ONDO PIZZOFALCON

NAZIONALE
B. Prov.
XII
608
BIBLIOTECA
VITT. EM III
NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XIV
124 · 8 · 72
Palchetto
Num.° d' ordine 10

B. Prov.
XII
608

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Vol. LXXII.

644675

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA.

SUPPLIMENTO,

OSSIA

CONTINUAZIONE DELLA STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CH' EBBERO FAMA PER AZIONI, SCRITTI, INGEGNO, VIRTU' O DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI
E PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO.

On doit des égards aux vivants; on ne doit aux morts que la vérité (VOLT.)

VOLUME IV.

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

VENEZIA
PRESSO GIANBATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXXIX.
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

SUPPLIMENTO

DELLA

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

BIBLIOTECA PROVINCIALE DI NAPOLI

BRUNDAN (Luigi Pereira) nato d'una illustre famiglia a Porto nel secolo XVI, era ad un tempo poeta e guerriero. Egli fu amico del celebre poeta Corte Real, e venne presentato come quegli che onorò la sua patria pel suo valore, e la allettò colla bellezza de' suoi versi. Egli era stato governatore di Malacca che difese contro il re d'Achem l'anno 1568; combattè e fu fatto prigioniere in quella giornata d' Alcaçar-Kebir, che fu tanto fatale alle armi portoghesi e che costò la vita al re Sebastiano (1578). Tale memoranda catastrofe inspirò a Brundan un poema epico di diciotto canti, bizzarramente intitolato *Elegiada*. Esso racchiude una quantità di brani lunghissimi, nojosissimi; ma l'autore compensa sì grande mancanza con uno stile triste e melanconico che tocca profondamente. Vi si notano il racconto della battaglia, ed un episodio sulle disavventure di Léanor de Sa. Queste due composizioni sono scritte con ispirito, e vi si osservano delle bellezze che elettrizzano. Luigi Pereira Brundan morì sul finire del secolo XVI, nè altro si sa intorno la sua vita. Un critico giudizioso M. Sane disse parlando di lui „ I contrasti di natura e di costumi che prodigalizzano al pennello dei poeti le orde arabe alle prese coi cavalieri cristiani, onorano sempremai il disuguale talento di Luigi Pereira.

F—a.

BRUNE (Guglielmo Maria Anna) maresciallo di Francia, nacque il 13 maggio 1763 a Brives-la-Gaillard. Suo padre era avvocato, ed uno de' suoi zii officiale di cavalleria portava la croce di san Luigi. Dopo aver percorsi buoni insegnamenti presso i dottrinarii, Brune si decise per la carriera del diritto e si recò a Parigi onde impararvi i metodi di procedura. Egli vi perdette quasi il suo tempo, e l'unico frutto che ne ritrasse dal suo soggiorno nella capitale a quell'epoca fu il piacere di vedersi stampare, e diremo stampar quasi egli stesso; poichè dalle sedie della scuola di diritto passò, per vi-

vere, alla cassa di componitore, e sugnava letteratura lavorando in tipografia (1). Ai primi momenti della rivoluzione Brune trovavasi occupato in tal modo. In questa posizione lo trovarono i primi avvenimenti della rivoluzione. Acquistatasi allora una piccola stamperia, compilò da sè solo dopo il primo numero, sino al 30 ottobre 1789 *le Journal général de la cour et de la ville* conosciuto dappoi sotto il nome del *Petit Gauthier* (2). Sennonchè per poco die' opera a questo giornale contrarissimo alla rivoluzione, della quale Brune con molto entusiasmo adottò i principii. Postosi nelle file della guardia nazionale, si rese osservabile per l'alta sua statura, il portamento marziale e l'ardure del suo patriottismo. Si associò in pari tempo al club dei giacobini, ed ebbe parte a tutte le mence, a tutte le sollevazioni del partito repubblicano che allora cominciava a sorgere. Li suoi torchi furono colpiti in conseguenza della rivolta del *Champ-de-Mars*; e per un momento fu posto prigione, ma scarcerato quasi che subito dal crescente potere di Danton, si consacrò in corpo e in anima a quel focoso formatore di rivoluzioni, e prese parte a tutti i suoi complotti contro il poter regio: poscia quando la giornata del 10 agosto non lasciò più alcuna autorità legale in Parigi, Brune abbandonò il secondu battaglione dei volontarii della Senna ov'era ajutante, e si recò alla capitale ove fu creato aggiunto agli ajutanti generali dell'interno il dì 5 settembre 1792. Era quello il momento in cui quella tremenda città facea scannare i prigionieri di Parigi, di Meaux, d'Orleans ec.: e si giunse ad asserire essere stato Brune uno degli agenti di quelle spaventevoli stragi senza ch'egli se ne giustificasse compiutamente. Quello che havvi di certo è che quell'epoca fu il principio dei suoi successi e il preludio della sua elevazione. Imperocchè di semplice ajutante in un battaglione di volontarii divenne tosto nel 12 ottobre 1792 colonnello ajutante generale, seguì con questo grado Dumouriez nel Belgio, e contribuì col suo valore ai successi che segnalarono l'invasione di quella contrada. Dupo la disfatta di Nerwinde fu incaricato di rannodare le truppe, locchè eseguì con molta fermezza. Fu poi dagli amici suoi di Parigi spedito contro i federalisti del Calvados, i quali sotto il comando di Puisaye (3) eransi avanzati sino a Vernun. Brune nel tempo stesso capo

(1) Brune pubblicò l'anno 1788 *un Viaggio pittorico e sentimentale in parecchie provincie della Francia* (in prosa ed in versi), un volume in 8. ristampato nel 1802 e 1806 in 18. Egli non pose il suo nome a quest'opera composta secondo il frivolo gusto di quel tempo e in cui trovansi le particolarità un po' lunghe degli oali che il giovane scolare prendeva presso alcuni amici del Poitou e dell'Angoumois.

V—VE.

(2) *Le Journal général de la cour et de la ville* compilato da Brune, Jourgniac de St. Méard e Gauthier usciva ogni giorno in un mezzo foglio in 8. Era uno di quei giornali dell'aristocrazia, che non più osarono mostrarsi dopo il 10 agosto. Esso avea per divisa: *Tout faiseur de Journal doit tribut au malin.* Quindi Brune, che fu poi l'amico di Danton e l'ardente cooperatore delle sue opere, era stato prima il collaboratore di St Méard (*V.* questo nome nel *supp.*)

V—VE.

(3) Puisaye, che si vide tradire tutti i partiti, sostituì nel comando della piccola armata federalista il Barone di Wimpffen, il quale avendo veduto che i derubati fuggitivi riuniti a Caen aveano rigettato con indignazione il progetto di collocare il duca di Yorch sul trono di Francia, erasi imbarcato sopra un yacht inglese che lo attendeva all'imboc-

dello stato maggiore e comandante dell' avanguardo, in pochi giorni represse quell' ammutinamento. Questo facile risultamento portò assai alte le sue pretensioni; nè mirava niente meno che al ministero della guerra, quando Danton gli fece sentire essere ridicole così fatte speranze. Per confortarlo gli si diè il grado di general di brigata, e ritornò all'armata del Nord, ove diede nuove prove di coraggio alla battaglia di Hondschoote. Fu richiamato dal comitato di salute pubblica per inviarlo a spegnere i sintomi d'insurrezione che si manifestavano nella Gironda, e adempì a tale missione colla crudel forza dei terroristi. La caduta di Danton lo fece rientrare nell'oscurità; ma la rivoluzione del 9 termidoro fatta dai Dantonisti che lo repristinarono, lo collocò di nuovo sulla scena. Egli seguì Fréron nei dipartimenti del mezzodì, e lo secondò specialmente a Marsiglia e in Avignone. Il trediei vendemmiatore Barras gli diede un impiego, ed egli comandò un posto all'estremità della strada Vivienne dove con due obizzi fece fuoco sui sezionarii ch' erano a Feydeau. Questa esplosione a mitraglia nel porlo per un momento sotto gli ordini di Buonaparte da lui veduto nel mezzodì restrinse i suoi legami con quel generale cui per altro sul principio non accompagnò in Italia, poichè trattenuto in Parigi dal suo protettore Barras rimase in servigio al campo di Grenelle e dispiegò tutta la sua energia nell' affare del 10 settembre 1796 contra i Babuvisti, nè partì per l'Italia se non in conseguenza di tale avvenimento. Egli giunse colà nel momento in cui Buonaparte erasi aperta la strada della Lombardia, e comandò una brigata della divisione Massena. Egli si distinse in tutto il corso della campagna e specialmente alla vittoria di Rivoli con una intrepidezza che meritò più volte menzione nei rapporti militari. Respinse poscia, sperperò e schiacciò gli Austriaci presso il villaggio di s. Michele dirimpetto a Verona, e con impetuosi assalimenti decise dell'esito di quella giornata. Sempre nella prima fila, riportò sette palle nei suoi vestiti senza esserne colpito. A Feltre, a Belluno, nelle gole della Carintia, sulle sommità delle Alpi noriche, dovunque mostrò del coraggio e dell'abilità. Inviato Massena a Parigi per recarvi il trattato di Leoben, lasciò il comando della sua divisione a Brune, che poco prima era stato nominato generale di divisione sul campo

catura dell' Orne. La comune ed i giacobini di Parigi erano da qualche giorno in allarme. Il generale Beysser, che ben presto finì sul patibolo, minacciava di condurre a tamburo battente la sua piccola armata sulla piazza del Carrousel; ma Puisaye n'era il comandante in capo. Avvenne che il giorno del fatto di Vernon, al momento dell' azione non lo si trovò più. L' esercito parigino era in parte composto di quelli che chiamavansi *gli eroi di settembre*, i quali erano tanto stranieri al mestiere dell'armi, che dopo aver fatta giocare la cattiva loro artiglieria facevano rientrare in città i cannoni per ricaricarli. Poco gloriosa fu la loro vittoria, e finito il combattimento le due armate sorprese entrambe di timor panico si misero in ritirata e all' indomane si trovarono separate da 10 a 12 leghe di distanza. Ma il reggimento dei dragoni della Manica, che avea preso partito pei federalisti, avendo disertato e la più parte dei dipartimenti occidentali troppo occupati dalla necessità di resistere a quelli della Vandea non avendo potuto inviare i loro contingenti, si trovò ridotta l' armata federalista ad un solo battaglione del Finisterre e a due compagnie del Mayenna che sommavano in tutto 600 uomini. In tal guisa gli eroi di settembre non tardarono a romperla, e potè il governo rivoluzionario stabilirsi senza resistenza.

V—VE.

di battaglia; e al quale ben presto un decreto del direttorio affidò la seconda divisione dell'armata resa vacante per la partenza d'Augereau. Stabilì allora il suo quartiere generale a Verona, poi a Brescia: ed è ben a immaginarsi non aver egli raddoleito il rigore nel tenere la sua conquista. Il trattato di Campo Formio, dando all'Austria lo stato veneziano, ricondusse Brune in Francia, dove Barras lo inviava. L'astuta politica del direttorio macchinava allora lo spogliamento del Piemonte, di Napoli e della Svizzera. Per effettuare tali progetti era necessario un uomo audace ad un tempo e scaltro, che sapesse far succedere minaccie e bruschi attacchi a delle furberie od a vane promesse. Brune sembrava offrire nel più alto grado tutti questi vantaggi: egli venne eletto generale in capo dell'armata di Elvezia e incaricato di eseguire il piano concertato tra il direttorio e Buonaparte, che da lungo tempo considerava l'Elvezia come una posizione militare che la Francia doveva occupare per assicurar le sue conquiste in Germania ed in Italia; e che d'altronde essendo sul punto di imbarcarsi per l'Egitto aveva bisogno di somme considerevoli per effettuare tale intrapresa, e che dovevansi trovare a Berna. Già alcuni maneggi fomentati dalla propaganda rivoluzionaria, e sostenuti dalle armi del generale Mesnard, aveano cangiato il paese di Vaud in una repubblica lemanica. Conveniva che Berna e gli altri cantoni subissero simili cangiamenti. Siccome l'aristocrazia bernese nè la democrazia dei piccoli cantoni erano favorevoli a tali progetti, Brune, aspettando il momento di agire a viva forza, dovette presentarsi come pacificatore e tranquillizzare i Bernesi fino alla riunione delle sue truppe. Giunto a Losanna nel principio di febbrajo 1798, giudicò non poter riuscire la rivoluzione in tutta la Svizzera colla stessa facilità che presso i Vandesi, e che temporeggiare, negoziare, dividere i nazionali era il primo mezzo da impiegare: in conseguenza di ciò aperse conferenze prima a Basilea, poi a Pajèrne. Nel quinto volume delle *Memoires tirées des papiers d' un homme d' état*, conviene osservare come Brune di concerto col commissario Mengaud seppe in conseguenza di fallaci promesse prolungare l'illusione degl'infelici Elvezi. Sino a che non furono ultimati i suoi preparativi e le sue truppe non trovaronsi riunite egli dichiarò che la Francia non altro voleva che la felicità e libertà dei suoi vicini; ch'egli tosto che fosse stata da essi stabilita una costituzione più democratica avea ordine di ritirarsi, di rispettare la loro indipendenza ecc. Ma allorchè tutto fu in pronto e gli furono condotti da Schaumbourg numerosi rinforzi, e che al furore di sorde pratiche Mengaud ebbe sparsa la discordia e il disordine nell'armata e nel senato di Berna (*V.* Steiguer nella *Biografia*), Brune diede addosso a quest'antica repubblica, la quale, malgrado gli sforzi di pochi coraggiosi, cedette quasi senza resistenza (1) abban-

(1) Il combattimento più importante di questa breve campagna fu quello di Morat in cui i Francesi distrussero il celebre ossario, monumento dell' Elveticò orgoglio, e ne dispersero gli imbiancliiti ossami dei loro antichi i quali da oltre 4 secoli (1476) si mostravano ai viaggiatori Europei.

V—VE.

donando alla cupidigia dei direttori e del loro generale i suoi arsenali e i suoi tesori. Secondo i più moderati calcoli, le perdite incontrate in tale occasione dal solo cantone di Berna si valutano a 42 milioni di franchi senza comprendervi tutte le concussioni e le depredazioni private. Il famoso tesoro dello stato che da tanti secoli erasi accumulato e per tante generazioni, venne saccheggiato senza che ne fosse esteso processo verbale: e quando il direttorio il quale, sotto questo rapporto, ponea poca fede nel suo generale fu informato di tale omissione, gl'inviò un corriere estraordinario coll'ordine positivo di emendarla, e scrisse ai direttori „Vedrete dallo stato di cui vi spedisco copia che le somme rinvenute nel tesoro quadrano a un dì presso coi registri..." Mallet-du-Pan ch' era allora sui luoghi lo accusò di essersi appropriato le medaglie d'oro del palazzo civico di Berna, 22 carrozze e meglio di 300*m* franchi in contanti. Nell'aggiudicare a sè in tal guisa la sua parte del bottino Brune studiavasi di far nella Svizzera la parte stessa cui avea veduto Buonaparte eseguire impadronendosi d'Italia, e come lui volle comparire ad un tempo legislatore e conquistatore. Egli dava a una parte della Svizzera l'istituzione del giurì, quella dei municipii e la comunione nelle spese. Escludeva a Berna, a Soleure, a Fribourg, a Zurich da qualunque pubblica funzione i patrizii; dirigeva la nomina degli elettori e degli impiegati municipali, e finalmente divideva la Svizzera in tre repubbliche, cioè quella del Rodano, la Tellguria e l'Elvezia. Sennonchè non conveniva al direttorio di lasciare che uno de' suoi generali prendesse tanto ascendente nello stesso paese. Quindi non vennero approvati i piani di Brune che sotto frivoli pretesti si fece passare in Italia ove sostituì Berthier che dovea partir per l'Egitto. In questa nuova posizione la parte di Brune senz'essere meno difficile non gli offeriva però gli stessi vantaggi. Trattavasi di infrenare le ribellioni che in differenti punti venivano suscitate dai nemici del dominio francese, e di apparecchiare lo scioglimento della monarchia piemontese. Egli raggiunse il primo scopo della sua missione, battendo gl'insorgenti a Perugia, a Città di castello, ed a Ferentino, salvando Parma dalla insurrezione. E quanto al secondo, egli sottomano animò quei Piemontesi che simpatizzavano coi principii della rivoluzione francese, li sostenne secretamente per non rompere visibilmente il trattato che garantiva al re di Sardegna la stabilità del suo trono, intervenne in lor favore, quando i loro tentativi furono sventati richiese che quel principe accordasse amnistia a tutti i suoi sudditi ribelli e cessar fece le fucilate che aveano seguito la sua vittoria: seppe persuadere al re che quella piccola guerra intestina era prodotta per opere delle repubbliche cisalpina e ligure e che a preservarlo dalla sua caduta non vi avea che la sola protezione della repubblica francese. Tale protezione fu effettivamente richiesta, e l'ambasciatore Ginguené la promise, ma si domandò allora una garanzia per la buona fede di Carlo Emmanuele, senza la quale fosse impossibile di

convenire, e Brune consultato disse non poter egli militarmente accedere alla convenzione, ove il re non gli consegnasse in via di deposito la cittadella di Turino, ch' era la chiave del regno ed uno dei più magnifici lavori di Vauban. Carlo Emmanuele soscrisse l' accordo, e Brune padrone della cittadella il 3 luglio 1798 intimar fece ai governi Cisalpino e Ligure l' ordine di desistere sul momento dalla guerra contra il Piemonte. Tuttavolta egli nol diede tanto presto per impedire che un corpo ligure s' impadronisse di Alessandria, e già si previde che il direttorio ben presto intervenendo di nuovo come mediatore, si facesse a chiedere anche il deposito di quella piazza. E diffatti Brune in una proclamazione ordinò egualmente ai Piemontesi ed ai Liguri di sgombrar da Alessandria, che non gli fu peraltro consegnata; e ogni giorno sia per parte propria sia pel fatto dell'ambasciatore Ginguené spiegò nuove ricerche. Indarno il re esitava, temporeggiava; chè mai sempre se gli estorcevano novelle concessioni. Finalmente quello sventurato principe (*Vedi* Carlo Emmanuele nei *supp.*) trovavasi ridotto all'estremità per questa guerra in piena pace, lorchè vennero richiamati Brune e Ginguené. Frattanto stava formandosi una nuova alleanza contro la repubblica francese, e l' Italia specialmente andava ad essere il teatro della guerra, mentre potea dubitarsi se Brune possedesse in pari grado di Buonaparte il talento di difendere i suoi conquisti; e forse si pensava pure che gli rassomigliasse anche di troppo nell'ambizione e nel desiderio d'indipendenza. Non ostante la sua partenza non fu una sciagura, e l' anno dopo quando sulle coste dell' Olanda sbarcò una squadra inglese col duca di York alla testa di 45*m* uomini, Brune ebbe il comando dell'armata Franco-Batava. Quest' armata non componeva allora che 25*m* combattenti ed il paese diviso in due partiti era lungi dall' essergli favorevole. Brune incaricò i generali Daendels e Dumonceau, l'uno della difesa della provincia d' Olanda, l'altro di quella delle provincie dell' Oriente; e conservò per lui una riserva acciò portarsi su tutti i punti minacciati. Avendo egli veduto che gli Anglo-Russi sbarcavano il loro materiale ad onta di un combattimento vivissimo tra essi e Daendels, ch' entravano nel Texel ed impadronivansi dell' Helder e della flotta olandese (*V.* Duncan nei *supp.*), concentrò le sue forze dinanzi al Alkmaer; e vedendo gli alleati dubbiare e starsene sulla difensiva aspettando nuove forze, gli attaccò fieramente il 9 settembre ma senza verun successo, essendo stato preso in fianco da 2 fregate, e due brigantini che armeggiavano sulla costa e che sotto un fuoco micidiale l'obbligarono a ritirarsi. Nel giorno 18 gli Anglo-Russi tentarono alla lor volta di sloggiarlo ed ottennero da principio qualche effetto, avendo il principe d'Orange alla sinistra sbaragliati i Francesi, mentre alla destra il generale russo Herman si cacciava innanzi al centro dell'armata franco-batava mentre il duca di Yorck l'attaccava di froute; questo attacco però forse tardo venne fatto debolmente, e Brune nel ricacciarli

fece sostenere Vandamme da un rinforzo, e la colonna anglo-russa ch'erasi di troppo avanzata rimase tagliata e costretta a deporre le armi. Allora il principe ritirossi e i due eserciti ripigliarono le loro posizioni. Brune si proclamò vittorioso perchè con truppe inferiori di numero avea fatto prigioniero tutto un corpo ed il suo generale; corpo composto di Russi che i fatti d'Italia e di Svizzera faceano creder così formidabili, e ciò ch'è ben più importante avea rianimati in Olanda i partigiani della Francia intimiditi dal partito contrario, e avea rannodato alla sua causa quella folla d'indifferenti che ovunque si pone sotto la legge del più forte. Dopo la battaglia di Bergen sino al 2 ottobre le due armate non fecero più verun tentativo, e questa inazione per conto del nemico ch'era più numeroso e non riceveva vettovaglie se non per mare, fu un errore di cui profittò Brune per fortificare la sua posizione ed ingrossare la sua armata. Attaccato vivamente il 2 ottobre, egli si vide per un momento compromesso dalle manovre degli Anglo Russi che tennero in iscacco il suo centro e la sua sinistra; mentre Abercromby autore di questo piano portavasi con forza sulla sua sinistra sposta da Kamp e dalle Dunes, la girava e si distendeva sopra Alkmaer e sulle alture di Bergen. Questa giornata costò 4*m* uomini da parte dei francesi e il trasferimentò del loro qoartiere generale a Beverwikcop-Zée ed a Kiommen Dig ove Brune accampava in una eccellente posizione. Meno facile e più molestata sarebbe riuscita la sua ritirata con un nemico più attivo, ma non fu che nel giorno 6 che venne di nuovo attaccata la linea gallo-batava; ed il duca di York che sperava senza dubbio di respinger Brune al di là di Harlem, s'impadroni tosto di Limmen e di Askerloot, mentre i russi s'impadronivano di Bakkum: ma quando giunsero davanti Castricum, Brune, che avea raccolto intorno a sè gran parte delle sue truppe, lo rovesciò interamente, avendo una brillante carica di cavalleria terminata la loro sconfitta e ricacciatili nelle lor posizioni. In altre occasioni la battaglia di Beverwyk avrebbe potuto rignardarsi come indecisa; pure dopo i rapidi e facili successi di cui s'erano ripromessi il duca di York ed il ministero inglese, il non vincere era esser vinto. Il paese non faceva veruna manifestazione contro i Francesi; la stagione avanzava e diveniva difficile il giunger dei viveri, mentre Brune poteva accrescere la sua armata la quale non penuriava di nulla. Queste considerazioni obbligarono il duca di York a retrocedere sino nei suoi trincieramenti dietro Zyp: dopo aver distrutti tutti i lavori marittimi, tagliate le dighe, incendiati i legni della compagnia dell'Indie, egli s'imbarcò di nuovo per l'Inghilterra e per non trovar inciampi nel suo viaggio negoziò una capitolazione. Brune chiese subito che venisse restituita la flotta olandese, alla qual ricerca fu forza rinunciare per non veder interrotte le conferenze; ed il generale francese troppo debole per ottener qualche cosa con dimostrazioni offensive, dovette stimarsi fortunato di veder che il duca accettasse tra le altre clausole ignominiose

il rinvio libero e senza condizione di 8*m* francesi fatti prigionieri prima di quella campagna (19 ottobre 1799). Se vi fu qualche perizia nella condotta militare e politica a quell'epoca, convien però confessare egualmente ch' egli fu fortunato e che gl' Inglesi mostrarono per parte loro la più vergognosa debolezza (1). Pochi giorni dopo quèsto sorprendente trattato Bonaparte ritornato dall' Egitto atterrava il governo direttoriale. Brune a malgrado de' suoi antichi legami con lui o fors' anche a motivo di questi stessi legami non ebbe alcuna parte a quella giornata che pose il potere nelle mani del console temporario. Barras era sempre stato il protettore di Brune, ed egli stesso affatto despota com'era per carattere avea in bocca e nel pensiero, se non in cuore, l'andamento dei principii demagogici. Jourdan, Augereau ed alcuni altri dividevano tai sentimenti ma non formavano a parlar propriamente un vero partito, un insieme: e Buonaparte dappoichè ebbe trionfato per tenerli occupati e lungi da Parigi diede loro truppe da comandare. Brune fu da principio inviato nella Vandea che ancora era in sollevazione, ed egli apparecchiò l'assoggettamento o pacificamento dell' Occidente (2) in cui fu sostituito da Bernadotte. Brune posto al comando dell' armata dei Grigioni rimase in tal posto tre mesi, e gli fu surrogato Macdonald ed egli spedito all' esercito d' Italia in sostituzione di Massena. In conseguenza della battaglia di Marengo erasi conchiuso un armistizio cogli Austriaci; il 24 novembre ricominciate le ostilità Brune, dopo leggiere scaramucce s' impadronì di tre campi trincierati alla Volta, respinse il nemico al di là di questo fiume e si apparecchiò sul momento ad attraversarlo, ma vi s'impegnò assai male. Secondo i suoi ordini, l'armata dovea passare in due siti, l'uno tra il molino della Volta e il villaggio di Pozzolo, l'altro a Mombazan; ma questa seconda parte avendo incontrate alcune difficoltà venne per ordine

(1) La campagna di Brune in Batavia non durò nemmeno due mesi; giacchè apertasi il 22 agosto 1799, nel 17 ottobre susseguente venne segnata la capitolazione dal duca di York e terminò il rimbarco il 29 novembre. Trovansi nelle *Mémoires historiques* di questa campagna compilate da un ufficiale maggiore e pubblicate a Parigi nel 1801 in 8, gli atti della negoziazione seguita fra i due generali in capo col mezzo del maggior generale Knox da una parte e del generale Rostollant dall'altra. L'esercito Anglo-Russo componevasi di 59 battaglioni e di 24 squadroni formanti un totto di 44120 combattenti. Il comandante in capo dell' armata russa ch' era allora il luogo-tenente generale Hermann era stato fatto prigioniero il 19 settembre alla battaglia di Bergen, e nello stesso fatto era rimasto ucciso il comandante in secondo luogotenente generale Jerepoff.

V.—VE.

(2) La costituzione era stata sospesa nei dipartimenti delle coste del Nord, d'Ille-et-Villaine, del Morbihan e della Loira inferiore, nelle quali contrade fu inviato Brune con poteri illimitati, 2 mesi dopo il 18 brumajo (gennaio 1800) e che stabilì il suo quartiere generale a Nantes. La guardia nazionale di questa città di cui io era uno dei capi, recossi il 22 gennaio a manifestargli la propria difesa per vedersi *fuori della costituzione*, e con un energico discorso da me composto rammentò quanto avevano fatto i Nantesi per la libertà. Brune nella sua risposta che fu stampata ed affissa con questo discorso, rese omaggio a una città che senza guarnigione avea saputo difendersi contro un' armata di 80,000 Vandesi, e terminò la sua locuzione con tali parole " Nantes rimarrà in istato d' assedio, ma non sarà più *fuori della costituzione*. Per altro discorrendo con noi egli parlò lunga pezza della necessità di far sacrificii di danaro, dicendo a tale proposito: la fede che non agisce, può esser mai una fede sincera? E pochi giorni dopo tutte le pubbliche casse erano state per suo ordine votate.

V—VE.

del generale in capo riservata a 24 ore dopo, benchè l'ala destra che avea cominciato a passare sull'altro punto, fosse alle mani cogli Austriaci. Senza l'energia e la perizia spiegate in quest' occasione dal generale Dupont, senza la fermezza con cui chiese rinforzi per sostenere l'attacco di quasi tutta l'armata nemica sarebbe stata distrutta o presa l'ala destra francese; e Brune obbligato a retrocedere al di quà del Mincio non avrebbe in nessun conto pensato a valicar questo fiume; in una parola la sua campagna sarebbe interamente mancata di effetto. Bonaparte nelle memorie scritte a s. Elena, giudica con troppa severità delle disposizioni di Brune in quella circostanza, e dice che a contar da quell' epoca gli fu provato, quel generale non essere punto fatto per comandare in capo. Non ostante egli riportò ancora alcuni vantaggi. Spingendosi sempre avanti, occupò Castelnuovo, Legnago, die' molti combattimenti; passò l'Adige, entrò in Verona, spedì distaccamenti verso Mantova ed Ancona, ricusò un armistizio col general Bellegarde, ove egli non gli consegnasse quelle due città unitamente a Peschiera e Ferrara; e finalmente effettuò la sua congiunzione con Macdonald che avea superato lo Splugen alla testa dell'armata dei Grigioni ed occupata la vallata di Trento. Tali successi uniti a quelli di Moreau in Allemagna inquietarono l'Austria e semplificarono di molto le negoziazioni. Si segnò un armistizio a Treviso, ma di già Brune avea ceduto il comando a Murat e a Moncey per ritornare a Parigi. Membro del consiglio di stato dopo la sua formazione, fu eletto presidente del consiglio di guerra ed in tale qualità ebbe qualche parte nelli lavori d'organizzazione e di legislazione. Il dì 8 settembre 1802 fu nominato ambasciatore di Francia presso la Porta in sostituzione dell'incaricato di affari Ruffin che rimase con lui per assisterlo colla sua esperienza e co' suoi consigli. Brune ebbe poco esito in tale missione. Geloso della riputazione di cui godeva il vecchio incaricato d'affari, volle superarlo, e non potendo arrivarvi, credette di vendicarsi sprezzando i suoi consigli e ponendo in non cale tutte le convenienze col divano. I rozzi turchi si scandalezzarono della sua inconseguenza, della sua irascibilità e del suo cattivo umore; ma non rimasero per altro spaventati dalle sue minacce senza effetto e senza fermezza, nè sedotti dal suo rivoluzionario cipiglio. Nel 1804 non potè neppure indurre la sublime Porta a far decretare a Buonaparte i titoli di padischah (imperatore) e di autocrata che liberamente si davano all' imperatore di Russia. Il fasto ch' egli si piacque di spiegare avrebbe dovuto procurargli qualche considerazione presso un popolo che tanto possentemente è mosso dall' esterno splendore, ma egli non fece veruna impressione. Brune richiamato nel dicembre 1804 al momento del suo ritorno a Parigi ricevè il bastone di maresciallo dell' impero e fu nominato grande ufficiale della legion d' onore. Nel 1805 fu inviato a Boulogne per comandarvi l' armata delle coste che dovea essere trasportata dalla flottiglia occidentale sulle sponde

britanniche ; e in questo torno di tempo egli presiedette alla costruzione di alcuni forti, a provare dei razzi alla congrève e di bombardamento ecc. Sostituito nel 1807 da Geovion Saint-Cyr, Brune si recò ad Amburgo in qualità di governatore delle città anseatiche, poi come comandante di un corpo di riserva della grande armata in luogo del maresciallo Mortier. Conchiusosi allora a Schlachtkow un armistizio tra i francesi e il re di Svezia venne chiesto da Brune che la dilazione di 10 giorni fissati per la denuncia dell' armistizio fosse portata ad un mese ; ma il re vi si oppose ed allora ebbe luogo tra esso principe ed il maresciallo quella singolare conferenza in cui la parte di quest' ultimo non fu nè la men degna, nè la men onorevole ; avendo Brune con una osservabile convenienza risposto a proposizioni, convien dirlo, fuor di proposito nella bocca d'un sovrano. Egli era allora il servitore ed il suddito di Napoleone da cui avea ricevute moltiplici testimonianze di confidenza e di affezione, nè poteva senza disonorarsi abbandonar la sua causa per quella d' un pretendente ch' ei punto non conosceva e che non avea giammai riportati i suoi giuramenti. Tuttavolta per quanto precisi e positivi fossero stati i suoi rifiuti e le sue negative, Napoleone che conobbe tutte le circostanze di quella conferenza se ne mostrò assai malcontento, e lo fu ancor più quando in una convenzione segnata col re di Svezia sofferse che si facesse menzione dell'*armata francese e non dell'armata di S. M. imperiale e reale?* Nulla di così scandaloso si è mai veduto da Faramondo in poi „ gli scriveva tosto Berthier, per ordine espresso di Napoleone. E poscia egli non riebbe mai più il favore imperiale, sia che Bonaparte tenesse in conto di debolezza le risposte degne e misurate ch' egli avea fatte a Gustavo Adolfo, sia che finalmente fosse dispiaciuta la rapacità con la quale egli nel tempo stesso secondava le concussioni di Buorrienne ad Amburgo. (*V.* Bourrienne *ne' Supp.*) Checchè ne sia, il maresciallo perdette il suo comando, e ritornò all' interno ove per un resto di riguardi fu mandato a presiedere al collegio elettorale del dipartimento dell' Escaut. Non s'ignorarono le sue lagnanze contro ciò ch' egli chiamava ingiustizia dell' imperatore, e potè temere un momento che qualche ordine dall' alto obbligandolo a restituzioni nol privasse d' una parte delle sue ricchezze. Reso prudente dal suo timore, egli si mise a corteggiare di nuovo l'imperatore, ad accarezzare Berthier che, fosse interesse per lui o fosse pietà, gli faceva sperare un ritorno di favore. Giunse però il 1814 senza che Brune lo avesse ottenuto, e devesi attribuire a questa sua posizione il poco interesse da lui preso allora alle sciagure di Napoleone. Ozioso testimonio della lotta che rese celebri i tre primi mesi di quest' anno memorando, egli erasi ricoverato nel suo bel podere di St. Just, donde mandò la sua adesione agli atti del senato contro l' imperatore e sua famiglia. Luigi XVIII lo rimunerò colla croce di S. Luigi ; ma siccome i favori del governo regio non si estesero più oltre, ben presto Brune ritornò Bonapartista. Durante i 100 giorni Napoleone

gli affidò il comando del corpo di osservazione del Var, e in questo posto per reprimere le passioni realiste delle popolazioni meridionali egli dispiegò tutta quella brutale energia che lo avea reso sì caro a Danton. La qual tirannia gli tirò addosso molti odii, e quando fu assicurata la seconda ristorazione, si dimise da se stesso dalle proprie funzioni e partì per Parigi con passaporti della Riviere. Molti Provenzali le cui proprietà erano state saccheggiate dalle sue truppe lo attendevano ad Aix per trucidarlo, ma ne furono impediti dai soldati austriaci che occupavano quella città. Egli si portò allora ad Avignone passando per St. Andéol, e il mastro di posta d'Aix fece quanto stava in lui per distogliere il maresciallo di recarsi in una città in preda al più terribile disordine ed ove non era ancor giunto il generale austriaco Bianchi; ma Brune non volle mutare il suo itinerario: ma nell'avvicinarsi ad Avignone conobbe però essere opportuno di travestirsi. Pure non fu meno riconosciuto sin dal suo arrivo. Una folla si accalcò intorno a lui, inseguì la vettura e lo costrinse a ritornare indietro, al momento in cui stava per uscir di città. Allora il maresciallo si ricoverò in un albergo seguito da molte persone che senz'essere della sua opinione volevano almeno impedire un omicidio. I sollevati strepitavano alla porta, e Brune esclamò "Qual si„ tuazione per un maresciallo di „ Francia rispettato dalla morte „ in tante battaglie. „ — " E mad. „ di Lamballe! „ soggiunse allora un giovinotto. Brune atterrito da ciò che sentiva e al di dentro e al di fuori non potè che balbettare queste parole. " Fu un tempo . . . . . „ " E questo sì „ è un altro „ gridò il giovane che tosto uscì fuori. Lo seguì tutta la gente e Brune abbandonato barricò la sua stanza ma furono rotti i chiavistelli, si penetrò nella sua camera e fu ucciso con due colpi di pistola. La plebe s'impadronì del cadavere e stava per slanciarlo nel Rodano. Si smò di sparger voci ch' erasi dato da se stesso la morte, ma nessuno diè fede a tale asserzione smentita da troppi fatti e specialmente dalle spaventevoli millanterie degli assassini (1). Nel 1819 la marescialla Bru-

(1) Ecco alcuni curiosi particolari sull'assassinio di Brune estratti da un opuscolo intitolato: *Les événemens d'Avignon* Parigi 1818. — Da più che 15 giorni Avignone era in preda al disordine, alla carnificina ed alle fiamme quando vi giunse Brune il 2 agosto 1815 con due ajutanti di campo, e scese a far colazione all'albergo del palazzo reale ov'era la posta dei cavalli. Riconosciuto da un vecchio militare che lo mostrò ai curiosi, in capo di un'ora egli era montato di nuovo in carrozza, quando 100 passi innanzi dalla porta della città ove era stato visitato il suo passaporto, fu inseguito dal popolaccio che slanciò una grandine di sassi sulla vettura la costrinse a fermarsi e la ricondusse al cortile donde era partita. Si accalca la folla e ad alte grida chiede la testa di colui che viene sdditato per l'assassino di mad. Lamballe. Batte la generala, o la gendarmeria si accinge a disperdere l'attruppamento; ma non trovandosi assistiti nè dalla guardia nazionale nè dai volontarii regii, si ritira dopo inutili sforzi. Inutilmente Saint Chamans, il nuovo prefetto che abitava lo stesso palazzo tenta interporre la sua mediazione; non si fa verun conto della sua autorità e indarno del pari il degno podestà Puy si reca in persona alla testa di un distaccamento di guardia nazionale ad impedire l'ingresso nel palazzo: che vengono scalate le mura al di dietro e pei tetti delle case vicine si entra nella stanza del maresciallo. Un giovinotto il cui padre era stato o fu dappoi podestà di Avignone, o membro della camera dei deputati, rimbrotta Brune pel delitto di cui lo accusava la pubblica voce. Brune lo contraddice con indignazione: altamente asserva di non aver mai data morte a veruno se non sul campo di battaglia e coll'esporre la propria vita, ch'è pronto sacrificare: chiede

ne diresse una istanza al reper chieder giostizia dell' omicidio di suo marito, e specialmente per far richiamare ad istituire il processo in Parigi attesi i pericoli di farlo nel luogo stesso del commesso delitto (1). Qualche tempo dopo la maresciallà chiamò in giudizio il giornalista Martainville il quale dopo Mallet Dupan avea trattato Brune da concussionario e da spogliatore; ma l'eloquenza di Dupin non potè trattenere il tribunale di assolvere il giornalista. È certamente era difficile che la cosa andasse altrimenti, giacchè sin d'allora la vita del maresciallo apparteneva alla storia; e d'altra parte nulla era più notorio ed incontrastabile del suo carattere di cupidigia e desiderio dell' altrui. È vero che nell' armata non parlavasi dei suoi carrettoni come quelli di Augereau e di Massena, ma si diceva dei predatori i più audaci che se essi non rubavano di pien meriggio rubavano però *à la brune*. Se si dà fede alle memorie di s. Elena, Bonaparte stesso l'ha qualificato qoale *intrepido depredatore* Si pobblicarono: 1. *Journal historique des opérations de l'armée d' Italie, commencée par le général Brune*, dal 27 frimaggio fino al 26 nevoso anno 8 (1801) in 8. 112 pag. 2. *Les évènements d'Avignon précédés d'une notice biographique sur le maréchal Brune*. Parigi 1818 in 8. 3. *Notice historique sur la vie politique et militaire du maréchal Brune*. Parigi 1821 in 8. Tutte queste opere non altro sono che ridicole apologie senza boona fede nè pudore; ma nel 1833 si scris-

carta per iscrivere l'estreme sue volontà, e le sue armi per finire di vivere. Ma gli viene negato questo triste conforto e si scaricano contra lui in piedi due colpi di pistola, al secondo dei quale egli cade. Allora gli si attraversa al collo una corda, trascinandolo sino al Rodano in cui viene precipitato in un a tre invalidi scontrativi dopo ch' erausi tirati sovra lui un 50 colpi di fucile. In frattanto il podestà era riuscito a porre in salvo i suoi due ajutanti di campo travestiti da domestici. In quel luogo cosperso ancora di sangue recaronsi a ballare le *farandole* una frotta di donne ed anche di signore di condizione più elevata, a quella guisa che 24 anni prima si videro festeggiate le stragi de la Glacière dalle mogli di Duprat, di Tnutual, la madre dei Mainvielle ec. Furono assicurati che tra gli assassini regi del maresciallo avea figurato un eroe di que' macelli che commettevansi in nome della libertà. Un chirurgo di nome Allard chiamato a testificare essersi Brune data da sè stesso la morte, ricusò di farlo, avendo rilevato molti colpi di palla sulle reni del cadavere. Un altro fu però meno coraggioso e men delicato.

A—T.

(1) La istanza della marescialla del dì 29 marzo 1819 fu estesa da Dupin che la soscrisse, e stampata in 4. di 12 pagine. Questo è un documento curioso per la storia. Cento quindici abitanti di Brive, patria di Brune esternarono in uno scritto diretto alla vedova il loro desiderio che gli assassini del loro concittadino fossero finalmente *pubblicati e puniti*. Nel 19 maggio la marescialla diresse al guardasigilli il suo ricorso che fu egualmente steso e pubblicato da Dupin „ Io mi costituisco, diceva ella parte civile Reclamo perchè nel 2 agosto 1815 il maresciallo Brune fu assassinato in Avignone. Il suo corpo fu privato di sepoltura, strappato dalle mani di coloro che il conducevano al luogo di riposo e precipitato nel Rodano. „ Sul ponte fu scritta questa iscrizione disonorevole per la città, e cui il prefetto non ebbe la forza di far sopprimere. *Qui* (nel Rodano) *giace il cimitero del maresciallo Brune 2 agosto* 1815.

Finalmente ottenne l'autorizzazione di procedere criminalmente. La corte reale di Riom venne incaricata del processo. Dupin perorò la causa con lauta energia pari all' ingegno e la corte nel dì 25 febbraio 1821 pronunciò sentenza che condannò alla pena di morte il nominato *Guindon* detto *Roquefort*, facchino (coutumace) dichiarato convinto di aver *lscaricato un'arma da fuoco il colpo che diede morte al maresciallo Brune*. Tale sentenza termina con questa singolare dispositiva: „ La corte ordina che la marescialla Brune (la quale si avea riconosciuto *non reclamare ne'danni ed interessi civili nè spese*) *sarà tenuta ad anticipare le spese ed altro della procedura*, salvo il suo ricorso contra il condannato „ ora il condannato era un facchino d' Avignone: considerabili le spese processuali, e il ricorso diveniva, quasi per un triste sarcasmo, totalmente illusorio.

V—VE.

se in tale rapporto qualche cosa ancora più sorprendente; cioè un articolo del *Dictionnaire de la conversation et de lo lecture*, in cui si parla pure della spedizione del general Brune in Svizzera nell'anno 1798. „ Questa campagna fu „ rapida e gloriosa. La Svizzera „ fu salvata dai suoi propri eccessi e dalle calamità della guerra „ civile. Il vincitore non abusò „ mai dei suoi vantaggi, ed un „ piano d'amministrazione saggiamente combinato garantì le „ persone e le proprietà pubbliche „ e private. Il decano de' nostri „ diplomatici Talleyrand scrisse „ al general Brune: *Tutti quelli „ che sanno volutare gli uomini „ trovano che voi ovete roggiunto „ la perfezione nella vostra con- „ dotto in Svizzero, e pensano che „ siote riservoto ai destini più bel- „ li*, „ Accanto delle indecenti adulazioni del *decano dei nostri diplomatici*, si tentò nello stesso articolo di scolpare il maresciallo da qualunque partecipazione nelle stragi di settembre. Noi non pretendiamo stabilire esser egli stato uno degli autori di quegli assassinii; in questo fatto non havvi che semplici presunzioni, e noi coll'indicarle abbiamo adempiuto abbastanza alla nostra parte come storici. Diremo però in aggiunta che è assai lungi dal convincerci ciò ch' è detto in quell'articolo per ripulsare tale accusa. Brune (si dice) lasciò quell'epoca l'accantonamento di Rodunack per recarsi a Parigi, ove giunse il 5 settembre. Ma i macelli non finirono che l'8 di quel mese. È vero che la principessa di Lamballe fu trucidata il 3; ma come Brune sarebbe giunto a Parigi solo il 5 settembre mentre ritornava da Rodemack piccola città a 80 leghe dalla capitale e ove i Prussiani si trovavano da oltre un mese? Ed egli avea lasciato quell' accantonamento per ordine del governo acciò dirigere i movimenti e l' organizzazione militare. Si sa chi allora dirigeva il governo, e si sa di quai movimenti e di quale organizzazione occupavasi la comune di Parigi e specialmente Danton amico e protettore di Brune. Si è pubblicato il *Procès des ossassins du maréchol Brune*, 4 pubblicazioni in 8. impresso a Riom nel 1821. La signora Brune morta nel 1829 nella sua terra di St. Just, fu riunita al suo sposo nella stesaa tomba. Fu donna di spirito, assai caritatevole negli ultimi tempi della sua vita, e assai bella all' epoca in cui la sposò il maresciallo. Era stata allieva presso una mercantessa di mode.

M—D—*s*, e P—OT.

BRUNEAUX (Giovanni Eduardo), nato all'Havre il 27 decembre 1773, fece i suoi studi con esito il piu chiaro nel collegio di quella città e a 15 anni gli avea già compiuti. Avea anche composto alcuni saggi letterarii, quando si avvisò di darsi al commercio senza rinunciare però al culto delle muse. Pare per altro non aver egli pubblicato nessun' opera lui vivente. Morì a Condè, dipartimento del Nord nel 1819 in età di 45 anni. Si ha di lui: I. *Arioviste, roi des Celtes*, tragedia in 5 atti, Parigi, 1823, in 8. Nell' avvertimento che la precede trovasi una breve notizia sull' autore che lo fa nascere nel 1774. II. *Pyrame et Thisbé*, tragedia in tre atti, ivi, 1823, in 8. III. *Ulysse*, trage-

dia in 3 atti, ivi, 1823, in 8. Queste tre opere postume non vennero mai rappresentate sulla scena, ed avrebbero avuto bisogno di molte correzioni per avventurarle al teatro. L'autore si abbandona talvolta a slanci d'immaginazione che verrebbero scusati oggidì. Vi si trovano però anche dei tratti pieni di vigore, ed altri che non sono privi di grazia. Bruneaux, che lasciò altrui la cura di ritoccare le sue tragedie, operò egli un simile lavoro sul dramma di Bandoux intitolato *Le crime de l'Amour*, rappresentato sul teatro di Valenciennes. La sua famiglia possede ancora molte delle sue opere inedite: quattro tragedie, tre commedie, delle favole e delle poesie fuggitive.

A—T.

BRUNEL (Giovanni) letterato, nacque ad Arles nel 1743, fece i suoi studi presso i Gesuiti, e per tempo andò a stabilirsi a Lione ove diede lezioni di grammatica e divenne un de' più laboriosi compilatori del giornale della lingua francese intrapreso da Domergue (*V.* questo nome nella *Biografia*). Brunel che facea rime con troppa facilità compose gran numero di versi che furono inseriti in varie raccolte periodiche, ma che non aveano guari altro merito, tranne la correzione o la circostanza. Si conservò sempre straniero ai dibattimenti della politica egualmente che ai sogni dell'ambizione, e morì nella sua patria adottiva il 6 gennaro 1818. Le opere da lui composte pei suoi allievi si adoperano in parecchie scuole: I. *Cours de mythologie orné des morceaux de Poesie ingénieux, agréables, decents et analoges à chaque article*. Lion, 1800, in 12, terza edizione, riveduta e ritoccata A. M. D. G., cioè *Ad Majorem Dei Gloriam* che, come si sa, è il motto dei Gesuiti, Avignone, 1823, in 12. II. *Le Phèdre francais*, ossia scelta di favole francesi per la gioventù, in 18, parecchie volte ristampate. III. *Le Parnasse latin moderne*, ossia scelta dei migliori brani dei poeti latini che più si distinsero dopo il rinascimento delle lettere, colla versione francese e notizie sugli autori. Lione, 1808, 2 vol. in 12, compilazione utile ed accurata. Brunel nella prefazione cita tra quelli che lo assistettero in questo lavoro Reynal ex-bibliotecario della città di Lione. Fourcroy allora direttore dell'istruzion pubblica, ne accettò la dedica; e l'autore proponevasi poco prima della sua morte di fare una nuova edizione dell'opera.

A—P.

BRUNET (G. Battista), generale francese, nato a Reims nel 1765, torcitore di seta di quella città, e non altrimenti come dice la *Biographie des hommes vivants* del generale in capo di questo nome, che il tribunale rivoluzionario dannò a morte nel 1793. Il luogotenente generale Brunet servì nel reggimento di Enghien che fu mandato nelle colonie, e usciva da quel corpo col grado di sergente allo scoppiar della rivoluzione. Al momento di formare la compagnia franca di Reims, essendogli stato uno degli ufficiali istruttori per la organizzazione della guardia nazionale, fu dai volontarii di quella città nominato a lor capitano. Il 6 agosto 1792 partì con quella truppa dirigendola verso la Lorena invasa dall'armi prussiane; e, meroè

nuovi arrolamenti, aumentatosi quel piccolo corpo, Brunet divenne capo battaglione nell'aprile 1793, indi capo di brigata comandante la 9.a d'infanteria leggera. Egli combattè alla testa del suo corpo a Fleurus sotto gli ordini di Lefebvre, divenne general di brigata nel 1798 all'esercito del Reno, e si distinse nel 1800 alla campagna d'Italia. Nel 1801 fece parte della spedizione di S. Domingo, ove comandava l'avanguardo del generale Rochambeau, e vi riportò il grado di luogotenente generale. Sul principio dell'anno 1802 tolse ai Negri i forti della Libertà, de l'Anse e de la Hongue, e s'impadronì della persona di Toussaint Louverture. Nel 18 novembre comandava la piazza del Mole quando venne assalito dai neri ch'egli lasciò avanzare sino all'ingresso della città, e ne fece poscia grande carnificina. Egli poi sostituì Vatrin nella parte del Sud e dell'occidente di quell'isola, e dopo il generale Desbureaux suo concittadino ebbe il comando di Cayes Saint-Louis. A quest'epoca parecchi neri ed uomini di colore furono arrestati e consegnati a un luogotenente di vascello che li portò in alto mare per annegarli. Brunet senza dubbio fu straniero a questo atto di crudeltà, accordandosi tutti quelli che il conobbero nel rappresentarlo come uomo naturalmente buono; e un tale delitto è imputabile ad altre persone ancora viventi e che perciò noi si astenghiamo di nominare. Brunet ottenne nel 1803 il grado di generale di divisione. Obbligato di lasciar S. Domingo, fu per viaggio fatto prigioniere dall'Inglesi, e vi rimase sino alla ristaurazione nel 1814. Rientrato nella sua patria, ricevette la croce di S. Luigi, e dimorò nei dintorni della capitale sino al giugno 1815, in cui prese di nuovo servigio, e comandò sotto le mura di Parigi. Allora egli aderì a tutte le misure prese contro i Borboni. Avendo cessato di essere impiegato al secondo ritorno del re, si ritirò a Vitry, ove cessò di vivere il 21 settembre 1824. Il padre di Brunet era in una situazione che confinava coll'indigenza; ma il generale tostochè potè farlo adempì verso lui ai doveri di buon figlio.

L—c—j.

BRUNI (Antonio Bartolommeo), suonator di violino e compositore drammatico, nacque a Coni nel Piemonte il 2 febbrajo 1759. Dopo di aver imparato il violino, come Viotti, a Torino sotto il celebre Pugnani, di cui fu uno dei migliori allievi, studiò il contrappunto collo stesso buon successo sotto Speziani a Novarra. Nel 1784 si recò in Francia, venne ammesso per violino all'orchestra dell'opera buffa italiana a Parigi, ove nel gennajo 1786 diede il *Corradino*, opera in tre atti che non ebbe che una sola rappresentazione per la debolezza del poema, ma la cui musica quantunque odorasse in qualche parte di plagio, concepir fece una vantaggiosa idea del talento del compositore. Tale argomento fu poi più felicemente trattato dai Hoffmann e Mehal sotto il titolo di *Eufrosina*. Nel 1787 Bruni fece rappresentare un'altra opera in tre atti, *Celestina*, la cui musica parve anche superiore alle parole; e contuttociò non riuscì guari come la prima. Pochi mesi dopo l'apertura del teatro Monsieur alle Tuilerie

nel 1789, Bruni fu nominato capo orchestra, e vi fece rappresentare l'*Isola incantata o Alcina* in tre atti, parole di Sedaine di Saey; ma nel 1790 fu sostituito da Lahoussaye. L'anno stesso diede al teatro Montausier due opere buffe in un atto, *Spinetta e Marini*, ch'ebbe poco successo, e *il Morto immaginario*, il quale provò di nuovo che non mancava a Bruni se non che ritrovar un buon lavoro. D'allora in poi egli si diede quasi interamente al contrappunto, e la maggior parte delle opere seguenti che rappresentar fece al teatro Feydeau, vennero applaudite e conservate nel repertorio. Son esse *L'Officier de fortune ou le deux militaires*, in due atti, parole di Patrat, 1792; *Claudine ou le petit commissionaire*, in un atto, parole di Descamph, 1794; *le Mariage de J. J. Rousseau*, in un atto, 1794 *Téberne, ou le Pocheur suedois*, in due atti di Patrat, 1795, *les Sabotiers*, in un atto di Pigault Lebrun, 1796; *le major Palmer*, in due atti, di Pigaut Lebrun, 1797. *La Rencontre en voyage*, in un atto, di Pujoulx, 1798; *l'Auteur dans son ménage*, in un atto, di Gosse, 1799; *l'Esclave*, in un atto, dello stesso, 1800; *Augustine et Benjamin, ou le Sargines de village*, in un atto di Hus e Bernardo Valville, 1800; *la Bonne Soeur*, in un atto, di Petit e Philipon della Maddalena, 1801. Quest'ultima opera tratta dal romanzo di *Brick-Bolding*, ebbe assai minor successo della precedente. In questo intervallo Bruni avea diretto momentaneamente l'orchestra dell'opera buffa, e poi quanto alla musica fece parte della commissione temporaria delle arti creata dal direttorio esecutivo. Nel 1801 fu incaricato della direzione dell'orchestra della nuova opera buffa che si rappresentò prima nella sala olimpica della strada Chantereine, poi al teatro Favart; ma perdette quel posto per le vicende che provò quell'opera straniera nei primi anni del suo stabilimento. Die' anche due spartiti al teatro Feydeau: *le Règne de douze heures*, in due atti, parole di Planard, anno 1814, e *le Mariage par commission*, in un atto, parole di Simonin, nel 1816. *Il Dizionario dei musici* e *la Biografia portatile dei contemporanei* attribuiscono a Bruni un'altra opera *Tout par hasard*, che non è altrimenti di lui, ma di Gaveaux. I lavori di Bruni si distinguono per un canto piacevole, espressivo e adattatissimo alle parole e alle situazioni. Pare che siasi studiato d'imitare in questo punto il francese Grétry, sul quale professava la più grande ammirazione, mentre quanto agli altri autori francesi non ne faceva verun conto. A Bruni piaceva il denaro, e gli doleva l'intendere che gli autori drammatici avessero qualche diritto sulla vendita degli spartiti musicali di cui aveano composto le parole. Il suo carattere brusco e mordace fu senza dubbio il motivo dei cangiamenti frequenti nella sua posizione sociale, benchè esse non abbiano nociuto alla sua fortuna. Egli compose inoltre molte suonate per violino, ricercatissime allora dagli amatori, cioè quattro temi per suonate, ventotto per duetti, dieci per quartetti, dei concerti e un metodo per soprano, pubblicato nel 1817, e che sembra essere stata l'ultima sua fatica. Le sue idee politiche, di cui

non facea mistero, non andando in accordo col sistema della ristaurazione, egli da qualche anno vivea ritirato nella sua patria, quando morì a Coni nel 1823.

A—T.

BRUNINGS (Corrado Luigi), nato a Heidelberg l'anno 1775, morì a Nimègue nel 1816. Fu membro dell'istituto dei Paesi Bassi ed ispettore del Waterstaat che corrisponde a quella che chiamasi in Francia amministrazione dei ponti e strade. Parecchie memorie composte in olandese, e che tutte meritarono i suffragi dei dotti, uscirono dalla sua penna: I. *Trattato della formazione del ghiaccio e del suo disgelo alla temperatura indicata dal termometro*, inserito nelle memorie della prima classe dell'istituto, t. II. 1816, p. 27-36 con una tavola. II. *Trattato sulla dispersione della marea che rimonta i diversi fiumi e loro punti di congiunzione.* III. *Saggio di una nuova teoria sull'effetto dei molini a ruote verticali e a paletta, e sullo scandaglio di Stipriaan Luiscius*, in 8. (l'opera di Stipriaan comparve all'Aja nel 1805 sotto il titolo di *Beschryving van een Zeipeler of bathometer*, in 8, di 45 pagine con tavole. Il *Vaderlandsche Letter-OEfeningen* del 1816, t. 1, p. 111-115 ne contiene un'analisi). IV. *Memoria sulla pressione laterale della terra e le dimensioni delle muraglie che devono analogamente osservarsi.* V. *Osservazioni sui differenti gradi di solidità delle masse di ghiaccio che barricano i fiumi in ragione della differente altezza dell'acque di essi.* VI. *Trattato sulla situazione superficiale dei fiumi in generale*, che trovasi nel primo volume delle memorie della prima classe dell'istituto, 1812, p. 97-122 con 3 tavole e 3 grandi prospettive. VII. *Esame di un problema sull'equilibrio*, Utrecht, 1803, in 8. VIII. *Dissertazione intorno la comunicazione che hanno tra loro i fiumi della Merwed e del Lek, mediante il canale detto del Nord che unisce le loro imboccature.* IX. *Sulle cataratte.* X. *Sulle differenti teoriche relative alle correnti d'acqua.* Questa memoria diede origine ad un' altra di M. A. F. Goudriann, inserita nel tomo IV delle memorie della prima classe, 1819, p. 65-91. — Brunings (Cristiano) ingegnere egualmente distinto, e, dal 1812, membro di prima classe dell'istituto dei Paesi Bassi, è autore di una *dissertazione sull' angolo più vantaggioso da darsi alle imposte di una cataratta*, la quale comparve nel 1797. Egli morì a Leyda il 23 marzo 1826.

R—T—C.

BRUNNEMANN (Giovanni), celebre giureconsulto, nacque nel 1608 a Colo città di Brandeburgo, ove suo padre esercitava le funzioni d'ispettore ecclesiastico. Dopo aver terminato il corso di filosofia a Wittemberg, egli adempì al modesto incarico di ripetitore; ma essendo rimaste deserte le scuole per una malattia contagiosa ch'era scoppiata, egli nel 1630 dovette ritornare presso la sua famiglia. Due anni dopo accompagnò alcuni giovani a Franefort sull'Oder per compiervi i loro studii, e vi si fece conoscere in modo vantaggiosissimo dai professori dell'accademia. Lasciò questa città perchè credevasi minacciata d'assedio; vi ritornò per altro nel 1636, e gli fu conferita la cattedra di logica. Era stata sempre sua intenzione di se-

giurisprudenza. Nominato professore degl' instituti all'accademia di Francfort, dopo successivamente le varie cattedre di diritto con un talento irreprensibile. Morì di morte subitanea il 5 dicembre 1672. Si hanno di lui molte opere, di cui Freher dà i titoli nel suo *Theatrum illustr. virorum*, II, 1011; ma la più parte non ispirano verun interesse. Non così può dirsi dei suoi *Commentarii* sulle *pandette* e sul *codice*, i quali contengono una chiara e metodica spiegazione delle leggi romane. Siccome egli si scosta in varii punti dalle opinioni di Benedetto Carpzow (*V.* questo nome nella *Biog.*), la sua dottrina venne perciò giustificata dai partigiani di questo giureconsulto, vi risposero quelli di Brunnemann, e questa disputa più viva che dotta sarebbe stata conosciuta, produsse gran numero di scritti di cui trovasi l'indice nella *Bibliotheca juridica* di Lipenius. Le migliori edizioni dei Commentarii di Brunnemann sono quelle state pubblicate dopo la sua morte da Emmanuel Stryck di lui genero, e il *catalogo* della biblioteca del conte di Bunau offre al tomo 2.do N.° 1112 la lista degli scritti numerosissimi che furono composti in lode di Brunnemann.

Wachsmuth.

BRUNSWICK-OELS (Guglielmo Ferdinando duca di), quarto figlio del duca Carlo Guglielmo Ferdinando di Brunswick, tanto noto per l'invasione della Francia del 1792 (*V.* Brunswick nella *Biogr.*), nacque a Brunswick il 9 novembre 1771. I suoi tre fratelli immediatamente dopo la loro nascita erano stati immersi nell'acqua fredda per seguire la moda di quel tempo che vantava l'igiene alla spartana, alla tossa, alla Rousseau. Incurabili infermità procedettero da questo sistema da cui fu preservato Guglielmo Federico per la saggia opposizione sostenuta dal medico Brukmann. Questa circostanza futile in apparenza non solo valse al giovine principe una salute più ferma di quella de' suoi fratelli, ma dovette poscia ad essa l'essersi assicurato l'eredità, vivendo pure i suoi fratelli maggiori o almeno due di essi. La sua educazione per altro fu assai trascurata; il governatore Dittfurth, a cui il duca regnante avea affidato questo figlio, al quale lo abbandonò ciecamente, era un uomo incapace di educare la gioventù. I suoi capricci, la sua brutalità lo resero odioso al principe ereditario, egli osò di percuotere quel volto. Si capisce che d'allievo poco approfittò sotto gli auspicii di un tale alo. Si aggiunga un maestro di costume scandaloso, ubriaco, ed i doni preziosi ch'ei dovea ricevere finivano nella camera del principe. È vero che Lukardi venne succeduto o sostituito da uomini illibati egualmente che dotti, ma da prima impressioni ingrate nella bile, ed il principe nel suo cuore avea anatematizzati tutti i precettori alla sua educazione. L'immenso timore che gl'ispirava suo padre era tale che non osò lagnarsi seco lui le menomo fur condotte a sua madre come egli veniva trattato. Nessuna attrattiva avevano per lui le scienze,

le lettere, le lingue, nè faceva altra eccezione se non se pur gli esercizii militari, e soli gli esercizii, poichè tutto ciò che sentisse di teoria o di studio metodico dell'arte della guerra risvegliava subito le sue antipatie. L'impronta di questa mancanza d'istruzione si lasciò sempre scorgere anche dopo ch'egli sentì il bisogno di emendarla, e uno dei suoi consiglieri di stato lo intese un giorno con istupore a chiedere se fosse vero che la casa di Brunswick fosse originaria d'Italia. Perlochè suo padre più severo che indulgente e troppo occupato di affari esterni ed interni per poter istudiare il suo carattere, non vedeva in lui che un ragazzo indisciplinato, capriccioso, senza gusto per tutto ciò che vi fosse di grande o di nobile, e confinava il suo avvenire a spallette di general subalterno. Frattanto il fece di sedici anni capitano nel reggimento d'infanteria di Riedesel, e per qualche tempo lo lasciò vivere alla corte di Brunswick senza cessar di tenerlo soggetto con legami strettissimi. Questa dipendenza, che urtava il suo amor proprio, terminò di gettare il giovine principe in idee di allontanamento dal lavoro e dalla moderazione. Egli partì in seguito per terminar la sua educazione col viaggiare sotto la tutela del bibliotecario Langer, uomo bensì dotto, ma poco atto ad ottenere qualche ascendente sovra un giovine e per guidarlo; in conseguenza egli non ritornò guari più istruito di prima sugli uomini e sulle cose. La speranza di sentir meno ruvido il paterno dominio lo fece entrar con trasporto al servigio della Prussia, ove non ebbe che il suo grado di capitano. Ben presto tra quella potenza e la Francia rivoluzionaria scoppiò la guerra, ed il padre capo dell'armata d'invasione, lo condusse seco in quella campagna facendogli fare il servigio d'aiutante presso la sua persona. Il giovine Federico diè prove di strenuo ed anche temerario coraggio, riportò un colpo di fucile alla coscia in un azzuffamento di Ussari, e, se non era intrepidezza della sua scorta, sarebbe rimasto prigioniero. La sua ferita lo fece ritornare a Brunswick, ove si ristabilì prontamente e dondo ripartì nel 1793 per raggiungere il suo reggimento allora acquartierato nella Fiandra austriaca e che facea parte del corpo di Knobelsdorf. Fu nominato maggiore e comandante di un battaglione, ricevette l'ordine dell'Aquila nera e continuò a fazionare con eguale audacia di prima si allorchè il corpo di Knobelsdorf si riavvicinava al Reno ed al duca di Brunswick nell'autunno 1794, come allorchè quest'ultimo avea lasciato il comando dell'armata. La pace di Basilea rientrar lo fece a Magdeburgo senza però impedirgli di ottenere successivamente i gradi di luogotenente colonnello, di colonnello del reggimento di Kleist, e finalmente quello di general maggiore. Halle e Prentzlau furono i principali soggiorni in questo periodo della sua vita che, simile alla gioventù di Enrico V, inspirò agli uni sinistri presagi, ad altri inesauribili sarcasmi. L'effervescenza con cui egli si abbandonava ai piaceri che vanno dovunque cercando i principi, la brusca franchezza ch'egli mostrava in tutto, la scelta infelice de' suoi favoriti non giustificavano che troppo

le censure e gli epigrammi. Vuole però giustizia si osservi che ad Halle, ove portò all'estremo lo scandalo de' suoi amori e delle sue spese, la pubblicità sempre fastidiosa, che si dà alle follie dei principi, fu dovuta più assai alla curiosità loquace e senza freno degli studenti, di quello che ad un partito che avesse preso il giovane duca di beffarsi dell'opinione. I rapporti che di tutte le sue irregolarità veniano fatti al padre, accrescevano l'alienamento di quest'ultimo; non ostante, vedendo continuar sterile il matrimonio del suo primogenito, senza speranza che gli altri due cadetti col maritarsi rimediassero a tale sfortuna, gli dimostrava qualche benevolenza e lo stringeva fortemente a scegliersi una sposa. Ne lo scongiuravano gli Stati, sua madre vi si adoperava a tutto potere, ma egli vi resistette lunga pezza perchè spaventavalo il giogo del matrimonio. Finalmente il dì primo novembre 1802 sposò la principessa Maria di Bade, che nello spazio di quattro anni lo fece padre di due figli; nel tempo stesso suo zio il duca Federico Augusto di Brunswick-Oels morì (1805) senza lasciar posterità; e in accordo con ciò ch'era stato da lunga pezza stabilito dallo stesso gran Federico succedette nel possedimento di Oels e di Bernstadt Guglielmo Federico. Nel 1806 scoppiava la guerra tra Francia e Prussia quando venne a morte il fratel suo primogenito il principe reale. La nuova ne fu portata al vecchio duca presso il suo quartier generale di Naumburg; ed egli, conoscendo la poca attitudine dei suoi due cadetti per reggere lo stato, segnar fece ai tre fratelli un trattato, mercè il quale i due primi cedevano formalmente sotto date condizioni tutti i loro diritti al duca di Oels e Bernstadt. Non era lontana l'epoca in cui andava ad aprirsi la successione, ma di essa egli al pari de' suoi fratelli non dovea essere investito. La battaglia di Auerstaedt tolse nel tempo stesso alla Prussia il poter di resistere alla forza dell'imperator dei francesi e al vecchio duca la speranza di prolungare il termine de suoi giorni; giacchè, ferito a morte, non ebbe nemmeno il conforto di spirare nel palazzo dei suoi maggiori. Per non cader prigioniero di guerra convenne che abbandonasse in fretta Brunswick, e mentre moriva a Ottensee, il figlio corse a raggiungere il corpo del duca di Weimar, che ancor resisteva e che ingrossò celeramente le divisioni che Blücher conduceva al suo seguito. Questo generale stabilito a Lubecca gli confidò la difesa della Porta del Borgo con tre battaglioni ed artiglieria: ed il principe che avea a fronte Drouet, Prero, Leopoldo, Berthier et Pacthod, sostenne vigorosamente l'attacco, ma non potè resistere all'empito francese. Vedendo già gli assalitori in mezzo la sua artiglieria e il disordine sparso tra i soldati, voleva operare un movimento retrogrado per farla giocare più liberamente; ma la rapida marcia dei francesi impedì l'esecuzione dei suoi piani, e la città fu presa d'assalto. Blücher nel bollettino di quella giornata attribuì la presa di Lubecca all'essere stati eseguiti i suoi ordini poco esattamente, e piacque alla Prussia di veder come lui. Una tale ingiustizia esacerbò per altro l'animo del prin-

cipe, che in quel momento era bene a compiangersi. Suo padre era morto non da guari, errava fuggitiva la sua famiglia; i suoi stati andavano ad ingrandire le prefetture create da Napoleone pei suoi fratelli sotto il titolo di regni; egli stesso come Blücher e tutta la sua gente erano costituiti prigioni; ed anche quegli stessi pei quali avea combattuto censuravano la sua condotta o esageravano i suoi torti. Per altro non sofferse cattività crudele, anzi gli si permise di recarsi a Ottènsee ove non ritrovò che gli esanimi avanzi di suo padre ed anche a Carlsruhe donde invano fece istanza presso Napoleone che gli conservasse i suoi stati. Era già decisa l'incorporazione del ducato di Brunswick nel regno di Westfalia, e il duca non ottenne altro che la libertà. Tuttavia egli sperava ancora qualche cosa mercè la mediazione dell'imperatore Alessandro; ma la pace di Tilsit distrusse tutte le sue speranze. Fosse indifferenza, fosse impotenza per parte di suo cognato che avea a ristabilire ben altri clienti dispossessati, non si fece nel trattato nessuna menzione nè di lui, nè dell'elettore di Assia. Alcuni biografi han detto che il duca di Brunswick non era in pace con Napoleone, e che per lui sussisteva tuttavia lo stato di guerra. E diffatti un simile spoglio non poteva in diritto far nascere nel principe che veniva spogliato il dovere di vivere sommesso e fedele al conquistatore. Il duca non dovea dunque a Napoleone che la sola libertà, e doveva a se stesso di non rinunciare ai propri diritti. Irascibile e fiero, egli non era sceso a mendicare i favori del gran facitore e disfacitore dei re. Animato già dall'odio più vivo contro quel dominatore del continente, fattosi serio e cupo per quella serie di catastrofi (1), risentendosi ad un tempo della ferita fatta ai suoi interessi coll'espellerlo dagli stati ereditarii ed alla nazione alemanna colla dominatrice intervenzione dello straniero, egli seppelli nel fondo del cuore i suoi pensieri di vendetta e si recò in Isvezia ov'erasi ricoverata la famiglia ducale e trasportata la maggior parte de' suoi beni mobili. Rimasto vedovo al suo ritorno (aprile 1808) e dedicatosi allora tutto agli affari, si restituì nel suo ducato di Oelsmeno, come egli stesso diceva, per provvedere ai colpi portati alle sue finanze, che per prepararsi a sostenere una parte nella nuova guerra di cui l'Alemagna sarebbe divenuta il teatro. La sua piccola corte era il luogo di ritrovo di tutti quelli che abborrivano la dominazione straniera e con ogni possa lo secondavano i principi di Assia e di Orange nell'atto che davano una direzione politica al Togenbund. Ben presto egli sosscrisse un trattato coll'Inghilterra che gli fornì i mezzi necessarii all'impresa da lui meditata, nonchè con l'Austria, alla quale nel momento di riaprire la lotta col suo formidabile nemico, non erano mai troppi gli ausiliarii. Egli promise di arrolare e mantenere a proprie spese un corpo di duemila uomi-

(1) Leggesi nel tomo 20, delle *Memoires tirees des papiers d'un homme d'etat*, che il duca di Brunswick Oels giurasse di vendicar suo padre lorchè intese la sua morte e che in ventiquattro ore se gl'imbiancarono la barba, i capelli e le sopraciglia.

ni; in ricambio l'imperatore lo riconobbe per principe sovrano e gli accordò di non dipendere da veruno dei generali austriaci o da altri che fossero al suo servigio. La Prussia avrebbe di buon grado chiusi gli occhi sui preparativi del principe; ma Napoleone avea dovunque emissarii, e fu da Parigi notificato al governo Prussiano che si ponessero rigorosi ostacoli agli arruolamenti sulle frontiere della Slesia, altrimenti le truppe francesi da Glogau andrebbero a spargersi sui principato di Oels. Alla Prussia fu forza obbedire (1) e gli ostacoli che essa oppose, ben a suo malgrado, alle leve del duca la resero ancora più odiosa a quest' ultimo, il quale già, come si è veduto, n'era sinistramente impressionato. Non ostante, la sorveglianza alla quale era assoggettata la Prussia dall'imperator dei Francesi non era talmente severa che Federico non riuscisse a riunire intorno a lui quasi un migliajo di soldati; e quando gli fu impossibile di continuare gli arruolamenti si recò in Boemia a Nachov ove tentò di completare il suo corpo che in breve giunse a 1200 uomini di truppa leggera. Per la maggior parte essi erano coraggiosi a tutta prova, molti uscivano dalle classi dei studenti e provavano per la causa dell' Allemagna un entusiasmo patriottico che raddoppiava le loro forze. In breve divenne famoso il nome degli Ussari e dei cacciatori di Brunswick, il cui solo uniforme destava attenzione. Esso era nero in contrassegno di doglia e di *rabbia*; gli alamari della cavalleria erano in forma di costole d'uno scheletro, gli elmi e gli schakos portavano una testa di morto. Gli apprestamenti però del principe trassero troppo a lungo e fu poco l'effetto della proclamazione che dal suo quartier generale di Zitaw egli diresse il 21 maggio ai Tedeschi. Erano già scorsi parecchi giorni dacchè eran si aperte l'ostilità, quand' egli si mise in compagnia e si diresse verso la Lusazia. S'egli fosse stato più celere nelle sue misure e combinato avesse le sue forze con quelle di Schill, di Doernburg, di Katt e d'altri insorti, forse ch'egli avesse posta in rivolta tutta l'Allemagna settentrionale; e si comprende di quanta importanza sarebbe stata una tal diversione. Ma egli non abbandonò la Boemia che soltanto alla metà di maggio: e allora la sconfitta di Eckmühl e la presa di Vienna aveano già sparso lo scoraggiamento nelle popolazioni germaniche; i corpi di Schill e di altri ufficiali che animavano il paese alla indipendenza si trovavano isolati, attorniati da ogni parte ed anche perseguitati dai compatriotti del partito francese. Non era appena giunto il duca sulle frontiere della Lusazia, il generale sassone Thielmann alla testa di alcuni distaccamenti ritardò di tanto la sua marcia, da impedirgli di compiere un piano che avrebbe dovuto eseguirsi colla maggior rapidità. Non ostante, l'11 giugno, il *corpo nero* entrò in Dresda senza scaricare un fucile: diecimila austriaci sotto gli ordini del generale Am Ende professero quella mossa e il 25 egli era a Lipsia.

(1) Il Governo prussiano sollecitato da Napoleone mise sotto sequestro a quell'epoca il principato di Oels unico spediente che rimanesse al duca.

L'arrivo però dell'armata Westfalica obbligò bentosto gli Austriaci e il *corpo nero* a sgombrare dalle loro effimere occupazioni. Non ostante, quest'ultimo non ritardò a ripigliare l'offensiva, ed il 14 luglio Dresda cadde di nuovo in suo potere mentre a Parigi il *Moniteur* annunciava pomposamente lo sgombramento della Sassonia operato da Girolamo; e il duca sempre disposto a marciare innanzi a Schleviz, quando giunse improvvisamente la nuova dell'armistizio di Znaim che lo pose fuori di stato di agire, gli tolse l'appoggio del generale Am Ende che già lo avea assai debolmente secondato, e gl'intimò di deporre l'armi come compreso nella convenzione allora fermata tra le parti belligeranti, si accese di sdegno il nobile cuore del principe. Abbandonato egli così debole da tanto possenti alleati, incapace di continuare la lotta contro un nemico che disponeva di mezza l'Europa; senza asilo nell'Allemagna, dopo quanto stava per arrischiare per la causa alemanna, e tutto risoluto a non chiedere, nè accettare veruna grazia, e specialmente non volendo rendersi prigioniero, egli prese la determinazione di aprirsi a qualunque costo una strada sino a paesi amici od almeno neutrali. E giacchè non se ne gli offriva più nessuno sul continente, non gli restava che il mare, il quale potesse riceverlo, ma conveniva portarsi sino al mare, e dovea per questo fare una marcia di oltre 100 leghe per un paese protetto da formidabili fortezze e che veniva del continuo attraversato da parecchi eserciti nemici. Fortunatamente erano in sicuro i suoi figli, poichè nel timore degli avvenimenti li avea mandati in Isvezia. Determinato di raggiungere l'imboccatura del Weser od a morire prima di deporre le armi, il duca comunicò ai suoi soldati tale eroica risoluzione lasciandoli in piena libertà di abbandonarlo o di seguirlo. Alcuni ufficiali particolarmente prussiani profittarono dell'alternativa, ma il maggior numero giurò di non abbandonarlo giammai. Stava in Franconia la divisione Gratien; Thielmann, credendo disorganizzato il corpo nero, non pensava per nulla ad assalirla. La guardia reale di Girolamo era ritornata a Cassel; Reubell con seimila uomini erasi diretto verso le coste tra Breme, Zell e Lunebourg temendo uno sbarco di truppe inglesi. Sicchè non eravi per così dire veruna truppa da Lipsia sino a Brunswick. Il duca s'impadronì della prima città dopo leggero combattimento contro alcune centinaja di cavalieri sassoni (25 luglio), e due giorni dopo occupò Halle senza resistenza. Non potendo ottener la campagna, egli marciò lungo le montagne dell'Harz nelle quali si sarebbe appiattato se avesse incontrato forze troppo superiori, e pareva non di altro occuparsi che della propria sicurezza. In una posizione tanto difficile si offrì per altro alla sua ardente immaginazione l'idea d'un fatto brillante, ed egli non seppe resistervi. Entrava allora a Halbestadt un reggimento Westfalico della più ricca tenuta comandato dal gran maresciallo del re Girolamo, ed egli concepì il pensiero di sorprenderlo. Quindi ridentrandosi colla sua truppa traverso i

boschi, giunse alle porte della città, e vi entrò menando colpi di sciabola contra tutti quelli che gli si presentarono; ed ecco la bella truppa regia dispersa e tutto l'equipaggio del reggimento, che avea costato oltre duecentomila scudi, portato via dal *corpo nero*. Dopo questa luminosa impresa nella quale ebbe uccisi sotto lui due cavalli, e rischiò di perder la vita in un certame singolare con un ufficiale Westfalico, il principe di Oels giunse alle porte di Brunswick. È facile immaginare con quale emozione in tali circostanze egli rivedesse la sua capitale. La maggior parte degli abitanti lo accolse senza dubbio collo stesso sentimento; ma l'espressione in generale non fu altamente manifestata, ed egli stesso procurò di raffrenarla. Egli rimase fuor delle mura nel suo bivacco, non volendo, come lo s'invitava, rientrare nel suo palazzo ducale, prima di aver rivendicati i tanti oltraggi di sua famiglia e dicendo a' quei suoi sudditi che venivano ad offrirgli i loro omaggi: " Amici miei, non „ sono che un fuggitivo, lasciatemi „ in preda al mio destino. Non ista„ te a compromettervi; ci rivedre„ mo a miglior tempo ... „ La prudenza non dettò mai prescrizione più ragionevole. Reubell avvertito finalmente dello stato delle cose portavasi alla testa di cinquemila uomini a schiacciare la *legione vendicatrice*, e da Oelger scagliavasi nella pianura che separa quel villaggio dalla città di Brunswick. Inevitabile parea la perdita di quel principe, e si credeva che un parlamentario venisse a chiedere di capitolare, quando allo spuntar del giorno egli slanciossi audacemente contro il corpo di Reubelle, rovesciò l'infanteria Westfalica, indi s'impadronì dell'armi e degli equipaggi abbandonati. In tal guisa 1500 uomini tutto al più trionfarono di cinquemila e il generale Reubell stesso fu in procinto di esser fatto prigioniero. In questo frattempo Gratien partito da Wolfenbuttel minacciava il corpo nero alle spalle, e Reubell riavuto dallo spavento si portava ad accerchiarlo al dinanzi. Parecchi di quelli che seguivano la sorte del principe a quel momento lo abbandonarono; ma egli sempre irremovibile nella sua risoluzione, continuò la sua marcia verso il mare, penetrò nell' Annover che dal governatore francese fu precipitosamente sgombrato, ne portò via quattro cannoni, giunse successivamente a Nieuburg, Hoya, Sike, Elsfleth, Delmenhorst incendiando i ponti, dando la carica a Reubell, sempre inseguito dappresso, sempre alla necessità di dare piccole scaramuccie, e tuttavolta non riportando che perdite insignificanti. D'altronde i Francesi non erano i soli che contrariassero le sue mire. Anche sulle sponde del fiume, le cui acque doveano condurlo al mare, dovette vincere la mala volontà degli abitanti di Breme e di Oldenbourg che poco curavansi di obbedire alla requisizione da lui fatta di barche d'ogni specie per trasportare la sua piccola armata. Egli l'ingannò con un'astuzia di guerra esagerando per intimidirli il numero de' suoi soldati. Finalmente trionfò di tutti gli ostacoli: la cavalleria s'imbarcò a Brake e l'infanteria a Elsfleth essendo egli stato l'ultimo di tutti (7 agosto).

Venne ricevuto a bordo con 22 ufficiali di un naviglio americano che lo consegnò al brigantino inglese *il Montauk*. Il duca di Brunswick entrò otto giorni dopo nelle acque dell'Humbert, donde passò a Londra preceduto dalla fama di quella temeraria marcia di quasi 250 leghe dal centro dell'Allemagna sino al mare del Nord. Venne accolto con entusiasmo, ottenne il grado di generale nell'esercito inglese, e si vide votata dal parlamento a suo favore una pensione di duecentoinquantamila franchi. Fu senza dubbio l'epoca più felice della sua vita quella ch'egli passò in quel regno dal 1809 al 1812 in seno alla famiglia reale d'Inghilterra, ch'era pure la sua e che lo colmò di ogni sorta di attenzioni. Non ostante, tutti i suoi pensieri erano rivolti nel rivedere la patria e rivendicare i suoi stati. Non si tosto si riaprì l'Elba nel 1813 ch'egli ricomparve in Allemagna e si recò al quartiere generale dei principi alleati per offerirvi i propri servigi. Civile, ma pur fredda ne fu l'accoglienza. Per far eco all'entusiasmo della gioventù tedesca veniva chiamato il *Arminio* (1) nelle proclamazioni d'allora; ma non v'era per Arminio nesson posto di comando a meno che non sel procurasse nell'armata prussiana: condizione che ai suoi occhi equivaleva un rifiuto. Perlochè sdegnato il duca di Brunswick riprese nuovamente la strada dell'Inghilterra, lasciando il maggiore Olfermanns nel corpo di Walmoden acciò prendesse parte agli avvenimenti e lo tenesse istruito di quanto accadesse. Egli non ritornò sul continente che al finire dell'anno e due mesi dopo dacchè era stato disciolto il regno composto per Girolamo di elementi tanto eterogenei; pel qual ritardo molto ebbe a soffrire l'amministrazione de' suoi stati. Il duca tutto pieno di generosi divisamenti si sforzò di riparare al tempo perduto ravvolgeva in mente i più vasti piani per lo splendore e prosperità del suo ducato; ma prima di abbandonarsi a chimere tre oggetti d'urgenza reclamavano fatalmente la sua attenzione, cioè il debito pubblico e i contingenti finanziario e militare da darsi agli alleati. Il duca non conoscea guari che le particolarità relative all'armata, e in quest'occasione dispiegò per distinguersi attività prodigiosa; ma i suoi sforzi non produssero tutto ciò che era desiderabile. Intento specialmente all'effetto teatrale, volle che i suoi diecimila uomini comparissero al campo degli alleati tutti uniti e quasi per un tocco di bacchetta. Si fecero dunque aspettare, e gli costarono molto denaro. Quanto alle altre materie governative, il duca n'era assolutamente inesperto. Voleva supplirvi colla fatica; ma la contenzione dello spirito ed il metodo non eran per lui tollerabili, sicchè operava molto e nulla faceva. Quantità d'affari trovavansi inspediti; egli si pose in capo di vederli e definirli tutti; dava udienza a tutti e di tutti ascoltava i lagni. Ben si scorge che da questa eccessiva famigliarità doveano risultar scene ridicole e che la sua stessa popolarità lo esponeva a pericoli. D'altronde nel mezzo a questa folla d'af-

(1) Denominazione, dell'imperatore Alessandro in una sua proclamazione agli Alemanni.

fari egli impazientavasi per la lentezza degl' impiegati, montava in collera, cangiava il personale, non era più contento e in ultima analisi disgustava tanto quant' era disgustato egli stesso. In tal guisa, benchè la censura nel suo ducato fosse severissima, non andò immune da maligni scherzi nè dalle gravi critiche dei fogli non brunswickiani. Per altro, a forza di cangiare e di mal scegliere gli riuscì d'incontrare consiglieri laboriosi ed esperimentati. E forse questo principe si sarebbe finalmente procacciati i talenti necessarii per chi governa, se la campagna del 1815 non fosse venuta a porre un termine prematuro a questo secondo periodo del viver suo. A seimila erasi fissato il contingente per la nuova lotta che stava per aprirsi. Egli fu uno dei primi a porsi in marcia alla testa di circa novemila combattenti, duemila dei quali componevano una scelta cavalleria; nè gli Usseri di Brunswick doveano nel 1815 smentir quella fama che sei anni prima si erano procurata. Nondimeno il principe sempre avverso ai Prussiani volle combattere nell'esercito di cui l' Inghilterra avea fornito il fondo; ed unito alle truppe annoveresi egli andò ad unirsi alle truppe anglo-beglie di Wellington nel Beglio sino dal principio di giugno e formò una divisione della riserva. Il giorno 16 si aprì la campagna, e all'indomane seguirono due battaglie, una a Ligni e l'altra ai Quatre-Bras. Alle 10 del mattino il corpo di Brunswick e la quinta divisione inglese trovavansi ancora a Bruxelles. Essi marciarono frettolosamente, fecero otto leghe per giunger a Quatre-Bras e, giuntivi alle ore tre, furono tosto messi in azione. Animati dall'esempio del loro capo, due battaglioni inviati tra i boschi di Bosses e la strada di Namur, nonchè altri due appostati davanti Quatre-Bras colla cavalleria che li sosteneva, dispiegarono il più strenuo valore. Frattanto crudelmente soffrivano dalle batterie francesi; e dopo ostinata resistenza, la linea dei bersaglieri fu forzata e la cavalleria sbaragliata. Il duca si slanciò in mezzo ai fuggiaschi per rannodarli, e mentre faceva sforzi disperati fu colpito mortalmente da una palla; la qual vista più che tutte l'esortazioni ravvivò il coraggio dei soldati di Brunswick che rinnovarono la carica e ripigliarono le loro posizioni. Il duca non ebbe la sorte di vedere in tal guisa riacquistata la superiorità, morto essendo quasi nello stesso istante in cui venne colpito. La sua fine fu in ogni senso quella di un eroe, e l'entusiasmo tedesco potè chiamarlo dopo la sua morte egualmente che nel corso della sua vita l'Arminio moderno.

P—ot.

BRUNSWICK-WOLFEN-BUTTEL (V. Elisabetta Cristina, regina di Prussia, nella *Biogr.*).

BRUNTON (Maria), figlia del colonnello Tommaso Balfour di Elvick, nata nel 1778, nell'isola di Burra contea d'Orkney in Iscozia, ebbe la sorte di riportar da sua madre, ch'era della famiglia dei Ligonier e che aveva colto spirito, una poco comune educazione. Ella si diede particolarmente alla musica ed alle lingue francese ed italiana; fece dei versi che non guari dopo giudicò cattivi ed ebbe, come lo dice ella stessa, il

buono spirito di rinunciare alla rima *nell'età rispettabile di 25 anni*. Quando toccò l'anno suo 28°, fu maritata ad un ministro anglicano che divideva seco lei il gusto delle lettere, e cui ella seguì a Bolton presso Haddington ove dimorarono per alcuni anni. Nel 1803 stabilirono il loro soggiorno a Edimburgo, ove molto stendevasi il cerchio delle lor relazioni, ed ove madama Brunton contrasse amicizia con molte donne distinte pel loro spirito. E forse la corrispondenza che tenne con esse fu quella che la indusse a comporre degli scritti che le procurarono un nome, benchè ella avesse assai meno per iscopo l'ottener palme letterarie di quello che il servire la causa della morale e della religione. Il primo de' suoi romanzi *l'Impero sopra se stesso* (Self-Control) comparve nel 1810, e tanto piacque al pubblico che i suoi esemplari uscirono in cinque giorni dalle mani degli editori, e si dovette prima di un mese dopo la prima imprenderne una seconda edizione. In quest'opera si è proposta l'autrice di provare contro quella massima immorale « Che un libertino corretto può divenire il miglior dei mariti ». Ella lo avea dedicato alla celebre Miss Joanna Baillié, che in ricambio le diede dei saggi avvertimenti intorno al comporre letterario. Il libro palesa del talento nell'osservare e nel dipingere i caratteri; le sue descrizioni sono minute e in uno stile animato ed elegante, benchè lasci desiderare più verosimiglianza e più unione nelle diverse parti della narrazione. Questo romanzo non fu tradotto che moltissimo tempo dopo in francese, e sotto il titolo di *Laure Montreville* (1829, 5 vol. in 12) da una dama che nella società occupa distinto posto. La prefazione è annunciata sotto il nome di *M. V.....n dall'accademia francese*; ma noi dobbiamo dichiarare, che M. Villemain non ne scrisse una sola linea. In un altro romanzo intitolato *la Disciplina*, Maria Brunton dipinse con amore i costumi degli alti paesi della Scozia (Highlands), e questa parte dell'opera piacque estremamente a malgrado la formidabile concorrenza di *Waverley*, ch'era allora nella sua novità. La versione fattane in Francia sotto il titolo di *Hélène Percy*, ovvero *les leçons de l'adversité* (18.., 3 vol. in 12), non ottenne minor successo, e vien letta ancora avidamente. Lo scopo morale di *Emmeline*, ch'è l'ultima opera di mad. Brunton, e cui non visse abbastanza per terminare, era quello di mostrare quanto una moglie divorziata abbia poco a sperare felicità nello sposar l'uomo che l'ha sedotta. — Mad. Brunton era stata sempre di delicata salute; avvicinavasi il tempo del suo partorire ed aveva una specie di presentimento che quest'epoca le fosse fatale, e si affrettava di far il bene prima che ne fosse impossibilitata. « La vita, diceva ella, in una delle sue ultime lettere, la vita è troppo breve, è troppo incerta, perchè ci sia permesso di lasciar isfuggire le menome occasioni di esercitare la beneficenza ... » Il 7 dicembre 1818 ella si sgravò di un figlio nato morto, e nel 1819 la madre fu rapita da una febbre. Ella aveva un'anima tenera, e vivamente sentiva l'amicizia. Ne' suoi libri, e nella sua corrispondenza respira la sua pro-

fonda pietà; per altro non le mancava un certo brio, e talvolta scherzava piacevolmente. Ecco ciò che ella dice del proprio carattere in una delle sue lettere: « Conosco che nessuno è stato meglio di me disposto per goder della vita; non ho a lagnarmi che di una cattiva salute; mi piace il viaggiare, e ciò non ostante mi trovo felice in casa mia; amo la società e preferisco il ritiro: mi delizio nel contemplare le bellezze di natura, i profondi laghi, le scoscese montagne, il barlicar delle cateratte, e con tuttociò non riguardo senza piacere la bottega d'una modista ». Lo sposo che ebbe il dolore di sopravviverle non credette dover lasciar inedita la sua ultima novella, benchè non terminata. Egli stampò *Emmeline* accompagnata da alcuni altri scritti e preceduta da alcune memorie sull'autrice. Queste interessanti memorie sono vivificate specialmente dalle lettere di Maria Brunton. L'ultima edizione fu tradotta in francese, Parigi, 1830, 4 vol. in 12, dalla stessa mano che tradusse Laura Montreville. I due primi volumi contengono le memorie seguite da estratti dell' *Itinéraire des voyages faites en Angleterre en* 1812 *et en* 1815. Il terzo, comprende *Emmeline*; il quarto, ch'è tutto lavoro di alcune penne francesi, è composto di 1. *Marie* ossia *Simple histoire d'une pauvre fille*; 2. *Souvenirs*. Avendo l'editore trovate nel manoscritto di questi *Souvenirs* alcune copie dei due poemi di M.r de Fontanes, *le Jour des Morts* e *la Chartreuse de Paris*, non volle sopprimerli, ed il lettore contento di rileggere questi opuscoli divenuti rarissimi e poco disposto a lagnarsi della loro riproduzione.

BRUSASORCI (*V.* Riccio nella *Biogr.*)

BRUSATI (Il P. Giunto Cassiano), dotto letterato, nacque circa il 1693 a Belinzago nel Novarese da antica famiglia. Dotato di spirito vivo, d'infaticabile memoria, fece rapidi progressi negli studii; terminati i quali, visitò l'Italia, i Paesi bassi, la Spagna, l'Allemagna, la Francia e l'Olanda, rendendosi famigliari le lingue e la letteratura di tutti que' paesi. Ritornato in Italia, abbracciò a Genova la regola di s. Ignazio. Mentre faceva il suo corso teologico tradusse in latino le *Memorie* del marchese di s. Filippo (*V.* questo nome nella *Biogr.*) per servire alla storia di Spagna (1). Questa versione gli fece il più grande onore tra i suoi confratelli che si avvisarono d'incaricarlo a compilare la *continuazione* della storia della società; ma il capitolo generale preferì a lui Cordara (*V.* questo nome nella *Biogr.*) Brusati destinato dai suoi superiori all'insegnamento ebbe occasione di dimostrare la estensione e la varietà delle sue cognizioni. Dopo di aver professato in parecchie città le lettere, la filosofia e la teologia, fu dal senato di Milano nominato alla cattedra di logica che andava a stabilirsi presso l'Università di Pavia. Da questa cattedra passò a quella delle matematiche, e tutto annunciava ch'egli l'avrebbe sostenuta nel modo più brillante, quando una morte prematura pro-

(1) Brusati avea accompagnato il marchese di s. Filippo in un suo viaggio in O-

dotta da eccessive fatiche lo tolse al mondo il primo gennaro 1743, d'anni 50. I primi sei libri della sua traduzione delle *Memorie di s. Filippo*, furono stampati a Genova nel 1725 sotto il titolo: *De foederatorum contra Philippum V, Hispaniarum regem, bello commentarii*. Devonsi a Brusati le prefazioni e dissertazioni pubblicate in capo agli otto volumi dei *monumenti della famiglia del Verme*. Egli lasciò parecchi trattati elementari, alcune osservazioni meteorologiche, una raccolta di lettere famigliari ec. Alcuni dei suoi manoscritti erano passati nelle mani del P. Guido Ferrari di lui confratello, il quale scrisse in latino la vita di Brusati impressa nella *Raccolta Calogerana* XXXII, 301, e nei suoi *Opuscula latina*, Lugano, 1777. Oltre a questa vita, ch'è molto particolarizzata, si possono consultare intorno a Brusati gli scrittori italiani del Mazzucchelli, II, 2456.

W—s.

BRUSLART (Luigi Guerino cavaliere di) nato a Thionville il 22 maggio del 1572 da antica famiglia, entrò di 16 anni in qualità di sottotenente nel reggimento dei Lionesi, nel 1783 fu nominato capitano, intervenne agli assedii di Maon e di Gibilterra, ed in quest'ultimo ebbe il destro di segnalarsi contro una sortita fatta dagli assediati nella quale per la sua coraggiosa resistenza, rese inutili i loro sforzi di rovesciare e incendiare le opere la cui esecuzione era incaricato di proteggere. Nel 1791 proscritto per decisione del club dei giacobini d'Aix, abbandonato da' suoi soldati cui avea saputo per molto tempo ancora tenere obbedienti, egli s'incamminò tristamente verso la terra di esilio, e raggiunse il principe di Condé che nutriva per lui un affetto veramente particolare. Nominato ajutante di campo del duca di Borbone, poi capitano degli Ussari nella regione di Mirabeau, prese parte alle campagne del 1792 e 1794. L'anno dopo egli ripigliò il suo servigio di ajutante di campo presso il duca di Borbone e si diresse verso l'Ile-Dieu ove stava quel principe. Poco dopo fu mandato in Normandia per servire sotto gli ordini di Frotté, presso il quale fu impiegato in qualità di ajutante generale. Nel 1798 incaricato di una missione presso Luigi XVIII allora a Mittau, ritornò a prendere il suo posto nell'esercito regio, di cui nel 1799 ebbe il comando in secondo e nel 1800 il comando in capo in sostituzione di Frotté. Bruslart unito a quest'ultimo con legami di stretta amicizia non si consolò mai della perdita fatta del suo generale il quale fu condannato e fucilato in onta ai termini di una capitolazione segnata dai generali Guidal e Chamberlhac. Venticinque anni dopo egli innalzar fece a proprie spese in memoria del conte di Frotté un mausoleo di marmo bianco di cui affidò l'esecuzione ad uno dei migliori statuarii francesi (David) (1). Giunto a Parigi per trattare della pacificazione dell'occidente e in particolare della sorte de' suoi compagni d'arme, Bruslart si presentò davanti Fouché e osò lagnarsi altamente della mala fede del governo consolare, cui accusava di aver sacrificato il suo amico contro il

(1) Questo mausoleo fu collocato nella chiesa di Verneuil.

ditto delle genti. Per altro soddisfatto personalmente del ministro gli scrisse „ Lascio di nuovo la „ mia patria, ma non saprei farlo „ senza ripetervi quanto io sia ri„ conoscente pel modo franco e „ leale con cui mi avete trattato e „ del quale conserverò sempre „ memoria. Pongo sotto la vostra „ protezione speciale tutti quelli „ che servivano sotto i miei ordi„ ni: essi non hanno le stesse ra„ gioni di me per fuggire dai luo„ ghi contaminati dalla presenza „ degli uccisori del loro capo che „ fu mio amico particolare. " Nel 1801 Bruslart ritornò in Normandia per far eseguire l'ordine del conte d'Artois, di sospendere qualunque innovazione di ostilità. „ Ho veduto con soddisfazione, „ gli scriveva quel principe, le „ cure da voi prese per porre al „ coperto dalla persecuzione del „ governo di Francia i bravi rea„ listi della provincia di Norman„ dia ch' io avea affidati al vostro „ comando incaricandovi di far lo„ ro conoscere la memoria che „ conservo del vostro e loro attac„ camento. La perseveranza ed „ il coraggio che mostraste voi ed „ essi nel vostro attaccamento alla „ causa dalla monarchia e della „ religione, mi sono sicuri garanti „ ch' io le troverò ancora allorchè „ più favorevoli circostanze mi „ porranno in grado di poterne far „ uso in servigio del re. Ma pel „ momento presente è mia inten„ zione che la parte della provin„ cia di Normandia che affidai al „ vostro comando resti nello stato „ completo di inattività in cui voi „ l' avete lasciata ecc. " Bruslart sfidando tutti i pericoli non si fece alcun timore di soggiornare in Francia ov'era stata messa a prezzo la sua testa a malgrado la fermezza di carattere con cui seppe costringere i realisti di Normandia, a rimanere nello stato di pace e sedare la guerra civile dell'ovest. Nel 1804 recatosi ad offerire la sua persona al principe di Condè per accorrere in ajuto del duca di Enghien fu accolto per dirigere quella pericolosa intrapresa. Già gli uomini animosi, che doveano accompagnarlo nella sua spedizione tutta cavalleresca, ne aveano concepite le maggiori speranze; ma la precipitazione con la quale fu consumato l'assassinio, rese inutile la loro risolutezza. Bruslart ritornato in Inghilterra nel 1808 fu un' altra volta spedito in missione da Luigi XVIII, che in tale occasione gli scrisse: " Mi „ arrendo al desiderio da voi e„ spressomi di fare un viaggio in „ Francia: nel consegnarvi la pre„ sente il conte d'Avarny vi dirà „ cioche mi vi trattenne fino al „ presente indipendentemente dai „ miei giusti timori. Vedrete senza „ dubbio molti nostri compagni „ d'armi; sia vostra principal cu„ ra di moderare il loro ardore. „ Se essi abbisognano di un esem„ pio in mezzo al supplizio della „ espettazione e della inazione, di„ te loro ch' io mi vi sottometto „ principalmente per d'onore di „ far *iscorrere un sangue prezioso*; „ approfittate pure prudentemente „ del vostro soggiorno nella no„ stra patria per far conoscere le „ mie paterne intenzioni e vorbi „ non ci fosse un solo francese „ il quale non conoscesse tanto „ bene come voi il mio cuore e „ quello di tutti i miei, e ardi„ rei credere ben vicino il ter-

„ mine delle nostre comuni sventure. Quanto a voi, signore, per „ indurvi a prendere tutte le precauzioni necessarie alla vostra sicurezza, mi limiterò a dirvi che sudditi come il cav. di „ Bruslart *non se ne trovano tanto facilmente* (1). „ Nel 1812 e nel 1814 trovavasi di ritorno sulle spiagge di Normandia per apparecchiare l'arrivo del duca di Berry il cui carattere franco e leale è dipinto in ciascuna linea della lettera da lui scritta da Jersey a Bruslart pochi giorni prima del suo sbarco. „ Eccomi finalmente, mio „ caro Bruslart, alla vista delle coste di Francia, di quella cara „ patria che d'ogni parte ci chiama; cediamo ai suoi voti: mio „ padre sta per arrivare nella franca contea, mio fratello è già „ nel Bearn, ed io lungi solamente „ poche ore da quella fedele provincia che diede al re tante prove di attaccamento. Dite ai nostri compatriotti che noi veniamo ad offrir loro la felicità coll'aiutarli a richiamare il loro „ sovrano, il cui solo desiderio è „ quello di far loro dimenticare i „ mali sofferti ecc. Andate, mio caro Bruslart, ed aggiungete a quanto avete già fatto per la causa „ del re, la gloria di essere il primo ad accoglier suo nipote. Sarà questo il giorno più bello „ della mia vita. „ Bruslart in questo stesso anno fu nominato al comando della 23.ª divisione colle attribuzioni di governatore, benchè non fosse ancora se non maresciallo di campo. Ma egli era di molto anziano in questo grado e gli si era promesso di nominarlo luogotenente generale al suo arrivo in Corsica; ma ciò non verrà così altrimenti; chè tosto la fortuna di Napoleone schiacciando tuttociò che opponevasi al suo ritorno dichiararonsi in istato di ribellione Bastia e tutte le città corse, ed il generale Bruslart stava per essere trasportato e trasferito per ordine dell'imperatore all'isola d'Elba, quando dovette la sua salvezza alla lealtà del colonnello Figié ed alla fermezza con cui seppe trionfare di due assassini spediti di lui in traccia. Sbarcato a Tolone il 3 aprile e dopo di esservi stato trattenuto per tre giorni dal generale Massena, ottenne finalmente passaporti per raggiungere nel Delfinato il duca d'Angouleme, e nel tempo stesso ricevette la lettera seguente: „ Signor „ generale, non ho ancora ricevuto risposta alla lettera ch'ebbi „ l'onore di dirigere per istaffetta „ a S. A. R. per dargli conto del „ vostro arrivo a Tolone. Nondimeno siccome mostrate ardentemente desiderare di giungere al „ più presto presso il duca d'Angouleme, io non vi formo verun „ ostacolo e conosco legittimo il „ vostro desiderio; nè altro mi „ spiace se non che di non aver „ potuto coltivare la vostra conoscenza, come l'avrei desiderato. „ Segnato il maresciallo duca di „ Rivoli principe di Essling. „ — Bruslart avendo nel 9 aprile sentita la convenzione tra il duca di Angouleme e il generale Grouchy, s'imbarcò per Barcellona, ove si riunì al principe il 18 aprile. Nel 1816 e poscia nel 1822 venne impiegato come ispettor generale di infanteria, e nel 20 luglio 1823 fu nominato luogotenente generale.

(1) Questa lettera era tutta scritta di mano del re.

Nel dicembre 1829, nell'età di 64 anni, terminò a Parigi la sua nobile e avventurosa carriera.

L—ux.

BRUSONIO (Lucio Donizio), giureconsulto chiamato da Corrado Lycosthenes *omnium clarissimus*, nacque sul finire del quindicesimo secolo a Contursi nella Basilicata. Quello che si sa di questo scrittore è solo aver egli avuto a protettore e mecenate il cardinale Pompeo Colonna (*V.* questo nome nella *Biog.*) a cui dedicò la sola delle sue opere che si conosca. Essa è una raccolta di tratti storici, di pensieri, di massime, di celie ecc. tratte dagli autori greci e latini, ed è intitolata *facetiarum exemplorumque libri* VII, e fu stampata per la prima volta a Roma, Mazochio 1518 in fog. (1). Questa edizione che Debure ha descritto nella *Bibliographie instructive* N. 35 98 è ricercatissima dagli amatori essendo tenuta per la sola che non sia stata mutilata; ma, se si presta fede a Corrado Lycosthenes, è sfigurata per errori di stampa a tale, che paragona la pena da lui provata nel correggerla al lavoro di Ercole nello spazzare le stalle di Ogia. La edizione di Lycosthenes fu stampata a Basilea nel 1559 in 4.to con una dedica al scnato di Sciafusa, la quale contiene molto curiose particolarità sul gusto che mostrarono per le facezie i più grand' uomini dell' antichità. Fu ristampata più volte a Lione, a Frelon nel 1562 in 8.vo, a Francfort 1600, 1609 nello stesso formato (2). L'opera di Brusonio riguardata da Lycosthenes come un tesoro di erudizione, può essere consultata anche al dì d'oggi, per altro con precauzione, da quelli che non hanno nè la possibilità nè il tempo di ricorrere alla fonte. Nel terminarla egli dice al suo mecenate che, se degna di accogliere questo primo frutto dei suoi studii, potrà in seguito presentargliene di più degni della sua attenzione: dal che si scorge che Brusonio avea dato mano ad altre opere, le quali per non essere mai comparse in luce fanno luogo a congetturare che da morte prematura sia stato impedito di terminarle.

W—s.

BRUSSET (Claudio Giuseppe Lanserat), membro della camera dei Deputati, nato il 17 settembre 1774 a Gray, entrò come sotto tenente nel reggimento Delfino cavalleria, nel 1791, ed emigrò l'anno dopo con la maggior parte degli ufficiali del suo corpo. Egli fece distintamente tutte le campagne dell' armata dei Regi e nel dì 8 aprile 1800 ricevette dalle mani del re il brevetto di capitano. Rientrato poco dopo in Francia, fu nel 1812 nominato membro del consiglio del circondario di Gray. Nel 1815, all' avvicinarsi delle armate nemiche, fu pregato dal consiglio municipale di accettare il titolo di podestà di Gray; e durante la sua breve amministrazione, di cui le circostanze aumentavano le difficoltà, rese importanti servigi al suo circondario, usando del-

(1) Il catalogo di Draudius cita un'altra edizione di Roma, Mazochio 1536 in fog. la qual forse non differisce da quella del 1518 se non pel frontispizio.

(2) Parecchie di queste edizioni furono pubblicate sotto il titolo di *Speculum mundi*.

V—ve.

suo credito, per ottenere una minorazione dei carichi occasionati dalla presenza degli eserciti stranieri. Nell'agosto dell'anno stesso fu nominato dagli elettori dell'alta Saona membro della camera dei deputati, ove sostenne costantemente col suo voto i piani del governo. In forza dell'ordinanza del 5 settembre 1816 egli non fu per altro rieletto, ma il collegio del circondario gli diede due volte nel 1824 e 1827 nuove testimonianze della sua confidenza eleggendolo per deputato. Nominato sotto prefetto a Gray nel 1828, sostenne quel posto con zelo, sino alla rivoluzione del 1830. Allora egli si ritirò nel suo podere a Cult presso Marnay, ove morì il 6 agosto 1832. Era cavaliere di san Luigi, membro del consiglio generale del suo dipartimento e della società all'agricoltura.

W—s.

BRUSTHEM o BRUSTEM (Giovanni di) nacque a St. Trond ed entrò nell'ordine dei Francescani. Fioriva nel 1545 sotto il regno del principe vescovo di Liegi, Giorgio d'Austria, cui dedicò una storia ancora inedita dei vescovi di Liegi e dei duchi di Brabante da S. Materno sino all'anno 1505: *Rer gestæ episcoporum leodiensium et ducum Brabantiæ a temporibus sancti Materni ad annum* 1505. Questa cronaca nel 1827 si trovava presso madama Coure a Tongres (*V.* Sander *Bibl. Belgica manosc.* t. I p. 24 e *Bibl. hist. de la France*. N. 8701). Nel 1762 esisteva all'abbazia di Everbode un bel manoscritto di Brusten, forse l'autografo. Sappiamo dalla corrispondenza del ministro Cobenzel col dotto Paquot, la quale abbiamo sott'occhio, che quest'ultimo si proponeva di inserire Brustan nella collezione degli *Scriptores rerum belgicarum*, tanto spesso divisata e che ora si ripiglia.

R—r—g.

BRUYÈRE (Luigi) ingegnere nato nel 1758 a Lione, ricevette ivi una solida educazione, studiò assai giovine l'architettura e nel 1783 fu ammesso alla scuola dei ponti e strade, diretta dal celebre Perronet. Indi impiegato nel Mauavi eseguì per l'armamento di quella città alcuni lavori considerevoli. Nel 1799 eletto a professore nella scuola dei ponti e strade istituì nuovi metodi d'insegnamento e formò allievi che godettero di grande celebrità. Alle sue funzioni di professore unì non guari dopo quelle d'ingegnere in capo; nel 1804 di segretario e aggiunto, e nel 1805 di segretario del consiglio generale de' ponti e strade. Nel 1808 fu nominato ispettore divisionario aggiunto; nel 1809 membro della legion d'onore e referendario nel 1810. Incaricato in tal qualità della direzione e sorveglianza dei pubblici lavori di Parigi della macchina di Marly, della chiesa di St. Denis ecc. e dell'esame di tutti i piani di costruzione, cessò di far parte dell'amministrazione ponti e strade. Egli compose i primi disegni del canal di S. Mauro, nonchè la maggior parte dei piani di strade e canali che si eseguirono sotto il regno di Napoleone. Bruyère spiegando ad un tempo e il genio di un grande amministratore e quello di un abile artista, fece lavorare o cominciare i cinque macelli, i mercanti del Tempio, St. Honoré, la Volaille, St. Germain des

Prés, e des Prouvaires, e specialmente il deposito generale dei vini che sono tanto osservabili pel carattere grandioso e di utilità che li distinguono da tutte le meschine costruzioni dello stesso genere fatte per l'innanzi. Nel 1814 perdette questo posto, ma nel 1816 fu nominato ispettor generale dei ponti e strade, membro del consiglio e ufficiale della legion d'onore. Nel 1821 fu repristinato referendario ed incaricato della direzione dei pubblici lavori a Parigi. Ma nel 1828 perdette un' altra volta questi due ultimi posti. Bruyère morì a Parigi 31 dicembre 1831. Si ha di lui: *Etudes rélatives a l'art des constructions* in fog. 1822 ed anni seguenti pubblicati in 12 fascicoli ciascun dei quali tratta di differenti lavori dell' architetto e dell'ingegnere m.r Navier. Pubblicò una *Notice* sopra Bruyère negli *annales des ponts et chaussées* ec. Anche Adamo Jullien ingegnere ne diede una nel tomo 52 della *Revue encyclopédique*.

A—T—M—DI.

BRUYÈRES (il conte di) vice ammiraglio, nato nel 1734 di antica famiglia di Linguadocca, entrò giovinetto nella marina e acquistò in questa difficile carriera grande perizia. Fatto capitano, comandò parecchi vascelli di alto rango nella guerra d'America ed ebbe molta parte nei fatti del conte di Estaing e del balgivo di Suffren; e specialmente sotto gli occhi di quest' ultimo terminò di stabilire la propria riputazione, quando, incaricato del comando dell' *Illustre*, rimasti per gli avvenimenti di una battaglia navale separati i vascelli della squadra, egli rimase solo col *Héros* montato dall'ammiraglio a sostenere una gloriosa azione contra 12 vascelli inglesi che a malgrado forze tanto ineguali dovettero ritirarsi. Al suo ritorno dall' Indie nel 1784 egli divise col suo generale le ricompense che Luigi XVI credette doversi accordare a servigi memorabili, e ricevette il cordon rosso, benchè allora non fosse che capitano di vascello. La rivoluzione lo privò de' suoi gradi e de' suoi averi; tuttavolta non emigrò, come fece la più parte degli ufficiali della marina, e fu posto agli arresti nel 1793. La caduta di Robespierre poteva sola sottrarlo al patibolo e restituirlo alla libertà. Allora egli si ritirò nel castello di Chalabre, presso suo fratello che, più felice di lui, avea conservato l'antico patrimonio de' suoi padri. Ivi il trovò la ristaurazione dei Borboni nel 1814, ed ivi pure ricevette da Luigi XVIII la gran croce di san Luigi. Morì nell'anno 1821.

Z.

BRUYÈRES (G. Pietro G.), generale francese nato a Sammiers in Linguadocca il 22 giugno 1772, fu dapprima semplice soldato in un reggimento d'infanteria, poi aggiunto agli aiutanti generali e aiutante di campo di Alessandro Berthier che lo fece nominare capo squadrone nel 6.to degli Ussari a Marengo sul campo di battaglia. Divenuto colonnello del 23.mo reggimento dei cacciatori a cavallo, si distinse in parecchie occasioni, e specialmente alla battaglia di Jena, locchè gli valse il grado di general di brigata il 30 dicembre 1806. Impiegato nella guerra di Austria nel 1809, vi mostrò gran valore, e fu nominato comandante della legion d'onore, poi conte e

generale divisionario. Nella memorabile spedizione di Mosca nel 1812, egli comandò un corpo di cavalleria leggera sotto Murat ed ebbe parte in tutte le vittorie che ne segnalarono il cominciamento, e specialmente a quelle di Smolesk e della Moskowa. Dopo aver isfuggito quasi per miracolo i disastri della ritirata fu di nuovo nel 1813 posto alla testa di un corpo di cavalleria leggera e s'illustrò un'altra volta col suo coraggio alle battaglie di Lutzew e di Bautzen. Un colpo di cannone lo rapì il 22 maggio al combattimento di Wurtchen sotto gli occhi di Napoleone, ch'esclamò dolorosamente: „Ecco un altro anziano dell'armata d'Italia.„ — Bruyères (il barone) general di brigata servive nello stato maggiore dell'armata d'Italia, quando fu fatto aiutante di campo di Leclerc cui accompagnò in Portogallo ed a san Domingo col grado di colonnello. Giunto in Francia in occasione di una missione avuta, intese la morte del suo generale. Allora gli si diede il comando di un reggimento d'infanteria e fece alla testa di quel corpo le campagne di Allemagna nel 1806, 1807, distinguendosi particolarmente alla battaglia di Eylau. Divenuto general di brigata, barone ed ufficiale della legione d'onore fu nel 1808 spedito in Ispagna e in mezzo alle stragi di Madrid (*V.* Carlo IV *nel Suppl.*) rimase ucciso in una sommossa sul passeggio del Prato.

M—DI.

BRUYN (Giovanni di), nato a Goreum nel 1620, fu professore di matematica, di fisica e filosofia all'università di Utrecht. Gli erano famigliari due scienze che di rado vengono dall'intelletto umano insieme abbracciate. Avea aperto un corso di diritto pubblico in cui spiegava il libro di Grozio *De jure belli et pacis*, nell'atto stesso che dava dimostrazioni di anatomia. Il celebre Grevio che pronunciò la sua orazion funebre lo chiama abilissimo in questo ramo dell'arte medica. Egli morì nel 1675. Pubblicò diverse dissertazioni filosofiche che trovansi indicate nel *Trajectum eruditum*, di Gasparo Burmann pag. 37. Vi si nota: *Epistola ad Isaacum Vossium de natura et proprietate lucis*, Amsterdam 1665 in 4.to. Egli sostenne contro Vossio i principii del Cartesianismo, che pur sostenne in altro scritto: *Defensio philosophiae cartesianae contra Volgelsangum*, 1670 in 4.to. Bayle consagrò a Bruyn un articolo (1) tratto interamente dall'orazione funebre pronunciata da Grevio il 5 novembre 1675, e che fu inscritta nella raccolta dei discorsi di quel dotto, pubblicata da Pietro Burmann (2). Giovanni di Bruyn avea sposata Guglielmina Beerning sorella della moglie di Daniele Elzévir.

L—M—X.

BRUYSET (Giovanni Maria) nacque a Lione il 7 febbraio 1749. Suo padre che lo destinava alla professione di libraio gli fece fare regolari studii nel collegio della Trinità del paese, ove riuscì brillantemente. Abbracciò poscia la professione cui era chiamato, e di-

(1) *Dictionnaire historique et critique*, edizione di m.r Beuchot t. IV p. 164, in cui si trova invertito l'ordine alfabetico a motivo di quest'articolo che dovrebbe essere stato posto dopo quello di *Brutus*.

(2) Jo. G. Graevii *Orationes quas Ultrajecti habuit*. Leyda 1717 (in 8.vo orat. XII).

venne uno dei primi stampatori librai della sua patria. Nel memorando assedio di Lione (1793) propose e fece adottare la istituzione della carta monetata che si chiamarono *Viglietti ossidionali* per le spese della città. Imprigionato dopo l'assedio, cadde malato e fu trasferito in un'infermeria. Pier Maria, suo fratello imprigionato assieme con lui, comparve solo davanti il tribunale rivoluzionario, e condannato per aver sottoscritti i *Viglietti ossidionali* che lo erano stati invece da Giovanni Maria, egli non cercò a discolparsene e fu condotto sul patibolo in luogo del fratello; sublime atto di generosità e di amore fraterno. Giovanni Maria prese in adozione i figli di Pietro e li trattò come i suoi propri. Sofferto avendo poi delle perdite nel suo commercio, si ritirò nel 1808 e quattro anni dopo fu nominato ispettore della stamperia a Lione. Un solo anno egli esercitò tale impiego e visse poi ritirato coltivando le lettere in seno alla sua famiglia. Morì per un accesso di gotta nel 16 aprile 1817. Era membro di parecchie accademie, di quelle specialmente di Lione e di Berlino. Si ha di lui: I. *Essai sur le contrat collybistique des anciens et particulièrement des romains*, Lione 1786, in 4.to, opuscolo. II. *Histoire de la dernière révolution de Suède* tradotta dall'inglese di Sheridan, Londra (Lione) 1783 in 12.mo, Parigi 1794 in 12.mo. III. *Sur la régénération du commerce de Lyon*, Lione 1802 in 8.vo. IV. *Curatelle de la propriété littéraire, de la nécessité d'une administration particulière pour la librairie*, Lione 1808 in 8.vo. V. *Vies des grands capitaines* di Cornelio nepote, tradotte dal latino col testo a fronte, Lione 1812, un volume in 12.mo. VI. *Abrégé de l'histoire romaine* di Goldsmith, tradotto dall'inglese, Parigi 1821 in 12.mo. VII. *Abrégé de l'histoire grecque*, tradotto dall'inglese di Goldsmith, Lione 1717 in 12.mo; seconda edizione, Parigi 1823 in 12.mo. Bruyset è anche autore di alcuni opuscoli politici, e compose parecchi articoli pel dizionario storico di Chaudon di cui egli fu editore nel 1804. Lasciò manoscritta una versione di Virgilio, un'altra di Giustino, e avea cominciato quella di Tito Livio.

Oz—m.

BRYANT (Michele) biografo inglese nato nel 1757 a Neuwcastle fu rinomato come intendente di pittura. Nel 1781 avendo accompagnato suo fratello maggiore in Fiandra, vi soggiornò sino al 1790, e fece la conoscenza della sorella del conte Shrewsbury, la quale divenne poscia sua moglie. Nel 1794 visitò di nuovo il continente per raccoglier dipinti, e quattro anni dopo fu incaricato di procurare la vendita della galleria d'Orleans che venne comperata dal duca di Bridgewater, dal marchese di Stafford e dal conte di Carlisle. Nel 1812 Bryant si accinse a compilare un dizionario biografico e critico dei pittori e degli incisori (*Dictionary of painters and engravers*), Londra 1816, 2 volumi in 4.to. Quest'opera ricercata, ch'è frutto di un conscienzioso lavoro, viene spesso consultata. L'autore morì il 21 marzo 1821. — Bryant (Giorgio) nato a Dublino passò giovanissimo negli stati uniti d'America e vi sostenne importanti funzioni, tra cui quelle

di giudice della corte suprema di Pensilvania. Ma ciò che gli diede specialmente della celebrità, è per aver concepito e compilato *l'Atto per l'intera abolizione della schiavitù*. Egli morì a Filadelfia il 28 gennaio 1792.

L.

BRYCZYNSKI (Giuseppe), giovine letterato polacco, rapito nel fior dell'età da malattia polmonare, merita una rimembranza per parte dei Francesi per la predilezione ch'egli ebbe alla loro letteratura. Nato nel 1797 in mezzo al formidabile rimbombo dell'artiglieria che fulminava Praga, egli fece a Varsavia i suoi primi studi nonchè il corso di legge. Benchè allora ancor giovanissimo, cominciò a prender parte nella compilazione di alcuni giornali e la sua cooperazione divenne ben presto attivissima. Die' a vedere un vero talento per la critica letteraria e si procacciò molto onore coll'imparzialità unita al buon gusto che traspira tanto ne' suoi giudizii, quanto nelle sue analisi. Ma le diffidenze dell'autorità portarono la soppressione dei fogli ai quali lavorava. Bryczynski partì allora per l'estero: percorse l'Allemagna, l'Italia, l'Inghilterra, e si stabilì in Francia, dove fu colto dalla malattia che lo condusse al sepolcro nel 1823. Si hanno di lui, oltre i suoi numerosi articoli politici e letterarii, una *Traduzione* in versi polonesi dei *Litiganti* di Racine. Quest'opera da lui composta avanti di partire pegli accennati paesi, fu accolta con gran favore sul teatro di Varsavia. Bryczynski ha lasciato pure un gran numero di poesie inedite.

P—or.

BRYDONE (Patrizio), viaggiatore inglese, nato in una delle contee del Nord circa l'anno 1741, da una delle più antiche famiglie del paese, ricevette un'eccellente educazione nelle università brittaniche, e fu destinato alla professione dell'armi. Ma lo studio delle scienze fisiche lo interessò più vivamente di tutto il resto. I fenomeni dell'elettricità soprattutto cattivarono la sua attenzione. In quel tempo le sperienze di Franklin mostrando nel fulmine un accumulamento, poi un'esplosione di fluido elettrico, dominando i suoi effetti con alcune tesi di filo di ferro, aprivano un immenso campo agli sperimentatori. Brydone fu di buon'ora penetrato da questa idea, che la scienza dell'elettricità, malgrado i passi fatti durante un secolo, non era che bambina; e che quest'agente era forse quello che tra gli altri esercitava la parte più importante nella natura. Tuttavolta non era riservato a lui l'onore di risolvere questi problemi; ma si scorge dalla lettura delle sue opere, che quest'idea fondamentale ha costantemente influito sopra le sue fatiche. La prima volta che Brydone pose piede sul continente, lo fece con una raccolta de' migliori strumenti che aveva potuto fornire l'Inghilterra, e col doppio disegno di fare delle scoperte, e di precisare lo stato della temperatura dell'aria sulle più alte sommità dell'Europa. A quest'oggetto visitò la Svizzera, sormontò le Alpi e gli Apennini. Più di una volta vide scoppiar la procella a' suoi piedi. Pe' suoi apparati ed istrumenti fu creduto tra gli abitanti pacifici delle montagne, non già un filosofo, ma un

fattucchiero. Ritornato in Inghilterra, si occupò tosto per un altro viaggio; ripartì nel 1767, e percorse l'Italia, ed alcune isole del Mediterraneo. Stavano allora sparsi nella penisola inglesi non pochi. Introdotto nei circoli più distinti, ne cavò infinite comunicazioni sopra i monumenti, gli usi, e fenomeni fisici di queste contrade. Vide anche molto da per sè stesso. Imbarcatosi a Napoli in compagnia di sir William (dopo lord) Hamilton, e della sua prima moglie, costeggiò tutto il littorale dell'antica Campania, traversò il mare, visitò Messina, Taormina e l'Etna, dove fece molte esperienze sopra l'altezza della montagna, sopra la temperatura, sopra la declinazione dell'ago magnetico; e di là si portò nella città di Siracusa malinconica, e tanto decaduta dalla sua antica grandezza, e fece vela per Malta e Gozzo; poi, dopo avere esaminate queste isole, poco visitate dai forestieri, ritornò a Palermo per Ibla e Girgenti, per ripigliare alla fine il cammino di Napoli. Dopo esservi restato tre mesi, andò a passare l'inverno a Roma, e all'avvicinarsi della primavera a Venezia, dove si trattenne qualche mese, divise l'estate susseguente tra il soggiorno di Ginevra, e diverse scorse in Isvizzera, e arrivò finalmente in Inghilterra l'autunno del 1772. La fama e la posizione delle persone, che Brydone in qualche modo aveva associato alle sue scorse scientifiche, avevano dato una specie di lustro al suo viaggio. La società distinta ne desiderava con impazienza la pubblicazione, e in questo mentre ricevette dal governo un impiego che gli permise di travagliare a suo piacimento. Arrivato alla metà che si era proposto, rinunziò ai viaggi, si contentò di scrivere in alcune raccolte scientifiche, fu pensionato dal governo alla serie degli anni voluti dai regolamenti, fu membro della Società reale di Londra, di quella di Edimburgo ec., e cessò di vivere nel 1818 in età avanzata. Si hanno di lui in inglese: 1. *Viaggio in Sicilia e in Malta*, Londra, 1773, 1776, 2 vol. in 8, con una carta; Parigi, 1780, 3 vol. in 12; Londra, 1790, tradotta in tedesco; Lipsia, 1777, 2 vol. in 8 con carte, tradotto in francese da Demeunier, Amsterdam (Parigi), 1775, 2 vol. in 8; seconda edizione, riveduta sulla seconda edizione inglese da M. B. P. A., e con note di Derveil, Lond. (Neufchatel), 1776, 2 vol. in 8, fig.; l'Aja, 1776, 2 vol. in 12 con carte, Amsterdam (Parigi), 1781; Parigi, 1803, 2 vol. in 12 con una carta. Campe nella sua versione tedesca l'ha interamente rifuso secondo le idee dei più moderni viaggiatori. Ne esiste un' edizione francese, Parigi, 1802, 2 vol. in 8, che fa parte della biblioteca geografica della gioventù. Questo viaggio scritto con vezzo, è in forma di lettere. Siccome all'epoca in cui comparve, non si aveva sulla Sicilia moderna altr' opera che quella di Riedesel (V. questo nome nella *Biogr.*), non era da sorprendersi che il suo incontro fosse così prodigioso. Quantunque Brydone siasi principalmente occupato a dipingere i costumi, non ha dimenticato le antichità dei luoghi che ha visitato; faceva anche delle escursioni nel dominio della storia naturale, e s'interteneva talora in profonde dissertazioni sul

l'elettricità. Gli si rimproverò di aver sacrificato la verità al piacere di raccontare delle cose frizzanti. Fu anche tacciato di avere, colla sua indiscretezza, suscitato all'abate Recupero canonico di Catania una persecuzione dalla parte del suo vescovo. Tale indiscretezza fortunatamente non ebbe un risultato spiacevole (*V.* Recupero nella *Biog.*); ma i suoi errori, sopra molti punti sono evidenti; dà all'Etna 4000 tese d'altezza, quando non ne ha che 1662; commette altri falli che sono stati rilevati dai viaggiatori venuti dopo di lui. Bartels è anche persuaso che il viaggio alla sommità dell'Etna, capo d'opera di narrativa, non è che un romanzo, e questa opinione è divisa con altri. La ristampa della traduzione francese fatta all'Aja, contiene diversi passi che Demeunier aveva ommessi, e che per la maggior parte sono poco interessanti; ma alcuni dei quali sono ilari, ed anche molto licenziosi. Vi si trovano ancora la carta della Sicilia e la copia di una iscrizione calidea, che manca all'edizione di Parigi; finalmente alcune citazioni tirate dal viaggio di Riedesel. Il conte di Borch (*V.* questo nome nel *Suppl.*) ha stampato a Torino nel 1782 delle *Lettere per servire di supplemento al viaggio di Brydone*, 2 vol. in 8 fig. Si hanno pure di Brydone diverse *Memorie* (quasi tutte relative all'elettricità) inserite nelle transazioni filosofiche della società reale di Londra.

E—s e P—ot.

BUACHE (Giovanni Nicolao), nato a Neuville en Pont il 15 febbrajo 1742, è l'ultimo detto che abbia portato tal titolo di primo geografo del re. Terminato ch'ebbe i suoi studi, attesochè uno dei suoi parenti era rivestito di questo titolo, ed era inoltre membro dell'accademia delle scienze, il giovane Buache de la Neuville (così allora nominavasi), percorse, e non senza qualche utilità per sè stesso e per la scienza, una carriera che lo fece ammettere all'accademia in luogo di Anville, indi al posto di capo ingegnere idrografo, conservatore dell'archivio di marina, e membro dell'uffizio delle longitudini. Ricevuta ch'ebbe la sua prima istruzione nel collegio di S.te Menehould, Buache fu inviato a Parigi raccomandato ad un certo Collin istitutore che teneva a dozzina, a Piopus. Collin fu il suo primo benefattore, e Filippo Buache suo parente fu il secondo. Lo prese con lui per assisterlo ne' suoi lavori, e soprattutto per preparare le lezioni di geografia ch'era incaricato di dare ai tre figli di Francia, che furono dopo re, sotto i nomi di Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X. Quando fu terminata l'educazione di questi principi, il giovane Buache ricevette una pensione di cinquecento franchi senz'averla richiesta. Egli aveva pubblicato nell'anno precedente, un *Trattato di geografia elementare antica e moderna*, 2 vol. in 12, che non presenta nulla di nuovo, sebbene per l'influenza del suo parente, questo trattato fosse onorato di una pomposa approvazione dell'accademia delle scienze. Morto Filippo Buache, la sua vedova confidò l'andamento de' suoi interessi di geografia a Buache de la Neuville, che fu obbligato a rinunziarne la direzione, essendo stato impiegato, per la protezione di M. de Fleurieu, al deposito delle carte

della marina. Allora si applicò all'idrografia. Aveva letto nel 1781, all'accademia delle scienze, una memoria sopra la terra degli Arsacidi riconosciuta da Surville nel 1769, e dimostrato che questa terra non era altra cosa, che l'arcipelago delle isole Salomon scoperte da Mandana nel 1567, e indicate sopra le carte a più centinaja di leghe nell'est della loro vera posizione. Questa memoria contribuì a fargli ottenere l'anno dopo i posti di primo geografo del re, e di membro dell'accademia delle scienze vacanti per la morte di d'Anville. Fu in seguito incaricato da M. Fleurieu dei lavori preparatori pel viaggio delle scoperte di La Perouse, e fece apparecchiare le carte che accompagnavano le istruzioni di questo navigatore da un giovane di diciott'anni suo parente M. Beautemps-Beaupré oggi membro dell'accademia delle scienze, a cui l'idrografia è debitrice in parte dei grandi progressi che ha fatto in questi ultimi tempi. Buache consacrò l'ozio che gli lasciavano le funzioni di cui era incaricato, alla compilazione di più memorie, alcune delle quali sono state impresse, ed altre restarono manuscritte. Aveva una grande conoscenza delle carte, ma non conosceva alcuna lingua forestiera, nemmeno l'inglese, e gli era poco famigliare la lettura degli autori antichi. Imbevuto dei sistemi di Filippo Buache suo maestro, si abbandonava a delle congetture, che i progressi delle scoperte quasi smentivano, il che non gl'impediva di sostituire nuove ipotesi a quelle ch'erano state distrutte. L'interno dell'Africa fu segnatamente per lui un lungo soggetto di sogni. Credendo fermamente di aver ritrovato la configurazione di questa parte del mondo, fece sopra questo subbietto divers memorie che non sono state stampate. Ne ha composto dell'altre che sono state inserite nella raccolta dell'accademia delle scienze, e in quella dell'istituto. Noi ne presenteremo qui la lista.

I. *Memorie sopra la posizione di Trebisonda, d'Arz-Roum, e di alcune altre città dell'Asia* (1782). II. *Memoria sopra l'isola Frislanda* (1788). III. *Osservazioni sopra l'esistenza di alcune isole poco conosciute situate nella parte del Grand'oceano, compreso tra il Giappone e la California* (1796). IV. *Considerazioni geografiche sopra la Guiana francese concernente i suoi limiti meridionali* (1797). V. *Memorie sopra le scoperte da farsi nel Grand'oceano*. VI. *Memorie sopra le scoperte fatte da La Perouse alla costa di Tartaria ed al nord del Giappone* (1798). VII. *Ricerche sopra l'isola di Juan de Lisboa* (1801). VIII. *Considerazioni geografiche sopra le isole Dina e Marsevien* (1801). IX. *Osservazioni sopra la carta itineraria romana, chiamata comunemente carta di Peutinger, e sopra la geografia dell'anonimo di Ravenna* (1801). X. *Ricerche sopra l'isola Antillia, e sopra l'epoca della scoperta dell'America*. Buache professò la geografia alla scuola normale nel 1794, e le sue lezioni sono state stampate nella raccolta di questa scuola. Durante il regno del terrore fu denunziato per aver dato lezioni di geografia al re, e perdè il suo posto al deposito della marina; ma dopo la caduta di Robespierre, vi fu reintegrato il 27 agosto 1795, e continuò sempre ad

esercitarne con assiduità le funzioni sino al 21 novembre 1826, epoca della sua morte. Aveva allora l'età di ottantaquattr'anni, e ne contava settantadue di servigi effettivi. Sino all'ultimo momento conservò le sue facoltà intellettuali. Fu maritato due volte; la seconda volta all'età di sessant'anni, con una sua cugina che lo fece padre di una figlia, oggetto delle sue tenerezze, ed alla quale ebbe il tempo ancora, prima di terminare la sua lunga e felice carriera, di procurare uno sposo (1).

W—n

BUBNA-LITTIZ (Ferdinando conte di), generale austriaco, era nato a Zamersk in Boemia da famiglia antichissima, che possedeva il castello di Littiz divenuto famoso sotto Giorgio Sodiebrad per la sua bella difesa contro Mathias Corvin. I tumulti politici e le sfortune di famiglia l'avevano condotto ad un tale stato di affanno, che nell'età di sedici anni trovandosi senza fortuna, e con negletta educazione, fu obbligato d'entrare al servizio come cadetto in un reggimento d'infanteria. Militò prima all'assedio di Belgrado, e quattro anni dopo, a 6 dicembre 1988, fu nominato alfiere. Ma l'azzardo, e le qualità personali gli procurarono ben presto un avanzamento più rapido. Un giorno che si trovò a pranzo dal suo colonnello, il conte di Kinski, colpito dal suo aspetto marziale, lo fece entrare luogotenente nel reggimento dei dragoni che comandava, e che passò poco tempo dopo a Vienna. Il giovane Bubna ebbe occasione di farsi notare pel suo sangue freddo, e coraggio che dispiegò allora quando trovandosi di guardia al Prater, un giorno in cui l'areonauta Blanchard vi faceva un'ascensione, giunse a reprimere una moltitudine che stava per sollevarsi. Bubna fece in appresso col suo reggimento le prime campagne della guerra contro la Francia che scoppiò nel 1792. Si distinse all'attacco di Manheim il 18 ottobre 1795, e fu nominato capitano in seconde. Nella campagna seguente, il reggimento di Kinski essendo passato sotto gli ordini del principe Giovanni Lichtenstein incaricato di proteggere la ritirata del principe Carlo, spiegò nuovamente gran valore, particolarmente il 5 agosto, dove si distinse in una lotta di avanguardia presso Arlon. Allorchè il principe Carlo riprese l'offensiva, Bubna fu incaricato d'una spedizione sopra Neumarck, e contribuì molto a gettare il disordine ne' ranghi del nemico. Nell'ultimo combattimento avendo ricevuto l'ordine di unire le comunicazioni dell'armata, ed essendo completamente riuscito in questa missione, l'arciduca Carlo soddisfattissimo dell'operato, lo impiegò ne' posti più onorevoli. Dopo la battaglia del 3 ottobre 1796, dove Bubna aveva dimostra-

(1) Buache era alloggiato nella galleria del Louvre, prendeva i titoli di *primo geografo del re, aggiunto al deposito delle carte e giornali di marina*. In quest'impiego d'aggiunto aveva uno stipendio di 2,400 lire all'anno. Nel 1788, quando il governo di Luigi XVI si trovò nella pericolosa situazione di convocare gli stati generali; Buache fu incaricato dal guarda sigilli (Lamoignon) di preparare in tutta *fretta* le carte geografiche dell'ufizio del Bali. Ma gli avvenimenti succedevano più presto de' lavori del gaografo. Scrisse egli al ministro *tre mesi continui giorni e notte*. Terminato due sole di queste carte, e riflette inutile un simile travaglio. Buache scrisse al guarda sigilli: Io non domando che il prezzo del mio tempo. Fu questo determinato dal ministro in nov. 1788, a 1200 lire, il che fu assai modico.

V—va.

to tanto valore, il principe Lichtenstein si espresse così nel suo rapporto al generale in capo: " I „ servigi che ha prestato questo „ ufficiale durante questa campa„ gna, sono sì numerosi ed im„ portanti, ch' egli ha incontra„ stabilmente diritti ad un avanza„mento. „ Bubna fu in conseguenza nominato capo squadrone, e al principio dell'anno 1799, il principe Carlo lo prese al suo seguito prima come ufficiale di ordinanza, poi come ajutante di campo col grado di maggiore. Durante l'armistizio sul Limath, lo spedì in Italia incaricato d'una commissione verbale pel feld-maresciallo Souwarow. Bubna si comportò in questa missione con molta intelligenza; raggiunse l'armata tedesca al momento che faceva levare l'assedio di Philisbourg, e marciava sopra Manheim. Il 18 settembre, giornata memorabile in cui fu dato l'assalto a questa città, l'arciduca confidò al suo ajotante di campo il comando di una delle sue colonne che assalirono le trincee del Neckerau, e penetrarono nella città. L'anno dopo (marzo 1800), il generale Kray avendo preso il comando dell'armata, conservò Bubna nel numero delli ajutanti di campo, e gli diede la missione di stabilire col conte Lehrbach e il ministro inglese Wickham i punti di riunione, i depositi, i magazzini, ecc. La sera del 3 maggio, vigilia del giorno in cui Moreau doveva colle tre divisioni attaccare l'armata austriaca presso Engen e Stockach con l'intenzione di tagliare la sua ritirata, o di separare i suoi differenti corpi, Bubna fu un riconoscimento di cui fu incaricato, osservò l'importanza della gola di Aich sulla strada di Engen e di Stockach, e vi portò due battaglioni d'infanteria per difenderla. Kray approvò questa disposizione, e mandò due reggimenti per sostenere que' due battaglioni. Gli avvenimenti del giorno appresso provarono la giustezza del colpo d'occhio di Bubna. Fu inviato poco dopo a Vienna per far conoscere all'imperatore la critica posizione dell'armata. Ritornato con nuove istruzioni, il generale in capo lo inviò durante la sospensione d'armi conclusa a Pardorf, a visitare Ingolstadt, Ulm e Philisbourg abbandonate alle loro proprie forze. Fece provvedere queste piazze, e seppe risvegliare il coraggio delle guarnigioni. Essendosi allora l'imperatore Francesco condotto alla sua armata di Baviera, Bubna fu nominato luogotenente colonnello e unito al conte Lamberti primo ajutante di campo dell'imperatore; poi come ajutante dell'arciduca Carlo, fu incaricato di difendere la Boemia. Allorchè questo principe riprese il comando dell'armata, Bubna divenne suo ajutante generale, e fu inviato più volte al quartier generale di Moreau come negoziatore. Dopo la cessazione delle ostilità, l'arciduca Carlo essendo incaricato della direzione del consiglio aulico, e specialmente del dipartimento della guerra vi pose Bubna che era stato nominato colonnello il 1. marzo 1801, e che più avido di istruzione, che di avanzamento si portò a Berlino per assistere alle manovre dell'autunno, ed osservare l'organizzazione dell'armata prussiana. Due anni dopo accompagnò l'arciduca Carlo a

campi di manovre di Pest, Turas, presso Brunn, e Lupulin, vicino Praga. In quest'ultimo viaggio passando per Koeniggratz, ebbe la sfortuna di rompersi una gamba, accidente di cui conservò i dolori e gl'incomodi per tutta la sua vita. L'arciduca Carlo essendo stato chiamato al comando dell'armata d'Italia nel 1805, il consiglio aulico subì un cambiamento, in conseguenza di che Bubna n'ebbe la presidenza, ciò che l'obbligò di restare a Vienna sino all'avvicinamento dei francesi nel 1805. L'imperatore lo spedì allora con una missione all'arciduca Carlo in Italia, dove arrivò nel momento dei vantaggi, che questo principe ottenne a Caldiero; ma la polizia ch'egli portava dai dintorni dell'armata d'Allemagna, obbligò l'arciduca alla ritirata. Bubna appena ritornato a Vienna, fu costretto di ritirarsi a Brunn col consiglio aulico. Sostenne qualche tempo le funzioni di capo dello stato maggiore presso un corpo di truppe riunite sulla riva sinistra del Danubio, e fu dopo unito nella stessa qualità alla seconda armata russa. Ma non potendo queste trovarsi in linea alla battaglia d'Austerlitz, Bubna si congiunse al corpo del principe di Liechtenstein, e come volontario gli rese importantissimi servigi. Dopo la pace di Presburgo, prese il comando di una brigata di cavalleria a Praga, e fu incaricato inoltre dell'ispezione delle razze dei stalloni in Boemia. Chiamato a Vienna nel novembre 1808, ebbe, come consigliere di guerra, la direzione delle rimonte in tutta la monarchia austriaca. Nel 1809, quando la guerra contro la Francia scoppiò di nuovo, fu unito alla persona dell'imperatore, e l'accompagnò all'armata. Inviato a Vienna, e trovando la città investita, fece alcune disposizioni per la difesa esteriore lungo il Danubio, e fortificò la posizione del *Schwarzen Lacke*, che alcun tempo dopo fu difesa con tanta ostinatezza. Dopo le battaglie d'Aspern, e di Wagram, l'imperatore per ricompensare il valore che aveva dimostrato, lo nominò feld maresciallo luogotenente e aggiunto al principe Lichtenstein incaricato di negoziare il trattato di pace che costò all'Austria enormi sacrifizii. Dopo di aver travagliato per alcuni mesi a fissare i nuovi limiti della monarchia, Bubna ritornò a Vienna, dove riprese la direzione delle rimonte di cui restò incaricato sino alla mossa della campagna di Russia. A quest'epoca Napoleone nel passare a Dresda, avendo manifestato il desiderio di avere a Parigi un ministro austriaco in luogo di Schwarzenberg ch'era rimasto alla testa d'un corpo d'armata, fu scelto Bubna, che precedentemente aveva ricevuto testimonianze di stima dall'imperatore dei francesi. Presentato con pompa alla corte delle Tuilleries il primo gennaio 1813, godette tutti gli onori d'un ambasciatore di primo rango, e non lasciò Parigi che il 13 aprile, vigilia della partenza di Napoleone per la Sassonia. Bubna doveva ancora in questa campagna essere incaricato di negoziazioni importanti. Il 16 maggio portò una lettera particolare dell'imperatore Francesco a Napoleone, ed ebbe con lui un lungo trattenimento. Dopo i fatti d'armi di Lutzen, e di Bautzen,

ebbe ancora una missione dello stesso genere, e contribuì molto a prolungare la sospensione d'armi; poi a far entrare l'Austria nella coalizione, ciò che gli fruttò dal suo sovrano la croce di commendatore di s. Leopoldo. Tosto dopo prese il comando d'una divisione, e difese la Boemia, insino a che i movimenti combinati degli alleati avessero trasportato il teatro della guerra in Sassonia. Entrò allora nella Lusazia, si congiunse a' prussiani, coi quali passò a Dresda dove fece un attacco brillante il 10 ottobre. Sforzò la testa del ponte di Pirna, si portò nelle pianure di Lipsia dove formò l'ala sinistra degli alleati. Fu quegli che il 17 alle dieci della mattina cominciò l'attacco al villaggio di Paunsdorf di cui s'impadronì, e dove si mantenne malgrado gli sforzi reiterati dei francesi per disloggiarnelo. In premio di quest'impresa ricevette sul campo di battaglia dalle mani del suo sovrano la croce di Maria Teresa, e il re di Prussia lo decorò dell'Aquila rossa di prima classe. Dopo la vittoria degli alleati avendo preso il comando dell'avanguardia, guidò egli stesso una delle colonne, che sotto gli ordini di Giulay s'impadronirono delle trincee di Hochheim. Essendo stato trasportato in Francia il teatro della guerra, Bubna ebbe il comando di un corpo di ventimila uomini, che passò il Reno presso Waldshut, traversò il cantone di Berna, il paese di Vaud, e arrivò il 28 dicembre avanti Ginevra, che gli aprì le porte senza resistenza. Si diresse poi sopra Lione; e dopo diverse zuffe contro gli abitanti, comparve sotto le mura di questa città. Ma sopraggiunti numerosi rinforzi dall'armata di Spagna, e la sollevazione generale della guardia nazionale, lo forzarono a ritirarsi. Risospinto fin sull'altura che domina Ginevra, vi eresse dei trincieramenti, e pervenne a contenere la popolazione pronta a sollevarsi. Subito che potè riprendere l'offensiva comparve di nuovo alle porte di Lione, che gli furono aperte per una capitolazione (*V.* Augereau nella *Biog.*). Allorchè gli alleati furono padroni della Francia, Bubna ebbe il governo generale del Piemonte, della Savoia, della contea di Nizza, e si portò a Turino dove prese il comando dell'armata d'occupazione. Vi si trovava ancora all'epoca del ritorno di Bonaparte nel marzo 1815. Bubna fece allora occupare il monte Cenisio e Ginevra; e quando il generale Frimont passò il Sempione coll'armata principale per dirigersi sopra Lione, egli lasciò la sua posizione, e dopo un combattimento sanguinoso presso Conflans, e la presa del forte della Grotta, arrivò alle porte di Lione il 12 luglio. La quantità grande di truppe che si trovavano riunite in quella città, il movimento che si appalesava nella popolazione, tutto sembrava annunziare delle scene sanguinose: era pur dovere di prevenirle; d'altra parte, il ritorno di Luigi XIII a Parigi doveva metter fine alle ostilità. Fu segnata una convenzione a Montluel col maresciallo Suchet, e il 17 luglio, Bubna entrò per la seconda volta in Lione, di cui il suo sovrano lo nominò governatore. Gli diede in seguito il titolo di consigliere intimo, e lo incaricò del comando della Lombardia,

Re di Sardegna, che gli aveva mandato la croce di san Maurizio, lo decorò nel 1820 dell'ordine dell'Annunziata. Regnava allora un gran fermento in molte parti di Europa, soprattutto ne' paesi vicini alla Lombardia, che minacciava tutta la penisola. Le truppe austriache furono obbligate di passare il Po dall'8 al 10 febbraio 1821, per arrestare i primi moti nel Sud dell'Italia; ed all'istante medesimo le contrade del nord alzarono lo stendardo della rivolta. Ma Bubna, che osservava da lungo tempo i movimenti degl'insorgenti, si trovò tutto ad un tratto in mezzo ad essi alla testa delle sue truppe, allor ch'eglino lo credevano ancora in un altro punto. Per ricompensa di questa operazione, fu riccamente dotato dal re di Sardegna, decorato dall'imperatore di Russia dell'ordine di sant'Alessandro Newski, e dal re di Prussia di quello dell'Aquila rossa. Ebbe dal suo sovrano colla croce dell'ordine di Leopoldo una pensione considerevole, e l'autorizzazione di prendere tutte le misure che giudicherebbe necessarie per consolidare quello ch'erasi compiuto. Dopo di avere stabilito il numero delle truppe che dovevano restare in Piemonte, e aver dato al generale che le comandava le istruzioni convenienti, ritornò a Milano il 9 maggio, e vi fece il suo ingresso in mezzo alle pubbliche acclamazioni. Questo generale morì in questa città il 6 giugno 1825, dopo trentanov'anni di servigio. L'imperatore Francesco che lo stimava in una maniera tutta particolare, scrisse di sua mano alla sua vedova una lettera di condoglianza molto onorevole, e le raddoppiò la pensione alla quale aveva diritto. M—DJ.

BUC (Luigi Francesco DU), nato alla Martinica nel 1759, era figlio dell'intendente di questo nome (*V.* Du Buc nella *Biog.*), fu destinato sino dalla sua gioventù alla carriera militare. Dopo di aver servito alcuni anni in Francia, ritornò nella sua patria, dove si trovava all'epoca dei primi disordini della rivoluzione. Il partito dei gentiluomini di campagna, che sin d'allora formò quello dell'opposizione, portò del Buc alla presidenza dell'assemblea coloniale. Nel mezzo dell'esacerbazione generale, egli riuscì a calmare le passioni, e Saint-Pierre dovette a lui la sua salvezza quando il partito dei gentiluomini marciò trionfante contro questa città co' più sinistri progetti. Poco dopo del Buc riuscì a salvare ancora la colonia nella crudele alternativa che trovossi di subire il dominio degli stranieri, o gli eccessi dell'anarchia rivoluzionaria, e seppe ottenere dall'Inghilterra un trattato per cui la Martinica sfuggì la sorte di san Domingo, e potè conservarsi alla Francia. Nominato deputato presso la metropoli, del Buc ottenne da Luigi XIII nel 1814 il titolo d'intendente di questa colonia, e vi diede nuove pruove di fermezza e di devozione nei cento giorni del 1815. Era stato nominato membro della camera dei deputati allorchè morì a Parigi il 12 decembre di questo anno. Z.

BUCHAN (David Stewart Erskine, lord Cardross e conte di) dotto inglese, nacque il primo giugno 1742. La sua famiglia era

una delle prime di Scozia, e suo padre occupava il posto di sollecitatore (procuratore) del re; ma gli avvenimenti politici, e particolari circostanze avevano fatto perdere ai conti Buchan una parte del loro antico splendore. Il giovane David fu allevato nella casa paterna da Giacomo Buchan della famiglia del celebre poeta storico di questo nome; sua madre allieva di Machlaurin, fu il suo professore di matematica, e suo padre l'iniziò nell'istoria, e nella politica. Inviato dopo all'università di Glasgow, si dedicò nel medesimo tempo agli studii seri, ed alle arti del disegno, dell'incisione e della pittura. Entrò in seguito al servigio, e ricevette una commissione di luogotenente nel 32.mo reggimento d'infanteria. Ma questa carriera ben presto gli parve sterile, e si portò nella capitale ad occuparsi dello studio della diplomazia sotto gli auspicii del conte di Chatham. Qualche tempo dopo fu nominato segretario dell'ambasciata inglese in Ispagna (novembre 1766). Ma la morte di suo padre alla fine del 1767, lo fece rinunziare intieramente agli affari, e risolse di non più occuparsi, che di lavori letterarii. Fedele a questa determinazione, riparò con una saggia economia l'intacco che il tempo aveva fatto allo stato di suo padre. I suoi fratelli di secondo letto, Enrico Erskine celebre giureconsulto, e Thom. Erskine cancelliere d'Inghilterra, dovettero alla di lui attiva sorveglianza l'educazione eccellente, che fu la prima causa de' loro successi. Senza essere un magnifico mecenate, ciò che gl'impediva il suo piano di riforma domestica, diede incoraggiamenti moltiplicati alle scienze, alle lettere, e sostenne col suo patronato molti giovani aspiranti alla gloria letteraria: di questo numero furono il poeta Burns, il pittore Barry, Titler traduttore di Callimaco, Pinkerton, sì commendabile come antiquario e come storico. L'alto collegio (High School) d'Edimburgo lo noverà tra' suoi protettori più utili. Fondò nell'università d'Aberdeen un premio annuo in favore dell'allievo giudicato il più abile tra suoi condiscepoli. Finalmente la società degli antiquarii di Scozia è in qualche modo debitrice a lui della sua origine, che in casa di lui si tennero le tre prime assemblee preparatorie, al fine delle quali la società fu costituita; egli ne fu nominato vice presidente, e, alcune settimane dopo, vi lesse la vita dettagliata di Crichon. Al pari di tutti gli scozzesi, il conte Erskine di Buchan era molto entusiasta della sua patria. Così la particolarità alla quale si consacrò tutto intiero nella sua sfera d'antiquario fu la riunione di materiali e specialmente di lettere, sufficienti a compilare una biografia scozzese. Non escludeva per altro la biografia generale; e di più pensava di pubblicare secolo per secolo una continuazione di lettere caratteristiche dei personaggi più importanti della Scozia moderna, tanto sotto il rapporto politico, che sotto quello delle arti, delle scienze, delle scoperte, e delle applicazioni al benessere sociale. Quest'entusiasmo per la Scozia si riscontra anche nella risposta che egli fece alle critiche lanciate da Johnson sopra Thompson colla

istituzione di una solennità annua in onore del Cantore delle *Stagioni*. Il primo coronò di lauri il busto del poeta, e pronunziò un discorso in sua lode. In mezzo a queste dolci occupazioni, sotto l'ombra della sua ritirata di Dryburg-Abbey (contea di Roxbourgh), giunse quasi alla longevità del nonagenario. Vi morì il 19 aprile 1829. Se non avesse di buon'ora rinunziato al titolo di membro della società reale di Londra, dove fu ammesso sino dal suo noviziato diplomatico, egli ne sarebbe stato senza dubbio il decano. Un tratto riportato nei *Publics characters* mostra che il conte di Buchan univa al suo disinteressamento e ai suoi gusti letterarii molta fermezza. I ministri avevano l'uso ad ogni nuova elezione di inviare ai pari di Scozia non ammessi al parlamento d'Inghilterra, una lista di sedici membri loro colleghi per i quali sollecitavano il lor voto. Questi, sempre seguendo i ministri, dovevano essere i rappresentanti della patria e della nobiltà scozzese al parlamento. Colla ferezza di un barone de' giorni antichi, il conte di Buchan prese la prima occasione di manifestar pubblicamente, che s'egli riceveva un simile messaggio da un segretario di stato, lo costringerebbe a lavare quest'affronto col suo sangue. La sua espressione ebbe del rimbombo, e il gabinetto britannico rinunziò da quel tempo a questa maniera di estorcere i voti; ma non però senza sostituire altri artifizii elettorali. Si hanno del conte di Buchan: I. *Discorso che aveva intenzione di pronunziare all'assemblea dei pari di Scozia, sull'elezione generale dei rappresentanti della dignità dei pari, con un piano per una migliore rappresentanza di quella della dignità scozzese*, 1780, in 4.to. II. *Saggio sopra la vita, gli scritti e le invenzioni di Napier di Merchiston* (l'inventore dei logaritmi), 1787, in 4.to. III. *Saggio biografico, critico e politico sopra la vita e gli scritti di Fletcher di Saltoun, e del poeta Thomson*, 1792. IV. Molti altri articoli nelle *Transazioni della società degli antiquarii di Scozia*, e sono: I. *Memorie sopra la vita di Jacopo Sterwart Denham, baronetto*; II. *Storia della parrocchia di Uphall*; III. *Storia dell'isola d'Icolmkill* (con un intaglio eseguito dall'autore del testo all'epoca che studiava all'università di Glasgow); IV. *Vita dell'ottico Jacopo Short*. V. *La vita di Crichton* letta in una delle prime sedute della società degli antiquarii, e dopo inserita nella *Biographia britannica*. VI. Due lettere intitolate: *Osservazioni sui progressi delle armate romane in Iscozia durante la sesta campagna di Agricola*, inserite nel *Gentleman's Magazine* di decembre 1784, e riprodotte nel 1786, con una terza lettera di Jamieson, e sei tavole, come 36 N.o della *Bibliotheca topog. britannica*. VII. Diversi articoli nell'*Abeille*, ed altre raccolte. La sua segnatura ordinaria era Albanicus, o A. B. Sotto quest'ultima pubblicò nel 1785, nel *Gentleman's Magazine* un frammento di Petronio scoperto a Costantinopoli.

P—ot.

BUCHANAN (Claudio), ecclesiastico inglese distinto pel suo zelo per la propagazione del Vangelo, nacque a Cambuslang pres-

so Glascow nel 1766. Partì per le indie orientali nel 1796, e adempì per molti anni le funzioni di vice prevosto del collegio del Fort William a Bengala. I sopraintendenti di questo collegio volendo avere un'esatta idea del cristianesimo, e delle superstizioni dell'Asia, erano entrati in corrispondenza cogli uomini istrutti di ogni paese anche della China, e da tutte le parti ricevettero delle notizie, che gli incoraggiavano a continuare. Contuttociò, siccome queste nozioni fornite da differenti persone offrivano delle dissimiglianze circa lo stato reale degl'indigeni, e dei cristiani, Buchanan formò il progetto di consacrare uno dei due ultimi anni che doveva passare nell'Oriente, all'esame delle località, e in conseguenza percorse per terra la penisola dell'Indo da Calcutta insino al capo Comorin; visitò tre volte l'isola di Ceylan, dove andò partendo da Ramisseram per Jafuapatnam. In questo viaggio riconobbe, che un inglese può passare la sua vita a Bengala, senza conoscere altre contrade dell'India, per esempio il Travancor, Ceylan, Goa, Madouré, o i loro costumi, usi, maniera e religione, come se non avesse mai lasciato la sua patria. Dopo questa peregrinazione nella quale Buchanan visitò i tempii più celebri dell'Hindous, come ancora le chiese, le biblioteche dei cristiani romani, sirlaci e protestanti, e messo in chiara veduta lo stato attuale, e la storia recente dei giudei del Malabar, ritornò poi a Calcutta dove restò ancora nove mesi. In seguito visitò di bel nuovo i giudei, e cristiani siri del Malabar e del Travancor; infine andò a passare un mese a Poulo Pinang (isola del principe di Galles) sopra la costa occidentale della penisola Malaia, onde conoscere i progressi delle traduzioni della Bibbia in lingua malese. Nel 1808 era di ritorno in Inghilterra. Al tempo del suo soggiorno nell'India, aveva fatto dono all'università di Cambridge di una somma di 200 ghinee per un premio destinato alla migliore dissertazione sopra i mezzi più efficaci a diffondere i lumi dell'Evangelio nell'India. I suoi lavori in questi paesi erano stati troppo gravosi per le sue forze fisiche, donde ritornò nella sua patria con una salute sconcertata; ma il suo spirito non aveva perduto in nulla della sua attività. Sempre occupato del grand'oggetto al quale aveva consacrato la sua vita, non si riposò egli un solo istante. Nel 1812 annunziò il suo disegno di andare in Palestina e in Siria affine di conoscere lo stato e i bisogni spirituali dei cristiani di tali contrade. Faceva stampare un Nuovo Testamento in siriaco pel loro uso, ed era venuto a Broxbourne nella contea di Hertford per sorvegliare questa edizione, quando nella sera del 9 febbrajo 1815 fu preso da dolori di stomaco, per cui spirò prima della mezzanotte. Si hanno di lui in inglese: I. *Memorie sopra l'utilità di uno stabilimento ecclesiastico per l'India brittanica*, 1803, in 4; 2.da edizione, Londra, 1809, in 4. II *I quattro primi anni del collegio del Fort-William al Bengala*, in 4. III. *Quadro ristretto dello stato delle Colonie della gran Brettagna, e del suo impero in Asia relativamente all'istruzione religiosa*, ibid., 1813, in 8. IV. *Apologia per la propagazione del-*

l'Evangelio nell'India, ibid., 1813, in 8. V. *Ricerche cristiane in Asia con notizie sopra la traduzione delle scritture nelle lingue orientali*, Londra, 1814, in 8. Lo scopo dell'autore è di dare alcuni dettagli sopra le nazioni o le comunità nelle quali avevasi cominciato a tradurre le Sante Scritture nell'India, sotto il patronato del governatore e della compagnia. L'opera è composta di notizie separate sopra i chinesi, Hindous, i chinguleși, o ceylanesi, i malesi, i cristiani siri, i cattolici romani, i persiani, gli arabi ed i gindei. Esse sono datate dai luoghi dove l'autore le scriveva, trattandosi dei popoli tra i quali andò, e questi sono pezzi preziosi per l'etnografia. Buchanan animato d'incessante pio zelo per la religione cristiana, deplorò da uomo virtuoso l'errore degl'idolatri, le cerimonie dell'idolo di Jaggrenat gli causano un santo sdegno. Racconta con interesse commovente la sua visita ai cristiani siriî dell'Indie. La relazione dell'inquisizione di Goa prova che quest'istituzione non contiene più spirito evangelico, di quello del tempo di Dellon, e del padre Ephraim di Nevers (*V.* questo nome nella *Biogr.*). L'autore di quest'articolo ne ha inserito una traduzione nei *Nuovi Annali dei viaggi*, t. XXII. VI. *Molti Sermoni ed esortazioni*, aventi l'oggetto della propagazione del cristianesimo nell'Oriente. È stato pubblicato in Inghilterra: *Memorie del reverendo Claudio Buchanan*, per Pearson, Londra, 1807, 2 vol. in 8, e *Vita del dott. Buchanan*, ibid. 1834, in 12. — Buchanan (Robertson), ingegnere civile, era nato a Glasgow figli non il 2 luglio 1816. Si hanno di lui in inglese: I. *Saggio sull'economia della legna da fuoco, e della distribuzione del calore*, Edimburgo, 1810, in 8. II. *Saggi pratici sui mulini ed altre macchine*, ibid., 1813, 3 vol. in 8, con figure. III. *Diverse Memorie ed articoli* nel *Magazzino filosofico* e nell'*Enciclopedia d'Edimburgo*.

E—s.

BUCHETTI (Luigi Maria), letterato, nato a Milano il 13 marzo 1747, entrò di buon'ora nella società dei gesuiti, e all'epoca della loro soppressione insegnava la rettorica nella sua patria al collegio dei Nobili. Essendosi allora incaricato dell'educazione di alcuni giovani patrizii, accompagnolli nei viaggi che dovevano esserne il compimento. Percorse co' suoi allievi tutte le provincie d'Italia, d'Allemagna, d'Inghilterra, d'Olanda e della Francia. Nel 1793 si trovava a Parigi. L'indignazione ch'egli non potè dissimulare alla vista degl'orrori di cui era testimonio, lo rese sospetto, e un mandato d'arresto fu lanciato contro di lui. Fortunatamente aveva egli potuto salvarsi a Venezia dove si tenne nascosto finchè i Francesi rimasero padroni della penisola. Passò in seguito a Roma a raggiungere il senatore Rezzonico, il migliore de' suoi amici. Rezzonico morì repentinamente, e Buchetti ritornò a Venezia, dove terminò di vivere egli stesso il 28 ottobre 1804. Parlava quasi tutte le lingue di Europa, aveva una vasta memoria, molto spirito, molta erudizione, e univa a tutti questi vantaggi il talento singolare di esporli. Oltre un *Compendio* di storia ecclesiastica stampato nell'in-

nunzio di Venezia, si hanno del p. Buchetti; I. *Idillii di Mosco, Bione e Teocrito, volgarizzati e forniti d'annotazioni*, Milano, 1784, in 8. Questa traduzione è stata fatta su quella di Zamagna (*V.* questo nomo nella *Biogr.*). Le note contengono delle traduzioni in dialetto milanese, alcuni piccoli pezzi di poeti bucolici spagnuoli, inglesi, francesi e tedeschi. Buchetti prometteva una traduzione completa di Teocrito, che non è comparsa. II. *Le Supplici, tragedia di Euripide*, Venezia, 1799, in 8. A questa traduzione, l'autore ha aggiunto delle osservazioni sopra la democrazia, e sopra la legislazione delle repubbliche moderne. III. *De vita et scriptis Julii Caes. Cordarae ex Soc. Jesu Commentarius*, ib. 1804, in 8. Questa notizia si trova in cima della collezione delle *Opere* di Cordara (*V.* questo nome nella *Biogr.*). IV. *Lettera al cittad. Bolgeni sul parere da lui pubblicato intorno al giuramento a tutti i pubblici funzionarii*, ibid., 1804, in 8. Buchetti ha lasciato alcune opere manoscritte. Leggesi a piedi del suo ritratto inciso dall'Aliprandi, questa iscrizione: *Integritate vitae, suavitate ingenii, et gratia, doctrinis et litteris spectatissimus.*

W—s.

BUCHHOLZ (Giorgio), naturalista, era nato il 3 novembre 1688 a Kaesmark (nel comitato attuale di Zips), dove suo padre era ministro. Dopo aver cominciato i migliori studii nella sua città nativa, a Vimani, a Rosenau, si portò nel 1709 a Danzica per dedicarsi alla teologia. Era giunto appena da un mese in questa città, che vi si sviluppò la peste, e l'obbligò tosto ad imbarcarsi, nascondendo accuratamente un bubbone pestilenziale di cui soffriva crudelmente. Arrivò a Greifswalde coll'intenzione di continuare il suo lavoro cominciato a Danzica, e riuscì anche a guarirsi. La guerra, che allora dilatava le sue stragi in questa porzione dell'Allemagna, lo fece nuovamente fuggire dopo due anni, e abbreviò così il tempo, che in tutt'altra circostanza avrebbe consacrato alle scienze ecclesiastiche. Ritornato in patria, dopo una breve comparsa all'università Sassone, ad un viaggio in Allemagna, fu chiamato nel 1714 al rettorato di Hagy-Palugya, che dopo nov'anni lasciò per quello del collegio di Kaesmark. Circa la stessa epoca entrò negli ordini, ma non ricevette che il diaconato. La teologia non occupava più che il secondo posto nella sua mente. Lo spettacolo maestoso delle Alpi carpazie l'aveva riempiuto del più vivo entusiasmo per la storia naturale. Nel 1717 disegnò queste montagne vedute dalle sommità del Gran-Lomnitz: dopo eseguì un piano in rilievo, abbracciando e i terreni, e le specie mineralogiche che ne caratterizzano le diverse parti. Consegnò i risultati di queste ricerche in un gran numero di memorie, di opusooli od articoli di giornali, che hanno recato veri servigi alla mineralogia, ed alla geologia in quel tempo ancora bambine. La società dei curiosi della natura lo ammise al suo seno, sotto il nome di *Chrysippus Cappadox presbyter Hierosolymitanus*. Morì qualche tempo dopo aver ricevuto il suo diploma, il 3 agosto 1737. Noi indicheremo tra le opere di questo dotto, i quattro saggi che seguono: I. *Sopra la*

pesca delle trutte nel Poprad, e nel Dounaietz. II. *Sulla salubrità delle acque calcaree dell' Ober-Rauschenbach.* III. *Sopra i venti che soffiano alla sommità* delle Carpazie. IV. Sopra le grotte sotterranee di Deminfalva, e di Szentivan (comitato di Liptau).

P—or.

BUCHHOLZ (Cristiano Federico), farmacista e chimico, nacque il 19 settembre 1770 a Eisleben città della contea di Mansfeld in Sassonia, dove Lutero era nato due secoli prima. Allevato sotto gli occhi di suo patrigno Voigt, farmacista di Erford a cui la chimica è debitrice di molte notizie interessanti, e che gli dimostrò molta tenerezza, Buchholz mostrò di buon'ora uno spirito penetrante, e grandi disposizioni. Nel 1794 cominciò le sue sperienze, avendo intrapreso d'illuminare alcuni punti di chimica, e pubblicò la sua prima memoria intorno la cristallizzazione dell' acetato di barite, di cui fece la scoperta. Verso la fine di quest'anno medesimo si mise alla direzione della farmacia di suo patrigno, e si consacrò intieramente alla chimica ed alla storia naturale, principalmente alla botanica e mineralogia. Nel 1808 prese il titolo di dottore, e due anni dopo ottenne una cattedra all'università di Erford. Le sue continue fatiche, le pene morali, e soprattutto la prigionia che subì durante l' assedio di questa città nel 1813 alterarono la di lui salute insin allora robusta. Morì il 9 giugno 1818, lasciando le seguenti opere, tutte scritte in lingua tedesca. I. *Manuale per la prescrizione e sperimento dei medicamenti*, Erford, 1795, in 8.vo; ibid., 1796, in 8.vo. II. *Esperienze sopra la preparazione del Cinabro per la via umida*, ibid., 1801, in 8.vo. III. *Memorie sulla chimica*, in 8.vo, ibid. 1799—1803. IV. *Elementi di farmacia*, ibid., 1802, in 8.vo. V. *Elementi dell'arte farmaceutica*, ibid., 1810, in 8.vo. I titoli principali di Buchholz alla celebrità, sono le memorie numerose, variate ed importanti ch' egli ha inserite nei giornali scientifici dell' Allemagna.

J—d—r.

BUCHOT (Filiberto), uno dei ministri meno conosciuti della repubblica francese; era nato nel 1748 a Maynal, nel distretto di Lous-le Saulnier. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nominato reggente al collegio di questa città, dove acquistò la riputazione di buon grammatico. Nel principio della rivoluzione si segnalò pel suo zelo nel propagarne i principii, e fu eletto amministratore, indi procuratore sindico del distretto di Lous-le-Saulnier. Nel 1792, era membro dell'amministrazione centrale del dipartimento di Jura. Debole di temperamento, ma pieno di calore e di energia, si prestava volentieri a sollevare i suoi colleghi nelle loro funzioni che le circostanze rendevano di giorno in giorno più ardue, e s'incaricava di compilare i discorsi e i proclami destinati a mantenere nel popolo l' entusiasmo pel nuovo ordine di cose. La giornata del 31 maggio 1793 avendo separati gli amministratori, l'ab. Buchot fu obbligato a ritirarsi; ma poco dopo fu nominato procuratore generale sindaco del dipartimento, dal convenzionale Prost (*v.* questo nel *suppl.*), spedito nel Jura per combattervi il federalismo. Delegato

da questo rappresentante a Pontarlier con poteri estesissimi, Buchot al suo arrivo in questa città pose in libertà tutti i detenuti per causa politica, e rimpiazzò con uomini più moderati gli amministratori del distretto, e della municipalità. Questa condotta che contrastava nel modo più sorprendente con quella di Prost nel Jura, sollevò tutti i demagogi contro Buchot. Un foglio volante (1) in cui il suo nome è sempre preceduto dal titolo di *monsieur*, disonorante nel lingoaggio patriottico di quel tempo (nov. 1793), termina così: *Mais déja son trône est ébranlé, sa cour consternée. La hache reparatrice preparée; bientôt on dira: Le traître Buchot regna deux décades à Pontarlier.* Egli non credette dover aspettare l'effetto di questa minaccia, e si portò a Parigi per tentare di perderla. Da lungo tempo intrinseco col feroce Dumas, allora presidente del tribunale rivoluzionario, fu da questo raccomandato a Robespierre, come capace pe' suoi talenti di sostenere le prime cariche della repubblica. Dietro questa raccomandazione, Robespierre scrisse di propria mano il nome di Buchot sulle *listes des patriotes ayant plus ou moins de talent*, che furono dopo il 9 termidoro ritrovate nelle sue carte, e stampate per ordine della convenzione (*V.* Courtois nel *Suppl.*) Nominato primamente sostituto dell'agente nazionale Payan, fu fatto commissario delle relazioni estere, il 9 aprile 1794, in rimpiazzamento di Herman che ne fu nominato, e rivocato lo stesso giorno. A quell'epoca la repubblica era in guerra con tutte le potenze, e non conservava relazioni che colla Svezia, Genova, san Marino, e gli Stati Uniti d'America. Naturalmente buono, Buchot usò della sua autorità precaria per far piaceri ai suoi compatriotti in quanto gli era possibile, senza calcolare le loro opinioni politiche. Non fece nessun cambiamento nei suoi uffizii, e si comportò così bene co' suoi impiegati, che quando sortì dal ministero, in novembre 1794, si tassarono per procurargli i mezzi di esistenza finchè venisse nuovamente impiegato. Buchot non volendo restare a carico de' suoi amici, si tenne troppo felice di ottenere un posto di commesso alla dogana del Carbone che gli dava 600 franchi all'anno. Avendo imparato a vivere di poco, questa debole somma bastò a tutti i suoi bisogni per molti anni; ma ridotto assai vecchio ed infermo, era minacciato di perdere il suo posto, quando fu consigliato di reclamare la protezione del primo console. Una nota posta sul tappeto di Bonaparte da un compatriotta di Buchot (2) gli fece conoscere, che un antico ministro della repubblica era semplice commesso alla dogana del Carbone a Parigi. Sorpreso da maraviglia scrisse sul margine 6000 franchi di pensione. Buchot ne ricevè il brevetto dopo pochi giorni, e, in grazia della beneficenza del console, terminò la sua carriera in una tranquilla oscurità, nel 1812.

W—s.

(1) *Coup d'oeil rapide sur la conduite de Buchot à Pontarlier* in 8.vo di 24 pag. Si può vedere ancora la *Vedette, Journal du département du Doubs*, anno 1793, N.ri 92, e 94.

(2) Benoit de Dole, allora segretario di M. Marcl, oggi duca di Bassano (*V.* Benoit.)

BUCOLDIANUS (Gerardo Bucoldz o Buchoinz più conosciuto sotto il nome latino di), filologo e medico, il cui nome ripetuto in tutti i cataloghi non ha potuto fin qui eccitare l'interesse dei biografi al grado di fare delle indagini sopra la sua persona, nacque nell'elettorato di Cologna verso la fine del secolo XV. Nel 1527 pubblicò in questa città un'edizione di *Quintiliano* riveduta sopra antichi manoscritti, e con un'epistola, della quale se ne trova un passo nel *Catalog. Biblioth. Bunavianae*, la dedicò a Godefroi Hittorp, uno dei dotti scrupolosi che consacrarono una vita moderata e laboriosa a propagare il gusto delle lettere, e a moltiplicare le opere degli autori classici. Due anni dopo Bucoldianus che, secondo ogni apparenza, copriva una cattedra a Cologna, in una solennità scolastica pronunziò un discorso sull'*ubbriachezza*. Nel 1534 era a Bologna. Nella prefazione datata da questa città, di un trattato di rettorica che pubblicò in quest'anno medesimo, si querela di non aver avuto a sua disposizione tutti i libri che gli sarebbero stati necessarii per rendere la sua opera meno imperfetta. Bucoldianus trovavasi a Spira nel 1542 dove esercitava la medicina certo con qualche riputazione, poichè aveva il titolo di medico del re (*physicus regius*). Il principe che l'aveva creato suo medico, era Ferdinando re de' Romani, e che fu poi successore di suo fratello Carlo Quinto al trono imperiale. Ignoransi le altre particolarità della vita di Bucoldianus. Oltre l'edizione di *Quintiliano* di cui si è parlato, Cologna, 1527, in fog., e riprodotta nel 1538, si hanno di lui: I. *De ebrietate oratio*, ibid., 1529, in 8. II. *Minerene cum Musis in Germaniam profectio*, ib. È un poema che si trova ordinariamente in sequela dell'opuscolo precedente. III. *De inventione et amplificatione oratoria, seu usu locorum libri tres*, Lione, Sebast Gryphe, 1534, in 4. Quest'opera che dal titolo in fuori è poco assai conosciuta, ottenne dopo la sua pubblicazione il più grande successo. Ristampata lo stesso anno a Strasburgo in 4., ne furono fatte due altre edizioni l'anno dopo in 8., a Cologna ed a Lione. IV. *De puella quae sine cibo et potu vitam transigit brevis narratio*, Parigi, Rob. Estienne, 1542, in 8., edizione rara e ricercata. Quest'opuscolo curioso è stato riprodotto da Paolo Lentulo, Berna, 1604, in 4., dietro la *Historia mirandae Apolloniae Schregerae virginis inediae*, e in una raccolta di *Dissertationes medicales*, Giessen 1673 in fol. Bucoldianus vi fa la storia di una giovane di Spira catalettica, la quale per tre anni continui restò fino a dodici giorni senza prendere alcun nutrimento, e senza provare notabile diminuzione nelle sue forze, malgrado sì lunga astinenza. V. Un *Commentario* sopra l'orazione pel re Dejotaro nella raccolta dei *discorsi* di Cicerone, Bale, 1553, in foglio.

W—s.

BUCQUOY (Giacomo de), viaggiatore olandese, nato il 26 ottobre 1693 in Amsterdam. Dopo di aver percorso la maggior parte dell'Europa, entrò nel 1719 al servigio della compagnia delle Indie orientali come ingegnere. Partito in

novembre, egli il 4 marzo 1720 giunse al capo di Buona Speranza. Incaricato di sorvegliare alla costruzione dei forti cui volevansi erigere nella baja di Lagoa o Lorenzo-Marquès sulla orientai costa di Africa, egli s'imbarcò il 12 febbraro 1721, e giunse il 3 marzo alla sua destinazione. L'opera fu condotta a termine a malgrado l'insalubrità del clima che perir fece molta gente, ma nell'aprile 1722 il forte fu preso dai pirati inglesi che seco condussero Bucquoy coi suoi compagni. Dopo aver lungamente incrociato, approdarono alla costa occidentale di Madagascar, lasciandovi i lor prigioni con parte del proprio equipaggio. Bucquoy passò otto mesi in mezzo agli abitanti di quel paese; quando improvvisamente i pirati che n'erano partiti ritornarono sovra un piccolo legno, perito essendo il loro grande vascello, e a quella spiaggia giunsero altri corsari di varie nazioni e saccheggiarono gli Olandesi. Questi che s'erano già costruito un piccolo vascello, s'imbarcarono in esso e giunsero a Mogambico ove ridotti dalle malattie a piccolissimo numero furono tratti a Goa. Bucquoy dopo molte corse trovò finalmente un naviglio olandese, a bordo del quale arrivò nel 1725 al porto di Batavia. Ammesso di nuovo al servigio della compagnia, ottenne un piccolo posto nella dogana, procurando di migliorare le sue circostanze col dar lezioni di matematica. Nel 1731 venne inviato in qualità di computista alla fattoria di Ligor sulla spiaggia orientale del regno di Siam, poi nel 1733 ebbe la carica di residente. Ma non andò guari che chiese il suo congedo, rivide l'Europa nel 1735 e passò il resto de' suoi giorni in patria ove morì nel 1760. Egli lasciò in olandese: *Viaggi pel corso di* 16 *anni all'Indie*, pieni di avvenimenti considerevoli e specialmente del ragguaglio delle avventure dell'autore nella sua spedizione al Rio di Lagoa ec., il tutto corredato di osservazioni sulla geografia dei luoghi, i costumi dei popoli ec., Harlem, 1745, ibid., 1757, in 4. con due ritratti dell'autore e due tavole. L'opera è susseguita da una *idrografia generale compendiata*, con una carta di False-Bay e di *rimarchi sull' utilità della navigazione*. Fu tradotta in tedesco, Lipsia, 1771, in 12. Bucquoy è il primo viaggiatore che diede a conoscere la Baja di Lagoa; daodovi interessanti particolari sul paese e gli abitanti, nonchè nel Madagascar, Mozambico e gli altri luoghi da lui veduti durante le sue lunghe e penose scorrerie. Interessante riesce il racconto delle sue avventure, e l'autore di questo articolo ha inserito un estratto del tomo XXI dell' *Histoire générale des voyages de monsieur Walckenaer*. Il compendio d'idrografia annuncia uno scrittore che ben conosceva il suo soggetto.

E—s.

BUÉE (Adriano Quintino), canonico onorario di Parigi, nato colà nel 1748, avea abbracciato di buon'ora lo stato ecclesiastico e fu in principio organista di san Martino de Toura. Aveva due fratelli come lui sacerdoti, Pietro Luigi che fu pure canonico di Nostra Dama e N. Buée superiore del seminario di St. Marcel. Questi e Adriano erano nati lo stesso anno. Adriano, le due passioni do-

minanti del quale erano la musica e le matematiche, lasciò l'organo di Tours nel 1786, ritornò a Parigi e fu eletto secretario del capitolo di Nostra Dama il primo ottobre dell'anno stesso. Nel 1792 pubblicò presso il famoso libraio Crapart un *Dictionnaire des termes de la révolution*, in 8, ed ha torto l'autore del Dizionario degli anonimi di attribuire quest'opera a Buée *antico superiore del seminario di s. Michele a Parigi*. Adriano che avea preparata nel 1821 una seconda edizione di quel Dizionario, in una prefazione che ritrovai nel suo manoscritto dice: „ La prima edizione è datata in „ gennaio 1792, cinque mesi dopo „ dacchè Luigi XVI avea firmata „ la costituzione del 1791. Il mio „ scopo nel pubblicarlo era di „ render palesi i principii distruttori, e la tendenza inevitabile al „ disorganizzamento sociale che „ caratterizzavano quella costituzione; „ aggiungendo „ tutti gli „ articoli di quel Dizionario paiono quadrarsi bene con ciò che „ accadde sotto i nostri occhi, nel „ 1821, che potrebbesi riguardare „ come un antidata quella di gennaio 1792.... nel gennaio 1792 „ scrissi su ciò che avea veduto „ dopo la convocazione degli stati „ generali. Ciò che vidi dappoi „ sino l'aprile 1821 lo avea già „ scritto nel gennaio 1792, e sarebbe un cattivissimo scherzo „ l'attribuirmi il dono della profezia „. Sembra che anche Barbier sia stato tratto in errore nell'attribuire che fa al grave direttore del seminario di St. Marcel le seguenti facezie che uscirono in luce lo stesso anno 1792 presso il libraio Crapart: I. *Lo stendardo rosso della madre Duchesne*, in 8. II. *I gran giuramenti della madre Duchesne*, in 8. III. *Per parte della madre Duchesne anatemi assai energici contro i giuratori* (i preti giurati), *ossia Dialogo sul giuramento e la nuova costituzione del clero tra M. Bridoye, franco parigino, soldato parigino, M. Reeto mercante di libri e semplice venditore di libri vecchi, M. Tournemine cantor di parrocchia, e la madre Duchesne negoziante a Parigi, altrimenti detta mercantessa di vecchi cappelli*, in 8. Tali scritti anonimi devono essere di Adriano Buée, il quale dopo la giornata del 10 agosto si ricoverò in Inghilterra, e riportò un premio all'istituzione reale di Londra che si affrettò di ammetterlo come membro nel proprio seno. Dopo un'assenza di quasi 21 anni rientrò in Francia coi Borboni sul finire del luglio 1814 e fu fatto canonico onorario di Nostra Dama di Parigi. Tutte le sue veglie e i suoi ozii erano da lui consacrati allo studio delle scienze esatte, e nello stesso tempo per una singolarità particolare egli aveva una così viva passione per la musica, che il si vedeva abbandonare precipitosamente la sua sedia, il coro e la chiesa quando cantavano i musici della metropoli, ciò che avveniva ben spesso. Nel 1817 pubblicò alcune *Riflessioni sulle due edizioni delle opere di Voltaire*, le quali comparivano in allora, Parigi, in 8. Troppo però preoccupato delle scienze esatte egli attaccò nel suo opuscolo il geometra Laplace assai più vivamente del filosofo di Ferney: „ Bastò, „ scrisse egli dappoi, bastò al sig. „ Laplace di dire con uno sde-

„ gnoso sorriso: *M.r Buée è troppo dotto per me* „ e si conchiuse che Buée non aveva il senso comune.

Ces savants ne sont pas ce qu'un vain peuple pense:
Notre credulité fait toute leur science.

Egli dice altrove in uno scritto intitolato *La logica degli algebristi raffrontata con quella dei geometri*: „ Non si vede qual rapporto „ siavi tra Voltaire e Laplace „ ed egli stabilisce in seguito alla sua maniera questi pretesi rapporti. *Una notizia su M. Laplace che serve di chiave alle riflessioni sulle due edizioni delle opere di Voltaire*, così comincia: „ Laplace, o, „ meglio, le sue formule algebriche sono quelle che governano „ la Francia, e il re non se ne fa „ verun dubbio. Quest'asserzione „ è forte, eppure sono le sue formole che dettarono i decreti sulla vendita dei beni del clero e „ sulle elezioni; sono le sue formole che interpretano la Carta „ e che tengono il re sotto tutela „ con queste parole: *la Carta noi „ vuole altrimenti*; ed è in forza „ della carta interpretata col mezzo delle formole di Laplace, che „ il re non credette avere il dritto „ di opporsi alla pubblicazione „ delle opere di Voltaire „. Era questo un accordare grande influenza politica alla *teoria analitica delle probabilità*. Buée pretende che coi principii esposti da Laplace (p. 70 a 88 della sua Teoria) quel gran matematico *possa dimostrare tutto ciò che vuole sovra tutti gli oggetti delle umane cognizioni*. Buée morì a Parigi li 11 ottobre 1826 lasciando moltissimi manoscritti che passarono per le mie mani, e i cui titoli sono: I. *Saggio sulla geometria della natura*, 1813. II. *Saggio di una teoria dei limiti nel fisico e nel morale*, 1817. III. *Saggio matematico sull'organizzazione*, 1818. IV. *Principio di simultaneità*, 1818. V. *Dei gradi di comparazione in matematica, nuovo punto di veduta che si offre agli esami dei geometri*, 1822. VI. *Sulle quantità immaginarie, al dottor Babington*. VII. *Notizia su Laplace che serve di chiave alle Riflessioni sulle due edizioni delle Opere di Voltaire*, 1817. VIII. *Opuscoli matematici, problemi, ec.* XI. *Sulla rivoluzione francese e sul governo rappresentativo*, 1821. L'autore stabilisce che la rivoluzione non abbia altrimenti cominciato nel 1789, ma che rimonti al 1715, epoca in cui il parlamento di Parigi annullò il testamento di Luigi XIV. — Buée (Pier Luigi), nato il 5 settembre 1740, cancelliere del capitolo di Nostra Dama prima della rivoluzione fu canonico di S.t Aignan, poi di S. Benedetto, la cui chiesa divenne il teatro del Panteon. Egli emigrò come suo fratello, passò lo stretto e rientrò nella sua patria sotto il consolato, il 1802. Fu nominato secretario dell'arcivescovo di Parigi, canonico titolare della metropoli, e morì il 18 giugno 1827. Nel 1792 avea pubblicato presso Crapart due libercoli: *Eulogia pasquale* e *Ostacolo alla mia conversione costituzionale*. Quest'ultimo opuscolo viene da Barbier attribuito a Buée direttore del seminario S.t Marcel.

V—ve.

BUGANZA (Il P. Gaetano), gesuita nato nel 1732 a Mantova, per quasi venti anni insegnò rettorica in diversi collegii e poi

professò filosofia a Perugia. Soppresso l'istituto, ritornò in patria, ove adempì con zelo alle funzioni del ministero evangelico e dove morì il 12 aprile 1812. Trovasi stampata la sua orazione funebre, detta dall'Areiprete Giuseppe Speranza. Oltre due raccolte di sermoni ed una grammatica latina italiana, si ha di lui: I. *De modo conscribendi inscriptiones*, Mantova 1779 in 8.vo, trattatello pieno di giudiziose osservazioni. II. *La poesia in ajuto alla prosa*, ibid., 1781 in 8.vo. Prova l'autore che i grandi prosatori devono ai poeti le figure le immagini, il numero e l'armonia che si ammira nelle loro opere. III. *Carmina*, Firenzo 1786 in 8.vo. I versi del P. Buganza sono scritti con facilità. IV. *L'eloquenza ridotta alla pratica*, Mantova 1800, tre parti in 8.vo; eh'è un trattato di rettorica.

W—s.

BUHAN (Giuseppe Michele Pasquale) letterato nato a Bordeaux il 17 aprile 1770, era figlio di un avvocato che morì procurator sindaco di colà nel 1788. Il giovine Buhan destinato al foro, fece i suoi studii nel luogo natale, e nel 1792 arringò la sua prima causa; ma la rivoluzione interruppe la sua carriera. Egli partì nel marzo 1793 per l'esercito della Vandea in un battaglione dei volontarii della Gironda, e ben presto divenne ufficiale d'ordinanza del generale Boulard. La debolezza della sua vista avendolo costretto ad abbandonare il servigio attivo, sostenne per qualche tempo l'amministrazione dei trasporti e convogli militari presso l'armata dei Pirenei occidentali. Fattosi poi uno dei propagatori della resistenza che parecchi dipartimenti del mezzodì opponevano alla convenzione in difesa dei girondini, fu posto fuor della legge. Dopo il 9 termidoro passò a Parigi, ove per alcuni anni fu impiegato come capo di corrispondenza al ministero della guerra; ed ivi i legami fati con Andrieux, Legouvé ecc. lo determinarono a darsi alla letteratura senza però trascurare di intervenire al corso di legislazione che allora faceva Perreau Vandese di cui era l'amico. Si legò pure con alcuni autori di Vaudeville, e divenne loro collaboratore. Dopo la rivoluzione del 18 brumaio si stabilì di nuovo a Bordeaux e fu membro del tribunale di quella città ov'ebbe a confratelli Lainé, Ravez ecc. Nel 1811 fece parte del tribunale delle dogane e dopo l'anno 1814 si diede esclusivamente alla professione d'avvocato. Nel 1821 fu nominato censore e in capo allo stesso anno i suoi compagni lo elessero a loro priore. Buhan morì a Bordeaux il 24 febbrajo 1822 lasciando da una sua nipote da lui sposata 4 figli senza nessun bene di fortuna. Siccome egli erasi adoperato con entusiasmo ai principii della rivoluzione operata a Bordeaux il 12 marzo 1814 per l'arrivo del duca d'Angoulême, i suoi possenti amici ottener fecero alla vedova una pensione di franchi 1200, benchè fosse figlia di un antico procuratore imperiale, di cui il guarda sigilli Peyrronet non avea avuto guari a lodarsi. Buhan era stato membro dell'accademia di Bordeaux e di alcune altre società letterarie. Ecco la lista delle sue opere più esatta e compiuta di quella che *l'Annuaire necrologique* di

Moul e la *France littéraire* di Querard copiarono nella *Biographie des vivants*. Buhan diede al teatro del Vaudeville I. (con Armand Gouffée) 1797, *Ippocrate amoureux* di cui Piis reclamò di esserne l'autore benchè la composizione non valesse a meritar maggior riputazione a lui che agli altri due: chè anzi venne fischiata dagli scolari di medicina per onor loro e d'Ippocrate. II. (in un a Chazette, Cieuzé-Délesser e Dupaty) *Les Français à Cythère* 1797 in 8.vo, allusione al conquisto delle isole Joniche tra cui havvi Cerigo, l'antica Citera. III. (con Armand Gouffée) *Jacques le fataliste* 1798 in 8.vo. IV. (con Leger e Chazet.) *Il faut un état*, ovvero *la Revue de l'an VI.* 1798 in 8.vo. Dramma che ottenne un successo giustamente meritato, come l'ebbe al Teatro dei Troyadori, ove fu rappresentato nel 1799. V. Buhan solo diede nel 1799, *Colombine-Arlequin* ossia *Arlequin-Sorcier* che non ottenne verun incontro. VI. (con Armand Gouffée e Desfougerais) *Gilles aéronaute*, ossia l'*Amerique n'est pas loin*, 1799 in 8 vo. composizione relativa ad un'ascesa areostatica fatta da Lalande con Blancard che si vantava di andare in America in un globo. VII. *Revue des auteurs vivants grands et petits, coup d'oeil sur la republique des lettres en France* di un imparziale, se ne fu mai, Losanna e Parigi 1799 in 18. Havvi dello spirito in questo piccolo dizionario di solo 86 pag.; ma l'autore ebbe torto a parlare della sua imparzialità. *Il grossolano* Chenier, *il pudico* Monvel, *il filosofo* Garut si trovano in esso assai mal trattati. Havvi ancora delle personalità assai poco obbliganti contro alcuni autori tuttora viventi e coi quali Buhan dovette simpatizzare nelle opinioni politiche. E siccome egli nella sua prefazione si felicita di aver osservato *l'incognito per paura di esser battuto*, potrebbe darsi che lo avessero determinato a lasciar Parigi la scoperta dell'anonimo e il timore delle conseguenze che potevano derivarne. VIII *Réflexions sur l'étude de la législation* e sulla miglior maniera d'insegnar questa scienza, 1799 in 8.vo. Sono queste un'analisi delle lezioni del dotto professore suo amico. Trovansi delle composizioni in versi di Buhan nei giornali e nelle raccolte d'allora, e tra le altre nel *Journal des muses*, di cui nel 1798 pubblicò alcuni numeri con Maugerel e Lablée; ma nulla ha inserito nella raccolta dei *Dîners du Vaudeville*, di cui non faceva parte. Gli si attribuiscono altre composizioni teatrali: (con Armand Gouffé) *Aline reine de Golconde*, differente dall'opera di cui M.r Berton ne compose la musica; *Arlequin mannequin*; (con Dieulafoi) *l'Espiègle, o sont-elles deux?* opera buffa la cui rappresentazione non ebbe luogo per la morte di Della Maria che ne componeva la musica; (solo) *Montezuma, o les Mexicains*, tragedia in cinque atti, non rappresentata. Finalmente si ha di Buhan le *Temple de l'amour* opera inedita in prosa ed in versi.

A—T.

BUHLE (Giovanni Teofilo) scienziato alemanno, nacque a Brunswick il 29 settembre 1763. Suo padre, conosciuto per parecchie opere, e che occupava presso la corte ducale l'impiego di me-

dico, gli fece dare un' educazione eccellente. Ancora fanciullo, ebbe, per una caduta, la lingua tagliata in due, ciocchè esigette un'operazione che suo padre eseguì con tanto successo che la pronuncia del giovine Buhle non fu punto alterata. Dotato d' un vivissimo gusto per gli studii letterarii e di una prodigiosa memoria, egli imparò molto e con somma rapidità. Lavorando 15 ore per giorno, lesse un gran numero di autori latini e greci e si famigliarizzò nello stesso tempo colla storia letteraria e colle lingue. In età di 16 anni componeva bei versi che, quantunque sprovveduti fossero di quel fuoco creatore ch'è l'essenza della poesia, non mancavano però di molta scorrevolezza e facilità; pure invece di accrescere di uno di più la folla degli ordinarii versificatori, si diede in preferenza agli studii filologici e filosofici. La sua penetrazione, il suo spirito metodico e netto, la sua tendenza a sottometter tutto ad analisi lo rendevano eminentemente acconcio a lavori di tal genere. Di 18 anni fece come professore e con molto successo un corso di letteratura filosofica. Due anni dopo (1783) si recò all'università di Goettingue che proclamavasi allora in tutta l'Allemagna come una nuova Atene. Buhle v'incontrò nell'illustre Heyne un professore ed un amico. Diretto da'consigli di quest'uomo celebre, concorse l'anno dopo per un premio il cui soggetto era un calendario della Palestina, e vi riportò la palma. Tale trionfo sparse molto splendore sul nome di Buhle che d'allora occupossi di grandi lavori. I principi d'Inghilterra essendosi recati presso la corte di Brunswich, egli venne destinato presso di essi in qualità di lettore delle lingue greca e latina. Nel 1787 nominato professore estraordinario di filosofia a Goettingue, ottenne, cinque anni dopo, il titolo di professore ordinario. L'insegnamento di Buhle fu notevole più per l'erudizione e la solidità che pel fiorito; egli era classificato fra i professori i più stimati dell'Allemagna, quando il ripicchio degli aventi politici si fece sentire fino nell'università di Goettingue; Buhle, privato della sua cattedra, ritornò nella patria e rimase qualche tempo nell'inazione. Allora contrattò un matrimonio che venne ben presto sciolto dal divorzio, e le sue afflizioni vennero vieppiù aumentate da un'eccessiva noia. Frattanto egli rieusò una cattedra in Austria, ma accettò dalla Russia offerte che gli sembravano più vantaggiose. L'università di Mosca gli propose la cattedra di filosofia, di storia e di letteratura antica, collo stipendio di duemila rubli ed il titolo di consigliere di stato. In questa nuova posizione, il suo genere di vita dovette essere tutto diverso. A Goettingue erasi abituato a lavorare da 12 a 14 ore il giorno ed aveva avuto per massima esser sufficienti sei ore di riposo ad un dotto; di modo che tutti i suoi grandi lavori sono di quell'epoca, ed in seguito non ne fece di eguali. Dopo aver pagato passando alla tomba di Kant, a Koenigsberg, il suo tributo d'omaggio, si portò a Mosca, ed appena istituito nella sua cattedra fu anche incaricato dell'ispezione di tutte le scuole del paese. In questo mentre egli trovò

il tempo di compilare coll' aiuto d'un traduttore russo, una *Gazzetta letteraria*, Mosca 1805-7 in 4.to alla quale fece succedere un *Giornale di belle arti*, 1807 in 8.vo, e pubblicò alcune *Ricerche sugli Dei penati trasferiti secondo la tradizione di Enea nel Lazio*, Mosca 1805 in 4.to. Si dedicò puro allo studio della storia di Russia e fece stampare il *Saggio di una bibliografia critica* di questa storia il cui primo volume comparì a Mosca nel 1810. Quest' opera rimase incompleta. La morte di Mouravief suo protettore, le guerre che causarono un ribasso della carta monetata di Russia e la vita dissipata ch' era obbligato di condurre in mezzo alle grandi famiglie di Mosca, turbarono il suo riposo. La gran duchessa Catterina moglie del principe di Holstein-Oldenbourg (*V.* CATTERINA nel *Suppl.*). Lo nominò, l'anno 1811, suo bibliotecario e parlò sì vantaggiosamente del suo profondo sapere a suo fratello, che Alessandro lo fece venire a Tver per consultarlo sulle operazioni di finanze richieste dal ribasso degli assegnamenti russi. In seguito di tale consulta, Buhle fu addetto al consiglio del principe d'Oldenbourg con l'assegno di settemila rubli. Tali funzioni lo gettarono pure in una carriera tutta nuova ed agitatissima; poichè appena egli ebbe seguito il principe nel 1812 a Pietroburgo, la guerra contro Napoleone lo forzò di seguirlo all' armata. Buhle restò presso la gran duchessa, si recò poscia con lei a Tver, indi a Iaroslav, in mezzo al disordine dell' emigrazione generale occasionata dall'ingresso dei francesi a Mosca. Molto sofferse in quella attività forzata, ed allora pure compilò un parallelo tra la spedizione dei Galli a Roma e quella dei francesi in Russia, all'incirca come Barzoni (*V.* questo nome nella *Biog.*) avea composto nel 1796 il suo *Flaminio in Grecia*. Si scorge che Napoleone fu irritatissimo, e che per tale motivo Buhle dovette esser ben accolto a Pietroburgo. Sul finire di novembre 1812, all'ora del ritorno dal quartiere imperiale a Tver, provò anch' egli i rigori del freddo che avea oppresso l'armata francese. Il principe d'Oldenbourg morì il 27 dicembre di epidemia che erasi dagli ospitali sparsa nella città; Buhle, benchè sofferente, seguì la vedova a Pietroburgo e nel 1814 s'imbarcò con lei per Lubecca. Lasciando allora il suo servizio, ritornò nell' agosto alla sua città natale assai stanco del soggiorno di Russia, a tal che dissuadeva i giovani istruiti di non mai accettare dei posti in quel paese. Riorganizzavasi il collegio Carolino di Brunswick; Eschenburg suo antico maestro aveva gran parte in quest' operazione; Buhle ebbe una cattedra. Egli celebrò il cinquantesimo anno di professorato d' Eschenbourg, secondo l' uso delle università alemanne colla pubblicazione d'un lavoro di erudizione: *Epistola ad Eschenburg, accedunt observationes criticae de Taciti stylo adversus Hill*, Brunswick 1817. Egli si incaricò pelle gazzette letterarie di Goettingue e di Halle, della revisione delle nuove opere sulla Russia; prese parte all' *Enciclopedia* d' Ersch e di Gruber; di più egli formò il progetto di continuare la sua edizione delle opere d'Aristo-

tile, come pure della sua storia della filosofia moderna, e di compilare la relazione de' suoi viaggi in Russia. Finalmente il governo, nello stabilire la censura, gli affidò quell' impiego che per sua natura eccita tanti sarcasmi ed inimicizie. Buhle fece ogni sforzo in queste nuove funzioni per soddisfare nello stesso tempo gli autori ed il sovrano; ma non sempre vi riuscì, ed i dispiaceri che sofferse furono almeno in parte la causa di sua morte. Avendo trovato troppo arditi alcuni passi dell' opera polemica d' un suo collega, s' aveva impegnato a modificarli e ne aveva ottenuto promessa. Si stampa; quale fu la sorpresa di Buhle nel vedere che neppur uno dei ricercati cangiamenti erasi effettuato! Obbligato di riferir ciò al governo, soddisfò questo triste dovere che gl'imponeva la sua coscienza; ma l' incolpato non gli perdonò questa necessaria pratica e fece cadere su di lui i tratti di una acrimonia tale, che Buhle ne fu sensibile al più alto grado. Già la morte d' una sua sorella, compagna di tutta la sua vita, l' aveva gettato in una profonda melanconia. Tale disavventura gli diede l'ultimo colpo, cadde malato e morì nel mese di agosto 1821. Si ha di Buhle un gra numero di opere: le più importanti sono il *Trattato della storia, della filosofia e di una biblioteca critica di tale scienza*, Goettingue, 1796-1804, 8 volumi in 8.vo (in tedesco) e la *Storia della filosofia moderna dal rinascimento delle lettere fino a Kant*, preceduta da un compendio dell' antica filosofia, da Talete fino al secolo XIV, Goettingue, 1800-1805, 6 volumi in 8.vo, (tedesco) tradotta in francese da A. J. L. Jourdan, Parigi 1816, 7 volumi in 8vo. La prima di queste grandi pubblicazioni era stata preceduta da una *Storia della ragione filosofica*, Lemgo, 1793 in 8.vo di cui Buhle non diede che il cominciamento. La seconda forma la sesta sezione della storia delle arti e delle scienze dal loro nascere fino al secolo XVIII, vasto monumento innalzato a spese comuni dagli illustri professori di Goettingue. Il lavoro di Buhle è uno de' più preziosi brani di questo grande insieme. Forse l' introduzione è un poco breve relativamente al volume dell' opera, ma conviene pensare che è un' introduzione, e che, limitato dal prospetto generale del quadro, non dovea Buhle cominciare con minuziose particolarità che partendo dal rinascimento delle lettere. D' altronde non si può che lodare l' abilità e la fedeltà colla quale sono esposti i diversi sistemi. Circa al modo con cui li giudica, esso è imparziale quanto può attendersi da un filosofo che ha egli stesso la propria opinione. Buhle è altamente Kantista. Egli tutto mira dal punto di veduta della ragion pura e gli accade più d'una volta parlare della influenza della religione e della fede. Non convien per altro cadere in abbaglio: questo punto di vista allusivo non può indurre in errore. Buhle è conseguente a se stesso, e logico. Guardando dallo stesso punto, si vedrà come lui, e guardando da un altro si vedrà diversamente, e frattanto anche ove si discordasse da lui sarà stato utile il suo modo di valutare e di giudicare. Il solo rimprovero importante che gli si possa legittimamente attribuire è di es-

sere pesante e noioso; non già perchè un trattato sulla storia della filosofia debba riuscir piacevole come un romanzo di moda, ma perchè sarebbe bene di non increscere al lettore; difetto di cui non può rimproverarsi nè Tennemann nè Degerando (1). Buhle ha altresì pubblicato. 1.mo *Osservazioni critiche sui monumenti storici della civilizzazione degli antichi popoli Celti e Scandinavi* (tedesco), Goettingue 1788 in 8. 2.do *Estratto della filosofia trascendentale*, Goettingue 1788 in 8. 3.zo *Manuale del diritto naturale*. Goettingue 1799 in 8.vo. 4.to *Origine e Storia dei Rosa-Croce e dei Liberi Muratori*, Goettingue 1803 in 8.vo 5.to *De optima oratione qua historia populorum qui ante saeculum nonum terras nunc imperio russico subjectas, praesertim meridionales, inhabitasse aut pertransisse feruntur condi posse videatur.* Mosca 1806 in 4.to. 6.to *Prolusio de auctoribus suppellectili litterariae ad historiam russicam maxime spectantibus.* Buhle ci riunì alcune interessanti particolarità in oltre 40 antichi storici russi. 7.mo *Sull'origine del genere umano e la sorte dell'uomo dopo morte.* 1821. Quest'opera fu scritta da lui dopo la morte della sorella e sotto il peso dell'afflizione: espone alcune congetture sulle idee che avremo dopo morte; pensa che la ragione conserverà le rimembranze di questa vita terrena anche dopo distrutto il cerebro, o che almeno ciò è possibile, non potendo del resto istituir noi verun argomento per ignorare il modo di nostra esistenza oltre la tomba. 8.vo Una eccellente traduzione romana di *Sesto Empirico*. 9.no Una pregiatissima edizione dell' *Organum*, della rettorica e della poetica di Aristotile sotto questo titolo: *Aristotelis opera graece recensuit, annotationem criticam et novam versionem latinam adjecit, ecc.* 5 volumi in 8.vo, Due Ponti 1792; Strasburgo 1800. 10.mo Una edizione dei Fenomeni di Arato (*Arati Phaenomena et Diosemia* ecc.) Lipsia 1793-1801, 2 volumi in 8.vo. 11.mo L'edizione della *corrispondenza letteraria di G. D. Michaelis*, Lipsia 1794 2 volumi in 8.vo. 12.mo Parecchi articoli nelle raccolte periodiche tedesche e russe, come le *Commentationes Soc. Reg. scientiarum Goetting.* il *Magazzino di Psicologia* di Mauritze, e Poekel. Le *gazzette* di Goettingue, di Halle, di Mosca, la *Biblioteca della natura e dell'arte presso gli antichi*, a cui può aggiungersi l'Enciclopedia di Hersch e Gruber. Dicesi che Buhle quando fu rapito alla scienza stesse per dare alla stampa una *raccolta di viaggi* ed una *Storia di Russia.*

D—G e P—OT.

(1) Si lasciò la storia della filosofia del disordine che deriva dal metodo cronologico adottato dall' autore, e gli si potrebbe rimproverare pure un difetto di proporzione nello spazio dato ai diversi oggetti del suo libro; p. e. non havvi che 10 pag. per Fr. Bacone, laddove molte più si accordano a Vanini, Cardano, Campanella, e vi è appena ricordato Reid. Nulla si dice di Bardili, di di Bouterweck e di Schilling; ma Buhle li aveva inseriti nel suo *Trattato della storia della filosofia* ecc. ch'è l'opera precedentemente citata. Se Jourdan avesse conosciuto quest'ultimo, non avrebbe certamente mancato di porla a contribuzione per compire il libro da lui tradotto. D'altronde può aversi un'idea dei meriti e difetti della storia, dalla filosofia coi leggere due luoghi articoli inseriti negli *Archives philosophiques, politiques et littéraires* pubblicati tra gli anni 1816-1819 sotto la direzione di Guizot; articoli che noi crediamo essere di Cousin.

BUHON (P. Luici) ultimo inquisitore della fede nella contea di Borgogna, nacque a Quingey, piccola città di bailaggio. Terminati i suoi studii, vestì l'abito di san Domenico nel convento di Besançon, ch'era il quarto di quell'ordine in Francia, e non andò guari che si distinse pel suo talento nella predicazione. Eletto successivamente ai primi impieghi della sua provincia, ottenne nel 1672 l'ufficio d'inquisitor generale diocesano; succedendo al P. Vernercy conosciuto per le sue contese coll'abate S.t Paul (*V.* Aubes nella *Biog.*), e la cui eccessiva severità non lo avea salvato da alcune irregolarità di condotta che il costrinsero a fuggire per sottrarsi al meritato castigo. Buhon mostrò più indulgenza del suo predecessore, o almeno non gli si può far rimprovero durante la sua breve amministrazione di veun atto rigoroso. È vero che i lumi col loro diffondersi più e più aveano già minorato il potere dell'inquisizione nella contea di Borgogna, ove pel corso di quasi cinque secoli essa avea ordinato supplicii in tanto numero ch'è appena credibile. Due scrittori di buona coscienza (*V.* Courbouzon e Grapin, nei *Suppl.*) aveano cominciata la storia di quel tribunale, e duole non l'abbiano interamente compiuta (1) tanto più che i registri e gli altri documenti che avevano a loro disposizione furono arsi a Besançon nel 1794 in una festa civica per ordine del convenzionalista *le Jeune* (*V.* questo nome nei *Suppl.*). Mercè la rinnione della provincia alla Francia, fu soppressa l'inquisizione nel numero 1674; permettendo però i re a Buhon di continuare nel godimento del priorato di Rosay annesso all'ufficio d'inquisitore, ed egli lo possedette sino al 1720. Può ben credersi ch'egli non sia stato straniero alla fondazione di un convento di Domenicani a Quingey fatta dalla sua famiglia nel 1669 a condizione vi fosse un collegio per l'insegnamento delle belle lettere e della filosofia. — Buhon (P. Gaspare) nipote del precedente vestì l'abito di St. Ignazio e fu il primo gesuita che ricevesse l'autorizzazione di professare teologia a Besançon dove sin ora i suoi compagni erano stati costretti a limitarsi all'insegnamento delle lingue antiche e della rettorica. Dopo aver coperta questa carica con buon successo pel corso di parecchi anni, fu dai suoi superiori inviato a Lione ove professò filosofia e morì provinciale il 5 giugno 1726. Si ha di lui un *Corpo di Filosofia* latino, Lione, 1723, 4 vol. in 12.

W—s.

BULL (Giovanni) suonatore di musica inglese, nato nel 1563 nella contea di Sommerset, succedette nel 1591 al suo maestro Guglielmo Blitheman organista della cappella della regina Elisabetta. Cinque anni dopo questa principessa lo fece ammettere in qualità di professore di musica nel collegio di Gresham cui lasciò nel 1607 per divenire cantante di camera del re Jacopo I; e tanto fu precoce la riputazione di Bull che

(1) Questa storia sarebbe stata un utile complemento allo *Speculum inquisitionis bicentiae*, opera curiosa impressa a Dole nel 1632 in 8vo. di quasi mille pag., composta e pubblicata da Giovanni Desloix domenicano e inquisitor generale della contea di Borgogna (*V.* Desloix nella *Biog.*)

V.—VE.

fu dall' università di Oxford ricevuto baccelliere nel 1586 e dottore nel 1592. Nel 1613 si recò presso l'arciduca nei Paesi-Bassi, e credesi andasse a stabilirsi poscia a Lubecca ove pubblicò parecchie composizioni, l'ultima delle quali porta la data del 1622, che forse è pur quella della sua morte avvenuta a Lubecca o ad Amburgo. Nella sua vita pubblicata da Marpourg nel 1740 vi è una lista di più che 200 composizioni tanto vocali che istrumentali; ma la musica non è buona che a solleticare gli orecchi inglesi (*V.* la collezione del D.r Pepusch) (1). Circa 10 anni fa, si stamparono a Londra parecchi scritti per determinare il vero autore dell' antifona *God save the king*, ed uno di questi scritti lo attribuisce, benchè senza nessuna prova al D.r Bull. Sappiamo dai *Souvenirs de la marquise de Créqui*, non ha guari pubblicati, che la musica è di Lully e che fu composta su parole francesi cantate davanti Luigi XIV dai pensionarii del convento di St. Cyr. Tra gl' intervenuti trovavasi Mad. de Créqui, ed ecco la strofa quale ella la riferisce:

Grand Dieu, sauvez le roi!
Grand Dieu, vengez le roi!
Vive le roi!
Que, toujours glorieux,
Louis victorieux!
Voie à ses pieds ses ennemis
Soumis
Grand Dieu, sauvez le roi!
Grand Dieu, vengez le roi!
Vive le roi!

(1) Pepusch asseriva a lui di aver migliorata la fuga e il contrappunto, e preferiva le sue, come le quelle di Corperin, di Scarlatti, ecc.

A—I.

Quando Giorgio I ascese il trono d' Inghilterra il celebre maestro Haendel aggiunse a questa antifona alcune variazioni, e lo presentò in persona alla regina. S' inganna l'editore dei *Souvenirs de madama de Créqui* nel pretendere che Haendel siasi dichiarato per autore della musica del *God save the king*, e che la maggior parte degli inglesi sostengano tale opinione.

F—LE.

BULMER (Guglielmo), celebre stampatore inglese nato a Newcastle sul Tyne nel 1758; fece il suo noviziato nel suo luogo natale e da quell'epoca strinse col bravo incisore Tommaso Bewick un legame che non ebbe termine se non colla vita di quell'amico. Recatosi Bulmer alla capitale d' Inghilterra, lavorò per lunga pezza presso Giovanni Bell che pubblicava in elegantissime edizioni, dette *miniature*, i Poeti della Gran-Bretagna. Nel 1787 un accidente introdusse Bulmer presso il libraio Nicol che occupavasi d' una magnifica edizione nazionale di Shakspeare. Eransi già incontrate riflessibili spese per ottenere dal bulino inglese tipi che combinassero le bellezze dei modelli francesi e italiani i più eleganti. La profonda cognizione che avea Bulmer di tutti gli espedienti dell'arte tipografica, decise Nicol di porlo alla testa dello stabilimento speciale cui avvisava istituire mediante soscrizioni per poter condurre a fine il proprio divisamento. Nacque in tal modo la stamperia Shaksperiana sotto la Ditta Bulmer e compagni, e ben presto i capi d' opera che uscirono dai suoi torchi si meritarono i più lu-

singhieri incoraggiamenti. Il re Giorgio III. protesse particolarmente uno stabilimento che davasi a conoscere per degno rivale a quello dei Borboni. Nel 1791 comparvero i primi numeri di Shakspeare; e nel 1805 fu terminata l'intera edizione componente 9 volumi in foglio. Ella può venire al confronto con quanto l'arte della tipografia secondata dalla pittura e dalla incisione produssero mai di più perfetto. Ma forse Bulmer in seguito superò ancora se stesso. Egli pottò gli occhi su tutte le parti dell'arte sua; ma principalmente sulla composizione dell'inchiostro. Un allievo di Baskerville gli diede il secreto per quello di cui il suo maestro erasi servito nelle sue belle edizioni e Bulmer col perfezionarlo stabilì nella sua stessa casa un apposito apparato per quella importante fabbricazione. Ne risultò da ciò che le opere dopo essere state per dieci anni in lavoro hanno l'inchiostro da un capo all'altro talmente simile che sembrano tutte stampate nello stesso giorno. Dopo 30 anni di lavori Bulmer nel 1819 si divise dagli affari con un bel cumulo di beni di fortuna, e ritirossi in una elegante dimora a Clapham-Rise. La stamperia Shakspeariana venne ceduta al figlio del suo antico protettore Nicol. Bulmer morì a Clapham-Rise il 9 settembre 1830. Il suo ritratto in litografia fatto da Jacopo Ramsay nel 1827 è più fedele che non la incisione in rame data come suo ritratto nella *Tipografia* di Hansard. Un altro se ne ritrova nel *Decamerone Bibliografico* di Dibdin, ma Bulmer è effigiato troppo giovine. La stessa raccolta contiene un catalogo minutissimo di tutte le opere uscite dalla stamperia Shakspeariana (tomo 2. 384-395). Tra le più belle produzioni che vi si trovano menzionate indipendentemente dal Shakspeare in 9 vol. in foglio e dallo stesso Decamerone bibliografico che in Inghilterra viene riguardato come quello che unisce nel più alto grado tutto ciò che costituisce i capi d'opera tipografici, cui devesi disperare di poter mai superare, noi citeremo le *Satire di Persio* 1790 in 4to. col testo latino e la versione inglese di Brewster, opera dalla quale egli cominciò: *Le opere poetiche di Milton* 1793-97 in tre volumi in foglio che contrastano la palma al Shakspeare; i *poemi di Goldsmith e di Parnell*, 1795 in 4to. con incisioni in legno; *La caccia*, di Sommerville, 1796 in 4to. con incisioni in legno ch'è un che di simile del precedente. Un *Anacreonte* in greco con vignette di Miss-Bacon, 1802 ed il *Museo Worsleyano* due vol. in foglio in inglese ed italiano 1798-1803 la cui impressione costò seicensettantacinquemila franchi a sir R. Worsley. Un esemplare di questo museo fu venduto ventimila franchi.

P—or.

BULOW (il conte Federico Guglielmo di), uno dei generali Prussiani che in quest'ultimi tempi si procacciarono maggiore celebrità, era il fratello primogenito dello scrittore militare di questo nome (*V.* Bulow nella *Biog.*). Egli nacque nel 1755 a Falkenberg nel Meklenbourg di famiglia antichissima e che diede alla Prussia distinti guerrieri ed uomini di stato. Dopo aver fatto alcuni rapidi studii,

prese servigio all'età di 14 anni come cadetto in un reggimento d'infanteria; e non avendo potuto farsi distinguere nella lunga pace che susseguì alla guerra dei sett'anni, egli nel 1792 non era ancora che capitano quando i Prussiani sotto il comando del duca di Brunswick marciarono contro la Francia. Ma neppure questa breve ed inutile spedizione gli offerse occasione di segnalarsi; per altro sin d'allora era tenuto per uno degli ufficiali meglio istrutti dell'armata prussiana, e poco dopo gli vennero dal re affidate le onorevoli funzioni di Ajo del giovine principe Luigi Ferdinando, ciò che per altro non gl'impedì di conservare il suo grado nell'esercito. Venne anche nominato maggiore, e in questa qualità sin dal principio del 1793 fece la campagna del Reno in cui si distinse particolarmente all'assedio di Magonza difendendo l'importante posto di Marienborn che dalla sua vigilanza e dal suo coraggio fu posto al coperto da una sorpresa. Egli si distinse pure all'assalto di Zahlbach e meritò per le sue gesta la decorazione del merito militare. Cessate nel 1795 le sue attribuzioni di Ajo, venne nominato a capo battaglione. La pace di Basilea lo rese un'altra volta per lunga pezza in istato di riposo. E questo fu certo poco favorevole al suo avanzamento. Non ostante, nel 1806 era sottotenente colonnello, e fu impiegato sotto il generale Lestoq nella difesa di Thorn, ove fu ferito nel braccio. Nominato colonnello, passò sotto gli ordini di Blucher, si distinse nelle battaglie di Eylau, di Friedland e tosto dopo la battaglia di Tilsitt venne eletto a generalmaggiore. Nel rinnovarsi delle ostilità l'anno 1813 comandò una brigata sotto gli ordini di York, e diresse il blocco di Stettino. Non guari dopo, fatto feld-maresciallo-luogotenente, ottenne il 5 aprile a Mockern un importante successo e penetrò sino sotto le mura di Magdebourg. Passato poscia all'Elba, si avanzò sino ad Halle, ed il 4 giugno a Lukau riportò una segnalata vittoria che salvò Berlino ch'era vivamente minacciata alla sinistra dall'esercito francese. Per la quale impresa venne dal suo sovrano decorato della croce di ferro di prima classe, essendogli dall'imperatore di Russia spedita quella di S. Anna. Boulow dopo l'armistizio ebbe il comando del 3. corpo prussiano che sotto gli ordini del principe reale di Svezia non contava meno di 40*m* uomini e salvò una seconda volta Berlino il 28 agosto colla vittoria di Gross-Boern; poi per una terza volta il 6 settembre a Dennewitz ove fece provare al maresciallo Ney considerevoli perdite. Questa memorabile impresa valse a Bulow nuove ricompense e nuovi onori, e specialmente il titolo di conte di Dennewitz. Cooperò pure efficacissimamente alla vittoria di Lipsia e piegò tosto sulla Westfalia, indi sull'Olanda ed il Belgio, ove annunciossi per liberatore dei popoli e loro diresse proclamazioni improntate di tutto l'odio che allora i Prussiani portavano al nome di Napoleone. Il principe d'Orange gli fece dono d'una magnifica spada e Bulow sempre formando la destra degli alleati penetrò nel gennajo 1814 l'interno della Francia dal lato della frontiera del Nord, e, lasciando

dosi dietro di sè le più importanti piazze, s'impadronì della Fère il 26 febbrajo, e il 3 marzo di Soissons, ove tosto raccolse gli avanzi del corpo di Blucher che era stato non da guari fugato a Montmirail ed a Château-Thierry. Ebbe in seguito parte nei successi degli alleati a Craon e a Laon, e continuò a formare la loro ala destra, mentre marciavano verso Parigi. Conclusa che fu la pace, il conte di Bulow fu nominato comandante generale dell' infanteria prussiana e governatore della Prussia orientale. In tal qualità dimorò a Koenigsberg sino al rinnovamento delle ostilità nel maggio 1815. Allora si recò nei Paesi Bassi ove prese il comando del 4. corpo sotto gli ordini di Blucher, e in questa memoranda campagna pose il suggello alla sua gloria militare. Dopo aver resistito parecchi giorni sulle alture di Wavres agli sforzi di Grouchy e di Vandamme, portossi rapidamente alla sua dritta nella giornata del 18 giugno e comparve improvvisamente sui campi di Waterloo mentre l'armata francese, sostenuto avendo per tutto un giorno la più accanita lotta, avea fatto un ultimo sforzo (*V.* Blucher nella *Biog.*). Decisivo fu un tale soccorso per l'armata inglese, nè mai più forse il muoversi di un corpo d'armata ebbe maggiori risultamenti sul destino delle nazioni. Nel rapporto che il duca di Wellington diresse al suo governo, prodigò molti elogi a Bulow, e tutti i sovrani alleati gl' inviarono felicitazioni e distintivi del loro ordine. Il re di Prussia lo nominò colonnello titolare del 15 reggimento d'infanteria che da quel momento portò il suo nome. Dopo di aver concorso alla resa di Parigi col suo corpo di armata, ritornò nel suo governo a Koenigsberg, ove per poco tempo godette della sua gloria, morto essendo colà il 25 febbrajo 1816. A Berlino gli fu eretta una statua in bianco marmo nella strada dei tigli accanto a quella di Scharnost e Blucher. Bulow fu un militare istruito, di spirito colto e specialmente dotato di molta abilità nella musica. Compose dei bellissimi pezzi di musica religiosa. Egli avea sposata nel 1802 madamigella d'Aner, da cui si separò nel 1809 a titolo di divorzio per isposare la sua sorella minore.

M—DI.

BULOW (Luigi Federico Vittor Giovanni conte di) nato il 14 luglio 1774 a Espenrode nel bailato di Falleraleben della stessa famiglia ma di un altro ramo del precedente, fu assai giovinetto mandato presso l'accademia della nobiltà a Luneburgo, poscia all'università di Gottinga, ove fece il suo corso di legge e studiò l'alta politica. Nel 1794 udendo ai consigli del ministro Hardenberg, suo stretto parente, entrò al servigio di Prussia come uditore presso la camera collegiale di Bareuth e fu nominato due anni dopo assessore. Allorchè il conte di Hardenberg fu chiamato a Berlino, vi fece chiamar suo cugino, il quale divenne ben presto consigliere di guerra e dei demanii, e nel 1804 presidente della camera a Magdeburgo. In tal guisa divenuto capo dell' amministrazione di un' importante provincia e che ben presto dovea essere occupata dai vincitori di Jena, ebbe molti ostacoli a

suprrare, e quindi molte occasioni di adoperare il suo zelo e la sua attività. In seguito al trattato di Tilsitt, il ducato di Magdeburgo venne incorporato nel regno di Westfalia, e Bulow chiese il permesso al re di Prussia di rimanere addetto al suo servigio, e soltanto dopo il rifiuto che gli fece quel principe d'impiegarlo, egli accettò un posto di consigliere di stato, poi quello di ministro delle finanze del nuovo regno. Si vede come in questa circostanza la sua condotta non potesse venire approvata da tutti gli Alemanni, ed essa lo fu anche meno dai Francesi ch'erano molti alla corte del re Girolamo i quali non potevano veder di buon occhio la chiave del tesoro star nelle mani di un uomo la cui severità e franchezza biasimavano altamente i loro disordini, e che sforzavasi di reprimere la lor cupidigia. Essi lo circondarono da ogni parte di agguati e tutto tentarono per perderlo nello spirito del lor giovine padrone. Girolamo per altro aveva ragione abbastanza per resistere, ed egli sostenne senza lunga pezza il suo ministro contra i tentativi de' suoi cortigiani. Gli conferì anche il titolo di conte e gli diede nuove testimonianze della sua confidenza. Sennonchè nel 1811 in un viaggio fatto a Parigi per impedire lo smembramento del nuovo regno, a cui volevansi togliere alcune porzioni di territorio, Bulow ebbe la sciagura di dispiacere a Napoleone: e, ciò che gli fe di maggiore afflizione, i cortigiani Westfalici vennero informati di tale disgrazia. Allora lo attaccarono con nuovo accanimento, e lo stesso Girolamo dovette abbandonarlo all'infelice sua sorte. Bulow costretto di rassegnare il suo portafoglio, si ritirò alla sua terra di Espenrode con una modica pensione lusingandosi di vivervi tranquillo in seno della famiglia. Ma non lo si avea già perduto d'occhio; e nel momento in cui meno se l'attendeva si vide arrestato e condotto prigione a Cassel. Nulla però essendosi rinvenuto delle sue carte che potesse compromettterlo, fu forza di riporlo in libertà, raccomandandogli per altro di mantenere il silenzio. È facile immaginare che tali vessazioni non facessero che accrescer l'odio di Bulow contro i Francesi, e che colse ansiosamente l'occasione di sfogarlo quando vide barcollante il loro potere. Dal finire del 1812 egli avea fatto a Toeplitz presso il re di Prussia e il suo cugino conte di Hardenberg parecchie gite che furono osservate dalla polizia francese e comunicate al maresciallo Augereau in un rapporto che gli diresse il generale Bongard. La battaglia di Lipsia pose fine alla pericolosa situazione di Bulow, il quale presentato da suo cugino Hardenberg fu nominato nel 1813 ministro delle finanze del re di Prussia. In questo posto importante cui le circostanze rendevano estremamente difficile, egli tutto tentò per conciliare gli opposti interessi; ma Bulow era straniero in Berlino egualmente che a Cassel, e molti Prussiani lo vedevano con secreta gelosia godere di tanto favore. Per colmo di mali Hardenberg cessò di essergli favorevole; una mala intelligenza positiva si manifestò tra questi due uomini di stato in pieno consiglio, all'occasione di un progetto disap-

provato da Hardenberg e cui Bulow fece ogni sforzo di sostenere con squisita ostinazione. Egli diede tosto la sua dimissione che fu accettata; ma il re creò per lui un ufficio di commercio e d'industria nominandolo inoltre presidente della sezione delle finanze presso il consiglio di stato. Bulow ben presto s'accorse della nullità di queste novelle funzioni, e conobbe che equivalevano in sostanza ad un onorevole ritiro. L'afflizione provatane unita a grandi disordini di famiglia lo trasse in una malattia per la quale morì alle acque di Landek il dì 11 agosto 1825. — Bulow (*Augusto Federico Guglielmo* di), cognato del precedente, era segretario generale dell'amministrazione e capo della polizia prussiana a Dresda nel 1814. In seguito sostenne cariche dello stesso genere a Berlino, e già aspettavasi vederlo giungere al ministero, quando morì a Potsdam nel 1817 per un colpo di apoplessia. Egli avea pubblicato ad Hannover un' opera legale in 5 vol. in 8., e a Magdeburgo uno scritto poco importante sugli affari della chiesa riformata. — Bulow (*G. F.* conte di), morto a Rostok nel 1830, pubblicò due raccolte di poesie moderne.

M—pr.

BUNIVA (Michele Francesco), professore di medicina a Torino e corrispondente dell'istituto di Francia, nacque a Pignerolo nel 1761 da ricchi genitori. Compiuti ch'ebbe i primi studii in patria, si recò a fare il corso di medicina all'università di Torino, e nel 1781 ottenne la laurea dottorale. Ammesso in seguito all'esame di aggregato, lesse delle tesi sui seguenti quesiti: *Dissertationes ex physica de generatione plantarum; ex anatomia de organis mulierum genitalibus; ex physiologia de hominum generatione*, un vol. in 8, Torino, 1788. L'importanza di queste tesi e l'ingegno con cui il giovane dottore subì tale esame gli procacciarono sin d'allora distinta riputazione. Nel 1790 era già professore d'istituzioni mediche all'università; lo fu in seguito di patologia dal 1801 sino alla ristorazione del 1814; epoca nella quale Buniva, Balbis, Vassalli ed il celebre abate di Valperga di Caluso vennero esclusi dalla nuova organizzazione dell'università. Buniva si ritirò con una pensione e col titolo di professore onorario, ma fu pure escluso dall'accademia delle scienze. Lo si accusava particolarmente di avere nel 8 decembre 1798 esternate opinioni liberali. Allora egli si dedicò allo studio della clinica e divenne ben tosto un dei medici più pregiati del Piemonte. Fatto presidente della società medica di Racconigi, ogni anno egli vi si recava da Torino e ne esercitò le funzioni sino alla sua morte avvenuta nell'ottobre 1834. Si ha di lui gran numero di scritti, la più parte in lingua italiana, e tra questi: I. *Una dissertazione sugli insetti che rovinano il raccolto dei grani*, Torino, 1793, in 8. II. *Sulla epizoozia ungherese comunicata al bestiame del Piemonte dalli bovi dell'armata austriaca*, ivi, 1794, in 8. III. *Della infiammazione di polmone*, ivi, 1795, in 8. IV. *Delle malattie dei bovi*, ivi, 1796, in 8. V. *Memoria intorno l'articolo di polizia medica, concernente le concierie cuojarie*, ivi, 1797, in 8. VI. *Memoria intorno alle previdenze contro la epizoozia*

nelle bovine del Piemonte coll' aggiunta della memoria del grande Haller, ibid, 1798, in 8 VII. *Ragionamento sull' eccidio di ogni bovina sospetta ed infetta per troncare l'epizoozia tuttora dominante in Piemonte*, ivi, 1804, in 8. VIII. *Discorso sulla vaccina*, ivi, 1805, in 8. IX. *Sulle malattie dei cavalli*, ivi 1809, in 8. X. *Istruzioni sulla vaccina*, 1812. XI. *Particolarità di due cornoscagliosi inglesi chiamati G. ed R. Lambert*, ivi, 1818, in 4. XII. *Riflessioni sopra Allioni celebre medico e professore all' università*, ivi, 1825, in 8. XIII. *Igiene dei tipografi*, ivi, 1825. in 8. XIV. *Dei diversi metodi della litotrizia con mensione di quella del Calliers*, ivi, 1833, in 8. XV. *Memoria sulla fabbricazione della birra*, seguita da un articolo di Huzart sul nutrimento del bestiame col suo residuo, ivi, 1833, in 8. Finalmente negli atti dell' accademia di Torino leggonsi parecchie memorie interessantissime del nostro laborioso Buniva che apparteneva a molte dotte società. Citeremo soltanto: I. *Memoria sui pesci del fiume Po.* II. *Sul moccio dei cavalli.* Il dottore Derolandis pubblicò sovra lui una notizia, in cui si vede che quel dotto infaticabile fu il promotore della vaccinazione in Piemonte, e che die' in luce ottanta opere su diversi argomenti, di cui il biografo dà il catalogo.

G—c—y.

BUONACCORSI o BONACCORSI (Biagio), storico e poeta, nato a Firenze nel secolo XV di antico e illustre casato, è autore di un giornale dei più importanti avvenimenti accaduti in Italia durante l'usurpazione del milanese fatta dai Francesi sotto Luigi XII. Quest' opera curiosa non fu stampata che moltissimo tempo dopo la morte dell' autore sotto questo titolo: *Diario dei successi più importanti seguiti in Italia e particolarmente in Firenze dall' anno 1498-1512*, Firenze, Giunti, 1568, in 4. Esso è divenuto rarissimo; i bibliografi francesi che ne hanno parlato, come Lenglet-Dufresnoy, Fontette, ec. non l'aveano per la maggior parte veduto; è citato da Tiraboschi nella *Storia della Letter. ital.*, ma si potrebbe esser tratti in errore sulla vera data dell' edizione ch' egli pone nel 1608 invece del 1568 per evidente errore tipografico, ma che non è inutile di notare. Le poesie di Buonaccorsi si conservano nella biblioteca Laurenziana.

W—s.

BUONAPARTE (Jacopo) gentiluomo toscano, nato al principio del secolo XVI, dicesi, per altro senza prove, essere stato testimonio nel 1527 del sacco di Roma, dato dalle truppe del contestabile di Borbone, e compose un quadro storico degli avvenimenti sopravvenuti durante quell' assedio, che venne in luce sotto il nome di Luigi Guicciardini fratello dello storico di questo nome; ma che il celebre professore Adami di Pisa fece ristampare col nome di Jacopo Buonaparte sotto la rubrica *in Colonia*, laddove fu realmente in Toscana, 1756, in 4 (1). Il racconto di un avvenimento dei più me-

(1) Ecco il titolo di questa relazione: *Ragguaglio storico di tutto l' occorso giorno per giorno nel sacco di Roma dell' anno 1527 da Jacopo Buonaparte gentiluomo sanminiatese che vi si trovò presente.* Benchè si dica nel titolo che Jacopo si trovasse presente al sacco di Roma, in nessun luogo però del suo libro lo si vede parlare come testimonio

mentabile rapporto al secolo XVI differisce in parecchi punti essenziali da quello dello storico Guicciardini. Allorquando l'adulazione cercava di trovare antenati di Napoleone, immaginò una genealogia ben altro che provata, nella quale le pose Jacopo Buonaparte sfigurando il suo nome; e fece ristampar la sua opera sotto questo titolo; *Tableau historique des évènements survenus pendant le sac de Rome en 1527, transcrit du manuscrit original et imprimé pour la première fois à Cologne en 1756, avec une Notice historique sur la famille Bonaparte, traduit de l'italien par M.r**** (Hamelin) col testo a fronte, 1809, in 8. Per effetto della stessa adulazione fu anche posto nel numero degli antenati di Napoleone il professore Niccolò Buonaparte nato alla stessa epoca a S. Miniato in Toscana, che nel 1568 fece stampare a Firenze una commedia facela e di galantissimo tuono, intitolata *la Vedova* (1). Ferdinando Buonaparte patrizio fiorentino, nipote del professore, fu laureato in legge a Pisa nel 1712 e si diede allo studio delle leggi civili e canoniche. Abbracciato da lui lo stato ecclesiastico, divenne prevosto e suddiacono della chiesa di S. Miniato, e morì il 14 gennaio 1746 lasciando alcune poesie latine e delle dissertazioni di teologia che rimasero inedite. D'altronde il nome di *Buonaparte* era molto sparso da più secoli in Italia, sia a Treviso, sia in Toscana ed a Genova; e quanto è certo che la famiglia di Napoleone discendeva dal ramo genovese è altrettanto senza prova la sua discendenza dagli altri rami (*V.* l'articolo che segue).

Oz—m.

BUONAPARTE (Carlo), padre di Napoleone, nacque in Ajaccio nel 1744 da una delle famiglie detto *dei cittadini*, che tenevano il primo grado del paese nell'isola di Corsica (2). Benchè non si possa stabilire con precisione

ordinario, ed havvi molto fondamento a credere esser questa libro un semplice estratto di quello stampato nel 1665 sotto questo titolo: *Il sacco di Roma del Guicciardini* in 12. a il cui autore è Luigi Guicciardini gonfaloniere padre del celebre storico (*V. le Dict. des Anonymes*, n. 17,853). Circa il 1880 ne fu pubblicata un'altra versione a Firenze dal figlio della regina Ortensia.

V—ve.

(1) Questo Nicolò Buonaparte era al pari di Jacopo gentiluomo di S. Miniato. Il suo lavoro fu stampato dai Giunti nel 1568 e nel 1592 ne comparve una seconda edizione a Firenze. La sua *commedia facetissima* fu ristampata a Parigi presso Molini nel 1823 in 8. e venne incaricato Daillant de la Touche di tradurla in francese per divertire la nuova corte. Essa gli venne pagata dal bibliotecario dell'imperatore; ma quegli che ne avea commesso la versione ebbe il buon senno di non volere che fosse stampata e quindi rimase manoscritta.

V—ve.

(2) Non tutti s'accordano gli storici moderni sulla ortografia del nome di questa famiglia, sostenendo alcuni che abbia a scriversi con un *u* e dagli altri senza; ma quest'ultimi ignoravano certo che in Filippini, storico corso del XVI. secolo, e in tutti gli atti pubblici emanati dagli antenati di Carlo Buonaparte, nonchè di lui e de' suoi figli prima del 1792, il nome patronimico trovasi sempre colla *u*. Che se si volesse stabilire l'opinione contraria sull'atto di nascita di Napoleone che fu scritto indifferentemente Bonaparte e Buonaparta, converrebbe osservare essersi scritto Bonaparte per errore; il quale devo ascriversi al stio curato della parrocchia d'Ajaccio che dovette scrivere questo nome nel corpo dell'atto, come lo si pronuncia volgarmente in Corsica, dove generalmente si dice *bona* per *buona*. Del resto citeremo a questo proposito due atti i quali devono essere senza replica perchè procedono dallo stesso Carlo Buonaparte "Noi Carlo di *Buonaparte* scudiere, consigliere del re, assessore della città e provincia d'Ajaccio, facciamo fusioni di giudice, certificchiamo ecc. „ Questi due atti in data del 12 dicembre 1775 e del 3 gennaio 1776 furono pubblicati nel 1777 in un piccolo opuscolo intitolato *Genealogia della famiglia Colonna d'Istria*. Nel 1792 mentre Giuseppe Buonaparte era presidente del direttorio

l'epoca dell'arrivo in Corsica di questa famiglia d'origine straniera, devesi presumere però in forza di conghiettare ch'essa vi si è stabilita alla fine del secolo XV in un di coloni genovesi, mandativi a popolare la nuova città d'Ajaccio, nel cui paese comincia a figurare il nome di Buonaparte nell'anno 1525, e dopo quest'epoca vi si trovano dei Buonaparte accennati sotto il titolo di *Alfiere* e *Padre del comune*. Il Filippini nella sua opera parla di un Gabriele Buonaparte canonico della cattedrale d'Ajaccio nel 1581, e in una sentenza pronunciata nel 1614 dal governator genovese Giorgio Centorione trovasi anche citato il nome di un messer Francesco Buonaparte. Carlo Buonaparte e i suoi due zii, l'arcidiacono Luciano e Napoleone Buonaparte, trovansi dunque nel XVIII secolo essere i soli discendenti maschi di quella famiglia. Carlo però fu quegli che essi destinarono a raccogliere il loro retaggio ed a perpetuare il nome di Buonaparte. Egli fu quindi mandato all'università di Pisa in Toscana per istudiare giurisprudenza, e dopo il suo ritorno in Corsica egli sposò senza aver, a quanto si dice, ottenuta l'approvazione dei suoi genitori, Letizia Ramolino, che il fece padre di 13 figli, otto dei quali, cioè cinque maschi e tre femmine gli sopravvissero e al cominciar del secolo presente occuparono i troni di possenti nazioni. Nel 1768 Carlo Buonaparte si recò a Corte presso il general Paoli, per difendere la sua dipendenza della sua patria minacciata dai francesi, seco conducendo la sua giovine famiglia, una sorella Maria Gertrude, e suo zio Napoleone, morto a Corte nell'anno stesso. Pare che durante il soggiorno di Carlo Buonaparte in quella città, Paoli, che avea per lui della stima e dell'amicizia, abbia avuto di sovente occasione di impiegare il suo talento a compilare gli atti del suo governo ed alcune allocuzioni dirette al popolo corso per animarlo alla difesa della patria. Si asserisce ancora essere stata opera della sua penna l'indirizzo alla gioventù corsa che si pubblicò a Corte nel giugno 1768, e fu poi inserito nel 4.to volume della storia della Corsica del Cambiagi. Dopo la sanguinosa sconfitta di Ponte nuovo, la quale dileguò tutte le illusioni d'indipendenza concepite da Paoli e dal maggior numero della nazione corsa, Carlo Buonaparte fu uno dei patriotti, che accompagnarono a Niolo Clemente Paoli, fratello del generale, colla speranza di sollevare a rivolta l'armigera popolazione di quella provincia contro l'esercito vittorioso che avanzavasi a gran passi. Questo viaggio però intrapreso in un momento in cui cominciava a spargersi nell'isola il terrore delle armi francesi, non ebbe alcun risultamento. Clemente Paoli sempre accompagnato da Carlo Buonaparte, da Niolo passò a Vico per impegnare una nuova ed ultima lotta; ma il rapido corso degli avvenimenti rese pure inutili così lodevoli sforzi, e Clemente Paoli dovette allontanarsi col suo illustre fratello da una patria

del dipartimento di Corsica in un ad Arrighi, Casabianca, Pietri, Pompeo, Paoli ecc. si firmava *Buonaparte*, ed il 5 nevoso dell'anno 2.do 26 novembre 1793 essendo commissario di guerra egli si degnava ancora *Buonaparte*, come provano parecchi documenti originali che abbiamo sottocchio.

cui volcano strappare al giogo straniero ed al furori dell'anarchia. Nel corso di queste infelici spedizioni di Niolo e di Vico, Carlo Buonaparte si vide sempre dappresso la sua giovine e bella sposa che affrontava e divideva sovra le più scoscese montagne e dirupi tutti i suoi pericoli e stenti, e preferiva disagi superiori al suo sesso ed alla sua età all'asilo che gli faceva offerire il conquistatore dell'isola col mezzo di uno de' suoi zii ch' era allora membro del consiglio superiore di recente istituito dal governo francese. Nel momento in cui Paoli lasciava le sponde dell'isola per non cader nelle mani de' suoi nemici, Carlo Buonaparte, che da Vico erasi ritirato nel piccolo villaggio di Appietto, rientrava pacificamente nei proprii focolari colla sua sposa gravida, allora in sette mesi circa, del figlio che due mesi dopo diede in luce e al quale fu imposto il nome di Napoleone in memoria dello zio di Carlo morto a Corte nell' anno che precedette la catastrofe, che allora inspirava ad essi le più amare afflizioni, e che dovea per altro aprir più tardi alla loro famiglia il cammin della gloria e la più alta fortuna. Dopo lo stabilimento del nuovo governo, Carlo Buonaparte, riconosciuto nobile pel decreto del 13 settembre 1771, fu posto sulla lista di quelli che più dovevano partecipare ai favori dell'amministrazione francese, ed egli per la influenza del conte di Marboeff governatore dell'isola fu nel 1773 o 1774 nominato consigliere del re ed assessore della città e provincia d'Ajaccio; nel 1777 deputato della nobiltà di Corsica alla corte, e finalmente nel 1781 membro del consiglio dei dodici nobili dell'isola. Mentre Carlo Buonaparte eseguiva a Parigi l'importante sua missione, la quale molto contribuì ad assicurare il credito di Marboeff che trovavasi singolarmente animato dalle coraggiose reclamazioni dei deputati della precedente sessione degli stati di Corsica ottenne tre borse, una per Giuseppe suo primogenito nel seminario di Autun; la seconda per Napoleone alla scuola militare di Brienne, e la terza per sua figlia Marianna detta poi Elisa principessa di Lucca (*V.* Bacciocchi nella *Biogr.*), i quali tutti profittarono del reale favore. Il soggiorno in Francia di Carlo Buonaparte fu prolungato sino al 1779. In alcuni scritti di fresco pubblicati, si fece menzione di varii reclami diretti al governo di allora da Carlo Buonaparte, ma ci siam limitati a rammemorar questo fatto senza rimontar alla sorgente dei lagni i quali pel grande interesse che il nome di questa famiglia ispira oggidì meritano di venire in quest articolo menzionati. E' dunque a sapersi, che nel 1784 Carlo Buonaparte ebbe a sostenere due querele importanti contro l'amministrazione d'allora: la prima occasionata dal legato di una casa e un podere detto dei *Melelli* fatto da un Odone d'Ajaccio alla compagnia de' Gesuiti a quel tempo incaricata della istruzione pubblica in Corsica portante una sostituzione fedecommessa a favore della famiglia Buonaparte, nel solo caso di soppressione e di espulsione di essa compagnia: la seconda ebbe luogo con un ingegnere dei ponti e strade nato francese, che coll' assenso di Carlo Buonaparte e del governo avea intrapreso di-

spendiosi lavori di prosciugamento in un suolo paludoso chiamato *le Saline* posseduto dalla famiglia Buonaparte. Quanto alla prima di queste due liti che per motivi a noi ignoti non fu portata in giudizio, Carlo Buonaparte ebbe a lottare lunga pezza contro la cattiva intenzione dell'intendente di Corsica che col promovere difficoltà senza fine per procedere, in onta all' opposizione formata da Carlo Buonaparte, alla vendita dei mobili legati, trovò mezzo di trar in lungo tanto l' affare che Carlo morì prima di averne veduto la fine (1); e quanto all' altra relativa alle saline Carlo Buonaparte che avea ricevuto dal governo un premio assai considerevole per quel terreno destinato a servire di semenzaio in uno stabilimento di industria agricola, vedendosi deluso nelle sue giuste speranze attese dispendiose ed inutili costruzioni cominciate e non mai terminate, si trovò alla necessità di dirigersi al ministro per ottenere indennizzo del danno causato dal fallo dell'ingegnere stabilito ed assegnato dal governo; e pare che il suo reclamo abbia avuto felice esito, avendo l'intendente di Corsica ricevuto ordine di aderirvi. Tali differenze costrinsero Carlo Buonaparte a ricorrere in più riprese all' autorità superiore, ed è presumibile che non volendo esporsi al risentimento della amministrazione col reclamare assolutamente con forza, abbia rappresentato al ministero che lo stato di sue fortune ed il peso di una numerosa famiglia non gli permettevano di comportare così fatte perdite. Nel 1785 egli recossi a Montpellier a consultare i medici sopra una grave sua malattia, ed ivi morì d'una piaga allo stomaco il 24 febbraro 1785 nelle braccia del suo primogenito Giuseppe e di suo cognato poscia cardinale Fesch. Carlo Buonaparte era di aspetto piacevole, e si distingueva tanto pel suo spirito che per l' amenità del suo carattere.

G—RY.

(1) Questa lite fu terminata nel 1788 a vantaggio della famiglia Buonaparte che trovavasi in possesso del legato e Giuseppe fu quegli che scrisse la transazione seguita fra i Buonaparte e il governo.

BUONAPARTE (Napoleone) (*V.* Napoleone nei *Suppl.*)

BUONI (Giacomo Antonio) filosofo e medico, nato l' anno 1527, a Ferrara, finì i suoi studii nell'università di quel paese e vi ricevette la laurea dottorale. Nello stesso tempo ch' egli frequentava le pubbliche scuole, seguitava le lezioni particolari di G. B. Canani, celebre anatomista, che vedevasi onorato dell'intervento alle sue dimostrazioni del duca di Ferrara e dallo stesso gran Vetalio, cioechè doveva ancor più lusingarlo. Buoni sotto un tal maestro fece rapidi progressi nell' arte salutare; provveduto di una cattedra di medicina presso la facoltà di Ferrara, si recò a professare a Mondovì poi a Torino e dopo aver ivi passati tre anni si recò a Modena chiamatovi dal duca, di cui è noto esser egli divenuto il medico. Reduce nella sua patria, ne partì di nuovo per accompagnare il cardinal Dandini che gli fece ottenere in Roma una cattedra di Botanica; nel qual posto egli si procacciò la stima di tutti i naturalisti e fu notato come cosa onorevolissima alla sua memoria ch' egli si era meritati gli stessi

elogi di Realdo Colombo (*V.* questo nome nella *Biog.*) che non ne era altrimenti prodigo. Buoni, a malgrado le sue occupazioni, trovava il tempo d'intervenire alle sezioni anatomiche di Realdo; e si trovò presente al momento che il celebre anatomico fece l'apertura del corpo di sant'Ignazio. Non fu possibile di determinar l'epoca in cui ritornò Buoni a soggiornare in patria, nè di sapere s'egli avesse preso realmente l'abito ecclesiastico, come assicurano alcuni biografi. Si sa però ch'egli era a Ferrara nel 1570, nel qual anno quella città ebbe molto a soffrire da un tremuoto, che gli somministrò l'idea dell'opera, nella quale, dietro i principii allora adottati in fisica, spiega la causa di quel fenomeno. Egli avea prima assistito Brassavola (*V.* questo nome nel *Biog.*) a compilar l'indice delle opere di Galeno, e fregiata quell'opera di un'elegante lettera latina a titolo di prefazione. Contava tra i suoi amici gli uomini più distinti nelle lettere e nelle scienze. Morì il 17 agosto 1587 e fu seppellito nella chiesa dei Francescani di Ferrara. Benchè sia certo aver egli composte parecchie opere, non si conosce però che la sola: *Del terremoto, dialogo distinto in quattro giornate*, Modena in foglio senza data, ma stampato certamente nel 1571. Questo volume rarissimo merita d'essere dai curiosi ricercato. Se la spiegazione che vi si trova della causa dei terremoti non può venire in buona fisica ammessa, non è però destituito d'interesse il conoscere le opinioni che avevano allora in tal argomento gli uomini più istruiti. D'altronde l'opera è piena di erudizione, e i critici italiani la trovano scritta con rara eleganza.

W—s.

BURCHARD, Abbate di Balerne nella contea di Borgogna, fioriva nel XII secolo. Avea abbracciata la vita religiosa della regola di S. Benedetto; ma tostochè S. Bernardo istituì la sua a Clairvaux egli si pose sotto la sua direzione e colla scorta di quel grande maestro, fece considerabili progressi nella pratica delle virtù claustrali. Per la fama della sua santità, pie donne, ch'eransi ritirate in un deserto (1) presso Salins per menare una vita di penitenza, chiesero per direttore Burchard. E certamente nel suo soggiorno in quella regione ancora selvaggia egl'indusse i Siri di Cheneçay e di Montfauoon a cedere alla chiesa alcune terre incolte che possedevano sulle sponde della Lure, nel sito ove sorse dappoi l'Abbazia di Billon che riguardava Burchard come suo fondatore (*V.* Dutema *hist. du clergé de France*, II.). Nel 1136 eletto primo abbate di Balerne, nulla trascurò per farvi fiorire le virtù cristiane e i buoni studii. Per le sue cure si formò in quell'abbazia una biblioteca pregevole per quel tempo, di cui Sander diede il catalogo nella *Bibliotheca Belgica manoscr.* II. 133. Burchard coltivava egli stesso le lettere, e si congettura con molta verosimiglianza abbia egli composto parecchi scritti ascetici, benchè non si conoscano di lui che due opuscoli, cioè una *lettera* a Nicola

(1) Questo stabilimento diede nascita in seguito all'abbazia di Migette, una delle cinque case destinate alle donzelle nobili della Franca contea. Le altre quattro erano Château-Châlons, Baume, Lons-le-Saulnier e Montigny.

monaco di Clairvaux per felicitarlo sul suo cangiamento di vita, nella *Biblioth. maxima patrum* XXI, 523, ed un'*appendice* sulla vita di S. Bernardo nella edizione delle opere del santo fatta da Mabillon II, 1090. La sua lettera al monaco di Clairvaux, non è che un tessuto di antitesi; ma l'appendice è scevra del cattivo gusto. Trasferito dai suoi superiori all'Abbazia di Bellevaux presso Besançon, ivi morì il 19 aprile 1162 o 63. Daunou gli consacrò una notizia nell'*Histoire litteraire de France* XIII. 323.

W—s.

BURCKHARDT (Giancarlo) astronomo, nacque il 30 aprile 1773 a Lipsia, ove si diedo per tempo agli studii matematici; e la lettura delle opere di Lalande sviluppò in lui il gusto per l'astronomia. Un occhialino che rinvenne presso suo padre gli servì a fare le sue prime osservazioni. I suoi progressi però lo misero bentosto o livello di tutti i lavori dei moderni, e cominciò a prender posto tra quelli che colle loro scoperte aggrandivano il campo della scienza. I calcoli astronomici, specialmente quelli che riguardavano gli eclissi di sole e di alcune stella per le determinazioni delle longitudini geografiche, lo fecero conoscere ad alcuni uomini celebri. Incontrata relazione col barone di Zach, passò due anni presso quel dotto nell'osservatorio di Seeberg nei dintorni di Gotha: ed ivi per la prima volta ebbe l'occasione di occuparsi di astronomia pratica con tutta la precisione desiderabile e di rendersi familiare l'uso dei più perfetti istrumenti. In capo a quell'epoca egli partì per la Francia munito di vive raccomandazioni per Lalande; ma le migliori erano senza dubbio il suo amore per la scienza e la sua ammirazione verso il professore. Lalande gli fece la più amichevole accoglienza, lo ospitò in casa propria, lo trattò qual suo nipote; e ponendo a profitto il suo zelo e la sua attitudine, lo impiegò come compagno nei grandi lavori di cui allora occupavasi. Correva l'anno 1797, e nel susseguente Burckhardt era già nominato consigliere di legazione del duca di Sassonia-Meiningen; sennonchè sin d'allora egli avea deciso di condurre la sua vita in Francia. Nel 1799 ottenne lettere di naturalizzazione e fu nominato aggiunto all'ufficio delle longitudini. Nel 1800 riportò il premio d'astronomia dall'Istituto, formando il soggetto del concorso la teoria della cometa del 1770. Negli anni che seguirono egli ebbe successivamente i titoli di membro dell'istituto, di direttore dell'osservatorio della scuola militare, e finalmente di membro titolare dell'ufficio delle longitudini. Burckhardt morì a Parigi il 21 giugno 1825. Egli conosceva quasi tutte le lingue viventi d'Europa, e a questo vantaggio dovette il privilegio d'intendere senza intermezzo, tutto ciò che pubblicavasi relativo all'astronomia, talchè nessuno più di lui era a giorno dei progressi e della storia della scienza. Si ha di Burckhardt: I. *Table des diviseurs pour tous les nombres du* 1re *million avec les nombres premiers qui s'y trouvent*, Parigi 1817 in 4to. grande. II. *Table de la lune* (Opera che fa parte delle *tables astronomiques* pubblicate dall'ufficio delle longitudini), Parigi 1812

in 4to. III. Una traduzione in tedesco della *Mecanique celeste* di Laplace, IV. Parecchie memorie, opuscoli o frammenti importantissimi su diverse parti della scienza, cioè: I. *Mémoire sur les micromètres* (Savants étrangers t. 1. 1805.) II. *Détermination des orbites de quelques anciennes comètes* (ibid. 1805); III. *Memoire sur l'orbite de la comète de 1770.* (Raccolta dell'Istituto, sezione delle scienze fisiche e matematiche, tomo VII. 1806, ch'è l'opera coronata dall'accademia nel 1800). IV. *Note sur la planète decouverte par M. Harding* (stessa racc., t. VII.); V. *Seconde correction des élémens de la nouvelle planète* (stessa racc. t. VII.) VI. *Sur les comètes de 1784 e 1762* (ivi, stesso volume); VII. *Rapport sur un sextant à réflexion de la construction de M. Lenoir* (stessa raccolta tomo IX.); VIII. *Formules générales pour les perturbations de quelques ordres supérieurs* (tomo IX.); IX. *Mémoires sur plusieurs moyens propres à perfectionner les tables de la Lune* (tomo IX.); X. *Examen des différentes manières d'orienter une chaîne de triangles.* (tomo X. 1810.) *La correspondance astronomique* del barone di Zach contiene pure parecchi articoli di Burckhardt.

P—ot.

BURCKHARDT (Gian Luigi), celebre viaggiatore nacque a Losanna nell'anno 1784, di distinta famiglia originaria di Basilea. Dopo aver ricevuti i primi rudimenti d'istruzione nella casa paterna e passati due anni in una pubblica scuola a Neufchâtel, compie i suoi studii a Lipsia e Gottinga donde ritornò a Basilea per rivedere sua madre. Incerto sulla carriera che avesse a battere e volendo viversi lontano dal continente europeo ove quasi per tutto estendevasi il dominio francese, si recò in Inghilterra nel luglio 1806 raccomandato da una lettera del professore Blumenbach a sir Giuseppe Banks che da lunghissima pezza era membro attivissimo del comitato della società d'Africa. A quell'epoca questa compagnia cominciava a disperare di aver mai più nuove di Hornemann (*V.* questo nome nella *Biog.*) l'esito dei dati ch'egli aveva trasmessi paragonati a quelli ottenuti da altri viaggiatori relativamente alla spiaggia occidentale d'Africa creder fecero, che il tentativo di penetrare nell'interno dovesse farsi per la parte del Nord; e queste viste della compagnia non tardarono guari ad essere conosciute da Burckhardt che offrì i proprii servigi per tale impresa; e quantunque Banks gli rappresentasse i pericoli cui andava ad esporsi, Burckhardt se ne stette irremovibile. Fu accolta con premura la sua domanda, che venne assoggettata alla società nella sezione generale del mese di maggio 1808, ed egli tosto si diede a studiar senza posa tanto a Londra che a Cambridge la lingua araba, ed al tempo stesso l'astronomia, la mineralogia, la chimica, la medicina e la chirurgia; si lasciò crescer la barba, prese il vestito orientale e negl'intervalli de' suoi lavori si esercitò a far lunghe corse a piedi, a capo nudo sotto il sole ardente, dormendo sulla dura pietra, di non altro cibandosi che di erbaggi e bevendo sola acqua. Il 25 gennaio 1809 egli ricevette le sue istruzioni che gl'ingiungevano di recarsi dap-

principio in Siria ove avrebbe potuto attingere la cognizione dell'arabo ad una delle più pure sue sorgenti, e contrar per l'abitudine dei costumi orientali in luoghi assai lontani da quelli ch'egli dovea visitare acciò fosse meno esposto a scontrarsi con gente che poteva più tardi riconoscerlo. Partì da Portsmouth il 2 marzo, e giunse a Malta nella metà d'aprile. In una lettera da lui scritta da quell'isola a Banks fa parola dei tentativi divisati a quell'epoca da Seetzen per penetrare nell' Africa (*V.* questo nome nella *Biog.*) Durante il suo soggiorno a Malta Burckhardt completò il suo equipaggio all' orientale, prese il nome di Ibrahim Ibn Abde-allah e si fe'credere mercatante musulmano dell'Indie che portasse dispacci di quella compagnia al console inglese in Aleppo. Il suo travestimento non permise venisse riconosciuto dagli ufficiali d'un reggimento svizzero cui egli con ogni attenzione schivava, com'egli faceva degli abitanti dell' Africa settentrionale. Lo stesso personaggio egli sostenne a bordo del legno greco sul quale erasi imbarcato. „ Durante „ la traversata, dic'egli, mi s'in„ terrogava moltissimo rapporto „ alle Indie, cui io rispondeva co„ me meglio poteva, e quando ve„ niva invitato a pronunciar qual„ che frase di quell'idioma, mi „ cavava d' impiccio coll' usare „ il peggiore dei dialetti alemanni „ parlato nella Svizzera, che è „ quasi inintelligibile anche per „ un tedesco e che pei suoi suoni „ gutturali può andar del pari „ colla più rozza pronuncia ara„ ba. „ Dopo lunga traversata, Burckhardt approdò sulla costa di Siria a Souèidié, l'antica Seleuca, all'imboccatura dell'Asi (*Oronte*) e ne riparti tosto per Aleppo con una carovana. Insorsero allora alcuni sospetti sulla realtà del suo islamismo, ed è verosimile ch'egli non fosse ancora tanto esperto per accalappiare dei musulmani avvezzi a vedere europei. Dopo il suo arrivo in Aleppo fu colto per 15 giorni da febbre infiammatoria; solo tributo ch'egli pagasse al mutamento del clima e alle fatiche del viaggio. Poscia coll' assistenza di abile maestro ricominciò lo studio dell'arabo letterale e volgare, e non si lasciò foggire veruna occasione di conversare cogli abitanti in quel linguaggio. Gli riuscì di far conoscenza con parecchi cheikhi e con uomini istruiti che tratto tratto l'onoravano delle lor visite, „ favore, dic'egli, ch' io dovava „ principalmente al dizionario a„ rabo e persiano di Ch. H. Wil„ kins, essendo difettosissimi gli „ ordinarii lessici del paese. Gli „ stessi turchi istruiti doveano „ spesso ricorrere a Wilkins, nè „ potevano dissimulare la loro sor„ presa al vedere che un franco „ avesse più esatta cognizione del„ la loro lingua che non gli stessi „ loro oulema. „ Nel luglio 1810 egli si pose in viaggio verso Palmira sotto la protezione di un cheikh arabo; ma mentre che questi erasi recato ad un pozzo, il nostro viaggiatore fu da una tribù nemica spogliato del suo orologio e della sua bussola. Quel cheikh lo affidò poscia alle cure di un altro e Burkhardt fu derubato una seconda volta a Palmira ove il masnadiero che comandava gli tolse la sua sella. Costretto a prendere la via di Damasco, rima-

non dovette per sei settimane in quest'antica città attendere lo stato di tranquillezza in cui era il paese. Nel settembre egli visitò Balbec (l'antica Eliopoli) il Libano e l'Anti-Libano, e, ritornato a Damasco, fece una scorsa nell'Haouran che fu il patrimonio di Abramo. „ A ciascun passo, dic'egli, incontrava vestigii di antiche città, „ vedeva avanzi di numerosi templi, di edifizii e di chiese greche. „ L'Haouran e i vicini cantoni sono nella primavera e nella state „ il luogo di ritrovo della più „ parte delle tribù arabe che l'inverno abitano nel gran deserto „ di Siria. „ Egli tornò indietro per Homs ed Hamah verso Aleppo, ove giunse il primo gennaro 1811. Divisò poscia di fare un altro giro nel gran deserto dal lato dell'Eufrate e potè eseguirlo nel corso di quell'anno sotto la protezione del cheikh di Sohné villaggio cinque giorni lontano da Aleppo e a 22 ore da Palmira. Egli non ebbe che motivi di lodarsi di quel cheikh e della sua gente. Venne posto sotto la salvaguardia d'un beduino di cui pure non dovette fare che buona testimonianza, ma che per altro non ebbe potere bastante a salvarlo di essere derubato di quanto possedeva. Ciò che più lo afflisse fu la perdita delle osservazioni che avea fatte, ma senza però scoraggiarsi; cessate che furono le pioggie, si diresse verso Damasco per la vallata dell'Oronte e pel monte Libano, che egli attraversò con le maggiori minuziosità. In aprile e maggio rivolse indietro i suoi passi verso l'Haouran ed esaminò le montagne all'est ed al sud est del lago di Tiberiade, vide le magnifiche rovine di Djerasch una delle antiche città delle Decapoli. Finalmente il 18 giugno diede l'ultimo addio a Damasco, e dopo esser passato a Tabarieh ed a Nazareth egli prese il cammino all'est del Giordano e del mar Morto. Era questa la strada tenuta da Seetzen quattro anni prima, volgendosi però all'occidente mentre Burckhardt si rivolse verso il sud nella vallata di Ghor che più lungi prende il nome di Araba e si estende sino a Akaba-el-Masr, città fabbricata sulla baia dello stesso nome in fondo al golfo arabico. A Osadi Mousa che è a due giornate al nord di Akaba, egli scoprì le rovine di Petra, l'antica capitale della Arabia Petrea che nessun europeo avea ancora mirate. Più tardi esse furono descritte e rappresentate da Leon Delaborde: poco lungi da quegli avanzi d'antichità ch'egli non potè esaminare che in fretta, Burckhardt scontrò una piccola ciurma d'Arabi che si recavano al Cairo per vendere alcuni camelli; si unì ad essi e traversò il deserto di El-Tih. „ Esso, dic'egli, è il più „ sterile e il più orribile ch'io abbia mai veduto. „ Pel corso di 10 giorni di marcia sforzata non si scontrano che quattro pozzi, di cui un solo a ott'ore da Inez di acqua dolce, essendo quella degli altri salmastra e solforosa. Burckhardt giunto al Cairo il 4 settembre si occupò dell'oggetto principale della sua missione, e non essendogli presentata veruna occasione di penetrare nell'interno dell'Africa per il lato del Fezzan, volle almeno fare il viaggio di Nubia: acquistò quindi due camelli, uno per sè e l'altro per la sua guida, si munì di lettere commenda-

tinie e di un firmano del Pacha, e il 24 febbraio 1813 uscì dall'Egitto per la parte di Assouan, ove lasciò il suo bagaglio seguendo colla sua guida la sponda orientale del Nilo. A quell'epoca lo stato della Nubia presentava per un viaggiatore molti pericoli attesa la presenza dei mamelucchi discacciati dall'Egitto; con tutto ciò Burckhardt giunse senza sinistri il 6 marzo a Ouadi-Halfa all'altura della seconda cateratta. A Tinareh, nel paese di Mahass, egli si trovò in mezzo a uomini i più feroci e sregolati che avesse mai fin allora incontrati. Il loro capo gli disse nettamente: „ Tu sei un agente di „ Mohammed Aly, ma a Mahass „ noi sputiam sulla barba di „ Mohammed Aly e tronchiamo „ la testa a quelli che son nemici „ dei Mamelucchi. „ Tali minacce però non ebbero spiacevoli conseguenze quanto alla persona di Burckhardt e non fecero che arrestarlo nel suo cammino verso il territorio di Dongolah dalla cui frontiera non era distante che per due giornate e mezza. Ben presto egli ritornò al Nord sino a Kolbé ove passò il Nilo a nuoto tenendosi con una mano alla coda del suo camello e spingendolo innanzi con l'altra. Discese lungo la riva sinistra del fiume sino ad Ibsamboul dove vide l'antico tempio sepolto dalla sabbia; poi a Derr ove lasciò la sua guida; raggiunse poscia di nuovo Assouan il 31 marzo nonchè Esué, ove rimase sino al 2 marzo 1814 vivendo quasi solitario e studiando di non farvi attenzione. Allora si unì con una carovana di 60 piccoli mercanti di schiavi che andavano da Daraou nell'Egitto e al Berber nella Nubia sotto scorta d'una trentina d'arabi. Molto sofferse per la condotta dei suoi compagni di viaggio, benchè lo tenessero per musulmano, e traversò lo stesso deserto ove Bruce che veniva da un lato opposto avea tanto patito per mancanza d'acqua (*V.* Jacopo Bruce nella *Biog.*). Burckhardt presenta un triste quadro delle miserie ch'ebbe a soffrire durante il suo tragitto in que'luoghi inospiti. Finalmente il 1820 entrarono in una pianura che declinava verso il Nilo e giunsero la sera ad Ankheireh, villaggio ch'è il capo luogo del cantone di Berber, non abitato che da masnadieri il cui principale piacere sembra consistere nel trappolare e spogliare i viandanti. La carovana minorata di un terzo si pose di nuovo in cammino il 7 aprile, passò per Damer ove tutto il potere sta nelle mani dei Fakiri, di cui il nostro viaggiatore non ebbe che a lodarsi, e fece alto a Cheadi. Burckhardt avrebbe potuto facilmente giungere sino al Sennaar distante solo nove giornate, e di là giungere in Abissinia; ma meglio gli piacque visitare incognite regioni; e mentre un'altra carovana si disponeva a partire pel Golfo Arabico egli vendette le sue mercanzie e comperò uno schiavo nero e dei viveri. „ Fatti „ tutti i miei conti, dic'egli, vidi „ che mi rimanevano 4 piastre; „ la piccolezza di questa somma „ non mi diede alcuna pena, cal„ colando io che, giunto alla spiag„ gia, avrei potuto vendere il mio „ camello per un prezzo che mi „ avrebbe dato mezzo di sostenere „ le spese del mio viaggio sino a „ Djidda, e più aveva una credenziale su quella piazza di somma

„ considerevole. „ Si prese pertanto la via di Atbarah, che è l'Astraboras degli antichi, le cui sponde sono fiorenti per magnifica vegetazione; poscia si entrò nel paese di Taka fertilissimo, ma abitato da arabi per nulla ospitali e presso cui Burckhardt che viaggiava come un povero dervich non avrebbe potuto soggiornare. Abbandonò quindi l'idea di valicare le montagne per recarsi a Massouah. Seguì la carovana che il 26 era a Souakim; s'imbarcò sopra un naviglio del paese e il 18 luglio approdò a Djidda. Mohammed-Aly, che egli avea veduto al Cairo e ch'era allora a Taif, avvertito del misero stato del suo guardaroba, gli fece dare un vestito completo e del denaro col mezzo di un messaggero che conduceva due dromedarii e che recava pure un invito di doversi quanto prima recar presso il Pacha. Burckhardt entrò nel Taif il 28 agosto e fu bene accolto dal Pacha il quale per altro avvertito dal suo medico del desiderio che avea Burckhardt di visitare le due città sante dell'Islamismo nel Hedjaz aveva espresso alcuni dubbii sulla sincerità della sua professione di fede. Il nostro viaggiatore si mostrò offeso per tali sospetti e dichiarò che non sarebbe egli andato all'udienza pubblica del Pacha ove questi nol ricevesse come un musulmano. Furono combinate le differenze, e Burckhardt ottenne il permesso di recarsi alla Mecca, ove giunto, vestì l'abito dei pellegrini e si sottomise a tutte le usanze di quelli che vanno alla città santa. Nella sua relazione egli dichiara che anche gli uomini i più impassibili provano una secreta impressione di religioso rispetto al vedere prosternarsi tutte in una volta 6 od 8 mila persone, pensando specialmente alla distanza e diversità dei paesi donde procede tanta gente raccolta per lo stesso oggetto. Il 15 gennaio 1815 Burckhardt prese la strada di Medina con una piccola carovana; la sua salute che dopo essere stata vacillante si ristabiliva, ricevette un fiero colpo la vigilia del suo ingresso in quella città: assalito da una pioggia procellosa che durò 24 ore senza poter deporre i suoi vestiti immollati d'acqua, fu colto 6 giorni dopo da violentissima febbre e costretto a starsene in casa. Soltanto al principio di aprile egli col ritorno del calore potè riacquistare la sua salute, ma rimase tanto debole, che rinunciò al progetto di qualunque corsa pel Hedjaz. Tosto che fu in stato di montare un cammello, partì il 21 aprile con una carovana per Yambo ove allora la peste menava strage, nè potè uscirne che in capo a 18 giorni sopra un battello aperto destinato per Cosseir; ma egli si fece porre a terra a Cherm ch'è un porto della penisola del Sinai; e, sentendo a Thor che la peste desolava ancora Inez ed il Cairo, si portò a dimorare per alcuni giorni in un piccolo villaggio in mezzo a montagne. Finalmente il 24 giugno rivide il Cairo e al susseguente inverno fece un viaggio nel basso Egitto. Ricomparsa la peste al Cairo nella primavera 1816, si rifugiò presso gli arabi del Sinai ove quel flagello è sconosciuto. Ritornato al Cairo, si diede a scrivere i suoi viaggi. Coltivando sempre il divisamento di visitare l'interno dell'Africa, egli attendeva la partenza di una carovana

di Maugrebins, quando il 4 ottobre 1817 venne assalito da violenta dissenteria, e morì il giorno 15 assistito nei suoi estremi momenti da Salt console generale d'Inghilterra e seppellito nel cimitero dei musulmani. Benchè arrestato nel mezzo di sua carriera, avea però posto i suoi manoscritti in istato di essere pubblicati, e lo furono dalla compagnia per cui conto egli viaggiava. Essa li affidò ad esperti editori. Si ha di lui in inglese: I. Viaggi in Nubia (*Travels in Nubia end in the interior of North eastern Africa, performed in* 1813) Londra anno 1819, in 4to con carte ed un ritratto dell'autore vestito all'europea. G. M. Leake pubblicò quest'opera e la seguente facendo procedere alla prima una *Memoria sulla vita e i viaggi* di G. L. Burckhardt. La società africana lo fece uscire il primo giacchè è quello che ha il più diritto rapporto coll'oggetto per cui fu essa fondata. Vi si trova la relazione dei due viaggi di Burckhardt nella Nubia, la descrizione di tutti i monumenti antichi da lui veduti, segnatamente alla sinistra del Nilo, alcune generali osservazioni sulla Nubia e sulle diverse tribù che vi abitano. Burckhardt fu il primo a descrivere i cantoni di Berber, di Damer e di Chendi, che furono dappoi visitati da Cailliand; e sino ad oggi egli è il solo viaggiatore che abbia portati i suoi passi nella vallata bagnata dall'Albara, nel Taka ed in altri cantoni all'est sino al golfo arabico. Numerose e svariatissime sono le sue osservazioni. Egli non è seguace dell'opinione che fa derivare dal sud la peste d'Egitto asserendo ch'essa è interamente sconosciuta nella Nubia all'altezza della seconda cateratta, ed opina pure che gli effetti del *Semoum*, o vento pestilenziale del deserto, siensi di molto esagerati. I suoi vocabolarii delle lingue del Kensy, del Noubah, del Dar-Saley e del Borgou e Bornou sono preziosi per l'etnografia, e paragonando gli ultimi a quelli che Denham e Clapperton ci fecero conoscere, ravvisasi la loro respettiva esattezza. Havvi un supplemento che contiene degl'itinerarii dell'interno dell'Africa, e le scoperte dei due viaggiatori da noi citati nonchè quelle dei fratelli Lander facilitano l'intelligenza dei particolari somministrati dai viaggiatori africani e ne confermano parecchi. Leggendo attentamente questi brani, è facile a vedere che molti autori i quali scrissero sull'Africa al nord dell'equatore, più ebbero in vista di ammucchiare gran numero di fatti piuttostochè esaminarli seriamente. Browne (V. questo nome nei *Suppl.*) avea parlato di un fiume Misselad che, secondo lui, scorre all'occidente del Darfour, mentre Burckhardt non sentì mai pronunciar questo nome. Termina questo volume con una traduzione di notizie della Nubia contenute nell'opera di Macrizy sull'Egitto, e la versione è corredata di note. II. *Viaggi in Siria e a Terra Santa*, Londra 1822, in 4, con carte e disegni e un ritratto dell'autore vestito all'orientale. Questo libro che contiene i viaggi enunciati nel titolo, rende grandi ed importanti servigi alla geografia antica e moderna, nè minor frutto ne ricava la geografia fisica dalla descrizione dell'aspetto del paese, delle catene di montagne

della Siria, della Palestina orientale e della Arabia Petrea, nonchè dei fiumi che irrigano quelle due contrade di cui noi non conosciamo quasi più che il nome. Burckhardt fu il primo a pubblicare l'esistenza di quella vallata di El-Ghor e d'El-Araba per cui le acque del Giordano avean un tempo scolo verso il golfo arabico, prima che l'estremità meridionale del lago Asfaltite fosse stata interrata per effetto dell'eruzione vulcanica di cui parla il capitolo XIX del Genesi. Questo volume contiene altresì l'ultimo viaggio dell'autore alla penisola di Sinai e nel supplemento havvi alcuni cenni sui Turcomani Rayanlah, sulla divisione politica della Siria e su diverse strade di quel paese in Arabia. III. *Viaggi in Arabia contenenti la descrizione delle parti del Hedjaz riguardate come sacre dai musulmani.* Londra, 1819, in 4., con carte e disegni (ibid., 2 vol. in 8.). Grazie a quest'opera, di cui W. Ouseley fu l'editore, noi conosciamo perfettamente le città principali del Hedjaz. Burckhardt dopo aver parlato minutamente degli edifizii che nelle due città sante sono l'oggetto della venerazione de' Musulmani presenta un quadro fedele dei costumi e degli usi degli abitanti. „ Fra le cose che „ Burckhardt racconta e le descri„ zioni che ci dà, dice Silvestre de „ Sacy, alcune sono nuove del„ l'intutto per noi; altre sono più „ specificate e più complete di „ quelle che possediamo, e tutte „ poi inspirano un interesse spe„ ciale per le persone che studia„ no la storia, la lingua e la let„ teratura degli Arabi. " Si è veduto all'articolo Badia (*V.* questo nome nella *Biog.*) l'opinione di Burckhardt su quel viaggiatore. Egli avea letto il suo libro al Cairo nel 1816; avea inteso parlare di lui in Siria, ove gli era stato accennato sotto il nome da lui preso di Aly Bey. Era stato fortemente sospetto di esser cristiano, ma la sua estrema liberalità e le lettere commendatizie ch' ci presentava ai gran personaggi sospesero qualunque investigazione; e fu dipinto con tanta fedeltà a Burckhardt che questi si ricordò tosto un ritratto in miniatura di Badia da lui veduto presso Banks. IV. *Note sui Beduini e saggio sulla storia dei Vaabiti*, Londra, 1819, in 4., con carta, ibid., 2 vol. in 8. Questo libro offre la descrizione la più compiuta che siasi mai data di quel popolo singolare, il quale dal primi tempi storici conserva i suoi primitivi lineamenti. Le sue leggi, i suoi costumi, la sua lingua, fisonomia, vestiti, credenze, superstizioni, tutto trovasi non solamente con la più scrupolosa esattezza descritto, ma spiegato, paragonato, dedotto con sagacità e spirito di critica ammirabile. Può asserirsi esser impossibile d'imprendere oggidì un quadro geografico dell'Arabia senza porre a contribuzione quelle due opere di Burckhardt. Essi furono tradotti in francese dall'autore di quest'articolo, Parigi 1804, 3 volumi in 8, con disegni e carta, preceduti da una *Notice des différentes voyages en Arabie* e di un supplemento contenente la storia dei Vaabiti sino alla distruzione del loro potere. V. *Proverbii e massime degli Arabi*, Londra, 1830, in 4. ed a fronte della versione è stampato il testo arabo.

Burckhardt fece questa raccolta per provare se ben sapesse l'arabo „ Forse, dic'egli, non possedo „ una cognizione profonda di „ quella lingua. " Questo è in fatti l'avviso dei dotti che ne fanno l'oggetto dei loro studii; ma egli trasse il miglior profitto da ciò che sapeva, e ne fanno fede le sue opere. Estremamente semplice era la forma sua di viaggiare, ora dicendosi un povero mercante, ora un dervich, ed ora un uomo che andava in traccia di congiunti di cui ignorava il destino. In una occasione egli si fece credere un agente di Mohammed Aly nell'atto che quel pacha lo teneva per un emissario degl'inglesi. Egli si esprime sul suo conto con animosità e stende un tal sentimento sovra tutti i Turchi, non trovando espressioni abbastanza forti per dcoigrarli, e dopo la sua partenza d'Aleppo era conosciuto sotto il nome di Cheik-Ibrahim. Brovvne ch'era stato da lui veduto prima di lasciar l'Inghilterra e per cui professa la più alta stima, gli avea raccomandato di non entrare gran fatto in quistione presso i popoli poco civilizzati. Egli seguì il suo consiglio ed ebbe a lodarsene; il suo travestimento l'obbligava infatti a non mostrarsi curioso come fanno i Franchi od Europei. Più d'una volta il colore della sua pelle destò nei Negri manifesti contrassegni di disgusti. Egli era dotato di quel coraggio e di quell'ardore che menano a imprese difficili e di quella perseveranza e capacità che ne assicurano l'esito. La sua pazienza fu posta sovente alle più dure prove senza mai smentirsi; mercè i suoi regolari costumi procurò d'ispirare rispetto pel suo carattere anche a quelli ch'erano inclinati a disprezzarlo per la sua brutta apparenza. Di sovente egli fu generoso e liberale quando potè farlo senza destare l'invidia degli uomini grossolani ed avidi. A tali qualità egli aggiunse il talento di ben osservare e quello di piacevolmente narrare. Le sue relazioni eccitano interesse e curiosità; ed è ben a dolersi che una morte prematura abbia privato il mondo dei servigi che avrebbe egli ancora potuto rendere. — Burckhardt (*Cristoforo*) missionario, era nato in Isvizzera. Ardendo di zelo per la propagazione dell'evangelio, s'imbarcò in Inghilterra per l'Egitto portando seco sei grandi casse piene di bibbie e nuovi testamenti scritti in diverse lingue. Giunto al Cairo, fu visitato da Ebrei, Turchi, Siri e Copti e perfino da idolatri. Egli non potè bastare all'affluenza delle domande e ben presto fu esaurita la sua provvigione. Si portò poscia a Gerusalemme ove ricominciò le sue operazioni, poi nella Siria e finalmente in Aleppo. Le fatiche di questo viaggio l'aveano assai indebolito ed un accesso di febbre lo tolse nei dintorni d'Aleppo nel gennaio 1819.

E—s.

BUREAU (Lorenzo). (*V.* Gerson nella *Biog.* in nota).

BURG (Gian Tobia) astronomo nato a Vienna il 4 decembre 1766, fu da giovanetto posto presso i gesuiti nel cui ordine divisava di ascriversi, ma ne fu impedito dalle ordinanze di Giuseppe II. Bürg allo studio delle lettere, delle lingue, della storia, quelli univa della fisica e delle matematiche che gli somministrarono bentosto oc-

casione di legger libri d'astronomia. Il diletto che provò sin d'allora per questa scienza decise della sua vocazione. Sulle raccomandazioni de' suoi maestri venne ammesso all'osservatorio di Vienna, ove per tre anni cooperò nelle sue osservazioni l'aggiunto Triesnecker. Nel 1791 fu inviato professore al liceo di Klagenfurt, e l'anno dopo rimasto per la morte di Hell che fu sul momento sostituito da Triesnecker nel posto di direttore dell' osservatorio Viennese, vacante il posto di aggiunto, l'ottenne Bürg (1792). Dedicatosi allora ai lavori astronomici, molto cooperò nella compilazione delle *effemeridi* di Vienna. Nel 1798 l'istituto di Francia avea posto al concorso il seguente quesito: *Fissare dopo cinquecento osservazioni al meno le epoche della distanza media dell'apogeo della luna e quella dei suoi nodi ascendenti;* e Bürg, invece di cinquecento, presentò 3232 osservazioni. Alessio Bouvard era il solo che gli disputasse il premio: e Delambre incaricato del rapporto rese giustizia all'eccellenza d'ambe le memorie, e si dolse che la sezione non potesse assegnare due premii. Buonaparte sostenne allora le spese di un altro premio e ciascuno dei due astronomi ricevette 3*m* franchi. I lavori di Bouvard e di Bürg furono stampati a spese dell'istituto; e fu certo un grande servigio reso alla scienza, e specialmente alla navigazione, che per lunga pezza non ha mai posseduto niente di più esatto delle tavole lunari di quei due scienziati. Fu soltanto in quest' ultimi tempi che Burckhardt (*V.* questo nome più sopra) e Damoiseau giunsero a precisare più rigorosamente ancora quelle osservazioni. Bürg continuò il corso dei suoi studii, specialmente sui movimenti della luna, ed ha considerevolmente arricchita la teoria colla pubblicazione di parecchie memorie che si trovano nell'*effemeridi di Vienna*, nell'*almanacco di Berlino*, nella *corrispondenza mensuale* e in alcune altre raccolte. L'imperator d'Austria lo nominò consigliere di stato, cavaliere dell'ordine di Leopoldo ecc. Nel 1819, Bürg, divenuto sordo in conseguenza di un raffreddore, ottenne il suo ritiro senza nulla perdere de' suoi emolumenti. Passò a vivere nella sua casa di campagna a Wiesena presso Klagenfurt, ed ivi morì il 25 novembre 1834 lasciando alcuni manoscritti di cui l'osservatorio di Vienna procurò fare acquisto.

M—DI.

BURGERSDICIUS (Francesco Burgersdyck, o) professore di filosofia, nacque nel 1590 a Lier presso Delfi. Terminato ch'ebbe i suoi studii all'università di Leida, risolvette di scorrere la Francia e l'Allemagna per perfezionarsi nella frequenza dei dotti. Condotto a Saumur dalla fama di cui allora godeva quell'accademia, si fece inscrivere tra gli allievi di teologia; ma i suoi precoci talenti non poterono sfuggire all' occhio esercitato dei maestri per cui gli venne offerta una cattedra di filosofia ch' egli sostenne pel corso di cinque anni nella più brillante maniera. Ritornato a Leida, ov' era stato richiamato dai curatori dell'università, gli vennero affidate le cattedre di logica e di morale, ma egli non guari dopo scambiò quest' ultima in quella di fisica, e ri-

mase stabilmente incaricato dei due corsi. Morì questo abile professore nel 1619 in età di anni 39. Lasciò parecchie opere elementari, i cui titoli si trovano nelle *Mémoires* de Paquot *pour servir à l'histoire littéraire de Pays-Bas*, 1, 169, ediz. in fog. Il suo trattato di logica ristampato più volte e tradotto dal latino in Neerlandese servì lunga pezza di testo nelle scuole d'Olanda. Fra le altre sue opere la sola che i curiosi ancora ricerchino per la bellezza dell'edizione è *Idea philosophiae moralis*, Leida, Elzevir, 1664, in 12. picc. Il ritratto di Burgersdicius è tra quelli che decorano l'*Athenae batavorum* di Meurzio. Per maggiori particolarità vedi la sua *Oraison funèbre* detta dal padre Cunaeus.

W—s.

BURLTON (Pier Enrico) geografo inglese, contribuì ad importanti scoperte nell'interno dell'Asia. Era sottotenente nel corpo d'artiglieria del Bengala ed occupato nel 1825 a levare il disegno del corso superiore del Brahmapoutra o Bourrhampoutre che viene dall'est e unisce le sue acque a quelle d'un ramo del Gange al disopra della comune loro imboccatura nel golfo di Bengala. Rimontato ch'ebbe il fiume che porta nell'Assam il nome di Lohit o Borlohit, giunse sino al punto in cui cessa d'esser navigabile sotto il 27.° 50. di latitudine e 93.° di longitudine all'est di Parigi. Ivi il fiume correva rapido in un letto di roccie la cui maggior profondità era di soli 3 o 4 piedi inglesi, e la sua larghezza non superava i 450. Gli abitanti del paese assicurarono Burlton che il Lohit usciva dal Brama Kound, piccolo lago in cui affluiscono parecchie piccole correnti e che quel lago era lontano per dieci giornate all'est dal luogo ov'essi trovavansi a quel momento. Un anno dopo il capitano Bedford giunse al Brahma Kound e certificò che i piccoli fiumi che in esso sboccavano scendevano dagli alti monti posti all'est. Più tardi, Burlton e Willock traversarono la nevosa catena dei monti Longtan e giunsero alla sorgente del Sri Serhit affluente alla destra dell'Iraouaddi o, che pure è indicato per questo nome. In seguito Burlton fu impiegato col suo collega Bedingfield a levar la carta dell'Assam inferiore; e nella state del 1829 giunsero a Nanclo nei monti Cossyah per ristabilire la loro salute. Una sera la loro casa fu assalita da circa 500 Cossih, e Garraous e Bedingfield ch'era uscito senz'armi per conoscer la causa di quell'attruppamento fu ucciso e gli assassini gli tagliarono la testa. Burlton assistito dai suoi domestici si difese sino al mattino vegnente e allora i nemici avendo appiccato il fuoco alla casa di legno, dovette Burlton colle sue genti ritirarsi a dieci miglia di distanza. Il fuoco che sostenne la piccola truppa tenne sempre lontani gli assalitori; ma avendo una forte pioggia bagnate le loro munizioni e messe le loro armi fuori di stato di servire, ciascuno si disperse per la sua strada. Burlton spossato dalla fatica cadde e fu sul momento pugnalato contando l'età di soli 25 anni. Le particolarità della sua scoperta e degli schiarimenti ulteriori da lui forniti furono inseriti nel *Calcutta government gazzette* e poscia nell'*Asiatic Journal* di Londra. Il ri-

sultamento delle scoperte esposte nel presente articolo, era stato lungo tempo prima presagito da Anville e da Alessandro Dalrymple (*V.* questo nome nella *Biog.*). Quest' ultimo nel suo *Saggio di una carta dell' impero birmanno* inserito nella relazione del viaggio di Symes (*V.* questo nome nella *Biog.*) mostra la parte superiore del Brahmapoutra quale la rinvennero i viaggiatori suoi concittadini. Klaproth compendiò questi fatti in uno scritto intitolato: *Mémoire sur les sources du Brahmapoutra et de l' Iraouaddi* (*Nouvelles annales des voyages*, t. VII. 2.a serie). Questo dotto diede pure una *Mémoire sur les cours du Yraou Zangbo Tchou* ossia *grande fleuve du Tibet* (*Magazin Asiatique* t. 1). Si vede che questo fiume detto per abbreviazione San-bo finisce col diventare il gran Iraouaddi del regno d'Ava: e questo è pure il sentimento di Dalrymple e di d'Anville, ma non di Rennel (*V.* Rennel nei *Suppl.*).

E—s.

BURNEY (Carlo) dottore di musica e storico nato a Shrewsbury nel 1726, cominciò i suoi studii nella scuola di quella città e li continuò a Chester ove ricevette la sua prima istruzione di musica sotto Baker organista della cattedrale. Verso l'anno 1741 ritornò a Shrewsbury e ricevette lezioni da Jacopo Burney suo fratello. Nel 1744 si recò a Londra e venne posto sotto la direzione del D.r Arne. Costretto per vivere di trafficare i suoi talenti, occupò un posto in un'orchestra. Nel 1749 fu nominato organista della chiesa in *Fenchurch street* con un assegno di 30 lire sterline. Alla stessa epoca egli compose per il teatro di Drury-Lane, due opere *Alfredo Robin Hood* e *Queen Mab* pantomima. Queste opere ebbero poco successo e l'autore lasciò ben presto la capitale per occupare un posto d'organista a Lynn nella contea di Norfolk. Avendo quivi soggiornato 9 anni, egli concepì il piano di una *storia generale della musica*; e ritornato nella capitale, vi si stabilì e compose parecchi concerti. Il suo sapere, il suo carattere ed onorevoli costumi gli aprirono allora una brillante carriera; le prime famiglie di Londra lo scelsero a maestro dei loro figli, e gli bastarono pochi anni per crearsi una assai considerevole fortuna. Nel 1761 ricevette dall'università di Oxford il grado di dottore in musica. Nel 1766 fece rappresentare al teatro di Drury-Lane un passatempo: *The cunning man* (l'uomo accorto) traduzione dal *Devin du village* di G.G. Rousseau. Alcuni anni dopo percorse la Francia e l'Italia coll'intenzione di raccogliere materiali per la sua storia della musica. Nel 1771 di ritorno a Londra pubblicò il giornale del suo viaggio sotto questo titolo: *Musical Tour, of present state of Music in France and Italy.* Il dottore Johnson riguardava tale relazione come un modello pei viaggiatori e ne adottò il piano nel suo viaggio alle isole Ebridi. L'anno dopo Burney percorse l'Allemagna, i Paesi Bassi e l'Olanda; e nel 1773 pubblicò il racconto del suo viaggio (*The present state of Music in Germania* etc.), 3 volumi in 8. (1). Poco dopo venne eletto membro della società reale

(1) Quest' opera venne tradotta in francese da Carlo Brak sotto il titolo seguente:

di Londra. Il primo volume della *Storia generale della musica (General history of Music)* comparve nel 1776 in 4. Esso contiene la storia di quest'arte presso i popoli dell'antichità fino alla nascita di G. C.; il secondo pubblicato l'anno 1782 continua la storia della musica dopo Gesù Cristo fino alla metà del secolo XVI; il 3. stampato nel 1787 abbraccia la storia della musica in Inghilterra, in Italia, in Francia, in Germania, in Ispagna e nei Paesi Bassi dal secolo XVI fino verso la fine del XVIII. Finalmente il 4. volume che comparve nel 1789 comprende la storia della musica drammatica dalla sua origine sino alla fine del secolo XVIII. L'idea e lo stile di quest'opera sono stati ammirati dai dotti, ma vi si notano parecchie lacune in ciò che precede il secolo XV. Perne, di cui si lamenta la recente perdita, erasi proposto di riempiere quelle lacune coll'ajuto delle sue proprie ricerche e delle opere pubblicate nel 1784 da Martino Gerbert (*V.* Gerbert nella *Biog.*). Il dottor Forkel diede in tedesco una *Storia della musica* che alcuni preferiscono a quella del dott. Burney; ma non ne comparvero che due vol. in 4., ed il terzo non fu compito. Circa i 2 volumi in 8. stati pubblicati sotto il nome di Busby, col titolo di *Storia della musica*, la *Revue d'Edimbourg* ne fa giustizia dimostrando esser questa un plagio letterario delle opere di Burney e di Harwkins. Ciò ch'è incontrastabile, si è che la *Storia generale della musica* è un'opera immensa, che non aveva modello in alcuna lingua, e che devesi considerare come uno de' più begli ornamenti innalzati all'arte musicale. Burney dichiara aver impiegato vent'anni a meditarla, e più che trenta a scriverla. Quand'egli pubblicò l'ultimo volume, la metà dei soscrittori non esisteva più. Non si saprebbe troppo lodarlo per la profondità delle sue ricerche, la nitidezza de' suoi compendii, la lucidezza delle sue idee e l'elegante facilità del suo stile. Facendo camminare di fronte la storia dell'arte e quella degli artisti, non dimenticò nulla di ciò che può cattivare il lettore, istruirlo e divertirlo. Di tratto in tratto aggiunge al suo testo dei preziosi saggi di musica antica o moderna, sia frammenti, sia brani interi; come, per esempio, egli dà alcune arie composte da Salvator Rosa ed alcuni passaggi i più difficili eseguiti da Farinelli nel suo soggiorno a Londra. Il maggior difetto del suo libro consiste nell'ineguaglianza delle sue diverse parti; nella predilezione accordata alla storia della musica in Inghilterra, e nell'analisi delle opere di Handel, la quale riempie non meno che duecento pagine del quarto volume. Nullameno, e malgrado i lavori di Forkel, la storia di Burney conserva sempre il suo valore e la sua celebrità essendo essa un'opera fatta con coscienza e talento. Tradotta in tedesco, non lo fu ancora in francese, ma parecchi dei nostri scrittori vi attingono senza citarlo. Alle qualità di dotto e di artista Burney univa tutta l'amabilità dell'uomo di mondo: per il che non dobbiamo stupirsi s'egli ebbe molti amici; ed

De l'état de la musique en Allemagne et surtout en Bohême, Genova, 1809-1810, 3. vol. in 8.

una circostanza ne fornisce la prova. Nel corso dell'anno 1793 parecchi giornali avendo annunciata la sua morte, si sparsero d'ogni parte le testimonianze del dolore più vivo e più lusinghiero. La forza di corpo e di spirito che lo conservò fino a età avanzata, gli permise di accogliere tutti i vantaggi della sua posizione. Abitando l'antica casa dell'illustre Newton, erasi legato cogli uomini i più distinti pel loro merito quali il dottore Iohnson, il pittore Regnolds, Goldsmith, Cumberland, Garrick, Edmondo Burke, ecc. Dopo le feste musicali date a Westminster nel 1784 e 1785 per la commemorazione di Handel, il dottore Burney, incaricato di pubblicarne la descrizione (1) vi aggiunse una memoria sulla vita di Handel che vien riguardata come un modello nel genere biografico. Gli si devono pure delle memorie sulla vita e le opere di Metastasio (2), Londra, 1796, 3. vol. in 8. in cui si trovano parecchie lettere di Metastasio e delle osservazioni critiche piene d'interesse sopra diverse composizioni del poeta, come pure sul suo gusto per Jomelli e la sua avversione per Gluck. Burney avea pubblicato nel 1784 dei brani che si cantano alla cappella pontificale durante la settimana santa, quali il *Miserere* d'Allegri, le *Lamentazioni di Geremia* di Palestrina. Choron ne diede una nuova edizione in 8. l'anno 1818. Nelle *Transazioni filosofiche* del 1779 trovasi anche uno scritto del dottore Burney sopra un cantante di sett'anni, ch'era allora un prodigio, e ch'è conosciuto oggidì come mediocre sotto il nome di dottor Crotch. Non parleremo di alcune composizioni musicali di Burney stimate di nessun valore dagli Inglesi. Questo dottore passò gli ultimi anni di sua vita tranquillamente ritirato all'ospitale di Chelsea, di cui era stato nominato organista nel 1790; ma che si faceva supplire nelle sue funzioni. Egli morì nel 1814. Burney erasi maritato due volte e ne avea avuto otto figli fra i quali quattro, due maschi e due femmine, che continuarono la celebrità del suo nome (*V.* gli articoli seguenti). Le sue due figlie Francesca e Sara composero due romanzi che godettero di una meritata fama. La prima, e la più conosciuta, sposò un officiale francese chiamato d'Arblay; e ad essa noi dobbiamo *Evelina*, *Cecilia* e parecchie altre produzioni interessanti. Ciò ch'è osservabile nella sua carriera letteraria si è che i primi romanzi furono composti per divertimento di suo padre il quale desiderando distrarsi dagl'interessanti suoi lavori erasi posto a leggere romanzi. Furono ben presto esauriti tutti i capi d'opera di quel genere; quando miss. Burney che non aveva che diciotto anni cercò di supplirvi e compose dei romanzi che vennero tradotti in tutte le lingue e dovunque ammirati. Fu pure mad. d'Arblay che pubblicò l'anno 1832 le *Memorie del dottore Burney tratte da' suoi proprii manoscritti, dalle carte di famiglia, e da ricordanze personali*, Londra, 3. vol. in 8.; la lettura di esse

(1) Questa descrizione è intitolata: *Account of the musical performances in Westminster Abbey and the Pantheon* etc. Londra, 1785, in fog.

(2) *Memoirs of the Life and Writings of Metastasio.*

è affettuosissimo. Si può leggerne l'analisi nel *Monthly Review* del gennaro 1833.

F—LE e M—N—S.

BURNEY (Giacomo), figlio del precedente, nacque nel 1749, e dio' a divedere per tempo felici disposizioni. Il celebre Samuele Johnson parla di lui in una delle sue lettere a M.a Piozzi con termini affettuosissimi. Burney entrò giovinissimo nella marina e seguitò Cook come *midshipman* nel suo secondo viaggio intorno il mondo, e come primo luogotenente della *Découverte* nel terzo. I suoi servigi lo fecero giungere al grado di contro ammiraglio, divenne membro della società reale, consacrò i suoi ozii a scrivere la storia delle intraprese marittime, che la sua propria esperienza lo poneva in grado di giudicare, e morì di un attacco d'apoplessia il 17 novembre 1821. Si ha di lui: I. *A chronological History of the discoveries*, ec. (*Storia cronologica delle scoperte fatte nel mar del Sud o Oceano Pacifico*), Londra, 1804 a 1816, 5 vol. in 4 con carte e fig. Quest'opera dedicata a Banks abbraccia il racconto dei viaggi fatti dai navigatori europei nel grande Oceano dall'epoca in cui Balboa lo scoperse l'anno 1513 e vi giunse per l'istmo di Panama, fino alla spedizione di Bougainville alle isole Maluine nel 1764. Nella sua dedica Burney passa in rivista parecchi scrittori ch'eransi occupati prima di lui in opere dello stesso genere. Rende giustizia allo spirito metodico di Hakluyt (*V.* questo nome nella *Biogr.*), che ci conservò parecchie preziose relazioni; egli è di parere che il presidente de Brosses (*V.* questo nome nella *Biogr.*) abbia raccolti i suoi dati con precipitazione, e dichiara che la geografia del grande Oceano ha maggiori obbligazioni a Fleurieu (*V.* questo nome nella *Biogr.*). Tali sentimenti non possono ch'essere approvati da chiunque è occupato della storia della geografia. Burney riconobbe essergli stato utilissimo il celebre A. Dalrymple (*V.* questo nome nella *Biog.*) pel suo lavoro che ottenne l'approvazione di Rennel. Il libro di Burney è ben fatto e disposto con bell'ordine; le scoperte di ciascun navigatore sono esposte con precisione e chiarezza, è discusso con molta sagacità quelle che somministrarono argomenti di dubbii. L'autore di quest'articolo si compiace di essersi scontrato con lui nell'opinione relativa alla terra su cui fu gettato Gonneville (*V.* questo nome nella *Biog.*), nonchè su quella che riguarda il grado di latitudine al quale era pervenuto alla spiaggia nord ovest d'America il Galli (*V.* *Biogr.*). Alla fine di ciascun volume havvi dei supplementi che emendano gli abbagli sfuggiti all'autore, degli schiarimenti su varii punti e la spiegazione di alcune carte le quali offrono l'andamento progressivo delle scoperte. I biografi inglesi ebbero ragione di chiamar Burney uno dei più gran geografi che abbia prodotto il lor paese. II. *History of the buccaneers of America* (*Storia dei cacciatori dei buoi selvatici d'America*), Londra, 1816, in 4, con carte. Questo libro forma la prima parte del tomo quarto dell'opera precedente che contiene la storia degli stabilimenti europei alle Antille dalle scoperte fattevi da Co-

lombo sino al 1723, e le straordinarie avventure di quelli che pel corso quasi di un secolo riempirono i paraggi di quell'isole dello strepito delle loro grandi azioni. Quest'opera si fa leggere con interesse e vi s'imparano cose nuove anche dopo essersi consultati quelli che trattarono dallo stesso soggetto (*V.* Oexmelin nella *Biog.*). III. *A chronological history* ec. (*Storia cronologica delle scoperte al nord est e delle prime navigazioni dei Russi all' est*), Londra, 1819, in 8.vo con carte. Burney avea dapprima avuto il pensiero di unire una notizia delle scoperte dei Russi come supplemento alla sua *Storia delle scoperte nel mar del Sud*; ma a misura che progrediva nel suo lavoro riconobbe che sarebbe riuscito imperfetto ove non si giovasse delle opere pubblicate in russo su questa materia, e quindi si limitò a passare in rivista le navigazioni di cui trattasi nel titolo; le ultime di cui parla sono dell'anno 1809. Sulla morte di Cook ci dà alcuni particolari che differiscono alquanto da quelli che altrove si leggono. Burney inclina al parere giusta il quale l'Asia e l'America sarebbero insieme congiunte al Nord; ma è provato oggidì essere questo un errore. IV. *A memoir of the voyage* ec. (*Memoria sul viaggio di Entrecasteaux*). Londra, 1820, in 8.

F—s.

BURNEY (Carlo) fratello al precedente, nacque a Lynn (contea di Norfolk) il 4 dicembre 1757. Ancor giovinetto, fu condotto a Londra da suo padre col rimanente della famiglia, poi nel 1768 collocato alla Certosa (Chatterhouse), donde per terminare i suoi studii si recò al collegio di Caius a Cambridge, ed al collegio del Re nel vieux-Aberdeen. In quest' ultimo egli nel 1781 prese il grado di maestro d' arti. L'anno dopo venne ammesso come professore all'accademia di Highgate, si recò ad assistere a Bhiwick il dottor Rose di cui divenne il collega, e vi si distinse non solo come professor di grammatica e di lingue antiche, ma altresì come critico. Il dott. Rose avea in un a Cleveland istituito il *Monthly Review*. Parecchi articoli inseritivi da Burney cominciarono a farlo riputare per ellenista cha finì col non aver altri rivali tranne Parr o Porson. Nel 1792 l' università di Aberdeen gli conferì il grado di dottore in legge. Divenuto nel 1783 genero del dott. Rose, avea allora aperto ad Hammersmith uno stabilimento in cui gettò le basi di una brillantissima fortuna, e l' avrebbe senza dubbio terminata con quello da lui fondato pochi anni dopo a Greenwich vicino a Londra, se alcuni tratti che palesano poca delicatezza, per non dire dippiù, non l'avessero posto alla necessità di ritirarsi col cederlo al figlio verso 1813. Morì Burney nel 1817. Magnifica poteva considerarsi la sua biblioteca anche in Inghilterra, dove più che altrove è sparso il gusto di una nobile magnificenza in tal genere. Essa sotto alcuni rapporti superava lo stesso museo britannico. E diffatti in un rapporto del Comitato della camera dei comuni, si scorge che al museo britannico il numero dell'edizioni di Eschilo, d' Anacreonte, d' Omero e di Sofocle non trapassava il 13, 17, 45, 11, mentre giungeva presso Burney ai numeri 17, 26, 45,

102. Tra i suoi manoscritti vedevasi il superbo Omero di Townley che fu dai commissarii valutato 25000 franchi. Il numero dei libri stampati ascendeva a 14000, molti dei quali ceppi di note marginali di H. Estienne, di Bantley, di Marcklund e dello stesso Burney. Una petizione dei custodi del museo britannico sollecitò la camera dei comuni all'acquisto di questa bella collezione: la camera nominò una commissione, e sul suo rapporto votò l'acquisto pel prezzo di fr. 337500. Alcuni membri reclamarono sull'enormità della somma; ma sir F. Mackintosh impetuosamente esclamò: „ La riproduzione di un solo passaggio in un discorso di Demostene agli occhi di un popolo libero, vale tutta questa somma .....„ Non lo sarebbe almeno agli occhi di un popolo calcolatore, e ci sembra che se la biblioteca di Burney meritava in fatto 337500 franchi, si avrebbero potuto far valere ragioni migliori. Tra le altre opere gli si devono le seguenti: I. *Appendice al Dizionario di Scapola ed altri*, Londra, 1789. La giunte contenute in questa Appendice scritta in latino sono tratte da un manoscritto che avea posseduto Askew. II. *Lessico greco di Filemone* sotto il titolo di *Lexicon technologicum*, Londra, 1812, in 4 e in 8. Questa principesca edizione del Lessicografo del basso impero fu fatta sovra un manoscritto della biblioteca reale di Parigi; non contiene che il testo greco, e per ogni aspetto è di molto inferiore a quella che di Filemone ci dieda Federico Osanne, Berlino, 1821, con frammenti inediti, note e dissertazioni sui differenti drammatici che portarono il nome di Filemone. III. *Tentamen de metris ab Eschylo in choricis cantibus adhibitis.*, Cambridge, 1809, in 8. Opera stimata, di cui si stamparono pochissimi esemplari. Burney dà prove di erudizione e sagacità nella spiegazione di questo difficile soggetto; ma ci vuol molto perchè le sue teorie e conglietture sieno esenti da ogni critica. IV. *Appendice sui versi greci di Milton* (in inglese) in continuazione dell'edizione dei *Milton's minor poems* di T. Warton, 1791, in 8.

P—ot.

BURNEY (Guglielmo), nato circa il 1762 con felici disposizioni per istruire la gioventù, lottò per una parte della sua vita contra difficili circostanze ch'ebbe finalmente la fortuna di superare. Il suo titolo principale alla pubblica riconoscenza è la fondazione a Cosport dell'*Accademia reale*, la quale da oltre 40 anni fornì alla gran Brettagna tanti militari e marinai distinti. Egli si piacque di sostenere quasi sino al termine de' suoi giorni le funzioni d'istitutore, e non acconsentì che nel 1818 a farsi sostituire da suo figlio. Gli si devono parecchie opere che ottennero qualche successo per la specialità della circostanza. Esse sono: I. *Gli eroi marittimi della gran Brettagna*, ossia *vite degli ammiragli e comandanti distinti*, 1806, in 12, che fu fatta in occasione della allora recente morte di Nelson. II. *Il Nettuno brittanico*, ossia *storia dei perfezionamenti della marina regia*, 1806, in 8. III. *Dizionario di marina* (estesissimo). IV. *Osservazioni meteorologiche*.

P—ot.

BURSIUS (Adamo), letterato polacco, nacque nel XVI secolo a Brzecie, città di Cujavia, ove il principe Radzilvil fece stampare nel 1563 una edizione della Bibbia polacca che divenne oltremodo rara per la premura che si diedero i cattolici di sopprimerne gli esemplari (1). Egli fece i suoi primi studii a Lemberg e li terminò a Cracovia ove fu laureato dottore in filosofia. I talenti da lui sviluppati nel suo esame gli attrassero la stima de' suoi giudici, e gli fu riserbata la prima cattedra di professore che si rendesse vacante. Dall'università di Cracovia passò a quella di Zamoski, e la sua riputazione fece concorrervi molti allievi. Ammogliatosi, non si distolse però a motivo delle cure dovute alla sua famiglia dalle proprie occupazioni abituali. Tutto il tempo ch'egli non consacrava ai suoi allievi era da lui speso nel suo gabinetto, nel rileggere incessantemente gli scritti degli antichi filosofi, sui quali egli s'era formato una regola di condotta, donde non si dipartì giammai. Era di spirito vivace, di una dialettica stringente e di molta eloquenza. La sua opera principale è intitolata: *Dialectica Ciceronis, quae disperse in scriptis reliquit maximè ex stoicorum sententia cum commentariis quibus ea partim supplentur, partim illustrantur.* Samoscii, Martinus Lenscius, 1604, in 4. Oggi esso è rarissimo, e Debure ce ne diede la descrizione nella *Bibliog. instruct.* n. 24-42, facendoci anche conoscere la causa della sua rarità procedente dall'essere stata sommersa gran parte degli esemplari in un col vascello su cui era caricata. Giusto Lipsio ne faceva molta stima, e Fabricius ne desiderava una nuova edizione. Si conosce ancora di Bursius *Vita et obitus Johan. Zamoscii* nella raccolta delle poesie latine di Sim. Simonisecky, Leida, 1619 in 8. Si conservano nella biblioteca di Zaluski (*V.* il *Catal.* p. 369) *delle arringhe greche di Bursius.* La sua vita fu pubblicata da Sim. Stravolscky nei *Scriptor. Polonicor. Hexatontes*, Breslavia, 1734, in 4, p. 88.

W—s.

BURTIN (Francesco Saverio di), nato nel 1743 a Maestricht, ove suo padre era consigliere commissario del principe vescovo di Liegi, si diede allo studio della medicina e delle scienze naturali, in cui ottenne tale successo che gli valse successivamente i titoli di protomedico, ossia di primo medico imperiale ai Paesi Bassi, di consigliere referendario e di membro pensionario dell'accademia di Bruxelles. Posteriormente fu ammesso all'istituto di Olanda che il re Luigi Buonaparte avea fondato ad esempio dell'istituto di Francia. Burtin a profonde cognizioni univa tanto amor proprio che nessuno più di lui rispettava sè stesso, e nessuno si rendeva un culto più fervente. Facendola ad un tempo da gran signore e da uomo di genio, si pavoneggiava con un orgoglio di cui non si avrebbe osato ridere alla sua presenza. Il suo titolo di protomedico equivaleva a ciò che allora chiamavasi in Francia una *savonnette à vilain*; per conseguenza egli credevasi il primo gentiluomo del paese, e riguardava tutti com'es-

(1) Vedi su questa versione della Bibbia *La bibliothèque curieuse* di don Clemens, IV. 190, e la *Bibliath. Spenceriana* I. 85, e seguenti.

seri da nulla. Negli esequi di sua moglie egli prese dei manichini di lutto che gli uscieri della camera araldica, in forza dei regolamenti suntuarii, gli strapparono via irriverentemente all'uscire dalla chiesa senza che tale lezione punto lo correggesse. Sul finire della sua vita non si potea avvicinarlo se non cogli elogi in bocca, e questi esser dovevano tributati nella dose più forte. Burtin avea formato un gabinetto di quadri, pel quale inutilmente eragli stata dal duca di Wellington offerta considerevole somma, e che gli stranieri si recavano a vedere come una delle curiosità di Brusselles. Quello ch'egli prediligeva maggiormente era, a suo dire, un capo d'opera di Michiel Angelo. Lo si teneva coperto di un velo, nè si veniva introdotti a vederlo se non dopo aver subito alcuno prove: e il pittor David per aver osato dubitare dell'autenticità di quel quadro si vide congedato, per non dire scacciato, senza alcun riguardo. Tuttavolta, cosa singolare, allorchè dopo la morte di Burtin fu venduto il suo gabinetto il preteso capo d'opera di Michiel Angelo, nonchè la più parte dei quadri che erano stati dal loro proprietario descritti nelle sue opere come altrettante meraviglie, furono a vil prezzo aggiudicati. Perchè nulla mancasse alle sue bizzarrie, Burtin già settuagenario affettava il più grande cinismo, e in materia di religione professava il più assoluto setticismo. Oltre alcuni opuscoli polemici pubblicati in olandese, si ha di lui: I. *De febribus*, Lovanio, 1767, in 4. II. *De revolutione Belgica carmen hexametron, et De revolutione gallica carmen distichon*. La rivoluzione del Brabante sembra essere stata la grand'epoca del *barbarismo*, come prova la parola *revolutio*, la divisa adottata dal governo insurrezionale *in unione virtus*, gl'innumerevoli opuscoli allora pubblicati, nessuno dei quali regge alla lettura, e finalmente i miserabili versi inseriti nel giornale del gesuita Feller. Burtin, ch'era rimasto fedele alla casa d'Austria, volò nell'aprile 1793 in grembo all'accademia, per la stampa di un libercolo contrarivoluzionario di M. F. B. Leibroussart, il quale non fu accennato nella sua notizia sulla vita di Burtin scritta da lui stesso e ch'è intitolata: *Riflessioni sul carattere sviluppato dai Belgi, e particolarmente dai Brabanzoni, durante l'occupazione dei Paesi bassi fatta dai Francesi*, Brusselles, 1793, in 8, di 28 pagine. III. *Orictografia di Brusselles*, ossia *Descrizione dei fossili tanto naturali che accidentali scoperti sino al dì d'oggi nei dintorni di quella città*, Brusselles, 1784, in fog. con 32 tavole colorite, *vero modello di perfezione in questo genere*, dice egli stesso il sig. Burtin nella notizia sulla sua vita che ci avea fatto tenere qualche tempo prima della sua morte. IV. *Memoria sulle rivoluzioni e l'età del globo terrestre*, coronata dalla società di Teyler a Harlem nel 1790 e impressa colla traduzione olandese, e con tavole, in 4. „ È in questa *opera famosa*, dice pure lo stesso Burtin, ove l'autore con evidenti argomenti prova non ripugnare per nulla alla Genesi la più incommensurabile vetustà della terra „. V. *Dei vegetabili indigeni che possono sostituire gli esotici*, memoria

coronata dall'accademia di Brusselles, 1783, Brusselles, 1784, in 4 di pag. 187. VI. *Dei legni fossili scoperti nelle varie parti dei Paesi bassi*, Harlem, 1781, in 8. VII. *Riflessioni sui progressi della fabbrica del ferro e dell'acciaio nella Gran Brettagna, e sulla seguita da osservarsi nelle manifatture*, Londra, 1783, in 8, pubblicate senza nome di autore. VIII. *Sulle cagioni della scarsezza di buoni pittori olandesi nel genere storico*, tradotto e stampato in olandese, 1809, in 4, dalla società di Teyler ad Harlem e di cui l'autore preparava una seconda edizione nel 1818. IX. *Trattato teorico e pratico delle cognizioni necessarie ad ogni dilettante di quadri*, Brusselles, 1808, 2 vol. in 8, con un ritratto; anche di questa edizione, ch'egli chiama classica e che in fatto è molto stimata, egli apparecchiava una nuova edizione. X. *Viaggio mineralogico da Bruxelles da Havre a Cour-St.-Etienne*, Harlem, 1781, in 8. XI. *Dell'inutilità dei maggesi, e dell'agricoltura del paese di Waes*, Brusselles, 1809, in 12, opera tanto ricercata che, secondo l'autore, è irreperibile. XII, XIII, XIV. Tre opuscoli *sui pittori moderni dei Paesi bassi*, Brusselles, 1811, in 12. XV. *Sul miglior metodo di estirpare i polipi uterini*, pubblicato a Brusselles nel 1812, in 8, con tavole, *a favore* di un chirurgo chiamato Herbiniaux. XVI. Finalmente parecchie *Memorie giuridiche*, ciascuna stampata a parte, in 4, nonchè *alcune composizioni in versi francesi* e parecchie *dissertazioni* inserite nelle memorie della società detta di cui era membro l'autore. Giusta la notizia citata di sopra, e che ci ha servito di guida, Burtin lasciò manoscritti: 1. *Viaggi e ricerche economiche e mineralogiche fatte nei Paesi bassi per ordine di Giuseppe II*; 2. *Viaggi ed osservazioni fatte in differenti paesi dell'Europa*; 3. *Delle grotte sotterranee colla descrizione pittorica del buco di Han*; 4. *Esame della questione, se meriti i progressi dello spirito umano, si possa dimostrare la poca antichità della specie umana*; 5. *Delle vene del carbon di terra e della loro minatura*; 6. *Delle miniere di ferro e della fabbrica di ferro dei Paesi bassi*; 7. *Delle miniere di piombo di Vedrin e di S.t Rémi*; 8. *Delle cave di marmo dei Paesi bassi*; 9. *Del commercio e delle fabbriche dei Paesi bassi*; 10. *Delle acque di Marimont*; 11. *Della necessità d'interdire la esportazione del lino dai Paesi bassi*; quistione nuovamente agitata nel Belgio, e su cui la superiore commissione all'industria e al commercio pubblicò un ottimo rapporto compilato da Depouhon, Brusselles, 1835, in 8, di pag. 78. 12. *Osservazioni mediche e scientifiche* ec. Burtin sempre nella stessa notizia avverte ciò ch'è vero in parte, *essere il carattere delle sue opere, veramente originali, tutto uscito dalla sua testa e dal suo cuore e fondato su ciò che vide o sentì egli stesso o fu colle sue meditazioni approfondite*. Egli morì il 6 agosto 1818 membro delle società di medicina di Parigi e di Nancy e delle società dette di Harlen, d'Utrecht e di Zelanda (*V.* La *Galerie des Contemporains*, la *Revue bibl. du royaume des Pays-Bas*, t. 2, pag. 267-269 et la *France littér.* de M.r Quérard, t. 1, pag. 672 a 678.)

Al principiu delle turbolenze, nel 1787, in mezzo ai libercoli che innondarano il pubblico si vider comparire i seguenti che gli amatori di aneddoti ed i bibliofili, qual fu Deschieos di Versailles, secondo il quale non convien nulla sdegnare, hanno soli raccolti: I. *Epitaphe de Burtin proto-messire, proto-médecin huit fois proto-académicien et proto-rien des Pays-Bas Autrichiens à Bruxelles.* II. *Lettre de de** à Curé M. le F. X. Bur-n.* III. *Réponse* (supposta) *de Messire F. X. B-n* Risposta alla lettera pastorale del curato di . . . . . a Burtinopolis, 1787, in 8.

R—r—g.

BURTIUS (Nicola Burzi più conosciuto sotto il nome latino di), poeta e maestro di mosica distinto, nacque verso la metà del secolo XV a Parma di patrizia famiglia, da lungo tempo in possesso dei primi impieghi. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu fatto suddiacono nel 1472 e si recò a Bologna per perfezionarsi nello studio del diritto canonico. Il suo gusto per le lettere, e specialmente i suoi talenti per la musica, gli meritarono la benevalenza di Giovanni Bentivoglio capo della repubblica (*V.* Bentivoglio nella *Biog.*). Egli ebbe una vivissima controversia con un musico spagnolo ch'erasi dichiarato contro il sistema di Guido d'Arezza (*V.* Guido nella *Biog.*), e lo confutò in uo' opera divenuta rarissima. Mazzuchelli (*Scritt. ital.* II 2449), che fu copiato dai biografi italiani, pretende che lo spagnuolo di cui si tratta sia lo stesso celebre Bartolommeo Ramos di Pareja; ma a torto, giacchè Ramos ooa era contemporaneo di Burtius (*V.* Ramos nella *Biog.*). Scacciati i Bentivoglio da Papa Giulio II, nel 1506, Burtius ritornò a Parma e fu oominato rettore della chiesa di s. Pietro in Vincoli nel territorio di Terrajuola. Nel 1518 sosteneva la carica di maestro di cappella della cattedra di Parma, ma ignorasi l'epoca di sua morte. Si ha di Burtius: I. *Musices opusculum; cum defensione Guidonis Aretini adversus quemdam hispanum veritatis praevaricatorem*, Bolog. 1487; in 4. Trovasi la descrizione di questo raro volume nella *Bibliographie* di Debure, negli *Scritt. parmigiani* del P. Affò; nel *Catal. biblioth. malgiabecch.* di Fossi, ecc. II. *Fax Maroniana, idest observationes eruditae in Virgilium*, ibid., 1490, in 4.; opera non meno rara della prima. III. *Bononia illustrata*, ivi, 1494, in 4., inserita da Meuschen nelle *Vitae summor. dignitate et eruditione virorum*, to: 2, ma l'ediziono originale contiene alcuni versi latini che non si giudicò a proposito di riprodurre nella ristampa: IV. *Musarum, nympharumque ac summarum Deorum epitomata*, ibid., 1494, in 4., piccolo trattato mitologico che non può aver guari altro merita tranne la rarità e di cui Mazzuchelli cita ona seconda edizioae del 1498, che sembra assai sospetta. V. *Elogium Bononiae, quo hujus urbis amoenitas, situs nec non Doctorum singularium atque illustrium virorum monumenta reservantur*, ib., 1498 in 4., ristampata nel tomo III della raccolta di Meuschen più sopra citata. Il tom. III dei *carmina illustrium poetar. italorum*, contiene alcune composizioni di Burtius. Negli *Scrittori Parmigiani* del P. Affò, vol. III,

151-a 156 si può consultar la notizia che havvi su questo poeta.

W—s.

BUSCHING (Giovanni Gustavo) storico ed antiquario, figlio del geografo di questo nome (*V.* Busching nella *Biog.*), nacque a Berlino il 19 settembre 1783. Ricevette una prima educazione accuratissima e frequentò poscia alcune università del nord dell' Allemagna, ove si diede con grande assiduità agli studii storici pei quali si sentiva specialmente chiamato. Di ritorno a Berlino nel 1806, fu eletto referendario del collegio governativo, impiego nel quale gli aridi e monotoni lavori ripugnavano al suo spirito ardente e naturalmente portato alle difficili investigazioni. Nel 1809, divenuto archivista della provincia di Slesia a Breslau, si trovò trasferito in una sfera d'attività analoga alle sue inclinazioni, ed è quindi da quest'epoca che comparvero le opere di lui più importanti. In un giro da lui fatto a Slesia nel corso degli anni 1810, 1811 e 1812 scoperse alcuni manoscritti storici preziosissimi ed alcuni monumenti dell'età pagana di quella provincia. Nel 1822 accettò una carica di filosofia presso l' università di Breslau; ma le nuove occupazioni alle quali dovette allora dedicarsi, non gli fecero trascurare le sue investigazioni storiche cui continuò pure dorsnte la lunga e dolorosa malattia che troncò i suoi giorni il 4 maggio 1829. Questo laborioso erudito le cui fatiche contribuirono a riempiere tanti vuoti nella storia d' Allemagna del medio evo, aveva il difetto troppo comune tra i dotti della sua nazione di non limitarsi esclusivamente al proprio oggetto; quindi impiegò molto tempo a comporre dei romanzi storici, genere di letteratura che, lungi dal favorire i progressi della scienza, piuttosto gl'intralcia, diffondendo idee più o meno inesatte intorno all' epoca che quelli imprendono a delineare. È grandissimo il numero delle opere composte da Busching sia da sè solo, sia in unione ad altri collaboratori, come Docen, F. H. Von-der-Hagen, Streit, Kannegiesser, ecc. e se ne trova una compiuta lista nell' *Allemagna dotta* di Mengel, t. 13, 17, 22. Ecco i titoli di quelli che riscossero il maggior favore. I. *Le antichità della città di Goerlitz*, Goerlitz, 1805, in 8., con 5 tavole litografiche; 2. ediz. Breslau 1824. II. *Raccolta di canzoni popolari dell' Allemagna ed un supplemento contenente alcune canzoni popolari della Francia e della Fiandra* pubblicato da Busching (in società con Von-der Hagen); Berlino, 1807, in 16. III. *Il libro dell' amore* (in società collo stesso), ivi, 1809, in 8. IV. *Vita di Goetz von Berlichingen* (in società collo stesso), ibid., 1810, in 8.; 2.a edizione, ivi, 1811; 3. edizione, Breslau, 1813. V. *Panteon*, giornale di scienze ed arti (in società con Kannegiesser) Berlino, 1810, 3 volumi in 8. VI. *Frammenti scritti in un giro nella Slesia fatta nella mia qualità d' archivista nel* 1810, 11, 12, Breslau, 1813, in 8., con rami. VII. *Racconti, poesie, farse di carnovale e facezie del medio evo*, Breslau, 1814, 1815, due vol. in 8. VIII. *Sigilli degli antichi duchi, città, abbati, ecc. della Slesia*, in istampatello e in istampa, 1. fascicolo,

Breslau, 1815. IV. *Giornale rbdomadario per gli amici della storia delle arti e delle scienze degli antichi*, Breslau, 1816 a 1819, 4. vol. in 8., con 17 incisioni in rame, 11 tavole litografiche ed una carta geografica. I due ultimi volumi furono anche separatamente pubblicati sotto il titolo di *Costumi, arti e scienze degli Alemanni del medio evo, raccolta di memorie.* X. *Sulla forma ottagona delle antiche chiese e particolarmente quelle che oncora esistono a Breslau*, Breslau, 1817, in 8. con due tavole. XI. *L'immogine del Dio Ziro scoperta nell' alta Slesia confrontata con due altre immagini dello stesso Dio rinvenute sulle sponde del Reno e nel gran ducato di Mecklemburgo*, ibid., 1819, in 8, con una tavola. XII. *Visite in alcune cattedrali e chiese del nord dell' Allemagna fatte nell' autunno del 1817, Dresda*, 1819, in 8., con 4 tavole. XIII. *Antichità pagane della Slesia*, Lipsia, 1820-1823, 4 fasc. in foglio con 12 tavole litografiche. XIV. *Memorie sull' archeologia generale della Slesia*, estratte dalle carte e dai processi verbali di parecchie società d' antiquaria, Breslau 1820 1822, 6 vol. in 8. con una tavola. XV. *Vita, piaceri e galanterie del secolo XVI*, ossia *avventure del cav. Slesiano Giovanni di Schweinchen*, Lipsia, dal 1820 al 1823, tre volumi in 8. XVI. *De signis et signetis notariorum veterum in sillegiacis tabulis praemissa brevi comparatione tabularum silesiacarum cum germanicis* con sette tavole litografiche rappresentanti 100 ghirigori, Breslau, 1820, in 4. XVII. *Piano d' una storia della poesia alemanna* (in società con F. H. Von-der-Hagen) Weimar, 1821 in 8. XVIII. *Il castello dei cavalieri Romani a Mariemburgo*, Berlino, 1823, in 4., e 7 tavole in foglio. XIX. *Saggio d' introduzione alla storia dell' antica architettura alemanna*, Breslau, 1821; 2. edizione, Lipsia, 1823. XX. *Annali della città di Breslau*, Breslau, 1813 a 1824, 5 vol. in 4., con rami. I tre primi volumi di quest' opera contengono la storia della città di Breslau di Nicola Pol e comparvero anche separatamento sotto quest' ultimo titolo. I volumi 4 e 5 sono frutto dei lavori riuniti di Busching e di J. G. Kunisch. XXI. *Piano di un' archeologia romana per servire di base ad un corso di questa scienza*, Weimar, 1824, con una carta geografica. XXII. *De antiquis Silesiacis sigillis et eorum descript. authent. in tabulis silesiacis reperta literis mandavit disquisitionem. Adnexae sunt descript. et delineat.* IV *monogramm. unius tab. siles.* Breslau, 1824, con 4 tavole litografiche rappresentanti 28 antichi sigilli di Slesia. XXIII. *Il monte sacro e suoi dintorni a Osvitz*, ibid., 1824 in 8. XXIV. *Tempi e costumi della cavalleria formanti un corso di lezioni*, Lipsia, 1824 in 8. XXV. *Tradizioni e storie della vallata della Slesia e del castello di Kinsberg*, Breslau, 1824 in 4, con due litografie. XXVI. *Monumenti curiosi dell'arte antica alemanna, nell' Altmarch*, ibid., 1825 in foglio con 2 tavole. XXVII. *Tomba del duca Enrico IV di Breslau, memoria per servire alla storia dell' arte nel XIII secolo seguita da una biografia di Enrico IV sovra documenti autentici*, Breslau, 1826 in fog. con 5 tav. XXVIII. *De-*

scrizione del castello di Kinsberg nella vallata della Slesia, Breslau, 1827, in 12. con 2 vedute e tre piani. Le opere da noi indicate col titolo italiano sono scritte in lingua tedesca.

M—A.

BUSLEYDEN o BUSLIDIUS (Girolamo), uno dei più zelanti protettori delle lettere nei Paesi Bassi, era figlio di Egidio, consigliere di stato e tesoriere dei duchi di Borgogna Filippo il Buono e Carlo il Temerario. Egli nacque verso il 1470 a Bouleide (in tedesco Bausebeiden) nel Lucemburgo. Abbracciato avendo lo stato ecclesiastico, fu provveduto di molti beneficii, essendo stato nel tempo stesso canonico di Liegi, di Cambrai, di Malines, di S.t Gudule di Bruxelles, e prevosto di S.t Pierre d'Aire, ec. Nominato nel 1503 dell'imperator Massimiliano a consigliere di stato e referendario al consiglio sovrano di Malines, fu da quel principe impiegato in differenti negoziazioni con papa Giulio II, con Enrico VIII e Francesco I. Profittò del suo viaggio in Italia per raccoglier libri e manoscritti di cui arricchì la sua biblioteca una delle più preziose a quell'epoca dei Paesi Bassi. Amava la società dei dotti e visse familiarmente con Erasmo che in parecchie delle sue lettere si loda de' suoi buoni uffici. Allorchè il celebre Tomaso Moro venne in Fiandra per ordine di Enrico VIII per assistere alle conferenze di Cambrai (*V.* Moro nella *Biog.*), Busleyden lo accolse nella maniera più lusinghevole per un simil ospite. Pose a sua disposizione i proprii libri ed antichità, e gli die' sempre contrassegni di sincera amicizia (1). Busleyden si recò in Ispagna per affari di stato, ed ivi fu colto da pleuritide, donde morì a Bordeaux il 27 agosto 1517. La sua salma fu trasportata a Malines. Erasmo che si doleva di non avergli fatto visita al momento della sua partenza, compose pel suo ritratto due iscrizioni, greca l'una e l'altra latina, che trovansi nella raccolta delle sue lettere, edizione di Leclerc, 378. Foppens non diede che l'iscrizione latina *Bibl. Belgica* 481. Busleyden legò nel suo testamento ragguardevoli somme per fondare a Lovanio un collegio che prese il suo nome, ma che pur si conosce sotto l'altro di *Collegium trilingue*, perchè vi s'insegnavano le tre lingue dotte latina, greca ed ebrea; ma convenne che papa Adriano VI intervenisse a toglier gl'inciampi che incontrava l'esecuzione di quest'ultime sue volontà e il collegio non fu aperto che nel 1523. I primi professori furono Adr. Baerle pel latino, Rutger Rescius pel greco, e Matteo Adrianus, spagnuolo di origine ebraica, per l'ebreo (2). Non si conosce di Busleyden se non una lettera a Tom. Moro impressa nella bella e rara edizione della *Utopia*, pubblicata a Basilea da Froben, 1518, in 4. Per altro egli avea composto dei versi, delle arringhe e delle lettere, ed Oliviero di Vrede avendo scoperto a Bruges le opere di Busleyden, si diede cura di mandarle a Valerio Andrè; ma non sappiamo cosa ne sia

(1) Moro rende conto dell' accoglienza fattagli da Busleyden, in una lettera ad Erasmo in data di Londra, 1516.

(2) *V.* La storia di questo collegio dirittamente famoso pel merito dei professori, tra i quali si annoverano Giusto Lipsio ed Fricio Putcano nei *Fasti academiae lovaniensis*, 275.

addivenuto. — Busleyden (*Francesco*) fratello del precedente, fu arcivescovo di Besançon e precettore di Filippo il Bello, padre dell'imperator Carlo V. Egli fece l'ingresso al suo vescovado il 21 novembre 1499; e le memorie d'allora parlano di questa cerimonia, come d'una delle più magnifiche che si fossero sin allora vedute nella contea di Borgogna. Avendo accompagnato in Spagna il suo augusto allievo che non poteva far a meno de' suoi consigli, morì a Toledo il 23 agosto 1502. Sopra domanda di Massimiliano, papa Alessandro VI avea compreso Busleyden tra i cardinali che doveano essere preconizzati alla prima promozione, e perciò molti storici gli danno il titolo di cardinale benchè non lo sia mai stato.

W—s.

BUSSIGNAC (Pietro di), chierico e gentiluomo di Autefort, visse nel castello di Bertrand di Borne e si distinse come trovatore colle sue serventesi, due delle quali ne pubblicò a Raynouard. In una si allude alle avventure di *Renardo* e di *Isengrin*, come ve n'ha nei versi di Riccardo di Jarasson, di Guido di Cavaillon, di Folchetto di Romans, d'Arnaldo di Entrevaux, e di Riccardo cuor di leone, locchè sembrerebbe provare l'esistenza di un romanzo provenzale del Renard anteriore a quello di Perrot di S.t Cloud pubblicato da Meon e di cui avea già dato un estratto Legrand d'Aussy, amenochè non si sostenga che tali allusioni si rapportino, cosa poco verisimile, a racconti o tradizioni popolari che non erano ancora determinati in una forma poetica compiuta e stabilita, ovvero ch'esse erano attinte a più antiche composizioni di trovatori, o finalmente, ciò ch'è meno probabile, a testi in lingua latina o straniera. Pietro de Bussignac non era più prima del secolo XVI, e quindi prima dell'epoca in cui scrisse Perrot de Saint Cloud. La bell'opera di Raynouard consacrata alla poesia e alla grammatica occitaniensi somministra osservazioni analoghe sulle differenti epopee come quelle d'*Alessandro*, d'*Artus*, di *Floris e Blanchefleur* (*V.* Asseneda nella *Biog.*), di *Partenopex di Blois*, di *Raul di Cambrai*, di *Tristan e Yseult* ec. Ma non perdiamo però di vista una osservazione importante fatta da P. Paris, cioè che canzonieri francesi sino al presente troppo dimenticati, perchè i trovatori non hanno ancora avuto il loro Raynouard, citano a sazietà sino dal XIII secolo gli eroi delle nostre *Chansons de geste*.

R—r—c.

BUSSON-DESCARS (Pietro) ingegnere ai ponti e strade, nato il 24 ottobre 1764 a Baujè nell'Angiò, fece i suoi studii scolastici nel collegio di La-Flèche. Egli è autore di un *Saggio sulla livellazione*, che nel 1805 fu pubblicato a Parigi in un sol volume in 8. Da lunga pezza sentivasi il bisogno d'un'opera simile e Busson prima di pubblicarla fece correr voce a Parigi, ove allora trovavasi, che un ex-benedettino occupavasi di un trattato su tale argomento di guisa, che quando comparve fu attribuito all'immaginario ex-benedettino, e l'autore ebbe il vantaggio di sentir dire francamente a sè stesso quel che pensavasi del suo libro, ed egli nol riconobbe per suo se non che

dopo che vide favorevolmente dal pubblico accolto quel saggio. Questo tratto combinava perfettamente col suo carattere che noi siamo stati per lungo tempo in grado di conoscere. Mercè il suo gusto pei piccoli secreti, egli aveva la sfortunata disposizione di concepire i più ingiuriosi sospetti, e la sua amicizia non era facile a conservarsi. Busson-Descars fece poscia stampare un piccolo trattato che contiene la teoria e la pratica della livellazione, ridotte alla loro più semplice espressione, colla descrizione d'un livello ad acqua di sua invenzione, più comodo ed esatto di quello in uso sino allora. Quest'opera, in 4, in carta velina, uscita dai torchi di Bodoni nel 1813, qualche tempo prima della morte di quel celebre stampatore, è uno dei suoi ultimi capi d'opera. Busson si faceva amare in società per uno spirito originale, per frizzi piccanti e per un felice modo di narrare che non conservava però allorchè scriveva. Abbiamo alle mani una raccolta di quegli aneddoti ch' egli sapeva così ben far valere, ma che se si stampasse non si potrebbe fare a meno di non ritoccarne la composizione. Questo manoscritto di un grosso volume in 4 contiene fatti curiosi ignorati o pochissimo conosciuti intorno a dotti ed a persone di mondo colle quali l'autore era stato in relazione. Questo ingegnere che negli ultimi anni della sua vita fu impiegato a Tulle (Correze), morì sulla fine del 1825.

L.

BUTET (Pier Rolando Francesco), conosciuto sotto il nome di Butet de la Sarthe, grammatico, nacque nel 1769 a Tuffé nel Maine. Dopo fatti con buon successo alcuni studii nella sua provincia, si recò a Parigi, ove studiò medicina e matematica. Destinato dal suo dipartimento ad allievo presso la scuola normale, fece ivi i corsi di Garat e di Sicard, e nel 1794 s' incaricò di un' educazione privata per poter, dic' egli, aver i mezzi di continuare nelle sue ricerche lessicologiche. Alcuni anni dopo aprì una scuola che chiamò *polimatica*, perchè proponevasi di far camminare del pari lo studio delle lettere con quello delle scienze, e diede nello stesso tempo lezioni di fisica al liceo repubblicano. Ci fa sapere egli stesso che la nomenclatura chimica di Lavoisier (*V.* questo nome nella *Biog.*) gli sommioistrò l'idea di cangiar quella della grammatica. Nel 1800 avendo presentato la sua lessicologia alla seconda classe dell' istituto, la commissione incaricata dell'esame (1) dichiarò che l'opera di Butet le pareva una delle più atte all'avanzamento dell'ideologia e che il suo sistema, il migliore di quanti se ne possano adottare in un dizionario filosofico, offriva inoltre uno dei più sicuri mezzi di giungere alle basi fondamentali di una lingua universale. Dopo tali conclusioni il ministro dell'interno fu pregato di destinare una delle scuole di Parigi, ove Butet potesse fare in grande l'applicazione del suo sistema; ma il ministro, non volendo compromettere il governo in discussioni grammaticali, eluse la domanda rispondendo che Butet poteva intendersi su di ciò col capo della scuola o

(1) La commissione era composta di Daunou, di Tracy e Champagne, a cui si aggiunse il gran geometra Laplace.

della istituzione che meglio gli convenisse. A malgrado la critica vivissima fatta a quest'opera dall'abbate Morellet (*V.* questo nome nella *Biog.*) (*Magasin encyclopéd.* 1801, V. 17), Butet godette tranquillamente alcuni anni la fama di grammatico filosofo che gli avea formata la commissione dell'istituto; ma avendo alcuni imprudenti amici domandato che la sua opera venisse posta al concorso pei premii decennali, Morellet rientrato da qualche tempo nell'accademia francese, riprodusse nel *Moniteur*, giornale più diffuso che non il *Magasin encyclopéd.* la critica della nuova *lessicologia*, ove dimostrò che le innovazioni proposte da Butet lungi dal facilitare lo studio delle lingua, dovevano al contrario renderlo molto più difficile, e la sua nomenclatura egualmente bizzarra che inutile non poteva che oscurare le più semplici e più chiare nozioni grammaticali. Questo giudizio di Morellet ebbe senza dubbio qualche influenza su quello che dell'opera di Butet, diede Chenier, il quale dice: „ Dopo di aver isviluppato „ nella sua lessicografia i mutui „ rapporti ch'esistono tra la lingua latina e la francese, Butet „ ha creduto poter presentare nel „ suo corso di lessicologia un metodo certo per decomporre e ricomporre le parole conforme all'analisi dell'idee .... Se non è „ ben sicuro eh'egli abbia riuscito nelle sua impresa, le sue ricerche possono condurlo a risultamenti di un'autorità più „ incontrastabile „ (*Tableau de la littérature* 37). Butet non rispose direttamente all'abate Morellet; ma nelle sue osservazioni indrizzate al suo antico professore Garat, sull'etimologia della parola *attenzione* (1), si dolse di essere stato così poco risparmiato dai critici che forse avrebbero dovuto porre a calcolo di aver tentato l'esecuzione del lavoro sul valore delle preposizioni e delle desinenze, indicato come importantissimo da Debrosses nel suo *Traité sur la formation mecanique des langues.* In questo nuovo opuscolo Butet tenta di provare che la parola *attenzione* viene da *attinere* e non da *attendere*, come con tutti i filologi dice il *Dictionnaire de l' académie*; ma le sue ragioni più sottili che solide vennero vivamente attaccate da due accademici Francesco di Neufchâteau (2) e l'ab. Morellet. Butet rispose al primo (3) con una lettera che egli si argomentò di render piacevole affettando d' impiegare tutte le parole usate nel foro per lagnarsi che il suo avversario cangiato avesse il *terreno* del combattimento (4). Non sentendosi però forte abbastanza per lottare con Morellet, non si proponeva già di rispondergli, ma avendo rappresentato i suoi amici poter i critici del maligno abate nuocere alla sua scuola polimmatica, si determinò, benchè a malincuore, a far inserire nel *Moniteur* (1808 pag. 1286) una lettera in cui dichiara che il suo sistema lessicologico non è seguito nella sua scuola e che l'insegnamento vien fatto, come

(1) *Remarques sur l'étymologie* che si dà ordinariamente della parola attenzione e su alcune altre quistioni di filologia. *Magas. encyclopédique* 1808, II 365-80.

(2) *Moniteur*, 1808, 592.

(3) *Moniteur*, 1808, 962.

(4) Butet vuol dire che avendo inserito le sue osservazioni nel *Magas. encyclopédique*, anche Francesco di Neufchâteau avrebbe dovuto far imprimere nello stesso giornale la sua risposta.

in tutti i collegii da diversi professori (1). Benchè egli dovesse essere bene scoraggiato da questi attacchi moltiplicati, non continuò per altro con minore perseveranza sulle sue ricerche grammaticali. La sua *Dissertation sur la lettre A* pubblicata nel 1813, ridestò contro lui lo zelo dell'abate Morellet che fece pronta giustizia di arguzie più degne di vecchi scolastici che non dei discepoli di Dumarsais. Tutto il rimanente della sua vita fu da lui speso in lavori, è vero più importanti, ma sempre relativi a grammatica, e morì a Parigi nel mese di marzo 1825. Si ha di lui: I. *Abregé d'un cours complet de lexicographie et de lexicologie*. Parigi, 1801, 2 vol. in 8. II. *Dissertation philologique* (sulla lettera A), ivi, 1813, in 8 di 32 pag. III. *Cours théorique d'instruction élémentaire*, applicabile a qualunque metodo d'insegnamento, ec., ibid. 1818, in 8 di 22 pag. IV. *Cours pratique d'instruction elémentaire* ec., 1819, in 8. Quest'opera che contiene un nuovo metodo di pronuncia e di ortografia fu adottata dalla società di Parigi per l'istruzione elementare (*Revue encyclop.* II, 575). V. *Mémoire historique et critique dans lequel la S se plaint des irruptions orthographiques de l'X*, che la ha soppiantata in parecchi casi senza veruna autorizzazione ec. 1821, in 8, di pag. 20. Butel membro di parecchie società letterarie fu uno dei collaboratori degli *Annales de Grammaire*, e fornì parecchi articoli al *Manuel de la langue française* di Bonifacio. Egli si occupò lungamente di *Recherches sur l'histoire universelle de la langue latine*, e degl'idiomi che ne derivano (*Magas. encyclop.* 1802, II, 370), e de Roquefort se lo era associato per la compilazione di un *Glossaire général de la langue française*.

W—s.

(1) Egli avea fatto incidere delle intestazioni di lettere in cui vedevasi un triangolo con due divise; *Surveillance et affection, tuto cito et jucunde*.

W—s.

BUTHIER (*V.* Scey) Giovanni di) nei *Suppl.*

BUTIGNOT (Giovanni Margherita), nato a Lione verso il 1780, morì nei primi giorni d'ottobre 1830 al Senegal, ove esercitava le funzioni di presidente del tribunale civile. Causidico nel suo paese pel corso di dieci anni, rinunciò al foro nel 1815 per istabilirsi a Parigi, ed ottenne un posto negli ufficii del ministero della guerra. Nel 1807 fu uno dei fondatori del circolo letterario di Lione che tuttavia sussiste. Si conoscono molte sue composizioni in versi inserite nell'*Almanach des muses*, ed egli le riunì nel 1815 sotto il titolo di *Elegies et Odes*, un vol. in 8.vo, di cui fece soo soli esemplari che regalò a' suoi amici. Egli pubblicò pure nel 1825 un *Récit élégiaque sur Louis XVI*, in 8, di p. 16. Nella sua raccolta di poesie s'incontrano alcune idee grandiose, delle belle immagini ed un puro stile; ma quanto alla forma le Elegie rassomigliano a *Romanzi*, e le Odi, meno due o tre, non sono guari più che Stanze. La graziosa ballata dell'*Ermite* tradotta dall'inglese di Parnell, ed imitata egualmente da Andrieux, è benissimo versificata. Le due poesie più notevoli della raccolta sono l'Ode *sur la destruction de Paris* e il Ditirambo *sur la fin de la*

terre. Gli amatori potranno raffrontare la prima ad una Elegia di Hoffmann sullo stesso soggetto che fu inserita nell'*Almanach des muses* alcuni anni prima della rivoluzione del 1789. Il Ditirambo *sur la fin de la terre* è forse ciò che di meglio si è veduto intorno soggetto sì bello. Fu osservato che l'Ode decimaquarta del primo libro di Gio. Battista Rousseau non ha maggior analogia di molte altre col *Giudizio finale*. Lefranc di Pompignan è molto inferiore a lui atesso nel suo inno sul Giudizio finale, e Gilberto nella sua Ode sullo stesso soggetto non offre che due soli passi che la Harpe trovava sublimi.

F—LE.

BUTLER (Weeden) nato il tre ottobre 1742 a Margate, era figlio di un sollecitatore o procuratore del re di quella città. In età di 14 anni avea perduto padre e madre, e allora il suo fratel maggiore lo collocò in qualità di alunno commesso presso un avvocato sollecitatore di Londra, presso il quale passò sei anni. Scorso che fu questo termine convenuto, il giovine avea cangiato di vocazione, e invano il suo principale gli testificò la propria soddisfazione coll'offrirgli di associarlo al suo studio senza porlo alla necessità di depositarvi dei fondi, chè Butler, insensibile alle attrattive della ricchezza, lasciò per sempre la carriera delle leggi e con assidui studii si apparecchiò ad entrare in quella ecclesiastica. In queste circostanze egli andò molto debitore alla conversazione del troppo celebre Guglielmo Dodd, il cui carattere d'altronde non avea altro tratto di conformità col suo se non che il gusto per la erudizione. Quanto Dodd era presuntuoso, ipocrita, egoista, amico del lusso ed anche della crapula, altrettanto Butler era franco, umile di cuore, semplice nelle sue maniere e di ineensurabile condotta. Fu d'uopo però confessare che Butler non aveva quella estensione di lumi, nè quella facilità di elocuzione per cui Dodd si distingueva. Butler fu quegli che raccolse i materiali del gran commentario di Dodd sulla santa Bibbia (3 vol. in fog.) e che quasi interamente lo scrisse; come pure assistette quest'ultimo nella pubblicazione dei 4 ultimi volumi del *Magazzino cristiano*. Finalmente egli rivide l'informe copia e lesse le prove dei *pensieri in prigione* di Dodd. In questo poema il prigioniero inspirato più dalla sciagura che da un vero sentimento, tributa un commoveote omaggio alle virtù di Butler per cui nutriva un affetto pari alla stima. Nel 1767 nominato predicatore della cappella di *Charlot-Street* ch'era il luogo di convegno della gente moderna dei due sessi, avea dato a Butler il posto di lettore, e allorchè nel febbraio 1776 si congedò dal suo ufficio, chiese che il suo lettore gli venisse sostituito. Così fu, e il rettore di S. Giorgio, Courtenay, che lo conosceva personalmente, si affrettò di far tale nomina. Il nuovo predicatore non si giovò del miglioramento avvenuto nella sua posizione se non che per rendersi utile, e poche istituzioni caritatevoli vi erano a Londra alle quali egli non abbia contribuito tanto colla sua predicazione veramente popolare, quanto colla sua influenza. Egli fu che formò il piano della società di

Gravent-Street per la liberazione dei detenuti per piccoli debiti; e fu fra i suoi fondatori l'ultimo che morì; fu pure l'oggetto particolare delle sue cure la scuola di Chelsea ch'era diretta da uno dei suoi figli, e che Butler secondava attivamente. Il duca di Kent aveva per quel venerabile ecclesiastico la più alta stima, e lo nominò suo cappellano. Butler che oltre il titolo di predicatore alla cappella di Charlotte-Street aveva dal 1778 quello di rettore a S. Clemente a S. Martin, rinunziò nel 1814 la prima di queste cariche a favore di suo figlio e si ritirò a Chelsea ove dimorò per sei anni. Le sue infermità avendolo costretto a cercare un clima più confacente alla sua salute, si recò all'isola di Wigt, poi a Bristol e finalmente a Greenhill dove morì il 14 luglio 1823. Si ha di lui: I. *Le guide à Cheltenham*, in 8.vo II. *Simples sermons* in 4.to. III. Una edizione dei *Traités de Jortin*, 1790, 2 vol. in 8.vo. (la più completa fino a quell'epoca) IV. Una edizione delle *Conversations romaines* di Wilcock, 1797, 2 vol. in 8.vo. V. *Mémoires de Marc Hildesley*, vescovo di Sodor e Man, e direttore dell'ospitale di Sherburn, 1799 in 8.vo, (fu sotto gli auspicii di Hildesley che la Bibbia venne tradotta nella lingua dell'isola di Man.) VI. *Tableau de la vie et des ouvrages de George Stanhope doyen de Cantorbéry*, in 8.vo. Conviene aggiungervi pure diversi sermoni stampati separatamente; dippiù egli ebbe parte alla 3.za e 4.ta edizione (1805 e 1812) della *Notice sur la société de Craven-Sreet*. Finalmente lasciò varii manoscritti di cui uno contiene una tragedia ed una commedia inedite; e sono intitolate: la prima *le Syracusain*, e la seconda *Sir Royer de Coverly*. Assicurasi che questi due poemi sono scritti con ottimo gusto.

P—ot.

BUTRON (Giovanni Alfonso), avvocato al consiglio reale di Madrid, nacque sul finire del secolo XVI a Najera nella vecchia Castiglia. Il governo spagnuolo aveva deciso che i pittori sarebbero sottomessi a pagare una tassa annuale per avere il diritto di esercitare l'arte loro, e Butron si oppose contro tale misura finanziaria con un'eccellente memoria, in cui prova che le arti liberali sono state sempre libere e che non fu permessa in alcun paese la fiscalità al punto di pretendere di tassare il genio. Quest'opera è intitolata: *Dialogos apologeticos por la pintura en que se defiende la ingenuidad de este arte, que es liberal y noble por todos los derechos*, Madrid, 1626 in 4.to, rara e ricercata. Venne ristampata con alcuni cangiamenti nel titolo, Madrid, 1634, in continuazione del *dialogo de la pintura* di Vincenzo Carduco. (*V.* questo nome nella *Biog.*).

W—s.

BUTTAFUOCO (Matteo) maresciallo di campo e deputato per la Corsica all'assemblea nazionale, nato nel 1730 a Vescovato vicino a Bastia, di antica e distinta famiglia, entrò assai giovine nella carriera dell'armi, e nel 1764 giunse al grado di maggiore del reggimento reale italiano, nel qual anno richiamato in Corsica per oggetti di famiglia, fu incaricato dal ministro Choiseul della missione ben delicata e difficile di continuare le negoziazioni intavolate

con Paoli da Valcroissant in proposito della Corsica, e adempì a questa missione con egual zelo e perizia sino all'anno 1767. Allorchè i genovesi perdettero ogni speranza di far rientrare la Corsica sotto il loro dominio, Buttafuoco si dichiarò assolutamente per la Francia facendo conoscere a Paoli senza esitare doversi rinunciare ad ogni idea di resistenza e acconsentire alla riunione. Due opinioni in allora molto dichiarate dividevano gli spiriti e facevano intravedere lo sciagura che non guari dopo colpirono quell'isola. La prima di tali opinioni, generalmente adottata dagli abitanti dell'interno, era quella di Paoli, il quale avvisava che la patria potea riconoscere la Francia quale potenza protettrice o tutelare sotto stabilite condizioni, com'era stato da lui proposto nel 1763 coll'intermezzo di Valcroissant; aggiungendo che conveniva guardarsi bene dal permettere a quella potenza d'immischiarsi nel governo e nell'amministrazione del paese, e che la Corsica non poteva esser libera e felice se non all'ombra di un governo nazionale e indipendente. Potendo e soprattutto volendo far giungere i Corsi al grado di civilizzazione ch'era loro da tanti secoli interdetto, sosteneva che le potenze che li aveano l'una dopo l'altra dominati eransi costantemente applicate a tenere il popolo in un'ignoranza ed abbrutimento tali che non poteva capire nel loro spirito veruna idea d'indipendenza: ed asseriva che anche la Francia avrebbe senza dubbio seguito un tale sistema. Buttafuoco al contrario pensava colla minorità de' suoi concittadini, fosse la Francia quella potenza europea chiamata dalla natura delle cose a reggere la sua patria; diceva agli abitanti delle provincie essere giunto il tempo che si unissero a lei, qualunque ne fossero le condizioni; sosteneva che per far l'isola veramente felice conveniva associarla al moto progressivo del popolo il più possente e il più civilizzato dell'Europa, della nazione che nell'atto di proteggerla contro gli assalti degli stranieri avea forza bastante per raffrenare e comprimere al bisogno lo spirito d'insurrezione che da lunga pezza formava il carattere distintivo del popolo corso; e citava in appoggio le autorità imponenti di Sampietro e di Gaffori che aveano entrambi costantemente dirette verso tale scopo le idee della nazione. La Corsica trovavasi in preda a siffatte dissensioni, quando s'intese avere i genovesi con un trattato (maggio 1768) ceduti alla Francia tutti i loro diritti. Questo avvenimento fu il segnale della guerra, e Buttafuoco che avea più di ogni altro contribuito a tale successo, fu non solamente uno dei primi a proclamarlo, ma marciò inoltre sotto le bandiere francesi contra que' suoi concittadini che furono gli ultimi a combattere per l'indipendenza della loro patria. Si scorge bene che con una tale condotta egli dovette godere gran credito presso il ministero francese quando l'assoggettamento fu compiuto. Dobbiamo per altro ad onor del vero asserire ch'egli non ne abusò già per suo personale interesse, e che in generale i suoi consigli erano diretti a misure di saggezza e moderazione; di che

troviamo la prova in una memoria da lui presentata ai ministri nel 1770. Seguito avendo la carriera dell'armi, egli giunse al comando del reggimento regio corso, uno dei più begli dell' esercito francese; fu nominato ispettore generale del provinciale corso e nel 1787 avea ottenuto il grado di maresciallo di campo. Eletto deputato della nobiltà di Corsica agli stati generali nel 1789, si mostrò sino dal primo aprirsi di quell'assemblea uno dei più devoti ai principii dell' antica monarchia, senza per altro prendervi la parola se non allorquando si trattò degl' interessi della Corsica, segnatamente il 21 gennaio 1790, in occasione di un reclamo della repubblica di Genova che pretendeva far valere i suoi antichi diritti su quell' isola. Buttafuoco chiese venissero tranquillizzati i Corsi su quel proposito, dichiarando ch' essi piuttosto che rimanere sotto il dominio de' Genovesi si darebbero piuttosto al diavolo. Parlò poscia contro Paoli, il quale, diceva egli, sotto pretesto di libertà voleva rendere indipendente la Corsica e divenirne egli il padrone e pubblicò anche con questa vista un opuscolo intitolato: *Condotta politica del general Paoli.* Si dolse anche amarissimamente alla tribuna del partito rivoluzionario corso e specialmente del suo collega. Salicetti che continuamente lo rappresentava come un aristocrata e che avea tanto contro di sè suscitati i sentimenti che in molte città era stato impiccato in effigie. Nella stessa epoca (1791) Napoleon Buonaparte ch'era semplice tenente d'artiglieria a Auxonne, pubblicò contro questo deputato, sotto il titolo di *Lettera a Matteo Buttafuoco*, una violentissima diatriba che fu fatta degna della storia unicamente per la prodigiosa altezza a cui si sollevò il suo autore, e della quale citeremo poche linee: „O Lameth, o Robespierre, „o Pétion, o Volney, o Mirabeau, o Barnave, o Bailly, o Lafayette! Ecco l'uomo che ardisce sedersi vicino a voi! Gocciolante tutto del sangue de'suoi fratelli, bruttato da ogni sorta di delitti, egli si presenta colle divise di generale, iniqua ricompensa delle sue furfanterie! egli osa dirsi rappresentante della nazione, egli che la vendette, e voi lo soffrite? Egli osa alzar gli occhi e tender l' orecchio ai vostri discorsi; e voi lo soffrite? Se è la voce del popolo, egli non ebbe mai che quella di dodici nobili. Aiaccio, Bastia e la più parte dei cantoni fecero alla sua effigie quello che avrebbero voluto fare alla sua persona." Questa lettera stampata a Dole fu inviata da Buonaparte al club di Aiaccio che la diffuse per l'isola locchè crebbe lo sdegno contro Buttafuoco. Questo deputato però continuò a professare nell' assemblea gli stessi principii e sottoscrisse tutte le proteste della minorità contro le novità rivoluzionarie. Finita la sessione, passò all'estero come tutti gli altri del suo partito, nè rivide la patria che nel 1794 epoca dell'invasione della Corsica fatta dagli inglesi che lo accolsero con distinzione nella speranza di formarsi un appoggio di tutti i partiti nemici della rivoluzione; e quando gl' inglesi dovettero allontanarsi, Buttafuoco disparve per sempre dalla scena del

mondo. Quest' uomo non mancava nè di spirito nè di coltura, qualità per altro che non valevano a compensare i difetti di cui lo rimproverarono i suoi contemporanei, forse con soverchia amarezza. Egli avea formata una collezione compiuta di memorie relative alla Corsica, che andò dispersa nel 1768 quando fu saccheggiata la sua abitazione, e lasciò una storia di Corsica che non venne mai in luce. Finalmente fu Buttafuoco che col consenso del general Paolo mantenne con G. G. Rousseau una corrispondenza politica in proposito della costituzione da darsi ai Corsi, e lo fece con maggior talento che buon successo. Morì Buttafuoco nell' esilio al principio di questo secolo in età avanzata.

G—ay.

BUTTEL (Alberto Luigi Emanuello) nato in Arras al principio del secolo XVIII, fu destinato alla magistratura. Ancor giovinetto, die'a vedere tali disposizioni che nel 1729 ottenne una dispensa d'età per coprire la eminente carica di secondo presidente al consiglio di Artois, ove per oltre 30 anni dispiegò il sapere, l' assiduità ed integrità che dovrebbero sempre trovarsi nei capi dei corpi giudiziarii. Egli publicò senza porvi il suo nome una *Notice de l'état ancien et moderne de la province et contée d'Artois*, Parigi 1788 in 12.mo. Quest'opera in forma di dizionario contiene gli elementi più esatti sullo stato civile, militare ed ecclesiastico del paese dagli antichi tempi fino all' epoca in cui scriveva l'autore. La storia di Artois, che fu poi in forma più completa trattata da D. Devienne, vi occupa un piccolo spazio, ma si trova molto bene sviluppato tutto ciò che si riferisce alla legislazione, alle costumanze e atatuti locali e in generale a tutte le materie che formano il soggetto del giureconsulto. Morì Buttel in Arras nel 1758.

L—n—x.

BUTTMANN (Filippo Carlo) filologo, nacque a Francfort sul Meno il 5 dicembre 1764. Ebbe la sua prima educazione nel ginnasio patrio, ai recò poi nel 1782 all' università di Gottinga; finalmente un soggiorno a Strasburgo durante il quale frequentò con molto frutto, perciò ch' egli stesso ha dichiarato, il celebre Schweighaeuser, compiè la sua carriera di studente. Buttmann avea avuto a Gottinga per suo compagno di studio Hugo che si rese poi celebre pei suoi lavori sulla giurisprudenza, e le raccomandazioni di questo amico lo fecero eleggere nel 1786 per maestro di geografia e statistica presso il principe ereditario di Dessau. Dopo due anni di tale insegnamento Buttmann si recò a Berlino (1788) e questo viaggio che egli non avea intrapreso se non per oggetto di curiosità e di divertimento e ch' ebbe breve durata, fu quello che decise della vita di Buttmann. Ritornato al suo paese natale, vi avea ripigliato i suoi studii e lavori privati sulla filologia greca, allorchè Biester custode della biblioteca reale di Berlino lo fece richiamare per associarlo a lui come assistente a quella biblioteca ch'egli allora riorganizzava compiutamente. Buttmann ritornò dunque a Berlino nel 1789, donde non uscì mai più. Nel 1796 ottenne il titolo di se-

gretario della real biblioteca. Nel 1800 vi aggiunse le funzioni di professore di filologia al ginnasio di Joachimsthal che lasciò nel 1808 per darsi più esclusivamente alla cura della sua biblioteca, di cui nel 1811 fu fatto secondo bibliotecario. Con le sue opere egli s'era allora procacciata una ben meritata fama in tutta l'Allemagna; era nel 1806 membro dell'accademia delle scienze di Berlino che alcuni anni dopo lo nominò a secretario perpetuo della sua classe di storia e di filologia. Nel 1812 ebbe il carico d'insegnare le lingue antiche al principe reale di Prussia, e nel 1814 il re rimeritò i suoi servigi col nominarlo cavaliere dell'aquila rossa di terza classe. Fu anche membro delle accademie di Monaco, di Napoli, di Mosca ecc. Ma tanta prosperità fu intorbidata nel 1820 dalla morte di una figlia da lui teneramente amata e nel 1824 leggeri attacchi di apoplessia alterarono la sua costituzione e l'obbligarono a limitarsi ne' suoi esercizii. Morì il 21 giugno del 1829; i suoi funerali furono celebrati il 23 del mese stesso ed il professore Schleiermacher pronunciò la funebre di lui orazione. Buttmann benchè non possa annoverarsi per un filologo di primo ordine, fu però profondamente dotto nella cognizione dell'antichità ellenica, le sue opere sulla grammatica greca meritano segnatamente il primo posto tra i lavori di questo genere sia per l'estensione e solidità delle ricerche, sia per la saggezza delle sue vedute. S'egli non lasciò un monumento sì grande quanto forse avrebbe potuto farlo, convien riflettere che nello stadio della sua vita il più adattato per quegli studii severi, nell'età dei grandi intraprendimenti, vennero a stornarlo dalla sua carriera le violenti commozioni politiche che agitavano l'Europa e gli tolsero in parte i mezzi di eseguire quanto egli avrebbe potuto concepire. Buttmann fissando la sua sorte a Berlino era divenuto un zelante patriota prussiano assai legato alla famiglia reale e molto contrario alle opinioni ed all'influenza francese. Circa il 1803 concorse alla compilazione d'una gazzetta politica di Berlino intitolata *Politisch. zeitung von Haude und Spener*, e vi cooperò sino il 1812 all'incirca. Allorchè il re di Prussia tentò di lottare contro la sempre crescente oppressione di Napoleone, Buttmann secondò le viste del suo sovrano con un opuscolo *Sulla necessità di un'alleanza militare dell' Europa* pubblicato sul finire del 1805 in 8.vo. Non si vede che tale condotta gli abbia prodotto verun sinistro, ma dovette certo riguardare come precario e pericoloso il suo destino per tutto il tempo che i francesi rimasero padroni dell'Allemagna. Poscia egli prese una sola volta la penna in oggetto di affari pubblici, cioè nel 1825 al momento dell'insurrezione della Grecia per dettare un addrizzo alla nazione tedesca a favore della nazion greca: quest'opuscolo scritto in greco ed in tedesco fu diffuso in moltissime copie e fece molta impressione sul pubblico. Di due generi sono le opere scientifiche di Buttmann, cioè edizioni d'autori greci e dotte investigazioni nella lingua o nelle antichità della Grecia, e quest'ultime furono le sue più utili e riguardevoli produzioni, giac-

chè quanto alle sue edizioni di autori antichi, non sono che ristampe più o meno corrette di opuscoli destinati all'insegnamento dei ginnasii, e taluna anche di tali edizioni, come per esempio quella del Filotete di Sofocle venne fortemente e giustamente criticata. In alcune altre si limitò a rivedere e ritoccare le edizioni per la scolaresca che alcuni anni prima avea pubblicate il professore Gedic (*V.* questo nome nella *Biog.*). Ci contenteremo pertanto qui d'indicarne le principali per passare all'esame delle sue opere originali. I. Egli ha pubblicato nel 1816 con una prefazione il 4.to volume del *Quintiliano* di Spalding in 8.vo, la morte del qual dotto (1811) ne avea ritardata sin allora la stampa. II. *Schol. antiqua in Hom. Odyss. e codd. ambros. ab Ang. Maio prolata*, Berlino 1821 in 8.vo. Essa è una ristampa riveduta sui manoscritti della biblioteca palatina degli scolii inediti sovra Omero, che erano stati posti in luce per la prima volta da Maio. III. *Platonis dinlogi quatuor Meno.* Crito, Alcibiades, I e II. ibid, 1822 in 8.vo. IV. *Sophoclis philoctetes graece ibid.* 1822, in 8.vo. V. *Demosthenis oratio in Midiam*, ibid. 1823, in 8.vo. VI. *Arati phoenom. et diosemeia* ibid. 1826, in 8.vo di VIII e 77 pag. VII. *Spiegazione di un papiro* (greco) *egiziano della collezione Minutoli*, ibid 1824 in 4.to di venti sette pagine estratto dalla *Raccolta delle Memorie dell'Accademia di Berlino.* Ecco ora la lista delle originali opere di Buttman VIII. IX. X. Tre differenti grammatiche greche, sulle quali fa d'uopo d'intrattenersi un poco per esser esse le sue produzioni più rinomate. La prima compendiata ed elementare (*Griech Schulgrammatik*) comparve per la prima volta nel 1792; nel 1824 ebbe una settima e nel 1826 una 8.va edizione; la seconda *(Griechische Grammatik)* più estesa della prima destinata all'uso delle classi superiori è molto ben fatta, assai metodica e sufficiente per ben inoltrarsi nello studio del greco. La sua 10. edizione è del 1823, e la 13. del 1829, un vol. in 8.; Finalmente la 3. *(Ausfuehrliche griechische sprachlehre)* 2 vol. in 8.vo, cioè grammatica sviluppata della lingua greca non fu terminata. Essa non comprende che la prima parte della grammatica, le forme delle parti del discorso e l'etimologia, non essendo mai comparsa la sintassi. Il 1. volume di questa grammatica fu pubblicato a Berlino nel 1819; tratta degli accenti, della quantità, delle lettere e delle parti del discorso della lingua greca sino al verbo inclusivamente; la prima parte del secondo volome pubblicata nel 1825 contiene un completo catalogo dei verbi irregolari; la seconda e l'ultima parte dello stesso volume posta in luce nel 1827 tratta delle altre parti del discorso e dell'etimologia o formazione delle parole ed è terminata da un indice alfabetico di 2 vol. indispensabile per un lavoro così esteso e così ricco di particolari. Comparve nel 1830 una seconda edizione del 1. volume cominciatasi vivente Buttmann, e che non potè esser da lui riveduta sino al termine. Questa seconda edizione è preferibile alla prima per contenere alcune aggiunte, ma presenta il grave in-

conveniente, che le addizioni introdotte nella ristampa avendo interamente cangiata la corrispondenza delle materie e delle pagine, non può più servire la tavola generale che termina l'opera per cui quella prima parte manca d'indice. Questa grande grammatica greca di Buttmann è uno dei migliori modelli di fatica e buono spirito di cui possa vantarsi l'Allemagna; profonde ne sono le investigazioni alimentate da vasta lettura di grammatici o di testi; la materia in molti punti è esaurita e le spiegazioni quasi dovunque semplici, soddisfacenti, ben intese e scevre sovra tutto da qualunque idea di sistema. Non è a tacersi per l'onore dell'erudizione alemanna che mentre compariva la grammatica di Buttmann, un'altra se ne pubblicò degna di starle a fronte cioè *Ausfuehrliche Griechische grammatick* di M. Augusto Matthiae, la cui prima edizione comparve a Lipsia nel 1807 e la seconda, 1825 a 1827, in due grossi volumi in 8. Queste due opere hanno i lor meriti e i lor difetti rispettivi: la grammatica di Matthiae ha il sommo vantaggio di essere completa ed è eccellente la sua sintassi; è anche stampata con più esattezza, terminata da 3 tavole comodissime ed amplissime; finalmente presenta una miglior disposizione in alcune parti e sembra generalmente scritta con più precisione, nettezza, e più scevra di prolissità e diffusione; è però meno ricca e meno compiuta di erudizione: ed invano si cercherebbe la spiegazione di molte forme di parole di cui parlò Buttmann. Non si ha nessuna traduzione francese delle tre grammatiche greche di Buttmann, ma vi sono due versioni inglesi della sua grammatica mezzana; una di Boileau con note di Barker e l'altra impressa agli Stati Uniti di Edward Robinson. XI. *Lessilogo, ossia spiegazione di alcune parole greche, specialmente di Omero e di Esiodo.* (In tedesco, Berlino, 1. vol. 1818, 2 vol. 1825 in 8. piccolo) ed havvi una ristampa del 1. volume 1825). Esso è una specie di supplemento alla sua grammatica nella quale tratta molte questioni che non aveano in essa potuto aver luogo, e vi sono curiose ricerche sulle famiglie delle parole, ma forse meno solidità e giustezza che nella grammatica. Anche questo libro fu tradotto in inglese da J. R. Fislake, Oxford, 2 vol. in 8. XII. Mitologo *ossia raccolta di dissertazioni sulle tradizioni dell' antichità*, Berlino, 1828 a 1829, 2 vol. in 8. (in tedesco) la maggior parte dei passi di cui si compone questa collezione erano già stati stampati, sia nelle raccolte dell' accademia di Berlino, sia in alcuni giornali o separatamente. Non è possibile di dar qui una breve indicazione degli argomenti trattati in quella raccolta; essi riguardano due materie principali, la mitologia degli antichi popoli della Siria e della Palestina, la mitologia greca e i numerosi punti di contatto che hanno tra loro queste due mitologie. Sulla mitologia orientale 1. *sulle antiche geogonie dell'oriente;* 2. *sui due primi miti della geogonia di Mosè, la creazione e il diluvio;* 3. *sul periodo mitologico da Caino sino al Diluvio;* 4. *sul mito del diluvio;* 5. *sul mito dei figli di Noè;* 6. *sui rapporti mitologici della Grecia e dell' Asia.* E quanto alla mitolo-

gia greca e latina. 1. *Sul significato filosofico delle divinità greche, e segnatamente di Apollo e di Artemisio;* 2. *sul mito delle quattro età del mondo* (d'oro, d'argento, ecc.) 3. *sovra Crono o Saturno;* 4. *su Giano;* 5. *su Pandora;* 6. *sovra Ercole;* 7. *sovra Dioneo;* 8. *sull'Erne e sua posizione;* 9. *sulla favola di Cidippo;* 10. *sui Miniensi dei più antichi tempi.* Quest'ultima memoria letta all'accademia di Berlino nel 1820 usciva in luce al tempo stesso dell'opera il C. Ottfr. Müller sullo stesso soggetto *Orcomene e i Miniensi* (in tedesco) Breslau, 1820, in 8; 11. *sopra Virbio ed Ippolito;* 12. *sulla Dea Catis o Catillo e i Bapti;* 13. *sulla famiglia degli Aleuadi;* 14. *sulle muse;* 15. *sugli antichi nomi di Osroene ed Edessa;* 16. *Alcune congetture sui Potizii epinarii e sui Tarquinii.* Finalmente Buttmann inserì in questa raccolta 3 buone dissertazioni su Orazio e sulle allusioni storiche racchiuse negli scritti di quel poeta. Tutte queste dissertazioni di Buttmann ove cerca a sbrogliare l'origine e la storia delle tradizioni mitologiche di quello che a spiegarle filosoficamente, sono piene di osservazioni, di particolarità fine ed ingegnose e meriterebbero d'essere più conosciute, non conoscendosi altra opera che ne parli, tranne il dizionario mitologico che fa parte della presente biografia universale. Nelle memorie dell'accademia di Berlino trovansi degli altri opuscoli di Buttmann ch'egli non giudicò a proposito d'includere in questa collezione; tali sono: XIII. *Saggio per la spiegazione dell'organo idraulico e della tromba a fuoco, menzionati da Hero e Vitruvio,* anno, 1811, p. 131 e seg. XIV. *Sull'origine delle stelle rappresentate sulle sfere greche,* 1826, p. 19 e seguenti. Dobbiamo ancor accennare i due opuscoli seguenti che non conosciamo che pel titolo e pajono estratti da qualche raccolta ove sieno stati dapprima compresi: XV. (con Schleiermacher) *Sopra Heindorf e Wolf,* Berlino, 1816, in 8. XVI. *Sulla vita dello storico Quinto Curzio,* ibid, 1820, in 8. XVII. Havvi di Buttmann una piccola prosodia greca (in tedesco) 1824, in 8, che non è altro che un brano stampato a parte di quella porzione della sua *Gr. Schul. grammatik.* XVIII. Buttmann diede alcune note sulla sua vita nel 3. fascicolo delle *Autobiografie dei dotti di Berlino coi loro ritratti,* Berlino, 1806-1807. Finalmente pubblicò di concerto con F. A. Wolf (*V.* questo nome nella *Biog.*) due giornali *Museo antiquitatis studiorum,* ibid., 1808, t. 1, ed unico; *Museo della scienza dell'antichità* (in tedesco) ibid, 1809 e anni seguenti, 2 vol. in 8, e pose degli articoli in alcuni altri; *le Miscellan. max. part. crit. di Friedemann e Seebode* segnatamente contengono di lui note su alcuni passaggi d'autori antichi (Theocr. Id. VII, 72, 75, Aristoph. Thesmophor. 18-56; Omero Od. 3, 248) 1823, vol. 2, p. 1 io 8. Buttmann benevolo egualmente che laborioso comunicò note collazioni ecc. a gran numero di dotti, e poche comparvero edizioni considerevoli di autori greci pel corso di 15, o 20 anni per le quali egli non sia stato consultato, e la sua erudizione posta a profitto.

F—ll.

BUTTURINI (Matteo) grecista italiano, nacque a Salò negli stati di Venezia il 26 maggio 1752. Fece i suoi studii a Padova sotto il celebre Cesarotti e vi studiò zelantemente il greco ed il latino. Il suo primo saggio fu la pubblicazione di alcune orazioni funebri in latino ed alcuni epigrammi in greco, difficilissime composizioni anche pegli uomini i più esperti della lingua. Nello stesso tempo studiava la legge e fu laureato dottore nel 1773, dopo aver fatto la sua pratica a Venezia ove per venti anni esercitò la professione di avvocato sostenendo in pari tempo le funzioni di rappresentante della città di Salò presso la serenissima repubblica col titolo allora usato di oratore. Attaccato ai suoi doveri per onore, egli impiegava le ore di ricreazione nei suoi lavori letterarii. Fu poscia nominato direttore della stamperia Pepoli, e tutte le edizioni che uscirono allora da quello stabilimento sono pregevoli per l'eleganza e la correzione. Nel 1785 pubblicò *Matthaei Butturini Salodiensis carmina*, Venezia, in 8.vo. Notasi in questa composizione molta immaginazione, un puro stile, dei bei pensieri. Al momento della caduta della repubblica non volendo Butturini prestar giuramento all'Austria si ritirò nella sua patria; e quando gli stati veneti tornarono di nuovo alla Francia, venne nominato professore di letteratura greca all'università di Pavia. Il suo metodo d'insegnamento della lingua greca, era facile, chiaro e preciso, ed egli stesso correggeva con estrema dolcezza le composizioni de' suoi scolari; ma la sua cattedra fu soppressa nel 1809, essendo stato nominato ad una di procedura civile presso l'università di Bologna ove professò 5 anni. Gli avvenimenti del 1814 lo balzarono di nuovo dal suo posto e fu chiamato a Pavia alla cattedra di letteratura greca; del che contento, sperava finalmente di vivere in pace nel seno della sua famiglia quando la morte gli tolse l'unica figlia nel fiore degli anni. Questo fu per lui un colpo mortale a cui soccombette il 28 agosto 1817 lasciando a sua moglie dei manoscritti che non vennero pubblicati.

G—G—Y.

BUXHOWDEN (Federico Guglielmo conte di) generale russo, nacque nel 1750 nell'isola di Maen a Magnusthal, ove suo padre teneva un podere della corona. Destinato sin dall'infanzia alla carriera dell'armi, fu allevato in un corpo di cadetti gentiluomini a Pietroburgo e specialmente protetto dal principe Orloff ch'egli aveva accompagnato in un viaggio in Italia, cominciò nell'armata con molti vantaggi, ed avendo sposata nel 1774 Natalia Alexijeff di una delle famiglie più distinte di Russia, ottenne rapido avanzamento. Nel 1783 era colonnello e 6 anni dopo fu nominato general maggiore in ricompensa della sua condotta nella guerra contro la Svezia. Nel 1790 si distinse ancora in parecchie occasioni, battè i generali Hamilton, Megerfeld, fece levar l'assedio di Frederichshams, di Viborg, ed ebbe in dono dall'imperatrice la proprietà della terra di Magnusthal, di cui suo padre era stato lunga pezza l'appaltatore. Impiegato poscia nella guerra di Polonia sotto il

celebre Souwarow, egli si distinse all'assedio di Praga pel suo valore e forse più ancora per l'umanità mostrata a favore degli infelici abitanti. Se in tale occasione i suoi sforzi non poterono sottrarli a tutto il furore dei loro soldati, raddolcì almeno i loro mali per quanto fu in suo potere, quando divenne comandante di Varsavia e di tutta la provincia. Pochi generali russi lasciarono colà tanto buone rimembranze. Paolo I poco dopo la sua esaltazione al trono, colpito dall'alta fama di giustizia e capacità ch'erasi procacciata Buxhowden, lo nominò governatore di Pietroburgo. È però noto che sotto quel principe il favore non potea avere lunga durata; ed infatti un capriccio, di cui non si può concepire la causa, ben tosto perdette nella sua buona grazia il benefattore dei polacchi che, costretto a ritirarsi in Allemagna, non ritornò in Russia se non dopo la morte di Paolo. Il nuovo imperatore Alessandro gli diede l'ispezione delle truppe in Livonia, in Estonia e in Curlandia col titolo di governatore, e in tal qualità soggiornò a Riga parecchi anni. Allorchè nel 1805 l'armata russa si pose in marcia di concerto coll'Austria, contro la Francia Buxhowden condusse le truppe della sua ispezione ed ebbe il comando dell'ala sinistra alla battaglia di Austerlitz. Sino dal principio essendosi internato in mezzo a paludi senza esser sostenuto soffrì gravi perdite. Nella ritirata però diede prove di fermezza e coraggio, nè cessò di godere il favore imperiale. Nel 1806 comandò uno dei corpi di armata che si recarono in soccorso dei Prussiani e che ben tosto costretti di ripiegare dietro la Vistola sostennero con tanta fermezza a Pultusk e a Golgmin l'urto dei Francesi vittoriosi. Ma alcune rivalità ed una secreta gelosia avea fatto scoppiare una fatale mala intelligenza dai cui tristi effetti non potè sottrarsi Buxhowden che non conservò lunga pezza il comando generale che gli era stato dato dopo la partenza del vecchio Haminskoi, ma che voleva ottenere Bennigsen (*V.* Bennigsen nella *Biog.*). Lo riebbe però per momenti dopo la battaglia di Eylau e cooperò efficacemente a riorganizzare l'esercito. Dopo la pace di Tilsitt, Buxhowden si recò a comandare 20*m* uomini in Finlandia e dopo aver fatto provare parecchie perdite alle truppe svedesi, prese possesso di quella provincia in nome della Russia, ed ottenne in ricompensa di quel facile conquisto grandi e numerose beneficenze dal suo sovrano (*V.* Alessandro nella *Biog.*). Ma la sua salute parve allora indebolirsi, e costretto di ritornare al suo governo, morì nel castello di Lohde nell'Estonia il 4 settembre 1811.

M—ns.

BUYER (Bartolommeo), nato a Lione nel secolo XV di considerevole e ricca famiglia, esercitava colà le funzioni di consiglier civico, carica che aveano occupata parecchi de' suoi maggiori, un dei quali nel 1290 era sindaco della comune. Bartolommeo verso il 1472 vi fece giungere uno stampatore di nome Guglielmo Regis, o le Roy, e lo stabilì nella sua casa nella contrada della Saona presso il convento degli Agostiniani. Da questa officina uscì nel 1483 il *Compendium* del cardinale Lo-

torio, che fu poi papa Innocenzo III, riguardato come la prima opera stampata a Lione. Questa rarissima edizione fu descritta da Dibdin nel *Biographical Decameron* II, 115, e da Brunet nel suo *Manuel* alla parola *Lotario*. La soscrizione dice, che questo volume fu stampato da Guglielmo Regis sulla domanda ed a spese (*jussu et impensis*) di Bartolommeo Buyer. Siccome è poco verisimile che da questa alla seguente pubblicazione sieno scorsi tre anni, congiettura Gazzera nelle sue *Osservazioni bibliografiche letterarie* (1), che l'edizione senza data uscita dagli stessi torchi *De la vraye exposition de la Bible* (*V.* Giuliano Macho nei *Suppl.*) sia comparsa nel 1480. Si vide uscire poi in luce nel 1476 la versione della *Légende dorée* di Jacopo di Voragine e la *Légende des saints nouveaux*; nel 1477 lo *Speculum vitae humanae* di Rodriguez vescovo di Zamora, e la traduzione francese di quest'opera di Giuliano Macho. Nel 1478 *le Livre de Baudouyn comte de Flandres*; nel 1479 *le Miroir historial*, e nel 1480 *le Mandeville*. Nella maggior parte di queste edizioni rare e ricercate, il nome di Bartolommeo Buyer si legge nella sottoscrizione, ma solamente col titolo di borghese o di cittadino di Lione. Gli storici dunque tipografici Prospero Marchand, Mercier de Saint Léger, Panzer ec., a torto lo citano come il prototipografo di quella città. Secondo l'opinione di Delandine (2) e di Gazzera, egli altro non fece che ciò che avean fatto a Roma i De Maximis, cioè incoraggiare la tipografia nascente. Anche tra gli stampatori Lionesi del 1488 figura Guglielmo Regis; ma dopo il 1480 cessa di comparire il nome di Buyer. Pare adunque che in quest'anno cessasse la loro società o fors'anche la vita di Buyer.

W—s.

(1) Torino, 1823, in 4, di p. 56. Quest'opera ha per oggetto principale una edizione del trattato *De vita solitaria* erroneamente attribuita a Petrarca; e che Gazzera attesa la marca della carta, ch'è una ruota dentata, crede uscita dai torchi di Leone. Brunet nelle *Lettres lyonnaises* 6:36 diede una interessantissima analisi di quel curioso opuscolo con addizioni e note.

BYLDERDYCH (*V.* Byldrdyck nella *Biog.*).

BYLING (Alberto) detto il *Regolo olandese*. Dopo la morte di Guglielmo IV conte di Olanda gli succedette Margherita moglie di Luigi di Baviera che tosto rinunciò le redini del governo a suo figlio Guglielmo, il quale ingratamente abbandonò sua madre nella maggiore abbiezione. Allora Margherita volle riavere la sua autorità, si formarono due partiti, gli Hameçons e i Cabillauds, questi favorevoli al conte e quelli partigiani della contessa. Le turbolenze e gli odii civili sopravvissero alla causa che li avea fatti nascere. Nel 1423 sotto il regno di Giacomina gli Hameçons che assediavano il castello di Schoonhoven furono per lungo tempo arrestati dal valore del zelandese Alberto Byling; ma padroni della piazza ed atroci nella loro vendetta condannarono il valoroso capo dei Cabillauds ad esser sepolto vivo. Byling prima di morire chiese una breve dilazione per porre in sesto i suoi affari giurando sulla parola di onore di ritornare nel giorno stabilito. Quegli uomini benchè feroci e quietati credevano

(1) *Essai sur l'imprimerie*, 77.

però alla inviolabilità del giuramento, si affidavano all' eroismo ed accettarono quindi la proposizione. Byling malgrado le lagrime della sua famiglia e le preghiere de' suoi amici, si presentò nel momento fissato per incontrare il suo spaventevole supplizio e fu sepolto vivo sotto un molino fuori della città. Questo tratto eroico non poteva sfuggire a Helmers (*V.* questo nome nella *Biog.*), e lo celebrò con ingegno e grandezza nel primo canto del suo poema sulla nazione olandese, tradotto in versi francesi da Clavereau, Bruxelles, 1825, in 8. Sventuratamente il poeta vi ha trascurato il colorito locale poichè Byling è più un eroe greco o romano di quello che un ruvido ma leale fazioso del secolo XV.

R—r—g.

BYNS (Anna), così sta scritto nelle sue opere il nome di questa poetessa che contribuì possentemente a perfezionare la lingua fiamminga. Per altro Paquot suppone essere stato il suo vero nome *Van-Byns*, e che la sua famiglia procedesse originariamente dalla piccola città di Binche nell' Hainaut. Comunque sia, ella nacque in Anversa, ed esercitò con zelo la professione di maestra di scuola. Inviolabilmente legata alla religione cattolica che il suo carattere e sesso faceva trascendere all' ascetticismo, risolse di combattere col mezzo di canti da rendersi popolari la setta luterana che cominciava a far progressi sotto il rapporto della lingua e della versificazione. Il merito di lei fu celebrato da Huyzinga, Bakker, Jérôme di Vries, J.-F. Willems, N. C. Van Kampen e Siegenbeck, i quali convengono che quantunque si notino ne' suoi scritti i difetti dominanti del tempo, quello cioè della misura e l'impiego e l'uso di voci corrotte, queste macchie però vi sono meno frequenti che altrove, e vi si trova più immaginazione e vigore che in qualunque altro poeta fiammingo contemporaneo. Parecchi brani spirano una vera sensibilità, una unzione che si comunica e quel calore che producono le sincere e profonde convinzioni, e per poter giudicarne, basterebbe leggere la elegia o canto funebre inserito nel tomo IV degli *Archivii per servire alla storia civile e letteraria dei Paesi bassi* alle pagine 116 a 120 della versione francese. Anna Byns morì l'anno 1548 e s'ebbe grandi elogi da tutti quelli che guardavano di mal occhio la riforma. Ci fu chi la raffrontò a Saffo, lasciando però a questa la superiorità. Swaert formò a suo onore questo distico:

Arte pares, Lesbia Sappho et mea Bynsia distant
Hoc solo: vitia haec dedocet, illa docet

Le sue poesie, o, come allora dicevasi, i *ritornelli* ebbero numerose edizioni che vengono inesattamente citate dalla più parte dei bibliografi. Ci limiteremo ad indicare quelle che noi abbiamo avuto in mano, cioè: I. *Dit is een schoon ende suuerlyc boecken* (questo è un bello e pietoso libretto), Anversa, Martin Nuyts, in 12 oblungo, caratteri gotici, ultima segnatura I.v. Questo volume diviso in 23 titoli, e non 24 come dice Paquot, manca di data, benchè Paquot gli dia quella del 1553, e dev' essere stato pubblicato nel 1529 all' in-

circa, giacchè in questo stesso anno ne comparve una versione latina di *Eligius Houcharius* o *Eucharius* maestro di scuola di Gand, di cui nella prima edizione della biblioteca di Valerio André si fanno due persone distinte, nel che fu seguito da Sander e da Sweert, essendosi però Valerio André corretto nella seconda edizione. Tale versione porta un lungo titolo, di cui le prime parole sono: *Iste est pulcher et syncerus libellus*, Anversa, Guglielmo Volsterman, 1529, in 12 obl., di 144 pag. non numerate. La traduzione conserva tutta l'aspra e rustica semplicità dell'originale, e n'è testimonio il precetto relativo alle dame

Sint ex nobilibus, sint caudatae atque opulentae.
Ne sociare illis, sunt retia daemonis. Una
Vacca aliam foedat, si sit foedata pa-
rumper.

Si parla pure di Lutero

Heresiarcha unus, Judaeo insidior, ipsum
Praeveniens antichristum cum nuntius, inter
Infames monachos insignis apostata . . . .

Questi versi sono del 1529, ma sino dal 1520 Lutero avea già egli stesso qualificato il papa per anticristo. Non era dunque che restituire un prestito. Nella sua prima edizione Valerio André e dopo lui Sander accennano una edizione della traduzione di Houcharius dell'anno 1581. Sweert ne indica un'altra del 1564, e Paquot, senza fissarne la data, ne nota una impressa presso Girolamo Verdussen. Estremamente equivoche sono siffatte indicazioni, e lo stesso può dirsi dei 16 *libri* di Anna Byns di cui parlano Aubert Lemire e Foppens, mentre non se ne novverano che due da Valerio André. Diffatti questa divisione per libri non si rinviene negli stampati, a meno che nol faccia credere il numero seguente. II. *Het tweede boeck* (la seconda raccolta), Anversa, Martino Nuyts (dietro il privilegio in data di Brusselles il 17 novembre 1548 parrebbe che Anna vivesse ancora a quell'epoca), in 12 obl. got., ultima sign. Nv. Questa seconda raccolta comincia con 14 versi di Lievin Van Brecht poeta latino un tempo celebrato, nato egualmente in Anversa e morto a Malines nel 1558 o 1560. Egli riproduce il paragone con Saffo, meno però felicemente di Sweert:

Hoc opus, Anna, tuum, casto veneranda pudore
In rithmis Sappho Lesbia Teutonicis.

III. *Gheestelycke refereyn* (Canzoni spirituali pubblicate per la prima volta con una prefazione da F. Enrico Pippinck, provinciale dei *recollets* della Bassa-Allemagna), Anversa, Pietro Van Keerberghen, 1566, in 12 edizioni marcate da Paquot. Noi non ne vedemmo che una rarissima di 115 fogli senza la tavola in 12 impressa nel 1611 presso Girolamo Verdussen, uno degli antenati di G. F. Verdussen, fu membro dell'accademia di Bruxelles, il quale lasciò gran copia di repertorii scritti di sua mano posseduti dalla biblioteca di Borgogna, e la cui collezione di libri e manoscritti si vendette dopo la sua morte nel 1776. *La Bibl. selectissima*, Amsterdam, 1744, pag. 202, N. 2748 pone questa edizione sotto la data non del 1611 ma del 1610. IV. Una *Storia letteraria* inedita *d'Anversa* del sacerdote Van Hy, attribuisce pure

ad Anna Byns un'opera di cui essa non produce il titolo che in latino, quantunque il libro sia stato scritto in fiammingo : *La lodola spirituale*, ossia *versi su varii misteri* stampata (dice questo manoscritto) in parecchi luoghi e ad Anversa nel 1663; ma noi non ci siamo giammai scontrati in tal libro. G. F. Willems che nel quarto fascicolo delle sue *Mengelingen* ossia *miscellanee* diede un curioso catalogo di raccolte di canzoni fiamminghe ed olandesi, annuncia possedere un manoscritto di Anna Byns intitolato: *Refereinen, rondeelen en andere gedichten* (canzoni, rondò ed altre poesie), con note musicali e che rimonta circa all'anno 1540.

R—r—g.

BYRON (Giorgio Gordon) il primo poeta inglese dell'età nostra, discendeva per parte di suo padre da una famiglia la cui epoca rimonta al conquisto di Guglielmo e che, menzionata parecchie volte nella storia, arricchita da Enrico VII delle rendite di un monastero confiscato, dotata da Carlo I del grado di pari, contava nel secolo XVIII un celebre navigatore, il Comodoro Byron (*V.* questo nome nella *Biog.*). Giorgio dal lato materno era imparentato colla stirpe degli Stuardi che i suoi antenati paterni aveano fedelmente servito. Questo antico nome, di cui tanto andava superbo, non era però disceso sino a lui senza macchia. Il suo proprio Lord Byron era stato citato davanti la camera dei pari per aver ucciso un suo vicino in duello, e ritirato dal mondo menava vita solitaria e bizzarra nel suo feudo dell'antica abbazia di *Newstead*. Il capitano Byron suo padre uomo di spirito e sregolato avea rapito una donna maritata di alta nobiltà Lady Carmarthen cui sposò quando col mezzo d'un divorzio divenne libera e che morì non guari dopo lasciandogli una figlia. Trovandosi ancora giovine, egli si rimaritò l'anno dopo con madamigella Catterina Gordon di Gight, ricca e nobile erede di Scozia da lui sedotta colle sue attrattive e collo splendor del suo nome. In pochi anni egli rovinò il di lei stato, tagliò i suoi boschi, fece vendere le sue terre e l'abbandonò senz'altro mezzo se non che una rendita fidecomissa di 150 lire di sterlini di cui nè egli, nè ella aveano potuto disporre. Da questo matrimonio nacque a Londra il 22 gennaio 1788 Giorgio Gordon Byron. Sua madre obbligata dalle sue circostanze economiche a far ritorno in Iscozia, passò a vivere con suo figlio nella città di Aberdeen ove fu una volta ancora visitata e ridotta da suo marito, che finalmente si allontanò da lei per sempre e passò sul continente, morto essendo a Valenciennes nel 1784. Lady Byron, che sembra essere stata di carattere molto appassionato e violento, sopportò le sue sciagure coraggiosamente e si occupò in un modesto ritiro dell'educazione del figlio. Questi per un accidente di cui non potè mai confortarsi e ch'egli, non si sa perchè, rimproverava alla prudenza di sua madre, era stato ferito nel suo nascere in un piede di cui rimase leggermente zoppo. Questa sventura e gl'inutili rimedii applicati lo tormentarono nella sua infanzia; crebbe per altro e si fortificò sotto la tutela un po' procellosa di sua

madre. Vivace ed altero, egli sino dalla tenera età ebbe di quei slanci di caratteri che dai genitori vengono ammirati e registrati dai biografi degli uomini celebri. Durante i primi studii da lui incominciati in una piccola scuola di Aberdeen, cadde malato e fu dalla madre condotto nelle montagne della Scozia presso il pittoresco corso del Dee e della cupa sommità di Loch-na-gar che non era ancora stata celebrata dalla poesia. L'aspetto selvaggio di quei luoghi, l'aria aperta e le azzurre cime dei monti non furono senza influenza sulla sua immaginazione nascente, nè meno precoce fu il suo cuore essendo divenuto amante all'età stessa di Dante, benchè con minore costanza; avendo di 8 anni amato quella giovinetta Maria il cui nome venne sovente ad intrecciarsi coi sogni delle altre di lui passioni. Dall'oscuro ritiro ov'era stato allevato, Byron di 10 anni si vide salutato con un titolo ch'era ancora a quell'epoca il primo dell'Inghilterra. Il vecchio Lord Guglielmo Byron che da molti anni viveva rinchiuso a Newstead cui lasciava cadere in rovina avendone atterrati i luoghi che bellamente l'ombreggiavano per odio verso l'unico suo figlio, perdette questo figlio e non gli rimase altro erede del suo dominio e della sua qualità di pari sennonchè il giovinetto nipote da lui non mai veduto. Morì egli nel 1798, e Byron venne salutato sino nella sua scuola col titolo di Lord. Questa nuova fortuna pose in gioia il giovinetto, e sua madre felice e fiera si affrettò di abbandonare Aberdeen e la Scozia e partì con lui e la sua vecchia aia pel podere di Newstead nella contea di Nottingham. Era questo un vasto gotico castello, da una parte coperto da un lago e da alcune fortificazioni cadenti. L'interno somigliava ad un antico chiostro colle sue numerose celle e le vaste sue sale in rovina. Le terre all'intorno spogliate dalla bizzarra maledizione del fu Lord sembravano sterili e desolate. L'aspetto del luogo, le rimembranze del padrone, i racconti sulla sua vita feroce e misteriosa, il lago entro cui si diceva che egli avesse secretamente annegata sua moglie, gli oscuri corridoi, la vecchia torre, la sala d'armi e gli stemmi degli usurpatori del chiostro, tutto questo colpì vivamente gli occhi e la mente del giovine Byron che sin d'allora prese l'abitudine di portar indosso armi cariche come il suo prozio il fu Lord. Continuavano però sempre le sofferenze al zoppo suo piede. Sua madre tentò una nuova cura, e dopo di aver esaurita l'arte di un medico di Nottingham, lo fece partire per Londra e lo collocò in una scuola dove pure gli vennero amministrate le cure ortopediche di un celebre medico cui Byron contravveniva colla sua impazienza e col suo ardore per gli esercizii violenti. La connivenza e la tenerezza appassionata di sua madre gli rendevano difficile e il suo sistema di vita e lo studio. Per altro il fanciullo fece qualche progresso in quella scuola e lesse avidamente molti libri, a tale che di 12 anni preso dalla bellezza di una sua giovine parente, compose i suoi primi versi ed a 13 anni si accinse a comporre una tragedia (1). La

(1) Prefazione di *Werner*.

sua educazione però ineguale ed interrotta progrediva assai lentamente. Sua madre che avea su di lui fondate grandi speranze desiderò di vederlo ammesso alla celebre scuola di Harrow, convegno ordinario dei nobili giovani. Fu colà inviato da Lord Carlisle tutore d' ufficio che, giusta il privilegio di pari, eragli stato dato, e che nella sua direzione poco andava d' accordo colla madre del giovine Lord. Colà Byron recava seco qualche iniziativa di studii, molte e diverse letture, l' umore selvatico di un giovine abitante di Newstead ed i gusti capricciosi di un fanciullo altero, a vicenda guastato dalla tenerezza od inasprito dalla violenza. Sulle prime fu timido, annoiato e solitario, poi susurrante e capo di partito tra i suoi camerata. Molto lavorò benchè ineguelmente. Studiò i classici greci e latini, compose anche versi greci e riuscì nelle pubbliche declamazioni nelle quali esercitavansi i giovani studenti ed era il concorrente inferiore bensì ma temuto dal signor Peel. „ Io mi trovava sempre a qualche cattivo „ partito, die' egli a questo pro„ posito nelle sue memorie, ed e„ gli non lo era giammai. Sapeva, „ sempre la sua lezione, ed io di „ rado ; ma quando io la sapeva, „ la sapeva egualmente bene di „ lui. „ Malgrado la infermità del suo piede, nessuno era di lui più agile, ardito e riottoso. Avea anche delle vive amicizie di collegio che la sua anima disgustata e sdegnosa sembra aver lunga pezza conservate. Sua madre impaziente di averlo presso di sè, il condusse nelle vacanze alle acque di Bath e quinci al vicinato di *Newstead* ch'ella durante la sua assenza avea appigionato a Lord Grey de Ruthen. Colà Byron s' innamorò per una seconda Maria, madamigella Maria Chaworth della famiglia di quell' antico nemico ch' era stato ucciso dal vecchio Lord di cui era egli stesso l' erede. L' immaginazione di Byron non era per niente afflitta da tale rimembranza, e sembra aver egli passato alcuni giorni felici nella famiglia di quella ragazza, la quale avvenente, spiritosa e di due anni più di lui, si divertiva, nò s' inquietava punto per la passione d' uno scolare. Egli d' anni 16 fece per lei dei versi che non mancano di grazia. Ma ella si maritò ben presto, e Byron si credette posposto e sofferì più per orgoglio che per amore. Il suo difetto nel piede lo avviliva, benchè nobile fosse il suo portamento e che il suo volto spirasse una bellezza di cui andava superbo. Dopo aver soggiornato 4 anni nella scuola di Harrow ove avea poco regolarmente studiato ma molto letto, sognato, disputato, entrò nel mese di ottobre 1805 all' università di Cambridge per compiere il corso di un' educazione inglese. Di là si recava nelle vacanze presso sua madre a Southwell dove rinveniva alcune società spiritose e una libreria di cui molto giovossi. L' impetuoso suo carattere cominciava già vivamente a lottare contro quello della madre e di sovente in quelle due immaginazioni egualmente irritabili s' insinuavano incredibili violenze, amare ironie e neri sospetti. Un giorno dopo vivo contrasto la madre ed il figlio si recarono ciascuno separatamente presso un farmacista della città per avvertir-

lo di non dare all' altro veleno ; tanto temevano di essersi mortalmente offesi sino alla disperazione! Byron stanco di questa vita e preso da vivissimo ardore per l'indipendenza se ne fuggì a 17 anni da sua madre, di cui motteggia senza pietà, nelle sue lettere ad un amico, la collera ed il dolore. Desolata sua madre, gli corse dietro a Londra, ma non potè subito ricondurlo seco. Dopo una folle corsa di alcune settimane il giovine Lord ritornò per altro a Southwell ove passò due mesi facendo la parte di commediante in un teatro di società e componendo versi di cui avea già raccolto un piccolo volume che faceva secretamente stampare nelle sue vicinanze a Newark. Sembra che in questo primo saggio la imitazione mal scelta di alcuni poeti moderni e la precoce abitudine del piacere avessero moltiplicato di molto le immagini licenziose. Di tal cattivo gusto lo fece arrossire un uomo di spirito che Byron avea conosciuto nelle compagnie di Southwell, talchè il giovane poeta arse tutta intera la edizione e si diede tutta la fretta di prepararne una seconda più irreprensibile, ma che non pubblicò ancora se non a pochissimi amici. Byron era giunto all' anno suo 19.mo ; era bello, ricco, padrone di sè stesso, appassionato pel piacere e già conoscendo la noia della sazietà. Freddo e duro per sua madre avendo per morte perduto due amici, i soli esseri ch' egli amasse (dic' egli), eccettuate le donne, scrisse sin d' allora: „ Sono un animal soli„ tario e così assolutamente cos„ mopolita che mi è indifferente „ di passare la vita nella gran „ Brettagna ovvero nel Kamtcha„ tka. „ L' idea della gloria lo lusiogava per altro, pensava alla posterità, e desiderava la vita di Fox o la morte di Chatam, componendo versi per dilatare la sua anima e rendersi celebre. Nel 1808 li riunì in un volume sotto il titolo „ *Ore d' ozio* figlie di poemi ori„ ginali o tradotti da Giorgio Gor„ don, Lord Byron, il minore. „ Questo principio d' un uomo che dovea rendersi tanto celebre rimase dapprima oscurissimo. Il giovine poeta avea ripigliati i suoi studii o meglio il suo soggiorno a Cambridge, ove conduceva i suoi cavalli, i suoi cani ed anche un orso di cui s' era invaghito e che diceva voler far ricevere *aggregato*. Egli menava la vita disordinata dei ricchi studenti, beveva, giocava e facea soventi gite verso Londra per farvi delle più grandi partite di piacere e per adocchiare nelle botteghe dei librai l'esito del suo libro. Nuotatore, giocatore ai pugni, occupato di bizzarre fantasie, scriveva una parte delle notti, molto leggeva e ragionava con quei giovani suoi colleghi ch' erano spiritosi e pazzi come lui. Il suo spirito mobile e corioso era già entrato in tutte le quistioni filosofiche e religiose, ed il giovine poeta era egualmente scettico nelle sue opinioni che libertino nei suoi costumi. Avea anche incontrato dei debiti per alcune migliaia di lire di sterlini, ma contava sovra *Newstead* e sulla baronia di Rochdale che dovea pervenirgli alla sua maggiorità. Prima di quest' epoca egli si stabilì a Newstead abbandonato da Lord Ruthen; ivi praticava delle pazze orgie, vestito da monaco egli e i suoi amici, e

si lusciava chiamare l'*abbate*. Donde ritornato a Cambridge, a Brighton, facendosi seguire nelle sue corse da una ragazza, vestita da uomo, somigliante, dall'ideale in fuori, al paggio di *Lara*. In mezzo a questa vita ben volgare in cui il giovine lord non faceva che porre un po' di ostentazione e di follia, frammischiavasi anche un gran fondo di tristezza e di umor lugubre. Alle cene di Newsteall andava in giro una larga coppa formata d'un cranio che Byron aveva dissotterato nella vicina abbazia e fatto cesellare con arte. Si beveva buffoneggiando, si rappresentava nel vestibolo del tetro tugurio qualche sanguinosa tragedia di Young. Poscia mescolavansi tra gli amici di studio dei maestri di pugni ed altre ancora meno nobili compagnie. Tutta questa vita non dava a Byron nè soddisfazione di sè stesso, nè stima pegli altri, ed egli già facea mostra di quella sdegnosa misantropia che altro non è che un gran fondo di mal soddisfatto egoismo. Vantava di non amar che il suo cane e il suo vecchio domestico, che poneva all'incirca allo stesso livello. Quando il primo morì idrofobo, Byron scrisse „ Ho tutto perduto „ meno il vecchio Murray. „ Non ostante, il nostro giovine poeta fu scosso dalla sua noia per una forte puntura. La Revista di Edimburgo parlò delle sue *Ore d'ozio* con un'ironia sufficientemente spiritosa, ma sdegnosissima. Byron irritato trovò il suo vero genio, ed alle imitazioni un po' fredde, alla manierata eleganza ed alle reminiscenze *Ossianesche* del suo primo saggio, fece succedere un' opera propria, un'opera d'orgoglio ferito e di amaro rancore, torrente di vigore collerico e poetico. Byron si recò a Londra per pubblicare la sua composizione dei poeti inglesi e dei critici scozzesi, e nell'atto di farlo stampare vi sparse tutto ciò che l'accidente del giorno e l'umor del momento seppero aggiungere alla sua prima inspirazione. Prima di aver compiuti gli anni 21 egli occupossi del suo ricevimento nella camera dei Lord e si mostrava impaziente di alcune preliminari lentezze. A malgrado il suo orgoglio di famiglia, egli per la cattiva fama di suo padre, l'antico isolamento di suo zio e la vita provinciale di sua madre trovavasi uno straniero in mezzo alla nobiltà inglese e vieppiù ancora ne lo allontanavano le sue oscure compagnie di studio e di piaceri. Nessun interesse degnava mostrargli il suo tutore Lord Carlisle: sicchè giunto all'età maggiore il giovine Lord andò a prender posto nella camera, senza che veruno lo introducesse o fosse accolto da un amico. Ricevuto dagli uscieri, prestò giuramento il giorno 13 marzo dell'anno 1809, rispose seccamente ad alcune parole di complimento del cancelliere Lord Eldon, sedette per un momento sul banco dell' opposizione e ne uscì superbo e umiliato ad un tempo. Pochi dì dopo comparve la sua *satira* in cui il nobile tutore del giovine Lord riportò alcuni amari sarcasmi. Nessun altro già fu più rispettato. Se le critiche di Edimburgo furono d'occasione od il primo oggetto dell'attacco, il poeta stradafacendo batteva, con una franchezza da giovinastro, *inglesi* e *scozzesi*, *tory* e *whigs*, patroni e protetti, poeti

indipendenti e poeti stipendiati; e tutto questo con versi corretti, precisi e pieni di fuoco somiglianti alla poesia ed al romore di Pope. L'opera fece grande strepito e Byron sollecitato a lasciar l'Inghilterra vi lasciava già l'opinione ch'era sorto un poeta; locchè a dir vero, e malgrado le lusinghiere della critica contemporanea sempre maggiori delle sue ingiustizie, era ciò che mancava all'Inghilterra, la quale orgogliosa per la sua civilizzazione, per la sua forza e per la sua lotta contro la Francia, occupata esclusivamente di politica e di guerra, non avea ancora nell'arti risentito l'azione e il contraccolpo di quella rivoluzione che da 30 anni poneva a soqquadro l'Europa. Non erasi mai elevato sul suo orizzonte un genio originale e nuovo. Essa aveva bensì in versi dei più moralisti, prosastici per la bassezza e l'uniformità dei particolari, e poetici talvolta per la purezza del sentimento morale e lo slancio momentaneo verso il cielo. Essa avea Crabbe, la cui vita povera, ramingа, sfuggita, fu illuminata ad un tratto dal raggio di una viva tenerezza e da una fiamma di genio che si vide spegnersi sulla tomba di colei ch'egli avea amato (*V.* Crabbe nei *Suppl.*). Ella avea avuto Cowper, la cui ispirazione tarda e capricciosa avea per così dire fermentato per lungo corso di sofferenza alternata di follia in cui sonnecchiava la sua anima; uomo singolare piuttosto che gran poeta; specie di geroio valetudinario che serve a curiose esperienze sulle malattie del pensiero più che a farne ammirare la grandezza e la forza (*V.* Cowper nella *Biog.*). Essa avea dei metafisici, ragionatori senza invenzione, melanconici senza passione, che nella eterna illusione di una vita ristretta e poco agitata non aveano prodotto che alcune singolarità destituite di forza sull'immaginazione altrui. Tali furono Woodsworth ed il sottile e commovente Coleridge. Prossima ad essi aggruppavasi la folla dei poeti descrittivi, dei pittori di laghi e montagne; ma nulla era meno nuovo dopo Thomson e tutto ciò che aveano descritto l'Allemagna e la Francia. L'Inghilterra aveva ancora la prima gloria e la prima immaginativa di Walter-Scott; non quella immaginazione inventiva e fedele, drammatica e morale, cui egli prodigò nei suoi bei romanzi, ma un'altra immaginazione erudita e laboriosa, che egli faceva servire alla poesia, ma che non basta però al poeta. In essa con versi trascurati egli ammontonchiava mille curiosi particolari di costumi cavallereschi e di gotiche pitture, frugava da antiquario nei tempi superstiziosi e delle fate all'incirca come la poesia greca d'Alessandria, ricercava nella ingegnosa sua decadenza le più curiose rimembranze e i più rari aneddoti di quella greca mitologia, a cui non prestava fede. L'Inghilterra finalmente avea allora perduti grandi oratori, la voce dei quali era a livello delle lotte della vita politica. Ma nella classe più elevata delle lettere, nell'immaginazione e nella poesia, la nuova era brittanica non avea ancora prodotto veruna di quell'opere che rappresentano un'epoca e la immortalizzano; veruno di quei genii possenti e veri che hanno il doppio carattere di un pensiero su-

periore e di un pensiero nazionale e che compendiano le idee del lor tempo dandovi una sublime espressione. L'Inghilterra del secolo XIX, nulla avea prodotto di originale e di grande come il *Renato*, il *Genio del cristianesimo* ed i *Martiri*; ed aspettava ancora il suo poeta, alla qual gloria parve allora riserbato Byron. I più esperti giudici notarono quel vigor sostenuto, quella forza e precision di linguaggio e quell'uso facile e naturale della lingua di Pope accoppiato ad impressioni così personali e vivaci. Ma quel genio non dovea limitarsi in uno sfogo di collera di ferito amor proprio o in una letteraria rappresaglia. Byron mentre si si sdegnava o rideva della sua satira oltraggiosa, partiva per girare l'Europa e l'Asia, dicendo addio all'Inghilterra con melanconiche stanze, in cui si duole di amare senza speranza e di esser solo nella vita ed aveva allora, dic'egli, in una lettera della stessa data, licenziato il suo *harem*. Checchè ne fosse in tal rapporto d'ideale o reale, Byron dopo aver fatto il suo testamento e assicurata la sorte di sua madre, fece vela da Falmouth il 2 giugno 1809 con l'impaziente curiosità di un giovine che si slancia nel mondo. Avea a compagno di viaggio un altro giovine pieno di ardore per le lettere e che si fece poi un nome nella politica, il sig. Hobhouse. Il pacchebotto li portò in 4 giorni sotto il bel cielo di Lisbona, e Byron traversò correndo il Portogallo, una parte della Spagna, Siviglia, Cadice, toccò Gibilterra e Malta senza altre avventure che qualche iniziativa amorosa ed un duello sbozzato; poi ripartì di là per l'Albania, selvaggio ingresso dell'Oriente. Passò a vista dell'allora ignorata borgata di Missolonghi e andò sbarcare a Prevesa, d'onde partì tosto per Janina sotto la salvaguardia del nome inglese. Accolto e spesato per ordine del visir ch'era assente, si recò sopra i cavalli di Alì a trovarlo a Tebolen, sua casa di villeggiatura e suo luogo natale. Magnifica fu l'accoglienza che gli fece Alì, quale a nobil signore; lodò i suoi ricci pelli, le sue piccole e delicate mani, gli mandò parecchie volte al giorno frutta e sorbetti, e finalmente gli diede una scelta guardia per recarsi a Patrasso e nella Morea, ove comandava il suo primogenito. In questo cammino, separato da' suoi, smarrito tra una procellosa notte in cui infuriavano la pioggia e l'oragano, in mezzo alla confusione ed allo spavento, egli appoggiato contro una roccia immaginò i suoi più graziosi versi d'amore che formavano antitesi colla burrasca e l'orrore che lo circondavano. Di là Byron ritornato a Prevesa, con una scorta d'Albanesi avuta dal governator Turco percorse le selve e la selvaggia costa dell'antica Acarnania, si fermò qualche giorno a Missolonghi, che dovea poi rivedere, traversò la Morea e si recò in Atene per passarvi l'inverno. Le impressioni che riceveva dai suoi viaggi erano ravvivate dalla bellezza dei luoghi e del clima assai più che da tradizioni di studio. Egli ceercava e adorava la Grecia non nelle sue dotte raccolte o nelle sue astiche, ma nel suo sole splendente e nell'azzurrino suo orizzonte. Questa poesia sensibile dei luoghi dominava in lui su quella delle rimembran-

ni, e talvolta, frammischiandole entrambi ne' suoi versi egli colle grazie sempre presenti della natura ravviva e ringiovanisce l'antichità. In Atene per altro Byron visitò i preziosi monumenti che ancor sussistevano e che più tardi furono da lord Elgin e dalla guerra dispersi o distrutti. Alloggiato presso la vedova di un console inglese in una piccola abitazione che venne dappoi visitata come una delle memorie d'Atene, egli inventò alcuni bei versi descrittivi e amorosi. Nella primavera partì per Smirne, e, dopo esplorata la Troade, raggiunse Costantinopoli ove il maggior fatto del suo soggiorno fu quello di passare a nuoto l'Ellesponto e di verificare col suo esempio la poetica storia di Ero e Leandro; egli partì di colà nel mese di luglio con Hobhouse sopra il vascello che riconduceva l'ambasciatore inglese, e sbarcato all'isola di Zea ritornò a passar l'inverno ora in Atene ed ora in Morea. Vide colà il celebre viaggiatore Bruce ed una persona la cui originalità di spirito indovinò il suo genio, cioè lady Esther Stanhope, la quale disgustata dell'Inghilterra dopo la morte di suo zio Pitt, emigrò verso l'oriente e s'incamminava alla sua reggia del deserto. Anche Byron ebbe come lei qualche tentazione di spatriarsi, e divisava di stabilirsi nell'Arcipelago dopo aver venduto il suo feudo di Newstead, ch'era il solo legame che avesse colla sua patria, come scriveva la sua madre. Intanto egli volea visitare l'Egitto; ma poi ad un tratto annoiato del suo viaggio si rimbarcò per l'Inghilterra ed ancora in giovine vi ritornava senza essersi nè corretto, nè emendato. In quella corsa di due anni il suo temperamento poetico erasi però fortificato e la sua immaginazione si era annerita sotto il sole d'Oriente, di guisa che mentre il nostro giovine inglese di elegante e delicata costituzione avea acquistato qualche cosa di più nervoso e colorito, il suo pensiere avea guadagnato riflessione e forza. Immenso sembrava il progresso dai primi versi di Byron a quelli ch'egli portava seco dal suo viaggio, e si avrebbe detto che il suo spirito per precoce sviluppo fosse già giunto all'apice del suo incremento e di tutto il vigore. La poesia di Byron non ha nulla prodotto di più forte e più puro dei due primi canti del *Pellegrinaggio di Childe Harold*. Al suo arrivo però avea poca fidanza in quei versi rapidamente sbozzati in mezzo alle commozioni del viaggio, e fu a principio distratto dal pensiero di pubblicarli per una perdita da lui fortemente sentita. Caduta malata sua madre mentre egli fermavasi a Londra, morì prima che potesse rivederla. Egli giunse per seppellirla a Newstead, ove pochi giorni dopo fu colpito da altro dolore per la morte del più riguardoso de' suoi compagni di studio, il giovine Mathews, che sembrava aver teneramente amato. Byron uscì da quest'oppressione di tristezza mercè la brillante vita di Londra, nella quale cominciava ad essere ammesso e ricercato. Ei comparve alla camera dei Lord e tenne eloquente e popolare discorso contro le rigorose disposizioni applicate alle sommosse degli artieri. Finalmente pubblicò il suo *Childe Ha-*

rold. Universale fu l'entusiasmo; ed il giovine Lord salutato per gran ponta, circondato da un prestigio romanzesco e da una gloria verace, godette per qualche tempo dell'ebbrezza del pubblico favore. Alcune stanze del poema, che, ricordando gli errori del giovine Harold, sembravano una confessione che di sè facesse l'autore, somministrarono è vero agli animi severi delle armi contro Byron; ma lo splendor del talento tutto avea fatto dimenticare. Non è già che quest'opera non portasse uno di quei caratteri che segnano la decadenza del gusto e del genio, cioè il difetto di composizione, e giova osservare che non havvi maggior arte nel *Childe Harold* di quella dell'*Itinerario di Rutilio*, monumento curioso e talvolta splendido dell'ultima età della letteratura romana. Trattasi egualmente di un uomo che senza ordine e scopo si richiama l'impressione dei luoghi ed alternamente descrive e declama; e tra quei due viaggi havvi ancora questo rapporto, che tutti due si fanno attraverso rovine in tempo di rivoluzione per le credenze e per gl'imperii. Il Gallo del V secolo vede con dolore il paganesimo soroscinarsi davanti la nuova fede uscita dalla Giudea e che già padrona di Roma popola di monasteri le deserte isole dell'Italia; a quella guisa che l'Inglese del secolo XIX crede veder cadere nella Spagna e nel Portogallo gli ultimi asili del cristianesimo romano. Al pari di Rutilio, egli scontra dappertutto le vestigie dell'invasione e della guerra, e Napoleone è per lui il nuovo Alarico che lascia dovunque traccia di sè sul mondo saccheggiato. Questo parallelo però non offre che una debole idea dei colori con cui Byron dipinse le sue rimembranze. La poesia descrittiva, questa decadenza dell'arte, è ordinariamente fredda e spoglia di passione; ma Byron a tutto ciò che descrive imprime l'anima sua ardente e capricciosa. Ora entusiasta, ora satirico, i luoghi non son per lui se non che un libro di sentimenti o d'idee; e il paesaggio che dipinge è animato dalla fisonomia del suo eroe o piuttosto dalla propria, dalla sua passione, da' suoi capricci e dalle vive emozioni e focosi disgusti che improntano tutte le cose. Egli è vero che alcune pagine incomparabili di *Renato* aveano quasi esaurito questo carattere poetico; nè so se Byron le imitasse o le rinnovasse di genio; ma le sue proprie impressioni, la sua vista appassionata della natura, la sua ebbrezza del lume e del cielo d'Oriente spargono nelle sue pitture un diletto originale. Eransi letti i versi eleganti di un altro inglese sulle isole Jonie; ma tutto ciò fu nuovo in quelle di Byron. In mezzo a tale successo per accrescere la curiosità sovra sè stesso, stacco dalle sue rimembranze di viaggio non già una descrizione, ma un racconto, una commovente storia, che pubblicò tutta mutilata e intersecata da lacune che sembravano reticenze. Chi sa che tutte storia non gli rappresentasse qualche turca donzella sacrificata all'egoismo de' suoi piaceri, o salvata dal suo coraggio; ma ciò nulla importa. Amenaide è il poema di *Giaour*, malgrado quell'affettato mistero che ne distrugge la semplicità. Al momento in cui By-

non interessava con versi tanto vivamente la curiosità dei proprii concittadini, sembrava per altro poco atto ad ammettere tale preoccupazione. Era l'ultima crisi della gran guerra, il pericolo dell'Inghilterra attaccata da Napoleone sino nel fondo della Russia, e la catastrofe che cangiò la sorte del mondo. Londra stava in grande espettazione, e tutti gli spiriti erano fissi su Mosca, sulla Berezina, su Dresda, e su que' terribili scotimenti che dava all' Europa il colosso sull' orlo della sua caduta; in mezzo a si gravi pensieri il genio del poeta si fe' manifesto e si attirò l' ammirazione. Si dee però confessare ch' egli stesso prendeva poca parte a quel grande spettacolo, e quindi egli ci mostra un giovinotto non d'altro occupato che di versi, di vanità d'autore, e di piaceri senz' amore. Il *Childe Harold* ed il *Giaurro* spirano tutta la poesia della moderna Grecia. A questo tema favorito ritornò Byron nella *Fidanzata di Abido* e nel *Corsaro*. Il Corsaro è l' ideale di quei *Klephti* di mare, il cui nome risuonava nella Cristiadi prima che l'Europa conoscesse le Canarie. Datosi unicamente Byron a questa vita di avventure, a questa ginia di selvaggia libertà che avenga descrivere, ci trammischiò di troppo, dietro sè stesso, una specie di melanconia che sogna o di altera tristezza che procede dal disgusto della vita sociale. Com' egli s' era dato a scoprire nel *Childe Harhould* così si è dipinto nel Corrado a cui diede i proprii tratti, l' aria del volto e persino le sue abitudini di dieta austera e di freddo silenzio; ma ciò stesso aggiungeva attrattive al racconto ed al pubblico soddisfacimento. La superiorità di Byron era confessata egualmente dai critici e dai poeti contemporanei. Moore, Rogers erano i suoi primi ammiratori, ed il cantore di *Marmion* e della *Donna del Lago* sino allora tanto popolare scorgendo di non poter lottare contro quella ricca e nuova poesia, si ridusse per sua gloria e piacer nostro al romanzo. Intanto Byron inebriato dalle lodi e dai facili successi, di tutto annoiato e mal contento della sua fortuna, troppo mediocre pel suo grado e pei suoi gusti pensò seriamente a menar moglie. La giovine sposa ch' egli ricercò presso una nobile famiglia, aveva un raro egualmente che coltivato spirito. Ella fu sedotta dalla gloria di Byron a malgrado di tutto ciò che di scandaloso e di frivolo dovea apparire agli occhi di una pia famiglia. Madamigella Milbanke, bella, colta ed onesta, si lusingò di fermar Byron e di correggerlo coll'amore; ma è noto quanto breve ed inquieta fu tale unione. Dopo un anno di matrimonio lady Byron avea dato in luce una figlia, ma poco dopo si ritirò presso suo padre, nè più volle rivedere il suo sposo. La perseveranza nei suoi rifiuti e la discrezione usata ne' suoi lagni sono altrettanti accusatori per Byron, il quale, quando pure non fosse stato reo di altri torti, attirava sovra di sè la malignità degli oziosi per la sua pazza collera, e che fu poi il suo fallo imperdonabile, di volger in ridicolo colei che portava il suo nome. Allora fu colpito da uno di quei cambiamenti crudeli che tengon dietro al pubblico furore. La sua dissipazione, il disordine della sua economia, i suoi capricci e le sue

manie bizzarre fecero accusare il suo cuore e la sua ragione, e la gente del gran mondo fu inesorabile ne' suoi scrupoli, ed il volgo stesso ne fu a parte. Quel nome glorioso di Byron fu caricato di fischi, e la memoria di lui fece fischiare al teatro una celebre attrice supposta complice di una delle infedeltà del poeta. Byron aveva da gran tempo morso il partito *Tory* più trionfante che mai, e lo stato del mondo politico faceva allora ripigliare in Inghilterra quella gravità morale che s'irrita contra la licenza delle opinioni e della condotta. Tory e Metodisti, uomini gravi e gente alla moda, gran signori e giornalisti, tutti unironsi insieme per opprimere Byron e dar vinta la causa alla rispettabile famiglia che da lui separavasi. Nel 1816 Byron lasciò la sua patria per non rivederla mai più, e andò in esilio sul continente riaperto agl' Inglesi dalla caduta del governo imperiale. La sua prima corsa fu nel Belgio, ove visitò il fatal campo di Waterloo, con una emozione mista d'orgoglio e di dolore, e si recò di là a passar qualche mese a Ginevra e Losanna. Riunito col suo antico compagno di viaggio Hobhouse, egli valicò in sua compagnia le più rigide glaciaie delle Alpi dove la natura dopo l'Oriente e l'Albania gli presentava nuovo ordine di bellezze. Alle sponde del lago di Ginevra egli investigò sovra tutto la traccia dei luoghi che aveano fatto celebre Rousseau, poco pensò di Ferney, di cui dovea un giorno invocare il genio sardonico, e trovò in Coppet presso madama di Staël quell'accoglienza che lusinga e consola un cuore piagato dalla disgrazia del mondo. A Ginevra evitava i proprii concittadini, tranne un solo colpito come lui di una specie di anatema, voglio dire Shelley, quel poeta sognatore e materialista che per la trasparente allegoria e le note apertamente empie della sua *Regina Mab* avea sollevata l'indignazione degli uomini religiosi dell'Inghilterra. Byron prese gusto per la conversazione originale e dotta di Shelley, di cui ammirava le opere. Essi vedevansi tutti i giorni. Corse di avventura sul lago, ardite conferenze di metafisica, confidenze antisociali tra due anime egualmente irritate, e ciascuna sera lunghe veglie ove gli scettici poeti e loro amici si agitavano l'immaginazione a loro capriccio con racconti di ombre e apparizioni di morti e credevano al diavolo, mentre dubitavano di Dio; ecco qual fu il nuovo studio di poesia fatto da Byron nella conversazione con Shelley e colla sua giovine sposa figlia di Godwin, la qual era penetrata dagli stessi principii di suo padre e del suo sposo. Shelley, spirito logicamente falso, del genere degli Spinosa, giacobino di meditazione, era giunto col mezzo dell'ateismo alle ultime conseguenze degli antichi livellatori, cioè l'assoluta democrazia, la divisione delle proprietà e la comunanza delle mogli. Benchè troppo giovine e poco maturo per servir altrui di guida, non si può dubitare per altro ch'egli colla ostinatezza delle sue idee non abbia esercitato una malaugurata influenza sullo spirito di Byron, e contribuito a fortificare quella tinta misantropica ed amara ch'è sparsa ne' suoi scritti. Anche un altro inglese, Le-

vis accorte a travisare in quelle conversazioni la fantastica sua immaginazione e la sua letteratura di stregoneria. Molto istruito nella poesia alemanna, egli traduceva di viva voce a Byron i più sorprendenti passi del *Fausto* di Goethe. Il nostro giovine poeta raccoglieva con avidità per tosto riprodurre secondo l'istinto della sua sorte e precoce destinazione. Egli avea ripigliato in correndo la sua *Odissea* di *Childe Harold* e vi fissava in bei versi tutto ciò che colpiva i suoi occhi dalla pianura di *Waterloo* sino ai boschetti di *Clarens*. Le rovine d'un vecchio castello sulle sponde d'un *Lago* gl'ispirarono il prigioniero di Chillon. All'uscire da uno dei misantropici sogni di Shelley, pennelleggiava con la illusione di crescente terrore l'ultima notte dell'universo. Finalmente coll'ascoltar Lewis egli cominciò il suo dramma il *Manfredi*, del qual singolare lavoro avrebbe dovuto dire quello che confessò solamente del terzo canto di *Childe Harold*, „ io „ era mezzo pazzo quando il com„ posi, diviso tra la metafisica, le „ montagne, i laghi, un desiderio „ inestinguibile, un'inesprimibile „ sofferenza, e l'oppressione dei „ miei propri errori „. Diffatti vi si sente al maggior grado i tormenti dell'anima e la piaga del rimorso. Questo è ciò che havvi di vero nel dramma, d'altronde tutto fantastico; e ne rimase così colpito Goethe che, dando fede ad una calunnia popolare, suppose che il suo imitatore fosse ispirato da una personale esperienza di delitti e di patimento morale. Al quale proposito in un articolo letterario sopra il *Manfredi* egli asserì gravemente che ch'era stata a Firenze pugnalata da suo marito una giovine dama amata da Byron, e che nella stessa notte il marito era stato ucciso da una mano facile ad indovinarsi, e che da ciò procedevano la malinconia ed i tetri colori del pittore del *Manfredi*. Strana vanità in vero del poeta alemanno, il quale non ammetteva che in fatto di delitto si potesse aggiungere alle sue proprie invenzioni nessun'altra cosa se non che la realtà. Fortunatamente questa spiegazione è smentita dai fatti, giacchè Byron sotto l'ispirazioni delle Alpi e di *Fausto* avea composto in parte il *Manfredi* prima di vedere l'Italia, ne potè fare sue vittime a Firenze, non essendovisi fermato che un giorno. E bisogna pur convenire che nulla di tragico ebbero le sue avventure in Italia che richiamasse le vendette dell'antica gelosia. Byron, attraversato Milano sul finire del 1816, passò ad immergersi in facili piaceri a Venezia. Il primo anno in cui egli vi dimorò trasportato in una frenesia di voluttà e di frivolezze non andò per altro interamente perduto quanto al suo lavoro. Quivi egli terminò il *Manfredi*, sbozzò il quarto canto del *Childe Harold* tutto pieno delle memorie di Venezia, il cui aspetto desolato gl'inspirò un'ode sublime, e trovò il bel soggetto del *Faliero*, il solo dei suoi drammi in cui il concepimento ed i caratteri mostrino qualche vena di genio tragico. Alle sue ispirazioni poetiche egli aggiungeva anche studii severi. Egli ciascun mattino dopo le fatiche di una notte veneziana si recava vogando egli stesso la sua gondola verso la piccola isola vicina a Ve-

nezia, dove è fabbricato il monastero armeno di s. Lazzaro, e passava alcune ore col padre Pasquale ed altri dotti monaci a dicifrare la lingua armena facendo servire questo aspro e difficile studio a calmare le agitazioni del suo spirito. Byron incoraggiava anche quei buoni padri nelle investigazioni che li condussero alla famosa scoperta di un frammento di Eusebio, e divideva seco loro la formazione di una grammatica anglo-armena, avendo tradotto sotto la loro dettatura da una versione armena, due epistole di s. Paolo ai Corintii, dubbiose è vero, ma antiche. Tale studio e specialmente alcuni estratti della comogonia di Mosè di Chorene richiamavano l'immaginazione del giovine poeta a quei problemi religiosi che agitavano sovente il suo scetticismo e che gl'inspirarono il *Mistero di Caino*; poichè tutto per Byron era soggetto di poesia dai suoi più serii studii sino alle sue folli sregolatezze. Nella foga di un carnovale di Venezia, questo *giovine stravagante d'inglese*, come il chiamavano i gondolieri in mezzo a corse, ad amori, a querele, faceva prova del suo inimitabile talento.

Tres ignis torti radios, tres altius austri
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

I viaggiatori citavano le dissolutezze di Byron a Venezia; e i ragguagli forse esagerati che ne giungevano a Londra, servirono a rianimare nelle alte classi della società l'indignazione sincera od ipocrita di cui il giovine lord era l'oggetto e cui egli beffeggiava, soffrendola però a malincuore. Malcontento di tutto il mondo, non avea mantenute nel suo paese che pochissime relazioni, e in leggendo le sue lettere piene di vigore e di spirito, altri sorprende nello scorgere lo stretto cerchio della sua corrispondenza. Egli non scriveva guari più che a Moore suo invariabile ammiratore e al libraio Murray ch'egli tratta con un'alterigia che sente del feudale venendogli però assai cari i suoi nuovi versi. La sola rimembranza che mescola qualche dolce emozione all'abituale ironia ed alla cinica od odiosa libertà delle sue lettere, è la sua amicizia per Augusta Leigh di lui sorella e la sua riconoscenza per la generosa testimonianza che Walter Scott dava pubblicamente al suo genio. Del resto in mezzo ai suoi divertimenti di Venezia e della *vita dannata* di cui si vanta, trapela una noia profonda ed un triste scoraggiamento. Questi accessi di malanconia improntarono ammirabili finte poetiche sul quarto canto di *Childe Harold* e quella frenesia dei piaceri inspirò il *Don Giovanni*, opera che sembra riunire due epoche del genio del Voltaire, il colorito cioè della sua più fresca e vivace poesia ed il maligno cinismo della sua vecchiaia. Il suo soggiorno in Venezia non era stato interrotto che da una rapida gita alla volta di Roma, e se n'era ritornato a ripigliare i suoi piaceri volgari. Attrovandosi in una casa di campagna ch'egli teneva a pigione sul Brenta, in quel ritiro egli fu visitato da T. Moore, e richiamando con un testimonio della sua gioventù alcuni avvenimenti della sua vita, gli consegnò allora parte delle *sue Memorie* da pubblicarsi dopo la sua morte. I

giorni di Byron sino alla gloriosa fine che doveva terminarli si passarono nelle sterili agitazioni della vita italiana; ma Byron che nel 1815 aveva desiderata la Repubblica, e frammischiava coi suoi pregiudizii di nobiltà un grande odio contro i governi dell'Europa, colse con ardore tutti i divisamenti per una emancipazione italiana. La sua profezia di *Dante* ispirata sul luogo stesso ove il fiero gibellino era vissuto proscritto, formava una prima caparra sublime dei suoi voti per la libertà d'Italia. Byron fece ancora di più; entrò nelle *società secrete* formate in Romagna, somministrò denari, acquistò armi, attendendo con impazienza un movimento favorevole alle sue opinioni, e questo sogno lo tenne occupato dal 1819 al 1821 e lo apparecchiò ad un altro oggetto che fu più celebre ed utile. In mezzo alle sue faccende di politica e di amore egli non aveva intralasciato di scrivere e di coltivare colla riflessione e lo studio quel gran talento poetico, che formava in sostanza il primo interesse del viver suo. Egli si era reso padrone della lingua e della letteratura italiana, e divisava anche di comporre un giorno un gran poema in questo idioma da lui amato. Frattanto a malgrado i consigli de' suoi amici egli continuava il *Don Giovanni* sperando di spargere per tutta l'Europa le licenziose fantasie del suo eroe. Nel tempo stesso egli occupavasi di una controversia tutta classica per difendere la gloria di Pope contro la nuova letteratura inglese. Tali erano ancora le preoccupazioni miste ai suoi progetti di libertà e di guerra, mentre le truppe austriache si avvicinavano agli stati romani, e i *carbonari* si recavano a nascondere nella sua casa le loro armi. Il giornale de' suoi pensieri che stava allora scrivendo, ribocca di generosi sentimenti, e di puerilità minuziose con un gran fondo di scetticismo tanto sulla libertà, come sul rimanente. Fallita l'insurrezione dell'Allemagna, cominciarono gli esilii e le proscrizioni. Byron si vide strappati i suoi amici e la famiglia cui era affigliato per vincolo d'amore e di partito, ed il solo nome d'inglese lo protesse e gli permise di prolungare il suo soggiorno in Ravenna. Colà rivide Shelley che lo animava co' suoi elogi a continuare il *D. Giovanni*, i cui primi canti pubblicati a Londra non si aveano che un esito irritante e contrastato. Allora egli pensò di trasferirsi in Grecia ove avea scoppiata una sollevazione di libertà più seria che non quella di Napoli; sennonchè l'affetto per una donna che tutto avea a lui sacrificato, prevalse ancora ed egli si recò a raggiungerla a Pisa. Questa vita errante ed irrequieta nulla toglieva ai suoi lavori poetici e tutto servivagli tanto le dotte letture e le novelle del giorno, quanto le cospirazioni politiche e le dispiacenze familiari. Tuttociò che colpiva il suo intelletto o inquietava la sua vita diveniva nelle sue mani materia di poesia ed il suo *Mistero di Caino* era stato da lui composto sotto l'impressione in lui fatta dalle scoperte antidiluviane di Cuvier e dagli argomenti manichei di Shelley. La satira più virulenta destò in lui un annuncio di giornale sul ricevimento di Giorgio IV in Irlanda: e malgrado

il suo disprezzo per le quistioni politiche del suo paese prorupp improvvisamente con tutta l'asprezza di un libellista. Sembrava che siffatta irritabilità estrema universale morbosa avesse in gran parte formato il talento di Byron. Essa il faceva bersaglio delle impressioni le più svariate e questo carattere così fantastico fu sempre più o meno signoreggiato da quelli che lo avvicinavano. Nell'ultimo anno del suo soggiorno in Italia rivide con grande espansione di tenerezza un nobile inglese suo antico collega di studio, la cui amicizia sedò l'inquietudine de' suoi spiriti, e fu visitato da Rogers uno degli uomini i più stimati in Inghilterra, egualmente grave e saggio nella sua vita e nelle sue opinioni, come nella sua poesia; ma non perciò era meno assediato dai neri fantasmi della metafisica di Shelley e si lasciò da lui trascinare ad un progetto di letteraria società con uno scrittor radicale di cui poco aggradiva il carattere ed il talento. Byron avea allora ultimato un nuovo mistero, *il Cielo e la Terra*, allorchè intese che il suo dramma di *Caino* avea assoggettato in Londra a legal procedura il libraio Murray il quale subì per lui qualche mese di prigionia. Questo rigore inasprì l'amarezza di Byron contro opinioni a cui pareva che talvolta l'immaginazione lo riconducesse come ne menava lagno l'incredulo Shelley. Egli ripigliò il poema di *Don Giovanni* ch'era il suo cavallo di battaglia contro la società e rispettando di più i costumi per un riguardo alla donna da lui amata, raddoppiò il suo scetticismo e il suo disgusto politico. Due perdite crudeli, di cui l'una pareva un fugitivo avvertimento, sopraggiunsero a mescolarsi a questo suo lavoro senza però distrarnelo. Gli fu rapita da morte una figlia naturale ch'egli teneramente educava quasi a risarcirlo della assenza della sua cara Ada, ed il suo amico Shelley nell'età di soli 28 anni perì quasi sotto i suoi occhi con un altro inglese in una sdorsa di mare sul golfo della Spezia. Byron coll'assistenza del capitano Medwin e di qualche altro si recò a raccogliere le salme dei due naufraghi e compiacendosi di una specie di cerimonia pagana le bruciò sulla spiaggia con sale ed incenso e non conservò che il cuore di Shelley che non avea potuto consumarsi. Nel leggere le sue lettere non può asserirsi che molto profondo comparisse il suo dolore e che non sia stato colpito di più dalla vista selvaggia e poetico di quel rogo acceso colle sue mani di quello che non fosse intenerito sulla immatura fine di Shelley e su quella morte eguale alla sua vita senza conforto e senza culto.

Jurat ignibus aridis
Inseruisse manus, constructoque aggere busti
Tum, sum atras tenuisse faces.

Infastidito dell'Italia desiderava qualche cosa diverso, un'emigrazione lontana in America od una occasione di gloria in qualunque altro luogo. Quanto all'Inghilterra, benchè non pensasse a ritornarvi, essa era sempre il suo scopo e per essa scriveva; nè contento di allettarla co' suoi versi vi lusingò di prendervi un'attiva influenza mer-

ciò un giornale, e questa idea che gli si era di sovente presentata gli fece dare il suo nome ed i suoi versi al *Liberale* che Hunt erasi portato a raccogliere in Italia e fatto comparire in Londra. Egli ebbe però il dispiacere di vedere questa pubblicazione biasimata dagli stessi suoi ammiratori; e tale disgusto fu una crisi per quell'anima ardente, che, avvezza di buon'ora alla celebrità, avea bisogno di produrre un effetto sempre crescente. Il suo spirito quindi si rivolse ad una nuova impresa. La lunga lotta della Grecia destava l'ammirazione del continente ed una pubblica simpatia erasi sparsa fuori dei gabinetti. L'Inghilterra era forse di tutti i paesi d'Europa la meno favorevole alla causa greca; contuttociò Londra avea un comitato *filelleno*, il quale alla guisa del comitato di Parigi somministrava ai greci soccorsi ed armi; ma la maggior forza di questi comitati stava nella loro influenza morale. A questo riguardo nulla poteva essere nè più clamoroso, nè più utile che un alleato della tempra di Byron. Lo conobbe il comitato greco di Londra e gli fece chiedere il suo appoggio, e la sua presenza in Grecia. Byron non esitò più oltre a gettare in questa guerra la sua fortuna e la sua vita, nè si lasciò illudere. Egli avea accolto e soccorso alcuni filelleni ritornati dalla prima spedizione, e ben sapeva quali dovesse aspettarsi sofferenze e difficoltà insopportabili. Giudicando severamente il carattere dei greci, s'avea poca speranza di buon successo, e la sua salute di già rovinata accresceva lo scoraggiamento del suo spirito e i suoi tristi presentimenti. Egli volle però sacrificarsi per questa causa e per la gloria. Prodigando allora considerevoli somme da lui ammassate con una severa economia di alcuni anni, salpò da Genova il 14 luglio 1823, seco lui conducendo un intrepido inglese, il corsaro *Trelawney*. Respinto al porto dalla burrasca, non lasciò le spiaggie d'Italia che alcuni giorni dopo avendo ricevuto da Goethe dei versi sulla sua nobile impresa. Egli approdò a Cefalonia e vi trovò una lettera di Botzaris che sollecitava il suo soccorso per rendergliene grazie; ma all'indomane moriva Botzaris quel Leonida di Souli nell'atto che con un pugno di gente penetrava in mezzo il campo dei turchi ove fece grande strage. Byron volendo aspettare e giudicare co' suoi occhi rimase 3 mesi nella colonia inglese di Cefalonia, senza che il suo entusiasmo si fosse aumentato. Egli biasimava i falli dei greci e lungi di recare qualche ajuto, occupò le ore sue d'ozio a discutere pubblicamente contro il pio metodista il dottore Kennedy che avea aperto delle conferenze cristiane per convertire qualche giovine inglese della guarnigione. Egli già divisava di tornare in Italia; ma stretto d'ogni parte, somministrò generosamente per la flotta greca 4*m* lire di sterlini; e allorquando Maurocordato preso ebbe il comando della Grecia occidentale, acconsentì di raggiungerlo a Missolungi. Egli vi giunse con molto stento attraverso mille pericoli da lui di buon umore sofferti e fu accolto come un salvatore dal popolo confuso stretto in Missolungi tra la guerra civile, la carestia ed i turchi. Byron godette

per un istante di tale accoglienza si abbandonò sul momento a tutti con un misto singolare di prudenza e di morbosa irritazione. Il governo greco gli conferì il titolo di generale in capo e dovea comandare una spedizione per impadronirsi di Lepanto; ma tutta la forza ch' egli poteva sperare, consisteva in un manipolo di Suliotti assoldati a caro prezzo e la cui tirannica insolenza era sentita dalla città e da lui. Tutto intorno a lui era discordia, miseria ed anarchia, e picciolo appoggio rinveniva ne' suoi stessi concittadini. Uno di essi, il colonnello Stanhope, bravo militare, ma inflessibile e freddo entusiasta, non sognava che una illimitata libertà di stampa, e in mezzo alla Grecia semibarbara ed invasa, voleva introdurre prima d'ogni altra cosa l' esatto rigore dei principii liberali e le teorie di Bentham, mentre Byron giudicava più interessante di aver pane ed armi, sembrando a lui la libertà della stampa sterile o funesta nell' anarchia della Grecia; e quanto ai nuovi metodi e perfezionamenti industriali e sociali e a tutto il lusso di civilizzazione che riempiva le *paccotiglie dei comitati filelleni* egli ne giudicava prematuro il saggio per uomini che non doveano che combattere e sopravvivere, se il potevano. Tutte le sue viste sulla Grecia erano nette, coraggiose e pratiche, ed egli le sosteneva ogni giorno vivamente contra il colonnello Stanhope e studiavasi di applicarle in mezzo al caos di Missolonghi. L' ingegnere inglese Parry animato dalla sua presenza avea organizzata l' artiglieria necessaria per la spedizione di Lepanto; ma i Suliotti ch' erano i veri condottieri della Grecia raddoppiavano le avide loro pretese. La metà dei soldati reclamavano le alte paghe dell'ufficialità e violenti scene succedevano di alternazione e scissura tra il capo inglese e il suo barbaro drappello. Le forze di Byron non potevano comportare questa vita d' irritazione e d' inquietudine. Un giorno in cui dopo un accesso nervoso ed uno svenimento egli trovavasi sul suo letto malato e spossato dalle sanguisughe alle tempie, i Suliotti che alla vigilia aveano minacciato l' arsenale ed uccisa un ufficiale svedese corsero precipitosamente gridando nella sua camera e impugnarono le loro armi. Il volto pallido e sanguineo di Byron che si era per metà sollevato dal guanciale impresse per altro in quegli uomini feroci il rispetto e qualche parola uscita dalla sua bocca li fece uscire commossi e per un momento docili. Ma da essi non era a sperarsi nè un servigio regolare nè una durevole obbedienza e i loro furori e le minacce tenean lungi gli altri ausiliari e Byron che li aveva assoldati con grave spesa pensò a procurare il loro allontanamento e a furia di denari ajutò Mavrocordato a mandarli fuori di Missolonghi trattenendone soltanto cinquanta che gli erano particolarmente affezionati, ma che servivano piuttosto per di lui corteggio che per la causa comune. Deluso quindi ne' suoi divisamenti di attacco contro la guarnigione turca di Lepanto, studiava almeno di rendere comune la guerra a vantaggio di tutti. Fattisi consegnare molte donne e fanciulli

musulmani ch'erano rimasti dal saccheggio di una città fatto dai Greci, li rimandò tutti senza riscatto a Prevesa e in una zuffa nei dintorni di Missolongi offrì un premio per ciascun prigioniero turco che gli venisse condotto vivo. Continui erano i suoi doni in denaro, utili i suoi consigli ed instancabile il suo zelo. Egli coperò Maurocordato a ristabilire qualche ordine in Missolongi, e collo splendore del suo nome e del suo sacrificio era il solo che offrir potesse una mediazione tra i greci civilizzati e quei capi montagnardi tomultuosi, ma che erano indispensabili all'appoggio della causa comune. Già Colocotroni gli avea promesso per mezzo di un messaggio di assoggettarsi al suo consiglio ove si convocasse un'assemblea nazionale e ch'egli acconsentisse d'intervenirvi come arbitro. Egualmente che altri capi *Moraiti* che proponevano una radunanza nella città di Salona sollecitavano Byron di ivi recarsi per aggellare colla sua presenza la riconciliazione dei partiti. Egli, a malgrado della sua poca illusione e del severo giudizio che portava sui Greci, concepì allora un momento di speranza e disponendosi a passare nella Morea, egli affrettò coi suoi ultimi consigli la difesa di Missolongi contro la quale prevedeva con ragione che andrebbero a colpire tutti gli sforzi della prossima campagna, ed eccitò l'ingegnere Party a rialzare sul suolo paludoso e intersecato della città quei baloardi di terra e quelle informi fortificazioni che arrestarono per tanti mesi l'armata turca e diedero all'attonita Europa il tempo della riflessione e della compassione, ritenendo anzi di propria autorità per munire quel posto avanzato della Grecia, l'artiglieria che volevano Odissea e gli altri capi Moraiti e confermò gli abitanti nel proponimento di seppellirsi sotto le rovine di Missolongi. Quanto a sè, proseguendosi la radunanza di Salona attese le divisioni politiche e le difficoltà delle strade, presa il partito di non abbandonare quell'angolo di terra che i Turchi stavano per assalire alla primavera. Ma da più mesi, malgrado il suo coraggio e la sua incessante attività egli si sentiva venir meno in forze: tristi presentimenti turbavanlo e provava que' brividi involontari che piuttosto che sintomi di morale debolezza sono invece i forieri di morte. Egli vide melanconiosamente dietro le mura di Missolongi celebrarsi l'anniversario dell'anno suo 36 e lo pianse con ammirabili versi, quegli ultimi versi con cui nel dare un addio alla gioventù ed alla vita non altro desiderava che la *tomba del soldato*, e spesso si riproduceva questo pensiero nella mente e diceva ad un suo fedele domestico italiano: *Non uscirò più di qui; i greci, i turchi o il clima acconcieranno la faccenda.* Anche nelle sue lettere egli scherzava sulle scene di disordine e di miseria di cui era testimonio; benchè molto ne soffrisse la sua costituzione mobile e nervosa; ed il suo riso sardonico mostrava il disperazione. Due nobili sentimenti sostenevano la sua agima, la gloria cioè e l'amore dell'umanità, e il suo corpo anticipatamente invecchiando già soccombeva. Dall'isole Jonie gli si

scriveva per indurlo a lasciar Missulungi e partirono i suoi amici, il colonnello Stanhope ed il corsaro Trelawney; sicch' egli rimase in quella *carretta di fango*, com'energicamente la chiamava, in mezzo ai paludi ed alle pioggie insalubri di Missolongi. Presto però egli ne risentì l'influsso mortifero. Sorpreso da un uragano in una corsa a cavallo e ritornando molle d'acqua e di sudore, montò in una barca per giungere alla sua dimora e fu colto da febbre violenta. Non ostante il giorno dopo corse ancora a cavallo per un bosco d'oliveti vicino alla città col suo fastoso corteggio di Sulioti; ma vi rientrò più malato, si oppose per due giorni contro i medici che volevano cavargli sangue e finalmente vi si adattò più per timore del suo intelletto che per quello della vita. Ma questa emissione nè arrestò la febbre nè impedì il delirio. Volevasi far venire dall' isola di Zante un medico più rinomato ma nol permise il cattivo tempo: e Byron confortato soltanto da uno o due amici fedeli e dai pianti dei suoi vecchi domestici giaceva sdraiato colà quasi senza soccorsi in una povera e tumultuosa dimora, di cui la sua guardia di Suliotti occupava il pian terreno. Era il giorno di Pasqua, tanto festosamente celebrato dai greci che spargendosi per le strade ed i luoghi gridano il *Cristo è risorto*, *il Cristo è risorto*. Ma quel giorno eravi minore strepito per la città. Si trasse l'artiglieria lungi dalle mura e gli abitanti s'iovitavano l'un l'altro al silenzio ed al raccoglimento. Alla sera Byron avea imbarazzata la testa; la sua lingua non potea pronunciare che parole interrotte e dopo aver inutilmente tentato di far conoscere le ultime sue volontà a Fleteher, suo vecchio domestico inglese, venne colto da delirio. Presa una pozione calmante, ritornò per un momento in ragione, espresse oscure lagnanze, pronunciò alcune commoventi parole sulla Grecia e poi nel dire *vado à dormire* cadde in un letargo che terminò all'indomani colla morte in un momento in cui scoppiava sulla città una procella che fece dire ai greci il *grand' uomo sen muore*. Il grand' uomo! e tale egli era davvero per quelli cui era venuto a difendere e pei quali avea così nobilmente sacrificato la vita. Il giorno dopo (martedì di Pasqua) si resero a Byron gli onori estremi secondo il rito greco. Erano presenti con tutto il clero e tutti i capi civili e militari, l'arcivescovo di Anatolikon ed il vescovo di Missolongi, e l'elogio funebre fu recitato da un giovine greco Tricoupi. Si trasportò alla chiesa e si depose nel santuario in mezzo alle benedizioni il solo cuore di Byron rinchiuso entro un urna; giacchè il corpo dovea essere trasportato in Inghilterra, e si fecero preci a Missolongi per augurare a quegli avanzi gloriosi un felice passaggio ed il riposo del sepolcro nella terra natale. Il naviglio su cui fu caricato quel deposito giunse ben presto in Inghilterra ed il signor Hobhouse insieme con un altro amico di Byron si recarono a ricevere il suo corpo per condurlo alla tomba di famiglia presso la terra di Newstead, nella buca ove riposava sua madre. La magnificenza del corteggio accennava il grado del nobile lord. Ufficiali di polizia ed

araldi d'armi precedevano il convoglio a cui tenea dietro un cavallo di battaglia bordato di velluto nero condotto a mano da due paggi e montato da un cavaliere che portava mezzo rovesciata una corona di pari d'Inghilterra; poi veniva il carro funebre ed un lungo seguito in lutto. Mentre questa lugubre pompa s'avanzava sulla strada di Nottingham fu incontrata da una dama a cavallo accompagnata da suo marito. La curiosità fece che si avvicinasse e quando riconobbe gli stemmi di Byron, la dama turbossi, cadde fuor di sensi e fu trasportata moribonda nel castello da essa abitato, nè si riebbe da un'ardente febbre se non dopo lunghi accessi di follia. Questa dama era lady Carolina Lamb, che un tempo, abbandonata da Byron l'avea dipinto co' più neri colori in un romanzo satirico, colla qual vendetta credendosi guarita dalla passione amorosa avea lungi dal mondo riacquistata la pace e l'amore di suo marito. La sua testa agitata da questo fatale incontro mai più si riebbe e morì di lenta morte invocando continuamente il nome di colui che le avea tolto la ragione. Questo doloroso aneddoto, affisso anch'esso alla memoria di Byron, non era certo confacente ad indebolire quelle prevenzioni che aveano destate la sua condotta e i suoi scritti. Esse a lui sopravvissero e non furono già soltanto come si è detto un rancore del gran mondo e dell'aristocrazia, ma bensì la reazione di un sentimento morale, che il poeta avea troppo di sovente ferito. Per molte anime pie Byron era in Inghilterra una specie di cattivo genio, la qual impressione s'insinuava pur anche nello stesso entusiasmo ch'egli avea inspirato fra le donne che fortunatamente non conoscevano di lui che il nome e i versi. Ce ne furono che pregarono per lui, come Clarissa per Lovelace. La ciò Byron pagava la pena del suo orgoglio egualmente che delle sue debolezze. Egli avea voluto colpire gli spiriti col mezzo di una singolarità altiera e misteriosa. Aveva affettato di comunicare alcuni dei propri tratti ai suoi eroi fantastici per confonder con essi sè stesso e parer bello della loro audacia! Fu preso alla parola e sospetto di scelleraggini ch'erano lungi dall'animo suo. Niente prova nella sua vita che fosse di cuore corrotto, ma sotto alcuni rapporti lo era bensì la sua immaginazione. Egli non commise già ciò che dipinge con compiacenza, ma forse lo avea più d'una volta immaginato come una scossa che avrebbe dileguato la sua noia e risvegliata la sua anima, e diffatti o che ancora fanciullo egli si comprometta di comandare a' suoi cavalieri neri chiamati i *neri* di Byron, ossia che nella sua età virile fabbricar faccia degli elmi cavallereschi per la sua spedizione di Grecia, vedesi sempre il poeta che disegna le sue azioni coll'impronto dei suoi sogni. Che se egli vuole dipinger sè stesso nel *Corsaro* e *Lara* conviene riconoscervi meno le confessioni di una vita colpevole che i giuochi d'una immaginazione sregolata che talvolta si forma dei castelli in aria di delitti e di rimorsi, ma indipendentemente da qualunque quistione morale ne viene un punto di vista particolare sotto il rapporto dell'arte, cioè quel carat-

tere di personale preoccupazione, quell' egoismo dello scrittore ch'è possente causa d'interesse e di monotonia. E ai videro grandi poeti la cui immaginazione lavorò sempre fuori di sè stessi e del cerchio di loro vita, semplici cioè nelle abitudini e sublimi nei pensamenti; quale un Shakespeare la cui persona aparisce e che esiste tutto intero nelle sue invenzioni poetiche. Tali sono i nostri tragici francesi Corneille e Racine. E quella, checchè se ne dica, la grande immaginativa, che crea ciò che non vide giammai, che col genio s'introduce in un ordine di sentimenti e d'idee di cui non ha esperienza e che non nasce per sè cose che la circondino. Corneille non avea sotto gli occhi nè romani nè martiri; eppure, inventò quei tipi sublimi. Ecco il poeta nel più alto grado. Havvi un' altra specie d' immaginazione più ristretta e più fisica per così dire cui fu d'uopo eccitare colle prove immediate e colle sensazioni della vita. Allora il poeta non agisce nè crea, ma soffre e dipinge vivamente il suo soffrire. Questo è il genio di alcuni elegiaci; questo è quel giro d'immaginazione sognatore egoista doloroso che colorì d'immagini sì vive la prosa di Rousseau e di Bernardino di Saint Pierre e questa è appunto la scuola a cui appartiene Byron. Inesauribile è la sua immaginazione a dipingergli lui stesso, a scoprire tutte le piaghe del suo cuore, tutte le inquietudini del suo spirito, a profondarle e a esagerarle, ma fuori di lui poco inventa. In mezzo a tanti attori de' suoi poemi egli non concepì che una forza che un solo tipo d' uomo e un solo tipo di donna. L'uno cupo, altero divorato dalla tristezza o insaziabile del piacere che si chiama Harold, Corrado, Lara, Manfredi o Cinao, l'altra tenera, obbediente, sommessa, ma capace di tutto per amore che si dice Giulia, Haidee, Zuleika, Gulnare o Medora. Quell'uomo è egli stesso e la donna quella che il suo orgoglio vorrebbe. Havvi nelle sue creazioni uniformi più sterilità che potenza e sciaguratamente o per falso sistema o per triste pretensione ne' suoi personaggi di cui egli è il prototipo, il poeta affetta sempre d' unire il vizio e la superiorità. Pare che come il Satano di Milton dica *Male, sii tu il mio bene*. Sotto questo rapporto negli scritti di Byron non è meno ferito il gusto di quello lo sia la morale; gli manca la maggior attrattiva e la vera ricchezza del genio, che è la varietà. Questo è un tratto di rassomigliaoza che ha con Alfieri, avendone nel suo teatro preso ad imitare la severa regolarità. Diffatti Byron scettico ardito in morale ed in religione o piuttosto involontario discepolo del nostro scetticismo non è già un novatore nelle quistioni d' arte o di gusto; tutta la sua innovazione sta nell' originale delle sue impressioni e nella fisionomia e non in una teoria letteraria. Per principio e per istudio egli attenevasi al gusto antico ed ai più puri modelli del secolo della regina Anna, di cui mirabilmente possedeva la lingua dotta ed espressiva. E diffatti sono essenziali nel talento di Byron il purismo nervoso dello stile, la eleganza e l' armonia dell' espressione. Egli non amava l'affettazione sottile ed il mistico germanismo di alcuni de' suoi contempo-

ranei, nè pretendeva di rilare d'alto in basso la lingua poetica; e mentre che il brillante e pomposo Moore, la venditrice dei fiori orientale, l'artifo e metafisico Shelley e il giovine e prosuntuoso Keats sprezzavano Pope, come un genio timidamente classico, Byron invece lo riconosceva per un modello inimitabile e si beffava dei nuovi creatori di poetiche arditezze. Accusandosi talvolta di rassomigliar loro e di aver ad essi aperta la strada, diceva con una compunzione che opprimeva i suoi amici: „ Noi ci siamo impegnati „ in un sistema di rivoluzione „ poetica che non vale un frullo. „ Byron ricalca spesso quest'idea nonchè l'elogio esclusivo del gusto classico almeno come lo concepisce un inglese. Egli anche compose su questo soggetto due lettere critiche in modo molto piccante dove i suoi contemporanei sono sempre trattati da barbari „ i quali edificano delle „ piccole costruzioni di terra e di „ ciottoli, appiè dei bei marmi „ dell'antichità. „ Trasportato dal suo zelo per la purezza del gusto, egli giugne persino a giudicare severamente Shakspeare, Milton e i vecchi drammatici inglesi la cui lingua trova ammirabile, ma assurde le opere. Egli egualmente rigetta la schietta barbarie e l'energica ruvidezza del secolo XVI come la dotta barbarie e la faticosa sottigliezza del suo tempo che dic egli gli sembra tutto *Claudiano*. Anche accagionando di umore e di capriccio una parte di questo anatema di cui Byron stesso non si pretendeva scevro, dovrassi confessare ch'egli, quanto al fondo, non ha torto e che le opere sue più vantate portano il segnale di decadenza che ravvisava ovunque intorno a lui. Il suo stile nervoso e brillante ha molti rapporti con l'affettata concisione, l'asprezza e la declamazione di Lucano. Egli esagera come lui e mostra quell'enfasi che una troppo giovane immaginazione crede esser forza; ma egli dipinge cose nuove cominciando da sè medesimo e descrivendo senza fine la sua fantastica e tetra natura, donde cessa di essere un retore e diventa originale, quasi sempre la sua poesia, che sgorga da una vena feconda e da un'arte dotta, è descrittiva o sentenziosa senza aver nulla di drammatico. Coleridge ed alcuni altri moderni lo accusano di negligenza e debolezza; ma la sua poesia è ricca di splendore e di movimento, sceglie abilmente e trasforma la lingua; essa è logica ed appassionata, regolare e nuova. Benchè poco variata ne' concepimenti, è infinita nella forma, e rapidamente percorre tutta la scala de' suoni armonici dai più eleganti sino ai più severi. Byron malgrado la sua superba misantropia e il disprezzo che affettava pei suoi lettori egualmente che per tutto il resto degli uomini, era in modo singolare allettato dalla moda e docile al gusto della turba, donde quelle bizzarre e rapide forme per risvegliare la curiosità ed indulgere all'impazienza di un secolo scettico e politico; nè imprende, com'egli dice, lunghi poemi in una stagione in cui non era più letto Milton stesso, nè usa arte nel comporre bastandogli degli sbozzi brillanti ed anche pur dei frammenti. Nulla di più felice quando il poeta ha fatto una buo-

na scelta, giacchè non havvi nè ineguaglianza nella sua composizione, nè stanchezza nella sua vena. Che cosa importa se il suo *Mazeppa* sia un poema, un fatto storico od una novella? Giammai una più viva pittura, una più intima alleanza di descrizioni, di passioni, di armonia, animarono un componimento poetico e Mazeppa, sublime lavoro poetico che termina con uno scherzo, è il capo d'opera ed il simbolo di Byron. D'altro canto venga colpita la sua immaginazione dalla morte e dagli esequii militari del generale inglese Giovanni Moore ucciso in Ispagna, egli allora si solleva al tuono della più austera semplicità ed è lirico al pari di Tirteo. A Byron dunque non fu ricusata veruna bellezza della poesia classica; egli tendeva anche per natura alle forme più elevate dell'arte ed alla dotta pompa del linguaggio. Ciò malgrado, il suo capolavoro a parer nostro è il poema incompleto mezzo serio e mezzo buffo in cui egli getta alla rinfusa tutte le sue fantasie; cioè il *Don Giovanni*, poema irregolare e sfrenato, come il suo eroe, ma pieno di foco, di spirito, di grazia e di energia; e nel fondo questo eroe è pure una variante dello stesso Byron od è almeno l'ideale ch'egli si proponeva per distrarsi dai melanconici disgusti di *Childe Harold*. Quest'opera è frutto del soggiorno fatto da Byron in Italia ed accenna in lui il trionfo della vita molle e sensuale sulle forti passioni e l'amara tristezza. Non si può paragonarlo che alla licenziosa epopea di Voltaire, ma vi si trova, con meno cinismo una immaginazione più piacevole ed una gaiezza più vivace; e dalla diversità delle avventure spunta una singolare attrattiva poetica. È vero che non sono che facili invenzioni romanzesche; ma qual arte non havvi nel raccontarle! e qual forza poetica quando l'autore giunge alla storia! il quadro dell'assedio d'*Ismailoff* è una delle più sublimi pitture di guerra che siansi mai effigiate; e questo vi giunge dopo racconti di serraglio ed alcune graziose avventure dell'isole greche. Quanto alla satira dei costumi inglesi che occupa tante pagine nel *D. Giovanni*, essa ci sembra più offensiva che ingegnosa, parendoci che il poeta cada talvolta nel cattivo gusto e nelle noiose ripetizioni, da cui per altro ci si rialza col suo spirito del quale non ebbe mai di più verun poeta, nè di più vivace ed ardito dopo Pope e Voltaire. Sfortunatamente questo spirito, sia per pretensione sia per leggerezza, ha di sovente la inflessibile ironia del cattivo cuore, diffamando egualmente la gloria, la virtù e l'infortunio. Molte cose dunque possono spiacere nel *D. Giovanni*, ma nessun'opera mostra meglio il maraviglioso talento di Byron, il quale, quando pure non avesse altro fatto che il *D. Giovanni*, la posterità il riconoscerebbe come un genio originale. Dotato di molto spirito, di cognizioni e d'idee, egli non limitava già alla poesia il suo talento di scrivere. Anche la sua prosa è vivace, scintillante, leggera quale esigerebbe la prosa inglese. Essa è ricca di scappate, di piacevole umore e di felici espressioni, nè si può abbastanza in tale rapporto lamentare la perdita delle *Memorie* da

lui consegnate a Tommaso Moore e che vennero dal legatario per iscrupolo soppresse, sostituendovi una compilazione di lettere originali, di analisi e luoghi comuni. Le lettere di Byron che sole sovranuotano in questa raccolta, ci lasciano indovinare qual piccante lettura avrebbero offerto *le Memorie* stesse, e la intera confessione tutta scritta da quella mano e con quella vena. Ignoriamo se Byron abbia guadagnato di molto quanto alla sua riputazione morale dalla soppressione che fece di esse il suo legatario; ma certo la sua gloria di scrittore vi perdette un titolo che lo avrebbe collocato in mezzo ai prosatori tra Swift e Voltaire (1). Delle opere di lord Byron pubblicate in inglese e a Londra e a Parigi esistono molte edizioni. Tra le ultime citeremo come le più complete quelle pubblicate dai librai Baudry, 1822-24, 12 vol. in 12. — Baudry e Amyot, 1825, 7 volumi in 8, stampati da Giulio Didot con un ritratto ed una notizia biografica di J.-W. Lake — Galignani, 1822-24, 16 vol. in 12 con ritratto. Dal 1819 al 1820 comparve presso Ladvocat una versione francese dell'opere di Byron fatta da Amedeo Pichot ed Eus. de Salle. La quarta edizione preceduta da esteso ragguaglio su lord Byron di C. Nodier, fu pubblicata nel 1822 a 1825, 8 vol. in 8, fregiata di 27 rami. — Quinta edizione, 1822, 12 vol. in 12, opere nuove tradotte da Amedeo Pichot, 1824, 10 vol. in 12. — Sesta edizione preceduta da un saggio sul genere e carattere di Byron da Am. Pichot, 1828 a 30, 20 vol. in 18, con ritratto, rami e vignette. Fu pur pubblicata per fascicoli una nuova edizione di questa versione. — Paolino Paris diede un altra versione delle opere complete presso Dondey-Duprè, 1830-31, 13 vol. in 8. La traduzione di *D. Giovanni* fu separatamente stampata in 3 vol. in 18. Finalmente il libraio Charpentier ha annunciata una terza versione delle opere complete di L. Byron, di Beniamino Laroch sull'ultima edizione di Londra, con note e commentarii di Walter Scott, di Tom. Moore, di Shelley, di Tom. Campbell ec. preceduta dalla storia della vita e delle opere di lord Byron di Gio. Galt, Parigi, 1834, 4 vol. in 4 picc. Oltre queste edizioni più o meno complete furono separatamente stampate ad epoche diverse le principali opere di Byron, tradotte in francese. Belle analisi ed eleganti versioni di Byron vennero date in 2 vol. in 8, Parigi, 1814, da mad. Swanton Belloc. Nel 1832 si pubblicarono a Londra le *Conversazioni di lady Blessington con lord Byron*, che vennero tradotte in francese. Nè mancarono versioni in altre lingue; tra gli altri il *Manfredi* fu posto in versi italiani da Marcello Mazzoni, Milano, 1832, in 8.vo Quanto alla biografia di quest'uomo celebre, una delle prime opere considerevoli che sieno comparse sono le *Conversazioni di lord Byron*, raccolte durante un seg-

(1) Lord Kinnaird fece coniare a Roma due medaglie in onore di Byron. La prima rappresenta la testa di Byron a sinistra e nel rovescio vedesi un'urna sepolcrale nella quale si legge Βυρων e sull'esergo ΜΝΗΜΑ Πλησου, *Monumento di dolore*. La seconda rappresenta la stessa testa di Byron; nel rovescio la Grecia turrita, seduta tenendo nella sinistra un cilindro e nella dritta il cornucopia; nell'esergo si leggono queste parole: *Dis aliter visum*.

A. D.

giorno fatto con esso lui a Pisa negli anni 1821, 1822, da Tom. Medwin, capitano dei dragoni, stampate a Parigi da Baudry e poscia tradotte in francese verso il 1824, ibid., Gosselin, 2 vol. in 12. Dopo quest'epoca Galt e parecchi altri inglesi pubblicarono delle biografie di Byron.

V—.

C

Cabakdjy-Oglou uno dei capi della rivolta che detronizzò il sultano Selimo III nel 1807, era ufficiale nel corpo dei yamaki. Questo corpo composto di circa 2000 uomini di recluta sia in Albania, sia nei dintorni di Trebisonda, e la più parte di origine cristiana senz'essere affigliato al corpo di *Nizam Djedid*, nè sottoposto alla stessa disciplina, riceveva lo stesso soldo, abitava le stesse caserme ed era come esso incaricato della guardia dei forti del Bosforo e del servigio delle batterie. Ma il mufty e il caim-ekam, capi principali della fazione opposta alle innovazioni cominciate da Selimo, procuravano di mantenere la gelosia e la rivalità tra gli yamaki ed i Nizam-Djedid per impedire la divisata mescolanza tra questi due corpi e di annodare il primo a quello dei giannizzeri. I yamaki istigati dal caim-ekam avendo assassinato un effendi, il quale nel recarsi a pagare i loro soldi scaduti gli avea invitati a vestir l'abito dei Nizam-Djedid, s'impegnò la lotta e quest'ultimi scacciati da tutti i forti ripiegaronsi sulla capitale. I yamaki riuniti a Buyukdereh, elessero allora per proprio comandante Cabakdjy-Oglou, gli giurarono obbedienza e lo autorizzarono a punire i vili e i traditori. Cabakdjy spiegò tosto la fermezza, l'audacia e i talenti di un capo di cospirazione, ed alla testa di 600 yamaki entrò in Costantinopoli il 29 maggio 1807, dopo avergli fatto prestar giuramento di rispettare le proprietà degli abitanti e di non dar la morte che a quelli che venissero a loro accennati come nemici del popolo e della religione. Poscia si presentò davanti i quartieri dei giannizzeri, dei galioundjys, ossia soldati di marina, e dei toptchys, o artiglieri, rivolse loro una corta e calda arringa per invitarli ad affratellarsi co' suoi soldati ed a secondarli nella impresa gloriosa di difendere le istituzioni religiose e nazionali, sterminando gli empi e i traditori che le aveano violate. Rinforzato da alcune centinaia di questi ausiliari di cui gli ultimi soli sino allora fedeli a Selimo che li amava e favoriva esitarono più lungamente prima di unirsi ai loro nemici, Cabakdjy andò a stabilire il suo quartier generale sulla piazza del At-Meidan. Ivi fece recare e intorno a sè distribuire le marmite che dagli Oda, ossia compagnie di giannizzeri e di cannonieri, si rispettavano più delle loro bandiere, e avendo con quest'atto solenne, indizio precursore delle grandi rivoluzioni, a sè tratto un

numero più considerevole di quei militi, nonchè il popolaccio avido di saccheggi e di sangue, arringò quella turba grossolana e feroce e diede il segnale del macello svogliendo la lista delle vittime destinate. Partirono tosto distaccamenti d'assassini in cerca dei ministri proscritti e degli altri distinti personaggi condannati alla morte, alcuni dei quali erano già anche stati trucidati per ordine di caïm-ekam che li avea presso di sè radunati, e tutti questi teschi furono trasportati a l'At-Meidan ed esposti davanti Cabakdjy, non essendo riusciti a scappare che due soli proscritti, i quali dovettero la vita alla confidenza che gli mostrarono nel venire a porsi a discrezione della sua generosità. La decimasettima testa reclamata dai ribelli, fu ad essi gettata da uno dei merli delle mura del serraglio, ed era quella del Bostandjy-Bachy che credette salvare il suo padrone collo strappare dalla sua bocca la sentenza di morte! Questo sacrificio però e la soppressione del Nizam-Djedid non impedirono la caduta del sultano, e Cabakdjy la propose ai suoi complici, sottomettendola all'approvazione del mufty; poi facendosi l'interprete della volontà nazionale, dichiarò che Selimo avea cessato di regnare e che Mustafà IV era il legittimo imperatore degli Osmanlidi. Tale sentenza fu dal mufty verbalmente comunicata al sultano decaduto che si recò a prendere nel vecchio serraglio il posto che avea occupato suo cugino. Le truppe di Nizam-Djedid che rinchiuse nelle loro caserme attendevano l'esito della rivoluzione, si dispersero al momento in cui Cabakdjy si disponeva ad attaccarli. Ristabilita la calma, i yamaki ricevettero una meschina gratificazione, e furono confinati nei forti del Bosforo, il cui comando superiore fu l'unica ricompensa di colui che pel corso di tre giorni era stato il capo della nazione e l'arbitro dei destini dell'impero. Ben presto l'ambizione ruppe la buona intelligenza tra il caïm-ekam e il mufty, e ciascun di essi, tentò di trarre al loro partito Cabakdjy, il quale si dichiarò pel secondo, chiese ed ottenne dal nuovo sultano la destituzione del caïm-ekam e fece a lui sostituire Taher-pacha antico governatore di Trebisonda cui Selimo avea tolta la sua grazia a motivo de'suoi legami colla corte di Pietroburgo. Allora Cabakdiy ricuperò tutta la sua importanza; la sua franchezza brutale ed il suo disinteressamento gli attivarono confidenza presso il generale Sebastiani, il quale mercè il credito di quel fazioso ottenne per l'ambasciata di Francia quell'influenza ch'essa avea goduta sotto l'ultimo regno. Ma la tragica morte del principe Souzzo primo dragomano della Porta, amico dei francesi e protetto da Cabakdiy avendo inimicato quest'ultimo con Taher-pacha che lo avea provocato, questi dopo tentato inutilmente di spargere la discordia tra Cabakdjy e il mufty perdette il suo posto; e per vendicarsi egli si recò a Mustafà-Bairakdar che comandava l'armata contro i russi, e pervenne facilmente a ispirare ai suoi progetti di vendetta contro Cabakdjy e il Mufty ad un generale, che compiangendo Selimo, odiar doveva gli autori della sua caduta. Bairakdar concertatosi col gran visir

ch' era in Adrianopoli, risolvette di ripristinare Selimo; ma tale impresa non poteva condursi a fine senza la morte di Cabakdjy ch'era il più fermo appoggio di Mustafà IV. Nel mentre che una parte dell'armata ottomana s'avanzava a piccole giornate verso Costantinopoli sotto gli ordini di Baraikdar, del gran Visir che spargeva la falsa voce della pace coi russi, un distaccamento di 100 cavalieri a marcia sforzata giunse nel luglio 1808 nel cuor della notte a Fanaraki sul mar nero, ed investì la casa di Cabakdjy. Il capo del distaccamento si fece aprire la porta col pretesto di comunicare importanti dispacci al comandante dei forti, e penetrato nel Harem con 4 uomini armati, sorprese Cabakdjy in camicia in mezzo alle sue donne, gli significò il suo firmano di morte suggellato dal gran Visir, lo pugnalò e mandò la sua testa ai generali dell'esercito. I Yamaki vendicarono la morte di Cabakdjy con quella del suo assassino e di tutta la sua truppa; ma privati d'un capo così abile non furono nemmeno chiamati a Costantinopoli per difendere il Sultano Mustafà di cui non poterono impedir la caduta (*V.* Selimo III, Mustapha IV e Mustapha-Bairakdar, nella *Biog.*).

A—

CABALLERO o CAVALLERO, nome di una famiglia napoletana che, trapiantata in Ispagna nell'ultimo secolo, avea rappresentato una importantissima parte. Don Giovanni Caballero nato nel regno di Napoli nel 1712 seguì la carriera dell'armi e fece le guerre dal 1739 al 1740 sotto il re Don Carlos, da lui accompagnato nel 1759, quando quel principe si recò in Ispagna sotto il nome di Carlo III. Nel 1774 diresse la difesa di Melilla contra gli attacchi del re di Marocco e comandò gli ingegneri del 1779 al blocco di Gibilterra. La sua riputazione lo fece chiamare a Napoli, ove coll'aggradimento del suo sovrano si recò a porre in istato di difesa le piazze del regno delle due Sicilie. Di ritorno in Ispagna, egli era luogotenente generale, membro del consiglio della guerra, ispettore generale del corpo del genio e direttore comandante delle fortificazioni e delle accademie militari, quando venne sorpreso dalla morte a Valenza il 28 novembre 1791. Don Girolamo Caballero di lui fratello abbracciò anch'egli la professione dell'armi e dopochè ebbe la fortuna di salvare Don Carlos nel 1744, alla sorpresa di Velletri si avanzò rapidamente. Avendo seguito questo principe in Ispagna fu nel luglio 1787, nominato ministro della guerra e nel 1789 luogotenente generale; ma nell'aprile 1790 Carlo IV gli tolse il suo portafoglio, conservandogli da principio il suo trattamento, mantenendolo pure nella presidenza del consiglio della guerra e lasciandogli l'ingresso nei reali appartamenti. Alcuni mesi dopo esiliato da Madrid quando Godoi pervenne a reggere gli affari, Caballero fu creato cavaliere di San Jacopo e marchese nel 1794, poi consigliere di stato nel 1798, mercè la riputazione di cui godeva suo nipote del quale passiamo a far parola. Egli morì nel 1807 in età avanzatissima. A malgrado le alte funzioni di cui fu incaricato,

malgrado i suoi titoli e le dichiarazioni, fu uomo tanto mediocre che la sua nullità era passata in proverbio. — Caballero (don Giuseppe Antonio, marchese di) figlio e nipote dei precedenti nacque a Saragozza, verso il 1760. Terminati i suoi studii e il suo corso di diritti, ottenne un posto di alcade di corte, poi di uditore, all'udienza di Siviglia. Avendo sposata una cameriera della regina iniziata negl' intrighi secreti di quella principessa col favorito ministro Godoi si giovò di questa circostanza per favorire i suoi interessi propri e quelli di sua famiglia. Nel novembre 1794 nominato fiscale del consiglio supremo della guerra giunse nel luglio 1798 dopo la caduta del virtuoso Jovellanof al ministero di grazia e di giustizia; fu fatto gran croce dell'ordine di Carlo III nel 1802 e incaricato *pro interim* del portafoglio della guerra. Erede del titolo di marchese, attesa la morte di suo zio, perdette il ministero della giustizia allorchè nel marzo 1808 la rivoluzione di Aranjuez montar fece Ferdinando VII sul trono di Spagna; ma conservò il suo posto presso il consiglio di stato ed ottenne quello di governatore del consiglio della finanza. Dopo la partenza per Baionna di Ferdinando fu uno dai membri della giunta suprema del governo che nel 4 maggio elesse a suo presidente Gioachino Murat e soscrisse in tal qualità l'indirizzo del 13 maggio a Napoleone per chiedergli un sovrano della sua famiglia, e poi la proclamazione del 3 giugno agli spagnoli per prepararli a tal cangiamento. Soscrisse pure il 19 luglio, come consigliere di stato e il 25 come membro e governatore del consiglio delle finanze il giuramento di fedeltà che quei due corpi diressero al re Giuseppe Napoleone. Al giungere in Ispagna di questo nuovo monarca, il marchese di Caballero accettò l'8 marzo 1809 le funzioni di consigliere di stato, il 18 maggio quelle di presidente della sezione di giustizia e degli affari ecclesiastici e fu nel settembre susseguente decorato del gran cordone del nuovo ordine reale di Spagna. I sinistri di Napoleone avendo tratta seco la caduta di suo fratello nel 1813, Caballero seguì Giuseppe in Francia scegliendo a luogo di sua dimora Bordeaux, e nel febbraio 1818 condannato a perpetuo esilio per ordine di Ferdinando VII fu richiamato in Ispagna dopo la rivoluzione del 1820, dal governo costituzionale, e morì a Salamanca nel corrente del 1821. Caballero mancava d'idee fisse e di solidi principii: il suo spirito e il suo carattere che erano egualmente flessibili sapevano di leggieri piegarsi a tutte le opinioni e circostanze. Cortigiano e divoto al governo assoluto sotto i borboni, lo si vide sotto il francese dominio predicare e professar l'ateismo ch'è uno dei mezzi che più minano la durata delle monarchie. Il Principe della Pace che non amava il marchese di Caballero somministrerà intorno a lui alcuni piccanti particolari nelle Memorie che sta per pubblicare. Molti altri *Caballero* sostennero in Ispagna importantissime funzioni presso il consiglio degli ordini, presso quello delle finanze, alla giunta reale del commercio ed alla sovraintendenza delle poste.

A—r.

CABALLERO (Raimondo Diosdada) dotto bibliografo nacque nel 1740 all'isola di Maiorca, di famiglia orionda dell'Estremadura. Di dodici anni entrato nell'ordine dei gesuiti dopo aver ultimati felicemente i suoi studii, insegnò il latino nel seminario de'nobili e le belle lettere nel collegio imperiale a Madrid. Al momento della soppressione della società, ebbe il destino de' suoi confratelli stabilendosi a Roma ove divideva il suo tempo tra i doveri del proprio stato e la cultura delle lettere. Conservava nell'esilio il più tenero amore per la patria e non iscrisse guari che per vendicare gli spagnoli dalle ingiuste accuse degli stranieri, pubblicando la maggior parte de' suoi scritti, sotto il nome di *Filibero di Parripalma*, nome che racchiudeva tutti gli oggetti della sua affezione (1). Egli gustò il piacere vivissimo senza dubbio per un'anima come la sua di veder ristabilita quella compagnia nella quale in un al piacere del ritiro avea attinto l'amore dello studio e della cristiane virtù (*V.* Pio VII nel *Suppl.*). Sul finire della sua vita egli raccolse in un opera piena d'investigazioni i titoli letterarii de'suoi confratelli, e morì verso il 1820. Si ha di lui: I. *De prima typographiae hispaniae aetate specimen*, Roma, 1795 in 4. Il P. Caballero in quest'opera prova che non furono gli ultimi gli spagnoli ad approfittare del beneficio della stamperia poscìachè sin dal 1474 Valenza possedeva un'officina tipografica e che prima della fine del secolo ebbero lo stesso vantaggio oltre ben 20 città di Spagna, come Barcellona, Siviglia, Burgos, Saragozza, Salamanca, Toledo, Murcia ecc. Tenta poi di provare che gli stampatori spagnoli non la cedono punto a quelli delle altre nazioni, e lesse un magnifico elogio di Sbarra (*V.* questo nome nella *Biog.*) il quale nel secolo XVIII emulò i primi tipografi di Francia, d'Inghilterra e d'Italia. Pretende pure che l'inquisizione nonchè nuocere ai progressi delle scienze li abbia anzi costantemente favoreggiati; locchè egli cerca di stabilire in una digressione d'altronde curiosissima, in cui sostiene che i secoli in cui l'inquisizione s'ebbe la maggiore autorità sono precisamente quelli in cui le lettere e le scienze fecero maggiori progressi nella Spagna; del qual fatto si troverà la discussione nell'articolo Leonarte (*V.* questo nome nei *Suppl.*). II. *Osservazioni sulla patria del pittore Giuseppe di Riviera detto lo Spagnoletto.* Questa dissertazione fu pubblicata nell'*Antologia Romana*, 1796 e nel *Giornale Letterario di Napoli*, tomo I., in cui rivendica alla Spagna l'onore di aver dato i natali a quel grande artista (*V.* Spagnoletto nella *Biog.*). III. *Commentariola critica: primum de disciplina arcana, secundum de lingua evangelica*, Roma 1798 in 8.vo. Nella prima dissertazione confuta i paradossi del P. Hardouin e di Schelstrate e nella seconda l'opinione di Domenico Diodati (*V.* questo nome nei *Suppl.*) il quale pretendeva che G. C. e i suoi discepoli parlassero la lingua greca. IV. *Ricerche appartenenti all'ac-*

(1) *Filibero* e *Philiberus* equivale ad amico della Spagna; *Parri* è il nome della città di Estremadura dond'era originario suo padre, e *Palma* il suo luogo natale.

cademia del Pontano ibid. 1798 in 8.vo (*V.* Ponzano nella *Biog.* not. 3). V. *Avvertimenti amichevoli all' erudito traduttore romano della geografia di W. Guthrie*, Napoli 1799. Essi contengono la confutazione degli errori del geografo inglese rapporto alla Spagna e alle sue colonie d' America. VI. *L' eroismo di Ferdinando Cortese confermato contro le censure nemiche*, Roma 1806 in 8.vo, ch' è un' apologia del celebre Cortez conquistatore del Messico (*V.* Cortes nella *Biog.*). VII. *Bibliothecæ scriptorum societatis Jesu supplementa duo*, ibid. 1814-16, due parti in 4 to. Il P. Caballero sempre sobrio negli elogi e nelle riflessioni non loda i suoi confratelli se non dietro i fatti: e quindi si può avere alla sua opera la maggior confidenza. Benchè egli si fosse procurato dal P. Garcaria le memorie lasciate dal P. Oudin sui gesuiti francesi che scrissero dopo la pubblicazione della Biblioteca di Southwel (*V.* questo nome nella *Biog.*), vi si scorgono però parecchie omissioni che si procurarono di emendare in questa *Biografia Universale*. Più numerosi e completi sono gli articoli riguardanti i gesuiti di Francia, di Spagna, e d' Alemagna. Caballero lasciò parecchie opere in manoscritto, la più importante è la critica della storia del Messico del suo confratello il P. Clavigero (*V.* questo nome nella *Biog.*) intitolata: *Observaciones americanas y suplemento critico á la historia de Mexico*, 3 vol. in 4.to.

W—s.

CABANIS-JONVAL (Pietro), nato in Alais circa il 1725, fu lungo tempo uno dei principali compilatori del giornale letterario il quale istituito nel 1759 sotto il nome di *Feuille nécessaire* prese l'anno dopo quello di *Avant-Coureur* e continuò a pubblicarsi sotto la direzione di Querlon, sino al 1773. Le svariate cognizioni di Cabanis, particolarmente nella Biografia, non potevano che riuscire utilissime a tale intrapresa. In alcuni de' suoi articoli trattò con poco riguardo l'autore della satira drammatica contro i filosofi, e Palissot se ne rivalse collocandolo nella sua *Danciade*. Legato con parecchi uomini celebri e soprattutto con Elvezio mostrossi uno de' suoi più caldi partigiani, allorchè una violenta procella si sollevò contro quello scrittore in occasione del suo libro *dello Spirito*, e Cabanis a sua istanza percorse la Francia ed i paesi stranieri ad oggetto di impedire la circolazione di quell'opera, ma le sue cure non ebbero maggiore riuscita di quelle fatte dalle autorità per sopprimerlo, ed havvi luogo a credere che il suo viaggio sia più stato una dimostrazione di quello che l'effetto di un desiderio d' impedire la diffusione di quel libro. Pretendesi aver egli composti parecchi scritti anonimi, ma il solo che si possa con certezza attribuirgli è un romanzo intitolato *les Erreurs instructives* ossia *Mémoire du comte de* .... Dopo la cessazione dell' *Avant-Coureur* non più trovando il nostro infaticabile cosmopolita che potesse cattivare la sua naturale incostanza, menò vita errante sino alla sua morte avvenuta a Bruxelles nel 1780. — Cabanis (l'abate), superiore del seminario Saint Charles a Avignone, pubblicò ivi nel 1743 due volumi in 12 intitolati *Manuel*

des cérémonies romaines des auteurs authentiques et des écrivains les plus intelligents, più completo che non è l'opera pubblicata precedentemente sulle *cérémonies de l'eglise* (1).

V—z.

CABASSOLE (Filippo di) cardinale e legato, nacque nel 1305 a Cavaillon nel contado Venosino d'illustre famiglia addetta alla casa di Angiò, un ramo della quale erasi stabilita in Avignone. Fatti in patria i suoi studii, fu eletto di 12 anni a canonico, poscia arcidiacono nel 1330, l'anno dopo prevosto, e vescovo il 3 agosto 1334, benchè non avesse ancora l'età prescritta dai canoni. Egli succedette a Goffridi ch'era stato il medico, il farmacista ed il confidente di papa Giovanni XXII. I vescovi di Cavaillon erano signori del villaggio di Valchiusa, e possedevano un castello di cui si scorgono ancora gli avanzi sull'altura di una roccia (2). Essendosi Petrarca recato a stabilirsi in Valchiusa nel 1338 visitò Filippo di Cabassole suo vescovo e signore, da cui fu bene accolto, e strinsero fra loro stretta e costante amicizia fondata sovra una reciproca stima. Non andò guari che il Petrarca ebbe occasione di prodigare i conforti della filosofia a quel prelato per esser perito nel mar rosso un suo fratello cavaliero di san Giovanni di Gerusalemme. L'amante però di Laura trovò ben più sovente presso il suo amico vescovo degli addolcimenti alla sua infelice passione ed alle sue afflizioni. Nel 1343 Cabassole si recò a Napoli chiamatovi dal testamento del re Roberto per far parte del consiglio di reggenza durante la minorennità delle due figlie di quel monarca, Giovanna e Maria, e di Andrea d'Ungheria sposo della prima. In mezzo ad una corte corrotta, egli resistette solo al torrente, ma la sua voce non potè farsi intendere, nè fu imitato il suo esempio. Cabassole non erasi fermato a Napoli che per rispetto alle ultime volontà di Roberto. La regina Giovanna lo nominò gran cancelliere e fu, può dirsi, testimonio della violenta morte del re Andrea d'Ungheria, di cui sdegnato, chiese il suo congedo, e nel 28 decembre 1345 prese imbarco per tornare in Avignone; ma trattenuto in Ercolano, ove con grande stento avea potuto approdare a motivo d'una bufera, gli fu recato da un corriere della regina l'invito di portarsi a sostituire il papa in qualità di padrino di un infante di cui si era allora aggravata. Il prelato ritornò subito a Napoli, ma tosto che fu finita la cerimonia del battesimo, si rimise alla vela, e malgrado una seconda burrasca giunse nel gennaio 1346 alla corte pontificia di Avignone. Tosto dopo fu inviato da Clemente VI per ristabilire la pace tra Giovanna contessa di Borgogna e Giovanni conte di Charolois. Innocente VI gli affidò nel 1358 una missione molto più delicata e più spiacevole, trattavasi di raccogliere la decima di tutto

(1) Cabassole era assai intrinseco nella liturgia, ma egli spingeva la divozione sino all'intolleranza e fece seppellire nel giardino dei *Récollets* un prete per aver ricusato di sottoscrivere il formulario. Egli ingrossò il suo Manuale dietro Gavantus e Moratti.

(2) Erroneamente gli abitanti di Valchiusa decono agli stranieri che sua quelle le vestige della casa di Petrarca, non esistendone vegun vestigio, e ch'era situata più tosto tra il villaggio e la celebre fontana.

le rendite ecclesiastiche in Allemagna pel ricupero delle terre usurpate, in favore della camera apostolica. Il nunzio espose la sua domanda in un'assemblea dei principi dell'impero in Magonza, e gli fu risposto, che la corte di Roma sembrava riguardasse l'Allemagna come una miniera inesauribile d'oro; che gli Alemanni spedivano giornalmente denaro in Italia per le mercanzie che ritiravano, e in Avignone per farvi studiare i loro figli e acquistare loro dei beneficii, senza calcolare le spese di cause, di dispense, d'assoluzioni, d'indulgenze, di privilegi ecc., per le quali i papi facevano pagare gran prezzo; che il nuovo sussidio era strano ed intollerabile ec. Alcuni giorni dopo l'imperatore Carlo IV dichiarò al vescovo di Cavaillon che il clero d'Allemagna non darebbe tale sussidio, e: „ In luogo „ di domandare tanto dinaro al cle„ ro, aggiunse il principe, perchè „ il papa non pensa piuttosto a ri„ formarlo? „. Otto giorni dopo il nunzio discese il Reno fino a Colonia, da dove ritornò in Avignone nel 1359. Cabassole venne largamente ricompensato dal papa delle noie e fatiche cui sottogli da tale missione. Eletto patriarca titolare di Gerusalemme nel 1361 ed amministratore del vescovato di Marsiglia nel 1366, fu creato cardinale alla promozione del 22 settembre 1368. Urbano V, che lo amava e stimava molto, gli diede un grande contrassegno di confidenza quando nel 1367 trasferita la sua residenza d'Avignone a Roma, lo lasciò per governare il contado in qualità di vicario spirituale e temporale, lo incaricò di dar compimento alle mura d'Avignone, e lo autorizzò di far atterrare le case dei cardinali che potessero nuocere a tale costruzione. Nella state del 1369 Cabassole recossi a trovare il papa a Montefiascone, e venne spedito come legato a Perugia ch'era sottomessa dopo la sua rivolta. Quel buon cardinale non potè avvezzarsi al clima d'Italia, fu quasi sempre malato, e morì a Perugia il 26 agosto 1371. Il suo corpo venne trasportato in Francia e seppellito nella chiesa della Certosa di Bonpas, in cui il cardinale Arpelin di Montaigu gli fece innalzare un mausoleo in marmo, che fu conservato fino all'anno 1791. Al dire di tutti gli autori contemporanei, Filippo di Cabassole fu uomo di gran merito e del pari distinto pel suo spirito che pella sua erudizione; consacrava allo studio tutti i momenti che le cure d'una diocesi ch'egli governava con saggezza e gli affari importanti in cui fu impiegato e che condusse con destrezza, gli lasciavano disponibili. Petrarca suo amico ne fa l'elogio in poche parole: „ Era, dic'egli, un gran„ d'uomo al quale fu dato un pic„ colo vescovado „ e quando inteso che Cabassole era stato nominato cardinale: „ Io sapeva bene, „ dic'egli, che lo sarebbe un gior„ no, e sono sorpreso soltanto che „ lo sia stato sì tardi. Urbano è „ il solo che l'abbia ben conosciu„ to „. Eranvi senza dubbio altre cause generali che Petrarca non aveva immaginate, poichè notavi come singolarità sorprendentissima che nessun ecclesiastico d'Avignone, nè del contado Venosino, paese francese sottomesso alla santa sede, per lo spazio di circa 500 anni non sia stato innalzato alla

porpora romana, da Filippo di Cabassole fino al famoso ab. Maury. Il vescovo di Cavaillon desiderando godere spesso della compagnia di un uomo il cui spirito e carattere calmassero i suoi mali e le sue noie, avea voluto stabilire Petrarca nella sua diocesi, procurandogli un beneficio; ma i nemici del poeta contrariavano sempre le pratiche del suo amico. Cabassole rese un servigio più segnalato a Petrarca ed alle lettere, salvando nel suo castello di Valchiusa, nel 1353, la biblioteca lasciata dal poeta nella sua casa incendiata da alcuni masnadieri durante uno dei suoi viaggi in Italia. Petrarca mandò a Filippo di Cabassole nel 1366 il trattato della *Vita solitaria*, ch'è il riassunto delle loro conversazioni in Valchiusa, preceduto da una lettera che fu poi stampata in fronte dell'opera a guisa di epistola dedicatoria. Nelle *Memorie di Francesco Petrarca* scritte dall'abate de Sade, leggonsi alcuni frammenti di corrispondenza epistolare tra il poeta e il detto cardinale. Cabassole scrisse parecchie opere che esistono manoscritte nella biblioteca dell' abbazia di St. Victor a Parigi, tra cui una di s. Maddalena dedicata a Enrico di Villars arcivescovo di Lione, una copia della quale che fa parte dei manoscritti di Peiresc esiste alla biblioteca di Carpentras, e nella quale l'autore descrive la burrasca donde fu colto, e smentisce i domenicani della Sainte Baume in Provenza, i quali si vantavano di possedere il corpo di quella santa.

A—T.

CABOCHE (Simone), era uno scorticatore d'animali a Parigi sotto il re Carlo VI. Il suo mestiere lo abituò alla crudeltà, e per essa divenne un gran personaggio nelle sedizioni di un'epoca che ricorda in qualche parte gli ultimi nostri tempi. Diede anche il suo nome a un partito possente (i Cabochiani) che tremar fece e principi e re. La Francia trovavasi in preda dei *Borgognoni* e degli *Armagnac*, la prima delle quali avea a capo il duca di Borgogna e l'altra il duca d' Orleans fratello del re, entrambi egualmente bruttati di delitti. Il delfino fu solo che si opponesse durante lo stato di demenza del padre a questa doppia sedizione, ed il popolo incerto dell' autorità si lasciava condurre, come sempre accade in simili casi, dall' impulso dei più feroci ed audaci. Simone Caboche, Dionigi Chaumon, i tre figli del macellaio Legoix ed il carnefice Capeluche (*V.* questo nome nella *Biog.*) si posero alla testa del popolaccio. Fu primo loro divisamento di attaccar la Bastiglia; indi si diressero al palazzo del re ch'era allora entro la città, e chiesero gli fossero consegnati i ministri che volevano sacrificare. Trovarono resistenza, e quindi piombarono entro il palazzo, lo saccheggiarono e, dopo commesse parecchie stragi, ritornarono alla Bastiglia e se ne impadronirono. Trionfando allora dovunque, inalberarono gli stendardi della ribellione; e ciò che merita di esser notato è che il bianco essendo la divisa del popolo s'inalberò dappertutto il cappuccio bianco e fu da ogni parte proscritto il vessillo del re ch'era turchino. Simon Caboche fu portato al colmo della potenza, ed il suo partito composto di quanto vi avea di più spregevole fu chiamato la fazione de-

gli *scorticatori*, e si videro que' sciagurati all'incirca come *i sans coyllottes* di un altro tempo inorgoglirsi di quella odiosa appellazione. I Cabochiani ossia scorticatori fecero prendere il cappuccio bianco al re, al delfino e a tutta la corte; e il loro oratore Pavilly ch' era un religioso dell'ordine dei Carmelitani, si presentò audacemente al palazzo del re e con un'arringa sediziosa ingiuriò l'erede del trono ch' era stato inutilmente tentato dai faziosi di entrare nel loro partito. Irritati pel suo rifiuto, si vendicarono quei furibondi sui più fedeli signori della corte, indi se la presero coi borghesi, e tutta la città fu coperta di omicidii e di saccheggi. Simon Caboche era quegli che dirigeva tali atrocità. Egli avea tolto di mano al delfino il comando dei posti di Charenton e di S.t Cloud e quindi era padrone assoluto della capitale. Nè contento ancora di ciò, volea farsi legislatore, ed ottenne dagli stati generali radunati per suo ordine, la sanzione d'un'ordinanza che rimase come una nota d'infamia negli archivii storici di Francia sotto il nome di *ordinanza cabochiana* (1). Avendo il re riacquistato qualche intervallo di ragione, si mostrò il popolo contentissimo di essere liberato dagli *scorticatori* e si accalcò nelle chiese per ringraziarne Dio; ma coloro ricomparvero ben presto con nuova audacia, costrinsero il monarca e tutto il suo seguito a prendere il cappuccio bianco, e con nuovo furore ricominciarono le carnificine e i saccheggi sino entro il palazzo del re: e per ultimo i faziosi trionfanti perir fecero lo sfortunato Desessarts governatore della Bastiglia. Mentre il duca d' Orleans procurava di por fine a quelle calamità mercè un accomodamento, Simone Caboche giurò *pel sangue che stillò goccia a goccia da G. C.* ch' egli riguarderebbe *per nemico della nobile città di Parigi quella finta pace coperta di pelli di pecora*.... Il sacrilegio di quel faziose spaventò tutto il mondo, nè ebbe luogo veruna negoziazione. Intanto il popolo sentiva tutto il peso della tirannia sanguinaria ed i principi faceano ogni sforzo per liberarsene. Il solo duca di Borgogna, che avea interesse di prolungare il disordine, aizzava in secreto la ferocia dei Cabochiani, ma finalmente trionfò la gente dabbene; fu pubblicata la pace per acclamazione popolare e il principe Borgognone stesso dovette testimoniare un'ipocrita gioia. Scoppiò allora una violenta reazione contro i Cabochiani e vennero impiccati parecchi capi presso i quali si rinvennero prove di un vasto piano di stragi. Il duca di Borgogna, costretto a lasciar Parigi, raccolse gli avanzi di quella fazione e, postosi alla lor testa, marciò di nuovo verso la capitale. Morto il delfino in queste sciagurate circostanze, gli *scorticatori* ripigliarono di nuovo la superiorità e vi ebbero carnificine tali che non eransi per anco vedute. Sotto pretesto di giudicare a Parigi i prigionieri rinchiusi nel castello di Vincennes, furono posti entro a vetture, e, cammin facendo, furono

(1) Prestisi i Cabochiani in legislatori, intrapresero una compilazione di antichi regolamenti con giunte e mutilazioni, e fu chiamato quel nuovo codice col nome di *Ordinanze Cabochiane*.

V—ve.

trucidati da appostati assassini. In Parigi uccidevansi pelle strade indistintamente quanti si incontravano, donne, fanciulli, vecchi; nè andavano risparmiate le stesse donne inciute e gli omicidii prendendo piacere ad aprir ad esse il ventre, dicevano, secondo l'espressione degli storici, *guardate quei piccoli cagnolini che si dimenano!* Il duca di Borgogna fu però egli stesso assassinato sul ponte di Montreau (*V.* Giovanni Senza paura nella *Biog.*) e tosto cadde anche il suo partito. Parecchi capi degli *scorticatori* tradotti in giudizio furono impesi, e morì della stessa morte Caboche, lasciando nella storia un esempio manifesto della celeste giustizia ed un nome degno di stare a fronte di quello dei più crudeli demagogi.

L.—r.

CABOUS (Chems-el Maali) quarto principe della dinastia persiana dei Zayaridi (*V.* Mardawidj, nella *Biog.*) si rese celebre, pel suo spirito, le sue virtù e sciagure. Figlio di Vachmeghir, succedette a suo fratello Bistoun l'anno 366 dell'Egira (976-977 di G. C.), tre anni dopo Fakhr-Eddaulah (*V.* questo nome nella *Biog.*), principe Bouida, scacciato dai fratelli da' suoi stati (*V.* Adhad-Eddaulah nella *Biog.*), si recò in cerca di asilo nel Djordjan. Cabous ricusò costantemente di consegnarlo a' suoi nemici e si espose alla loro vendetta per non aver voluto tradire i diritti dell'ospitalità. Vinto nelle pianure di Asterabad l'anno 371, Cabous non ebbe che il tempo di trasportare i suoi tesori e di salvarsi a Nicliabour con Fakhr-Eddaulah, l'emiro samanide Nouh II, sovrano della Persia orientale, accolse quegl'illustri fuggitivi ed incaricò Hossam Dunlah governatore del Khoraçan di ristabilirli nei loro stati; ma una nuova sconfitta da esso sofferta l'anno dopo lo costrinse a levar l'assedio di Korkan e di ritornare a Nichabour. La fazione però che cangiò allora il sistema politico della corte di Bokhara, (*V.* Nouh II nella *Biog.*), fece cadere in disgrazia Hossam Eddaulah e privò i due principi dei nuovi soccorsi che aveano sollecitati. Frattanto rimontato sul trono dopo la morte de' suoi fratelli nel 373 Fakhr-Eddaulah, mostrossi ad un tempo ingrato e riconoscente, avendo ritenuti gli stati di Cabous di lui alleato e benefattore per cederli a titolo di feudo amovibile a Hossam Eddaulah il quale non ostante il suo attaccamento a que' principi, non poteva accagionare che la sola cabala dei suoi impieghi e dignità perdute. Cabous quindi continuò a vivere in esilio, riposandosi sulle promesse dell'emiro Nouh e di Sebekteghyn, sovrano di Ghazna. Ma le turbolenze che preparavano la caduta dell'impero samanide e le guerre che que' due monarchi ebbero a sostenere, fallir fecero gli effetti della lor buona volontà; e la loro morte accaduta l'anno 387 avrebbe distrutte le speranze di Cabous se la fortuna col togliergli i suoi protettori non lo avesse l'anno dopo liberato dal perfido autore delle sue sciagure. Fakhr-Eddaulah non avea lasciato che dei figli in tenera età, e Cabous fu finalmente determinato a profittare del concorso di così favorevoli circo-

stanze, quali erano una procella reggenza e ribellioni nel Tabaristan, di cui i popoli detestando il dominio dei Bouidi, sospiravano il ritorno del loro legittimo sovrano. Durante un lungo soggiorno nel Khoraçan, il suo carattere affabile e generoso, le attrattive del suo spirito e della sua conversazione, la sua umanità e soprattutto le sue larghezze gli avevano legato tutti i cuori; egli levò truppe e lo inviò ad impadronirsi delle gole che aprono l'ingresso al Djordjan, nello stesso tempo Amoul cadde in potere degl' insorgenti del Thabaristan ; i Bouidi sono vinti dappertutto e dappertutto si recita la khothbah in nome di Cabous. Egli lascia allora il suo ritiro, rientra nel Djordjan nel mese di Chabau 388 (agosto 998), conclude la pace con Maddjd-Eddaulah (*V.* questo nome nella *Biog.*) e si garantisce il possesso del Thabaristan e del Ghilan e di tutte le provincie formanti la spiaggia meridionale del Mar Caspio. Per mantenersi sul trono, egli coltivò l'amicizia del celebre Mahmoud (*V.* questo nome nella *Biog.*) figlio del Sebekteghyn; ma l'alleanza da lui fatta con quel conquistatore non potè salvarlo dalla catastrofe che dovea por termine al suo regno e alla sua vita. Cabous accoppiava a purità di costumi, tutte le qualità dello spirito e del cuore; ai suoi giudizii sempre presiedevano la saggezza e l'equità, e l'anima sua generosa ripulsava qualunque idea di delitto e di perfidia; tuttavolta, sia che l'età o i lunghi infortunii avessero inasprito il suo carattere, sia che l'anarchia e la ferocia avesse introdotto ne' suoi stati mille disordini, a reprimere i quali vi volesse la stretta e rigida osservanza delle leggi, la sua severità spiacque ai faziosi che ne temevano gli effetti, nonchè ai grandi che volevano abusare del loro potere, ed accusarono quel principe di tirannia e crudeltà rimproverando di abbandonarsi alla collera più sfrenata e di punire co' più rigorosi castighi le colpe più leggiere; e, ciò che forse terminò di porre in furia l'esercito, fu l'esecuzione troppo precipitata del governatore di Asterabad. Mentre Cabous stava a riposarsi in un castello non lungi dalla capitale, fu assediato dai ribelli che saccheggiarono quanto cadde alle lor mani, e, ricacciati dalla guardia del principe, se ne tornarono a Korkan, la presero e fecero ritornare dal Thabaristan Menoutchehr, figlio di Cabous e cui offersero il trono purchè acconsentisse alla deportazione di suo padre, e minacciandolo in caso di rifiuto, di scegliere un altro sovrano. Il giovine principe nel timore d'irritarli e di perdere la corona senza salvare il padre, si arrese alle loro istanze. Cabous attendeva l'esito di questa rivoluzione a Bostham, ove si recò a trovarlo il figlio, e gettandosi ai suoi piedi colla faccia in terra, gli protestò il suo rispetto e la sua innocenza, offrendosi disposto a tutto intraprendere anche a rischio della propria vita per ristabilirlo nei suoi diritti e far vendetta dei ribelli che li aveano violati. Cabous soddisfatto della condotta del figlio, ricusò di annuire ai suoi desiderii e si dimise nelle sue mani dalla suprema autorità, gli consegnò il suo anello e la chiave del

tesoro ritirandosi in un castello vicino, onde sperava di poter abbandonarsi in pace alla preghiera ed alla meditazione. La sua vita però dava sospetti a' suoi nemici i quali non cessavano di tormentare Menoutchehr per istrappargli il decreto di morte. Finalmente, sia che questo principe cedesse alle loro importunità, sia a sua insaputa, alcuni di que' scellerati penetrando nell' asilo di Cabous, si libesarono di lui col ferro o col veleno, o, come dice Aboulfeda, collo spogliare quel misero vecchio di tutti i suoi vestiti per lasciarlo morire di freddo. Tale fu la fine di Cabous l'anno dell'egira 403 (1012-1013 di G. C.) dopo un regno di 37 anni, compresi i 27 dalla sua espatriazione. Questo principe è considerato tra i musulmani come un martire e si venera la sua tomba nella capitale di Djordjan. Cabous era eloquentissimo; compose versi arabi e persiani, protesse e onorò i dotti e i letterati; era versato in parecchie scienze, nell'astronomia sovra tutto, e tale era la bellezza del suo stile e della sua scrittura che l'illustre Vegyr Sahebe Ibne-Ebad (*V.* Sahib nella *Biog.*), quando riceveva qualche lettera di lui esclamava: „ Questa è scritta dalla „ mano di Cabous o dalla penna „ dei pavoni celesti „, che così intendono gli orientali di accennar gli angeli. Oltre Menoutchehr che gli succedette, Cabous lasciò un altro figlio di nome Dara che si rese infelice colle sue irregolarità, la sua presunzione e leggerezza, e che dopo un' infinità di avventure e di avere errato per diverse corti dell' Asia, finì oscuramente i suoi giorni relegato in un castello del famoso Mahmoud sultano di Ghazna. Cabous ebbe anche un nipote che fu guarito da Avicenna (*V.* questo nome nella *Biog.*) ch' egli avea ospitato nella sua corte nei bei giorni del suo regno.

A—T.

CACCIA (Guglielmo), uno dei primi e più esperti pittori della scuola piemontese, cognominato il Moncalvo, perchè in quella città passò la maggior parte della sua vita. Nato verso il 1568 a Montebona nel Monferrino da genitori orioudi di Novarra, fu condotto giovinetto a Moncalvo, ov' ebbe la sua educazione. Congietturasi essere stato l'allievo di Giorgio Soleri (*V.* questo nome nella *Biog.*), eccellente pittore milanese, e difatti scorgesi nelle sue opere la finezza del disegno ed il colorito grazioso di quel maestro. Caccia dipinse da principio alcuni soggetti della Storia sacra nelle cappelle del monte *Crea*, pellegrinaggio nei dintorni di Moncalvo; e da ciò il P. della Valle nelle sue lettere sanesi, parlando della prima maniera di Caccia, la chiama il suo stile di Crea. Egli fece però nella sua arte così rapidi progressi, che meritò ben presto di essere proposto per modello di tutti i pittori all' affresco, e decorò parecchie chiese di Milano. In quella di s. Antonio dipinse oltre il patrono un s. Paolo Eremita che sostiene senza nulla scapitare la pericolosa rinomanza degli affreschi di Carloni. I talenti dimostrati da Caccia nel suo soggiorno a Pavia gli meritarono l' onore allora assai raro e ricercato di essere inscritto sul libro della cittadinanza. A Novarra dipinse la cupola

di s. Paolo che rappresenta un coro d'angeli del più grazioso effetto. Parecchie altre città lombarde possedono quadri ed affreschi di Caccia; ma specialmente nel Piemonte vedesi il maggior numero delle opere di quell'artista laborioso. Sulla strada da Torino a Milano non vi è una sola città la quale non offra alcune delle sue composizioni; ma Lanzi avverte i curiosi che ne troveranno anche di più preziose nei castelli e nelle ville, principalmente del Monferrino. Tra i migliori quadri di Torino, si citano il suo san Pietro vestito dei suoi abiti pontificali a Santa Croce e la sua santa Teresa in estasi nella chiesa di quel nome, ma generalmente si riguarda come il suo capo d'opera la Deposizione dalla croce che si vede a Novarra. Nei suoi paesaggi Caccia assomiglia a Brill; il suo disegno ha qualche cosa della purezza di Raffaello, di Andrea del Sarto e del Parmigiano. Il reale museo di Torino possede una sua Vergine che ove il colorito fosse più vigoroso potrebbe credersi di Del-Sarto. La piccola città di Chieri e finalmente Moncalvo sua patria adottiva possedono molti quadri di Caccia che potrebbero formare l'ornamento delle chiese e gallerie più magnifiche. Si scorge che le sue opere sono numerosissime; ma siccome si fece di sovente assistere da' suoi allievi, ve ne son molte le cui differenti parti non sono egualmente buone. Frequentissima sembra essere stata la sua scuola a Moncalvo e tra i suoi allievi si annoverano due sue figlie Francesca ed Orsola che si appropriarono così bene la maniera del loro padre da render difficile il distinguere le loro opere da quelle di lui, senza la precauzione da esse presa di segnarle con un fiore e con un mello. Orsola istituì a Moncalvo una casa di educazione sotto il nome della sua patrona, e, se si dà fede ad Orlandi (*Abbecedario pittorico*), ella ne vestì l'abito con cinque altre sue sorelle. Morì Guglielmo nel 1625. Nessun quadro di questo maestro esiste nel reale museo di Parigi. Per maggiori particolarità si consulti la *Storia pittorica* di Lanzi al libro VI.

W—s.

CACHEDENIER (Daniel), signore di Nicey nato Bar-le-Duc, nel secolo XVI, era figlio di un militare nel reggimento di Florainville. Dopo aver studiata la legge in Altorff sotto il professore Corrado Kittershusius, abbracciò la professione dell'armi. Pubblicò a Francfort una grammatica francese in latino sotto il titolo: *Introductio ad linguam gallicam* 1601 in 8.vo. Il caustico e superficiale Chevrier nelle sue *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres de Lorraine*, tome 2 pag. 215, dice che dovendo questa grammatica servire per la Lorena, dee sembrar strano sia stata scritta in latino. Ma l'autore non compose altrimenti quest'opera per la Lorena, ma per l'Allemagna, ove allora trovavasi ed ove avea sposata una nobile figlia della casa di Etzdorff. Egli morì a Parigi nel 1612 in un viaggio che avea fatto pegl' interessi di quella famiglia.

L—x—x.

CACHIN (Giuseppe Maria Francesco), ingegnere francese nato a Castres il 2 ottobre 1757,

fece i suoi studii nel collegio di Soreze e studiò l'architettura nella scuola delle belle arti di Tolosa, ove pure fece il corso delle matematiche. Nel 1776 ammesso alla regia scuola dei ponti e strade, ottenne un brevetto d'ingegnere ordinario e fece a sue proprie spese un viaggio in Inghilterra per acquistar nuove cognizioni. Ritornato in Francia e trovandosi impiegato a Honfleur nei primi tempi della rivoluzione, fu posto a capo dell'amministrazione municipale di quella città e si occupò allora a costruire un canale di fianco alla Senna tra Quillebeuf e l'imboccatura di quel fiume. Gli avvenimenti politici però costrinsero bentosto il governo a sospendere tutti i lavori di tal genere e Cachin dovette rinunciare all'esame dei lavori eseguiti o divisati a Cherburgo, esame ch'era stato nel 1792 affidato dal re a una commissione di cui faceva parte Cachin. Durante la crisi rivoluzionaria egli sostenne le funzioni d'ingegnere in capo del Calvados, e n'ebbe il titolo nel momento che fu ripristinata l'amministrazione dei ponti e strade. Colà egli continuò ad occuparsi del raddrizzamento del fiume Orne, tra Caen ed il mare, e di uno stabilimento di marina militare nella fossa di Colleville. Compose su questi due oggetti un buonissimo lavoro intitolato: *Mémoire sur la navigation de l'Orne inférieure*, Parigi 1800 in 4.to. Dopo la rivoluzione del 18 brumaio Cachin passò al servigio della marina e fu chiamato a Parigi come uno dei direttori delle opere che il governo si proponeva di fare su diversi punti e segnatamente a Cherburgo. Abbandonandosi allora interamente allo studio di quel celebre porto che per lungo tempo era stato l'oggetto speciale delle sue meditazioni, egli riprodusse in un luminoso punto di veduta tutto ciò ch'era stato fatto e divisato dalla commissione nominata nel 1792 ed espose i piani delle nuove costruzioni cui ben tosto fu incaricato di eseguire. Il suo rapporto fu stampato nel *Moniteur* del 25, 26 luglio 1801. I cangiamenti da lui proposti nel sistema di difesa della cominciata diga, vennero adottati per la gran batteria centrale eretta 20 piedi al di sopra del livello delle più alte maree, e Cachin ne diresse la costruzione, nonchè quella della batteria principale che difende l'ingresso della rada. E fu pure sotto la sua direzione e dietro i piani da lui concepiti e formati, che nel 27 agosto 1813 alla presenza dell'imperatrice Maria Luigia si aperse l'avamporto. Nel 1804 nominato uno degl'ispettori generali dei ponti e strade, membro del consiglio generale e cavaliere della legion d'onore, di cui nel 1810 divenne ufficiale, e nello stesso anno candidato per la camera dei deputati; creato barone e cavaliere di s. Michiele nel 1810; nominato l'anno stesso presidente del consiglio generale della Manica, e nel 1823 candidato per la sezione di meccanica all'accademia delle scienze, Cachin trovavasi nella più brillante posizione; e quantunque fosse stato richiamato a Parigi ove passò gli ultimi suoi anni, sperava eseguire bentosto l'apertura del bacino ad onda di Cherburgo, quando morì il 20 febbraio 1825. Si ha di lui

una Mémoire sur la digue de Cherbourg, comparée au Break-Water, ossia jettée de Plimouth, Parigi 1820 in 4.to, con 5 tavole che non è gran fatto più che l'introduzione ad un lavoro più considerevole sul grande stabilimento marittimo, di cui gettò le fondamenta. Sfortunatamente per la scienza egli non lasciò quanto al porto di Cherbourgo se non alcuni disegni ed incisioni che rappresentano i metodi usati da quell'abile ingegnere. I numerosi e continui ostacoli cui Cachin dovette sormontare accrescono la sua riputazione ed i meriti dei suoi lavori importanti. Trovasi negli *Annales maritimes et coloniales* di aprile 1826, una *Notice sur la vie, les travaux et les services de M. le baron Cachin*.

A—t.

CADAMOSTO (Marc' Antonio) astronomo, discendeva da una delle più illustri famiglie di Rodi; nella sua giovinezza studiò giurisprudenza e medicina, e in entrambe queste facoltà riportò la laurea dottorale. Poscia coltivò le matematiche e l'astronomia, e in questa carriera si procurò la più brillante riputazione. A cognizioni svariate univa sincera pietà. Abbracciato avendo lo stato ecclesiastico, ottenne un canonicato nel capitolo di Lodi. Nel 1503 mentre era gran vicario istituì una confraternità del Santo Sepolcro. Ignorasi la data della sua morte. La sola delle sue opere stampata è intitolata: *Compendium in usum et operationes Astrolabii Messahalae cum declarationibus et additionibus*, Milano 1507 in 4.to. La biblioteca del re ne possede un esemplare in pelle vellina, *V.* il Catal. di Van-Praet. III, 103. Quest'opera è sfuggita alle ricerche di Lalande, non avendola egli citata nella *Bibliog. astronomica*. — Cadamosto (Marco) poeta, sul quale non havvi che dati incompleti, era della stessa famiglia del precedente. Avea abbracciato lo stato ecclesiastico e sen viveva alla corte di Roma sotto Leon X. Se si ha a prestar fede a Nascimbeni *Storia della volgar poesia* t. V, Marco godeva molto favore presso quel pontefice. Per altro si lagna in un sonetto di essere ridotto a così miserabile stato da riguardare la morte come un beneficio. Dice in un altro che dopo 13 anni ch'egli adempiva i doveri di un sacerdote onorato, e dopo altri 10 anni che faceva il mestiere di sollecitatore, non aveva ancora ottenuta la menoma grazia nè il più piccolo beneficio. La sua raccolta è intitolata *Sonetti ed altre rime con proposte e risposte di alcuni uomini degni e con alcune novelle, capitoli e stanze*, Roma Blado 1544 in 8.vo. Questo volume è estremamente raro, ed asserisce Borromeo che non ne avea mai potuto vedere un solo esemplare (*Notizia dei Novellieri*, 18). Sei sono le novelle in esso contenute. In un avvertimento che le precede, dice l'autore di averne composte altre 27, ma che perdette il suo manoscritto nel sacco di Roma del 1527 (*V.* il contestabile di Bonnose nella *Biog.*) Girolamo Zanetti riprodusse la sesta nel tomo 2.do del *Novelliero italiano*. Le *proposte e risposte di alcuni uomini degni*, sono tratte in gran parte dagli apoftegmi di Plutarco. Questa versione era comparsa separatamente sotto il titolo *Motti*

dei più buoni autori, Venezia 1543 in 8. vo. Le novelle furono ristampate, Milano 1819 in 8.vo, con una prefazione dell'editore ch'è il dotto Scaldini.

W—s.

CADES (Giuseppe). L'uomo è animale d'imitazione, il qual pregio, che è della specie, varia negli individui: ebbelo da natura in sommo grado e coll'esercizio l'acrebbe Giuseppe Cades, nato in Roma di Giovanni (francese) e di Caterina Rolli agli 8 dicembre 1750. Diedesi fino dalla prima età al disegno, e si avvenne in tale maestro (Domenico Corvi viterbese), che il Lanzi non dubitò di chiamare *pittor dotto, e da paragonarsi con pochi in notomia, in prospettiva, in disegno, che appreso dal Mancini suo educatore ha mantenuto sempre qualche idea del gusto carneccsco* (1). Ma non era tale il discepolo da soggettarsi all'autorità delle regole, e da limitarsi ad una sola maniera: di 15 anni e non più si tolse al freno della scuola, mostrò quanto da sè poteva, e l'occasione fu solenne: chi nel gran concorso Balestra in Campidoglio riportò il primo premio in disegno d'invenzione, che tuttora s'ammira nelle sale dell'accademia di san Luca. Il soggetto è *Tobia risanato della vista*, gran disegno in lapis rosso, composto ed eseguito colla più gran maestria. Maravigliavano tutti il giorno della premiazione vedendo il Cades così giovine capace di tanto: maravigliò egli stesso quell'alto senno del cardinale Gianfrancesco Albani che, avutolo a se, con molto amore lo interrogava, e sentendo lui non essere cresimato, volle essergli padrino: maravigliava altresì quel gran conoscitore ed amico della pittura, il principe don Sigismondo Chigi, il quale si avvisò fornirlo di una pensioncella dichiarandosi suo mecenate, quale si fu veramente fino alla morte. Oh quanto è vero che i giusti premii e la lode alimentano i buoni ingegni! Con quei conforti il Cades cominciò ad essere quello che fu, singolare dagli altri nell'imitare; perocchè al dire del Lanzi, *egli contraffacea anche all'improvviso, le fisonomie il nudo il panneggiamento, tutto esattamente il carattere d'ogni più lodato ditegnatore*. Questa rara facilità in mano ad un altro non così costumato sarebbe stata pericolosa assai: ma egli era tutta ingenuità e ben lontano dall'ingannare. E videsi tra le altre volte, quando un gran disegno fatto da lui, all'uso del Senzio, fu pagato 500 zecchini da un tale, che stimavasi e non era gran conoscitore della mano di Raffaele: e il Cades per disingannarlo e renderli il danaro, disse e fece quanto seppe e potè: benchè non fu possibile a quel saputo ricredersi (2). Veramente il Cades (ripetiamolo pure) imitava per eccellenza i disegni de' primi maestri, o più tosto faceva disegni d'invenzione sullo stile di Raffaele, di Michelangelo, Domenichino, Leonardo da Vinci, Correggio ecc., e tanto innanzi entrava nel sentimento dell'artista, che ne prendeva la maniera degli stessi pregi e difetti o a penna o a pastello o a lapis, in carte diver-

(1) *Stor. Pitt.* ediz. di Bassano 1809, tom. II, pag. 264.

(2) Ivi pag. 265.

se, secondo la ragione dei tempi con tarlature ad arte, e tante altre minute particolarità, ch'era una maraviglia: così i disegni di lui venivano cerchi ed acquistati continuo dai primi conoscitori, e tenuti per originali; tanto che non è quasi collezione di disegni antichi, dove qualcuno non sia del Cades. Ma egli venne a questa eccellenza pel grande amore all'arte; il quale in lui fu cosiffatto, che tutto l'annoiava fuori che il suo studio, e se di sera andava talvolta passar qualche ora in una casa o in un'altra, gli si facea trovar sempre della carta e un calamaio, ed egli impiegava il tempo a far pensieri e disegni. E non era cosa che il distraesse; tanto diverso in ciò da que' vanerelli, che nella scuola medesima, non che altrove pensano a tutt'altro che allo studio! E poi lamentiamo di essere ancora indietro dai nostri vecchi? No, gl'ingegni non mancano, non mancano maestri, non mancano premi: noi giovani manchiamo a noi stessi. Tornando al Cades, ed a quel solenne principio di sua fortuna, fu poco dopo, che un cavaliere inglese lo prese con sè, e lo condusse a Firenze: per tal favore, di che si porse degnissimo, ivi stette due anni disegnando con molto amore i capi d'opera di quella scuola: e a Roma si ricondusse. Qui a 18 anni ebbe la prima commissione da Torino di un quadro da altare: soggetto bellissimo: e fu san Benigno avanti un'ara, stretto indarno da un magistrato romano a mangiarsi le carni di un sacrifizio; com'è a vedere da un disegno a pastello presso la famiglia di lui, eseguito a quel tempo per eccellenza. Di 24 anni fece il quadro di san Giuseppe da Copertino, che tuttora si ammira in ss. Apostoli. Di molte opere ha sparse pel mondo, segnatamente quadri d'altare; perchè potrebbe dirsi col Poliziano: *plus licuit nulli pingere, nec melius.* Molto dipinse ancora a fresco, e basterà ricordare il bel palazzo del principe Chigi alla Riccia, con paesi vaghissimi e soggetti d'Armida. Dipinse all'encausto, o per meglio dire richiamò la maniera di pingere all'encausto degli antichi, che era smarrita: nel qual genere fece due quadri per la maestà di Catterina II, l'uno rappresentante Alessandro Magno allo studio di Apelle, e l'altro Alessandro al campo che soccorre uno de' suoi generali rifinito di sete. Incise in rame per suo piacere, e con buon giudizio alcune cose, fra le quali due gran rami all'acqua forte, l'uno rappresentante la morte di Leonardo da Vinci, l'altro nostro Signore che stringe al seno i fanciulli: opere, che ornano ancora la calcografia camerale. Volle mostrare altresì quanto potesse nella scultura: modellò due gran bassorilievi in creta, belli di immaginazione e di esecuzione; l'uno figura la Grecia trionfante, l'altro Roma Papale. Così salito in fama in Italia e fuori, fu cerco alla corte di Russia per dipingervi la gran Cappella in Pietroburgo: non potendo indursi a cambiare il cielo di Roma con quello, si ricusò, adusse ragioni di salute; ma ci vollero tre sedi di medici ad acquetare quella corte: da quale finalmente si ridusse a dargli commissioni di quadri qui stesso: ed egli parte ne eseguì, come era da lui; ma tolto ai vivi, di 49

anni agli 8 dicembre 1799 vennero poi terminati da altro pittore sopra i bozzetti ad olio, che il degno artista avea preparati. Così avesse potuto compiere egli quei lavori, che non sarebbe mancata una comoda esistenza alla sua famiglia! Ancora avrebbe ottenuto più uniformità nel suo stile; daochè taluno notò in lui questa pecca di presentare in un quadro tante imitazioni di maestri quante erano figure: il che pare opporsi all'unità, comechè potesse forse scusarlo appo le cortesi persone la ragione della varietà e l'esempio del Caracci (1). Quanto a noi crediamo, che se fu in lui quel difetto, proveniase da ciò che nei suoi primi studii singolarmente non si fissò ad un modello: ma allora e poi si piacque ora di uno, ora d'un altro, e pose l'ingegno a rendere le cose di quelli, talchè le copie fossero tanto e più simili agli originali quanto una goccia d'acqua ad un'altra; e standosi contento alla gloria di copista singolarissimo, non si avvisò di farsi egli stesso creatore, come poteva e doveva. Il Lanzi (2) dice in particolare di aver veduto esposto di lui un quadro in ss. Apostoli rappresentante per allegoria la elezione di Clemente XIV, dove ebbe imitato nella composizione e nel colorito il quadro di Tiziano, che è al Quirinale; e rese eziandio quel fosco, che non il Vecellio, ma l'età diede all'originale. Di che scusavasi bravamente il Cades dicendo: quell'opera esser fatta da esporre in san Francesco di Fabriano ad una luce vivissima ove *i colori se non si tenean bassi sarebbersi avventati disgustosamente all'occhio dello spettatore.* E segue il Lanzi medesimo: *Un errore di prospettiva mal potè difendersi: e fu nella figura simboleggiante il P. M. Innocenzo* (ordinatore del quadro), *che mentre stupefatto per sì gran fenomeno* (della elezione di quel papa ch'egli non si aspettava (*si arretra, sembra uscir d'equilibrio, e dover cadere supino; ma non cade perchè è dipinto.* Simile cosa fu notata ai nostri giorni nel quadro di san Pietro Grisologo, lavoro assai lodato dal cavalier Pietro Benvenuti, che è nel duomo di Ravenna per generosità del fu arcivescovo Codronchi; ivi uno degli astanti, vista la improvviss morte del Santo, si gitta indietro per la paura, e sta in atto di cadere. Ma se male non ci avvisiamo, pare a noi secondo natura il ritrarsi alla vista di alcun male grande impensato, che soprarriva: quante volte noi veggiamo noi? quante volta non veggiamo sulla scena qualche attore rincular tanto che sembra cadere e non cade? Il pittore coglie il punto di quell'estrema sorpresa mista a paura, e non sapremmo dargli biasimo se a rappresentare un eccesso (che è contro il corso ordinario degli avvenimenti) eccede egli stesso contro le leggi dell'equilibrio. Ei lascia allora pensare a chi guarda nel quadro: *colui non rimase in quell'atto, ma si ritrasse poi subito: se non che il pittore non poteva rendere i successivi atti ed istanti.* Del resto si guardino i giovani dall'imitare cotali arditezze che ne' maestri a mala pena si scusano; in loro sarebbero imper-

(1) Ricordiamo a proposito quel detto di S. Evremont: *Les exemples n'autorisent point un defaut.*

(2) Ivi pag. 183

donabili, e certo pericolose. Piacciano invece come il Cades allora che ascoltando il giudizio de' savii e crescendo di età e di riflessione, veniva più e più guadagnando, e correggendosi di quegli errori o di colorito o di costume o di forme volgari notate da altri. Ed era già per la miglior via; ma la morte lo prevenne: e pure volava come è de' grandi ingegni; e si vede paragonando il san Giuseppe da Copertino in ss. Apostoli col Riconoscimento di Gualtieri, che fece poi per la villa Pinciana (1). Se amore di gloria li move, imparino presto a fissarsi in approvato modello, ed a riconoscersi ed emendarsi, dove bisogni: chè guai a chi tarda! Quali onori avesse il Cades non diremo, bastando il già detto: questo non taceremo, che fu scritto il 5 febbraio 1786 all'insigne accademia di san Luca, e vivrà in bella fama quanto dureranno le arti e Roma.

D. Vaccolini.

CADET DE VAUX (Antonio), fratello di Luigi Claudio (*V.* Cadet de Gassicourt nella *Biog.*) (2), nacque a Parigi il 13 settembre 1743, quattordicesimo figlio di un padre senza fortuna. Il ricevitor generale St. Laurent provvide alle spese della sua educazione scolastica e lo collocò presso un farmacista stimato, e Cadet profittò così bene dei ritagli che gli lasciava il suo laboratorio ch'egli fu bentosto in grado di tradurre dal latino gl'*istituti di chimica* di Spielman. Legato in amicizia con Duhammel e Parmentier, si diede allo studio dell'economia rurale che diventava una scienza già arricchita di buone opere, e Cadet la estese senza avvilirla alle popolari abitudini dell'economia domestica. Per poter darsi senza distrazione ai suoi gusti dominanti, vendette una farmacia da lui acquistata che rinchiudeva in un cerchio troppo ristretto, il bisogno che sentiva di esser utile. A quel tempo non si stampava a Parigi e in tutta la provincia che un solo giornale, la *Gazette de France*. Il *Mercure* era tutto letterario, come lo era il *Journal des savants*, cui il solo titolo confinava nel gabinetto di un piccolo numero di lettori. Cadet de Vaux nel 1777 concepì il progetto del *Journal de Paris*; foglio, che, promettendo alla curiosità della capitale un giornaliero alimento, costituiva un'idea felice. Cadet de Vaux n'ebbe il privilegio, coll'obbligo di associarsi a collaboratori Soard, d'Ussieux e Coranecz. Il giornale riuscì

(1) Ivi pag. 267.

(2) I principali membri di questa famiglia originaria di Sciampagna sono 1. Carlo Cadet membro del collegio di chirurgia che pubblicò due opere sullo scorbuto e morì nel 1745 lasciando 13 figli senza stato; 2. uno di essi chiamato il salassatore Cadet, per essere rinomato nel salassare e che pure apparteneva all'accademia di Chirurgia dall'anno 1752; 3. Luigi Claudio Cadet de Gassicourt dell'accademia delle scienze (*V.* nella *Biog.*) padre di Carlo Luigi. 4. Cadet de Vaux (Antonio Alessio, fratello di Luigi Claudio; 5. Cadet de Chambine, antico primo commesso delle finanze al dipartimento ponti e strade e membro anziano del consiglio di quel dipartimento, fratello di Luigi Claudio e padre di Cadet di Chambine antico capo di divisione, antico membro e segretario del consiglio dei ponti e strade, Avvocato alla corte regia, che pubblicò alcuni opuscoli politici e memorie scientifiche; 6. Cadet Luigi che fu artista pensionario dell'opera romica strada Favart dal 1796 al 1801.; 7. Mad. Cadet, moglie del salassatore, abile pittrice in smalto, che nel 1787 ricevette il brevetto di pittrice della regina; e morì nel 1801; 8. Cadet (Aglae) pittrice in miniatura, e sorella di Luigi, moglie di Falout, negoziante di stampe a Parigi; 9. Cadet Rosa altra sorella di Luigi, che sposò il vecchio marchese di Montalembert, ec.

W—vr.

oltre la loro espettazione, e il prodotto, benchè diviso in brani, procurò sempre a Cadet una grande agiatezza. Può dirsi che da quell' istante tutta la carriera del nostro filantropo fu contrassegnata da lavori che aveano per oggetto la utilità pubblica. Testimonio di molte asfissie occasionate dalle maligne esalazioni delle fogne, quando s'aprono, Cadet accennò le precauzioni da osservarsi per impedirne i tristi effetti; e il cessar degli accidenti testificò l'efficacia dei mezzi. Egli fe' sentire il pericolo cui ognuno incorreva per l'uso dei vasi di rame che impiegavano parecchi venditori, nonchè dalle foglie dello stesso metallo con cui i mercatanti di vino riempivano i loro recipienti; e colle sue pratiche attive e stringenti ne ottenne la proibizione. Devesi pure a Cadet de Vaux la soppressione del cimitero degl' Innocenti, di quel focolaio d' infezione e di pestilenza donde esalava di continuo un'aria insalubre, il qual solo servigio basterebbe a raccomandare la sua memoria alla nostra riconoscenza. Nel 1772 si aprì a Parigi una scuola sull'arte di fare il pane, il cui scopo era d'illuminare la cieca pratica, sostituendovi un ragionato processo. Parmentier e Cadet aveano provocato lo stabilimento di questa scuola: essi professarono pubblicamente l'arte della panificazione, e le loro lezioni ebbero molti seguaci. Se ne beffò il volgo, ed era proprio di lui il beffarsene, sembrando strano che si dovesse imparare alla scuola, ciò che sapevasi da 2000 anni prima; ma lo si lasciò garrire, e le lezioni dei due professori semplici e chiare, alla portata di quelli che le ascoltavano, moltiplicarono il numero dei buoni allievi e questi sparsi pei forni di tutti i quartieri migliorarono ben presto la fabbricazione del pane, nè tardarono ad accorgersene gli ospitali e le prigioni. La creazione dei *Comizii agricoli* appartiene agl'Inglesi; ma Cadet de Vaux coll'imitarli da essi li organizzò in una maniera più conforme ai costumi francesi, ed apparecchiò il beneficio che operarono tali società. L'*Enologia* di Chaptal benchè poco lasci a desiderare, era però ignorata dai proprietarii di Vignette, cioè a dire da quelli che hanno maggior interesse di conoscerla. Il riassunto che ne diede Cadet de Vaux comprende in uno o due fogli tutto ciò che importa loro di sapere, e può assai facilmente essere inteso dai vignaiuoli i meno intelligenti. Fu una scoperta ed è un beneficio *il brodo estratto dalla sostanza delle ossa*. L'autore ne fu ringraziato a Parigi con delle poesie, e presso l'estero coo felicitazioni ed omaggi serii e meritati. Nel 1791 e 1792 presiedette all' assemblea del suo dipartimento, e la sua saggezza venne encomiata anche dai men saggi. Sciolto da questa onorevole funzione e ritirato nel suo piccolo podere di Franconville, continuò le sue osservazioni sugli alberi fruttiferi. Ivi accortosi che alcuni rami probabilmente staccatisi dalla spalliera e penzoloni lungo il fusto erano più carichi di frutta che gli altri rimasti nella loro posizione orizzontale, credette averne scoperta la causa, e pubblicò come fatto positivo ciocchè avea bisogno di essere confermato con esperienze precise e ripetute. Un tale metodo prodotto sotto il no-

me d'*Arcure* fu provato in parecchi giardini anche a Vitry; ma non corrisposero gli effetti alle promesse. Qualunque classe di cittadini occupò lo zelo di Cadet de Vaux, il quale ha ben potuto ingannarsi, ma lo fece di buona fede cercando il bene o il meglio che non è sempre nemico del bene. La sua probità e delicatezza erano a tutta prova, e sarebbe facile di citarne parecchi tratti, ma basterà solo il seguente. Ebbe ordine Cadet di dare il suo giudizio sovra alcuni tabacchi sospetti. Egli li giudicò guasti alla prima occhiata, ed una compagnia che si trovava ferita nell' interesse da tale giudizio gli offerse 100000 franchi; ma per tutta risposta egli fece gettare il tabacco in mare. Il denaro è l'ultimo pensiero degli uomini che si consacrano al pubblico bene, nè essi sollecitano pensioni o posti, e siccome nulla domandano così il governo li prende alla parola. Dopo 50 anni di fatiche non interrotte, Parmentier non possedeva che una rendita di 2000 franchi; e Cadet de Vaux più che ottuagenario ne possedeva ancor meno e andava a mancargli il necessario, quando suo figlio manufatturiere a Nogent-les-Vierges a forza d'istanze lo tolse via da Parigi e lo raccolse nella sua casa. Ivi questo buon figlio che prese la più tenera cura della vecchiezza di suo padre lo perdette il 29 giugno 1828. Tutti gli scritti di Cadet de Vaux non essendo stati raccolti, noi accenneremo i più conosciuti: I. *Les instituts de chimie de Spielman, traduits du latin*, 1770, 2 vol. II. *Observations sur les fosses d'aisance*, 1778. III *Avis sur les blés germés*, 1782. IV. *Avis sur les moyens de diminuer l'insalubrité des habitations après les inondations*, 1784. V. *Mémoire sur les bois de Corse avec des observations générales sur la coupe des arbres*, 1792. VI. *Instruction sur l'art de faire les vins*, 1800. VII. *Recueil de rapport et d'expériences sur les soupes économiques et les fourneaux à la Rumford*, 1801. VIII. *Mémoire sur la peinture au lait*, 1801. IX. *Moyens de prévenir et de détruire le méphitisme des murs*, 1801. X. *Mémoire sur la gelatine des os et son application à l'economie alimentaire*, 1803. XI. *De la taupe, de ses moeurs et des moyens de la détruire*, 1803. XII. *Traité du blanchissage domestique à la vapeur*, 1805. XIII. *Sur le café*, 1806. XIV. *Essai sur la culture de la vigne, sans le secours de l'échalas*, 1807. XV. *De la restauration et du gouvernement des arbres à fruits*, 1807. XVI. *Mémoire sur la matière sucrée de la pomme*, 1808. XVII. *Traité de la culture du tabac*, 1817. XVIII. *Le ménage, ou l'emploi des fruits dans l'économie domestique*, 1810. XIX. *Moyen de prévenir les disettes*, 1812. XX. *Des bases alimentaires et de la pomme de terre*, 1813 ec. ec. XXI. *L'art de l'oenologie réduit à la simplicité de la nature par la science et l'expérience, suivi d'observations critiques sur l'appareil Gervais*, Parigi, 1823, in 12, con un poscritto pubblicato nello stesso anno. Cadet de Vaux era uno dei principali collaboratori delle *Bibliotéque des propriétaires ruraux* e del *Cours complete d'agriculture pratique*, 6 vol. in 8. M. Deyeux figlio fece di lui un bellissimo elogio.

D—ES.

CADET-GASSICOURT (Carlo Luigi) unico figlio di Luigi Claudio, celebre farmacista e chimico dell' accademia delle scienze (*V.* nella *Biog.*), nacque a Parigi il 23 gennaro 1759. Suo padre che lo amava teneramente gli diceva spesso: „ assai m' incresce„rebbe, amico mio, che tu fossi „ rieco abbastanza per crederti „ dispensato dal lavorare. Se ti „ considerassi per uno sciocco, io „ tesoreggierei per te; ma ti sti„mo troppo per pensare che tu „ amerai ch'io ti lasci degli a„mici piuttosto che delle ren„dite „. Questi amici erano di Alembert, Buffon, Franklin, Bailly, Condorcet, Lalande, i quali Cadet vedeva di sovente presso suo padre; ed il suo genio si trovò più naturalmente inclinato alla filosofia ed alle lettere che non ai lavori del laboratorio. Egli apparteneva ad una famiglia celebre nelle scienze e nelle arti. Sua madre per parte di donne discendeva da Vallot medico di Luigi XIV. Cadet-Gassicourt studiò a meraviglia nel collegio di Navarra e in quello Mazarino, e l'ab. Charbonnet, antico rettore, raccontava che a quel giovine allievo sarebbe toccato il gran prèmio del discorso francese se la sua composizione non fosse stata improntata di quello spirito filosofico cui avea attinto nella società degli amici di suo padre, e che si temeva potesse invadere la pubblica istruzione. Non era ancor giunto ai 15 anni quando mandò a Buffon che si sorprese nel leggerla una memoria sulla storia naturale. Si maritò a 20 anni, ed avea già abbracciato la carriera del foro, essendo stato inscritto avvocato nel 1787. Arringò alcune cause con ispirito e buon successo; la più considerevole fu quella di due personaggi che nella loro giovinezza aveano fornito a Marmontel il soggetto della novella *Annette et Lubin*. Membro della società di *Beneficenza giudiziaria*, il giovine avvocato faceva scorrevoli versi che furono pubblicati nelle raccolte d'allora. Egli fu uno dei *fondatori del Liceo*, istituzione per gran tempo celebre conosciuta sotto il nome di *Ateneo regio*. Cadet-Gassicourt abbracciò con ardore la causa rivoluzionaria, ed entrato nella guardia nazionale, marciò col suo battaglione contra i fuorusciti che saccheggiavano la casa di s. Lazzaro. Egli diresse all'assemblea costituente alcune *Osservazioni sulle pene infamanti* (1789, in 8.), che fu il suo primo scritto politico. Dopo la soppressione dei parlamenti e dell'antica magistratura, egli cessò dalla carriera del foro, e nel 1792 la vigilia stessa dei macelli di settembre ebbe la fortuna di strappare dalle prigioni Cadet-de-Chambine di lui zio. Nel 1793 chiamato come testimonio dinanzi al tribunale rivoluzionario, die' prove di un coraggio allora rarissimo, osando testimoniare a favore dell' accusato Poujaud di Monjourdain. Amico della libertà ch'ei vedeva compromessa dai furori rivoluzionarii, bilanciò per qualche tempo nella sua sezione del Mont-blanc la disastrosa influenza del terrorismo. Presidente di quella sezione nella famosa giornata del 13 vendemmiatore (5 ottobre 1795) si dichiarò contro la convenzione, e quindi nel 17 del mese stesso fu giudicato dal consiglio militare stabilito al Palais Royal detto

allora *Palais Egalité*, e dichiarato convinto di essere stato uno dei principali autori ed istigatori della rivolta scoppiata li 12, 13 e 14 vendemmiatore, fu condannato in contumacia alla pena di morte. A quel tempo i giudizii erano solleciti. Cadet-Gassicourt si rifugiò in una officina del Berri ove applicossi a diminuire la fatica degli operai, perfezionando alcuni processi dell'industria. Alcuni mesi dopo la sua condanna ritornò a Parigi, chiese dei giudici e fu assolto da un giurì. Allora, mescolando alla politica la letteratura, pubblicò diversi scritti sotto il velo dell'anonimo, e ardì aggiungere talvolta come titolo d'onore, alle iniziali del suo nome le lettere C. D. V. (condannato del vendemmiatore). Quando perdette suo padre, il 17 ottobre 1799, avea non guari prima pubblicato *Un viaggio in Normandia*, e contava l'età di 30 anni. Nell'anno stesso del suo nascere, suo padre si era posto in società con Derosne, e i prodotti della sua farmacia non erano allora che di 6 a 7000 franchi. Essi si accrebbero rapidamente colla celebrità dell'officina, e nel 1783 giungevano a 53000 franchi. Cadet vedendo l'unico suo figlio dedicarsi al foro e preferire la coltura delle lettere alle manipolazioni chimiche, vendette il 23 aprile 1786 al suo socio la propria parte e diritti per la somma di 83000 franchi che Derosne si obbligò pagare a Carlo Luigi, quando toccata avesse la maggiorennità, colla clausola però che se Carlo Luigi morisse durante la vita di suo padre, dovesse fare della stessa somma donazione a Derosne; e d'altra parte Cadet il padre si obbligava di non erigere nessun altro laboratorio farmaceutico colla comminatoria, in caso di contravvenzione, di pagare a Derosne 40000 franchi a titolo d'indennità, e finalmente Derosne si obbligava di pagare la stessa somma a Cadet s'egli cessasse dall'esercizio dell'officina che dovea conservare la ditta Cadet e Derosne. Cadet-Gassicourt a cui suo padre al momento del suo matrimonio avea assegnato una rendita di 8000 franchi, e che avea a percepirne altri 83000 dalla casa Derosne, cangiando tutto a un tratto di vocazione, e scendendo dal Parnaso al laboratorio, ercsse una farmacia nella stessa strada e quasi in faccia alla vedova Derosne. Egli dapprincipio stampò circolari a profusione, poscia memorie con cui domandava con un tuono poco farmaceutico che si sopprimesse sugli avvisi le etichette e le specifiche della vedova Derosne il nome di Cadet. La vedova dovette cedere, ma voleva aggiungere alla *vedova Derosne e figlio*, queste parole, *successori di Cadet e Derosne*, locchè era cosa di fatto; ma vi si oppose Cadet-Gassicourt e guadagnò la causa in prima istanza il 18 maggio 1801, la perdette però in appello il 17 agosto susseguente; e allora il letterato e l'uomo politico sembrarono trasformarsi o piuttosto fondersi col farmacista ed il chimico. Costretto a sottomettersi agli esami del collegio farmaceutico, fece suo vanto di sostenere e non lasciar decadere la riputazione del padre. Egli erasi mostrato partigiano della rivoluzione di brumaio, ma senza prevederne e volerne le conseguenze, come si scorge nel *Cahier de*

reforme che fece stampare prima della pubblicazione della costituzione dell'anno 8.° (decemb. 1799). Sorprenderebbe lo scorgere il pubblicista e farmacista occuparsi di calembourg e di vandeville, se Cadet-Gassicourt trascurato avesse di unire alle sue letterarie fatiche dei severi studii; ma egli pubblicò libri utili e che ancora si apprezzano. Nel 1806 egli avea richiamata l'attenzione del governo alla necessità di una nuova organizzazione del *Consiglio di sanità* ed il piano da lui tracciato venne ammesso dal prefetto di polizia Dubois. Nominato secretario generale del nuovo consiglio, egli pel corso di 15 anni rese con infaticabile ed intelligente zelo, i più utili servigi alla pubblica salute; perseguitando coraggiosamente gli empirici nella cui classe troppo numerosa se egli si procacciò dei nemici, ottenne però in compenso dell' odio dei ciarlatani la generale estimazione. Napoleone, che lo avea nominato a suo primo farmacista, lo chiamò presso di sè durante la campagna del 1809, e mentre raccoglieva le osservazioni pubblicate dappoi sotto il titolo di *Viaggio in Austria*, ecc. egli stesso assisteva a medicare i feriti sul campo di battaglia e inventò delle bacchette in sostituzione delle lancie da fuoco dell' artiglieria. Nel 1812 in età di 43 anni ei sedette sulle scranne dell' università per ottenere il grado di dottore nelle scienze. E in quest'occasione sostenne con molto successo due tesi, l'una sullo *studio simultaneo delle scienze* e l'altra *sull' estinzione della calce*. Stabilì nella prima che non si possede propriamente una scienza nè si può utilmente dar opera a perfezionarla, se non si possa riavvicinare coi suoi principii e le sue applicazioni la filosofia di tutte le altre scienze. Dice Salverti che Cadet Gassicourt possedeva per sua propria esperienza personale il diritto di credere alla possibilità di questa istruzione simultanea e di farne apprezzare i grandi risultamenti. Mercè una prodigiosa attività, un talento pieghevole ed una facile fatica, egli concorse sia con memorie, sia con articoli numerosi e svariati, alla compilazione ed al buon esito di parecchie opere a raccolte periodiche il *Dictionnaire d' agriculture*, gli *Annales de chimie* di MM. Arago e Gay-Lussac, il *Bulletin de la société d' encouragement pour l' industrie nationale*, il *Bulletin de pharmacie*, gli *Annales des faits et sciences militaires*, l' *Epicurien*, opera periodica, in cui, sotto il nome di Sartrouville inserì gran numero di canzoni spirituali, ecc. (1). All'epoca della ristaurazione, Cadet Gassicourt fu nominato membro

(1) Le opere drammatiche di Cadet Gassicourt non formando che una debole parte della sua suppellettile letteraria, ne daremo qui il catalogo più esatto di quello di Maul e di altri biografi. *La cena di Molière*, commedia vaudeville in un atto, rappresentata con successo nel 1795 al teatro sulla strada di Chartres. Il soggetto è lo stesso della *cena di Anteuil*, commedia di Andrieux. Nel 1798 al teatro dei trovatori la *visita di Racan*, commedia vaudeville in un atto un po' fredda e freddamente accolta. *Il sig. de Blèvre*, ossia *l' abuso dello spirito*, commedia vaudeville in un atto. Cadet Gassicourt non fu che uno degli autori di questa composizione, come non fu che uno dei 6 della seguente: *Cristoforo Morin*, ossia *Quanto mi spiace esser ricco*, commedia vaudeville in un atto, rappresentata allo stesso teatro nel 1799 che non ebbe lo stesso incontro della precedente. *Finel* ossia l' *antico portiere di M.r de Blèvre proverbio arcibestiale* in un atto (con De Cazet) rappresentata con buon successo al teatro Variétés Montansier nel 1800. Queste cinque commedie ebbero la ristampa.

della legion d'onore, locchè per altro non lo trattenne di entrar vivamente nella opposizione, pubblicando parecchi opuscoli sulla guardia nazionale e sulle elezioni. Diventato, dopo varie funzioni municipali gratuite, uno degli uomini più popolari nel suo partito e obbligato come candidato per l'impiego di segretario delle assemblee elettorali del suo circondario, esercitò grand'influenza sulla scelta dei deputati, posteriori all'ordinanza del 5 sett. 1816. Egli era membro *della società degli amici per la libertà della stampa*, e quando nel 1819 Gevaudan e il colonnello Simon furono chiamati in giudizio, per aver prestate le loro sale per le sessioni di quella società, Cadet Gassicourt figurò con oltre 60 altri testimonii, tra i quali si notavano Mechin, Voyer d'Argenson, Girod de l'Ain, Lafayette, Léon Thiesse, il general Tarayre, Dunoyer, Talma ecc., i quali tutti testimonii avrebbero potuto essere inquisiti come complici. Mechin ed altri dichiararono che si tenevano delle altre società pure presso il duca di Broglie, ma che esse, generalmente riconosciute, non avevano nè presidente, nè statuti, nè regolamenti. Cadet Gassicourt interrogato se la società avesse un presidente, rispose che non ve ne avea alcuno. Egli avea già detto dinanzi il giudice istruttorio di non conoscere altra società politica che quella dei *franchi rigenerati*, ma che ve n'avea forse un'altra la quale raccoglievasi in istrada Rivoli, ove compilava il *Moniteur royal*. Un giornale nel render conto dei dibattimenti di quel processo diceva che „ Cadet Gassicourt, *il farmacista*, avea somministrato una quantità *di articoli molto piccanti* (1) „. Nel 1821 tra Cadet Gassicourt e il D.r Mettemberg inventore e venditore *dell'acqua antipsorica* (contro la scabbia) ebbe luogo una singolare polemica. Il farmacista nel giornale di farmacia avea trattato il dottore da ciarlatano; questi ne recriminò, e la guerra di penna produsse una procedura criminale. Nel mese di luglio Cadet Gassicourt fu citato al tribunale correzionale siccome colpevole di diffamazione. Gli avvocati Biauzat e Berville arringarono la causa, di cui parecchi giornali diedero uno scherzevolissimo ragguaglio. Il dottore rimproverava il farmacista che avea scritto un tempo due commedie in Calembourg, di aver trasportato il suo nome di *Mettemberg* in quello di *Met-en-bière*. Martainville nel *Drapeau blanc* accusava Cadet d'imprudenza per aver attaccato l'inventore e distributore di un'acqua impiegata in una malattia di un genere *pruritoso* „ Dovea egli *confricarsi* con „ Mettemberg „. Nè il dottore dell'acqua antipsorica non rispettò d'avvantaggio „ Il signor farmacista versificatore, pubblicista e amministratore" che al suo dire vendeva nella officina l'*elisir di Cagliostro* e un afrodisiaco conosciuto sotto la denominazione di pastiglie del serraglio di Cadet. Aveavi dunque recriminazione, avvicendamento e compensazione d'ingiurie „ Pretendete ch'io vi „ abbia diffamato, diceva il far-

(1) Il 12 dicembre i due accusati difesi da Berville furono condannati soltanto a 100 franchi di ammenda ed alle spese del processo.

„ macista, ed io sostengo che il „ vostro libercolo è tutto intero „ una diffamazione; perciò l'affa- „ re è bello e finito". Intanto il ministero pubblico chiese che Cadet Gassicourt fosse dichiarato colpevole di diffamazione, e il tribunale correzionale con sentenza resa il 1. agosto dopo parecchi considerante che non erano tutti sfavorevoli al difensore, specialmente quello ch'egli vi fosse stato provocato dal *desiderio non di nuocere al sig. Mettemberg, ma di far prevalere l'opinione del consiglio di sanità*, e che d'altronde il sig. Mettemberg si era "*egli stesso permesso* in uno scritto intitolato *a risposta obbligata*, delle „ espressioni ingiuriose, contro „ Cadet Gassicourt" condannò non ostante quest'ultimo a 200 fr. di multa a 500 fr. di risarcimenti ed alle spese. Non si sa a qual segno lo scandalo di questo processo affliggesse Cadet Gassicourt; ma egli morì tre mesi e mezzo dopo la sentenza il dì 21 novembre 1821, e fu seppellito nel cimitero del padre Lachaise, accanto di Parmentier. Nel 1816 era stato accolto membro della società filotecnica, apparteneva all'accademia reale di medicina, alla società di farmacia di Parigi, alla società di medicina del dipartimento della Senna, alla società d'incoraggiamento per l'industria nazionale, alla società d'insegnamento elementare, alla società medica di emulazione, alle società o accademie di Lione, Bruxelles, Firenze, Torino, ecc. Egli era farmacista della società materna e del corpo dei zappatori, pompieri. Uno dei suoi biografi ne forma il seguente ritratto „ Cadet Gassicourt era di „ fisionomia aperta, d'alta statura „ e di portamento grazioso; di „ temperamento sanguigno, di u- „ more allegro, spiritoso e sedu- „ cente, nel conversare di caratte- „ re facile e generoso e di filosofia „ un poco epicurea ecc." — Ecco la lista di quelle tra le sue opere che non furono ancora da noi citate: I. *L'antinovateur*, 1794, in 8., opera critica. II. *Le tombeau de Jacques Molay o le secret des conspirateurs à ceux qui veulent tout savoir, oeuvre posthume*, l'anno IV, 1796, in 8. III. *Les initiés anciens et modernes, suite du tombeau de Jacques Molay*, 1796, in 8. *Le tombeau* ed il suo *suite* furono riuniti in una seconda edizione sotto il titolo seguente: *Le tombeau de Jacques Molay*, o *Histoire secrète et abrégée des initiés anciens et modernes, des templiers, des francs-maçons illuminés* etc., *et recherches sur leur influence dans la révolution française avec la clé des loges*, anno V, 1797, in 18. Quest'opera singolare e curiosa, ma sistematica, fece molto romore al suo apparire, ed è anoor ricercata. L'autore volle poscia scrivere una *Histoire des sociétés secrètes*; ma lasciò il suo lavoro incompleto, disperando di poter cogliere interamente un soggetto tanto esteso che importante. IV. *Raisonni d'un bon choix*, o *Théorie des élections*, 1797, in 8. V. *Le poète et le savant*, o *Dialogues sur la necessité, pour les gens de lettres, d'étudier la théorie des sciences*, 1799, in 8. VI. *Mon voyage*, o *lettres sur la Normandie, suivies de quelques poesies fugitives*, 1799, 2 vol. in 12. Vi si trovano degli aneddoti piccanti, dei quadri un

poco sterili, dei teneri romanzi, della piacevolezza, delle follie ed uno stilo animato, ripieno di grazia e di correzione. VII. *Cahier de réforme*, o *Voeux d'un ami de l'ordre adressés aux consuls et aux commissions législatives*, anno VIII, 1799, in 8. VIII. *Essai sur la vie privée d'Honoré-Gabriel Riquetti de Mirabeau*, letto in una pubblica seduta del liceo Thélusson, 1800, e stampato dapprima nel *Mois*, raccolta periodica, poscia in fronte delle *Lettres à Sophie* nell' edizione delle *Oeuvres choisies de Mirabeau*, 1820, 7 vol. in 8. Gassicourt dice aver tratto questo *Essai* da alcuni manoscritti e note che gli erano state confidate da M. de la Fage amico di Mirabeau. IX. *Esprit des sots passés, présents et à venir*, 1801, in 12. Questo piccolo scritto può esaere paragonato al trattato di Necker sulla *Bonheur des sots*; ma si può credere alla felicità degli scioechi piuttosto che al loro spirito. X. *La chimie domestique* o *introduction à l'étude de cette seience, mise à la portée de tout le monde*, 1801, 3 vol. in 12. Opera utile e stimata. XI. *Dictionnaire de chimie contenant la théorie et la pratique de cette science et son application à l'histoire naturelle et aux arts*, 1803, 4 vol. in 8. Siccome l'autore riuniva sempre la politica o la letteratura colla chimica e la farmacia, il discorso preliminare del suo *Dictionnaire de chimie* fu posto nell'indice in Vienna ed a Madrid. Uscito dopo il Dizionario di Macquer che rapidi progressi della chimica e la nuova nomenclatura rendevano insufficiente e quasi inutile, il Dizionario di Cadet-Gassicourt godette un meritato esito che affievolì poscia il Dizionario di Klaproth e di Wolf tradotto da Bouillon-Lagrange o Vogel, Parigi, 1811, 4 vol. in 8. Egli vedeva il bisogno di preparare una nuova edizione del suo dizionario, dopo le acoperte importanti, che dal 1803 aveano nuovamente cangiato faccia alla chimica; ma senza dubbio la morte gl'impedì di dedicarsi a quel lavoro. Egli ebbe la felice idea di porre in capo al primo volume un *ordre de lecture*, che, trasformando il suo dizionario in un corso elementare, facilitò parecchi anni gli allievi allo studio di quella scienza. XII. *Saint-Géran* o la *nouvelle langue française, anecdote récente* (1807), in 12 di 35 pag., critica ingegnosa e spesso troppo vera, del primo stile di Chateaubriand, della *Corinne* di madama Staël, e de' loro imitatori (*V.* n. XV). XIII. *Le thé est il plus nuisible qu'utile?* o *Histoire analytique de cette plante, et moyens de la remplacer avec avantage*, 1808, in 12. Dopo aver fatto l'analisi chimica delle diecì varietà di quella pianta, il cui uso non venne adottato in Francia che nel 1634; dopo essersi trovata nel thè una leggerissima quantità di rame, molta resina, dell'estrattivo, della mucilagine, dell'acido gallico e del tannino; dopo aver descritte le proprietà fisiche del thè, e di aver fatte delle osservazioni igieniche donde risulta che il thè attacca fortemente il sistema nervoso, che specialmente i letterati devono interdirsene l'uso, che i vapori non cominciarono ad esser conosciuti che dopo l'introduzione in Europa di quella bibita; l'autore conchiuse che

l'uso del thè è più *dannoso che utile*, e siccome egli presta fede alle virtù dell'acqua calda, propone di sostituire vantaggiosamente al thè ventuna pianto, la più parte delle quali crescono in Europa (lo niente, la veronica, la centaurea, le salvie soprattutto, ec. (1). Ei nota a questo proposito che: „ l'Europa manda all' India più „ di 50 milioni all'anno per l'ac„ quisto del thè senza che nes„ suna particella di quest' oro ri„ fluisca nel nostro commercio(2).„ Questa *Hist. analytique du thé*, era comparsa dapprima nel *Journal de pharmacie*. XIV. *Cours gastronomiques, o les Dîners de Manant-Ville, ouvrage anecdotique, philosophique et litteraire*, 1809, in 8. L'autore facetо annuncia nel frontispizio che quel libro fu composto dal fu *M. C.* (Cadet) *ancien avocat au parlement*. XV. *Suite de Saint-Géran, itinéraire de Lutèce au mont-Valerien en suivant le fleuve séquanien et revenant par le mont des martyrs*, (1811), in 12, di 32 pag. Cadet continua la critica sul rapporto dello stile del *Génie du christianisme, des Martyrs, de l'Itinéraire à Jérusalem*, e del romanzo di *Corinne*. Egli si valse pure di alcune citazioni dei primi discepoli della nuova scuola (Hue de Miromesnil, di Livry, Francesco di Mentelle, Raymond ec). Cammin facendo, alcuni tratti sono slanciati contro la Harpe, Delille, Geoffroy, Trencuil, Jondot, Soumet e contro madama di Genlis indicata sotto il nome di contessa *di Mascarillis*. L'*Itinéraire de Lutèce au Mont-Valérien* sembro aver fornita l'idea, il titolo ed il soggetto dell' *Itinéraire de Pantin au Mont-Calvaire* che comparve l'anno stesso, 1811, in 8, e che si attribuisce a Renato Perrin. I due fascicoli di Cadet-Gassicourt erano stati pubblicati dapprima nell'*Esprits des journaux*, poscia separatamente; essi furono raccolti in un piccolo volume (1812), che ebbe gran voga per indurre il dotto critico Hoffmann a farne il soggetto di tre fogli nel *Journal de l'empire* (3). XVI. *Formulaire magistral et mémorial pharmaceutique*, 1812, in 18; seconda edizione, 1814; terza, 1818, in 18; quarta e quinta 1823 e 1826. I nomi dei dottori Pariset e Bailly si uniscono in alcune di quelle edizioni. XVII. *Des moyens de destruction et de résistance que les sciences peuvent offrir dans une guerre nationale*, 1814, in 8. Questo scritto trae la sua prima importanza dalla grand'epoca in cui fu pubblicato. XVIII. *Eloge de A. A. Parmentier, membre de l'In-*

(1) „ Se i Chinesi e Giapponesi, dice l' autore, fanno così grand' uso di thè, è a credere che non abbiano trovato di meglio nel loro paese, giacchè la piccola salvia diligentemente diseccata portata loro dagli Olandesi, parve ad essi tanto preferibile, che per una cassa di salvia ne diedero 3 di thè" (*V.* POMMET *hist. des drogues*; MORELLOT *cours de matière medicale*).

(2) Secondo l' abbate Raynal, il consumo del thè fatto dagli Europei è ancora più dispendioso „ Nel 1764, dice egli, si esportarono dalla China o dal Giappone 17400000 libbre di thè, di cui 2100000 pei Francesi, 6000000 pegl' inglesi, 4500000 pegli Olandesi, 4800000 pegli Svedesi o Danesi. Ma siccome gl' Inglesi consumano circa 12000000 di libbre di thè all' anno in ragione di sei franchi la libbra, prezzo comune, havvi dunque per questo oggetto in Inghilterra una spesa annua di 72000000.

(3) 5, 12 e 17 giugno 1812 „ Questa critica è severa, dice il giornale, ma è essa poi giusta? Non oso asserirlo. Io provai abbastanza di aver pensato come l' anonimo (Cadet Gassicourt), ed egli sarebbe troppo ingenua ad affermare che ha ragione." Hoffmann analizza in seguito e sovente copia, e il suo sarcasmo è più amaro ancora di quello del letterato farmacista.

stitut e c. 1814, in 8. Cadet-Gassicourt avea letto quell'elogio alla pubblica seduta della società di farmacia, il 16 maggio dello stesso anno, pochi giorni dopo l' ingresso a Parigi di Luigi XVIII. XIX. *Pharmacie domestique, d'urgence et de charité à l' usage des personnes qui habitent des campagnes, des manufacturiers, des militaires et des marins*, 1815, in ottavo, seconda edizione. La prima fu pubblicata da Cadet Gassicourt padre, autore di quest' opera stimata. XX. *Voyage en Autriche, en Moravie et en Baviére*, Parigi 1817 in 8.vo. Quest'opera fu fatta al seguito dell' armata francese durante la campagna del 1809. L'autore vi aggiunse una carta del teatro della guerra in Austria, ed i piani delle battaglie di Essling e di Wagram. Trovansi in questo viaggio alcuni particolari sui costumi ed usi, sulla statistica, le scienze e le arti di quella parte dell'Allemagna, e degli aneddoti che conducono alla spiegazione di grandi avvenimenti. XXI. *Analyse raisonnée des listes d' electeurs et d' éligibles du département de la Seine*, 1817, in 8 vo. XXII. *Candidats présentés aux électeurs de Paris pour la session de* 1817 in 8 vo. XXIII. *Les quatre âges de la garde nationale*, 1818 in 8.vo. L' autore descrive la storia di quella istituzione che fu rinnovata nel 1789 dopo una interruzione di quasi 150 anni. Egli dimostra i mezzi di conciliare nella sua organizzazione il servizio d'ordine pubblico e la libertà individuale. XXIV. *Confidences de l' hôtel Bazancourt*, 1818 in 8 vo. Si sa che il palazzo Bazancourt era la casa di detenzione per la guardia nazionale di Parigi. Si annovera nel *Journal de pharmacie et des sciences accessoires*, di cui Cadet Gassicourt fu uno dei principali fondatori nel 1809, fra molte altre, le memorie ed articoli seguenti: 1. memoria sul caffè; 2. su alcuni tabacchi del commercio, e sui starnutatorii in generale; 3. congetture sulla formazione del sale nei vegetabili; 4. sopra della manna osservata su d' un salice; 5. memoria sul glutine; 6. sull'albero ciliegio (Myrica); 7. saggio sopra un nuovo elettrometro; 8. sulla colorazione dei legni indigeni; 9. sulle bacchette d' artiglieria atte a sostituire le lancie a fuoco; 10. metodo utile per riconoscere i vini artificialmente colorati; 11. memoria sulla gelatina; 12. sulle tinture alcoliche; 13. notizie sul bianco di krems; 14. ricerche sull' efflorescenza dei sali; 15. ricerche geoponiche coll' analisi delle terre coltivabili; 16. memoria sulla fermentazione acetosa e sull' arte dell' acetaio; 17. osservazioni sulla proprietà dissolvente dell' Albania e di altri liquidi animali; 18. sovra uno straccio farmaceutico; 19. descrizione di un apparato per estrarre dai pozzi e dalle fogne il gas mefitico; 20. analisi di una materia espulsa da un gottoso; 21. analisi dell'acqua minerale de la Chapelle Godefroy; 22. congetture sulla formazione del ghiaccio nella caverna di la Grace-Dieu; 23. Esame delle differenti colle-forti impiegate nelle arti; 24. Notizia sul papayer ecc. Cadet Gassicourt inserì fece nel *Esprit des journaux* (luglio 1817) delle *Lettres sur Londres et les Anglais* opera di un abile ed imparziale osservatore. Il *Diction-*

naire des sciences médicales gli deve gli articoli *alchimia*, *belletti*, *ciarlatani*, *cosmetici*, *medicina politica*, *onorarii*. Nei primi volumi della *Biographie universelle* havvi parecchi articoli di Cadet Gassicourt. Nelle *Mémoires de la société médicale d'Emulation* (anno VIII p. 160, 174) uoa *statistique phisiologique et morale*. Nella *Revue encyclopédique* il *Projet* d' un *Dictionnaire bibliographique universel* (lib. II p. 500) e un *Projet d' institut nomade* (lib. 6. pag. 246). È questo un degli ultimi scritti dell'autore (1820), di cui furono tirati a parte alcuni esemplari. Lo scopo di questo istituto *nomade* dovea esser quello di rendere popolare l'applicazione delle scienze alle corti ed all'industria, i metodi perfeziooati che meritassero passare d'una in altra località e per richiamare l'attenzione del governo sui risultamenti delle loro osservazioni. Potrebbesi nel piano di questo istituto ravvisare il germe di quei congressi scientifici che da alcuoi anni si raccolgono in Francia, Allemagna ed Inghilterra e formano uno dei caratteri notevoli dei nostri tempi. Nel 1819 Cadet Gassicourt pubblicò nel *Constitutionnel* uoa serie di articoli che formano il resoconto dell' esposizione de' prodotti dell' industria fatta nella corte del Louvre. Si conosce finalmente di questo secondo scrittore *Les soupers du jeudi*, raccolta di poesie leggiere, e gli elogi di Beaumé farmacista, di De-Parcieux fisico, di Curaudeau chimico e dell' astronomo Girolamo de Lalande. Egli avea cominciato una grande opera cui non potè trarre a fine, cioè un *Traité de la salubrité publique*, frutto di 19 anni di ricerche e di osservazioni. Egli avea pure compilato una raccolta di aneddoti frizzanti, e i suoi amici si sovvengono di averlo inteso leggere dei brani di quel manoscritto che annunciavano un osservatore sempre ingegnoso, ma così caustico che parecchi dei nostri contemporanei non ne desidererebbero forse la pubblicazione. Sovra Cadet Gassicourt furono pubblicate delle notizie del dottor Virey e dai signori Eusebio Salverte e Jullien di Parigi.

V—ve.

CADHY-ABD-ERRAH-MAN Pascià, una delle principali vittime della rivoluzione che nei primi anni di questo secolo costò la vita a due sultani ottomani, era stato educato per la magistratura ed esercitò la carica di cadhy, di cui conservò il nome. Trascinato però dalla sua inclinazione guerriera, si diede al mestiere dell'armi e col suo valore ed i suoi talenti giunse all' importante posto di pachalik di Caramania cui teneva nel 1800. Selim III (*V.* questo nome nella *Biog.*) avea non da guari stabilite in Costantinopoli le milizie chiamate *Nizam-Djedid* (nuovo ordine di cose) e voleva formare on corpo capace di opporsi agl'insolenti e faziosi gianizzeri ch' egli si apparecchiava a distruggere, e mandò ordine ai governatori delle diverse provincie di arrolare dei reggimenti per questo noovo corpo sul piano adottato per la sua organizzazione. Cadhy pascià adempì col maggior zelo le intenzioni del sultano e col mezzo dei suoi parenti ed amici e con quello dei proprii pecuniarii sacrificii riuscì in 3 anni ad organiz-

zare otto reggimenti di Nizam-Djedid. Le quali milizie regolari essendo state abilmente adoperate nel 1804 a distruggere varii manipoli di masnadieri che da due anni infestavano impunemente la Bulgaria e il Roumili, avevano senza difficoltà trionfato delle antiche truppe del paese, il divano sentì i vantaggi della disciplina europea e la necessità di aumentare il Nizam-Djedid. Un khatty-cherif del sultano in data 5 marzo 1805 venne inviato a tutti i pascià coll'ordine di arrolare in quel corpo gli uomini da' 20 ai 25 anni scelti tra i gianizzeri nonchè i giovani più robusti. Quest'ordine intempestivo destò un generale fermento, nonchè delle sedizioni in varii punti dell'impero e rimase quasi dappertutto ineseguito. Il solo Cadhy pascià era giunto a completare il numero che gli era stato prescritto, e la sua intelligenza ed autorità fecero giudicar necessaria la sua presenza nella Torchia di Europa per ristabilirvi la tranquillità e garantir le frontiere da una eventuale invasione delle armi russe. Cadhy pascià giunse a Costantinopoli nel giugno 1806 con tutti i Nizam-Djedid dell'Anatolia, formanti una infanteria di 15 a 18 mila uomini e 1500 di cavalleria feudale. S'egli fosse tosto marciato ad Andrinopoli e Roudschouk per riunirsi a Mustafà Bairakhdar (*V.* questo nome nella *Biog.*), vi sarebbe giunto senza indugio, e avrebbe fatto dovunque rispettare la volontà del Sultano; ma Selim lo trattenne per 3 settimane nei dintorni di Costantinopoli per procurarsi il piacere di veder accampare e manovrare le sue truppe regolari alla foggia europea. Questo fallo lasciò ai gianizzeri il tempo di organizzare la loro resistenza, e Cadhy pascià che erasi facilmente addentrato sino a Selivria e Burgas, fu arrestato a Balacski; le sue truppe furono schiacciate, nè potè giungere sino ad Andrinopoli. Allora diresse per Roudschouk ove era atteso da Mustafà Baira Khadar; ma i ribelli avendo intercettata la sua marcia e i suoi convogli, lo costrinsero a ripiegarsi sovra Selivria dopo aver tentato un inutile attacco sovra Tchiorlou i cui abitanti eransi dichiarati pei gianizzeri. Accampato presso Selivria ove dovea ricevere gli ordini della Porta, fu assalito da un audace ma malaccorto assassino. Un cambiamento nel ministero avea momentaneamente ristabilita la tranquillità interna per cui egli ritornò a Costantinopoli prima del finire dell'anno, e ripassò in Asia colle sue truppe che formavano la maggior parte del corpo di Nizam-Djedid, di cui era il generalissimo. Un altro fallo commise Selim nel non ritenere nella sua capitale quelle truppe e il loro intrepido capo sulla cui direzione poteva contare Cadhy pascià confinato nel suo governo di Caramania non potò opporsi al detronizzamento del suo signore, nè alla tragica morte di quel principe avventurato (*V.* Mustafà IV nella *Biog.*); ma avendo Mustafà Bairakhdar collocato sul trono Mahmoud II oggidì regnante, convocò a Costantinopoli un divano straordinario di tutte le persone distinte dell'impero per riformare gli abusi e specialmente per reprimere gli eccessi ai cui eransi resi colpevoli i gianizzeri. Cadhy pascià

vi giunse al principio d'ottobre 1808 con un corpo di tremila uomini che lasciò a Scutari. Ivi si fermò la creazione di un nuovo corpo che dovea prendersi in gran parte da quello dei gianizzeri, ma che informato alla disciplina europea avrebbe tenuta divisa quella pericolosa milizia ed opposta una rivalità contagiosa allo stato. Questa istituzione approvata dal mufti e dal sultano fu immediatamente organizzata sotto il titolo di *Seymen*; ma la precipitazione e sovra tutto l'avidità e la durezza di mustafà Bairakhdar, lo resero odioso e screditarono sin dall'origine un corpo generalmente composto della più vile canaglia. Allorchè scoppiarono la rivolta ed il terribile incendio in cui perì il gran Visir, il 14 novembre, Cadhy pascià dietro invito del suo amico Ramis capitan pascià accorse il giorno dopo da Scutari con duemila uomini in soccorso del sultano Mahmoud. Già la ribellione era in parte repressa, e Ramis che ne avea avuto il merito proponeva per terminar di spegnerla un' amnistia generale; questo consiglio fu approvato dal sultano, ma Cadhy pascià acceso dal desiderio di vendicare le ingiurie ricevute nel 1806 dai gianizzeri, opinò per una sortita contro i sollevati che doversi sterminare ad oggetto d'ispirare il terrore in tutta intera la popolazione di Costantinopoli. Le grida dei soldati che speravano abbandonarsi al saccheggio costrinsero il sultano ad adottare un partito così violento e impolitico. Cadhy pascià uscì dal serraglio alla testa di 4000 uomini, preceduto da 4 pezzi di cannone. Egli rispinse e disperse i gianizzeri e s'impadronì di una delle loro caserme. Giunse sulla piazza dell'Ippodromo e rincacciato dalle fiamme che circondavano il palazzo dell'infelice Bairakhdar, vi lasciò una parte delle sue truppe dividendo il resto in tre distaccamenti che doveano barricare le strade e trucidare quanti acontrassero armati; ma la crudeltà e l'avarizia de' suoi soldati che si disperdevano qua e là per derubare indebolirono le colonne, misero gli abitanti alla disperazione e rimisero in forza i sollevati. I Seymeni arrestati nella loro marcia dagl'incendii, che si moltiplicavano da ogni parte, si recavano ad unirsi a Cadhy pascià sulla piazza dirimpetto al serraglio. Essi furono vigorosamente assaliti dal popolaccio e dai gianizzeri che non avendo potuto riguadagnare la loro caserma vi aveano appiccato il fuoco. Finalmente Cadhy pascià ricevette ordine di rientrare nel serraglio e di cessare dalle ostilità. Il sultano fece pubblicare un' amnistia; ma il popolaccio inorgoglito dal ritiro dei Seymeni mandò grida di furore contro il pascià di Caramania e minacciò il sultano della sorte di Selim, ridomandando Mustafà. In tali estremi Mahmoud credette dover sacrificare suo fratello, e Cadhy pascià fu incaricato di presiedere alla esecuzione di quel decreto di morte. La scoperta del cadavere di Bairakhdar nel suo palazzo incendiato calmò il furore dei ribelli e scoraggiò i difensori del serraglio, inutili ormai si sultano dacchè egli restava il solo rampollo della famiglia ottomana. Cadhy pascià, Ramis pascià ed i loro principali partigiani

abbandonati, minacciati da' loro proprii soldati non furono nemmeno protetti da Mahmoud che aveano servito puntualmente. Egli fornì soltanto una scialuppa nella quale s'imbarcarono il 18, e che li trasportò a Selivria da dove giunsero a Roudschouk. Essi vi furono dapprincipio accolti e sostenuti dagli amici di Bairakhdar: ma ben presto le ostilità dei governatori vicini e le minacce della Porta forzarono gli abitanti ad espellere i fuggitivi. Ramis si salvò in Russia. Cadhy pascià ripugnando di domandare l'ospitalità agl'infedeli, benchè ne ammirasse la tattica militare, osò ricomparire a Costantinopoli in abito di dervicio e rifece il cammino di Caramania coll'intenzione di levarvi un corpo d'avventurieri, per correre l'Asia minore e far guerra crudele ai gianizzeri. Riconosciuto a Kinlayeh fu immediatamente messo a morte nel 1809, e la sua testa inviata a Costantinopoli, vi fu esposta per un mese onde soddisfare la vendetta dei gianizzeri, che lo riguardavano come il loro più implacabile e pericoloso nemico.

A—t.

CADROY (Pietro), convenzionale celebre pelle sue missioni nel Mezzogiorno dopo il 9 termidoro, era nato nel 1753 a Saint-Sever, dove fece i suoi studii, e dove esercitava la professione di avvocato, quando la rivoluzione venne a cambiare tutte le posizioni. Egli se ne mostrò subito partigiano, ma con saggezza e moderazione. Nominato nel 1790 amministratore del dipartimento delle Lande, fu in seguito deputato dello stesso dipartimento alla convenzione nazionale, dove sino dalle prime sedute biasimò l'esagerazione della maggior parte de' suoi colleghi. Dopo di aver votato nel processo di Luigi XVI per la reclusione come legislatore e non come giudice, e dopo pel ritardo all'esecuzione, si condannò al più profondo silenzio, e benchè fosse uno degli amici, ed uno dei più zelanti partigiani dei girondini, fuggì per la sua prudenza e per la sua apparente abnegazione alle proscrizioni del 31 maggio 1793. Non fu che dopo la caduta di Robespierre, ch'egli si dichiarò contro la montagna, e dimandò che il luogo delle sessioni della società dei giacobini fosse convertito in una sala di armi. Propose alla stessa epoca alcune riforme alla costituzione anarchica del 1793; ma questa mossa era prematura: fu rigettata. Inviato alcuni mesi dopo nel Mezzogiorno con Mariette nel momento in cui la più violenta reazione scoppiava contro i terroristi, egli diede una grande impulsione a questo movimento. „ Il popolo non vuole più di *Mon-* „ *tagna*, scrissero allora da Mar- „ siglia questi due rappresentanti. „ I giacobini, i robespierristi so- „ no per lui bestie feroci che per- „ seguita fuor di modo... Noi „ abbiamo licenziato lo stato mag- „ giore della guardia nazionale, e „ rimpiazzato i terroristi cogli a- „ mici della giustizia e dell'uma- „ nità. I briganti che brulicano in „ queste contrade vedono fremen- „ do succedere il regno dell'ordi- „ ne, della giustizia, e dell'uma- „ nità, al sistema del terrore, del „ saccheggio e del sangue, che „ avanti il 9 termidoro li rendeva „ arbitri supremi della vita e del- „ le sostanze dei loro concittadi-

„ ni. Non havvi sforzo che non „ tentino per riprendere quell'au- „ torità di cui hanno fatto un „ abuso così spaventevole. Scac- „ ciati da Marsiglia che finalmen- „ to comiocia a togliersi dallo stu- „ pore, si sono sparsi negli altri „ distretti e specialmente in quel- „ lo di Arles". I commissarii convenzionali posero allora Arles in istato di assedio, e giunsero a sottrarre questa città all'influenza dei terroristi. Nel tempo stesso fecero fallire una congiura che la stessa fazione aveva fatto scoppiare a Tolone. Cadroy fu in appresso incaricato dell'approvvigionamento dell'armata delle Alpi. Era a Lione nel mese di giugno 1795 allorchè i prigionieri furono forzati, e i terroristi che vi si trovavano in gran numero vennero scannati. Ecco com' egli di concerto coi suoi colleghi Boisset e Borel informò la Convenzione di simile avvenimento: „ È stato „ commesso un gran delitto, noi „ lo deploriamo e cerchiamo i „ veri colpevoli... Ma perchè „ pubblicare in tutta la Francia „ che i patriotti sono uccisi a Lio- „ ne? poichè la legge non aveva „ pronunziato sopra il destino „ delle vittime, non appartiene a „ noi l'attestare il lor delitto. A- „ scoltate l'opinione, che di raro „ s'inganna quand' ella non è „ sviata dalle passioni estranee. „ Gli uomini che sono morti nel- „ le prigioni avevano versato in „ questa comune la desolazione „ ed il lutto. I cittadini massacra- „ ti a migliaia, le case demolite, „ gli artigiani, gli operai, i com- „ mercianti mitragliati in massa, „ la probità bandita, tutte le fa- „ miglie disperse; quattordici mi- „ lioni spesi per la distruzione „ degli edifizii... ecco i grandi „ fatti che l'accusa universale „ attribuisce ai ministri di Collot, „ di Couthon... Noi non abbia- „ mo dunque a deplorare i pa- „ triotti; ma noi lamentiamo sulla „ violazione della legge..." Alcuni giorni dopo Cadroy si riunì al suo collega Isnard non meno di lui esaltato (*V.* Isnard nel *Suppl.*), e marciando ambedue contro i rivoltosi di Tolone, scrissero alla convenzione che tutte le misure erano prese, che *l'ultima ora del terrorismo stava per suonare nel Mezzogiorno*. Infatti questi due rappresentanti fecero in breve la loro entrata trionfale in questa città, dove deposero i terroristi e ripresero l'arsenale e tutti gli stabilimenti militari dei quali si erano impadroniti. Ma la maggiorità della Convenzione era lungi dal dividere l'odio di Cadroy per questa fazione: egli fu richiamato siccome Boisset suo collega dietro rapporto del comitato di salute pubblica; e dopo la rivoluzione del 13 vendemmiatore in cui questo partito trionfò, Cadroy fu denunziato nella seduta del 4 brumaio come ancora Chambon, dai deputati Pellisier e Blano, come provocatore dell'assassinio dei patriotti nel Mezzogiorno. Dipoi quando la sorte lo sottoposa al consiglio dei cinquecento fu letta alla tribuna di quest'assemblea una violenta denunzia di alcuni abitanti di Marsiglia, che accusavano Chambon, Mariette, e soprattutto Cadroy di aver provocato i massacri del forte san Giacomo, e protetti gli sgozzatori. „ Legislatori, dicevano i soscrit- „ tori, noi vi denunziamo questi

„ carnefici del Mezzogiorno „. Cadroy rispose con fermezza e presenza di spirito; dichiarò ch' egli non aveva avuto nè mezzo, nè potere di reprimere questi disordini, e che i suoi denunziatori erano del restante gli stessi uomini che parevano deplorare la morte di Vergniaux, e che avevano fatto echeggiare le arie de' loro canti di cannibali, mentre se lo trascinava sul palco... Isnard prese pure la parola per dire che un moto d' indignazione, che gli era sfuggito contro i carnefici del 1793, era stato falsamente attribuito a Cadroy dai suoi denunziatori (1). Avendo quest' ultimo domandato di essere posto in giudizio co' suoi delatori, l' assemblea passò all' ordine del giorno e la cosa ne restò così. Nulladimeno la fazione dei terroristi non dimenticava l' energia ch' egli aveva spiegato contro di essa, e alcuni giorni avanti la rivoluzione del 18 fruttidoro (settembre 1797), venne affisso sulle mura di Parigi un libello dove tutte le imputazioni de' suoi delatori erano riprodotte in uno stile grossolano, e il più brutale. Fu allora che Cadroy di concerto con Guérin, Durand-Maillane, e Isnard, pubblicò una memoria giustificativa della sua condotta, in risposta a quello che pubblicava Fréron (2). Tutto questo non fece che aggiungere un dippiù all' odio che gli portavano i giacobini; fu inscritto sulla lista di deportazione del 18 fruttidoro, ma egli riuscì a sottrarvisi, e si tenne nascosto insino al 18 brumaio. Poco tempo dopo quest' ultima rivoluzione, il governo consolare gli permise di rientrar nella sua patria, e fu nominato Maire di Saint-Sever, dove visse pacificamente, mescolando alle sue modeste pubbliche funzioni l' esercizio del suo primo stato di avvocato, facendosi onorare colla moderazione delle sue idee in mezzo ad una popolazione che aveva avuto anche le sue violenze e le sue vittime. Il dispotismo di Buonaparte pesava sull' animo di Cadroy, e i suoi amici più intimi avevano spesso ricevuto la confidenza de' suoi voti pei Borboni. Non potè egli che presentire il loro ritorno, poichè morì a Saint-Sever nel 1813, pochi mesi prima.

M—DJ.

CAEPOLA. (*V.* COEPOLLA nella *Biog.*).

(1) Isnard, marciando contro i terroristi inscritti di Tolone, avea detto ai loro nemici che si lamentavano di non aver armi per combatterli: „ Ebbene! disotterrate i vostri amici, i vostri parenti uccisi, e voi ne prenderete le ossa per ammazzare i loro carnefici “.

(2) Questo scritto ha per titolo: *Cadroy, membro del consiglio dei cinquecento, ai suoi colleghi sopra la Memoria di Fréron.* È un documento importante e curioso per l' istoria di que' tempi deplorabili. Fréron dovette pentirsi di aver attaccato e provocato Cadroy; poichè questi aggiunge alla fine della sua Memoria alcuni brevi estratti della corrispondenza di Fréron che, avendo stabilito il 12 decembre 1793 una commissione militare a Tolone *per giudicare tutti i corcerati*, scriveva alcuni giorni dopo (5 gennaio 1794): Vi sono *già ottocento Tolonesi fucilati*; che aveva scritto (16 decembre 1793): „ Così va bene. Tutti i giorni dopo il nostro arrivo, noi facciamo cadere „ duecento teste. Abbiamo requisiti dodici „ mila muratori dei dipartimenti limitrofi „ *per ispianare e demolire la città* “; che scriveva ancora: *Senza Nôme già Marsiglia* il 4 piov. anno II. (25 febbraio 1795): „ Bisogna *spianare Bordò*, bisogna *spianare* „ *Marsiglia* ...; noi persistiamo a credere „ che qualunque città ribelle debba scom„ parire dalla superficie del globo ec. ec. “ Altre citazioni dello stesso genere somministrarono armi vigorose a Cadroy, e dovrebbero essere per l' epoca non una rivelazione, ma una lezione terribile che avrebbe dovuto essere meglio intesa.

V—VE.

CAFFARELLI (Carlo Annocio), fratello di Caffarelli del Falga (*V.* questo nome nella *Biog.*), nacque come lui al Falga-Villefranche (Alta Garonna), il 16 gennaio 1758. Destinato allo stato ecclesiastico, si diede allo studio con ardore pari alla riuscita. Era canonico di Toul all'epoca della rivoluzione. Carcerato durante il terrore, non riebbe la libertà che dopo il 9 termidoro. L'amicizia di Napoleone per Caffarelli del Falga che nel morire gli avea raccomandata la sua famiglia, non fu inutile all'abate Caffarelli. Sino dal 2 marzo 1800, orgaoizzamento delle prefetture, fu nominato prefetto dell'Ardèche, poi del Calvados il 2 novembre 1801, e finalmente dell'Aube il 12 febbraio 1810. Quest'ultima nomina era un castigo occasionato dalla debolezza rimproverata al prefetto nell'esecuzione di alcune misure di polizia. Prefetto dell'Aube Caffarelli mostrò alla fine del 1813 e al principio del 1814 poco zelo per secondare il governo imperiale che inclinava alla sua caduta. Impadronitisi gli alleati di Troyes, il prefetto si allontanò da questa città. Poco tempo dopo avendovi la sorte dell'armi fattovi rientrare Napoleone, si mostrò assai irritato che Caffarelli non fosse subito ritornato al suo posto; e pronunziò la sua destituzione. Dopo la ristaurazione, una deputazione del dipartimento dell'Aube si presentò al re domandando il suo antico prefetto, ma questo voto non fu esaudito, e Carlo Caffarelli continuò a vivere nel ritiro dove riprese l'abito e le pratiche del suo primo ministero. Divenuto membro del consiglio generale dell'Alta-Garonna, ne fu eletto segretario ciascheduu anno sino alla sua morte avvenuta il 6 novembre 1826. Era un uomo dabbene, molto umano, pieno di zelo pel compimento de' suoi doveri, integerrimo e giudizioso, accoppiando a delle cognizioni letterarie molto estese il gusto per l'agricoltura e per le belle arti. Aveva fatto uno studio particolare di Virgilio. Erasi anche occupato di economia politica. Fece stampare a Cien nel pratile, anno IX, una notizia sopra suo fratello Caffarelli del Falga, in 8. di 18 pp., e inserì nelle Memorie della società di agricoltura del dipartimento della Senna (tomo XIII) una buona traduzione compendiata dei geoponici greci di cui fece tirare a parte alcuni esemplari sotto questo titolo: *Compendio dei Geoponici estratto da un'opera greca, fatto sull'ediz. data da Giovanni Nicolao Niclas a Lipsia, nel* 1781, *da un amatore*, Parigi 1812, in 8. di 147 pp. Questo estratto tradotto era molto difficile a farsi, e Caffarelli ne riuscì onorevolmente. In tale lavoro ci sono molte difficoltà da vincere, specialmente per le tecniche espressioni, i processi e le ricette, la designazione dei vegetabili e delle droghe. Si attribuisce la raccolta dei geoponici greci all'imperatore Costantino Porfirogenito, che l'aveva fatta compilare in greco da Cassiano Basso. La migliore edizione che abbiamo di questa collezione assai curiosa è quella che diede Niclas nel 1781 con una versione latina, e con note. Forse Caffarelli avrebbe dovuto aggiungere alla sua traduzione alcuni avvicinamenti col-

l'agricoltura dei Romani e la nostra; poteva anche tirar partito da alcune note di Niclas. Le fatiche dell'amministrazione di cui era incaricato, non gli permisero certamente di abbandonarsi a quest'impresa. La traduzione dei *Geoponici*, non è il solo vantaggio che abbia reso alla scienza agronomica: egli secondò la nuova eccellente edizione (fatta nel 1804 dalla società di agricoltura di Parigi) del *Teatro di agricoltura e governo dei campi* di Olivier de Serres a cui egli fece alzare un monumento nel dipartimento dell'Ardèche. Devesi a Caffarelli l'idea delle percezioni a vita di cui sino dall'anno IX aveva mostrato i vantaggi in una memoria che diresse al ministro delle finanze, e che fece stampare sotto il titolo di *Memoria sopra le percezioni a vita*, Parigi, 1800. Era un eccellente mezzo di facilitare la pronta riscossione delle imposte e assicurarle con eguale vantaggio pel governo e pe' contribuenti. Vi ha luogo a credere, che la famiglia di Caffarelli abbia trovato nelle di lui carte, se non opere complete, almeno utili materiali, frutto dei suoi buoni studii, ai quali noi l'abbiamo veduto occuparsi nei momenti di ozio che gli lasciava la amministrazione molto attiva. — Caffarelli (G. B.-Maria) fratello del precedente, nato nel 1765, fu nominato vescovo di St-Brieux, nel 1802, e morì li 11 gennaio 1815. D—s—s.

CAGNOLA (march. Luigi), architetto, è desso uno de' non pochi che concorrono a provare che gli agi e lo splendore della condizione, anzichè intorpidire il loro genio, possono, col renderlo indipendente dal bisogno e dai mecenati non sempre ben veggenti, giovarlo a condursi al più alto grado della propostasi meta, ed a porgere i suoi frutti più squisiti. Avendo sortito a genitori in Milano, ove vide la luce il giorno 9 del mese di giugno 1762, il marchese Gaetano e la marchesa Emilia Serponti, appena inoltrato nella fanciullezza, da essi inviavasi a Roma, perchè in quel collegio Clementino venisse ammaestrato negli studii. Ai retti principii che nell'architettura ivi gli vennero instillati da certo professore Tarquini, si aggiunse l'aspetto eloquente degli avanzi di stupendi antichi edificii, che valsero sommamente ad accenderlo dell'amore di quell'arte, a formargli il gusto, e ad imprimergli nella mente quella grandezza di pensare, da cui poi sempre ebbero carattere le sue opere. Compiuto quel primo corso di studii, e tornato in patria più per aderire al padre che per propria scelta, recavasi ad attender alle leggi nell'università di Pavia, e poi incominciava in Milano la carriera degl'impieghi, prima presso l'ufficio diplomatico, poi presso di un tribunale in qualità di *probo viro*. Ma la propria inclinazione gli mostrava una meta che doveva essergli larga di più splendidi e durevoli onori; però come ancora trattenuto in parte da' pregiudizii dominanti e pei quali si giudicava men nobile l'esercizio di quelle arti, da cui appunto vengono ad essere più illustrate le nazioni, proseguiva con non minore intensità, ma non apertamente, a coltivare le architettoniche discipline. Già in Milano per opera del foligniate Piermarini, del

Polacchi, e del Cantoni aveva l'architettura abbandonate le torte vie sulle quali era stata trascinata dal mal genio dell'Algardi e del Borromini; ma fosse per la conoscenza delle proprie forze, fosse per la severità del gusto già da lui formato, per cui non trovava ancora perfetto quello de' contemporanei, egli nel proseguirne gli studii, anzi che farsi discepolo d' alcuni di essi, scelse unicamente a guida gli antichi, e fra questi specialmente il Vitruvio ed il Palladio. Una delle molte opere colle quali allora l'arciduca Ferdinando d' Austria, governatore del ducato di Milano, andava abbellendone la capitale, era l'adattamento del corso di Porta Orientale. Condotto questo a termine cogli annessi pubblici giardini, egli determinava che quest' ingresso della città venisse pur anco decorato di un convenevole edificio. Il Cagnola, delineatone un progetto, lo mostrava a' suoi amici, per mezzo dei quali giunto sotto gli occhi dell' arciduca medesimo, se non era da lui preferito a quello del provetto Piermarini, col ricolmarne di lodi l'autore, come sincero e di personaggio nelle buone arti conoscentissimo, egli veniva negli architettonici studii giovato di vivo incoraggiamento. Non andò molto che la discesa de' Francesi in Italia vi recava i politici mutamenti, e nel breve spazio di tredici mesi, che le armate austriache, ripresi gl' italici possedimenti, li ritennero, il Cagnola ebbe il difficile incarico di commissario presso delle medesime, nel quale vuolsi che così si comportasse, che affezionato, come egli era, a' suoi principi apparisse, ma nello stesso tempo moderato in riguardo ai loro avversarii. Non pertanto, in forza degli accordi successivi alla battaglia di Marengo, gli Austriaci abbandonando nuovamente gli Stati Lombardi, il Cagnola credette prudente consiglio di seguirli. Questa determinazione riuscì a lui di gradissimo profitto nell' arte per l'occasione che se gli porse di esaminare a tutt'agio le più belle opere della italiana architettura, innalzate da un Sanmicheli e da un Palladio, in Verona, in Vicenza e nella città, in cui era allora appena tolto l'antico regno dell' Adriatico. Svanito intanto il timore di reazione per parte del cisalpino governo, il Cagnola tornava in patria ove determinavasi a mandare ad effetto i suoi studii teorici col pratico esercizio dell'architettura. Fra le prime incombenze da lui assunte fu la direzione di una casa di villeggiatura in Vajano, pei signori Zurla di Crema, e poco dopo quella dei ristauri dell' in non molto discosto borgo di Orzinovi, che aveva sofferto di una scossa di terremoto, dalla quale è pur da notarsi, era stata assai malconcia la stessa villa da lui per la prima volta fatta costruire. A un dipresso a quest'epoca sono da ascriversi le cure da esso prese per la direzione de' sontuosi apparati, che ebbero luogo pei funerali dei distinti personaggi, l'arcivescovo Visconti ed il patriarca Gamboni, non che del conte Anguissola. E come questi ultimi celebravansi nel magnifico tempio di s. Fedele, eretto sul disegno del Pellegrini, la cui facciata, aggiunta posteriormente da altro architetto, mancava di finimento, così egli in quella circostanza ve lo fece fare in le-

gno e tela dipinta, empiendone il frontone con un gran finto basso rilievo. Questo progetto da lui poi consigliato qualche anno prima della sua morte, venne dall' architetto Pestagalli, autore in quella chiesa del bell' altare maggiore, presentato in compagnia di altro suo proprio, forse più strettamente legato col rimanente della facciata, pure meno aggradevole per la spezzatura dei cornicioni, alla Commissione del Pubblico Ornato presso la Congregazione Municipale, e dopo qualche discrepanza di opinioni, si eleggeva per essere eseguito, come attualmente si vede, col gran basso rilievo, lavoro del valente sig. Gaetano Monti. Intanto Napoleone impadronitosi di in Francia che in Italia della somma delle cose, determinava di cingersi in Milano la corona dei re Longobardi. Fu stabilito per questa circostanza che si addobbasse colla massima splendidezza l'insigne tempio metropolitano, e gli apparati diretti dal Cagnola corrispotero meravigliosamente alla grandezza della cerimonia, come alla sontuosità dell' edifizio. Celebravasi poco dopo le nozze del principe Beauharnais vicerè d' Italia colla principessa Amalia di Baviera; ed il municipio di Milano a dimostrazione di gioia, fra le altre cose, ordinava l' erezione, presso la Porta Orientale, di un grand' arco in legno e tela dipinta, e ne era affidato il pensiero al Cagnola; quest' opera riusciva di tanta magnificenza e bellezza, che il consiglio comunale invogliava di eternarla colla più solida costruzione, destinandovi l' annua somma di franchi duecentomila che l'imperatore Napoleone aveva assegnato alla città stessa in sussidio delle spese di pubblico ornamento. A teatro di quel monumento sceglievasi l' immensa piazza d'armi allora allora formata in parte sulle demolite fortificazioni dell' antico castello, collocandolo nel lato esterno alla città, mentre d'incontro nell' interno il vasto militare alloggiamento, in che ridducevasi la parte rimasta del castello medesimo, doverasi decorare di bella architettura, come vedesi incominciato colla porta di esso, sul disegno del colonnello Gioseppe Girolamo Rossi. Ad uno de' lati della piazza sorgeva col disegno del cav. Canonica il vasto anfiteatro, e tutta in giro veniva cinta di quadruplice ordine di piante. Fuori della città, in direzione all'arco stesso, era aperta una larghissima strada pure fiancheggiata da viali doppiamente arborati, che per immettere in quella che conduce al Sempione assumevane il nome. Già il marchese Cagnola e come architetto e come capo amministratore accingevasi a quell'impresa incaricando della speciale pratica direzione degli ornamenti il profess. Domenico Moglia, che sino da allora aveva dato distinti saggi del valore che era per ispiegare in quest' arte, e specialmente intorno a quel monomento. Il giorno 14 di ottobre dell' anno 1807 al rimbombo delle artiglierie fra un immenso concorso di popolo, ponevasi la prima pietra; nell'esteriore stava scolpita la dedica a Napoleone, e nel suo seno, sopra tavola di bronzo, la determinazione del Consiglio Municipale ed i nomi del podestà, dei consiglieri comunali, del prefetto del dipartimento e del ministro del-

l'interno, nel modo prescritto con apposito decreto, Sorgeva lentamente nel suo principio quell'edifizio, come doveva accadere pel bisogno di preparare tanta copia di materiali, sicchè era giunto soltanto all'altezza della base delle colonne, allora che nel 1814 colla caduta di Napoleone venne sospeso ogni lavoro. Ma non sì tosto era riordinato lo Stato Lombardo sotto la pacifica austriaca dominazione che, venuta la Maestà imperiale e reale di Francesco I. a visitarne la capitale, volle, colla scorta dello stesso marchese Cagnola, già di lui ciambellano, esaminare quella sorgente sontuosa mole e gl'immensi preparativi già fatti; e, mossa da meraviglia, acconsentiva poi graziosamente al desiderio mostratole dalla Centrale Congregazione delle provincie, coll'ordinare il proseguimento di quella fabbrica, applicandovi per circa due terzi della spesa, la somma di cui esse provincie dicevansi creditrici per somministrazioni fatte agli eserciti austriaci, e per il rimanente incaricandone l'erario dello Stato. Ripresi quindi i lavori prima sotto la direzione dello stesso Cagnola, e, dopo la di lui morte, sotto quella del cav. Carlo Londonio presidente dell'accademia delle belle arti, coadiuvato dal valente sig. Francesco Peverelli, già allievo e poi aiuto dello stesso Cagnola, e dal già lodato professor Moglia, vennero dalla di lui intelligente attività spinti tanto innanzi, che l'arco tocca or ora al suo termine, e prossimi vi sono anche i laterali casini, cominciati pure col disegno del Cagnola, ma soltanto solo dopo la di lui morte. Sulle norme degli archi di trionfo eretti dai Romani conquistatori, sorge quest'edificio, d'ordine corinzio in marmo bianco a striscie cenerognole, all'altezza di circa piedi 73 parigini, composti di tre grandi arcate, delle quali la media assai più grande delle laterali; otto mezze colonne scanellate ne sorreggono il corpo, ed altrettante colonne di un sol pezzo del diametro di piedi 3.10 parigini lo fronteggiano da ambe le parti a sostegno de' quattro fiumi principali del regno, che stanno sdraiati, in marmo, di colossale grandezza. Ricchissimo di belle sculture si d'ornamento che di figure, rappresentanti allegorie e fatti istorici allusivi alle circostanze sostiene sulla sommità, agli angoli, quattro Vittorie a cavallo, e nel mezzo, sopra carro tirato da altri sei cavalli, tutti in bronzo, una Pace in memoria di quella arrecata a questi stati dall'imperatore Francesco I., ed in sostituzione della Vittoria, che era stata in origine ideata a celebrare quella riportata da Napoleone contro il re di Prussia sui campi di Jena, e della quali opere, come de' loro autori che con tanta valentia concorsero ad abbellire questo monumento, ponnosi trovare le particolari notizie nel volume 69.mo della Biblioteca Italiana, e nell'anno secondo dell'Apo delle Belle Arti edita in Roma, che ne porge anche il disegno. I laterali casini che servir debbono ai custodi e doganieri, sono aperti per l'ordinario passaggio dei pedoni e delle vetture. Sormontati da un corpo quadrato che dai finestroni semicircolari all'ingiro lascia penetrare la luce nell'interno, sorgono questi con frontoni da due parti sostenuti da co-

lonne adossate alle pareti, dalla terza isolate e formanti un pronao, mentre dalla quarta, esterna all'asse dell'arco, con un corpo tondeggiante a guisa di mezzo torrione. Tale non era il primo disegno, nel quale tutti i lati avevano una fronte uguale; fu variazione, parmi, poco felice, de'suoi ultimi anni; che se così l'edificio preso insieme offre una massa più accetta all'occhio, come saliente a gradi, per giustificarlo dalla critica che avrebbe incontrato per mancanza di euritmia nei casini considerati ad uno ad uno (che non può a meno lo siano, come non uniti fra loro che da un canocllo e da un basamento non continuato ed insignificante), diede maggior importanza alla parte interna; dalla quale cosa ne deriva che la vera facciata di essi non è veduta di fronte da chi osserva quella dell'edificio principale; oltrechè quel corpo sporgente non è così insito al fabbricato che sembra nato con esso e necessario. Probabilmente questo cangiamento veniva dal Cagnola adottato per isfuggire all'imitazione, che pare, dalle stampe ne facesse l'architetto Vantini nei casini di Porta Orientale; ciò che non puossi comprendere si è che l'estensore dell'articolo necrologico del Cagnola inserito nella Biblioteca Italiana, al quale nondimeno ci teniamo debitori di qualche notizia di fatto, per vieppiù innalzare il nostro architetto si facesse a vituperare il partito adottato dal Vantini, poichè dal suo giudizio ne consegue appunto il contrario dello scopo propostosi. Così non posso a meno di alquanto meravigliarmi vedendo che in quell'articolo si voglia attribuire lode speciale al Cagnola, per aver egli trovato e posto in uso, ciò che fece non solo per le colonne e la maggior parte delle sculture, ma ben anche per quasi tutto l'edificio, il marmo di Crevola; poichè appunto l'esperimento di pochi anni sgraziatamente lo avera già dimostrato meno resistente che si vorrebbe al gelo del nostro clima. Se non che troppi sono i giudizii di questo peso prodotti dalla mania di pronunziare in materie non conosciute, e forse anche tale doveva riuscire l'articolo per essere consentaneo ad alcuni pronunziati altre volte dall'*oracolo* di quel giornale. Un desiderio che pure si desta al primo riguardare l'edificio, giacchè del materiale discorresi, è che più grandi fossero stati i pezzi di marmo di cui è rivestito l'esteriore del corpo di esso; forse di questa piccola taccia, come dell'antecedente, potrebbe recarsi a difesa la minorazione del dispendio se la profusione delle sculture e le colonne d'un solo pezzo non sorgessero a distruggerla. Venendo ora a ciò che più importa, cioè al merito architettonico del monumento, senza disconvenire pienamente alle dotte critiche osservazioni del signor Michele Ruggero, che leggonsi nella citata opera, l'Ape delle Belle Arti, in rigiardo alla sostituzione delle mezze colonne alle lesenne ed all'uso delle colonne non necessarie, aggiungerò che non solo dagli antichi derivò a noi questo genere di fabbriche, ma dai romani che l'usarono specialmente nell'epoca della loro maggiore grandezza, per cui porta più l'impronta del lusso e della ricchezza, che della ragio-

ne strettamente legata al bisogno. Ammettendo poi quanto egli ne concede circa il miglioramento fattovi dal Cagnola col togliere il difetto della rientranza della cornice ad ogni colonna, che parmi il maggiore negli archi colonnati antichi, bisognerebbe pur convenire che, se egli non creò in questo genere di edificii, abbia, per così dire, trattato il tema in modo che, se per riguardo alla finezza del marmo, alla ricchezza delle sculture ed alla grandezza della mole quest'arco non può a meno di ritenersi superiore agli antichi ed ai moderni (escluso dai secondi, per la sola grandezza, quello della Stella a Parigi), si dovrebbe egualmente ritenere che, anche dal lato della bellezza architettonica, questo infatti vada innanzi non solo a questi ultimi, ma piuttosto anche ai primi. Ed in riguardo alla imitazione di quelli potrassi osservare, che troppo romani anzichè ideali sieno i costumi nella più parte delle sculture rappresentanti storie de' nostri tempi; chè anche il favore che l'arte riceve dall'ideale non parmi possa giustificare la piena esclusione de' nostri usi, e molto meno dopo i luminosi esempii mostratici dai nostri maggiori al risorgimento delle arti. Forse anche potrebbe venir notato che la grandezza dei fiumi impiccioliscа alquanto le altre sculture: ma nè questa dimensione era tutta necessaria a giustificare l'incombenza delle colonne, nè essa fu precisata dall'autore, ma bensì da una Commissione d'arte dopo la di lui morte. Già ogni pubblica festa presentava al Cagnola una nuova occasione di esercitare l'ingegno suo nobilissimo, e dimostrare e di vedere egli stesso in breve tempo l'effetto de'suoi pensamenti. Celebravansi le nozze dell'imperatore Napoleone colla principessa Maria Luigia d'Austria, ora duchessa di Parma e Piacenza, e poco dopo venivane alla luce un figlio. Per una di queste circostanze, a spese del municipio milanese, faceva il Cagnola erigere un'altissima colonna a guisa della traiana, e della antonina, che fu nella notte illuminata unitamente al lunghissimo stradone detto di Loreto ai pubblici giardini: una nuova occasione d'esercitare l'ingegno suo nobilissimo, e di mostrare e di vedere egli stesso in breve tempo l'effetto de'suoi pensamenti. Celebre per l'altra, un arco negli stessi giardini, che venne poi egualmente illuminato. Poco dopo per le guerresche vicende, come già si disse, ritornati questi stati sotto l'impero dell'inclita casa austriaca, allora che la maestà di Francesco I. fu a visitare la capitale del nuovo regno, fra i molti festevoli e splendidi preparativi, decretati ad accoglierlo dalla civica Amministrazione, fu pure un sontuoso monumento eretto al principio del corso di Porta Orientale, pel quale l'imperatore doveva fare il suo ingresso. Due disegni disponeva per tale occasione il Cagnola. Uno eseguivasi allora in legno e tela dipinta; l'altro trattavasi di erigerlo in pietra quando nel consiglio comunale discutevasi se si avessero a terminare quei casini già rimasti imperfetti sul disegno di Piermarini, o ad erigere un nuovo edificio; e prevalse questo secondo partito; ma fu preferito l'aprimento di con-

corso per un progetto che lasciasse intieramente libera la vista dello stradone e dei monti, sebbene discosti, assai gradevole; determinazione che viene disapprovata dall'autore del citato articolo necrologico dandone taccia al Municipale Consiglio. Io non dirò che il sistema dei concorsi, utile per l'incoraggiamento e per lo sviluppo de' nuovi ingegni, possa presentare sempre un ottimo risultamento; ma non sono persuaso nemmeno che il partito, proposto questa volta dal nostro architetto, di un gran parallellogramma chiuso al disopra come ai lati, per quanto eccellente nello stile e nelle proporzioni e d'imponente dimensione, fosse felicemente trovato, e potesse pienamente soddisfare al bisogno, ed al comune desiderio. Però rimasto questo secondo progetto non effettuato, un amico dell'autore D. Giovanni Pecis prese a farlo formare in bronzo nella proporzione di uno a ventisette con animo di collocarlo ad ornamento dell'Ambrosiana Pinacoteca, ciò che già stava eseguendo di una raccolta da lui fatta di quadri, di sculture e di altri bronzi dorati. Intenzione, che prevenuto, intestato, dalla morte veniva generosamente adempiuta dalla di lui sorella donna Maria vedova del marchese Parravicini, avendo compensata la spesa della doratura sostenuta dalla Pinacoteca col dono di altri dipinti di corrispondente valore. Già dal 1814 il Cagnola aveva preso ad applicare i suoi grandi progetti ad una villa che a lui sorgeva nell'ameno colle d'Inverigo. Consisteva questa in un palagio di figura cittadinesca, con cortile nel mezzo; egli pensò di chiuderlo e formarne una gran sala rotonda, soprastante al rimanente fabbricato ed illuminata dall'alto. Due stupende gradinate, l'una a tramontana fiancheggiata da una cappella e da un triclinio, l'altra a mezzogiorno sostenuta da cariatidi gigantesche, danno accesso all'edificio, che, alla morte dell'autore proprietario non ancora condotto a termine, giova credere, come se ne ha fondamento, che lo sarà per volere della superstite consorte erede di gran parte delle di lui sostanze. Forse saravvi chi alla vista di quella sontuosa mole (che secondo il disegno dovrebbe essere decorata da trenta statue), di un genere direi quasi fra l'egizio ed il feudale, porrà in dubbio se riesca piuttosto opportuna per una casa di villa, che per altro uso; ma nessuno certo oserà negare che sia parto di un'ingegno sublime. Un altro splendido edifizio diretto in questi anni dal Cagnola inauguravasi alla Pace; voglio dire di quello che a spese dei benemeriti cittadini veniva innalzato all'ingresso in Milano, stato aperto appresso a poco dove esisteva l'antica porta ticinese ma più dirittamente al corso che non era quella. A guisa di portico jonico sorge questo d'innanzi alla città come d'innanzi ad un tempio, mentre ai fianchi due casini di carattere robusto formano insieme finimento alle mura e sostegno ai cancelli che ne chiudono l'entrata. Pensiero del pari nuovo ed originale che significante, eseguito con una semplice grandiosità. In quel torno i terrazzani del borgo di Concorezzo erano entrati in desiderio di riedificare la chiesa parrocchiale, in modo che alla

capacità della cresciuta popolazione avesse a riunire certa quale magnificenza. Il Cagnola pregatone assumeva l'incarico della direzione. La chiesa vecchia era un ammasso di materiali buono soltanto pei fondamenti della nuova, o poco più. Consigliò egli quei fabbricieri a valersene per questo uso. Mancati poco dopo i mezzi di proseguire la fabbrica, questa veniva per diversi anni sospesa, e solo l'assoluto bisogno di una chiesa, distrutta l'antica, indusse il governo ad autorizzare la comune all'imposizione di un sopraccarico annuale fino al compimento interno di essa. L'abside è sostenuta da colonne in modo che forma quasi un tempio all' altare maggiore; avendovi tralasciato il tempietto che nel rito ambrosiano è d' uso collocarsi sopra l' altare stesso; e tanto questo che i minori elevati di alquanti gradi più del solito, ma senza ferriate nè balaustrate che li chiudano, producono un bell' effetto morale, dacchè nel mentre pare che innalzino più che negli altri templi la maestà d' Iddio sopra l'uomo, la mostrano tutta accessibile al supplicante. Nel complesso però non è opera che gli acquistasse lode singolare, e si dovette rimediare posteriormente ad alcune dimenticanze commessevi. Altri borghigiani, quelli di Ghisalba nel territorio di Bergamo, incoraggiati dalle generose offerte avanzate dal sacerdote Luigi Piani, e da Laura Gherardelli, pensarono all'erezione di un magnifico tempio; nè più chiaro nome loro poteva occorrere per darne le norme di quello del nostro Cagnola. Non è dicibile con quanto zelo essi consacrassero il denaro e l'opera loro in quell' edificio; che sebbene negli ultimi anni andasse alquanto a rilento, nel 1835 giunse al punto di poter essere consacrato, ed ormai anche nell'esterno poco mancavi a renderlo compiuto. E' di forma rotonda sostenuto da sedici colonne corinzie, addossate alla parete che lo circonda, interrotte ad ogni quattro da arcate, due per la porta e l' altare principale, e due per le cappelle. Un portico formato da quattordici colonne pure corinzie ata d' innanzi all'ingresso, cui si sale per mezzo di una gradinata, costruita dopo la morte dell'autore. Ha questo tempio una non ordinaria dimensione, bellezza di proporzioni e di stile, ed effetto corrispondente. Non molto discosto da Ghisalba, ma diviso dal torrente Serio, che quando scopre gonfio occupando larghissimo tratto di paese ne impedisce la comunicazione, sorge il borgo di Urgnano. I nativi più robusti di questo sogliono recarsi nei porti e nelle città commerciali ad esercitarvi con molto lucro il mestiere di facchino; desiderando essi di dare una testimonianza di attaccamento alla terra natale, pensarono di farvi innalzare a loro spese una torre per le campane. Però al Cagnola fu ricorso anche per la direzione di quest' opera; che proseguita senza interruzione, vedevasi nel 1830 condotta a termine. A destra dalla facciata della chiesa parrocchiale, sopra base corrispondente, s'innalza questa isolata e rotonda in tutta la sua altezza ed ornata di statue opportunamente all' intorno in nicchie collocate. E' divisa in cinque spazii oltre la base, in cui si veggono

compartiti i cinque ordini dell'architettura, quando si ponga a luogo del toscano il più basso formato di bozze, ed a quello del composito le cariatidi, che sotto capitello sostengono la sommità o cupolino alto da terra circa piedi 190 parigini; può vedersene il disegno, ed aversene più minute notizie nell'opera, l'Ape delle belle stampe. Le sue proporzioni, l'eleganza del contorno, l'esattezza della costruzione rendono questo edificio uno de' più belli del suo genere, e dei più mirabili pensamenti del Cagnola. Forse che sarebbe anche di maggiore effetto se meno di restrenazione si fosse potuto dare al cupolino, ed alla parte che serve di sostegno al medesimo. In mezzo a tante opere di sì alta importanza trovava tempo il Cagnola di recarsi nella capitale dell' impero austriaco a presentare alla maestà di Francesco I. il disegno di una porta ch'era da costruirsi presso il palagio imperiale, non che quello della facciata del palagio stesso. Dalla porta ponevansi dapprima i fondamenti in quel disegno, ma poi proseguivasi la fabbrica con quello del signor architetto Nobili, che ivi da alcuni anni degnamente presiede alle imperiali fabbriche. In quella occasione recava anche a sua Altezza il principe di Metternich il progetto di una cappella sepolcrale di famiglia della quale eragli stato dimostrato desiderio. Nelle favorevoli circostanze in cui ebbe ad intertenersi colla Maestà sua imperiale e reale, non mancò il marchese Cagnola di mostrarle il bisogno che sentiva il proprio paese della riattivazione dell' istituto italiano di scienze, lettere ed arti (d'ambe le cui classi egli era allora direttore) e ne riportava consolanti promesse in patria. Da qualche anno attendeva a condurre innanzi le diverse sue opere e trovavasi alla villa d'Inverigo quando nel giorno 14 agosto 1833 nel ritornarvi da Como, colpito da apoplessia, in poche ore ebbe a soggiacere alla comune sorte dei mortali, lasciando senza prole la consorte, gentile e colta dama dei marchesi d'Adda di lui nipote che aveva condotto sposa, essendo egli in età già piuttosto avanzata. In una vita non breve, quasi esclusivamente consacrata all'architettura, oltre alle opere già indicate, alle quali sono da aggiungersi la *sala* della nobile società, la cappella di santa Marcellina in sant' Ambrogio, e, per qualche direzione, l'aggiunta fatta alla biblioteca Ambrosiana nella parte posteriore all'antica, moltissimi furono i progetti da lui disposti e che non vennero mandati ad effetto. Tali sono quelli per le facciate de'Santuarii di Varallo e di Ro, e del palazzo Aresi in Milano d' un *caffeaus* per l'imperatrice Giuseppina, e di un campanile per il borgo di Chiari, dell' adattamento del locale detto del Foppone ad uso di panteon per le ceneri degli uomini illustri, già ordinato con decreto di Napoleone, e d' un serraglio per le scimie da costruirsi fuori di Porta Nuova. Interessante doveva essere l' altro di una porta da aprirsi invece dell'ora nominata presso al tombone di san Marco, con edificio corrispondente per l'ingresso, che ivi ha luogo, del Naviglio nella città, e con stradone che doveva fiancheggiarlo, proseguendo fino ad entrare

nella via di Borgo Nuovo. Tre differenti disegni propose anche per la facciata del duomo, alcuno de' quali con torri agli angoli, come pare fosse portato dall' antico progetto, e finalmente quello in adempimento del programma, pure di Napoleone, per un monumento da erigersi nel monte Cenisio, pel calcolo della cui mole basti il conoscere, che vi si dovevano impiegare centoquarantaquattro colonne del diametro di piedi 10 parigini ciascuna. Per tempo appartenne il Cagnola alla Società d'agricoltura, arti e mestieri fondata dall'imperatrice Maria Teresa, poi oltre all' Istituto italiano, all' accademia di belle arti, ed alla commissione del pubblico ornato in patria ; e fra tanti uomini insigni nell' armi nelle scienze, nelle lettere e nelle arti che illustrarono la prima instituzione della corona ferrea di uno splendore superiore a quello che può attribuire l'umana potenza, fu sicuramente pel suo merito nell' architettura il nostro Cagnola, che appena dalla Maestà di Francesco I. quell'ordine era riformato, tosto, anche di questo veniva insignito. Nell' arte non cessò di studiare l'eccellenza degli antichi cercando la maggior perfezione tanto in riguardo alla creazione che all' effetto delle sue opere, sino a parere talora nell'andamento di esse dubbioso e titubante; ed in quanto alla esecuzione concorse cogli architetti suoi coetanei a spingerla al miglior punto cui possa arrivare. A vantaggio degli studiosi d' arohitettura tenne scuola in sua casa somministrando anche a chi ne abbisognava gratuitamente le cose occorrenti pel disegno ; e fra' molti che lo onorano come maestro basti l'accennare oltre al già lodato signor Peverelli, un Bianchi, un Vergani, un Gillardi, ed un Dordoni. Costumatissimo come egli era stando per diversi anni a direttore dei regii teatri, pensò ad accrescere la decenza degli spettacoli, ma cessò poi allo scrupolo facendosi oppositore nel Consiglio municipale alla erezione di un teatro diurno in pietre, a sostituzione di uno già esistente in legno, perchè a lui questo genere di teatri, come più accessibile alla moltitudine pareva poco favorevole al pubblico costume, quando perciò appunto ben diretto, potrebbe riuscire più istruttivo ed utile. Così, proseguendo a parlare di lui come cittadino, chè penso l'uomo non debba essere considerato unicamente dalla riuscita in una scienza od arte da esso trattata, dirò che se non possedette un animo veramente illuminato ed abbastanza grande come i tempi ed i mezzi glielo concedevano, l'ebbe però adorno della virtù, della religione, e di certa quale moderazione e gentilezza che lo rendevano generalmente gradito nelle maniere. Per la prestazione dell'opera sua, sì pei disegni che dopo i primi tempi pare non eseguisse di sua mano, come per la sovraintendenza a tante opere di sì alta importanza, rifiutò ogni ricompensa anche decretatagli dal Governo, e si sottomise a tutte le spese concomitanti, fino dei viaggi ; perciò e per tanti motivi anche già accennati si sarebbe dovuta lode di generosità quantunque morendo senza figli, delle molte ricchezze parte dal padre, parte da un parente, e parte accumulate da lui stesso non disponesse, nè

dalle note lasciate incomplete, si potesse arguire che pensasse a disporre in modo da confermarglicla. Amante dell'arte cui erasi dedicato nei diversi incarichi avuti, egli la promosse e favorì validamente nelle opere pubbliche e con esse anche la scoltura, e tra varii progetti quasi sempre il partito migliore; sebbene in riguardo all'architettura piuttosto perchè si trattasse di operare egli stesso, alla scoltura quale aiuto ed ornamento alla prima, ed i progetti sostenuti per lo piu fossero anche da lui proposti; che in caso diverso non soleva, benchè meritevolissimi, prendervi tanto interesse da storbare per nulla la sua quiete, nè l'andamento delle cose che a lui più da presso interessavano. Facilmente predominato dalle sue affezioni e da chi sapeva guadagnarlo coi modi opportuni, debbonsi a tale debolezza le mediocrissime pitture eseguite nella cappella di santa Marcellina in sant'Ambrogio, mentre non mancavano allora in Milano freseanti di merito più o meno distinto. Nel discorso era facile, e prolisso anzichè no, specialmente parlando di sè e delle sue opere; in riguardo a quelle degli altri architetti non poteva astenersi dallo spargerle di ridicolo, sebbene infatto non avrebbe voluto recare alcun pregiudizio ai loro autori; cosa veramente in lui non iscusabile, in quanto non trattavasi di combattere maniere che egli riputasse introdursi a danno dell'arte; e l'ingegno colla fortuna erano concorsi a collocarlo molto al disopra di qualunque altro la professasse. Di volto era gentile, di tinta fra il pallido ed il bruno: presto rimase calvo, nè usò ricoprire quella calvezza, che aveva qualche cosa di venerabile. Di persona era alquanto piegato da una parte, forse pel lungo star curvo in sua giovinezza nei disegni, e gestendo mostrava ad ogni istante un dito che aveva attratto in una mano. Ora, tornando alle sue opere d'architettura, dirò che la critica che in generale loro si produsse di mancanza d'originalità, o viene intesa nel senso più stretto, e su tutte certamente non potrebbe cadere; o nel senso più esteso, ed allora tale accusa non riguarda soltanto le sue opere d'architettura, ma quasi tutte le moderne di pressochè qualunque siasi arte; e poichè troppo vi sarebbe a dire, volendo entrare in questo proposito, mi ristringo ad accennare, che dalla storia delle belle arti si rileva, che la più parte delle novità che nel gusto si credettero felicissime, piacquero per breve tempo, cioè finchè durò il solletico da esse prodotto per la sola circostanza della varietà e che ben presto si abbandonarono per non riprenderle, mentre spesso in vece si tornò, con maggiore ammirazione, a certi esempi del bello, che ad onta del nostro amor proprio non possiamo a meno di trovare eminentemente tali; però la colpa del Cagnola, e degli altri che ora nelle arti vorrebbero ottenere il massimo, e, direi quasi, unico ed eterno bello, si ridurrebbe piuttosto a quella sola sola di essere poi nati posteriormente al perfezionamento delle arti, e collo stesso modo di vedere e di sentire, in somma cogli stessi bisogni de' nostri predecessori. Che se taluno attribuendo la bellezza delle opere del Cagnola alla grandezza delle oc-

casioni avute, gliene volesse diminuire la lode, si noti come questa a lui in gran parte ritorna, giacchè appunto il suo merito comandava l'esecuzione de' suoi progetti nello stesso modo che il suo zelo la promoveva. E la maggior parte di queste sue opere, sebbene come le più pregevoli produzioni umane non esenti da qualche difetto, non solo per la magnificenza, ma per la squisitezza dello stile e delle proporzioni, sono tali da formare un vero titolo di gloria al Cagnola; e ben anco alla sua patria ed al suo suolo, della cui splendidezza e valore nell'arte architettonica, e per induzione anche nell'altre rimarranno a testimonianza presso i posteri, quand'anche la tradizione e gli scritti venissero, per le umane vicissitudini, come accadde in riguardo agli egizii ed agli etruschi, quasi a perire interamente. Sono stati resi di pubblica ragione per mezzo delle stampe, oltre l'arco della Pace inciso dal valente professore signor Ferdinando Albertolli, gli apparati pe' funerali dell'arcivescovo Visconti; altrettanto il Cagnola preparavasi di fare alle sue opere principali, e più specificatamente nello stesso arco della Pace, di cui erano già disposte le incisioni per la massima parte delle tavole: ciò che operasi, come di pubblica utilità, venga mandato a compimento dai di lui eredi.

Girolamo Calvi.

CAGNOLI (Antonio), matematico e astronomo italiano, nato nel 1743 a Zante, dove suo padre faceva le funzioni di cancelliere della repubblica di Venezia. Il giovine Cagnoli aveva studiato con profitto il greco, e diverse parti della filosofia, allorchè si consacrò alle scienze matematiche, la cui esattezza e precisione piacquero molto al suo spirito naturalmente positivo. Passò lungo tempo a Parigi dove era aggiunto all'ambascieria, e vi si occupò molto in lavori astronomici. Ritornato a Verona, vi continuò le sue ricerche predilette. La sua casa in questa città, come nella capitale della Francia era divenuta un osservatorio ch'era visitato per curiosità. Il suo nome già conosciuto da molti dotti, acquistò ben presto celebrità. Diverse memorie e trattati scientifici lo raccomandarono all'attenzione anche più potentemente. Nel 1798 fu nominato professore di matematica alla scuola militare di Modena, dove formò un gran numero di allievi, i cui talenti promettono un bell'avvenire all'Italia. Molte società scientifiche, tra le quali figurano in prima linea gl'istituti di Francia e di Bologna, l'ammisero al loro seno. Innalzato nel 1800 alla presidenza della società italiana, ne esercitò le funzioni insino alla sua morte avvenuta il 6 agosto 1818. Non meno felice nell'arte di esporre i *principii* delle scienze, che nei tentativi per ampliarne i limiti, Cagnoli rese eminenti servigi a quelle di cui si occupava, popolarizzandole con pubblicazioni che il loro metodo, e la loro chiarezza hanno a giusto titolo rese classiche. Tali sono: 1. La sua *Trigonometria piana e sferica*, 1785 (approvata dall'accademia delle scienze di Parigi) (1) II. Il suo

(1) Una seconda ediz. più stimata comparve a Bologna nel 1804, in 4to. fig. Chompre ha tradotto questo trattato eccellente di *Trigonometria piana e sferica* nel 1784, in 4to. seconda ediz. con aggiunte, Parigi 1808,

Trattato delle sezioni coniche, III. *Le sue nozioni astronomiche adattate all'uso comune*, per volgarizzare i risultati essenziali di questa scienza, senza discendere nel labirinto dei calcoli, e senz'aver ricorso alle formule dell'alta analisi. Le sue *Osservazioni meteorologiche* dal 1788 al 96, e la sua *Memoria sulla figura della terra* (pubbl. nel tomo VI delle *Transazioni della società italiana*, Verona, 1792) appartengono ad un ordine più elevato. Quest'ultima opera è considerabile soprattutto. L'autore vi propone un metodo per determinare la figura della terra dietro l'occultamento delle stelle dalla luna. Questa memoria fece da principio poca sensazione. Ma nel 1819 Baily la fece ristampare a Londra affine di distribuirla ai suoi amici; e una nota messa nel *Philosophical Magazine* di maggio 1822, e nella *Biblioteca universale* di luglio consecutivo, all'occasione dell'analisi delle tavole astronomiche dello stesso Baily, richiama all'attenzione degli astronomi questo bel monumento del genio di Cagnoli. La sua vita è stata publicata da J. Labus; ma si rimproverarono a questo biografo alcune inesattezze (*Bibliot. Italiana* n. 38, pag. 247).

P—or.

CAGNOLO (Girolamo), giureconsulto italiano, nato di famiglia distinta a Vercelli nel 1492, si dottorò nell'università di Torino, vi occupò dopo la cattedra di diritto romano, poi fu chiamato dal governo di Venezia all'università di Padova (e non di Pavia come ha scritto Tiraboschi). Morì in questa città nel febbraio 1551 colla fama di uno dei giureconsulti più dotti e più fecondi d'Italia. Denis Simon dice nella sua *Biblioteca Storica degli autori di diritto*, che Cagnolo "aveva il talento di „ render intelligibili le cose più „ oscure „. Tuttavolta sembra essere stato attaccato più alla lettera delle ordinanze e compilazioni giustiniane, di quello che ai principii di una scienza trascendentale. L'altezza e la fecondità delle viste non compensavano ai suoi occhi la temerità di una innovazione. Così il suo merito non è che quello di un abile interprete, di un commentatore non solo familiarizzato, ma identificato col suo soggetto. Tra le altre opere di Girolamo Cagnolo si hanno: I. *De vita et regimine boni principis* (scritto politico indirizzato a Emmanuele Filiberto di Savoia nel suo ritorno a' suoi stati di Piemonte). L'autore prova al principe che la sola misura che possa fargli aspettare il riposo e soprattutto l'indipendenza, è di lavorare nelle sue provincie alla conciliazione dei partiti che Francesco I. e Carlo V. invidiosi uno dell'altro vi avevano suscitato. II. *Exercitationes in constitutiones et leges primi, secundi, quinti et duodecimi Pandectarum aurear.*, etc., Venezia 1549. III. *Commentaria in titulum Digesti de regulis juris*, Venezia 1546; 2.da edizione, Lione, 1559. IV. *Commentaria in codicem de pactis*, Venezia 1567. V. *De recta principis institutione libri VIII*, Colonia 1577. VI. *Oratio habita Patavii in initio studiorum*. VII. *Commentaria in quosdam titulos institutionum justiniani*. VIII. *De origine juris*

in 4to, ha: *Le Sezioni coniche*, furono stampate a Modena nel 1801 in 8.vo.

V—va.

tractatus, de rotatu, de ratione studendi et consilia varia. Tutte le opere di questo celebre professore sono state riunite in tre volumi in fog., Lione, 1579. Fu eretto a Cagnolo un magnifico mausoleo nella chiesa di San Francesco a Padova, e il suo busto fu collocato con quelli degli uomini illustri nel giardino *del prato della valle.*

G—G—Y.

CAIGNART (DE MAILLY) era nato verso il 1750 in Piccardia nel villaggio di Mailly da cui prese il nome per darsi un'origine feudale, siccome facevano allora molti uomini vanagloriosi. Dopo di aver fatto i suoi studii a Laon, fu avvocato; e, come la maggior parte della gente di questa professione, adottò i principii della rivoluzione con molto ardore, divenne sino dal principio uffiziale della guardia nazionale, poi amministratore del dipartimento dell'Aisne. Postosi in relazione coi principali conduttori della capitale, vi fece frequenti viaggi, e vi si trovava all'epoca del 10 agosto 1792. Cinque giorni dopo questa rivoluzione comparve alla sbarra dell'assemblea legislativa, e domandò che non fosse data indennità per le concessioni dei fondi considerati dall'assemblea costituente come diritti feudali. Questa mozione appoggiata da Chabot, fu decretata all'istante medesimo. Caignart ebbe sotto il regime del terrore che oppresse la Francia nel 1793 e 1794 una grande influenza nel suo dipartimento; ma dopo la caduta di Robespierre fu alla sua volta perseguitato come terrorista, e del pari che la maggior parte dei suoi confratelli dei dipartimenti, si rifugiò nella capitale, dove concorse alla compilazione di alcuni libercoli e differenti giornali demagogici; tra gli altri *L'amico della patria.* Merlin de Douai lo fece nominare capo dell'uffizio degli emigrati al ministero della polizia, ed esercitò lungo tempo quest'impiego. Si è sicuri che vi operò poche cancellazioni, o che almeno non cedè mai che a dei solidi argomenti. Dopo la caduta del suo protettore nel 1799 prese parte a molti intrighi che agitarono la capitale, e fu uno dei corifei del club che si teneva al Manège, dove pronunziò un discorso sopra il prestigio della parola *Anarchia*, sostenendo che quelli che si qualificavano per *anarchisti* erano i veri repubblicani, e finì col domandare che si sostituisse al giuramento dell'*Odio alla dignità reale e all'anarchia*, che si esigeva allora dai pubblici funzionarii, quello di *Odio alla dignità reale e attaccamento inviolabile alla repubblica, una, indivisibile e democratica.* Questa proposizione accolta dal club fu in seguito decretata dal corpo legislativo, e il giuramento fu modificato. Ma la rivoluzione del 18 brumaio venne a metter fine alle discussioni dei clubisti del Manège; e Caignart perdè il suo impiego al ministero. Sfuggì per altro alle proscrizioni che ultimarono la ruina del suo principe, segnatamente a quella del 3 nevoso che seguì l'esplosione della macchina infernale. Avendo ripreso la sua professione di giureconsulto, terminò tranquillamente la sua carriera, e morì il 2 gennaio 1823 da un attacco di apoplessia. La sua libre-

più era considerabile, e n'è stata pubblicata una *Notizia dei libri della biblioteca del fu M. Caignart de Mailly, avvocato alla corte reale*, Parigi, 1823, in 8., di un foglio e tre quarti. Barbier ha detto nel suo *Dizionario degli anonimi*, che Caignart fu l'autore dei tomi XVI e XVII (edizione in 8.vo), della *Storia della rivoluzione, da due amici della libertà*. Questi due volumi non sono i migliori dell'opera; ma vi si trovano delle rivelazioni curiose sopra gl'intrighi degli *anarchisti*. Si attribuisce a Caignart la *Storia di una famiglia da d'Orson, pubblicata da C.*, 1798, in 8. Ha lasciato sopra la legislazione militare un manuscritto che probabilmente non verrà giammai pubblicato. Fu l'editore degli *Annali massonici dedicati a S A. S. il principe Cambacérès*, 1807-1810, 8 vol. in 8. (1).

M—DJ.

CAILHAVA *de l'Estendoux* (2) (Giovanni Francesco), autore drammatico, nacque all'Estendoux il 21 aprile 1731. La sua gioventù fu dissipatissima: un esterno piacevole, un carattere amabile e allegro gli procurarono molto incontro tra la gente provinciale; ma i piaceri e l'arte della scherma non l'occupavano talmente che non trovasse il tempo di esercitarsi nella carriera del teatro, che divenne la passione di tutta la sua vita. Il suo primo saggio rappresentato a Tolosa nel 1757 fu ben accetto come cosa di circostanza. L'*Allegrezza campestre* mescolata di canti e danze, celebrava la convalescenza di Luigi XV assassinato da Damien. Borioso degli applausi de' suoi compatriotti, Cailhava si credè chiamato a più alti destini. Partì per Parigi trasportando col suo bagaglio poetico più speranza, che danaro. Una prima opera, *Crispino governante*, fu rifiutata dai comici francesi. Una seconda, la *Presunzione alla moda*, commedia in cinque atti e in versi, cadde il 1. agosto 1763; ma attraverso le reminisceoze e alcuni dettagli di cattivo gusto, vi si notò uno stile naturale, una facile versificazione e alcuni squarci che il parterre applaudì, specialmente quello in cui l'autore parla delle cabale e degli starnuti che parevano allora aver rimpiazzato i fiachi. Cailhava fece stampare una commedia sotto il titolo del *Giobatte presuntuoso*, ossia il *Nuovo sbarcato*. Temendo un secondo smacco, ebbe ricorso ad un mezzo insino allora inusitato. Il *Tutore*

(1) Beffroy de Reigny ch'era dello stesso paese di Caignart, dice del suo *Dizionario degli uomini e delle cose*, ch'egli prendeva nel 1789 il titolo di *Visconte di Mailly*. „ Non era senza ragione, egli aggiunge, che „ passava nel suo dipartimento pel degno „ emulo dell'onorevole Robespierre, del „ virtuoso Vadier, dello stimabile Cuiot- „ d'Herbois, e del rispettabile Joseph Le- „ bon". Beffroy cita molti fatti bene straordinarii di questo Caignart che aveva per suocero il convenzionale Dupin soprannominato Mouillade. Nuovo Bruto, Caignart fece arrestare la sua propria sorella, che per ordine suo fu cacciata di brigata in brigata a Sienay. Compose nel 1707 delle strofe contro Carnot, Cochon, Benezech, etc. in rallegramento del 18 fruttidoro. Beffroy parla ancora del suo patriottismo *terribilmente straordinario*, e della sua eloquenza *straordinariamente terribile*.

V—VE.

(2) Villaggio dell'Alta Linguadoeca distante quattro leghe da Tolosa. Cailhava ebbe ancora il capriccio assai comune di aggiungere al suo nome quello del suo villaggio come titolo di signoria. Questo nome di *Estendoux* essendo stato l'oggetto di alcuni motteggi, Cailhava cessò di prenderlo, ma allora aggiunse la famosa particella al suo nome, sebbene la sua famiglia fosse tanto umile, quanto il suo villaggio. I biografi erranu facendolo di Tolosa.

V—VE.

gabbato, o la *Casa a due porte*, commedia in cinque atti in prosa imitata da una commedia italiana che porta questo secondo titolo, fu rappresentata il 30 settembre 1765, senza essere stata annunziata, e in sostituzione di Fedra ch'era stata promessa. Questa astuzia riuscì, ma la commedia non ne avrebbe avuto bisogno, poichè fu ben accolta a Fontainebleau davanti la corte, e Cailhava vi offrì il primo esempio di un autore domandato sopra un simile teatro, o salutando un così nobile uditorio. Questa commedia è molto gaia e nel genere di Plauto. Il valetto vi rappresenta la parte principale, e conduce l'intrigo che, malgrado la sua poca verisimiglianza, si annoda e dislaccia facilmente. Sebbene sia scritta con poca grazia e senza fine morale, e che i caratteri avessero potuto esserne meglio concepiti e meglio diseguati, essa fece onore a Cailhava, al quale si conobbe il talento d'inventore delle situazioni comiche e dei motti arguti. Fu ripetuta con esito felice nel 1775. Cailhava diede nel 1769 *le Strenne dell'amore*, commedia di un atto in prosa frammista di musica, e il *Matrimonio interrotto*, commedia in tre atti in versi. L'uno è un equivoco assai triviale, dove l'autore volendo imitare il gergo e la scempiaggine de' begli spiriti dell'epoca, fece una sterile escursione fuori di un genere che pareva convenirgli meglio; l'altro, imbroglio assai piacevole, imitazione di Plauto, fu rimesso al teatro con alcuni cambiamenti, e ristampato nel 1783 sotto il titolo della *Figlia supposta*. Il talento di Prèville contribuì ogni volta alla riuscita della seconda. Questo gran comico amava le opere di Cailhava, che gli somministravano l'occasione di far brillare il suo estro comico. Ma Molé, che spiccava nello stile di Marivaux, nei moti degli occhi e nel sentimento, suscitò degli ostacoli ad un autore che si annunziava come il ristorator della commedia antica: egli fece ritardare il ricevimento, poi la rappresentazione dell'*Egoismo*, commedia in cinque atti in versi, sulla quale Cailhava aveva fondato la sua riputazione; e si accusò la negligenza di quest'altra come quella che aveva contribuito nel 1777 alla caduta di tale commedia, che del restante fu generalmente giudicata superiore alla forza dell'autore. Non aveva egli saputo tirar vantaggio dal soggetto, nè farlo profondo, e la debolezza dei caratteri vi è di rado compensata da alcuni piacevoli dettagli; ma Barthe che aveva avuto cognizione del soggetto di cui profittò per comporre *l'Uomo personale*, non fu nè più bravo, nè più felice. In quest'intervallo Cailhava aveva lavorato pel teatro italiano. Vi fece rappresentare nel 1770 *Arlecchino Maometto*, o *il Cabriolet volante*, e *Arlecchino creduto pazzo, Saltana favorita e Maometto*, primario seguito del *Cabriolet volante*, drammi filosofi-comitragico-stravaganti in tre atti in prosa spettacolosi tirati dalle *mille e una notti*. Malgrado la fortuna di queste due comparse burlesche, specialmente della prima che fu rappresentata più di ottanta volte dal celebre Carlin, la seconda parte non si è mai veduta, benchè sia stata citata in alcune opere bibliografiche, che hanno difformato il titolo della prima parte col

dividerlo. Lo stesso anno Cailhava diede ancora a questo teatro il *Novello maritato*, o gl' *Importuni*, opera comica in un atto, musica di Baccelli, che non sarebbe forse riuscito senza il talento di Caillot, e di Clairval; ma ai seppe più grado all'autore di aver nel 1771 fatto conoscere la *Buona figlia*, opera comica in tre atti, imitazioone *della Buona figliuola* di Goldoni, e ridotta da Baccelli sopra la commovente musica di Piecini. Queste nove ultime produzioni, stampate separatamente, ricomparvero nell'edizione del *Teatro di Cailhava con memorie storiche sopra ciascheduna di esse*, eo. Parigi, 1771, 2 vol. in 8. In queste memorie poste in seguito della prefazioone, l'autore fa lo schietto e piacevole racconto delle sue comiche afflizioni. Questa specie di prefazione, che non è la più cattiva parte della raccolta, non piacque troppo ai comici. Doveva comparire un terzo volume, e contenere le ultime opere drammatiche di Cailhava; ma noi non ne conosciamo che il titolo impresso come segno di continuazione da farsi davanti il frontispizio della seguente: *I giornalisti inglesi*, commedia in tre atti in prosa accolta nel 1778, ma rappresentata solamente nel 1782. Questa satira; drammatica imitazione dall'inglese, è diretta contro il giornalismo francese, e specialmente contro Laharpe che aveva maltrattato l'autore nel *Mercurio di Francia*. La lettura n'era stata applauditissima al museo di cui Cailhava era membro. Abbonda di arguzie e motti frizzanti, offre due o tre buone scene, e non si può negare, che, malgrado il vuoto e la sterilità del fondo, l'autore non abbia trovato molte risorse nel suo spirito per rendere la sua opera dilettevole e festosa; ma l'azione n'è mal tessuta, e lo stile assai comune. Le allusioni ingiuriose a Laharpe che vi si trovava messo in iscena sotto un nome supposto, benchè facile a indovinarsi, perchè vi si ricordavano molti aneddoti conosciuti e poco onorevoli di sua vita, passarono quasi sconosciute. Avevano esse perduto il merito di circostanza, dacchè questo poeta non era più giornalista, e la commedia non ottenne il successo che avrebbe avuto tre o quattr'anni prima. Le dispute di Cailhava con Molè e gli altri comici francesi furono così violente, e gli causarono tanto dispiacere, che lo determinarono a non più lavorare pel loro teatro, e a privarsi de' vantaggi che potevano procurargli ancora le rappresentazioni delle sue vecchie opere. Quantunque Guascone, non avendo il talento di farsi dei protettori, e di mendicare gli elogi delle brigate, sospese le sue fatiche drammatiche, e credè avere il diritto di aggiungere il precetto all'esempio in un'arte che aveva coltivata, meditata, approfondata, e di cui fece sempre le sue più care delizie. Aveva già pubblicato nel 1772 un'opera in 4 volumi in 8. sotto il titolo *dell'Arte della commedia*, o *dettaglio ragionato delle diverse parti della commedia e de' suoi differenti generi, susseguita da un trattato della imitazione*. Quest'opera piena di eccellenti principii, ma troppo luoga, troppo carica di citazioni, e negligentemente scritta, prova che l'autore si era famigliarizzato coi buoni modelli, ma che la conoscenza delle regole non dà sempre il talento

dell'esecuzione; egli la corresse, la abbreviò, e ne diede una nuova ediz. in 2 vol. in 8., Parigi, 1786, ristampata nel 1795. Sebbene sia alquanto permesso di ridere intorno la pretensione che sembrava annunziare Cailhava come il legislatore del teatro, la lettura del suo libro in cui trovansi delle cose curiose, sarebbe molto utile ai comici ed ai giovani autori per condurli ai veri principii dell'arte drammatica, che indipendente da tutte le regole della verisimiglianza, del gusto e della morale, è caduta a' giorni nostri nello stato più triste di vergogna e di degrado, senza onore per quelli che l'esercitano, e senza diletto pel pubblico. Cailhava aveva distaccato da quest'opera molti capitoli che rifuse per formarne un altro inserito nel secondo volume del suo *Teatro* sotto il titolo: *Le cause della decadenza del teatro, e i mezzi di farlo rifiorire*, di cui pubblicò una nuova edizione aumentata di un piano per la creazione di un secondo teatro francese, e per la riforma di altri spettacoli, Parigi, 1789, in 8. Così applaudì allo stabilimento del teatro della via di Richelieu, e si affrettò nel 1791 a darvi le *Menechmes grecs*, commedia in quattro atti, in prosa, preceduta da un prologo. Ebbe molto successo, e fu stampata lo stesso anno in 8. L'autore in quest'imitazione di Plauto ha conservato tutto ciò che poteva trasportarsi sulla scena francese persino il costume antico dei personaggi. Lo sperimentò felicemente al teatro Vaudeville nel *Ziste e Zeste*, commedia rappresentata e impressa nel 1796, in 8, composta coll'attore Leger (*V.* questo nome nel *Suppl.*) dopo la vecchia sua opera-comica *Gl'Importuni*, e trasportata nel 1799 al teatro dei Trovatori. *L'Atene pacificata*, commedia in cinque atti in prosa tratta dalle undici commedie di Aristofane, e dedicata ad *Agathopartès* (Bonaparte), 1797, in 8, non è mai comparsa sul teatro, dove non sarebbe stata meno pungente che nella lettura. L'intenzione di Cailhava fu di offrire in quest'estratto del poeta greco le bellezze, i difetti, la sua vile compiacenza pel popolo, la poca influenza che ne acquistò negli affari pubblici, e di provare, che, se la commedia non deve cacciarsi dietro il fine morale, non è meno dannoso per gli autori di mirare al fine politico. Pieno di ammirazione pel padre della nostra commedia, non si era contentato d'imitarlo, e offrirlo per modello, egli aveva provato il suo entusiasmo pubblicando sotto il velo dell'anonimo: *Discorso pronunziato da Molière il giorno del suo ricevimento postumo all'accademia francese*, Parigi, 1779, in 8. Annunziò nel *Moniteur* nel 1795, che egli aveva ristabilito in cinque atti il *Dispetto amoroso* di Molière, mutilato e sfigurato da mani profane; e lesse lo stesso anno al teatro della via Richelieu questa commedia alla quale avea fatto tagli ed aggiunte. Dopo di avere tentato invano per lo spazio di dieci anni onde farla rappresentare, la fece imprimere nel 1801, in 8, coll'epigrafe *Omaggio al Molière*. Finalmente fu rappresentata nel 1803 al teatro della via Louvois, dove non produsse tutto l'effetto che il declamatore ne aveva sperato, e non fu resa troppa giustizia alla pena ch'egli si

aveva già dato. Tormentato dal *Molieranismo*, lungi dal declinare quest'entusiasmo, che spingeva alla mania, ne ritraeva vanità. Aveva fatto erigere, in unione al sig Alessandro Lenoir, un monumento a Molière sulla facciata della casa, dove si ha creduto, forse a torto, che questo grand'uomo fosse nato. Egli non diceva quattro parole senza pronunziare il nome di Molière. Mostrava con affettazione un anello in cui aveva fatto incassare un dente del nostro illustre comico; e i malevoli dicevano che questo dente era contro di lui. Incoraggiato da questi versi di una pistola di Cubières-Palmézeaux (*V.* questo nome nel *Suppl.*), diretta a Molière:

Tel n'est point Cailhava, ton plus savant élève;
Sa muse de ton art sonda tous les secrets.
Et pour te commenter Dieu le fit naître
exprès

Cailhava annunziava una nuova edizione comentata di Molière; ma non avendo voluto nessun libraio incaricarsi di farne le spese, si contentò di estrarne l'opera seguente: *Studii intorno Molière, ed osservazioni sopra il genio, i costumi e le opere di quest'autore, e sulla maniera di recitare le sue commedie*, Parigi, 1802, in 8. Non si può negare che questo libro non contenga delle utili osservazioni, dei fatti curiosi; ma l'autore sembra essersi posto all'impresa di renderlo ridicolo egli stesso con questa formula bizzarra ripetuta più di trenta volte in forma di cartello

Lisez
La pièce de Molière.

Membro del museo di Parigi stabilito da Court de Gébelin nella via Dauphine nel 1780, Cailhava era divenuto nel 1783 il capo di un partito opposto al fondatore che, nominato presidente onorario perpetuo, era stato falsamente sospetto di cattiva gestione. La querela s'inasprì al punto che ne fu fatta riferta al luogotenente generale di polizia. Avendo i dissidenti lacerato l'atto di unione in virtù di cui la casa era locata, Court de Gébelin fece loro chiudere le porte, allorchè si presentarono per assistere alla seduta del 31 luglio. Invano Cailhava e i suoi partigiani ricorsero ai commissarii per constatare il rifiuto e far abbattere le porte; nessuno di essi avendo voluto prestare il loro ministero, determinarono dopo inutili procedure, di riunirsi l'11 decembre al museo scientifico di Pilâtre de Rozier, via Sainte-Avoie, sotto la presidenza di Cailhava. Pubblicarono essi la relazione di questa seduta nei giornali; ma Court de Gébelin reclamò contro le loro pretensioni: dichiarò che il museo esisteva sempre nel suo antico locale, e che Cailhava non era che un intruso, poichè aveva dato la sua dimissione il 7 agosto. Questi non rientrò al museo che alla fine del 1785, dopo la morte del suo rivale. Affine di dedicarsi al suo genio pel teatro, Cailhava, all'epoca della rivoluzione, stabilì una scuola drammatica nell'antico locale del museo, via Dauphine. Questa scuola da cui sono sortiti alcuni buoni soggetti, fu l'origine della truppa che formò Dorfeuille e che divenne in appresso il teatro degli *Allievi della via di Thionville*. Nel 1792 Cailhava fu nominato membro dell'assemblea elettorale di Parigi, e lo zelo che

mostrò per assicurare gli approvvigionamenti di questa popolosa città, non sarebbe stato senza suo danno s' egli non avesse unito il coraggio passivo ad un carattere conciliante. I suoi servigi non gli valsero che delle persecuzioni sotto il regime del terrore. Essendo stato Fontanes escluso dall' istituto dopo il 18 frottidoro 1797, Cailhava si pose sul rango per rimpiazzarlo, e fu eletto in aprile 1798. Fu biasimato di questo procedere. Si riguardò come usurpatore di una sedia illegalmente tolta ad un altro (esempio stato imitato in appresso); ma la sua modestia, la sua urbanità e le sue obbliganti maniere gli guadagnarono ben presto l' amicizia della maggior parte de' suoi confratelli. Palissot, che come Cailhava non aveva mai appartenuto all'accademia francese, non avendo avuto come lui l'onore di essere ascritto all'istituto, divenne suo nemico. L'aveva minacciato nella prima edizione delle sue *Memorie letterarie* nel 1777, lo aveva dileggiato nell' edizione del 1804. Laharpe, che nel suo *Corso di letteratura* aveva fatto menzione di autori più mediocri, non si degnò di citare una sola volta Cailhava al quale teneva odio inveterato; ma ne parla con asprezza e animosità in molti luoghi della sua corrispondenza. Cailhava che non conservava rancore, si consolò facilmente dell' odio di questi due aristarchi. Non si offese troppo delle facezie del poeta Lebrun, che lo trattava assai ingiustamente da bestia Guascone; nè della fatuità di Molé che, trovandolo più comico delle sue opere, amava meglio, diceva, rappresentarlo al focolaio, che sul teatro. Cailhava conservò la sua salute, la sua ilarità sino alla fine de' suoi giorni. La perdita di un capitale di 20000 franchi, e quella delle sue pensioni avrebbero resi sfortunati gli ultimi suoi anni, senza le costanti cure che gli prodigò sua figlia che, per non abbandonarlo, aveva ricusato vantaggiosi partiti, ai quali la chiamavano la sua bellezza, il suo spirito, il suo talento pel canto, e il suo nobile carattere. I benefizii di Napoleone vennero al soccorso della pietà figliale. Ritirato a Sceaux presso Parigi, Cailhava vi morì il 26 giugno 1813, nell' età di ottantadue anni, e vi fu sepolto vicino a Florian. Il suo elogio funebre fu recitato da Picard, che lo collocò tra *i ristoratori della Commedia in Francia*. Noi citeremo anche i titoli di alcune opere di Cailhava, alle prime quattro delle quali non appose il suo nome: I. *Il rimedio contro l'amore*, poema in quattro canti, Parigi, 1762, in 8. II. *Il sospiro*, opera morale, Londra e Parigi, 1772, due parti in 12, con permissione tacita (1). III. *Il pulcellaggio nuotatore*, novella in versi, 1766, in 8, ristampata nel seguente libro. IV. *Novelle in verso e in prosa del fu abate di Colibri, o la Cena*, Parigi, 1797, 2 volumi in 18. Queste novelle sono tutte più o meno licenziose. V. *Saggio sulla tradizione teatrale*, Parigi, 1798, in 8. VI. *Opere facete*, ibid. 1798, 2 vol. in 18. VII. *Il Ratto di Ragotin e di madama Bouvillon, o il Romanzo comico snodato*,

(1) Quest' opera, di cui il *Dizionario degli anonimi* ci ha dato il titolo, e che noi non conosciamo, è forse lo stesso di quello che noi indichiamo sotto il n. IV, e crediamo che *soupir* sia un fallo tipografico da doversi correggere per *soupé*.

commedia in 2 atti in prosa, ibid., 1799, in 8, non rappresentata. *La Biografia dei Contemporanei* gli attribuisce a torto *la Discesa di Bonaparte in Egitto*, o *la Conquista di Alessandria*. Caillava lesse soltanto all'Istituto nel 1801 una notizia di questo ballo pantomimo in 4 atti, di Pascal Bruneti. Caillava aveva annunziato nel *Moniteur* del 31 decemb. 1789 gli *Annali drammatici*, la cui pubblicazione doveva cominciare alcuni mesi dopo; ma non comparvero mai. Ha lasciato manoscritti delle *Memorie della sua vita*, che egli aveva letto in diverse volte nella conversazione di madama Fanny di Beauharnais. Le aveva vendute ad una casa libraria, colla quale alcune discussioni d'interesse l'obbligarono a rompere il trattato poco tempo avanti la sua morte. Queste memorie, che formeranno cinque o sei volumi, sono un quadro interessante e animato della letteratura, della società e dell'interno della commedia francese dal 1750 sino al 1813. Contengono una folla di fatti curiosi, di ritratti, di aneddoti, e vi si vedono figurare la maggior parte delle singolarità contemporanee, Pompignan, Favart, Sedaine, Nivernois, Guibert, Dorat, Florian, Ducis, Boufflers, Laojon, Grétry, Gossec, Piccini, Vien, Vincent, Renaud, David, Bailly, Lavoisier, Cambacérès, ed altri letterati, artisti, dotti e personaggi politici, morti recentemente, o ancora vivi. Madamigella Caillava ne affidò la revisione e la pubblicazione al sig. di Lamothe-Langon, compatriotto e amico di suo padre.

A—r.

CAILLAU (Giovanni Maria), medico nato a Gaillac il 14 ottobre 1765, si distinse di buon'ora con un gusto deciso per la poesia latina. Dopo di aver terminato i suoi studii entrò nella congregazione della dottrina cristiana, e insegnò con distinzione in molti collegi sino al 1787, epoca nella quale abbandonò questa carriera siccome pure la corporazione religiosa di cui faceva parte, per istabilirsi a Bordò. Nei primi tempi del suo soggiorno in questa città, s'incaricò della educazione di molti giovani, tra gli altri di Lebrun des Charmettes, autore di una storia di Giovanna d'Arco. Nel 1789 cominciò lo studio della medicina. Le cognizioni che rapidamente acquistò lo fecero designare nel 1794 e 1795 per esercitare le funzioni di medico all'armata dei Pirenei Occidentali, agli spedali di Bejona, e san Giovanni di Luz. Ritornò a Bordò nel 1796 e passò a Parigi nel 1802, dove prese il grado di dottore. Ritornato l'anno dopo a Bordò, si applicò non solo alla pratica nella città e allo spedale di cui era medico, ma ben anche a lavori molto assidui di gabinetto, e ripigliò le scuole pubbliche che aveva cominciate nel 1800. Nel 1815 fu nominato vice-direttore, e nel 1819 direttore della scuola di medicina. Morì il giorno 8 febbraio 1820. Ogni anno pubblicava numerosi opuscoli, e la poesia non cessò mai di piacergli. Nel 1812 riportò il premio della violetta all'accademia dei Giuochi di Flora di Tolosa. Era un medico dotto, modesto e laborioso, di carattere serio, buono e sensibile, ma ostinato, e talvolta un poco pungente. Le sue

opere sono: I. *Memoria sopra la scabbia seguita da cnsi pratici di questn mnlattia*, Bajona, 1795, in 8.vo. II. *Avviso alle madri di famiglia sopra l'educazione e le malattie dei bambini*, Bordò, 1796, in 12.mo. III. *Memoria sopra una eruzione aerea straordinaria alla vergn*, Bordò, 1796, in 8.vo. IV. *Giornale delle madri di famiglia*, Parigi e Bordò, 1797-1798, 4 volumi in 8.vo. Era un'opera periodica destinata a tracciare i precetti che le madri devono seguire per nudrire e allevare i loro figli. V. *Prime linee di nosologia infantile*, Bordò, 1797, in 12.mo. VI. *Esame di un libro intitolnto filosofia medica del dottore Lafon*, Bordò, 1797, in 8.vo. VII. *Rapporto sulla mortalità dei fnnciulli che ha regnato a Bordò durnnte i cinque ultimi mesi degli anni IV. e V.* Bordò, 1797, in 8.vo. VIII. *Memoria sopra un malato, la cui affezione consisteva nel provare delle sensazioni spiacevoli nll'avvicinamento dei metolli*, Bordò, 1799, in 8.vo. IX. *Memoria sull'asfissia per sommersione*, Bordò, 1799, in 8. vo. X. *Avviso alle madri di famiglia, ai padri, agl'istitutori dell'uno e dell'nltro sesso, a tutti quelli che si occupano dell'educazione fisica e morale, dell'istruzione e della salute dei fanciulli*, Bordò, 1799, in 8.vo. XI. *Notizie sopra la vita e gli scritti di P. Desault*, Bordò, 1800, in 8.vo. XII. *Elogio di J. C. Grossard*, Bordò 1801 in 8.vo. XIII. *Piano di un corso di medicina infantile*, Bordò, 1800, in 8.vo. XIV. *Discorso recitnto alla scuola elementnre di medicina*, Bordò, 1801, in 4.to. XV. *Compendio nnnlitico di un corso di medicina pratica*, Bordò, 1801, in 8.vo. XVI. *Memoria sopra una pretesa pioggia solforosa*, Bordò, 1801, in 8.vo. Caillau stabilì con ragione che questo fenomeno, di cui si conosce un gran numero di altri esempi, proviene dalla polvere degli stami delle piante conifere. XVII. *Due memorie sulla dentizione*, Bordò, 1801-1802 in 8.vo. XVIII. *Medicinae infantilis brevis delineatio, cui subjunguntur considerationes quaedam de infantia et morbis infantilibus*, Parigi, 1803, in 8.vo. XIX. *Piano di un'opera col titolo: Memorie per servire alla storia della medicina e della chirurgia a Bordò dal quarto secolo sino al 1800*, Bordò, 1804, in 8.vo. XX. *Notizia sull'impiego medico della corteccia di pino contro le febbri intermittenti*, Bordò, 1805, in 8.vo. XXI. *Memoria sopra diverse sostanze che il delitto e l'azzardo impiegano a nascondere degli uomini*, Bordò, 1805, in 8.vo. XXII. *Memoria sopra la prima dentizione*, Bordò, 1805, in 8.vo. XXIII. *Saggio sull'induramento del tessuto cellulare nei fanciulli neonati*, Bordò, 1805, in 8.vo. XXIV. *Elogio di A. S. Lucadou, medico a Bordò*, Bordò, 1806 in 8.vo. XXV. *Memoria sulle epoche della medicina*, Bordò, 1806, in 8.vo. XXVI. *Considerazioni sommarie sopra i bambini di testa grossa, e distinzione intorno l'influenza di alcune malattie sul fisico e il morale dell'infanzia*, Bordò, 1806, in 8.vo. XXVII. *Avviso sul vaccino*, Bordò, 1807, in 8.vo. XXVIII. *Riflessioni sopra i danni di ritirare troppo rigidamente i bambini dalle mani delle loro nutrici*, Bordò, 1807, in 8.vo. XXIX. *Lettere contenenti l'esame di un'opera del sig. Richerand sopra gli errori po-*

polari in medicina, Bordò, 1810, in 8.vo. XXX. *Manuale sulle acque minerali fattizie*, Bordò, 1810, in 8.vo. XXXI. *Istruzione sul Croup*, Bordò, 1810, in 8.vo. XXXII. *Quadro della medicina ippocratica*, 1806, 1811 in 8.vo. XXXIII. *Memoria sopra le ricadute nelle malattie acute e croniche*, Bordò, 1812, in 8.vo. XXXIV. *Memoria sul Croup*, Bordò, 1812, in 8.vo. XXXV. *Riflessioni morali sulle donne considerate come assistenti ai malati negli spedali*, Bordò, 1813, in 8.vo. XXXVI. *Esame critico delle nasologie moderne*, Bordò, 1814, in 8.vo. XXXVII. *Rapporto sui mezzi di reprimere il ciarlatanismo*, Bordò, 1816, in 8.vo. XXXVIII. *Elogio di Villaris*, Bordò, 1817, in 8.vo. XXXIX. *Riflessioni sulla morte prematura di alcuni ragazzi celebri*, Bordò, 1818, in 8.vo. XL. *Riflessioni sull'arte di ascoltare, considerata relativamente alla medicina*, Bordò, 1818, in 8.vo. XLI. *Riflessioni sopra le vesanie, e sopra alcuni autori che hanno trattato delle affezioni mentali*, Bordò, 1818, in 8.vo. XLII. *Elogi di Mingelouseaux padre e figlio*, Bordò, 1818, in 8.vo. XLIII. *Elogio di Eusebia Valli*, Bordò, 1818, in 8.vo. XLIV. *Miscellanee di medicina e chirurgia*, Bordò, 1818, in 8.vo. XLV. *Risposta ad una lettera e ad una memoria del signor Cazalet sopra la rabbia*, Bordò, 1818 e 1819, in 8.vo. XLVI. *Memoria su Van-Helmont e i suoi scritti*, Bordò, 1819, in 8.vo. XLVII. *Riflessioni mediche sopra l'inclinazione degli uomini alla credulità*, Bordò, 1819, in 8.vo. XLVIII. *Notizie sulle glandule surrenali*, Bordò, 1819, in 8.vo. XLIX. *Lamenti della febbre puerperale contro i moderni nosologisti*, Montpellier, 1819, in 8.vo. L. *Almanacco della società di medicina di Bordò*, Bordo, 1819 in 8.vo. LI. *Notizie intorno a Gabriele Tarragua*, Bordò, 1819, in 8.vo. LII. *Medicina infantile*, o *Consigli a mio genero, ed ai giovani medici sopra questa parte dell'arte di guarire*, Bordò, 1819 in 8.vo. Caillau ha inserito un gran numero di brani di poesia nella raccolta dell'accademia dei Giuochi di Flora. Devesi anche a lui una traduzione francese della *Callipedia* di Claudio Quillet (*V.* questo nome nella *Biog.*), Bordò, 1799, in 12. ed un poema in tre canti intitolato *l'Antoniade*, 1808, in 8.vo.

J—D—N.

CAILLIE (Renato), celebre viaggiatore, nacque del 1800 a Manzé (dipartimento de' Deux-Sevres), da genitori poveri, de' quali rimase privo per tempo. Appena ch'egli seppe leggere e scrivere, uno de' suoi zii, che era suo tutore, gli fece insegnare un mestiere: ma se ne disgustò. Il romanzo di Robinson Crusoè venutogli nelle mani, egli ne fece la sua abituale lettura, e sentì ascendersi in sè stesso quella passione di viaggiare che lo mise in fama. Le lacune considerabili che offerivano le carte dell'Africa gl'indicarono uno scopo d'investigazioni; e a sedici anni, avendo sessanta franchi per tutto suo avere, s'imbarcò a Rochefort, sulla Gabarra, la *Loire*, che andava al Senegal, e che andava di conserva con la Medusa, senza per altro prender parte all'infelice naufragio di questa. Caillié ebbe dapprima il disegno di unirsi alla spedizione inglese di Gray; ma fu distolto da prudenti

consigli. Dopo un soggiorno di qualche anno in diversa parti di quella regione, e un viaggio presso i Brackna, ritornò momentaneamente in Francia per guarire dalla febbre, e riposarsi dalle fatiche sofferte. Nel 1824 Caillié ritornò al Senegal munito d'una piccola paccotiglia che un negoziante gli aveva somministrato a credenza; e risoluto d'impiegare ogni mezzo per visitar l'Africa centrale. Il rifiuto fattogli dal governatore delle colonie francesi del Senegal di aiutarlo nella sua intrapresa non potè distorlo dal piano da lui formato. Egli medesimo rese conto de' preperativi della sua partenza. „ Non avendo „ potuto (egli dice) trovare nessu„ no de' soccorsi necessarii all'e„ secuzione del viaggio di Tom„ bouktou, io dovetti decidermi a „ intraprenderlo a mie spese. . . „ Impiegai i miei risparmii, che a„ scendevano a circa 2000 fran„ chi, a far compera di carta, ve„ trame, ec. Durante il mio sog„ giorno in Frectown, capo-luogo „ della colonia inglese di Sierra„ Leone, io mi legai in amicizia „ con dei *mandinghi* e dei *serraco„ lets* ossia *sarrakolais*. Questi ul„ timi sono un corpo di mercatan„ ti viaggiatori che percorrono „ l'Africa. Io ottenni la lor con„ fidenza, e ne approfittai per in„ terrogarli sulla contrade ch'io „ aveva l'intenzione di visitare. „ Per guadagnarmi affatto la loro „ amicizia, io gli regalai di qual„ che bagatella. Dipoi un giorno, „ con un'aria di gran mistero, co„ municai loro sotto sigillo del se„ greto, che io era nato in Egitto, „ da genitori arabi; e che era sta„ to condotto in Francia nella mia „ prima età da dei francesi facien„ ti parte dell'armata che era con„ dotta in Egitto: che dopo era „ stato condotto al Senegal per at„ tendere agli affari commerciali „ del mio padrone, il quale, sod„ disfatto de' miei servigi, m'ave„ va francato. Aggiunsi: libero „ adesso d'andare ove io voglio, „ desidero ritornar nell'Egitto per „ ritrovarvi la mia famiglia. „ Fu ben a cagione di questa favola, qualche volta ricevuta con malfidenza, che Caillié pervenne a visitare quella famosa città di Tombouktou, alla quale tanti uomini inviati da governi ricchi e potenti non aveven potuto arrivare. Nel giorno 19 aprile 1827 il nostro viaggiatore partì delle sponde del *Rio-Lunez*, situato a cinquanta leghe circa al nord-ovest di Sierra-Leone. Qualche medicinale, due bustole da saccoccia, un abito di costume arabo, e l'Alcorano formavano tutto il suo bagaglio. La carovana ch'egli accompagnava componevasi di una guida con la sua donna, di cinque *mandinghi* liberi, di tre schiavi e d'un portatore; Caillié e questi ultimi nove portavano de' carichi enormi. Attraversò con essi i paesi abitati dai Naloua, dai Landamas, dai Foulahs; ed arrivò gli 11 giugno sulle sponde del Negro al villaggio di Couroussa, nel paese d'Amona, a più di quaranta leghe al disopra del punto fin dove Mungo-Park l'aveva rimontato nel suo primo viaggio. La carovana, dopo aver passato il fiume, il 13 giugno, in barche di venticinque piedi di lunghezza sopra tre di larghezza, e uno di profondità, percorse sulla diritta del Negro un paese piano, sabbioso, intersecato da ruscelli,

e adorno di bella vegetazione. Essa arrivò il 17 a Kankan, vaga città di seimila abitanti, ove tiensi un mercato ben provveduto dei prodotti d'Europa. Caillié il 3 agosto giunse al villaggio di Timé, ove una malattia crudele lo forzò a passare la stagion delle pioggie assistito da una vecchia Negra. Dopo aver per cinque mesi lottato contro la morte, egli ricuperò abbastanti forze per continuare il suo viaggio; e ripartì il giorno 9 gennaio dell'anno 1828 per raggiugnere una carovana che si recava a Yenné, città importante di 8 a 10 mila abitanti, situata in un'isola sul Negro, e che Caillié ha descritta per il primo. Egli vi fece una stazione di tredici giorni; e s'imbarcò poscia sul Negro, onde rendersi a Tombouktou, capitale del Soudan occidentale, indicata da' geografi arabi come il gran mercato dell'Africa centrale. Arrivato il 2 aprile all'imboccatura d'un gran lago nominato Debo, giunse il 19 alla città di Katra, considerata come il porto di Tombouktou; e il giorno appresso fece la sua entrata in quest'ultima città ch'era lo scopo del suo viaggio. „Entrando in „ questa misteriosa città (egli di- „ ce) oggetto delle ricerche delle „ nazioni civilizzate d'Europa, e „ che da sì lungo tempo era lo „ scopo di tutti i miei desiderii, „ io fui preso da un sentimento „ inesprimibile di soddisfazione: „ io non aveva mai provato una „ sensazione simile... Rinvenuto „ dalla mia estasi, trovai che lo spettacolo che aveva sotto gli occhi „ non corrispondeva alla mia e- „ spettazione... Questa città non „ offre al primo vederla, sennonchè un ammassamento di case „ di terra mal costrutte... Nondimeno vi è un non so che d'im- „ ponente nel vedere una grande „ città in mezzo alle sabbie „. Tombouktou mantiene con Yenné, per mezzo del fiume Negro, un commercio sì attivo, che spesso s'incontravano in questo fiume delle piccole flotte composte di più di sessanta navigli, ciascuno dei quali della portata di 80 tonnellate, e tutti riccamente carichi di varii prodotti. Caillié non soggiornò a Tombouktou, che quattordici giorni; e si rimise in cammino il 4 maggio 1828, con una carovana di 800 cammelli che andava a Marocco attraversando il deserto di Sahara. Là nuovi esperimenti di coraggio attendevano il nostro viaggiatore, il quale più d'una volta corse rischio di perder la vita. De' vortici di sabbia minacciavano ad ogni istante di seppellir lui e i suoi compagni. „ Uno di „ questi vortici (egli dice), più „ considerabile degli altri, attra- „ versò il nostro campo, rovesciò „ tutte le tende; e facendoci aggi- „ rare come de' fuscelli di paglia, „ ci atterrò alla rinfusa gli uni „ sopra gli altri. Noi non sapeva- „ mo più ove fossimo: non si di- „ stingueva cosa alcuna a un pie- „ de di distanza. La costernazione „ era generale: non si sentiva che „ lamenti. Tra mezzo i gemiti del „ vento sentivasi per intervalli i „ gemiti de' cammelli, parimente „ spaventati, ma ben più a com- „ patirsi de' lor padroni, poichè „ da quattro giorni non avevan „ mangiato nulla. Tutto il tempo „ che durò quell'orribile tempesta „ noi restammo stesi al suolo „. Caillié dopo essere stato in preda

alle più terribili sofferenze, arrivò il 17 settembre quasi morto a Tanger, ove, da M. de Laporte vicecoosole di Francia ricevè quc' soccorsi e quelle cure che esigeva il suo stato. Allorchè egli fu riposato dalle sue fatiche s'imbarcò per Tolone ove giunse il dì 8 ottobre 1828. Lo sbarco di un francese che ritornava da Tombouktou fu per tutte le persone colte una notizia tanto importante, quanto inaspettata. In questa maniera un giovane povero e oscuro aveva compito col solo appoggio della provvidenza e del proprio coraggio un'impresa in cui la morte sembrava inevitabile, tante vittime essa aveva colpite nello spazio di un mezzo secolo! Durante la quarantena Caillié scrisse a Jomard, presidente della commissione centrale della società geografica per dargli avviso del suo ritorno e dei risultati del suo viaggio. La società geografica gli mandò immediatamente una somma di cinquecento franchi per aiutarlo a restituirsi a Parigi; e poco dopo gli decretò un premio speciale di diecimila franchi, promesso al viaggiatore che avesse pel primo visitato Tombouktou. Caillié ricevette inoltre il premio di mille franchi destinato annualmente alla scoperta la più importante. Il ministro della marina gli ottenne dal re la decorazione della legion d'onore, e uno stipendio attinente ad un titolo d'impiego nell'amministrazione del Senegal. Oltre di questo gli si formò un'annua pensione sui fondi riservati ai dotti e ai letterati. Caillié, la cui salute aveva ricevuto degli urti essenziali durante il suo viaggio, si ritirò a Saintonge, ove si diede oscuramente a coltivare un campo che nutriva la sua famiglia. Egli vi morì nel mese di maggio 1838. Lasciò: *Giornale di un viaggio a Tombouktou e a Yenné nell'Africa centrale, preceduto da osservazioni fatte presso i Mauri-Braknas, i Nalous, ed altri popoli, negli anni* 1824-25-26-27-28, di Renato Caillié; adorno del ritratto dell'autore, d'una veduta di Tombouktou e d'una carta itineraria: con osservazioni geografiche di Jomard membro dell'istituto. Questo viaggio, stampato a spese dello stato, contiene un vocabolario della lingua mandingua, e uno della lingua Kissoure parlata a Tombouktou a vicenda con la moresca.

S—D—T.

CAILLETTE è messo in quest'opera allo stesso titolo di Brusquet e Triboulet (V. *Biog.*), poichè faceva alla corte la parte uffiziale di buffone nello stesso tempo di quest'ultimo, ed anche al tempo di Polito che apparteneva all'abate di Bourgueil. Caillette, pazzo di Luigi XII, e di Francesco I., arricchì la lingua francese di una espressione, il senso della quale ha variato, o piuttosto ha ricevuto egli stesso per soprannome burlesco un nome comune già in uso. Marot in una delle sue ballate intitolata: *de soymesme, du temps qu'il apprenait à escrire au palais, dit*:

Bref, si jamais j'en tremble de frisson,
Je suis content qu'on m'appelle *Caillette*.

Ménage nel suo *Dizionario etimologico* assicura che a Nimes e a Montpellier si servono dell'espressione *Pazzo come Caillette*. Il significato attuale di questa parola è quella che gli dà G. B. Rousseau in un bell'epigramma contro Fontenelle.

En vérité, *Caillettes* ont raison,
C'est le pédant le plus joli du monde.

Caillette deriva senza dubbio primitivamente da *Caille*, e non come lo congettura nel suo dialogo intitolato *Antonius* J. J. Pontanus citato da La Monnoie dal quarto ventricolo del bue e di tutti gli animali ruminanti. La seconda novella di Despériers è intitolata: *Dei tre pazzi, Caillette, Tribolet, e Polite*. Il primo vi rappresenta una parte assai ridicola, e che sembra annunziare ch'era semplicemente un gattone, e non un faceto spiritoso, le cui arguzie potevano divertire un principe e ricrearlo dalle sue grandezze. Dei paggi allacciano per l'orecchio Caillette ad un palo; egli si crede condannato a passare colà tutta la sua vita, e vi si sottopone. Se gli domanda chi l'ha così legato: egli non lo sa; se sono stati i paggi: sì; se egli li riconoscerà? sì; si fanno venire, e ciascuno protesta di non essersi ingerito in quella parte; Caillette sostiene che non è lui. " Io non vi era, dicono tutti i „ paggi alla lor volta, e nemme„ no io vi era, dice Caillette „ ed ecco tutta la storia dove certamente non ci è molto da ridere. Carlo Bourdigné, che fioriva in Angers nel 1531, ha posto questo verso al cominciamento della leggenda di mastro Pietro Faiseu:

Laissez ester *Caillette* le folastre.

Erasmo, da parte sua rispondendo alle piccole note del dottor Noël Beda, esclama che *Caillet e Nago* non hanno giammai proferito nulla di più insensato. Tom. di Bèze si esprime presso a poco nella stessa maniera nel suo *Passavantius*, pag. 161 della raccolta di Wiliorban, 1593, e note sopra la *Satira Menippea*, del 1726, II, 260: " *Si argumentaberis sic in Sorbona*, „ *omnes socii tui te deriderent sicut* „ *Calietam* „. *La nef des fols*, stampata in versi francesi nel 1497, fa vivere Caillet nel 1494, e dà il suo ritratto come modello delle nuove mode, ciò che indusse le Duchat a pensare ch'egli vi potrebbe avere avuto due Caillette, sebbene questa supposizione non sia rigorosamente necessaria. Rabelais lo nominò più di una volta, e gli attribuisce per bisavolo *Seigné Joan*, il che non portò a conseguenza. Del resto, su questo buffone che ha servito di principale personaggio all' ingegnoso autore dei *Deux fous*, si può consultare una operetta intitolata *La vita e la morte di Caillette*, senza luogo, nè data, piccolo in 8.vo gotico, di cui n'è comparso nel 1833 una copia figurata di mezzo foglio in 42 esemplari, a Parigi per Pinard. *V.* anche nel *Dizionario di conversazione* la parola *Caillette*, e il nostro articolo sopra Coun (*fous de*).

R—r—g.

CAILLOT (Giuseppe), comico eccellente, nacque a Parigi nel 1732. Figlio di un orefice che fu carcerato per debiti, trovò un asilo tra i portatori di acqua. Suo padre uscito di prigione, avendo ottenuto un posto subalterno nella casa del re, Caillot lo seguì nella campagna di Fiandra, e piacque a tutti i generali per la sua gentilezza e per la sua figura avvenente. Luigi XV, al quale il duca di Villeroy l'aveva presentato, gli domandò il suo nome: Sire, rispose il fanciullo, *io sono il protettore del duca di Villeroy.*

Voleva egli dire il contrario. Il re si rise di questa solliettezza, e destinò il piccolo Caillot allo spettacolo detto dei *piccoli appartamenti*, per rappresentare i pastorelli e gli amori. Quando Luigi XV distribuiva egli stesso le parti diceva: *Eccone una pel piccolo protettore*. Cambiata essendosi la voce di Caillot, perdè il suo impiego, e fu ridotto per la cattiva condotta di suo padre, a porsi come musico sul teatro della Roccella, sulla cui scena salì ben tosto per rimpiazzare un attore ammalato. Dopo di avere rappresentato l'opera buffa a Bourges, a Lione e al teatro dell'infante duca di Parma, fu chiamato a Parigi. Vi cominciò per primo a rappresentare, il 26 luglio 1766, la commedia italiana, e fu così bene accolto, specialmente nella parte di Colas di *Ninetta alla corte*, che vi fu ammesso come consocio nello stesso anno. Bel portamento, figura espressiva, favella elegante e graziosa, maniera di rappresentare piena di naturale, di sentimento, di brio, voce di tenore rotonda e piena, ma così dilatata e flessibile che cantava il contralto, o il tenore, come se fosse stata la voce sua naturale; tali furono le qualità che conciliarono a Caillot il costante e giusto favore del pubblico. Subito che compariva, le sue maniere fradche, la sua fisonomia aperta interessavano gli spettatori prima ancora del suo parlare, e il suo atto di commedia compiva ben presto il rapimento. " Caillot, dice „ il barone di Grimm, era sublime senza sforzi, e il suo talento che maneggiava a piacere, com'egli non ne dubitava, era forse anche più raro di quello di Lekain; egli si credeva fatto per cantare con dolcezza, per recitare con aspetto assai giocondo; ma non si credeva già patetico. Garriek indovinò il suo talento, e gl'insegnò, che sarebbe attore quando lo volesse „. Caillot effettuò le predizioni del Roscio inglese, e le sue fortune furono così sorprendenti che rapide in molte parti in cui sostenne una profonda sensibilità. Egli creò quelli del *Sorcier*, di Mathurin nella *Rose et Colas*, del *Déserteur*, dell'*Huron*, del *Sylvain*, di Western nel *Tom Jones*; ma era inimitabile, e non è giammai stato eguagliato nelle parti di Lubino (*Annette et Lubin*), di Blaise nel *Luciles* e di Ricard nel *le Roi et le Fermier*. " Per farsi un'idea del„ la perfezione a cui può giungere „ l'arte del comico, dice ancora „ Grimm, bisognava veder Caillot „ in quest'ultima commedia. Si no„ tava in tutto il suo contegno „ l'uomo che aveva ricevuto del„ l'educazione; in mezzo alle sue „ asprezze e il suo malumore con„ tro i guardacaccia, traluceva la „ dolcezza del personaggio». Con „ qual misura riprendera egli sua „ madre, un poco ridicola! come „ soffriva del suo cicalio! Con „ qual finezza cercava a disturbarla, e affettava l'allegria per „ non urtarla! „ Narbonne, uno dei successori di Caillot, dimostrò l'enorme distanza che il separava da lui, in questa parte che rappresentò in maniera grossolana e brutale. Distinto non meno per le sue qualità morali, che pel suo spirito e pel discernimento, le sue cognizioni e il suo gusto sul gio-

dizio delle opere drammatiche, Caillot teneva in gran conto la pubblica opinione. Spinse la sua delicatezza sino a ricusare la parte di Cliton che Marmontel gli aveva riservato nell'*Ami de la maison*. „ Questo carattere, disse „ egli, rassomiglia troppo a quel- „ lo che ci si attribuisce; se io „ rappresentassi questa parte co- „ me la sento, nessuna madre non „ vorrebbe lasciarmi presso di sua „ figlia. Io rappresenterò piutto- „ sto *Tartuffo*; questo personag- „ gio è più lontano da noi, e non „ si teme nel mondo che noi sia- „ mo tartuffi „ Perfezionato essendosi nella maniera di rappresentare, la sua voce era divenuta capricciosa e soggetta ad improvvise raucedini, ma passeggiere, occasionate spesso dalla passione per la caccia. Questo accidente unito ad una memoria naturalmente ingrata, e il timore che i suoi falli involontarii privandolo dell'affezione del pubblico non lo facessero sopravvivere alla sua riputazione, gli fecero desiderare di ritirarsi, quantunque fosse ancora nel forte dell' età e del talento. Certi intrighi di scenarii finirono per disgustarlo di un'arte di cui faceva le sue delizie, e non un mestiere. Nel settembre 1772 lasciò il teatro con una pensione di mille franchi; ma continuò a rappresentare senza retribuzione durante sei settimane per supplire all'assenza di diversi attori malati. Aveva offerto di comparire sulla scena qualche volta d' inverno anche in commedie nuove, che gli autori volessero confidargli; questa disinteressata proposizione fu rigettata. Rappresentò ancora *le Déserteur* nel giugno 1773 davanti il delfino e la delfina, con eguale bravura ed incontro; ma si trovò la sua voce molto indebolita. Dal mese di marzo 1763 ricomparve al teatro di corte col famoso Jélyote (*V.* questo nome nel *Suppl.*). Luigi XV, che si ricordava sempre con piacere del *piccolo protettore*, lo prese in amicizia, gustò del suo ingegno, e di nuovo lo ammise agli spettacoli dei piccoli appartamenti. Rappresentò nel 1776, nella *Matinée des boulevarts*, di Favart, continuò ad appartenervi in qualità di ripetitore per qualche anno, e ritornò a vivere con sua madre ed una delle sue tre sorelle che commerciavo in gioie. Si ritirò in seguito a Saint-Germain-en Laye, dove possedeva al fondo della terrazza una piccola casa che gli aveva dato il conte d'Artois, di cui era capitano di caccia. Viveva in questa in una felice mediocrità, quando la rivoluzione gli tolse le sue pensioni, e il frutto delle sue economie. Sopportò da filosofo queste sventure, vendè la sua casa, e continuò a dimorare a Saint-Germain, dove aveva aperto una scuola di musica e di declamazione. Formava il divertimento delle migliori società con la sua giovialità, naturale bontà, e il suo talento di mimica. Fu veduto in estrema vecchiaia rappresentare delle scene mute colla più rara perfezione (1). Nel 1800 l'Istituto di Francia lo ammise al numero

(1) Caillot ottuagenario amava ancora a raccontare, che Grétry arrivato a Parigi da oltre due anni, sollecitava invano la rappresentazione della sua prima opera francese *le Huron*, parole di Marmontel. Aveva unito Caillot a' suoi interessi, comunicandogli alcune arie del suo spartito. Ma Caillot non potea vincere la resistenza spensierata dei suoi camerati associati. Un giorno in fine tratta a pranzo i più influenti: Grétry era nel nu-

de' suoi corrispondenti per la classe delle belle arti. Nel 1810 gli attori del teatro Feydeau gli stabilirono una pensione di 1200 franchi. Nel 1814 il re gliene accordò una di 1000. Per la morte di due sorelle divenne proprietario di una casa sulla riva Conti a Parigi, ma non godette lungo tempo di questo bene. Sua moglie era morta da lungo tempo a Saint-Germain sia di consunzione, o di veleno ch'ella avesse preso per non soccombere, dicesi, ad una disgraziata passione. Caillot ne aveva avuto due figliuoli; il suo figlio, maggiore di un reggimento, perì nella spedizione di Russia nel 1812, in età di ventott' anni. Il dolore di questa perdita gli cagionò un attacco di paralisi, che l' obbligò di ritornare a Parigi con sua figlia. Un secondo attacco lo privò di vita il 30 settembre 1816 nell' età di ottantaquattro anni. La figlia sua superstite morì in istato di demenza. La condotta di Caillot, pruova che gl' invidiosi l' hanno a torto accusato di amare il denaro, e di aver messo delle condizioni alla sua ritirata, come la promessa di un interesse nelle polveri. Si ricorda di lui un motto assai frizzante. Era egli amico stretto di J. J. Rousseau, che meglio di qualunque altra persona apprezzava un talento così naturale. Osservandogli questi un coltello da caccia riccamente guernito, e sorprendendosi ch' egli avesse fatto una simile spesa. „ Io non „ l' ho comperato, l' ho ricevuto, „ disse Caillot, dal principe di Con„ ti. — Voi ricevete dunque i re„ gali dei principi, voi che io cre„ deva filosofo! io non ne ricevo, „ io. — Egli è che voi siete filo„ sofo che ricusa, ed io un filoso„ fo che accetta (2). „ Esiste una lettera autografa di Caillot scritta due anni prima della sua morte, e posseduta dall' autore di questa notizia: essa offre una testimonianza irrecusabile della sua benefiecenza, della sua umanità e dell' ardore ch' egli poneva ancora (a 82 anni) a recider piaceri. Si ha sempre creduto, che Naioville, il quale sostenne la prima parte alla

mero dei convitati: e quando fu il momento della tavola bianca, Caillot si pose ad intuonare delle più belle arie dell' Huron. Arrivato a questa parte della sua recita, cantava con voce ancora bella e sonora: *En Huronie et qu'y fait-on? Y parle-t-on le bas breton Eh non, non, non* ec. Poi, riprendendo la sua narrazione, i miei camerati, diss' egli, stupiti e allettati, domandano di chi è questo canto mirabile. *Eh! voilà*, dis' io, mostrando Grétry, *voilà l' homme que vous repoussez depuis deux ans!* ... La burla fu accolta, crebbe immediatamente, e attenne un' immenso successo, che dal 1769 non è ancora dimenticato. Ma da che dipende il destino dei poeti e degli artisti? Grétry scoraggiato era sul punto di rinunziare alla carriera drammatica che a lui gloria, a noi produsse piacere.

V—VE.

(2) Caillot andava sovente a vedere J. J. Rousseau alla casa campestre, e gli portava dei prodotti della sua caccia. Le prime pernici furono ricevute assai bene, le seconde freddamente, le terze positivamente rifiutate. Quando Caillot se ne partì, Teresa Levasseur corse dietro a lui: „ Quando porterete dei „ salvagginme, disse, fate in maniera „ che M. Rousseau non lo sappia: datemene „ lo segretamente "; e fu così convenuto. Un giorno che Caillot pranzava alla sua casa di campagna, osservò il piccolo coltello di Giangiacomo, e lo trovò bello. Giangiacomo non disse nulla, ma partendo da tavola, prese il piccolo coltello, si avanzò verso il suo ospite con un visibile imbarazzo: " Voi dunque lo trovate bello? — Sì, senza dubbio. — Volete farmi il piacere di accettarlo? — Oh! io me ne guarderò bene. — Perchè? Ricusate di ricevere le mie pernici che sono il prodotto della mia caccia, e non mi costano nulla! — Amico mio! Eh! bene, accetterò ... *ancora una volta* ... prendete il mio coltello „ e piangeva "; Felicemente, disse Caillat; ricevè il presente dalle mani del filosofo, e si ricordò in appresso dell avviso di Teresa.

V—VE.

commedia italiana, e che abbandonò nel 1777, fosse figlio naturale di Caillot, di cui aveva preso l'impiego, e col quale aveva delle somiglianze stupende nella voce, nella figura e nel talento medesimo. A—T.

CAILLY (Adriano Guglielmo), letterato, nato nel 1727, ebbe un'accurata educazione nel collegio di Beauvais, dove riportò tutti i premii. Si dedicò da principio alla carriera dell'armi, servì come volontario nell'artiglieria, e cantò i trionfi dell'armata francese dopo la battaglia di Fontenoy, dove aveva combattuto. Ritornò a Parigi col conte d'Eu, gran maestro d'artiglieria, che lo nominò tesoriere delle sue possessioni. Per corrispondere alla confidenza del suo protettore, Cailly s'impiegò da un notaio, dove acquistò le conoscenze necessarie alle sue nuove funzioni. Dopo la morte del conte d'Eu, nel 1775, Cailly acquistò una porzione di terra in campagna dove andava a passare l'estate per dedicarsi più tranquillamente alla cultura delle lettere. I suoi titoli letterarii sono molti *divertissements* composti verso il 1750 per le feste che la duchessa del Maine dava a Sceaux; *Don Alvar et Mincio*, opera in tre atti tratta dal romanzo di Gilblas, rappresentata senza successo nel 1770 al teatro italiano: l'*Education d'un prince*, altra produzione aggradita allo stesso teatro all'epoca della rivoluzione; *Le temple de Gnide*, opera grande in tre atti: delle poesie inserite nelle *Etrennes d'Apollon*, *l'Almanach des Muses*, etc., e una folla di canzoni attribuite sovente a Beaumarchais, e a Boufflers. Membro della società di belle lettere di Parigi dalla sua fondazione, egli vi lesse diverse operette, tra le altre, *le Jugement de Paris*, favola brillante, dove ha saputo conciliare la decenza e la grazia. Cailly facendo cedere la sua modestia alle instanze de' suoi amici, si occupava a pubblicare una raccolta intitolata *Contes in vers, Chansons et pièces fugitives*, Parigi anno IX (1800), in 18 mo, di 288 pagine, allorchè morì il 19 settembre dello stesso anno da un attacco di apoplessia. Sulla domanda di suo figlio, il suo corpo fu tumulato a Belleville, nel giardino dove riposavano da sett'anni le ceneri del suo amico Favart. M. Alissan de Chazet segretario della società delle belle lettere, pronunziò il 15 ottobre susseguente un elogio di Cailly stampato nello stesso formato delle poesie di questo, ma che non si trova sempre in capo della raccolta. Le poesie di Cailly sono in generale licenziose, quantunque siano per la maggior parte l'opera della sua vecchiezza, e composte durante il regime del terrore ch'egli non tralascia di contrassegnare. Si può dirne altrettanto dei quattro primi canti di un poema intitolato: *Mon radotage*, o *Mes vielles fredaines*, che non ha ultimato. Cailly ha cooperato al *Journal des Muses*, pubblicato da madama Mérard di Saint-Just (1).

A—T.

(1) In una piccola biografia critica che comparve nel 1799, intitolata *Le tribunal d'Apollon*, 2 vol. in 18, si legge "Il bel sesso ha bisogno del ventaglio quando sente le licenziose ma dilettevoli opere trascorrevoli del padre: e si trova nell'articolo di Cailly il figlio: „Ove si potesse rimare la voce *trétille* con *belle*, *miséricorde* con *hallebarde*, codesto perfumare poeta da canzoni forenirebbe con facilità da non credersi i suoi componimenti.

CAILLY (Carlo), nato a Vire nel 1752, entrò molto giovine nella carriera del foro, ed essendosi mostrato sino da principio uno dei partigiani della rivoluzione, sostenne nel dipartimento del Calvados differenti funzioni amministrative e giudiziarie, tra le altre quella di commissario presso i tribunali civili e criminali di Caen; vi fece pruova di saviezza, di moderazione, e rese alcuni servigi alle vittime della tirannia rivoluzionaria. Denunziato bentosto egli stesso come *federalista* e messo fuori della legge, non dovette la sua salute che a circostanze particolari, e notabilmente all'assedio di Granville per Vendéens che fissò tutta l'attenzione dei conzionali. Dopo il 9 termidoro egli rientrò nelle sue funzioni pubbliche. Era commissario del direttorio presso l'amministrazione dipartimentale del Calvados nell'anno 1797, allorchè fu destituito come sospetto di appartenere al partito che andava a soccombere nella giornata del 18 fruttidoro. Il suo dipartimento lo nominò nondimeno nel 1798 deputato al consiglio degli anziani, di cui divenne segretario l'anno dopo. Vi fece un rapporto sopra il notariato, e sostenne i diritti della repubblica sopra le successioni degli emigrati. Parlò ancora in questa assemblea sul regime ipotecario, sopra il vagabondaggio, e sopra altri oggetti di legislazione. Dopo il 18 brumaio, Cailly entrò nella magistratura. Nominato prima giudice al tribunale d'appello di Caen, divenne più tardi consigliere, poi presidente di camera alla corte reale. Morì nell'esercizio di queste funzioni l'8 gennaio 1821. Cailly aveva sempre coltivate le lettere, ed era uno dei membri più assidui dell'accademia di Caen. La raccolta di questa società contiene molte memorie da lui composte. Di lui si hanno ancora: I. *Rapport au Conseil des anciens sur l'organisation du notariat*, anno 1799 *in* 8.vo. II. *Dissertation sur le préjugé qui attribue aux Egyptiens l'honneur des premières découvertes dans les sciences et les arts, lue à l'academie de Caen*, 1802, in 8.vo.

M—DI.

CALANDRELLI (sb. Giuseppe), astronomo, nato a Zagarola nello stato romano nel 1749, fu allevato a Roma da una delle sue zie, e si consacrò prima allo studio delle leggi, che abbandonò più tardi per le scienze fisiche e naturali, di cui si occupò esclusivamente per lo spazio di quattro anni che fu professore di filosofia nel seminario di Magliano nella Sabina. Ritornato a Roma nel 1774, dopo la soppressione dei gesuiti, Calandrelli fu nominato professore di matematica, e fu allora che pubblicò le sue interessanti opere. I. *Saggio analitico sulla induzione degli archi circolari ai logaritmi immaginarii.* II. *Sulla fallacia della dimostrazione del Galileo del moto accelerato in ragione degli spazii.* III. *La dimostrazione dell' equilibrio.* IV. *L'opera sul moto e sulla forza impellente i pendoli da una fune sui piani inclinati.* Egli si occupava ancora nel medesimo tempo di fisica sperimentale, e dirigeva un'accademia nella casa del cardinale Zelada. Fu il primo che fece mettere i parafulmini al palazzo pontificio. Il dotto cardinale per incoraggiarlo in questa no-

bile carriera fece costruire un osservatorio, e gli diede per aggiunto l'ab. Conti, che dopo il 1781 teneva un giornale di osservazioni meteorologiche, e corrispondeva coll'accademia di Manheim. Finalmente nel 1787 Calandrelli fu nominato direttore dell'osservatorio, dove il gesuita Boscovich aveva acquistato tanta celebrità. Essendo Pio VII andato a Parigi nel 1804 per la consacrazione di Napoleone, e avendo molto sentito a lodare gli astronomi francesi, soprattutto i lavori ai quali si occupavano per la divisione del globo, stabilì dare grand'incoraggiamento a questi studii anche nei suoi stati; e dopo di aver fatto acquistare molti strumenti di astronomia, ordinò pe' professori, e specialmente per Calandrelli, buonissimi emolumenti. Da quest'epoca i due inseparabili amici Conti e Calandrelli pubblicarono una serie di osservazioni astronomiche sotto il titolo: *Opuscoli astronomici*, Roma 1812, in fog. continuati e ristampati nel 1824, 8 vol., contenenti tutte le opere dei dotti sopra la materia, le osservazioni sulle comete del 1807 e del 1811, molte differenti formule per l'impiego del calendario gregoriano, e del calendario giuliano sotto il titolo di *Calendario gregoriano e dell'astronomia romana notizie storiche*, Roma 1819, in 8.vo. Infine una formula analitica *della Pasqua*, Roma 1822, in 8.vo. Pubblicò pure a quest'epoca una diasertazione sopra un'eclisse dell'anno 359 dalla fondazione di Roma. Nel 1824 essendo stato il collegio romano restituito ai gesuiti, il vecchio Calandrelli fu obbligato di lasciare il suo osservatorio, e di passare a quello di sant'Apollinare co' suoi colleghi; e mentre si costruiva un nuovo edifizio astronomico, morì il 27 dicembre 1827 a Roma. Calandrelli nominato da Leone XII canonico di san Giovanni Laterano nel 1825, era membro dell'accademia delle scienze di Turino, dell'Istituto di Bologna, di Napoli, di Modena, ed aveva relazioni con Piazzi, Oriani, Fontana, d'Alembert, Délambre, Lalande, Zach ed altri celebri uomini. L'abate Conti è depositario de'suoi manoscritti, tra i quali si trovano. 1. *Delle formule per la longitudine del mognetismo*; *Del modo per regolar la decima quarta pasquale dedotto da un nuovo cielo che ricondurrà stabilmente ol 21 morzo l'ingresso del sole in Ariete.* G—GY.

CALCHI (Tristano), storico, che l'Argellati nomina il *Tito-Livio* di Milano, era nato in questa città verso il 1462. Allievo di Giorgio Merula (*V.* questo nome nella *Biog.*) fece sotto un così abile maestro, rapidi progressi nelle lettere. I suoi talenti e la protezione di Bartolommeo Calchi suo parente gli aprirono il cammino degli onori. Nominato segretario del duca Francesco Sforza, adempì le stesse funzioni presso i successori di questo principe. Nel 1502 la città di Milano lo creò suo storico, e l'anno seguente, dopo la conquista del milanese dai francesi, il re Luigi XII lo confermò nella sua carica di segretario, e vi aggiunse quella di arcitesoriere (*proto-scriniarius*). Dopo la morte di Merula, Tristano aveva formato il progetto di continuare la sua *Storia di Visconti*. Aveva raccolti numerosi documenti sopra questa

famiglia nel distribuire i manoscritti della biblioteca di Pavia, occasione favorevole d'impiegare le sue ricerche. Ma nell'esaminare più da vicino l'opera di Merula, riconobbe che l'autore privo dei soccorsi necessarii, era caduto in errori così gravi e numerosi che sarebbe stato perdere il suo tempo, se egli si accingeva a correggerli. Abbandonò quindi il suo primo disegno per comporre una nuova storia di Milano che condusse sino all'anno 1323. Ignorasi la data della morte di Calchi; ma si sa, che non viveva più nel 1517. La sua storia di Milano restò nascosta più di un secolo. La prima parte fu posta in luce colle note di Guglielmo Calaveroni sotto questo titolo: *Historiae patriae libri XX*, Milano 1628, in fog. Questo volume termina coll'anno 1313. La continuazione pubblicata da G. P. Puricelli (*V.* questo nome nella *Biog.*), è intitolata: *Calchi residua, hoc est historiae patriae libri XXI et XXII*, ib., 1644, in fog. L'editore vi ha riunito tre opuscoli di Tristano sopra altrettanti matrimonii dei principi della casa Sforza. Questa storia è stata riprodotta da Graevius nel tomo II del *Thesaurus antiquitat. Italiae*. Ne esiste un *Compendio*, Milano, senza data, in 8.vo; e stata continuata da Ripamonti sino alla morte di Carlo Quinto, sotto il titolo: *Historiae patriae decades, ab anno 1314, quo Calchus desinit, ad excessum Caroli V.* Milano 1648, 5 volumi in fog. (*V.* Giuseppe Ripamonti nel *Suppl.*) L'opera di Tristano è la migliore che si possa consultare per tutto quello che riguarda il milanese. Lo stile elegante e puro ha la gravità conveniente. L'autore vi si mostra più esperto critico di quanto si potrebbe esigere in uno scrittore di quell'epoca (*V.* Tiraboschi, *Storia della letteratura Italiana*, VI, 751). Devonsi ancora a Calchi alcune edizioni con prefazioni dell'*Historia Vice-comitum* di Merula, Milano 1500, in 8.vo, e del libro di Censorinus, *de Die natali*, ib. 1503. Ha lasciato molti manoscritti dei quali si trovano i titoli negli *Scriptores mediolanenses* dell'Argellati, I, 427.

W—s.

CALDANI (Leopoldo Marco Antonio), celebre anatomico, nato a Bologna il 21 nov. 1725, apparteneva ad una famiglia originaria di Modena. Lo destinavano alla carriera del foro, ma il suo genio lo condusse a quello della medicina, e i suoi parenti cedettero saggiamente ad una vocazione che sembrava manifestissima. La notomia e la nusologia ben presto l'occuparono intieramente, e dopo avere acquistato un certo cumulo di cognizioni, si affrettò per aumentarle e perfezionarle, a dar lezioni ai suoi condiscepoli. Gli fu conferito il grado di dottore nel 1750; e, malgrado la sua giovinezza, non tardò ad acquistare la riputazione di un pratico esperto. Alcuni commendabili lavori lo fecero ammettere tra i membri del celebre istituto di Bologna, e cinque anni dopo fu nominato professore di anatomia. Intraprese allora una lunga serie di sperienze per verificare le osservazioni di Haller riguardo le parti irritabili e sensibili del corpo. Ma il successo che ottenne come professore e come sperimentatore gli suscitarono dei disgusti, e lo determina-

rono a lasciare Bologna per Padova. Dieci anni dopo, nel 1771, rimpiazzò Morgagni, e non si mostrò indegno del suo illustre predecessore. Sino alla sua morte, accaduta il 20 dec. 1813, godette la confidenza de' suoi compatriotti, e la stima degli stranieri, che meritava tanto per l'estensione dei suoi talenti, quanto per la varietà delle sue cognizioni. Si hanno di lui un gran numero di opere. I *Sull' insensitività ed irritabilità di alcune parti degli animali*, Bologna, 1757 in 4.to. II. *Lettera sopra l'irritabilità ed insensitività Halleriana*, Bologna, 1759, in 4.to, III. *Lettera sull' uso del muschio nella idrofobia*, Venezia, 1767, in 8.vo. IV. *Esame del capitolo settimo dell' ultima opera di Antonio de Haen*, Padova 1770, in 8.vo. V. *Innesto felice del vajuolo*, Padova, 1768, in 8.vo. VI. *Institutiones pathologicae*, Padova, 1772, in 8. ibid. 1776, in 8.vo. Leida, 1784, in 8.vo. Venezia, 1786, in 8vo. Napoli, 1787, in 8.vo. VII. *Institutiones physiologicae*, Padova, 1773, in 8.vo; ib. 1778 in 8 vo. Leida, 1784, in 8.vo. Venezia, 1786, in 8.vo. Napoli, 1787, in 8.vo. Quest' opera è stata considerata lungo tempo come elementare. VIII. *Dialoghi di fisiologia e di patologia*, Padova, 1778, in 8.vo. ib. 1793, in 8.vo. IX. *Institutiones anatomicae*, Venezia, 1787, 2 vol. in 8.vo; Napoli, 1791, in 8.vo. Lipsia, 1792, in 8.vo, X. *Institutiones semeioticae*, Padova, 1808, in 8vo. XI. *Icones anatomicae*, Venezia, 1813-14, 3 tom. in 4 vol. grand. in fog. E' una collezione preziosa di tavole molto esatte; il testo, o la spiegazione delle tavole forma pure quattro parti piccole in fog. L' ultima parte è comparsa nel 1814. Caldani ha pubblicato inoltre un grandissimo numero di memorie ed osservazioni separate in molte raccolte scientifiche del suo tempo. Si può consultare il suo elogio di Floriano Caldani suo nipote, nelle *Memorie della società italiana*, XIX.

I—D—N.

CALDANI (Pietro Maria), matematico, fratello minore del precedente, terminò i suoi studii sotto la direzione del celebre P. Riccati, di cui fu uno degli allievi più distinti. Nel mese di dec. 1763, ottenne, dopo un brillantissimo concorso, la cattedra di matematica all' università di Bologna. Fece stampare nel 1782 una memoria: *Della proporzione Bernoulliana fra il diametro e la circonferenza del circolo*. D' Alembert, dopo di averla letta, disse, che l' autore era *il primo geometra ed algebrista dell' Italia*. Le sue profonde cognizioni nei diversi rami delle matematiche lo fecero scegliere per accompagnare il cardinal Conti nella sua visita delle acque della Romagna, e del Bolognese, commissione che disimpegnò con molto zelo. Il senato per ricompensarlo lo nominò segretario dell' ambasciata che la città di Bologna teneva presso la Santa Sede. Essendo caduto ammalato l' ambasciatore nel 1795, Caldani restò solo incaricato per lo spazio di quattro anni degl' interessi della sua patria. Oppresso più dalle fatiche che dall' età, ottenne una ritirata onorevole, e si portò a dimorare in Padova presso suo fratello, che amava teneramente. Vi morì nel 1808 in età di settantatre anni circa. Oltre la memoria

già citata, Caldani ne ha pubblicato alcune altre sopra molte questioni di alta matematica. Appartengono a lui diversi articoli pregiabilissimi nell' *Antologia romana* dal 1783 al 1787. Infine ha lasciato manoscritti gli *Elementi di Algebra*, che, secondo ogni apparenza, non saranno stampati. Il suo genio per le scienze non gli impedì di coltivare con frutto la letteratura. Si riconosce un vero discepolo del Petrarca nelle *rime* che compose sulla morte di Ruffina Battoni tra i membri dell'accademia degli Arcadi sotto il nome di *Corintea*, Bologna 1786, e con aumenti, 1794 in 8.vo.

W—s.

CALDER (sir Roberto), ammiraglio inglese, nato a Elgin il 2 luglio 1745, era per parte di sua madre nipote del contrammiraglio Roberto Hughes; sir Tum. Calder, suo padre, aveva ottenuto, mediante il credito del conte di Buto (*V.* questo nome nella *Biog.*) suo compatriotta, un impiego alla corte, che i biografi non fanno conoscere. Dopo di aver terminato la sua prima educazione in Iscozia, il giovine Calder fu mandato in Inghilterra, ed entrò nella marina reale in qualità di aspirante (*midshipman*); pervenne successivamente al grado di capitano di vascello. Durante la guerra di America fu impiegato nella flotta della Manica, e comandava nel 1782 un bastimento sotto l'ammiraglio sir Carlo Hardy, allorchè questo avendo ricevuto l'ordine di evitare un impegno colla flotta combinata di Francia e di Spagna, cercò un rifugio all' ingresso della manica di Bristol. I marinai inglesi, dice un biografo di questa nazione, furono così sdegnati per questo movimento retrogrado, che coprirono colle loro coperte da letto il ritratto, giurando che S. M. Giorgio III non sarebbe testimonio della loro fuga. Roberto Calder aveva sposato nel 1779 la figlia di John Mitchell, membro anziano del parlamento; fu impiegato sul principio della guerra contro la Francia, e nominato primo capitano di padiglione dell'ammiraglio Rod. Nel 1794 comandava il *Theseus* di 74 cannoni che faceva parte della squadra di lord Howe; essendo stato spedito colla squadra del contrammiraglio Montague, incaricato di proteggere un convoglio importante, non potè prender parte alla battaglia del 1. giugno. Nel 1796 era a bordo della *Vittoria* e contribuì alla riuscita della battaglia navale che si diede il 13 febbraio 1797 all'altura del capo san Vincenzo, sotto gli ordini di sir John Tervis. La sua brillante condotta in questo fatto d'armi, del quale fu incaricato di portare in Inghilterra i dettagli ufiziali, gli valsero il titolo di cavaliere. Nominato contrammiraglio anziano nel 1799, fu distaccato nel 1801 con una piccola squadra ad inseguire l'ammiraglio francese Gantheaume, che il suo governo inviava in Egitto con provviste di ogni specie per l'armata che si trovava in questo paese. Alla pace colla Francia, sir Roberto Calder si ritirò in campagna; ma al rinnovare delle ostilità, fu rimesso immediatamente in attività. Elevato nell'aprile 1804 al rango di vice ammiraglio della *Blanche*, fu nel 1805 scelto in questa qualità dall'ammiraglio Cornwallis che comandava la squadra della Mani-

ca per bloccare i porti del Ferrol e della Corogna in cui si trovavano cinque vascelli di linea francesi e tre fregate, con cinque vascelli di linea spagnuoli e quattro fregate della stessa nazione. Malgrado le manovre della flotta di Brest, e benchè non avesse con sè che sette vele, numero però che si aumentò sino a nove, Calder conservò la sua stazione, e quando fu raggiunto dal contrammiraglio con cinque vascelli di linea, una fregata, ed un naviglio mercantile, si mise in mare per intercettare le squadre francese e spagnuola delle Antille, che si supponevano consistere in sedici vascelli di primo rango. La flotta combinata (1), che era composta di venti vascelli di linea, di sette fregate e duo brichs, fu segnalata il 25 luglio. Sebbene Calder non avesse che quindici vascelli di linea, due fregate, un cutter e un bastimento mercantile, diede il segnale dell'attacco. Dopo un combattimento che durò più di quattro ore, e che non terminò che a notte, due vascelli spagnuoli, *Raffaelle* e *Firme*, dovettero cader in potere degl'Inglesi, e Calder diede il segnale della ritirata. Pare che questa condotta fosse approvata dall' ammiraglio Cornwallis, che lo spedì subito dopo con una squadra considerevole per incrociare all'altura di Cadice, e per sorvegliare i movimenti del nemico. Ma i lordi dell'ammiragliato non fecero un favorevole giudizio delle disposizioni prese da Calder, che fu nel tempo stesso attaccato in maniera virulenta dai fogli inglesi, ciò che lo determinò a domandare nel mese di ottobre 1805, una perquisizione sopra la sua condotta. Essendo stata in conseguenza convocata una corte marziale presieduta da Giorgio Montague, fu condannato ad essere severamente rimproverato per non aver rinnovato l'attacco, e per non aver distrutto tutti i vascelli del nemico. Questa corte peraltro dichiarò, che non era nè per timidezza, nè per cattiva volontà, ma per errore ch'egli aveva agito in quella forma. Malgrado questa sentenza, Calder fu ben tosto nominato ammiraglio del porto a Portsmouth. Egli è morto a Holt nella contea di Hants, il 31 agosto 1818 colla riputazione di un eccellente uffiziale.

D—z—s.

(1) L'ammiraglio Gravina comandava la Vanguardia, l'ammiraglio Villeneuve il centro, e l'ammiraglio Dumanoir la retroguardia.

CALDERARI (Ottone), uno dei più celebri architetti del secolo XVIII, nacque nel 1730 a Vicenza di famiglia patrizia. La vista dei capi d'opera di Palladio eccitando la sua ammirazione, sviluppò di buon'ora il suo genio per l'architettura. Allo studio delle opere di questo gran maestro aggiunse quello dei monumenti, e imitandone in tutto le composizioni, seppe crearsi una maniera sua propria. I palazzi di cui ornò il Vicentino, hanno la ricchezza e la eleganza di quei di Palladio. Non era egli solamente grande architetto ed esperto disegnatore; amava ancora e coltivava la letteratura con effetto. Le principali accademie d'Italia lo annoverarono tra' loro membri; e più tardi l'istituto di Francia se lo associò. Morì a Vicenza il 26 ottobre 1803. Diedo, segretario dell'accademia delle belle arti a Venezia, vi recitò il suo

elogio (*V.* questo nome al *Suppl.*); ma il celebre Milizia non aveva rispettato la morte del Calderari per rendere a' suoi talenti un luminoso tributo. Sino dal 1779 aveva nelle *Memorie degli architetti*, II, 395, data la descrizione dei principali palazzi eretti secondo i suoi piani, e sotto la sua direzione. Calderari ha lasciato un *Trattato di architettura* completo; ma non ne ha pubblicato che una sola memoria intitolata: *Discorso sulla copertura da farsi al pulpito del teatro olimpico*. La raccolta dei suoi piani *Opere di architettura*, è stata pubblicata da Diedo, Venezia, 1808-17, 2 vol. in fog. È quest'opera preziosa in cui i nuovi architetti italiani hanno attinto piu d' una ispirazione.

W—s.

CALDERON. *V.* Calzeia, qui sotto.

CALEB-COLTON (R.), poeta inglese, non meno considerevole per la singolarità delle sue avventure e pe' traviamenti della sua vita, che pel suo raro talento, era nato del 1780. Egli fu successivamente ministro di Liverton e Keco. Quantunque dotato d'una sufficiente fortuna, egli videsi ben presto, in conseguenza delle sue pazze prodigalità, gettato in una profonda miseria. In una soffitta scrisse *Lacon*, composizione filosofica stimabilissima. Perseguitato da' creditori, Caleb-Colton si rifugiò in America, poi a Parigi: lo si vide a vicenda giuocatore di professione, barattiere, mercante di vino, poeta e corrispondente del giornale inglese il *Moring-Cronicle*: fu allora ch' egli compose *Napoleone* poema; un discorso in versi sull' anima; delle osservazioni intorno Byron, in fine un poema sull' *Incendio* di Mosca. Spinto sino agli ultimi gradi della corruzione delle società depravate ch'egli frequentava durante il suo soggiorno in Parigi, Caleb-Colton non vide che il suicidio per termine alle agitazioni della sua coscienza. Egli mise ad esecuzione questo funesto pensiero in Fontainebleau verso la fine del mese di decembre 1834.

G—d—r.

CALECA (Manuel), monaco greco, dell'ordine dei domenicani, viveva circa la metà del secolo XIV. Era quella un'epoca di questioni teologiche, e la processione dello Spirito Santo occupava assai più la pubblica attenzione, di quello che i progressi dei turchi. I latiñi credono che lo Spirito Santo proceda dal Padre, e dal Figliuolo; i greci sono persuasi, che non può procedere che dal Padre. Sono queste difficoltà di teologia trascendente, enimmi spinosi, che dovrebbero tutto al più occupare le scuole e i monasteri. Ma siccome in Grecia non eravi allora più letteratura che teologia, tutti gli spiriti prendevano parte alle dispute degli ecclesiastici e dei monaci. Gl' imperatori stessi e gli uomini politici non n'erano esenti, cedendo in questo all'influenza del gusto generale, e specialmente perchè a queste questioni di una importanza secondaria si univano i maggiori interessi. La supremazia del papa, la riunione delle due chiese, la durata stessa dell' impero da ogni parte minacciato dalle truppe vittoriose degli Ottomani abbracciavano la soluzione di queste teologiche difficoltà Effettivamente i papi promettevano ai greci riuniti, ai greci

ortodossi i soccorsi delle armi europee; i greci scismatici potevano tutto al più contare sopra le loro preghiere. Caleca Manuel entrò nel partito assai poco numeroso dei greci che desideravano la riunione, e adottò le opinioni della chiesa latina sulla processione dello Spirito Santo. Le sue opere di controversia destinate ormai all'obblio più completo, sonn state encomiate dai teologi cattolici. La più considerabile è intitolata: *Quattro libri contro gli errori dei Greci riguardo la processione dello Spirito Santo*. Il p. Pétau, gran teologo, dice essere un libro eccellente dove la materia è discussa con infinita esattezza e cura: aggiunge ch'è impossibile di scrivere nè più dotto, nè più sottile. Ambrogio il Camaldulo lo tradusse in latino per ordine del papa Martino V. Questa traduzione pubblicata dal p. Stevart (Ingolstadt, 1616, in 4.to) ricomparve nel tomo 26 della bibliotecea Lionese dei padri della chiesa. Si trova in questo stesso tomo la traduzione latina di due altri trattati di Caleca *sopra l'essenza e l'operazione di Dio*; *sopra la fede e i principii della fede cattolica*. Il p. Combefisio è l'autore di questa traduzione che comparve per la prima volta nel 1672; l'aveva aggiunta allora al testo greco. Un grosso volume intorno la Santissima Trinità, due omelie, alcuni discorsi teologici, delle lettere, alcuni opuscoli di piccola grammatica sono in manoscritto nelle biblioteche di Italia, d'Allemagna, di Parigi, aspettando un editore che forse non comparirà mai. Caleca morì a Mitilene nel 1410.

B—ss.

CALÈS (Giovanni Maria), convenzionale, era medico a Tolosa all'epoca della rivoluzione, di cui abbracciò i principii con ardore. Nominato colonnello della guardia nazionale di Saint-Béat alla sua organizzazione, non tardò a dimettersi da questa funzione per entrare nella parte amministrativa. Deputato nel 1791 dal dipartimento dell' Haute-Garonne alla legislatura, egli non vi si distinse che pe' suoi legami coi più ardenti rivoluzionarii. Divenuto membro della Convenzione, vi pronunziò nel processo del re un discorso violentissimo, che fece stampare. „ I miei dispiaceri, „ disa' egli sul finire, sarebbero „ prostituiti, se favorissero un in„ teresse adulatore e improprio al„ la sorte delle bestie feroci, che „ in tutti i tempi hanno depreda„ to il genere umano „. Allorchè dovette esprimere la sua opinione intorno alla pena, disse: „ Io voto „ per la morte; tutto il mio ran„ core si è di non averlo a pro„ nunziare su tutti i tiranni (1) „. Il 15 giugno 1793 fu spedito al-

(1) Fu uno dei quaranta, o cinquanta convenzionali che fecero stampare dei progetti di costituzione che a lui comuni furono proposti da Condorcet in nome di un Comitato avanti il 31 maggio. Sotto il titolo modesto di *Note sopra il piano di costituzione* e di *Seguito di note* che Calès fece stampare in due libercoli formanti insieme 63 pagine in 8.vo. Si duole in una *prefazione* di non aver *ancora potuto ottenere una sola volta la parola*, quantunque si fosse inscritto *sei volte* per parlare *sopra diverse materie di pubblico interesse*. „ La fattica sfortunata, diss' egli, „ che si è abbattata per chiudere le discus„ sioni prima di averle cominciate, ha con„ sertito il tempo delle nostre sedute in „ un cicalio eterno, interrottamente sostenu„ to da sette ad otto deputati sempre com„ pagni ..... i quali hanno parlato tanto „ che tutti i loro colleghi li conoscano, men„ tre non conoscono essi alcuno dei loro „ colleghi ". Poscia egli manifesta la sua intenzione di prender parte alla discussione del progetto costituzionale „ a cui azione però,

l'armata delle Ardenne per sorvegliare le operazioni dei generali, e assicurare l' approvvigionamento delle truppe (1). Dopo il suo ritorno all' assemblea osservò il silenzio sino alla caduta di Robespierre (27 luglio 1794); e la sua condotta posteriore sembra provare ch'egli non aveva partecipato alle opinioni del crudele decemviro. Dopo il 9 termidoro inviato commissario nel dipartimento della Costa d'Oro, sviluppò in questa missione molta fermezza e prudenza, e pervenne, non senza pena, a mettere un termine agli eccessi rivoluzionarii e fece chiudere il club di Digione. Dopo, eletto membro del comitato di sicurezza generale (marzo 1795), continuò diverso tempo in questo posto che gli diede molta influenza. Il 13 vendemmiatore (ottobre 1796) annunziò all' assemblea di aver fatto chiudere la sala dove gli elettori della sezione del teatro francese si erano riuniti per protestare contro i decreti della convenzione. Calès fu del numero dei conventionali che passarono al consiglio dei cinquecento. Concorse con tutto il suo potere all' avvenimento

„ die'egli, che gli autori ordinarii in *eux*, in *i*, „ e in *au* me le permettano". Egli trova d' altronde, che il piano di costituzione è *fallito* e pecca dalla base *rendendo assoluto la repubblica, che* non *dev' essere che rappresentativa*. Vuole nello stato quattro gradi di onore così classificati: *l' agricoltore*, il *guerriero*, il *sapiente* o l'*artigiano*. Termina finalmente col lamentarsi di nuovo di non aver potuto ottenere la parola *spesso domandata e giammai ottenuta*. Si avesse potuto almeno lusingare che le sue *note* sarebbero lette! „ ma io sono sicura, diss' egli, che „ le mie note non lo saranno solamente da „ un sesto dei nostri deputati". Ecco come si pretendeva allora di costituire la Francia.

V—VE.

(1) Durante la sua missione pronunziò a Sedan il 10 agosto un *discorso* che fece stampare in questa città (in 8.vo di 15 pp.). Eccone l' introduzione: „ Quale spettacolo „ per l' universo"! Esprime il voto che la Divinità voglia „ interrompere il corso de- „ gli astri per farneli testimonii". Tutto quello che segue è della stessa forza; è un' amplificazione fatta in un tempo dove l'esaltamento sentiva troppo spesso di delirio. Luigi XVI era un *tiranno*, ogni signore un *mostro*, e la Francia non era più abitata da uomini; *poichè l'uomo non era più*. Calès giustifica poi *le giuste vendette del popolo*. „ Quelli del quali aveva occupato le pro- „ prietà, non avevano essi attaccato quella „ che gli è più cara, *la sua libertà*"! Il popolo non ha abbastanza ucciso: „ Crado- „ to val che la morte di alcuni scellerati „ non abbia risparmiate la vita di molte „ migliaia di buoni cittadini".. Voi vi que- „ relate della crudeltà del popolo, ed io di- „ co, che voi dovreste lamentarvi della sua „ bontà. Cittadini deboli e timidi, cessiamo „ di abusarci...; non calunniamo le azioni „ necessarie alla nostra felicità, ec.„ Dopo quattro mesi e mezzo di missione all' armata delle Ardenne col suo collega Perrin, l' uno e l' altro furono richiamati come troppo moderati. Nel rapporto di questa missione fatta alla Convenzione e che fu stampato (in 8.vo di 18 pag.), Calès raccolta quello che ha fatto nei dipartimenti della Marna e delle Ardenne, dove uno dei suoi predecessori (Hents) diceva pubblicamente: " Fino che voi avrete dei „ proprietarii, voi non avrete la libertà". Calès si giustifica sopra le denunzie portate contro di lui: egli era accusato di aver detto „ che i giacobini erano un *ammasso* „ *di poltroni*". Denunzia alla sua volta i giacobini di Sedan. Calès termina dicendo alla Convenzione: „ Se la montagna crolla, „ che sarà della libertà, che diverrà il po- „ polo, *e che diverranno* i giudici del ti- „ ranno? " All' epoca stessa pubblicò un libercolo intitolato: *G. Maria Calès ai suoi colleghi intorno le colonne che quattro o cinque intriganti spandono contro di lui a nome di una società popolare* (in 8.vo 8 pp.) „ Ci si accusa, dic' egli, di essere stati costante- „ mente nell' orgie di bacco; di avere avvi- „ lito la sovranità nazionale il 10 agosto, „ lasciando il popolo esposto all' ardore del „ sole mentre io era in mezzo ai piaceri". Calès risponde che in quel giorno egli pranzava in casa di una vedova di Sedan, che sposò *un mese dopo*, e che al alzò di tavola *verso le due ore* per andare a recitare il suo bel discorso. Aggiunge poi: „ Io non ho „ mai conosciuto agenti di Capeto: io non „ ho conosciuto Custine, io era suo nemico. „ Quando si parla alla società popolare di „ Sedan, si trattano da aristocratici e da „ controrivoluzionarii quelli che tossono, „ che si soffiano il naso ec." Così i conventionali hanno dipinto essi stessi la loro epoca: e il passato è ricco di lezioni pel presente.

V—VE

della giornata 18 fruttidoro. Il 27 dello stesso mese fece un rapporto sopra il costume dei rappresentanti, le cui conclusioni furono adottate. Il 12 brumaio anno 6 (2 novembre 1797), ne fece un altro sull' organizzazione delle scuole di sanità. Alcuni giorni dopo, nella discussione sopra la scuola politecnica, domandò che non vi si ammettessero che giovani conosciuti pel loro amor patrio. Il 29 germinale (18 aprile 1798), prese parte alle discussioni dell'insegnamento medico. „ Se, diss'e- „ gli, si accordano più professori „ e più stipendio alla scuola di Pa- „ rigi, mi sarà dimostrato, che il „ piano è di non avere in Fran- „ cia che una sola scuola. Invano, „ come viene proposto, si stabili- „ rebbero delle scuole elementari „ nei dipartimenti; ciascheduno di- „ rebbe, non vi è che Parigi per „ apprendere la medicina (*Moni- „ teur* anno VI, p. 864). „ Partito dal consiglio, Calès ritornò a Tolosa dove visse in una tale oscurità, che molti biografi lo credettero morto. Eletto nei cento giorni a membro della camera dei rappresentanti, vi si fece conoscere, ma fu nulladimeno esiliato in conseguenza di questo fatto, al secondo ritorno del re. Non ritornò in Francia come avrebbe potuto farlo, dopo la rivoluzione del 1830, e morì a Liegi nell' aprile 1834 nell'età di 65 anni.

W—s.

CALINDRI (Serafino), idraulico, ebbe i natali in Perugia nel 1753; studiò sin alla filosofia in patria, e proseguì in Roma il rimanente corso scolastico dedicandosi poi specialmente alle matematiche ed all' architettura civile. Con particolare impegno coltivò l'idrostatica, l' idraulica, l'idrometria, e delle sue osservazioni e pareri ed osservazioni in questo genere si pubblicarono Memorie nella *Raccolta degli Autori sul nuoto delle acque* ec. ec. dell'edizioni di Roma e di Firenze. Il Boscovich propose il Calindri al re di Francia come direttore dei lavori da farsi al porto di Cherburgo, ed il granduca Leopoldo di Toscana lo premiò largamente per osservazioni suggerite e felicemente riuscite nelle maremme di Grosseto. Prese amore il Calindri anche agli studii diplomatici, raccogliendo nei suoi frequenti viaggi per l' Italia carte e pergamene importanti, mediante le quali poter correggere o supplire alle più grandi opere del Muratori, del Tiraboschi, e spezialmente agli Annali bolognesi del Savioli. Avendo preso affetto anche alla storia naturale, lasciò scritture su diverse materie di fossili, di vulcani, di testacei, e sulla struttura delle montagne, scritture che saranno inserite nel giornale di agricoltura, arti e commercio, pubblicato in Venezia dal Grisellini, ed in altri giornali di Parigi o di Bouillon. Un *Dizionario corografico, georgico, storico*, ec. ec. *dello Stato Pontificio* era opera a cui erasi il Calindri dedicato con ogni impegno; ma questa non vide la luce. Egli appartenne come socio alle accademie di Mantova, di Ferrara e di Bologna, e tenne corrispondenze in Francia con Lalande, in Italia col card. Borgia e con altri illustri. In Perugia ebbe a compagne due mogli, e la copiosissima prole di 35 figliuoli. Rimasto vedovo e lasciata la vita secolaresca, entrò nel

sacerdozio, e finì la sua carriera, divenuto paroco rurale in un villaggio della diocesi di Città di Pieve, di anni 88. Il ch. Giambattista Vermiglioli, da cui sono tolte le presenti notizie, ricorda nella sua *Biografia degli Scrittori Perugini* tutte le opere edite ed inedite lasciate dal Calindri, e fra le stampate voglionsi registrare le seguenti come più importanti: 1. *Raccolta di dissertazioni matematico-idrostatiche dei celebri padri Ruggiero Gius. Boscovich, Jacquier, le Seur, Pio Fantoni, e dei padri Antonio Lecchi, e Francesco Maria Gaudio, con aggiunte e note idrostatico-urchitettoniche di Serafino Calindri*, Roma, Bernabò e Lazzarini, 1769, in 4. 2. *Dizionario corografico della montagna e collina del territorio bolognese*, Bologna, stamperia di san Tommaso d'Aquino, 1781-83, vol. 5 in 8. 3. *Descrizione ovvero Prospetto generale della pianura bolognese*, ivi, 1785, in 8 con fig. 4. *Della Pianura bolognese, Parte I*, ivi, 1785, in 4 con fig. 5. *Dissertazione dell'Isola del Triumvirato di Cesare, Ottavio, Marc'Antonio*, ec. ivi, 1785, in 8 fig. 6. *Racconto storico dell'Immagine detta di san Luca*, ec. ivi, 1785, in 8. 7. *Memorie relative ad un progetto di ridurre il padule di Castiglione della Pescaia a laguna di acqua salsa per uso di pesca alla maniera di Comacchio, con appendice, sommario e due voti del celebre Eustachio Zanotti di Bologna, e dottor Domenico Bartolini prof. nell'Università di Siena*, Firenze, stamperia Bonducciana, 1785.

N. N.

CALLAMAR (Carlo Antonio), scultore, nato nel 1776, si abbandonò con una certa passione alla coltura della sua arte, e vi fece in poco tempo assai grandi progressi. Tra le sue numerose produzioni noi citeremo la figura *di Giacinto ferito*, pezzo pieno di grazia, di sentimento e ch'è stato messo da tutti i conoscitori al rango di *Cyparisse* di Chaudet. Era stato ordinato da Napoleone. Ammirasi ancora di Callamar l'*Innocenza che riscalda un serpente*, e molti busti in basso-rilievo. Quest'infelice artista diede da per sè stesso fine ai suoi giorni nel 1821. Da molti mesi era attaccato da febbre nervosa succeduta al tifo, malattia crudele che aveva guadagnato andando in un ospedale ad assistere e consolare un militare suo amico. Negli ultimi tempi di sua vita si occupava del modello di una statua pedestre ordinatagli dal governo, quella del bali di Suffren. Era stato fatto membro della società filotecnica nel 1811. Z.

CALLEJA (don Felice del Rey), conte di Calderon, generale spagnuolo, nato l'anno 1750 nella Spagna, passò di buon'ora in America, dove divenne fiscale del consiglio delle Indie, ch'era un considerevole impiego. Arrivato successivamente al grado di maresciallo di campo, comandava una brigata a san Luigi di Potozi nel Messico nel 1810, allorchè il prete Hidalgo concepì il progetto di rivoluzionare le provincie della nuova Spagna. Conosciuti appena i successi che avevano già segnalate le opere di Hidalgo, Calleja si unì al conte della Cadena e marciò al soccorso del Messico. Avendo incontrato gl'insorgenti sopra alla montagna vicina di Aculco, diede loro

battaglia li 7 novembre 1810, e li fece in pezzi. Secondo il di lui rapporto ufficiale, non meno di diecimila indipendenti rimasero in questa giornata uccisi, feriti e fatti prigionieri. Hidalgo fece la sua ritirata sopra Guanaxoato; Calleja lo seguì da vicino, distrusse le batterie della piazza il 24 novembre, e s' impadronì di venticinque cannoni, tra' quali eravi il *Libertador americano* (1). I soldati d'Hidalgo furiosi contro gli Spagnuoli, ne assassinarono più di duecento rinchiusi nell' Alhoudiga; il giorno seguente le truppe reali presero la città di assalto, e il soldato ebbe il permesso di saccheggiare e di uccidere per due ore! Quattordicimila persone, vecchi, donne e fanciulli, perirono in un giorno. Il generale in capo pubblicò un proclama col quale ordinava, che dentro ventiquattr' ore le armi, le munizioni di ogni specie fossero consegnate al governo sotto pena di morte. La stessa pena doveva essere inflitta a quelli che manifestassero opinione favorevole alla rivoluzione; infine fu pubblicato l'ordine di far fuoco sopra qualunque unione di più di tre persone. Calleja marciò in seguito sopra Guadalexera, dove Hidalgo erasi ritirato. Questo ebbe fermezza bastante per attenderlo, e gli presentò la battaglia il 17 gennaio 1811, a *el Puente de Calderon*; ma fu completamente battuto, e obbligato di prendere la fuga, abbandonando tutta la sua artiglieria ed un gran numero di prigionieri che tutti subirono la dura legge del vincitore. Hidalgo stesso fatto prigioniero il 21 marzo, fu spietatamente fucilato. Calleja voltò dopo le sue armi contro Rayon che aveva formato una giunta a Zitaquaro. Penetrò in questa città il 2 gennaio 1812, la fece demolire, e ordinò di passare a fil di spada tutti gli abitanti (2). Dopo diede un assalto a Quantila-Amilpas, dove comandava Morelos; ma fu forzato di sospendere dopo un impegno di sei ore, e non s' impadronì della città che il 2 maggio. „ L'entusiasmo di que- „ st' insorgenti è senza esempio, „ diceva Calleja in una lettera ad „ un suo amico datata il 15 mar- „ zo; Morelos dà i suoi ordini con „ aria profetica, e qualunque sia- „ no, sono sempre puntualmente „ eseguiti. Noi sentiamo continua- „ mente gli abitanti a giurare, che „ si seppelliranno sotto le ruine, „ piuttosto che abbandonare la cit- „ tà; ballano attorno le bombe „ che cadono, per provare che non „ temono il pericolo „. Dopo la presa di Quantila-Amilpas, Calleja si mise a perseguitare gl'indi-

(1) Questa cannone così chiamato da Hidalgo era il solo in rame che possedeva l'armata indiana.

(2) Ecco il testo di una specie di decreto che Calleja pubblicò contro questi sfortunati. „ Gl' indiani di Zitaquaro e del suo di- „ partimento saranno privati della loro pro- „ prietà, come ancora gli americani meridio- „ nali che hanno presa parte all' insurrezio- „ ne, che hanno accompagnato i ribelli nel- „ la loro fuga, o che hanno lasciato la città „ all' entrata delle truppe del re. Se quelli „ che sono compresi in questo decreto vo- „ gliono presentarsi davanti a me, dar prue- „ va del loro pentimento, e lavorare alla ri- „ parazione delle strade, riceveranno il loro „ perdono; ma le loro proprietà non saranno „ ad essi restituite, poichè gli abitanti di que- „ sta rea città detestano il governo monar- „ chico, che hanno sostenuto tra attacchi „ contro le truppe del re, che hanno pian- „ tato sopra dei pali all' ingresso delle loro „ mura le teste di molti dei nostri capi mor- „ ti pel pubblico bene. E' proibito espres- „ samente di ristabilire questa città o qua- „ lunque altra, che potrà essere egualmen- „ te distrutta per avere partecipato alla ri- „ bellione. „

pendenti in aperta campagna, e ne uccise oltre quattromila; ma questa fu l'ultima sua segnalata impresa nel nuovo mondo. Nominato dalla reggenza successore del vicerè Vénégas, mostrò in queste nuove funzioni un attaccamento degno di elogio, s'egli non si fosse trasportato a degli atti di crudeltà insudita, e che dovrebbero essère sconosciuti al secolo XIX. Si crede che questi eccessi fossero la causa principale del suo richiamo nel 1817. Calleja fu allora rimpiazzato da don Zuan R. d'Apodace, e ritornò in Ispagna dove fu ben accolto da Ferdinando VII, che nel 1818 lo nominò conte di Calderon, in memoria della vittoria riportata al ponte di questo nome. Essendosi il generale L'Avisbal dimesso nel 1819 dal comando delle truppe riunite a Cadice, e nell'isola di Leon che dovevano essere imbarcate per andare a sottomettere gl'indipendenti del Paraguay, il conte di Calderon, malgrado l'età sua avanzata (aveva settant'anni), fu nominato per rimpiazzarlo. Nell' incaricarlo di questa missione, il re gli disse: „ Io metto nelle tua mani l'affare „ più importante della monarchia. „ Tutta l' Europa ha gli occhi ri„ volti sopra questa spedizione. Io „ spero che tu ti renderai degno „ della mia confidenza „. L'armata d' imbarco sotto gli ordini di Calderon doveva essere composta di diciottomila uomini. Arrivato a Cadice verso la fine di agosto, diresse li 8 settembre alla sua armata un proclama osservabile per i principii di moderazione e di saggezza che vi erano espressi. Si occupò in seguito di stabilirvi l'ordine e la disciplina, e di completare i corpi decimati dalla diserzione e l'epidemia che avevano desolato Cadice. Aveva già ottenuto sotto tutti i rapporti buonissimi risultati, quando il primo gennaio 1820 tutta l'armata si ribellò; e il colonnello Riego comandante del battaglione delle Asturie (*V.* Riego nel *Suppl.*), avendo proclamato la costituzione delle Cortes a Las Cabezas luogo di suo accantonamento, marciò per tutta la notte verso Arcos de la Frontera, quartiere generale del conte di Calderon, e lo fece arrestare egli stesso e molti altri capi dell'armata e dell'amministrazione. Condotto prigioniere all'isola di Léon con alcuni uffiziali dello stato maggiore, rimase detenoto per molti mesi. Ricuperò la libertà quando Ferdinando VII riprese la sua corona, e il conte di Calderon fu ben accolto dal suo sovrano, ma non ottenne alcun impiego; e morì poco tempo dopo in ritirata assai mal visto dai liberali o costituzionali, e poco soddisfatto della gratitudine reale.

M—DJ.

CALLISEN (Enrico), professore di chirurgia all' università di Copenaghen, nato a Pretz nell'Holstein li 11 maggio 1740, studiò sino all' età di tredici anni nella casa di suo padre, ch'era pastore, poi alla scuola di Schleswig, ed infine a Copenaghen sotto la direzione di un chirurgo di reggimento. Il dottore Crüger che lo proteggeva lo ricevette in sua casa, e gli permise l'uso della sua libreria. La morte di suo padre, avvenuta nel 1759, l'obbligò di lasciar Copenaghen e di andare a stabilirsi a Crouenbourg, dove esercitò la chirurgia. Ritornò nella capitale di

Danimarca, fu impiegato in qualità di chirurgo in un reggimento, e dopo nella marina dove si distinse. In ricompensa de' suoi servigi funominato chirurgo di riserva all' ospedale Federigo. Sin d'allora si migliorò assai la sua posizione. Continuò i suoi studii con gran zelo, e ottenne nel 1767 l'autorizzazione di viaggiare per lo spazio di quattro anni a spese del governo. Soggiornò due anni a Parigi, ed altrettanti a Londra, dove strinse amicizia con G. Hunter. Al suo ritorno in Copenaghen, Callisen fu nominato capo chirurgo della flotta, e poco dopo, nel 1772, sostenne la dissertazione inaugurale intitolata: *De methodo praesidii classis regiae sanitatem tuendi*. L'anno appresso fu chiamato alla cattedra di chirurgia all' università di Copenaghen, e la società reale di medicina stabilita in questa città lo stesso anno lo contò nel numero de' suoi fondatori. Da quest' epoca la riputazione di Callisen andò sempre aumentando. Nominato nel 1801 medico della famiglia reale, cessò dopo quattro anni la sua scuola di chirurgia con dispiacere de' suoi allievi. Dopo di aver passato la prima parte della sua vita in una situazione precaria, fu colmato di onori e di dignità nella sua vecchiaia. Era attaccatissimo al suo paese. Nel 1787 gli fu offerto il posto di professore di chirurgia nel collegio medico-chirurgico di Berlino, ma lo rieusò preferendo di restare a Copenaghen. Callisen morì di cronica malattia di petto il 5 febbraio 1824. Si trovano di questo autore più memorie ed osservazioni negli atti della società reale di medicina di Copenaghen. Ma egli si è fatto conoscere soprattutto avvantaggiosamente pel suo *Sistema di chirurgia moderna*, che comparve per la prima volta a Copenaghen nel 1777 in un solo volume in 8.vo sotto il titolo: *Institutiones chirurgiae hodiernae*. L' autore l' aumentò considerabilmente, e ne pubblicò una nuova edizione nel 1788; la intitolò allora: *Principia systematis chirurgiae hodiernae*, Copenaghen 1788, 2 volumi in 8.vo, 3.za ediz. ibid., 1799-1800, 2 vol. in 8.vo; 4.ta ediz. 1815-1817, 2 vol. in 8.vo. Quest' opera è stata tradotta in tedesco con molte aggiunte e note da A. C. P. Callisen nipote dell' autore, Copenaghen 1822-1828, 2 vol. in 8.vo. E' stata pure tradotta in tedesco da C. G. Kuhn, 1819, 2 vol. in 8.vo. Una traduzione italiana ne ha fatto Ant. Capuri chirurgo a Lucca, sopra l'edizione del 1788; è accompagnata da alcune note, ed è stata stampata a Bologna, 1798-1800, 6 vol. in 8.vo. La chirurgia di Callisen è un' opera classica che si distingue soprattutto per molta chiarezza ed ordine nell' esposizione delle materie. L' autore fa sovente dei passi nella giurisdizione della medicina interna. Ha pubblicato ancora in lingua danese un' opera intitolata: *Osservazioni medico-fisiche sopra la città di Copenaghen*, 1807, 2. vol. in 8.vo. È questa una buona topografia medica della capitale di Danimarca. L'elogio di Callisen è stato recitato dal dottor Rahlff, ed è comparso sotto il titolo: *Laudatio in memoriam Henrici Callisenii, habita in societate regia medica hafniensi, die 17 februar.* 1825, *Rahlff, med. doct.*, Copenaghen, 1825. M. Ad. — Ch.

P. Callisen nipote dell' autore, è oggi professore all' accademia reale di chirurgia di Copenaghen, e si è fatto conoscere per una *Biografia dei medici, chirurghi e naturalisti* scrittori, vivi, fra i popoli civilizzati (Medicinisches schriftsteller lexicon der jetz lebenden aerzte, Wundaerzte, etc., von A.— C. — P. Callisen), Copenaghen, 1830 1834, tom. XVIII.

G—T—R.

CALLOET (Gabriele Quennoto), agronomo stimabile, ma che non è conosciuto come meriterebbe di esserlo, era nato nel secolo XVII di famiglia onorata, a Lanion piccola città della Bassa-Bretagna. Ammesso nel 1642 avvocato generale alla camera dei conti di Nantes, si dimise da questa carica dopo alcuni anni, e fu nominato consigliere di stato. Nei suoi ozii si era occupato dei mezzi di migliorare le differenti specie di animali domestici. Volendo far partecipi gli agricoltori dei risultati delle sue sperienze, pubblicò successivamente gli opuscoli seguenti: I. *Avviso: si può in Francia allevare i cavalli così grandi e così buoni come in Germania e regni vicini*, Parigi 1666, in 4.to, di 16 fogli con 2 tav. Se ne conserva un esemplare in carta velina nella biblioteca del re, di cui M. Van-Praet ha dato la descrizione nel suo *Catalogo*, III, 57. Le osservazioni contenute in quest'opuscolo adesso non sono certamente nuove; ma, rimontando all'epoca in cui l'autore scriveva, dispiacerà che i suoi saggi consigli non siano stati meglio abbracciati. II. *Mezzi per aumentare le rendite del regno di molti milioni ....; si può fare che il bestiame produca due volte più di quello che fa*, ibid., 1666 in 4.to di 36 pag. e 5 foglietti prelim., con 5 tavole. Quest'opuscolo è dedicato a Colbert. L'autore trova in un miglior metodo di coltura la vera sorgente delle ricchezze della Francia. Parla di una razza di bestie a lana considerevoli pella loro grandezza e la bellezza delle forme, e pe' grandi prodotti in lana, in latte, ed in agnelli. Gli Olandesi l'avevano ritirata dalle Indie; e alcuni agronomi l'avevano introdotta recentemente in Francia, dove prosperava nelle paludi della Charente, dell'Aunis, e del Poitu (*V.* il *Trattato di Agricoltura* di Olivier de Serres, introduzione, XVII). III. *Per ricavare dalle pecore e dai cavalli più profitto di quello che si cava*, ibid. senza data in 4.to, di 32 pag. e 5 foglietti prelim., con una tavola. IV. *Belli cavalli che si possono avere in Francia simili a quelli di Spagna, Inghilterra*, etc., ibid., senza data, in 4.to, di 45 pag. Questi quattro opuscoli sono rari e ricercati.

W—S.

CALSABIGI (Ranieri de'), letterato, e tutto insieme speculatore di commercio, nacque in Livorno nel 1715. Condusse vita tumultuosa, e da una notizia necrologica che sta nelle *Memorie per servire alla storia letteraria e civile*, Venezia, 1800, in 4, si raccoglie, che ebbe con un suo fratello dumiciliato in Parigi qualche ingerenza nelle finanze, e che poi le sue cognizioni commerciali gli acquistarono grande favore in Vienna, il grado di consigliere aulico, e una pensione di duemila fiorini. Pare che fosse uomo attissimo a procacciarsi i favori della fortuna sen-

za poi avere le qualità indispensabili per conservarli, imperocchè scrive il suo biografo, che, lasciatosi sedurre a troppo impegnata protezione d'una donna di teatro, la imperatrice Maria Teresa lo volle allontanato da Vienna. Ritiratosi a Pisa, vi soggiornò qualche tempo, ma ivi pure andò soggetto a vicende che l'obbligarono ad abbandonare la Toscana. Passò a Napoli, dove tentò di far accogliere un suo *Progetto di finanze a lotteria*, se non che avanì in nulla per troppo gagliarde opposizioni incontrate. Nel frattempo, salito essendo Leopoldo II al trono dei Cesari, ciò fu con assai buona ventura del Calsabigi, il quale, dopo avere sofferto lunga sospensione de' suoi stipendii, ottenne che gli fossero rimessi per intero, ed a questi dovette il poter passare senza disagio gli ultimi anni del viver suo. Essendo in Napoli, venne ivi colto dalla sua ultima ora nel mese di ottobre 1795. Fu amico delle Muse e scrittore di drammi i quali se talvolta ottennero non comune plauso dal pubblico, con poca stima furono però riguardati dai dotti. Dell'*Alceste*, il migliore di questi teatrali componimenti, chiestone parere al Metastasio, giudice moderatissimo e sempre ufficioso, vuolsi che rispondesse: *Nell'Alceste si veggono tutti i Nuovissimi, fuorchè il Giudizio;* che se grande n'era il favore nei teatri ottenuto, è da notarsi che alla poesia aveva aggiunto splendidezza Gluck con una musica maravigliosa. Nè anche nella poesia lirica andò punto il Calsabigi sopra la mediocrità, nè servirono a dargli fama le sue versioni di alcuni squarci del *Paradiso perduto di Milton*, o di qualche poesia di *Thompson* e d'altri inglesi. Sì i drammi, che le poesie e qualche prosa, furono impressi in una nitida edizione, intitolata *Poesie* dall'autore fatta in Livorno, 1774, vol. 2 in 8.vo. La parte in cui fu Calsabigi veramente commendevole si è stata la critica letteraria, poichè si tengono tuttavia in considerazione le sue *Dissertazioni sopra i Drammi di Metastasio* e sopra le *Tragedie di Alfieri*. Egli, che aveva sin dalla prima età attinto a sani principii era uomo di assai purgato discernimento, e „ la sua prosa (cui si il citato di lui biografo) scorre più gradevolmente che non „ i suoi versi, con in aggionta il „ vezzo d'essere tempestata di citazioni, massime di Orazio, che „ egli possedea grandemente. Gli „ innamorati di questo inarrivabil poeta ponno vederlo poco „ men che tutto trasfuso nelle Dissertazioni di Calsabigi „. La pregevole edizione che delle opere di Metastasio si è fatta in Parigi sin dall'anno 1755 presso la vedova Guillau è dovuta alle cure di Ranieri, il quale sin d'allora l'arricchì del bel discorso in cui sono manifestati i pregi dei drammi dell'inimitabil poeta cesareo.

B. Gamba.

CALVET (Spirito Claudio Francesco), medico, naturalista e antiquario, nacque il 14 novembre 1728 in Avignone di onorata famiglia. Dopo di avere terminato i suoi studii in questa città, e a Lione sotto i gesuiti che gl'inspirarono il gusto per le lettere, e che indarno tentarono di tirarlo nella loro società; ritornò alla sua

patria, vi seguitò le scuole della facoltà di medicina, ed essendosi dottorato nel 1745, fu aggregato poco tempo dopo all' università, distinzione che si otteneva più difficilmente della laurea. Desiderando di acquistare nuove cognizioni, andò a passare un anno alla scuola di Montpellier, e si portò a Parigi nel 1750, dove rimase molti anni nella società degli uomini più distinti pel loro sapere (1). Ritornato in patria, vi fu nominato professore, ed aprì un corso di fisiologia che fu frequentatissimo per l'interesse che seppe dargli accompagnandolo a lezioni di anatomia comparata (*V.* Cuvier nel *Suppl.*). Senza dimenticare i doveri del suo stato, coltivava la storia naturale e l'archeologia, col raccogliere piante rare, minerali, medaglie antiche; e in questa maniera giunse col tempo a formarsi delle preziose collezioni. Per una *Memoria sopra le otricolari* di Cavaillon che sottopose nel 1765 all' accademia delle iscrizioni, ricevette gli elogi di questa compagnia, col titolo di suo corrispondente. Altre accademie si affrettarono ad associarlo ai loro travagli. Amava la pittura, e ne' suoi ozii si divertiva a maneggiare il lapis, e il pennello; ma vi rinunziò allorchè si titolo di primo professore della facoltà aggiunse quello di medico di due ospedali. La riputazione di buon pratico lo faceva chiamare frequentemente in consulti anche nella Linguadocca e nel Delfinato. Tutte le sue gite tornavano in profitto del suo gabinetto, e non faceva un viaggio senza riportarne bronzi, figurine, o medaglie di recente scoperte. Al momento in cui la rivoluzione scoppiò nel modo più sanguinoso in Avignone (2), Calvet era lontano dalla sua patria, e si portò poi in Agde, dove aspettò che le turbolenze fossero calmate. Il suo attaccamento all' antico ordine di cose era troppo conosciuto perch' egli potesse sfuggire le proscrizioni del terrore. Fu gettato in una prigione nel 1792 con seicento de' suoi compatriotti; e se conservò la vita, se rieuperò la libertà avanti il 9 termidoro, non fu se non perchè, essendosi sviluppata una malattia contagiosa negli ospedali militari di Avignone, egli fu giudicato il solo capace di arrestarne i progressi. Impiegaronsi utilmente i suoi talenti, ma egli ruinò la sua salute, e dall' anno 1797 fu costretto di rinunziare a visitare i malati. Calvet nel 1800 fece dono al gabinetto reale di antichità di un marmo recentemente scoperto in Avignone, portante un' iscrizione in sei versi elegiaci (3). Tessera

(1) Si possono citare tra gli amici di Calvet, Astruc, Petit, Capperonnier, gli abati Barthélemy, Pouile, La Bletterie, ec. Regolato ne' suoi costumi, non aveva altro divertimento, che di passare le sere ne' luoghi di vendita di libri, di oggetti di antichità e di storia naturale.

A—T.

(2) Fu a Tolone che Calvet vide le prime scintille della rivoluzione del 1789. Credè sfuggirle ritornando in Avignone, ma l' incendio la aveva preceduto; tuttavia vi potè vivere tranquillo, sino a che l'espulsione del vice-legato e le stragi di giugno 1790 l' obbligarono di fuggire a Marsiglia: ara un cadere da Cariddi in Iscilla. Errando di villaggio in villaggio, si trovava in Agde nel momento del massacri della *Glacière*, e non ritornò in Avignone che alla fine del 1791. Nel quadro eh' egli stesso ha fatto della sua vita arrischiata a quell' epoca, ha confuso i tempi, gli avvenimenti, i luoghi, e commesso degli anacronismi, sia per la sua sconcertata salute, ossia che lo spavento avesse allora sconvolta la sue idee, ovvero che più tardi la sua memoria si fosse indebolita.

A—T.

(3) Questo marmo è descritto nel *Magazzino enciclopedico* 1800 III, 537. Calvet ne

di bronzo descritta nella sua memoria sopra le otricolari. La età e le infermità avendolo indebolito sensibilmente, si congedò dalle sue funzioni, e dopo di allora visse in mezzo ai suoi libri e le sue collezioni, non ammettendo in sua casa, che i suoi antichi amici e gli stranieri allettati dalla sua riputazione, ai quali ultimi però non era sempre accessibile. Millin che visitò il suo gabinetto nel 1805 avrebbe ben desiderato di prendere una notizia degli oggetti più interessanti; ma non osò domandarne la permissione a Calvet, persuaso che gli sarebbe stata rifiutata: per altro non ebbe che a lodarsi del suo grazioso accoglimento (*Viaggio nei dipartimenti del mezzogiorno*, II, 169) Calvet morì il 25 luglio 1810, in età di ottantadue anni, e non nel 1806 come l'ha detto la *Biografia de' contemporanei*, che lo confuse con uno de' suoi nipoti (*V.* la fine di quest'articolo). Col suo testamento olografo (1), lasciò tutte le sue collezioni alla città nativa per farne godere il pubblico. La loro unione è quella che forma il *Museo Calvet*. La parte più preziosa è quella delle antichità. Il gabinetto delle medaglie ricco di oltre 12,000 pezzi assai bene conservati è dopo quello della Biblioteca reale il più numeroso che abbia la Francia. Calvet ebbe molti amici; la sua *Corrispondenza* coll'abate Barthélemy, Caylus, Saint-Vincent, Millin, etc., forma 16 volumi in 4.to. Le sue lettere a Caylus sono state senza di lui consenso pubblicate nel 1802 a Parigi in una *Raccolta di lettere inedite* di Enrico IV, e di molti altri personaggi celebri. La traduzione di *Florus* dell'abate Paul è dedicata a Calvet. Indipendentemente dalle *Tesi* e *Dissertazioni mediche* (in latino), Avignone 1761-1762, in 4.to, devesi a lui: I. *Dissertazione sopra un monumento singolare delle otricolari di Cavaillon*, dove si rischiara un punto importante della navigazione degli antichi, ibid., 1766, in 8.vo. Giorgio Enrico Martini rettore del collegio San Nicolao a Leipzig, ne ha dato una traduzione latina stampata nel 1787 nella raccolta intitolata: *Antiquorum monumentorum Sylloge*; ma questa traduzione manca di esattezza. Calvet aveva preparata una seconda edizione molto accresciuta della sua opera. II. *Memoria sopra due iscrizioni greche*

ha lasciato una descrizione più dettagliata nel suo *Spicilegium inscript. antiq.*

(1) Questo testamento stampato nel 1817, in 8.vo di 40 pp. è un monumento della sua pietà, beneficenza, modestia e riconoscenza per la sua patria, e della originalità del suo carattere. Per provvedere alla manutenzione ed accrescimento delle sua biblioteca e del suo museo, come pure all'onorario dei suoi funzionarii incaricati della conservazione, Calvet dieda alla città native tutti i suoi benifondi, rendite e capitali. Lascia alla chiesa cattedrale un bassorilievo di argento, e un Cristo di avorio; al vecchio di maggior età di Avignone una rendita perpetua di sessanta franchi al mese; al contadino che avrà il maggior numero di figli vivi, una rendita di duecento franchi all'anno; una di duecento quaranta fr. al giardino botanico di Avignone; cento fr. per un annuo premio di disegno. Prescrive che i suoi funerali siano senza catafalco, e vuol essere portato in un sacco da quattro poveri coltivatori. Siccome Calvet aveva dimostrato ripugnanza di essere sotterrato nel cimitero presso il Rodano a motivo delle frequenti inondazioni del fiume, e delle malattie che tale vicinanza può causare, il suo corpo è stato sepolto sopra la rocca che domina Avignone; e, malgrado la sua espresse proibizione, non si ha creduto potersi dispensare di farvi scolpire una iscrizione che ricordi in termini semplici e concisi i titoli di quest'uomo benefattore alla riconoscenza dei poveri a della sua patria.

A—T.

nel genere erotico (Magazzino enciclopedico, 1802, I. 154). III. Due lettere al signor de la Tourette *sopra la gamba del cavallo di bronzo trovata nella Saona* nel 1766; esse sono state inserite *negli archivii del Rodano*, IV, 486-490. Si conservano nel suo museo sei volumi in foglio contenenti tutte le sue opere sopra la medicina (1), la storia naturale, la filosofia, le antichità e la numismatica. Millin aveva distinto in questa raccolta lo *Spicilegium inscriptionum antiquarum*, e avrebbe desiderato che il governo lo pubblicasse a sue spese. Si può consultare per altri dettagli, la *Vie d'Esprit Calvet* pubblicata dal dottore Guérin conservatore del suo museo, Avignone 1825, in 18.mo. È un compendio di quella che Calvet medesimo aveva compilata negli ultimi anni di sua vita, sulla domanda de' suoi amici. Calvet non si ammogliò. Tra i suoi collaterali, noi non citeremo che due suoi nipoti: l'abate Calvet bibliotecario di Avignone, morto verso il 1824, e principalmente distinto per la sua cognizione dei titoli genealogici, dei registri delle nobiltà e per una *Storia della repubblica d'Avignone* inserita nelle memorie dell'ateneo di Vaucluse; l'altro giovane medico di grandi speranze, nato in Avignone circa il 1775, andò di buon'ora a Parigi, vi studiò sotto i più celebri professori e divenne segretario della società medica di emulazione, membro della società di medicina clinica, d'istruzione medica, della società galvanica e della società accademica. Si era fatto conoscere per diverse opere, tra queste per un *Trattato delle malattie verminose*, tradotto in italiano da L. Brera, aumentato di note, Parigi, 1804, in 8.vo, composto con Bartoli e riprodotto sotto il titolo di *Manuale teorico e pratico delle malattie*, ec., ibid., 1805, in 8.vo. Si disponeva egli a ritornare nella sua patria per ammogliarvisi, allorchè morì nel gen. 1806. Calvet univa alle qualità solide, le cognizioni positive, il carattere più amabile, e il talento della poesia. Era corrispondente delle società di medicina di Montpellier, e di Avignone ec. A—T. e W—S.

CALVIÈRE (Carlo Francesco, marchese di), nacque in Avignone il 22 aprile 1693. Fu fatto paggio della piccola scuderia il 21 marzo 1711, divenne scudiere ordinario del re, esente dalle guardie del corpo, maresciallo di campo nel 1744, luogotenente generale nel dic. 1748, e cavaliere di S. Luigi nel 1750. Si dimise nel 1755 dalla sua brigata nelle guardie del corpo, con promessa di una gran croce dell'ordine di S. Luigi, ma non gli fu mantenuta la parola. Dopo quarantaquattro anni di servizio, si ritirò nel castello di Vezenobre, presso di Alais, di cui era divenuto signore per sua moglie ereditaria del ramo di Calvière-Boucoiran e Vezenobre. Vi godette le dolcezze di una quiete gloriosa in seno della sua famiglia, e nella coltura delle lettere e delle arti. Il marchese di Calvière aveva raccolto una ricca collezione di disegni, di quadri, di libri e di medaglie. Fu eletto membro onorario dell'accademia

(1) Calvet non ha giammai avuto gran confidenza ai rimedii, ch'egli teme, nè ai medici, che rispetta; e consiglia fortemente alla posterità, secondo il suo esempio, di ricorrere piuttosto alla natura, che all'arte. „ (Vie de sa *Vita*, pag. 26.)

reale di pittura, scultura ed intaglio. Il marchese di Calvière fu nel tempo stesso buon militare, poeta, franco muratore, curioso, dotto uomo di genio, amatore delle belle arti. Si dedicò particolarmente allo studio dell'antichità, e pagò il suo tributo alla società degli antiquarii di Cassel di cui era membro, con dotte dissertazioni sopra i monumenti romani di Arles, di Nimes e di Orange. Queste memorie non sono state pubblicate, ma è stata stampata lungo tempo dopo la sua morte, senza nome dell'autore, da Didot, 1792, in 18.mo, una *Raccolta di favole diverse*, di sua composizione. Queste favole poco conosciute perchè comparvero in un'epoca in cui le menti poco si occupavano di versi, sono in numero di sessantasei, divise in sei libri; sono quasi tutte d'invenzione, di versi piacevoli, e un poco bizzarri come quelle del duca di Nivernais. Questo volume contiene alcune poesie improvvise e un poema all'antica in rima, di *Acis e Galatea*, che ha dato all'autore l'occasione delle osservazioni sul genere degli antichi poemi. L'inoculazione non ebbe partigiano più dichiarato, di quello che il marchese di Calvière. In un tempo dove questa pratica salutare non aveva ancora trionfato dei pregiudizii, egli ebbe il coraggio di sottomettervi i suoi propri figli, e quest'esempio ebbe nel dintorno di lui la più utile influenza. Calvière morì a Vezenobre il 16 novembre 1777 nell'età di ottantacinque anni. L'anno dopo, il marchese di Luchet pubblicò il suo elogio che contiene molte inesattezze. Il nipote del marchese di Calvière è stato deputato e pari di Francia sotto la ristaurazione. Il barone di Calvière deputato e prefetto durante la stessa epoca appartiene ad un altro ramo di questa famiglia.

A—T. e V—S.

CALVI (Marco Fabio), Intorno a queste maravigliosa indole d'uomo, si vogliono qui dire alcune cose. Ei nacque nel secolo XV, e dalla prima età impiegò il chiaro ingegno in filosofia, e studiò profondo nell'etica; scienza che conduce a conoscere gli uomini e i loro doveri. Diede anche felice opera alle lettere umane così greche come latine, e dilettossi non poco delle istorie e delle antichità. Sappiamo ch'ei fu carissimo a papa Leone X, uomo per natura liberale e benigno a tutti quelli che sapesse valenti in alcuna arte o studio: il quale, chiamatolo a Roma, lo accolse con dimostrazione di grandissimo affetto, e gli assegnò una onorata provvisione. Con la quale comodità egli potè porre tutto il suo animo negli studii; e fu il primo che si facesse a recare in latino dal greco gli ottanta libri della medicina d'Ippocrate, opera laudabilissima, che gli costò la fatica di cinque anni, e fu poi stampata in Roma nel 1525, e intitolata al pontefice Clemente VII. Scrisse similmente in latino un libro delle antichità romane, lodato da Nicolò Bergero; e fece altre operette di minor pregio. Ebbe il Calvi molta fama non solo pel sagace suo ingegno, ma ancora per la volontaria povertà e severità della vita. Imperocchè egli fu di costumi gravi, antichi; non contaminato d'ambizione: seppe temperar sè medesimo; vincere le proprie cupidità. Non gli piglia

rono un pensiero della sua vita, viveva in Roma solitario, in una povera cameretta, ed erano suo cibo i legumi, le frutte e le erbe a modo de' pittagorici: ed anche nella vecchia età di 80 anni fu sì assiduo nello studio, sino a buscarne una grave e pericolosa infermità. Per questa sua maniera di vivere fu forse da alcuni avuto a dispregio; ma i suoi lo commendarono assai. Ebbe somma intrinsichezza con Raffaello da Urbino, il quale giovanetto, avea in tanta riverenza l'austera vita dell'ottimo vecchio, che lo si tenea in conto di maestro e di dolcissimo padre: e avvenne forse pe' consigli del Calvi, che Raffaello, comechè un poco troppo dato a' piaceri, niuna oscenità nelle sue pitture ponesse, com' era l'usanza de' pittori de' tempi suoi. Il fine della vita di lui fu lagrimevole, e non è da passarlo in silenzio. Conta Pierio Valeriano che l'anno 1527, venuto a Roma il duca di Borbone, fu messa quella città crudelmente a sacco; nel quale avvenimento molti eccellenti uomini perirono di mala morte (e fra questi fu Marco Dente ravegnano, celebre intagliatore di stampe): altri furono taglieggiati, e con ogni guisa di tormento straziati. Anche il povero vecchio, venerabile per la età, non gli giovando nè la scienza nè la virtù sua a salvarlo da quel furore, fu preso, e non potendo pagare per la sua liberazione la taglia postagli di non so qual somma di danaro, fu condotto fuori di Roma schiavo della licenza militare, e ridotto in tanta miseria, che non molto dipoi, in uno spedale, di fame e di stento finì.

FILIPPO MORDANI.

CALVINO (GIUSEPPE MARCO), poeta siciliano, nacque nel 1785 a Trapani di ricca famiglia, e si dedicò sino dall' infanzia allo studio delle belle lettere, particolarmente a quello della poesia. Pieno di vivacità, e di estro poetico, si annunziò da principio con alcuni pezzi di poca importanza, che furono ben presto dimenticati. Dipoi nel 1825 pubblicò un poema più degno di essere considerato, e che annunziava un vero talento, sotto il titolo: *Industria Trapanese*, in cui mostrava finezza e buon gusto. Nel 1826 diede in luce altri due volumi di poesie che furono accolte egualmente bene; e finalmente l'anno dopo una traduzione in dialetto Siciliano della *Batracomiomachia di Omero*, che ebbe gran successo fra i compatriotti dell'autore, ma che provò non ostante alcune critiche. Calvino compose ancora, ad imitazione di Delille e di Dante, un poema intitolato *Dio nella natura* ch' è molto stimato. Morì nel fiore degli anni membro delle accademie di Trapani, di Roma, ec., il 22 aprile 1833 nel momento in cui stava per terminare un poema eroicomico intitolato: *Bernardo Capece*, e una versione delle *Odi di Anacreonte*. Aveva pure intenzione di rivedere il dizionario siciliano di Pasqualino. Si hanno pure anco di Calvino molte composizioni drammatiche *Ifigenia in Aulide*, opera pubblicata nel 1819, una commedia, *Il Calzolaio di Alessandria della Paglia*, in cui, ad imitazione di Goldoni, si è sottomesso rigorosamente alle regole dei grandi maestri, evitando gli sbalzi del genere romantico.

G—G.—Y.

CALVY *de la Fontaine*, traduttore e poeta del secolo XVI, sul quale non si hanno che pochissimi indizii. I nostri antichi biografi Lacroix du Maine e Duverdier non ci hanno dato che la lista delle sue produzioni, ch' è pure incompleta. Era di Parigi, e l'abate Goujet dice che si chiamava *Francesco*. Siccome non ha accennato che i nomi che sono al principio di quest' articolo, non sarebbe stupore che l' avessero confuso con Carlo Fontaine poeta contemporaneo (*V.* Carlo Fontaine nella *Biog.*). Erano essi amici, come si conosce da una quartina che Carlo gl' indirizzò sopra la conformità dei loro nomi. Dotto, come lo erano allora tutti i letterati, Calvy possedeva la lingua greca e latina. Si conoscono di lui: I. *Trattato della felicità umana*, trad. dal latino di Filippo Beroaldo, Parigi, 1543, in 16.mo. II. *La maniera di bene e felicemente comporre ed istituire la sua vita e forma di vivere*, contenente settantotto precetti mandati da Isocrate a Demonico, ibid., 1543, in 16.mo. III. *Tre declamazioni*, ec., invenzione latina di Filippo Beroaldo, continuata e amplificata dal traduttore; *Dialogo di Luciano*, intitolato: *Mercurio e Virtù*, ibid., 1556, in 16.mo di 99 fogli, piccolo volume assai raro (*V.* Filippo Beroaldo nella *Biog.*). IV. *L'Elegia di Ovidio sul lamento del nuotatore* tradotto in versi, Parigi l. Angelier senza data in 16. V. *Egloga sul ritorno di Bacco in cui s' introducono due vignaiuoli, cioè Collinot de Beaulne, e Jacquinot di Orleans* in 8.vo, gotico, di 8 fogli, rara e ricercatissima composizione.

W—s.

CAMBACÉRÈS (Gian-Jacopo Regis de), nacque in Mompellieri il 18 ottobre 1757, e può venir considerato qual tipo di quegli uomini di stato, che gettando per base di loro condotta politica l' opposto di quel famoso adagio:

Et mihi eos, non me rebus, submittere conor,

ammettono tutti gli avvenimenti consumati, e dietro il potere dominante modificano opinioni ed atti: cercano bensì introdurre nell'andamento degli affari, quell' ordine e quella giustizia che basti a consolidare il potere che vive e la posizione che s' hanno acquistata. Durante la prima nostra rivoluzione, tale fu la parte rappresentata da Cambacérès senza mentirsi un istante. Niuno restò più fedele a questo sistema che consiste in bordeggiare, destramente deviare spesso dal suo cammino, sempre guardando a un medesimo fine; niuno riescì più di lui ne' migliori interessi della sua ambizione e della sua fortuna; imperocchè il consigliere al tribunale dei sussidii, il giureconsulto dell' Hérault, dopo essere stato col titolo di console, il secondo capo della francese repubblica, sotto l' impero Napoleonico fu straccarico di titoli, di dignità e di eccelsi attributi. Lunghissimo ne sarebbe l'indice; duca di Parma, principe, altezza serenissima, arci-cancelliere dell'impero; ufficiale civile della casa imperiale, membro del consiglio privato, membro e presidente del senato, presidente dell'alta corte imperiale, titolare d'una senatoreria, membro dell'istituto (accademia Francese), grand' aquila della legion d' onore, gran commendatore della corona di ferro, poi dell' or-

dine reale di Westfalia, gran croce dell'ordine di s. Stefano d' Ungheria, cavaliere dell'aquila nera di Prussia ec. ec., in una parola, secondo un biografo, egli n' era *uno de' più grandi signori d' Europa*. — Non pertanto tra i figli della rivoluzione, Cambacérès è di coloro ch'ebbero origine meno oscura degli altri. La sua famiglia di nobiltà antica, vantava magistrati ed ecclesiastici distinti. Suo zio, arcidiacono di Montpellier, fu un sacro oratore celebrato (*V.* Cambacérès nella *Biog.*). Suo padre consigliere al tribunale dei sussidii di Montpellier era contemporaneamente il *Maire* di questa città (1). Il giovane Cambacérès, il quale, semplice avvocato ricusò di piatire innanzi i tribunali del cancelliere Maupeou, nella corte di Montpellier successe al padre. Venne osservato per l'assidua esattezza ai proprii doveri; onde, siccome povero, ebbe una pensione di 1200 franchi senza averla richiesta. L'arcivescovo di Narbona (Dillin) presidente degli stati di Linguadocca e l'intendente della provincia, disegnati da Luigi XVI per indicargli quegli uomini meritevoli del paese bisognosi d'un incoraggiamento, senza sapere l'uno dell'altro, votarono ambedue pel giovane consigliere. Allo scoppiare della rivoluzione nel 1789, Cambacérès n' adottò i principii si favorevoli agli ambiziosi; compilò gli atti della nobiltà del siniscalco di Montpellier, da cui fu nominato secondo deputato agli stati ge-

(1) Allorchè la repubblica e il direttorio stavano per cadere, il padre di Cambacérès era giudice di pace nel cantone di Bedarrides (dipartimento di Vaucluse). Nel 1780 cedendo la carica di consigliere a suo figlio, aveva ottenuto una pensione di 2000 franchi, questa fu ridotta dall' Assemblea costituente a 500, e nell'anno terzo (1795) fu del tutto sospesa. Nominato giudice di pace il 3 agosto 1799, indirizzò una petizione al ministro delle finanze Roberto Lindet per reclamare il *pagamento* di *quattro anni d' arretrati*, e lagnavasi d'essere stato costretto di prender danari ad imprestito con grosso interesse onde vivere. Ed era più che ottuagenario. Malgrado il buon volere del ministero e le cure di Cambacérès, sorvenne la rivoluzione del 18 brumaio e il giudice di pace di Bedarrides nulla aveva ottenuto. Il 30 brumaio (21 novembre) spedì una lunga petizione (6 pagine in foglio) al ministro delle finanze che la postillò in tal modo: „ esaminare ciò „ che chiegga di nuovo „. Ed erano sempre gli arretrati della sua diminuita pensione, oltre molti anni di spese d' ufficio, da lui avanzati e arretrati. Cambacérès padre (così soscriveva) parlava a lungo della sua *triste situazione*, de' suoi urgenti bisogni, ed invocava sì l'*umanità* che la giustizia del ministro. Il 13 gennaio 1800 con nuova petizione di 3 pagine in foglio, ringrazia il ministro d'aver aggiunti freschi inviti *agli ordini reiterati, severi* e *precisi* mandati dal suo *predecessore* e da *altri ministri* all' amministrazione centrale di Vaucluse, onde pagasse la stipendio annuo, e le spese arretrate d' ufficio; ma tali ordini furono disprezzati dal segretario-cancelliere Pons, deputato, *tiranno e ladro*, che se la intende coo li *Recteur Granget*, *dice la Rose*; a quegli dopo un anno risponde: *io non ci debbo niente, io me ne rido*; „ locchè costrinse il reclamante a torre ad imprestito con grossa „ usura e per poco tempo, onde vivere, e „ gli dice, colla mia famiglia, o supplire alle spese d' ufficio. Nulla restandomi per „ vivere e mantenere mio figlio che serve la „ repubblica da 8 anni in qua, ufficiale „ nell' ottavo reggimento dei cacciatori a „ cavallo... io mi trovo oppresso da debiti, con più di 80 anni sul dorso, senza „ speranze, infermo... L' umanità affretti „ una decisione pronta; qualunque essa sia, „ io la riceverò con sommessione ed altrettanto rispetto; ma mi è necessaria per diversamente accomodarmi co' miei crediteri. „ Ciò ch' è più singolare e notevole si è che mentre l' infelice vecchio dipingeva sì umilmente la sua miseria e i lagrimosi fastidii della sua cagione, suo figlio era secondo *Console* dal 13 decembre 1799, cioè di venti giorni: lo nomina due volte nelle sue petizioni. Egli scriveva l' 11 settembre 1799 a Roberto Lindet: „ Mio figlio, „ vostro collega, mi comunicò la lettera, „ che aveste la bontà di scrivergli, ec.; a il „ 3 gennaio 1800, diceva al ministro Gaudin: Se non fossero giunti i soccorsi del „ figlio mio „... Ma sembra che questi soccorsi fossero molto poco al triste quadro degli impresiti a grossa usura per vivere, dei numerosi suoi debiti e delle sue privazioni.

V—ve.

netali. Ma, deciso che la nobiltà di quel luogo non avrebbe che un solo rappresentante, l'elezione di Cambacérès venne annullata. I suoi concittadini ne lo compensarono chiamandolo a diverse funzioni amministrative, poco dopo nominandolo presidente del tribunale criminale dell'Hérault, e finalmente nel settembre del 1792 deputato alla convenzione nazionale. In questa burrascosa assemblea, dove imperiose circostanze chiedevano a tutti i suoi membri l'esaltamento patriottico sotto le più majuscole forme, Cambacérès più destro che entusiasta, fuggì le lotte politiche quanto nol rendesse sospetto, e in certo modo si nascose nei comitati, e sdrucciolando passò fra i partiti senza provarne il menomo attrito. Tuttavia il processo di Luigi XVI fu lo scoglio della sua circospezione. Ebbe la sciagura di trovarsi evidente a tal fatto, la sua condotta fu buona e cattiva, per non dire equivoca, e divenne più tardi argomento delle più amare interpretazioni. Da prima negò alla convenzione il diritto di giudicare il monarca, in questi termini: „ Il „ popolo vi ha creati legislatori, „ non già giudici; a voi diede po„ testà di stabilire la sua felicità „ sopra immutabili basi, ma non „ già di decretare condanna al„ l'autore de' suoi infortunii „. Nominato, il 12 novembre 1792, l'uno dei commissarii per ritirare dalla cancelleria criminale i documenti prodotti contro Luigi XVI, e per annunziargli il decreto che gli concedeva un consiglio, Cambacérès apertamente chiese ampie difese, e liberissime comunicazioni del re co' suoi consiglieri. Dopo avere risposto affermativamente a proposito della questione: *Luigi è colpevole?* die' pel gastigo un voto sì ambiguo, che la pubblica opinione lo considera ancora regicida, benchè esaminando i voti della convenzione si raccolga l'opposto. Di fatto il voto di Cambacérès e d'altri 37 membri che parteggiavano il suo consiglio, non segnava che prigionia perpetua; colla minoranza votò poscia la dilazione della pena; la quale idea era contenuta eziandio nel precedente voto. „ La morte di „ Luigi non frutta alcuna di que„ ste utilità, egli diceva; viceversa può giovare il prolungamen„ to de' suoi giorni. Gli è impru„ dente spogliarsi di un ostaggio „ tale che basta a frenare i nemi„ ci interni ed esterni. Dietro que„ ste considerazioni, parmi la con„ venzione debba decretare che „ Luigi ha incorso nelle pene sta„ bilite contro i cospiratori del „ Codice penale, ma insieme so„ spenderne l'esecuzione fino al „ cessare delle ostilità ec. „. Da cui si vede che Cambacérès prevedendo l'esito del giudicio, ebbe il merito di seminare questa idea di dilazione, che non ebbe sciaguratamente la maggioranza. Gli è ben vero, che, pubblicato il decreto di morte senza dilazione, il deputato dell'Hérault chiedendo alla convenzione per Luigi XVI il permesso di vedere la sua famiglia e di scegliersi un confessore, aveva creduto, per non suscitare una maggioranza feroce, di aggiungere questo corrige in favore del decreto: „ Senza tuttavia ritardare la „ esecuzione oltre di ventiquattro „ ore „. Incaricato di presiedere al raccoglimento delle reliquie della

real vittima, rese conto di sua missione con imperturbabile calma per distruggere qualsivoglia sospetto che avessero potuto avere su colui i capi della montagna, perchè già lo si accusava di moderantismo; perciò fu eletto segretario il 24 gennaio 1793, tre giorni dopo il supplicio di Luigi XVI. A quest'epoca troppo spesso assecondò le fazioni dominanti in giro. Il 10 marzo sostenne che in tale stato di cose i poteri legislativo ed esecutivo non dovevano separarsi; il qual voto cinse il comitato di salute pubblica, formato subito dopo quell'armi di cui abusò terribilmente. Il 10 marzo Cambacérès chiese eziandio la liberazione dell'anarchista Ducruy, che appellavasi *l'allievo di Marat*, e alcuni giorni dopo quella di Durand, Maire di Montpellier, da Gian-Buono Saint-André accusato di federalismo, locchè equivaleva ad imputazione di moderantismo. Il 28 marzo in nome del comitato di saluto pubblica, denunciò il tradimento di Dumouriez, fe' conoscere i documenti che lo provavano, annunziando inoltre che il Comitato già si aveva assicurato di quanti per rapporti o per nascita potevano dar sospetto di partecipare alle combriccole del generale (1). Fa di mestieri notare che sedici giorni avanti avea caldamente perorato contro que' della sezione Poissonnière accusatori di Dumouriez, facendo decretare l'arresto dell'oratore e del presidente della sezione suddetta. Ma di tale contraddizione necessaria a proteggere la sua testa, non fu mai avaro. Nella seduta notturna dell'11 aprile, cui Danton provocò il decreto col quale stabiliva in Parigi un tribunal criminale straordinario pei cospiratori e contro-rivoluzionarii. Ai 14 di maggio fe' cadere la proposizione fatta da Buzot, onde si ordinasse che ogni deputato mostrasse lo stato e l'origine di sua fortuna. Cambacérès, in una discussione sulla Vandea, chiese la definizione del *Capo di Briganti*, e il nome degl'individui che aembrassero tali. Il 30 maggio, come ai 2 di giugno, giorni segnati dal trionfo della Montagna o fazione di Robespierre sui girondini o moderati della convenzione, Cambacérès costretto ne' suoi confini di circospezione e neutralità, colla maggioranza proscrisse i vinti. Ebbe l'incarico dai comitati di governo di esaminare con Merlin de Douai tutte le leggi pubblicate durante la rivoluzione in materia di legislazione civile e di formarne un codice. Cambacérès, a cui fu ceduta dal suo collega, in missioni più attive occupato, la precipua

(1) In questo rapporto che forma un libretto in 8.vo di 24 pagine, Cambacérès dopo aver annunziato che le *odiose* trame del generale tendevano a sollevare un trono sulle ruine della repubblica; che già era disposto dei come impadronirsi di Dumouriez; e che Proly di Pereyra e Dubnisson, erano stati arrestati, egli aggiunge: Lo zelo nostro non è raffreddato punto; e i motivi da noi indicati ci avrebbero astretti a comprendere in questi arresti eziandio i cittadini Egalité, e Sillerey, se il rispetto nostro alla nazionale rappresentanza non avesse moderato la libertà nostra... li abbiamo chiamati ambedue nel nostro seno; il cittadino Egalité ci rispose, che gioiva osservando le nostre misure, che egli stesso per sua conto dimanda quanto crederà il comitato convenevole da farsi perchè desidera che la sua condotta risplenda di piena luce, a la verità conosciuta confonda alfine tutti i calunniatori. Il cittadino Sillerey si è rapportato alla risposta del cittadino Egalité. Io termino, ec.; i traditari saranno abbandonati alla severità della leggi. Schieriamoci tutti intorno all'albero della libertà, moriamo, se fa di mestieri, ma sotto la salutare sua ombra.

V—ve.

parte del lavoro, ne presentò il risultato in più sedute del mese di agosto e d'ottobre (1793). Il suo rapporto, e le disposizioni da lui proposte putivano delle idee rivoluzionarie allora in voga; non pertanto in altri tempi null'altro doveva combatterle più potentemente, e con convinzione maggiore di lui. Due giorni dopo gli orrori del 2 giugno, fu udito sì freddo giureconsulto sciorinare un' orazione piena di sentimentalismo per far riconoscere i diritti di successibilità ai figli naturali. „ Ogni uomo onesto, egli disse, ogni uomo delicato e sensibile divenuto „ padre e avente di libera donna „ un figlio naturale, non ha da „ quel punto contratto un impegno? Eh! qual impegno, se è posto sotto la salvaguardia in un „ tempo dei primitivi sentimenti „ della natura l'onore e l'amore? ec. „. Il dì 16, nella discussione dell'atto costituzionale presentato da Hérault di Séchelles, Cambacérès levando ancora le opinioni del giorno chiese in materia civile lo stabilimento del jury, che doveva più tardi cancellare dal codice. Nel mese d'ottobre seguente fe' arrestare i difensori della regina, ed espose il suo primo progetto di codice civile, la cui discussione più volte ripresa dalla convenzione non diede alcun risultato. Leggesi nelle *Memorie* di Thibandeau, collega ed amico di Cambacérès, particolarità curiose sullo dileguarsi di questo progetto, che espose talvolta il suo autore ai medesimi scherzi dei quali s'oppresse *quel povero Target* (*V.* tal nome, nella *Biog.*) *in culla nella costituzione francese.* „ La convenzione, scrive Thibaudeau, „ bramava di dare un codice civile alla Francia: il suo comitato di legislazione gliene presentò un progetto che, dopo sessanta sedute, fu accusato che subodorasse l' *uomo di palazzo*, e „ rimandato a un comitato di *filosofi*. Essi non giudicarono a „ proposito di occuparsene, e il „ lavoro non progredì, malgrado „ gli sforzi di alcuni membri che „ se ne occupavano muti. Il loro „ progetto fu in pria confidentemente adottato: si scoperse ben „ tosto che non presentava che „ una specie di tavola delle materie, che una cornice mancante „ del quadro; ma trascinata dalla „ calca degli affari, la convenzione „ lasciò il lavoro in eredità al corpo legislativo che le successe „. Cambacérès restò del tutto straniero al movimento del 9 termidoro che rovesciò Robespierre, si può supporre che segnatamente favoreggiasse il barbaro dittatore. Il *Memoriale di S. Elena* a questo proposito contiene piccanti particolarità: „ Cambacérès, che è „ un'autorità di questa epoca, osservava Napoleone, interrogato „ sulla condanna di Robespierre, „ rispose con queste parole osservabili: *Sire, ciò fu un processo giudicato, ma non piatito*; „ soggiungendo che Robespierre „ ragionava e concepiva oltre la „ comune credenza; giacchè dopo „ aver rovesciate le sfrenate fazioni, tendeva a richiamare l'ordine e la moderazione. Qualche „ tempo prima di cadere, proseguiva Cambacérès, egli pronunziò un discorso su tale proposito pieno di somma bellezza, ma „ non si volle inserirlo nel *Moniteur*, e ne cancellarono per-

„ fino le tracce „. Dodici giorni dopo la morte di Robespierre, al riorganizzarsi dei comitati del governo, durò con insistenza perchè si togliesse loro il diritto mostruoso di attentare alla libertà dei rappresentanti. Chiamato alla presidenza della Convenzione il 16 vendemmiatore anno III (7 ottobre 1794), onore da cui era sempre stato escluso come tutti i deputati che non avevano votata la morte del re, inaugurò il suo ufficio con un indirizzo al popolo francese che respira una giusta moderazione. Ei l'avea fatto in nome dei comitati di sicurezza generale, di salute pubblica e di legislazione, e spedito a tutti i dipartimenti. Fe' profonda impressione. I giacobini vi scorsero l'implicita condanna delle loro misure rivoluzionarie; non pertanto i partigiani della monarchia non erano risparmiati. Il manifesto nel suo doppio carattere portava l'impronta del suo redattore, e nella convenzione segnò la nascita di quel sistema d'altaleno, sì comodo in apparenza, pur sì funesto a chi governa. Cambacérès contribuì possentemente alla rientrata dei 73 convenzionali esclusi come girondini, dopo il 31 maggio 1793. Nel loro ritorno, egli invocò un' amnistia piena e sincera per tutti gli avvenimenti rivoluzionarii non preveduti dal codice penale. Dall'altra parte, pugnò fortemente contro una petizione della sezione Panthéon, che dimandava il rapporto dei decreti rivoluzionarii e in particolare della famosa legge dei sospetti. Tale era lo stato violento della repubblica e la debolezza del suo governo che sarebbe stato, secondo Cambacérès, lanciare il naviglio della repubblica disarmato fra le sorti e le tempeste dell'anarchia, togliendole l'arsenale di quelle leggi, „ delle quali non dissimulava il „ carattere odioso, ma che erano „ tuttavia il solo scudo contro i „ giacobini e i monarchici. „ Nemico si per carattere, che per principii, di ogni reazione giusta, rimosse la proposizione di sottoporre a giudizio i membri dei comitati e dei tribunali rivoluzionarii. La direzione degli affari posava tutta su lui, sì per la sua influenza nella convenzione, che qual presidente del comitato di salute pubblica. Secondato da bene intenzionati compagni, diede a questa commissione che formava tutto il governo, un impulso sì saggio e moderato, quanto era dato dai tempi. Ned era poco in allora far chiudere la società dei giacobini, regolare le confische dei beni degli emigrati, ed esigliare invece di deportare i preti refrattarii. Ecco i servigii che rese allora il deputato dell' Hérault. E tuttavia toccando sì spinose quistioni per chi voleva risolverle in senso moderato, mercè la sua facondia di giureconsulto, non iscopriva giammai che l'uomo di legge, lasciando intatto le discussioni di partito. La legislazione non lo assorbì in modo che al comitato di salute pubblica non si occupasse attivamente di diplomazia; ed ebbe allora per molti affari dell'esterno in sua mano segreti che niuno ancora ha svelati (1). Bisognerebbe consultare qua-

(1) A lui si debbe in parte la pace colla Prussia e colla Spagna. Al mese di marzo 1795 Cambacérès, essendo membro del Comitato di salute pubblica, fece alla Convenzione un rapporto *sulla direzione delle operazioni diplomatiche* (in 8.vo di 16 pag.), Saggie vedute per l'epoca, desiderio di pa-

si tutte le sedute della convenzione nel *Moniteur* per indicare i varii lavori che occupavano allora Cambacérès; ma ciò che più importa si potrebbe afferrare il suo pensiero politico regolatore? Spesso dopo averai costituito promotore ed appoggio d'una clemente o saggia misura, sosteneva una disposizione del tutto rivoluzionaria. Nel gennaio del 1795 si oppose che si ridasse la libertà ai figli di Luigi XVI ancora prigionieri nel Tempio; nel seguente marzo chiese la seconda volta che agisse la legge pei sospetti; dopo tutto questo non prese parte ai lavori della commissione degli undici che in un senso quasi contro-rivoluzionario, modificando gli ordinamenti si democratici della costituzione dell'anno III. Non altro si può dire a dicifrare queste contraddizioni con qualche apparenza di verità, se non che questo personaggio sì difficile a definire avea per sistema di consolidare la costituzione repubblicana, ritornando insensibilmente ai principii di prudenza e di moderazione, necessarie a qualunque governo. Al contro-movimento delle sessioni di Parigi, ai 13 del vendemmiatore, anno IV (ottobre 1795), un comitato di quaranta membri sotto la presidenza di Cambacérès e composto del comitato di salute pubblica e di sicurezza generale dirigeva tutti gli affari. Si discusse molto, si decise nulla, benchè vieppiù stringesse ogni giorno il pericolo. Non pertanto il deputato dell'Hérault fe' buona comparsa. Era molto per lui. Tuttavia la convenzione toccava il suo termine, e stava il direttorio per dividersi il governo con due consigli. Cambacérès sperando d'essere eletto direttore avea dietro tal vista con ardore sostenuto l'opinione di trarre dalla convenzione questi nuovi capi dello stato. Il suo consiglio prevalse malgrado l'opporsi di Thibandeau; ma ben presto si accorse d'aver sudato per altri; una circostanza che quasi il perdette per sempre lo allontanò dal direttorio, *dove era chiamato da una moltitudine di suffragii* (1) Una lettera del conte d'Antraigues, agente di Luigi XVIII, trovata appo Lemaître e letta in piena assemblea conteneva queste parole: „ io „ non mi maraviglio di trovare „ Cambacérès tra coloro che bra„ mano lo ristabilimento di un „ regno, io lo conosco, ec. „ Obbligato di lavarsi di questa accusa, egli la rispinse con una veemenza non propria del suo carattere: „ Son io, gridava egli altamente „ indignato, son io quegli che si

co e di riposo, alla Francia dopo tanti sconvolgimenti, vi sono espressi con ragioni superiori alla eloquenza dell'oratore. Bisogna tuttavia dire che 15 giorni dopo la rivoluzione de' 9 termidoro, *nella sua opinione sull'organizzamento dei comitati* (in 8.vo, di 12 pag.), valeva ancora *la costituzione rivoluzionaria della Convenzione nazionale*: „ „ Noi procediamo fra due scogli, dice egli, „ l'abuso del potere o la fiacchezza. L'uno „ non è meno pericoloso dell'altra. Paventiamo gli effetti d'una scappia immatura... il governo rivoluzionario, questo salutare concepimento, ignoto a tutti i popoti, mutò subito l'aspetto della cose. Il governo rivoluzionario può essere considerato come il Palladio della repubblica; guardiamoci specialmente di rallentarne il corso, nè dimentichiamo che la sua energia o la sua durata misura la salute della patria, e la nostra individuale esistenza. „ Così parlava Cambacérès alla tribuna nazionale, il 24 termidoro anno II (11 agosto 1794) e qualche tempo dopo la convenzione condusse processionalmente le reliquie di Marat al Panteon.

(1) *Thibaudeau*, Memorie.

„ potrebbe sospettare in corrispon-
„ denza coi cospiratori? Il genio
„ di Saint-Just risuscita dunque
„ per creare di que' immaginarii
„ delitti, che condannavano i rap-
„ presentanti del popolo? ec. „.
Poscia rese conto della sua condotta tutta in senso rivoluzionario, ciò che non gli tornava difficile; senza alterare la verità, non aveva che a narrare una parte delle sue azioni, e tacerne l'altra. La convenzione accettò la giustificazione, ne ordinò la stampa, ma il colpo era dato. „ Allora, dice Thibau-
„ deau nelle sue *Memorie*, non
„ altro occorreva per render sos-
„ petto e discreditare del tutto il
„ miglior cittadino. Cambacérès
„ era senza dubbio devoto alla ri-
„ voluzione, avendolo abbastanza
„ provato. Lo era egli altrettanto
„ alla repubblica? Parmi di poter
„ credere che inclinasse piuttosto
„ ad una monarchia rappresenta-
„ tiva. Uomo di grande sapere, e
„ fra i primi nostri giureconsulti,
„ abile a maneggiar degli affari,
„ facile e chiaro parlatore, d'un
„ fino tatto e d'un giudizio sicu-
„ ro, moderato nelle sue opinioni
„ e nel suo linguaggio, freddo,
„ paziente e polito, prudente fino
„ ad essere pusillanime, egoista
„ all'eccesso, e possessore dello
„ spirito di condotta perfezionato
„ all'estremo grado.... Solo per
„ mancanza di energia nel carat-
„ tere, non avrebbe potuto con-
„ durre il legno dello stato, mi-
„ nacciato ancora da violenti tem-
„ peste; ma in un governo com-
„ posto da cinque persone avreb-
„ be benissimo soddisfatto al suo
„ posto, e meglio dei più che gli
„ furono preferiti.„ Nulla di quanto fu pubblicato sulla rivoluzione rischiarò punto la rivelazione del dottor d'Antraigues, sì repentina, sì sorprendente, diffusa in vero da quell'agente dei Borboni. La chiave di un tale intrigo fu distrutta da documenti distrutti od almeno all'istoria sottratti. Questi documenti si unirebbero senza dubbio alle relazioni egualmente misteriose che ebbero luogo nel 1814, e nel luglio 1815 a cognizione personale dell'autore di quest'articolo, fra un intimo amico di Cambacérès e alcuni agenti confidenziali di Luigi XVIII. Ma ciò basti sur un punto sì delicato. La convenzione aveva deciso che due terzi de' suoi membri segnati dalla sorte entrerebbero ne' nuovi consigli. Cambacérès favorito dalla sorte entrò nel consiglio dei cinquecento, che costituendosi lo creò segretario. Questa assemblea doveva formare una lista di cinquanta candidati, fra i quali il consiglio degli Anziani scegliesse i cinque direttori. Il partito della convenzione, ch'era la maggioranza dei due consigli, si era dapprima combinato in favore di Sieyès, La Revellière-Lépeax, Rewbell, Letourneur e Barras; e per isfuggire qualunque concorrenza, fu stabilito che presso a questi non si leggessero nella lista de' candidati che nomi oscuri o indegni, ai quali nessuno avrebbe potuto dar voto. Tutto avvenne come si era convenuto. Se non che il nome di Cambacérès portato dal nuovo terzo sdrucciolò nella lista; ed ecco come questa lista era stata votata, e i deputati che l'avevano formata, abbandonarono quasi tutti la seduta. Di repente il deputato Génissieux osserva che fra gli ultimi non vi è un aristocrata. Fu fatto un nuovo

scrutinio per sostituire un nuovo candidato. Siccome i membri della minoranza erano tutti a lor luogo, mercè l'assenza dei colleghi, essi fecero la maggioranza e Cambacérès fu messo infine della lista. Sieyès non avendo accettata la nomina, i due consigli procedettero nella medesima foggia alla sostituzione e v'ebbe una lista di dieci candidati, alla testa dei quali si convenne di porre Carnot che diffatti fu eletto. Cambacérès sdrucciolò di nuovo fra i nomi delle altre nove statue sacrificati anteriormente come i primi. Dupont de Nemours svelò questi miserabili intrighi; ma essendo tutto succeduto regolarmente, l'accusa non ebbe conseguenze. Ridotto per forza alla parte di legislatore, Cambacérès riprese nel consiglio dei cinquecento i suoi lavori sul codice civile. Per sua dimanda l'assemblea decretò il mòdo di discussione, l'undici frimajo, anno V. Il 9 piovoso seguente tracciò sommariamente la teoria del codice, e sottomise il titolo della paternità. „ Ciò fu il „ principio e la fine, dice Thibaudeau. Nei giorni ed ore segnate „ per la discussione si presentavano sempre oggetti di più urgenza e il riferente del codice lo „ si produceva al dimani: al dimani, non riesciva meglio. Cambacérès ne fu stanco; l'8 ventoso dichiarò riconoscere egli „ stesso che il consiglio era troppo occupato onde poterlo seguire „ nella discussione, e propose una „ misura dilatoria equivalente ad „ un aggiornamento. Lo si prese „ alla parola, nè più mai trattossi „ del codice civile „. I consigli avevano di che fare abbastanza impacciandosi nell'andamento del governo e attraversando quello del direttorio che non aveva forza in sè stesso nè nella opinione. Cambacéres non fu degli ultimi nell'opporsi ad un'autorità, di cui non potè esser membro. Per una proposizione, il consiglio dei cinquecento nominò una commissione incaricata d'esaminare gli atti del direttorio, che potessero offendere il potere legislativo. Egli ottenne gli onori della presidenza nel 22 ottobre 1796. Circa l'epoca stessa, al primo organizzarsi dell' istituto nazionale, fu compreso nella classe delle scienze morali e politiche, sezione di *scienza sociale e legislazione*, ov'ebbe a colleghi Daunon, Merlin de Douai, Pastoret, Garan-Coulon e Baudin delle Ardenne. Più tardi sotto Napoleone passò nella classe della lingua e letteratura francesi (accademia francese), da cui fu cancellato per reale ordinanza del 1816. Il 29 decembre discusse il progetto di Daunon sulla calunnia e fe' decretare il 27 febbraio 1797 la sentenza d' arresto in materia civile. Egli uscì del consiglio col secondo terzo convenzionale, il 20 maggio seguente. Il direttorio che consideravalo capo d'opposizione non volle impiegarlo. Rientrò dunque nella vita privata ed esercitò con molto successo la professione di giureconsulto: evitò d'immischiarsi negli avvenimenti del 18 fruttidoro, anno V. Nelle elezioni dell'anno VI gli elettori di Parigi riuniti all'Oratorio lo proclamarono deputato; ma la nomina fu annullata. Eletto nel principiare dell' anno VII membro del tribunale di cassazione dal collegio elettorale della Haute-Vienne, non accettò. „ In allora avea molti consulti; di-

„ ce Thibaudeau, nè più s'affan-
„ nava per le pubbliche cose;
„ bensì aveva accettato il grado di
„ capitano nella guardia nazione-
„ le, e in abito di borghese porta-
„ va nel suo cappello l'insegna di
„ granatiere. Un giorno a cui
„ scherzava su questo bizzarro
„ costume rispose: Nel mondo fa
„ d'uopo appiccarsi sempre a
„ qualche cosa e non disprezzar
„ niente. Non si sa dove possano
„ condurre queste bagattelle. „
Nel suo senso aveva ragione, soggiunge il narratore, giacchè poco dopo fu nominato ministro della giustizia, e chi sa se l'insegna di granatiere non l'abbia condotto al ministero? „ Nel mese d'agosto, 1799 (2 termidoro, anno VII) Sieyès allora chiamato al direttorio, gli fece aver questo impiego. Cambacérès accettò tanto più volentieri, che ai 30 pratile erano usciti del direttorio quelli che stimava suoi avversarii. Immerso nel riorganizzamento della giustizia, non s'immischiò negli intrighi che condussero il 18 brumaio. Buonaparte all'antivigilia di avvenimento sì grande aperse con lui pratiche che non furono positivamente accolte. „ Io non voglio tergiversazioni, „ replicò il futuro dittatore al suo „ agente secreto. Non credano che „ io abbia bisogno di essi (1), de- „ cidano oggi, che dimani sarà „ troppo tardi; io mi sento abba- „ stanza forte per restar solo „. Il rigorismo di Cambacérès non durò a luogo, giacchè Buonaparte lo mantenne al ministero della giustizia, e Cambacérès segnalò il nuovo governo indirizzando alle autorità giudiziarie una lettera ministeriale per annunziare che si stavano compilando codici „ sulle „ immutabili basi della libertà, „ della eguaglianza dei diritti, e „ del rispetto dovuto alla proprie- „ tà. „ Pochi giorni appresso fe' ai consoli un rapporto nel quale espose l'inutilità per mantenere l'interna pace di sottomettere i proscritti all'esiglio, bastando collocarli sotto la vigilanza dell'alta polizia. Locchè deciso, alfine agli emigrati albeggiarono giorni migliori. Il 25 decembre (sei settimane dopo il 18 brumaio), Cambacérès divenne secondo console, collega di Buonaparte, che gli lasciò l'alta mano sulla giustizia, mentre la direzione delle finanze era abbandonata al terzo console Lebrun. Dicesi che questi due uomini di stato rassomigliassero piuttosto a due testimonii che a due colleghi del primo console. Bensì gli è certo che non furono rimproverati d'averlo infastidito montando verso il trono imperiale. Tuttavia mentre Le Brun si teneva da parte, Cambacérès si mostrava assiduo intorno al primo consule; lavorava ogni giorno con lui. Bourrienne pretende nelle sue memorie che più d'una volta Buonaparte abbia detto al suo grande collega, pizzicandogli lievemente l'orecchio: „ Mio povero Camba- „ cérès, io non posso niente; ma „ la faccenda è chiara, se i Bor- „ boni ritornano, voi sarete ap- „ piccato „. Un sorriso sforzato, *un riso giallo*, aggiunge lo storico, contraeva la plumbea figura di Cambacérès; un tale sorriso era la sua abituale e sola risposta. Tuttavia osò dire una volta: „ su „ via, lasciate là i vostri maligni

(1) Le medesime pratiche erano state fatte con Le Brun, poscia terzo console e duca di Piacenza.

„ scherzi „. Si può rigorosamente ammettere questo aneddoto, al quale gli eredi di Cambacérès hanno data troppa importanza affannandosi di smentirlo. Buonaparte non poteva ignorare che Cambacérès non era regicida (1): anzi appunto perchè non l'era, avendo tuttavia dati molti pegni di amore alla rivoluzione, che il primo console la prescelse a suo collega. Venne eziandio detto che Cambacérès opponendosi all'omicidio del duca d'Enghien, Buonaparte vivamente gli chiese: „ da quando mai v'atterrisce il sangue dei Borboni? „ Buonaparte non era uomo che abbondasse in tali sentenze, nè cadeva in tali goffaggini, la cui politica tendeva sempre ad estinguere *il fuoco rivoluzionario* ed avvicinar i partiti, non *si avrebbe guardato*, come egli disse a sant'Elena, *di gettar combustibile sul braciere!* Del resto, non si sa ancora la verità schietta di sì famosa deliberazione. Cambacérès alla proposizione del gran giudice di rapire colla violenza il principe dal territorio di Baden, oppose in effetto una grave obbiezione. Egli fece osservare, se si dà fede alle *Memorie del duca di Rovigo*, che venendo il duca d'Enghien talvolta sul territorio francese, era più semplice tendergli una rete e applicargli la legge sugli emigrati, e gli fu risposto: „ Per bacco, voi „ ce la cantate bella! Dopo che i „ giornali riboccano delle particolarità di quest'affare, volete „ voi ch'incappi in un laccio! (2) „ In questa occasione Cambacérès si condusse come sempre dipoi: dato un buon consiglio che non fosse seguito, lasciò fare chi era divenuto suo signore. Allora, come sempre, si limitò alla parte di primo esecutore dei piani di Buonaparte, per le cose che furono abbandonate alla sua direzione. Il codice civile e l'organizza-

(1) Ecco in qual modo Napoleone medesimo s'abbia espresso di Cambacérès nelle *Memorie* che dettò a sant'Elena sul 18 brumaio: „ Cambacérès, di onorata famiglia „ della Linguadocca, avea cinquant'anni, e „ si era mantenuto nei limiti della moderazione. Era generalmente stimato. La sua „ carriera politica non era stata disonorata „ da alcuno eccesso, ec.

(2) Cambacérès, secondo un'altra versione più accreditata e più probabile, parlò con veemenza contro l'arresto del duca d'Enghien. „ Per l'interesse della Francia, egli „ disse, per l'interesse del primo console, „ io m'oppongo per quanto il permette la „ voce consultativa che la costituzione mi „ accorda, all'arresto e al processo del du„ ca d'Enghien, a meno che non sia sor„ preso colle armi, o cospirando al di là „ della frontiera. „ Mentre Cambacérès parlava, Buonaparte violentemente agitato gettava su lui fulminei sguardi, e volgendosi a lui quand'ebbe finito: „ Voi siete, gli dis„ se, ben parco del sangue borbonico! Da „ vero potete voi credere alla possibilità di „ attirare per inganno il duca d'Enghien „ sul nostro territorio, dopo che tutti i gior„ nali europei lo hanno accitato alla ve„ glia? „ Uscendo della seduta Cambacérès gli offerse, vian detto, la sua dimissione che non fu accettata: „ Ah! vi avete a ma„ le d'una parola che mi sfuggì, gli disse „ Buonaparte; ma io era lontano dal crede„ re che questo principe vi stesse tanto a „ cuore! „ Dopo l'arresto, non meno vivacemente s'oppose alla morte del principe, cavando le sue obbiezioni dalla morte di Luigi. Ecco qui le parole attribuite a Cambacérès: „ Credetemi, vi è un sangue che pesa „ più di quello degli altri sul cuore d'un „ omicida e che di più lorda. Io credo di „ essere innocente della morte del re. Eb„ bene! malgrado questo io sento rimorsi „ nella tranquillità della notte; qualunque „ volta esercito le mie funzioni, parmi che „ ciascuno s'inchini più umilmente per „ mormorarmi all'orecchio il vocabolo *regi„ cida*. E tuttavia vel ripeto, io ho la certezza „ di non esserlo. Dimandatene agli uomini „ franchi, Richard, Cochon, Courtois, Ramel, „ David medesimo, e vi diranno le loro an„ gosce, le loro paure, che li perseguono „ senza tregua. — E non vi par differente, „ rispose Buonaparte, se i sudditi mandarano „ un re a morte, od un capo che fa giudi„ care un cospiratore, qualunque sia la sua „ condizione? „ — Cambacérès nulla soggiunse; protestò soltanto col gesto contro ciò che doveva succedere, ed allontanossi.

mento giudiciario sono in ispecie sua opera. Vi si scorge quella moderazione, quello spirito conservatore, quella fede all'esperienza, e diffidenza a qualunque innovamento, quell' odio finalmente per ogni demoerazia che era il fondo del suo carattere. A lui si debbe, ricomponendo i tribunali, un'eccellente scelta di molti magistrati probi ed istrutti, rampolli delle più antiche famiglie parlamentarie, onde la ristorazione non seppe far meglio che confermarli; a lui si debbe il codice di procedura; per lui ricomparvero in palazzo le taglie dei giudici e degli avvocati proscritte dal 1792. Dimorava sulla piazza del Carroosel, all'antico albergo d'Elbeuf, che tenne sino al 1814, e che fu abbattuto poco tempo fa. Ivi durante il consolato imbandiva i suoi splendidi pranzi, e fu l'Apinio dell'epoca: la squisita sua tavola dimostra che sotto la repubblica l'arte della cucina avea più realmente progredito della libertà. Cambacérès molto figurava colla persona; benchè non bello, la sua sembianza e il suo andamento non mancavano di dignità. Malgrado il lusso de' suoi pranzi, avea fama per molta parsimonia; probo del resto, puro di qualunque aggiotaggio, non conoscendo ad arricchirsi altra via che l'economia e destra amministrazione delle sue numerose tenute. In ciò fu assecondato dal notaio Nnèl, ch' era uno dei commensali meglio accolti e più assidui dell'albergo d' Elbeuf. Dal consolato in poi, tenne l'abitudine di quelle famose passeggiate al palazzo reale e nel passaggio dei Panorami, ove si dava a spettacolo co' due suoi accoliti, i marchesi di Villevieille o di Aigrefeuille, formando tra loro un sì piacevole contrasto, l'uno per l'eccessiva magrezza, l' altro colla sua grossezza incredibile. Dopo lo stabilimento dell'impero, queste passeggiate divennero più curiose pel costume di *Monsignore* e de' suoi, tutti tre in grand'abito francese, la spada al fianco, i capegli in borsa, il cappello sotto un braccio, ommettendo le croci e i cordoni di cui ciondolava per ogni verso *sua Altezza*. Era più che una commedia, poichè la si rappresentava nel mondo reale. Questo ridicolo ed altre cosarelle di cui si carieava Cambacérès e che a noi basta accennare, nulla tolgono alla realtà dei servigi resi allo stato e a una folla di privati che non tutti si copersero d'ingratitudine. Approvatore zelante delle misure di Napoleone per rialzare gli altari, lietissimo concorse al concordato. Il 2.do console poscia assisteva con solennità tutte le domeniche alla messa grande nella chiesa di Saint-Germain l'Auxerrois, sua parrocchia, e vantavasi di compiere in faccia del suo curato tutti i doveri d'un parrocchiano zelante e caritatevole. Si dice che non fosse stato lontano dal richiamare i gesuiti; ma Buonaparte non volle mai udirne parlare. Questa tendenza a ricondurre le cose antiche, esponeva talvolta Cambacérès agli scherzi del suo giovine collega (1). Il mese di gennaio 1804, Napoleone pensando di farsi imperato-

(1) Si legge nel *Memoriale di sant'Elena*: Venne poscia Cambacérès, che Napoleone diceva l'uomo degli abusi, e che avea una decisa inclinazione per l'antico reggimento, mentre Le Brun pendeva in senso opposto: egli era l'uomo dell'idealità; ecco i due contrappesi, fra i quali collocossi il primo console, che si chiamò così piacevolmente il *terzo consolidato*.

re, a Cambacerès si aperse il primo: che non mancò di applaudire un progetto ch'era secondo il suo cuore. „ Egli era persuaso, „ diceva, che determinavasi nella „ nazione un ritorno completo al„ la dignità reale „. Il grado perpetuo di arci-cancelliere doveva indennizzarlo ampiamente della perdita del titolo temporaneo di secondo console con autorità sì breve. Comparso il momento propizio, non fu degli ultimi a votare lo ristabilimento dell'impero. Allorchè trattossi della consacrazione, come l'uomo delle vecchie tradizioni, esclamò: Reims sta per rivestire l'antico splendore. Ma Napoleone pensava tutt'altro: e quando ciò ebbe rivelato a Cambacérès, questi uscendo del gabinetto imperiale disse a Fouché: „ Que„ st'uomo ricomincia Carlomagno, „ ma non finirà come Luigi il „ Buono „. Alla consecrazione, l'antico consigliere alla corte dei sussidii avrebbe voluto da uomo parlamentario la preferenza dei pari: ma Napoleone non accolse il consiglio, gli suonava male all'orecchio il vocabolo di *pari*. Sotto l'impero, parve che Cambacérès ricevesse da Napoleone il mandato di rappresentarlo. I circoli non succedevano mai alle Tuilleries, durante le lunghe assenze dell'imperatore, di modo che tutta la pompa del salone piombava sull'arci-cancelliere. Ma nato amico del fasto e della rappresentanza, questi rassegnossi senza dolore ai desiderii dell'imperatore. Il deputato dell'Héraolt affettò sempre, anche durante la convenzione, un nobile andamento, e bramava che tutto intorno a lui spirasse dignità! Niuno gli compariva dinanzi che in tutta la severità del costume francese. Lo si dipinse perfettamente, mettendogli in bocca queste parole: „ Nel mondo chiama„ temi *vostra altezza*, in famiglia „ solamente *monsignore* „. Le serate dell'arci-cancelliere avevano luogo il martedì e il sabbato. Il sabbato era il gran giorno. Cinquanta convitati sedevano alla sua tavola; la sala da pranzo era vasta e splendida, sontuoso il pranzo; ma certe meschinerie nella particolarità rivelavano talvolta che il pranzo era stato fornito come ad impresa, tanto per capo. Compiuto il pranzo, i convitati prendevano il caffè in un'altra sala. La folla delle visite frattanto giungeva, e riempiva schierata i tre saloni. Dopo il caffè, s'aprivano le porte, ed uscieri con catene d'oro al collo annunziavano di porta in porta *Monsignore*. A questo nome ciascuno s'alzava, le donne per riprendere la loro sedia dietro l'invito del principe, gli uomini per non più sedere, a meno che non fossero fra i primi dell'impero. Si formava una doppia fila; Monsignore camminava nel mezzo fino all'ultima stanza, beneficando l'uno d'uno sguardo, l'altro d'un sorriso, questi d'un gesto, quegli d'una parola. Il martedì a pranzo v'era meno gente; ed era permesso agli uomini di dimettere la loro spada, prima di mettersi a tavola. Chi doveva parlare al principe lo poteva durante il caffè, senza troppo spiacergli; conversando egli allora volentieri. Alle otto e mezzo, un cameriere entrava gridando: *la vettura di Monsignore*. Subito il principe faceva al suo circolo una graziosa riverenza, passava in sua stanza e

ciascuno partiva. Da queste particolarità che dimanderebbero la penna di Saint-Simon vedesi, che Luigi XIV non era meno severo in etichetta dell'antico deputato dell' Hérault. Queste serate, numerosissime sempre, ragunavano gli uomini più distinti di Francia e d'Europa. I più alti funzionarii dello stato non vi maneavano mai. Sapendosi quanto Napoleone stimasse il principe arci-cancelliere, perciò tutti i cortigiani, dagl' infimi ai sublimi, ubbidivano a questa norma. Cambacérès regnava per tal modo in Parigi continuamente ; i suoi circoli duravano in ogni stagione, e non villeggiava quasi mai. Napoleone interamente confidavasi in lui per l'andamento ordinario del governo, conoscendo quante cognizioni, quanto buon senso, quanta tranquillità e ragionevolezza fosse nel suo arci-cancelliere. Economo, metodico, prudente, nemico delle misure violenti e capricciose, amante della legge, Cambacérès possedeva tutte le doti che gli abili despoti si compiacciono di ritrovare nei loro primi subalterni. Fra gli altri principi dell' Europa che *corteggiavano regolarmente* il martedì e il sabbato *il principe di Parma*, notavasi il principe di Mecklembourg Strelitz, fratello della regina di Prussia. A dispetto della sua dignità sempre un poco esagerata, Cambacérès ricevendo mostravasi gentile ed anche amabile se si obbliava di fare il principe. Come capo della magistratura, affratellava nelle sue funzioni ad una illuminata coscienza, una benevoglienza cui non era d'uopo provocare con sollecitazioni. Allorchè Napoleone ritornava dalle sue campagne, il primo che voleva vedere era l'arci-cancelliere. Questi presiedeva al consiglio di stato in mancanza dell' imperatore; ed anche quando doveva intervenirci, egli apriva la seduta, ed intavolava *il piccolo ordine del giorno*, cioè gli affari d' un' importanza secondaria, non cessò mai d'aver la massima parte discutendo le leggi. Quando le commissioni del corpo legislativo e del tribunato nominate per procedere unite non si accordavano, esse tenevano regolari sedute sotto la presidenza dell' arci-cancelliere, che riusciva sempre ad unirle. Nel consiglio privato, la sua voce fu sempre per misure moderate e prudenti ; e senza dubbio se Napoleone gli avesse dato orecchio più di sovente, non sarebbe morto a S. Elena. Sarebbe da numerare uno ad uno i falli che ruinarono l'imperatore, per accennare i buoni consigli suggeritigli invano dall' arci-cancelliere. Egli non aveva approvato l'arresto di Moreau. In tale occasione Napoleone lo ascoltò con quasi altrettanta impazienza che sull'affare del duca d'Enghien: egli s'oppose alla ingiusta aggressione contro la Spagna ; alla disgrazia di Talleyrand distolse l'imperatore dal farlo arrestare, e rese in tal modo senza volerlo, un potente servigio alla causa borbonica. Nel 1811 approvò con calore il progetto di Napoleone onde conchiudere lo sciagurato affare della Penisola; ma era troppo tardi. Nel 1809, quando l'imperatore chiese la sensazione prodotta nelle opinioni dal decreto che spogliava il papa de' suoi dominii, osò dire la verità. Nel consiglio tenuto a proposito della scomunica lanciata da

Pio VII contro Napoleone, l'arci-cancelliere consigliava evitare qualunque violenza, e limitarsi a soffocare l'effetto della bolla, adoprandosi ad impedirne la pubblicazione in Francia. La condotta sua non fu meno lodevole nell'affare del divorzio ; vi si oppose in nome della religione e dei doveri più sacri, e parlò contro qualunque straniera alleanza, allegando l'esempio del suo antecessore. Stretto per sincero interesse a Giuseppina, non volle incaricarsi di annunziarle la risoluzione dell'ingrato marito. „ A me lasciate, egli „ disse all'imperatore, a me la mis„ sione di consolarla nella sciagu„ ra „. In questo caso, come sempre, eseguì con tutta esattezza ciò che aveva disapprovato. Ai 15 decembre del 1809 ricevette siccome ufficiale dello stato civile della famiglia imperiale il mutuo consenso al divorzio di Napoleone e di Giuseppina. Tutta la famiglia di Napoleone si era riunita alle Tuilleries nella sala del trono : e tutto successe altrimenti dal come venne poscia riferito al senato nel processo verbale. Vi furono molti pianti ; da pria Giuseppina ricusò di segnare, e quando alfine accondiscese, fu d'uopo che l'arci-cancelliere le reggesse la mano. Il senato dovette poi in seduta straordinaria decretare il divorzio sotto i rapporti civili. „ In questo gior„ no, dicono le memorie del tem„ po, il principe arci-cancelliere „ splendette in tutta la pienezza „ della sua gloria, mostrossi su„ periore ai re e ai principi della „ famiglia imperiale, che sedeva„ no confusi ai semplici senatori „. Ricevette da prima il giuramento dal principe Eugenio, vicerè d'Italia, che entrò la prima volta in senato. Alcuni giorni dopo Cambacérès incaricossi di ottenere dalla cancelleria diocesana la dissoluzione del nodo religioso (*Ved.* Boisleve, nella *Biog.*). Il 10 febbraio 1810, allorchè trattossi di scegliere una nuova imperatrice, egli si dichiarò contro l'alleanza austriaca. Avendo i cardinali (*V. Artic. che segue*) non assistito al matrimonio dell' imperatore con Maria Luigia per rispetto al papa, l'arci-cancelliere vinse il desiderio che manifestava Napoleone di farli carcerare, e ottenne di semplicemente esigliarli. Tuttavia Napoleone camminava a gran passi verso la fine. Nel 1812, dopo la ribellione della Prussia, gli consigliò ma indarno la pace. In questo mentre fu dato a Maria Luigia il titolo di reggente, durante l'assenza dello sposo, e Cambacérès fu nominato presidente del consiglio di reggenza. Nel 1813, all'audace tentativo di Malet (*V.* questo nome nella *Biog.*) sostenne maggior calma e freddezza, che certi altri grandi funzionarii. Poco dopo, quando Napoleone sofferse una inattesa resistenza dal corpo legislativo, Cambacérès si dichiarò contro ogni violenta misura. „ Io „ ho, egli disse, da lungo tempo „ palesata la mia opinione sui cor„ pi costituiti: persisto in credere „ che quasi non si possa farne „ senza. Se non che a schivare le „ male intelligenze conviene altri„ menti condursi „. Frattanto gli stranieri circondavano la capitale. Il consiglio di reggenza discutendo se la imperatrice e il re di Roma dovevano allontanarsi di Parigi, ei tenne sul no ; senonchè Giuseppe Bonaparte mostrando

una lettera che ordinava all'imperatrice e al governo centrale di ritirarsi al di là della Loira, dovette cedere. Dopo l'abdicazione di Napoleone, quando si ebbe l'imperatrice commessa nelle mani dei commissarii austriaci, Cambacérès inviò ai 7 e 9 apr. il suo aderimento agli atti del senato, che richiamava i Borboni. Poi tornò in Parigi e visse ritiratissimo. Erano grandi i suoi torti contro i Borboni, ma li avea senza dubbio cancellati con sommi e segreti servigii. Egli tenne nel 1814 intime e misteriose unioni con potenti personaggi confidentissimi di Luigi XVIII. Si può solo affermare che in queste rivelazioni non furono molti i primi passi dell' ex-arci-cancelliere. Dicesi che per un istante si meditava di richiamarlo al ministero; gli si offerse in seguito la prima presidenza della corte di Cassazione; ed egli rifiutò, stimando questo titolo di troppo inferiore alle sue precedenti funziuni. Ma si crede che avrebbe accettato un ministero. In certe memorie, ove ad alcune pungenti verità si confondono troppe particolarità da romanzo, venne inserita una memoria in forma di lettera volta al re nel 1814 da Cambacérès per isvelargli che il piano di Bonaparte tendeva sempre a distruggere i Borboni, e a tal proposito accennava una conversazione avuta da lui con l' imperatore pochi giorni prima della consacrazione. Ma noi non prestiam fede a tanta viltà (*V.* Foucné, nel *Suppl.*). Cambacérès era allora lo scopo di quella allusione di libelli e di caricature che nei primi mesi della ristorazione gettarono il ridicolo e l'ingiuria sulle creature del governo imperiale; ed ebbe abbastante fermezza di nulla curarsene. Inoltre pare che volontieri si accomodasse alla ristorazione, che permettevagli di godere in pace dei suoi beni e di que' titoli, che non scendevano da funzioni politiche. Egli non avea disperso lo stuolo de' vecchi ghiottoni sibariti, e di Aigrefeuille regnava ancora nella sala da pranzo di *Monsignore* (1). Non dimentichiamo a lode di Cambacérès che quasi tutti i suoi amici gli restarono fedeli, non avendoli egli negletti durante la sua grandezza. Vide spiacevolmente il ritorno dall' isola d' Elba, nulla augurandone di buono: ed ebbe la franchezza di dirlo allo stesso Napoleone, il quale appena giunto alle Tuilleries premurosamente dimandavalo. Cambacérès non ci venne che dietro un ordine reiterato, schernendosi sempre di far ritorno agli affari. Non pertanto riprese il titolo d'arci-cancelliere, ed accettò *ad interim* il portafoglio della giustizia; se non che le funzioni ministeriali furono esercitate dal consigliere di stato Boulay de la Meurthe, col titolo di direttore della corrispondenza e della contabilità. Cambacérès non soggiornò neppure nel palazzo del ministero, nè diede che la sua segnatura; il che molto era, se si giudica dietro il violento carattere della prima lettera ministeriale indirizzata con sotto il suo nome a tutti i tribunali dell'impero. Ai 26 marzo presentò in nome del mini-

(1) Il Marchese d'Aigrefeuille, antico procuratore generale alla corte dei sussidii, e della camera dei Conti Montpellier, era famigerato pe' suoi gusti gastronomici. Grimod de la Reynière a lui dedicò il primo anno del suo *Almanac des gourmands*.

stero un indirizzo a Napoleone, ove si osserva l'espressione dei principi liberali che dovevano essere i cardini del nuovo governo. Bisogna notare che nel medesimo giorno spedì al congresso di Vienna la sua rinunzia al titolo di duca di Parma. Come arci-cancelliere, fe' la verificazione generale dei voti sull'atto addizionale alle costituzioni dell'impero e ne proclamò il risultamento colla pomposa cerimonia del campo di Maggei (1). Finalmente presiedette alla camera dei Pari, con tanta saggezza quanta gravità, deludendo abilmente le discussioni (*V.* Lanjuinais nel *Suppl.*). Dopo la giornata di Waterloo, alcuni pari imperiali, tra i quali avevavi un intimo amico di Cambacérès (*V.* Fabre *de l'Aude* nel *Suppl.*), entrarono in discorsi col barone della Rochefoucauld, per agevolare il richiamo di Luigi XVIII. Se, per la sua posizione, Cambacérès non fu in grado di favorire quelle intelligenze, n'era però istruito, e non le biasimava. Il secondo ritorno dei Borboni lo fece ritirare di nuovo. Il di lui moderato contegno nei cento giorni, poteva dargli lusinga che il suo riposo sarebbe rispettato; aveva rotta ogni relazione politica, e rinunciato a qual siasi esterna rappresentanza. Ma la cosa andò in altro modo. Per una iniqua applicazione della legge d'amnistia, fu bandito come regicida. Invano si fece a reclamare: Luigi XVIII, malgrado le sue segrete disposizioni, non osò opporsi a questa falsa applicazione della legge. Cambacérès esulato dalla Francia, ebbe a dividere il suo soggiorno tra Brussellea ed Amsterdam, conducendosi con molto riserbo, ed evitando per insino ogni colleganza co'suoi compagni di esilio, il che ha potuto esporlo al rimprovero di egoismo e di durezza. Questa condotta non gli tornò vana: una decisione reale del 23 maggio 1818 richiamollo in Francia, e lo ristabilì col titolo di duca, in tutti suoi diritti civili e politici. Reduce a Parigi visse nel ritiro, ma non nell'abbandono; aveva conservato degli amici. Ebbe parte nell'elezioni del 1820, e votò palesemente per i candidati ministeriali. In quell'incontro gli si attribuirono delle parole assai poco degne della sua consueta prudenza. „ Aggiungo il mio voto a quello dei fedeli amici della monarchia „. Dichiarazione per lo meno inutile. In quanto al voto ministeriale, vuolsi notare che siffatta adesione al governo del 1820, non ha nulla di che sorprendere dal canto di colui, che aveva aderito a tanti regimi diversi, e che dopo aver vissuto in mezzo alle agitazioni, chiedeva soltanto di chiudere pacificamente la propria carriera. Qualche tempo innanzi un litigio tra i creditori verso l'eredità del duca d'Orléans, ed il duca di Cambacérès, levò a rumore un tribunale: trattavasi di cinquanta azioni sopra i canali, che quest'ultimo aveva conseguite a titolo gratuito, nei tempi della sua possanza, e delle quali lo si avea dispogliato

(1) Fu messo in Parodia il suo discorso di ceremonia recitato in questa occasione: lo si facea parlare sul tuono dell'aria *Que Pantin serait content*, e terminare per tal foggia l'arringa:

Ceux qui seront mécontents
Ne seront pas à la noce;
Ceux qui seront mécontents
Auront des désagrémens.

col decreto del 1816 che proferiva l'esiglio di lui. Tripier avvocato dei creditori, preveniva nella sua difesa, di voler evitare ogni dolorosa rimembranza toccante i politici eventi, e di fare tal sagrificio, comechè una parte di siffatti eventi tornasse in vantaggio della sua causa. „ Noi non pos„ siamo dall' altra parte dimenti„ carci, aggiungeva, che il duca „ Cambacérès, avendo occupato „ per molti anni il secondo grado „ nello stato, ha reso dei grandi „ servigi, almeno *particolari*, i qua„ li non si potrebbero disconosce„ re. „ Cambacérès ebbe vinta la causa. Morì di apoplessia nel 1824. Non appena chiudeva gli occhi, alcuni commissarii del governo si presentarono per por mano nelle sue carte, e raccogliervi quelle che potevano essere qualificate come proprietà dello stato. Questa pretesa, diede origine ad un giudiziario conflitto, in cui il governo uscì vincitore, malgrado gli sforzi di Dupin juniore, che pubblicò in quest'argomento una interessante memoria. Restò provato che alcune persone di altissima sfera non accamparono il pubblico interesse ed i diritti dello stato, che per distruggere le vestigia di certe relazioni misteriose, avute coll'antico membro del comitato di salute pubblica. I funerali di Cambacérès si eseguirono a san Tommaso d'Aquino, il 12 marzo, con una pompa veramente reale; i principali personaggi dello stato vi assistettero. Lasciava una sostanza immensa, che volle divisa tra due nipoti del suo stesso nome (1), senza enumerare una infinità di più legati, ed altri, che ascendono a ragguardevoli somme (1). Aveva incominciato alcune memorie, i cui manoscritti avrebbero, dicesi, formato un sei volumi. È da compiangersi che la di lui famiglia non abbia peranco trovato acconcio di pubblicare siffatte rimembranze, che ad onta della ben conosciuta circospezione dell'autore debbono rinchiudere senza dubbio non poche interessanti rivelazioni. I lavori di Cambacérès sul codice civile sono stampati sotto questo titolo. I. *Progetto del codice civile presentato al consiglio dei cinquecento, e discorso preliminare* (1796), in 8.vo ed in 12.mo. II. *Rapporto sul codice civile*, fatto in nome del comitato di legislazione, il 23 fruttidoro anno II. (9 settembre 1794), in 8.vo di 37 pagine III. *Risultamenti delle opinioni sull' istituzione dei giurati in materia civile*, 1794, in 8.vo. IV. *Rapporto, e progetto di decreto sui figli naturali*, 1794, in 8.vo. Ersch nella Francia letteraria gli attribuisce: *Costituzione della repubblica francese, e leggi relative, coll' aggiunta di tavole cronologi-*

(1) Sono figli del barone Cambacérès, maresciallo di campo, morto il 5 settembre 1826.

(1) Il primogenito dei nipoti di Cambacérès ebbe una rendita di 250,000 franchi, senza annoverare un palazzo, ed un mobiliare valutati 800,000 franchi; l'occhè al secondo una rendita di 150,000 franchi. Il capitale costituito dai legati ascende a parecchi milioni. Tra i legatarii, contasi il primo presidente Séguier per 1000 franchi di rendita; Cambacérès che aveva fondate parecchie piazze nell'ospizio di Maria Teresa, lasciò 250 fr. di rendita a cadauna parrocchia di Parigi: e 160 fr. di rendita ad ogni succursale. La cattedrale di Montpellier sua patria ebbe pure un legato di 3000 franchi di rendita. Il suo testamento incomincia da queste parole: *In nome della santa Trinità*; dichiara di voler morire nella comunione della chiesa cattolica, in seno alla quale è nato, e chiede perdono dei *falli innumerevoli* che ha commessi, senza però specificarne veruno.

che ed alfabetiche, 1798, 5 volumi in 12.mo (con Oudot membro della convenzione). Esiste una *Vita di Cambacérès* già arci-cancelliere di A. A*** (Aubriet), Parigi, 1824, un volume in 18. mo con ritratto.

D—R—R.

CAMBACÉRÈS (Stefano Uberto di) fratello del precedente, cardinale, arcivescovo di Rouen nato a Montpellier il dì 11 settembre 1756, era provveduto d'un canonicato in questa città, e del titolo di vicario generale d'Alais, quando scoppiò la rivoluzione. Non abbracciò verun partito nelle pubbliche dissensioni, e giunse a trascorrerle senza pericolo. L'innalzamento del fratello al secondo consolato, e poco appresso il concordato, aprirono all'abate di Cambacérès la via di salire ai gradi più eminenti nella gerarchia ecclesiastica. Nominato nel 1802 arcivescovo di Rouen, vi fu consacrato il dì 11 aprile dal cardinale Caprara legato. Fu poscia nell'anno appresso insignito della porpora romana, ed eletto a gran Cordone della legion di onore. Finalmente nel 1805 fu richiamato al senato. Tanti onori non ne alterarono alcun che la modestia; progredì a vivere da buon sacerdote, e amministrò la propria diocesi con savièzza non minore dello zelo. In un bando pubblicato nel 1806, espresse con effusione la propria gratitudine ed attaccamento al capo avventuroso cui egli ed i suoi andavan debitori di tanto, ma non si condusse però meno da degno cardinale, allorquando Napoleone incominciò contro Pio VII una persecuzione non meno impolitica che ingiusta. Ricusò di assistere al matrimonio di Maria Luigia. Dall'altra parte egli esattamente conformavasi all'obbligo di risiedere nella propria diocesi, il che sembra accennare che fosse poco cortigiano. La ristaurazione del 1814, cui asserì senza esitanza, gli tolse il titolo di senatore. Fu nominato pari nei cento giorni, ma s'astenne di sedere, e di comparire al campo di maggio. Morì a Rouen il 25 ottobre 1821. Gli si è rimproverata la sontuosità della sua tavola, ma noi crediamo caritatevolmente, che gli aneddoti corsi in questo argomento sieno spogli d'autenticità del pari che la maggior parte di quelli di cui il di lui fratello primogenito era l'oggetto.

D—R—R.

CAMBERLYN (J. B. C.) nacque a Gand, verso il 1760, e vi morì il 15 aprile 1833. Studiò lodevolmente all'università di Lovanio, sebbene non apparisca nella lista di Bax (accusato a torto di ommissione in proposito di Beyts). Trovavasi ormai in età matura, quando incominciò per la prima volta ad esercitarsi nella poesia latina. Il desiderio di conseguire taluna di quelle decorazioni, di che i principi raramente son parchi inver coloro che li adulano, gli servì di musa. Dopo aver ottenuto nel 1815 il nastro della legion d'onore dal re Luigi XVIII ritirato a Gand, cui aveva offerto una specie di manifesto legittimista in dattili e spondei, adescato dall'esito, s'indirizzò di mano in mano al re ed alla regina dei Paesi Bassi, al principe ed alla principessa d'Orange, al re di Prussia, ed al re d'Inghilterra, al papa Leone XII, ai principi di Sassonia Weimar, al principe diHohenlohe, ed agli

avanzi dell'ordine di Malta; ma tutto questo fascio di esametri non gli fruttò che l'ordine della Fenice, uno dei men vagheggiati tra i trastulli della vanità, e può darsi anche quello del Falcone bianco. I suoi versi inseriti negli *Annali belgici* stampati a Gand (1) e stampati separatamente ora in 4to ed ora in 8.vo, talvolta con figure, sono stati raccolti sotto il titolo di *Miscellanea*, Gand, 1828, in 8.vo di 251 pagina. Vi si distinguono i poemi seguenti, che hanno per lo meno un interesse storico. I. *In caedem Egmondi*. Essendosi scoperta a Sotteghem la tomba di quest' uomo celebre, una società presieduta dal principe di Orange, aveva incaricato lo scultore Calloigne di condurre la di lui statua, il cui modello fu nel 1820 esposto nella gran sala di Gand, ed inciso da C. Normand negli annali della medesima pagina 16, tavola 5. (Veggasi Egmont, nella *Biog*). Appena fu scritto quest'articolo, l'autore ha consegnato nella sua *Storia del Toson d' Oro* varie particolarità interessanti ed inedite sul processo dei conti di Egmont e di Hornes, ed è giunto a contrassegnare il luogo della nascita del primo. Gli scrittori ora lo facevano nascere a Brosselles ed ora in Gueldria. Il suo interrogatorio manoscritto che trovasi in mano di un erudito bibliografo, Leclercqz di Mons, stabilisce dimostrativamente aver egli veduta la luce *in un suo castello chiamato Lameth*, vale a dire la Hamayde, nell' Hainaut. In quest' incontro noi correggeremo un ragguardevole errore in cui è caduto l' autora del *Dizionario degli anonimi*. La maggior parte degli atti apettanti al processo intentatosi ai conti di Egmont e di Hornes, vennero raccolti in un *Supplemento alla Storia di Strada*, Amsterdam, 1729, 2 vol. in 12. J. F. Foppens in una *Biblioteca storica dei Paesi bassi*, conservata in manoscritto nella Biblioteca di Borgogna, osserva, che tale raccolta venne stampata a Brusselles presso P. Foppens, e che fu tratta dagli atti appartenenti al consigliere Wynants. Barbier afferma che l' editore di questa raccolta è Giovanni Dubois; ma egli ha preso il procuratore generale del consiglio delle dissensioni, nel 1567, per l' editore di un libro stampato nel 1729. II. *Ars Costeriana* (*V.* Coster, nella *Biog.*). Camberlyn, com' è naturale, favorisce le pretese di Harlem che noi abbiamo bastevolmente confutate, e che più tardi trovarono un intrepido campione in Giacomo Koning, cancelliere al tribunale di Amsterdam. Quest' uomo erudito aveva incominciato a dubitare, come Meerman, ma in breve affascinato da un mal concepito patriottismo, sebbene per altri rispetti commendevole, ingannato da alcune apparenti scoperte, e sedotto specialmente dal piacere di dare qualche consistenza ad un paradosso, compose in olandese una dissertazione sull' origine della stampa, che fu premiata ad Harlem nel 1816, tradotta e compendiata in francese nel 1819, Am-

(1) Questa raccolta fu intrapresa sotto la direzione di un rifuggito portoghese il conte Candido di Almeida, da cui non pubblicaronsi che i tre primi fascicoli, quelli di ottobre, novembre e dicembre 1817. Gli *Annali* passarono poscia in altre mani, ed uscirono dal 1818 al 1824 coi tipi di Hondin. Formano 14 volumi completi, eccettochè l'ultimo, di cui il sesto fascicolo non ebbe a vedere la luce.

sterdam, in 8.vo di VIII e 180 p. con 7 tavole. Nello stesso anno, J. Scheltema mal pago d'una asserzione sfuggita ai compilatori della *Galleria dei contemporanei* all'articolo di M. S. Koning, indirizzò loro una lettera di VIII e 40 pp. sempre nell'interesse del preteso Coster. Quest'istesso argomento fu ancora l'obbietto d'una pubblica corrispondenza tra i due amici, Koning e Scheltema (*Vier brieven*, etc. Harlem, 1823, in 8.vo, di 37 pagine). Gli Olandesi si son troppo inoltrati per indietreggiare, e nulla v'ha di più inutile di ciò che ne dissero per dimostrare il loro errore F. A. Ebert, F. Lehne, J. F. Lichtenberger, C. A. Schaab ed altri, poichè nel 1829, il barone di Westreenen Van Tielland non mancò di adottare il dogma modellato da Koning. J. F. Lichtenberger, che nel 1825 diede un chiarissimo epilogo di tutta la questione (Strasburgo, in 8.vo, di 100 pag. con tavole), non mosse verbo sull'opinione comunicata all'istituto di Amsterdam nel 1812 (*V.* Bilderdyk, nella *Biog.*). Questo profondo filologo, questo grande poeta, trattava l'argomento sotto un nuovo punto di vista, e metteva la questione in termini ben differenti da quelli assegnati prima di lui. Egli in conclusione non vedeva nella scoperta della stampa, che una semplice applicazione, od un uso rinnovellato dell'antica scrittura encaustica a lettere d'oro e di argento sur la pergamena, adoperata nel medio evo e nell'epoche precedenti, senza che l'idea se ne fosse giammai smarrita, o si abbia intralasciato di farne uso. III. *Eyckii immortali genio.* La storia letteraria dei fratelli Van Eyck dev'essere completata da ciò che sopra un tal argomento ne scrisse il fu L. A. de Bast (*V.* Bast nella *Biog.*). IV. *Bukelingii genio.* Questo brano è dedicato all'arte di acconciare le arringhe nei barili, scoperta secondo l'opinione comune da Beuckels (*V.* questo nome nella *Biog.*) cui nullameno fu contrastata una tal gloria da Noël della Morinière, il che aperse l'adito ad una viva polemica tra esso e Raepsaet, negli *Annali belgici* (aprile, 1818, p. 380; dicembre 1818, p. 423; agosto 1819, p. 99; ivi, 116) polemica di cui ne fece beffe l'ingegnoso Hoffmann, sebbene il soggetto non fosse degno di celia. Recentemente Belpain ha ottenuta la prova, che l'arte di acconciare le arringhe (o forse quella soltanto di salarle, locchè è ben diverso) era conosciuta ad Ostenda prima di Beuckels. Si può eziandio ricorrere al *Messaggero delle scienze e delle arti*, fascicolo 9 e 10 del sesto vol., p. 411. Da poi che Camberlyn fu insignito dell'ordine della legion di onore, assumeva il titolo *di cavaliere d'Amougies.* Quest'uomo buono ed eccellente, dominato da quest'unica debolezza, non sapea perdonarla al re dei Paesi Bassi di non avergli accordata la croce del Leone belgico, e di averlo lasciato semplice giudice del tribunale di prima istanza a Gand. Di maniera che, malgrado le innocenti adulazioni da lui prodigate alla casa di Nassau, non vide forse senza piacere la rivoluzione del 1830, che per altro non gli fruttò nè piazze, nè decorazioni. I giornali olandesi hanno soventi volte laudata la sua versificazione latina, che la critica moderna troverebbe per certo trop-

po mitologica, laddove degnasse d' occuparsene.

R—i—c.

CAMBIAGI (Gioacchino) storico, nato in Toscana nel 1740, abbracciò negli anni suoi più giovanili la carriera ecclesiastica, cui ebbe a rinunciare più tardi. Avea approfittato del suo soggiorno a Firenze per acquistarvi estese cognizioni, e per ammogliarsi molto vantaggiosamente. In processo di tempo associossi con Gaetano Cambiagi, celebre stampatore fiorentino, per la pubblicazione delle opere più accreditate della letteratura italiana. L' opinion pubblica in Italia era a quell' epoca gagliardamente preoccupata dall' insurrezione dell' isola di Corsica, e molte persone avcanvi, che, o per simpatia o per interesse, assecondavano i ribelli nella loro intrapresa. Cambiagi fu del numero di quelli che divulgarono i manifesti della nazione corsa contro i Genovesi, e che mantennero costanti relazioni tanto col generale Paoli, quanto coi capi della ribellione, momentaneamente stanziati in Toscana. Vuolsi dunque congetturare, che a questa sola circostanza noi dobbiam saper grado della Storia della Corsica, pubblicata da Cambiagi a Firenze negli anni 1770—74, 4. vol. in 4.to. Tuttavia ci è forza di confessare, ch' egli non trasse molto profitto dagli elementi avuti a sua disposizione, giacchè la sua opera è scritta senza nerbo, senza ordine, senza unità. Scorgesi onninamente sprovveduto di critica e di filosofia, e pieno di particolarità erronee, minuziose, sostituite agl' importanti avvenimenti che l' autore passò sotto silenzio. Il solo merito, a parer nostro, da cui vaila fregiata tale storia consiste in avervi inserita una serie di documenti, e di atti giustificativi del maggior interesse, che a verun modo saprebbesi cercare altronde, e che diffondono una viva luce sui fatti contemporanei. Quest' opera diventò il tema di critiche non men giuste che severe, particolarmente dal canto dei Corsi illuminati, i quali trovavano che Cambiagi, nell' abbreviare la narrazione del loro storico nazionale Filippini, le aveva tolto il suo carattere di naturalezza; e che nel riferire i fatti men discosti, erasi dipartito dalla verità già sfigurata da uomini preoccupati che vi aveano avuto parte. Tali osservazioni riportarono un esito completo appo Cambiagi che prontamente diede opera a raccogliere tutte le memorie inedite, relative alla storia della Corsica, ed accumulò una serie di materiali per rifare il suo libro sopra un piano meglio concepito, in cui lo stile sarebbesi elevato all' altezza del subbietto da trattarsi. Ma una morte prematura gli tolse di porre ad effetto il suo laudabil disegno. Colla storia della Corsica, Cambiagi mise pur anco alla luce il primo volume di una storia di Sardegna, Firenze, 1775, in 4.to. Questo volume, il solo pubblicatosi, stendesi dalla conquista fatta dai Romani di quell' isola, sino all' anno 1457. Ma tale produzione non è gran fatto migliore dell' antecedente. È una raccolta sfornita d' interesse e di merito, e ben degna dell' obblio cui fu condannata. Cambiagi possedeva un ottimo cuore. Non meno generoso che obbligante, s' era dichiarito il protettore e l' amico dei profughi corsi, e sovvenivagli di

consiglio e di denaro. Egli alzò non poche volte la voce per difendere dalle vessazioni di alcuni agenti subalterni del governo toscano queste vittime d' una causa non meno nobile che sventurata. Morì a Firenze al principio di questo secolo.

G—E—Y.

CAMBINI (Giuseppe) compositore di musica, nacque a Livorno verso il 1720. Dopo avere studiata la sua arte a Bologna sotto il celebre padre Martini, si trasferì per perfezionarsi a Napoli, ove diede i primi suoi esperimenti. Ivi s' accese d' una giovanetta che rapì coll' intenzione però di sposarla; ma essendosi imbarcato con essa per la Francia, fu preso dai pirati che lo attaccarono all'albero, violarono lui presente la sua bella, da lui sino allora rispettata, e li condussero sulle coste della Barbaria ove furono separati. Divenuto libero o per riscatto, o per fuga, viaggiò in Italia, in Germania, e venne a stabilirsi verso il 1740 a Parigi, ove in breve acquistò fama del più esperto suonator di violino dell'epoca, e di componitore non meno gradito che facondo per la musica istrumentale. Diede pure un' idea vantaggiosa dei proprii talenti nella musica religiosa mediante alcuni salmi ed oratorii che furono eseguiti con musica di chiesa, e con concerti da dilettanti, e tra gli altri nel 1774, l'oratorio del *Sacrificio di Abramo*, di cui aveva altresì composte le parole; nel 1775 l'oratorio di *Joad*, ed un *Miserere* a pieni cori Incoraggito da sì bella riuscita Cambini volle cimentarsi nella composizione drammatica, e ripose in musica un' opera antica, *I Romani*, composta dagli atti, *La Greggia*, *la Cavalleria*, *l'Incantesimo*. Ma quest' opera fredda ed insipida mal poteva ispirare la lirica sua musa, ed il dramma rappresentato al teatro nel 1776, non vi ottenne che quattro repliche. Cambini scrisse inoltre per quel teatro delle arie nuove nelle *Feste Veneziane*, e compose tre grandi opere: *Alcmeone*, *Alcida*, presentata nel 1779 e non accolta, ed *Armida* che non osò di arrischiare dopo quella di Gluck. Non più felice fu al teatro italiano ove diede nel 1779, *La Rosa di amore e Carlomano*, dramma lirico in tre atti, parole di Dubreuil, il cui stile bizzarramente gallese nocque all' esito della musica. Quest' opera non riuscì a meglio quando fu riprodotta nel 1789. Cambini disanimato si circoscrisse per alcuni anni a pubblicare qualche lavoro per la musica istrumentale. Le sue *Sinfonie*, e specialmente i suoi *quartetti* concertati, d'un canto amabile, e di di una esecuzione corretta, furono moltissimo gustati in un tempo in cui i capi d'opera di Haydn erano appena conosciuti in Francia, e le opere di Pleyel suo allievo non avean per anco fatto mostra di sè. Allorchè fu fondato nel 1785 il teatro dei Siculi commedianti del conte di Beaujolais, Cambini fu incaricato di esaminare gli spartiti delle opere presentate, ed i soggetti ch' esibivansi come cantanti o suonatori, e le eguali funzioni ebbe ad adempiere al teatro Louvois, ove seguì nel 1791 l'impressario di quello di Beaujolais poco innanzi caduto. Cambini diede a tutti e due parecchie opere, molte delle quali furono assaissimo applaudite, e rimasero nel

repertorio: *La finestra*, in due atti, 1785; *Le furberie di Maturino*, in un atto, 1786; *Cora o la Sacerdotessa pel sole*, in tre atti, parole di Gabiot 1787, riprodotte nel 1790. *Adele ed Edvino*, in tre atti, 1789; *I due fratelli o la pariglia*, in tre atti, parole di Dubuisson, 1790; *Nantilde e Dagoberto*, in tre atti, parole di Piis, 1791, opera la cui musica ben regolata ed espressiva ebbe grande riuscita. Finalmente nel 1793, *i tre Guasconi* in un atto, di cui Cambini avea composto la musica e la poesia. Il fallimento del teatro Louvois, avvenuto nell'anno seguente, lasciollo in grave imbarazzo, e la sua ghiotteneria e voracità ne avrebbero a breve termine esaurita la borsa, se il ricco fornitore Armando Séguin (*V.* un tal nome nel *Suppl.*) non fosse sopraggiunto a soccorrerlo. Per non umiliare Cambini, gli commise di dirigere i concerti e di comporre una parte della musica ch'eseguivasi in sua casa, cioè quartetti, quintetti, sinfonie ec. In mercede di tutto ciò, concedevagli un annuo stipendio di tre o quattro mila franchi. Ma in capo a qualche anno, sendo mancata e Cambini una tale risorsa, cadde in uno stato di privazioni il più assoluto. Quantunque di un carattere serio, avea dello spirito, era amabile in società, e garbato con le persone che gli andavano a genio, specialmente poi con quelle che gli prestavano danaro: ma le sue domande essendosi rese troppo frequenti ed importune, si vide a chiudere in faccia tutte le porte. Nulladimeno avendo immaginazione feconda e facilità nel lavoro, potè ancora sostenersi componendo un gran numero di pezzi musicali di genere svariato (non eccepite neppure le contraddanze) pubblicate sotto il nome di componitori che gliele pagavano, e dei quali sapeva perfettamente imitare lo stile e la maniera. Dicesi, ch'egli si sia ridotto a farsi ricevere come indigente a Bicêtre, ove portava l'abito della casa, quantunque insegnasse la musica ai detenuti: ma non v'ha prova ch'egli vi sia stato ammesso e sia morto a Bicêtre; i registri almeno non ne fanno parola. Seguendo un'altra voce, varii dispiaceri domestici, cagionati da un matrimonio con donna molto più giovane di lui, ne avrebbero resa infelice la vecchiaia, come lo era stata la gioventù. Verso il 1811 ritirossi in Olanda e nel 1818 più non esisteva. S'ignora la data ed il luogo della sua morte, e credesi ch'essa non sia stata naturale. Cambini ha pubblicato *un metodo per il violino*, uno per il flauto, uno per la zampogna; cinque dozzine di *Sinfonie*, dodici dozzine di *quartetti concertati* per violino alto e basso; parecchi pezzi di *terzetti e duetti* tanto per il violino, che il fortepiano, il flauto ed il violoncello; diversi *solfeggi* d'una difficoltà graduale per l'esercizio della frase, dello stile e dell'espressione, con dei rimarchi ed una bassa chiave. Gli si attribuisce eziandio un *Trattato della composizione* che può essere rimasto in manoscritto. Egli ha finalmente pubblicato nella *Gazzetta musicale* di Lipsia, anno 1804, un articolo sopra la *Musica istrumentale in quartetti*, e nell'*Almanacco delle Muse* del 1806, una lunga poesia dedicata a Lesueur per congratularsi della riuscita dell'opera di lui, intitolata *L'Ossian o i Bardi*.

Cambini è pur anco autore del seguente distico sopra Haydn (*Veg.* questo nome nella *Biog.*) di cui fu allievo in Germania, e la cui musica fece conoscere e pregiare in Francia

Il marche toujours seul, sa muse a su tout peindre
N' imites pas, criez, vous qui voules l' atteindre.

A.—T.

CAMBLETTE, re di Lidia, chiamato *Camblite* da Nic. di Damasco, *Cambusis* da Eustazio, e *Cambete* da Eliano, regnava in un' epoca avviluppata nella caligine dei tempi storici primitivi. Tanto e gli scrittori testè riferiti narrano come questo principe fosse tormentato da una fame sì orribile, che una notte dormendo divorò la regina sua moglie. Sorpreso allo svegliarsi di non trovare di quella principessa adorata che un solo braccio, misero avanzo della sua voracità, imbrandì la spada, volò alla pubblica piazza, ed imprecati i Numi si uccise alla presenza dei suoi sudditi, che senza dubbio rimasero poco commossi al tragico fine di un re Cannibale. Di tal guisa scrivevasi nei trascorsi tempi la storia! Un re che mangia, dormendo, tutto il corpo di una donna, meno un braccio, in un solo pasto notturno: una donna che morsicata, masticata, inghiottita, non muove parola, non grida per isvegliare il marito, che non volendo, la divorava! (*Veggansi* le *Ricerche sopra i re di Lidia* dell'abate Sévin nelle *Memorie dell' Accademia di belle lettere*, tom. V, p. 224.

V.—VE.

CAMBON (GIUSEPPE), membro della convenzione, nato il 17 giugno 1756 a Montpellier, vi esercitava la professione di negoziante quando scoppiò la rivoluzione. Nella sua qualità di protestante, applaudì alle dottrine che preludevano col proclamare la libertà di ogni culto. Lo zelo dimostrato per il nuovo ordine di cose, lo fece nominare ufficiale municipale nel 1790 e più tardi deputato del dipartimento dell' Hérault all'assemblea legislativa. Era uomo di limitato ingegno, operoso, onesto, infaticabile e stucchevole parlatore, credendosi però fermamente un'aquila in materia di finanze. Convien dire, che se taluni ebbero la dabbenaggine di ciò credergli sulla sua parola, altri all' opposto immaginarono potersi sostituire le espressioni comuni di rovinare, dilapidare, capovolgere, colla parola *cambonizzare* le finanze. La giusta valutazione dei talenti di Cambon potrebbe trovarsi tra questi due estremi. Non difettava di cognizioni e di capacità; ma dall'una parte possedeva un non so che di sónnifero nella sua voce solenne e nel suo accento meridionale, e dall'altra la repubblica aveva bisogno di troppo denaro per poter seguire i saggi consigli di Cambon, e Cambon non poteva provvedere la repubblica dei mezzi che le abbisognavano per vincere gli ostacoli che d'ogni verso frapponevansi alla rapida realizzazione in denaro delle risorse nazionali, per raggiungere e punire i dilapidatori, creare ed avvivare il credito da cui la ricchezza pecunaria suolsi aumentare del decuplo. I funesti risultamenti delle misure finanziarie della rivoluzione, non possono adunque sotto qualsiasi aspetto imputarsi a Cambon, cui per lo

contrario debbonsi alcune felici precauzioni, varie idee ingegnose per porre in regola e controllare le spese, e che finalmente si è acquistato un titolo immortale col rapporto, in seguito a cui fu decretato il gran libro del debito pubblico. Non appena appartenne all'assemblea legislativa (1791), Cambon fu incaricato del rapporto sopra una domanda di fondi, e sullo stato delle casse straordinarie o della tesoreria. Le cognizioni di cui fece mostra in tal occasione, l'entusiasmo dimostrato per la causa della rivoluzione rovesciando sulla lentezza della fabbricazione degli assignati l'indugio che provavasi tra le pubbliche spese, le particolarità per lui offerte sopra il commovimento spiegatosi a Montpellier a causa culto, e più ancora il suo voto per far soddisfare una parte dell'arretrato dagli antichi ricevitori, in breve richiamarono sovr'esso gli sguardi dell'assemblea, ove non esisteva verun ingegno finanziario. Di quest'influenza si valse per far decretare, che la nuova emissione di trecento milioni di assignati non avrebbe effetto che progressivamente a seconda dei bisogni, e per impedire che la cassa straordinaria sotto qualsiasi appiglio, non avesse nell'esame dei proprii conti a fuggire dalla controlleria della rappresentanza nazionale. Fu con la stessa mira che qualche tempo dopo fece decretare che i ministri presenterebbero un prospetto colle loro spese per il 1792, e poscia, che qualunque segretario di stato deponendo il portafoglio sarebbe tenuto di render conto al corpo legislativo. Cambon aveva proposto di convocare l'alta corte nazionale in conseguenza dei torbidi manifestatisi a Caen; e prendendo argomento dal curato refrattario Buel, mosse lagnanza per gli avvantaggi, a suo dire, cadenti sopra i sacerdoti non giurati, in confronto del clero costituzionale; poscia tornando alle misure finanziarie, esibì un progetto sulla fabbrica della carta necessaria ad una emissione di assignati, opinando fosse questa limitata ad un cento milioni; il che fu anche decretato il 5 gennaio 1792. Pochi di innanzi s'era espresso energicamente contro l'innalzamento di Luckner e di Rochambeau alla dignità di maresciallo di Francia. Andò pago di poche osservazioni sopra il decreto relativo ai proprietarii d'uffizii. Venne in seguito incaricato di rapporto rispetto ai crediti particolari degli stati di Linguadocca e di Provenza, e qualche tempo dopo promosse un decreto a favore dei lor creditori. Il 28 gennaio, lo denunzia di Ducos, provante il pagamento fatto dalla tesoreria al colonnello generale degli svizzeri e grigioni (il conte di Artois, allora emigrato) gli suggerì delle asprissime osservazioni; ed il 2 febbraio opinò per chè fossero fatte al re delle rappresentanze contro il ministro della marina Bertrand-Molleville. Fece pure chiamare il ministro Cahier Gerville onde rendesse conto di alcuni torbidi religiosi. Bazire avendo proposto, che tutti i beni degli emigrati fossero dichiariti proprietà nazionale, lo secondò a tutta posta, ed i loro sforzi congiunti vinsero il decreto straordinario di una nuova e copiosa emissione di assignati. Cambon si fece poco appresso a leggere il

rapporto con cui suggeriva di rinnovare ad ogni quindicina i commissarii della tesoreria. Propose, e fece pur anco adottare un progetto sopra i sequestri reali, difese le società popolari attaccate dai partigiani della corte, sviluppò alcune idee sopra le contribuzioni fondiarie del 1791 e 92, promosse un lavoro sopra i presidii da accordarsi ai poveri, e fece prorogare il pagamento degl' interessi dovuti per i prestiti provinciali. Richiamato in occasione dell'assassinio del podestà di Etampes, alla sua antipatia contro i realisti, sparlò contro l'attitudine del potere esecutivo, prima, durante, e dopo quel movimento, ed accusollo di debolezza o di connivenza; dichiarò che il ministro Bertrand-Molleville in cui Luigi XVI ripooeva la propria fiducia, aveva perduta quella della nazione. L' opinione di lui riguardo ai torbidi delle colonie non fu meno ostile. Frattanto le finanze non tardarono a cattivarsi di bel nuovo tutta la sua attenzione. Si dichiarò formalmente contro la banca di Potin-Vauvineux, nei cui biglietti presagiva una concorrenza fatale per i valori nazionali; e fece accordare dei sussidii alle case di prestito in Parigi. L' ottimismo finanziario di Cambon a quest' epoca era nel suo maggior spice. Gli si domandava se possedeva nella cassa i fondi occorrenti per la difesa delle frontiere, ed egli rispondeva che sì; veniva incaricato di un quadro generale del debito, ed egli adduceva che il valore dei beni nazionali sorpassava la massa degli assignati in circolazione ed il debito esigibile. Dava opera in dimostrare che le finanze avevan gudato di un sensibile miglioramento; considerava l' estinzione del debito non solamente come possibile, ma ben anco come vicino, appoggiando le sue asserzioni con uno stato generale comparativo, tra questo e le risorse nazionali; chiudeva finalmente la bocca ad ogni amico della pace ripetendo, aver egli in disposizione più denaro che non ne occorreva per fare la guerra. Tante belle parole non però tolsero che poco tempo dopo non proponesse o non prestasse il suo appoggio a tutte le riduzioni immaginabili. Adottò la misura della soppressione dei rimborsi, ma chiedendo ch' essa cadesse unicamente sopra i creditori di somme ragguardevoli. Sostenne a tutta possa la soppressione dello stipendio non era guari accordato ai fratelli di Luigi XVI, che avevano, a suo modo di vedere, per effetto dell' emigrazione perduto il lor titolo di principi francesi, ed il diritto pur anco di ricevere uno stipendio dalla nazione stessa che volevano combattere. Il 14 giugno dopo aver fatto decretare un' emissione di trenta milioni d'assignati, ottenne che gli appuntamenti dei ministri sarebbero ridotti alla somma veramente repubblicana di 30 mila franchi. In luglio domandò l'esame dei conti dei ministri, e volle che lo stato delle armate presentato da Aubert-Dubayet fosse segnato dal ministro della guerra. Declamò contro il contegno di Rocderer, procuratore-sindaco del dipartimento di Parigi. Essendo Pétion stato sospeso dalle proprie funzioni, fece andar parte che il potere esecutivo dovrebbe quanto prima decidere in tale argomento, ed annunziò che stavano per

essere spiccati dei mandati di arresto contro trenta membri della rappresentanza nazionale. Sta fra mezzo di siffatta ostile denunzia alla corte, e la domanda che il generale Montesquieu dovesse spiegarsi sul rifiuto di rinforzare l'armata del Reno, in cui debbe allogarsi il voto di Cambon, in appoggio dei sussidii da darsi ai cento Svizzeri della guardia del re. Sul finire di luglio, ottenne qualche provvedimento contro le amministrazioni poco attive. Manifestò la trista condizione delle frontiere, propose di convertire le statue dei *tiranni* in cannoni per la difesa della patria. Frattanto avvicinavasi il 10 agosto. Il giorno 4, una sezione di Parigi presentò all'assemblea legislativa un indirizzo con cui dichiariva ch' essa non riconoscerebbe più il re. Sia ipocrisia od ignoranza di ciò che preparavasi per così dire pubblicamente, Cambon rimase lunga pezza alla tribuna per provare sillogisticamente quanta impolitica vi sarebbe stata in ricevere un simile indirizzo, e domandò che la commissione dei dodici compilar dovesse un proclama del corpo legislativo al popolo, onde illuminarlo sui veri principii, e sui raggiri che lo spingevano alla propria rovina. Ed egualmente, quando cedendo alle sezioni armate che stavano per invadere le Tuilleries ed annichilare il potere sovrano, Luigi XVI ebbe a rifuggire nell'assemblea, Cambon adottò tutte le precauzioni, comandate dall'umanità per garantire dagl' insulti popolari la vita del re e della sua famiglia. Sarebbe forse per chiedere in certa guisa perdono d'una pietà cotanto giusta per la sventura, e dell'omaggio reso pochi giorni prima colla necessità dell'ordine, che fece privare dei loro stipendii gli ecclesiastici i quali non avessero prestato il giuramento di fedeltà alla nazione, ed i religiosi dei due sessi che rifiutassero di maritarsi? Questi atti diventarono il presagio di un gran numero d'altri che contribuirono viemaggiormente a dimostrare come Cambon compartecipava, o fingeva di compartecipare alla deplorabile effervescenza degli spiriti. Nulladimeno egli non fu nè il complice, nè l'apologista delle orribili giornate di settembre. Il 15 agosto comparve a riferire, che gli atti da lui raccolti alle Tuilleries provavano le intelligenze di Luigi XVI coll'armata prussiana, e col partito contro-rivoluzionario: e sulle di lui asserzioni, con decreto ordinò che sarebbe fatto rapporto all'assemblea di tutti gli atti di quest'indole. Cambon provocò in seguito il decreto concernente la vendita dei diamanti e gioielli della corona; fu poscia incaricato di riscontrare lo stato delle casse di Amelot, e Lecoulteux-Lanoraye; propose la Gujana come luogo di deportazione per gli ecclesiastici non giurati, e fece porre in istato di accusa gli ex ministri Lajard, De Grave e Narbonne. Finalmente presentò delle osservazioni assai risentite contro un conto, reso da Claviere, circa l'uso di due milioni in sussidii. In mezzo a tutte le passioni odiose, Cambon si mostrò men aspro di tutti gli altri nel proporre di passare all'ordine del giorno sulla proposizione d'interdire le comunicazioni tra i membri della famiglia reale; e più amico di un governo regolare, re-

clamando, benchè a vero dire inotilmente, contro l'arbitrio e l'illegalità della comune di Parigi, nel far mandare alla sbarra il commissario Delaunoy, e le autorità municipali di Parigi. Così compieronsi i suoi lavori all'assemblea legislativa. Egli ebbe a presiederla nel giorno stesso in cui si disciolse: e quindi prese posto nella convenzione ove rimandavalo la sua rielezione fatta dal dipartimento dell'Hérault. Il 23 settembre presentò un rapporto sulle finanze, dichiarì che abbisognavano nuove risorse, visto che quasi tutti i prodotti delle contribuzioni erano trattenuti nei dipartimenti per far fronte alle spese indispensabili, e non bilanciò a proporre nuove emissioni d'assignati, poichè l'emigrazione aumentava incessantemente la massa delle sicurtà offerte ai creditori dello stato. In veggendo che tale una malleveria addiveniva illusoria se i beni degli emigrati non venivano alienati, fece emettere un decreto con cui restava ingiunto di affrettarne la vendita. Minore riuscita ebbe però quando si mise a denunziare gli eccessi e le usurpazioni della comune, od i cartelli incendiarii segnati Marat, come cause della sovversione di ogni ordine, e come funesti alle faccende politiche. Avendo in seguito riferiti alcuni tratti di corruzione relativi a taluni deputati dell'assemblea legislativa, fece statuire, che si conserverebbero gli atti contabili anche dopo la liquidazione, e fu prescritto ai ministri di dover render conto delle loro spese secrete. Fece in seguito sopprimere gli assignati aventi l'effigie del re, e decretare che qualsiasi depositario dei beni ed effetti appartenenti agli emigrati sarebbe tenuto di rimetterli alla nazione, sotto pena di morte: influì a far adottare una imposta straordinaria sopra i facoltosi: la creazione dei piccoli assignati venne poco dopo adottata. Un altro mezzo di risorsa finanziaria che la sola vittoria poteva mettere ad esecuzione, fu quello di assimilare ai beni nazionali, e di disporre in conseguenza in pagamento del debito dei beni appartenenti ai principi, ai nobili ed ai sacerdoti dei paesi nemici. Le concussioni nell' amministrazione dei viveri, delle quali ogni giorno vedevasi aumentare lo scandalo, ebbero in esso un formidabile antagonista. Fornitori, commissarii, generali, ministri, e tutti quelli ch'egli riguardava come dilapidatori del pubblico peculio, non andarono esenti dalle sue censure eseguite colla vivacità meridionale del suo carattere. Così, mentre dava opera in fare accogliere le tratte tirate dall'ordinatore di san Domingo sopra il tesoro, in destinare dei fondi per l' acquisto delle biade presso lo straniero, ed in riempire il *deficit* delle contribuzioni con un versamento di assignati, denunziava ad ogni momento varie depredazioni affrettandone la reprimenda; poneva cura perchè alle amministrazioni fosse interdetta la facoltà di dirigere i fondi pubblici; chiedeva che si arrestassero Vincent e Beniamino-Jacob, sostituiva Dufresne-Saint-Léon, accusava di frodolenti contratti Maréchal, Malus, d' Espagnac, e Servan; otteneva dei commissarii per riscontrare il servigio e la contabilità di Dumouriez, che non solamente non rimaneva più in

facoltà di stipulare verun contratto, ma vedeva pur anche annullati tutti quelli che avea convenuti. Cambon spingeva inoltre la convenzione a stendere le sue misure di cautela alle altre armate, combatteva il divisamento di surrogare il ministro dell'interno per i contratti stipulati in Italia dalla comune di Marsiglia, ed appoggiava con tutte le sue forze il progetto, finalmente adottato (il 15 dicembre 1792), d'incaricare un comitato di tutti gli acquisti. Per siffatto modo evitavasi di dover trattare con una moltitudine di fornitori isolati, ognuno dei quali metteva a campo la pretesa di un prezzo diverso, convenendo però tutti nello scopo di un guadagno, la cui somma diveniva esorbitante. Dumouriez ebbe a qualificare tali misure per assurde ed impossibili, e colle sue lettere al ministro Pache rifiutò di obbedire. Per ciò nacquero alla convenzione delle censure non lievemente pungenti contro Dumouriez. Cambon si fece a confutare le imperiose obbiezioni del generale, e fu egualmente applaudito dai girondini e dalla montagna. Bisognava però ch' egli avesse in una maniera decisa risposto all'opposizione principale accampata da Dumouriez, la difficoltà di far convenire il popolo belgio nel sistema degli assignati, se la stessa somministrazioni contrattando sopra loro, non avessero aperto il destro alle transazioni coi provveditori belgi. Nulladimeno agli occhi di Cambon non avevi per veruna guisa necessità di scaltrezza, o di sotterfugio, per introdurre nel Belgio la nuova moneta della repubblica francese; bisognava farla accettare di forza. I Belgi dovevano nello stesso tempo risentire della rivoluzione tanto i pesi che i benefizii; nello stesso tempo la carta monetata, e la libertà. In mezzo di una tal lotta a morte contro i concussionarii, Cambon aveva trovato il tempo di far commettere ad una commissione, l' esame delle carte rinvenute nello scrigno di ferro alle Tuileries, e di consigliare l'ostracismo contro qualunque cittadino, che divenisse sospetto alla repubblica. Due altri decreti, l'uno avente per iscopo la centralizzazione delle dogane, l'altro che riuniva la cassa straordinaria al tesoro, furono emanati per l'influenza, e sopra domanda di Cambon. Nel processo di Luigi XVI, ebbe a votare per la morte senza appellazione, e senza indugio, e pochi giorni dopo chiese la comparsa del dimissionario Kersaint alla sbarra dell' assemblea, perchè avesse a far conoscere gli autori dei massacri di settembre, che sedevano, a suo dire, nella convenzione. Il 3 e 4 febbraio in conseguenza ad un rapporto risguardante la situazione generale delle finanze, domandò la creazione di ottanta milioni di assignati. Vero è però, ch' egli aveva poco innanzi provocata la riunione del contado di Nizza, che ormai calcolar poteva sopra quella del Belgio, e che non senza qualche motivo, ne attendeva degli esuberanti prodotti. Quantunque demagogo esaltato, Cambon si scagliò contro l' organizzazione del tribunale rivoluzionario, ch'egli dipinse come dispotico e pericoloso, e reclamò l' intervento dei giurati; poscia per fare colle un' ammenda onorevole si più esaltati dei montanari coll' imitare

la loro esagerazione, domandò che qualunque specie di corrispondenza fosse interdetta colle potenze, che avean mosso guerra alla repubblica. Frattanto il decreto del 25 dicembre aveva prodotto i suoi effetti. Dumouriez infastidito sempre più dai limiti apposti al suo potere, ed alle sprecazioni dei suoi fornitori, attribuì le poco favorevoli disposizioni dei belgi, alle misure dal Cambon suggerite riguardo ai paesi conquistati, e alcuni giorni appresso il suo disertamento accusò nominativamente il finanziere della convenzione. Quest'ultimo non ebbe a durar fatica per discolparsi, e per dimostrare che Dumouriez da lungà pezza meditava il progetto che avea testè posto ad esecuzione. Due giorni prima gli era stato di mestieri offrire una spiegazione sopra la domanda di Danton relativa a 300,000 franchi, dei quali non si era esibito il conto, ed egli avea dichiarato senz'altre particolarità, che l'impiego di una tal somma era stata necessaria per mandare ad esecuzione il decreto concernente il Belgio. Preoccupato da tutti i pericoli di un tal momento di crisi fece impartire ai commissarii di Corsica la facoltà di assicurarsi della persona di Paoli. La ricompensa di tanta energia, di tanta attività, fu la sua nomina al comitato di salute pubblica. Cambon era salito all'apogeo del suo credito e della sua gloria. Se ne valse per far concedere il porta-foglio della marina a Dalbarède in sostituzione di Monge. Domandò poscia l'investigazione degli autori dell'incendio appiccato al porto di Lorient, invei contro la scorreria fatta sul territorio francese per alcuni banditi scappati dalle carceri di Spagna, in unione agli emigrati; e comunicò i provvedimenti sentenziati contro i ribelli a Thouars ed a Poitiers. In tal modo ei decretò in febbraio l'amministrazione del Varo, come quella che aveva disposto dei fondi pubblici per armare un battaglione contro Parigi. Adottò con somma energia, ma senza frutto, la proposizione di costringere tutti i deputati a far stampare lo stato del loro patrimonio. Il dì seguente ebbe a votare per il prestito d'un bilione di assignati, ed offerse l'idea per un progetto di rimborso, sebbene ciò non fosse a quell'epoca, che un occupazione di pura formalità. La lotta tra i girondini e la montagna stava finalmente per risolversi. In quest'era novella della rivoluzione, Cambon mostrò titubanza e sotterfugio. In occasione della seduta del 9 marzo 1793 in cui Louvet denunziò Robespierre, come quegli che ambiva alla dittatura: „ Sciagurati, sclamò Cambon alzando il braccio, ecco il decreto di morte dei dittatori! „ Ma l'accusa di Louvet non ebbe a recar nocumento che al proprio di lui partito. Il 19 maggio, Cambon aveva fatti palesi alla convenzione diversi complotti arditi contro di essa, e data lode alla condotta di Pache; quando i progetti stessi scoppiarono, assunse la difesa dei loro autori. Nella famosa seduta del 31 maggio invitò i suoi colleghi alla calma. Il 3 luglio chiese che fosse aggiornata una petizione, colla quale domandavasi il decreto di porre in istato di accusa ventisette deputati, e dichiarò che la causa dell'insurrezione, la quale di nuovo si andava manifestando, proveniva senza alcun dubbio dal non essersi fatto diritto alla

lire reclamate dalla famiglia di Lowendal. Fece statuire che le comuni compilerebbero l'inventario degli effetti di culto, e che tutte le vendite dei dominii nazionali sarebbero rivocate; domandò l'aggiornamento del piano che concedeva dei sussidii ai preti i quali avessero abiurato al loro stato. Nulladimeno, due giorni dopo fece decretare a pro dei cittadini, il cui patrimonio non avesse ecceduto 10,000 lire, una eccezione alla legge sopra le donazioni e sopra i testamenti; ed alquanto più tardi il risultato del suo rapporto sopra la demonetazione dell'oro e dell'argento, ebbe a consistere in far annullare tutte le ordinanze che prescrivevano il cambio di siffatte materie. Successivamente molti altri decreti si emanarono in base ai di lui rapporti, e relativi, gli uni ai contratti dei quali i titoli originarii eransi annullati, gli altri alla soppressione delle pensioni concedute agli ecclesiastici al di sotto dell'età di ventiquattro anni: taluno alla contabilità del prestito forzato, e tal altro finalmente per una eccezione all'eguaglianza nella divisione dell'eredità in favore dei sanculotti. Mentre tali decreti succedevansi gli uni agli altri, Cambon faceva sentenziare l'arresto del generale Manuel, e rimettere in libertà il banchiere Perregaux. Fece in seguito rientrare, e distrusse gli assignati demonetati, comprovò la falsificazione di un decreto di finanza attribuito a Fabre di Eglantine, promosse la confisca delle merci spedite a Lyon, ed a qualsiasi città in istato di ribellione. Provocò inoltre qualche ordinanza per l'indennizzo dovuto ai spavenți dei difensori della patria, per il pagamento delle rendite e pensioni, per le rendite vitalizie e per gli arretrati dei pensionarii dello stato. In quest'occasione annunziò che la tesoreria era in istato di pagare per insino a dieci mila persone al giorno, e più tardi diede il quadro dei conti di siffatta amministrazione, di cui fece uno spertcato elogio aggiungendo, che a breve termine tutti quelli che avessero maneggiato il pubblico denaro sarebbero chiamati a darne conto „ senza eccettuarne, diceva egli, i „ berretti rossi ed i lunghi mustac„ chi, che avevano levato dalle „ tasse rivoluzionarie e quelli pur „ anco che s'erano trangugiati gli „ avanzi del fanatismo„. Fu anche dietro i piani sottoposti da Cambon, che la Convenzione ebbe a sopprimere la cassa dei demanii, ed i pagatori delle rendite spettanti all'Hotel-de-Ville; che proferì un decreto favorevole per i Bernesi possessori di crediti sopra Lione, limitò i salarii degl'impiegati appartenenti alla tesoreria, stabilì la contabilità delle commissioni amministrative, fece togliere i sigilli posti sul diamante il Pitt, determinò i diritti del registro, e finalmente sull'annunzio che il gran libro del debito pubblico era compiuto prescrisse la maniera con che aveasi a regolare la consegna degli estratti d'iscrizione. Cambon fece in seguito conoscere le misure colle quali calcolavasi d'impedire la circolazione dei falsi assignati. Nella memorabile seduta del dì 8 termidoro, Robespierre lo tassò come colui che colle sue misure aveva scavato l'abisso finanziario, apertosi sotto i passi della Francia. Cambon nel giustificare sè stesso ed il comitato delle finanze, accu-

sò Massimiliano d'avere almeno in questa parte fatto riuscire a vuoto la volontà della Convenzione e la sua. Dopo un sì grande avvenimento, fu ancor veduto a reggere le finanze. Ma la caduta di Robespierre doveva condurre una reazione più completa che non volevano i montanari vincitori al 9 termidoro, e la potenza di Cambon non vi dovea sopravvivere che poco tempo. Fu egli incaricato di render conto dei fondi ragguardevoli trovati alla municipalità di Parigi, e fece ordinare l'arresto del banchiere Haller; diede origine ad un decreto sulle somme dovute ad alcuni abitanti delle città anseatiche; opinò per aprire un nuovo credito alle commissioni esecutive, e vide il parer suo sanzionato dalla maggioranza; denunziò lo sciupinio esercitato nella distribuzione dei quaranta soldi accordati ai cittadini che votavano nelle sessioni. Ma ormai la reazione incominciava, Cambon doveva rispondere a delle accuse dirette (1). Egli imputava ai nobili ed agli usurai le denunzie che si moltiplicavano contro di esso, e faceva dichiarire calunniose le imputazioni di Lecointe contro i membri degli antichi comitati. Accusato da Tallien per aver proposto d'aumentare gli stipendii in ragione del valore dei graoi, distolse l'accusa con l'accusa, tacciandolo di aver bruttata la mano nelle carnificine di settembre. Addusse per motivo della scarsezza, e del prezzo esorbitante delle derrate, l'emissione di sei bilioni di assignati. Tutti questi personali conflitti, nol distoglievano dal far decretare diversi progetti di finanza, e tra gli altri quello prescrivente che nessun culto sarebbe a carico dello stato. Il 12 vendemmiale anno III, annunziò che ventinove carri, carichi d'oro e di argento, venivano dal Belgio; ciò era ben poco, a suo dire, dopo tante depredazioni, tante spese, tante sventure; e nel suo cordoglio al veder l'ordine delle nuove cose, non tardò gran fatto a biasimare implicitamente le frequenti emissioni di carta monetata, nelle quali egli erasi adoperato alcuno per porre una qualche regola, e il cui bisogno non dipendeva da esso. Del resto l'abuso degli assignati, era ben lungi a quell'epoca dall'essere ciò che più tardi elbe a diventare, poichè la stampa che fu spezzata sotto il direttorio, aveva impresso in valor nominale quarantacinque bilioni di siffatta moneta sempre più ingannatrice. Frattanto, a malgrado di Cambon si restituivano i beni ai parenti dei non dannati; a dispetto di Cambon toglievasi il sequestro apposto sulle proprietà straniere. Un decreto nello stesso

(1) Parecchi opuscoli furono pubblicati contro di esso: Mélée de la Touche che firmavasi allora *Felhemesi*, fece stampare nell'*Amico dei cittadini*, N 6, ed anche separatamente, una *Occhiata di un cieco sull'amministrazione del controllore generale Cambon*; Egli lo accusa di *presunzione e di inezia*; favella dei *disordini della sua testa*. „ Egli ha fatto di tutto un fascio (alla tesoreria nazionale) ha invertito l'ordine, sconvolta ogni parte, disorganizzato l'insieme, „ viziata la contabilità, neppure il locale andò immune dalla sua mania di capovolgere... la sua inesauribile loquacità, le sue tronoteggianti vociferazioni, la brutalità dei suoi discorsi, la lungaggine, il „ difetto di metodo, e l'oscurità dei suoi „ rapporti, ec.„ Un altro opuscolo avea per titolo: *Terray-Cambon trattato come ei merita*: lo si dichiara complice di Robespierre, lo si paragona a Couthon, che aveva sempre posa alla bocca le parole di *virtù*, di *giustizia* e di *probità*. Robespierre era dittatore: *Cambon anch'esso era dittatore nelle finanze*, ec.

tempo costituiva Duhem prigioniero, e Cambon protestava io vano che sarebbe andato all'Abbazia con tutti i suoi colleghi, qualora non venisse posto in libertà. Fu tentata in allora da' comuni amici una riconciliazione tra Tallien e lui; e fosse pur momentanea, fu questa segnalata dalla confessione che fece Cambon di essere cioè fondati sulla menzogna i documenti rimessi dal Luxemburgo contro Tallien; egli prese da ciò occasione di lagnarsi delle calunnie sparse a suo carico. Ma in fondo questa riunione tra li disertori del giacobinismo, e li giacobini restati fedeli al loro partito non era che un sogno; Cambon era uno de' capi di questi ultimi. Egli smentì con forza la denunzia fatta da Lowet, tanto contro Lindet, come contro Lebodey, e reclamò ancora a favore dei prevenuti dell'antico comitato di salute pubblica la possibile estensione nella difesa. Così egli accusò Ysabeau e Tallien d'avere arbitrariamente arrestati a Bordeaux ottantasei attori del gran teatro, ed incarcerati duemila spettatori, siccome sospetti di aristocrazia. Scoppiò l'insurrezione del primo aprile 1795. Cambon ne era uno dei promotori. Tallien dimandò il suo arresto, ma subito non l'ottenne, e Cambon avrebbe potuto, volendolo, rinunziare al suo impiego nel comitato delle finanze, ma vi si rifiutò, amando meglio venirvi dimesso da un decreto ch'egli medesimo aveva provocato. L'indomani Tallien replicò le sue ingiuriose dimande, e rappresentò Cambon, siccome colui ch'era stato in permanente stato di congiura contro la convenzione dopo il 9 termidoro. Questa volta ne fu decretato l'arresto, ma egli si sottrasse alle ricerche, ed anzi prendeva disposizioni onde rendersi la partita. Rovère peraltro aveva indovinato i suoi progetti, ed avevalo denunziato alla convenzione, come uno che preparavasi a divenir capo degli assembramenti, onde realizzare le trame susseguenti al primo aprile. Ne venne da ciò che il tentativo del 20 maggio ebbe ugual successo del primo, e che Cambon proclamato *maire* di Parigi da una radunanza formata a l'*Hotel-de-Ville*, non ebbe altra risorsa che di nascondersi nel sobborgo S. Antonio. E già pei fatti riferiti da Rovère, gli venne intimato di costituirsi prigioniero, sotto pena dell'esilio. Dopo il 20 di maggio si domandò che fosse posto fuori della legge, ed in fine l'amnistia del 4 brumale gli permise di ricomparire. Tutta però la sua importanza politica era scomparsa, e prudentemente confinato a Montpellier, si contentava di essere ufficiale municipale e commissario del direttorio. Afflitto però sempre pe' scialaquamenti, che senza ritegno (1799) facevano tutti coloro che la fortuna aveva messi in un posto elevato, dimandò ai consigli, mediante una istanza, che tutti i pubblici funzionarii avessero a render conto dalla rivoluzione in poi del loro stato. Tale petizione, che fu passata all'ordine del giorno, fu accolta siccome uno scherzo, e tenuto il petente qual uomo del secolo scorso. Sembra però che al tempo in cui l'impero subentrò al consolato, Bonaparte mostrasse desiderio d'impiegare Cambon, e che allora egli trovandosi a Pari-

gi resistesse seriamente alle fattegli offerte. Ritornò poscia l'anno seguente in quella capitale (1805) con delle viste forse un poco differenti dalle anteriori pronunciate con tanto fasto, ed andò a visitare Cambacérès suo antico collega e compatriotta, in allora duca, principe, arci-cancelliere; fu da questi ricevuto abbastanza favorevolmente, ma nullaostante senza vedersi aprire una lusinghevole carriera. Gli anni seguenti furono da lui passati, fino al 1815, in seno della sua famiglia in una campagna situata nei dintorni di Montpellier. Il ritorno dall'Elba di Buonaparte, che aveva preferito il nome di libertà, lo fece escire da quel ritiro. Nominato dal dipartimento dell'Hérault deputato, recossi a Parigi, e dopo la si presta sconfitta di Waterloo non disperò ancora della salute della sua patria. Il giorno 22 di giugno allorquando si discuteva sul nominarsi di una commissione di governo, la sua opinione fu che non si potesse scegliere un membro che fosse della camera o del senato. Nel 24 lamentavasi perchè il progetto sulle requisizioni di guerra non era firmato da alcun ministro; quando fu allontanata tale difficoltà volle che lo si leggesse una seconda volta, acciocchè si discutesse senza indugio. Il giorno 25 insistè, onde fossero letti dall'un capo all'altro gli indirizzi de' confederati parigini. Nel 26 fece dividere il lavoro della legge di finanza in allora sottomesso alla camera, e decidere che, atteso l'urgenza, e per istabilire al più presto che si potesse con mezzi straordinarii il pari fra le spese e l'entrata per l'esercizio del 1815, l'assemblea nei suoi uffizii si occupasse dei titoli V, VI e X del *budget*. Nel medesimo giorno fu nominato membro e relatore della commissione incaricata del progetto avente per iscopo di provvedere senza dilazione al pagamento delle forniture, ed all'arretrato soldo delle truppe; egli fece il suo rapporto durante la stessa seduta, e dietro le sue conclusioni la camera approvò la proposizione. Invano dimandò nel 27 che cinque membri andassero a prender cognizione dello stato del tesoro per rendere conto all'assemblea. Reclamò nel 30 onde in un proclama indirizzato al popolo francese, fosse espresso che mai si vorrebbero i Borboni; onde le guardie nazionali fossero chiamate a combattere sulle altre di Parigi, in compagnia alle truppe di linea, ed in fine onde vi fossero sempre presso ogni armata cinque commissarii della camera. L'ultima sua dimanda del giorno 5 di luglio, mentre si discuteva l'atto costituzionale, si aggirava sull'articolo 3, e sulla libertà dei culti. Voleva che si dicesse precisamente di quali privilegii fossero per godere certe professioni religiose. Col ritorno di Luigi XIII furono abbattuti tutti quegli sforzi per una causa perduta, e Cambon, compreso nella legge d'amnistia relativa ai regicidi recidivi abbandonò la sua patria per andare nel Belgio. Là egli morì in un villaggio vicino a Bruxelles, il giorno 15 febbraio 1820. Un grandissimo numero de' suoi rapporti su ogni parte finanziaria furono stampati: ve n'hanno che contano 130 pagine in 8.vo; noi però non ne daremo qui la spaventevole lista,

ma solo ci limiteremo ad enumerare qualcheduno de' suoi scritti sulle materie politiche. I. *Rapporto e progetto di decreto sulla condotta dei generali francesi, nei paesi occupati dalle armate della repubblica* (13 decembre 1792). II. *Rapporto e progetto di decreto sulla condotta da tenersi*, o *sui poteri da darsi ai generali francesi incaricati della spedizione dell' Olanda* (2 marzo 1793). III. *Rapporto sullo stato della repubblica all' epoca della creazione del comitato di salute pubblica* (11 luglio 1793). IV. *Opinione sulla organizzazione dei comitati, e facoltà che dovevano lor darsi.* V. *Discorso nella seduta del primo brumale anno* 3 (nel regno del terrorismo). VI. *Rapporto e progetto di decreto relativo alle tasse rivoluzionarie* (26 novembre 1794) 32 p. ec. La sua opinione esposta nella seduta del 2 ottobre 1794 venne invocata dai 73 convenzionali arrestati dopo il 31 di maggio, ed essi pubblicarono uno scritto intitolato : *Cambon che difende la causa de' suoi 73 collega detenuti.* Cambon aveva detto che Danton unito a Robespierre e Pache, tramò a Charenton la giornata del 31 maggio.

N—ot e V—ve.

CAMILLO (Francesco) pittore, nato verso il 1610 a Madrid, era figlio di Domenico Camillo fiorentino che ammogliossi in Ispagna, quivi condotto da' suoi affari. Non si ha di lui relazione alcuna; nullostante sappiamo che coltivava od amava almeno le arti, poichè s' era egli strettamente legato in amicizia con Las Cuevas, uno dei rinomati pittori della Spagna (*V.* Cuevas, nel *Suppl.*). Egli morì lasciando un figlio in culla, e poco dopo sua moglie sposò Las Cuevas, il quale, avanzato in età siccom'era, non effettuò verosimilmente tal matrimonio che per assicurare l' esistenza alla famiglia del suo amico, ed il giovine Francesco seppe così bene approfittare delle lezioni del suo padrigno, che a diciotto anni pigneva un quadro rappresentante *San Francesco Borgia che impartiva la benedizione del Ss. Sacramento*; quadro che avrebbe onorato l'artista il più provetto. La sua riputazione crebbe di giorno in giorno, e, quantunque fosse attivissimo, pure venivagli meno la mano alle succedentisi commissioni. Incombenzato dal conte d' Olivarès di decorare il palazzo del *Buen retiro*, vi dipinse quattordici affreschi, i soggetti de' quali erano tratti dalle *Metamorfosi d'Ovidio*. Quillet, nel suo dizionario delle pitture spagnuole, parla con elogio di tali affreschi; ma Vellano dice che quest' artista era sì devoto che sotto al suo pennello, Giove prendeva le forme di Gesù Cristo, e Giunone quelle della Vergine (*Vidas de pintores*, 109). Si può dunque concludere che i soggetti mitologici mal convenivano a' suoi talenti. Fra i capi d' opera di Camillo basterà citare *Santa Maria Egiziaca* e la *Comunione di Zosimo* ad Alcala de Hénarès; *San Carlo Borromeo*, una delle più grandiose composizioni di Camillo, esistente a Salamanca. La *Deposizione dalla croce* a Segovia, e due quadri a Toledo tratti dalla vita di santa Leocadia, e finalmente una *Vergine di Belem* a Madrid. Camillo aggiunge al merito di un eccellente colorito una non comune correzione di

disegno; gli si rimprovera per altro di avere sagrificata al gusto depravato di quel tempo la bellezza delle forme antiche. Morì a Madrid nel 1671. Francesco Ignazio fu uno de' suoi più rinomati discepoli.

W—s

CAMINER (Domenico) storico nato a Venezia nel 1731; fu uno de' collaboratori al giornale intitolato *Il nuovo Postiglione*, che in allora pubblicava Girolamo Zanetti; poco dopo ne compose un altro, che dicevasi l'*Europa letteraria*, del quale diede 58 volumi dal 1768 al 1774. A quest'epoca cambiò il piano e lo fece comparire sotto il titolo di *Giornale enciclopedico*; ma nel 1777 ne lasciò la direzione a sua figlia Elisabetta Caminer (*V.* l'artic. nella *Biog.*), essendosi impegnato di continuare la pubblicazione della *Storia dell'anno*, riassunta dai principali fogli pubblici, della quale compose più di 30 volumi in ottavo. Quest'instancabile scrittore morì il medesimo anno in casa di sua figlia ai 3 di novembre del 1796 a sant'Angelo, ove erasi ritirato all'arrivo delle armi francesi. Caminer ha continuato il *quadro delle rivoluzioni delle Colonie inglesi dell'America settentrionale* (*V.* Raynal, nella *Biog.*), ed ha pubblicato una quantità di opuscoli poco al presente ricercati. Le sue opere principali sono I. La *Storia della guerra tra la Prussia e la Porta ottomana*. II. *Storia della guerra per la successione degli Stati di Baviera*. III. *Vita di Federico II*, 5 *volumi*. IV. *Storia del regno di Corsica*.

W—s.

CAMINHA (Pedro-Andrade) poeta, nato a Lisbona da illustre famiglia al principio del sec. XVI. Intimo di distinti personaggi, occupava alla corte un rango elevato. Al partire che fece il re Sebastiano per l'Africa, raccomandò questo poeta a chi doveva sedere sul trono dopo di lui. La vita del Caminha terminò nel 1589 senza aver sofferto nulla di memorabile. La sua riputazione fu appoggiata per lungo tempo su qualche frammento di poesia poco considerabile; ma in questi ultimi anni si scoprirono due manoscritti di questo poeta, l'uno appartenente al duca di Cadaval, l'altro ad un convento di Lisbona, e dopo di tale trovato si pubblicò una raccolta completa delle sue opere col titolo: *Poesias de Pedro-Andrade de Caminha*. In questa raccolta si trova ogni sorta di composizioni, egloghe, epitafii, ec. Diligenza, grazia, eleganza ed armonia, ecco le qualità di tali diverse poesie: non anima però, non calore, non sensibilità. Egli può chiamarsi abile verseggiatore, non mai però poeta. Si scorge in lui un uomo di corte che loda incessantemente perchè vuol piacere. Nullaostante ecco un pezzo che non manca di una qualche sensibilità, ma poche volte così scrisse l'autore. Un pastore rimprovera una pastorella d'indifferenza e d'egoismo. „ Le ninfe dei boschi solitarii ti „ desiderano e ti attendono, le lo„ ro mani sono pronte ad offrirti „ dei doni a te sola destinati. Le „ fontane ed i ruscelli lasciano „ per te scorrere con più abbon„ danza le onde; ma tu in questa „ solitudine solo ti compiaci di te „ stessa. Le umide valli e le colline

„ si vestono di mille fiori; ma tu „ non ami che te sola. È per te „ che la voce e la zampogna di „ tanti pastori vengono animate „ dall'amore; ma il tuo amore non „ si ristringe che a te medesima„. Citeremo per ultimo al lettore l'epitafio d'un portoghese che aveva naufragato. „ Tu, passeggero, „ contempla questa tomba. Ella „ va adorna di palme; vi si scorge „ l'ellera ed il lauro, eppure è „ vuota; così volle la sorte. Le „ spoglie di Giovanni Lopez avevano bisogno di riposo, e lo trovarono nell'Oceano. La sua anima fu pura, essa innalzossi al „ cielo ad attenderne la sua salma „ mortale„. Dietro al giudizio di un uomo sapiente nella portoghese letteratura (sig. Ferdinando Denis) gli epitafii di Caminha sono il genere di poesia in cui vi traluce di più l'ingegno suo, ed ove con più grazia e felicità espresse i suoi pensieri. Si legge nella *Biblioteca lusitaniana* di Diego Barbosa, che Caminha aveva composto un poema burlesco, che portava il titolo di *Nigralamia*, e del quale s'ignora il destino.

F—a.

CAMPAGNOLA (Domenico) pittore ed intagliatore, nato a Padova nel 1484, figlio di un artista che con tanta abilità adoperava il pennello quanto lo scalpello, imparò il disegno dal padre, e si recò poscia a perfezionarsi a Venezia alla scuola di Tiziano. Egli deve a sì gran maestro la conoscenza di quel tocco libero e sapiente, di quel colorito fresco, animato, quel naturale grazioso e quella bella poesia, caratteristiche distintive de' quadri suoi. Se ne vedono alcuni a Venezia, ma a Padova esistono le sue opere principali. Vi si ammira nella sagrestia della cattedrale. — *Il Salvatore fra Aronne e Melchisedech, i quattro santi protettori di Padova e dei Cherubini in due triangoli.* Alla *Scuola del Santo* (la cappella della confraternita di s. Antonio) un fanciullo risuscitato dal santo suddetto, che il sig. Valery trova bellissimo (*Viaggi d'Italia, II.* 11). Ma *Santa Maria del Parto* può dirsi la vera galleria de' suoi quadri. La volta della cappella lodata dal Lanzi (*Storia della Pittura*, III. 121), rappresenta gli *Evangelisti* ed *altri Santi* in diversi compartimenti. Campagnola non si è limitato soltanto a dipignere; egli ha pure inciso ad acqua forte, ed al bulino parte delle opere proprie e quelle del suo maestro. Le stampe più ricercate sono quelle incise ad acqua forte: fra queste si distinguono: I. Una *Pentecoste* in rotondo, 1515; II. Una *Venere ignuda* di mezzana grandezza, 1517. III. Una *Sacra Famiglia*, 1517, le quali tre stampe sono di gran dimensione. IV. L'*Adorazione de' Re Magi*. V. Un *Paesaggio nel fondo del quale si scorge un carro trascinato da buoi*. VI. *Giove* e *Callisto* da una tavola di Tiziano. Questi tre ultimi rami hanno presso a poco la medesima grandezza del n. III. sopra citato. VII. *Il danaro di Cesare*. VIII. *La guarigione degl'infermi*. IX. *La Parabola del ricco Epulone*, sono tre tavole oblunge. Fra quelle incise a bulino si distinguono: X. Una *Sacra Famiglia* con la *Vergine lattante il Bambino Gesù*, di mezzana grandezza, e diciassette grandi stampe, rappresentanti: XI. *La Strage degl'Innocenti*, 1517.

XII. *Un san Girolamo in un Paesaggio.* XIII. *Un altro Paesaggio*, in mezzo al quale si trovano aggruppati un soldato, una femmina e dei fanciulli. XIV. *Tre Fanciulli, uno de' quali è seduto guardando un cane che rosica un osso;* per ultimo, *Faraone sommerso nel Mar Rosso*, raccolta di dodici belle tavole del Tiziano, portanti la marca di Domenico dalle Greche, 1549. — Di sessantaotto anni conservava il Campagnola tutto il fuoco della sua gioventù, ed un colorito, al quale pochi artisti si avvicinarono. Alcune delle sue stampe trovansi col suo nome in calce, tali altre con le sole iniziali di questo, o le prime sillabe. È molto incompleta la lista che ne diede Huber, *Manuel du Curieux* III. 54, e dietro di lui Bavarel, *Notices sur les graveurs* I. 146. Egli morì nel 1550, non a Venezia, come senza riflettere lo dice Huber, ma a Padova, poichè egli contraddice la sua asserzione con lo aggiungervi essere stato seppellito il Campagnola nella chiesa di sant'Antonio presso ai suoi antenati.

B—N e W—S.

CAMPAILLA (Tommaso), di Modica in Sicilia, è molto noto nella classe dei poeti didascalici filosofici. Egli nel principio del XVIII secolo rinnovò i tempi del divino Empedocle, primo inventore di questa specie di poemi, e così procurò alla colta Europa un nuovo poema didascalico filosofico, che sebbene diverso per la filosofia di quella di Lucrezio Caro Romano è pure degno di lode, e di curiosa ammirazione per contenere non solo tutte le principali massime della moderna filosofia di Renato Cartesio, esposte in ottava rima, ed adorne dello stile e delle immagini poetiche, ma varie altre notizie fisiche, chimiche, teologiche, e per essere il primo poema filosofico originale scritto in italiano. Le lettere esistenti del sig. Francesco d'Aguire mostrano l'alta ammirazione che si avea in Milano, in Italia, ed in Germania del Campailla. Il sig. Bernardo Lama professore di belle lettere in Torino assicura aver inteso singolari encomii da tutti i dotti intorno del nuovo poema del siciliano medico Campailla intitolato l'*Adamo*, come quel poema, che contiene una vena poetica e feconda, che sa animare delle grazie poetiche ed amene la solitaria ed incolta filosofia. I Lippi di Lucca, parlando del Campailla, lo chiamano un emporio di filosofiche dottrine; il celebre Domenico Rolli di Roma in una lettera dall'autore diretta, ne loda oltre modo la profondità delle cose filosofiche, la poetica grazia, e la facondia. Il prepnsto Lodovico Antonio Muratori, bibliotecario del serenissimo duca di Modena mette un tal poema nelle opere classiche, ed invita il Campailla a mutar cielo, ed a recarsi in Padova, dove gli procurerebbe una cattedra, ed intanto gli rimetto il diploma di socio dell' accademia d'Urbino, e gli dice, che nelle memorie storiche della suddetta accademia avrebbe avuto luogo il nostro filosofo poeta. Il signor di Fontanelle di Francia in una lettera scritta in nome dell'accademia delle belle arti e scienze di Parigi, dice che gli elogi del chiarisa. preposto Muratori avevano eccitata la curiosità di dotti tutti oltramontani, e chaleg-

gendo il filosofico poema d'*Adamo*, conosciuto avevano, che questi elogi erano ben meritati. Il signor Giorgio Berkeley si esprime in una sua lettera all'autore in tali sensi, che il suo poema dell'*Adamo* è stato con plauso accettato dalla reale società di Londra, e che piace moltissimo. Dunque sul principio del XVIII secolo risuonava per tutta la colta Europa il poema dell'*Adamo* di Tommaso Campailla, e qual nuovo Empedocle siciliano, qual Lucrezio Cristiano, n'era l'autore encomiato. Così essendo, ragion vuole, che di questo egregio e dotto poeta diamo ora una qualche notizia. Egli nacque in Modica, antichissima e splendida città di Sicilia, nell'anno 1668 da nobili genitori e per virtù ragguardevoli. Nella sua prima età dimostrò un ingegno tardo, e quasi stupido, passando i primi anni nella disapplicazione e nell'ozio; ma pervenuto all'anno duodecimo si rivolse con somma prestezza a ristorare le perdite del tempo inutilmente speso, e la grammatica, e la lingua latina l'assorbirono interamente da quella età fino agli anni 25, allorchè cominciando a studiare con nuovo gusto le belle lettere e la filosofia, destossi in lui una singolar passione per la letteratura. Le opere di Virgilio e Cicerone furono scolpite in sua memoria, e l'Ariosto divenne il suo poeta italiano favorito che non si saziava mai di leggere. I suoi genitori lo mandarono in Catania per fare il corso della giurisprudenza, e laurearsi nella legge; ma egli poco amando questo studio, non occupavasi che delle amene lettere, dell'istoria e dell'astronomia. Ma quest'ultima scienza più per vaghezza e per moda, che per altro studiava; per il che appena imbattutosi nelle opere di Renato Cartesio, ei si diede interamente a contemplare questa nuova filosofia. Chiuso il suo gabinetto il verno, non sapea dalla lettura di Cartesio staccarsi, e nell'estate sen giacea in una grotta, ch'avea nel suo domestico giardinetto, intere giornate, onde fornire il suo intelletto colle nuove cognizioni, del francese filosofo, e degli autori suoi seguaci, e profondamente studiava la fisica, le meccaniche, la chimica, e la metafisica dei tempi. Il suo genitore intanto, perchè avea già perduto sin dall'infanzia la tenera madre, lo stimolava a scegliersi una professione, e lo eccitava a quella di avvocato; ma Tommaso spinto dagli studii fatti, e dalla sua filantropia, si determinò alla fine per la medicina, onde all'intutto rendersi simile al divino Empedocle, e, come questo, esercitolla sempre nobilmente, e gratuitamente pei poveri. Adorno di tante scienze, e gustando sempre la bella letteratura, cominciato avea a produrre al pubblico alcuni frutti delle sue letterarie fatiche; s'indusse a dare in luce per le stampe in Mazarino alcuni canti del suo poema didascalico l'*Adamo*, ovvero il mondo creato, poema che poi compì, ed è l'opera sua principale, in cui spiega in ottava rima le cose più astratte della filosofia de' suoi tempi. Tale poema è diviso in 20 canti. Adamo è condotto dall'Angelo Raffaele ad istruirsi di tutto. Nel 1. tratta dei principii delle cose, e descrive la creazione della prima materia, e la formazione di tutto

l'universo. Nel 2.do del cielo, e pinge la galleria celeste, parla del sole e delle stelle fisse, delle macchie solari della luce. Nel 3. dei pianeti, delle comete, della galassia, ossia via lattea. Nel 4. degli elementi e lor qualità. Nel 5. detto biblioteca, fa menzione di vari filosofi antichi e moderni, ed esamina e riforma il sistema di Cartesio sulla luce. Nel 6. della gravità. Nel 7. della terra (ch'è uno de' più belli). Nell'8. del mare. Nel 9. dell'aria. Nel 10. del fuoco. Nell'11. delle piante. Nel 12. dei bruti. Nel 13. dell'uomo. Nel 14. dell'economia animale; ei descrive nel 15. la generazione. Nel 16. i sensi. Nel 17. i morbi. Nel 18. il discorso. Nel 19. le passioni e la immortalità dell'anima. Nel 20. ed ultimo tratta d'Iddio. Non diremo però che questi venti canti del poema di Campailla siano tutti egualmente poetici, eleganti e senza difetto; anzi non negheremo che vi si trovano da taluni alquante piccole macchie di lingua, metafore un po' viziose e smoderate iperboli e falsi concetti, ma accanto di questi difettucci, che i fedeli critici hanno trovato anche nella *Gerusalemme* del Tasso, regna una somma fecondità di genio poetico. Tommaso Campailla non inorgogliossi delle lodi dategli e dell'onore fatto al suo poema; egli era modesto, e confessava volentieri, che se il suo poema aveva qualità filosofiche e poetiche, aveva pure dei difetti, non essendo dato all'uomo di fare opere perfette. Scrisse oltre a ciò varie cose, che il Mongitore rapporta ad una dissertazione fra le altre sull'umana fantasia, lodata e riferita dal Muratori, che dice, parlando del Campailla: così quell'ingegnoso filosofo, per la cui morte gran perdita fece la repubblica delle lettere. Si è fatta pure stima del suo trattato *sul moto degli animali*, stampato in Palermo nel 1727 e del suo poema l'*Apocalissi*, ed altre opere tutte filosofiche. Fu Tommaso di tenue e debole struttura, e sempre di poca salute; gli studii profondi alterato avendo la sua macchina, morì repentinamente il 6 febbraio del 1740 da un moto apopletico da lui preveduto. Egli compito aveva appena il 72 anno; e la sua morte fu onorata dal pianto universale de' suoi concittadini e di tutti i letterati virtuosi di Sicilia, e di là dai mari ec.

G. E. Ortolani.

CAMPAN (Giovanna Luigia Enrichetta Genest), celebre istitutrice, nacque a Parigi il 6 ottobre 1752. Suo padre, primo commesso nel dipartimento degli affari esteri, pensò per tempo di collocarla alla corte. E per raggiungere lo scopo, si fece a credere, che procurandu svariate cognizioni alla figlia, avrebbe potuto supplire alle qualità di che andava in difetto dal lato della nascita. Le precoci disposizioni della giovinetta vennero impertanto coltivate da un'educazione non men solida che brillante. La musica e le lingue straniere le andarono a grado sopra ogni cosa. Goldoni spatriato fu suo precettore nell'idioma italiano; Albanese nel canto; Rochon de Chabannes, Duclos, Thomas, Barthe, Marmontel la iniziarono coi lor consigli e colla lor critica nella difficil'arte della declamazione e della lettura. Non andò molto che alcuni amici offiziosi proferirono alla

corte il nome di madamigella Genest, e delle dame influenti seppero ottenerle il posto di lettrice presso madame le figlie di Luigi XV. Bisogna leggere nelle sue memorie la timida emozione da cui si sentì assalita, allorchè, divenuta abitatrice della reggia di Versailles, vide per la prima volta svolgersi innanzi agli occhi gli splendidi cerimoniali e la magnificenza del trono. Aveva allora un quindici anni. Ma non appena il prestigio fu dissipato, la nuova lettrice comechè vanitosa di appartenere alla corte ebbe in certo modo a comprendere che la sua posizione non era delle più lusinghiere per una persona della sua età, e rispondeva assai poco all'idea che la più della gente concepiva sulla vita di Versailles. Tra gli appartamenti di Luigi XV e quelli di madame, avevavi di mezzo l'infinito. Imperocchè quanto la corte del monarca spirava frivolezza, allegria e voluttà, di altrettanto quella delle divote principesse sue figlie appariva monotona, taciturna, melanconica. Può essere che ciò sia stato meglio per madamigella Genest. Sebbene il di lei titolo la tenesse egualmente soggetta a tutte tre le principesse, trovavasi in ispecialità sotto gli occhi di madama Vittoria. Le intiere giornate trascorrevano nella lettura presso questa principessa che lavorava nel suo gabinetto, e che credevasi tenuta ad invigilare sulla giovinetta come una madre sopra la figlia. Il matrimonio del delfino, poscia Luigi XVI, con Maria Antonietta (nel 1770) venne alcun poco a rallegrare quella noiosa atmosfera. Madamig. Genest non aveva avuto fino a quel momento che delle deboli ed impotenti protettrici in madame, le quali dall'altra parte si sarebbero rinfacciata la perdita di quell'innocente colomba, ove le avessero permesso un libero varco nelle altre regioni della corte. Appena era stata osservata dallo stesso Luigi XV, sebbene l'abitudine, l'uso ed il cerimoniale lo conducessero a quando a quando appo le di lui figlie. Un giorno, seguendo il racconto della nostra eroina, nel passare per gli appartamenti di madame onde portarsi alla caccia, il re si fermò innanzi a lei esclamando: „ Madamigella Genest, si dice che siate molto istruita, che „ sapete quattro o cinque lingue „ straniere — Sire, non ne so che „ due, sole. — E quali? — La inglese e l'italiana. — Le parlate „ famigliarmente? — Sì, o sire, „ famigliarissimamente. — Ciò è „ quanto basta per far arrabbiare „ un marito „. Ed il re proseguì la sua strada ridendo. Tali parole stanno in analogia col carattere di Luigi XV; ma da siffatto discorso di due minuti, dimenticato dal principe non appena finito, quantunque non obbliato dalla vanità femminile di mad. Campan, non ebbe a risultarne alcun pro per madamigella Genest. L'arrivo della giovane delfina contribuì a prepararle un cambiamento di sorte. Senza inimicarsi con verun partito, la figlia di Maria Teresa dovette necessariamente più raccostarsi alle coguate che non ai piccoli appartamenti ove dominava la favorita: nello stesso tempo vi portò seco un pu' di giovialità. La conformità delle inclinazioni e degli anni le fece distinguere in breve madamigella Genest. Com-

piacevasi di cantare le arie nuova e particolarmente quelle di Grétry. La lettrice di M. Vittoria, appo la quale trasferivasi il più delle volte, fu incaricata di accompagnarla coll'arpa o col fortepiano. Quest'alta benevolenza valeva per sè stessa una raccomandazione ed una dote. M.r Campan, appartenente ad una delle più distinte famiglie del Bearnese, il cui padre era stato segretario di gabinetto della regina, diventò suo marito. Luigi XV le fece un presente di cinque mila lire di rendita, o Maria Antonietta la volle presso di sè in qualità di cameriste, promettendole di continuare presso madame le sue funzioni di lettrice, e di accumulare per tal modo gli stipendii annessi alle due cariche. Le promise pur anco d'innalzarla al rango di prima cameriste. M. Campan in capo a qualche anno vi giunse effettivamente. Il trattamento normale delle prime cameriste, che per il vero stava circoscritto in soli dodici mila franchi, ma che il prodotto delle candele di ciascun giorno portava ad oltre cinquantamila, non era che il minore dei vantaggi inerenti alla carica, la quale tra le altre prerogative godeva quelle pur anco della custodia dei diamanti, del maneggio della cassa della regina, del pagamento delle pensioni o gratificazioni, e di molta influenza per illazione in tutto ciò che da vicino o da lontano potea dipendere dalle buone disposizioni della regina. Per un corso di venti anni all'incirca, dalle feste del matrimonio sino al 1789, M. Campan godette la fiducia di quella principessa, e nell'intimità e discrezione andò innanzi a tutte. Però in quest'intervallo di tempo il di lei privato contegno non seppesi affatto esente da censure, e molto si ebbe a discorrere delle sue relazioni con Dubois di Bellegarde. Ma dopo quanto si era veduto al tempo della reggenza, e sotto Luigi XV, ciò non poteva intitolarsi uno scandalo. Sin dall'aurora della rivoluzione la prima cameriste passava d'intelligenza con uomini molto influenti del partito costituzionale, e tra gli altri con Teodoro Lameth. Probabilmente M. Campan per l'indole del suo ingegno, e per il molto suo leggere, dimostravasi più inclinata a siffatti principii che non alle dottrine della monarchia assoluta. Ciò che v'ha di certo a malgrado delle negative per essa incessantemente ripetute all'epoca della restaurazione si è che alla corte passava come costituzionale, che ogni giorno lo si ripeteva al re ed alla regina, la quol n'era intimamente convinta. Non era possibile di nasconderlo a quella principessa, ad onta di tutto lo spirito di che andava fornita M. Campan. La fiducia di Maria Antonietta dovette, per quanto è facile a supporre, rimanerne alterata. La più piccola inclinazione per le nuove teorie non diveniva una colpa che potesse agli occhi della regina trovar facilmente perdono. Si chiederà per avventura il perchè dunque non abbia inteso a disfarsi di lei. Incaricata degli ordini per lo alzarsi, la toeletta, le sortite, i viaggi; preposta alla direzione della cassa e degli ornamenti; strettissima confidente di mille particolarità toccanti la sala del bagno, o la stanza da letto, la prima cameriste trovavasi a cono-

scenza d'infiniti minuti secreti, la rivelazione dei quali sarebbe stato un nonnulla in altri tempi, ma che in presenza della rivoluzione, di un partito formidabile, e degli odii che stavano ruggendo intorno a Maria Antonietta, avrebbero trovato eco per ogni dove, e non un dubbio solo in di lei vantaggio. Per il che fu stabilito doversi dissimulare colla camerista. Le carezze, le lusinghiere espressioni raddoppiarono. Fingevasi di tenere qualche occulta aduoanza nella sua camera, di dar ivi udienza, di redigervi, o di deporvi dei progetti politici. Ma invece colà nessun argomento veniva trattato che fosse reale o di grave natura. „ Vi suppongono costituzionale, „ diceva Luigi XVI, vi calunnia- „ no, mia povera M. Campan: ma „ consolatevi, non sono anch' io „ calunniato ogni giorno? usate „ della vostra influenza sugli ani- „ ei, riferiteci tuttochè super ne „ potete! „, E M. Campan faceva al re ed alla regina il rapporto delle deliberazioni, dei dibattimenti e dei decreti dell'assemblea nazionale. Il modo facile e chiaro con che soleva epilogare le discussioni serviva frequenti volte di tema agli elogii dei suoi padroni. Talvolta avrà senza dubbio riferito ai medesimi qualche circostanza non tanto pubblica com'erano le deliberazioni legislative: ma talvolta dovea rivelare soltanto ciò che più le fosse piaciuto, sopprimendo ciò che credeva di dover lasciare ignoto! Luigi XVI era egli tratto in inganno da un tale artifizio? Dimostravasi sincero quando per consolare M. Campan le diceva che il gridarla costituzionale tornava lo stesso che apporle un'odiosa calunnia? Si può crederlo. Ma la regina men facile a persuadersi stava in sull' avviso. Tutte le persone, l'autorità delle quali in siffatto argomento è degna di fede, convengono in una sola sentenza, l'affermativa (*Vegg.* tra le altre le *Memorie* non è molto pubblicate di *M. di Crèqui*). Sembra assai probabile che madama Campan siasi avveduta di questa tattica, ma fece semblanti di credere alla continuazione delle grazie di Maria Antonietta; e v'ebbe così una specie di compromesso tra la sovrana e la prima camerista. Il dispetto di M. Campan, l'animosità personale che dovette necessariamente sentire contro la sua augusta padrona in veggendo d'essere da lei tollerata per sola tolleranza, o possibilmente sfuggita, e che in quel conflitto d'ingegno e di artifizii non le venia fatto di rappresentare la prima parte, hanno potuto renderla ingrata abbastanza per tradire quant'essa sapeva degli arcani del castello? Non so ne ha veruna giuridica prova; e ben diversa da certi individui ragguardevoli dei tempi nostri, M. Campan non menò vanto dopo il fatto delle sue perfidie. Ma l'opinione della regina non dimostravasi dubbia in tal proposito, e M. Campan scientemente mentiva assicurando, non aver mai quella principessa cessato di riporre in lei la più alta fiducia. Per eseguire il viaggio di Varennes, fu trascelta appunto la settimana in cui fosse fuori di servigio. Seguendo il suo proprio racconto, però tessuto in modo da involare ai lettori quanto l'accennata circostanza conteneva per essa di offensivo, se n'era andata ad accompa-

gnare lo suocero alle acque del Monte d'Oro, e non tornò a Parigi che nei primi giorni di agosto, allorquando la regina ricondotta nella capitale le mandò a dire di raggiungerla. Questo fatto che M. Campan adduce come una risposta vittoriosa in confronto alle accuse dei suoi nemici, e che certo non gioverebbe a nulla quand'anche non fosse fittizio, non va però esente da confutazioni. Un zelante realista lo nega apertamente nelle sue *Memorie secrete ed universali delle sventure e della morte della regina di Francia*, notizie storiche N. 8, pag. 384. Del resto la regina credette di non dover alterare cosa vernna alla sua tattica consueta, ed ogni cosa in apparenza ebbe a procedere come per il passato sino alla mattina del 10 agosto 1792. Nel giorno antecedente Luigi XVI aveva consegnato in deposito a Mad. Campan un portafoglio contenente, al detto di questa, non già degli effetti preziosi, ma delle carte importanti. Tutti, ad esclusione di un solo, erano documenti per loro natura suscettibili a poter assai compromettere il re e la regina. Vi si comprendevano le negoziazioni con Mirabeau, lo stato delle pensioni e delle spese sostenute dalla lista civile per giungere ad annichilare il nuovo ordine di cose, la corrispondenza coi principi emigrati, molti progetti di contro-rivoluzione, ec. ec. ec. Oltre a ciò Mad. Campan aveva ricevuto dalla regina nella sera del 9 agosto uno scrigno contenente i suoi diamanti, i merletti ec. Stette in piedi tutta la notte, ed il giorno appresso rinchiusa in una stanza colle altre cameriste, si vide esposta ad insulti d'ogni fatta dalla plebaglia. Le picche e le sciabole stavano per cadere sul loro capo, allorquando una voce imperiosa gridò ai manigoldi: „ Non si uccidono le donne „ e colui che l'aveva afferrata per gli abiti le disse: „ Alzati canaglia, la nazione ti fa grazia. „ Quattro o cinque marsigliesi la condussero allora dallo suocero. Trovò il destro, strada facendo, di liberare sua sorella: beette al pari di essa colle guardie, le quali certificarono all'osteria, che quelle due signore erano lor sorelle, e buone patriotte. Il dì 11 Maria Antonietta fece chiamare Mad. Campan, che seppe anche questa volta trovar la via di giungere sino alla cella occupata dalla principessa ai Feuillants. Ma il giorno dopo, sia che la severità dei vincitori si fosse subitaneamente accresciuta, sia che l' amorevolezza della depositaria dei diamanti e del portafoglio non abbia saputo trionfare degli ostacoli, Mad. Campan non potè rivedere la regina. Da quanto la stessa ebbe ad asserire, sembra che non abbia preterito alcun mezzo onde ottenere il tristo favore di raggiungere la prigioniera al Tempio. Ma preghiere, sforzi, sollecitudini riuscirono a vuoto. Ella dovette anzi stimarsi ben avventurosa, in veggendo il proprio nome sfuggito alle lunghe liste di proscrizione che uscivano ogni giorno alla luce. Sembra lecito di poter credere che le abbisognassero delle protezioni potenti, o dei servigi reali, o degl'intimi rapporti con gl' individui più raggnardevoli, per meritarsi un tale obblio. Ed in che potevano consistere siffatti servigii? Alcune voci incresceveli le rinfacciarono di aver consegna-

te le carte di Luigi XVI, ed il rimprovero le fu un giorno scagliato in faccia nel bel mezzo del parlatorio di Ecouen. Il bisbiglio destatosi ad una tal scena la punse vivamente, e pochi giorni appresso credette di scolparsi in presenza dell'intiera comunità radunata affermando, che sottoposta a frequenti visite domiciliari origioate soltanto dal prezioso portafoglio, aveva saputo lunga pezza rifiutarlo alle più orribili minaccie. Che allora i manigoldi, addrizzate concordemente le baionette al petto del figlio avevano giurato di sacrificare il fanciullo se persisteva nel silenzio; vinse l'amor materno, ed il figlio fu salvo. Tra questa versione perfettamente del gusto melodrammatico di quei bei giorni (1810), e l'altra di che M. Campan dodici anni più tardi ebbe ad intessere le sue memorie, potrà il lettore scegliere a suo talento. In quest'ultima la depositaria sbigottita, rimette al più presto il portafoglio ad un'altra persona, che agitata del pari per quanto succedeva all'intorno, non si osando guardare, e mal sapendo nascondere i funesti documenti, li abbrucia alla presenza di Mad. Campan, toltone un solo, come quello che poteva un giorno riuscir giovevole al re, laddove fosse posto in istato di accusa. Giunge il giorno fatale, ed il documento non viene rimesso. Ma Luigi non si è fatto a chiederlo, e M. Campan non lo ha più in suo potere. Le altre carte poi non furono consegnate, poichè dessa ha veduto, od ha almeno supposto di vederle gittate al fuoco. Se per una dolorosa combinazione ha potuto lasciarsi sedurre in quella malaugurata circostanza, tuttavia sembra che il di lei cuore sia puro, nè che ad essa possa imputarsi di aver venduto il sangue del re, o quello della regina. Rispetto ai diamanti, giammai veruna voce si è alzata a rinfacciarle d'averli abbandonati in mano ai giacobini, e sotto questo rapporto le sue ultime relazioni colla corte rimasero nell'ombra. Quantunque tollerata dal governo del terrorismo, nulladimeno Mad. Campan per isfuggire al taglio della scure rivoluzionaria, fu costretta di andar a vivere solitaria a Coubertin, nella valle di Chevreose. Gli avvenimenti l'avevano fatta cadere allora in bassissimo stato: più non godeva nè stipendii, nè copiosi vantaggi. I diamanti, se anche stavano in sua mano, non potevan essere nè mostrati, nè venduti. Ai 9 termidoro aveva sottoscritto una carta di debito per il marito di 30,000 franchi, nè possedeva altri crediti ostensibili tranne un assignato di 500 lire. Era di mestieri il dedicarsi a qualche lavoro per tornare nell'agiatezza, o per acquistarsi almeno il diritto di parer d'esservi. Immaginò pertanto di trar partito dai proprii talenti coll'aprire una casa di educazione per le damigelle. „ Le mie ristrettezze erano di tal fatta, aggiunge „ essa, che non veggendomi in „ grado di far istampare gli avvisi „ ne ho dovuto copiare di mia ma„ no un centinaio, e disseminarli „ tra i miei conoscenti sopravvissu„ ti alla procella. „ Una gagliardissima reazione realista incominciavasi allora a far sentire. Il titolo di antica cameriera della regina valse in breve a M. Campan la più bella clientela di Pa-

gi. Il buon gusto, e le grazie dovevano essersi ricoverate nella casa di una donna, che aveva passata l'infanzia, la gioventù e l'età matura negli appartamenti di Versailles, e nei gabinetti di Trianon. Il nuovo stabilimento era posto a san Germano. In capo ad un anno numerava sessanta alunne; l'anno appresso ne avea cento. La direttrice aveva risequistate le sue mobiglie, soddisfatti i proprii debiti. Le buone venture succedevansi le une alle altre. Giuseppina, la quale non era ancora che M. di Beauharnais, le condusse sua figlia e sua nipote, e le affidò la sorveglianza dell' educazione di Eugenio; alquanto più tardi, nel partire per l'Italia, ov'era chiamata da Bonaparte divenuto suo marito, lasciolle ogni potere sopra i due allievi. Al suo ritorno in Parigi, Buonaparte si mostrò soddisfattissimo dei progressi della figliastra, invitò a pranzo M. Campan alla Malmaison, assistette due volte nel di lei stabilimento alla rappresentazione di *Esther*, e mise le due più giovani sue sorelle in educazione a san Germano. Si comprenderà facilmente come un tale suffragio dovesse nella pubblica opinione far salire in alto concetto la casa di M. Campan, e con quanta agevolezza la moda dovea condurre di giorno in giorno delle nuove alunne nella casa privilegiata. Ogni passo dell'ambizioso generale verso la potenza e verso la gloria, innalzava sempre più il nuovo Saint-Cyr; e sapevasi che collocarvi una figlia, tornava lo stesso che far cosa gradita al cuore di Giuseppina e di suo marito. Ma le cose andarono ancor viemmeglio allorchè la prodigiosa fortuna del colosso imperiale potè trasformare tutte le allieve di san Germano in marescialle, principesse, o regine. Felice chi poteva aver l'onore d'imparare la grammatica e la danza sotto questa istitutrice di Altezze e di Maestà, in questo recinto ove respiravasi un'aria senatorile, o granducale, o regale. Però tale impressione non era la più felice cui potessero le fragili e giovani immaginazioni abbandonarsi, e M. Campan parve che sino ad un certo punto desse opera per isradicarla dalla mente delle alunne; ma quest'impressione era per così dire immedesimata colla casa, e quella smania di grandezza, ch'ella esplicitamente biasimava, vedevasi dall'altra parte respirata ed ispirata nelle sue stesse maniere, nella tenuta dello stabilimento, nell'idea ch'ella avea concepita di sè medesima. Un nuovo campo si aperse alla sua vanità, non meno che ai suoi talenti: l'imperatore, facile ad acconsentire in tutto ciò che gli veniva proposto di grandioso, volle fondare sull'esempio di Mad. di Maintenon uno stabilimento archetipo, in cui sorelle, figlie e nipoti dei cavalieri della legion d'onore vi ricevessero una educazione distinta. In una corte ripiena delle allieve di M. Campan, a chi fuorchè a lei sarebbe stato possibile di pensare? Può darsi ch'ella non fosse affatto estranea ad una tale idea. Ciò che v'ha di certo si è che gli statuti del nuovo stabilimento fermato ad Ecouen, furono da lei compilati, ch'essa n'ebbe la direzione col titolo di sopraintendittrice, e che di quinci in poi si dovette chiamarla Mad. la baronessa Campan.

Lo stabilimento di Ecouen, tranne qualche lieve difetto, è fuori di ogni dubbio la più bella erezione, che sino a quel momento la ragione e l'esperienza di concerto abbiano elaborato per l'educazione delle femmine. Di maniera che il titolo di allieva d'Ecouen, fu tra le persone riguardato per lunga pezza come un titolo di onore. Nullameno i nemici di M. Campan le hanno rinfacciato un intollerabile dispotismo verso tutti quelli che la circondavano, delle maniere aspre, imperiose, e per insino delle violenze; nel ributtare quest'ultima accusa, convien però riflettere che i di lei amici non si son dati la briga di scolparnela. Ma delle accuse ben ancora più gravi sonosi scagliate contro la direttrice di Ecouen: la sua assoluta sommissione ai potenti che regnavano in nome di Napoleone, l'avrebbero, a quanto dicesi, trascinata ad usare certe compiacenze troppo colpevoli per la donna che aveva in deposito l'innocenza e l'onore delle famiglie. Il nome di Murat fu articolato in quest'occasione da alcuni satirici. Ma noi siamo convinti che quello di M. Campan deve andar scevro da siffatta macchia, e se per noi si fa menzione di voci cotanto odiose egli è a motivo che desse furono ripetute dalla stampa. M. Campan nel 1811 era giunta al suo apice. Nell'anno medesimo Napoleone creando a san Domingo uno stabilimento filiale a quello di Ecouen, non l'aveva nominata soprantenditrice ad onta dell'alto concetto in che la teneva. Ell'avrebbe desiderato vivamente di accumulare la direzione delle due case, e poco mancò che in quel-l'incontro non accusasse l'imperatore d'ingratitudine. Tre anni appresso le fu scagliato un colpo ben più fatale. I Borboni erano ritornati. Una ordinanza le tolse il possesso del suo pascialaggio di Ecouen, sopprimendo ad un sol tratto la casa e la soprantendenza. Invano s'adoperò per riconciliarsi colla corte. Nè le sue proteste, nè i pomposi certificati di potenti persone le quali non conoscevano che imperfettamente le sue relazioni colla regina, valsero a trionfare delle prevenzioni che i nuovi abitatori delle Tuillerie avevano concepite. La sua vanità ne fu punta al vivo. Quando poi conobbe esser la cosa irrevocabile, dopo aver brontolato, si fece liberale, e si pose a favellare in via d'aforismi e di sentenze, imitando moltissimo lo stile di M.a di Staël: „ L'occhio di bue di Versailles non mi perdonerà mai più di aver goduto la confidenza del re e della regina. „ Noi abbiamo veduto ciò che allora passavasi. „ Il potere oggidì riposa nelle leggi; in qualunque altro luogo mal si converrebbe; ma questa verità loro sfugge, la polvere delle vecchie pergamene li accieca. „ Decaduta così dalle sue grandezze antiche e moderne, M. Campan abbandonò Parigi per ritirarsi a Mantes. Ivi ebbe la nuova della morte dell'unico suo figlio, che dopo aver coperto il posto di uditore nel consiglio di stato, e di commissario speciale di polizia a Tolosa sotto il governo imperiale, era stato gittato nelle carceri di Montpellier ove avea languito per parecchi mesi. Molti dolorosi incidenti le avevano già rapita la maggior parte della sua famiglia.

La sorella (Mad. Auguier) s'era gittata da una finestra, il 9 termidoro, mentre andavasi ad arrestarla. La prima delle sue nipoti (Mad. di Broc) caduta in un vortice nelle acque d'Aix in Savoia, vi si era annegata; l'altra, la marescialla Ney, aveva poco prima perduto il marito. Il loro padre era morto di cordoglio sin dal principio del processo del genero; un nipote di quest' ultimo aveasi bruciato il cervello. La morte di Enrico Campan portò l'ultimo colpo alla sensibilità d'una madre, la cui salute da quel momento incominciò a declinare senza posa. Le acque di Bade, le pittoriche vedute della Svizzera, la conversazione della duchessa di san-Leu, ch'ebbe a rivedere con somma tenerezza, non giovarono a sollevarla. Finalmente abbisognò praticare sovr'essa un' operazione crudele che tollerò con molto coraggio; ma alcuni sintomi funesti sendo apparsi in breve, la morte fu inevitabile. Mad. Campan morì il 16 marzo 1822. Nel cimitero di Mantes innalzasi sulla sua tomba una colonna di marmo bianco sormontata da una urna ed accompagnata da un epitafio assai semplice. Se la vita di Mad. Campan non va immune di taccia, i suoi lavori come istitutrice debbono raccomandarne ai posteri il nome. Avea per principio che le sue allieve fossero a qualsiasi evento in istato di bastare a sè medesime; le andava esortando alle abitudini le più semplici, alle faccende della casa, ai lavori coll'ago, ec. non obbliando la sua massima, che l'educazione di una donna allora solo è completa quando essa non è straniera a veruno dei lavori del suo sesso. Ma a fronte di ciò, non soleva illudersi sulle imperfezioni che in un grande stabilimento rendono quasi impossibile l'iniziamento delle allieve nei dettagli domestici. In quanto alle arti, od ai talenti piacevoli, assegnando agli stessi il rango elevato in che son riposti dalla vita elegante e dal moderno inciviliimento, rammenta con dolore abbisognare almeno sei, otto o dieci anni di studio per principiare ad annoverarsi tra gli artisti. Appo lei le punizioni erano dolcissime e gradatamente disposte con moltissima accortezza, di modo che la più lieve censura ispirava un immenso terrore; le correzioni afflittive erano impertanto affatto sbandite dallo spirito dell'istituzione, il che basta per detergere la calunnia di sevizie che fu imputata alla direttrice. Mad. Campan ha proferito una leggiadra sentenza di sè medesima, e tracciato un bel modello alle donne che battono la stessa carriera nel promulgare, aver essa divisato in tutta la sua vita d'institutrice di voler formare delle allieve che potessero anch'esse divenire alla lor volta istitutrici.„ Creare delle madri, esclama essa, ecco tutta l'educazione delle donne. „ Le opere di Mad. Campan sono: I. *Memorie sulla vita privata di Maria Antonietta, regina di Francia e di Navarra, seguite da ricordi ed aneddoti storici sopra i regni di Luigi XIV, Luigi XV e Luigi XVI.* Parigi, 1822, 3 volumi in 8.vo; seconda edizione 1823. Queste Memorie che formano parte della *Collezione di memorie relative alla rivoluzione francese*, abbracciano il periodo di cent'un' anno dal momento dell'installazione di Mad. Campan presso Ma-

ria Antonietta in qualità di cameriera, sino al 12 agosto 1792. Sono scritte con molta grazia, abbondano di tratti curiosi e caratteristici del tempo, e dipingono assai fedelmente l'animo della regina. Si può aggiungere ch'esse la fanno amare, e dimostrano come in lei la nobiltà fosse pari alla disinvoltura ed all'eleganza; come la bontà non era minore delle grazie. Noi però aggiungeremo che la narratrice non ha detto ogni cosa. Da non dubbie fonti abbiamo avuto il destro di sapere che l'editore di siffatte memorie ebbe accesso nel castello al tempo della loro pubblicazione, e che fece scomparire dal manoscritto tuttochè poteva ferire certe auguste sensazioni. Ma quand'anche nessuna soppressione avesse avuto luogo, noi però crediamo che le Memorie di Mad. Campan sarebbero state in ogni guisa feconde in reticenze. Avvi nulla di più naturale? La valente direttrice di Ecouen avea ben compreso che solo potea convenirle la parte di una affettuosa venerazione per la sua benefattrice. Un tal sentimento parea sempre animarla, od almeno dimostrava d'esserne animata. Derogarvi negli scritti sarebbe stato per essa peggior cosa dell'ingratitudine, ed una vera stupidità; confermati avrebbe per tal guisa i sospetti che l'adombrano di sconoscenza e di tradimento. II. *Lettere di due giovani amiche*, Parigi in 8.vo. III. *Conversazioni di una madre con sua figlia in inglese e francese, composte per la casa di educazione di Mad. Campan dedicate a Maria Luigia Buonaparte*, Parigi, anno XII (1804) in 8.vo. IV. *Dell'educazione delle donne*, Parigi, 1823. V. *Teatro di educazione* (contenente tra gli altri drammi: *Arabella, ovvero il collegio inglese*: *la vecchia della capanna*, *le due educazioni*; *il concerto dei dilettanti*; *i piccoli comici ambulanti*. Queste quattro ultime opere sono state riunite sotto il titolo d'*Opere complete di Mad. Campan sopra l'educazione*, Parigi, 1825, 2 volumi in 8.vo Nel 1853 fu stampata la *Corrispondenza inedita di Mad. Campan colla regina Ortensia*, preceduta da una notizia, o da una introduzione, da J. A. C. Buchon, Parigi, 2 volumi in 8.vo. M. Maigne, medico degli ospitali di Mantes, la cui moglie era stata educata ad Ecouen, ed aveva servito da segretaria alla propria istitutrice, ha pubblicato nel 1824 un *Giornale aneddotico di Mad. Campan*, o Ricordi raccolti nella sua conversazione; seguito dalla sua corrispondenza inedita col figlio, Parigi, presso Baudouin fratelli, in 8.vo, di 250 pagine. Avvi pure una notizia sopra Mad. Campan in fronte alle sue memorie sottoscritta dall'editore M.r Barriere. Bisogna leggere inoltre le *Osservazioni sulle Memorie di Mad. Campan dal barone d'Aubier, gentiluomo ordinario di camera del re*, Parigi, 1823, in 8.vo. Verso il tempo in cui Mad. Campan mancò alla vita uscirono alla luce due ritratti litografici di essa, molto osservabili per l'esecuzione e per la rassomiglianza. Nella sua *Memoria sopra gli avvenimenti relativi al viaggio di Varennes*, il barone di Goguelat (*V.* questo nome, nel *Suppl.*) ha confutate non poche asserzioni di Mad. Campan relativamente a quel viaggio.

P—or.

CAMPANA (Antonio) nacque in Ferrara da Giovanni e da Paolina Righetti ai 2 di aprile del 1751. Sortì dalla nascita un ingegno non ordinario, ed una forte inclinazione agli studii, particolarmente naturali, e fino dall'adolescenza cominciò a darvi opera con tutto l'animo. Fu educato nelle lettere dai Padri gesuiti, presso i quali compiè il corso della filosofia, che si leggeva da dottissimo portoghese Monteiro, dal quale fu moltissimo amato e stimato. Quantunque s'insegnasse allora quella fisica che mancava della perfezione a cui la portarono in questi ultimi giorni tanti illustri si nostrali e si stranieri, il Campana fu tra i primi che, sdegnando i pregiudizii antichi e i metodi rancidi, potesse compilare un corso di quella scienza; dove meno della presenza delle macchine all'uso della geometria, e coll'allegare l'esperienza, si può asserire, che la sua fisica era la più prossima possibile alla sperimentale. In seguito si decise per le scienze mediche e loro affini, studiando nella patria università anatomica, chimica e botanica sino al conseguimento della laurea; e questa non in patria, ma in Padova gli venne conferita, e ciò per essere venuto a contesa col professore Ignazio Zecchini, uomo alquanto difficile ed ostinato. Passò quindi a Firenze per farvi la pratica nel grande ospitale di s. Maria Novella; ed in quella metropoli, gran sede delle scienze e delle arti, ebbe tutto l'agio ed i mezzi necessarii per dedicarsi con ogni impegno agli studii suoi prediletti. Fu in quel torno, ch'egli strinse amicizia con Pietro Giunti farmacista di bella fama, e professore di chimica. Fece allora conoscenza, che rapidamente passò ad intrinsichezza, e quindi a parentela colla illustre famiglia Targioni Tozzetti, dove gli studii naturali erano, si può dire, ereditati. Tra le persone a lui più care in quel tempo una fu certamente l'insigne professore di medicina dott. Alessandro Bicchierai, il quale pose in lui tanta speranza e tanto amore, che gli affidò interamente la parte chimica e botanica della sua nobilissima opera sui bagni di Monte-Catillo. Ebbe pure tutto l'agio di esercitarsi in fisici esperimenti nel gabinetto di milord Cowper, ottimo cultore delle scienze naturali, che dall'Inghilterra condottosi in Italia stanziava a que' giorni in Firenze. Si restituì dappoi in Ferrara, ove si diede a costruire macchine di fisica, giovandosi dell'opera di certo Storazi, esperto meccanico di que' tempi. Quindi si adoperò perchè la fisica coi nuovi metodi venisse pubblicamente insegnata, e ne persuase di maniera il cardinale amplissimo di S. Chiesa Gio. Maria Riminaldi, nelle mani del quale stava allora la somma degli affari spettanti al pubblico insegnamento, che per suo decreto si eresse nella università una cattedra apposita, ed egli ne fu eletto professore. Ma poichè le nuove istituzioni, finchè almeno non se ne conosca l'utilità, sogliono divenire segno alle basse passioni degli uomini vili, il nuovo professore oppresso dalle calunnie e dall'invidia venne da questa cattedra destituito: nè vi fece ritorno, che dopo la morte del Conti coi era stato pusposto, e che forse si anticipò l'ultimo fine, gravato da una fisica d'assai

superiore alle sue forze. Scoppiava intanto la francese, ed a quella succedeva l'italiana rivoluzione, nella quale mutandosi a poco a poco ogni cosa, anche il prof. Campana passava agli affari politici, e veniva intanto a Lione. Fatto alla cattedra, sperava di potervi ritornare dopo la sua missione: ma reduce da quella, sorgeva un nuovo ordine di cose, e diminuito il numero delle università, quella di Ferrara fu mutata in un Liceo convitto, dove il Campana veniva eletto professore di agraria botanica. Le quali due parti di scienze naturali insegnava con molto amore e pari dottrina, finchè stette il liceo: perchè, cessato il regno d'Italia, e ritornata Ferrara al reggimento pontificale, si riapriva l'università, nella quale era ad un tempo professore di fisica, chimica, botanica ed agraria. Finchè, uscita la bolla degli stati del Sommo Pontefice Leone XII, egli rimaneva soltanto professore delle cattedre di chimica e botanica, delle quali fu il più splendido ornamento fino agli ultimi della sua vita. Deve Ferrara a questo suo illustre cittadino le prime cognizioni di fisica sperimentale, e le molte macchine soprattutto di meccanica, ond'è pieno il gabinetto dell'università, e tutte le bellezze del pubblico giardino già ricco a quest'ora di meglio che tre mila piante. Deve Ferrara alla sua vigilanza ed al metodo da lui proposto di ammazzare tutte le bestie infette, la soppressione di una epizoozia che inclinava ad infierire nel 1813, e nella quale tanto zelo ebbe a mostrare, che un colonnello tedesco gli disse: „ Bravo „ Campana, voi avete salvata la „ patria „. Deve Ferrara a lui tutti i vantaggi di una commissione di sanità, della quale fu sempre presidente. Gli deve infine la propagazione e conservazione dell'innesto vaccino. Il suo nome risuonò per fama universale; la sua *Farmacopea ferrarese*, quindici volte ristampata in parecchie città d'Italia, due in Parigi, e, per quanto ne dice la fama, una in Inghilterra, ed un'altra perfino nella Russia: le sue varie memorie di chimica o di botanica, o di agraria, o di pubblica igiene per ogni dove diffuse: le sue al di qua e al di là dei monti e dei mari, lo resero caro e venerato nelle sue scuole, nelle accademie, nei licei, negli istituti di scienze italiani e stranieri. L'accademia gioenia di Catania lo ebbe a suo socio corrispondente, e lo fa come residente in patria della scientifico-letteraria degli ariosti e della medico-chirurgica, della quale fu anche presidente annuale. Quest'illustre scienziato cessò di vivere in patria munito di tutti i conforti della religione, e fra il compianto universale, ai due del mese di maggio dell'anno 1832. Noi ci professiamo pubblicamente obbligati di queste poche notizie alla cortese amicizia del professore Leonello Poletti e del dott. Giuseppe Petrucci, l'ultimo dei quali divulgò colle stampe un breve articolo biografico intorno l'illustre defunto, le cui spoglie mortali furono trasportate al comunale cimiterio fra il pubblico cordoglio, e accompagnate dai membri dell'accademia medico-chirurgica, dai professori dell'università, dal collegio filosofico, e da una folla spontanea di cittadini, che volle

rendere per tal modo più solenne la funebre pompa dell' uomo, cui Ferrara non darà mai bastante tributo di lacrime e di laudazioni. Filippo Maria Delilius ferrarese ha scritto e pubblicato in patria un elogio del suo illustre concittadino. Le opere da lui lasciate edite sono: I. *Farmacopea ferrarese*: la quale ebbe non meno di quindici edizioni in Italia; la prima di Ferrara per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1799: le altre di Firenze, di Padova, di Pesaro, due di Parigi, una di Londra ed una di Berlino. II. *Catalogus plantarum Horti Botanici Ferrariae* per Cajetanum Brescianì, 1812. III. *Idem* (ampliato) *per eumdem*, 1824. IV. *Sulle cause delle febbri intermittenti, che si attribuiscono all' aria cattiva.* Si trova nel Giornale arcadico, fascicolo di giugno, 1824. V. *Sulla insalubrità del Barbius ne' mesi in cui ha le ova.* Nel Giornale ferrarese, fascicolo di febbraio, 1811. VI. *Sulle proprietà del gesso, e sulla disinfettazione*, articoli due, che devono esistere nella Flora fiorentina. VII. Molti regolamenti da tenersi per quanto riguarda le epizoozie, la farmaceutica, e la pubblica sanità. Inedite: I. *Tractatus de re Botanica.* II. *Voto sulla malattia regnante in Comacchio, impropriamente chiamata* mal di fegato. III. *Regolamento per l'ospitale degli Incurabili posto in Comacchio.* IV. *Descrizione di quanto occorre per la erezione d'un Lazzaretto di leprosi in Comacchio.* V. *Parere sulla malattia, che regnò in Comacchio nel 1817, giudicata vera Elefantiasi.* VI. *Elementi di Economia campestre.* VII. *Elementi di Fisica per l'anno 1815.* VIII. *De Physica*, 1816. IX. *Vegetazione, struttura interna ed esterna, ed anatomia delle piante.* X. *Filiologia animale delle piante.* XI. *Lezioni di fisica e chimica per gli anni 1796-1802.* XII. *Fenomeni della rugiada.* XIII. *Prolusioni per la scuola di botanica*, 1806. XIV. *Lezioni di Agricoltura.* XV. *Analisi di alcune teorie della provincia ferrarese.* XVI. *Osservazioni sugli aratri.* XVII. *Osservazioni dei boschi, e particolarmente di quelli sul Basso Po.* XVIII. *Voti sanitarii e farmaceutici*, 1804-1806.

C. E. Mazzarelli.

CAMPANAJO (Lorenzo di Lonovico), soprannominato *Lorenzetto*, scultore ed architetto fiorentino, nato nel 1494, meritò l'amicizia di Raffaello che se ne valse in diversi lavori importanti, e gli fece sposare una sorella di Giulio romano suo prediletto discepolo. Lorenzetto ebbe a compiere in gioventù il mausoleo del cardinale Forteguerri posto nella chiesa di s. Giacomo a Pistoia, che Andrea del Verrocchio aveva lasciato imperfetto. Vi si osserva una statua della *Carità*, ov'egli incominciò a sviluppare tutto il suo ingegno. Si trasferì poscia a Roma, ove malgrado la sua valentia non fu nei primi tempi occupata che in opere di poca rilevanza; ma avendo in breve contratto amicizia con Raffaello, il grande artista gli fece commettere l'esecuzione del sepolcro, che il cardinale Chigi voleva erigere a sè medesimo nella chiesa di Santa Maria del Popolo. Lorenzetto condusse le due belle statue di Giona e di Elia, che adornano quella tomba, e che si prenderebbero per

due opere dello scalpello greco; se l'epoca in cui furono eseguite, ed il nome del loro autore non fossero cogniti abbastanza. Sperava egli di conseguire per opere di tanto merito un' adeguata mercede; ma Raffaello ed il cardinale Chigi essendo trapassato prima del lor compimento, Lorenzetto si vide sospinto dall' avarizia degli eredi del prelato a tenerle in serbo nel suo studio, ove stettero per molti anni. Tuttavia le due statue andarono più tardi collocate nel luogo ch'era lor destinato. Nella qualità di architetto, l'artista ebbe a costruire in Roma molte case particolari, ed il palazzo Caffarelli, non meno che la facciata interna ed i giardini del palazzo appartenente al cardinal della Valle. Nei giardini stessi veggonsi di lui due magnifici bassi-rilievi in marmo tratti dalla storia antica. Dopo l'assedio di Roma, il papa Clemente VII avendo ordinata la demolizione di due cappellette di marmo giacenti all' ingresso del ponte sant'Angelo, volle che si sostituissero con doe statue di marmo, di cui l'una, rappresentante san Paolo, venne affidata a Paolo Romano, e l'altra, quella di san Pietro, a Lorenzetto. Malgrado tanti esiffatti lavori, il valente artista era senza fortuna, e cinque figli in giovane età ne accrescevano i bisogni. Fu allora che San-Gallo, architetto di s. Pietro, lo incaricò di una parte dei lavori che il papa Paolo III aveva ordinati a compietamento del fabbricato. Siffatti lavori arricchirono in breve tempo l'artista, ed avrebbe fatto più ragguardevoli fortune, se nel 1541 una morte prematura non l'avesse colto nell'età di 47 anni. P—s.

CAMPANI (Niccolò) poeta drammatico, soprannominato *lo Strascino*, nacque verso la fine del secolo XV a Siena. Di un carattere lepido, d' una giocondità inesauribile, formava la delizia de' suoi compatriotti ai quali garbano certi spettacoli, che male sanno confarsi colla delicatezza dei loro vicini; ma s' ignorano le particolarità della vita di quest'individuo. Si sa di lui soltanto ch'era membro dell' accademia dei *Rozzi*. Si conoscono quattro sue commedie pastorali od egloghe, imperocchè portano anche quest'ultimo titolo: Il *Coltellino*, *lo Strascino*, *il Magrino*, e per ultima *il Berna*. Sono le tre prime citate nella *Drammaturgia* dell' Allacci, nella *Storia del teatro italiano* di Riccoboni, ec.; ma della quarta se ne fa solo menzione nel *Catalogo* di Pinelli. Quantunque si sieno ristampate non poche volte a Venezia ed a Firenze, ora separatamente, ed ora in mezzo ad altre raccolte, le produzioni di Campani sono rarissime anche nella stessa Italia. Non esistevano nella biblioteca di Floncel, la più ricca collezione di libri italiani che abbia mai esistito in Francia, ed invano si cercherebbero nella biblioteca reale. La più nota delle produzioni di Campani è lo Strascino, il cui nome gli è rimaso. Se ne contano almeno cinque edizioni. La prima è di Siena, 1519, e la più recente di Venezia, 1592, in 8.vo. Devesi inoltre a questo lepido scrittore un poema in ottava rima, il cui argomento consiste nella malattia alla quale i Francesi hanno imposto il nome di *mal di Napoli*; porta per titolo: *Lamento di quel tribulato di Strasci-*

no sopra el male incognito, che tratta della patienza ed impatienza, Venezia 1525, in 8.vo, di 25 foglietti. I bibliografi ne vanno citando altre edizioni del 1529, 1537 e 1621; ma i curiosi ricercano particolarmente la edizione originale. Nel secondo libro delle *Rime* del Berni, ed in qualche altra raccolta dello stesso genere, trovansi alcuni *Capitoli* del nostro autore.

W—s.

CAMPBELL (sir Neil) ufficiale inglese, nato verso il 1770, servì tre anni, dal 1797 al 1800, nelle Indie occidentali senza ottenere un grado maggiore di luogotenente: ritornato in Inghilterra, fu promosso a capitano: rimase diciotto mesi alla scuola militare, o ne uscì col titolo di quartier mastro generale nel distretto di mezzogiorno; poscia nel 1805 essendo nominato maggiore, passò di bel nuovo in America, d'onde fece a quando a quando qualche scappata alla patria. Successivamente conseguì il grado di aiutante generale delle forze inglesi nelle isole del Vento e Sotto Vento, e di luogotenente colonnello. La bella sua condotta nella spedizione contro la Martinica, e contro le Sante, vicino alla Guadalupo, lo avevo posto in considerazione; allorquando la conquista di queste isole, e l'espulsione diffinitiva dei Francesi resero inutile un più lungo soggiorno delle forze britanniche in quei paraggi. Reduce a Londra, sir Neil non vi rimase che poco tempo; e passando nella penisola Ispanica, prese parte nella guerra contro Napoleone come colonnello nel 16 reggimento d'infanteria portoghese. La brigata di Pack, cui il reggimento apparteneva, non era addetta a veruna divisione, ma si trasferiva dovunque il bisogno del servigio lo avesse richiesto. Il reggimento di Neil Campbell fu adoperato nel 1811, e nel 1812, al blocco di Almeida che formava la sinistra della posizione, durante la battaglia di Fuentes de Onor, all'assedio di Ciudad-Rodrigo, di Badajoz, di Burgos, ed infine alla battaglia di Salamanca. Il duca di Wellington n'ebbe a fare parecchie volte onorifica ricordanza nei suoi rapporti. Ricondotto in Inghilterra al principio del 1813, dal cattivo stato della propria salute, il colonnello Campbell passò dopo non molto in Isvezia, senza dubbio con una missione per Bernardotte che bisognava riunire alla coalizione; poscia, tragittato il Baltico, andò a raggiungere il quartier generale dell'imperator Alessandro in Polonia, ove trovò l'ambasciatore inglese lord Cathcart, che si prevalse di lui come pur anche del colonnello Lowe, e di sir Roberto Wilson, per mantenersi in giornata delle forze e delle operazioni militari dei diversi corpi dell'armata russa. Il colonnello Campbell entrò inoltre al servigio nel corpo di Wittgenstein, ed ebbe parte nelle due campagne del 1813 e del 1814, sino all'ingresso degli alleati in Parigi. Nell'agosto 1813 fu distaccato all'assedio di Danzica, e vi rimase i due mesi seguenti. Nel marzo 1814, al combattimento della Fère-Champenoise, caricò impetuosamente i Francesi alla testa della cavalleria, e fu in quest'incontro ferito, ma per mano di un cosacco che nella mischia lo prese per un ufficiale francese. Dopo il trionfo degli alleati, Campbell fu uno degli as-

ficiali designati per accompagnare Buonaparte fino all'isola dell'Elba. Gli altri tre commissarii erano Koller, il conte Schouvalow, e il coote Truchsess. Egli ottenne ocl medesimo tempo dal suo sovrano il titolo di cavaliere, e degli stemmi, col diploma di colonnello nell'armata britannica; e dall'imperatore di Russia, la decorazione dell'ordine di sant'Anna, con la croce di san Giorgio e di s. Vladimiro. Sir Neil Campbell ritornò dappoi all'isola dell'Elba sotto il plausibile pretesto di preservare con la sua presenza quell'effimera sovranità da qualunque insulto esteriore, ma ben evidentemente per sorvegliare i movimenti di Buonaparte. Si pubblicò che l'ex-imperatore egli stesso aveva sollecitato la prolungazione del suo soggiorno. Questo vuol dir tutt'al più che de' commissarii che i suoi vincitori potevano assegnargli, il colonnello Campbell era il meno spiacevole e il meno terribile per lui. Infatti egli pervenne senza un'estrema fatica, se non ad addormentarlo completamente, almeno ad ingannarlo. Tutta l'isola e la costa italiana vicina a Portoferrajo erano allarmate dall'andirivieni dei partigiani di Buonaparte; e aspettavasi ad ogni momento di vederlo sbarcare sopra Piombino ovvero Livorno per indeonizzarsi un poco in qualità di pirata, della lentezza che si poneva nel fargli pagare gli arretrati de' suoi appuntamenti. V'ebbe un'arte profonda nello spargere così la credenza d'un'azione temeraria, ma senza importanza, azione desiderata dalle potenze, poich'essa avrebbe somministrato un pretesto a rompere la convenzione segnata a Fontainebleau con Buonaparte, riprendergli quell'isola da cui minacciava l'Europa intera, e relegarlo al di là dei mari. Già questa decisione era stata presa a Vienna: ma quantunque saggia, essa contravveniva sì chiaramente ai trattati che occorreva un palliativo o un pretesto per romperè ogni cosa. La minima scorreria fuori dell'isola doveva esserne uno di eccellente: in questa ipotesi il mancamento di parola veniva da Napoleone; e forse nelle scaramucce che potrebbero seguirne, l'uomo, la cui esistenza era tanto molesta, sarebbe perito. Conseguentemente a questi pensieri, il colonnello Campbell, senza dubbio mezzo istruito della vicina partenza dell'ex-imperatore, si portò sul continente dell'Italia alla metà di febbraio. Egli era a Firenze il 25 quando ebbe luogo l'avvenimento. Ritornando il 27, egli scoprì dall'alto del vascello che montava, la piccola flottiglia la quale andava a sbarcare a Cannes; ma (com'egli aggiunge nella giustificazione inviata al suo governo) senza sospettare di ciò ch'essa portava. Questa specie di fuga, giacchè in fatto Buonaparte agli occhi dell'Europa era un prigioniero, diede luogo a dibattimenti animati nelle due camere: i ministri presero altamente difesa e della loro squadra nel mediterraneo e del lor commissario. Infatti è di tutta evidenza che sir Neil facilitando per mancamento di vigilanza la sortita di Buonaparte, non dovè che seguire un piano segnato da alto. Gli inglesi quando poterono trattare da vero prigioniero quell'uomo illustre, e che non ebbero più desiderio di egli

scappasse, seppero bene trovare un carceriere rigido all'altra maniera che il colonnello Campbell. Peraltro sir Neil non erasi inganoato meno di tanti altri imaginandosi che Buonaparte rompendo il suo esilio andava a fare una impresa miserabile e meschina: nè solcherebbe diritto alla Francia. Malgrado il nuovo giro che presero da quel punto gli avvenimenti, il suo governo non cessò di affidargli delle missioni importanti. Nel maggio negoziò col principe Cariati inviato dalla regina di Napoli, moglie di Murat, la capitolazione per la quale l'armata Anglo-Siciliana occupò la città di Napoli; gli fu consegnato l'arsenale, e parimente i vascelli che si trovavano nel porto. Verso la fine del medesimo mese egli concluse con quella principessa, la quale erasi recata a bordo della nave inglese, *il Terribile (the Tremendous)*, una convenzione, in virtù della quale si doveva condurla in Francia. Ma lord Exmouth dichiarò che sir Neil aveva oltrepassato i suoi poteri: e delle nuove negoziazioni portarono la regina a mettersi unitamente a' suoi figli sotto la protezione dell' imperator d' Austria. Sir Campbell passò dappoi all' armata inglese nel Belgio; alla testa d' una delle colonne d'attacco, prese d'assalto la porta di Valenciennes a Cambrai; infine ebbe il comando del contiogente di 3000 uomini fornito dalle città anseatiche. Verso la fine del 1815 egli fu inviato in compagnia del maggiore Peddie e il chirurgo Guglielmo Cowday nell' esplorare le sorgenti del Niger, continuando le scoperte di Mungo Park. Nel 1826 successe, in qualità di governator generale di Sierra-Leone al maggior-generale sir Carlo Turner. La influenza mortifera di quell'orribile clima non tardò di colpirlo alla sua volta. Egli morì il 14 agosto 1827, avanti di compire un anno di residenza.

P—ot.

CAMPE (Giovanni Enrico), soprannominato in Francia il *Berquin alemanno*, nacque a Deensen nel ducato di Brunswick-Wolfenbuttel, nel 1746; cominciò i suoi studii alla scuola di Holzminden, e andò a terminarli all' università di Halla come allievo in teologia. Nel 1773 egli fu messo in qualità di cappellano nel reggimento del principe di Coussé che era di guernigione a Potsdam: ma quell' impiego non tardò a dispiacergli. Lo spettacolo dei disordini e dell'ignoranza di cui era ogni giorno testimonio fecegli sentire i mali legati ad una cattiva educazione, e nacque in lui il desiderio di migliorare la pubblica istituzione. Con questa vocazione egli nel 1776 successe a Basedow come direttore dell' istituto di educazione di Dessai (nominato *Philanthropinum*). L'anno seguente lasciò quel posto per recarsi ad Hambourg, e fondarvi un simile istituto. La sua salute gl'impose la legge di cedere quello stabilimento al termine di sei anni (1783): e allora si ritirò a Trislow, villaggio presso Hambourg, ove visse in solitudine fino al 1787, occupato della composizioone delle sue prime opere per le diverse età dell' infanzia. Nel 1787 il duca di Brunswick lo chiamò ne' suoi stati per conferirgli il titolo di consigliere delle scuole. Dappoi fu nominato canonico del capitolo di

Saint-Cyriaque, di cui più tardi doveva essere il decano, e ottenne la direzione della libreria di educazione di Brunswick. Era allora già prossima l'epoca che vide l'esplosione della rivoluzione francese. Campe, che motivi di salute aveano condotto a Parigi, applaudì ai principii che gl' innovatori mettevan davanti; e, come tanti altri, credette di buona fede alla vicina distruzion degli abusi, e al regno dell' età dell' oro. Egli fu uno di coloro a cui l'assemblea nazionale decretò il titolo di cittadino francese. Di ritorno in Allemagna, Campe si dedicò più ardentemente che mai alle opere di educazione; e ben presto egli si vide, nel caso di accettare la libreria di cui era stato direttore. Il successo sempre crescente di queste pubblicazioni fece di questo stabilimento uno de' più floridi dell'Allemagna. La sua prosperità si sostenne in mezzo la crisi che l'arte libraria ebbe a sofferire in Allemagna sotto il dominio napoleonico. Ma da quell' epoca lo stabilimento aveva cessato di appartenergli. Campe, il quale stanco degli affari commerciali, avevalo ceduto a suo genero (Vieweg) per ritirarsi alla sua casa di campagna vicina a Brunswick. Quantunque più circospetto che entusiasta, egli era profondamente afflitto pe' disastri della sua patria; e l' attestato onorevole datogli dal corpo elettorale del nuovo regno improvvisato a favore di Girolamo Buonaparte, nominandolo membro degli stati di Westfalia per l'ordine dei dotti, non lo riconcilio punto con l'usurpazione. Egli visse abbastanza per vedere la caduta di quell' effimera potenza, ma i guasti delle afflizioni unite alla vecchiezza gl'impedirono di sopravvivervi lungo tempo. Morì a Brunswick il 22 ottob. 1818. La sua vita era stata patriarcale e modesta; la morte fu esente da fasto. Nel suo testamento, ordinando che gli fosse data sepoltura nel suo giardino, proibì che i suoi funerali mostrassero la magnificenza d' uso nel paese: le somme che sarebbero state applicate a queste vanità, dovevano essere distribuite ai poveri; e oltracciò duemila esemplari del suo *Theophron* dovevano essere dispensati *gratis* a ragazzi di famiglie indigenti. Campe aveva ricevuto, nel 1809, dall' università d' Helmstadt il diploma di dottore in teologia. Egli è uno degli scrittori più benemeriti della gioventù, e che hanno aperto per essa nuove sorgenti d'istruzione, tanto per la scelta variata de' soggetti su' quali egli tentò di condurre piacevolmente la mobile curiosità de' fanciulli, quanto per le attrattive delle frasi e dei quadri coll' aiuto di cui mascherò l'aridità di alcuni racconti. Pochi uomini hanno al par di lui posseduto l'arte di acquistarsi all' intelligenza delle diverse età ch'egli istruiva, di mescolare il serio al faceto, gli esempii alla teoria, la narrazione anche alla discussione di principii o di leggi di un genere più alto e più severo. Il suo stile puro e semplice può passare per un modello in quel genere. La sua morale è insinuante e dolce nel medesimo tempo che è nobile; essa parte dal cuore; essa persuade. La bell' anima dell' autore apparisce ad ogni istante nella semplicità del racconto, nella calma del dialogo, nella facile condotta

delle allocuzioni morali. Oltre le opere sull'educazione, Campe ha degli altri titoli alla ricordanza della posterità. I suoi lavori sulla lingua alemanna, benchè egli abbiane sovente espresso il risultato di una maniera singolare, hanno per altro un vero merito, nè sono rimasti inutili. Egli aveva soprattutto in vista di purgare quel linguaggio da tutte le voci esotiche cui le allusioni di tutti i popoli d'Europa hanno alternativamente depositato sul granito germanico: ed è uno di coloro a' quali devesi attribuire il mezzo successo di questa difficile impresa. Ecco la lista compendiata de' suoi scritti: I. *Raccolta delle Opere di G. F. Campe per l'infanzia e per la gioventù*, Brunswick, 1806-9, 1812, 30 piccoli volumi, quarta edizione; ibid., 1829-1832, 37 vol. Le principali opere di questa collezione sono *Robinson Crusoè* in dialoghi, 3 vol., tradotto cinque volte in francese, tradotto anche in tutte le lingue d'Europa, fino in turco e in greco moderno: la *Scoperta dell'America da Colombo*, 3 vol.; le *Avventure di Fernando Cortez*; le *Avventure di Pizarro*; la *Piccola Biblioteca dei fanciulli*; la *Biblioteca instruttiva e geografica della gioventù*; il *Piccolo Libro di morale ad uso dei fanciulli*; la *Raccolta di differenti memorie d'educazione*, gli *Elementi di psicologia*, ovvero *Lezioni elementari sopra l'anima*, le *Relazioni dei viaggi*: in fine *Teofrone*, ovvero la *Guida della gioventù*, ed i *Consigli alla mia famiglia*, vera appendice di Teofrone. II. *Dizionario della lingua tedesca*, 1807-11, 5 grossi volumi in 4.to. Quest'opera colossale terminata in cinque anni, e nel momento in cui le difficoltà commerciali erano le più grandi, fu fatale alla fortuna ed alla salute di Campe. Bisogna aggiungervi il *Dizionario delle parole che non sono tedesche* (Verdeutschungswœrterbuch), 1801 e 1813, 1 vol. in 4, compilato sotto i suoi auspicii da Berd. III. *Lettere scritte da Parigi durante la rivoluzione*, cioè nel cominciamento della rivoluzione. Queste vennero dapprima stampate nel giornale di Brunswick, dopo separatamente nel 1790. Fecero qualche sensazione pel nome del loro autore, che supponevasi meno esaltato e meno iperbolico ne' suoi sentimenti. Più tardi queste lettere gli furono rimproverate di spesso, ma senza acrimonia. Nel ricordargli il peccato commesso dalla sua penna già sì patriarcale, sì movente a bonarietà, sembrava che gli dicessero: „Ma è „ convenuto, buon'uomo, che voi „ non v'intendiate di politica.

P—ot.

CAMPEGE ovvero CAMPEGGI (Benedetto), poeta latino, della medesima famiglia del cardinale di questo nome (*V.* Campège, nella *Biog.*), nacque a Bologna ne' primi anni del sedicesimo secolo. Terminati i suoi studii, ebbe la laurea nelle facoltà di filosofia e di medicina, e consacrò i suoi talenti all'istruzione pubblica. Pel corso di quarant'anni disimpegnò le cattedre di logica, di filosofia e di medicina all'accademia di Bologna; e morì il 13 gennaio 1566. Le sue ceneri furono seppellite nella chiesa di s. Colombano. Abbiamo di lui: *Italidis libri X latino carmine conscripti*, Bologna, 1553, in fol. Questo poema è rarissimo. L'autore vi descrive gli

avvenimenti principali, di cui egli era stato testimonio, non una esattezza o una fedeltà considerabili.

W—s.

CAMPORESE (Giuseppe). La famiglia dei Camporesi, fu, ed è tuttavia, famiglia d'architetti, e di molte fabbriche erette sui disegni degl' individui usciti da essa adornasi la maravigliosa Roma loro patria, non che altre città e castella di quello stato. Nel numero de' Camporesi trapassati si distinse principalmente Giuseppo nato nel 1763, mancato improvvisamente il dì 15 di marzo 1822, sepolto nella chiesa di sant' Eustachio. Il padre di lui si nominò Pietro, ed ebbe a' suoi tempi grido d'abile architettore: la madre fu Maria Angela de' Ghirarducci. Partendo Pietro di questa mortal vita nel 1781, lasciò tre figliuoli maschi, Giulio, tuttora vivente, il nostro Giuseppe, e Tommaso che prematuro a 20 anni si spense. Tutti e tre ebbero a maestro, oltre il proprio genitore, anche Pasquale Belli, rapitoci pur questo non ha molti mesi, e nelle pratiche architettoniche per molta perizia commendato. Principali opere di Pietro in Roma sono il palazzo del già collegio germanico sulla via della Scrofa, ed il second' ordine della chiesa degli orfanelli: in Subbiaco l'arco di onore a Pio VI, e il duomo che fu condotto a termine da Giulio con assistenza di Giuseppe. Il quale benchè sul fiorire di diciott'anni rimanesse orbo del padre, non si tenne, ciò che pur troppo far si suole da certi cotali giovani discoli e senza senno, sciolto dal sacro debito di proseguire suoi studii; anzi con più diligente volontà a questi intese. E come quegli che per avventura accoppiava al buon volere franco e provido ingegno, ben presto portò opinione insieme coi Milizia, cogli Aspracci, co' Guarengo, co' Simonetti ed altri, che la maniera d'architettare che allora correva di moda, e alla quale mal suo grado ancor egli erasi usato, non fosse da seguirsi, veggendoli tanto lontana dal vero e dal fare degli antichi, quanto era in buona verità pressochè tutta perduta nelle galliche bisbeticherie dei guardinfanti, delle cuffie, delle cioppe e delle guarnacche. In tale persuasione non rimanevagli adunque che ritrarsi addietro dalla fallace via per la quale erasi messo, ed entrar quindi in su la vera, che promettevagli assai più durevole gloria: via difficile e faticosa perchè tutta in salita e lunga. Ma le difficoltà e le fatiche sogliono metter terrore ne' vili e codardi: Giuseppe che non era di cotestoro ma che sentivasi ognora più accender nell'animo un vivissimo amore alla purezza dello stile e alla castità dell'arte, seppe vincere ogni pruova e prese a suoi nuovi maestri il Panteon, il Foro romano, i Greci e le fabbriche del cinquecento. Nè alcun s'avvisi che, ribellandosi egli alla scuola di Borromini, de' Pozzi, de' Guarini, de' Juvara, de' Fuga in quanto risguarda la parte del buon gusto architettonico, non ne serbasse più memorie alcuna e non continuasse ad ammirare con istupore quanto quella insegnava rispetto al meccanismo, alla comodità, alle masse, ai collegamenti, alla scenografia, in una parola al complesso di quelle buone parti nelle quali fu essa scuola veramente

grande Che anzi soleva egli dire: „ Se tu levi dagli edificii de'cosi „ detti barocchi i zig-zag, i car- „ tocci, le ondulazioni, il gotieu- „ me degli acutangolismi, il ma- „ nierismo delle modonature, ed „ altre siffatte libidini dell' arte, „ quale de' moderni fece meglio „ di essi?.... A me sembra che „ niuno o ben pochi! „ E se ciò è vero, come lo è indubitatamente, è altresì oramai tempo di incominciar a cessare dalle smodate nostre jattanze: e se vogliamo venire in fama certa e non peritura di buoni architetti, non dimentichiamo mai di mandar unite col bello stile nelle nostre fabbriche anche quelle prerogative, che son pure una tanta parte dell' ottimo edificare Del resto dobbiamo ora dire, seguitando, quali più ragguardevoli opere ebbe il nostro artefice occasione di metter in luce. Porremo per prima una chiesa a Carbognano, e in Genzano il duomo di non comune grandezza e bontà. Nel 1786, dopo aver sostenuto con buona lode il geloso incarico della direzione de' lavori di ponti e strade nella provincia di Marittima e Campagna, fu chiamato a prestare sua opera nel museo vaticano che sotto gli auspicii del commendato munificentissimo principe riceveva nuovo ingrandimento e copia inarrivabile di ricchi e sublimi monumenti. Ivi si ammira di suo il bell' atrio, che intromette ad esso museo, al giardino e al cortile delle corazze: la cui magnifica sala sovraimpostavi, che si appella della biga, va riguardata come capo de' lavori di lui. Dappoichè con bello stile, e giusta le ragioni dell'euritmia e della simmetria tu vedi spiccarsi dal pavimento di quella un nobile stereobate interrotto da quattro arcate richiamanti l'ingresso ed i lumi. Questo sorregge otto colonne corintie striate in più che mezzo rilievo, e loro trabeazione con mensole ed altri membri intagliati. Dal qual termine, entro il vivo del muro, nasce la cuba emisferica avente occhio nel sommo, e nella sua curva incavati lacunari ottagoni a doppio sfondo, variatamente intramezzati di piccoli rombi di un solo rincasso e loro convenevoli ornamenti di stucchi, mentre sulle diagonali del circolo, tra le mentovate colonne, s' informano vaghe nicchie e riquadri. E nel mezzo della gran rotonda delle statue colossali, nello stesso museo, pose sopra quattro zampe di leone in bronzo quella inestimabile tazza di porfido, la cui circonferenza non è meno di piedi 44 e mezzo. Ivi stesso lavorò attorno agl' ingressi delle gallerie de' candelabri e degli animali, come ebbe eziandio mano in molte altre cose, fra le quali merita speciale ricordo la porta egizia tutta di bel granito rosso di Tebe, che dalla sala a croce greca introduce alla testè detta gran rotonda: porta decorata lateralmente a'suoi stipiti da due telamoni tratti dagli scavi di villa Adriana a Tivoli, i quali ritti su due piedestili in tondo fanno puntello a un dorico intavolamento risaltato a piombo di quelli con metope e triglifi, ed iscrizione nell' epistilio - *Museum Pium* - due vasi sui detti risalti, e arcovolto in dentro sulla parete a finimento di essa porta, e a cornice di un basso rilievo esprimente un combattimento di gladiatori con fiere Colà di mezzo alla in-

mensa ampiezza di quella città vaticana vi ha pure del Camporese la caserma delle nominate corazze, milizia che a que' dì sosteneva ufficio di guardare il sovrano. Ma quell'edificio, quantunque grande, non è bello, mentre per avventura tiene ad una maniera che non fu nè la prima, nè l'ultima dell'artefice, pizzicando in vece di amendue confusamente. Mutate le cose di Roma, strappato il pontefice santo dal suo seggio, ed erettovi qui un governo che intitolavasi repubblicano, le arti belle figlie della pace sentirono tosto il micidiale effetto di quella calamità, mercecchè a' cultori di esse fu chiusa ogni via e tolto ogni modo all'operare. E fu allora appunto che il nostro artista fece uscir fuori una serie di stimabili progetti architettonici da lui stesso inventati ed incisi con molta grazia e verità di chiari e scuri in bistro. Una protomoteca, un naumuseo, una caffetteria, un edificio per terme, un arco di trionfo, un casino di campagna, un come tempio ideato a contenere alcune più famose opere di Canova, ed un monumento progettato a conservare eterna una cotal memoria, costituiscono la serie suddetta. Sotto il principato di Pio VII preservò da imminente rovina quella parte dell'anfiteatro Flavio, che è volta a mezzodì, consigliando di addossare a quegli sconocchiati archivolti e piloni di gravi travertini quell'enorme sperone, che desta tanta maraviglia e stupore o si consideri la mole sua colossale o le difficoltà di meccanica superate nel portarlo a tanta altezza. Ne' tempi della usurpazione napoleonica e poco prima e anche di poi raddrizzò le tre colonne del tempio di Giove tonante: scavò e cinse di muraglie gli archi di Costantino e Settimio Severo: vuotò l'interno della cavea del ricordato anfiteatro e vide, e con esso tutti videro, il mirabile lavorio di quei luoghi sotterranei: scoprì parte del piano della basilica e foro di Trajano, collocando ai posti loro i rocchi di colonne qua e là rinvenuti, e decorando le mura, che ricingono in forma basilicale la vastità di tale scavo, delle preziose anticaglie appartenenti a quei superbi edificii. E quando nel 1811 nasceva a Napoleone un figliuolo, il nostro architetto creava di suo ingegno e dirigeva la illuminazione de' vetusti romani monumenti con lampade o variopinti coloni: del quale spettacolo il popolo disusatamente maravigliò. Fu pure in quella congiuntura che egli decorava la vastissima sala del palazzo senatorio sul Campidoglio, e dava al circo agonale forma di stadio per le corse de' cavalli col fantino, con gradinate attorno, steccato a due colonne trionfali lungo la spina di caso circo: di quel medesimo circo che fino dai tempi di Alessandro Severo fu sempre teatro brillante di giostre, di tornei, d'illuminazioni, di fuochi e di feste le più solenni e grandiose. Nel 1813 fu dei concorrenti all'opera del grande edificio che per la vittoria guadagnata a Vartchen dalle armi italiane e francesi si volea da Buonaparte eretto sul Cenisio. Ed era già egli colassù stato spedito dall'accademia di san Luca con l'architetto Basilio Muzzoli, morto nel 1820, a levare le misure dell'area detta alla meditata mole. Se non che vinto e perduto nel seguente

anno quel prepotentissimo, il concorso non ebbe effetto. Ma il nostro artefice, ristabilito il legittimo pontificio governo, conduceva a fine le operazioni innanzi intraprese, e sul Celio metteva mano all'ordinamento di un pubblico giardino, che ora sulle stesse sue primitive idee si vien con onore compiendo dall'egregio architetto cav. Gaspare Salvi. Nè i lavori da lui eseguiti hanno qui termine, nè tampoco gl'incarichi sostenuti. Sua è la decorazione del secondo piano del palazzo dell'ambasceria delle Spagne; suo il vasto essino di delizia del conte Marconi in Frascati; suo un ponte a Ceprano sul fiume Liri costruito in legno; sua la fabbrichetta Bagnoli; sua una chiesuola fuori di porta Cavalleggieri; sua la vaghissima decorazione interna della chiesa di nostra Donna di Monferrato. Fu ispettore del consiglio d'arte; i fuochi d'artificio sulla mole Adriana diresse, tenne le funzioni di vice-preside nell'accademia di san Luca, e le teoriche dell'arte ivi dettò. Per le quali tutte cose fu il Camporese meritamente dall'universale tenuto in onore di valente architetto, e la notizia della perdita di lui inaspettata fu forte sentita; posciachè oltre la perizia nell'arte era a tutti cara quella piacevolezza di anima e ingenuità di maniere, colle quali guadagnava a prima giunta i cuori anche di quei che sono più schivi a gentilezza, dotato com'egli era insieme da natura della persona alto, ben formato, di bella faccia e con lo sguardo insinuante e dolce. Quanto amore non portò egli a' suoi discepoli! con quanta pazienza non gl'istruiva! quanti buoni consigli loro non dava! Bello era vederlo tornarsene dall'accademia alle domestiche mora seguito da meglio che trenta giovani, facenti l'un l'altro pressa, onde essere a lui più vicini, e udirne le voci. Ma egli non perì tutto, perchè oltre all'esser vivuto virtuoso, le opere di lui attesteranno a' futuri la sua memoria, e loro diranno come ci fu del bel numero uno di que' che l'architettura richiamarono nell'antica sua dignità e splendore. L'arte pose alle mani del figliuolo suo Pietro, oggi salito in riputazione e nome di esimio per le pregevolissime fabbriche da esso finora innalzate, e che noi auguriamo possa innalzare in appresso.

Francesco Gasparoni.

CANFARIO (Jacopo) teologo del secolo XV, era nato a Genova verso il 1440. Avendo abbracciato la vita religiosa nell'ordine di san Domenico, fu mandato da' suoi superiori all'università d'Oxford onde terminarvi i suoi studii. Egli vi ottenne il grado di licenziatura nella facoltà di filosofia; e di ritorno in Italia pubblicò il suo trattato: *De immortalitate animae, opusculum in modum dialogi.* Quest'opera è scritta in italiano, benchè l'intitolazione sia latina. La prima edizione in fol. senza data, di venticinque foglietti, uscì dai torchi di Gian-Filippo Lignamini, in Roma, nel 1472. Essa è tanto rara, che non si è peranco veduta nelle vendite di Parigi. Trovasene la descrizione nel *Catalogus romanarum edit.* dell'Audifredi, pag. 110. Qualche bibliografo ne cita un'altra edizione del 1473; ma la sua esistenza è più che dubbiosa, poichè dalle sottoscrizioni che rapportano bisognerebbe che

l'impressione fosse stata terminata lo stesso mese e lo stesso giorno della precedente. Se ne conoscono quattro altre che per la loro data e per la rarità meritano di fissare l'attenzion de'curiosi; e sono quella di Milano, 1475; di Vienna, 1477, di Cosenza, 1478, tutte in 4.to, e di Brescia, 1478 in fol.

W—s.

CAMPI (Paolo Emilio), poeta drammatico, nacque verso il 1740 a Modena, d'una famiglia patrizia e già conosciuta nelle lettere (*V.* la *Bibliot. Moden.* del Tiraboschi). Egli sortì, nel 1774, con la tragedia di *Bibli*, azione condotta con molta arte, e nella quale trovansi delle situazioni di grande effetto. Venne con buon successo rappresentata su'principali teatri d'Italia, e procurò all'autore gl'incoraggiamenti di Voltaire. Una lettera ch'egli scrisse al patriarca di Ferney oll'occasione del suo *Dialogue de Pégase e du Vieillard*, gli meritò da lui de'nuovi complimenti (*V.* la *Corrispondenza* di Voltaire, anno 1774). Campi diede qualche anno dopo una seconda tragedia, *Woldomiro, ovvero la conversione della Russia*: uno stile puro e pieno di convenienza ne assicurò il successo. Alcuni critici accordando a questo scrittore un genio veramente tragico, trovano la sua versificazione un po'fiacca. Campi morì nel 1796.

W—s.

CAMPIGLIA (Giandomenico), disegnator celebre, nato in Lucca nel 1692, ricevè le prime lezioni dell'arte sua da uno zio il quale era eccellente lavorando in intarsiatura. Dapprima egli andò a studiare a Bologna di dove riportò delle disposizioni pel disegno che gli acquistarono un cominciamento di riputazione, e lo fecero chiamare a Roma. Incaricato a disegnar dall'antico, egli disimpegnò tale dovere con un'intelligenza notabile. Col suo mezzo venne inciso gran parte del Museo capitolino, 4 vol. in fol. - Chiamato dappoi a Firenze, egli disegnò la ricca collezione di cammei e pietre incise che possiede il gabinetto granducale. In appresso questo onorevole incarico fu continuato dal celebre Giambattista Wicar, allievo di David, il quale seppe investirsi di tutto l'estro e di tutta la correzione del suo predecessore. Campiglia di tempo in tempo eseguiva qualche quadro in cui ammiravasi la forza e la sodezza del disegno. Egli ebbe l'onor di ottenere che il suo ritratto facesse parte della collezione di quelli dei pittori celebri che si vede a Firenze nel Museo. Campiglia morì verso il 1750.

A—d.

CAMPION (*V.* Tzesan, nella *Biog.*)

CAMPOLONGO (Emanuele), poeta e archeologo, nacque il 30 dicembre 1732 a Napoli da genitori ricchi, i quali nulla negligentarono per procurargli una buona educazione. Dopo aver terminato i suoi studii letterarii, egli seguì un corso di filosofia, frequentò le scuole di diritto e di medicina, e acquistò così delle cognizioni svariatissime. La fortuna ch'egli sperava permettendogli di abbandonarsi al suo gusto per la poesia, pervenne ben presto a fare de' versi con un'estrema facilità; e non lasciò guari passar l'occasione di comporne. La morte di suo zio, medico del papa Benedetto XIV,

obbligatolo a portarsi a Roma per regolare gli affari della sua eredità, fo prontamente conosciuto da tutti gli amici delle lettere. Il cardinal Passionei manifestò il desiderio di vedere il giovane poeta particolarmente: gli diede il soggetto d'una composizione, e fu contentissimo della maniera con cui avevalo trattato. I poeti sono ordinariamente de' cattivi economi: Campolongo, che non erasi mai mischiato nell'amministrazione de' suoi averi, s'accorse un giorno che le sue rendite non gli erano più sufficienti; volle occuparsi del diritto e della medicina; ma le sue abitudini lo ricondussero insensibilmente alla letteratura, e nel 1765 accettò la cattedra d'umanità nel collegio di Napoli. La dottrina ch'egli spiegò in quel posto, attrasse alle sue lezioni una folla di scolari: ma le fatiche che era obbligato a fare per sostener la sua riputazione come professore, non gl'impedirono punto di pubblicare successivamente un gran numero d'opere che manifestano molta immaginazione e una vera fecondità. Più tardi l'accademia eracleense l'ammise nel numero de' suoi membri: e lo studio profondo ch'egli aveva fatto intorno le iscrizioni antiche lo mise in istato di rendere a' suoi colleghi de' grandi servigii. Occupato a perfezionare parecchie opere che dovevano porre il sigillo alla sua riputazione, egli non prese parte alcuna ne' torbidi che Napoli provò negli ultimi anni del secolo decimottavo; e morì dal tifo nel mese di giugno 1801. Si conosce di lui: I. *La Polifemeide, sonetti*, Napoli, 1759, in 8.vo; *con le parafrasi latine*, ibid., 1763, in 4.to. In questa serie di sonetti l'autore si propose di dipingere il delirio di Polifemo. Il suo biografo Roberti dice ch'egli sa da Campolongo, che quest'opera fu ristampata in tutta l'Europa, e che gli accademici di Parigi chiesero il suo ritratto per situarla nella loro biblioteca. II. *La Margellina, opera pescatoria*, ib. 1761, in 8.vo. Quest'opera, del genere dell'Arcadia del Sannazzaro, è una prosa mescolata di versi, e rarissima. III. *La Galleide*, ib. 1766, in 8.vo. IV. *Il Proteo*, ib. 1768, in 8.vo, e nuova edizione 1819, in 8.vo, con la vita dell'autore in latino di Michele Roberti. È una raccolta di versi italiani e latini, in cui Campolongo, nuovo Proteo, prende alternativamente la forma de' più celebri poeti antichi e moderni. Lalande trova ch'egli riuscì completamente (*Voyage en Italie*, edit. del 1790, V. 465). V. *La Vulcaneide*, ibid., 1766, in 8. VI. *Le Smanie di Platone*, ibid., 1776, in 8.vo. In questa raccolta, del medesimo genere della *Polifemeide*, l'autore descrive il furore di Satanasso allorchè vede un'anima vicina a scappargli. VII. *Polifemo ubbriaco, ditirambo*, ib., 1778, in 4.to. VIII. *Il Peccatore convinto, quaresimale*, ib., 1778, 3 vol. in 12. Questi sermoni offrono una energica pittura dei vizii del secolo. I critici italiani convenendo che l'autore ha molto spirito e molta vivacità, gli rimproverano di cadere spesso nel gonfio e nell'esagerato. IX. *Cursus philologicus*, ib., 1778, 4 vol. in 12. X. *Sepulcretum amicabile*, ib., 1781, 2 tom. in 4.to. XI. *Lithologicon intentatum*, ib., 1782, in 4.to; opera utile agli archeologi. XII. *Sereno serenato, ossia idea scoperta di*

Quinto Samonico, ib. 1786, in-8. Questa edizione di Samonico, sconosciuta in Francia, ha la medesima data di quella del dotto Ackermann, la migliore che abbiasi di questo medico poeta (*V.* Samonico nella *Biog.*).

W—s.

CANANI (Giambattista), celebre anatomista, il quale fece i primi passi verso la scoperta della circolazione del sangue, era nato in Ferrara nel 1515, e contava fra i suoi avi uno di que' sapienti greci che, sotto il regno de' Paleologhi, vennero a stabilirsi in Italia. La sua famiglia produsse parecchi uomini celebri nell' arte di guarire, fra gli altri G. B. Canani, medico di Matteo Corvino e del papa Alessandro VI; ed è acciocchè non lo si confonda con questo, ch'egli è distinto col nome di Canani *il giovane*. G. B. Giraldi, soprannominato Cintio, che gli diede le prime lezioni di lettere greche e latine, concorse a voltare il suo gusto verso l'anatomia, di cui aveva composto egli medesimo un trattato in versi eroici, intitolato: *De humani corporis partibus* L' esempio di qualche parente che si distingueva nella professione di medico, terminò di trascinare il giovane Canani verso lo studio della medicina. Egli ebbe a maestro in questa disciplina Antonio Musa Brasavola ch' era medico del duca d' Este, Ercole II: e Maria Canani, suo parente, professore d' anatomia a Ferrara, l'iniziò in questa scienza. Egli fece sotto quest'ultimo tali progressi, che fu ben tosto giudicato degno di succedergli. Non si limitando punto agli studii anatomici a cui dedicavasi ardentemente in particolare, egli riuniva in sua casa parecchi medici dei più instrutti, onde consultarli nelle notomie che faceva in loro presenza: e di quel numero erano Maria Canani, Francesco Vesale, Giovanni Rodriguez conosciuto sotto il nome d'*Amatus Lusitanus*, Arcangelo Piccolomini, Ippolito Boschi, Jacopo-Antonio Boni. Per aiutarsi, col mezzo della enumerazione, a fare delle scoperte nella struttura interna del corpo umano, egli si applicò contemporaneamente alla zootomia; e prima dell' età di venticinque anni fu in istato di pubblicare un libro curiosissimo, accompagnato da 27 tavole, sotto il titolo di *Musculorum humani corporis picturata dissectio, in Bartholomaei Nigrisolii Ferrariensis patritii gratiam, nunc primum in lucem edita*. Non se ne conoscono più che sei esemplari, dei quali uno sta nella biblioteca pubblica di Ferrara, tre in biblioteche particolari d' Italia, uno in quella di Dresda; e il sesto ch'era stato regalato ad Haller, fu comperato per trenta zecchini da milord Bote. Nessuno di questi esemplari indica il luogo, l'anno della stampa, nè il nome dello stampatore. I bibliografi credono che l'edizione sia del 1572; ma è stato dimostrato da Niccolò Zafferini, professore di medicina a Ferrara nel 1800, col mezzo di parecchie testimonianze d'autori contemporanei di G. B. Canani, che essa è del 1541 (1). Non solamente Canani conobbe a perfezione la

(1) Questo volume è adorno di 27 tavole incise in rame dal famoso Girolamo Carpi. Daviđe Clément ne fa menzione nella *Biblioth. curieuse*, VI, 192, ma nè questo bibliografo, nè i suoi successori non ne conobbero la data vera. Tutti l' hanno creduto del 1572. E' sì raro, che Portal, a malgrado

ceunomia e il movimento de' muscoli, ma eziandio, come lo confessa Fallopio, discoprì nella palma della mano quello che appellasi palmario *breve*, e che Gallieno non aveva neppure avvisato. Subito dopo, ma prima del 1546, non avendone ancora nessuno fatto parola, egli ravvisò e fece osservare a' suoi discepoli in qualche vena del corpo umano quelle semilune membranose chiamate valvule, che indicavano la circolazione del sangue. Questa osservazione fu portata a Padova da Fallopio il quale era il grande amico di Canani. Egli stesso, verso il 1547 partecipò questa scoperta al famoso Andrea Vesale che incontrò a Ratisbona ove egli era stato chiamato pel fratello del duca Ercole II, Francesco d'Este, che colà era caduto malato. Dopo tutto questo non si capisce come Acquapendente, che fu allievo di Fallopio, abbia potuto dire, nel 1603, che le valvule erano state primitivamente riconosciute da Sarpi, quantunque tutti i discepoli di Canani, davanti a' quali questi avevane dimostrato l'esistenza, attestassero ch'esse lor erano state manifestate da lui ben anteriormente. Morgagni medesimo, al quale furono dedicate le opere di Acquapendente, ne conviene nella quindicesima delle sue *Epist. anatom.* §§. 65 e 67. Questo è un fatto che il dotto Haller provò nei suoi *Élémens de physiologie*, tom. 1, pag. 137. Esercitato alle operazioni chirurgiche, Canani inventò parecchi instrumenti per facilitare le più delicate; fra' quali uno ingegnosissimo per perforare il glande a un bambino di due anni, il cui sesso sembrava equivoco, perciocchè le evacuazioni orinarie s'effettuavano per un'apertura che esse avevansi procurata forzatamente. A lui devesi anche l'instrumento *Rocchetta* (piccola rocca) per isbarazzare l'addome, lo stomaco, ovvero delle altre parti concave, dai globetti che talvolta vi si formano. L'estraordinaria riputazione che G. B. Canani avevasi acquistata, lo fece nominare dal papa Giulio III, allora tormentato dalla gotta, suo primo medico. Si trasferì a Roma, e pervenne a sollevare il pontefice, il quale per renderlo atto alle maggiori ricompense che potesse dargli, lo impegnò ad entrare nello stato ecclesiastico. Non si disse positivamente che lo ordinasse prete, ma ciò è presumibile, imperciocchè si vede che nel 1559 Canani era qualificato col titolo di reverendo, e che l'anno dopo egli fu promosso alla cura e all'arcipretato di Ficarolo nella diocesi di Ferrara, senza peraltro

di tutte le sue ricerche, non potè mai vederlo, e non parlò delle scoperte di Canani che copiando Amatus Lusitanus. (*Hist. de l'anatomie*, II, 25). L'abate Marini dice ch'egli avevane sott'occhio un esemplare (*Archiatr. pontif.* 1, 400), e nondimeno egli non ha creduto la data anteriore al 1572. Tuttavolta Vesale nell'*Examen observation. Fallopii* dice ch'egli aveva letto la miologia di Canani quando mise a giorno il suo trattato *De corporis humani fabrica*; e quest'opera fu stampata per la prima volta nel 1543 (*V.* Vesale nella *Biog.*). Ignorasi la ragione che distolse Canani dal pubblicare la seconda parte della sua opera, che stava sotto il torchio, quando comparve la prima. Egli è verosimile che il buon successo del trattato di Vesale gli fece fermare la stampa di questa seconda parte, e sopprimere per quanto potè gli esemplari della prima, circostanza che può servire a spiegarne l'estrema rarità. Assicurasi che Canani avesse composto due altre opere: l'una conteneva i suoi *Saggi anatomici* sugli animali, e l'altra le sue *Osservazioni* sulle malattie che egli aveva avuto occasion di trattare; ma non vennero pubblicate dopo la sua morte, e non se ne conosce verun manoscritto.

W—s.

essere obbligato a residenza. Appresso la morte di Giulio III egli era ritornato nella sua patria, ove erasi rimesso ad esercitare la medicina. Per sollevarsi da' suoi lavori, si divertiva a fare de' versi. Il duca Alfonso lo nominò primo medico di tutto il ducato di Ferrara: e in questa carica egli corrispose all'espettazione del duca e a quella del pubblico. Pervenuto all'auge della sua gloria come medico, come anatomico, come chirurgo, egli terminò la sua carriera il 29 gennaio 1579. La sua riputazione era sì strepitosa e sì bene stabilita, che la maggior parte degli autori di quel tempo si credettero in obbligo di lodarlo nei loro scritti: ed è ben vivamente a compiangersi che il suo trattato *dei muscoli*, di cui non aveva pubblicato che una parte nel libro da noi citato, non abbia ricevuto il compimento ch'egli erasi proposto di dargli.

C.

CANCELLIERI (l'abate Francesco Girolamo), uno de' più fecondi filologi del tempo nostro, nacque il 10 ottobre 1751, in Roma, d'una famiglia onorevole, ma povera. Dotato d'una grande vivacità di spirito e d'una vasta memoria, egli fece rapidi progressi nelle lingue antiche. Terminati i suoi studii, il p. Cordara (*V.* questo nome nella *Biog.*), incantato dai suoi talenti precoci, lo prese per suo segretario, pose i suoi libri e i suoi manoscritti a disposizione di lui, e lo consigliò di fare uno studio profondo sulla lingua latina. Cancellieri, sotto la direzione di quell'abile maestro, fu ben presto in istato di camminar sulle tracce di Stay e di Buonamici, considerati in Italia come gli ultimi dei latini. Il p. Cordara fece di più: desiderando procurare al suo discepolo un'esistenza che gli permettesse di dedicarsi intieramente alla coltivazione delle lettere, lo condusse, nel 1770, a Siena, ove lo stabilì nel palazzo degli Albani, de' quali avevagli procurato la protezione. Quarant'anni dopo Cancellieri ricordavasi ancora con piacere de' bei momenti passati in quella casa, e li ricordava come i più felici della sua vita (1). Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu tosto provveduto di qualche beneficio. Ammesso poco tempo appresso all'accademia arcadica, egli vi lesse de' discorsi e de' versi latini che gettarono i fondamenti della sua riputazione: e le sue prime opere sulle antichità cristiane confermarono l'idea vantaggiosa ch'egli aveva destato del suo sapere. In quel tempo Giovenazzi avendo scoperto nella biblioteca del Vaticano un frammento del libro XLI di Tito Livio, e corredatolo di alcune note, ne fece presente al suo amico Cancellieri, acciocchè lo pubblicasse sotto il suo nome. Il dotto giovane v'aggiunse del suo una prefazione, e questa pubblicazione fecegli molto onore. Dopo essere stato successivamente legato a diversi prelati, divenne bibliotecario del cardinale Leone Antonelli (*V.* questo nome nella *Biog.*), uomo d'un raro merito, dal quale ricevè e al quale diede testimonianze moltiplici del più tenero attaccamento. In un posto tanto favorevole al suo gusto per gli stu-

(1) V. la *Lettera a Koreff* indicata sotto il n. XVI.

dii, Cancellieri continuò ad abbandonarsi con ardore alle ricerche d' erudizione meno utili, che curiose. Disgraziatamente l'entrata de' Francesi in Roma, nel 1798, venne a turbare le sue pacifiche occupazioni. Egli domandò invano di divider la sorte del cardinale Antonelli; e passò tutto il tempo della loro separazione nella più profonda solitudine. Già rivestito della dignità di secretario della grande penitenzieria, fu nominato nel 1802 a direttore della stamperia di Propaganda, di cui aumentò il materiale di quattro nuovi caratteri incisi o fusi dal celebre Bodoni. Nel 1804 egli accompagnò il cardinale Antonelli alla consacrazion di Napoleone. Durante il suo soggiorno in Parigi fu premuroso di visitare i sapienti e i letterati, de' quali si conciliò la stima per la sua coltura e per la sua amabilità. Fu in quell'epoca ch'egli legossi in istretta amicizia con Millin; e il piacere di rivederlo ebbe qualche parte nel viaggio che l' antiquario francese fece poco tempo dopo in Italia. Quando Cancellieri lasciò Parigi soffriva per una piaga in una gamba, che la fatica del viaggio aggravò. Di ritorno a Roma cadde malato molto seriamente per dare a' suoi amici delle inquietudini. Nondimeno finì per ristabilirsi; ma non potè mai ricuperare intieramente le sue forze. La morte del card. Antonelli (1811) gli cagionò la più viva afflizione. Volendo egli eternare il suo dolore e la sua riconoscenza per quel glorioso benefattore, gli fece innalzare un sepolcro nella chiesa di san Giovanni Laterano. Le spese di questo monumento avevano consumati i suoi modici risparmii, poichè l'anno seguente lagnavasi di non poter pubblicare, per mancanza di denaro, qualche opera che i librai non volevano assumere in conto proprio. L'idea che Cancellieri non poteva sopravvivere al suo mecenate (1) accreditò senza dubbio il romore della sua morte, che si sparse qualche tempo dopo per tutta l'Italia. In questa occasione egli scrisse una lettera piena di ragionamento e di giovialità. M. di Mersan ne diede una traduzione francese nel *Magasin encyclopédique*, 1812. Nè l'età, nè le malattie avevano rallentato l' ardore di Cancellieri per il lavoro. Un giorno M. di Funchal, ambasciatore del Portogallo, parlavagli dell'entrata pubblica ch'egli stava per fare: tre giorni dopo Cancellieri gli mandò la storia completa dell'ingresso di tutti gli ambasciatori portoghesi in Roma, senza alcuna eccezione. Egli non lasciava passare alcuno avvenimento di qualche importanza senza annunziarlo ne' giornali di Roma, e senza publicare sull'argomento delle notizie, delle lettere, delle dissertazioni; ma è ben da rammaricarsi che il tempo ch'egli spendeva in queste curiose bagattelle non gli abbia permesso di terminare parecchie opere importanti, fra le quali un'istoria dei *Lincei*, per la quale dicesi ch'egli avesse raccolto immensi materiali. Egli morì a Roma il 20 dicembre 1826, d'anni settantacinque, e fu sotterrato vicino ad Antonelli nella chiesa di

(1) Cancellieri nella dedicatoria dell'opera n. V, gli applicò questo verso d'Orazio a Mecenate:

O et præsidium et dulce decus meum!

san Giovanni Laterano, in cui i soli cardinali potevano avere la tomba: il papa fece in suo favore questa onorifica eccezione. Tutte le accademie cui egli apparteneva s'affrettarono di pubblicarne lo elogio. Cancellieri possedeva delle conoscenze svariatissime, ma non sapeva sempre tirarne partito. La maggior parte delle sue opere, composte con troppa precipitazione, offrono un ammasso di note spesso estranee all'oggetto principale che trovasi soffocato dagli accessorii. Per tal modo, in proposito del battesimo di due campane, dopo aver descritto e commentato le cerimonie usate in simile caso, Cancellieri, sotto il pretesto che le campane servono a suonare le ore, tratta lunghissimamente degli orologi, e dà la descrizione de' più antichi e de' più complicati. Per tal modo eziandio all'occasione di parlare della statua di Mosè scolpita da Michelangiolo, egli dà il catalogo incompletissimo, ma ancora più inutile, delle opere pubblicate sul legislator degli Ebrei. Rendendo piena giustizia al merito di Cancellieri, devesi peraltro riguardar come un effetto di entusiasmo il titolo di *nuovo Varrone*, che gli fu decretato da' suoi compatriotti. Se egli lo eguagliò pel suo ardore al lavoro, non può essergli comparato sotto altri rispetti. La lista delle sue opere empirebbe parecchie colonne (1). Noi ci limiteremo a ricordare qui le principali: I *Sagrestia Vaticana eretta dal regnante pontefice Pio VI*, Roma, 1784, in 8.vo. II. *De secretariis veterum christianorum, et veteris ac novae basilicae vaticanae; praemittitur syntagma de secretariis ethnicorum*, ib., 1786, 4 vol. in 4. fig. Opera piena d'erudizione, e ricercata dai dotti. III. *Descrizione de' tre pontificali che si celebrano per le feste di Natale, di Pasqua e di san Pietro*, ib., 1788, in 12.mo. Questo opuscolo curioso è stato ristampato nel 1814, e tradotto in francese dall'autore nel 1818, in 12. Oltre la descrizione circostanziata delle cerimonie che hanno luogo nella cappella pontificia all'epoca delle grandi solennità, vi si trovano aneddoti interessanti intorno i vasi e gli utensili che compongono il tesoro di quella cappella, e intorno gli artisti, a' quali devonsi quei capi-lavori dell'oreficeria. IV. *Descrizione delle funzioni della settimana santa nella cappella pontificia*, ib., 1789, in 12.mo, ristampato nel 1801, 1802 e 1818. Fra le altre particolarità curiose contenute in questo opuscolo citeremo la lista dei predicatori del giovedì santo dal 1386 in poi. V. *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici*, ibid., 1802, in 4.to. Quest'opera non costò a lui che cinque mesi di lavoro: avevala intrapresa a richiesta del cardinale Antonelli, e dedicogliela. VI. *Le due nuove campane di Campidoglio benedette dalla Santità di N. S. Pio VII.* ib., 1806, in 4.to. VII. Una *Raccolta* di dissertazioni intorno la statua conosciuta sotto il nome di *Discobolo*, ib., 1806, in 4.to. Cancellieri non n'è che l'editore; ma, seguendo il suo costume, vi aggiunse di molte note. VIII. *Lettera sopra l'origine delle parole* Dominus *e* Domnus; *e del titolo di* Don *che suolsi dare ai sacerdoti*, ib., 1808, in 8.vo. IX.

(1) L'abate Ponyard ha dato il catalogo de' lavori di Cancellieri in una lettera a Millin, *Mag. encyclopéd.* 1809, V, 405.

Dissertazione, ec. (Dissertazione sopra i palafrenieri della chinea, ec.), ib., 1809. X. *Il mercato, il lago dell'acqua vergine, ed il palazzo pamfiliano nel circo agonale, detto volgarmente piazza Navana*, ib., 1811, in 4.to. Trovasi alla fine del volume il catalogo degli scritti che l' autore aveva già pubblicati in numero di quarantaquattro. XI. *Memorie di santo Medico, martire e cittadino di Otricoli, con la notizia de' medici e delle medichesse illustri per santità*, ib., 1812, in 8.vo di 74 pag. In quel tempo non si poteva stampar nulla in Roma senza averne ricevuto autorizzazione dal barone di Pommereul (*V.* questo nome nella *Biogr.*), direttore generale della libreria. Egli la fece aspettare quasi un anno; e l' accordò alle sollecitazioni di Millin, incaricandolo però di consigliare l' autore di darsi ad altri soggetti (V. *Magasin encyclopédique*, 1814, V, 220). XII. *Le sette cose fatali di Roma antica*, ib., 1812, in 8.vo. Egli dedicò quest'opera a Millin. XIII. *Lettera fisico-morale sopra la voce sparsa dell'improvvisa sua morte*, ib. 1812, in 12.mo. Vi si legge una nota assai estesa di tutti i personaggi più o meno celebri, la morte dei quali fu prematuramente annunziata. XIV. *Descrizione delle carte cinesi che adornano il palazzo della villa Valenti*, ibidem, 1813, in 8.vo. XV. *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria, ed a quelli divenuti smemorati*, ec. ib. 1815, in 12.mo, 1816, in 8.vo. Questo è uno de' più singolari opuscoli di Cancellieri. L' autore v'aggiunse in forma d'appendice de' cataloghi d' opere intorno gli eruditi precoci, intorno i dotti che non hanno avuto maestri, intorno la memoria artificiale, intorno l'arte di fare degli estratti, e intorno il giuoco degli scacchi. XVI. *Biblioteca degli scrittori sopra gli scacchi*, ib. 1817, in 12.mo; essa è incompleta. Pillet (*V.* questo nome nel *Suppl.*), uno dei nostri collaboratori, ha dato negli *Annales encyclopédiques*, 1817 V, 214, il titolo di parecchie opere sugli scacchi, dimenticate da Cancellieri. XVII. *Lettera sopra il tarantismo, l'aria di Roma e della sua campagna; con la notizia di Castel Gandolfo*, ib. 1817, in 12.mo. Questa lettera indirizzata al dottore Koreff rinchiude molti particolari intorno la vita dell' autore, alcuni estratti di manoscritti del P. Cordara, delle notizie biografiche, un catalogo d'opere sul caffè, ec. XVIII. *Dissertazione epistolare*, ec. (Dissertazione epistolare sopra due iscrizioni delle martiri Simplicia, la madre d' Orsa, e d' un' altra Orsa, trovate co' loro vestimenti, e dei vasi contenenti del sangue ne' cimiterj di San Ciriaco e di sant'Agnese), ib., 1819, in 12.mo. Egli trovò il modo di parlare, in quest'opuscolo, del trattato della *Repubblica* di Cicerone, che il Mai aveva appena scoperto fra i manoscritti palinsesti del Vaticano. XIX. *Notizie istoriche delle stagioni e de' siti diversi in cui sono stati tenuti i conclavi nella città di Roma*, ib. 1823, in 8.vo. Il suo scopo è di provare che l'aria non è poi tanto malsana a Roma, quanto lo si pretende, poichè non si sono mai spiegate malattie contagiose nei conclave. XX. *Notizia sopra l'origine e l'uso dell' anello pescatorio*, ib., 1823, in 8.vo. XXI. *Lettera*

sopra la statua di Mosè del Buonarotti, con la biblioteca mosaica, Firenze, 1823, in 4.to. XXII. *Notizie istoriche della chiesa di santa Maria in Julia e di santo Giovanni Calibita*, Bologna, 1823, in 4.to. Quest'opera è ornata del ritratto dell'autore. XXIII. *Lettera al conte Morosini, sulla cifra dell'accademia de' Lincei*, Venezia, 1829, in 8.vo. XXIV. Un gran numero di *Elogi* e di *Notizie* biografiche stampate separatamente e nelle raccolte, fra le quali una su Dante, su Cristoforo Colombo, e su Gersen, abate nel 1240, che Cancellieri riguarda come l'autore dell'*Imitazione di Gesù Cristo*. L'abate Baraldi pubblicò una vita di questo filologo.

W—s.

CANCER (Jacopo), giureconsulto spagnuolo, nato a Balbastro nel regno d'Aragona, si stabilì a Barcellona, ove morì verso la fine del sedicesimo secolo in età di anni 72. Abbiamo di lui uo' opera eccellente, intitolata: *Variae resolutiones juris caesarei pontificis et municipalis principatus Cataloniae*, 1590, 3 vol. in fol. (*V.* la *Bibl. hisp.* di Nic. Antonio, e Moreri, 1759). Fontanella, nelle sue *Decisioni di Mantova*, tom. II. p. 165 e 518, nomina Jacopo Cancer *autore gravissimo, dottissimo, e un vero giurisconsulto*. Il suo libro faceva autorità in qualcuna delle nostre assemblee di diritto scritto. Cancer avea lasciata manoscritta un'altra raccolta di *Risoluzioni* o *Consigli*, che Giuseppe Ninot, suo parente, vescovo di Lerida, cercò invano di scoprire frattanto ch'egli era auditor di Rota alla corte di Roma. — Cancer (Girolamo), poeta spagnuolo del secolo decimosettimo, era officiale della corte di Filippo IV., e morì nel settembre del 1655. La sua principale capacità consisteva in equivoci, in giuochi di favole, in facezie in versi. L'autore della Biblioteca spagnuola c'istruisce che l'unione degli scherzi poetici di Cancer formava le delizie delle orecchie e la lor voluttà (*summa cum voluptate auribus excipitur*). Egli aggiunge che come poeta ebbe pochi eguali (*pares habuit paucos*); e che come autor faceto sorpassò tutti quelli che primeggiarono in questo genere (*reliquos omnes superare visus fuit*). Le opere di Girolamo Cancer furono stampate a Madrid, nel 1650, in 4.to. Vi si trova un'immensa profusione di bisticci, di equivoci, di arguzie, parecchie commedie scritte *laudabiliter*: e tutto il volome, dice il suo grave biografo, è ripieno d'urbanità e di facezie (*opera urbanitate et facetiis plena*). E l'autore faceto era anche della corte di Filippo IV (*Matriti in curia degens*). Queste brevi citazioni faranno conoscere il gusto e la maniera del più celebre de' biografi spagnuoli, canonico, e procurator degli affari di Spagna alla corte di Roma.

V—ve.

CANCIANI (Paolo) nacque in Udine l'anno 1725, nè si sa bene chi fosse preposto a' primi anni suoi giovanili. Egli piacque a' padri Serviti e piacque tanto che con soddisfazione l'accolsero a lor confratello, lo instruirono nelle discipline ecclesiastiche, nelle storiche, nelle filologiche, e trovando nel giovane non ordinaria svegliatezza di mente lo fece cono-scere a Bologna, ed a Firenze,

a Napoli, nelle quali città gl'insegnò le dottrine succhiate in Venezia dalla scuola Servita. Reduce in Venezia, si mostrò compreso delle dottrine del celebre Paolo Sarpi frate dell'ordine suo; ed essendo per acume e per ingegno attissimo a sostenerlo a vantaggio della repubblica, piacque talmente da venire in età ancor giovanile eletto dal veneziano governo alle funzioni di uomo di Stato, quindi al carico di segretario d'ambasciata a Londra. In un posto tanto onorifico mostrò di saper cogliere meglio del Sarpi i frutti di una prudenziale condotta, perchè se si rese accettissimo alla repubblica colla estensione delle sue vedute sulla politica della gran Bretagna, si acquistò altresì l'estimazione della corte di Roma, la quale pure lo giudicò atto a sostenere le mansioni di suo missionario apostolico. Dopo tre anni di soggiorno in Londra, reduce a Venezia, altro premio vi trovò apparecchiato, chè tale fu quello di coprire il posto di consultore del governo, posto importantissimo, quello medesimo che da fra Paolo era stato sostenuto con tanta fama. Ma ben diversi s'erano fatti i tempi moderni dagli antichi, di maniera che mancarono al Canciani le occasioni abbenchè in lui non mancasse attitudine a guadagnarsi ogni rinomanza. Egli era di lincea vista ne' politici eventi, nè facea mistero di sentenze pur troppo divenute inutili a fruttar bene alla patria, la quale egli prevedea che nello sconvoglimento generale da cui era minacciata l'Europa avrebbe dovuto inevitabilmente perire. Poter la prudenza egli dicea provedere al di dentro ed al di fuori nell' apprestamento di un qualche edificio; ma se un terremuoto ne scuota le fondamenta e ne spalanchi le mura, inerme e impaurita sperderassi in un subito la famiglia. In tale prospettiva di avvenimenti futuri non dispiacque punto al Canciani di ottenere dal Senato Veneto un onorato riposo, il che fu quando l'anno 1767 venne promulgata in Venezia quella legge che attaccava il temporale interesse degli ordini regolari. Ed in fatti non sarebbe stato conveniente nè decoroso che un frate si fosse mostrato in tale circostanza a consultore della repubblica delle lettere, mentre egli tosto rivolse l'animo agli studii che hanno di mira i principii costituenti l'ordine civile, come sono le religioni, le leggi, le costumanze. Nel silenzio del suo cenobio consultò autori, investigò codici, studiò le origini delle lingue antiche e moderne, e dopo parecchi anni di applicazione presentò al pubblico l'importantissima opera: *Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis. Venetiis*, 1781-1782, *vol.* 5. *in fol.*; libro nel cui tranquillo esame sa ravvisare il filosofo come in prospetto la origine delle moderne nazioni, ed apprendere come i principii razionali del diritto non si disgiungano dalla natura invincibile degli eventi (1). Altri studii fece pure il Canciani, e tali che ancora meglio si addicevano al religioso suo stato. Versò molto sui libri biblici confrontando il testo latino coll'ebraico, col siriaco, col greco, idiomi

(1) La raccolta del Canciani è preferita dagli eruditi a quella del Lindenbrogio: e Gioia nel suo libro *dell'Ingauria e del Danni* attinse le leggi dei popoli Barbari piuttosto a quella che a questa, come ne avverte nella prefazione.

a lui famigliari; converti nella lingua nostra la versione francese della Bibbia fatta dal celebre Sacy, e l'arricchì eziandio di dotte osservazioni. Infievolito al fine per le lunghe vigilie, e già avanzato negli anni, amò di restituirsi in seno alla patria per ispendervi gli ultimi periodi della vita non senza trar profitto dal tempo a vantaggio della filosofia e delle lettere. La città di Udine rammenta con compiacenza un suo discorso dettato per provare lo storico di lei fondamento; ed è da sperare che si vegga quanto prima fatto di pubblico diritto altro suo *Discorso sull' introduzione dell' arte di leggere e di scrivere in Europa*, al quale va premesso un elogio del Canciani maestrevolmente dettato dal ch. professore *Quirico Viviani*, elogio che mi fu scorta ad estendere il presente articolo, e che mette poi assai bene in veduta le morali virtù dell' ottimo religioso: Fra queste virtù quella della moderazione spicca eminentemente, poichè tale uomo cui sarebbe stato facile il trattare i più alti ed intricati affari di stato, e salire a posti più luminosi, finì coll'avere richiesto e lietamente accettato l'umilissimo incarico di sacrestano di una chiesiuola detta della Vergine delle Grazie, dove „ tu lo „ vedi (scrive il Viviani) quando „ a quando appoggiato ad un mu„ricciuolo laterale al ponte della „ Madonna con le mani riposte „ dentro le larghe maniche della „ sua veste bersi tacitamente, e „ quasi dormigliando, il dolce rag„gio del sole, mentre lo spirito „ purgato dalla superbia di sè me„desimo e sgombro dall'annebbia„mento micidiale delle passioni „ levavasi alla contemplazione del vero „. In piena vecchiaia lo raggiunse l'ultimo dì, e co' conforti della religione cessò di vivere nel 1810. Narrasi che ne' suoi estremi momenti il sacerdote gli suggerisse di riconciliarsi col suo misericordioso Fattore se credesse di avere troppo vivamente ne' suoi scritti espresso qualche libertà di opinione; al che il moribondo: „ Il „ mio intimo senso e la mia ra„gione sono convinti di ciò che „ ho scritto; pure se si crede ben „ fatto si distruggano quelle carte; „ nel resto io non posso smentir me medesimo: Dio mi giudicherà. „ E chiuse gli occhi al sonno eterno.

B Gamba

CANCLAUX (Giovambatista Camillo, conte di), generale francese, nacque a Parigi il 2 agosto 1740, di un'antica famiglia togata. Dopo avere acquistato nella scuola d'equitazione di Besançon un'istruzione solidissima, egli partì all'età di sedici anni come volontario in un corpo di cavalleria, e fece tutte le campagne della guerra d' Annovre. Senz' altre protezioni che il suo merito, egli ottenne un avanzamento rapidissimo. Nel 1774 era cavaliere di s. Luigi, e maggiore nel reggimento di Conti, dragoni, col rango di colonnello. Fin dal cominciamento dalla rivoluzione associatosi alla giovane nobiltà che ne adottò i principj, egli fu nominato maresciallo di campo nel 1791, e luogotenente generale il 7 settembre anno seguente. Posto sotto gli ordini di Labourdonnaye nel Finisterre, represse, senza impiegar mezzi rigorosi, le insurrezioni parziali che la cospirazione di la Rouarie fece

scoppiare. Si trasferì di poi a Nantes; e secondato dalla guardia nazionale, dissipò gli attruppamenti che s'eran formati sulla riva diritta della Loira. Nel mese di aprile 1793 nominato comandante dell'esercito delle coste di Brest, egli s'affrettò di far conoscere al ministro la sua vera posizione, e gli domandò de' soccorsi che non arrivarono. Contuttociò, rassicurato da qualche buon successo ottenuto sugli insorgenti della Vandea, egli credette poter lasciar Nantes per andare nel Morbihan ove la sua presenza era necessaria. Ma la notizia che i Vandeisti s'erano impadroniti di Saumur e di Machecoul lo sollecitò di ritornare a Nantes (1). Egli pose a San-Giorgio un campo di tre a quattro mille uomini per coprir la città, e prese tutte le misure proprie a rispingere un attacco. Frattanto i Vandeisti, padroni delle due rive della Loira, s avanzavano in numero di ottantamila. Essi intimarono ai magistrati di Nantes di riconoscere l'autorità reale, minacciando in caso di rifiuto di passare a fil di spada la guarnigione, consistente in un reggimento di linea, e di abbandonare la città al saccheggio. Avvertito della loro marcia, Canclaux aveva ordinato di levare il campo di San-Giorgio; ed era appena entrato in Nantes quando cominciò l'attacco con un vivo cannonamento su tutti i punti: esso continuò dalle 2 ore e mezza del mattino fino alle 9 della sera (29 giugno), e durante questo tempo Canclaux non abbandonò mai la porta di Rennes, il posto più pericoloso. Egli ebbe il suo abito forato da una palla che ferì uno dei suoi ajutanti di campo. Non può negarsi che la repubblica in questa critica circostanza non abbia dovuto la conservazione di questa importante città alle sue buone disposizioni e al suo sangue freddo. Alcuni giorni dopo egli si portò sopra Ancenis di dove andò ad Angers per concertarsi con Biron sui mezzi di ristabilire la comunicazione fra Nantes e la Rocella: ma il piano ch'essi avevano adottato non potè ricevere la sua esecuzione per la discordia che regnava fra i varii generali. La tema d'aumentare le difficoltà del momento fece ch'egli ricusasse la sua adesione ai progetti de' federalisti. Di ritorno a Nantes si occupò a disciplinare e ad esercitare la poca truppa lasciata a sua disposizione. Nel mese d'agosto egli riprese l'offensiva, sloggiò i Vandeisti da parecchi punti importanti, e si trasferì a Saumur onde assistere al consiglio in cui dovevano

(1) Il Generale Canclaux era membro della società popolare di Nantes. Conveniva, sotto pena d'esser riputato sospetto, farvisi aggregare, perlaqualcosa anche il general Labourdonnaye n' aveva fatto parte. Il general Canclaux prendeva parte ai lavori della società ch' io aveva allora la pericolosa felicità di presiedere. Egli mi rimise, scritto di sua mano, il progetto seguente ch'io feci adattare „ *Progetto di risposta della società popolare di Nantes a quella di Lannion*: A Nantes, il 12 maggio 1793, 1 anno 2. della Repubblica francese. „ Cittadini e fratelli, noi riceviamo con riconoscenza l'offerta repubblicana che voi ci fate. I nostri pericoli sono presenti, noi abbiamo sopportato delle avventure; ma non abbiamo disperato della salvezza dalla causa pubblica. Col vostro ajuto ne saremo sicuri. Venite dunque, venite bene armati. Noi non vi stenderemo le braccia: esse sono innalzate tutte contro i nemici: ma noi vi daremo luogo fra noi nelle prime file, e vi associeremo alla giusta vendetta e alla gloria che abbiamo giurato di ottenere. — I membri della società di Nantes. „ I cittadini e i fratelli di Lannion non giunsero: le strade erano chiuse, e l'invito stesso del generale Canclaux non ebbe alcun risultato.

V—ve.

essere discussi i mezzi di mettere prontamente un termine alla guerra civile. Colà vide per la prima volta Kléber e gli altri generali della guarnigione di Magonza, che il comitato di salute pubblica aveva allora allora messo sotto i suoi ordini: e, precedendoli a Nantes, vi fece preparare una festa pel loro ricevimento. Con de' soldati agguerriti, e la cui riputazion di bravura non tardò guari a penetrare nelle file de' Vandeisti, Canclaux riportò parecchi avvantaggi; ma denunziato da Ronsin, fu rimpiazzato il primo ottobre dal generale Lechelle nel comando dell'esercito. Egli ricevè la notizia della sua destituzione sul campo di battaglia nel momento di dar l'ordine di perseguire gl'insorgenti ch'erano in piena rotta. Subito ritornò a Nantes, e s'affrettò di comunicare al suo successore tutte le nozioni ch'egli aveva acquistate dall'apertura della campagna fino al secreto de' suoi falli (1). Egli rimase senza impiego fino alla caduta di Robespierre: ma allora si ricordarono de' suoi servigii, e fu ristabilito generale in capo dell'esercito dell'Ovest. Le sue disposizioni per ricominciare la guerra erano di già fatte, quando fu autorizzato a seguire il piano di pace. La sua prudenza appianò tutte le difficoltà; ed ebbe la gloria di concludere coi capi dell'armata della Vandea (*V.* Charette nella *Biog.*) un trattato che rese momentaneamente la calma a quella sventurata contrada. Surrogato subito dopo da Hoche, Canclaux fu incontanente incaricato d'organizzare l'esercito del mezzogiorno. Ma la capacità da lui mostrata come negoziatore lo fece destinare all'ambasciata di Spagna. La sua salute non gli permise d'accettare quel posto importante. Gli fu affidata l'ambasceria di Napoli nel 1796; e, durante il poco tempo ch'egli risiedè in quella corte, seppe conciliarsi la stima generale. Ebbe a successore Treilhard, che non v'andò, e che fu tosto rimpiazzato egli stesso da Garat. Di ritorno in Francia, Canclaux fece parte del comitato militare composto dai generali e dai tatticisti di maggiore abilità. Avendo il 18 brumaio offerto i suoi servigii a Buonaparte, fu nominato comandante della decimaquarta divisione a Caen, dappoi ispettor-generale di cavalleria, e in fine, nel 1804, eletto membro del senato-conservatore. Nel 1813, quando la Francia era minacciata d'una invasione, egli fu inviato commissario straordinario nei dipartimenti della Bretagna per organizzarvi de' mezzi di resistenza. Egli aderì, come il maggior numero de' suoi colleghi, alla deposizione dell'imperatore, e fu nominato pari il 4 giugno 1814. Compreso da Napoleone nella nuova camera dei pari ch'egli creò nel 1815 dopo il suo ritorno dall'isola d'Elba, Canclaux ricusò di sedervi, e venne reintegrato dal re dopo la sua seconda tornata. Egli vi lesse l'elogio de' suoi colleghi Lespinasse e d'Aboville. Il 30 dicembre 1817 morì in Parigi. Il suo corpo fu condotto alla chiesa di san Paolo, sua parrocchia; indi trasportato alla Saussaye vicino a Corbeil, ove egli possedeva de' beni. Canclaux aveva pubblicato nella sua gio-

(1) Vedi *Histoire de la guerre de la Vendée*, di Beauchamp. I, 292, e seg.

ventù nell'opera in cui i principii della piccola guerra sono sviluppati con una purezza e una precisione, che l' hanno resa utilissima per gli ufficiali d' avanguardia e per gli avventurieri. Prese moglie due volte; del primo matrimonio ebbe una figlia, vedova del conte di Colbert, e rimaritata a M. de la Briffe. Il suo elogio, recitato il di 8 gennaio dal conte di Muy, è stato stampato per ordine della camera dei pari.

W—s.

CANDEILLE (Amalia Giulia), commediante, conosciuta medesimamente ne' fasti della musica e della letteratura sotto il nome di *Simons-Candeille*, e di *Périé-Candeille*, nacque in Parigi il 13 luglio 1767. Ella ebbe suo padre (1) per primo maestro nella musica; e i suoi progressi furono sì rapidi, che all'età di tredici anni ella si fece applaudire al Concerto spirituale come cantante, arpista, pianista, e compositrice di una cantata e d'un concerto di cui la si diceva autrice. Esordì nell' aprile 1782 al teatro dell' opera colla parte d'Ifigenia nell' *Ifigenia in Aulide* di Gluck: fu immediatamente ricevuta, e l'anno dopo sostenne la parte di Sangaride nell' *Atys* di Piccini. Ma un' indecenza che le scappò, si dice, un giorno sulla scena, la rese sì vergognosa, che s'ammalò, e lasciò il teatro. Tuttavolta le contrarietà di fortuna determinarono i suoi parenti a farvela ricomparire. Le lezioni di Molé avendola messa in istato di rappresentare, nel 1785, nel teatro la *Comédie-Française*, Ermione nell' *Andromaca*, Rossane nel *Bajazet*, e Amenaide nel *Tancredi*; malgrado i mediocri successi ch'ella v' aveva ottenuti, fu ricevuta socia per la quarta parte il medesimo anno, per la protezione del barone di Bretenil, ministro della casa del re, e dietro un ordine di Luigi XVI, che avevala veduta al teatro della corte nell' *Ariunna*. Quantunque madamigella Candeille avesse la taglia imponente di Melpomene, pure la delicatezza de' tratti, l'espressione della fisonomia, i capelli biondi, gli occhi cerulei, la bianchezza della carnagione, la rendevano poco adattata al genere tragico. Per la qual cosa, cedendo ai consigli di Préville e di Monvel, ella pensò di limitarsi alla commedia che sembrava prometterle successi più certi e più durevoli. Ma ne' cinque anni ch' ella passò al Teatro Francese ridotta a sostituire le prime parti e le sue rivali, ovvero a non rappresentare che dei personaggi insignificanti, ella vi

(1) *Pietro Giuseppe Candeille*, nato li 8 dicembre 1744 a Estaires nella Fiandra francese, venne a Parigi ove fu impiegato come basso capo-cori nel teatro dell' Opera. Egli si ritirò, nel 1784, con una pensione; viaggiò in Italia e in Allemagna; ritornò all' Opera nel 1800 come direttore del canto, e professore; fu soppresso nel 1802, richiamato nel 1804, e definitivamente riformato nel 1805 con una pensione più forte. Ritiratosi a Chantilly, terminò la sua vita il 27 aprile 1827, d'anni 83. Le sue composizioni musicali sono de' motetti eseguiti al concerto spirituale, e cioque opere rappresentate all' accademia reale di musica: *le Feste di Talia*, 1778; *Laura e Petrarca*, 1780; *Pizzorro, o la Conquista del Peru*, in cinque atti, 1785. Questa non ebbe che nove rappresentazioni, e fu eseguita ancora qualche volta nel 1791, ridotta in quattro atti. *Castore e Polluce*, in cinque atti, ebbe 150 rappresentazioni dal 1791 al 1799, e venti altre alla sua ripresa dal 1814 al 1817. Candeille rifacendo quest opera di Bernard, non conservò che tre pezzi di Rameau. La sua opera in cui figurono de' semidei, ebbe l' onore di mantenersi nel repertorio in un' epoca ove i re erano sbanditi dalla scena. *L' Apoteosi di Beaurepaire o la Patria riconoscente*, non fu rappresentata che tre volte nel 1793. Candeille lasciò altre quattordici opere inedite.

avrebbe costantemente vegetato e non più se non avesse viaggiato e coltivato contemporaneamente le sue disposizioni letterarie e quell'attitudine musicale che già avevala situata al primo rango dei dilettanti. Monvel ritornando di Svezia vide a Lilla madamigella Candeille, e la determinò, nel 1790, a seguirlo in Parigi al teatro *Variétés du Palais-Royal*, ove ella ottenne un appuntamento doppio di quello che le rendeva il suo quarto di parte al teatro del sobborgo di san Germano; ebbe, di più, un interesse nell'amministrazione del nuovo spettacolo, il quale reclutato ben presto dall'arrivo di Talma, Dugazon, Grandmesnil, la Vestris, e qualche altro disertore della *Comédie-Française*, prese nel 1791 il titolo di *Théatre de la rue de Richelieu*; dopo, nel 1793, quello di *Théatre de la République*. Madamigella Candeille vi comparve vantaggiosamente in parecchie parti di civetta nelle commedie di Marivaux, di Destouches, ec. nella burliera dell'*Amant bourru* ec. Ne creò alcune, fra le altre quella della *Jeune Hôtesse*, in cui ella cantava e s'accompagnava con l'arpa un'aria di cui aveva composta la musica. Questa parte un po' falsa, fece più onore alla sua abilità, che la commedia non ne aveva fatto a quella dell'autore (*V.* Flino des Oliviers nella *Biog.*). Contuttociò, convien dirlo, malgrado tutti i doni fisici de' quali la natura aveva colmato madamigella Candeille, malgrado la sua intelligenza, il suo spirito, la sua dicitora pura e accurata, e l'arte che metteva in tutte le parti che rappresentava, ella appariva sprovveduta di sensibilità, o almeno de' mezzi da esprimerla e da comunicarla sulla scena. La sua voce molto forte e sonora, era un po' secca, un po' sorda, e raramente variata nelle sue riflessioni. I suoi gesti troppo sporgenti, come quelli di Molé suo maestro, spiacevan di più perchè le sue braccia erao più lunghe. Le viene rimproverato soprattutto di staccarsi troppo spesso dalla naturalezza per assumere delle maniere affettate; e la elevatezza medesima della sua taglia pareva essere un ostacolo alla grazia e alla varietà de' suoi movimenti. Per tal cagione ella era poco favorevolmente accolta dal pubblico, il quale supponendo in lei l'intenzione troppo spiegata di rivaleggiare con madamigella Contat, non rendevale neppure tutta la giustizia che meritava. Fu il giorno 27 dicembre 1792 che madamigella Candeille montò al rango degli autori drammatici, facendo rappresentare sotto il velo dell'anonimo *Catherine* o *la Belle Fermière*, commedia in tre atti, in prosa, annunziata e rifiutata sotto il titolo di *la Fermière de qualité*, che indicava meglio il soggetto e il personaggio principale, ma che le circostanze politiche forzavano a sopprimere. Questa composizione, un po' romanzesca, e l'idea della quale sembrava tolta dal romanzo della *Pastorella delle Alpi*, di Marmontel, ebbe voga prodigiosa, a malgrado i detrattori di madamigella Candeille. Essi fecero pompa di attribuirne la paternità, benchè con pochissima verisimiglianza, al celebre conventionale Vergniaux, e non sapendo, o fingendo ignorare che il secondo titolo dell'opera fosse una convenienza dei comici, essi lo tro-

varono tanto meno modesto, in quantochè l'autrice, dicevano essi, erasi riserbata la parte principale per riscuotere lodi dirette sulla sua bellezza, il suo spirito e la varietà de'suoi talenti; e di fatto ella cantava accompagnandosi ora sull'arpa, od ora sul pianoforte due arie da lei composte nonchè quella della canzonetta finale. Tutta Parigi si recò a vedere la *Bella Fittainola*, ch'ebbe sempre un esito favorevole, e che rimase costantemente nel repertorio in corso, poichè in mezzo a parecchie inverosimiglianze offre sempre uno stile naturale e corretto, nonchè del brio, dei contrasti di carattere e di situazioni interessanti. Questo dramma ottenne dal 1793 parecchie edizioni, e fu inserito in tutte le raccolte e repertorii teatrali. Nessuno degli altri lavori di madamigella Candeille ottenne un pari successo. *Batilde*, ossia *il Duo*, farsa di un solo atto, in cui ella cantava con Battista il maggiore un duetto sul pianoforte e il violino, fu accolta con estrema freddezza il 16 settembre 1793, e pochi giorni dopo intermessa. Nel successivo mese di novembre si celebrarono delle feste repubblicane in alcune chiese trasformate in *templi della Ragione*. Mercier, nel *suo nuovo Quadro di Parigi*, pretende avervi figurato anche mad. Candeille in unione ad altre attrici che per la bellezza delle loro forme furono scelte al pari di lei per rappresentare le dee della Libertà, della Ragione etc. E questo fatto ripetuto senza esame nella *Storia del teatro francese* da M. Etienne che si è giustificato, e da Martainville, e poscia nella *Biografia degli uomini viventi*, che si è ritrattata nel suo supplemento, venne sempre smentito da madamigella Candeille siccome contrario ai suoi principii ed alla verità. Non pare che siensi mostrate sui carri da divinità allegoriche altre donne, tranne la sposa di Momoro, e le figuranti dell'opera. Ciò che avvi di certo si è, che, a quell'epoca disastrosa, madamigella Candeille, nonchè tutto l'altro personale dei teatri repubblicani, Favart, Feydeau, Louvois, e Montansier, fecero parte del corteggio di una solennità funebre in onore di Marat, e Lepelletier-Saint-Fargeau. Ma lungi di rimproverar loro quest'atto di obbedienza passiva e forzata verso il tremendo governo d'allora, converrebbe piuttosto compassionarli, perchè la loro professione li poneva più direttamente sotto l'influenza degli agenti della tirannia rivoluzionaria. Madamigella Candeille decente nella sua condotta, o almeno nei suoi amori, avea sempre di mira il matrimonio. Tre mesi dopo il terrorismo (3 novembre 1794) ella si sposò in via civile con un giovine medico, tuttora vivente, di cui peraltro non ha mai portato il nome. Questo matrimonio non fu felice, e venne sciolto per reciproco consenso con divorzio giuridico, il giorno 13 febbraio 1797. La Candeille si diè gran cura di far ignorare al pubblico questo episodio da lei considerato come il più triste della sua vita, cui avrebbe voluto ella stessa dimenticare, ed erasi proposta di non parlarne fuorchè in alcune Memorie da non esser fatte pubbliche se non dopo la sua morte; ma siccome ella non ebbe il tempo di stendere tali Memorie, e non lasciò figli nè dal suo pri-

mo, nè dagli altri due matrimonii da lei poscia contratti, non avvi ragione per osservare più oltre il suo secreto. Durante il primo matrimonio ella avventurò sul teatro due produzioni: *Il Commissionario*, commedia in due atti in prosa, venne il 27 novembre 1794 rappresentata con molto successo dai comici francesi di fresco usciti di prigione, nella loro sala del sobborgo S. Germann che allora chiamavasi *Teatro dell' Eguaglianza*: essa contiene il tratto storico del generoso Cange, commissionario della prigione san Lazzaro. L'autore si era mantenuto anonimo, e la produzione venne attribuita al visconte di Segur; ma dacchè Fleury credette di poter nominare il vero autore, madamigella Contat che sosteneva una delle parti principali si rifiutò di continuare per odio contro la sua rivale, e così interruppe il corso delle rappresentazioni. Questa commedia l'anno stesso fu stampata sotto il nome di G. Candeille. *La Baiadera*, ossia il *Francese a Surate*, commedia in cinque atti in versi, fu spietatamente fischiata il 24 gennaio 1795 al *teatro della Repubblica*, senza essere stata intesa, e senza riguardo per l'autore che rappresentava il protagonista; eppure spiccava in essa dell'immaginazione, del sentimento, e il talento dello scrivere; se non che rendevanla oscura le voci indiane troppo prodigate senza spiegazione. D'altronde il pubblico era mal disposto contro la commedia e contro l'autrice, giacchè le pretensioni messe troppo allo scoperto vanno difficilmente perdonate. Una baiadera bella, spiritosa, brillante di grazie e di talenti, buona, sensibile, e, ciò che è più, malgrado la sua condizione di danzatrice, fiera, casta e virtuosa, parve un carattere inverosimile, fantastico, e riuscì male che l'autrice ed attrice si attribuisse nella sua parte tutti questi generi di gloria, quando pure ne avesse avuto diritto incontrastabile. Gl' inaulsi elogi ch'ella si faceva prodigare non trovarono la stessa indulgenza di quelli che erano stati applauditi nella *Bella Fittaiuola*, e la produzione caduta non rivide più la pubblica luce. Questo infortunio, le noie unite ad uno stato per cui la Candeille non avea mai sentito una ben decisa vocazione, i dispiaceri da lei provati per parte di alcuni suoi colleghi, determinaronla di rinunciare al teatro, che allora poteva abbandonare senza pericolo, e darsi nel mondo un grado più conveniente all' elevatezza dei sentimenti di cui ella avea sempre fatto professione. Lasciò anche Parigi, e durante la sua istanza per divorzio (1796) ella viaggiò in Olanda e nel Belgio dando drammi e concerti. A Bruxelles fece conoscenza col capo di una celebre fabbrica di vetture, Giovanni Simons, il quale recatosi poi a Parigi nel 1798 per impedire che suo figlio Michiele Simons sposasse madamigella Lange attrice del teatro francese (*V.* Lange nel *Suppl.*) rivide la Candeille, la sposò l' 11 febbraio e non più si oppose ai desiderii del figlio. Vuolsi che questa avventura abbia potuto somministrare il soggetto di una commedia di Andrieux intitolata *la Commediante*. La Simons Candeille avea in qualche guisa prese le redini di una famiglia quasi rovinata pei fallimenti

dell' emigrazione. L' alienazione mentale di suo marito avendo accelerata la decadenza di quello stabilimento, ella dovette nel 1802 adattarsi ad una volontaria separazione acconsentita dai figli di Simons, ai quali lasciò del pari che ai creditori paterni, il suo vedovile, la sua antiparte, non altro riserbando a sè stessa, se non i suoi denari dotali. Reduce a Parigi presso il padre rimastu vedovo e senza impiego, ella per sostenerlo si diede a fare la istitutrice e per dieci anni die' lezioni di musica e di lettere. A quest'epoca ella contrasse legami di amicizia con Girodet, e Méhul, donde surse col celebre pittore una corrispondenza la cui attesa pubblicazione potrà inspirare dell'interesse (1). Ella si disgustò col compositore per essersi ricusata di prestare il nome ad uno spartito ch'egli voleva opporre al favore ottenuto da madama Gail (*V.* questo nome nel *Suppl.*) di cui era geloso. Nell'anno 1807 ella fece rappresentare sul teatro Feydeau a beneficio di suo padre, la *Ida*, ossia l' *Orfana di Berlino*, dramma lirico in due atti di cui erano sue le parole e la musica, e che non ottenne che cinque o sei rappresentazioni, perchè l'argomento esposto con più buon successo al Vaudeville da Radet (*V.* questo nome nel *Suppl.*) non più valeva a destare la curiosità. L'ultima opera drammatica della Simons-Candeille fu *Luigia*, o la *Riconciliazione*, dramma in quattro atti e in prosa che, rappresentato al teatro francese il 15 dicembre 1808, riportò i fischi della scolaresca politecnica (1). Da questo punto fu proibito agli scolari di prima classe di quella scuola d' intervenire nei giorni di prima rappresentazione: ma pure da questo momento la Candeille cessando di scrivere pel teatro si diede a comporre romanzi in cui ottenne più certi e più costanti successi che peraltro saranno forse più presto dimenticati che non la sua *Bella Fittainola*. Le sue giornate impiegate nei doveri d' istitutrice, e le sue veglie consacrate ai lavori letterarii le davano appena di che mantenere sè stessa ed il padre. Avea reclamati dei soccorsi; e Cretet, ministro dell'interno, tocco dai suoi sforzi e dai suoi infortunii, provocò per lei in un rapporto scritto all'imperatore una pensione di 1500 franchi Ma Napoleone che accordava poco ai vecchi, avea dimenticato l' autrice del *Castore e Polluce* e piccandosi di conoscere meglio di un prefetto di polizia l'interno delle famiglie, lacerò il foglio allegando per ragione morale del suo rifiuto *non convenire autorizzar le donne di far a meno dei proprii mariti*. Poco soddisfatta di Napoleone, si confortò nel 1814 della ristaurazione; ma uno scritto politico che stava per pubblicare nel marzo 1815 avendola costretta di passare in Inghilterra durante i 100 giorni, diede a Londra delle accademie letterarie e musicali cui presero parte i parecchi artisti distinti, Cra-

(1) Questa corrispondenza affidata allo scultore Pannetier dev' essere riveduta da Agostino Scribé.

(1) Uno di questi perturbatori essendosi vantato della sua bravata presso lo zio Garat: „ Come! disse il celebre cantore, avete „ fatto cadere la produzione di madama Si„ mons-Candeille, della mia amica!. di quel„ la superba cantatrice! Affè mia, caro zio, „ rispose lo stordito, che scriva dunque del„ arie e cessi di darci drammi in prosa „

mei, Viotti, Lafont ec. Nel 1816 ottenne il brevetto di una pensione teatrale per sè e suo padre, e ritornata a Parigi sul terminare dell' anno, ne ottenne una di 2000 franchi da Luigi XVIII, per cui versò la sua riconoscenza in alcuni *Versi sulla bontà* diretti a quel principe pell'anniversario della sua nascita (17 nov. 1816). Fortunatamente ella allora trovavasi in istato di non abbisognare di suo marito, il quale inviluppato nelle perdite successive del suo primogenito Michele, era ridotto a tale stato di miseria, che uno dei suoi nipoti ebbe ricorso a madama Simons; nè fu deluso nella sua aspettazione. Ella subito tener fece al marito somma ragguardevole, e gli sommioistrò una pensione sino alla sua morte. Rimasta vedova nell' aprile 1821, sposò l'anno dopo Ilario Enrico Périé, di lei più giovine di quattro anni, e nativo di Castres. Era egli uno degli allievi di David, che nel 1793 si avea veduto passeggiar per Parigi abbigliato all' antica secondo l'usanza dei greci o romani repubblicani. La mediocrità de' suoi talenti nella pittura e nel disegoo, lo aveano obbligato ad entrare nell'amministrazione dei giuochi. Benchè occupasse colà un posto assai lucroso, sua moglie però, che avea sentimenti più elevati, non si trovava lusingata dalla condizione in cui lo stato di suo marito lasciavala in società; quindi bussò a tutte le porte per procurar di trarlo fuori dall'antro di Caco, e le sue istanze ed il suo spirito insinuante ottennero dall'incaricato alle belle arti di quell'epoca il posto di direttore del museo e della scuola del disegno a Nimes; posto ben più onorevole, ma meno lucroso di quello da cui Périé si era dimesso. Alla loro partenza per Nimes, nell'aprile 1827, avvenne la morte di Candeille padre, il quale si era già rimaritato; e la figlia che nulla doveva ad una giovine matrigna continuò a corrisponderle una pensione che durò sino alla morte della figliastra. La rivoluzione del 1830 diede inquietudini alla Périé-Candeille non solo per riguardo ai principi, cui quali era legata per doverosa riconoscenza, ma fors'anche perchè dalla loro bontà dipendeva l'esistenza di lei e di suo marito. Colpita nel 1831 da un attacco di paralisia all' atto che stava per recarsi a leggere un'opera da lei allora compiuta, cominciava a ricuperarsi poco a poco in salute, allorchè la morte del marito avvenuta nell'autonno 1833 le causò un nuovo attacco da cui non potè più riaversi; e giunta a Parigi nel correre del dicembre, fu condotta all'ospizio di M.r Marjolin, strada del sobborgo Poissonnière ove morì il 3 febb. 1834. Il suo corpo fu trasportato al cimitero del p. Lachaise ove avea comperato alcuni anni prima un doppio spazio di terra. Il suo testamento olografo, già da lei fatto molto tempo prima, rifatto dopo il suo primo attacco, e a cui avea aggiunto in seguito un codicillo, ricorda sempre la Bella Fittajuola e la Bajadera. Quell'amore di vanità, quella pretensione ad una celebrità eterna che l'avea occupata in tutta la sua vita, traspira ancora nelle sue ultime voluntà. Ella vi traccia il piano pel suo monumento funebre, che per mancanza di fondi non potrà essere eseguito senza

vendere la parte del tumulo riservata a suo marito, i cui avanzi non sono stati trasportati a Parigi. Malgrado le piccole ridicolaggini con cui si mostrò al pubblico la Candeille, nel suo tuono, nella sua tenuta, nelle sue maniere, declamando al teatro, cantando, suonando il piano-forte, pizzicando l'arpa, parlando e talvolta scrivendo, ella, convien dirlo, otteneva di farsi conoscere. Nella vita privata era semplice, amabile, dolce, obbligante, e il suffragio, a cui più ella doveva, era quello delle persone oneste in vista di una condotta abbastanza saggia e di alcuni generosi sentimenti; ma la sua immaginazione facile ad esaltarsi, la rendeva versatissima nelle sue affezioni. Ecco la lista delle altre sue opere stampate: I. *Lidia*, ossia *i matrimonii falliti*, Parigi, 1809, 2 v. in 12, nuova edizione corretta ed accresciuta; romanzo di morale, ch'ebbe buon'accoglienza. II. *Batilde regina dei Franchi*, Parigi, 1814, 2 vol. in 12. con figure disegnate da Girodet, ib. 1815 in 8.vo, di cui un centinaio di esemplari venduti in Inghilterra fruttarono all'autrice cento ghinee. III. *Risposta ad un articolo di biografia*, ib. 1817, in 4.to. È un reclamo contro la imputazione ripetutamente datale di aver figurato da dea della Ragione. IV. *Rimembranze di Brighton, di Londra e Parigi, e alcuni frammenti di leggiera letteratura*, Parigi 1818, in 8.vo. E' il riassunto di ciò ch'ella fece, vide o insegnò nei tre primi anni della ristaurazione. V. *Agnese di Francia*, ossia *il secolo XII*, Parigi 1821, 3. vol. in 8 e in 12. VI. *Genevieffa*, ossia *il Casale*, storia in otto giornate, Parigi 1822, in 12, piacevole episodio di un viaggio dell'autrice. VII. *Bianca di Evreux*, ossia *il prigioniero di Gissors*, storia del tempo di Filippo di Valois. Parigi 1824, 2 vol. in 8. e in 12. VIII. *Saggio sulle felicità umane*, ossia *dizionario della felicità*, dedicato ai figli di ogni età, Parigi 1829, 2 vol. in 12.mo, e 10 in 8.vo. Quest'opera che ricomparve nel 1832, probabilmente sotto nuovo frontispizio, fece poca sensazione, senza dubbio a motivo delle circostanze inopportune della doppia sua pubblicazione: racchiude però alcune lezioni dolci, e qualche articolo assai piccante. Ella lasciò pure manoscritte alcune produzioni da teatro, dicesi poco degne di essere rappresentate. In qualità di cantante, avea dato sin dall'anno 1788 tre terzetti per clavicembalo e violino; indi pubblicò quattordici opere di suonate di pianoforte con e senz'accompagnamento, concerti, notturni, romanze, parole e musica, ecc.

A—T.

CANNING (Giorgio) uomo di stato, nacque a Londra l'11 aprile 1770 di una famiglia originaria di Foxcote nella contea di Cumberland che si stabilì in Irlanda al cominciare del secolo XVII. Suo padre, dotto avvocato, quasi senza beni di fortuna che tutta riducevasi ad una rendita di 150 lire di sterlini, non ebbe la sorte di abbattersi in una di quelle cause che pongono sull'istante in luce i giovanili talenti e creano tosto loro un nome ed una fortuna. Fors'anche la poesia lo distolse dalle occupazioni più gravi del foro; e la sua bella epistola di lord Guglielmo Russel, la notte che precedet-

te al suo supplizio diretta a lord Guglielmo Cavendish, la sua traduzione in versi dell'Antilucrezio, la sua risposta ai rimproveri della rivista critica *(Critical Review)* che avea biasimato la sua versione per fedeltà troppo litterale, ben provavano ch'egli avea rovistato repertorii ben differenti agli statuti e costumanze d'Inghilterra. Compose pure parecchi opuscoli politici senza che nessuno de' suoi lavori gli procurasse ricchezza. Ben presto spiacque alla sua famiglia il matrimonio da lui fatto con donna bella e spiritosa, ma senza dote, e probabilmente gli tolse ancora qualche appoggio da questo lato. Abbandonata allora la carriera del foro, tentò la negoziatura dei vini, ma non ebbe tempo di riuscirvi; giacchè la sua morte sopravvenuta l'11 aprile 1771 un anno preciso dopo la nascita di Canning, lasciò alla vedova con tre figli debolissimi mezzi. Essa dopo aver tentato di tenere una picoola scuola, si fece commediante, ottenne qualche successo a Bath, e in diverse compagnie di provincia; sposò poscia l'attore Reddish che al suo tempo godeva qualche celebrità; indi Hunn, mercante di tela di Exeter, il quale sposatala, abbandonò il suo traffico per il teatro, ed ella sopravvisse anche a questo terzo marito. Durante quest'epoca, il futuro primo ministro fu educato a Londra sotto la sorveglianza di suo zio, che, come suo padre, si diede al traffico dei vini e si provvide alle spese della sua educazione colle rendite di una piccola proprietà in Irlanda. Da principio fu posto in una scuola di Hyde-Abbey presso Winchesten, ove i suoi versi infantili, la sua maniera di esprimere i furori di Oreste, ed i suoi esercizii di memoria lo fecero distinguere. Da Hyde-Abbey, passò al collegio di Eton, ove sino dal primo istante venne considerato come fanciullo di genio; e Canning che appena contava sedici anni, già aspirante a letteraria riputazione, comunicò lo stesso ardore ad alcuni suoi condiscepoli, e concepì il piano di un foglio settimanale intitolato il *Microcosmo* pubblicato sotto il pseudonimo di Gregorio Griffin (1) ch'ebbe nove mesi di esistenza dal 9 novembre 1786 al 30 luglio 1787. Ai quattro giovani fondatori, le cui sigle erano state rappresentate colle lettere A. B. C. D., unironsi alcuni collaboratori stranieri, Giuseppe Mellish, Beniamino Way, cc. I quattro autori principali erano Giovanni Smith (A), Roberto Smith (C), Giovanni Hockham fratello (D) e finalmente Canning che era il direttore e l'anima di quella pubblicazione, e i cui articoli segnati (B) sono in numero di undici. Due di questi brani, lo *Schiavo della Grecia* ed una critica burlesca dell'innocente ballata la *Regina dei cuori*, sono veramente considerevoli anche prescindendo dall'età dall'autore. La *Rivista mensuale* fece elogi alla nuova raccolta, e attribuì molto brio agli articoli scritti da Canning; e nel-

(1) Dice una biografia: „ Questo giornale comparve pel corso di quasi un anno, nè cessò che per morte del suo dotto editore Gregorio Griffin. „ — „ Gregorio Griffin, „ diceva la Rivista mensuale (Monthly-Re„ view), del pari del suo predecessore *lo* „ *Spectateur*, e ben altri di quella famiglia, „ è un ente di personalità moltiplice. „ L'editore era Carlo Knight. La quitanza di Canning del 31 luglio 1787 stampata nell' *Obituario* del 1828 art. *Canning* termina di levar qualunque dubbio su tale rapporto.

l'epoca stessa in cui questi studiava a Eton, ottennero il più vivo splendore, le conferenze simulanti i dibattimenti delle due camere. Queste conferenze aveano luogo nelle ore di ricreazione, ed erano dai professori incoraggiate. In esse si abbandonava nella più seria maniera a discussioni quasi parlamentarie, ed una viva opposizione combatteva i pretesi fautori del potere. Il giovane Canning si addentrava pure nella politica reale; e nella elezione di Windsor prese un vivo interesse per l'ammiraglio Koppel contro il candidato della corte. Da Eton ove Canning erasi procacciato il più alto posto d'onore, cioè quello di capitano, passò nell'anno 1787 a Oxford quale allievo del collegio di Cristo: ivi si scontrò cogli antagonisti di Westminster, ai quali non ispirò se non istima ed ammirazione; ed ivi pure cominciarono le sue utili relazioni con giovani che dovevano poscia formare l'onore dell'Inghilterra, quali Banks Jenkinson (che fu poi conte di Liverpool) ed Enrico Spencer. Ben presto egli uscì d'Oxford avendovi riportato il primo premio di cancelliere per la sua composizione latina *Iter ad Meccam religionis causa susceptum*, e dopo aver preso il suo primo grado in quella università. Era allora suo scopo di continuare nello studio delle leggi; ma il conversare con Sheridan cui era legata la famiglia di sua madre, e presso cui Canning passò tutte le sue vacanze, lo trasse ben presto a vincere quelle incerte velleità. Piacque al giovane di molto la vita dissipata del gran mondo; introducendolo Sheridan nelle più brillanti società di Londra, e segretamente in quella della duchessa di Devonshire. Ivi fece conoscenza con lord Roberto Spencer, il general Burgoyne, Fox, Tickell ec. Canning però inclinava pel ministero. Pitt, antico allievo di Oxford, si recava ciascun anno ad ascoltarne gli esercizii, e apparecchiarvi in qualche guisa reclute pel ministero; e in questa guisa egli raccolse intorno a se nella camera dei comuni Wilberforce, Burke, Sturge-Burne, sir Carlo Long. E di già eransi scontrati Pitt e Canning allorchè Jenkinson credette per la prima volta d'invitare il ministro ed il suo amico insieme ad un gran pranzo datosi in Addiscombe-House. Canning, a malgrado i bei principii di libertà da lui cantati nel collegio, si arrolò sotto le bandiere del primo ministro, e fu da lui introdotto al parlamento, quale rappresentante del borgo di Newtown nell'isola di Wight. Ciò fu nel 1793. Poco prima Sheridan facendo encomii a Jenkinson pel suo primo discorso alla camera dei comuni, avea proclamato in piena assemblea: „ ch'egli coglieva tale occasione „ per annunciare la nuova forza „ che stava per acquistare il suo „ proprio partito, mercè il talen„ to di un altro giovine signorino „ che era l'amico e il compagno „ di studio dell'oratore allora lau„ dato „. Tali felicitazioni rivolte ai whigs scorgonsi essere state premature, poichè Canning quasi senza beni di fortuna e sino allora senza appoggi nel mondo, non poteva concepire grandi speranze, ponendosi al seguito di un uomo cui la veemenza delle idee politiche e l'irregolarità della condotta aveano in qualche guisa elimina-

to dalla pubblica opinione. Al contrario dovea tutto attendersi dal ministro che dirigea l'Inghilterra con tutta l'autorità di un re assoluto, ma che per altro avea d'uopo di abili ed operosi ausiliarii per trionfare dei molti inciampi opposti al suo cammino. Pitt cominciò coll'ingiungere al nuovo suo partigiano la condizione di non mai aprir bocca se non quando gliel venisse da lui ordinato. E di fatti il primo discorso pronunciato da Canning fu soltanto il 31 gennaio 1794. Nell'intervallo che lasciò scorrere senza prendere nei dibattimenti parte attiva, egli si occupò di acquistare una perfetta cognizione delle forme ed usi della camera, tale almeno è la scusa da lui data a quelli che stupivansi del suo silenzio e ne chiedevano il motivo. Il discorso del 31 gennaio 1794 si aggirò sul trattato della Gran Bretagna con la Sardegna in cui erasi stipulato di contribuire a quella potenza un annuo sussidio di 200,000 lire di sterlini durante la guerra, con più la restituzione allo Stato Sardo del territorio toltole dalla Francia. Pitt ebbe l'attenzione di lasciar per quella sera libero il campo al suo giovane amico, acciò cominciasse splendidamente la sua carriera parlamentaria. A malgrado la cura con cui Canning entrò vivamente nelle generali teorie dell'origine e dello spirito della guerra, e nel problema più speciale della compatibilità della clausola del trattato con le viste dichiarate, e la politica dell'Inghilterra, egli non destò quell'alta ammirazione che poscia seppe ispirare con la più parte dei suoi discorsi improvvisati. Un critico illuminato (*The Inspector*) che sembra aver conosciuto alcune circostanze, generalmente ignorate dagli anni giovanili di Canning, ascrive quello scarso successo all'aver voluto imitar Burke. Egli ben più avidamente fu ascoltato e vivamente applaudito quando volle mostrarsi non altri che lui stesso. Il suo genere di spirito differiva troppo da quello di Burke perchè potesse imitarne così i meriti come i difetti. Egli non rassomigliava come Burke ad un essere sollevato al di sopra dell'umana condizione che detta leggi per tutti i tempi, per molti popoli, e per tutti i luoghi; che crede derogarvi ove, non contento di convincere, cerca di persuadere. Egli non aveva altrimenti il cipiglio dittatorio di Burke, nè quella voce aristocratica, nè quell'immobile sguardo che parea non vedesse che un solo oggetto, cioè la verità, senza fare alcun conto dell'uditorio. Una immaginazione vivissima che peraltro non escludeva la forza ed il ragionamento, un'ironia spiritosa più ridente che non il sarcasmo argomentatore di Burke. Finalmente il desiderio di gratificare gli uditori presenti e non la posterità, l'arte di persuadere con grazia della solidità delle sue proprie dottrine, tali erano i caratteri del talento di Canning. La morte di Burke fu per lui fortunato avvenimento, essendo probabile che se quell'oratore fosse ancora vissuto qualche tempo, Canning avrebbe continuato a lasciarsi trascinare ad una imitazione pericolosa che ne avrebbe falsato il talento. Parlò pure nel 1794 sulla sospensione dell'*Habeas corpus*, e, siccome bene s'immagina, egli sostenne la

proposizione ministeriale. L'anno dopo avendo Fox chiesta la creazione di un comitato intorno lo stato della nazione, fu da Canning presa la parola per opporsi alla proposta; e Pitt gli testificò la propria soddisfazione nominandolo nel 1796 a vice segretario di stato per gli affari esteri, e poco dopo gli diede una direzione generale sul tesoro. Canning riuscì ancor meglio presso lord Grenville, allora ministro degli affari esteri. Voleva Pitt rimettere in voga un mezzo già di frequente esperimentato per combattere il giornalismo, usando cioè delle proprie sue armi; ed un giornale, *l'Antigiacobino*, fu destinato a battere in breccia con l'armi dell'argomentazioni e del ridicolo i fogli che alla foggia delle gazzette francesi trattavano le cause del repubblicanismo. Canning fu incaricato da Pitt dell'alta direzione di quel giornale. Egli ne compilò il prospetto; Gifford fu scelto per editore, i fratelli Jenkinson e Giorgio Ellis con alcuni altri ne furono i principali collaboratori. Il giornale si pubblicò regolarmente dal 20 novembre del 1797 sino al 9 luglio del 1798, alla qual'epoca cessò di comparire. Per quanto sia difficile distinguere ciò che appartenga a ciascuno in una collezione che ebbe a collaboratori tanti uomini di talento, nel cui numero convien comprendere lo stesso Pitt, si sa peraltro che quasi tutte le poesie sparse nel giornale sono dovute a Canning e che egli somministrò pure se non la totalità, almeno una parte dei *Corsari*, ossia *il doppio ordinamento*, celia burlesca contra dramma sentimentale tedesco. Rieletto alla tribuna Canning pel borgo di Wendower, non mostrossi più favorevole alla causa della rivoluzione. Nel 1799 Tierney chiese che si prendesse una risoluzione declaratoria il dovere dei ministri di S. M. di non mostrare veruna ripugnanza a trattar della pace colla repubblica francese; e il discorso con cui Canning rispose a quella domanda, venne citato qual modello di eloquenza, e fece l'effetto d'imporre silenzio all'opposizione per tutto il resto della sessione. Questa condotta non gl'impedì di sostenere, in unione sempre col ministero, il principio dell'abolizione della tratta dei negri; misura che in allora godeva l'approvazione del governo. La mozione fatta a questo proposito nel 1798 da Wilberforce avea trovato un zelante appoggio nel deputato di Wendower, e nel 1799 egli parlò pure con forza sullo stesso proposito e contribuì al trionfo degli amici dell'umanità che videro finalmente prescritto l'odioso traffico di uomo fatto dall'uomo. Del resto s'indovina facilmente che la filantropia ed i principj non erano che parole nel discorso di Canning, il quale sosteneva l'abolizione perchè voluta da Pitt, e la voleva Pitt perchè vedeva in essa la rovina delle colonie francesi successe dipoi l'importante quistione dell'unione dell'Irlanda, e Canning parlò parecchie volte e lungamente per appoggiarla. L'anno stesso egli fu nominato uno dei commissarj per la direzione degli affari dell'Indie. L'8 luglio 1800 si ammogliò alla figlia minore del generale Giovanni Scott di Balcomie che aveva ammassato immense ricchezze all'Indie orientali. Ella gli recò in dote

meglio di 100m. lire di sterlini e gli assicurò una onorevole indipendenza. Per queste nozze divenne cognato al marchese di Titchfield. Nel corso di questo periodo del ministero Pitt, nulla avvi d'importante che distingua la vita di Canning. Egli lo sostenne intrepidamente in tutte le occasioni sempre più imperversando contro la demagogia francese, opponendosi nel cominciar dell'anno 1800 al momento della pacificazione proposta di Bnonaparte, a qualunque proposizione di pace, e sostenendo con tutta la forza la sospensione dell' *Habeas corpus*. La caduta del ministero nel 1801 rese a Canning necessario di rinunciare a tutti gl'impieghi. A quell'avvenimento erano concorse due cause, l'una la ripugnanza di Pitt a segnar con la Francia una pace cui giudicava indispensabile per il momento; l'altra la ritrosia del re nell'adempiere, riguardo ai cattolici Irlandesi, le promesse ad essi fatte all'epoca della unione. Si trattò allora di un ordinamento per collocar di nuovo nel ministero lord Grenwille, dietro il qual uomo di stato figurassero Canning, e Windham; ma questo progetto fallì, e Canning privato di tutti i suoi posti ricomparve al parlamento l'anno dopo (1802) quale rappresentante del borgo irlandese di Tralee. Egli sedette sui banchi dell' opposizione, e fece piovere senza risparmio i dardi di una critica accanita, contro il trattato di Amiens, contro la rivoluzione francese, e contro l'amministrazione Addington. Nè contento di impugnare alla tribuna il sistema del nuovo ministro, ebbe ricorso alla stampa e aprì una guerra di sarcasmi che continuò per qualche tempo con molta acrimonia. Gli Addingtonisti non si rimasero silenziosi, e per rispingere i colpi di cui li caricava il lor ardente avversario, essi chiamarono a proprio ajuto talun di que' *condottieri* letterarii, che come un tempo gli svizzeri combattevano per denaro. Questi seguirono le traccie di Canning e aprirono la ricca miniera delle personalità sul decaduto ministro e sul suo mecenate. Ora erano dettagli biografici dei quali è più facile l'inquietarsi che non il difendersi; ora scene immaginarie, buffonerie e satire. Una di queste ultime, intitolata la *Conversazione e il dottore*, ebbe molta voga. Dal genere scherzoso passò a quello del ditirambo e diede in luce a gloria del suo grande amico una ode da lui intitolata *Il Pilota che supera la burrasca*. Peraltro in mezzo alle divergenze che lasciavano fra sè traluceve i due ex ministri Lord Grenville, e Pitt, Canning pendeva piuttosto alle opinioni del primo, e seriamente pensava prendere partito per lui. A tali oscillazioni pose termine la rientrata di Pitt nel ministero nel maggio 1804. Egli chiamò presso di sè Canning nominandolo al posto di tesoriere della marina che lasciava vacante Tierney. Nulla di notevole distinse personalmente Canning che venne l'anno stesso rieletto da Tralee, se non forse lo zelo con cui al momento delle imputazioni date da Whithread alla condotta di Lord Melville, il tesoriere della marina colse in più riprese l'occasione di trattare la causa di quest'uomo di stato. La morte di Pitt avvenuta nel gennajo 1806 spostò di nuovo il ga-

binetto, e questa volta un ministero d' alleanza composto da Fox e Lord Sydmouth da una parte, e di Lord Grenville dall'altra, fu posto alla testa degli affari. Canning benchè si abbia fatto risalire a quest'epoca il motto ch'egli non pronunciò se non alcuni anni dopo in un pubblico discorso a Liverpool „ la mia fedeltà politica è sepolta nella tomba di Pitt „ era allora troppo esclusivo nelle sue opinioni relativamente alle misure da prendersi contro la Francia perchè potesse far parte dell'amministrazione. Rieletto per il borgo di Sligo, egli prese quindi ancora posto tra gli opponenti, e avendo a fronte oltre gli abitanti suoi antagonisti, alcuni antichi amici, ruppe alcune lancie contro ciò ch'egli ironicamente chiamava tutto il talento, tutta la saggezza, e tutta l' esperienza di un esercito combinato di *whigs* e di *torys*, di Foxisti, e di Pittisti. Tra i discorsi da lui pronunciati in quello scroscio di tempo devono essere notate la sua adesione alla mozione di Spencer Stanhope sull'inconvenienza che si vedesse Ellenborough sedere nel gabinetto; le sue critiche delle nuove disposizioni militari introdotte da Windham, e finalmente le sue numerose allocuzioni in proposito delle negoziazioni con la Francia (1807). Fox allora avea seguito alla tomba il suo formidabile rivale (settembre 1806), ed era stato sostituito nel ministero da Lord Howyck (oggidì Lord Grey). Canning pose, per principio che le negoziazioni erano illusorie, che il nemico, giusta il suo costume, la trarrebbe in lungo senza nulla conchiudere; che in ultima analisi le dilazioni profitterebbero alla Francia, e nuocerebbero alla Gran-Bretagna. Tali predizioni che coincidevano coi sempre maggiori progressi dell' impero francese e con lo sbilancio dell' equilibrio europeo, fomentavano l' ingratitudine nelle classi superiori della nazione, e davano peso ai torys. Frattanto giunse il bill a favore dei cattolici irlandesi (aprile 1807), a malgrado del re, la cui ripugnanza formale a tutto ciò che attentava alla supremazia della chiesa anglicana era da ognuno conosciuta. Il bill questa volta ebbe alcune circostanze fortunate, e per evitare una conclusione che più di tutto temevasi, si fece correr voce dell' artificio usato dai ministri sui sentimenti del re per ottenerne più che le promesse del 1800, e la prudenza ordinassero di concedere ai cattolici. Sotto l'influenza del risentimento che doveva ispirare una tale condotta, il re da lunga pezza determinato a tale misura, finse di scendere finalmente al partito di formare un nuovo gabinetto di cui fu capo il duca di Portland, ed a cui ebbe parte Canning in qualità di ministro degli affari esteri. È chiaro abbastanza che un tal cangiamento fu l'opera dei raggiri, che non iscapparono alla malignità del pubblico, il quale salutò l'avvenimento dei nuovi ministri con sarcasmi e libelli. Veniva pure vivamente biasimato Canning per avere accettato un posto in un ministero antirlandese, mentre sino a quel punto erasi espresso a favore dei cattolici d'Irlanda; e Canning prese sovra di sè non di confutare, ma di contraddire tali imputazioni alla camera. Alcuni partigiani della nuova amministrazio-

ne aveano tacciato i membri cessanti di aver tentato estorquere al re una disposizione che avrebbe conferito ai cattolici tutti i loro diritti politici; la quale quistione avendo un altro oratore proposto di rimettere ad altra sessione, fu da Canning colto il destro di protestare aver lui fatto ogni sforzo per impedire codesta crisi, di aver in iscritto consigliate misure per prevenirla; altrettanto aver fatto i suoi colleghi Eldon, e Portland; finalmente non aver essi accettato se non allorchè fu irrevocabilmente presa la regia deliberazione; e la quistione non aggirarsi realmente tra ministero e ministero ma sì tra il ministero passato ed il sovrano. Del resto accorgendosi che simili dichiarazioni non potevano illudere uomini illuminati, e che il governo non potea fondare sulla maggioranza nella camera, aggiunse che accettato avendo una volta il carico loro affidato dalla volontà del monarca, tanto i suoi colleghi che egli stesso sarebbero coerenti alla loro opinione; che verrebbero invano tormentati da una foga di mozioni vessatorie, che inutilmente pure vedrebbero dichiararsi contr'essi il parlamento, che sempre rimarrebbe per loro l'espediente di un appello alla nazione ec. La minaccia fu il 3 aprile, e venne il 27 effettuata. Mentre il gabinetto piucchè mai inquietava le elezioni, il cui risultamento fu in fatto a lui favorevole, le misure ostili contro il governo francese non solo prendevano dell'operosità, ma progredivano d'un passo affatto nuovo. Alle sollecitazioni del principe di Stahrenberg, che vivamente raccomandava al ministro degli affari stranieri cessassero le ostilità tra la Francia e la Gran Brettagna, rispondeva Canning con recriminazioni sulla confederazione delle potenze continentali per soggiogar la sua patria, ed assoggettarla ad una pace ignominiosa. Canning già determinato alla guerra pensava doversi essa fare all'usanza di Napoleone, cioè per masse, e col dirigere tutte le forze sovra un punto vulnerabile. Perciò diede ordine si bombardasse Copenaghen, e si predasse la flotta danese che, in onta alla neutralità egli riguardava come l'ausiliaria della Francia (1). Ma non andò guari che il partito delle semimisure senza dubbio non meno avverso alla Francia, ma meno destro, preponderò nel gabinetto; e n'era capo Castlereagh di lui collega al dipartimento della guerra. Voleva Canning che si marciasse in Ispagna ove la già manifestata resistenza doveva raddoppiare le forze inglesi; ma Castlereagh preferì una diversione sul Walcheren, e tutto il gruppo della Zelanda. Le opinioni del gabinetto erano divise tra queste e molte altre quistioni, e tali dissensioni non erano affatto un secreto pel pubblico. Castlereagh sprezzava la volgar nascita del suo collega, il quale dissimulava a stento la poca stime che nutriva per la mediocrità laboriosa ed abitudinaria di Castlereagh. Anche una mena complicatissima erasi aggiunta a tali dissenzienze. Canning chiedeva il portafoglio della guerra per lord Wellesley e proponeva la sua di-

(1) Tale opinione del ministero inglese era stata fortificata dalla comunicazione degli articoli secreti del trattato di Tilsitt, dietro i quali erasi consegnata a Napoleone la flotta di Danimarca. (V. ALESSANDRO nei *Suppl.*)

missione in caso di rifiuto; e fu il duca di Portland capo del ministero che lo fece acconsentire di sospendere le sue risoluzioni sino all'esito della spedizione contro la Zelanda. Si conobbe il risultamento di questo malaugurato armamento il giorno 2 settembre. Il duca di Portland dandosi poca fretta di sostituire a Castlereagh lord Wellesley, Canning e poscia Castlereagh spedirono le loro dimissioni; fu accettata l'ultima e Canning riprese il suo portafoglio. Ma la cosa non era interamente finita, e dieci giorni dopo avvenne altra catastrofe. I due avversarii politici ebbero una sfida sul terreno di Putney Heath, e fu Castlereagh che ne inviò il cartello. Entrambi fecero fuoco due volte, ed una palla del suo ex collega colpì Canning in una coscia. Stavasi già per ricominciare il fuoco allorchè Ellis vedendo sangue sulla coscia di Canning, cessar fece il combattimento. La ferita peraltro fu poco pericolosa, giacchè non avea che sfiorato l'osso, e Canning condotto a casa si riebbe dopo qualche settimana di riposo. Ma ciò che gli dovette riuscire più sensibile fu che Giorgio III espresse vivacissimamente la sua disapprovazione per una foggia così strana di ultimare le controversie politiche, ed accolse le dimissioni di Canning, di Castlereagh e del duca di Portland. Benchè egli avesse cessato di far parte del gabinetto, ove poco dopo ebbe il dispiacere di veder richiamato Castlereagh, Canning potè dire ben presto che la forza delle cose aveano finalmente imposto al governo il suo sistema. Divennero ognor più considerevoli i soccorsi della Gran-Brettagna nella penisola e in mezzo ai discorsi da lui pronunciati nella camera sempre a favore di un ministero che seguiva i suoi piani, fu specialmente notata la sua risposta eloquente a Whitbread che aveva espresso sentimenti scoraggianti rapporto alla Spagna. Dopo aver egli dimostrato la necessità e il dovere della Gran-Brettagna di soccorrere la penisola, „ l'armata francese, aggiunse Canning, in tuono profetico, ha potuto compiere e compierà forse ancora il conquisto di tutte le provincie l'una dopo l'altra, ma essa non potè giungere, nè giungerà mai a conservare tali conquisti in un paese ove l'influenza del conquistatore non si stende oltre i limiti dei suoi posti militari; ove la sua autorità non è conosciuta che nelle fortezze, e negli accantonamenti da lui occupati; ove tutto ciò che sta dietro a lui, innanzi a lui, e intorno a lui, non respira che il malcontento, la vendetta meditata e l'odio inestinguibile. Possa la lotta esser lunga; possa essa continuare ad essere tanto fatale alle milizie francesi quanto lo fu sino ad ora! . . . Io non conosco nessun principio d'umanità per cui mi si vieti di rallegrarmi quando vedo che un simile destino (l'annichilamento) è riserbato a coloro che sono adesso gli istrumenti della tirannia e della violenza (15 giugno 1810). „ E fu egli ancora più energico il 4 marzo 1811 allorchè scongiurò la camera a chiedere si perseverasse nel partito adottato. Quando fu discusso il bill che conferiva al principe di Galles il titolo e le funzioni di reggente, egli si sforzò di far scemare le restrizioni imposte

al poter del reggente; sperando senza dubbio, con ciò di conciliarsi la grazia del principe di cui personalmente non era già il favorito. Tale condotta per altro non decise ancora il principe a suo favore, e allorchè per la morte di Perceval (11 maggio 1812) si trattò di lui per riparare la perdita che faceva il gabinetto, fu ricordato aver egli appoggiato caldamente la mozione di Grattan a prò dei cattolici irlandesi, a malgrado il contrario voto di Liverpool e di Castlereagh. Fu impossibile riuscirvi, sia per tale ragione, sia perchè la disposizione proposta gli avrebbe dato cogli affari esteri la direzione della camera dei comuni. Due altri tentativi vennero fatti, l'uno dal marchese di Wellesley, l'altro da lord Moïra, cui successivamente il principe reggente incaricò di comporre un'amministrazione di cui avesse dovuto far parte Canning: ma fallirono entrambi tali tentativi, nessuno dei quali in sostanza era bastantemente valido, e Canning ripulsato in tal guisa da tutti i varchi del ministero, si fece oppositore di Castlereagh, il quale ogni giorno acquistava maggior influenza, e diveniva il ministro direttore con quella stessa accanita rivalità, alla quale erasi abbandonato contra il ministero Addington. Ma la sua posizione non era più così franca e netta, egli era tutto al più il capo di un terzo partito, e tenevasi tra il governo e la vecchia opposizione whig, che di già presso alcuni de' suoi membri era divenuta il puro radicalismo. Egli propose il 22 giugno 1812, che la camera si obbligasse di prendere in considerazione la quistione dei cattolici all'aprirsi della successiva sessione, e la forza con cui trattò più compiutamente che mai l'argomento controverso, guadagnò alla sua mozione una maggiorità di 129 voti. Dopo tale risoluzione non poteva più esser dubbioso lo scioglimento del parlamento che in fatto avvenne ben tosto, benchè tale estremo sbaglio non impedisse a Canning di ricomparire alla sessione seguente: era egli deputato di Liverpool, ove gli era stato inutilmente disputato il terreno da quattro antagonisti di tutte le opinioni. Il gabinetto rannodò seco lui le sue negoziazioni e non andò guari lo si vide solennemente annunciare ai suoi colleghi, ch'egli affidava la grande quistione, nella quale era stato nell'ultima tornata del parlamento secondato con tanto successo, alle cure del rispettabile Grattan che possedeva molto più talento di lui per farla trionfare: la quale modestia non palliò che imperfettamente la sua nuova velleità di discrezione. Nulla per altro ancora fu deciso e le disposizioni ministeriali andarono a vuoto, o furono aggiornate senza però veruna scissura; e quindi per un semplice gioco convenuto Canning dopo lunghi dibattimenti, che in sostanza non portarono se non l'aggiornamento della quistione, appoggiò la mozione cattolica mercè un possente appello ai sentimenti della camera. Egli prese maggior parte alle discussioni sul bill relativo alla compagnia dell'Indie, ed a quelle sul trattato con la Svezia, giacchè in esse nulla eravi che ripugnasse nelle sue antecedenze. L'abbandonare la Svezia ad un francese ausiliario della confederazione, indennizzare quel re-

gno che la Russia avea ristretto a spese della Danimarca, strappare a quest' ultima corona, amica lungo tempo della Francia, l' antica gemma della Norvegia, erano altrettanti corollarii naturali del sistema concepito da quarant' anni dai condividenti della Polonia, applicato poscia, ma a proprio profitto, da Napoleone, e in procinto di esserlo in senso contrario dai suoi vincitori. A malgrado la forma sentenziosa del suo linguaggio, Canning non fu peraltro che moderatissimamente in opposizione colla corte sui tentativi che faceva la principessa di Galles per essere in corrispondenza colla principessa Carlotta sua figlia. Egli dichiarò che secondo la sua opinione le note del consiglio del 1807 assolvevano pienamente S. A. R. Convien credere che alcuni antecedenti gli vietassero moralmente di porsi tra i perseeutori di quella principessa; ma è assai difficile di conoscere giustamente quali fossero quegli anteoedeuti e qual legame unisse Canning con la moglie del reggente. Fu semplicemente desiderio di un fantasma di opposizione, oppur vanità e brama di far credere una intimità antica o novella? che che sia, è certo che l'ex collega di Castlereagh non solamente tenevasi per più favorevole alla principessa che non al suo sposo, ma gli si supponeva ancora molta influenza sulla prima. Quindi allorchè nel 1814 dopo parecchi tentativi fatti a di lei favore nel parlamento, si trattò di fargli abbandonare l' Inghilterra promettendogli di raddoppiare almeno le sue rendite, venne secretamente incaricato Canning di questa delicata missione, e vi riuscì. Fu rimunerato col titolo di ambasciatore straordinario presso il principe reggente, o piuttosto della reggenza del Portogallo, e questa nomina sorprese di molto il pubblico, presso il quale Canning si credette in dovere di giustificare il suo allontanamento col pretesto di salute. Del resto perfettamente conveniva tanto ai ministri di liberarsi della presenza di un membro formidabile dell' opposizione, quanto a Canning, la cui opposizione doveva inclinare a raddolcirsi, di trovarsi lontano dalla camera ove la sua posizione allora non potea essere che imbarazzantissima. L' ambasciata in Portogallo nulla offerse di rimarchevole: è probabile peraltro che ivi Canning per la prima volta considerasse più attentamente lo stato delle colonie americane nell'atto di proporre questi due gravi quesiti: „ Sino a qual punto le colonie „ possono esse bastare a sè stesse e fare a meno delle loro „ metropoli rispettive? e quali risorse, quali vantaggi presentasse alla Gran Brettagna „ l' emancipazione delle colonie „ spagnuole e portoghesi, dato „ ch' essa fosse la prima a tollerare, accelerare, o riconoscere „ tale emancipazione? „ Malcontento dell' andamento degli affari diplomatici dopo la seconda caduta di Napoleone, diede la propria dimissione sul finire del 1815 colla vana speranza di veder ben presto il suo amico, il marchese di Wellesley (allora duca di Wellington) capo del ministero, e far parte del gabinetto; e frattanto egli ebbe tutto l'agio di percorrere lentamente la Francia ove rimase sino alla metà della state 1816, giustificando

così lunga assenza col pretesto di salute della moglie, da cui peraltro si allontanò per ritornare in Inghilterra a farsi rieleggere a Liverpool. Questa volta non fu facile il trionfare, e forse egli sarebbe stato cacciato a fischi dalla piazza delle elezioni, se non avesse trovato mezzo di far decidere a ritirarsi volontariamente i suoi due concorrenti. Ricercato allora di nuovo dal ministero, fu prima nominato a presidente dell'uffizio del controllo; poi si collegò strettamente col suo antico nemico Castlereagh, e bramoso di allontanarsi dalla scena parlamentaria, se ne andò plenipotenziario presso la repubblica Elvetica. Del resto prima di partire avea dato nuovi saggi del suo zelo al governo, sostenendo tra gli altri progetti ministeriali il bill che conferiva al gabinetto poteri straordinarii. Il soprastare imminente di pericoli di cui l'audacia rivoluzionaria minacciava l'ordine sociale, formava sempre il testo degli oratori che difendevano tali progetti, ed egli pure lo dispiegò con molta energia il 24 febbraio 1817. Reduce in Inghilterra nel luglio successivo venne per la terza volta nominato per Liverpool, dopo uno dei contrasti elettorali dei più vivi e complicati che sienvi mai stati. La maggiorità che lo ricollocò nella camera fu per altro più forte che nelle occasioni precedenti; ed egli nella sua qualità di presidente dell' ufficio dell' Indie, divenuto parte integrante del gabinetto, prese parte attivissima a quasi tutti i dibattimenti della sessione del 1818, e segnatamente a quelli del bill d'indennità, del bill di restrizione della banca, del bill di ammenda all'atto della reggenza, e del bill sugli stranieri. Comparve allora contra il presidente dell'ufficio del controllo un libello che accoppiava calunnie a violenta diffamazione. Il quale libello non circolava già nel commercio libraio, ma veniva distribuito alla macchia; e Canning non potendo squarciare il velo dell'anonimo sotto cui si nascondeva l'autore, si limitò d'inviare all'editore ed ai giornali una lettera diretta all'anonimo in cui lo tacciava di menzognero e di vile. E parve strano che questi non alzasse la visiera, giacchè la lettera di Canning era un vero cartello di sfida. Nel 1819 egli accolse la domanda di Tierney, tendente alla formazione di un comitato per verificare lo stato approssimativo del numerario in circolazione, meroè un diluvio di critiche acerbe, e di scherzi più piacevoli che non fossero convincenti i suoi argomenti. Tre mesi dopo in occasione di una mozione di lord Archibald Hamilton, egli proclamò la sua opposizione assoluta ad una riforma parlamentaria, sia perchè essa si presentasse sotto la forma disgustante e tirannica cui in più luoghi avea ultimamente vestita, sia perchè assumesse il carattere più tranquillo e meno offensivo, ma non perciò meno pericoloso, di una petizione alla camera. La stessa esagerazione apparve nella grave quistione della revisione delle leggi penali d'Inghilterra; ma tutto venne approvato, e tutto secondo Canning avea diritto al rispetto dei cittadini in quel gotico e sconnesso monumento capriccioso di dieci secoli. Egli sostenne del pari tutte le misure finanziarie, sollecitate

dal ministero, e molto contribuì a far sanzionare le nuove tasse che innalzarono il budjet ordinario alla somma di 20,477,000 di sterlini. La sua eloquenza ed arditezza risplendettero specialmente allorchè nella sessione del 18 maggio Tierney propose che la camera si costituisse in comitato per investigare sullo stato della nazione. „ Giammai, diceva Tierney, ve„ run ministero si trovò in situa„ zione più umiliante „ e tutto il resto non era che lo sviluppo di quel tema. Castlereagh atterrato avea condannato parecchi dei fatti rilevati da Tierney, e dichiarato cederebbe il posto a colui che dalla opinione fosse indicato per il più degno. Ma Canning non così rinculò davanti il nemico, e s'impadronì della proposizione per farla comparire sotto una luce affatto nuova. „ Desidero, diss'egli, „ che sia adottata la mozione e che „ sia sul momento istituito il co„ mitato d'investigazione; poichè „ cos'altro avrà a fare questo co„ mitato se non passare in rasse„ gna le nazioni liberate, i troni „ rialzati, le vittorie riportate e i „ trionfi senza pari nella storia, „ tanto pel loro splendore che pei „ loro risultamenti? che cosa ve„ drà questo comitato negli anna„ li degl'ultimi anni se non le „ teorie confutate da magnanime „ azioni, le tristi predizioni smen„ tite da avvenimenti gloriosi, e „ a malgrado l'opposizione, que„ sta piccola isola vigilare sulla „ tranquillità del mondo dopo a„ verlo salvato „; questo quadro così lusinghiero per l'orgoglio britannico, eccitò gli applausi da tutti i lati della camera, ed il ministro dopo di aver continuato qualche tempo su questo tuono, vide finalmente in una sessione, ove giammai i banchi dell'opposizione eransi veduti così fitti, rigettata la mozione di Tierney da 357 voti contro 178. Nè meno intrepidamente rispose egli nel 1820 con sarcasmi, con pompose affermative e con proteste di non arrendersi agli attacchi della opposizione. Tutte queste asserzioni ministeriali non potevano però cangiare la spaventevole realtà. E benchè questo non sia il luogo di tracciar di nuovo gli effetti della politica diretti da Castlereagh, si può pensare che Canning cominciasse già a vedere tra quali abissi era ridotto il governo a procedere ed a perdere, se le avesse ancora coltivate, alenne delle illusioni politiche della sua giovinezza. Parlò peraltro ancora in favore della lista civile (domandata dal nuovo re Giorgio IV) e per l'abolizione della franchigia di Grampound. Egli se ne rimase quasi in silenzio nella discussione per la prolungazione dell'*alien-bill*. Al pari dei suoi tredici colleghi era stato minacciato dalla congiura di Arthur Thistlewood, congiura che dovea aver luogo in mezzo ad un pranzo presso lord Harrowby. Ma questo concerto ministeriale, questa comunione di destini vennero attraversati dal malaugurato processo della regina. Durante questo grave avvenimento, la condotta di Canning si risentì della falsa posizione in cui trovavasi avviluppato; e si riunì alle pratiche ostensibili del gabinetto, da una parte per determinare la principessa a sottoscrivere le condizioni ragionevoli che le erano state offerte, e dall'altra per distogliere il re da uno scandaloso

processo. Quando il messaggio della regina fu prodotto alla camera (7 giugno) dopo aver egli confessato poter sorgere da tuttociò molto male, e protestato aver fatto i ministri quanto stava in loro potere per impedire tale diffamazione, aggiunse: „ Provo un sentimento di stima e di affezione inalterabile per l' illustre persona „ che costituisce l'oggetto di questo processo, e se si fosse meditata contra lei qualche ingiustizia, nessuna considerazione umana avrebbe potuto decidermi a parteciparvi o a rimanere nel posto che ora occupo... tutto ciò che fu fatto dal governo riguardo S. M. lo fu con uno spirito di onore, di candore, di giustizia e di sensibilità; ed avendo io adempiuto al mio dovere col fare tali osservazioni, spero poter senza smentirmi gratificare ai miei particolari sentimenti, astenendomi d'ora in poi dal prender parte a tali discussioni „. E difatti egli prese la parola una sola volta al cominciare di questa grande inquisizione per dichiarare la regina essergli sempre paruta l'anima, la grazia e l'ornamento della più colta società. Tosto egli abbandonò l'Inghilterra e non vi ritornò se non dopo la sentenza dilatoria della camera dei lord. Il ministero avea peraltro deciso di provocare un'altra investigazione, nè era più possibile di rimanere neutrale. E di già, se convien dar retta alle asserzioni dello stesso Canning, egli avea chiesta la sua dimissione al re che l'avea ricusata in riserva di fargli comunicare il temperamento da lui adottato. Può esser anche che Canning abbia fatto questa domanda da non poter essere accettata, in vista della necessità che vi fosse nel ministero almeno un oratore. La nuova lotta che si stava apparecchiando non più ammetteva incertezze: gli altri ministri sentir fecero a Canning dover egli di buona fede rassegnarsi ad una dimissione: rassegnazione che gli costò molto, essendo certo che egli per lunga pezza stette deliberando se dovesse porsi dal lato dei liberali, locchè lo avrebbe disonorato senza essergli stato utile. D'altronde egli avea ancora due prospettive, quella di un'ambasceria, e l'altra di ritornare un poco più tardi nel ministero. La prima speranza non si verificò. Trattavasi di andare a sostituire sir Roberto Stewart, congiunto di Castlereagh, al congresso di Troppau. E qui convien dire con molte persone iniziate nel segreto dei gabinetti, che il processo della regina non era la sola quistione su cui divergessero Canning e Castlereagh; essendo la politica esterna soggetto ben più fecondo di dissensioni e rimproveri. Quanto alla voce sorta più bizzarra che correva a quel tempo, che cioè Canning stesse per essere incaricato di comporre un nuovo gabinetto, in cui nessun membro dell' antico, tranne lui, sarebbe ammesso, fu una semplice diceria di partito a cui non potè dar fede nessun uomo di stato. Ma questa voce mostrava quanto men grande fosse allor la distanza che aveva un tempo separato Canning dai partigiani della rivoluzione. Di già si erano ravvicinati nelle due quistioni sulla regina e sulla emancipazione cattolica; e simpatizzavano l'un l'altro in un sentimento,

cioè nell'odio contro Castlereagh, meno patente, ma non meno intenso, tanto nel ministro, quanto negli antiministeriali. Canning non potea vedere che a malincuore un uomo ch'egli riguardava come meschino e senza mezzi, tenere il porta-foglio degli affari esteri, cui egli solo credeva capace a sostenere, spacciarsi per l'erede del genio e delle viste di Pitt, che Canning stesso avea secondate con entusiasmo tale che in qualche guisa diventavano sue proprie, e col mantenersi pervicace nel suo parere, col ripetere le sue parole, e col seguire il suo sistema, renderlo dimenticato. Cosa di più naturale allora che porsi ad esaminare se havvi qualche altra strada a tenersi, suggerita dalle nuove tendenze politiche che s'insinuano per tutta Europa; e giacchè si aspira alla gloria d'inventore e di fondatore, bilanciare se fosse più brillante di porsi alla testa dei nuovi interessi, piuttostochè strascinarsi dietro le pedate di Castlereagh? Canning studiava in silenzio questo nuovo sentiero senza prendere impegni col partito whig, e senza rompere con Castlereagh. Dopo un breve viaggio fatto sul continente, egli rieomparve alla camera dei comuni nel 1821, ed appoggiando generalmente i ministri, ad eccezione però della loro condotta machiavellica riguardo alla rivoluzione spagnuola, napoletana e piemontese, e non contraddicendoli tranne che sopra alcuni particolari e sulla quistione cattolica, cui trattò parecchie volte ancora nel senso liberale, e coll'ordinario suo talento, egli otteneva agli occhi dei whighs e della corte i vantaggi dell'opposizione del ministerialismo, benchè non ne fosse nè nemico, nè amico interamente. Questa condotta equivoca stancò il ministero che per allontanarlo senza spiacergli, lo nominò in sostituzione di lord Hastings a governatore generale delle Indie. Canning andava possibilmente a rilento nei suoi preparativi di partenza, e già stava sul punto di far vela, quando la sua sorte mutò un'altra volta pel suicidio di Castlereagh (12 ag. 1822). Allora lord Liverpool dipinse al re Canning come il solo uomo capace di sostituire il ministro defunto. Giorgio IV, dopo il processo contro sua moglie, avea mantenuta la sua antipatia contro Canning, e fu d'uopo di tutta l'urgenza delle circostanze, e della necessità di aver un uomo capace a dirigere la camera, non che della minacciosa faccia di tutta l'Europa divisa in due partiti; e più che Canning dicesse pubblicamente a Liverpool, che viste le circostanze, egli poteva esser capace di non più far riprodurre la quistione cattolica, perchè S. M. si decidesse ad affidare i sigilli degli affari esteri alle mani dell'ex-presidente del controllo. Vien detto che nel darglieli, il monarca espresse il desiderio di vederlo seguire le stesse orme del suo predecessore, e che gli rispondesse Canning: „ Sire, „ egli si è ucciso. „ Questo motto, se è vero, rivelava tutto un sistema; ma havvi ben ragione di dubitare che Canning abbia dato tale risposta. Probabilmente a quell'epoca, egli era ancora incerto sulla condotta che avesse a seguire. Tale fluttuazione d'idee apparisce pure nelle risposte del nuovo ministro alle veementi in-

terpellazioni di lord Russel intorno ai trattati che legavano Francia ed Inghilterra. „ Havvi, diceva „ l'oratore nell'occasione delle „ minaccie che le legittimità eu„ ropee prodigavano contro le cor„ tes di Spagna; havvi forse in „ que' trattati qualche clausola „ per cui l'Inghilterra garantisse „ ai Borboni il trono della Fran„ cia o quello di altre corone„? La risposta evasiva di Canning che limitavasi a rimettere il suo interrogatore ai trattati del 1814-1815, gli procurò per tutta replica dal canto di quest'ultimo il consiglio di studiare più profondamente la serie dei trattati in discorso, e di spiegarsi più categoricamente in altra sessione. Da questi dialoghi parlamentarii surse una dichiarazione del ministro portante: 1. che il gabinetto britannico avea il carattere di una potenza mediatrice tra la Francia e la Spagna; 2. che dietro il discorso del re che chiudeva le camere legislative francesi, il governo non avrebbe dovuto attenersi al partito abbracciato dal gabinetto delle Tuilleries; 3. finalmente, che inscrivendo sulla sua bandiera il principio di non intervento armato, la Gran-Bretagna aveva in questa occasione rinunciato a sostenerlo con l'armi. La Francia, diceva egli, non era in questo ambiziosa ed occuperebbe il territorio per altri, ma non per sè; temporaneamente, ma non per sempre. Nell'invasione francese, la grande quistione delle colonie era totalmente fuor di luogo. Del resto nulla nei trattati garantiva ai Borboni il trono di Francia: dicevasi soltanto che giammai possederebbe quel trono alcun membro della famiglia di Napoleone. E quanto alla Spagna, una perfetta neutralità da non violarsi se non allorquando lo stato di quella regione vulnerasse nella più evidente forma la prosperità dell'Inghilterra. Si scorge quanto quel linguaggio ambiguo fosse poco atto a soddisfare le idee esclusive dei due partiti. I legittimisti trovavano ben debole tale neutralità in una lotta rivoluzionaria e gridavano all'apostasia: i rivoluzionarii tuonavano contro la infingardia del ministero che lasciava le potenze continentali agire senza freno, nè esame, non consultando la Gran-Bretagna che per formalità. A dir vero, due ragioni più forti impedivano a qualunque uomo di stato, che fosse un po' circospetto, di lanciare di nuovo la Gran-Bretagna sul campo dei combattimenti; l'imminenza di una rivoluzione interna legata ad una crisi formidabile commerciale e manifatturiera, e l'enormità del debito, verme roditore, al cui prezzo l'Inghilterra era rimasta vincitrice sul campo di battaglia. I torys esagerati non volevano vedere queste cause presenti d'inerzia e di lungherie. Le loro recriminazioni furibonde obbligando ogni giorno Canning a immaginare nuovi palliativi e procurarsi appoggi meno indiscreti, lo spingevano rapidamente verso i wighs, e ben presto non ebbe più a sua disposizione che una sola formula per disegnare il suo sistema: grandezza e gloria dell'Inghilterra, e quindi opposizione alle invasioni dei nemici d'Inghilterra ed opposizione alla infrazione dell'equilibrio. In apparenza ed in un certo senso non era stato forse questo il principio di tutta

la sua vita politica? Non era esso quello di Pitt? E non è forse quello di qualunque inglese degno di tal nome? L'Inghilterra deve sotto pena di perire combattere dovunque e sempre l'onnipotenza continentale. Cosa importa che tale onnipotenza risieda in un solo o in quattro, che appartenga a Napoleone o alla sacra alleanza, che abbia per motto d'ordine la rivoluzione o la legittimità? Essa aspira ad assoggettar tutto al suo giogo, anche la stessa Inghilterra, e questa cercar deve il reattivo proprio a discioglierla. Peraltro queste idee non venivano ancora esposte sul momento con tanta chiarezza. Da principio un membro dell' opposizione propose un addrizzo al re per chiedergli il rinvio dei ministri a causa della debolezza ed incapacità da essi mostrata nelle negoziazioni sulla guerra di Spagna. Questa mozione accolta mollemente divenne per Canning un soggetto per lagnarsi delle vane dispute, per pretendere da' suoi antagonisti politici o il silenzio o un giudizio formale, e per ripigliar l'offensiva. Nel tempo stesso faceva sentire ai wighs, che il mostrarsi neutrale dopo essere stato così ostile alla rivoluzione francese, era a malgrado del linguaggio ostensibile tenuto ai torys un entrare nel loro partito. Il 15 maggio succes-sivo a proposito di una mozione di Buxton per l'abolizione della schiavitù nelle colonie americane, egli propose invece del progetto di quell' oratore tre risoluzioni, le quali ripulsando il principio dall' affrancamento immediato, sostituiva quello di una grande mitigazione. Si notò che in questo discorso Canning dipinse il cristianesimo come perfettamente compatibile col principio della schiavitù, e pretese la dottrina di Cristo nulla avesse contribuito a togliere quella sciagura dal mondo romano. Poscia venne riprodotta la quistione cattolica, e sir Francesco Burdett concluse „si sopprimesse quel„ l'annua commedia che consi„steva nel fare a favor dei cat„tolici una domanda che era sì „ certo di veder rigettata. „ Lord Nugent aggiungeva „ domanda, „ la quale i ministri proponen„ti desiderano anzi veder riget„tata „. Non potè rispondere Canning che con tergiversazioni, dicendo in sostanza che se era impossibile sul momento di unire a favore dell'emancipazione cattolica i voti di tutto il ministero, ad altro tempo forse, mercè una nuova composizione del parlamento, si sarebbero ammesse tutte le domande presentate pei cattolici, e che frattanto il più cattivo partito sarebbe quello di abbandonar la lor causa come disperata, senza neppur avventurare il combattimento. Allora Brougham dopo aver replicato tornar vano di alimentare la più leggiera speranza pei cattolici, rappresentò in profondo e grave tuono la falsa tesi del ministro che sedeva a lato dei suoi nemici usando di sua eloquenza per arringare quella causa cui nel suo cuore disapprovava. „ I suoi nemici lo invidiano, di„ c'egli, ed i suoi veri amici lo „ compassionano. Sa tutto il mon„do che quando pose piede nel „ ministero, dipendeva il suo avve„nire dal lord cancelliere Eldon: „ egli gli sacrificò la sua opinione

„ sui cattolici, ed è questo un in-
„ credibile esempio di sommessio-
„ ne per ottenere un posto; esem-
„ pio che non ha pari nella sto-
„ ria delle politiche tergiversazio-
ni. „ Allora Canning alzandosi in piedi esclamò. „ Mi alzo per di-
„ re ciò esser falso „. Un momento di silenzio succedette a questa replica violenta, indi lunga agitazione. Il presidente richiamò il ministro all' ordine e lo invitò a ritrattare le sue espressioni. Questi rispose, ritrattar le parole che aveano offeso la camera; ma non il sentimento che gliele avea dettate. Parecchi membri s' interposero: taluni volevano che la camera ponesse i due avversarii agli arresti: Sir Rob. Wilson distinse l'uomo politico dal privato, sostenendo non aver Brougham attaccato che il primo, e Brougham istesso confermò tale interpretazione. Canning promise di non più pensarvi, e così terminò questa scena tumultuosa. L'opinione pubblica però non fu soddisfatta da tale scioglimento che lasciava nel ministro la macchia di mancare alla propria coscienza per ottenere un porta-foglio, ed al suo antagonista il peso di una smentita. L'anno 1823 si vide ancora avanzarsi a gran passi la soluzione del problema relativo alle colonie spagnuole; e di già sino dal cadere del 1822 Canning avea, benchè senza sforzo, posto per principio si stabilissero consoli nei principali posti dei nuovi stati. Ben presto partirono commissari coll' incarico di esaminare la situazione di quei paesi ed in tale misura si previde generalmente sarebbero riconosciuti. La rapida marcia delle truppe francesi in Ispagna, quella specie di gloria che tale spedizione sembrava dare al regno tanto pacifico dei Borboni mal disponeva l'orgoglio britannico che si univa allo spirito di partito, ed allo spirito radicalista per chiedere una compensazione in favore dell' Inghilterra. Il riconoscimento formale delle repubbliche americane prima che altre potenze le avessero riconosciute, presagiva dei cambiamenti nell' uno e l'altro senso. L' intenzione allora espressa da alcune potenze continentali d' impiegare o favorire la forza contra le repubbliche, accelerò la manifestazione dei piani opposti per parte dell' Inghilterra; e in un abboccamento coll' ambasciatore francese de Polignac, che parlava di un congresso contro gl' indipendenti del nuovo mondo, Canning dichiarò in non equivoci termini, desiderava la Gran Brettagna che la Spagna prendesse da sè medesima la precorrenza col riconoscere l' indipendenza delle colonie, ma ch'essa non potea aspettare indefinitamente tale avvenimento, e che se qualche potenza straniera si unisse alla Spagna in un' intrapresa contro le colonie spagnuole, la Gran Brettagna sarebbe costretta di agire a seconda di ciò le imponevano i propri interessi. Ben si scorge che dopo tale linguaggio non si potè più parlar seriamente di spedizioni contro gli Americani del Sud. Un pubblico banchetto dato a Plymouth nel novembre 1823, somministrò ben presto a Canning l' occasione di fare una professione di fede più ferma, e in cui affettando lo stesso linguaggio di altra volta, lasciò che da ogni lato s' insinuassero le idee

nuove. Eccone il sunto. „ Qualunque uomo pubblico deve aspettarsi attacchi senza pietà; „ io me li sono attesi, e seguo „ invariabilmente la mia strada. „ Un giorno mi sarà resa giustizia e si vedrà che nel complesso i miei sentimenti armonizzarono con quelli di tutto il „ paese. La moderna filosofia molto „ promette nelle sue formule; perfezione, miglioramento, ben essere del genere umano. Meno „ vasta la mia, confesso che il „ grande oggetto delle mie meditazioni nella condotta degli affari politici, si è l'interesse della Gran Brettagna. D'altronde „ questo interesse non è isolato: „ noi siamo intimamente uniti col „ sistema del rimanente d'Europa. „ Ma risulta forse da ciò che noi „ dobbiamo in ogni occasione con „ una operosità intrigante ed irrequieta immischiarsi negli affari „ dei nostri vicini? No: pesiamo „ i doveri che reciprocamente si „ collidono, ed i vantaggi opposti „ che ci spingono in differenti „ sensi. Per tal ragione noi ci „ siamo astenuti dal prender parte „ nelle quistioni tra la Spagna e „ la Francia. E chi avvi al presente il qual ponga in dubbio di „ non averne noi avuto ragione? „ Sapevamo noi neppure ciò che „ noi avressimo avuto a fare nella „ penisola? avressimo ivi secondata una resistenza nazionale e „ soltanto alimentata una guerra „ civile? Nè ci si dica che noi „ ci mantenghiamo in pace perchè „ abbiamo timore. L'Inghilterra „ è come la flotta di guerra che „ dorme sull'onde, e che in un „ minuto vomiterà la morte con „ mille bocche da fuoco. Tutta„ volta niente di meglio per essa „ che il riposo. Coltiviamo le arti „ della pace, e procuriamo al commercio che rimase *una più* „ *grande ampiezza e maggiori varchi.* „ Più stringente ancora su tutte queste quistioni si mostrò l'opposizione nel corso della sessione del 1824. Ogni giorno essa guadagnava terreno e benchè il ministero credesse impegnato il proprio onore nel contenderlo passo a passo, non rinonlava però meno, nè mai sempre ne venia meno sviato. Di concessioni in concessioni, non già certo agl'uomini del liberalismo, ma alla forza delle cose cui Pitt avea voluto e saputo comprimere, ma alla quale i suoi allievi sentivansi incapaci di resistere più lungamente, il ministero era realmente, e di fatto, e di parola divenuto rivoluzionario. Qualunque innovazione politica in Europa e fuori attendeva, sperava ed otteneva sovente la sua sanzione. La Grecia soprattutto implorava i soccorsi dell'Inghilterra nella sua lotta contro i turchi, e benchè il ministero per la sua posizione verso le potenze del continente non fosse in grado di porgerle ajuto diretto, favoriva però l'esaltazione pubblica a favore di quella sciagurata nazione, lasciava che i rinforzi d'uomini e denaro prendessero la strada della Morea e rispondeva il 1. decembre 1824 al suo governo provvisorio, che ove i greci tosto o tardi giudicassero conveniente di reclamare la mediazione britannica, essa farebbe ogni suo sforzo perchè avesse a tornar loro utile. Finalmente al cominciare del 1825 una nota comunicata a tutti i ministri esteri accreditati a Londra gl'informava che S. M.

B. inviava incaricati d'affari negli stati della Colombia, del Messico e di Buenos-Ayres, e stava per conchiudere con essi stati trattati di commercio. La Gran Brettagna non avea per nulla contribuito agli avvenimenti che aveano resi indipendenti quegli stati; essa non faceva che riconoscerli e nulla più. La Gran Brettagna non era meno fedele ai trattati del 1809 e 1814. Il primo avea avuto per iscopo il detronamento di Bonaparte; era convenuto col secondo che il governo inglese non fornirebbe soccorsi ai sollevati, ed un ordine del gabinetto nel 1814, non che un atto del parlamento nel 1819 aveano interdetto ai sudditi inglesi di somministrare agli ammutinati munizioni di guerra. Finalmente la Gran Brettagna aveva a più riprese proposta la sua mediazione tra le colonie e la Spagna; da cui quest'ultima avea sempre procurato divergere o schivato di spiegarsi sul principio che convenisse adottare. La forza però dalle cose l'avea tratta sul finire del 1822 a proferire la parola d'indipendenza delle colonie, come punto di partenza per un accomodamento, e da quel punto l'Inghilterra potè aderirvi. La seconda parte della nota forse più ancora osservabile, conteneva la teorica delle forme da usarsi coi governi di fatto una volta abbiano essi acquistato una certa stabilità. Quando colonie o tributarii si staccano dalla metropoli, o dalla potenza governatrice, non è necessario che le potenze terze per entrare in relazione col nuovo stato, aspettino che piaccia a quest'ultime di riconoscere in diritto un'emancipazione che già esiste in fatto, e l'esempio cavato dalla condotta dell'Inghilterra e dell'Europa contro la rivoluzione francese e la ristaurazione dei Borboni, nulla prova. Tutti i governi dell'Europa, e segnatamente la Spagna trattarono con la repubblica francese e con Bonaparte; e lo avrebbe pur fatto l'Inghilterra nel 1808 e 1814, ove questi avesse acconsentito di negoziare sovra ragionevoli basi. L'alleanza ebbe luogo contra l'ambizione imperiale e non contro il principio del governo di fatto applicato in Francia, nè per rispetto alla monarchia legittima. Aggiungeva Canning, non poter ignorare la Spagna che anche dopo fosse stato allontanato Bonaparte, si trattò di altri che non era Borbone per coprire il trono di Francia; e terminava col volgere acutamente in ridicolo, l'intenzione di Zea di garantire con solenne protesta l'imprescrittibilità dei diritti del re delle Spagne e dell'Indie. Si scorge bene che la palinodia era compiuta, e dopo questo passo non era più a dubitare che, meno un rovesciamento di ministero, verrebbe impresso alla politica dell'Inghilterra un movimento del tutto nuovo. Il partito preso rapporto al Messico, alla Colombia, ed a Buenos-Ayres, provava si agirebbe del pari riguardo al Guatimala, al Chili, ed al Perù, tostochè quelle regioni avessero uno stabile governo; e la condotta dell'Inghilterra al momento dei torbidi scoppiati in Portogallo dopo l'abdicazione di D. Pedro a favore di sua figlia, nonchè la promulgata costituzione, terminò di provare che il discepolo di Pitt infedele ai principii di quel grand'uomo, non tornerebbe più indietro i passi nella

carriera in cui era entrato. E di fatti la sua posizione era tale che conveniva muoversi quantunque anche il moto stesso avesse i suoi pericoli. Un passo retrogrado distruggeva in un istante tutta la sua amministrazione, e gli toglieva forse per sempre il ministero. L'inerzia, e lo *statu quo* gli rapivano l'appoggio sostanzialissimo del liberalismo. Conveniva quindi andare innanzi: egli obbediva a questa dura necessità, e facendo ogni sforzo per tenersi nel mezzo tra gli estremi partiti, e simulando la maggior ripugnanza, per la guerra, le rivoluzioni, i disordini, diveniva pur egli minaccioso. Perciò Canning risolvette di intervenire a favore della costituzione portoghese assalita da un partito che sosteneva la Spagna. Dopo averne egli fatta formale promessa all'ambasciatore della reggenza, annunciò egli stesso alla camera dei comuni le sue intenzioni a questo proposito il giorno 11 dicembre 1826. I trattati facevano all'Inghilterra un dovere di fornire soccorsi militari al Portogallo tosto ne venisse richiesta; e l'Inghilterra adempiva alle sue obbligazioni avendone già preso a questo effetto decisive misure. Così voleva la politica, ed era giunto il tempo di prendere intervento. Non ha guari, allorchè seguì la biasimevole invasione della Spagna, le circostanze erano diverse: niuna clausola legava la Spagna colla Gran Brettagna; e quanto al pericolo di veder che la Francia governasse la Spagna, questo non potea seriamente credersi grave. Che cosa era la Spagna? È vero che un tempo vi era stata sul globo una Spagna possente, ricca, formidabile pe' suoi possedimenti nei due mondi, una Spagna padrona dell'Indie e sarebbe stato rovinoso per l'Inghilterra veder quella caduta nelle mani od anche sotto l'influenza della Francia: quindi le guerre gigantesche fra le potenze europee aizzate dall'Inghilterra, e l'impero invasore di Napoleone. Ma ciò che chiamavasi oggidì la Spagna, od anche le Spagne, non era che un frammento di quell'antica monarchia. La Francia avea varcati i Pirenei; mentre Canning stesso senza armate, senza folli spese avea tolto un emisfero a quel monarca che si andava a ristabilire, in una parola egli avea disseccata la vita nel seno della Spagna, e con un tratto di penna avea rinnovato la bilancia dell'antico mondo, dando l'esistenza al nuovo. L'Inghilterra tiene un alto posto su questo globo; inoltre essa non ignora che sotto la sua bandiera si raccoglie tutto ciò che il secolo conta di malcontenti, spiriti inquieti, cuori e braccia energici nei loro desiderii del meglio. „ Ho impallidito „ all'idea di questa forza, aggiun„ ge Canning, essendo essa la for„ za di un gigante. Non è già no„ stro scopo di andare a caccia di „ occasioni per dispiegarla; ma è „ bensì dover nostro di far senti„ re a coloro che professano sen„ timenti esagerati, non essere del „ loro interesse d'inimicarsi con „ tale impero. L'Inghilterra nella „ lotta delle opinioni politiche che „ agitano il mondo, è nella posi„ zione del dominatore dei venti; „ tien essa in mano gli otri di Eolo, „ e noi possiamo con una sola pa„ rola sprigionarli sul mondo (1) „.

(1) Canning diceva parlando delle *costitu-*

Si rammenta ancora il rimbombo che tali parole fecero in Europa, e d'allora in poi fu dato sovente al ministro il soprannome di *Eolo Britannico*. Queste profezie e minaccie interrotte da reticenze e da consigli ai troni, equivalsero per molti ad una dichiarazione rivoluzionaria; altri pensarono fosse almeno imprudente l'avviso, e se anche vero, doversi verificare, ma tener nascosto lo stato attuale delle cose. E diffatti incontrastabile ne sarebbe l'imprudenza, se Canning allora fosse stato del partito dei re contro le insurrezioni; ma il suo interesse presente stava nelle opinioni opposte. Del resto la sua posizione personale gli comandava di evitare qualunque gran lotta coo l'armi; egli ben sentiva che non era che una traosizione; coonestare, mitigare era il solo mezzo di salute pel suo portafoglio, che la sola pace potea conservargli; una volta che si fosse rimessa la quistioue rivoluzionaria agli eventi di una guerra generale, egli ooo era l'nomo nè dei legittimisti, nè dei rivoluzionarii. Il destino però non lo serbava a vedere quei grandi dibattimenti dileguarsi più lui vivente di quello che sotto la sua influenza. Benchè ancor giovine, come nomo di stato, sentiva però indebolirsi di giorno in giorno la sua fisica costituzione, eppure un'altra volta ancora sembrò sorridergli la fortuna portandolo nella sua patria all'apice degli onori. Imperocchè egli sostituì oel posto di primo commissario del tesoro, equivalente a quello di primo ministro, lord Liverpoul da gran tempo malato ed incapace di agire. Ciò fu il 12 aprile. Allora i conti Bathurst e de Westmorcland, il lord cancelliere Eldon, il duca di Wellington, Peel, e in una parola tutti i ministri, volendo far rivocare la nomina di Canning che era stata preceduta da multiplici raggiri per e contra, e che certamente non avrebbe avuto luogo se le camere non fossero state in piena assemblea, tutti simultaneamente mandarono la loro dimissione, ma a dispetto dei sentimenti beo ooti del re aodarono fallite le loro previdenze; in guisa che Canning lanciato finalmente per tale isolamento precursore di udii irreconciliabili in un arringo decisamente contrario a quello di tutta la sua vita, compose un gabinetto tutto liberale ove noo fece rientrare del vecchio miniatero se non che lord Bexlay, e figurarono in prima linea i Tierney, i Brougham, i sir Francesco Bordett, i sir Rob. Wilson, tutti antagonisti da lui combattuti pel corso di 3u anni. Una opposizione violenta per parte dei torya incontrò il nuovo ministero, e più specialmente il suo capo. Canning era già abituato a queste lotte di tribuna e di giornali; eppur questa volta l'opposizione gli andò al cuore; ed in mezzo alle lodi sincere o false che gli prodigavano le frazioni moderate del liberalismo, egli non poteva dissimulare a sè stesso che tutti questi nuovi alleati non erano fedeli; che i suoi servigi aveano troppa fresca data per essere rigoar-

sioni non essere lontano il momento in cui i popoli chiederebbero qualche cosa *di più* o *di meglio*, aggiungendo che le costituzioni passeranno come le religioni credenze assurde. Al che avendogli taluno chiesto: che cosa porreste voi in loro luogo? replicò Canning: *la macchina a vapore*, e con questa risposta ridusse al silenzio l'interrogante.

dati come degni di una riconoscenza senza limiti, e che venivano da molti negati, non vedendo nella sua condotta e nei progressi della causa liberale se non che il risultamento della forza delle cose, e non quello della sua volontà. D'altronde l'opposizione dei suoi antichi amici diveniva insultante, ogni loro detto pareva stillasse lo sdegno, e lasciasse trasparire la parola tradimento; essa era anche vessatoria, poichè conoscendo essi meglio che i suoi nemici d'altra volta, la vita di lui, i suoi atti e i suoi secreti motivi, colpivano con maggior precisione il punto vulnerabile, ed incessantemente pungevanlo a colpi di spille, cui non poteva evitare. Peraltro egli parlò più volte colla sua solita superiorità, rese conto alla sua foggia della formazione del nuovo ministero, sviluppò brillantemente il suo budjet (1. giugno 1827), annunciò la sua intenzione di consacrarsi primi momenti all'esame dello stato finanziale del paese, e di adottare nelle spese tutte le restrizioni possibili. Tali promesse sovra tutto vennero accolte con trasporto, nè certo potevano aver luogo più a proposito; poichè l'Inghilterra era appena sortita da una gran crisi commerciale, che dai torys venne imputata all'inusitato andamento che prendevano le relazioni estere affidate a Canning, mentre i whigs ci vedevano la conseguenza della politica seguita negli ultimi 30 anni rapporto al continente e di cui era stato l'anima Castlereagh. A colpa di quella spaventevole sventura ebbero luogo in tutto il regno dalle sollevazioni, e tutto l'anno 1826 fu pieno di avvenimenti di tal genere. Canning dovette incaricarsi dinnanzi la camera di prendere la parola su tutti gli oggetti che la pubblica sciagura metteva all'ordine del giorno. Egli chiese che la camera si costituisse in comitato per accordare al governo, durante la vacanza del parlamento, il discreto potere di permettere, secondo la necessità, l'importazione dei grani stranieri; e prese parte ai dibattimenti su tutti i bill proposti a tale oggetto. Nella riapertura delle camere (14 novembre 1826) egli propose e sostenne il bill d'indennità a favor dei ministri che erano stati obbligati dalla circostanze a violare le leggi relative ai cereali. Un altro bill sui grani gli costò eguali sforzi al principiar di marzo 1827 e passò in grazia della sua eloquenza. Per chiuder l'analisi dei lavori parlamentarii di Canning converrebbe ancora seguirlo dopo il 1822 nella sua condotta relativa ai cattolici. Dopo parecchi discorsi, sempre un poco equivoci, in cui riconoscendo la giustizia delle reclamazioni in lor favore, concludeva per l'aggiornamento, ora a titolo della inopportunità o del pericolo, ora a motivo della ripugnanza anglicana nell'ascoltar imparzialmente gli argomenti dei cattolici. Si determinò per altro di trattar seriamente e con calore la loro causa il dì 4 marzo 1827, senza però ottenere verun trionfo; essendo stata la sua mozione rigettata colla maggioranza di 4 voti. A compiere questo quadro dobbiamo arrogare che nel 19 maggio 1826 egli si era opposto pure ad una mozione tendente a migliorare la sorte degli schiavi „ il principio, dice-„ va egli allora, è giusto, ma ne

„ sono premature le misure: l'an-
„ dar troppo presto è rischiare di
„ fallire la meta, e tendervi lenta-
„ mente è il solo mezzo di ren-
„ derne sicuro l'esito „. Il 27 mar-
zo successivo egli sottoponeva alla camera la sua corrispondenza col ministro degli Stati Uniti a Londra, rapporto al commercio delle colonie della Gran Brettagna e quelle degli Stati Uniti; corrispondenza che era un modello di chiarezza, di logica, e di spirito di conciliazione, ma pochi giorni dopo tale esposizione venne nominato al posto di lord Liverpool. Si vide quale era la sua situazione dopo tale subita promozione, e di quali ausiliarii egli si circondasse. Tutti gli occhi erano fissi sulla Gran Brettagna e verso il capo del suo gabinetto, cui consideravasi generalmente qual direttore del potere liberale che aspirava a modificare l'Europa. Nel 6 luglio 1826 egli aveva segnato colla Francia e la Russia un trattato, il cui scopo era di effettuare una riconciliazione tra la Turchia e la Grecia, ed in caso di rifiuto, di por fine alla quistione colla via dell'armi. Incalcolabili erano le conseguenze di tale alleanza, e i disegni di Canning non miravano a meno che a discacciar dall'Europa la Porta Ottomana, allorche la sua salute cominciò ad indebolire visibilmente, e nella speranza che il cangiamento d'aria migliorasse il suo stato, si recò alla metà di luglio a passar qualche tempo nella deliziosa villa del duca di Devonshire a Chiswick; ma il suo stato non fece che peggiorare. Egli peraltro si occupò di affari pubblici nel giorno 31 luglio; ma fu obbligato a letto il 2 agosto, e alle quattro delle mattina del giorno 8 avea cessato di vivere. I suoi funerali ch' ebbero luogo il 16, furono semplici, ma rimarchevoli pel concorso di quanti distinti personaggi contavansi a Londra. È inutile dire che la sua morte in mezzo a tanti avvenimenti, già compiuti o sul punto di compiersi, produsse una sensazione profonda, e della sua perdita non tardò ad accorgersi la politica generale dell'Europa. Si avrà già a quest' ora potuto comprendere che ai nostri occhi Canning non fu grand' uomo, nè per intelletto, nè per cuore, ma un ambizioso dotato di prodigiosa facilità di locuzione e di sofismo; e la cui versatilità non può essere scusata e nemmeno palliata dalle più sottili interpretazioni. Lungi di far nascere gli avvenimenti, e dirigere gli uomini, fu invece trascinato da essi irresistibilmente. Non parliamo della sua posizione inferiore sotto Pitt, non dovendosi a quell'epoca cercare il maneggiatore della politica europea nel discepolo e nel giovine ambizioso; ma più tardi durante e dopo la dominazione di Castlereagh, quale fu la sua parte? Compiacente a Castlereagh cui disprezza, offende e sostiene alla camera; di tratto in tratto egli lo rimbrotta, finge di unirsi ai whighs; poscia quando si è avvicinato a questo partito, si lascia da lui comperare, ed è trascinato nella sua atmosfera; inutilmente tarda a seguirlo, e talvolta se ne allontana, chè vi ritorna se non in linea retta, almeno per ispirale, e termina col dover farsi nominare suo capo. Neppure i suoi stessi ausiliarii del momento gli celano esser breve il suo regno, che essi aspetta-

no, lo traggono sino al laccio per poi ivi abbandonarlo. Tale è il rovescio della medaglia lusinghiera coniata in Francia in onore di Canning, e che da un lato contiene queste parole: *libertà civile e religiosa in tutto l' universo*; e dall'altro: *in nome dei popoli, i Francesi a Giorgio Canning*. La città di Liverpool che lo inviò quattro volte al parlamento, gli eresse una statua in bronzo. Considerato sotto il rapporto letterario Canning si merita menzione distinta. Noi abbiamo caratterizzata la sua eloquenza motteggevole, sofistica, di sovente sforzosa e ricca d'immagini „ e fu l'ultimo superstite dei „ nostri oratori „ esclamò in qualche luogo Byron, che certamente provava poca simpatia per Canning, il quale avea mantenuto il gusto della polemica dei giornali, e fu lunga pezza uno dei collaboratori attivi della *Quarterly Review*. Come poeta gli mancò il tempo di svilupparsi, e nessun dubbio che anche in tale carriera non avesse egli potuto acquistare della celebrità. Il suo stile corretto e puro rassomiglia alla sua eloquenza; peraltro è un po' secco, e per essere quasi tutti i suoi brani non altro che satire contro la demagogia francese, il tuono n'è dommatico ed uniforme. Sentono pure del rancidume le idee ed anche le forme che dà ad esse. I Mallet-Dupan, i Rivarol somministrarono presso che tutti i materiali del perpetuo *argumentabor* dell'Apollo antigiacobino. Le sue *poesie* e qualch' altro suo dettato furono raccolte dopo la sua morte, e pubblicate in inglese e francese con una notizia sulla sua vita da Beniamino La-Roche, Parigi, 1827, in 18.mo con ritratto. Canning avea pubblicato parecchi *Discorsi*, od analisi de' suoi Discorsi, e tre *Lettere al conte di Camden* (in 8.vo, 1809), l'ultima era relativa al suo duello con Castlereagh.

P—ot.

CANON (Pietro), giureconsulto, nato a Mirecourt sul finire del secolo XVI, fu nobilitato nel 1626 da Carlo IV duca di Lorena „ in considerazione della sua „ probità, dottrina e capacità, e „ della stima e riputazione di cui „ godeva tra i primi della sua pro„ fessione nel bailaggio di Vos„ ges „. Fu poscia provveduto del posto di giudice assessore nello stesso bailaggio. Canon è autore di un *Commentario sugli statuti di Lorena, in cui sono riferite parecchie ordinanze di S. A. e dei duchi suoi predecessori*, Espinal, 1634, in 4.to pico. di pag. 490. Il commentatore fissò sovra ciascun articolo dello statuto un certo numero di principii generali in forma di regole di diritto, accompagnandoli con una chiosa in cui si desidererebbe di trovare più di frequente decisioni più immediatamente applicabili alla Lorena. Pretendesi, dice Camus „ che il com„ mentario sullo statuto di Lore„ na dato da Abramo Fabert sia „ di Fiorentino Thieriat, e di Ca„ non „. Ma ciò è erroneo rapporto a quest'ultimo, la cui opera era venuta in luce 23 anni prima di quella di Fabert. — Canon (*Claudio Francesco*), figlio del precedente, nato a Mirecourt nel 1638 s' innalzò col suo merito alle principali cariche della magistratura. Divenuto primo presidente della corte sovrana di Lorena, fu man-

dato dal duca Leopoldo qual plenipotenziario al congresso di Ryswick. Esperto negoziatore, molto egli contribuì a rendere meno onerose le condizioni del trattato di pace che repristinò il duca nei suoi stati. Egli morì nel 1698, e la biblioteca pubblica di Nancy possede un manoscritto a lui attribuito che è intitolato: *la Medaglia o esposizione della vita di Carlo IV duca di Lorena*, fatta da uno dei suoi principali officiali. Sei anni dopo la sua morte si pubblicò *l'ombra di Canon e la sua discesa agli Elisi*, 1704, in 12.mo picc. Quest' opera contiene particolarità curiose sulla storia di Lorena dopo il regno di Carlo IV.

L—M—X.

CANTECLAIR (Carlo). *V.* Menandro-Proiettore nella *Biogr.* in nota.

CANTERZANI (Sebastiano), distinto matematico, nacque a Bologna il 25 agosto 1734 di onorata famiglia. Suo padre, esperto aritmetico, gl'insegnò gli elementi del calcolo, ed egli apprese poi da sè il disegno e la calligrafia. Terminato ch'ebbe i suoi studii letterarii sotto i Gesuiti, progredì a quelli della filosofia, e nel terminarli riportò il premio d'onore. Nel 1760 ottenne la cattedra di matematica all'Università di Bologna. Benchè non avesse fatto uno studio speciale d'astronomia, concorse nel 1761 ad osservare il famoso passaggio di Venere pel disco solare, e dimostrando che gli astronomi bolognesi aveano usato nei loro calcoli della più scrupolosa esattezza, molto contribuì a far recredere Pingrè dallo sfavorevole giudizio che avea dapprima portato sul loro lavoro. Nel 1766 egli succedette nel posto non meno difficile che onorevole di secretario dell'Istituto di Bologna in luogo del celebre Francesco Maria Zanotti (*V.* questo nome nella *Biogr.*), il quale in istato di apprezzare i talenti di Canterzani, lo avea presentato egli stesso per suo successore. Senza negligere gli altri suoi doveri, egli adempì con zelo quelli che gl'imponevano le sue nuove funzioni; e ben presto si sparse la sua riputazione per tutta Italia, mercè alcuni suoi trattati, nei quali esponeva gli elementi della scienza con chiarezza pari alla precisione, e mercè parecchie Memorie che risolvevano i problemi più difficili delle matematiche. Venne aggregato alla più parte delle società scientifiche, ed in riconoscenza egli compose nuove Memorie sui diversi rami dell'analisi. Aveva in animo di pubblicare un *trattato sulle equazioni*; ma prevedendo che le moltiplici sue occupazioni non gli lascierebbero l'ozio per terminarle, ne staccò alcuni brani, da lui dati alle stampe, *sulla riduzione delle quantità immaginarie, sulle equazioni del terzo grado, sul ritorno delle serie* ec. Avendo il cardinal Buoncompagni, secretario di stato, manifestato il desiderio di consultarlo sulle riparazioni che si avvisava di fare nella cupola di san Pietro, Canterzani si recò a Roma nel 1789, ed ebbe da quel prelato il più lusinghevole accoglimento. Dopo aver passato colà la maggior parte dell'autunno, ne partì colmo dei contrassegni della pontificia benevolenza. Nel tempo stesso gli fu offerta una cattedra all'Università di Napoli, con trattamento più riguardevole di quel-

lo che godeva a Bologna ; ma egli non esitò nel ricusare dei vantaggi che lo avrebbero obbligato a spatriare. All'epoca in cui il Bolognese fu occupato dalle armate francesi, non avendo i suoi amici potuto determinarlo a prestare il giuramento richiesto dai pubblici funzionarii, dovette abbandonare la cattedra, che da quasi 40 anni copriva in forma tanto brillante ; ma gli venne quattr'anni dopo restituita, e parve cercasse il governo francese di fargli dimenticare quella momentanea persecuzione, col destinarlo ad uno dei primi fra i membri dell'Istituto italiano che doveano essere provveduti di dotazione. Nel 1817 egli fu eletto presidente della sezione dell'Istituto, residente in Bologna. Nè la sua età avanzata gl'impediva di occuparsi ancora nelle teorie più sublimi. Egli morì il 19 marzo 1819 in età di 85 anni. Negli ultimi suoi giorni era stato decorato degli ordini di Francia, d'Austria, e delle Due Sicilie. Oltre la *continuazione della Storia* dell'antico Istituto di Bologna nella raccolta di quella società Tom. VI e VII, si cita di Canterzani : I. *Prima geometrica elementa*, 1776, 1804, in 8.vo. II. *Arithmetica rudimenta*, 1777, in 8.vo. Il suo encomiatore applica loro il verso di Virgilio : *In tenui labor at tenuis non gloria* (Georg. IV). III. *Piani delle classi matematica e fisica della nuova enciclopedia italiana*, Siena, 1779, in 4to. IV. *Istruzione intorno al calcolo delle frazioni decimali*, Bologna, 1803, in 8.vo, opera composta e stampata per ordine e spesa del governo. V. *Discorso sopra l'eliminazione di una incognita da due equazioni*, ibid., 1817, in 4to. VI. Parecchie *Memorie* nella Raccolta della Società delle scienze e dell'istituto d'Italia. I titoli delle quali Memorie, non che di altre in maggior numero rimaste inedite, trovansi uniti all'*Elogio* di Canterzani fatto dal marchese de Landi Tom. XIX, delle *Memorie di fisica della società italiana*, CXLI-CLXXI, preceduto dal ritratto scolpito dal Marchi. Si può consultare pure l'*Elogio di Canterzani* in latino del professore Schiassi, Bologna, 1819.

W—s.

CANTILLON (Filippo de), esperto commerciante, nato in Irlanda sul finire del secolo XVII, trafficò prima in Londra, indi si trasferì a Parigi, ove fissò una casa di banco. Accoppiando ad immenso credito forme amabili e molto spirito, si vide ricercato dalle più scelte adunanze, e visse in intima familiorità colle persone di prima distinzione. Era quell'epoca in cui il governo cercava con nuove combinazioni finanziali quegli espedienti che non poteva sperare colle imposte. Il celebre Law che aveva fatto erigere in banca regia la sua casa di commercio (*V.* Law nella *Biog.*) chiamò a sè il suo concittadino Cantillon, dicendogli : „ Se noi fossimo in Inghilterra, converrebbe che trattassimo insieme e ci intendessimo ; ma essendo in Francia io posso mandarvi questa sera alla Bastiglia, se voi non mi date parola di uscire dal regno in 48 ore, „ al che Cantillon rispose : „ Io non ci andrei, ma farò riuscire il vostro divisamento. „ Per conseguenza egli prese immensa quantità dei nuovi viglietti, li fece spargere sul luogo da tutti gli agenti di cambio, e in

pochi giorni realizzò parecchi milioni. Da di là passò tosto col ricco suo portafoglio in Olanda donde ritornò a Londra per godervi della sua fortuna. Nel 1733 venne pugnalato da un domestico che erasi impadronito de' suoi effetti più preziosi, e che sperando di cancellare le traccie del suo delitto, appiccò fuoco alla casa (1). Se si presta fede a Grimm (*Corrisp. letter.* I.), Cantillon era stato nel suo soggiorno a Parigi l'amante della principessa di Auvergne; ma è più certo ch'egli nel novero dei suoi amici contò il celebre lord Bolingbroke. Più di 20 anni dopo la sua morte comparve un'opera di Cantillon intitolata: *Saggio sulla natura del commercio in generale*, Londra (Parigi), 1755, in 12.mo. La qual opera che si suppose tradotta dall' inglese, è divisa in tre parti, nelle quali l'autore tratta delle sorgenti della ricchezza, della permuta e del cambio, della circolazione delle monete, e finalmente del commercio cogli stranieri, cioè a dire dell' importazione ed esportazione. Grimm ne diede nella sua *Corrispondenza* una analisi interessantissima; e Freron non ne da un meno vantaggioso ragguaglio nell' *Anno letterario*, 1755, t. V.; e fu ristampato nel t. III *dei Discorsi politici* di Hume tradotti da Mauvillon, Amsterdam 1761, 5 vol. in 8.vo. In quest' opera Cantillon rimette pei calcoli su cui posano le teoriche ad un secondo trattato, di cui Grimm persuaso non essersi trovato tra le carte dell' autore, lamenta singolarmente la perdita. Esso peraltro fu edito in inglese sotto il titolo: *The analysis of trade, commerce*, etc., cioè Analisi del commercio, delle monete di vigliono, della banca, e dei cambii forestieri, Londra, 1759, in 8.vo. Si attribuisce pure a Cantillon: *Le delizie del Brabante e delle sue campagne*, Amsterdam, 1757, 4 vol. in 8.vo, la qual' opera con 200 tavole è una delle migliori topografie che abbiasi di quella bella provincia, e può essere consultata ancora utilmente dai curiosi.

W—s.

CANTIUNCULA (Claudio Chansonnette, conosciuto sotto il nome latinizzato di), dotto giureconsulto del secolo XVI, era di Metz ove suo padre esercitava le funzioni di notaio apostolico. Mandato di buon ora a Lipsia, vi fece i suoi studii in forma brillante, e poscia si recò a Lovanio per la brama di sentire Erasmo; ma quando vi giunse questi era assente (1); sicchè ripartì quasi tosto per Basilea dove si fece laureare nella facoltà di diritto nel 1517. L'anno dopo venne invitato dai magistrati di Metz a ritornare in patria, perchè i suoi concittadini godessero il frutto de' suoi studii; ma egli se ne dispensò pel bisogno che provava di perfezionare le proprie cognizioni col frequentare i dotti. Intanto egli disponevasi di ritornare a Metz allorchè nel 1519 la città di Basilea

(1) Particolari alquanto differenti su questo avvenimento, si trovano in una nota di Freron nella tavola delle materie *dell' Anno letterario*, 1755, Tomo V.

L—M—N.

(1) V. una *lettera* di Mart. Dorpius (Tom. XI) tra quelle di Erasmo, ediz. di Leclerc, 331. Dorpius parla ivi con elogio di Cantiuncula, allora giovinissimo: *qui jam adolescens Metensis, etc.*

istituì a suo favore una cattedra di diritto, confermandogli il titolo di Rettore dell' università. Cantiuncula accettò tanto più di buon grado, in quantocchè nel febbraio dell' anno innanzi la repubblica di Metz, poco scrupolosa nella scelta dei mezzi che impiegava per trattenere nelle sua mura uomini di merito, avea ingiunto a suo padre di richiamarlo entro brevissimo spazio. Innalzato sovra una vasta scena, non mancò di mostrarsi dignitosamente; il mondo letterario si riempì della sua riputazione; una folla d' illustri personaggi ricercarono la sua amicizia, ed il dotto Rama, che soggiornava in Basilea dall' anno 1521 per sorvegliare alla stampa delle sue opere, ricusò in un al nostro giureconsulto i sentimenti di OEcolampade intorno l' eucaristia. Egli voleva anche dar opera con lui alla riunione delle due chiese, ma Cantiuncula si rifiutò per la difficoltà che travide nella esecuzione di tale disegno; ed impaziente di acquistar nuovi lumi, abbandonò la sua cattedra indi a poco per darsi a viaggiare. I grandi affari della Germania non gli permisero di soddisfare per lunga pezza ai suoi gusti. Incaricato di parecchie importanti negoziazioni, sia dalla parte della Svizzera, sia da quella dell'imperatore, egli sempre se ne disimpegnò con molto zelo ed intelligenza, e certamente per rimunerarnelo Ferdinando I re dei romani, lo nominò, a suo cancelliere per l' Alsazia, e pegli altri stati dell' Austria posti sulle sponde del Reno. Ancora si legge in un antico racconto della città di Metz che al 31 dicembre 1542 *partì da colà un messaggero inviato dai signori incaricati d' affari dell' impero per recar lettere al sig. Claudio Chansonnette che era ad Ensisheim con cui lo si pregava di voler servire i signori della città nella giornata imperiale di Spira.* Il nome di Cantiuncula fu tanto celebre nella politica e nel foro, come nell' eloquenza e nella filosofia; nudrito alla scuola degli antichi, si propose a modello Cicerone, e a detta di Erasmo il suo stile puro e facile, grave e maestoso, di molto avvicinavasi all' elegante dizione del romano oratore, spirito giusto ed elevato, carattere fermo, tali si erano le qualità distintive di Cantiuncula. Ebbe amici molti ed illustri: Anucio Foës, Enrico Cornelio Agrippa, Paolo Ferri ne parlano vantaggiosissimamente, benchè però non impedì a tutti i biografi di dimenticarlo nei loro sunti. Morì Cantiuncula in Ensisheim, ove erasi stabilito circa il 1560. Dopo la sua morte si stampò una raccolta dei suoi consulti, Colonia 1571 in fol. ed il suo ritratto scolpito fu riprodotto dallo scultore Leroux sovra un medaglione di marmo bianco che orna il gran salone della municipalità di Metz. Oltre un opuscolo: *De potestate Papae, imperatoris et concilii* citasi di Cantiuncula. I. *Topica exemplis legum illustrata*, Basilea, 1520, in fol. II. Discorso apologetico (in latino) contro quelli che pretendono non potersi i principii del diritto civile conciliarsi con quelli dell' evangelico ibid., 1522, in 4to. III. *De officio judicis, libri duo*, ibid. 1543, in 4., inserito nel tomo III del *Tractatus tractatuum juris.* IV. *Parafrasis in tres primos libros institutionum Justiniani*, Lovanio 1549, in fol.;

ristampato nell'anno 1602 con aggiunte.

W—s.

CAONABO, *il Signore della casa d'Oro*, avventuriere caraibo, sbarcato nell'Isola di Ispaniola o san Domingo, avea saputo acquistare tale ascendente sovra i pacifici e semplici abitatori della provincia di Maguana, posta nell'interno al mezzo delle montagne di Cibao, che n'era divenuto il Cacico il più possente e formidabile, allorquando nel 1492 fu scoperto il nuovo mondo da Colombo. Ingelosito della forza e superiorità degli spagnuoli che potevano attentare alla sua autorità personale, si giovò della discordia che insorse fra i bianchi lasciati nell'isola, trucidò quelli che si ritirarono sul suo territorio, e si avvanzò co'suoi sudditi verso la fortezza della Natività, ove non rimanevano che soli 70 uomini abbandonati alla più profonda sicurezza. L'attacco ebbe luogo notte tempo in mezzo a grida spaventevoli, e tutti gli spagnuoli perirono nelle fiamme o nell'onde benchè difesi dal Cacico Guacanagari che generosamente li aveva accolti. Tale si fu la fine del primo stabilimento europeo nell'America. All'epoca del secondo viaggio di Colombo (1494) gli spagnuoli sotto la condotta di Alfonso di Ojeda e dello stesso ammiraglio, penetrarono nelle montagne di Cibao, e costruirono il forte san Tommaso. Caonabo non avea potuto impedir loro di piantare nei suoi dominii il loro stendardo, l'odio suo erasi quindi accresciuto, ed apparecchiavasi alla guerra, mentre i suoi nemici tentavano sorprenderlo. Animato da coraggio ed audace a tutta prova, fornito di superiore intendimento e di vasti talenti militari, secondato dai suoi tre fratelli, e da numerosa tribù egli attese che una piccola armata de'suoi nemici sparsa nella Vega-Real non avesse più capo e fosse quasi sbandata, per attaccare il forte san Tommaso guernito di soli 50 uomini. Nulla ostante con un corpo di diecimila combattenti armati di masse, di archi e di lancie temperate al fuoco, e a malgrado il vantaggio di un impreveduto attacco, egli fallì nella sua impresa. Ojeda sfidò i suoi sforzi, seppe resistere alle sue astuzie, ed alla fame, e con numerose sortite gli fece anche provare gravi perdite; sicchè il capo caraibo dopo morti i suoi più prodi combattenti dovette levare l'assedio. Penetrato di ammirazione pel suo rivale, ma ostinato nell'odio, pensò formare una confederazione generale degl'indiani, ed il Cacico Guacanagari, che fu il solo che ricusò di entrarvi, vide dalle bande delle provincie vicine saccheggiato il suo territorio, ed i dintorni d'Isabella. L'operosità e i maneggi di Caonabo rendevano precaria la posizione degli spagnuoli, i quali non potevano guerreggiarlo nelle sue montagne con qualche speranza di riuscita: quindi Ojeda concepì il bizzarro ed arrischiato progresso di ghermirlo per sorpresa in mezzo al suo popolo e consegnarlo vivo all'ammiraglio. A tal fine seguito da dieci risoluti e vigorosi cavalieri, giunse nel cuore degli stati di Caonabo, che allora trovavasi in una delle sue più popolose città, e gli si avvicinò con rispetto quale a principe sovrano, spacciandosi per ambasciatore di Colombo da lui

incaricato a consegnargli un presente di inapprezzabile valore. Caonabo testimonio del valore di Ojeda, incuriosito delle sue facili forme e della fisica sua forza, lo accolse cavallerescamente; e lo spagnuolo divenuto il favorito del Cacico, si adoperò a tutta possa per persuaderlo a seguirlo, giungendo persino ad offerirgli la campana della cappella d'Isabella che secondo gl'indiani avea un'origine celeste ed un linguaggio maraviglioso cui obbedivano i bianchi. Finalmente Caonabo acconsentì di recarsi a trattare cogli europei; ma sempre mai diffidando, si fece accompagnare da molto seguito di guerrieri, la cui presenza avrebbe potuto diventare pericolosa alla piccola colonia. Allora Ojeda si appigliò ad uno stratagemma che caratterizza la fortunata sua audacia. Fermatosi un giorno sulle sponde del fiume Xegua, fece vedere al suo novello amico alcune manette d'acciaio lucidissime, e gliene regalò come ornamenti reali di cui si fregiasse il suo sovrano oelle grandi solennità; e il caraibo sedotto dal vivo splendore di quella vista permise di esserne decorato, e acconsentì di buon grado di salire in groppa sullo stesso cavallo di Ojeda e vi venne legato con catene di lucente pulitura, e andava superbo di mostrarsi ai suoi sudditi cogli arnesi di un re di Spagna e sovra uno di que'terribili corridori. Dopo essere passato più volte davanti la piccola armata che penetrata d'ammirazione dava indietro all'avvicinarsi dei focosi destrieri, Ojeda fece alcuni giri, poi discostandosi al di dietro di alti alberi, si slanciò improvvisamente nel bosco seguito dai 9 suoi cavalieri che rifocevano le sue orme colla spada in mano per intimorire Caonabo e giunsero a strettamente legarlo. Si corsero 60 leghe attraversando selve e montagne, lasciando di fianco i villaggi o passandoli a pien galoppo, ed Ojeda entrò trionfante in Isabella sempre tenendo in groppa il capo caraibo. La fierezza di Caonabo resistette al suo perverso destino; trattò Colombo con alterigia e disprezzo, e si fe' belle degli spagnuoli gloriandosi del macello dei loro concittadini. Quanto ad Ojeda non gli mostrò veruna animosità, anzi parve colmo di ammirazione per lo stratagemma di cui era divenuto vittima. A malgrado i tentativi della sua colonia e dei suoi fratelli, l'Indiano rimase prigione nella casa dell'ammiraglio, e nel di 10 marzo dell'anno 1496 egli partì a bordo della squadra di quest'ultimo verso la Spagna, sotto promessa di ricondurlo nella sua isola e ristabilirlo nel suo potere; ma egli non si lasciò sedurre da vane lusinghe e mantenne costantemente lo stesso carattere. Giunto all'isola di Maria Galante, ispirò violenta passione ad un'amazzone caraiba, ch'era prigioniera degli spagnuoli, la quale vinta d'ammirazione pel suo coraggio e per le sue grandi sventure, preferì l'amore e la schiavitù alla libertà che le fu offerta. Nel giorno 11 giugno giunse a Cadice la flotta, ma nella traversata era morto Caonabo. Così perì sulla tolda di una caravella, compianto da una sola donna, questo selvaggio guerriero dotato di eroiche qualità, il quale dopo aver provato tutte le vicende della fortuna, divenne vittima della dominazione spagnuola, di cui egli

solo avea preveduti i funesti effetti.

B—v—e.

CAPECELATRO (Francesco), patrizio napolitano, nacque in Nivano feudo di sua casa poco lungi da Napoli verso il 1596. Dato che ebbe il termine a' suoi studii, intraprese la via della milizia, e fu mastro di campo sotto il regno di Filippo IV, da cui ottenne ancora l'abito de' cavalieri di s. Giacomo. Soffrì una strepitosa lite, che lo privò del feudo di Nivano, ma dopo aver governato da presidevarie provincie del regno, acquistò quello di Lucito col titolo di marchese; e morì in Napoli ai 3 di giugno del 1760, dell'età circa di 74 anni. — Oltre al Toppi vien fatta di lui onorata memoria dal Reno, *Famigl. Nob. Napolit.*, in quella di Capecelatro. Dal Chioccarelli in *Script. Neapol. regni*, tom. I, pag. 176, ove vien detto: *Antiquarum rerum hujus Neapolitani regni valde peritus, ob idque plurium librorum angulos exploratos habens*; e da Arrigo Brenkman il quale *in Dissertat. 2, De Rep. Amalphit.* c. 37, 4, scrisse così: *Capacius et Capicciuslatro, uterque auctor gravis, et in historia patriae suae cum laude versatus.* Diede a luce. I. *Istoria della città e del regno di Napoli detto di Cicilia da che pervenne sotto il dominio dei re*, in 4.to. Napoli, 1640, non Milano, come dice il Drovet nel *Supplemento* al Lenget, tom. IX, p. 174. Questa però è la sola prima parte che comprende lo spazio di presso che 80 anni, cioè dai principii del regno di Ruggiero I, fino alla morte della regina Costanza. Mentovando il Chioccarelli cotesta istoria nel luogo citato disse: *Secunda ejus pars sub praelo est et prope diem prodibit in lucem*; ma poi non saprei dire per qual motivo ciò non avesse il suo effetto. Capitato nulladimeno dopo più di ottant'anni un esemplare di quella in potere di Domenico d'Orsi, costui dopo di aver impressa la prima parte, vi aggiunse la seconda la quale narra lo strepitoso e lungo regno di 53 anni dell'imperator Federigo II: e pubblicolle entrambe in Napoli nel 1724 in due tomi in 8.vo. — La mentovata edizione fu replicata dal Gravier ne' tomi I, II della sua raccolta coll'aggiunta di un'altra operetta, attribuita poco verisimilmente al nostro autore (1). II. *Rime*. III. *Breve notizia della famiglia Rocco*. Napoli, 1677, in fog. Opera postuma. IV. *Origine della città e delle famiglie nobili di Napoli*. Questo manoscritto, di cui un esemplare esiste nell'archivio di sant'Angelo a Nilo *Litt. C.* n. 24, fu pubblicato dal Gravier nel secondo dei

(1) La storia di Napoli di D. Francesco Capecelatro è un'opera utilissima tanto per la verità storica e per le grandi cose di cui va piena, quanto per la purità dello stile, e l'eleganza di lingua con cui è dettata. Onde non sappiamo che cosa vogliano dirsi i Giovrini i quali nel tom. II, articolo 4, della *Bibl. Italique* scrissero ... *Son stil* (del Capecelatro) *est bon; quoi qu'il se serve de maniere de parler, et des termes estropiés dans sa patrie.* Siamo or lieti di veder tolta quest'opera dall'obblio in cui l'aveano miseramente abbandonata gl'Italiani tutti rivolti nello studio delle pesanze e delle lingue straniere, e di averla ristampata nel volume XV della *Biblioteca enciclopedica italiana* dataci ora dal Bettoni in Milano. Pietro Giordani pensa sapientemente che a nessuno studioso di cose italiane è lecito di trascurare le storie di Francesco Capecelatro. La storia d'Angelo di Costanzo, nella quale si riprendono e correggono i tanti errori dello storico Colleuccio, può dirsi una continuazione di quella del Capecelatro, sebbene quest'ultima sia stata scritta in tempo posteriore.

C. Guzzoni degli Ancarani.

mentovati tomi. Ma io atento a crederlo del nostro Capecelatro, poichè lo stile ne è assai diverso, e non vi si scorge l'uomo di purgato giudizio quale egli si è dato a conoscere nella sua purgatissima storia.

Franc. Ant. Soria.

CAPEL-LOFFT scienziato e poeta inglese, nacque a Londra il 14 novembre 1751 e dopo aver istudiato ad Eton per dieci anni, ed uno a Cambridge, si collocò sugli scanni di Lincoln's Inn col disegno di continuare la carriera giudiciaria da suo padre battuta con onore; lo che peraltro nol distolse di consacrare la maggior parte de' suoi ozii a studii differenti, cioè le lingue francese, ebraica e l'antica sassone, e si ricreava pure dalla lettura delle leggi di Wood e dei commentarii di Blackstone, mercè la poesia, componendo odi, e sbozzando tragedie. Nel 1775 due anni dopo aver perduto suo padre, egli fu posto nella lista dei membri del foro, ove si procacciò più fama come leggista che come oratore, benchè parlasse con facilità e che spesso montasse la tribuna a Westminster Forum o presso altre assemblee. Assoluto campione della causa dell'indipendenza, egli si sbracciò per impedire la guerra al momento che ribellaronsi le antiche colonie americane; e corse qualche rischio nella sollevazione del 1780 quando tentò di calmare per parte sua o di antivenire al tumulto. In questo mezzo tempo la morte di uno de' suoi zii, dandogli la prospettiva di un aumento di fortuna, lo risolse di soggiornare a Trostoo nella contea di Suffolk; ed in questo fondo creditario egli sin d'allora passò la più parte della sua vita divisa fra i favoriti suoi studii e le funzioni di giudice di pace, così care ai propietarii inglesi, prendendo di tratto in tratto parte alle politiche discussioni. Io tal guisa si condusse a proporre nelle assemblee della contea due addrizzi antiministeriali, l'uno per l'allontanamento dei consiglieri che aveano suggerito al re l'idea della guerra contro gli Americani, e l'altro che trattava la causa della riforma. Entrambe queste due petizioni furono inviate alle camere; e poco dopo mercè la saggia e generosa opinione da lui manifestata per l'abolizione della schiavitù dei negri, venne eletto membro della società che formavasi a Filadelfia, colla mira di accelerare il momento di quella legge così vivamente reclamata. Egli si dichiarò pure contro la tirannide che obbligava al giuramento *del Test*, nonchè contro le esagerazioni di Burke nelle sue lettere sopra la rivoluzione francese. I suoi principii spiacquero all'autorità superiore, e non conviene di cercar altrove la causa del rigore con cui nel 1800 per ordine emanato dall'alto il suo nome fu cancellato dalla lista dei giudici di pace. Avvenne che una giovine sotto il peso di una sentenza di morte, sia per le circostanze straordinarie del suo delitto, e sia per la condotta da lei tenuta dacchè ne fu giuridicamente convinta, gl'inspirasse tal compassione, che credette poter sospenderne l'esecuzione per poter domandarne grazia; ma l'effetto di questo inutile suo sforzo fu un ordine perentorio di procedere al supplizio, che la giovine condannata sostenne con

esemplare coraggio; e nelle successive assise della state 1800 gli venne partecipata la sua eliminazione dalla lista dei giudici di pace. Ritornato alla vita privata Capel tornò ad arringare, ed il pubblico coi suoi applausi parve volesse compensarlo di ciò che perdeva, e protestare contra la brutal decisione che lo aveva colpito. In tal guisa gli rimase più tempo per darsi ai suoi lavori letterarii; e fu appunto a quest'epoca ch'egli arricchì di maggior numero di articoli parecchie *Reviste* e *Magazzini*. La istituzione dell'*income tax* gli impose una nuova occupazione; giacchè eletto a commissario del commercio per sorvegliare l'esecuzione di quella legge finanziaria, egli occupossi principalmente a fondare e ripartire l'imposta in guisa da renderla meno onerosa e possibilmente meno ingiusta. Nel 1814 venne nominato commissario referente del borgo di Aldborough. Le facilità che sperava rinvenire sul continente per l'educazione di sue figlie, lo determinarono a trasferirvisi con esse nel 1816. Si recò dapprima a Brusselles, donde nelle vicinanze di Nancy, indi dopo lungo soggiorno in quella parte di Francia, si ritirò a Losanna, e quindi ai bagni di Allier presso Vevai. Nell'autunno 1823, trasferì il suo soggiorno a Torino, donde non partì che alla primavera seguente. Ma il germe della sua morte, già alimentavasi entro di lui, e spirò a Montcalier il 26 maggio 1824. Capel-Lofft fu sovente una vera provvidenza pei letterati, ajutandoli coi suoi consigli, coi suoi maneggi e coi suoi denari. A lui va specialmente debitore della sua fortuna letteraria Bloomfield (*V.* questo nome nella *Biog.*); e la prontezza con cui il critico di Troston apprezzar seppe le bellezze originali del *Garçon de Ferme*, che erano sfuggite ad alcuni aristarchi di Londra, non torna a minor onore del suo gusto di quello che il calore con cui si occupò degli interessi materiali del giovine poeta, discopre in lui forme obbliganti e di bontà. Nè fu solo merito di Capel questa benevolenza verso uomini cui altri avrebbero potuto riguardare come rivali: amico verace delle lettere; egli avverava in tutta la forza della parola quel motto del pittore: *Nulla dies sine lineas*. La sua istruzione fu variforme: le matematiche, la giurisprudenza, la poesia, la filologia, la critica, la musica, aveano ciascuna successivamente occupata l'operosità del suo spirito, e poteva parlare di tutto con facilità; donde la piacevolezza degli articoli da lui inseriti in molte pubblicazioni periodiche, tra cui *lo Specchio mensuale*. Era elegante verseggiatore, e senza forse essere veramente poeta, distinguevasi il suo linguaggio dalla prosa per una copia d'immagini assai vive, e per quello stile preciso e fermo che sembra in qualche guisa innestare nei versi il pensiero. Il qual genere di talento dovea infatti rendergli sensibili le bellezze del poema di Bloomfield. Amava particolarmente il sonetto, e il suo entusiasmo per questa minuta varietà del genere poetico, gli poneva sovente in bocca il conosciuto verso di Boileau. Byron colla sua solita amarezza caratterizza il protettore di Bloomfield in questi termini: „ Capel-Lofft scudiere, è il mece- „ nate dei calzolai, il gran com-

„ positore di prefazioni per tutti „ i verseggiatori in disgrazia; è „ una specie di ostetrico gratuito „ per tutti quelli che desiderano „ di liberarsi di una quantità que„ lunque di poesie, ma non san„ no come darle in luce„. Capel-Lofft pubblicò oltre le sue poesie parecchi opuscoli di circostanza, ed alcune opere di diritto, taluno delle quali non sono che ristampe. Ne indicheremo le principali. I. *La Davideide*, poema epico in versi sciolti. II. *Eudosia, poema sull'universo*, 1780, in versi sciolti. III. *Versione dell'Atàlia* di Racine. IV. *Versione del libro* 1 e 2 *delle Georgiche* di Virgilio, 1784. V. *Laura*, ossia *Antologia di sonetti sul modello di Petrarca, in inglese, italiano, spagnuolo, portoghese, francese e tedesco*, con traduzioni, prefazione critica, ec. note biografiche ed indice. Gran parte delle traduzioni sono di Capel-Lofft, e molti di quei brani rimasero sino allora inediti. VI. *Principia cum juris universalis tum praecipue anglicani*, 1779, 2 vol., che è una collezione di massime di giurisprudenza le quali, giusta la sua stessa espressione, egli tenta di raccogliere in un sistema di principii generali e municipali. VII. *Elementi della legge universale*, versione liberissima dell'opera latina precedente. VIII. *La legge dell'evidenza* di Gilbert, con considerevoli giunte, 1792, 2 v. in 8.vo. IX. *Casi giudiziarii*, principalmente alla banca del re (raccolta di cause motivi e decisioni del 1772 al 1774). X. Tre opuscoli sulla quistione anglo-americana: 1. *Quadro dei piani principali riguardo l'America*; 2. *Dialogo sui principii della costituzione*; 3. *Osservazioni sull'indirizzo di Wesley*. XI. *Saggio sulla legge dei libercoli satirici* (1785). XII. *Tre lettere al popolo d'Inghilterra sulla quistione della reggenza* (1789). Egli sostiene che nel caso in cui il monarca divenuto inabile al governo non abbia anticipatamente provveduto a tale vacanza, disegnando un reggente, spetti di nominarlo al parlamento. XIII. *Osservazioni sulle lettere di Burke sulla rivoluzione di Francia* 1790, e *Osservazioni sull'appello di Burke* 1791. XIV. Il 1.mo e 2.do libro del *Paradiso perduto* con note che concernono principalmente il ritmo. Questa edizione si distingue per una nuova forma di punteggiatura immaginata dall'annotatore. XV. *Aforismi tratti da Shakspeare*, 1812, un vol.

P—ot.

CAPELLARI (Girolamo Alessandro), nacque in Vicenza nel 1666 da Girolamo q.m Giacomo Capellari di famiglia molto civile e da Paolina Bonapace. Da Leoneda figlia di Giuseppe Vivaro e moglie del detto Giacomo Capellari, ebbe egli il soprannome *Vivaro*. Nell'età sua giovanile diede opera agli studi della filosofia e della legge, e per qualche tempo pose l'animo eziandio all'amena letteratura. Ma conoscendo in processo che essa non gli farebbe toccare lo scopo che si aveva prefisso, fermò di abbandonarla, e posta in non cale anche la poesia, diessi allo studio degli antichi scrittori, specialmente de' romani, le cui storie aveva attinte a buone sorgenti; facendo principio dalla fondazione di Roma, e proseguendo fino al totale decadimento di quell'impero. Scorsa questa provincia

e raccoltane ampia messe di erudizione, si volse a leggere gli autori dei tempi mezzani, e non pure dagli stampati, ma da quanti manoscritti potè avere alle mani, trascrisse una quantità di rilevanti memorie affine d'inserirle nell'opera, cui da gran pezza andava rivolgendo in se stesso. Tale e tanto era l'amore che avea posto allo studio; che la sua vita fu dell'intutto solinga: e se talora usciva di casa, ciò non facea che per recarsi alla chiesa, ove spendeva qualche ora in devote orazioni e negli esercizii di cristiana carità. Nè però s'era di costumi inurbano e scortese; che anzi mostravasi affettuoso verso chi aveva candida l'anima, e de' letterati amantissimo. Di niuno parlava senza aver sulle labbra il rispetto e la stima, ed era per natura più riverente che officioso. Quindi nacque che poco si conversasse con lui, e meno fosse conosciuto dalla stessa sua patria. L'opere da lui composte il tennero in tale occupazione e solitudine, ch'e' asseverava starsene i mesi interi senza parlare con altri che co' suoi libri. Morì in Vicenza d'anni 82, il 13 aprile del 1748. Le sue opere manoscritte sono: I. *Il Campidoglio Veneto*, „ in cui si hanno le armi, le origini, la serie degli uomini illustri della maggior parte delle famiglie così estinte come viventi, tanto cittadine che forestiere, che hanno goduto o che godono della nobilità patria di Venezia. „ (Tomi quattro in foglio con copiosi alberi genealogici). Grande a dir vero e sorprendente lavoro, benchè in fatto di critica non vada scevro da molti difetti. Esiste nella pubblica Marciana Biblioteca; ed una copia ne hanno pure i nobili conti Manin di Venezia, i quali possiedono innoltre l'opera: *Istoria Genealogica della serenissima casa Priuli di Venezia, già epilogata da Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, ed ora ampliata e di storiche letterarie e critiche annotazioni accresciuta da don Pier-Filippo Castelli Vicentino, e da lui dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. principe Antonio Marino Priuli card. vescovo Vicentino*. Cod. cart. 4. II. *Emporio Universale* delle famiglie piu distinte di tutta l'Europa secondo la serie e l'ordine delle medesime (Tomi XI, foglio con figur.). Chi esaminò quest'opera attesta essere scritta *con un criterio e con una probità, che massimamente in questi tempi fa benedire la sua memoria*. Conservasi autografa presso mons. Antonio Stacchi canonico della Cattedrale di Vicenza. III. *I Trofei del Paradiso*, ovvero la *santità trionfante*, divisa in due parti. Esiste presso il suddetto mons. Stacchi. IV. Istoria cronologica dei pontefici, imperatori, cardinali, vescovi ec. (Tomo uno, in foglio). Ignorasi presso cui si trovi. V. *Un ampio volume di alberi e fragmenti delle genti dell'antica Roma, diverse poesie et altre cose*. Così il Capellari nell' *Emporio* vol. XI. num. 662.

Gio. Veludo.

CAPELLEN *de Marck* (Roberto Gaspardo Burre de). Uno dei capi del partito patriotta che mostrarono maggiore energia pel mantenimento dell'antica costituzione olandese, nacque il 30 aprile 1743 a Zutphen nel ducato

di Gueldria. Educato nell'amore delle leggi per le quali i suoi antenati aveano sacrificato e riposo e fortuna, era impaziente di veder giunger l'epoca in cui divenuto membro di una assemblea deliberativa, potesse reclamare l'abolizione degli abusi introdottisi nei diversi rami dell'amministrazione per negligenza dei cittadini; e prima ancora di compiere i suoi studii, occupavasi tutto nella politica. Egli stesso ci fa sapere (*Memorie*, 12) che strettosi all'università di Utrecht in amicizia col suo congiunto Capellen de Poll, si aggiravano tutte le loro conversazioni sugl'interessi dell'Olanda, e sui mezzi di assicurare la sua indipendenza. Nell'uscire dalla scuola, ottenne una compagnia di dragoni; ma avendo nel 1769 voluta la sua dimissione, dice di averne provato un trattamento che gli diede a conoscere doversi poco contare sulle promesse dei principi (ibid. 20). Non conservò per altro verun risentimento contro il principe di Orange che in quella circostanza era stato ingannato, giacchè confessò più tardi essersi commessa ingiustizia, riguardo a Capellen. Membro per nascita dell'ordine equestre di Zutphen, venne ammesso nel 1771 agli stati di Gueldria; e d'allora in poi come n'erasi fatto garante, non ommise veruna occasione di reclamare la soppressione degli abusi, e delle misure proprie a ristorare i villici. Nel 1778 diede alla luce le memorie di Alessandro de Capellen, suo trisavolo, e vi aggiunse una prefazione nella quale sta sviluppato il piano di governo ch'egli credeva convenir meglio all'Olanda. Come prima fu chiaro che il principe di Orange anelava ad impossessarsi del potere assoluto, Capellen non esitò di porsi alla testa dell'opposizione, sacrificando per siffatta guisa tutti i vantaggi ai quali mirar poteva coll'assecondare i progetti della corte. Nemico egualmente del dispotismo e dell'anarchia, non ebbe l'intenzione, che gli fu rinfacciata, di far abolire lo statolderato; ma all'opposto avvisava indispensabile alla felicità dell'Olanda di consolidare quest'autorità proteggitrice regolandone in miglior forma le attribuzioni. Scrisse parecchie volte al principe d'Orange per porgergli dei consigli, ispirati dal desiderio di risparmiare al paese le sventure che lo minacciavano; ma tutte le sue lettere rimasero senza risposta. Veggendo che questo principe proseguiva a favoreggiare il commercio degl'Inglesi, malgrado tutte le rimostranze fattegli in tal proposito, indusse gli Stati generali a concludere colla Francia un trattato di alleanza difensiva che fu sottoscritto nel 1783. Ma l'avvicinamento dei francesi ben lungi dall'addolcire i partiti, influì a viemmaggiormente inasprirli. In diverse provincie gli orangisti ed i patriotti vennero alle mani. Per qualche tempo i vantaggi equilibraronsi e dall'una parte e dall'altra; ma i francesi sendosi ritirati nel momento stesso in cui il re di Prussia faceva penetrare nell'Olanda un'armata di trenta mila uomini, altra risorsa non rimase ai patriotti, che di cercare un asilo nei paesi stranieri (*Veg.* Orange (*Guglielmo V*) nel *Supp.*) Capellen citato a comparire innanzi alla corte di Gueldria, vi fu dichiarato colpevole dei delitti di ribellione e di

lesa-maestà, e condannato per servire di esempio e diffondere lo spavento, a perdere la vita sopra un palco dalla scure del carnefice. Tale sentenza fu proferita il dì 8 agosto 1788; ma buono per lui ch' egli trovavasi in Francia. Parvegli dicevole, e per se stesso, e per la propria famiglia, di reclamare contro quella sentenza con alcune *memorie* scritte in lingua neerlandese, e che furono tradotte in francese, Parigi, 1791, in 8.vo di 528 pagine. La traduzione è dello stesso Capellen; ma lo stile vi fu ritoccato da Giovanni Stefano Chappuy di Ginevra. Gli atti giustificativi stampati in appendice alle *memorie*, formano una raccolta di preziosi documenti per la storia degli ultimi tempi della repubblica di Olanda. Capellen non abbracciò verun partito nella rivoluzione di Francia, di cui dovette, in unione ai veri patriotti deplorare gli eccessi; comparti gli avanzi di un immenso patrimonio tra suoi compagni di esiglio rifuggitisi in Francia, e morì nelle vicinanze di Parigi verso il 1798.

W—s.

CAPELLEN (Tommaso Francesco Van) vice ammiraglio della stessa famiglia del precedente, nato verso il 1750, entrò al servigio della marina nel 1772, e vi ottenne nel 1798 il grado di tenente di vascello. Essendosi distinto nel 1792 in un conflitto ch' ebbe per risultato la presa di una fregata inglese, fu nominato capitano. Egli è in questa qualità che venne impiegato nel 1793 nella guerra contro la Francia, e che comandò parecchie crociere sulle coste dell'Olanda, per garantirle dai tentativi dei francesi. Ebbe anche in questa guerra a distinguersi in più d' un incontro per il suo coraggio, e pervenne al grado di contr' ammiraglio. Nel 1799 comandava una flotta dell' Olanda divenuta alleata dei francesi quando gl' inglesi si presentarono per attaccarla. Trascinato dalle stesse sue ciurme, e cedendo alle mal poste circostanze in cui trovavasi la sua patria, s' arrese senza combattere con tutta la flotta, e passò in Inghilterra ove eravi allora anche lo Statoldero che gli fece accordare una pensione dal ministero inglese. Capellen non tornò in Olanda che nel 1813 col principe di Orange. Nominato viceammiraglio, e prescrittogli di trasferirsi a prender possesso delle colonie olandesi nell' Indie orientali, restituite per la pace del 1814, vi rimase col titolo di governatore generale. In appresso comandò una squadra nel Mediterraneo, e nell' agosto 1816, si congiunse con sei fregate ed un brich alla squadra britannica, che sotto gli ordini di lord Exmouth (Vedi un tal nome nel *Supp.*) stava per attaccare Algeri. In quella memorabile spedizione, l'ammiraglio olandese s' adoperò di tutta possa per secondare gli sforzi degl'inglesi. Collocato in un posto importante, reso quasi nullo l'effetto delle batterie nemiche, e per lungo tempo mantenne contro di esse il fuoco più vivo. Nel rapporto che l' ammiraglio inglese fece al suo governo rese di questo modo giustizia ai di lui sforzi: „ Debbo la mia riconoscenza ed i miei ringraziamenti a tutti quelli ch' erano sotto i miei ordini, ma particolarmente al vice-ammiraglio Capellen, ed agli ufficiali della squadra di S. M. il re dei Paesi Bassi. La

rimembranza dei loro servigi non cesserà che colla mia vita. In verun tempo non ho veduto un energia ed uno zelo maggiore. „ Elogi di tal fatta non rimasero senza pro. Capellen fu decorato dell'ordine del bagno, e di una spada di onore che gli fu spedita dal duca di Chiarenza. E per ultimo la Camera dei comuni ebbe a proporre per esso degli onorifici ringraziamenti. Da un altra parte il re dei Paesi Bassi suo sovrano, decorollo della gran croce dell'ordine di Guglielmo. Quest'illustre marinaio mancò ai vivi nell'aprile 1824.

M—DI.

CAPELLO (*Veg.* CAPPELLO più sotto).

* CAPMARTIN (*Veggasi* XAUPI nella *Biog.* e CHAUPI nel *Suppl.*)

CAPOBIANCO nato in un villaggio della Calabria verso l'anno 1785, venne anzi tempo aggregato alla famosa società dei *Carbonari* che allora stendevasi in tutte le provincie del regno di Napoli, e vi acquistò sì smisurata influenza, che il governo sbigottitosene, risolse di valersi di qualsiasi mezzo per disfarsene. Il generale Janelli incaricato di arrestarlo, riuscì colle promesse e cogl'inviti di farlo venire a Cosenza, come capitano della guardia urbana del suo paese, sotto pretesto di assistere ad una festa data alle autorità della provincia. Dopo di essere intervenuto al banchetto offerto dal generale in propria casa, e nel momento in che stava per raggiungere gli uomini che lo avevano accompagnato, Capobianco venne arrestato dai gendarmi e rimesso ad una commissione generale che condannollo a morte. Fu decapitato sulla piazza di Cosenza. Possedeva una sorprendente facilità di commuovere col talento della parola le passioni popolari. Il governo lo teneva in concetto del più influente e del più formidabile capo dei *carbonari*, ed il suo nome citato in tutte le moderne storie del regno di Napoli, gli sopravvisse fregiato dalle più terribili ricordanze.

G—AY.

CAPODISTRIAS (GIOVANNI, conte di) nacque a Corfù nel 1780 da una famiglia plebea, ma ricca. Suo padre era beccaio di professione, e ciò che senza dubbio apparirà più strano, quest'esercizio gli conferiva nel suo paese un grado di distinzione. Giovanni si dedicò da principio alla professione del medico, e si trasferì a Venezia per attendere agli studii. Fu inoltre per qualche tempo chirurgo nelle armate francesi; ma gli avvenimenti politici in breve cangiarono direzione ai di lui progetti. Allorquando la repubblica delle Sette-Isole ebbe a costituirsi sotto la protezione russa, il padre di Capodistrias ricevette dall'ammiraglio Ouchakow, un posto nel senato settinsulare, ed il titolo di conte. Giovanni fece allora ritorno a Corfù; e quando poi per il trattato di Tilsitt, le Sette-Isole vennero restituite alla Francia, passò al servigio della Russia. Gli si diede sulle prime un impiego secondario nella cancelleria del conte di Romanzow, ma in breve, rapido fu il suo innalzamento. Dopo esser stato spedito presso l'ambasciator rosso a Vienna, venne incaricato della messe diplomatica all'esercito del Danubio, di cui Tchitchagow aveva il coman-

do, ed ebbe la bella sorte di preparare il trattato di Bukharest, che nello stabilire la pace tra Alessandro e Mahmoud, lasciava al primo la libera disposizione di forze ragguardevoli. Quando queste forze si congiunsero nel 1813 al grand'esercito russo, Capodistrias si trasferì con Tchitchagow al quartiere di Alessandro, e dedicossi sotto ai di lui sguardi alle funzioni diplomatiche. Il che fu l'origine della sua elevazione. Lo czar ne pregiò i talenti, e si compiacque della sua maniera di vedere che combinavasi perfettamente colla propria. Da quel momento il nome di Capodistrias si trovò indiviso dai diversi trattati di alleanza convenuti dalla Russia in Allemagna. Ebbe gran parte col conte di Metternich alle conferenze di Praga, al piano di collegianza contro la Francia, ed all'accessione dell'Austria. Verso il termine di questo stesso anno, entrò nel novero dei commissarii spediti in Isvizzera, per annunciarvi che l'intenzione degli alleati era quella di non deporre le armi, ove prima non le fosse restituito tuttochè la Francia aveva ad essa usurpato. Tale dichiarazione fu seguita da una nota che impegnava la nazione elvetica a sceglieresi una costituzione confacente coi suoi costumi, e colle sue usanze. Questo passo ebbe un esito pienissimo; e se il governo svizzero non discese ad autorizzare il passaggio, non frappose almeno verun obbietto a quanto stava per eseguirsi. Dopo il trionfo dei collegati, Capodistrias rimase in Isvizzera sino al 27 settembre 1814, esercitandovi sugli atti in generale del governo la parte d'influenza naturalmente procacciata ai Russi dagli ultimi avvenimenti. Venne in seguito chiamato al congresso di Vienna, ed è principalmente dietro le sue istruzioni, che gli affari della Svizzera andarono definiti. In tal circostanza gli fu di mestieri lottare più di una volta contro le pretese di alcune corti tedesche. Il ritorno di Buonaparte ruppe in breve le misure diplomatiche; ma quest'interruzione ebbe corta durata. Il 30 giugno 1815 Capodistrias trovavasi al seguito dell'imperatore russo ad Haguenau, nel momento in cui giunsero alcuni plenipotenziarii francesi incaricati di concludere un armistizio colle potenze alleate. Ogni sovrano nominò un commissario per conferire cogl'inviati, appo i quali Capodistrias rappresentò Alessandro in una conferenza, il cui risultato fu il licenziamento dei plenipotenziarii con una nota, che tra le altre condizioni della pace esigeva doversi rimettere la persona di Napoleone alla custodia dei monarchi alleati. Capodistrias seguì Alessandro a Parigi, e fu uno dei ministri ch'ebbero l'incarico della pace definitiva colla Francia. Di conseguenza egli sottoscrisse il trattato del 20 novembre 1815. Alla fine di questo stesso anno tornò in Russia ove fu creato segretario di stato nel dipartimento degli affari esteri. Nel 1816 in frattanto che il generale d'Auvray compiva l'incarico di regolare la demarcazione delle frontiere polacche tra la Russia e la Prussia, Capodistrias ebbe a determinare le liquidazioni e compensi reciproci tra le due potenze. Da quel momento egli non fece che salire in maggior favore, dividendo col solo

conte di Armfeldt il privilegio di prendere in faccia ad Alessandro, ed in certe circostanze, un'iniziativa che non si avrebbe permessa a verun ministro. Assistette nel 1818 alle conferenze di Carlsbad, ed ebbe ancor parte a tutte le decisioni del congresso di Acquisgrana. Lo stato della Francia, e la propaganda liberale suscitavano allora l'inquietudine dei sovrani. Alessandro in ispecialità considerava sè medesimo come destinato a reprimere quello spirito da cui è contraddistinto il secolo XIX. Ebbe in Capodistrias un uomo che penetrò pienamente nelle sue viste, e che adoperossi a secondarle con tutti i proprii talenti. Nulladimeno tutto ciò che la Francia chiedeva dai monarchi ad Acquisgrana, le fu concesso. Imperocchè conveniva alla Russia, che tale potenza riprendesse, se non un grande ascendente, almeno una forza bastevole per bilanciare la potenza delle due grandi monarchie tedesche. Al terminar del congresso, Capodistrias si trasferì a Vienna, poscia in Italia, e da ultimo a Parigi, ove la cura della propria salute parve da principio occuparlo esclusivamente, ma ove le circostanze del suo soggiorno produssero una viva sensazione. Del resto non vedeva che poche persone, e' riceveva frequentemente i membri del corpo diplomatico. Spediva corrieri a Pietroburgo ed in Italia. Ebbe altresì qualche conferenza col presidente del consiglio, e col ministro in favore, Decazes. La censura, ed il cambiamento della legge sulle elezioni sopravvenute poco dopo, parvero il risultato dell'insinuazioni dell'inviato russo. A quest'innovazione totale del politico sistema della Francia seguì un'intimità più marcata tra le due corti di Parigi e di Pietroburgo. L'Inghilterra non vidde già senza sospetto tale intelligenza tra i due gabinetti; per il che da Parigi Capodistrias si trasferì a Londra. Vi giunse sopra un'assai bella fregata russa, equipaggiata da trecento uomini della guardia. Nulladimeno andò voce non essere lo scopo del suo viaggio che una semplice visita al reggente. Le spiegazioni per lui date valsero a rattemperare l'eccessiva sensibilità britannica, ma senza poterla addormire pienamente. Il gabinetto di san James, diretto da Castlereagh non era che troppo inclinato ad illudersi sui pericoli della preponderanza russa, a motivo dei pericoli più ancora rilevanti ch'egli scorgeva nella propaganda liberale. In breve pertanto la Spagna, Napoli, ed altri stati cedettero alla propaganda, e scoppiarono delle rivoluzioni in un senso opposto alla santa alleanza, mentre Ypsilanti innalzava il vessillo dell'indipendenza nella Moldavia, e la Grecia disponevasi egualmente a scuotere il giogo mussulmano. Avvi ogni motivo per credere che questi due ultimi avvenimenti non furono estranei al gabinetto di Pietroburgo; e che il conte Capodistrias, ritornato da Londra per Danzica a raggiungere Alessandro a Varsavia, vi abbia avuto mano. Tuttavia dovette prestarsi a pro della sollevazione ellenica piuttostochè al tentativo dei principati, come lo prova la freddezza colla quale la Russia rispose alle proposte d'Ypsilanti. Questo capo avventuroso mantenevasi ancora in

armi quando Capodistrias comparve al congresso di Lubiana. La questione di Jassi non intrattenne per così dire che la Russia; ed è notoria la risposta data da Alessandro alle domande d'Ypsilanti. Il confidente dello czar non ebbe una parte meno importante e meno imperiosa negli avvenimenti d'Italia, e compilò una memoria sulle modificazioni del governo rappresentativo che renderebbero convenevole questa forma agli stati della penisola. L'anno seguente (1822) corsero alcune voci di guerra tra la Russia e la sublime Porta; ed al momento del ritorno di Tatichev, il barone di Strogonow e Capodistrias furono specialmente consultati. Tenevasi per fermo che ambidue fossero favorevoli ai Graci (1). Ma il risultato delle conferenze addimostrò non potersi per essi sperare dall'autocrata russo che qualche sovvegno. Capodistrias vi contribuì per somme ragguardevoli. Egli non intervenne al congresso di Verona, ma ebbe a dirigere il dipartimento degli affari esteri durante l'assenza del conte di Nesselrode. In seguito continuò a prender posto nel consiglio di stato, sempre investito della confidenza del suo padrone, e consultato in tutti gli argomenti di qualche rilevanza. Fece allora prevalere un soverchio rigore contro i gesuiti. Ad onta della poca simpatia che gl'ispiravano le dottrine di libertà, non ristette dal patrocinare la causa dei greci, e parve risovvenirsi d'esser Jonio egli stesso. Dall'altra parte nella qualità di membro del gabinetto russo, dovea vedere con molta compiacenza tuttocchè giovasse a circoscrivere la potenza ottomana. Tollerava per ciò di essere compreso nel numero dei primarii filelleni, e mantenevasi in corrispondenza con Eynard. Divenuto imperatore per la morte di suo fratello, Nicolò non dimostrò minor stima per Capodistrias del suo predecessore. A quest'epoca il diplomatico ionio, che Alessandro aveva creato conte, e decorato pur anche di propria mano nel 1817 della croce del suo ordine in brillanti, era oltre a ciò gran croce di S. Uladimiro, cavaliere di s. Anna, e finalmente gran croce dell'ordine austriaco di Leopoldo, e dell'Aquila Rossa di Prussia. Anche le stesse repubbliche aveano creduto un dovere di fargli la loro offerta; ed il 27 maggio 1816 il gran consiglio di Losanna lo aveva dichiarato cittadino del cantone di Vaud. Un campo più vasto, ma più malagevole stava per aprirsegli innanzi. Tre potenze europee, la Russia, la Francia e l'Inghilterra, si riunirono finalmente per la causa dei Greci, nè v'ha luogo a dubitare che gli sforzi di Capodistrias non abbiano di molto contribuito a sì fatta determinazione. Ma nel corrispondere così al voto dell'Europa, e sino ad un certo punto anche a quello della nazione russa che nei Greci vedeva i proprii confratelli di religione, lo scopo dei tre gabinetti non era di usare tanta filantropia senza utilità per la Russia, nè di porgere un incoraggiamento alle rivoluzioni. Fu anzi in loro nome insinua-

(1) In quest'anno medesimo si pubblicarono a Parigi alcune *Osservazioni storiche e politiche sui Greci* (in 8.vo) che si attribuiscono al conte di Capodistrias. L'autore del *Dizionario degli anonimi* non esita di metterlo sotto un tal nome.

V—VE.

to agli uomini di qualche preponderanza nella Grecia, che l'Europa potrebbe finalmente intervenire in loro favore, se avessero offerte delle malleverie nell' adottare uno stabile governo. Giammai forse la Grecia non erasi dimostrata tanto lontana da queste condizioni, e da quest' ordine che le chiedevano le potenze. Due partiti, due congressi (uno in Egina, l'altro a Castri), disputavansi il potere. L'attività di due filelleni inglesi, Cochrane e Church, giunti da non molto nella Grecia, assopirono coteste divisioni; ed un congresso definitivo, in cui i deputati dei due partiti trovaronsi riuniti aperse le sue sedute in Trezene. Una delle prime operazioni di questa ragunanza fu la scelta di un presidente che aver dovesse il potere esecutivo. Era stato ammesso il principio, che siccome non poche funeste rivalità armavano le famiglie le une contro le altre, così il presidente dovesse esser trascelto tra gli stranieri. Però appariva ben naturale, che l'elezione andasse a fermarsi sopra un individuo cui noti fossero i costumi e l'idioma del paese. Tutti siffatti motivi, e più di questi senza dubbio l'appoggio della Russia, concorsero in far cadere la scelta sopra Capodistrias (14 aprile). Il nobile conte venne tantosto invitato di trasferirsi ad assumere l'onorifico posto che gli veniva affidato; ed infrattanto fu istituito un governo provvisorio composto di Giorgio Mavromikhali, J. Marki, Milaiki, e Giov. Maxo. Al tempo stesso lord Cochrane fu nominato grand' ammiraglio, e Church generalissimo delle forze di terra. Non andò molto che le potenze protettrici sottoscrissero il celebre trattato del 6 luglio 1827, cui seguì la battaglia di Navarino; e seppesi che il nuovo presidente dopo aver ottenuto il consentimento dell'imperatore Niccolò, consentimento non dubbio come è ben facile a supporre, aveva accettato il grado eminente conferitogli dai Greci. Tuttavia non pose molta celerità nel portarsi al nuovo uffizio. Da Pietroburgo erasi recato a Vienna, a Berlino, a Parigi adoperandosi senza fallo in cattivarsi la benevolenza dei sovrani, e soprammodo a toglier loro ogni suspicanza sull'ambizione moscovita. Le finanze del nuovo stato costituivano un oggetto non meno importante. La deficienza era completa, ed il presidente non lasciò intentata alcuna via per promuovere di bel nuovo le obblazioni volontarie, stimolare la munificenza dei governi, e realizzare finalmente un prestito. Il congresso di Trezene, pochi giorni dopo alla nomina del presidente, aveva decretato un prestito di cinque milioni di piastre, garantito sopra i demanii nazionali, incaricando Capodistrias di negoziarlo dovunque, ed alle migliori condizioni possibili. Un tal prestito, (il terzo che la Grecia contrattava) dovea avere tra gli altri oggetti quello di assicurare gl' interessi dei due primi. Da ciò appunto comprendesi il perchè i contraenti non furono in gran numero. Nulladimeno la vittoria di Navarino e l'influenza personale del presidente, offrivano qualche speranza. Finalmente fu veduto giungere a Nauplia di Romania sopra un vascello inglese, il 18 gennaro 1828. N'era tempo. Nuovi turbidi vi aveano posto radice;

due partiti di Grivas e di Fomorata erausi cannoneggiati a Nauplia; Corinto stava in potere dei Roncliotti. Samos, Idra e Spezia, formavano altrettante repubbliche indipendenti. E già apertamente dicevasi di riguardare l'indugio del conte come un' abdicazione, di eleggere un altro presidente, e di inimicarsi per tal guisa le potenze, allorchè Capodistrias comparve. Sebbene l' accoglienza fosse pomposa e brillante, il presidente si trasferì ad Egina ove ricevette la rinuncia dei reggitori provvisorii. La questione più essenziale a quell' epoca, per l'esistenza del nuovo governo, e per l'andamento generale degli affari, stava riposta nel maggiore o minor grado di esattezza con cui sarebbesi proceduto all' esecuzione della costituzione decretata a Trezene nell'anno precedente. Capodistrias erasi anche occupato di siffatta materia coi capi da lui rinvenuti a Nauplia. Dopo varie conferenze coi membri del governo provvisorio e col senato, incominciò ad istituire un consiglio di ventisette membri, il quale dovesse dividere con esso lui la direzione e la responsabilità degli affari sino all' apertura dell' assemblea nazionale. Questo consiglio qualificato di *Panhellenico* (o per tutta la Grecia), fu diviso in tre sezioni, finanze, interno, esercito e marina, incaricate di apparecchiare i lavori o gli oggetti da proporsi alle deliberazioni generali. La convocazione del congresso era stabilita per il mese di aprile. Ma il giorno innanzi (31 gennaio), un altro decreto annunziò che la critica situazione della Grecia e la continuazione delle ostilità, non permettevano ancora di mettere in vigore la costituzione nella sua piena interezza, che il governo provvisorio sarebbe regolato di conformità al Panhellenione, e che di conseguenza il senato abdicava alle sue funzioni di corpo legislativo. Questa violazione delle leggi fondamentali fece prevedere abbastanza, che il presidente si sarebbe sempre studiato con maggiore o minore artifizio di sostituire la propria volontà a quella della maggioranza. La storia deve però dire, che siffatta determinazione sino ad un certo punto era non men giusta che convenevole. La crisi della Grecia trovavasi a tale un'estremità, che lesa la dittatura poteva preservare lo stato, purchè dessa fosse caduta in mano di un uomo non men forte che capace. Questi due vantaggi trovavansi riuniti nel presidente. Nessuno poteva rivocare in dubbio i di lui talenti; il suo amore per il bene era sincero, ed egli pur bene intendeva il benessere delle persone, la ricchezza sociale, l'ordine, che n' è il fondamento, e lo sviluppo dell'industria, che n' è la conseguenza. Inclinava meno alle libertà, e quelle abborriva particolarmente del portare le armi, e della stampa, che per gli effetti partoriti in Europa temeva moltissimo. Con tali idee, con quel moderno meccanismo di governo, sì prepotentemente sviluppato da Napoleone, ed importato poscia da tutti i sovrani nei loro stati, si concepirà quanta ripugnanza doveva egli sentire per certi capi indisciplinati, sempre rivali, sempre alle mani, superbi delle loro barbare gesta, e circondati ognuno da uno stuolo d'armigeri, in mezzo ai quali apparivano come altrettanti

re, o come i capi tribù del medio evo. Capodistrias voleva terminativamente annichilare questi avanzi dell'antica feudalità. L'uomo che ci fu dinostro quale fautore dell'aristocrazia, n'era al contrario il più formidabil nemico. S'egli avesse vissuto, sarebbe stato forse il Richelieu del paese della Grecia. Ciò che v'ha di certo, si è che la fermezza, il disinteresse, le alte cognizioni e la costanza di che andava fornito, non si possono approvare ed ammirare quanto basta. I di lui editti non cessavano dal ricordare ai Greci l'unione, e la moderazione, garanzie necessarie e mediante le quali soltanto i sovrani d'Europa consentivano ad inviare dei sussidii. La più stretta economia regnava in tutte le parti del servigio, nell'aspettativa dei promessi ajuti, sull'esatto giungere dei quali aveva la prudenza di non fidarsi troppo. Scuole di mutuo insegnamento seminavano i germi dell'istruzione sull'antica terra delle belle arti e delle lettere. Fu creata una banca nazionale; ed il presidente contribuì una somma ragguardevole per i primi fondi. La marina e l'esercito riorganizzati, o a meglio dire organizzati per la prima volta, furono assoggettati nello stesso tempo alla disciplina ed alle manovre. Un decreto ordinò la leva di un uomo sopra cento per l'armata regolare. La pirateria, che aveva diffamato il nome greco fino al principio della guerra, fu severamente repressa, e la distruzione dei nascondigli di Carabusa potè per qualche tempo intimidire i corsari. Una commissione mista ebbe a sostituire il tribunale delle prede, i cui giudizii tacciati di parzialità avevano promosso dei troppo giusti reclami. La Morea si trovò ripartita in sette epitropie o prefetture. Venne fondato un arsenale ed una fonderia nell'isola di Poros. Le famiglie impoverite dalla guerra furono soccorse. L'agricoltura animata salì ad un alto grado di sviluppo. Molte strade aperte o riparate. Città infette ed orride da tempo immemorabile, incominciavano a purificarsi o ad abbellirsi. Indizii di peste sendosi manifestati in qualche circondario, principalmente nell'isole d'Idria e di Spezia, varie severe misure prevennero la propagazione del morbo, e giovarono in ispecial modo ad accrescere l'autorità del presidente. I cordoni sanitarii nei distretti continentali, una forza marittima intorno alle isole infette o cadute in sospetto, prepararono il disarmo di tutti quelli che non formavano parte dell'armata, e così tutti i portiti vennero inabilitati ad intraprendere checchessia contro il presidente. Se n'avviddero tosto passato il pericolo, ma riuscirono a nulla i loro reclami, ed il decreto si mantenne in vigore. Le potenze alleate davano puntello a siffatte misure d'incivilimento e di beneficenza, e gli effetti ne divenivano sorprendenti di giorno in giorno. Un agente francese recò cinquecento mila franchi, promettendo a breve termine somme ragguardevoli; ed egli fu assicurato da parte della Russia che l'imperatore in persona aveva sottoscritto nel prestito nazionale per due milioni di franchi. Peroiò la guerra progrediva con molto vantaggio. I corsari greci predavano gran numero di bastimenti carichi di farine, e di munizioni di guer-

ta per l'esercito d'Ibrahim. Tripolitza era stata da lunga pezza sgombrata. I porti di Corone, Modone, Navarino, i golfi di Patrasso e di Lepanto stavano bloccati dai greci. Una piccola flotta incrociava innanzi ad Arta ed il golfo Ambracico, per assecondare le mosse di Church. Nulladimeno da questo canto il difetto di unità si risolse in male. Comparve da ultimo l'ammiraglio Codrington, e l'armistizio del 6 agosto, tra quel comandante britannico e Méhémel-Alì, stipulò l'evacuazione della Morea e la restituzione dei prigionieri. Un avvenimento più ancora decisivo venne a colmare di speranza tutti quelli che volevano la liberazione della Grecia. Una spedizione francese comparve innanzi a Nauplia, recando somme importanti e la promessa di un sussidio. Allora tutte le guarnigioni egiziane che rimanevano nella Morea capitolarono; e l'intiera penisola si sottrasse al giogo ottomano. Per isventura l'intervento francese limitavasi alla penisola. Fu imavolata a Poros qualche conferenza in cui la Porta venne invitata a spedire un suo agente; ma i Greci abbandonati alle proprie forze non riuscivano che imperfettamente a conquistare la porzione del loro paese al nord di Corinto e dei golfi di Nauplia e di Lepanto. Nulladimeno in grazia di diversivo della Russia, allora in guerra colla Porta, e mercè l'attività del presidente per la leva e per l'ammaestramento e l'organizzazione delle truppe, D. Ipsilanti signoreggiava nella Livadia e nelle provincie di Tolanti e Salona. Ketso Tsavellas batteva i turchi a Lomotico. Tretzel occupava le strette di Agryphos. Questo solo stato di cose formava l'elogio più lusingliero per il presidente. Verso il termine dell'anno 1828, sopra venti punti diversi vedevansi istituite, scuole, case di orfani ed ospitali. L'istmo di Corinto cuoprivasi di fortini. Venti mila famiglie avevano dal Zante e dalle isole vicine ripatriato nel Peloponneso. Le truppe francesi incominciando l'evacuazione lasciavano cavalli, munizioni e materiale di guerra. Per la prima volta l'imposta veniva percepita regolarmente, e le spese diminuite rendevano un prodotto quadruplo. L'anno 1829 vide finalmente a comparire un preventivo regolare di spese e di riscossioni. Il prodotto quadruplo saliva a 24 milioni di piastre turche. Erano state create sei epitropie marittime, ed annoveravansi in assieme tredici dipartimenti. Il protocollo del 16 novembre, il quale dichiarando che le potenze prendevano sotto la lor protezione la Morea e le Cicladi, aveva in qualche guisa limitata la Grecia libera a queste due contrade, sembrava essere riconosciuto insufficiente, ed esigere una modificazione dal tempo o dalla guerra. E per il vero sul principio del 1829, Missolonghi, Vonitza e Lepanto, passarono dalla potestà dei Turchi a quella dei Greci. Ma mentre ogni cosa parevа annunziare l'aurora dei bei giorni della Grecia, lo spirito di discensione venne a manifestarsi in alcuni ambiziosi. La contrarietà di tre membri dell'antico governo provvisorio era divenuta tanto minacciosa, che il presidente videsi costretto a farli rinchiudere in un forte. Molti dei loro aderen-

ti erano nello stesso tempo imprigionati o custoditi nelle proprie case. I nobili vedevano con indignazione le cariche civili ed i gradi militari confidati agli stranieri, o ad uomini di nascita inferiore, ch'eglino trattavano superbamente da loro. Ma sovra ogni altro abborrivano il fratello del presidente, Agostino de Capodistrias, comandante dell'esercito di Lepanto, ed una sommossa fu organizzata contro di esso dalle stesse sue truppe. Un terzo fratello, Viaro de Capodistrias dirigeva la polizia, e col mezzo di un consiglio di cui era preside, scuopriva ad ogni passo o congiure, od inique pratiche. L'apertura dell'assemblea nazionale, dilazionata di giorno in giorno sotto diversi pretesti, era invocata dai nemici del presidente, già reso sospetto dalla propria ripugnanza a ciò fare. Finalmente si vidde costretto di ordinarne la convocazione, ma aveva preso così giuste misure, che la camera stette quasi intieramente per esso. Non così agevole gli fu di conciliarsi un qualche filelleno, cui riusciva insopportabile l'idea di aver sagrificata ogni cosa per procurare una nuova provincia alla Russia. Il generale Church, i colonnelli Heydeck, Fabvier ed alcuni altri si ritirarono, più non potendo procedere d'accordo col presidente. La partenza loro, appariva sotto certi rapporti una felice circostanza poichè così aveva meno oppositori. Ma quanto non era increscevole che difensori di tal fatta fossero divenuti altrettanti ostacoli! In queste congiunture capitarono le ratifiche del protocollo delle conferenze di Londra, che modificavano il protocollo del 16 novembre col sostituire ai limiti formati dall'istmo di Corinto e dai due golfi adiacenti, una linea dal golfo di Volo a quello di Arta, congiungendo Negroponte alle Cicladi. Ma esse condannavano la Grecia a rimanere sotto la sovranità della Porta; e per ultimo, aggiungeva il diplomatico incaricato di far conoscere un tal cambiamento „ le potenze non dubitano, „ che il presidente non faccia „ quanto prima rientrare le truppe greche nei limiti del territorio posto sotto la loro garanzia „ dall'atto del 16 novembre 1828„ Il presidente rispose a tale sorprendente comunicazione con altrettanta fermezza che nobiltà, senza aspettare il parere del congresso. „ Giammai, sclamò nel rispondere all'inviato britannico, mi „ è stato fatto palese il protocollo „ del 16 novembre. Oggidì non „ istà più dunque in mio potere, „ come non lo era verso la fine „ dell'anno precedente, di trasportare da Atene nella Morea e „ nelle Cicladi le sventurate popolazioni delle provincie poste „ al settentrione dell'istmo di Corinto. Il governo non otterrebbe „ tale separazione, nè colle vie „ della persuasione, nè con quelle „ della forza co. „ Queste rimostranze produssero il loro effetto, ed i diplomatici di Londra studiarono un diverso ripiego. Mentr'essi rifinivansi in così arduo lavoro, il presidente ricevette le congratulazioni del congresso, cui presentò il preventivo dell'anno che fu approvato senza più, rinunciava intieramente al proprio stipendio di 162 mila franchi, ed incitava tutti i suoi ministri a persuadersi che la Grecia poteva solo lor-

gire qualche scarsa mercede, ma non già concedere dei veri assegnamenti. Al Panellenio il congresso sostituiva ventun membro, scelti dal presidente sopra una nota proposta dal congresso medesimo, ed altri sei membri di sola scelta del presidente. Questi 27 membri formerebbero un senato (gerusio). Il governo provvisorio così costituito doveva preparare la legge diffinitiva sulle basi precedentemente fermate, ma con questa importante modificazione, che il potere legislativo sarebbe composto di due camere e del capo del potere esecutivo. In seguito furono proposte nuove scuole, ricompense per i militari ed i marinai, un ordine di cavalleria, ed un sistema monetario. Un nuovo progetto di prestito occupò altresì la radunanza e venne adottato. Ma di tutte le discusse misure quest' era forse la più malagevole a realizzarsi. Enormi spese, perdite smisurate, da ripararsi dopo otto anni di guerra sterminatrice, ristagno immenso nel commercio in una regione sprovveduta di capitali, senza confini, e senza stabil sovrano, scavavano senza posa l' abisso della deficienza e della pubblica miseria, a malgrado i non dubbii miglioramenti portati alla condizione dei popoli, ed alle rendite del governo. Il presidente seppe ottenere dalla Francia, che aveva manifestato il proponimento d' interrompere il suo mensile sussidio, la continuazione del medesimo per tutto l'anno 1829, e la speranza di benefici novelli quando questi avessero partorito i lor frutti. Oltre di che settecento mila franchi somministrati da Eynard contribuirono ad alleviare le strettezze pecuniarie. Le potenze averano promesso la lor garanzia per il prestito, ma dessa facevasi aspettare, ed infrattanto i bisogni rendevansi imperiosi. La conferenza di Londra sempre occupata dei limiti, e della scelta del sovrano che avrebbe dato alla Grecia (giacchè era stato deciso dai gabinetti che la Grecia esser dovesse diffinitivamente una monarchia), s' era ideata di far cadere la corona in favore del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo. Nel tempo stesso il limite occidentale della Grecia, isbarazzato questa volta da qualsiasi servaggio, sarebbe stato l' Aspropotamo (l'antico Acheloo). Il presidente si dolse d' una disposizione che toglieva alla Grecia l' Acarnania e l'Atamania, e del silenzio osservato sull' argomento più rilevante, la spedizione dei fondi. Scrisse al principe affine di erudirlo sul contegno da tenersi in Grecia, chiedendogli se fosse determinato a cambiare di religione per non rendersi antipatico ai nuovi sudditi, e consigliandolo per ultimo a portar seco almeno un milione in denaro. Questa lettera fece risolvere il principe a rifiutare lo scettro; ed è ben certo che quelli i quali gliene fecero un rimprovero non si sono addentrati nella condizione delle cose. Del resto egli è evidente come qui Capodistrias favellasse non meno nella qualità di ministro russo che di presidente della Grecia: pareagli dura cosa, che tanti sagrificii non tendessero in ultima analisi che a togliere al suo governo una contrada per ogni verso a lui convenevole. L' effetto delle lettere del presidente fu dunque di stringere i plenipotenziarii di Londra a riprendere la doppia

quistione che credevano di aver terminata. Ligli ebbe appena il tempo di vederne lo scioglimento; giacchè le disposizioni, in favore del principe Ottone, o d'una linea dal golfo di Volo all'Arta, senza sovranità della Porta, non eran peranco che semplici iniziative diplomatiche, quando una vendetta degna dei tempi della barbarie troncò i giorni del presidente. A forza di sagacia e di denaro avea per lungo tempo rintuzzati i partiti; ma il denaro mancando, la destrezza rendevasi inutile. I militi non esattamente pagati mormoravano; muovevansi specialmente lagnanze perchè il congresso non veniva convocato. Di questo modo l'opposizione acquistava ciascun giorno nuove forze, e varie congiure tramavasi nel segreto. Il presidente fu avvertito di star bene in guardia. Tuttavia si valse di poche precauzioni; la domenica 9 ottobre 1831, nel trasferirsi alla chiesa di Nauplia osservò due uomini vestiti del ricco costume albanese nel quale il velluto sparisce sotto le dorature. Eran cotestoro Giorgio e Costantino Mavromikhali, l'uno figlio, l'altro fratello di Pietro Mavromikhali, rinchiuso dal mese di gennaio nella prigione della cittadella. Il primo gli tirò un colpo di pistola alla testa, ed il secondo gl'immerse il suo iatagan nel basso ventre. Capodistrias cadde morto senza poter proferire una parola. Le guardie uccisero sul momento Costantino. Giorgio rifuggì nella casa del residente francese, che rifiutatosi di abbandonarlo al furore del popolo, lo diede poscia in mano dei magistrati, i quali lo condannarono a morte. — Si può consultare sopra Capodistrias un gran numero di lettere a favore e contro di esso inserite nei giornali tedeschi, inglesi, e francesi, in occasione della sua morte. (Eynard si distinse tra i suoi difensori), e di più: *Notizie sul conte Capodistrias*, di Stamati Bulgari, Parigi, 1832; *Particolarità della corrispondenza di Dutrone col presidente Capodistrias*, Parigi, 1831, in 8.vo; *Lettere e documenti officiali sugli ultimi avvenimenti della Grecia che hanno preceduto la morte di Capodistrias*, Parigi, 1831, in 8.vo.

P—or.

CAPON (Guglielmo) artista inglese, nato a Norwich il 6 ottobre 1757, incominciò collo studiare l'arte di dipingere ritratti sotto la direzione del di lui padre, artista di qualche merito. Ma in breve la sua vocazione per l'architettura manifestossi tanto gagliardamente che i di lui genitori lo confidarono alle cure del valente Novosielski. Sotto agl'insegnamenti di un tal maestro, Capon dopo aver cooperato alla costruzione del teatro dell'opera di Londra, ebbe a disegnare la sala degli spettacoli, ed alcune altre fabbriche dei giardini di Ranelagh, e dipinse un gran numero di decorazioni tanto per questi, quanto per il teatro. Le sue relazioni gli fecero conoscere parecchi italiani, e perfezionandosi in quella lingua attinse nel conversare con essi delle nozioni sul carattere dei monumenti d'Italia. Queste nozioni compensarono in qualche maniera il difetto, in cui era caduto come artista, di non aver visitata la penisola, la quale ancora costituisce a dispetto delle svarianze che al gusto fece subire la moda, il più bel museo conosciuto di ar-

chitettura. Bisogna aggiungere che le occupazioni di Capon non gli lasciarono giammai il tempo per un tal viaggio. Tra le sue opere di architettura, noi dobbiamo annoverare il bel teatro innalzato per lord Alborough a Belan-House (contea di Kildare), nel 1794; ma ciò che gli assicura un rango dei più elevati sono in particolar guisa le magnifiche scene colle quali ha arricchiti i teatri di Drury-Lane e di Covent Garden. Il celebre attore Kemble che presiedeva in persona al primo di questi due stabilimenti, erasi proposto di operare una sconica rivoluzione di cui l'alto suo genio abbracciava simultaneamente tutte le parti: e per raggiungere un sì grande divisamento era di mestieri sublimare, accrescere le idee, raffinare, e riordinare il gusto pubblico. Entrando nelle medesime viste, Capon ebbe ad assecondare l'amico nella maniera la più utile, e si può dire senza esagerazione, che nessuno più di lui tra i conoscenti di Kemble può attribuirsi una parte tanto ampia nei miglioramenti che l'arte drammatica ebbe a provare in quell'epoca. Non v'ha cosa più bella come arte, nè più fedele come imitazione, degli ornamenti di questo architetto. La fedeltà ch'egli spingeva al più alto grado, non era merce tanto facile a volgare. Capon partiva dal principio ben semplice in teorica, ma soggetto in pratica a non poche malagevolezze, che un luogo qualunque, palagio o prigione, campagna o piazza pubblica, deve essere rappresentato dal pittore tal quale esisteva all'epoca cui l'autore drammatico riferisce l'azione. Ora dopo tanti secoli trascorsi egli può darsi, che l'aspetto del paese abbia subito non lievi mutazioni; spesso dei monumenti altro non rimangono che rovine. Tale è quasi sempre stato il caso per le decorazioni di Capon. In quest'incontri le sole risorse che l'artista abbia a propria disposizione consistono negli avanzi di un monumento, od in ciò che si può raccogliere di nozioni descrittive negli scritti dell'epoca, e talvolta dai piani e dai disegni. Gl'incessanti lavori di Capon, e la particolare attitudine del di lui spirito, gli avevano somministrata una conoscenza profonda dell'antica maniera, sì in riguardo agli uomini che alle cose. Egli la sentiva in sè così vivamente, da poter sulla base di poche reliquie ricostruire magnificamente col pensiero, e quindi col pennello, i monumenti e le situazioni che più non esistono. Se si vuol comprendere in qual guisa Capon avesse acquistato il tatto indovinatorio, la cui mercè colla scorta di alcuni frammenti risuscitava i monumenti antichi, simile in questo a Cuvier, che sulle traccie delle ossa quinci e quindi disseminate, costruiva lo scheletro, descriveva le forme, e comprovava l'esistenza di certe razze oggidì affatto distrutte, convien sapere ch'egli non usciva giammai senza portafoglio e senza matita e che forse nella sua vita avrà fatto l'abbozzo di dieci mila vedute di antiche rovine, o di paesi abbelliti da qualche fabbricato. Tutte le volte che gli veniva il destro misurava esattamente gli avanzi che sottoponeva alle proprie investigazioni; e quanto Carter di lui amico mostravasi inesatto e superficiale in questa parte di studio,

altrettanto Capon sacrificavagli le più minute cure ed una miticolosa fedeltà. Capon morì a Londra, il 26 settembre 1828. Si stava allora occupando nei progetti di una chiesa d'ordine dorico, con un portico tetrastilo ed una cupola. Le sue inclinazioni nol giudicavano a preferire l'architettura classica; entusiasta ammiratore del genere impropriamente chiamato gotico, dilettavasi di riprodurre le masse imponenti di quest'ultimo, le colonnette e le aguglie che si innalzano tra le nubi. Ed è forse da attribuirsi a quest'indole sua, se a lui debbonsi più scenarii che costruzioni. Non potendo porgere una nota dei scenarii eseguiti da Capon ci limiteremo a ricordare i più degni di fama. Vale a dire: una sala del consiglio nel palazzo Crosby, per la rappresentazione di Jane Shore, 1794; una residenza baroniale nei tempi di Edoardo IV; il palazzo Tudor ai tempi di Enrico VII; l'antico Westminster qual'era tre secoli or sono; la residenza di Londra nel suo stato primitivo per Riocardo III. Sventuratamente il fuoco che consumò il teatro di Drury-Lane distrusse quest'opere, ed i più bei monumenti di Capon non potranno esser giudicati dalla posterità.

P—or.

CAPPEL (Guglielmo Federico) medico, nato ad Acquisgrana nel 1734, diventò professore di medicina ad Helmstaedt e consigliere aulico del duca di Brunswick. Morì nel 1800. I di lui scritti sono: I. *Programma de chirurgiae usu in medicina*, Helmstaedt, 1763, in 4.to. II. *Programma de hypocausto anatomico cum Furno*, ivi, 1770, in 4.to. III. *Medic. respansa*, Altembourg 1780, in 8.vo. IV. *Observationes anatomica, decas* 1.a, Helmstaedt, 1783, in 4.to. V. *Dissertatio de spina bifida*, Helmstaedt, 1793, in 4.to. Questo medico ha eziandio tradotto dal latino in tedesco le Istituzioni di medicina di Boerhaave con commentarii, Helmstaedt, 1785, 1794, 3 vol. in 8.vo. Egli ha pur anco pubblicato il secondo volume delle Osservazioni anatomiche chirurgiche di Heister, Rostock, 1770, in 4.to, (in tedesco). — Cappel (*J. F. L.*) altro medico tedesco, nato nel 1759, morto nel 1799, ha pubblicato un *Saggio sul rachitismo* (in tedesco), Berlino, 1787, in 8.vo., e tradusse dall'inglese nel tedesco *Ricerche sopra i mezzi di prevenire il vaiuolo* d'Haygarth, Berlino, 1786, in 8.vo. — Cappel (*Luigi Cristoforo Guglielmo*), professore di medicina a Gottinga nato nel 1772, e morto nel 1804, è autore: I. *De pneumonia typhode seu nervosa*, Gottinga, 1798, in 8.vo. II. *Programma disquisitionis de viribus corporis humani quae medicatrices dicuntur*, ivi, 1800, in 4.to. III. *Saggio per servire al giudizio del sistema di Brown* (in tedesco), ivi, 1800, in 8.vo. IV. *Osservazioni di medicina* (in tedesco) ivi, 1801, in 8.vo. Di quest'opera non uscì alla luce che il primo volume. V. *Trattato teorico e pratico sopra la scarlatina* (in tedesco), ivi, 1803, in 8.vo. Cappel ha dato una nuova edizione del trattato delle malattie veneree di Girtanner cui aggiunse delle note, Gottinga, 1793, 1803, 3 vol. in 8.vo.

G—r—a.

CAPPELLARI (Michele), nacque l'anno 1631 in Belluno di civili ed onorati parenti, i quali scorta

in lui molta attitudine allo studio, gli diedero comodo di apprendere nella università di Padova colla filosofia e colla teologia, le leggi ancora civili e canoniche. D'anni 30 portossi a Roma, ove prima da Alessandro VII, e quindi da Clemente IX, ottenne distinti favori e pingui beneficj. Ma non ebbe neppur qui termine la sua fortuna, poichè non minore stima fecero di lui il re di Francia Luigi XIV e l'imperadore Leopoldo, che lo dichiarò cav. aureato barone del S. R. I., e la regina Cristina di Svezia, quella celebre protettrice de' letterati, che dichiarandolo suo segretario, gli diede la confidenza de' suoi più intimi pensieri. Non poche altresì furono finalmente le dignità, che per il suo sapere gli vennero offerte, le quali egli, per vivere a se stesso, e a suoi geniali studii, ben tutte le ricusò. Fra le altre basti solo accennare, che volontariamente rifiutò i vescovadi di Feltre, e di Belluno, contento solo di meritargli, e la cattedra delle lettere umane nell'università di Padova. Morta finalmente la regina di Svezia, continuò per alcuni anni a vivere in Roma; ma essendo oramai avanzato in età, ritirossi in Venezia, ove fermò il suo soggiorno. Diede egli alle stampe oltre a molti altri componimenti, sparsi per le raccolte, due volumi di poesie latine di varii generi, col titolo *Poematum, Tomus Primus, Tomus Secundus*, il primo stampato in Padova nella stamperia del Seminario nel 1697, e il secondo in Venezia dal Poletti nel 1702; come altresì il suo poema eroico diviso in 12 libri sopra i fatti della mentovata regina, impresso in Venezia dallo stesso Poletti l'anno 1700 e intitolato *Christinais sive Cristina lustrata*. Posto in ultimo il suo merito in una sì risplendente veduta, e guadagnatasi l'ammirazione, e la stima universale, morì d'ottantasei anni in Belluno sua patria a' 19 di febbraio 1717, gloriandosi l'Arcadia d'averlo annoverato nel suo catalogo, pochi mesi dopo la sua fondazione, col nome d'Olcnio Licente; lo che tanto fu da lui gradito, che sempre finchè visse in Roma, frequentò l'adunanza. Parla colla dovuta stima il *Giornale d'Italia* nel Tom. XXVIII. di questo grande letterato, adorno invero d'una pienissima lode, che ne ha coronato il sapere, e d'una gloria stabile, che ne ha eternata ne' posteri la rimembranza.

Jacopo Magnani.

CAPPELLE (Giovanni Pietro Van) nacque a Flessinga nel 1783. Incominciò coll'esser lettore nelle scienze matematiche, agricole e marittime, all'accademia di Groninga istituita per il loro insegnamento e per quello del bisogno. Nel 1804 fu premiato della medaglia d'oro nel concorso alla società scientifica di Harlem, per la sua memoria sugli *Specchi ardenti di Archimede*, inserita nel settimo volume della raccolta appartenente alla medesima, parte seconda, pp. 70-114. Nell'anno 1812 col pubblicare le *Questioni meccaniche* di Aristotile dedicate ai di lui maestri Van Swinden e Van Lennep, fece avveduti ch'egli univa la conoscenza delle antichità a quella delle scoperte e delle più moderne teorie. Questa opera, in cui il testo greco è accompagnato da una traduzione

latina, e da moltissime note, fu stampata ad Amsterdam, 1. vol. in 8.vo, di XIV e 288 pagine con 4 tavole. Il commentario, dalla pagina 123 giunge sino alla 282. L'editore si è valuto di un manoscritto di Leida, di due di Parigi, e di un gran numero di libri. Dichiara di avere molte obbligazioni a Van Swinden, Van Lennep, Girolamo di Bosch, e I. H. Van Reenen. L'anno 1815 andò contrassegnato dalla sua nomina alla cattedra di letteratura nazionale nell'*Ateneo illustre* di Amsterdam, ed entrò in funzioni col proferire un discorso *sopra i servigii resi dagli abitanti di Amsterdam nel rapporto della coltura e del perfezionamento della lingua olandese*. Nello stesso anno offerse al pubblico le *Ricerche sulla conoscenza che avevano gli antichi della natura*. Dopo la morte di Ermanno Bosscha, avvenuta nel 1819, fu incaricato del corso di storia nazionale; il che potè dargli occasione per pronunciare un nuovo discorso avente per soggetto *Lo spirito che deve presiedere oggidì allo studio della storia patria*. La fama delle sue lezioni e la reputazione di dotto e di letterato, giovarono a farlo ammettere come membro nella prima e nella seconda classe dell'Istituto. Nello spazio di sette anni diede alla luce le opere seguenti, composte in olandese: I. *Ricerche per la storia delle scienze e delle lettere nei Paesi-Bassi*, Amsterdam, 1821, in 8.vo. L'autore vi favella di Simeone Stevin, di Drebbel, e del principe Maurizio, esamina l'influenza della letteratura neerlandese sopra quella della Germania, e parla di G. A. Bredero, Boerhaave e S'Gravesande. II. *Ricerche sulla storia dei Paesi-Bassi*, Harlem, 1827, in 8.vo. III. *Filippo Guglielmo, principe di Orange*, ivi, 1828, in 8.vo. Finalmente ebbe a lavorare unitamente con Siegenbeek e Simons ad una nuova edizione di Hooft (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Il re dei Paesi-Bassi lo insignì della croce del *Leone Belgico*. Morì ad Amsterdam il 26 agosto 1829. Il 37. numero del *Letterbode* di quello stesso anno, pag. 149-152, contiene una notizia sopra questo scrittore.

R—r—o.

CAPPELLO (Bernardo) poeta italiano, nacque al principio del secolo XVI, in Venezia, da una famiglia patrizia. Essendo a Padova si unì in istretta amicizia col celebre Bembo, che tale una stima faceva del di lui gusto da comunicargli tutte le sue opere pria di pubblicarle. Compiuti gli studii Cappello tornò a Venezia; e dopo aver sostenute diverse cariche nelle magistrature venne ammesso nel consiglio dei quaranta (la quarantia). Divideva il suo tempo tra i doveri dell'ufficio e la coltura delle lettere, quando nel 1540 (1), una sentenza del consiglio dei dieci lo bandì in perpetuo nell'isola di Arbo. Gli storici non si spiegano chiaramente sopra i motivi di una punizione tanto rigorosa, ma vuolsi indovinare che Bernardo si fosse attirato l'odio dei dieci proponendo certe misure che tendevano a limitarne il potere (2). Soppor-

(1). Il 14 marzo secondo Tiraboschi; ed il 19 maggio secondo Darù.

(2) Veggasi Pietro Giustiniani *Storia di Venezia* XIII, 376, le note di Appostolo Zeno sopra la biblioteca di Fontanini, II, e Darù, *Storia di Venezia*, VI, 63, edic. del 1819.

tava l'esiglio da circa due anni, quando un nuovo decreto lo citò a comparire innanzi al consiglio, per render ragione della propria condotta. Non riputando cauta cosa l'obbedirvi, fuggì a Roma colla propria famiglia. I di lui talenti gli meritarono in breve tempo l'amicizia del cardinale Alessandro Farnese che adoperò molto zelo in giovarlo, e fioì coll'ottenergli la carica di governatore di Orvieto e di Tivoli. La corte del duca di Urbino riuniva a quel tempo i migliori ingegni d'Italia. Cedendo agl'inviti degli amici, Bernardo vi si trasferì per visitarli. Ma il clima di Pesaro mal convenendo alla di lui salute, ritornò a Roma, ove morì il 18 marzo 1565, col cordoglio di non aver mai più potuto rivedere la patria. Le *Rime* del Cappello furono stampate per la prima volta in Venezia nel 1560, in 4.to. per cura di Atanagi, che, postevi per prefazione una dedica al cardinale Farnese. Quest'edizione è rara e ricercata. Però devesi preferir quella di Bergamo, 1748-55, 2 vol. in 8.vo, pubblicata da Serassi (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Va dessa aumentata di molte composizioni, ed arricchita di note, e di una vita dell'autore. Le *canzoni* del Cappello sono al giudizio dei critici italiani altrettanti capilavoro. Egli non è meno riuscito nei componimenti serii che in quelli ove l'amore forma il soggetto dei suoi canti; e Tiraboschi non istà in forse a presentarlo come uno dei più perfetti modelli da imitarsi nei diversi generi nei quali si è esercitato. (Veggasi la *Storia della letteratura italiana*, VII, 1155.) W—a.

CAPPELLO (Marco), poeta italiano, nato il 22 marzo 1706 a Brescia, attinse le prime lezioni di rettorica dal celebre Frugoni, e studiò il greco sotto Pamajoti di Sinope. Di venticinque anni passò a Padova per compiervi gli studj, e fu diretto dai consigli di Domenico Lazzarini, che aveva sostenuto con sommo onore la cattedra di eloquenza nell'università. Sino a quel momento Cappello non mostrava ancora veruna disposizione per la poesia, ma divenuto amante, il linguaggio dei versi parvegli il solo di che potesse prevalersi per fare la propria dichiarazione. In questa guisa amore lo rese poeta, ed egli esercitò in seguito i suoi talenti sopra altri soggetti. Ma nei suoi versi rifuggì sempre dagli argomenti seri o gravi. I leggiadri sonetti sopra una indisposizione della sua *Nice* e sopra i farmachi che le si apprestavano, formano la prova del suo talento in siffatto genere. Infastidito di amore, abbracciò nell'età di trenta anni lo stato ecclesiastico; e la sua musa ritornando all'affettuoso si riprodusse più immaginosa e feconda. Un giorno trovandosi a Bologna, in una conversazione di leggiadri ingegni che leggevano scambievolmente le proprie produzioni, ed avendo inteso Laura Bassi a recitare un sonetto da essa composto il dì innanzi, Cappello si sentì all'impensata dotato della facoltà improvvisatrice, e rispose con un altro sonetto sulle stesse rime del precedente. Ritornato alla patria coi vantaggi di un improvvisatore era ricercato dalle più elette società, delle quali formava le delizie non meno coll'affabilità dei modi e

del conversare che col diletto dei suoi versi improvvisati. Le ridicolaggini, e le bizzarrie della maggior parte degli uomini sorprendendo sempre più il di lui spirito naturalmente caustico ed osservatore, quanto più gli anni ne andavano maturando la riflessione, rivolse il genio poetico verso la maniera satiricamente burlesca del Berni. E vi si dedicò con tale un ardore, che, per raccogliere tra il popolo di Firenze ed i villici della Toscana, tutti gl'idiotismi dai quali un tal genere di poesia trae sommo partito, ne fece a bella posta il viaggio. Reduce con una doviziosa messe delle espressioni ch' era stato a cercare, se ne valse in una maniera felicissima nei quattro giocosi poemi dei quali il primo, l'unico che fu lui vivente stampato, aveva per titolo: *La morte del Barbetta celebre ludimagistro Bresciano del secolo passato, compianta in Brescia in una privata letteraria accademia l'anno* 1739, Brescia 1740, e 1759. Il secondo è intitolato *La Befana*; il terzo, *La Frittata*; il quarto, *I Gatti*. Sono inoltre stimati sei sonetti da esso composti nel dialetto dei contadini di Firenze, e lo stile del *Lamento di Cecco di Varliengo*, ove l'uno di essi supponesi favellare alla sua bella. Eglino son dedicati *A Menichina*. Fecondo in arguzie spiritose, con un carattere gioviale e scherzoso Cappello forniva ogni giorno qualche alimento ai raccontatori di aneddoti. Consultato da un cattivo poeta, che gli aveva portati due sonetti sullo stesso soggetto, per sapere quale dei due fosse il più degno d'essere stampato, rispose dopo aver letto il primo e senza neppur vedere il secondo: „ Stampate quell'altro. — „ Ma come! se non l'avete letto! — „ Non è possibile che vi sia un „ sonetto tanto pessimo quanto „ quello che vi restituisco. „ Ancora si raccontano a Brescia le sue facezie ed i suoi lepidi scherzi. Nel gran numero dei di lui amici annoverava Giovanni Gastone, l'ultimo rampollo dell'illustre famiglia dei Medici, ed il papa Benedetto XIV. Avrebbe potuto approffittare dell'interesse loro ispirato per aumentare la propria fortuna; ma scevro di ambizione, riputavasi felice nell'onesta agiatezza di che godeva. La morte lo rapì alle muse ed ai suoi concittadini il 21 luglio 1782. È da compiangersi che nessuna edizione completa siasi fatta delle di lui opere. Il professor Zola ch' erasi dedicato ad una tale raccolta, è morto prima d'aver potuto soddisfare in ciò al voto pubblico.

G—n.

CAPPER (Giacomo), viaggiatore inglese, entrò al servigio della compagnia delle Indie e giunse al grado di colonnello, poscia all'impiego di controllore generale dell'esercito e della contabilità delle fortificazioni sulla costa del Coromandel. Inviato in Inghilterra nel 1777, fu spedito alle Indie nel 1778 all'epoca della guerra colla Francia. Essendosi imbarcato a Livorno il 29 settembre, sbarcò il 29 ottobre a Latakié sulla costa di Siria; il 4 novembre era ad Aleppo. Ebbe a concluder ivi un patto con un Cheik arabo che doveva condurlo a Basra e si pose in istrada il giorno 11: avea seco lui due altri Inglesi e tre domestici, nonchè 81 Beduini di scorta. Fi trapassò pel deserto alla destra

dell' Eufrate, ed il 18 dicembre si entrò in Basra, donde Capper si partì il 31 e giunse l'8 febbraro a Bombay. Ritornato poi in Inghilterra menò vita solitaria e morì il 6 settembre 1825 in età di 82 anni a Ditchingham-Lodge. Si hanno di lui in inglese: I. *Osservazioni sul tragitto d' Inghilterra all' Indie per la strada dell' Egitto, ed anche per quella di Vienna e Costantinopoli ad Aleppo, e di là a Bagdad, e direttamente a traverso il gran deserto a Basra con osservazioni sui paesi vicini ed un ragguaglio delle differenti stazioni*, Londra, 1782, in 4.to; ibid., 1784; ibid., 1785, in 8.vo, con carte e tav. Questa relazione benchè un pò arida, contiene buone riflessioni sui differenti punti del paese dall' autore percorso, con una descrizione della città di Mehed-Aly. È anche preceduta da una lettera a sir Eyre Coote, comandante l'armata britannica nell'Indie, (V. Coote nella *Biog.*), per fargli conoscere il vantaggio che presenta la strada d' Europa all'Indie fatta per l'Egitto. Leggendo questa lettera si conosce che Capper parla dietro la propria esperienza, ma non ne diede il suo itinerario. Questi diversi brani furono tradotti in francese da Teofilo Mandar in continuazione del *Viaggio di Howell*, Parigi, anno V, 1796, in 4.to, con carte. Questa versione scorretta e talvolta infedele manifesta poca istruzione nel traduttore, ed i nomi dei paesi dell' Asia che sono scritti colla ortografia inglese, riescono pei lettori francesi male riconoscibili (1). Capper inserì nel suo volume un *Viaggio da Costantinopoli a Vienna*, ed altro *da Costantinopoli ad Aleppo*, di Gorgio Baldwin, agente della compagnia dell' Indie al Cairo. Quest' opuscolo contiene dei curiosissimi particolari, e per quel tempo nuovi dell' intutto sull' interno dell' Asia minore, avendo Baldwin percorsa una via poco frequentata. Egli dà la descrizione e il disegno di un monumento antico in Kosra-Pacha-Kaneh, dappoi veduto e di nuovo rappresentato da Leake nel suo *Viaggio nell' Asia Minore*. II. *Osservazioni sui venti, e su quelli detti moussoni*, Londra, 1801, in 8.vo. III. *Osservazioni sulla coltura delle terre incolte, dirette ai proprietarii ed agricoltori della contea di Glamorgan*, ibid., 1805, in 8.vo. IV. *Trattati di Meteorologia e miscellanee applicabili alla navigazione, al giardinaggio, ed all' agricoltura*, ibid., 1805, in 8.vo.

E—s.

CAPPERONNIER (Gio. Agostino), filologo e bibliografo, nacque il 2 marzo 1745 a Montdidier, di famiglia che conta tre generazioni di dotti. Terminati i suoi studii egli prese l' abito ecclesiastico non riportandone però che gli ordini minori. Nel 1765 il celebre Gio. Capperonnier di lui zio (*V.* questo nome nella *Biogr.*) lo chiamò alla biblioteca reale, e d'allora in poi divise la sua vita tra le sue modeste funzioni e lo studio degli autori latini. Nel 1780 venne scelto da de Paulmy a suo bibliotecario; e nell' anno stesso nominato regio censore, posto ri-

(1) Trovasi pure un estratto del viaggio di J. Capper colla sua lettera a sir Eyre Coote alla fine del T. II. dei Viaggi di Malcolm, versione francese, Parigi, 1786, in 8.vo. A—T.

guardato allora come onorevolissimo. Poco dopo fu fatto sottocustode dei libri stampati della biblioteca del re (1). Scoppiò la rivoluzione senza distrarlo dai suoi studii; e continuò nei momenti più critici a dar colla stessa calma le sue cure alla bella collezione dei classici latini, pubblicata da Barbou di cui fece ristampare parecchi volumi. Nella riorganizzazione della biblioteca reale l'anno 1796, divenne uno dei conservatori dei libri stampati: nel 1816 gli fu data la croce d'onore, e morì il 16 novembre 1820, avendo Raoul-Rochette, uno dei suoi colleghi alla biblioteca, pronunciato il suo discorso funebre. Capperonnier rivide per la collezione di Barbou le opere seguenti: *Vaniere Praedium rusticum*, 1774, 1 vol. in 8.vo, e 1796, in 12.mo. *Virgilio*, 1790, 2 vol. *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio*, 1792. *Eutropio*, ed *Aurelio Vittore*, 1793 (2). È pure a lui dovuta una buona edizione delle *Accademiche* di Cicerone, colla traduzione di David Durand (*V.* questo nome nella *Biogr.*), e quella dei *Commentarii filosofici* di P. de Valentia di Castillon, 1796, 2 vol. in 12.mo, e finalmente diede con Adry (*V.* questo nome nella *Biogr.*) quella della traduzione di Quintilliano di Gedoyn, 1803, 4 vol. in 12.mo, riveduta ed aumentata di passi ommessi dal traduttore, sovra una memoria di Claudio Capperonnier di lui prozio (3).

W—a.

CAPRANICA (Domenico) (4), cardinale, uno degli uomini più distinti del secolo XV, nacque il 31 maggio 1400 in un castello presso Palestrina, donde avea preso il nome la sua famiglia. Compiuti i suoi studii in Roma, si recò a Padova per ascoltare le lezioni di Giuliano Cesarini, e poi in Bologna quelle di Giovanni d'Imola, entrambi celebri giureconsulti. Ottenne a 19 anni la laurea dottorale, e poco dopo fu fatto da papa Martino V, amico della sua famiglia, suo cameriere, poi segretario, impiegandolo non guari dopo in affari che richiedevano prudenza e capacità. Impaziente poi Martino di dargli nuove prove di sua benevolenza, lo creò cardinale nel 1423, differendo però la sua promozione a due anni. Capranica fu incaricato di accompagnare Leonardo Datt, generale dei domenicani al concilio, che a motivo della peste erasi da Pavia trasferito a Siena, ed ivi difese in più occasioni le prerogative della corte di Roma, che dai vescovi venivano attaccate. Al suo ritorno venne fatto vescovo di Fermo, e l'anno dopo dichiarato dal papa car-

(1) Il posto di bibliotecario del re fu per lunga pezza tenuto da un membro della famiglia Bignon sino al 1784 in cui venne dato all'ex-luogotenente generale di polizia, Lenoir, ch'ebbe per suo successore nel 1790 il presidente d'Ormesson; nel 1792 Chamfort e nel 1793 Lefebvre di Villebrune sino al 1795. Il bibliotecario avea sotto di lui 5 custodi per ciascuno dei 5 dipartimenti, cioè delle medaglie, libri stampati, manoscritti, stampe, titoli e genealogie, e teneva inoltre alcuni sotto-custodi.

A—T.

(2) In luogo di 1708 come si legge per sbaglio tipografico, all'articolo *Eutropio* (nella *Biog.*).

(3) Si fece a Parigi una nuova edizione del *Quintiliano*, presso Vallard, 1810, 6 vol. in 8.vo. La prefazione non è firmata che dal solo Adry: tengo il suo esemplare zeppo di note di sua mano che servir doveva per una nuova edizione che divisava pubblicare.

V—ve.

(4) E non *Giovanni* come dicono Panzer ed altri bibliografi.

dinale, riserbandosi di rimettergli ad altri tempi i distintivi di tale dignità. Capranica ottenne in seguito il governo di Forlì ed Imola, allora restituite alla santa Sede dal duca di Milano, e vi ristabilì prontamente la tranquillità. Essendosi i Bolognesi ribellati contro l'autorità pontificia, egli ebbe il comando delle truppe incaricate dell'assedio di quella città che non rientrò nel dovere se non dopo lunga resistenza. Nominato poscia governatore di Perugia, seppe colla sua saggezza e fermezza conciliarsi la stima di tutti gli abitanti. Morto Martino V (1431), i suoi nemici gli rieusarono l'ingresso al conclave col pretesto di non essere stato riconosciuto cardinale, non avendone ricevute le insegne (il berretto e l'anello) e gli fu ingiunto di ritornare a Perugia. Egli protestò contro tale violenza, e tosto seppe l'elezione di Eugenio IV, gli chiese il permesso di ritornare a Roma per far valere i proprii diritti. Attendendo la risposta del pontefice si recò a Montefalcone ove corse pericolo di cadere nelle mani dei banditi che lo cercavano. Ivi ricevette la nuova essere stato saccheggiato il suo palazzo di Roma, e più non potendo dubitare dell'intenzione dei suoi nemici, si ritirò prima a Monferrato; ma non credendosi abbastanza sicuro, e d'altronde sapendo ricusava il papa di riconoscere i suoi diritti, risolse di recarsi a Basilea per reclamare da quel concilio la giustizia che più non gli era dato sperare dal pontefice. Di già erasi dato l'ordine di assicurarsi della sua persona, nè senza gravi pericoli giunse a Milano, ove dal duca Filippo Visconti ricevette i mezzi di continuare il suo viaggio. Frattanto formavasi in Roma il suo processo e sul rapporto di due commissarii venne dichiarato colpevole, e spogliato delle sue dignità, inoltre anche il vescovato di Fermo. I padri del concilio al contrario, dopo maturo esame, lo riconobbero per cardinale legittimamente eletto, e gli diedero parecchie testimonianze di stima affidandogli importanti commissioni. Alla qual nuova il papa eccitato dai nemici di Capranica, fece sequestrare le sue rendite; ma non andò guari che si mostrò verso lui più giusto e lo invitò egli stesso a recarsi in Firenze ove lo accolse nella maniera più cortese, e nulla ommise per fargli dimenticare i torti fattigli. Capranica si proponeva di rimanere straniero agli affari e consacrare i proprii ozii alla coltura delle lettere; ma non potè resistere alle istanze del pontefice che lo sollecitava ad accompagnarlo a Firenze, ove avea trasferito il concilio incaricato di operare la riunione delle chiese greca e latina. Nel 1443 fu nominato legato della Marca d'Ancona di cui erasi impadronito Francesco Sforza. Le milizie papali dopo ottenuti alcuni vantaggi, furono in una battaglia data, contro l'avviso di Capranica, poste in rotta, ed egli stesso ferito nel combattimento dovette travestirsi per sottrarsi al nemico. Ma Sforza si affrettò di dargli coraggio, e sulla sua domanda lasciò in libertà alcuni prigioni. Due anni dopo 1445 essendogli stato affidato il governo di Perugia e del ducato di Spoleto, Capranica liberò quelle provincie dalle bande di avventurieri che le infestavano da lungo tem-

po, e rese loro la perduta calma. Alfonso re d'Aragona soggiornava a Tivoli sotto pretesto di essere più a portata di protegger Roma e la santa Sede cui faceva tremare, e Capranica ebbe la delicata missione di persuadere quel pericoloso vicino ad allontanarsi, ed ebbe la sorte di riuscirvi. Rimandato nella Marca, rimise in vigore i saggi regolamenti di Giovanni XXII, e giunse a distruggere in quella bella provincia tutti i germi di discordia. Alla nuova della presa di Costantinopoli, incaricato di far concorrere i principi d'Italia in una lega contro i Turchi, si recò a Napoli presso il re d'Aragona, passò indi a Genova, calmò le turbolenze destate dalle fazioni dei Campofregosi e dei Fieschi, e reduce in Napoli vi segnò il famoso trattato che finalmente ristabilì la pace in Italia. La sua indignazione contra gl'avidi cortigiani, che dividevansi tra loro i tesori adunati per la guerra contro i Turchi, accrebbe il numero dei suoi nemici, che cercarono di allontanarlo da Roma col fargli dare l'incarico di recarsi in Inghilterra a raccogliere sussidii. Poscia tentarono di mal disporre contro lui il papa; ma tutti i loro artificii non fecero che rialzare il merito di Capranica. I suoi talenti avrebbero potuto ancora per molto tempo esser utili alla santa Sede, quando colpito di dissenteria morì il primo settembre 1458. Venne seppellito nella chiesa della Minerva, e il cardinal Angelo di lui fratello gli fece erigere un monumento. Zelante protettore delle lettere formò la fortuna di parecchi dotti, fra gli altri del celebre Enea Silvio Piccolomini che fu poi papa sotto il nome di Pio II, ed Jacopo Ammanati da lui impiegato in figura di secretario. L'università di Ferrara a lui dovette la propria ristaurazione. Legò il suo palazzo di Roma per farne un collegio, assegnandovi considerevoli rendite e di più la sua biblioteca composta di 2000 volumi, numero per quel tempo sorprendente. Suo fratello essendosi per sè riserbato il palazzo, costruir fece un magnifico collegio che porta il nome del fondatore. Si ha di Capranica: I. *Acta concilii basiliensis, pars* 1. II. *Documenta seu praecepta vivendi.* III. *Manipulus officii episcopalis, seu constitutiones synodi Firmiani.* IV. *De arte moriendi.* V. *De optimi regis officio; ad Uladislaum regem Hungariae.* VI. *De pace Italica constituenda, ad Alfonsum regem;* nella *Hispan. illustrata* di Andrea Schott, tom. 1. VII. *De ratione pontificatus maxime administrandi.* VIII. *De actione belli contra Turcos gerendi.* IX. *De contemptu mundi.* Di tutte queste opere la più conosciuta è quella *De arte moriendi*, la quale stampata per la prima volta a Firenze nel 1477, in 4.to, ebbe nel secolo XV molte edizioni, di cui alcune sono ricercatissime per le incisioni in legno. Fu anche tradotta in italiano, Firenze, 1477, in 4.to, Venezia, 1478, med. for.; e si citano anche delle versioni in inglese ed olandese. La vita di Capranica scritta da Battista, figlio del celebre Poggi, fu pubblicata sovra il manoscritto da Baluze nella sua *Miscellanea*, III, 263, e riprodotta in fronte delle *Constitutiones collegii Capranicensis*, Roma, 1705, in 4.to, che è interessantissima. Una seconda vita di

questo prelato egualmente in latino di Michel Catalani, Fermo, 1793, in 4.to, è accresciuta da storici documenti.

W—s.

CAPSONI (Giuseppe Antonio), indi Siro-Severino, nacque in Pavia il 25 maggio 1735 da Francesco e da Giuliana Bertolazzi. Nel percorrere i studii elementarii sotto i PP. Gesuiti mostrò grande vivacità, memoria feracissima e ingegno non comune. Onde meglio soddisfare il suo amore per lo studio, oltre appena il terzo lustro vesti (senza spogliarsi però, come egli dice, dell'amore della patria) l'abito dell'ordine dei Predicatori, e prese i nomi di Siro-Severino. Rimase per cinque anni nel convento in patria, indi passato a Bologna, ove il di lui zio il p. Giuseppe Capsoni occupava la cattedra de' sacri concilii, si approfondì nella filosofia e nella morale, fu lettore per dodici anni, e coll'insegnare le sacre carte e la teologia dogmatica ottenne in Roma nel 1775 il grado di maestro. Ritornato in patria, ricco di cognizioni acquistate nel percorrere l'Italia sino a Napoli, con universale stima gli fu compartito il titolo di storiografo e pubblico bibliotecario dell'ordine. Nel 1778 pubblicò in Venezia sotto il titolo di *Memorie galanti* un'operetta in cui con brio e profondità sottopone a critica analisi i drammi del Metastasio. Già nel 1770 avea pubblicato in Pavia un *Ragionamento apologetico sull'origine e privilegii della Chiesa pavese*, ove con sana critica e vasta erudizione illustrò non meno la chiesa che la città. Eseguito questo lavoro, ch'egli chiama *introduzione alla pavese istoria*, dedicossi intieramente a levare alla città di Pavia la macchia di mancare di una vera storia patria, e così mettendo a profitto i viaggi, le biblioteche ec. sagrificando i più brevi momenti di ozio e di riposo, e logorando sempre più la fragile sua corporea costituzione compose indi pubblicò in Pavia nel 1782 in mezzo agli applausi dei cittadini, agli encomii dei patrii decurioni, all'incoraggiamento del governo e le lodi de' letterati il primo volume, indi nel 1783 il secondo, e nel 1788 il terzo delle sue *Memorie istoriche della R. città di Pavia e suo territorio antico e moderno*. Di due parti dovevano esse risultare: la prima che comprendesse la progressiva narrazione storica. La seconda gli uomini e le famiglie illustri pavesi degne di menzione; i costumi ec. ec. Svolgendo con gran cura, sciegliendo con buona logica, ed ordinando con cognizione quanto trovò in proposito negli antichi storici, ed in quelli particolarmente che risguardano Pavia, cercando e studiando gli antichi marmi, non che quelli del medio evo, ne' tre volumi pubblicati partendo dai tempi storici i più oscuri giunse sino all'anno 643 dell'era nostra. Un esame delle leggi longobardiche risguardanti le varie condizioni civili e pubbliche apriva il IV volume, ove al testo e ad altre utili cognizioni era annesso il confronto delle opinioni del Gravina, del Montesquieu e di altri scrittori di pubblico diritto, ma non ebbe la sorte di condurlo a fine. Fatale fu per lui la catastrofe cui soggiacque nel 1796 la sua patria. Il giorno

25 maggio mentre la cavalleria francese scorreva le contrade della città, mosso egli da quello spirito di curiosità che lo animava a tutti sapere quegli storici fatti che avrebbero potuto entrare a far parte del proseguimento dell'opera sua, affacciossi al balcone della paterna casa ove lo colpì e atese morto una palla da moschetto.

GIOVANNI CAPSONI.

CARA (PIETRO), nato a san Germano, diocesi di Vercil, morì in Piemonte prima del finire del 1502, come è provato dalla investitura del feudo fatta a Scipione di lui figlio. Nel 1473 fu consigliere del duca di Savoja, e suo avvocato fiscale, poi fu ammesso nel consiglio residente presso del principe. Nel 1475 fu mandato in ambasciata a Venezia, poscia presso Sisto IV e Alessandro VI, e più volte al duca di Milano; con cui rinnovò in nome del suo sovrano l'alleanza nel 1490. Venne anche deputato presso il re Carlo VIII all'occasione del suo passaggio a Torino l'anno 1494, e nel 1496 a Massimiliano re dei romani. Alcuni dei discorsi latini da lui composti per tali sue missioni, furono stampati a Venezia, a Roma, a Lione e ristampati a Torino dopo la sua morte in una raccolta, dove il merito delle pie opere resta molto indebolito per difetto d'ordine e gusto nell'editore. L'edizione di Lione pubblicata da un concittadino dell'autore, comparve sotto il titolo. *Petri Carae, jurisconsulti clarissimi, et in Pedemonte senatoris et illustrissimis ducis Sabaudiae consiliarii, Orationes et Epistolae*, 1497, in 4.to. In una orazione da lui pronunciata nell'annuo riaprimento dell'università di Torino, Pietro Cara, ancor giovinetto, mostrò gran cognizione della storia letteraria; e le sue relazioni non gli fecero minor onore; essendo stretto in amicizia con Giasone Mayno, Ermolao Barbaro, Giovanni Simonetta, il cardinal Domenico della Rovere, Angelo Carleti di Chivasso, e parecchi grammatici. Gli furono dedicati alcuni libri, e ben lo meritava sia pel suo sapere e la sua riputazione alla corte, sia per essere stato uno di quelli che favorirono l'introduzione della tipografia a Torino nel secolo XV. Dice lo storico Denina aver Pietro Cara per ordine del suo sovrano, e pei consigli del cancelliere Romagnano, intrapreso di porre in serie gli editti dei duchi di Savoja, ma che la morte non gli permise compiere quel lavoro.

B—BE.

CARACCIO (ANTONIO), barone di Corano, poeta italiano del secolo XVII, nacque a Nardo nel luglio 1630. Nella sua giovinezza fu secretario di più cardinali, e poscia gentiluomo del principe Panfilio, generale della chiesa romana. Sino dall'età di 20 anni erasi dato a conoscere, mercè alcune poesie liriche che cominciarono la sua riputazione. Il suo grande poema, intitolato l'*Imperio vendicato*, vi pose il suggello e fo posto ancor vivente tra i poeti epici che più onorano l'Italia. Il tempo minorò di molto la sua rinomanza. Egli morì a Roma il 14 febbraio 1702. Negl'ultimi suoi anni la sua testa erasi indebolita e poi anche per intero perduta. Le sue opere stampate sono: I. *Il Fosforo, canzone epitalamica*, Lucca, 1650, in 4.to. II. *Poesie liriche*, Roma, 1689

in 4.to III. *Il Corradino, tragedia*, Roma, 1694, in 4.to. Non si rimarca questa tragedia tra le sue, come disse un *Dizionario storico-francese*, copiando un *Diziondrio storico-italiano*, poichè questo autore non lasciò altre tragedie. IV. *L'imperio vendicato, pòema eroico, cogli argomenti e chiave dell' allegoria* ec., Roma, 1690, in 4.to. Questo poema è di 40 canti, e non n'erano comparsi che i primi 20 in una prima edizione, Roma, 1679, in 4.to. Il soggetto si è il termine dello scisma dell'impero d'Oriente, e la riunione della chiesa greca alla romana, mercè il conquisto dell'impero, e lo stabilimento della dinastia latina nella persona di Baldovino, conte di Fiandra, nel 1204. Una parte del poema è storica, o fondata sulla storia, un'altra è puramente allegorica. Un mago, di nome Basilago, che col mezzo della sua arte si studia di difendere i Greci contro i Latini, diventa l'emblema vivente dello scisma, e gl'incantesimi che adopera, rappresentava allegoricamente le principali opinioni che dividevano le due chiese. Ciò parve senza dubbio ingegnosissimo e bellissimo a tutti i baroni romani, ai cardinali protettori od amici del poeta, nonchè al generale della chiesa cui era affezionato; ma queste finzioni lambiccate e fredde in sè stesse erano un cattivo macchinismo poetico, nè lo stile era capace di sostenerle. Ci vien detto in un avviso al lettore aver provato l'autore, con altre poesie, che lo stile grande e sublime non gli era punto straniero, ma che ne avea usato nel suo poema un mediocre, come il più proprio a racconti fatti per istruire il popolo. Ma Omero, Virgilio, Ariosto e Tasso non si tennero lungi dal grande e dal sublime, eppure le loro poesie non istruiscono meno. Il *Dizionario italiano*, di cui abbiamo parlato, e che si direbbe essere stato fatto a Parigi in un tempo in cui si conosceva malissimo la letteratura italiana, dice spiritosamente *che gl' Italiani pongono questo poema dopo l' Ariosto e il Tasso*, ma che *la gente di buon gusto vi pone una grande distanza*; quasicchè gl' Italiani e le persone di buon gusto fossero naturalmente opposte d'opinione. *Il Dizionario storico-francese* ha ripetuto questo sproposito come tanti altri. È vero che il Crescimbeni consacrò due interi dialoghi a celebrar le bellezze dell'*Imperio vendicato*, cioè il settimo e l'ottavo dei suoi nuovi dialoghi *della bellezza della volgar poesia*; ma ciò prova soltanto che anche i migliori critici si lasciano talvolta o per indulgenza o per piccoli privati interessi, trarre a giudizii sovra opere mediocri tali che non vengono dalla posterità confermati.

G—é.

CARACCIOLI (march. Domenico), ambasciatore napoletano presso la corte di Francia, fu uno degli uomini più spiritosi del secolo XVIII. Nato a Napoli nel 1715 dall'illustre ed antica famiglia di questo nome (*V.* nella *Biog.*) occupò di buon'ora i più elevati impieghi della diplomazia, e fu nel 1763 in qualità di ambasciatore inviato alla corte di Londra, ove soggiornò lunga pezza benchè professasse non amare nè gl'inglesi, nè la lor capitale. Lamentando vivamente il bel clima d'Italia, diceva sovente il sole dell'Inghilter-

ra non valere la luna di Napoli; non aver mai veduto sulle sponde del Tamigi altre frutta mature tranne poma cotte, o ciò che più ancora era sarcastico pegl'inglesi, aggiungeva non conoscersi presso essi di terso fuorchè l'acciaio. „Come mai, diceva egli pure, si potrebbe amare un paese ove si „ scommette sovra ogni cosa, anche „ p. e. sulla mia vita? Un giorno il „ mio cavallo mi prende la mano e „ tosto: egli si ucciderà, egli non si „ ucciderà, dicono due inglesi — „ vadino 50 ghinee. — Alto eravi „ una barriera; io spero che gl'im„ piegati mi fermeranno; niente af„ fatto gridano i miei inglesi: *avvi „ scommessa*. Il mio cappello cade „ da una parte, la mia parrucca dal„ l'altra, ed io per terra, non sapen„ do chi avesse guadagnato o per„ duto perchè ignorava se fossi vi„ vo o morto „. Caraccioli passato nel 1770 dall'ambasciata di Londra a quella di Parigi, trovò il suolo francese meno freddo, e più mature le frutta; ma quello che lo allettò maggiormente fu la società degli enciclopedisti e dei letterati, quali d'Alembert, Elvezio, Marmontel, l'abate Delille, e Necker con cui legossi in casa delle signore Geofrin e du Deffant ove passava tutte le sue serate. I suoi amici gli domandarono un giorno come facesse per adempiere nel tempo stesso alle cure della diplomazia. „Nulla di più facile, disse loro: nella „ sera quando tutti sono partiti e „ non rimangono che due o tre „ dei più instancabili ciarloni, io „ mi pongo con essi in un angolo „ della sala, gli lascio parlare e „ scrivo i miei dispacci. „ Avendogli un giorno Luigi XV chiesto se facesse all'amore: „ No sire, „ gli rispose, lo acquisto bello e „ fatto „. D'Alembert delineò il suo ritratto in modo estremamente piccante e vero. Ecco l'estratto di quello che ne fece Marmontel: „ Caraccioli al primo colpo d'oc„ chio aveva un aspetto fosco e „ pesante che annuncia il bestia„ le; ma tosto che parlava si ani„ mavano i suoi occhi, i suoi li„ neamenti si sbrogliavano, la sua „ immaginazione viva, penetrante „ e luminosa si risvegliava e ve„ devansi come svilupparsi delle „ scintille. La finezza, gaietà, e „ l'originalità del suo pensiero, „ il naturale dell'espressione, la „ grazia del suo riso, la sensibi„ lità dello sguardo davano alla „ bruttezza sua un carattere ama„ bile, ingegnoso ed interessante. „ Poco esercitato nella nostra lin„ gua, ma eloquente nella sua, „ quando gli mancava la parola „ francese prendeva dall'italiano „ i termini, i giri arditi e pittore„ schi di cui arricchiva il suo di„ re e lo animava così bene col „ gesto napoletano che potea dir„ si aver egli dello spirito sino al„ l'estremità delle dita. Caraccio„ li avea studiato gli uomini, ma „ da politico e da uomo di stato, „ piuttosto che da moralista sati„ rico; oltre un gran fondo di sa„ pere ed un'amabile e piccante „ maniera di presentarlo, aveva „ poi il merito di essere un uomo „ eccellente ed ognuno ricercava „ la sua amicizia „. Egli abbandonò la Francia, lasciando di sè moltissimo desiderio l'anno 1780 per recarsi in Sicilia ov'era stato nominato vicerè, e stabilì la sua residenza a Palermo donde scriveva sovente ai suoi cari amici da Parigi, e specialmente a d'Alem-

bert. „ Dacchè sono uscito dal „ corpo diplomatico, gli diceva „ egli, non mi frastorno più colla „ politica: tutti i governi sono „ eguali da quello del Gran Tur- „ co sino a quello d'Inghilterra; „ non avvi che dispotismo e ti- „ rannia. . . . „ Per altro quanto a lui egli maneggiava benissimo la sua amministrazione della Sicilia e rendeva felicissima la popolazione, applicandovi i sistemi degli economisti. Lo stesso Gorani gli rese piena giustizia in tale proposito. Caracciolì peraltro parvò smentire i principii filosofici da lui professati a Parigi, nelle discussioni insorte tra il suo sovrano ed il papa in cui si mostrò favorevole alla santa Sede, e fece la parte di mediatore. Fu nondimeno chiamato da Acton nel 1786 al ministero degli affari esteri, e morì nel 1789. Si trova in Grimm tra le corrispondenze di d'Alembert ed in parecchie raccolte, molte lettere ed aneddoti relativi a questo uomo tanto rimarchevole pel suo spirito e pei suoi motti vivaci. Certo gliene vennero attribuiti molti che non sono suoi, ma in fatto di spirito o di denaro, non se ne dà, come si dice che si soli ricchi. Durante la residenza in Francia di Caraccioli fu pubblicato un volume col titolo *lo spirito di Caraccioli*; ma questo spirito non era altrimenti quello dell'ambasciatore, ma di un mediocrissimo avventuriere che col favore del titolo di marchese che egualmente portava, spesso si faceva spacciare per suo omonimo.

A—T e M—DI.

CARACCIOLI (il principe Francesco), della stessa famiglia del precedente, nacque a Napoli circa il 1748 e fu sino dall'età di 16 anni consacrato al servigio della marina. Egli si distinse di buon'ora, specialmente nella guerra dell'indipendenza americana, in cui i Napoletani uniti alle squadre di Francia e di Spagna pugnarono contro gl' Inglesi. Egli servì pure con distinzione nell'epoca in cui il re delle Due Sicilie divenne alleato della Gran Brettagna contro la rivoluzione francese; e ritornato in patria si mostrò avversissimo ai raggiri del ministro Acton. Nel 1798 comandò un vascello facente parte del convoglio, che accompagnava il re e la famiglia reale in Sicilia, sotto gli ordini dell'ammiraglio Nelson; e sembra che la sua fortunata navigazione in mezzo ad una burrasca che disperse quel convoglio, destasse la gelosia di Nelson al segno che si credette dappoi esser essa stata la causa principale della sua morte. Nel 1799 Caracciolì reduce in Napoli coll' assenso del re, stimò non poter ricusare il comando della flotta della repubblica Partenopea, nè la missione di impadronirsi di Procida e d'Ischia, spedizione che non ebbe felice esito, ma che non accrebbe meno la stima della nazione verso Caracciolì. Egli respinse poscia una flotta anglo-siciliana che avea tentato uno sbarco tra Cuma e capo Miseno. Il cardinal Ruffo alla testa dei calabresi si recò a ristabilire la regia autorità, e il principe credette dover prendere la fuga; ma fu arrestato per un tradimento di un domestico nelle montagne ove erasi riparato e condotto da alcuni paesani all'ammiraglio Nelson che trovavasi nel porto di Napoli, e che monta alla capitolazione accordata dal cardinale

Ruffo, convocò tosto a bordo del suo vascello un consiglio di guerra composto di marini napoletani, e presieduto dal conte de Thurn che ebbe l'ordine di pronunciare sulla domanda; „ Francesco Caracciolo è egli colpevole di ribellione, per aver combattuto contro la fregata napoletana la *Minerva*? „ Asserì l'accusato di esservi stato costretto; ma non potendo provarlo fu condannato a morte. Nelson decise che fosse impeso al grand'albero della *Minerva* e gettato il suo cadavere in mare; sentenza che fu eseguita, malgrado le istanze del vecchio ammiraglio, il quale supplicò invano Nelson, non già di fargli grazia, ma di non farlo morire della morte dei malfattori. Due ore dopo si vide il cadavere dello sfortunato appeso ad una delle antenne della fregata e vi rimase sino a notte. Gettato poi in mare il cadavere, ricomparve alcuni giorni dopo a gala dell'acqua e fu spinto dal vento contra il vascello e sino sotto gli occhi del re che avendolo riconosciuto esclamò: *Caracciolo!* ed aggiunse: *cosa vuole da me questo morto? Una sepultura cristiana*, rispose l'elimosiniere del vascello, che si trovava a quel momento presso Ferdinando. *Ebbene che lo si seppellisca*, disse il re; ed i resti di Caracciolo furono raccolti e deposti nella piccola cappella di S. Maria a poca distanza della spiaggia.

G—ny.

CARAFA (Giovanni) duca di Noja, gentiluomo di camera del re di Napoli e colonnello d'infanteria, nacque in detta città nel 1715. Apprese le lettere umane da ottimo precettore procuratogli dal padre in Noja, feudo di sua casa in provincia di Bari. Si esercitò anche nella volgar poesia, e scrisse leggiadri versi italiani. Acquistò in tal tempo l'amicizia del Metastasio, col quale per parecchi anni tenne epistolar corrispondenza. In età più matura volse gli arditi passi alla contemplazione degli arcani della natura, applicandosi seriamente alle scienze matematiche, che insegnò privatamente nella propria casa, e per tal motivo ottenne di essere annoverato fra' professori ordinarii dell'università degli studii di Napoli, o vi recitò una orazione parenetica per introduzione ad un trattato di ottica, dopo la quale scienza insegnò anche le matematiche per anni otto. Volle anche procacciarsi la gloria delle armi, e pose in piedi un reggimento d'infanteria col nome di Bari di cui fu dichiarato colonnello; ed ottenne di trasferirsi colla truppa da lui formata alla guerra di Velletri. Terminata questa, e reduce nella patria pose in ordine un museo di produzioni terrestri e marittime. Abbandonato il pensiero delle cose naturali, si volse ad ordinare un museo di antichità riguardanti specialmente il regno di Napoli. Ebbe il contento di vedere appena nato, cresciuto un museo di cose singolarissime; avendo rintracciato fra le altre cose esservi state 25 città del regno di Napoli oltre le conosciute, che avevano il diritto di batter moneta. Conservava anche una quantità di vasi italo-grecì, molti originali marmi d'inscrizioni greche e latine, gran numero di stampe di valenti incisori, di disegni originali di famosi professori, ed una bellissima raccolta di quadri d'insigni dipintori. Intraprese un lungo

viaggio prima per l'Italia, indi oltre le Alpi, e scorsa buona parte della Francia passò nell'Olanda, e finalmente in Inghilterra. Da per tutto ricevè significazioni di onore dai letterati più insigni di quell'età. In Parigi fu il primo a discoprire su la gemma detta *Turmalina* alcuni meravigliosi effetti elettrici già prima ignoti, che descrisse in un'opera ivi stampata in lingua francese, che fu poi inserita nel corpo di atti e storie della R. accademia delle scienze di Parigi, alla quale era stato ascritto, come lo fu anche a quella di Pietroburgo e della società regia di Londra. Fatto ritorno in Napoli, riprese gli intralasciati suoi studii, e specialmente compì un disegno, da lui molto innanzi ideato, di dar cioè una accurata topografia, o per meglio dire, icografia della metropoli, impiegando tutta la sua diligenza in quest'opera, con somma spesa prese ben presto la pianta della città di Napoli, che fece incidere da valenti professori. Ma una tal sua determinazione non potè veder compita distratto da altre cure affidategli dal re, e specialmente da quella di delineare tutte le piazze di armi e fortezze del regno di Napoli e della Sicilia. Negli ultimi suoi anni aveva intrapreso l'edizione di una sua opera di antichità, che aveva portata oltre ad un terzo della stampa, quando fu tronca dalla morte che lo colpì dopo soli quattro giorni d'infermità. Religioso, benefico, non pareo lodatore degli uomini di merito, scevro dal fasto e dall'ambizione lasciò gran desiderio di sè, compianto meritamente dai suoi dotti amici che in vita l'ebbero in sommo pregio. Compì il suo corso mortale nel dì 8 luglio 1768.

MARCHESA DI VILLAROSA.

CARAFFA (ETTORE) conte di Ruvo, era il capo dell' illustre famiglia dei duchi d'Andria, e l'erede del loro nome e ricchezze. Nacque a Napoli nel 1767. Entrato di buon'ora nella carriera delle armi, l'avrebbe percorsa felicemente col favore del suo nome e del suo coraggio, se trascinato dallo spirito del secolo ei non avesse sino da principio preso parte agli avvenimenti della rivoluzione. Arrestato nel 1796 a motivo delle sue opinioni liberali, ne rimase egli talmente esacerbato, che concepì odio insormontabile contro gli autori del suo arresto, e violentissimo desiderio di trarne vendetta. Scappato dal castel S. Elmo ove era detenuto, abbandonò il regno di Napoli e non vi ritornò che nel 1799 con l' armata di Championnet e i rivoluzionarii napoletani accorsi da tutta Italia. Si distinse Caraffa tra tutti essi pel suo valore e per una incredibile risolutezza, che spingevalo a formare senza esitare le più perigliose intraprese. Quelli del suo partito lo riguardarono da quel momento come uno dei più attivi e possenti istrumenti rivoluzionarii, e si affrettarono ad affidargli le forze necessarie per giungere al compimento dei loro voti. Chiamato al comando di una legione napoletana, spedita per secondare i movimenti del generale Duhesme contro l'armata del cardinal Ruffo, Caraffa intervenne all' assedio di Andria, principal feudo di sua famiglia, scalò tutto solo le sue mura, vi penetrò armata mano, se ne rese padrone, e fu il primo a vo-

tare in consiglio che si desse quella città alle fiamme (*V.* Broussier nella *Biog.*). A questa presa l'altra succedette di Trani; e Caraffa, primo all'assalto, fu il primo ancora a votare per la sua distruzione, rigori e crudeltà inutili, poichè gli sforzi degli alleati non arrestarono la marcia di Ruffo, che in pochi giorni si trovò alle porte della capitale (1799). Non potendo più Caraffa tener la campagna, si vide costretto a rinchiudersi nella città di Pescara, colla speranza di opporre su questo punto al nemico vittorioso, lunga e sanguinosa resistenza; ma le sue previsioni non ebbero miglior fortuna della sua spedizione; imperciocchè la capitale fu invasa, i castelli che la difendono capitolarono, si disperse il partito repubblicano, e i destini del regno furono affidati al cardinal Ruffo. Incaricato di restituire, giusta la capitolazione seguita coi repubblicani le piazze di Civitella e di Pescara, Caraffa depose le armi, e disponevasi a lasciare il regno, quando si vide arrestato ed imprigionato. Condotto davanti una commissione, fu con molti altri condannato alla pena di morte, e giunto al luogo del supplizio volle che il carnefice lo colpisse sul davanti del collo, per vedere scendere su lui il ferro che troncar doveva i suoi giorni; e fedele alla sua promessa, ricevette il fatal colpo con imperturbabile sangue freddo.

G—RY.

CARAMAN (Pier Paolo de Riquet, conte di) tenente colonnello delle guardie francesi, tenente generale delle armate del re, e governatore di Menin, era il secondogenito di P. P. de Riquet, creatore del canale di Lingnadocca (*V.* Riquet nella *Biog.*). Avendo avuto la sorte di salvare l'armata nella battaglia di Waoge nel 1708, fu istituito un posto di gran croce di S. Luigi per lui e vi fu innalzato senza passare pei gradi intermedii. Le provvigioni che gli furono accordate, sono troppo gloriose per non trovar quì il lor luogo: „ Luigi per la grazia di Dio ec. Benchè coll' editto di creazione fosse stato statuito che i gran croci del nostro ordine di S. Luigi non potessero essere scielti che fra i commendatori, abbiamo creduto dover far passare questa regola a favore del nostro carissimo ed amatissimo sig. di Caraman, cavaliere del detto ordine ec.; e senza attendere vacanza di gran croci, elevarlo a quella dignità per ricompensarlo con questa marca di distinzione del servigio importante da lui resoci nella battaglia di Wange in cui con 11 battaglioni sostenne tutto l'impeto di numeroso esercito, ed assicurò quinci la ritirata di 35 nostri squadroni. Egli avea dapprima disposto i suoi 11 battaglioni sopra due linee con la sua dritta appoggiata alle vicine siepi del villaggio di Wange occupate dai nemici; e col fuoco di questa infanteria, e delle sue 11 compagnie di granatieri appostate alla testa delle siepi, resistette per molto tempo, ed anche ricacciò vigorosamente quella dei nemici e fu poi costretto a spostarsi, ed avanzarsi nella pianura per coprire la nostra cavalleria, e darle tempo di rannodarsi, come essa fece; ma vedendo finalmente ch'essa era obbligata di cedere alla eccessiva superiorità del numero di quella dei nemici, seppe

egli in questa occasione gloriosamente prendere il suo partito, poichè in luogo di volgersi verso la sua dritta, ove le siepi rendevano egualmente sicura che facile la ritirata della sua infanteria, egli non credette dover abbandonare la nostra cavalleria, di guisa che non esitò a marciare a traverso una scoperta pianura dove non eravi nè burrone nè macchie, ed avendo fatti porre insieme tutti i suoi battaglioni colle bandiere nel centro, si fece largo, col fuoco dei moschetti e colle bajonette all'estremità del fucile a traverso di più che 80 squadroni nemici, seguiti e sostenuti da tutta l'infanteria della loro armata; e a malgrado anche di alcune scariche di cannone che ebbe a soffrire, attraversò la pianura senza che il nemico abbia potuto inviluppparlo. Questa ritirata, una delle più gloriose che mai siensi vedute, non mostra meno la capacità di primo ordine nel capo che la condusse, di quello che una fermezza intrepida, ed un vero zelo pel bene generale dello stato; e siccome un servigio così segnalato ci ricorda ancora tutti quelli da lui resi da altri 40 anni, dacchè egli entrò in qualità di alfiere nel reggimento delle nostre guardie francesi, e ci fa piacevolmente rammentare ch' egli disimpegnò tutti i diversi comandi affidatigli, in guisa che ce lo fa considerare da molto tempo come uno dei migliori ufficiali generali che aver possiamo nelle nostre armate, ci piacque all'occasione dell'ultima sua azione, dargli un luminoso testimonio della soddisfazione nostra pei suoi servigi, e della particolar stima che facciamo della sua persona. Per questi motivi ec. Fatto a Versailles 18 di luglio 1705. Segnato Luigi (1). Il conte di Caraman dopo aver fatto tutte le guerre del suo tempo, morì a Parigi, senza posterità, il 25 marzo 1730 in età di 84 anni.

T—E.

CARAMAN (Vittor Maurizio di Riquet, conte di), nato il 16 giugno 1727, pronipote di Pier Paolo di Riquet, di Bonrepos, creatore del canale di Linguadocca, era figlio di Vittor Pier Francesco di Riquet, conte di Caraman, tenente generale delle armate del re, e di Luigia Maddalena Portail, di cui il padre era primo presidente del parlamento di Parigi. Il conte Vittor Maurizio ottenne nel 1743 il brevetto di capitano nel reggimento di Berri cavalleria, caricò tre volte alla testa della sua compagnia nella battaglia di Fontenoy, la famosa colonna inglese e così giovine ancora si distinse per tanto valore e capacità, che fu sin d'allora nominato colonnello del reggimento di Vibraye, dragoni, che prese il nome di Caraman. Nel 1750 sposò a Luneville in presenza del re di Polonia, di cui era ciamhellano, la principessa Maria Anna di Chimay; fece tutte le campagne di Fiandra, la guerra dei sett'anni, e mostrò pari talento e coraggio. Contribuì specialmente a dare riputazione all'arma dei dragoni, particolarmente al suo reggimento che, quasi sempre impiegato negli avanguar-

(1) In tutta la *Biogr. universale* questo è il solo articolo che abbia avuto l'onore di esser fatto nobilmente a tutta spesa di lettere patenti, e qual altro raggaglio varrebbe una così splendida testimonianza data da un re, che grande in se stesso, fece sì grande il suo secolo!

V—VE.

di, si rese formidabilissimo. Nel 12 dicembre 1757 egli riportò a Embeck un luminoso vantaggio contra il corpo di Schullembourg, e ricevette pubbliche felicitazioni dal generale in capo, maresciallo di Richelieu, che lo mandò alla corte per recare la nuova di quell' importante fortuna. Nel 22 dicembre dell'anno stesso fu fatto brigadiere, ed incaricato di bloccare Dusseldorf con un corpo di 2m. uomini, portò via il retroguardo nemico e la cassa militare. Nel 18 ottobre 1758 il corpo comandato dal duca di Chevreuse, sorpreso da quello del principe ereditario di Brunswick e costretto a ritirarsi, riuscì a Caraman comandante il retroguardo di levare uno stendardo, due cannoni e di protoggere la ritirata sofformando il nemico. Il 13 settemb. 1761 egli ottenne ancora presso Neuhaus un altro vantaggio segnalato contro la divisione del gen. Mansberg, e fu successivamente maresciallo di campo, tenente generale, comandante in secondo della provincia dei tre Vescovati, gran croce di s. Luigi, e comandante generale della Provenza nel 1786. Nè le incombenze militari, cui adempiva con tanto zelo, gl' impedivano di sovr' intendere ai lavori del canale di Lingnadocca di cui era il principale proprietario. Appena aves egli qualche ozio, ne profittava per recarsi a Tolosa, ed esaminava colle più minute particolarità quanto poteva contribuire a migliorare quell' opera magnifica; lasciando di lui stupita la gente per l'estensione delle sue cognizioni e i suoi principj di ordine e di giustizia. I manoscritti rimasti ai suoi figli sovra materie militari amministrative, agricole ec. (1) provano la fecondità del suo spirito. Ai primi torbidi della rivoluzione egli partì da Aix per Marsiglia alla testa di alcune truppe, e riuscì a ristabilirvi l'ordine; locchè gli trasse molte minaccie ed invettive per parte degli agitatori, e ben tosto costretto di abbandonare la Francia, si riunì colla sua famiglia a Bruxelles. Nel 1792 chiamato presso i principi francesi a Coblentz, ebbe il comando di una divisione di cavalleria, e fece seco loro la guerra di Sciampagna. Licenziato l' esercito egli si ritirò in Olanda, poi a Munster ed a Brunswick, ove il duca regnante, che sovente era stato suo avversario nella guerra di Annover, lo accolse con molti riguardi, ed in quell'asilo passò i tempi più burrascosi della rivoluzione. Rientrato in Francia nel 1803 colla speranza di esser utile ai proprj figli; non potè rienperar nulla della sua immensa fortuna. Ma la sua dolce filosofia gli fece sopportare in pace le perdite cui non potea riparare e le privazioni che n' erano la conseguenza; ed abbandonandosi alle sue occupazioni abituali, visse pure felice in mezzo alla sua famiglia, quando nel 1806 indebolitasi la sua salute terminò i suoi giorni a Parigi il 24 gennajo 1807 in età di 80 anni; lasciando otto figli, 3 maschi, e 5 femmine. Uno dei primi sposato con madamigella di Cabarrus, nata Tellien, divenne principe di Chimay per parte di sua madre (*V.* Chimay nei *Suppl.*)

T—d.

*CARATE (*V.* Zarate nella *Biogr.*)

(1) Il conte di Caraman era membro onorario delle accademie di Tolosa, di Metz e

CARBONARA (il conte Luigi) nato a Genova l'11 marzo 1753, fece i suoi studi nel collegio dei nobili a Novi, studiò il diritto civile romano e ricevuto il dottorato, venne ammesso al collegio dei giudici in Genova. Il suo primo impiego fu quello di avvocato dei poveri, e ne sostenne gl'intercssi con zelo pari all'eloquenza. In età di 40 anni, dietro gli statuti della repubblica fu nominato senatore, e poi uno degli otto reggenti nella banca di S. Giorgio. Nel 1797, Carbonara fu uno dei tre deputati spediti a Milano presso il general Bonaparte, per riecvere da lui una costituzione democratica. All'avvicinarsi degli austro-russi nell'aprile 1799, egli fece parte del governo provvisorio di Genova, e dopo l'assedio di questa città nel 1800 divenne uno dei sette membri della commissione di governo. Nel 1803 il senato della repubblica Ligure lo nominò a giudice del tribunale supremo, e nel 1804 senatore e membro della corte di giustizia, carica che esercitò sino al 1805, nella qual epoca la Liguria fu da Napoleone unita all'impero. Una corte d'appello fu stabilita a Genova e Carbonara venne nominato a primo presidente. Nel 1809 entrò nel senato, fu creato conte dell'impero, ufficiale della Legion d'onore, e comandante della Riunione. Nel 1814 votò per la decadenza di Napoleone, probabilmente nella speranza del ristabilimento della repubblica genovese, dietro le proclamazioni di lord Bentinck, comandante la flotta britannica nel Mediterraneo, e stante la promessa delle potenze alleate di mantenere lo *statu quo* del 1790, le quali promesse vennero dileguate pel trattato di Vienna del 1815. La cessione di Genova al re di Sardegna portò una nuova organizzazione giudiziaria dietro le leggi caroline del 1770. Fu istituita a Genova, con Carbonara a primo presidente, una corte suprema di giustizia chiamata senato con giudizio inappellabile; e siccome fu proibito ai sudditi piemontesi la decorazione della Legion d'onore, gli fu data in cambio la gran croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Fu sovente consultato dal ministro dell'interno, e incaricato dal re di parecchie particolari missioni. Quando fu soppressa la banca di san Giorgio e le sue passività incorporate col debito pubblico dello stato sardo, Carbonara fu uno dei commissarj alla liquidazione. Più tardi egli fece le funzioni di commissario del re presso l'amministrazione municipale di Genova, e fece parte nel 1820 sotto il ministero del conte Balbo di una commissione legislativa convocata a Torino per rivedere le leggi caroline del 1770: ma il lavoro di questa commissione fu senza risultamento, e rimase sepolto negli uffici. Nel 1821 in forza della rivoluzione piemontese il re Vittorio Emanuele avendo abdicato a favore di suo fratello Carlo Felice che allora trovavasi a Modena, vennero al nuovo re inviati dai Genovesi tre delegati tra cui Carbonara. Morì a Genova il 25 gennajo 1826. Si hanno di lui delle aringhe, delle consulte sovra affari amministrativi, e deci-

di Beziers. Egli pubblicò sotto il velo dell'anonimo: *Progetto d'istruzione, per assicurare la pace tra gli uomini* in 8.vo, senza data.

S—E.

sioni di magistratura separatamente stampate.

G—a—r.

CARCANI (Pasquale), nacque in Napoli nel mese di mag. 1721, ed ivi morì nel mese di nov. 1783, di anni 63. Non rari esempii ci somministra l'istoria letteraria di due germani fratelli, che o nelle scienze sublimi, o nelle amene, si sono egualmente distinti, lasciando di sè chiara ed onorevole ricordanza. Oltre de' due fratelli Szeinsi, de' due Valesii, de' Sammartani, de' Cassini, de' Volpi di Padova, di Francesco ed Eustachio Zanotti di Bologna, di Ruggiero e Bartolommeo Boscovich, gesuiti ragusei, di Benedetto e Cristoforo Stai pure ragusei, di Castruccio e Filippo Buonamici di Lucca, fra di noi ancora numerar si possono i due germani Gennaro e Francesco d'Andrea, il canonico Gennaro e monsignor Carlo Majelli, Ferdinando e Berardo Galiani, *et abuit jactantia verbis*, i due nostri antenati Carlantonio e Giuseppe de Rosa, e finalmente, con tutta ragione, i due fratelli Carcani. Pasquale, di cui ora facciam parola, fu uno degli ingegni più sublimi che abbia prodotto la città di Napoli. Sortì i suoi natali in questa città, benchè la di lui famiglia l'origine traesse dai Gifoni, o sia *Junonis fanum*, città nel principato citra all'imboccatura del Sele, un tempo rinomatissima pel famoso tempio di Giunone Argiva. Ultimo di altri cinque suoi fratelli, giunto agli anni 7, restò privo del padre, essendo la sua madre, Mariangela de Matteis, figlia di Paolo, non ultimo fra i pittori della scuola napoletana, passata a seconde nozze. Dal padrigno Onofrio Roseti, e da un suo fratello maggiore Domenico fu educato con quella decente parsimonia ed esattezza, con cui generalmente si ammaestrava allora la gioventù, specialmente quella che scorgevasi aver acutezza di mente. Il Carcani, mostrando fin dalla puerile età una perspicacia non ordinaria, meritò da' suoi educatori tutta la cura ed attenzione. Rapidamente percorsi i noiosi precetti grammaticali, ed appresa indi la rettorica, presto cominciò la carriera degli studii matematici, con la guida del rinomato Maria Lama professor di fisica nella R. università, e del P. Nicola Carcani suo germano chierico regolare delle scuole pie, il cui valore sarà da noi descritto. Applicatosi alla dominante allora filosofia Cartesiana, per dar pascolo al suo gusto, divenuto per la sua assidua cultura delle belle lettere assai delicato, ricorreva spesso alla lettura delle opere di Aristotile, che leggeva nell'originale, avendo da sè solo imparata la lingua greca, allontanando così la noia che da quell'applicazione gli nasceva. Di tali facoltà pienamente istruito, apprese il diritto civile e canonico da Marcello Papiniano Cusani, che con lode pubblicamente l'insegnava, e che pe' suoi meriti fu promosso prima alla prepositura di Attamura, ed a professore di quella università, indi all'arcivescovado di Otranto, e finalmente a quello di Palermo. Studiò anche la teologia, ed ebbe a maestro il celebre Fr. Pio Milante de' PP. predicatori, assai noto per dotte opere date alla luce, fatto indi vescovo di Catellamare, col quale proseguì con impegno maggiore ad immergersi

nello studio del diritto canonico, che tanto giovogli per le importanti carieho che sostenne. Ancor giovanetto fu ohiamato a far parte dell' accademia Cosentina, che fin da' tempi di Giano Parrasio fu sempre fiorente di valenti uomini, e che dal nome dell' arcivescovo di Cosenza Costanzo, fu detta dei Costanti. Essendo il nostro Pasquale nell' anno ventunesimo di sua età, a cagion della morte di suo fratello Domenico, applicossi al foro per una quasi necessità, conoscendo che non intraprendeva un esercizio conveniente alla sua inclinazione, essendo per naturale istinto inimico delle contese, ed igoorante di quelle pratiche non a raro giovevoli per chi ama ingiusto profitto. Si dedicò pertanto fra i clamori del foro allo studio della politica, non tralasciando di coltivare le lettere umane, che avean sempre formato la sua delizia. Favorevole occasione gliene porse l'unione di molti coltivatori de' begli studii, che l' avv. Girolamo Pandolfelli, giureconsulto e filologo non ultimo dell'età sua, radunava in propria casa, affinchè in determinati giorni si esercitassero nell' amena letteratura. Fu una tale adunanza denominata degli Emuli, e v' intervenivano i migliori letterati di quell'età; come il Martorelli, i due fratelli Berardo e Ferdinando Galiani, il barone Marchitelli fecondissimo poeta, Giuseppe Pasqual Cirillo, il p. Gherardo de Angelis, il duca di Belforte, il p. abato Appiano Buonafede, che allora trovavasi in Napoli, ed altri molti, fra i quali Carcani, a cui fu dato il nome di Sofista Perioalle. Quivi lesse aloune dissertazioni, nello quali fe' conoscere di quante belle e rare eognizioni avesse già ripiena la mente, ammirandosi in esse alla veemenza del persuadere unita la profusione di una rieercata, ma spontanea erudizione, che onestamente diletta, in guisa tale che gli si poteva bene appropriare ciò che Livio dicea di Catone: *ut ad id unum natum crederes quodcumque faceret.* Fra queste dissertazioni meritano lodi maggiori quelle sullo *scarafaccio* e sul *niente*, poichè in esse si ammirano somma filosofia e somma morale, perciocehe con le sottigliozze di lui quell'animaletto diviene il re degli animali, ed il niente vien trasformato nel tutto; nel che fare, egli dimostrasi filosofo sublime, ed insigne filologo e giureconsulto, spargendo le aue cognizioni di sali veramente attiei, da erudire insieme e dilettaro. Essendosi fatto abbastanza palese il merito non volgare del Carcani, il marchese Tanucci, vero estimatore degli uomini forniti di dottrina, lo destioò per ufiziale della sua segreteria degli affari esteri e della regia casa. In questa novella cariea, fu da quel saggio ministro adoperato negli affari più rilevanti, che furono da lui maneggiati con massimo zelo e con somma circospezione. Formatasi una *Giunta* detta *degli Abusi*, nella quale esaminar si doveano gli affari più serii e gravi dello stato, ed in cui dar si volea un sistema alle tante operedi pubblica educazione, dopo l'espulsione da questi regni de' gesuiti, avvenuta nel 1767, il Carcani fu scelto per segretario di quella. Confermò egli pienamente l'ottima opinione che si era di lui formata, soddisfacondo a tal laboriosissimo

incarico con la più grande attività ed esattezza, e mostrandosi forte sostenitore dei diritti del sovrano, a cui era oltremodo devoto, onde divenne benemerito del ministro Tanucci, che durante il suo lungo ministero si valse sempre di lui negli affari più segreti ed astrusi. Volendo l'immortal Carlo Borbone, sovrano allora di questi regni, ed indi delle Spagne, proteggitor singolare della letteratura, aggiungere nuovo ornamento al suo regno, e mettere in chiaro i disotterrati monumenti di Pompei ed Ercolano, ordinò al marchese Tanucci di scegliere fra i più distinti letterati di questa città quelli che credeva più idonei per applicarsi a tale impresa. Quindici ne furon prescelti, acciò in alcuni determinati giorni in pubblica adunanza presentassero le illustrazioni di quelle antichità. Fu deputato segretario perpetuo di questo collegio il celebre Francesco Valletta, per ridurre con uniformità di stile ciò che si era dagli altri raccolto, e non potendo costui per la età avanzata sostener tale incarico, ne fu al Carcani affidata la cura. Con tal metodo fu pubblicato il 1. e 2. volume di dette antichità, finchè furono in vigore le adunanze di que' letterati. Ma queste disciolte, e distratto Tanucci dalle gravi cure dello stato, non potendo più a quelle presiedere, restò tutto il peso addossato al solo Carcani, che sebbene gravato dalle applicazioni del ministero degli affari esteri ec., pure pubblicò gli altri tre volumi delle pitture, i due dei bronzi e marmi, e più della metà di quello contenente le lucerne. E se non fosse stato dalla morte sorpreso, avrebbe continuato il suo lavoro, che per la somma facilità sua nello scrivere dopo un sì lungo esercizio, sarebbe a lui riuscito molto agevole e glorioso. Queste sue interpretazioni delle antichità ercolanesi, benchè sembrino assai semplici, in modo che l'immensa erudizione comparisce quasi celata, come si cela l'arte sotto le forme della natura quando è quella pervenuta alla sua condizione; pure dimostrano con ciò l'artificio de' rinomati scrittori, i quali non ammassano tuttociò che hanno appreso in un luogo solo, ma ripartir lo sanno opportunamente ove bisogna con somma industria. Risecando egli in vero tutta l'erudizione non opportuna, comparisce tuttavia sommamente riuscito, in guisa che nulla lasciando a desiderare nelle spiegazioni, le fa comparire nel modo più facile e chiaro, vestite della più sobria e soda dottrina. In tal maniera visse egli per anni 65, cinquanta de' quali passati in uno stato di perfetta sanità, e gli ultimi anni 13 carichi d'infermità per la male affetta salute. Oltre le due dissertazioni sul *niente* e sullo *scarafaccio*, da me di sopra enunciate, furono anche pubblicati altri opuscoli di questo valentuomo in un volume in 8.vo, Napoli, per cura di don Gaetano Rinforza Carcani, suo degno figliastro, che in giovanile età diede saggi dell'ottima istituzione dal Carcani ricevuta; specialmente essendo stato direttore della regia stamperia, nel qual tempo ebbe somma cura di dar fuori le più nitide edizioni di applauditissime opere, fra le quali l'*Antologia greca* da lui tradotta in versi, le *Costituzioni di Federico II*, essendo stato anche alloga-

to tra gli accademici ercolanesi. A questi opuscoli fe' precedere un elegantissimo commentario latino della vita del padrigno, esempio ben raro nella presente età, nella quale sono ben pochi quei figliuoli che, grati alla memoria de' loro genitori, da' quali han ricevuto una buona educazione letteraria e civile, procurino di tramandare alla posterità le glorie di chi ha dato loro una doppia esistenza.

Marchese di Villarosa.

CARCANI (Nicola). Il P. Nicola Maria Carcani Scolopio, nacque nell'anno 1716, e morì a' 27 luglio 1764, di anni 48, attaccato dal morbo contagioso che in quell'anno infestò questo regno. Nella benemeritissima famiglia Carcani si è con ammirazione anche osservato ciò che noi abbiam detto di altre, cioè che due germani fratelli si sono egualmente renduti famosi per sublimità di non ordinario intelletto. Il padre Nicola Carcani non fu inferiore al fratello Pasquale, di cui abbiam fatto parola in dottrina e purità di costumi, sebbene avesse battuto una strada dall'altro molto diversa. Essendo di fresca età ben di lui si potè dire che fosse *puer ingeniosus, et sortitus animam bonam*, poichè alla perspicuità della mente accoppiar seppe un cuor docile, ed al ben fare inclinato. Più per voler suo, che per determinazione del suo genitore Marco Carcani, R. uditore di Lecce, uomo di antichi costumi, volle dare il suo nome fra' PP. delle Souole Pie, assumendo il cognome di Gesu, come in quella religione usa a farsi. Compito il noviziato in Chieti, fu mandato per compimento degli studi in Roma nel collegio Nazareno, e finalmente in Napoli; ed in tali dimore non fece andar fallite le buone speranze che si eran di lui concepite. Fu destinato maestro del collegio di s. Carlo dello Mortelle di Napoli, ed ivi per più anni con plauso insegnò prima le lettere umane ed indi la rettorica, la filosofia e la matematica, e finalmente fu rettore del collegio anzidetto. Ivi costruì una specula astronomica, e la fornì di esatti telescopii, e di altri istrumenti, molti de' quali lavori di propria mano, per fare, secondo l'opportunità, fisiche ed astronomiche osservazioni. Di ciò ci assicura anche il sig. de Zach nella *Correspondance astronomique etc., Juin*, 1819, *Lettre XXV, Vol. II. à Gênes: Vers l'an* 1750 *le P. Nicolas M. Carcani, religeux de l'Ordre des écoles pies, recteur du collége royal de s. Carlo alle Mortelle, maison d'éducation pour cinquante jeunes gentilhommes, y avait établi un petit observatoire. Il avait fait venir un quart-de-cercle, des lunettes, des pendules, et y avait construit un grand gnomon.* Tali sue laboriose occupazioni, e tanti saggi che diede in reiterate occasioni del sommo saper suo nelle matematiche ed astronomiche discipline, gli conciliarono la stima ed il rispetto dei nazionali non solo, ma de' dotti stranieri, essendo stato benanche ascritto alla R. accademia di Parigi. Contribuì la sua parte nella illustrazione di alcuni orologi solari rinvenuti negli scavi di Pompei, nella quale, eseguita dal di lui fratello Pesquale, peritissimo, come abbiam veduto, non solo nella filologia, ma ancora nel-

la matematica, si avvalse costui di molte giudiziose riflessioni dal p. Carcani suggerite. Dal medesimo fu osservato il passaggio di Mercurio nel disco solare, avvenuto nel 5 maggio, e non già nel 25 ottobre, come crede il di sopra citato sig. de Zach, che ci assicura che una tal osservazione fu rapportata nelle *Memorie per servire all'Istoria letteraria*, Tom. II, par. IV, mese di dicembre 1773, p. 78. Osservò il passaggio di Venere sotto il sole, nel giorno 6 giugno 1761, intorno al quale diè alla luce un dotto opuscolo, che si conserva da' suoi dotti nipoti. Fu chiamato in Roma nel 1760 pe' comizii generali del suo ordine, e nell'anno 1763 fu eletto provinciale pel regno di Napoli, qual carica esercitò con sommo zelo ed attività per un anno e due mesi, dopo qual tempo, colpito da epidemico male, contratto per l'assistenza spirituale da lui praticata a molti percossi dall'istesso malore, finì placidamente i suoi giorni, soffrendo con cristiana rassegnazione dolori acerbissimi, nell'istesso R. collegio. Il suo corpo ebbe sepoltura nella chiesa di S. Maria di Caravaggio, allora appartenente a' pp. Scolopj. Benchè tutta la lode meriti il p. Carcani per la somma perizia nelle matematiche ed astronomiche facoltà, maggiori encomii gli si devono per la somma moderazione d'animo di cui fu a dovizia dotato. Scevro all'intutto dal maledetto baco dell'ambizione, egli trasse la vita in non interrotti severi studii, senza tralasciar gli obblighi dell'istituto che avea professato; ed inimico di pretendere dignità ed onori, che facilmente avrebbe ottenuti, si dimostrò ben dissimile da quei Tantali letterarii, che dopo aver conseguita qualche lucrosa onorificenza, tantosto ad averne altre s'impegnano.

Marchese di Villarosa.

CARCANO (Francesco), nacque a Milano nel 1733, di antica famiglia patrizia, parecchi dei cui membri eransi distinti per ricchi stabilimenti di carità, e segnatamente Giampietro Carcano, che nel 1621 avea fatto costruire il più bello e principal corpo della fabbrica di quel magnifico ospitale; e Francesco si mostrò degno dei suoi antenati colle sue liberalità verso i poveri. Caro ai suoi concittadini per le sue qualità sociali e le sue virtù, ottenne di essere da essi ammirato pe' suoi scritti. Avea fatto buoni studii all'università di Siena, e compose alcuni brani di letteratura, tanto in versi che in prosa, che meritano di venire al confronto colle produzioni degli autori più celebri, tra gli altri: *Gli occhiali magici*; *i Capitoli di autore occulto*; *il Sermone intorno ad alcune false opinioni tenute da varii nello scrivere poeticamente*. Questi opuscoli allora stampati comparvero senza nome di autore, avendo Francesco o per modestia o per diffidenza voluto celarsi. Essi si trovano nelle librerie di tutti quelli che in Italia sanno apprezzar giustamente le produzioni dello spirito; e i suoi concittadini che lo perdettero il primo marzo 1794, non dimenticarono esser egli stato caldo promotore dei buoni studii e generoso protettore dei letterati e dei dotti.

G—no.

CARELLI (Francesco), figlio del giureconsulto Bernardo, che

fu allievo di Giambattista Vico, nacque in Couversano, e visse dagli 8 di ottobre 1758, fino a' 17 settembre dell'anno 1832. Fece i primi suoi studi, poi anche quelli di filosofia, matematica, economia e giurisprudenza sotto la direzione del dottissimo Antonio Bruno discepolo del Genovesi. Ad apprendere l'archeologia, e specialmente la numismatica, assai giovogli l'amicizia di monsignor Francesco Aequaviva, e più tardi quella del principe di Torremuzza, ambedue possessori di eccellenti raccolte di greche monete. Di quest' ultimo il Carelli pubblicò uno splendido elogio in Palermo nel 1793. Di trent'anni cominciò a batter la via dei pubblici e gravi impieghi, essendo stato eletto segretario del governo, ed ispettor generale delle poste in Sicilia, quando questa era governata dal vicerè principe di Caramanico. Nè poca fu la parte ch'egli ebbe nelle opere degne d'eterna memoria, fatte nel tempo di quella felice amministrazione. „ Scrisse un suo parere intorno „ alle due quistioni che colà si „ agitavano; la prima sopra i di„ ritti proibitivi feudali, l'altra „ sopra la distribuzione delle pub„ bliche gravezze. Affermò quelli „ doversi con atto del governo a„ bolire; e così si diè fine a liti „ innumerevoli. Suggerì come via „ principalissima a cose maggio„ ri, ed a cessare l'universale mi„ seria, la distribuzione delle te„ nute comunali: piacque a Fer„ dinando il pensiero, e fu messo „ ad effetto. Mostrò i modi prin„ cipali, e si vide in breve ve„ nuta a gran perfezione l'arte „ della seta ec. „. Morto il Caramanico, i nemici del Carelli, e quelli che erano o da lui si stimavano offesi per l'indole sua alquanto austera e motteggiatrice, profittarono di questa occasione per farlo privar de' suoi impieghi e tenerlo lontano da qualunque altro a cui avesse potuto aspirare. Nè si mancò di calunniarlo, poichè il maltese abate Vella, lo indicò siccome suo complice nella famosa impostura del codice arabo, contenente una supposta versione delle perdute deche di Tito Livio. Ma il re stesso proteggeva l'innocente e fedel suddito; e nel 1802 „ trovò il modo di onorarlo „ convenevolmente „ inviandolo a Parigi per dover presentare alcuni oggetti di belle arti a Napoleone, allora console perpetuo della francese repubblica. Tornando il Carelli alla patria nel 1805 visitò i musei della Svizzera, della Baviera, non che quelli dell' alta Italia, e di Roma „ dove strinse „ altresì grande amicizia coi pri„ mi archeologi di quella età, il „ Lanzi, lo Schiassi, il Visconti, „ ed altri moltissimi „. Cangiate non molto dopo le sorti del regno, non isdegnò di servire ai nuovi dominatori, ed ebbe luogo nella segreteria degli affari interni, specialmente per quella parte che riguardava la pubblica istruzione, poi anche nel consiglio degli edifizii civili. Attese allora con sommo zelo a promovere le grandiose opere pubbliche che in quel tempo si eseguirono, e i molti benefici istituti, di cui pure in quel tempo Napoli si vide arricchita. Nel 1817 fu nominato successore del celebre abate Andres nella carica di segretario dell' accademia Ercolana; dinanzi alla quale belle e frequenti prove egli diede del

la sua profonda e moltiplice erudizione. Le cure del ministero e dell'accademia insieme furono forse quelle che gl' impedirono di pubblicare due copiose raccolte da lui già preparate; „ la prima d'iscrizioni greche, latine, ed osche „ che doveva uscire alla luce in „ nome degli accademici ercolanesi, i quali gli avevano fornite „ molte osservazioni; l'altra di „ tutte le monete d'Italia ch'egli „ possedeva, disegnate ed incise „ in moltissime tavole in rame con „ illustrazioni latine. Veramente „ è da compiangere, che un così „ gran numero di monete da lui „ con tanto stento pel corso di „ trent'anni raccolte, dopo essere „ stato pel volere di chi reggeva „ trasportato nel museo reale, e „ quindi nel real palazzo, sia per „ l'altrui poca cura nel 1815 in„ felicemente andato disperso. Al„ meno si potrebbe a questa do„ lorosa perdita riparare in gran „ parte col dar fuori le tavole già „ da lui fatte incidere, ed a pub„ blicare le quali la vita non gli „ bastò „. Da siffatta cagione gli fu pur tolto di udire qual sarà per essere il giudizio dei dotti d'Europo sulla *Dissertazione esegetica intorno all' origine, e al sistema della sacra architettura presso i Greci*; in cui, oltre alle molte correzioni del testo di Vitruvio, si trovano esposte sull' architettura in generale ingegnosissime e nuove dottrine. Quest' opera già da lui meditata per lungo tempo, fu prodotta con regio magnificenza sul finire dell' anno 1831, e dedicata in nome degli accademici ercolanesi alla maestà del sovrano delle Due Sicilie.

C. E. Muzzarelli.

CARÈME (Maria Antonio), celebre cuoco, autore di parecchie opere sull'arte da lui praticata con tanta gloria e buon esito, nacque a Parigi l' 8 giugno 1784. Egli venne al mondo in un cantiere della strada del Bac ove lavorava suo padre, che carico di 15 figli e spesso imbarazzato per nudrirlo, lo condusse un giorno, e dopo una passeggiata nei campi, ed un desinare alla barriera, lo lasciò sulla strada, dicendogli queste parole che Carème non dimenticò mai: „ va ragazzo, va pure; nel mondo ci sono dei buoni mestieri; lascia noi languire; la miseria è la nostra sorte e in essa dobbiamo morire. Questo è il tempo delle belle fortune; basta aver dello spirito per formarne e tu ne hai. Va piccolo e forse questa sera o domani si aprirà per te qualche buona casa: va con quello che Dio ti diede „. Il fanciullo non più rivide nè il padre nè la madre che morirono giovini nè i fratelli e le sorelle che si dispersero alla ventura. Sopravvenuta la notte egli si presentò ad un bettoliere che lo accolse, e l'indomani lo fermò al suo servigio. Il futuro cuoco delle maestà del secolo cominciò quindi il suo alunnato *nella officina della fricassea del Coniglio*. Alla stessa epoca partivano col sacco sulla schiena ed il fucile in ispalla dei soldati che doveano divenire generali o marescialli. All' età di 16 anni circa, Carème abbandonò la taverna, per servire in qualità di aiutante presso un ristoratore. L' ardore che pose nei suoi studi, e l'intelligenza con cui ne estese il circolo, spiegano la rapidità dei suoi progressi. Fu una vocazione decisa, ed

un talento superiore. Ben presto entrò presso Bailly, strada Vivienne, celebre pasticciere che serviva la casa di Talleyrand. Egli stesso l'artista narra questo periodo della sua vita, dicendo: „ All'età di 17 anni io mi trovava presso Bailly *suo primo offelliere*. Questo buon padrone si affezionò vivamente a me, e mi facilitò di recarmi a pranzo al gabinetto delle stampe. Quando gli mostrai la mia vocazione particolare per l'arte sua, egli mi affidò la confezione dei pezzi montati per la tavola del console. Erasi segnata la pace d'Amiens (1802), cui il console avea dettata. Io impiegai al servizio di Bailly i miei disegni e le mie notti, e la sua bontà pagò assai bene i miei lavori. *Presso lui mi feci inventore*. Fioriva allora nella pasticceria l'illustre Avice e il suo lavoro mi servì d'istruzione. Il conoscere i suoi processi mi rese ardito, e feci ogni cosa per seguitarlo, ma non per imitarlo, e divenuto capace di eseguire tutte le parti della professione, ne composi delle straordinarie uniche. Ma per arrivarvi quante notti, o giovani, passai insonni! Io non poteva occuparmi ne' miei disegni e calcoli, se non dopo le 9, o 10, e quindi lavorava i tre quarti della notte. Ben presto composi 12, 24, 50, 100, e 200 disegni tutti pensati e fondati sopra cose nuove. Vidi di esservi riuscito, e allora colle lagrime agli occhi lasciai il buon Bailly, e presi servigio presso il successore di Gendron a pattuite condizioni. Ottenni che quando fossi chiamato per *un extra*, mi sarebbe permesso di farmi sostituire, e dopo qualche mese abbandonai del tutto le officine di pasticceria, per darmi soltanto ai miei soli gran pranzi, locchè bene bastava. M'innalzai di grado in grado, e guadagnai molti denari. Accorrevano intorno a me, povero figlio del lavoro, molti invidiosi. Che fortuna ch'egli ha! Vedete egli avanza sempre, e ciò vedevano, senza far riflesso a tutte le mie veglie ed a tutto il mio sangue brociato. Da quest'epoca mi trovo scopo alla gelosia di alcuni piccoli pasticcieri, i quali non temo dire, avranno ben molto a faticare prima di aver fatto ciò ch'io feci. Ai più infimi, non posso rispondere, agl'abili rispondo colle mie opere. . . . „ In questo frammento è dipinto tutto l'artista e tutto l'uomo. Si vede che Carême prendeva la sua arte sul serio, e come mai senza un' intima convinzione avrebbe egli potuto tanto estenderne i limiti? Si vede pure a malgrado qualche negligenza nello stile che Carême erasi dato da se stesso una doppia educazione, culinaria e letteraria. Più scorreva il tempo e maggiore importanza riusciva per lui la cucina. Alle orgie rivoluzionarie, ed alle profusioni del direttorio, succedevano il lusso delicato e l'elegante sensualità dell'impero. De Talleyrand ne dava l'esempio, giacchè la sua tavola servita con *saggezza e grandezza ad un tempo*, come diceva Carême, riconduceva ai buoni principii ed al buon gusto. Carême lavorò 12 anni per quel gran conoscitore, nè veruna seduzione di amor proprio o d'interesse potè allontanarlo dal servigio di un uomo che capiva sì bene il genio del cuoco. Presso il principe dell'impero, Carême conobbe distinti artisti e fra gli altri

il cuoco di Napoleone Lagnipiere, che non sopportando il passaggio dei suoi fornelli ai ghiacci della Russia, morì di freddo nella ritirata di Mosca. Sotto quell' eccellente maestro Carême imparò ciò che avea l'arte sua di più dilicato e difficile, cioè imparò ad improvvisare. „ In quel tempo, aggiunge egli, Lasnes mi perfezionò nella bella parte dei *freddi*, i fratelli Richaud in quella delle *salse*, e sotto il buono ed abile Robert si maturarono le mie idee sulla spesa e la contabilità, „ ma ciò era ancor poco: lungi di attenersi alla pratica Carême approfondò la teoria, leggendo ed analizzando dei libri, seguendo i trattati relativi alla sua professione e copiando disegni. Persuaso essere indispensabile la *storia della tavola romana*, e che senza quest'opera non si conoscerebbe nè la vita privata, nè la medicina, nè le coltivazioni dell'antichità, imprese a scriverla, senza risparmiarsi nè veglie, nè indagini e profittò di alcuni manoscritti trovati nel Vaticano dal celebre Mai. Finalmente ridusse le sue congbietture in corpo di dottrina, le illustrò colla sua matita e il risultamento dei suoi lavori fu di provare che „ la tanto rinomata cucina dello splendore romano era essenzialmente cattiva, ed atrocemente sporca. „ Egli non eccettuò dall'anatema se non l'ordinanza e la decorazione della tavole antiche. L'investigar nel passato non gl'impediva però di segnalarsi con innovazioni di ogni specie, e specialmente di rivoluzionare la pasticceria, e di ringiovanire affatto i vecchi stampi a forza di studiare Terzio, Palladio, Vignola ed altri, i cui testi per stessa sua confessione non intendeva che a stento; ma parlavano per lui un linguaggio più chiaro ed intelligibile i disegni. „ Notai dello spirito e dell'anima, die' egli, all'India, alla China, all'Egitto, nella Grecia, Turchia, Italia, Allemagna e Svizzera, e questi studii improntarono una nuova forma al mio coscienzioso lavoro, avvanzava rapidamente, quasi incalzato da forza irresistibile, e vidi schiacciato sotto i miei colpi l' ignobile piano della pratica. Mi disse un giorno un rivale: Non mi sorprende che il vostro lavoro sia così variato giacchè siete sempre ficcato nella biblioteca dell'imperatore a disegnare. E perchè non fate voi altrettanto? gli risposi io, il mio privilegio è pubblico. „ Carême erasi ingrandito coll'impero e si giudichi del suo dolore quando il vide cadere. Fu duopo trarlo per requisizione per obbligarlo ad eseguire il gigantesco pranzo reale ed imperiale, datosi nel 1814 nella pianura *des Wertus*. L'anno dopo fu chiamato a Brighton, come capo cucina del principe reggente e rimase per quasi due anni in quel servigio. Ogni mattina egli formava la lista sotto gli occhi del principe, ghiottone, ma di stomaco rovinato, e gli spiegava le qualità salutarie, o nocive di ciascun cibo, e questo corso di gastronomia igienica durava sovente più di un'ora. Un mattino il principe disse al cuoco: „ Carême il pranzo di jeri fu succulento; trovo eccellente tutto quello che mi date, ma mi farete morire d'indigestione. „ — „ Mio principe; rispose giudiziosamente Carême, il mio dovere è di stuzzicare il vostro appetito e non di regolarlo. „ Ma annoiatosi Carême

del *brutto grigio cielo* dell' Inghilterra, ritornò a Parigi. Nel 1821 venne ridomandato da Giorgio IV nel suo avvenimento al trono: „ Qual rimembranza per la mia vecchiaia e per la mia vita, scrisse egli allora, che il re della Gran-Brettagna degni ricordarsi dell'arte mia! „ — Qualche tempo dopo egli ringraziava lady Morgan che gli avea consacrato un capitolo delle sue opere, ed ecco in quali termini: „ Qual generoso sentimento v'ispira, nel dire che il talento del cuoco devrebbe essere inceneggiato con corone pari a quelle che si gettano sulla scena alle Sonotag, ed alle Taglioni! Io ve ne ringrazio madama in nome di tutti i talenti della cuoina francese. „ Carême lasciò un'altra volta la sua patria, e si recò prima a Pietroburgo, ove accettò il titolo e le funzioni di uno dei capo-cuoina dell' imperatore Alessandro; pei cercando un clima più dolce passò a Vienna ove apprestò alcuni gran praozi per l'imperatore; e poscia seguì a Londra lord Stewart ambasciatore d'Inghilterra, ma vi rimase per poche settimane, e ripigliò la strada di Parigi *per scrivere e pubblicare*. Frattanto i congressi che si moltiplicarono di anno in anno, lo distolsero dalle pacifiche sue occupazioni, giacchè era l'uomo essenziale di quelle politiche riunioni. Egli figurò successivamente ad Aix-la-Chapelle, a Laibach, ed a Verona. A Laibach l'imperatore di Russia gli fece tenere un anello di diamanti. Restituito alla libertà od alla Francia, Carême s'impegnò ancora al servigio del principe di Wurtemberg, della principessa Bagration, e finalmente da M Rotschild, lavorando per cinque anni nella casa di questo celebre banchiere, luogo di convegno di tutti i principali d'Europa: „ Non si sa più vivere se non colà, scriveva egli, e madama la baronessa Rotschild, che fa gli onori di quella magnifica ospitalità, merita di annoverarsi tra le donne che rendono più amabile la ricchezza per l'attrattiva e la felicità che ne traggono per altrui, e per la dignità, le abitudini, ed il lusso delicato della sua tavola. „ Ma i gran lavori, specialmente quelli della cucina abbreviano la vita, e Carême diceva sovente „ il carbone ci ammazza, ma che importa? meno anni e più gloria. „ Egli non doveva compiere l'anno suo 50°: lunga e dolorosa fu l'ultima sua malattia, ma conservò sino all'estremo istante la sua presenza di spirito, dialogando co' suoi amici, dettando a sua figlia, e dando consigli ai suoi allievi. Morì il 12 gennaio 1833, lasciando la moglie ed un unica figlia. Troppo disinteressato e generoso per accumular ricchezze, non altro lasciò che le sue opere, di cui ecco il catalogo: I. *Pasticciere reale Parigino*, ossia trattato elementare e pratico della pasticceria antica e moderna, con osservazioni utili ai progressi dell'arte, e una rivista critica dei gran balli del 1810, 1811, 2 vol. in 8.vo. II. Il *Pasticciere pittoresco*, un volume in 8.vo grande. III. Il *Padrone di locanda francese*, ossia paralello della cucina antica e moderna, contenente un trattato sulle tavole da darsi a Parigi, Pietroburgo, Londra e Vienna, 2 volumi, in 8.vo. IV. Il *Cuoco parigino*, ossia l'arte della cucina francese nel secolo XIX, 3 volumi

in 8.vo. Ognuna di queste opere è adorna di tavole disegnate dall'autore. Innoltre sul finir de' suoi giorni Carême fece inserire nella *Rivista di Parigi*, una curiosa notizia sul modo con cui Napoleone nutrivasi a sant'Elena. Le sofferenze di quel grand' uomo sono considerate sotto il punto di vista gastronomico e vien fatta giustizia al cuoco coraggioso che tutto si diede per raddolcirle. Il cuoco chiamavasi Chandelier e la notizia si termina con queste parole: „ Permettetemi caro confratello di apprezzare le difficoltà e fatiche che doveste provare nel vostro lavoro: io come pratico ne posso giudicar meglio di ogni altro, non essendovi in una gran casa posto più laborioso e difficile da adempiere che quello di cuoco. „ Pensava Carême che lo stomaco fosse veramente l'uomo, e credeva fermamente che una buona cucina potesse prolungare la vita. Benchè ghiottone egli mangiava poco, e non beveva puoto.„ Non ho mai dicea egli, avventurata la mia salute nelle lotte in cui fui trascinato, e, alla fine del conto fortificata quella de' miei contemporanei. Fui prudente non per genio, ma per dovere, ed ho sentito sì bene la mia vocazione, che non volli mai falsarla fermandomi a mangiare. Bella fu la mia carriera: ho voluto rinforzare la vita delle vecchie società, ch'è sempre un poco delicata e vi son giunto; me ne appello al testimonio de' miei dotti amici Broussais padre, Giuseppe Roques e Gaubert. „ E diffatti Carême ebbe per amici quei rinomati dottori, e si divertiva a discutere seco loro argomenti di medicina e di frenologia, e queste discussioni ebbero sovente a testimonio e secretario un distinto scrittore Federico Fayot che nel libro delle *Cento e una*, narrò la vita ed analizzò i talenti di Carême.

M—N—S.

CARENA (Paolo Emilio) professore di diritto romano, nacque a Carmagnola il 10 ottobre 1737. Sino dalla sua giovinezza si dedicò allo studio della giurisprudenza e non ancora ai 20 anni fu ammesso dottore in diritto civile e canonico, ripetitore di diritto nel collegio *delle provincie*, nell' università di Torino, venne tre anni dopo ammesso al grande esame per l'aggregazione al collegio di legislazione. Nel 1766 nominato prefetto della facoltà al collegio stesso e professore supplente all' università, divenne nel 1770 prof. di istituzioni civili, e nel 1778 ottenne la cattedra di diritto civile che conservò sino alla rivoluzione del 1798. Durante il dominio francese fu provveditore del liceo di Casale, nel Monferrato, e nel 1814 ristabilito professore onorario dell' università col titolo di senatore. Egli morì a Torino nel 1823. Si ha di lui: I. *De adquirendo rerum dominio*, Torino, in 8.vo. II. *De testamentis*, ibid. III. *De legatis et fidei commissis*, ibid. IV. *De criminibus et de feudis*, ibid. Egli avea intrapreso la revisione del *Lexicon juris* di Vicat, ma la morte gl' impedì di terminare quest' importante lavoro.

G—G—Y.

CARENCY (Paolo Massimiliano Casimiro de Quellen de Stuer de Caussade principe di), primogenito del duca di La Vauguyon, morto recentemente pari di Francia (*V.* La Vauguyon nei *Supp.*)

nacque il 28 giugno 1768, sposò madamigella di Rochechouart-Faudoas e divenne perciò cognato del duca di Richelieu e del duca di Piennes, poi duca di Aumont. Partito di Francia con suo padre per trasferirsi in Inghilterra al sorgere dei primi torbidi della rivoluzione nel luglio 1789, vennero entrambi arrestati ad Havre, ma tosto restituiti in libertà, e Luigi XVI, divenuto re costituzionale, mandò da lì a non molto il duca di La Vauguyon, in qualità di ministro plenipotenziario alla corte di Madrid, accompagnandolo anche colà il figlio e dove immischiandosi in ogni sorta di intrighi, fece parecchi viaggi a Parigi e più di una volta percorse a briglia sciolta la distanza tra una capitale e l'altra. Seguì poi suo padre in Italia, quindi in Allemagna, quando era colà ministro di Luigi XVIII, ma il giovine principe abusò indegnamente delle comunicazioni e dei secreti affidatigli, abbandonò improvvisamente il padre e la corte del pretendente, per rientrare in Francia e fece agli agenti del governo repubblicano delle rivelazioni che compromisero moltissimi realisti. Il principe di Carency, divenuto poscia uno dei principali aggiunti della polizia del direttorio, formò lo spavento de' suoi antichi amici, e perchè facesse più facilmente delle vittime lo si chiuse nella prigione del Tempio ove era, ciò che appellasi un *montone*, cioè a dire un secreto della torre di tutti quelli che il suo grado e la sua posizione gli aveano fatto altra volta conoscere. Dopo aver sostenuta una parte così spregievole fu ammesso al Lucemburgo e visse in grande intimità col direttore Barras. A quel tempo fu inviato a Madrid con secreta missione; ma non istette molto a disgustarsi con l'ambasciatore Truguet, e dovette ritornare a Parigi, ove visse sotto il governo imperiale nell'oscurità e nella miseria, avendo dissipato in istravizii una grande fortuna ed il salario delle sue viltà. Era allora troppo conosciuto e troppo vergognato, perchè potesse avere impiego, neppure nelle più spregievoli funzioni della polizia (1). Allorchè suo cognato fu ministro sotto Luigi XVIII tentò di nuovo per impiego, ma non potè ottenerlo pel suo discredito. Suo padre istesso ricusò vederlo e non acconsentì che con molta difficoltà a fissargli una modica pensione a patto che si recasse a vivere in Olanda. Per

(1) Il mestiere di spione di poliaia non avea bastato a Carency per far fronte alle sue spese e specialmente al mantenimento della ballerina Millière: si fece mezzano d'affari, tanto per proprio conto, che per quello dei falsarii e truffatori coi quali era associato; ma siccome era generalmente conosciuto sotto i più sfavorevoli aspetti, molti ricusavano le sue offerte e i suoi effetti di banco e di commercio. L'autore di questa nota che lo vedeva venire presso suo padre, lo cacciò più d'una volta di casa; ma Carency non si perdeva d'animo. Un giorno egli ritorna protestando gran bisogno di denaro e prega M. A. di prestargli 1000 scudi non già sovra carte che possono esser sospette, ma sovra un diamante che valeva il doppio; riporta un rifiuto e gli si dice che non si teneva ivi banchi di pegno; ma egli insiste dicendo che non proponeva un affare, ma domandava un servigio, e giacchè non si presta fede nè alla sua probità nè al viglietti che propone, non gli resta che di offrire una sicurtà. Cedendo alle sue importunità e dopo essersi assicurati del valor del diamante, gli si contano i mille scudi ch'ei promette di restituire ben presto, e ritorna difatti pochi giorni dopo dicendo voler ritirare il diamante per venderlo ad un privato rimasto nella sua vettura, che desiderava vederlo prima di concludere il mercato. Fu portato il diamante ad un tale che dopo averlo considerato la restituì coi pretesto di non convenirgli. Carency non più comparve, nè furono più mai rimborsati i 3000 franchi, poichè il truffattore, di lui compadre, avea sostituito al vero brillante una pietra falsa.

A—T.

aumentarla Carency ritornava furtivamente in Francia facendo contrabbandi; ma fu scoperto e posto in prigione, ove divenne pazzo e trasferito a Parigi in una casa di alienati, morì nel 1824 senza lasciare posterità.

Z.

CARENO (Luigi di) medico, nato nel 1766 a Pavia, ove suo padre era professore di medicina pratica all' università, riportò il dottorato nel 1787. Avendo avuto la sciagura di perdere suo padre che morì di 46 anni, lasciò Pavia nel 1788 e si recò a Vienna ove per quattro anni intervenne agli ospitali ed ai corsi di medicina e di chirurgia. Si stabilì poscia in quella capitale esercitandovi la medicina con distinzione. Parecchie dotte società lo ammisero nel numero de' loro corrispondenti. Mostrò specialmente gran zelo per la propagazione del vaccino e morì nel 1810. Si ha di lui: I. *Observationes de Epidemica Constitutione anni 1789 in civico Nosocomio Viennensi*, Vienna 1790, in 8., ibid., 1794, in 8.vo. II. *Dissertazioni medico-chirurgiche pratiche estratte dagli atti dell' accademia Giuseppina e tradotte coll' aggiunta di alcune note*, Vienna, 1790, in 8.vo. III. *Voce al popolo per guardarsi dall' attacco del vaiuolo*, Vienna, 1791, tradotto in tedesco, 1792, in 8.vo. IV. *Tentamen de morbo pellagra Vindobonae observata.* Vienna, 1794, in 8.vo. Quest'opuscolo si trova anche alla fine della seconda edizione delle *Observationes* citate di sopra. V. *Saggio sulla maniera di allevare i bambini a mano*, Pavia, 1794, in 8.vo, tradotto in tedesco Vienna, 1794, in 8.vo. VI. *Ueber die Kuhpocken*, sulla vaccina, Vienna, 1801, in 8.vo. Careno ha anche tradotto in latino l' opera di Jenner sulla vaccina, Vienna, 1799, in 4.to, e il Discorso sui sistemi di Moscati, Lipsia, 1801, in 8.vo. Pubblicò pure una nuova edizione dell' *Apparatus medicaminum* di Marabelli, Vienna 1801, in 8.vo.

G—T—R.

CAREY (Giovanni), dotto inglese, nacque in Irlanda nel 1756, e in età di 12 anni fu mandato in Francia per compiervi i suoi studii. Ritornato in Inghilterra diede lezioni di lingua greca, latina e francese, e morì l'8 dicembre 1829 a Londra, avendo depositati i frutti della sua lunga esperienza in una serie di opere utili pegli studiosi e che possono dividersi in quattro classi. I. Manuali o trattati per l'uso delle scuole cioè: 1. *La prosodia latina, resa facile*, 1800, in 8.vo, (seconda edizione, 1812). L' autore stesso ne pubblicò il compendio nel 1809, in 12.mo. 2. *Quadro delle inflessioni latine* (Skeleton of the latin accidences), 1803. 3. *Trattato della prosodia e della versificazione inglese* (Practical english prosody and versif), 1809, in 12.mo. 4. *Introduzione alla prosodia inglese*, 1809, in 12 mo. 5. *L' educazione superiore alle case e terre*, 1809, in 18.mo. 6. *Esercizii sull' arte di scandere* (Scanning exercices for young prosodians) 1812, in 12.mo. 7. *La chiave dei metri di Virgilio*, (Clavis metrica Virgiliana). 8. *La prosodia di Eton spiegata.* 9. *Introduzione alla composizione e alla locuzione inglese.* 10. *Le terminazioni latine rese facili.* 11. *Le desinenze greche rese facili* (quest'ultima opera contiene le desinenze proprie ai dia-

letti, e alle licenze poetiche disposte per ordine alfabettico, ed accompagnato da spiegazioni grammaticali). II. Traduzioni dal tedesco e dal francese, e in tal guisa diede a conoscere all'Inghilterra i *Batavi* di Bitaubé, i *Piccoli Emigrati* di Mad. di Genlis, le *Lettere sulla Svizzera* di Lehman, un volume della *Vita di papa Pio VI*, un volume della *Storia Universale*. Rivide pure l'antica versione del *Diritto delle genti* di Wattel. III. Alcune edizioni tra le quali rimarcheremo quella del *Virgilio* di Dryden, 1819, 2 vol. in 8.vo; del *Commentario di Rupert sovra Tito Livio*, del testo latino delle *Comuni preghiere* nella edizione poliglotta di Bagster, del *Compendio del Lessico greco di Schleuner*, due edizioni in 4.to, del *Dizionario di Ainsworth*, e cinque dello stesso Dizionario compendiato, un *Gradus ad parnassum*, nel 1824, e soprattutto 50 volumi della gran collezione di Valpy, conosciuta sotto il nome di *Classiques Regent*. Ma ci vuol molto, perchè Carey siasi con questi lavori acquistato neppur la menoma rinomanza filologica. La collezione Valpy nel disordine, nelle sterili ripetizioni e nei vuoti importanti, supera i *Variorum* i più pregni d'inconvenienti in quel genere. IV. Diversi lavori la più parte periodici, come articoli nel *Gentleman's Magazine* e il *Monthly Magazine*. Carey fu ancora il compilatore dei primi numeri del *School Magazine* pubblicato da Phillips. Finalmente i lettori dell'*Annual Register* gli devono uno degl'indici annessi a quella raccolta.

P—or.

CAREY (Guglielmo), orientalista inglese, nato nel 1762 impurò il mestiere di calzolajo e lo esercitò sino all'età di 24 anni; ma appassionato sino dall'infanzia per lo studio delle lingue imparava ne' suoi ozj il latino, il greco, e l'ebraico. Nel 1792 ricevette l'ordinazione fra i *calvinisti battisti*, e nel tempo stesso pubblicò a Londra le *Ricerche sul dovere dei cristiani d'impiegare tutti i loro mezzi per la conversione dei pagani*. Nel 1793 fu da una società di soscrittori mandato nel Bengala per predicarvi il vangelo. Provate alcune difficoltà per parte della compagnia inglese dell'Indie, si fece piantatore d'indaco, nè mancò di conservare allo studio del sanscritto e del bengali, tutto il tempo in cui non era occupato alla coltivazione. Nel 1800 ottenne il permesso formale di rimanersi all'Indie e si stabilì presso i missionarj battisti a Serampour, città poco distante da Calcutta. Fondò nella sua casa una stamperia che conteneva i caratteri di oltre 40 lingue differenti e cominciò a pubblicarvi le sue diverse versioni della bibbia. Nel 1801 nominato professore di sanscritto al collegio del Fort-William a Calcutta, compose una *Grammatica Sanscritta* che fece imprimere a Serampour nel 1806 in 4.to. Questa grammatica non è *la prima che sia stata scritta in una lingua europea*, come disse il *Giornale Asiatico* del febbraio 1835, giacchè nel 1805 era comparsa a Calcutta quella di H. I. Collebrooke. Dalle stamperie di Serampour uscirono le opere numerose, che Carey avea cominciato e che continuò comporre per agevolare e propagare tra i suoi con-

cittadini il gusto e la cognizione delle lingue dell' Indostan. Se ne può giudicare dal seguente catalogo che non è già compiuto. I. *Grammatica de bengali*, 2.da edizione, 1805, in 8.vo; 4.ta edizione aumentata, 1818, in 8.vo: II. *Hitopadesha* (favole indiane) in lingua maratta, 1805, in 8.vo. III. (insieme con Joshua Marshman): *Ramayana de Valmeeki* (poesie sanscritte) tradotto in inglese col testo e note, 1806 a 1810, 3 vol. in 4.to, il primo volume senza il testo fu ristampato a Loudra, 1808, in 8.vo. IV. *Grammatica Maratta* 2.da edizione, 1808, in 8.vo. V. *Dizionario della lingua maratta* 1810, in 8.vo. VI. *Grammatica della lingua del Pendj-ab*, 1812, in 8.vo. L' anno stesso avendo un incendio arso l' importante stabilimento di Carey a Serampour, le sue perdite, che ammontarono a 12m. di sterlini, furono riparate con soscrizioni volontarie pochi mesi dopo che era giunta in Inghilterra la nuova di tale disastro, ed egli si trovò ben presto in istato di rimettere la sua stamperia. VII. *Grammatica telinga*, 1814, in 8.vo. VIII. *Dizionario bengali*, 1815, in 4.to. IX. *Grammatica Karnata*, 1817 in 8.vo. Carey fu inoltre editore della *Flora indica* di N. Roxburgh, 1820, in 8.vo gr.; del *Gran Dizionario bengali* composto da suo figlio 1825, 3 vol. in 4.to, di cui il padre diede un *Compendio* nel 1827; e finalmente del *Dizionario tibetano* di Schroeder, 1826, in 4.to. In mezzo a tutti questi lavori, Carey non avea tralasciato di prendere parte operosa nelle versioni della Bibbia stampate a Serampour in quasi tutte le lingue indiane, e di insegnar dalla cattedra a Calcutta il sanscritto, il maratto, e il bengali. Questo dotto e laborioso orientalista morì a Serampour, il 2 giugno 1834, in età di 72 anni. Egli era membro delle società asiatiche di Calcutta, di Londra, di Parigi ecc.—Carey (*Felice*) primogenito del precedente, nacque nel 1786. Eccitato dall'esempio paterno passò all' Indie e si stabilì a Serampour ove morì il 10 novembre 1822, dopo aver pubblicato I. *Grammatica della lingua birmana*, colla lista delle radici che la compongono, Serampour, 1814, in 8.vo. II. una *traduzione del viaggio del Pellegrino in bengali*. III. Il *Vidyahara-Vouli*, opera di anatomia in bengali, formante il 1.mo tomo di una encielopedia bengala. Lasciò anche altre opere, alcune delle quali furono pubblicate dal padre: Il *gran Dizionario bengali*; un opera sulla giurisprudenza in bengali; versioni nella stessa lingua della *Storia compendiata d' Inghilterra* di Goldsmith; del *Trattato di chimica* di Giovanni Macke e di un *Compendio della storia dell' India Inglese*; una *Grammatica Pali* in sanscritto; un *Dizionario birmano*, e una parte del *Nuovo Testamento* tradotto nella stessa lingua.

A—T.

CARIGNAN (il cardinale Maurizio di Savoja di) nato a Torino il 10 genn. 1593, era terzo genito del duca Carlo Emmanuele I. e quindi fratello di Vittore Amedeo I., che come primogenito ascese al trono. Era pure fratello del principe Tommaso (*V.* Carignan nella *Biog.*) che conservò sino ai nostri giorni l' antica dinastia de' duchi di Savoia nel re Carlo Alberto ora regnante. Quest' ultimo in conseguenza della legge salica venne ri-

conosciuto nel congresso di Vienna del 1813 e succedette all' ultimo dei tre fratelli del ramo primogenito, il quale morì il 27 aprile 1831 (*V.* Carlo Felice nei *Suppl.*). Il principe Maurizio sino dalla sua infanzia si mostrò inclinato per le scienze e le arti e gli fu dato a precettore l' abate Jacopo Gorizia di Villafranca d' Asti, dotto illustre, che dopo l' educazione del principe fu nominato vescovo di Vercelli. Nell' età di 14 anni il principe Maurizio fu creato cardinale e il duca suo padre gli assegnò in appanaggio le più ricche abbazie del fertile Piemonte, e tra le altre quelle di s. Benigno e di santa Maria di Casanova, le cui rendite oltrepassavano a più di 150m. fr. Carlo Emmanuele per legare i suoi interessi a quelli della Francia sollecitò ed ottenne colla mediazione dello stesso cardinale Maurizio che il principe di Piemonte, Vittore Amedeo, impalmasse Cristina di Francia (*V.* questo nome nella *Biog.*) sorella di Luigi XIII. Nel settembre 1618 il cardinale in qualità di ambasciatore si recò a Parigi accompagnato dal presidente Fabre e da san Francesco di Sales. Non poteva scegliere consiglieri migliori. Il matrimonio ebbe luogo il 26 febbraio, a malgrado i gabinetti di Spagna e d'Austria, mercè i buoni uffizii del finanziere Deageant e del duca di Luynes favorito del re di Francia. Dopo alcuni anni il cardinal Maurizio fu inviato a Roma come *protettore* (1) della corte di Savoia, ove rimase nove anni, durante i quali la sua abitazione al Quirinale divenne un' accademia di scienze ed arti; a lui dedicaronsi le più rimarchevoli opere e furono suoi amici e collaboratori i maggiori letterati, Pallavicini, Oddi, Rospigliosi, Malvizzi, Mascardi ecc. Dopo morte il duca Vittore, che mancò in Vercelli il 1637, il cardinale che si trovava in una specie di esilio, essendo del partito antifrancese, si portò in Piemonte e nel 1638 d'accordo con suo fratello Tommaso di Carignan, e sostenuto dagli Spagnuoli, chiese giusta le leggi del paese, la tutela e la reggenza, durante l' infanzia del duca Carlo Emmanuele II. loro nipote (*V.* Savoja nella *Biog.*), ad esclusione della principessa Cristina di lui madre; ma a questa domanda si oppose il gabinetto francese e i due fratelli Tommaso e Maurizio, sostenuti dai Broglia, Serravalle ed altri militari (2) mantennero la guerra civile. Il cardinale fu battuto nel 1641 dai francesi sotto gli ordini del generale d' Harcourt; Tommaso dovette levar l' assedio di Chivasso, considerata come la chiave del Piemonte e nel 14 giugno dell' anno seguente fu conclusa la pace. Allora il principe Maurizio rimandò al papa le insegne cardinalizie per poter sposar sua nipote Luigia di Savoia, figlia di Cristina, e fece edificare la bella villeggiatura, oggidì Villa della Regina, sulla collina di Torino, che divenne un' accademia di dotti e di artisti; e dove egli morì il 4 ottobre 1657 senza lasciare posterità.

G—G—Y.

(1) Il re di Sardegna al pari degli altri sovrani cattolici, tiene sempre presso la corte Pontificia un cardinale che *protegge* i propri sudditi.

(2) Abbiamo in famiglia preziosi documenti su questa guerra malaugurata, alla quale prese parte Pier Antonio di Gregory, nostro trisavolo, come tenente dei gendarmi, di cui era capitano lo stesso principe Tommaso.

CARIGNAN (il principe Carlo Emmanuele Ferdinando Giuseppe Maria di Savoia di) nato a Torino il 24 ottobre 1770, era unico figlio di Vittore Amedeo e di Giuseppina Teresa di Lorena Armagnao-Brienne, e nipote della sfortunata Maria Teresa di Savoja-Carignan, principessa di Lamballe. In età di 10 anni Carlo Emmenuele rimase senza padre e la sua educazione fu diretta dalla madre, dotata di uno spirito superiore al suo sesso. Dopo la tragica morte della principessa di Lamballe (*V.* questo nome nei *Suppl*) avvenuta nel settembre 1792, Carlo Emmanuele di lei erede, reclamò la sua successione; ma sui beni della principessa era già stato apposto il sequestro e poscia il direttorio rinnovò di levarlo. Durante la guerra contro i francesi nel 1793 il principe Carlo diede prove dell'antico valore de' suoi avoli, nella vallata della Stura, ove pugnò sotto la direzione del Marchese Doria di Cirié, officiale superiore di gran merito ch'era stato incaricato di far presso lui le funzioni di ajo. Un giorno un officiale del suo seguito, trascinato dal cavallo, si trovò improvvisamente sotto il fuoco del nemico, ed il principe senza aspettare il permesso del suo ajo, pose il suo cavallo al galoppo, e corse dietro all'officiale. Fortunatamente quest'ultimo ebbe il tempo di conoscere il pericolo; egli diede indietro e salvò il principe che infallibilmente sarebbe stato fatto prigione. Il marchese Doria disse allora al principe: „ Monsignore, V. A. non deve diportarsi in questa forma; perchè esporsi senza scopo nè motivo? „ — „ Generale, rispose il principe, non ebbi la forza di restare addietro mentre un altro militare marciava contro il nemico. „ Nel 1797 la corte di Torino pensò al matrimonio dell'augusto rampollo di questa famiglia, senza per altro presentire ch'egli sarebbe un giorno il solo erede della casa reale di Savoja; e diffatti allora il re Vittore Amedeo III avea 5 figli tutti in perfetta salute. Il 24 ottobre dell'anno stesso il principe di Carignano sposò in Auxbourg, Maria Carlotta Albertina di Sassonia, principessa di Curlandia, nipote di Augusto III elettore di Sassonia, e re di Polonia, nell'età di 18 anni e l'anno dopo (2 ottobre 1798) partorì Carlo Alberto, che nel 27 aprile 1831 fu proclamato re di Sardegna, al momento della morte di Carlo Felice che fu l'ultimo tralcio del ramo primogenito di una delle più antiche dinastie regie di Europa. Poco dopo la nascita di Carlo Alberto, s'intorbidò l'orizzonte politico ed il re Carlo Emmanuele IV. (*V.* questo nome nei *Suppl.*) coi suoi quattro fratelli e suo zio, il duca di Chablais, dovette in seguito di una forzata abdicazione partir da Torino il 10 dicembre 1798 riparando prima in Toscana e poi in Sardegna. Coll'articolo 8. dell'atto di abdicazione erasi convenuto che nel caso in cui Carlo Emmanuele di Carignano se ne rimanesse in Piemonte, godrebbe dei suoi beni, dei suoi palazzi e proprietà (1). Questo principe di pacifico e prudente carattere, non ebbe mai parte negli affari dello stato e fu lasciato tranquillo colla sua famiglia dal generale Grouchy, coman-

(1) V. *Mem. tratte dalle carte di un uomo di stato*, tom. VII., p. 123

dante la città di Torino, sotto gli ordini di Joubert, nel 1798, e compreso come qualunque altro cittadino nella organizzazione della guardia nazionale, ove faceva da semplice soldato, senza intervenire per altro alle feste nazionali, nè alle pubbliche cerimonie. Nell'aprile 1799 avendo gli Austriaci obbligato l'esercito francese a ritirarsi sul territorio di Genova ed a lasciare scoperto Torino, venne ordinato dal direttorio di prendere per ostaggi i più ragguardevoli del Piemonte, ed il principe di Carignano fu colla sua famiglia condotto in Francia, ove soggiornò in una modesta abitazione, in un sobborgo di Parigi detto Chaillot, ed ivi la principessa di Carignano diede alla luce il 13 aprile 1800 la principessa Maria Elisabetta, moglie dell'arciduca Rainieri, attuale vicerè del regno lombardo-veneto. Ma nè le consolazioni di una giovane famiglia, nè le cure di una sposa amorosa, partecipe di tante sciagure, non poterono addolcire la sorte del principe Carlo Emmanuele di Carignano, che soccumbette al peso di tanti mali, il 16 agosto 1800, in Parigi (1) nel momento in cui il console Buonaparte ritornava coperto degli allori di Marengo, e quando il conquisto dell'Italia rendeva decisa la unione del Piemonte colla Francia.

G—G—Y.

CARLEMIGELLI (Aspasia) era figlia di un lacchè addetto alla casa del principe di Condè, e fu più conosciuta sotto il prenome di Aspasia di quellochè sotto il suo patronimico. Una passione infelice, un crudel morbo e più ancora la violenza dei rimedii, turbarono la sua immaginazione e venne dai

(1) Il ramo di Savoia Carignano, oggidì regnante, trae la sua origine dal principe Tommaso figlio di Carlo Emmanuele I, duca di Savoia e fratello del cardinale Maurizio (*V.* Savoia nella *Biog.*) nonchè da Catterina d'Austria nipote dell'imperator Carlo V. Il principe Tommaso ebbe parecchi figli: il primogenito Emmanuele Filiberto continuò il ramo di Savoia Carignano nel Piemonte ed Eugenio Maurizio fratello cadetto stabilì in Francia quella ora spenta dei conti di Soissons, che avea prodotto il famoso principe Eugenio. 1. Emmanuele Filiberto, nacque sordo e muto il 20 aprile 1628 e fu mandato in Ispagna presso il celebre padre Ramirez (*V.* questo nome nella *Biog.*) incaricato della sua educazione, e che riuscì con mirabile successo non solamente a farlo leggere, ma a sviluppare in lui una intelligenza e sagacità straordinarie. Redece a Torino questo giovine principe fu affidato al detto Emmanuele Tesauro, eletto a suo precettore, delle cui lezioni seppe così bene profittare, che avendo seguito suo padre nella campagna di Lombardia, diede prova di sapere e di valore. Avea sposato Catterina d'Este, figlia del duca di Modena e morì a'vivi nel 1770. 2. Vittorio Amedeo figlio di Emmanuele Filiberto, nacque a Torino nel 1690, e fu tenente generale delle armate di Francia e di Savoia nella guerra per la successione di Spagna. Egli sposò Vittorica di Savoia e più tardi servì sotto il gran Carlo Emmanuele III re di Sardegna e morì nel 1741. 3. Luigi Vittorio di lui figlio, nato nel 1721, si fece rimarcare per la piacevolezza del suo spirito e per la sua affabilità. Egli sposò Enrichetta di Rheinfels, sorella di Polissena regina di Sardegna, moglie di Carlo Emmanuele suo cugino, ed ebbe Vittorio Amedeo ed Eugenio cadetto, che formò il ceppo dei marchesi di Villafranca, stanziato in Parigi, il qual ceppo sussiste ancora nella persona del principe Eugenio Emmanuele di lui nipote; i cui diritti alla corona, in mancanza di figli maschi del ramo regnante, vennero riconosciuti da un atto solenne del 28 aprile 1834. Luigi ebbe pure cinque figlie, una delle quali fu la bella e sfortunata Teresa Luigia principessa di Lamballe. Luigi Vittorio restaurar fece dall'architetto Borrio il castello di Racconigi, di cui suo trisavolo avea gettate le fondamenta nel suo ritorno dalle campagne di Fiandra; il qual castello, decorato con squisito gusto dal re regnante, è divenuta una delle più belle residenze reali dell'Italia. Morì Luigi Vittorio nel 1778. 4. Vittorio Amedeo primogenito di Luigi, nacque il 31 ottobre 1743, fu tenente generale e comandante di marina e morì nel 1780. Avea sposata Giuseppina di Lorena-Brienne, da cui ebbe Carlo Emmanuele, padre del re Carlo Alberto, oggi regnante.

genitori condotta all'ospitale e curata come pazza. Nel 1794, colta da cieca rabbia contro l'autrice de' suoi giorni, denunciò sua madre come contro rivoluzionaria, e tentò farla perire sul palco. Non parlava mai di lei se non con movimenti convulsivi, pei mali trattamenti che diceva averne ricevuto. Arrestata e spoglista di quanto possedeva, avea nella sua disperazione corso per le strade nella notte gridando „ viva il re" persuasa, diss'ella poi ai suoi giudici, che il tribunale rivoluzionario gli turrebbe prontamente una vita da lei detestata; ma venne assolta, ed il primo pratile anno III (21 maggio 1795, allorchè il popolo dei sobborghi si recava alla convenzione a chieder pane e la costituzione del 1793, Aspasia suscitava cogli accenti della rabbia una truppa di forsennate che la circondavano. Gli era stato dipinto Boissy d'Anglas, come causa della carestia, ed ella avea concepito il disegno di pugnalarlo, e con tale proponimento erasi recata più volte alla sua abitazione. In quel giorno perì il deputato Feraod, ed Aspasia cooperò ad accopparlo percuotendolo colle sue galoscie; si slanciò poscia contro Camboulas, con un coltello in mano, e quel deputato durò fatica a suttrarsi al suo furore. Denunciata ed arrestata per tali assassinamenti, ella convenne su tutti i fatti di cui era imputata, e pretese non aver fatto che obbedire agl'impulsi degli emigrati, degl' inglesi, dei realisti ec., aggiungendo ch'era stato distribuito denaro colla mira d'impadronirsi del figlio di Luigi XVI, ch'era nel Tempio, e di proclamarlo re. Non volle peraltro nominare veruno de' suoi complici e stette più d'un anno sotto processo, non essendo stata posta in istato di accusa se non nel giorno 19 pratile anno IV (maggio 1796). Ella confermò le sue prime deposizioni e dichiarò che se fosse libera, quel braccio che avea mal raggiunto Boissy d'Anglas e Camboulas, li colpirebbe di nuovo. Si oppose costantemente di avere verun difensore, e conservò il maggior sangue freddo aspettando la sua sentenza di morte. Gli stessi apparati del supplizio non valsero a intimidirla, e morì con sommo coraggio in età di 23 anni.

M—DJ.

CARLETTI (il conte Francesco Saverio) nato in Toscana verso il 1730, della stessa famiglia del viaggiatore di questo nome (*V.* Carletti nella *Biog.*), sino dalla sua prima giovinezza godette grandissimo favore nella corte del gran duca che lo decorò dell'ordine di s. Stefano e lo nominò a suo ciambellano. Quando cominciò la rivoluzione francese, il conte Carletti sull'esempio del suo sovrano, non si mostrò avverso e in più occasioni si dichiarò il protettore dei rivoluzionari, locchè gli fruttò nel mese di giugno 1794 una spiacevolissima avventura. Scontrato nelle strade di Firenze dall'inviato britannico Windham che girava in biruccino, fu assalito con colpi di frosta e trattato altamente da *Giacobino*. Alla domane egli scrisse a quell'inglese proponendogli una sfida che fu accettata, e i due campioni si recarono a Lucca con testimonii; ma Carletti che sparò il primo, avendo fallito il suo avversario, questi ebbe la generosità di trarre in aria e tutto fo ricon-

ciliato. Dopo fatti parecchi viaggi a Parigi, il conte Carletti fu nuomente spedito colà per negoziare un trattato di pace tra la Toscana e la repubblica francese; e dopocchè ebbe segnato questo trattato il 9 febbraio 1795, comparve alla convenzion nazionale, ove pronunciò un discorso, tanto più osservabile, quanto che era quella la prima vulta dopo il rovesciamento della monarchia che la Francia avea di simili relazioni con un sovrano. In questo discorso dichiarò il conte Carletti che il giorno in cui egli avea segnato un trattato colla repubblica francese, era il più bello della sua vita. Il presidente Thibaudeau non rispose con meno pulitezza e gli venne con un decreto ordinato di terminare quella cerimonia, secondo l'uso di quel tempo, con amplesso fraterno, che l'inviato toscano ricevette fra numerosi applausi. Egli restò poscia a Parigi come ministro di Toscana dove fu ricolmato di molta estimazione dal nuovo governo. Ma un tal favore durò poco (1); Carletti ricordussi di essere l'inviato d'un principe austriaco e che la figlia di Luigi XVI, cugina del suo sovrano, era detenuta nella prigione del Tempio. Avendo inteso che questa principessa sarebbe stata rimessa all'Austria, credette esser suo dovere di non lasciarla partire senza umiliarle i suoi complimenti, e ne domandò licenza al ministro dell'interno. La lettera scrittagli in tale occasione è rimarchevolissima se si riportiamo ai tempi ed alle circostanze nelle quali fu scritta: „ Come solo ministro straniero in Francia, diceva egli, che rappresenta un sovrano parente della suddetta figlia di Luigi XVI, credo che s'io non cercava con viste dirette di fare una visita di complimento alla illustre prigioniera, in presenza di tutti quelli che giudicavasi a proposito di ammettervi, mi sarei esposto a dei rimproveri e a delle dicerie, tanto più che si potrebbe supporre che le mie opinioni politiche mi avessero suggerito di dispensarmi da quest'atto di dovere: del resto qualunque siesi la determinazione del governo francese la rispetterò senza mormorare, permettendomi soltanto di far conoscere a chi apparterrà, che non ho mai mancato d'insistere benchè non abbia presentato veruna domanda officiale „. Questa lettera pose in gran doglia i cinque direttori che fecero tosto cessare ogni specie di relazione col conte Carletti, e gl'ingiunsero di ritirarsi *senza ritardo*, dal territorio della repubblica (2), e fu incaricato il ministro Carlo la Croix d'informare il gran duca di Toscana, avere il suo inviato esenzialmente mancato ai pruprii doveri, *permettendosi di voler rendere dei pretesi doveri ad una persona che*

(1) Nel suo soggiorno alla capitale il conte Carletti ha mostra de suoi sentimenti patriottici, ch'era già un'astuzia diplomatica. Quasi repubblicano ne' crocchi politici, egli ritornava uomo di corte nell'intimità di alcune dame amabili che aveano un grado.

L—M—X.

(2) Fu biasimata generalmente per puerile ed impolitica questa misura del Direttorio. Una lunga nota illustrativa ed apologetica, inserita nel Moniteur colla firma di Lenoir-Laroche, non fece riconfessare l'opinione che il pubblico erasi formata di questo affare. Il conte Carletti fu vivamente punto pel suo rinvio e scriveva ad uno dei consiglieri di legazione: „ Sovente ho veduto da vicino „ la morte con qualche coraggio, ma essa „ mi manca per sostenere il colpo che mi „ ferisce. „ Lettera del 30 novembre 1795.

L—M—X.

le leggi costituzionali della repubblica non consideravano che come un individuo isoloto e senza qualificazione. Obbligato ad abbandonare la Francia, il conte ritornò nella sua patria ove il gran duca non parve malcontento della sua condotta, ma temendo di esporsi al risentimento del governo francese, si astenne dall'impiegarlo, come fece molto più quando l'anno dopo l'Italia fu invasa dal general Bonaparte (*V.* Ferdinando di Toscana nei *Suppl.*). Carletti morì nel ritiro l'11 agosto 1803.

M—DI.

CARLI (Giuseppe), nacque in Ferrara circa il 1680, ed ebbe laurea in ambe le leggi nel 1703. Fu a Parigi in qualità di segretario per la nunziatura con monsignor Cornelio, poi cardinale, Bentivoglio, e fecesi famigliare la lingua francese: rivide Ferrara, poi venne a Roma, e da Clemente XI. fu posto in impiego di minutante nella segreteria di stato; vi rimase in moltissima estimazione pel corso di cinque pontificati sino quasi al termine di quello di Benedetto XIV. Afflitto per gli anni, e più per la morte dell'unico fratello, cercò riposo in patria, recando con seco il premio delle durate fatiche; morì celibe il 29 novembre 1758. Ne' suoi viaggi, e nel soggiorno a Parigi ed a Roma entrò nelle ragioni delle lettere e delle arti: raccolse quadri, disegni, idoletti, medaglie e bassi rilievi di ogni maniera: soprattutto raccolse autori classici in ogni genere ed in varie lingue, e delle più rare edizioni: per testamento li donò alla biblioteca patria, avendo scritto di suo pugno in molte memorie e note critiche in lingua latina, che possedeva assai bene: in tutti poi volle l'iscrizione in fronte: *Joseph. De. Carlis. Sibi. Et. Civibus.* Edizioni di tutti gli Stefani, dei Frobenii, Elziviri, e di altri famosi s'incontrano ad ogni passo: pochi codici antichi; ma bellissime edizioni del 400, anche delle prime, che ai codici in qualche modo equivalgono: basti il manoscritto autografo dell'*Orlando Furioso*, benchè non intero, che lasciato dal Carli è la meraviglia dei dotti. Un'iscrizione latina a quel benemerito è posta nella biblioteca di Ferrara, e poichè la lode agli estinti è stimolo ai superstiti, l'esempio di lui fu seguito tra gli altri dal cardinale Giovanni Maria Riminaldi. Quanto al Carli fu caro e pregiato ai letterati del suo tempo per l'indole affabile e cortese, e per lode di onestà e di rettitudine; come per la sua erudizione: alquante sue *epistole latine* al canonico Antenore Scallabrini, storiografo ed antiquario ferrarese, si conservano in un codice originale miscellaneo: contengono notizie di antichità e di letteratura. Altre di lui scritte al Borsetti, autore della storia del Ginnasio, conservansi presso i signori Prampolini. Sarebbero da pubblicarsi a mostrare, come giustamente l'istituto di Bologna prima del 1740 scrivesse nel suo numero di Carli: sul quale veggansi più ampie notizie nella *Continuazione delle memorie istoriche dei letterati ferraresi* ec. Ferrara, 1811, 4 pag. 153.

D. Vaccolini.

CARLIER (Nicola Giuseppe), natu a Busignier presso Cambray il 20 luglio 1749, morì a Valenciennes nel 1804. Figlio d'un agricoltore che faceva anche il com-

mercio di tele, prese la professione di suo padre, ma dedicava i suoi ozii all'arte dell'oriuolaio, del falegoame e del rimessaio. Morto suo padre si trovò tutore di tre fratelli in età minore, e fu costretto di consacrare tutti i suoi momenti agl'interessi familiari. Dopo aver preso moglie, si stabilì a Valencienoes e rimontò il suo gabinetto di meccanica, donde usoirono opere di piena finitezza e perfezione, come penduli a scampannio, ossia ad organo, pianoforti, ec. Durante l'assedio di Valenciennes nel 1793 Carlier si distinse pel suo coraggio e la sua abilità: un giorno nel forte del fuoco nemico, s'accorse che una cateratta era stata spezzata da una bomba nel sobborgo di Marly, ed egli malgrado la forza della corrente si fece calare nel fiome sosteouto da corde sotto le braccia, chiede dei paglericci, dei sacchi di terra, li apposta e non esce dall'acqua se non dopo che tutto è turato; locchè preservò la città da innondazione. Qualche tempo dopo fu incarieato di formare un arsenale nella casa de' certosini di Brusselles, e in sei mesi furono terminati i cantieri. Rientrato a casa si dedicò nuovamente a quel ramo di meccanica che gli era tanto familiare; immaginò, lavorò, e condusse a termine una macchina tutta in rame per filare la lana, ed erano cinque anni dacchè vi lavorava qnaodo morì. Stavano sempre aperti nell'officina di Carlier i volumi dell'*Eneiclopedia* che contengono le tavole della meccanica.

A. B—r.

CARLISLE (Federico Howard conte di), nato il 28 maggio 1748, succedette fino dall'undecimo anno di sua età ai titoli ed alla fortuna di suo padre. Fece i sooi studii al collegio di Eton, ove cominciarono le sue relazioni con lord Morpeth e dove si rese rimarchevole pel suo taleoto poetico. Poscia intraprese secondo l'uso inglese, il viaggio continentale di rigore, e giunto alla maggiorenoità preso posto nella camera alta. Egli allora contrastava a Fox la palma dell'eleganza e della moda, e questi passatempi giovanili nol distoglievano dall'occuparsi in serii affari. Si fece distinguere nella camera dei pari per l'intelligenza e facilità che vi mostrò, e Giorgio III lo nominò membro del consiglio privato e tesoriere della sua casa. Allorchè scoppiarono le querele tra le colonie americane e la metropoli, la moderazione con cui lord Carlisle avea veduti gli avvenimeoti sino dal loro nascere, lo fece eleggere nel 1778 qual capo della seconda deputazione spedita a tentare una conciliazione; ma ogni giorno crescevano le pretensioni dei coloni, nè ebbe veron successo a malgrado l'abilità spiegata dai negoziatori la missione di Carlisle e dei suoi doe colleghi, Johnston ed Eden, che fu poi lord Auckland. Del resto si può dobitare se il ministero veramente contasse sull'accettazione delle sue proposizioni, ed è permesso credere, che il vero scopo dei commissarii fosse piuttosto che di negoziare, quello di osservare e di seminar la discordia. E sotto questo doppio rapporto non fu infruttuoso il loro viaggio. Carlisle reduce in Inghilterra, accettò il posto di lord luogotenente del distretto orientale (East-Riding) della contea di York cui lasciò nel-

l'ottobre 1780, pel posto di ben altra importanza di vicerè d'Irlanda. Il soggiorno ivi da lui fatto fu troppo breve, perchè la sua amministrazione produr potesse grandi miglioramenti. D'altronde nell'atto stesso di mostrare benefiche intenzioni quanto all'emenda degli abusi ed al sollievo dei mali individuali, non cessò egli di essere l'amico del governo assai più che quello dell'Irlanda. Nei parlamenti irlandesi egli si dichiarava sempre a favore della prerogativa britannica, e quando venne nell'aprile 1792 sostituito nel vicereame, egli dava opera perchè venisse adottato il rapporto dello statuto di Giorgio I, che garantiva all'Irlanda un'esistenza legislativa indipendente, e per la saggezza della sua amministrazione al suo partire per l'Inghilterra non ottenne meno i soliti ringraziamenti della camera dei comoni d'Irlanda. Ciò che faceva rientrare Carlisle nella vita privata era la cadota di lord North, prodotta dal disastroso scioglimento della guerra d'America. Non ostante qualche tempo dopo, al momento dei mutamenti che seguirono la morte del marchese di Rockingham, egli fece parte del gabinetto in qualità di lord del sigillo privato; ma non conservò che pochi anni questa carica. Nelle discussioni del 1789 relative alla reggenza, egli si dichiarò contro l'opinione del primo ministro Pitt, a favore del sistema che conferiva la reggenza all'erede presuntivo della corona, e che quindi dichiarava inutile ed anche anticostituzionale l'intervento del parlamento nella scelta di un reggente. Tale opposizione al sistema di Pitt scoppiò più vivamente nel 1791, in occasione del messaggio della corona annunciante, che l'Inghilterra stava per armare onde opporsi alle invasioni della Russia e per far segnare la pace tra quella potenza e l'impero ottomano. Lord Carlisle sviluppò con molta acrimonia la tesi: essere impossibile alla camera di sapere se il ministero avvisasse di soccorrere la Porta, o invece eseguire qualche altro suo piano, e da questa generale allegazione passò a criticare tutto il sistema delle legazioni estere; nè mostrò meno ostili disposizioni allorchè lord Porchester (9 aprile 1791) depose sul tavolo della camera alta tre mozioni tendenti a terminare la guerra insorta tra la compagnia dell'Indie ed il Nabab d'Arcote, in occasione della vendita fatta dalla compagnia olandese dell'Indie di due forti al Rajah di Travancor. Carlisle sostenendo tali risoluzioni propose che impolitica ed immorale sarebbe qualunque nuova guerra nell'Indie, e che la Gran-Bretagna invece che attaccare il Maïssour, dovea sempre vedere in Tippoo il suo naturale alleato; e nei Maratti soltanto dei nemici. Tuttavolta si credette obbligato di aggiungere che in tutte quelle critiche nulla era diretto contra lord Cornwallis ch'egli il primo avea indotto ad incaricarsi del governo dell'Indie. L'anno dopo appoggiò la mozione di lord Porchester, col disegno di censurare la condotta del ministero che avea continuato i suoi armamenti contro la Russia. Fu pure l'antagonista del bill che proponeva l'acconciamento a più lungo periodo, pei boschi di alto fusto della Foresta Nuova nella contea di Southampton, pre-

tendendo tale misura aver per iscopo non già la formazione di una riserva per la marina, ma qualche mercato di cui il segretario del tesoro non ignorava il mistero .... Sul finire dell'anno, Carlisle si avvicinò ai ministri, o almeno si tenne in quella specie di terzo partito, che sembrava non far causa comune con essi se non in vista degli eccessi della rivoluzione francese. Il 26 dicembre 1792 egli votò a favore dell'*alien bill*, poi aggiungeva che se per lo innanzi e più di una volta avea desiderato un cangiamento di ministero, nol desiderava più, giacchè un nuovo ministero comincierebbe ad intavolare delle negoziazioni colla Francia, locchè nelle circostanze attuali sarebbe la cosa più impolitica del mondo. Il primo febbraio successivo in occasione di un messaggio governativo che annunciava l'aumento delle forze militari egli si lagnò di quelli che si opponevano alle dimande ministeriali; la quale professione di fede gli diè occasione di ripetere nel 1794 l'anniversario del 21 gennaio, e ben tosto vi si mostrò fedele, opponendosi alla mozione del marchese di Landsdown, il cui scopo era di trattar colla Francia. Il 22 maggio si dichiarò per la sospensiune del *habeas corpus*, che appoggiò di nuovo con un discorso il 3 febbraio successivo; avendo avuto tempo nell'intervallo di manifestar tutta la sua opinione sull'intervento di una nazione presso un'altra in materia governativa; e aveva espresso principii di cui nessuno ricusa la verità, ma ben di sovente si astiene dall'applicazione. I timori di una seconda invasione dell'Irlanda per parte dei Francesi destarono pure il suo zelo al principio del 1797; ma sostenendo le misure del ministero censurò la negligenza dell'ammiragliato, per cui poco mancò che l'audace spedizione di Hoche non ponesse in fiamme l'Irlanda. Biasimò pure amaramente nel 3 maggio successivo il silenzio, che il governo giudicava opportuno di osservare sulle circostanze della ribellione dei marinai; i quali rimproveri d'altronde assai giusti, benchè l'abilità superiore che avea presieduto alla spedizione di Hoche, ed alla lega degl'Irlandesi uniti spiegasse abbastanza quanto il ministero britannico avesse preso abbaglio, mostrano però l'impazienza con cui Carlisle attendeva la sua rientrata nel gabinetto. Pitt per farlo pazientare lo avea decorato dell'ordine della Giarrettiera; ma tale favore avea già la data di quattr'anni e Carlisle non era ancora che un semplice membro della camera alta. Nel 1799 egli appoggiò la riunione dell'Irlanda che tante scosse rendevano necessaria, ma che da se sola era ben lungi dal poter cicatrizzare tante piaghe sanguinose. Nel 1800 egli si dichiarò contro le trattative di pace che il governo consolare faceva alla Gran-Bretagna. „ Non è que„ sta, diceva egli, una guerra co„ loniale nè una guerra di opinio„ ne; ma una guerra di principii, „ guerra alle nostre leggi, liber„ tà, religione, patrimonii; ed ac„ cettare la pace, prima che rina„ sca una piena sicurezza per tanti „ beni che ci devono essere pre„ ziosi, sarebbe la rovina del„ l'Inghilterra „. Poi sempre malcontento del gabinetto aggiungeva: „ Io nutro un'alta stima dei si-

„ gnori ministri ; ma che non vo-
„ gliano gettare sulle nostre spal-
„ le il fardello della responsabilità
„ che gravitar devo sulle loro „.
Ciò potrebbe tradursi in questi ter-
mini : „ Quegli che non ha i be-
„ neficii non dee neppur averne i
„ pesi „. Nessuno s' ingannò e un
nuovo bill per la sospensione del
habeas corpus trovò in lui un cam-
pione „ benchè, die' egli, i prin-
„ cipii spaventevoli che hanno
„ necessitato a questa misura al
„ presente sonnacchino „. L' an-
no dopo allorchè Pitt cedette il
posto al ministero Addington, Car-
lisle, che i suoi antecedenti allon-
tanavano più che mai dall' am-
ministrazione, si fece difensore
del nuovo sistema e mentre cia-
scuno commentava a sua voglia
gli articoli del trattato d' Amiens
egli fissò più particolarmente la sua
attenzione sovra un articolo di
quel trattato, cioè l' esservi om-
messi gl' interessi dello Statolder.
Egli fece la mozione per un indi-
rizzo al re su questo proposito, e
la ritirò poi, per l' assicurazione
data dal governo che la casa di O-
range otterrebbe una soddisfazione.
Depose sul tavolo il 19 aprile del
1804 un' altra mozione, che ten-
deva a supplicare S. M. di dare al
parlamento comunicazione delle i-
struzioni che prima del messaggio,
in cui annunciavasi la guerra col-
la Francia, erano state dal suo mi-
nistero spedite agli officiali coman-
danti le forze navali d' Inghilterra
nell' Indie orientali ; e gli sviluppi
che diede per motivare tale risolu-
zione riportarono una maggiorità
contro l' amministrazione, e fu in
qualche guisa l' ultimo colpo por-
tato al ministero d' interim dall' o-
pinione pittista. Pitt e i suoi ami-
ci ritornarono più che mai for-
ti nel potere, ch' essi sapevano non
aver deposto che momentaneamen-
te, e per lasciare alla Gran-Breta-
gna ripigliar fiato e rannodare
tranquillamente delle alleanze, sen-
za le quali essa non poteva incon-
trare la lotta. Carlisle non ebbe
parte alla distribuzione de' porta-
fogli e ritornò a fare delle piccole
critiche alla minuta, aderendo per
altro al sistema generale del nuovo
ministero. Il 15 gennaio 1805 ap-
provando la guerra fatta alla Spa-
gna fece intendere di non trovare
incensurabile la maniera con cui
erasi condotta. Proruppe in segui-
to contro la domanda troppo più
pronta che faceva il ministero di
una sospensione del *habeas corpus*
per l' Irlanda ; e nel 20 giugno ap-
poggiando l' ammenda che intro-
duceva il conte di Caryafort nel-
l' addrizzo di ringraziamenti al re,
a proposito delle comunicazioni da
lui date alle camere sovra le sue
relazioni colle potenze straniere,
usò termini vivissimi contra le ne-
gligenze dell' amministrazione della
guerra, ad essa rimproverando i
rovesci sovraggiunti all' Indie. Al-
l' occasione dell' accessione di Fox
nel potere dopo la morte di Pitt,
Carlisle cercò dapprima di ravvi-
cinarsi a quell' antico condiscepo-
lo ; ma questo ravvicinamento non
era un abbandono de' suoi princi-
pii, poichè la strada che seguiva
Fox non differiva essenzialmente
da quella che avea battuto il suo
antecessore, e le circostanze ester-
ne che dominavano tutta la posi-
zione non permettevano guari di
allontanarsene. Carlisle il cui at-
taccamento al sistema di Pitt era
stato sì lontano da una cieca am-
mirazione, era dunque ben vicino

di Fox; e quando quest'ultimo col prendere la direzione degli affari, camminava sulle traccie del suo illustre predecessore, Carlisle appoggiò il nuovo gabinetto con calore, e scelse l'occasione dell'entrata di lord Ellenborough al consiglio per esternare la sua opinione sugli antagonisti de' ministri. Ma Fox non tardò a raggiungere Pitt nella tomba. Le mutazioni e le combinazioni che seguirono non furono niente più favorevoli a lord Carlisle. Egli continuò a prender parte attiva alle deliberazioni della camera dei pari. Fu inteso alla fine del 1810 ed al principio del 1811, insistere sull'urgenza di differire ad un reggente il supremo potere, ed opporsi alla clausola che avea interdetto per qualche tempo al reggente la facoltà di crear pari. Nell'aprile 1814 si oppose alla mozione di lord Grey, che sollecitava la comunicazione di tutte le carte di stato relative alle negoziazioni di Chatillon. Dopo molti motivi cavati dalle stesse circostanze aggiunse lord Carlisle. „ Sovratutto non dimentichiamo che „ l'Inghilterra al congresso di Chatillon non era che una delle cinque potenze contraenti, e che la „ rivelazione di quei misteri diplomatici che i governi non ancora giudicano conveniente di „ lasciar conoscere, può spargere „ mal fidenza nelle corti straniere „ e produrre un disaccordo cui è „ meglio evitare. „ Anche nel 1815 si espresse con energia e da economista provetto nella discussione relativa al bill sui grani. Rispondendo ai principii avanzati da Liverpool, al momento della seconda lettura, egli enunciò che le classi povere non aveano nessun interesse perchè rialzasse il prezzo delle biade, che sovra esse particolarmente gravita il caro prezzo delle derrate di prima necessità e che qualunque potesse essere l'accecamento delle masse, l'intervento legislativo nel fissare il prezzo delle granaglie non era altrimenti sollecito dalla maggiorità delle persone interessate nell'agricoltura. Dopo quest'epoca Carlisle che avea allora 67 anni si fece meno di frequente vedere alla camera. Egli visse ancora 10 anni e morì il 4 settembre 1825 a Castle-Howard. Sin quí non abbiamo in lord Carlisle considerato se non l'uomo di stato e forse l'ambizioso; ma egli ha un altro titolo che lo raccomanda alla memoria della posterità; e sono le sue opere letterarie quasi tutte poetiche di cui ecco la lista: I. *Poemi*, Londra, 1773, in 4.to, il qual volume contiene 1. una Ode in morte di Gray, in cui si vede che il nobile poeta imprendeva a riprodurre i ritmi, e il numero del suo originale; 2. e 3. due piccole composizioni per la tomba di un favorito cagnolino; 4. una traduzione del terribile brano di Dante sulla morte e la vendetta di Ugolino. II. *Il riscatto del padre*, tragedia con diversi altri poemi, Londra, 1773, in 8.vo, e 1800 in 4.to (bellissimo volume con intagli dietro Westall). III. *Lettera al conte Fitz-William in risposta a due lettere di sua signoria a lord Carlisle.* Londra, opuscolo di 13 pag., 1794, in 8.vo. Lord Fitz-William era stato vicerè d'Irlanda e nel lasciare il paese avea fatto stampare a Dublino in forma di letterè al suo antico condiscepolo Carlisle, un resoconto delle cose accadute in Irlanda sotto la sua amministrazio-

ne, e delle regole secondo le quali si era condotto finchè era al governo di quel paese: Carlisle rispondendo a questa specie di protestazione dichiara, che quantunque perseveri nell'amicizia da lui nudrita pel nobile conte, non può che deplorare la leggerezza con cui s'incaricò dei destini di un paese, senza essersi dato il pensiero di conoscerne previamente la natura. Più volte vennero ristampati i due opuscoli e fecero molta sensazione. Del resto Carlisle provava con ciò essere più facile di comporre un libro sui mali dell'Irlanda, di quello che guarirli, e più comodo di notare i falli altrui che non l'evitarli ponendosi nella vece degli altri. IV. *Unione o caduta*, Londra, 1798, in 8.vo, opuscolo il cui titolo accenna abbastanza il contenuto, come il millesimo ne fa conoscere l'occasione e la circostanza e ch'è opera di un uomo di stato e di un vero patriotta. V. *La matrigna*, tragedia Londra, 1800, in 8.vo. Questa tragedia e la precedente coi poemi che l'accompagnavano nella prima edizione, fu splendidamente ristampata dal celebre tipografo Bulmere nel 1801. VI. *Versi in morte di Nelson*, 1806. VII. *Pensiero sullo stato attuale dell'arte drammatica e sulla costruzione di un nuovo teatro*, 1803, in 8.vo. VIII. *Stanze a lady Holland sovra un legno lasciatogli da Buonaparte*, 1825. Di tutte le poesie fuggitive di Carlisle, il maggior numero delle quali erasi separatamente pubblicato in due raccolte (*l'ospitale dei trovatelli intellettuali e l'asilo*), il pezzo più rimarchevole è quello da lui diretto a sir Giosuè Reinolds in occasione dell'annullazione che avea fatto della sua sedia a bracciuoli di presidente dell'accademia reale. Quanto alle tragedie esse sono piuttosto melodrammi in versi, che vere tragedie: in una si vede un padre presentare alla figlia il cuore ancor palpitante del suo amante; nell'altra una femmina vendicativa che co'suoi perfidi raggiri riduce un padre ed un figlio a darsi vicendevolmente la morte. Queste due composizioni che hanno così tremendo scioglimento sono d'altronde irregolarissimamente condotte, ma in ricambio lo stilo è puro, facile, poetico, e sparso d'immagini a quando a quando forti, nuove o brillanti, e vi si scontrano alcuni passi eloquenti. Lord Byron non è di questa opinione, ma egli di rado si picca di esser giusto; lord Carlisle era suo congiunto e un giorno Byron si avvisò pregarlo di introdurlo alla camera, ma Carlisle declinò la proposizione, donde gli sdegni e tutti i sarcasmi in verso ed in prosa da lui scagliati sovra il suo parente, specialmente nei *bardi d'Inghilterra e nei gazzettieri di Scozia*.

P—or.

CARLO VENEZIANO (*V.* Saracino (*Carlo*) nella *Biog*.).

CARLO IV, re di Spagna e dell'Indie, secondogenito di Carlo III, e di Maria Amalia di Sassonia, nacque a Napoli, il dì 11 novembre 1748, e ricevette col battesimo dieci altri prenomi. Nel 1759 seguì suo padre, che rinunciò al trono delle Due-Sicilie, per andare a regnare in Ispagna. Ebbe allora il titolo di principe delle Asturie (1), e fu nominato cavalie-

(1) Il fratello primogenito, don Filippo, rimasto a Napoli vi visse in uno stato d'imbecillità sino ai trent'anni, e morì il primo

re dello Spirito Santo il 18 maggio 1760. Il 4 settembre 1765, sposò Maria Luigia Teresa di Parma, sua cugina. Dotato di uno spirito vivo, ma di un carattere violento, questo principe detestava il marchese Squilaci, primo ministro, da lui riguardato come la causa principale per cui era tenuto lontano dagli affari. Avendo un giorno avanzata qualche osservazione a Carlo III sopra certi abusi: „ Voi non siete gli disse il re, che il primo dei miei sudditi, e dovete porgere l'esempio dell'obbedienza. „ Sdegnato per questa riprensione, il giovane principe si scagliò nel giorno stesso, colla spada alla mano, sopra il marchese, il qual ebbe appena il tempo di rinchiudersi nelle proprie stanze. Più tardi, il conte di Aranda, ed il marchese Grimaldi, divenuti anch'essi ministri, ebbero alla loro volta ad esperimentare la brutalità del principe delle Asturie. L'uno di essi n'ebbe a ricevere uno schiaffo, l'altro qualche colpo di canna. Nessuno quindi avrà a maravigliarsi se con tale un carattere il giovane principe fosse appassionato per la caccia, il giuoco della palla, ed ogni esercizio che violento fosse, in cui compiacevasi di tutta spiegare la sua forza prodigiosa. Spezzava i corpi più resistenti, domava i cavalli più focosi, e frequenti volte in mancanza di altri campioni, cimentavasi coi villici, coi palafrenieri, coi facchini. Queste ignobili e sinistre inclinazioni avevano abigottito gli uomini perspicaci sull'avvenire riservato alla Spagna, allorquando un idropisia di petto, costringendo il principe a rinunciare ad ogni trattenimento ginnastico gli fece contrarre il gusto di una vita semplice e tranquilla. Quand'egli ebbe a succedere a Carlo III, il 14 giugno 1788, si scorse in breve che l'indomabil principe non regnerebbe solo. Avvezzo sotto il padre ad una passiva obbedienza, erasi sottoposto ad un altro dominio, quello della moglie. Prima di mostrarsi in pubblico colla regina (*V.* Maria Luisa nel *Suppl.*) l'aveva ammessa al consiglio dei dispacci, ed al consiglio di stato che era ito a presiedere. Nel conseguire quest'insolito privilegio, di cui la cognata Carolina, regina di Napoli, godeva da lunga pezza (*V.* Carolina nel *Suppl.*), Maria Luigia, per rendersi popolare, fece diminuire il prezzo del pane, della carne, e soppresse parecchie cariche nella casa del re. Carlo annunziò nel tempo stesso ch'egli pareggierebbe i debiti dei suoi tre ultimi predecessori, promessa un poco frivola e ch'egli non fu in grado giammai di mantenere. Non fu lo stesso dei regolamenti che ad onta del suo gusto per la caccia, pubblicò sopra la selvaggina dalla quale le campagne nei dintorni di Aranjuez e di sant'Ildefonso rimanevano devastate. Sin dal primo anno del suo regno, ne furono uccisi circa due mila capi, adoperandovi qualunque sorta di mezzi, e per insino il cannone a mitraglia. Il re prendeva parte con piacere ad un tal genere di caccia; e vent'anni più tardi fu udito a Fontainebleau a favellarne ancora con diletto. Carlo IV era stato solennemente proclamato il 17 gennaro 1789. L'incoronazione non ebbe luogo che il 23 settembre, alla

ottobre 1777. Il fratello cadetto Ferdinando, divenuto re di Napoli.

presenza delle Cortes raccoltesi a Madrid, sino dal primo agosto, sotto la presidenza del conte di Campomanes (*V.* questo nome nella *Biog.*). Quest'assemblea disposta a mostrarsi esigente, parcva ormai voler fare una qualche rivoluzione nello stato. Conformandosi all'usanza, incominciò col domandare la riforma di certi abusi, ed in questo frattempo una violenta sedizione scoppiava a Barcellona ed in diversi altri punti. Ma il ministro Florida-Blanca (*V.* questo nome nella *Biog.*), uomo di esperienza, e che s'era ben penetrato di quanto accadeva in Francia, mostrossi più capace e più fermo, di quelli che governavano in quell'epoca il paese. La ribellione fu severamente repressa, e le Cortes, politicamente congedate, si ritirarono senza dir parola. Uno dei lor atti che per lungo tempo fu tenuto segreto, e la cui autenticità è ben lungi dall'essere provata, è quello pel quale Carlo IV avrebbe fatto abolire dalle medesime la legge salica introdotta in Ispagna sin dal momento dell'esaltazione al trono dei Borboni (1). Alcune guerre di lieve importanza ebbero subito luogo sin dal principio del regno di Carlo IV; la prima cogl'Inglesi sulle coste dell'America settentrionale, sull'argomento della baja di Noutka, fu terminata col trattato dell'Escuriale, del 28 ottobre 1790; la seconda succedette contro il re di Marocco; e questa ebbe un sollecito scioglimento colla morte di quel principe (*V.* Yezid nella *Biog.*); la terza guerra che Carlo IV ebbe a sostenere in Africa, contro gli algerini, finì anch'essa prestissimo per la resa di Orand e di Marcel-Kebir, che furono evacuati dagli spagnuoli il 29 febbraio 1792. Ma una guerra ben altrimenti più seria diveniva grado a grado imminente. Consigliato dal suo capace e fedele ministro Florida-Blanca, Carlo IV erasi penetrato, sin dal principio di tutti i pericoli che alla sua corona minacciava la rivoluzione di Francia; e l'affetto ch'egli portava al capo dell'illustre sua casa, gli aveva fatto considerare col più commovente interesse le sventure di Luigi XVI. Allorquando questo principe, volendo sottrarsi all'umiliante cattività in che era tenuto, fu arrestato a Varennes, il re di Spagna fece conoscere i propri sentimenti in tal soggetto con una dichiarazione piena di fermezza e di nobiltà, e prescrisse in tutta l'estensione del suo regno le più rigide misure contro gli stranieri, ma soprammodo verso i propagatori francesi, e l'introduzione dei loro libri. Di già egli aveva avuto parte nelle conferenze di Mantova, ed aderito pur anche alle convenzioni conosciute sotto il nome di *trattato di Pavia*, che ne furono la conseguenza. Con tale trattato, Carlo IV erasi impegnato di raccogliere un corpo di ventimila uomini sulla frontiera dei Pirenei. Ma un raggiro di corte condotto dalla regina (*V.* Maria Luigia nel *Supp.*), che di giorno in giorno acquistava una maggiore influenza, rovesciò Florida-Blanca. Quest'infelice ministro fu arrestato nella maniera la più odiosa il 27 febbraio 1792, quindi esigliato nel regno di Murcia. I suoi beni furono con-

(1) Quest'abolizione della legge salica non è stata pubblicata che nel 1831, per assicurare il trono alla figlia di Ferdinando VII in pregiudizio di suo fratello don Carlos.

fiscati e ceduti al conte di Aranda, che doveva rimpiazzarlo. Quest'ultimo, per lunga pezza ambasciatore a Parigi, avea contratta amicizia con tutti i conduttori del partito filosofico; ed era tornato in patria imbevuto di tutte le loro idee di perfezionamento e d'innovazione. Divenuto ministro, sue prime cure furono quelle di ributtare tutte le proposizioni dei principi francesi emigrati, come benanco quelle delle potenze che preparavansi a marciare contro la Francia rivoluzionata. Ciò dimostra il perchè la Spagna non ebbe alcuna parte nelle conferenze di Pilnitz; non accolse che con gravi difficoltà i realisti francesi i quali volevano rifuggirvisi; che l'introduzione dei giornali e dei libri rivoluzionarii cessò dall'essere vietata. Fu in somma dietro il di lui sistema che un inviato di Spagna continuò a risiedere a Parigi, mentre l'ambasciatore Bourgoing rappresentava a Madrid la repubblica francese. Ma uno stato consimile di cose non potea durarla a lungo. Ciò era troppo contrario alle opinioni di Carlo IV, e specialmente al verace ed inalterabile affetto che questo principe portava al capo dell'illustre sua casa. Tale attaccamento non fece che aumentarsi quanto più crescevano i pericoli del monarca francese. Di questo modo non la pensava Aranda, ed una tale diversità di opinione dovette far presupporre che un rigiro, eguale di quello da cui era stato innalzato, avrebbe potuto benanco rovesciarlo. Si crede eziandio che il partito stesso della regina, da cui era stato favoreggiato, nol considerasse che come uno sgabello del famoso Godoy. Fu il 15 novembre 1792, che questo favorito di Maria Luigia, uscito poco innanzi dagli ultimi ordini della guardia reale, ricevette dalla mano di Carlo IV il portafoglio di primo ministro! E quest'uomo così sconosciuto sino allora, la cui elevazione dipendeva da una causa tanto poco onorifica, la cui capacità era più ch'equivoca, stava per avere sui destini della Spagna un immensa influenza. Egli in principio non diede al suo signore dei cattivi consigli, convien confessarlo; anzi secondollo di tutto il poter suo nelle generose intenzioni per la salvezza di Luigi XVI. Allorquando il processo di quel principe sventurato ebbe principio, tutti i mezzi furono posti in uso dal gabinetto spagnuolo; e l'ambasciatore Ocariz si valse appo tutti gli uomini influenti, delle promesse, delle preghiere, e di qualsiasi genere di seduzione. Si sa pure che furono distribuite delle somme ragguardevoli (tre milioni). Finalmente il re di Spagna, in veggendo riuscire a vuoto ogni suo tentativo, e fuori ormai di qualunque speranza, scrisse egli stesso al presidente della Convenzione nazionale *come il più intimo alleato della Francia, come il più prossimo parente, come l'amico di Luigi XVI*.... Il generoso Carlo IV., non penetravasi che appunto per il sommo interessamento da lui destato presso tutti i sovrani, quel principe infelice era designato a perire sul palco. La sua lettera non fu consegnata al presidente che il giorno innanzi del supplizio, nè si degnò nemmeno di farne lettura all'assemblea. Non appena gli fu reso noto il suo fine infelice, Carlo IV. alla dispe-

razione, ordinò un duolo generale di tre mesi; richiamò il suo incaricato di affari, accolse gli emigrati, esigliò il conte di Aranda, ed a malgrado di un carattere pacifico, del pessimo stato dell'armata, degli arsenali, e del tesoro, cedette all'entusiasmo dei suoi popoli, e si preparò energicamente alla guerra. Tuttavia fu prevenuto dalla Convenzione, che gliela ebbe di per se a dichiarire il 7 marzo 1793, nel risapere che tutti i Francesi domiciliati in Ispagna da un tempo minore di dieci anni, però non confondibili cogli emigrati realisti, coi sacerdoti, o gl'impiegati delle regie manifatture, erano stati esclusi da quel regno, e che i pochi autorizzati a rimanervi erano stati saccheggiati o trucidati dal furore della plebaglia. Carlo IV. ebbe a rispondere con un manifesto, il 23 marzo 1793; concesse un amnistia in favore di tutti i disertori, e fece procedere ad ogni specie d'arruolamento: finalmente tutte le provincie, tutti i diversi corpi dello stato, in zelo, ed in sacrificii, andarono a gara: e settantatre milioni di doni gratuiti vennero a fornire i mezzi di reclutare ed assoldare un esercito. Noi non entreremo nelle lunghe particolarità di quella guerra di due anni. Diretta da Godoy, divenuto duca di la Alcadia, il quale stendeva i piani di campagna, fu quasi sempre difensiva dal canto della Spagna, ed in generale mal condutta, e peggio eseguita. Due armate principali furono formate, l'una nella Catalogna, l'altra nella Biscaglia. Tutte e due ebbero successivamente tre generali in capo (*V.* Ricardos, Union ed Urrutia, Alvarez, Caro e Castel-Franco nella *Biog.*). La prima, riportò dei vantaggi nel 1793; e conquistò la maggior parte del Rossiglione. Nel 1794, ebbe a subire dopo la morte di Ricardos dei rovesci, nè l'impetuoso valore del conte di La Union, che gli succedette, potè far fronte, in mezzo agli ostacoli suscitatigli dalla gelosia dei vecchi generali, dipendenti dagli ordini di lui, alla perizia di Dugommier e di Perignon. Egli giacque sul campo di battaglia. Urrutia, suo successore, non potè nè riprendere Figueras, nè impedire all'inimico d'impadronirsi di Roses; ma secondato per altro da O-Faril, suo capo dello stato maggiore, giunse a ristabilire la disciplina, riportò alcuni vantaggi sopra Scherer, ricuperò la Cerdagna, e riprese l'offensiva. L'armata della Navarra e Guipuscoa capitanata da Caro, non fece che una passeggera invasione sulla riva destra della Bidassoa, e questi lievi vantaggi non ebbero verun risultato; ma però valsero ad impedire che l'inimico penetrasse nella frontiera spagnuola. Dopo la dimissione di questo generale, i progressi dei Francesi andarono sempre più creseendo. Il vecchio conte di Colomera, e dopo di esso il principe di Castel-Franco, nol seppero arrestarne la marcia; e Moncey da cui erano comandati, avendo conquistata la Guipuscoa e la Biscaglia, ed una parte della Navarra, s'era inoltrato sulle sponde dell'Ebro, e spinte le sue armi per insino nella vecchia Castiglia, allorquando la pace segnata a Basilea (22 luglio 1795) pose fine all'ostilità. Negli ultimi mesi dell'anno precedente, alcune negoziazioni avevano incominciato tra il

ministero spagnuolo ed il generale Dugommier, coll'interposizione di un tale Simonin, pagatore dei prigionieri di guerra francesi a Madrid. I dissapori scoppiati a Tolone tra gli Spagnuoli e gl' Inglesi ne porsero la prima idea. Sapevasi che Carlo IV s'era lasciato trascinare al partito della guerra senza un interesse personale, ma per sola benevolenza di parentela. Il comitato di salute pubblica si mostrò assai disposto a trattare col nemico degl'Inglesi, e nel mese di settembre 1794 un messaggio misterioso di Simonin, giunto al quartier generale di Dugommier, e comunicato ai rappresentanti Delbrel e Vidal, recò delle proposizioni di pace, che trasmesse al comitato di salute pubblica, furono con indignazione registrate. Carlo chiedeva che il figlio di Luigi XVI, prigioniero al Tempio, fosse reso tantosto in libertà, e che le provincie francesi limitrofe alla Spagna, fossero concedute a quel giovane principe per regnarvi. A siffatta lettura i rappresentanti regicidi maravigliarono che un francese fosse stato tanto ardito, da trasmetter loro una consimile proposizione. Eglino dichiararono con un decreto: *che nessuna corrispondenza dovea più esservi tra schiavi e repubblicani tranne quella del cannone e delle baionette*..... E Simonin fu richiamato per ordine del comitato di salute pubblica, che approvò in ogni parte la decisione dei suoi delegati. Alcuni mesi dopo, il generale spagnuolo Urrutia che avanzò a Perignon delle proposte consimili, non ebbe a ricevere un'accoglienza migliore. Nulladimeno i due partiti avevano egualmente bisogno della pace, ed i comitati della convenzione incominciavano anch'essi a sentirlo. Incaricarono pertanto l'antico inviato di Francia a Madrid, Bourgoing, a rinnovare delle trattative così male avvedutamente e bruscamente discinte. Ma il cavaliere Ocariz, a cui Bourgoing suo antico amico credette di dover rivolgersi, era lo stesso, che nel processo di Luigi XVI aveva dimostrato tanto zelo per salvare quel principe (*V.* Ocariz nella *Biogr.*). Egli ebbe ancora agli occhi dei convenzionali il grave torto di favellare dei figli di Luigi XVI, benchè si limitasse a chiedere che *queste innocenti creature fossero rimesse in mano del re suo padrone, lor prossimo parente*... L'esplosione della polvere non è così pronta, di quello che fu l'effetto di una tale dichiarazione, quando i rappresentanti la ricevettero. Ecco di qual guisa ne resero conto al comitato di salute pubblica: „ La Spagna si è tratta la maschera: noi l'abbiamo veduta a proclamare coll'armi alla mano Luigi XVI, allorquando i nostri villaggi furono per brevi momenti invasi da essa: più tardi l'abbiamo veduta ridomandare Luigi XVII a Simonin per farne un re di Acquitania. Oggidì serba un prudente silenzio sopra ciò ch'è sua intenzione di farne; ma essa torna però a ridomandarlo. Il suo primitivo pensiero torna in campo ogni volta. Per uscire da tale imbarazzo, egli abbisogna rompere ogni relazione.... „. Ed infatti ogni corrispondenza fu rotta, e la guerra progredì con un nuovo accanimento (*V.* Perignon nel *Supp.*). Ma i due governi sentirono egualmente di nuovo il bisogno della

pace, e tutti e due accordarono nello stesso tempo i poteri necessarii per farla. Anzi per timore di un equivoco o di un indugio, tutti e due li concessero a parecchi agenti: di maniera che mentre Servan e Bourgoing disponevansi a negoziare sulla frontiera dei Pirenei con Ocariz ed Aranda, un altro diplomatico (V. Yaiarte nella *Biog.*) che i corrieri del duca dell'Alcudia se n' erano iti a rintracciare in Polonia, ritornò a Basilea, ove sottoscrisse diffinitivamente il trattato di pace, il 22 luglio 1795, col celebre Barthélemy, che alcuni mesi avanti ne aveva segnato un eguale colla Prussia. La singolare benevolenza che Carlo IV portava ai suoi parenti avrebbe potuto un'altra volta far disciorre le trattative: *Il nostro buon re*, disse a Barthélemy l'inviato di Spagna *non può determinarsi ad abbandonare gl'infelici* .... Ma il figlio di Luigi XVI era morto nella sua prigione, alcuni giorni prima, e sua sorella stava per essere consegnata in mano all'imperator di Germania. Di questa guisa era svanito il maggiore degli ostacoli (1). Con tale un trattato le due potenze conservarono almeno apparentemente tutta la loro indipendenza, e non vi ebbe alcun sagrificio di territorio, se ciò non fosse dal canto della Spagna, la sua porzione di San Domingo per lei abbandonata alla Francia. Il suo negoziatore avrebbe potuto inoltre con un po' di maggior fermezza sfuggire ad una tal concessione, giacchè quella convenzione aveva ordine di rinunciarvi, tanto i comitati sentivano il bisogno della pace! e tanto desiavano di mostrare all'Europa, ma in ispecialità alla Francia, un re, un Borbone, divenuto loro alleato! E questo re, riconobbe eziandio la repubblica batava creata poco innanzi. Promise ben anco d'interporre i suoi buoni officii appo i re di Napoli e di Portogallo. Si vedrà di quale conseguenza dovea essere per la Spagna quest'ultima clausola, apparentemente così semplice e naturale. Il dabben uomo di Carlo IV non vidde in quel trattato che i suoi effetti più immediati per il riposo e la felicità dei suoi popoli. Attribuendo ogni bene a Godoy, ch'era divenuto il suo favorito, più di quello che lo fosse della regina, creollo grande di Spagna, principe della Pace, pui grande amminiraglio, generalissimo, e gli fece pur anche il dono di una terra ragguardevole. Alcuni mesi più tardi, in un viaggio che la famiglia reale fece a Badajuz sulla frontiera del Portugallo, per visitarvi l'infanta Carlotta, sposa del principe reggente, il re e la regina discesero ed albergarono nella casa del nuovo principe, ed il padre di Godoy ebbe l'insigne onore di ricevere in propria casa il re e la sua famiglia. Gli augusti viaggiatori percorsero in seguito

(1) Quantunque nelle negoziazioni di Basilea, poche particolarità si siano risapute relativamente ai Borboni, nulladimeno noi sappiamo positivamente che di essi ne fu fatta parola molta diffusamente, e che anco vi furono espressi, dal canto di persone, che poscia sotto la restaurazione hanno goduto di un gran favore, delle opinioni e dei voti che li avrebbero a quest'epoca molto compromessi; ma noi sappiamo altresì che gl'indizii di siffatte opinioni e di questi voti, sono spariti dalle depositarie degli archivii bonanco del ministero, in conseguenza di un abuso molto increscevole per la storia, ma che ebbe non pochi esempii in quest'epoca, allorchè il potere ed i secreti più rilevanti dello stato, caddero quasi generalmente tra le mani più interessate a nascondere la verità.

parecchie provincie, e dappertutto furono accolti con dimostrazioni del più vivo entusiasmo. Non meno del loro re, la maggior parte degli Spagnuoli non iscorgeva allora in quella pace colla Francia che il termine di una guerra sanguinosa e di distruzione. Un anno era appena terminato allorquando il direttorio, succeduto nel governo ai comitati della convenzione, costrinse la corte di Madrid a segnare un'alleanza offensiva e difensiva, e due mesi dopo, una dichiarazione di guerra agl' Inglesi (5 ottobre 1796) dovette tener dietro a quel trattato. Il principe della Pace, tutto benevolo allora per la Francia, e probabilmente adescato dalla promessa di qualche porzione nelle spoglie, voleva che la guerra fosse nello stesso tempo dichiarata anche al Portogallo: ma non gli venne fatto per verun modo di poter vincere la ripugnanza di Carlo IV a trovare un nemico nello stesso suo genero, il principe reggente, che solo tra tante potenze, lo avea generosamente secondato nell'ultima guerra, e che egli rinfacciavasi a buon diritto di avere obbliato nel trattato di Basilea. Le inevitabili conseguenze di questa dichiarazione di guerra alla Gran-Bretagna furono, per la madre patria del Messico e del Perù, l'interruzione dei suoi rapporti con quelle ricche colonie, e l'arenamento totale del commercio marittimo. Le squadre spagnuole, ormai bloccate nei porti, più non osarono di uscirne se non se stimolate e costrette dagli eccitamenti e dagli ordini della Francia. Sono note le troppo arrischiate imprese colle quali il governo di quest'ultimo paese, poco risparmiando non meno il proprio che il naviglio dei suoi alleati, incominciò da quell'epoca a rovinare la loro e la nostra marina. E tale un governo, non soffermandosi a queste sole pretensioni, interveniva nell'interno come nell'esterno in tutte le faccende della Spagna. Dopo essersi rifiutato di ricevere l'ambasciatore Cabarrus, sotto pretesto ch'ei fosse francese, e per illazione un emigrato, inviò a Madrid il repubblicano Truguet, non senza dargli per istruzione l'ordine espresso di appigliarsi ad ogni sorta d'artifizio per *rigenerare* il paese, vale a dire per cambiarvi i ministri, le leggi, e fargli il presente di una nuova costituzione conforme a quella di che la Francia aveva la fortuna di godere. Dopo l'ambasciatore Truguet, le cui forme erano almeno gentili, il direttorio spedì a Madrid il convenzionale Guillemardet, uno degli uomini più esaltati che la rivoluzione abbia mai partorito. Il benigno Carlo IV, il quale non passava giorno che non piangesse ancora sulla morte di Luigi XVI, fu costretto di ricevere nella propria reggia un di coloro che aveva di tutta possa contribuito a spingerlo sul palco; e per i comandi di cotestui gli convenne espellere, da qualsiasi angolo della Spagna, e confinare nell'isole Baleari sino all'ultimo di quei realisti francesi, ch'egli aveva accolti nei passati tempi con tanta benevolenza, e dai quali era stato lunga pezza sorretto nel combattere i proprii nemici. Ma fece ancora di più; pose nello stesso tempo in mano dell'autorità francesi, che li misero a morte, alcuni degl'insorgenti realisti perseguitati dalla

repubblica, e che dopo aver inalberato il bianco vessillo nei dipartimenti meridionali, s'eran veduti alla necessità di rifuggire nel territorio spagnuolo. L'Europa maravigliata, vidde in un editto reale, monumento di eterna vergogna, qualificati quegl'infelici del titolo di *banditi realisti* (*V.* Paulo nei *Supp.*) Una tanta viltà non poteva rimaner senza frutto: fu allora che l'imperatore di Russia, il cavalleresco Paolo I, dichiarò la guerra alla Spagna, e che nella sua non ben misurata dichiarazione, ebbe a designare questa potenza come *l'affezionata ad un governo abbandonato da Dio.* Finalmente la Porta Ottomana rimandò nello stesso tempo l'ambasciatore di Spagna, e Carlo IV ebbe a ridosso tutti i nemici della Francia, che in quell'epoca erano possenti e numerosi: Oppresso da tanti sinistri, questo principe incominciò ad infastidirsi degli affari del governo. Cedendo impertanto alla sua naturale apatìa, abbandonò ogni cosa alla regina ed al favorito, per non d'altro occuparsi, che della caccia e della musica. Da quel momento più non comparve in pubblico se non se a lunghi intervalli e per le cerimonie solenni. Ricolmo d'ogni specie di benefizii, il principe della Pace aveva ancora ricevuto da lui la mano di una principessa reale, e divenuto per siffatta guisa cugino dello stesso suo re, era stato creato prefetto del palazzo (*Gefe de palacio*). Le cose procedevano come nell'ottavo secolo, sicchè ci si parrebbe di leggere la storia dei nostri re sfaccendati. Si vedrà che la dinastìa di Spagna non era allora molto lontana dal finire a un di presso come i Merovingi. Ma Godoy non era nè un Pipino, nè un Carlo Martello. È noto inoltre che verso il termine dell'epoca direttoriale, parve aver perduto alcun poco della sua influenza. Il direttorio ch'erasi sempre diffidato di lui, e la cui politica dall'altra parte essenzialmente dissolvitrice, tendeva senza posa a dividere, e ad abbattere tuttocchè poteva presentargli inciampo, si credette per un momento d'averlo completamente rovesciato. Fu palesemente per gli artifizii degli agenti francesi, che il principe della Pace si vidde a quell'epoca momentaneamente privato del titolo di primo ministro, e che il di lui portafoglio passò almeno in apparenza, tra le mani di Saavedra. Ma egli non fu allontanato dalla corte, e si sa che nulla perdette in fatto del suo favore appo il re, meno ancora presso la regina. E fu anche in breve dimostro ad ogni sorta di persone esser lui che reggeva tuttavia i destini della Spagna. — Tale è la posizione in che Buonaparte ebbe a trovar questo regno, allorquando verso il compiersi dell'anno 1799 potè insignorirsi in Francia del potere. Adottando di subito il sistema di oppressione e di macchiavelismo del direttorio, vi aggiunse qualche cosa del proprio: ma in apparenza seppe adoperarvi delle forme men rigide. Il suo luogotenente Berthier, venuto alla corte di Aranjuez, sul finire dell'anno 1800, ottenne da Carlo IV, dalla regina, ma particolarmente dal principe della Pace, la più brillante accoglienza, e ritornò a Parigi ricolmo di presenti. Lo stesso consolo ricevette indi a poco una ma-

gnifica muta di venti cavalli andalusii. Era stato sottoscritto in segreto un trattato, per effetto del quale l' infante di Parma, genero del re di Spagna, doveva andare al possesso della Toscana eretta in regno di Etruria. Tale si fu la prima fraude tessuta da Bonaparte alla credulità di Carlo IV. Quand' egli conobbesi tranquillo in altre parti, e che le vittorie di Marengo e di Hohenlinden rassicurarono il di lui dominio in Germania ed in Italia; e quando all' infine non gli rimase che di occuparsi dei suoi progetti contro l'Inghilterra, allora incominciò a dimostrarsi più esigente verso la Spagna, forzandola ad aumentare le sue armate, ad accrescere la sua marina, ed a riunire le sue squadre alle squadre francesi. Riprendendo eziandio il progetto del direttorio verso il Portogallo, e volendo, più che quello non avesse voluto, privare l' Inghilterra di questa *fattoria* del suo commercio, mise in opera ogni sorta di artifizii per farvi concorrere il gabinetto di Madrid. Il principal mezzo di seduzione che giuocar fece fu la prospettiva di un esuberante aumento di territorio. Godoy, che fu, non se ne può aver alcun dubbio, l'istigatore di quest'iniqua aggressione, ebbe il comando dell' armata spagnuola destinata ad eseguirla; e mentre che Bonaparte raccoglieva ventimila uomini a Bordò, il principe della Pace che desiderava sopra ogni cosa di non aver uopo dell' intervento francese, era ormai padrone dell' Alentejo; e le sue truppe che occupavano Elvas ed Olivenza, stavano già per farsi aprire le porte di Abrantès, allorchè il principe reggente ottenne da esso un armistizio. Ma le condizioni non andarono suffragate dell'approvazione del console, imperocchè Godoy, che senza fallo non aveva dimenticato se stesso, non ebbe a convenire cosa veruna che stesse negl'interessi della Francia. Fu per ciò di mestieri il muoverne preghiera a Buonaparte; e quest' incsorabile dominatore non acconsentì ad un trattato di pace, che a condizione doversegli numerare venticinque milioni, doversi cedere alla Francia per parte del Portogallo una porzione della Guyana: dover cessare qualunque specie di rapporto o di commercio tra questo paese e l' Inghilterra. Luciano Bonaparte, allora ambasciatore a Madrid, ch'ebbe a compiere quest' affare, volle per se un presente del valore di sei milioni, in lettere di cambio ed in diamanti. Rispetto a Carlo IV, egli accettò dal genero la cessione di Olivenza e dei suoi dintorni, ma per lui il vantaggio più reale del trattato, la circostanza che più di ogni altra gli piacque, fu che le truppe francesi non penetrarono nei suoi stati. Sempre persuaso di non poter mai fare abbastanza per dimostrare a Godoy la propria gratitudine, lo nominò generalissimo degli eserciti di terra e di mare, e gran croce dell' ordine di Carlo III, coll' autorizzazione di avere una guardia di onore per la sua persona. E dal suo lato, il principe reggente del Portogallo, che credeva senza dubbio di avergli delle grandi obbligazioni, lo creò conte di Evour-Monte. Si vedrà più tardi quanto doveva costare alla Spagna questo primo esempio di complicità in un tentativo di spogliazione. Per questa

volta il console non si fece ad esigere che la cessione gratuita della Luigiana, da lui poco poscia venduta agli americani per ottanta milioni. Nell'anno successivo al trattato di Badaioz, Carlo IV non ebbe altri sacrificii a far per la Francia, tranne quello di conservare ed accrescere le sue squadre, onde rinforzare le squadre francesi. Lorquando poi per il trattato di Amiens, la pace fu conclusa coll'Inghilterra, egli non credette di aver pagato troppo caramente il vantaggio di esservi compreso colla perdita dell'isola della Trinità. Ma questa pace fu di corta durata; ed al rinnovarsi delle ostilità nel 1804, la Spagna acquistò il permesso di rimaner neutra, con l'annuo tributo di cinquanta milioni che le fu forza di soddisfare alla Francia. Questa clausola del trattato era rimasa segreta, ma allorchè gl'inglesi giunsero a conoscerla, compresero ch'era per essi una balorderia lasciare che i galeoni del Perù attraversassero pacificamente l'Oceano, carichi di un denaro che alla fine del conto entrar doveva nelle casse del loro nemico. Fecero impertanto attaccare e prendere quattro fregate spagnuole nel momento in cui stavano per entrare a Cadice cariche dei tesori dell'America. Di questo modo ricominciò una guerra distruggitrice, che Carlo IV aveva tanta ragione di temere, e ch'egli aveva evitata per il corso di due anni con tanti e sì grandi sagrificii! Stimolato da allora in poi, e costretto dal suo possente alleato, gli abbisognò raddoppiare di attività e di spesa per mantenere ed aumentare le sue armate di terra e di mare; ma ciò che aveavi di più lagrimevole era l'obbligo di dover nel tempo stesso soddisfare il tributo, al di cui prezzo erasi comperata la pace! L'interruzione di qualunque commercio, e la privazione di ogni rapporto colle sue colonie, immerse la Spagna in una angustia, alla quale il disastro di Trafalgar venne ad aggiungere un maggior peso (21 novembre 1804). Questo regno soggiacque a perdite irreparabili, e della più bella delle sue squadre, non rientrarono che tre soli vascelli nel porto di Cadice. Alla vista di tante calamità imperversanti ad un tratto sopra i suoi popoli, Carlo IV fu ridotto alla disperazione, e nulla pareva aver forza di trarnelo, quando un raggio di speranza sembrò affacciarsegli dal Settentrione. Fu questi il barone di Strogonow, nuovo ambasciatore della Russia, che venendo a Madrid dall'Inghilterra e dal Portogallo, verso la fine del 1806, annunziò al principe della Pace, una formidabile collegaza esser prossima a formarsi tra la Russia, la Prussia, e l'Inghilterra; che il Portogallo vi aveva acceduto, e che ormai questa potenza stava facendo dei preparativi di guerra, apparentemente contro la Spagna, ma in realtà contro l'oppressore dell'Europa; e che la Spagna stessa era vivamente sollecitata a prender parte in questa nuova crociata. Il gabinetto di Madrid colse avidamente quest'incontro, per uscire dalla deplorabile posizione in che giaceva da più di dieci anni, e fu tantostu stabilito che se l'attacco della Prussia attraesse verso il Nord le forze principali di Napoleone, un armata combinata di Spagna e Portogallo, la quale do-

veva inoltre essere rinvigorita da una schiera di Russi e d'Inglesi, avrebbe fatto un' invasione nel mezzogiorno della Francia, allora completamente sprovveduta di forze, e di mezzi di resistenza. Questo piano non era spoglio di probabilità, ma l'effetto era vincolato a quanto stava per decidersi nel Nord; ed al caso di mala riuscita in quella parte, era convenuto di conservare il più profondo segreto. Ma la poco cauta intolleranza del principe della Pace, ebbe a rovinare ogni cosa. Trasportato dal giubilo quando in effetto vide accesa nel settentrione la guerra, non seppe più contenersi. Raddoppiando allora di attività nei preparativi, volle stimolare lo zelo degli spagnuoli, e perciò conseguire, indirizzò loro, nel proprio entusiasmo, quel proclama tanto malaccorto ed intempestivo, che doveva avere per esso, per la Spagna, ed anche per lo stesso suo oppressore, così funesti e lunghi risultamenti! „ Riunitevi, diceva egli, sotto gli stendardi per la difesa della patria, per combattere il comune inimico. Apparecchiatevi a qualsiasi sagrificio . . . . . „ Era appunto nel giorno stesso in cui Napoleone trionfava a Iena, che quest'atto osservabilissimo pubblicavasi a Madrid, e fu a Berlino ov'egli n'ebbe conoscenza. In qualunque altra circostanza una tale notizia avrebbe potuto turbarlo. Ma a dire il vero in quel giorno non diveniva per lui che un soggetto scherzevole e degno di derisione. Nulladimeno non parve affatto burlarsene: ed allorquando l'inviato di Carlo IV, Isquierdo, venne a dirgli per parte di quel monarca, e del principe della Pace, che giammai si era pensato in Ispagna di muovergli guerra, ma che l'imperatore di Marocco era il soggetto cui mirato aveva il proclama, parve quasi d'esserne persuaso, nè lasciò travedere atto alcuno di adegno o di maraviglia. Il tempo di compiere i suoi progetti nella penisola iberica non era ancor giunto, o per valerci della sua più usata espressione: *la pera non era per anco matura*. Ma erasi ben lunge dal conservare un egual calma a Madrid. Sbigottiti dalla stessa loro audacia, Godoy e tutta la reale famiglia attendevano nell'angustia e nel turbamento il ritorno d'Isquierdo; nessuna probabilità vi avea per essi che quest'inviato potesse arrivare a convincere ed a commuovere il possente imperatore. Nella speranza di poter divertire la procella, non ci fu atto a cui non scendessero, di codardia e di ossequio; rinnovando pur anco le declamazioni, e le più severe ed energiche persecuzioni contro gl'Inglesi ed il loro commercio. In un tale stato di cose, ben si capisce che Napoleone fu più che mai alla portata di prescrivere, e di pretendere tuttocchè gli andava più a grado; si sa ch'egli non era uomo da negligere un consimil vantaggio. Fu allora che per ordine di lui ventimila soldati spagnuoli rinforzarono il grand'esercito, e giunsero alle sponde del Baltico, per combattervi i prussiani ed i russi, dei quali poco innanzi dovean essere gli alleati. Queste truppe concorsero dunque in tal guisa allo scioglimento della guerra, ed al trattato di Tilsitt, ove fu decretato dai due imperatori il destino della penisola. È noto come in quell'epo-

ca nelle loro segrete conferenze i due potentati si sieno diviso il mondo. La Spagna entrò nella parte devoluta a Napoleone. In riguardando alla debolezza di Carlo IV, ed all'imperizia dei suoi ministri, lusingavasi di andarne fra non molto al possesso. Volendo però, secondo il suo costume, valersi nello stesso tempo in questo affare, dell'astuzia e della violenza, fece destramente semiocre la discordia nella famiglia reale, e perciò conseguire pose in moto parecchi agenti d'ogni specie, ma particolarmente il suo ambasciatore Beauharnais. Fu accarezzando l'ambizione del principe della Pace, adescandolo colla prospettiva di una più estesa possanza, e di una completa usurpazione, e sopra ogni cosa col fargli temere per l'avvenire il risentimento dell'erede del trono, ch'egli potè giungere ad accrescere l'odio che da lungo tempo il ministro portava al principe delle Asturie. Nello stesso tempo Napoleone era a parte della confidenza del giovane principe; gli prometteva il proprio appoggio, e di dargli la mano di una sua nipote, e finalmente animava e pungeva l'ira sua contro Godoy, e contro la regina, che nel proprio accecamento aveva concepito per suo figlio un odio così profondo e mostruoso, che il di lei maggior dispiacere fu per lunga pezza, il non poter renderne compartecipe il benigno Carlo IV. Ma tanto seppe dire e fare, e fu così egregiamente secondata da Godoy, che all'infine il debole monarca non ebbe più a credere nell'affetto del giovane principe, ed anzi venne in sospetto, non ordisse qualche congiura, e non mantenesse dell'intelligenza contro di lui, cosicchè un terribil processo contro l'erede del trono fu la conseguenza di sì malnato raggiro (*V.* Ferdinando VII, nel *Supp.*). Tale era verso il termine dell'anno 1807 la condizione della famiglia reale a Madrid. Quando Napoleone ne fu informato, quando seppe che i di lui occulti maneggi avevano riuscito o così buon fine, pensò di completare l'opera propria con altri spedienti. Fu all'incirca di questo tempo, ch'egli fece sottoscrivere al re di Spagna, col mezzo d'Isquierdo, emissario senza missione e senza probità, il famoso trattato di Fontainebleau (26 ottobre 1807), di cui l'unico oggetto pareva consistere soltanto nello smembramento del Portogallo, ma che per il fatto non altro scopo aveva che l'invasione della Spagna e la rovina della sua dinastia. Con tale misterioso trattato, rimasto luogo tempo segreto, e che per Napoleone fu sottoscritto da Duroc suo confidente (1), Carlo IV doveva assumere il titolo d'*Imperatore dell'Americhe*, e suo nipote, il re di Etruria, doveva essere creato re della Lusitania, sotto la reggenza della madre; ma per ottener ciò era necessario che rinunciasse alla Toscana. Di tutto questo monumento d'astuzia e di fraude, quest'ultima clausola fu la sola che realmente abbia avuto effetto. In quanto a Godoy, ebbe anch'egli la sua parte in quel tessuto d'inganni. L'antico regno

(1) Duroc non fu in quest'occasione che il sottoscrivente ed il prestanome, come gli avveniva quasi sempre in consimili incontri. Noi sappiamo nel modo il più positivo esser stato Talleyrand che avea ideata la base di un tal trattato, e da cui fu per insino spedito il suo segretario a Fontainebleau onde avesse a tener d'occhio la negoziazione.

degli Algarvi trasformato per esso in un principato, con ricche rendite, doveva passare all' ultima sua posterità: ..... Ciò che vi ebbe di più reale e di più positivo si fu, che per l' esecuzione di tutti questi bei progetti, ottanta mila francesi dovettero attraversare la Spagna, ed in breve furono sulla frontiera, capitanati dal cognato di Napoleone, Murat, a cui era promesso il trono di Spagna (1). La marcia di queste troppe tanto rapida e minacciosa, parve nulladimeno aprire un po' gli occhi alla corte di Madrid. Il solo Godoy non era ancora disingannato delle sue illusioni, ed ormai una gran parte delle piazze e delle provincie spagnuole era stata sorpresa ed occupata sì coll' artifizio, e sì colla violenza (*V.* Dunesme nel *Supp.*); quand' egli scrisse ai comandanti delle medesime che gli chiedevano istruzioni: „ *Ricevete bene i Francesi, che sono nostri alleati e nostri amici*: ..... „ Non andò molto che il traditore d' Isquierdo, sua creatura, venne lui presente a significare al re, dal canto di Napoleone, *che sul momento le provincie frapposte tra l' Ebro ed i Pirenei dovevano esser cedute* al potente imperatore; *che Carlo riceverebbe in compenso il regno di Portogallo che andavasi a conquistare*..... Di già Murat aveva stabilito il suo quartier generale a Borgos, d' onde scriveva a Dupont, che inoltravasi da un altra parte, di *trasferirsi rapidamente innanzi*, e *sotto pretesto di economizzare le risorse del paese, d' impedire a tutte le truppe spagnuole di dirigersi sopra Madrid, e di far correr voce che le truppe dell' imperatore dovessero avviarsi verso Cadice e Gibilterra*, in fine *di mandare a Burgos od a Bajona tutti gl' individui che si presenterebbero, fosse pur egli il principe della Pace, e benanco lo stesso principe delle Asturie*..... Di questa guisa era fissata la sorte della famiglia reale, e bisognava mandare o a Murat od a Napoleone, che stava per giungere a Bajona, *tutti gl' individui che si presenterebbero*. Nel mezzo tempo un ciambellano dell' imperatore arriva a Madrid e riferisce al re, *che il suo augusto padrone è nell' intenzione di visitare la penisola, ch' egli vuò conoscere il suo alleato e trattò con lui senza il concorso dei ministri, circa agl' interessi della Spagna e del Portogallo*..... Più sbigottito che mai non fosse, e poco desideroso per il momento di ricevere il suo augusto alleato, Carlo IV fa rispondere al messaggio d' Isquierdo, esser pronto di acconsentire ad ogni cosa, e che rispetto all' indennità delle sue provincie oltre all' Ebro, rimettevasi nella generosità dell' imperatore..... Poscia tornando all' antico suo progetto di partenza per l' America, sollecita Godoy di affrettarne i preparativi, ed annunzia al figlio Ferdinando ch' egli abbandona in sua mano ogni potere, e lo crea luogo-tenente generale del regno. Ma per quanta secretezza e celerità si mettesse negli apparecchi, non fu possibile di nasconderli intieramente al pubblico, che tutti siffatti avvenimenti avevano posto in grande agitazione. La moltitudine accorse da tutte le parti ed affollossi in breve nei giardini e nei cortili del castello di Aranjuez, ove tuttocchè abbiam detto

(1) Luigi Bonaparte lo aveva ricusato.

accadeva. Una vettura del principe della Pace, già in istato di poter partire, essendosi fatta scorgere coi cavalli attaccati, il furore del popolo si rivolse di subito contro il favorito; furono abbattute le porte del suo palazzo, ed egli ebbe appena il tempo di poter nascondersi. Il re tutto smarrito, annunzia allora dal suo balcone ch'egli non partirà più; e Ferdinando, che alla sua volta comparisce anch'egli innanzi al popolo, dichiara di non lo abbandonare giammai. Subitamente vien gridato re, e le voci degli *evviva Ferdinando* si fanno udire da qualsiasi parte, e rimbombano per insino all'orecchio di Carlo IV; i suoi cortigiani, e la stessa regina lo invitano a depor la corona. Il vecchio monarca non esita un momento, ed alla presenza di tutta la corte sottoscrive la propria abdicazione (19 marzo 1808); e poco dopo, mentre si fa in quell'occasione a ricevere il corpo diplomatico, dice all'ambasciatore di Russia Strogonow, alla presenza di tutti gl'inviati delle corti straniere, non escluso lo stesso Beauharnais: *Giammai nessuna azione della mia vita la ho fatta con tanto piacere.* Il giorno appresso rendendo conto di quest'avvenimento a Napoleone, gli scrisse ch'egli *andava a curare la propria salute in un clima più dolce*; gli raccomandò il figlio suo *prediletto che farà*, aggiungeva egli, *ogni sforzo per sempre più stringere i vincoli che uniscono i due paesi.* Egli continuò i suoi preparativi di partenza per il Messico. Da ciò è dimostro che Carlo IV non aveva allora alcuna lagnanza a fare contro Ferdinando, che l'abdicazione in suo favore era stata sincera e volontaria, ch'egli credeva affatto spontaneo il moto ribelle di Aranjuez, nè minimamente provocato o preveduto, ma bensì una immediata conseguenza del timore conceputosi per l'allontanamento della corte. Quando il giovane principe gli riferì, che stava per trasferirsi nella capitale onde prendervi le redini del governo, Carlo lo abbracciò, lo benedisse e lo seguì degli occhi, versando lagrime di gioia e di tenerezza. Due giorni dopo ogni cosa avea mutato faccia. I messaggi di Napoleone, e gli artificii di Murat, valsero a rianimare tutti i furori della regina contro suo figlio, tutto il di lei zelo per Godoy, e questo favorito ch'erasi trascinato in un carcere per sottrarlo al furore della plebaglia, che avea sfuggito a quest'ira per sola bontà di Ferdinando, agiva ancora dal fondo della sua prigione, di concerto col generale francese, per far credere a Carlo che quant'era accaduto dovea ritenersi il risultamento di una congiura ordita da suo figlio, e che stava a lui il riprendere una corona strappatagli dalla violenza, ec. La giovine regina di Etruria, che allora andava di molta intelligenza colla madre, agiva nel medesimo senso. (*Vegg.* Maria Luigia nel *Supp.*). Fu sotto l'influenza di questi discorsi calunniosi, e la dettatura di Murat, che il vecchio re scrisse a Napoleone: *voler egli abbandonarsi in braccio ad un grand'uomo che sempre gli si era dimostrato amico; essere suo desiderio di rimettersi a ciò che da questo possente sovrano avrebbe deciso sulla sorte di lui, sopra quella della regina e del principe della Pace*... Per tal mo-

lo Napoleone era venuto a capo di tutte le sue astuzie. Il padre più non poteva esser re che di propria volontà, e non aveva riconosciuto il figlio. Egli era quindi l'arbitro del loro destino, e tutti e due invocavano la di lui possanza! ma ciò non raggiungeva per anco tutto quello di cui egli avea di mestieri per il compimento dei proprii progetti: bisognava che gl cadessero in mano anche le persone; occorreva finalmente che la famiglia reale venisse a Bajona a mettersi in poter suo... Tutti i di lui ordini, tutti i di lei messaggi, da quel momento non ebbero altro scopo che questo. Il credulo Ferdinando sollecitato da Murat, e più ancora da Savary (*Vegg.* questo nome nel *Supp.*), vi si recò per il primo, e nel partire confidò il potere ad una reggenza, rifiutandosi di restituire la corona a suo padre, giacchè tenevasi quasi per certo che Napoleone appena lo avesse veduto, si sarebbe fatto a salutarlo col nome di re. Carlo IV rimase in sulle prime ad Aranjuez senza veruna autorità, più non potendo nè risiedere a Madrid, nè prendere la via del Messico, ciò che più di ogni altra cosa gli sarebbe tornato io acconcio di fare. È facile di poter concepire l'imbarazzo in cui ebbe a trovarsi. Ma in breve istigato dalla regina e da Murat, altro candidato alla corona di Spagna che Napoleone gli avea promessa, il male accorto vecchio si lasciò trascinare sulla strada di Bajona. Partì accompagnato dalla regina e dalla figlia del principe della Pace, ed usando della maggior sollecitudine, giacchè il suo possente amico era molto impaziente di averlo in mano... Godoy, che a forza di preghiere e di eccitamenti per parte del vecchio re e della regina, fu posto da Murat in libertà, lo seguì ben tosto. Ferdinando era ormai prigioniero quando suo padre giunse presso Napoleone, e già gli si avea significato d'ordine di quest'ultimo: *che la casa di Borbone avea cessato di regnare in Ispagna, ch'essa veniva sostituita da quella dell'imperatore, e che non gli restava che a fare una formale rinuncia della corona tanto per esso, quanto per i principi della sua famiglia*... Nulladimeno per una inconseguenza difficile a spiegarsi, Napoleone pretendeva allora che Ferdinando avesse a restituire la corona a suo padre; e Carlo IV sin dal suo arrivo in un colloquio avuto col giovane principe, gl'impose nei termini i più ruvidi di fare una tale restituzione. Il giorno seguente gliela chiese ancora col mezzo di una lettera scritta evidentemente sotto la dettatura di Napoleone, e nella quale ebbe ad accusarlo della sollevazione di Aranjuez, e dell'imprigionamento di Godoy. Finalmente in un'ultima conferenza, lo sventurato Ferdinando fu trattato dal padre con un trasporto affatto brutale. Il vecchio re potè giungere a dimenticare sè stesso col minacciare il figlio dell'estremo supplizio, se sul momento stesso non gli restituiva la sua corona. La regina si spinse ancora più oltre. Noi duriam fatica nel credere pienamente all'impudica dichiarazione ch'ella fece presenti il marito, Napoleone, e tutta la famiglia, per distruggere i diritti ereditarii del figlio alla corona (*Vegg.* Maria Luigia nel *Supp.*). Il giovane prin-

cipe atterrito e sgomentato, firmò finalmente la sua abdicazione, ma non firmolla che in favor di suo padre. Egli ignorava che sin d'allora Carlo aveva formalmente ceduto a Napoleone, per esso e per tutti i suoi, ogni diritto al trono del re di Spagna e delle Indie, a condizione di una rendita di sette milioni, e del castello di Compiegne per luogo di residenza. Due giorni dopo annunziò egli stesso quest'avvenimento agli Spagnuoli, con una dichiarazione nella quale esprimevasi che avea testè lor dato *una nuova prova del suo amore nel cedere i proprii diritti al suo augusto amico*. Il dì seguente, quegli che quindici giorni prima aveva rinunziato al trono, per abitare un clima più caldo di Madrid, fu costretto di partire per il settentrione della Francia, ed a risiedere nella più fredda delle case reali, in un castello circondato da fitte boscaglie. I suoi due figli Ferdinando e don Carlos, trattati con maggior rigore ancora, furono senz'alcun rispetto alle apparenze, prigionieri nel castello di Valenay (*Vegg.* Ferdinando VII *nel Supp.*). In questa maniera fu terminata la trappoleria di Bajona, *le guet-à-pens de Bayonne*, come tutte le persone ebbero ad intitolarla. Napoleone si espresse a Sant'Elena *chè quello fu un gran colpo di stato; ch'egli non avea operato nulla per richiamare a Bajona la famiglia reale; ma che avea potuto giudicare della sua inettitudine, e che gli era venuta compassione della sorte di un gran popolo*. Il generale Foy ha detto più liberamente, *che quello fu un tradimento, un'iniquità abbominevole, d'onde ebbe a scaturire la guerra di Spagna*. La vita di Carlo IV dopo siffatti eventi, è di troppo lieve importanza per la storia. Nulladimeno noi dobbiamo ancora aggiungere, che sempre scortato dai soldati di Napoleone, ed accompagnato dalla moglie, da Godoy e dalla regina di Etruria, egli fu condotto nel dipartirsi da Bajona, prima a Fontainebleau, ove non rimase che pochi giorni, poscia a Compiègne, dove ebbe a soggiornare parecchi mesi, e da ultimo a Marsiglia, nella qual città risiedette fino al 1811: ivi fece ammirare la sua dolcezza ed affabilità; ma la di lui pensione veniva pagata con tanta poca sollecitudine, che ben lunge dal poter soddisfare alle sue benefiche inclinazioni, rimase privo per lungo tempo degli oggetti più necessarii, e fu costretto in varie riprese a vendere i proprii cavalli ed i pochi diamanti che la regina aveva con sè recato da Madrid. Fu detto, che nel 1810 gl'Inglesi avessero ordita una congiura per rapirlo: si sa anche che la polizia imperiale, parve allora attribuire ad un tale affare quell'alta importanza, di che sovente avea d'uopo per accrescere il proprio credito: ma noi non crediamo che la presenza di Carlo IV potesse in quest'epoca essere in Inghilterra, o benanco in Ispagna di utilità alcuna per la causa dell'indipendenza, sostenuta dal gabinetto di sant'James. Da Marsiglia, Carlo IV si trasferì a Roma, nel 1811, allorquando questa città era divenuta una delle capitali del grande impero, e vi abitò il palazzo Borghese. Colà, ricevendo da Napoleone con qualche maggior esattezza il suo limitato assegno, e sempre accompagnato

dalla moglie, dalla figlia, la regina di Etruria, dall'infante don Francesco di Paola, e dall'inseparabile Godoy, parve rassegnato e quasi contento della propria sorte sino ad esclamare: *Io qui sono assai più felice che all'Escuriale.* Allorquando Pio VII ritornò nella sua capitale, quel pontefice gli dimostrò molta stima, e gli fece delle visite frequenti. Verso il termine della sua vita, Carlo IV più non potendo recarsi alla caccia, ricreavasi alcun poco colla musica. Divenuto allora dilettante di quadri, spesso se n'andava in persona ad acquistarne di pessimi per sino nei granai, accatastandoli nei vasti fabbricati di due conventi, dei quali avea fatto acquisto, e che formavano per così dire la sua galleria. Nel 1815, riconciliossi col figlio, e confermò diffinitivamente in sua mano l'abdicazione del 1808. Siccome egli non riceveva allora più nulla dalla Francia, ed aveva per ciò contratti dei debiti, così Ferdinando ne soddisfece per un milione e cinquecento mila franchi, e gli garantì un'annua rendita di tre milioni, dei quali due terzi dovevano rimanere alla regina ove gli avesse sopravissuto. Ma nè l'uno nè l'altro godettero lunga pezza siffatti vantaggi. Maria Luigia morì il 27 dicembre 1818, e Carlo IV il 20 gennaro 1819.

M—DI.

CARLO (EMMANUELE IV), re di Sardegna, figlio primogenito di Vittorio Amadeo III, e di Maria Antonietta di Spagna, nacque a Torino il 24 maggio 1751, e ricevette nascendo il titolo di principe del Piemonte. Dotato di alcune felici disposizioni, e di un carattere saggio e riflessivo, tutto pareva predire in esso un buon principe; ma i suoi primi precettori, il bali di san Germano, ed il dotto cardinale Gerdil, non potendo prevedere le malaugurate circostanze in cui egli dovea trovarsi a regnare, s'occuparono assai più ad ispirargli dei sentimenti di religione e di umiltà, che a farne un guerriero od un destro politico, com'erano stati la maggior parte dei suoi antichi. Menò in moglie il 27 agosto 1775, una delle sorelle di Luigi XVI, principessa virtuosa, che per carattere ed inclinazioni gli era in tutto conforme (*Vegg.* MARIA CLOTILDE, nella *Biog.*). Sin dai primi giorni della loro unione, i due sposi non furono in altro occupati che in opere di pietà e di beneficenza. Il principe di Piemonte interveniva talvolta al consiglio; ma avendo un giorno ricevute da suo padre delle rigide riprensioni, per certo rimarco che s'era permesso di fare, determinò di non più comparirvi. Il re avendolo in seguito consultato sopra un affare d'importanza, trasse di tasca l'oriuolo, e disse a Vittorio Amadeo: „ Sire, io non m'occupo che a regolare il mio oriuolo, ed egli va assai bene (1)". Di quinci in poi il giovane principe dovette limitarsi a considerare in silenzio i disordini dell'amministrazione; ma può darsi che la di lui inesperienza gliene abbia fatto esagerare i difetti. Tuttavia la sua previdenza e l'ampiezza delle sue viste politiche erano molto osservabili, perchè egli potesse dire nell'anno 1789 in veg-

(1) Una tal risposta aveva relazione colle espressioni delle quali s'era servito il re nel suo rimprovero.

gendo i primi sintomi della rivoluzione che agitavano la Francia. „ Quelli che desiderano di regnare non hanno che a abrigarsi “. Egli ebbe in seguito la semplicità, ben perdonabile ad un giovane principe, di credere che osservando un'esatta neutralità, gli stati del padre avrebbero potuto andar esenti dalla procella che minacciava tutte le potenze; ed in questo convincimento ebbe con qualche imprudenza a biasimare l'aumento della forza militare ordinato da Vittorio Amadeo. Tale specie di opposizione che manifestava allora l'erede del trono gli acquistò fama di popolarità; ma non aveavi principe men capace di lui ad abusarne per viste di ambizione. Ella si è probabilmente quest'auge di favor popolare che fece dire ad uno degli emissarii del governo rivoluzionario di Francia, in un ritratto quanto bizzarro, altrettanto poco somigliante: *Se Carlo Emmanuele non fosse nato figlio di un re, avrebbe amata la repubblica* (1). Per i suoi principii di religione e di onore questo principe era troppo discosto dalle idee rivoluzionarie, e d'altra parte andava congiunto con troppi vincoli alla famiglia reale di Francia, si crudelmente vittima di queste idee, per non essere in ultima analisi uno dei più determinati avversarii delle medesime. Quando nel 1792, si accese la guerra, e che l'erede del trono di Sardegna potè finalmente convincersi, non avervi salute per la monarchia fuorchè in una vigorosa resistenza, fu egli in persona che diede al re i più energici consigli e fu egli pure che nel 1794 riuscì a mantenere quel monarca nell'alleanza dell'Austria, nel momento stesso in cui aveva intavolate delle trattative con la repubblica francese, e pareva deciso di abbandonarsi in braccio ai propri nemici. Finalmente è noto a tutti non essere attribuibile al principe del Piemonte, se Vittorio Amadeo non mantenne con più forza e rassegnazione il giuramento per lui fatto, di voler anzi più presto perire sotto le rovine del trono, che ricevere dalla repubblica francese una vergognosa capitolazione. Giammai la monarchia sarda si era veduta in una situazione tanto critica, quanto all'epoca in cui soccombendo al peso dei proprii dispiaceri, più assai che a quello dell'età, Vittorio Amadeo III diede luogo a Carlo Emmanuele IV (16 ottobre 1796). Spogliato di un quarto e più ancora dei suoi stati, per la perdita della Savoia e del contado di Nizza, questo principe era stato costretto di cedere le sue migliori fortezze; e ciò che ancora gli era più doloroso, avea promesso di demolire una parte delle altre. Parecchi milioni si erano già spesi per adempiere a questa clausola del trattato di Cherasco, e l'inesorabile vincitore esigeva coll'ultima rigidezza l'intiero adempimento di quest'umiliante capitolazione: „ Io credo, scriveva Bonaparte al direttorio il 28 dicembre 1796, che la nostra politica rignardo al re di Sardegna, debba consistere in mantenere appo lui *un fermento di*

(1) Quest'espressioni sono tratte da un rapporto secreto spedito al comitato di salute pubblica dal presidente della repubblica a Ginevra, Felice Desportes, che aveva estese le sue funzioni di esploratore sino alla corte del re di Sardegna. (Veggansi le *Memorie tratte dalle carte di un uomo di stato* tomo VII).

scontentezza, e sopramodo ad assicurarsi pienamente che le fortezze limitrofe alle Alpi vengano distrutte. „ Perfettamente d'accordo in ogni punto col suo generale, non andò gran pezza che il direttorio fece invadere coll' artifizio o colla violenza tutte le piazze che non gli erano state abbandonate o non aveansi ancora demolite. Dietro i suoi ordini, numerose colonne attraversarono senza posa e per ogni verso il Piemonte, vivendo alle di lui spese, e proteggendo, od istigando coi loro discorsi e colla loro presenza, le sommosse e le ribellioni già poco innanzi preparate e fomentate da secreti emissarii. Diverse intraprese di consimil indole formatesi sul territorio, e colla protezione delle repubbliche cisalpina e ligure, furono nondimeno attutate e represse dallo zelo di alcuni abitanti, e particolarmente dalla fedeltà delle truppe reali, che in mezzo alla corruzione ed all'avvilimento universale rimasero inviolabilmente ligie al loro sovrano. E noi dobbiamo inoltre aggiungere, che in una condizione tanto malagevole e perigliosa, il sovrano non ebbe a mancare ai suoi sudditi ed a se stesso. Privo di qualunque specie di risorsa, senza essere in grado di poterne ravvivare taluna, fece fronte a tutte l'esazioni, soddisfece a tutti i bisogni colle sole risorse personali, cogli ultimi risparmii della sua cassa privata. In siffatte stringenze ebbe nulladimeno a respingere con indignazione un progetto di fallimento che gli fu proposto. (1) Sprovveduto d'armi e di arsenali, che gli avea convenuto rimettere in mano al vincitore, seppe nondimeno trovar la via di provveder pur anco all'armamento delle proprie truppe; finalmente nella necessità di difendere il suo potere, e mostrandosi forse più inesorabile, che se fosse stato assai più potente, diede ordine dal vacillante suo trono di far passare per le armi tutti i ribelli ch'erano stati presi coll'armi alla mano. Ma come l'abbiam detto, queste congiure erano fomentate o sostenute da una potenza più forte di quella di Carlo Emmanuele; represse senza posa, ripullulavano ad ogni tratto. Due persone ignobili furono appiccate per aver meditato un assassinio contro il re, sulla strada della Veneria. Un giovane medico di Torino, chiamato Boyer, ed il suo amico Retteux, conosciuti per il loro fanatismo rivoluzionario, perirono per una trama nella quale aveanvi dei numerosi complici. A Moncallier l'erudito ed infelice Tenivelli, che i ribellati posero alla lor testa, morì eziandio vittima di una sedizione, di cui non era nè istigatore nè capo, ma nella quale aveva avuto la dabbenaggine di lasciarsi trascinare (*V.* Tenivelli nella *Biog.*). Quattordici individui finalmente furono messi a morte a Biella; più di trenta ad Asti; il sangue scorreva dovunque . . . . . Però non fece asserire che Carlo Emmanuele fosse sanguinario e crudele . . . . Oh quanto non è trista la condizione di un re, che se mostrasi debole e senza coraggio deve perire sotto i colpi del nemico, se spiega dell'energia

(1) Questo fallimento fu realizzato più tardi dal governo provvisorio (1799) che ridusse ad un terzo tutte le carte, nel tempo stesso in cui un eguale fallimento effettuavasi in Francia con una riduzione delle rendite.

e della forza dev' essere riguardato come un' oppressore ed un tiranno! I francesi che si trovarono frammischiati in coteste congiure, non ottennero veruna grazia, ed a vuoto tornarono i tardi richiami dell' ambasciatore e dei generali della repubblica; quando il direttorio ne fu istruito non vi era più tempo. Dall' altra parte, vincolato da trattati troppo ancora recenti e troppo positivi, e temendo forse l' indignazione dell' Europa, e le conseguenze di un alleanza che andavasi apparecchiando, quel governo non volle ancora dichiararsi apertamente l' appoggio della ribellione negli stati del re sardo. I direttori volevano alla foggia dei romani abbattere, rialzare, e distruggere il tributario, che nel giorno del trionfo avrebbero attaccato al carro del vincitore. E questo re era il cognato di Luigi XVI .... Dopo sagrificata la dignità reale pretendevano pur anche di avvilirla! Tali furono, noi non ne possiamo dubitare, le basi del piano concepitosi dai pentarchi della Francia. Egli è uno di quei fatti in cui colla maggiore evidenza manifestasi il macchiavelismo di quel governo. Ma ciò che non è men degno di osservazione, si è che Bonaparte stesso, almeno in apparenza, si mostrò allora il protettore e l' appoggio della dignità reale piemontese. Questo generale che che avea indotto Carlo Emmanuele ad acconsentire il 5 aprile 1797 ad un trattato di alleanza offensiva e difensiva, e che per effetto di quest' alleanza aveva veduto rinforzato l' esercito francese di diecimila soldati piemontesi, i quali non solamente divenivano per lui dei buoni ausiliarii, ma benanco dei veri ostaggi per la sicurezza delle comunicazioni, non dipartivasi in nessun modo dal trattato: ma sia che il direttorio incominciasse a non si fidare dell' inclinazione, già troppo spiegata dal suo generale d' insignorirsi di tutti i poteri, sia che non gli gradisse di dare al re di Sardegna con una tale alleanza, delle garanzie, od una sicurezza per l' avvenire, negò di apporre la propria ratifica, e progredì a mantenere ed a fomentare negli stati di questo principe ogni specie di trama e di ribellione, senza che Bonaparte s' adoprasse in verun modo ad impedirle; se ciò non fosse l' arresto per lui ordinato del libellista piemontese Ranza, ed alcune lettere che scrisse al marchese di Saint-Marsan, per rincorare il re. In questo frattempo esprimevasi liberamente nell' intime unioni, *che il Direttorio non avrebbe giammai fatta la pace col re di Sardegna; e che la sua intenzione era di spogliarlo dei suoi stati* .... Carlo Emmanuele non potea dunque far più verun calcolo sulle buone disposizioni del generale, come nol poteva sopra quelle del direttorio. Tuttavia, dopo soltanto che Bonaparte si partì d' Italia, verso la fine del 1797, ove fu surrogato da Brune, il macchiavellico sistema del direttorio, ebbe ad addoppiare d' energia. In questa crisi, che doveva esser l' ultima, Carlo Emmanuele non potè ancora smentirsi, e sempre fermo nelle proprie determinazioni, e sempre sorretto dai suoi fedeli ministri Castellenjo e Priocca, fece inoltrare su tutti i punti delle colonne mobili contro i ribelli, prima verso Arona, ove un piccolo esercito di rivoluzionarii,

usciti dal territorio cisalpino, e sostenuti evidentemente dalla nuova repubblica fu interamente disfatto. Molti dei ribelli fatti prigionieri, furono fucilati sul campo di battaglia, ed il lor numero si fece ascendere per insino a 600. Alcuni altri, condotti dapprincipio a Casale, subirono la stessa sorte. Ma il corpo dei ribellati partitosi dalla Liguria, presentò una maggior resistenza, e siccome convenne per assalirli passare sul territorio genovese, così la nuova repubblica pretese seriamente che la sua neutralità fosse violata. Si fece impertanto a dichiarare la guerra al re di Sardegna, ed il direttorio francese applaudì al *bollente patriottismo che la metteva in grado d'impugnar l'armi contro un tiranno*. La ribellione così apertamente incoraggita fece rapidi progressi. Alcuni soldati liguri si unirono cogl'insorgenti, e tutti di concerto invasero il territorio piemontese, ove nello stesso tempo ed in diversi punti, scoppiarono parecchie sollevazioni. Lo sventurato Carlo Emmanuele assalito da qualunque parte, non potea più infingersi che tali intraprese non fossero provocate e sostenute dalla repubblica francese; difettava di qual siasi spediente per domarle: era mancante di ogni cosa, e giammai la di lui posizione si era veduta così mal posta. Egli ne ravvisò tutti i pericoli, e fu allora che disse alla virtuosa Clotilde: *Veggo bene che io non porterò lungo tempo la mia corona di spine*. E la sorella di Luigi XVI, prorompendo in lagrime, accusava se stessa di tutti i mali di questa sua seconda patria, rinfacciavasi d'aver richiamato nella reggia dei re sardi, il perverso destino della sua stirpe... Tutte siffatte circostanze offrono un quadro veramente doloroso che per noi si sente assai più, di quello che ci sia dato di rappresentarlo. Nulladimeno il re non si lasciò intieramente trascinare allo sconforto. Rassegnato a checchessia, ma incapace di finzione o di viltà, incaricò il conte di Balbo, suo ambasciatore a Parigi, di dichiarare liberamente al direttorio, *ch'egli non ignorava dipendere il di lui destino dalla repubblica francese e che se tale esser dovea la sua sorte, non era lontano dall'abdicare*.... Ma i direttori già non volevano allora venir pur anco a tale estremo, Riservandosi dopo la guerra di cui una nuova alleanza li minacciava, ad adottare un qualche partito, ed era decisamente per attaccarlo al carro del vincitore, ch'eglioo anelavano di conservare pur anco la reale lor vittima.... Infrattanto Brune e l'ambasciatore Ginguené, tolsero a proteggere alla scoperta tutti i sudditi ribelli; e pretesero che i detenuti politici fossero rilasciati in libertà, e che il re decretasse un amnistia generale. Tutti i rivoluzionarii, tutti i nemici del trono furono da quel momento abilitati di trasferirsi senz'alcun timore nella capitale, per immaginare delle nuove trame sotto gli occhi stessi del monarca. E mentre che di tal guisa lo si costringeva a ricevere nella propria residenza i più accaniti dei suoi nemici, venia forzato ad allontanarne i migliori dei suoi sudditi. Brune gli ebbe a significare in termini positivi e villani ad un tempo, di dover dimettere il governatore di Alessandria Solar, che aveva adempiuto al proprio debito

ributtando un assalto degl'insorgenti. Nello stesso tempo Ginguené esigeva l'espulsione di tutti gli abitanti della Savoja e del contado di Nizza, che al giungere dei francesi s'eran dati alla fuga, e che dopo aver sagrificata ogni cosa per il loro sovrano, non avevano altro asilo all'infuori del Piemonte. Finalmente il direttorio mise il colmo alle proprie pretensioni, col farsi rilasciare la cittadella di Torino, ultimo baluardo della monarchia piemontese: ed una guarnigione di repubblicani i più fanatici che trovar si potessero, non ebbe poco stante altri ordini, ed altre istruzioni, che quelle di vilipendere e di minacciare senza posa il misero monarca. Nel giorno 16 settembre 1798, in conseguenza di un orgia, varii militari travestiti in persone di corte, o in ministri della religione, diretti dal comandante Collin, ed avvalorati da una parte della guarnigione, attraversarono la città in vetture da corte, imitando e mettendo a ridicolo il re, i suoi amici, gli attributi della religiona, e quelli della dignità reale. Gli abitanti sdegnati si commossero, furono tirati alcuni colpi di fucile, e l'indecente mascherata inseguita a sassate, appena ebbe il tempo di ricovrare nella cittadella, i di cui ponti furono all'infretta alzati. L'irritazione era a talè un punto, che una sola parola, un segnale, avrebbe promossa una generale sollevazione; ma ciò sarebbe stata l'origine di gravissime sventure senza verun risultamento, e Carlo Emmanuele era incapace di far spargere sangue senza una necessità. Dall'altra parte il direttorio non parve minimamente approvare quest'azione forsennata, ed anzi richiamò Brune, Ginguené, ed il comandante Collin. Quest'inatteso richiamo doveva essere per Carlo Emmanuele un avvenimento felice. Ma questo principe non potea presagire che d'Aymar, il nuovo ambasciatore, e Joubert, il nuovo generale, dovessero mostrarsi per lui più intrattabili e più fatali ancora dei predecessori. Temendo, o fingendo di temere un attacco dall'Austria, e non volendo, diceva egli aver di che paventare alle spalle, Joubert adottò tutto ad un tratto il partito *di finirla con quest'ombra di re*, com'ebbe ad esprimersi in uno dei suoi dispacci: ed a ciò fare spedì da Milano a Torino il generale Grouchy, ed il suo aiutante Clausel, cogli ordini e le istruzioni le più positive. Egli è nelle *Memorie di un uomo di stato* (1) ove per la prima volta sta rivelato con atti e prove irresistibili, tutto ciò che di quei tempi fu posto in opera per giungere allo scioglimento di uno dei drammi più scandalosi della politica rivoluzionaria: egli è in questo libro interessante, ove veder si possono tutte le particolarità, gli artifizii, e gli andirivieni, che originarono per ultimo l'abdicazione di Carlo Emmanuele. Dopo di aver occupati colla violenza e colla frode gli arsenali e le piazze che gli rimanevano, dopo di avere con mezzi consimili allontanati da esso i suoi servitori e le truppe sue più fedeli, gli fu mandata quest'abdicazione con una precisa formula,

(1) Veggasi le *Memorie tratte dalle carte di un uomo di stato sopra le cause secrete che hanno determinata la politica dei gabinetti nella guerra della rivoluzione*, Parigi, 1834, tom. VII, p. 67 e seguenti.

coll' ordine di sottoscriverla sotto pena d'essere strappato ed imprigionato, come averasi eseguito nella persona dell' infelice Pio VI. Più avventuroso che non fu il pontefice romano, Carlo Emmanuele fu almeno in libertà di ritirarsi nella parte dei suoi stati, che il mare metteva al coperto dagli assalti rivoluzionarii. La partenza da Torino, eseguita di notte, nel maggior silenzio, al chiarore delle torcie (9 dicembre 1798), offerse una trista immagine dei funerali della monarchia. Si avea conceduto al disgraziato principe di ricovrarsi in Sardegna; egli affrettossi di giungere in Toscana, ove il gran-duca lo accolse con qualche riguardo. Poco appresso imbarcossi a Livorno con tutta la sua famiglia, e specialmente con la sua cara Clotilde, che non lo abbandonava un sol momento, e che non avea mai desistito dal consolarlo e servirlo in ogni di lui infortunio. Qualche ora più tardi, un ordine giunto da Parigi lo avrebbe trattenuto prigioniero egli e tutti i suoi. Il direttorio vedeva con amarezza che la sua preda le fosse sfuggita. Rammaricavasi di non aver potuto compiere sopra di lui tutti i suoi ridicoli progetti. Non appena Carlo Emmanuele fu alle viste di Cagliari, si affrettò di protestare contro tutto ciò che gli veniva ad esser strappato colla violenza. E suo fratello il duca di Aosta, che si era egualmente costretto di formare una rinunzia ai proprii diritti, protestò in pari guisa. Questi due principi non soggiornavano in Sardegna che da pochi mesi, allorquando l'invasione dell' Italia eseguita dagli Austro-Russi, venne ad offrir loro speranza di ritorno nei proprii stati. Sin dai primi giorni di maggio Suwarow innoltratosi nel Piemonte, ne avea, seguendo le istruzioni del suo sovrano Paolo primo, preso possesso in nome del re di Sardegna, istituendovi sotto il nome di *Consiglio Supremo*, un governo provvisorio. Nello stesso tempo, aveva spedito uno dei suoi aiutanti di campo a Cagliari, per invitare Carlo Emmanuele di venire a prender possesso del suo regno. Questo principe lasciò tantosto la Sardegna colla regina Clotilde e suo fratello il duca di Aosta, lasciando a Cagliari il duca del Genovesato, suo secondo fratello, col titolo di vicerè. Ma a quel momento gli alleati avevano preso altre determinazioni. Dopo equivoci così dolorosi, Carlo Emmanuele non ritornò più in Sardegna: il clima non vi era confacente nè alla sua nè alla salute della regina, e dall'altra parte aveva incontrato nello spirito d'indipendenza degli abitanti un'opposizione, che avrebbe repugnato alle sue inclinazioni ed intorbidita la calma di che aveva ormai un indispensabile bisogno. Bonaparte divenuto padrone del potere in Francia gli fece in più riprese delle proposizioni di accomodamento per il suo ritorno in Piemonte, ma avrebbe bisognato combattere degli alleati ch' egli atimava, e sottomettersi o collegarsi con una potenza, ch' egli aveva tanta ragione di temere. Rifiutò quindi ogni cosa. Dopo un lunghissimo soggiorno a Roma, ove fu ricolmato di contrassegno di atima del papa Pio VII, si trasferì a Napoli sempre accompagnato dalla sua cara Clotilde. Fu in questa città, ch'egli ebbe a piangere una sì degna

compagna. Questa perdita lo mise al colmo degl' infortunii, e nel medesimo tempo fu oppresso da ogni specie d' infermità. La vista gli si indebolì a tal punto che diventò quasi cieco. Una malattia nervosa e senza rimedio, che da parecchi anni gli faceva sentire dei dolori crudeli, diventò più grave a quest' epoca. Finalmente non potendo tollerare ad un tratto tanti mali oltre al peso della corona, Carlo Emmanuele abdicò il 4 giugno 1802, in favore di suo fratello il duca di Aosta, che fure sotto il nome di Vittorio Emmanoele V (*V.* questo nome nella *Biog.*). Allora si trasferì a Roma per finirvi i suoi dì nel ritiro e nella preghiera, e per occuparsi soltanto in oggetti di pietà e beneficenza. Narrasi, che più non essendo in grado di far limosina, si pose più d' una volta alla porta delle chiese per sollecitarvi a pro dei poveri la carità dei fedeli. La sua miseria era tale che nel 1812 fu costretto di vendere ad un ebreo i galloni che avevano servito di ornamento al suo trono. Il general Miollis, che comandava in questa città, appena fu istruito di questo fatto costrinse l'ebreo a restituire le guarnizioni; ma Carlo Emmanuele si dolse amaramente di questa violenza, e non condiscese più tardi a ricevere dal governo di Francia una meschina somma di cento ottanta mila franchi per ciascun anno fuorchè a titolo di prestito. Nè sottoscriveva mai le ricevute, tranne a questa condizione. Questo principe ritiravasi freqoentemente nel monastero di Subiaco del Monte-Cassino, e negli ultimi tempi avea preso un appartamento nel noviziato dei gesuiti al Quirinale. Fu in tal convento ch' egli morì il 6 ottobre 1819, e venne sepolto in abito di religioso senz' essere imbalsamato, seguendo l' ultima sua volontà.

M—DJ.

CARLO FELICE I. (Giuseppe Maria), re di Sardegna, nato il 6 aprile 1765, a Torino, quarto figlio di Vittorio Amadeo III, ricevette nascendo il titolo di duca del Genovesato, che dopo il trattato di Cherasco fu cambiato momentaneamente in quello di conte di Asti. Egualmente che il duca di Aosta, suo primogenito, fu educato militarmente; ma sebbene egli mostrasse qualche disposizione per la carriera dell'armi, non fu poscia veduto a prender molta parte nè molta ioclinazione alle faccende di guerra. Collocato distante dal trono per la sua età, e di un carattere sempliee e modesto, seppe adattarsi senza fatica alla condizione di uno degli ultimi figli del re, e sopportò nella sua giovinezza unitamente alla famiglia tutte le sventure di quell' epoca. Dopo aver subita per due anni all'ineires l' aspra cattività in che tutti i suoi furon tenuti, li seguì in Sardegna, e fu vicerè di quest' isola quando Carlo Emmanuele se ne allontanò nel 1799. Carlo Felice aveva sposato, nel 1807, Maria Cristina di Napoli, sorella della regina dei francesi, allora duchessa d'Orleans. Quando Vittorio Emmanuele ricuperò i suoi stati del continente, il duca del Genovesato rimase parecchi anni vicerè in Sardegna, e vi si rese accettissimo per la sua giustizia e beneficenza. Reduce in Piemonte, non prese parte alcuna nel governo, ed esclusivamente occupossi nel coltivar le arti. I due

sposi se n'eran iti nel 1820 sino a Modena per vedervi il padre della principessa, il re di Napoli Ferdinando IV, allorquando scoppiò nel Piemonte la ribellione, che collegata a quella di Napoli e di Spagna, non tendeva nientemeno che al rovesciamento di tutte le monarchie europee. Vittorio Emmanuele non mancò in principio nè di fermezza nè di coraggio, e già disponevasi di marciare contro i sollevati alla testa di alcuni reggimenti fedeli, allorquando una parte delle truppe si riunì agl'insorgenti, si impadronì della cittadella di Torino (*V.* Vittorio Emanuele V nella *Biog.*), annunciando e chiedendo ad alte grida lo stabilimento in Piemonte e benanco in tutta l'Italia, della costituzione spagnuola poco innanzi adottata dalle Cortes. Costretto di accondiscendere ad una tal mutazioone, il monarca amò meglio di abdicare la corona, che apparteneva allora a suo fratello il duca del Genovesato; ma questo principe era ancora a Modena, e quest'assenza diventò una circostanza favorevole alla causa reale, poichè il duca trovavasi ivi al sicuro dagli assalti dei ribelli, e quest'ultimi non potevano strappargli colla violenza un consentimento, che di libera volontà non avrebbe mai dato. Dal momento in cui conobbe la determinazione del fratello, Carlo Felice dichiarò, ch'egli non rigettava il fardello del potere, specialmente in circostanze cotanto importanti e difficili, ma che non accetterebbe il titolo di re, che quando fosse ben certo, non avervi rinunciato il fratello per effetto di violenza, e si mantenesse nel suo proposito. Il primo uso ch'ei fece dell'autorità fu di fulminare contro i ribelli un decreto reale di grand'energia. Dopo aver distinti in quell'atto i varii casi della ribellione, e piantate le basi dell'amnistia, il nuovo sovrano dichiarò che il perdono generale era concesso soltanto ai soldati: che in quanto ai sotto-officiali dovea considerarsi condizionale, e che riguardo agli ufficiali comparteoipi della ribellione, erano irrevocabilmente traditori e felloni. Carlo Felice adottò ancora delle altre misure nel medesimo senso e con eguale vigore. Diede il comando delle truppe fedeli al conte di Latour, che unito agli Austriaci, conseguì sopra gl'insorgenti a Novara una facil vittoria, e riprese poco appresso la fortezza di Alessandria della quale s'erano impadroniti. La rivolta fu per tal modo prestamente domata in tutti i punti, e parve che bastasse ad un re di guardarla soltanto in faccia, perchè avesse sul momento a dissiparsi (1). Carlo Felice non volle rientrare nella sua capitale se non allora che tutti gli atti di una giustizia indispensabile trovavansi consumati. Tre soli dei capi ribelli subirono la pena di morte . . . . . Gli altri erano contumaci, e si fecero poche perquisizioni per trovarli. In attendendo il ritorno del monarca, il conte di Revel, fu nominato vicerè, ed egli ebbe a circondarsi d'uomini fedeli e ben affetti, particolarmente del cavaliere di Cholex. (*V.* questo nome nella *Biog.*). Quando l'ordine si trovò completamente ristabilito,

(1) Il principe di Metternich disse allora con molta vivacità, che avea bastato per reprimere una grande rivoluzione di un re che sapesse dire di sì, e d'un altro che sapesse dire di no.

Carlo Felice volle che il fratello rinnovasse una seconda volta la sua abdicazione; e quando fu ben sicuro che tale era realmente la volontà di Vittorio Emmanuele, lasciò Modena, decretò l'amnistia, rivolse ai sudditi un nuovo proclama, e si trasferì a prender possesso del suo regno in mezzo a numerose acclamazioni. Il reggimento di lui fu non meno felice che pacifico. Malgrado il rigore del suo bando, diversi ufficiali furono compresi nel perdono. Carlo Felice non si mostrò clemente che dopo la vittoria, il che è sempre la più saggia e la più convenevole delle cose. In appresso ebbe a giovarsi per governare, di un mezzo più efficace ancora, e specialmente più facile di quello del terrore e dei supplizii, vale a dire, non lasciò senza premio alcuna prova di ossequio e di fedeltà. Ristabilì l'ordine in tutte le parti dell' amministrazione, e nel 1822 si fece a pubblicare un codice militare fondato sopra i veri principii della giustizia e della disciplina. Dopo aver incaricata una commissione di preparare il codice civile e criminale, appigliossi inoltre ad altre misure per la regolarità del sistema monetario, per il calcolo decimale, e per la sicurezza del commercio. In somma, a malgrado la asperità dei tempi, il di lui regno, che fu assai corto, debb'essere annoverato tra i più felici della monarchia sarda. Questo principe morì a Torino il 27 aprile 1831, dopo una lunga e dolorosa malattia. Negli ultimi suoi momenti compose di per se stesso l'inscrizione che volle fosse posta sull' avello di lui, ad Hautecombe in Savoia, nella chiesa dei benedettini per esso fondata, ed ove regolarmente ritiravasi ogni anno per un quindici giorni. Fece chiamar in seguito il principe di Carignano, e gl' indirizzò le più commoventi raccomandazioni per la felicità dei suoi popoli. Carlo Felice non ha lasciata posterità, ed in lui si è estinta la linea primogenita dell' illustre casa di Savoia. — Il principe di Carignano gli è succeduto sotto il nome di Carlo Alberto.

M—DI.

CARLO XIII, re di Svezia, poscia della Svezia e Norvegia riunite, era il secondo dei tre figli di Adolfo Federico, e di Luigia Ulrica di Prussia, sorella di Federico il grande. Immediatamente dopo la sua nascita, 7 ottobre 1748, fu decorato del titolo di grande ammiraglio di Svezia, di che in seguito si tentò di renderlo degno col dirigere principalmente la sua educazione nelle scienze marineresche. In effetto il principe acquistò in questa parte delle cognizioni, delle quali più tardi ebbe occasione di far prova. Contribuì inoltre in far sentire alla Svezia l'utilità di siffatti studii, conoscendo il giovane suo patrocinio a tutto ciò che aveavi rapporto. Di questo modo accettò nel 1765 la presidenza onoraria della società delle scienze ad Upsal. Da quest' epoca ad onta della lor gioventù, una specie di rivalità erasi stabilita tra esso ed il fratello maggiore Gustavo, e questa ruggine, che sotto certi rapporti fu vantaggiosa ai due principi, dei quali venne stimolando l'emulazione, crebbe senza posa, cosicchè nell' intimo del cuore di Carlo potè convertirsi in un desiderio ardente del trono. I due fratelli furono lungo tempo mal disposti

l'un verso l'altro, e tale disamicizia era al suo apice all'epoca del matrimonio di Gustavo, nel 1766. Ma quando, ciò che sino allora non era stato che una voce vaga e priva di consistenza, fu in qualche guisa avverato; quando alla corte, l'uno bisbigliava all'orecchio dell'altro come cosa certa, che il principe reale non potrebbe giammai aver figli, l'animosità di Carlo svanì, e diede luogo a tutte le apparenze di amicizia. Si può credere ch'egli non sia stato l'ultimo a divulgare una tale scoperta, da cui gli Svedesi rimanevano famigliarizzati coll'idea di averlo un giorno a vedere per loro re. La permissione di viaggiare fuori della patria, che nel 1770 gli stati accordarono al figlio di Adolfo Federico, accompagnata dal voto delle somme necessarie per questa triplice scorreria, fu messa dal grand'ammiraglio sullo stesso momento a profitto. Partito da Stoccolma, il 2 aprile, visitò successivamente l'Olanda, la quale era ancora la terra classica dei marinaj; Parigi, d'onde provenivano, o per meglio dire da cui più non provenivano i sussidii alla famiglia reale ed al partito del *chapeaux*; Berlino, capitale dello zio di lui; e tornossene il 22 novembre nel porto che aveva lasciato otto mesi prima. I due suoi fratelli si misero allora in via, e giunsero a Parigi il 4 febbrajo 1771, ovvero otto giorni prima della morte di Adolfo Federico. Dei tre principi suoi figli, Carlo era adunque il solo che fosse in Isvezia all'epoca del cambiamento di regno. Tenuto dal consiglio completamente all'oscuro di tutto, non ebbe in quest'occasione a rappresentare veruna parte, ma non appena Gustavo ritornato bruscamente dai suoi viaggi prese in mano le redini dello stato, elesse Carlo a governatore di Stoccolma, ed in breve lo pose a parte dei progetti che meditava per distruggere la deforme oligarchia che da mezzo secolo teneva la corona sotto tutela, e la Svezia in balia degli stranieri. Il grand'ammiraglio non potè che assecondare i progetti del fratello, persuaso com'era di dover un giorno sostituire Gustavo nell'esercizio del potere: operare per il re tornava lo stesso che operare per se medesimo. Per il che dunque fece mostra di gran zelo e perizia nel prestargli mano in tempo della famosa rivoluzione del 1772. Egli fu che venne incaricato di organizzarne i preparativi, nella Scania, come Sprengporten in Finlandia, e Gustavo in persona a Stoccolma. Carlo fu spedito nella prima di queste provincie sotto il plausibile pretesto di andar incontro alla regina vedova di cui attendevasi il ritorno da Berlino. Incominciò a eattivarsi lo spirito delle truppe: ed iniziò il capitano Hellichius a sostenerlo nell'impresa di che questo comandante di Christianstadt doveva dare il segnale. Ogni cosa ebbe ad avverarsi nella Scania in quel modo che gli amici della monarchia desideravano. Hellichius si dichiarò il primo per il re contro gli oligarchi: un ufficiale della guarnigione di Christianstadt, simulando la diserzione, venne a Lanscrona a trasmettere la notizia di quest'avvenimento al principe Carlo; ed egli fingendo dal proprio canto rincrescimento e desiderio di soffocare la rivolta, tolse sulla sua responsabilità di

convocare un consiglio di guerra, ove presso il feld maresciallo Hamilton trovavansi i più ragguardevoli abitanti della provincia, in cui fu deciso che Carlo alla testa delle truppe andrebbe a ridurre la città ribelle. Era questa una doppia infrazione delle leggi, imperocchè non solo il principe non aveva verun comando nella provincia, ma inoltre la costituzione proibiva di mettere delle truppe in movimento nel corso della dieta. Giunto dinanzi a Christianstadt, intimò alla fortezza di aprire le porte; e sul rifiuto di Hellichius furono scambiati reciprocamente alcuni colpi di cannone caricato a polvere. Il consiglio che possedeva in realtà il potere a Stoccolma, e la dieta che dominava colla sua influenza, non furono accalappiati da questa commedia, e mentre Carlo ne riferiva al fratello i primi eventi, un decreto dell' assemblea sovrana, spediva nella Scania il senator Funke con un potere illimitato, alcune truppe a Stoccolma, e richiamava nella capitale il fratello del monarca. Carlo obbedì, ma infrattanto i reggimenti che dovevano assediare Christianstadt, si unirono alla guarnigione. Anche in Stoccolma, ove la diffidenza del consiglio lo avea richiamato, Carlo potè contribuire al trionfo del fratello, che in quella crisi ebbe a riporre in lui molta fiducia, quantunque nol sospettasse forse esente da estranei pensieri. Consumata che fu una volta la rivoluzione (19 agosto), Carlo fu spedito col più giovane dei suoi fratelli nelle provincie occidentali per antivenire i torbidi che potean tener dietro a quell' avvenimento, e per ricevere i giuramenti dei funzionarii, dei cittadini, e dell'armata. Il titolo di duca di Sudermania ed un aumento di appanaggi e di terre, furono le ricompense di un tale servigio. Due anni dopo l' idea generalmente diffusa dell' infermità di Gustavo determinar fece il nuovo duca di Sudermania ad ammogliarsi. Sino a quel momento non avea avuto che ripugnanza per un nodo la cui regolarità andava a ferire le sue inclinazioni; e la principessa di Holstein-Eutin da lui sposata nel 1774, non giunse a malgrado i talenti e le grazie di che andava fornita, a poter vincere una tale ripugnanza. Non andò molto che fu officialmente annunziato esser la duchessa incinta: ma qualche tempo appresso, nel punto in cui la gravidanza stava per toccare il suo termine, ed il cannone era caricato per dare la notizia della sua liberazione, seppesi ch' ella si era ingannata e che quello era un parto falso. Se lo scopo della principessa non incinta, come piacque alla maldicenza di ripeterlo, mirava ad adombrare con questa frode, di che probabilmente il marito trovavasi in cognizione, la gravidanza reale di una cognata, sembra probabile che una tal finzione abbia posto Gostavo nella ricerca dello spediente cui più tardi andò debitore del piacere di vedersi salutato col nome di padre. Ciò che v' ha di certo si è, che qualche tempo dopo di questo incidente, le parti cambiarono, e la voce pubblica congiunse al nome del duca di Sudermania la taccia di quel difetto di conformazione poco innanzi imputato a Gustavo, mentre alcune voci accortamente ordite smentivano tutto ciò che si

era detto del monarca. La nascita di un erede (1777) fu un colpo di fulmine per il duca di Sudermania, che da quel momento, malgrado i cento mila scudi votati dalla dieta alla duchessa di Sudermania a titolo di vedovanza, ed i cento mila scudi votati a lui medesimo, tornò ad esasperarsi contro il re suo fratello. Si sarebbe detto che per Gustavo il cielo compiacevasi di rendere possibili le impossibilità stesse. Dopo aver vinto contro ogni speranza la fazione oligarchica, vinceva contro ogni speranza anche la stessa natura. Ma non avea riportata la prima vittoria usando di molto candore. Anche la seconda, era altresì un effetto della menzogna. Tali furono ad un dipresso i ragionamenti del principe, lo cui speranze venivano da quell'evento annichilate. Laonde s'adoperò in ogni guisa ad investigare il mistero della nascita del giovane Gustavo Adolfo, e specialmente a procurarsi le prove in certa guisa giuridiche della frode. Ma questo tentativo non riuscì felice, invece giovò a diffondere nel pubblico dei dubbi sopra la legittimità del nipote, che gradatamente andarono acquistando consistenza, e che appo molte persone giunsero per insino alla certezza. La nascita di un secondo principe non fece punto tacere queste ardite congetture, anzi aperse alla maldicenza una nuova carriera. Gustavo trionfava nulla ostante della inutile stizza di Carlo. Giacchè quei medesimi ai quali la sincerità del monarca era affatto dubbia, non si mostravano del tutto sfavorevoli al giovane intruso. „ Il figlio illegittimo, non è egli anche illegittimo erede? „ Ecco quanto il duca di Sudermania avrebbe voluto risolvere affermativamente, e quanto i suoi partigiani sostenevano di tutta possa quantunque in segreto. Ma è facile di scorgere quali ostacoli frapponevansi perchè un tal problema fosse officialmente proposto. Nulladimeno, siccome restavano ancora delle risorse di fortuna alla mal paga ambizione del duca, così egli non si vidde da tutti abbandonato; che all'opposto lo stuolo dei malcontenti raggruppossi intieramente d'intorno a lui, ed il suo palazzo diventò il centro di una specie di opposizione, del resto assai temperata, ove potevasi favellare di costituzione, di libertà ec. Con queste sonore parole approvate da esso con qualche riserbo, il duca solea far pompa di uno spinto zelo per la massoneria, e si lasciava insignire della prima dignità del rito massonico di Stoccolma. Le apparenti mascherate che servono di pasto alle loggie, ottimamente adombravano dei disegni profondi tramati in mezzo ad una adunanza a porte chiuse riputata innocua, o le affigliazioni massoniche da un lato erano affatto politiche, dall'altro del tutto rivoluzionarie. Il partito, che di tal guisa organnizzavasi intorno al duca di Sudermania, componevasi precipuamente di due classi di persone, quelle che la rivoluzione del 1772, aveva spogliato della loro porzione di potere; e quelle ch'erano rimaste sedotte dai principii ridotti a formula della filosofia francese. Nel mezzo tempo scoppiò la guerra, malconsigliata, che Gustavo mosse alla Russia. Abbenchè desse prove di particolari cognizioni nella marina, il duca di Sudermania agli

occhi dei giudici imparziali, fu anche sul mare, molto al di sotto dell'energia e dell'eroismo di Gustavo. La flotta maggiore governata dal duca, uscì da Carlscrona il 9 giugno 1788, vale a dire prima della sottoscrizione del trattato fra la Svezia e la Porta, e prima della dichiarazione di guerra. Questa uscita fu prematura; quindici giorni d'indugio avrebbero fatta abilità al duca di cogliere i russi all' impensata, Cronstadt senza naviglio, Pietroburgo senza difesa, e di dar principio alle mosse dell'armi svedesi colla conquista di quella capitale. Vero è però, che la metà almeno di si fatto rimprovero va a gravitare sullo stesso Gustavo. In luogo di un sì brillante incominciamento di campagna, le imprese del duca Carlo si limitarono a costringere al saluto la divisione russa dell'ammiraglio Dessen, sh'egli poteva o distruggere o catturare, poscia ad appiccar battaglia il 17 luglio colla flotta russa, che sotto i comandi dell'ammiraglio Greigh, faceva vela per il Mediterraneo, da lui incontrata vicino ad Hogland, o del banco di Kalkbod. Il conflitto fu sanguinosissimo, e fece molto onore alla marina svedese, ma senza procurare a chicchessia un reale vantaggio. Se i russi ebbero a perdere un vascello da settantaquattro, e furon messi fuori di stato a poter continuare la loro rotta di mezzogiorno, gli svedesi perdettero la nave ov'era il vice ammiraglio Watchman, capo dell' avanguardia, e ricovrarono a Helsingfors, uno dei migliori lor porti nel Nyland, mentre i nemici rientravano in Cronstadt. Alcuni giorni dopo, sei mila uomini furono imbarcati a Sveaborg per l' assedio di Frederikshamn; questo corpo doveva attaccare la fortezza dal canto del mare, mentre Gustavo in persona l'avrebbe assalita dal lato di terra: due colpi di cannone dovevano avvertire il monarca dell'arrivo di un tale rinforzo. I russi furono istruiti non solamente del piano dell'attacco, ma benanco del segnale; e questa rivelazione fornì ai medesimi il mezzo di far cadere gli assedianti in una imboscata. La sollevazione di Aniala seguì da vicino a quel primo disastro. È noto come nel momento, in cui più d'una legittima speranza inturgidiva il cuore di Gustavo, ed in cui, a malgrado delle risultanze che Catterina attendeva dalle pratiche sue tenebrose in fra le truppe svedesi, preparavasi nulla di meno ad abbandonare Pietroburgo, l' eroico re di Svezia udì i proprj ufficiali ai dichiarargli, non aver egli il diritto di condurli ad una guerra offensiva senza l' approvazione della dieta, e ciò detto li vidde a far deporre le armi ai loro reggimenti. Avrebbe bastato una parola risentita, perchè forse Gustavo perdesse allora e la libertà e la corona. Egli seppe tacersi, ed avviossi a Stoccolma, ove nuove trame minacciavano il di lui potere. Questa pronta partenza sconcertò i progetti del duca di Sudermania, le cui braccia imprimevano il moto a tutti quei fantocci, e per il quale rimanevano deserte le misure più ben concertate del fratello. Dicesi che Catterina lo avesse sedotto colla lusinga della Finlandia, della quale promettevagli la sovranità, ov'egli le avesse resi dei servigj proporzionati a quest' alta ricompensa. Grave circostanza fu al

certo quella improvvisa sollevazione, mentre Frédérikshamn era in pericolo, e l'insuperabile Nyslot erasi arresa. Il duca di Sudermania vi pose il suggello sottoscrivendo un armistizio in virtù del quale le truppe svedesi si sarebbero ritirate dalla Finlandia. È però vero ch'egli parve cedere soltanto alla necessità. Gli ufficiali ribelli trasferitisi innanzi a lui, esigevano che proponesse al generale una sospensione d'armi per terminare una guerra intrapresa contro il senso della costituzione, e sul di lui rifiuto avevano delegato Iaegerhorn, ed alcuni altri del loro corpo a Pietroburgo per istabilire gli articoli della convenzione. Catterina, l'autocrata, aveva accolta questa proposizione dei militari ribelli, e l'armistizio sottoscritto da essa era ritornato al campo svedese, ove l'apparente resistenza del grand'ammiraglio, diede luogo poco poscia alla più cieca deferenza inver gli ufficiali colpevoli: l'evacuazione della Finlandia incominciò tantosto; un solo individuo, il generale Platen, osò disobbedire fingendo di non vedere nella sottoscrizione apposta all'armistizio che il frutto della violenza. Benchè quest'infame episodio della campagna di Finlandia abbia preservata l'imperatrice da un imminente pericolo, il duca Carlo non ottenne il premio convenuto, e la guerra ricominciò di bel nuovo. La gran flotta di vent'un vascello di linea agli ordini del duca di Sudermania, presentò la battaglia alla flotta russa il 26 luglio 1789 tra Bornholm, ed Oeland, e ritirossi senza un decisivo vantaggio nel porto di Carlscrona, mentre i russi operavano la loro congiunzione con una altra delle lor squadre, che da lunga pezza era rimasta nella rada di Copenaghen; meno ancora felice, fu battuta il 24 agosto dalla flottiglia russa di Seichea, alla quale vendette del resto a sì caro prezzo la vittoria, che l'ammiraglio di Catterina sclamò come Pirro, „ un altra vittoria come questa, ed io non ho più flotta! „ Gli svedesi dopo siffatte due azioni si ritirarono ancora dalla Finlandia russa, e ricovraronsi in Abbefors nel medesimo tempo della flotta, sotto il cannone di Svartholm. I grandi avvenimenti della campagna di mare del 1790 non furono tutti onorifici per il duca di Sudermania; l'attacco diretto il 14 maggio sulla flotta russa stazionata a Revel, e protetta dalla batteria di terra, ebbe a terminare con un disastro; tre vascelli svedesi vi perirono, ed il nemico non sofferse alcun danno: la battaglia offerta il 3 e 4 giugno alla flotta russa dell'ammiraglio Kruse, il di cui esito avrebbe determinata la presa di Pietroburgo, fu completamente indeciso; allorquando il re seguito dalle proprie galee operò la sua riunione col duca, verso Borgo, nel golfo di Viborg, la flotta svedese riunita si trovò strettamente bloccata. Vi abbisognò per trarnela d'impaccio l'eroica risoluzione di Gustavo, che si aperse il passaggio con tre brulotti. Spetta pur anche a Gustavo la gloria della giornata memorabile di Svenksund (3 luglio), che preservò Stoccolma, come il conflitto del 4 giugno aveva salvato Pietroburgo. Il duca Carlo era rimasto ferito nell'affare di Borgo. La pace di Véréla seguì da vicino questi avve-

nimenti, e lusingò in parte le speranze del duca di Sudermania, sebbene per essa, come è facile ad indovinarlo, nulla fosse convenuto a di lui pro. Carlo ebbe in sorte il governo della Finlandia: e Gustavo nel concedergli il privilegio di avere delle guardie, parve tanto più ravvicinarlo al rango dei principi sovrani. Tuttavia noi non possiamo infingerci, che per i partigiani del duca Carlo, questi onori non provarono altro che la fedeltà del principe verso il fratello: e che il tradimento da cui fu tante volte insozzata la guerra dal 1788 al 1790, venne per essi attribuito al generale d'Armfelt, ed ai più prediletti dal re. Tali dicerie sarebbero forse ammissibili, se non dovessero spiegare che alcuni fatti isolati, come per esempio sarebbero le rivelazioni ai russi dei piani di guerra; ma chiariscono forse il fatto dell'ammutinamento di Aniaela, l'opposizione dell'intiera massa degli ufficiali, evidentemente premeditata da lunga mano, si progetti tanto interessanti di Gustavo o di Armfelt; e da ultimo le colpevoli trattative del sedicente amico della costituzione col gabinetto di Pietroburgo? E perchè di quinci innanzi, d'Armfelt fu detestato da tutti siffatti campioni della libertà, da tutti siffatti antagonisti della monarchia assoluta? e perchè all'opposto il duca di Sudermania diveniva a grado a grado il lor idolo? — Frattanto la rivoluzione francese era incominciata: i suoi rapidi progressi nel tramutare la politica delle potenze europee, terminarono in Isvezia, come nelle altre parti, di delineare l'attitudine dei partiti, e di rivelare ai medesimi le loro vere tendenze, e le lor massime fondamentali. Mentre Gustavo per le cose antecedenti, per il suo carattere, e per la posizione di re, prometteva d'essere il più intrepido difensore dei sovrani, e col trattato di Drottningholm univasi a quella Catterina poco innanzi sua implacabil nemica, ma oggidì stretta seco lui in amicizia dal comune odio che ambedue portavano ai principii antimonarchici, Carlo per i suoi vincoli e per le sue dottrine massonico-liberali, e per la sua posizione di ambizioso gabbato, trovavasi alla testa del partito popolare, e naturalmente allontanavasi dalla Russia per propendere in favor della Francia. Così le parti vedevansi sconvolte, e nullameno apparivano le medesime. Era sempre la linea secondogenita che anelava di subentrare alla primogenita; erano sempre le nobili parole di libertà, di diritti civici, di odio allo straniero (al Moscovita) che servivano di grido d'unione agli ambiziosi. Ognuno potea discernere che quanto Gustavo vedeva con entusiasmo la guerra di principii nella quale ardeva d'impegnarsi, altrettanto il duca di Sudermania ne rigettava per insino il pensiero. Mentre l'Europa volgeva gli sguardi alla Svezia, dalla quale parea dover svisceare la folgore contro la rivoluzione francese, la pistola di Ankarstroem spezzò il filo dei giorni a quel monarca, che solo pareva in grado di poter lottare contro il nascente colosso. Senza accennar qui, e senza neppur credere che il duca di Sudermania fosse l'istigatore del regicidio, non si può disconoscere però, esser egli stato commesso col consenso e sotto gli

auspicii degli amici di lui, e che forse prima d'esser commesso, può darsi che n'abbia avuto sentore. Tale senza dubbio era anche l'idea di Gustavo. Questo principe prima della sua agonia aveva scelto per governare il regno, suo fratello Carlo, Wachtmeister, Oxenstierna, Taube, e d'Armfelt. Coll'ultimo dei suoi testamenti, (ne avea fatto tre), nel lasciare la reggenza al duca di Sudermania, a cui probabilmente sarebbe stato inutile di volerla togliere, Gustavo confidava la custodia del giovane re a d'Armfelt. Questa clausola del testamento fu soppressa, ed il duca di Sudermania accomunò la tutela con la reggenza. Sua prima cura fu di soddisfare all'opinione, e scolpare sè stesso col supplizio di Ankarstroem, dell'imputazione di fratricida, che gli amici politici del barone di Armfelt non esitavano di far gravitare sopra di esso. L'assassino di Gustavo fu posto a morte con orribili raffinamenti di crudeltà; ma la pena capitale, proferita contro i di lui complici, Claes-Horn, Ribbing, Liljehorn, Ehrentward, venne commutata in un bando perpetuo, ed il reggente mostrò pur anche una scandalosa indulgenza a riguardo di tutti quelli che si accennavano come gli amici o gl'istigatori dell'assassino. Ogni cosa ebbe a cangiare tanto nell'interno come nell'esterno. Lo strano editto con cui Gustavo proibiva di intertenersi delle cose di Francia, fu rivocato: data una maggior latitudine alla stampa: l'ordine e l'economia regnarono in tutti i rami dell'amministrazione, e specialmente nella casa reale, in luogo delle spese eccessive e della male consigliata magnificenza dell'ultimo regno. Il superbo palazzo di Haga, che supponevasi costar dovesse cinquanta milioni di franchi, fu abbandonato del pari che molti altri lavori di lusso. Le pietre ed i mattoni, che accatastavansi da parecchi anni per quest'immensa costruzione, furono adoperati al compimento dell'accademia militare trasferita da Carlscrona a Carlberg. A dispetto della fondazione del ricco museo di Stoccolma, le belle arti, un dì arricchite dalla prodigalità di Gustavo, ne soffrirono danno. La ricchezza pubblica, l'industria, il commercio vi guadagnarono. Si aprirono delle comunicazioni tra il lago di Wenern ed il mare, col mezzo del canale di Trollhaetta. La dichiarazione di una giusta neutralità tra l'Inghilterra e la Francia, allora tutt'e due in procinto di venire alle mani, parve garantire al commercio un felice sviluppo ed immensi beneficii. L'imperiosa czarina fece ogni suo potere per indurre il reggente ad unirsi negl'interessi politici cogli altri sovrani, ed a formar parte della colleganza contro la Francia. Ma non riuscirono nè Staekelberg, nè Romanzoff, da lei spediti successivamente per fomentare la discordia nella contrada, ad abbattere la potenza di Carlo colla via delle sedizioni, ed a ricongiungere questo trafuggitore della causa dei re, alla lega anti-francese. All'opposto non andò molto, che la Svezia e la Danimarca formarono insieme un trattato di commercio, col quale i due paesi si garantivano simultaneamente la loro navigazione. Si ebbe a dire pertanto che il reggente era stipendiato dal comitato di salute pubblica che gli avea dato

quattro milioni per indurlo a romperla ad un tratto colla corte di Pietroburgo. Tutte queste misure politiche, si presentavano le spesse volte malagevoli nella scelta, molto difficili nell'esecuzione. Avvedutosi il duca, che per portarle con maggior certezza a termine non vi avea più opportuno spediente, quanto l'avere a propria disposizione dei soldati affezionati, diede opera a guadagnare per sè i militi, e tale ne fu l'esito, che parecchi Svedesi temettero che egli tendesse a fare delle truppe uno stromento di dispotismo e di usurpazione. E ben ebbe a lodarsi di un tale sostegno, quando gli fu di mestieri reprimere le trame dell'Armfelt, o domare l'efferveseenza originata dall'opuscolo di Thorild. Riuscì in particolar guisa a riguardo del primo, che colla sua somma influenza appo Gustavo IV, avea voluto persuadergli di fare un viaggio verso il golfo di Finlandia per farsi involare e condurre a Pietroburgo; ma troppo timido, Gustavo rimise il tempo di prestarsi alle di lui insinuazioni, per l'epoca in cui giunto all'età maggiore, la possanza dello zio ne resterebbe di per sè annichilata. D'Armfelt si diede allora alla fuga; ed il reggente dopo aver voluto che il di lui processo fosse istituito, fece appiccare il suo nome come quello di un fellone ad una trave della piazza di Hot-Torget a Norman (1792), che vi rimase inchiodato quattro anni. In quest'intervallo d'Armfelt ricovratosi presso Catterina II, faceva muovere tutte le molle per annodare di bel nuovo la Svezia al carro trionfale della Russia. L'imperatrice, anima di tutti questi progetti, vedeva specialmente il mezzo di riuscirvi nell'unione della nipote sua, Alessandrina Paulowna, con Gustavo Adolfo. Il reggente per troncare alla spedita questo matrimonio che tanto stava a cuore di Catterina, richiese per il giovane nipote la mano di una principessa di Meklenbourg, e la ottenne. Gustavo e quella che il duca avea domandata per lui, furono solennemente fidanzati. A tale notizia, Catterina si lasciò trasportare dall'ira, e cadde in preda di tutte le furie delle quali era spesse volte il giuoco. Ordinò l'arresto dell'ambasciatore che doveva riferirgliela, e spedì nel Meklenbourg degli agenti, che con mezzi speciali agirono sulla principessa, in modo da costringerla a rinunciare al progettato matrimonio; e fece aprire tra Alessandrina e Gustavo, che non s'erano giammai veduti, una corrispondenza colla quale per ultimo concludevasi, che lo zio teneva in istato di violenza le inclinazioni del nipote, schiudendo così l'adito di poter intitolarlo tiranno. Molestato per siffatta guisa negli ultimi suoi ripari, e temendo non alla fine la Russia muovesse guerra alla Svezia, il duca di Sodermania, scaltro al pari di Catterina, s'infinse di aver cangiato d'opinione, e mostrando d'esser proclive ad un tal matrimonio, si trasferì con Gustavo Adolfo a Pietroburgo, prodigando le più vive lodi alla gran duchessa Alessandrina. Ma nello stesso tempo non dimenticò di ravvivare nel cuore del suo pupillo l'attaccamento esclusivo ch'egli portava alla propria religione, diversa da quella dei Greci cristiani e di renderlo testimone di tutte le minu-

zie, e di tutta la ridicola intolleranza di quest'ultimi. Tale infatti fu lo scoglio contro il quale vennero ad incagliare le combinazioni di Catterina; ed il duca di Sudermania partì da Pietroburgo il 29 settembre, libero bensì della temuta alleanza, ma non avendo in ultima analisi che ritardato di qualche tempo il pericolo, ed in fine non si sapendo più da lui cosa operare. Il comitato di salute pubblica avea da lunga pezza interrotta la spedizione dei fondi; e la pace di Basilea nello staccare due sovrani dalla colleganza, rendeva meno necessario alla Francia l'appoggio della Svezia. Quindi il duca aveva avuto in certi momenti la velleità di unirsi alla Russia; ma un prudente timore ne lo disuadeva. Il pubblico, sempre guidato dalle prime impressioni, credeva d'esser tornato russo, il che formava per la moltitudine un nuovo soggetto di scontentezza aggiunto a ben molti altri. Così non v'ha nulla di più falso quanto la frase di cui Brown si è servito nel parlare della cessazione della reggenza: „ Il monarca raggiunse l'età maggiore ed il duca, fedele alla sua promessa, gli rimise uno scettro che avrebbe potuto conservare senza pericolo, ec.“ Se il duca di Sudermania avesse potuto conservare lo scettro senza pericolo, avrebbe fuor d'ogni dubbio risparmiato alle deboli mani del nipote quella somma troppo pesante. Ma tutti gli amici dell'Armfelt e del re defunto, ma quasi tutti gl'inizioti delle dottrine liberali da lui non ammesse più che con riserbo, dacchè avea tenuto le redini degli affari, ma tutti i partigiani dell'alleanza francese che lo sospettavano di voler abbandonare, ma tutti quelli dell'alleanza russa ch'egli fingeva di anteporre, lo tenevano per un nemico dichiarato, o per un dubbio amico. Egli non aveva impertanto un solido appoggio. Conveniva evidentemente cedere il posto e riservarsi per altri momenti. E questi momenti non indugiarono gran pezza a presentarsi. La reazione operatasi dopo il ritiro del duca di Sudermania, promosse delle scontentezze di un altro genere, e rendendole universali, le false misure, gli errori, e quasi direbbesi la mania di un nipote che non serbava idea veruna dell'Europa contemporanea, apersero allo zio un adito troppo facile per ripigliarsi un potere, il cui esercizio nelle sue mani era stato meno fatale alla Svezia. Gustavo IV peraltro non era il solo ostacolo che frapponevasi tra l'ambizione del principe Carlo, ed il trono di Svezia. Gustavo aveva un figlio; ma una volta che si sia in vena, due esclusioni non sopportano la fatica che di una sola: ed in fine agli occhi degli amici di Carlo, l'allontanamento di tutti i membri della linea primogenita, a favore della linea cadetta, non diveniva che una sola esclusione. Egli è fuor d'ogni dubbio, che quantunque straniero al governo, o piuttosto perchè egli era estraneo al governo, il duca di Sudermania contribuì potentemente dal fondo del suo castello di Rosersberg ad apparecchiare gli avvenimenti del 1809. Vero è però, che facile per lungo stagione fu l'opera di lui, se facil cosa è il comportarsi con pazienza. Egli non ebbe a far altro che di lasciare il suo infelice nipote a smar-

rirsi in vani progetti, ad alienarsi la benevolenza delle potenze amiche, ad incontrare il grave impegno di due guerre, senza aver il mezzo di far fronte neppure ad una sola. Quand'egli giunse a tale un punto, si diede principio alle più palesi cospirazioni. Del resto, il duca di Sudermania volle che il proprio nome non fosse giammai proferito ad almeno nella più stretta confidenza; e ad eccezione di quei maggiorenti qualificati i quali mal si possono ingannare, la di lui compartecipazione alle trame che ordivansi, fu intieramente ignota. Voleva apparire sulla scena quasi costretto di viva forza, ed apparirvi come il salvatore della Svezia, o come se questa in lui non potendo conseguire il re per essa addomandato, stesse quasi in procinto di cadere in dissoluzione o di diventare provincia straniera. Molti e svariati progetti furono l'un dopo l'altro proposti e discussi con tanta poca secretezza, che sotto un altro governo, osserva un atto semi-ufficiale pubblicato più tardi per giustificare la deposizione di Gustavo, i membri di siffatti conciliaboli sarebbero stati posti in prigione. L'influenza da cui eran protetti, doveva dovunque esser forte! Tra questi piani, dei quali pochi son conosciuti, ci si presenta per il primo quello che rannodavasi coll' invasione della Scania delle truppe danesi e francesi, sotto gli ordini di Bernadotte, nella primavera del 1808, dietro cui il re doveva essere assassinato nel momento in che a Stoccolma si fosse avuta notizia dello sbarco. Ma tale invasione non avrebbe prodotto senza dubbio che uno spartimento della Svezia tra la Russia e la Danimarca, od almeno la porzione che fosse toccata in sorte al duca di Sudermania, sarebbesi ridotta ad una meschina cosa. In conseguenza a tali riflessi, l'invasione non ebbe a riuscire; ed il duca Carlo non può che aver avuto mano nell' avviso dato agl' Inglesi di ciò che apparecchiavasi contro la Scania, avviso che fu bastevole per mandar a vuoto la spedizione. Ogni speranza di essere sostenuto dalla Francia non era per altro da lui perduta. Verso la metà del 1808, Bonaparte fu scandagliato per sapere se nel caso in cui Gustavo fosse deposto, la Svezia potesse contare sull' indipendenza, vale a dire se il duca di Sudermania sarebbe riconosciuto come re. „ È troppo tardi, rispose Napoleone; la mia parola è impegnata col principe reale di Danimarca". Questo linguaggio determinò il duca ed i suoi, a gettarsi dal lato della Russia e dell'Inghilterra. La Finlandia veniva d' essere invasa da Buxhowden. Alopéus e Brown diventavano l'anima delle trattative che i congiurati iniziarono colle corti di Pietroburgo e di sant' James, coronate poi coll' arresto di Gustavo in mezzo della stessa sua reggia (13 marzo 1809). Il duca di Sudermania lo aveva appena lasciato. Erano venti ore all'incirca che i suoi partigiani, ed egli medesimo, esercitavano sul monarca che voleva partirsi di Stoccolma, una sorveglianza da cui Carlo veniva posto, per così dire, in istato di schiavitù. Egli respinse in una scena già combinata, l'invito che gli fecero i congiunti di mettersi al timone dello stato, e non parve arrendersi che alle

reiterate loro istanze. Allora sotto il titolo di amministratore della Svezia, adottò di concerto colle potenze alle quali dovevansi dei riguardi, tutte le misure necessarie alla consolidazione del suo potere, ed alla pacificazione della Svezia. Gustavo rinchiuso nel castello di Gripsholm, abdicò schiettamente e semplicemente il 29 marzo. Si dimenticò senza dubbio che questa rinuncia, anche volendola supporre spontanea, investiva il di lui figlio da cui egualmente avrebbe convenuto ripetere l'abdicazione. Un tal atto di cui si fece la lettura agli stati il 10 maggio seguente, e che questi finsero di credere bastevole per dichiarare Gustavo, e la discendenza di lui, decaduti per sempre dal trono e dal governo della Svezia, servì di preludio ad altri maneggi, il risultato dei quali fu l'elevazione del duca di Sudermania alla dignità reale, il 6 giugno: ma l'ambizioso duca non potè giungervi che a caro prezzo, avendo dovuto appagare i liberali, Napoleone e la Russia, cose tutte a un dipresso inconciliabili. I liberali compilarono una costituzione in cento e quattordici articoli, da cui la potenza reale veniva limitata fuor di ragione, ed oltre a ciò stabiliva un consiglio quasi sovrano, prescriveva delle regole in caso di assenza o di malattia del monarca, e proibiva a quest'eccelso funzionario dello stato il diritto di far la guerra senza il parere del consiglio. Il duca dovette accettarla prima che la corona gli venisse offerta. Per compiacere a Napoleone, adottò come suo erede presuntivo, e lo fece adottare dagli stati sebben dissenzienti, il principe Cristiano d'Augustenbourg, della casa di Holstein (18 luglio 1809), lo stesso a cui Buonaparte aveva data la sua parola. Finalmente colla pace di Frederikshamn, del sette settembre 1809, cedette alla Russia la Finlandia, la Westrobotnia, e l'isola di Aland. In concambio, la Svezia tornò in pace colla Francia, e tornò a dominare per il trattato di Parigi (6 gennaio 1810), nell'isola di Rugen, e nella Pomerania. Quello di Ioenkoeping colla Danimarca, giovò a garantire le sue frontiere dagli attacchi degli stranieri. Ma per quanto bisogno la Svezia avesse della pace, l'obbligo che le fu imposto di aderire al sistema continentale paralizzò una gran parte delle sue forze, e fece sollevare delle grida di scontentezza nella nazione. Le isolette dalle quali il Baltico è seminato, servirono per molto tempo di asilo al contrabbando: ma la vigilanza degli agenti di Napoleone diventò più severa, e Carlo XIII (tale fu il nome assunto dal nuovo monarca) fu costretto anch'egli di esserlo del pari. Nulladimeno molti miglioramenti ebbero luogo; la dieta del 1809 concedette agli stati inferiori del regno parecchie facoltà, che sino allora erano state riservate alla sola nobiltà. La grande comunicazione del lago Wenern e del Baltico, per mezzo del canale di Gothie, venne determinata in principio e se ne incominciò l'esecuzione. E la libertà della stampa riconosciuta per legge fondamentale dello stato, con alcune restrizioni che più tardi s'aumentarono, come suol sempre accadere in consimili casi. Gustavo dopo otto mesi di cattività fu esi-

glisto in perpetuo dalla Svezia, con una rendita annua di trecento sessanta mila franchi, dei quali cento e quarantaquattro mila prelevati sul preventivo dello stato. Ad onta di siffatte cose, lo spirito di fazione era ben lungi dall'essere soffocato. L'improvvisa collera che il 28 maggio 1810 rapì il principe reale (*V.* Augustenbourg nella *Biogr.*), aperse nuovo campo ai partiti russi, francesi e svedesi. Molti candidati furon l'un dopo l'altro proposti, cioè: il re di Danimarca, il figlio di Gustavo IV, il duca di Oldenbourg. Buonaparte preferiva il primo. Alessandro dovette inclinare per il duca suo cognato: ed ebbe qualche lieve deferenza per Gustavo, il quale avrebbe potuto sostituire il padre sin dal 1809, se fosse stato più disposto a cedere la Finlandia alla Russia. In mezzo a tante incertezze, e mentre la dieta di Orebro raccoglievasi per procedere all'elezione del principe reale, alcune voci docili alle secrete istruzioni di Carlo XIII proposero un generale francese, il principe di Ponte-Corvo. Napoleone di cui fu richiesto il consentimento, non osò rifiutare apertamente, ma ebbe di tutto il poter suo ad attraversare l'elezione di Carlo Giovanni, col mezzo di un ministro di cui poscia finse riprovare il contegno. Nulla ostante essa ebbe luogo il 21 agosto 1810; e Carlo XIII adottò per figlio con un atto legale il nuovo erede presuntivo. Gli avvenimenti che seguirono, aspettano anzi meglio alla storia di Carlo Giovanni, che a quella di Carlo XIII. Fin dal suo arrivo, Bernadotte prese la direzione attiva di quasi tutti gli affari. Dal 7 maggio 1811 al 6 gennaro 1812, governò solo: una grave malattia del re, lo aveva costretto di rimettere per qualche tempo il timone degli affari al principe reale. In quest'intervallo, i soggetti di discordia s'erano moltiplicati tra Napoleone ed il suo antico luogotenente. Il sistema continentale, gli ostacoli che Bernardotte opponeva al reclutamento dei marinai svedesi per conto della Francia, mantennero viva l'antipatia. L'imminente rottura tra la Russia e la Francia avea dato luogo a molte iniziative tra il gabinetto di Stoccolma, ed ognuno dei due imperatori. Napoleone offriva di far restituire la Finlandia; Alessandro prometteva la Norvegia: Bernadotte metteva per mercede della sua alleanza colla Francia, la Finlandia e la Norvegia. Terminò col comprendere, dover rassegnarsi a non aver più che quest'ultima provincia. Quando Carlo XIII ebbe a riprendere le redini del governo, le ostilità colla Francia parevano inevitabili: l'invasione della Pomerania eseguita dalle truppe francesi (17 gennaro 1812), la rinuncia della Svezia al sistema continentale, ed in conseguenza la riapertura dei porti alle navi di tutte le nazioni, i trattati di Pietroburgo (aprile e giugno), che promettevano la Norvegia alla Svezia, ed il trattato ultimativo di Abo, col quale la Russia garantiva a questo regno l'eventualità di due terzi della Zelanda, ove ne fosse fatta la conquista, si succedettero rapidamente. Nell'anno appresso questi trattati vennero garantiti dall'Inghilterra e dalla Prussia; la Svezia prese parte effettiva alle campagne del 1813 e 1814, che

precipitarono dal trono Bonaparte. In quest'occasione, oltre ai Francesi ebbe pur anco a combattere i Danesi, che le dichiararono la guerra nel settembre 1813. Carlo XIII per tutta quest'epoca non intervenne che nelle transazioni diplomatiche. Ma nel 1814, quando la riunione della Norvegia alla Svezia, quantunque acconsentita dal gabinetto di Copenaghen, e garantita da tutte le potenze fu aggiornata sotto diversi pretesti dal principe Cristiano Federico, e dallo storthing di Eidswald, il re Carlo XIII assunse in persona il comando di una delle flotte svedesi, eseguì uno sbarco a Krogeso, e fulminò la fortezza di Frederikshall, ch'ebbe a capitolare il 2 agosto, mentre Carlo Giovanni, alla testa dell'altra flotta s'approssimava a Christiania. L'armistizio del 14 agosto, e la convenzione di Moss, furono i risultamenti di quest'energiche misure dalle quali risultò in breve la cessione di Fréderikshall, la convocazione di un secondo storthing, ed il consentimento dei nuovi rappresentanti del paese alla riunione della Norvegia alla Svezia, sotto la clausola che il re sarebbe manutentore fedele della costituzione di Eidswald. Il re l'aveva pur anche giurata. In questa guisa fu terminato l'acquisto di questo secondo regno, che pareva destinato dalla natura a non formarne che uno solo colla Svezia, quantunque la politica ve lo avesse per lunga pezza tenuto disgiunto. E per tal modo in capo a cinque anni, si ebbe in qualche parte un compenso per la perdita della Finlandia e della Botnia orientale. È però vero che la Svezia perdeva nel tempo stesso la Pomerania svedese, ceduta in principio col trattato di Kiel (14 gennaio 1814) alla Danimarca che le prometteva la Norvegia, ma che la sua mala fede privava ad un tempo della Norvegia, e del prezzo che in concambio erasi stipulato. La Pomerania svedese andò ad aumentare la porzione della Prussia. Il rimanente del regno di Carlo XIII non offre cosa veruna degna di rimarco, se ciò non è la di lui accessione alla santa alleanza (21 luglio 1816) e vari provvedimenti finanziarii, tra i quali ci faremo ad annoverare la diminuzione nel 1815 del debito pubblico, ed i rimedii adottati nel 1817 per la crisi da cui fu tutto ad un tratto afflitto il commercio svedese. Il primo scopo fu raggiunto col mezzo di una somma di venticinque milioni che l'Inghilterra soddisfece al re in cambio della Guadalupa, che un trattato del 1812 aveva promessa alla Svezia, e di tre milioni e cinquecento mila risdalleri che la Prussia ebbe a contribuire come compensazione della Pomerania per essa occupata. Sopra tutte queste somme Carlo XIII prelevò per sè e per gli eredi del trono, un'annua rendita di seicento mila franchi. Non sopravvisse che poco tempo alla crisi del 1817, e non vide neppure il termine della dieta che doveva porre un rimedio a quella catastrofe. Questo principe morì il 5 febbraro 1818, dopo alcuni giorni di malattia. Carlo XIII aveva fondato il 27 maggio 1811 un ordine che porta il suo nome, e le cui insegne non s'accordano che ai grandi dignitarii franco-massoni.

P—ot.

CARLO X, re di Francia, quarto figlio del delfino, figlio di Luigi XV, e fratello di Luigi XVI e di Luigi XVIII, nacque a Versailles il 9 ottobre 1757. Ricevette al battesimo il nome di Carlo Filippo, e portò sino alla sua esaltazione al trono il titolo di conte d'Artois. Creato dall'avolo suo cavaliere dello Spirito Santo, nel 1771, in occasione del matrimonio di suo fratello il conte di Provenza, menò in moglie il 16 novembre 1773, Maria Teresa di Savoja, principessa che morì nell'esiglio il 1805, e dalla quale ebbe tre figli, la principessa Sofia morta in tenera età, ed i duchi di Angoulême e di Berri. Il conte di Artois fornito di un'indole felice, coltivata da un'educazione indulgente, si fece rimarcare anzi tempo in mezzo ad una corte frivola, per le grazie cavalleresche, e per l'amabilità del carattere. La secondaria sua posizione presso il trono, non esigendo di necessità un'applicazione alle gravi faccende, egli si dedicò precipuamente a brillare nei circoli, ed a rendersi esperto negli esercizii del corpo, nel che ebbe a riuscire. La natura lo avea trattato da principe in quanto alle forme esterne, ma non lo aveva egualmente dotato di uno spirito solido ed abbastanza forte perchè potesse armarsi d'una volontà positiva di evitare le seduzioni che lo attorniavano. Destinato dalla Provvidenza a subire più tardi le aspre lezioni dell'infortunio, abbandonossi dapprincipio con tutto il calore dell'età sua ai troppo facili piaceri che una corte corrotta dallo spirito del secolo, e dall'esempio di Luigi XV, gli offrivano. La vita noncurante e vana del giovane conte di Artois, offriva un singolare contrasto con quella dei due suoi fratelli, l'uno tutto inteso agli affari, modesto, grave, e dato alle pie abitudini di una vita pura e ritirata; l'altro dedito allo studio, e collegantesi con un vivo interesse al movimento intellettuale e politico dei suoi tempi. Vero è però, le qualità isfoggiate dal conte di Artois dimostravansi veramente reali: la bontà, la munificenza, il gusto per le arti, e un certo non so che pieno di grazia nella conversazione. Nel 1777 questo principe lasciò per la prima volta Versailles per visitare i porti del regno, nei quali Luigi XVI dava opera a rianimare la marina alquanto negletta sotto il regno precedente, e nel 1782 andò a prender parte come volontario nella campagna di Gibilterra, dopo aver visitata la corte di Madrid. In quei tempi nei quali i nemici della dignità reale spiavano l'occasione favorevole per abbattere un trono già vacillante, la condotta del conte di Artois offriva perenne alimento alla lor maldicenza. Voci vituperevoli spargevansi sul di lui conto nel pubblico, non senza le più acri irrisioni. Gli veniva rinfacciata, e non a torto, la sua prodigalità; gli si attribuivano a delitto certi deliti ragguardevoli per esso lui incontrati, e che l'avean forzato di mettere a contribuzione la compiacenza finanziaria di de Calonne. Al tempo in cui fu convocata l'assemblea dei notabili, il re avendo nominato eadauno dei suoi due fratelli presidente di un uffizio; il conte di Artois determinar fece il proprio a dissentire qualsiasi idea di rifor-

ma, mentre Monsieur (poscia Luigi XVIII), mostravasi favorevole a tutte le concessioni. Questa discrepanza nella condotta dei due principi, rese il conte di Provenza sospetto alla corte, ed espose vieppiù maggiormente il conte di Artois all'odio del partito rivoluzionario. Le avverse disposizioni della moltitudine a suo riguardo, si manifestarono con imprecazioni e minaccie, nel giorno in cui i due principi ebbero a trasferirsi in Parigi, incaricati dal re, dopo l'esiglio del parlamento, di venire a far registrare presso il tribunale dei sussidii gli editti sul timbro e sulle imposte. Perchè la di lui carrozza potesse oltrepassare senza pericolo la distanza intermedia tra la barriera della conferenza ed il palazzo di giustizia, fu d'uopo che venisse protetta da una scorta numerosa, e da una doppia fila di soldati. Non andò molto che le sue assise non poterono più comparire a Parigi senza esporsi agli insulti della plebaglia. Allorchè l'assemblea costituente aprì le sue prime sedute, il conte di Artois, che nella seconda riunione dei notabili, aveva di concerto cogli altri principi del sangue sottoscritto un indirizzo al re, in cui scatenavasi contro qualunque innovazione, si risolse di favorire, con una lettera scritta di sua mano, la riunione dei tre ordini, ma quest'atto non giovò a cancellare le prevenzioni di cui era l'oggetto. Accertasi, che dei cartelli, nei quali chiedevasi la di lui testa, furono affissi nelle strade di Parigi. Il giorno del 4 luglio, che aperse una nuova era di violenze e di assassinii, gli fece presagire tutto ciò che rimaneva per esso a temersi; e lo indusse ad uscire dal regno. Quando il re, dietro il consiglio di suo fratello il conte di Provenza, si trasferì all'assemblea senza corteggio e senza guardie, il conte di Artois ve lo accompagnò, ma nella sera medesima abbandonò la Francia, ove Necker tornava quasi in trionfo per guadagnarvi una effimera popolarità. Il principe si trasferì a Torino unitamente ai due suoi figli, ed ai duchi di Borbone e di Enghien. Dopo avuta a Mantova una prima conferenza coll'imperatore Leopoldo, ed aver fatto qualche dimora a Worms, quindi al castello di Brulh, presso Bonn, si stabilì momentaneamente a Brusselles, nel 1791. In seguito fece partenza per Vienna, ed ebbe a rivedere Leopoldo a Pilnitz, ove eravi pur anco il re di Prussia. Egli è in quella città, in cui furono tra i due sovrani determinate le basi di quella celebre convenzione, ch'ebbe pure qualche influenza sul corso della rivoluzione francese. Vi stava dichiarato, che andavasi a prender le armi per mettere Luigi XVI alla portata di rassodare nella più perfetta libertà le basi di un governo confacente ai bisogni della nazione. Sembra che degl' indiscreti confidenti divulgassero siffatti appercchi dei quali il governo francese si dolse. La diplomazia v'intervenne; i diversi gabinetti compromessi raffreddaronsi. L'Austria stessa parve titubante: e si giunse a tale punto, da non concedere al conte di Artois lo stabilimento di un deposito di reclute nei Paesi-Bassi. Frattanto Luigi XVI, la cui posizione di giorno in giorno facevasi più grave, avendo dato il 13 settembre il pro-

prio consenso all'atto costituzionale, invitò i fratelli, ed il principe di Condè a ritornare in Francia a termini del decreto che dichiariva *nemici della stato* tutti i Francesi i quali non rientrassero avanti del primo gennaro 1792. Il conte di Artois rispose da Coblenza, ch'egli non poteva ubbidire ad ordini *strappati evidentemente dalla violenza*, e che il re non avrebbe dati laddove non lo si fosse tenuto in uno stato *di cattività fisica* e *morale*. Poco tempo appresso comparve una grida alla quale venivano fulminate delle vive accuse contro l'assemblea nazionale. Ogni speranza di riconciliazione svanì. Surta poscia l'assemblea legislativa, non badò questa a veruna ritenutezza. Il 2 gennaro 1792, emanò un decreto con cui il conte d'Artois fu posto in istato di accusa. Quattro mesi dopo soppresse gli stipendii concedutegli dalla costituzione, e dichiarò che i suoi creditori potevano impossessarsi del di lui patrimonio. Il conte di Artois trovavasi ad Ham nella Westfalia, quando ricevette la notizia della morte di Luigi XVI. Monsieur assunse allora il titolo di reggente, e diede al fratello quello di luogotenente generale del regno. Questo principe incamminossi poco dopo per alla volta di Pietroburgo, ove un'accoglienza piena di grandezza lo aspettava. L'imperatrice Catterina gli consegnò di propria mano una magnifica spada, della quale voleva (ella disse) *che avesse da servirsene nello ristabilimento* e *per la gloria della illustre sua casa*. Gli promise di porre ventimila uomini a disposizione del reggente, con condizione però, che venissero assoldati dall'Inghilterra. Il gabinetto di Sant'James pigliò coi principi emigrati degl'impegni, che di poi seppe eludere a forza di premeditate lentezze. Tuttavia nel 1795, essendosi il principe trasferito a Londra, si mise a di lui disposizione la fregata il *Jason*, della squadra capitanata dal commodoro Warren, ed egli si partì da Portsmouth accompagnato da alquante migliaia d'emigrati. I Vandeesi guidati da Charette, mettendo l'ultima loro speranza nella risoluzione del conte di Artois, di cui già annunciavasi il prossimo arrivo, avevano riprese le armi. Il principe, dopo esser rimasto qualche tempo in crociera sulle coste di ponente, sbarcò il 29 settembre all'Ilè-Dieu. Se passando tantosto sul continente avesse raggiunto l'armata vandeese, e rannodate coll'ascendente del proprio nome tutte le forze realiste del ponente, non v'ha dubbio che la sua impresa non avesse offerto qualche probabilità di buon esito. Ma gli abbisognava per compiere un tale progetto quella vigoria di risoluzione, di che ebbe a difettar sempre nelle più rilevanti circostanze della vita. Sia che indietreggiasse innanzi alla responsabilità d'una impresa, che avrebbe potuto richiamare sulla Vandea nuove ed incalcolabili sventure, sia che non fosse privo di motivi per diffidare delle disposizioni dell'Inghilterra, la vigilia del giorno in che dovevasi eseguire lo sbarco sul continente, il principe fece noti alle persone del suo seguito dei dispaccii portati da un corriere dei ministri inglesi, che lo costringevano di trasferirsi subita-

mente a Londra. Egli tornò a Portsmouth, dopo d'essersi invano adoperato per rinvigorire colle promesse le speranze dei Vandeesi, l'abbattimento dei quali salì poco poscia al suo colmo per la morte di Charette. Il principe, che appellavasi *Monsieur*, dopo la morte del giovane Luigi XVII, rimase breve tempo in Inghilterra ed andò a risiedere ad Edimburgo sino al 1799. In quest'epoca si accinse ad un viaggio sul continente per raggiungere la legione di Condé che trovavasi in Isvizzera; ma avendola rinvenuta in piena ritirata, affrettossi di tornare in Inghilterra. Nel 1803, il capo del governo consolare avendo fatta ai principi della casa di Borbone la proposta di rinunziare al trono, Luigi XVIII rispose con convenienza e dignità, e Monsieur sottoscrisse il 23 aprile un rifiuto non men positivo. All'epoca della pace di Amiens era stato costretto di lasciar Londra, ma però tornovvi dopo un breve soggiorno in Iscozia. Nel mese di novembre 1804, poco innanzi alla consacrazione di Napoleone, degl'interessi di famiglia lo richiamarono a Calmar sul Baltico ove risiedeva il fratello, e d'onde si trasferì in breve ad Edimburgo. Allorquando Luigi XVIII cessando dal riguardare la Svezia come un asilo abbastanza sicuro, si risolse di passare in Inghilterra, e di stabilirsi colla propria famiglia nel castello di Hartwel, di cui fece acquisto, Monsieur si trasferì presso di lui nel 1809, e vi rimase insino a che lo scioglimento della campagna di Russia, facendogli prevedere la caduta di Napoleone, ravvivollo della speranza di poter rivedere la patria, e di rientrare nella reggia dei suoi padri. Al principio del 1813, il conte di Artois si trasferì a Basilea, donde penetrò in Francia. Ma le doglianze che ne furon fatte in nome di Bonaparte al congresso di Chatillon, e le secrete mire di parecchi gabinetti, i di cui interessi erano opposti a quelli dei Borboni, fecero ingiungere al principe di tornarsene indietro. Alcuni generali particolarmente si opposero alla diramazione dei bandi di lui, ed accertasi anche che uno stampatore francese venne imprigionato per contravvenzione ad una tale riserva. Dopo le stipulazioni del 31 marzo 1814, il conte di Artois inoltrossi senza ostacolo, e rivestito del titolo di luogo-tenente generale del regno, pubblicò in nome del fratello trattenuto ancora in Inghilterra lo ristabilimento della pace, il fine del dispotismo, l'abolizione della coscrizione e dell'imposta dei diritti uniti. Il governo provvisorio stabilito a Parigi, nel dichiararsi per i Borboni, facilitò il compimento della restaurazione. Varii distaccamenti della guardia nazionale della capitale, recaronsi a quattro leghe di distanza per ricevere Monsieur, che fece il suo ingresso a Parigi il 12 aprile 1814. Talleyrand, che lo attendeva alla barriera di Bondy coi membri del governo provvisorio, lo complimentò in questi termini. „ Monsignore, la felicità che per noi si sente in questo giorno di rigenerazione, è certamente superiore a qualsiasi espressione, se Monsieur si compiace di accogliere colla bontà celeste che distingue l'augusta sua casa, l'omaggio della nostra religiosa tenerezza, ed il

nostro rispettoso attaccamento". Dopo aver oltrepassata la barriera, il principe venne complimentato dal barone di Chabrol, prefetto del dipartimento della Senna, che era venuto alla di lui presenza alla testa del corpo municipale di Parigi. „ Monsignore, gli disse quel magistrato, dopo vent'anni di sventura, la Francia vede con trasporto l'augusta famiglia che pel corso di otto secoli ha assicurata la di lei gloria ed il suo ben essere. La città di Parigi, oggetto del costante amore dei suoi re, mette questo giorno nel rango dei più belli che abbiano mai brillato per essa sin dall'origine della monarchia. L'intiera Francia sospira il ritorno del suo re... Un poter tutelare va a confondere e riunire tutti i voti, tutti gl'interessi, tutte le opinioni... Animati da uno stesso spirito, i Francesi non formeranno che una sola famiglia. Piaccia a vostra Altezza reale di aggradire i voti di un intiero popolo che va ad affollarsi sopra i di lei passi; ella avrà a commuoversi nel riconoscere quei luoghi pieni delle rimembranze degli augusti suoi avi, e che le furon sempre graditi; udrà a rimbombare dovunque le acclamazioni; vedrà la speranza a rinascere in tutti i cuori, e la felicità della patria saprà consolarla delle sue lunghe sofferenze." Un immenso corteggio seguì il principe alla chiesa di Nostra Dama, e di là alla reggia delle Tuilleries, dov'egli tolse possesso in nome del re suo fratello. La novità dello spettacolo, la soddisfazione reale risentita per lo scioglimento pressochè miracoloso di una invasione, che avea minacciati quasi tutti gl' interessi della Francia, le speranze che porgeva una pace assicurata, e sopra ogni cosa le seguenti felici parole dettate da una libera effusione del cuore, avevano elettrizzata la moltitudine. „ Niente non è cambiato in Francia, aveva detto il conte di Artois, io non vi veggo che un francese di più." Quand' egli rientrò nei suoi appartamenti, qualchedano del suo seguito gli disse: „ Monsignore deve esser ben affaticato. — Come, rispose il principe, potrei essere affaticato, in un giorno eguale a questo, il primo giorno di felicità ch'io m'abbia provato dopo venticinque anni". Alla sera la maggior parte degli edifizii pubblici, ed un gran numero di case particolari furono spontaneamente illuminate e decorate di emblemi ingegnosi. Il 14 un atto del senato conferì a Monsieur l'autorità provvisoria, nell'aspettativa che Luigi Stanislao Saverio, chiamato al trono, avesse accettata la carta costituzionale. Il conte di Artois eludendo la dichiarazione di principii che gli veniva richiesta, e che avrebbe consistito nel riconoscere un potere costituente superiore all'autorità reale, rispose: „ Ho preso conoscenza dall'atto che richiama al trono di Francia il mio augusto fratello. Non ho ricevuto da lui il potere di accettare la costituzione, ma conosco i suoi sentimenti e i suoi principii; e non temo d'esserne smentito assicurando ch'egli ne ammetterà le basi"; il principe aggiunse in proprio nome: „ Ringrazio il senato di quello ch'egli ha fatto per la felicità della Francia, richiamando il di lei legittimo sovrano. Non vi può essere tra noi che un solo sentimento, e

tutto il passato è dimentico; noi non siam più che un popolo di fratelli. In sino a che io sarò alla testa del governo, e questo tempo sarà corto, adopererò di tutti i mezzi che stanno in mio potere per contribuire alla felicità pubblica." Queste assicurazioni erano sincere. Se molti atti di un tal principe rivelano il difetto di cognizioni e di perizia, la storia renderà giustizia alla rettitudine dei divisamenti di lui. Numerosi errori furono commessi sin dall'aurora della restaurazione. Uno dei più rilevanti, fu quello di spedire in qualità di commissarii del governo nelle provincie, varii individui incapaci nella maggior parte di penetrarsi e di adempiere la missione di pace e di conciliazione di che erano incaricati: Taluni s'adoperarono in far dimenticare con uno zelo smodato le opinioni repubblicane che aveano professate, od i servigii resi in precedenza all'impero, altri dominati da un realismo esclusivo e personale, affettarono di non rivolgersi che a questa unica classe della nazione la quale del tutto associavasi al loro cordoglio ed alle loro speranze. Quasi tutti poi, a vece di guadagnare dei cuori al governo reale, svegliarono le sopite temenze, rianimarono gli odii, e sparsero nella popolazione i germi di scontentezza, che parecchie cause contribuirono più tardi ad isviluppare. Il pronto consenso dato al trattato, che tornava in balia dello straniero tutte le piazze forti conquistate dai Francesi dal 1792 in avanti, e che circoscriveva la nostra marina, fu acremente rinfacciato a Monsieur da uomini, che l'affetto loro per lo scaduto governo, rendeva gelosi all'eccesso dell'onor nazionale. Ma era assai malagevole il poter sfuggire a quest'umiliazione, risultamento pressochè inevitabile dell'invasione, e che tutto calcolato, non appariva che una ben lieve espiazione di tanti trionfi riportati per il corso di vent'anni dalle armi francesi in tutte le contrade dell'Europa. Taluni pretendono che Luigi XVIII abbia indirizzati in quest'argomento dei vivi rimproveri al fratello, che vi si mostrò sensibile. Tuttavia alcune savie misure furono adottate. I tribunali delle dogane vennero aboliti, ed in una risposta al concistoro dei riformati, Monsieur dichiarò che il re abbracciava egualmente nella sua benevolenza i Francesi di tutti i culti. Questo principe era stato nominato poco tempo dopo all'ingresso di Luigi XVIII in Parigi, colonnello generale delle guardie nazionali della Francia, poscia ristabilito nel suo antico titolo di colonnello generale degli Svizzeri. In parità agli altri membri della sua famiglia volle visitare i dipartimenti, e manifestò in questo viaggio la grazia e la bontà che gli erano connaturali, senza per altro mettere abbastanza in opera quell'accorta politica, di che Enrico IV si valse per condurre al proprio partito i più fanatici membri della lega. Il 5 marzo 1815 si seppe alle Tuilleries la comparsa di Napoleone sulle coste del Var. Nella notte seguente Monsieur partì per Lione, ove giunse il dì 8. Ma le disposizioni ostili degli spiriti, lo costrinsero a riprendere in fretta la via della capitale. Il 16 marzo accompagnò il re al corpo legislativo, e giurò fedeltà alla carta costituzionale, tan-

to in suo nome, quanto a nome della propria famiglia. Il re avendo lasciata la sua reggia nella notte dal 19 al 20, Monsieur lo seguì alcune ore dopo, col duca di Berri, e dopo d'essersi fermato ad Aaprea, andò a raggiungere in Gand il capo della sua famiglia. Ritornato in Francia dopo i cento giorni, presiedette il 26 luglio al collegio elettorale del dipartimento della Senna, e vi ottenne un gran esito per la leggiadria delle maniere, e per le ben misurate parole. Nella camera dei pari si oppose affinchè non venissero votati dei ringraziamenti al duca di Angoulême per il di lui contegno nel mezzogiorno. „ Era contro dei Francesi traviati, ch' egli si è veduto costretto a combattere. " Da quel momento sino al termine del regno di Luigi XVIII il conte di Artois si mantenne quasi costantemente lontano dal movimento officiale della politica, e si dedicò alle pratiche di una sincera pietà, aumentata dalla reminiscenza dei giovanili suoi trascorsi. Le feste celebrate nel mese di giugno 1816, in occasione del matrimonio del duca di Berri colla principessa Carolina di Napoli, posero appena un qualche diversivo alla vita austera per lui tenuta nel padiglione Marsan, ed alla quale soltanto l'esercizio della caccia recava alcun poco di distrazione. L'attentato che mise fine ai giorni del duca di Berri, il 13 febbraro 1820, immerse la famiglia reale, ed il conte di Artois particolarmente, in un profondo dolore, che fu raddolcito dalla gravidanza in breve dichiarata della duchessa di Berri. Il conte di Artois accolse la nascita del duca di Bordeaux, che fu detto il *figlio del miracolo*, come una consolazione di lassù, ed una splendida testimonianza dei disegni di Dio sopra la di lui famiglia. Si è preteso che negli ultimi anni del regno di suo fratello, accogliesse nelle proprie stanze degli ardenti realisti ed alcuni membri del clero, e che avesse con essi varie secrete conferenze, nelle quali si delineavano dei piani di politica da realizzarsi più tardi. Queste allegazioni ripetute frequenti volte dai giornali avversarii, non meno che la supposizione di un *governo occulto* destinato a modificare la direzione data agli affari da Luigi XVIII, non ci sembra appoggiata a veruna prova. Si assicura che i signori di Villèle e Corbière, furono presentati a Luigi XVIII, dal conte di Artois, nel mese di settembre 1821, ma ci sembra poco ragionevole di poter concludere da un tal fatto, ch'essi andassero debitori a questo principe dei loro porta-fogli, poichè non diventarono e non rimasero ministri, che adempiendo a tutte le condizioni del governo rappresentativo, vale a dire, appoggiandosi sulla maggioranza della camera. Luigi XVIII essendo morto il 16 settembre 1824, il conte di Artois si vidde chiamato al trono sotto il nome di Carlo X. Nel giorno medesimo il nuovo re annunziò ai ministri riuniti a Saint-Cloud, ch'egli non voleva cangiar in nulla al governo di suo fratello. Molte felici parole per esso lui proferite sin dai primi momenti del suo regno, vennero con trasporto accolte dal popolo, e parvero un fortunato augurio. Nel proibire ai soldati di respingere la moltitudine che affollavasi sul di

lui passaggio, egli aveva esclamato: *point de hallebardes*! ed un tal motto di confidenza valse a svegliare delle vive simpatie in una capitale che tra i suoi privilegii annovera pur anche il vantaggio di poter vedere davvicino i proprii sovrani. L'ordinanza da cui fu abolita la censura, attivatasi pochi giorni prima della morte di Luigi XVIII, non venne accolta con minor favore. Un'amnistia generale, fu nel tempo stesso promulgata a pro dei disertori delle armate di terra e di mare, e somme considerabili furon tratte dalla cassa privata del re per essere impiegate in atti di beneficenza. Carlo X colse con trasporto tutte le occasioni di mostrarsi in pubblico, e lo spettacolo divenuto nuovo di un re di Francia, presente a cavallo alle mostre, ed a tutte le feste militari, parve accrescere il giubilo originato dalla di lui esaltazione al trono. Le arti furono l'oggetto particolare della sua beneficenza. Un giorno il nuovo monarca comparve inaspettatamente alla pubblica esposizione dei lavori di scultura e pittura al Louvre, e rivolse queste graziose parole al direttore, che gli esprimeva il rammarico risentito dagli artisti di non esser stati avvertiti in tempo del progetto di una tal visita. „ Quest'è un improvvisata, rispose il re; io vado intanto a gustare le opere; dite ad essi che più tardi, ma in breve, voglio trovarmi in mezzo a loro . . . . Le arti sono una parte di questa gloria francese che mi è sì cara . . . . Oggidì poi amo di passeggiare in mezzo alla mia famiglia. " Carlo X mantenne la parola, e le arti provarono più di una volta gli effetti della sua reale munificenza. Le camere furono convocate per il 22 dicembre, e fu celebrata nel giorno innanzi una messa dello Spirito Santo, alla quale si trovarono presenti i principi della famiglia reale, e tutti i grandi dignitarii dello stato in abito da cerimonia. Questa solennità religiosa, nella quale gli scrittori di partito, hanno voluto ravvisare il primo atto di una servile alleanza tra il potere reale ed il clero, ci sembra anzi conveniente in un paese cattolico governato da un re cristianissimo; la religione ben intesa è la miglior consigliatrice del potere, come anco la malleveria più sincera della vera libertà. Il re aperse il 22 settembre la sessione legislativa con un discorso in cui si rimarcarono i passi seguenti: „ La confideneza della nazione non sarà minimamente ingannata, Signori, io conosco tutti i doveri che la dignità reale m'impone, ma avvalorato dall' amore che sento per il mio popolo, spero coll'aiuto di Dio di avere il coraggio e la fermezza necessaria per adempirli . . . Il momento è venuto di chiudere l' ultima piaga della rivoluzione. La situazione delle nostre finanze permetterà di compiere questo grand'atto di giustizia e di politica . . . . . Voi assisterete signori alla cerimonia della mia consacrazione. Prostrato appiedi di quell'altare medesimo ove Clodoveo ha ricevuto la santa unzione, alla presenza di quegli che giudica i popoli ed i re, rinnoverò il giuramento di mantenere e far osservare le leggi dello stato, e le istituzioni concesse dal re mio fratello. „ La consacrazione ebbe luogo il 29 maggio 1825 colla massima pompa. La sacra ampolla che

da parecchii secoli veneravasi nella chiesa di Reims, era stata spezzata nel 1793, da un commissario della convenzione sul piedestallo della statua di Luigi XV; ma qualche mano fedele ne avea raccolte delle particelle con una porzione del balsamo che rinchiudeva, com' è constatato da un autentico processo verbale deposto alla cancelleria del tribunale di Riems, e questi preziosi avanzi servirono alla consacrazione di Carlo X. Tale solennità, che il re aveva fatto precedere da una amnistia accordata ai condannati politici (28 maggio 1825) aveva richiamato un immenso concorso e parecchii poeti, tra i quali i signori Lamartine e Vittore Hugo, la celebrarono con leggiadri versi. Beniamino Constant aveva fatto udire al cospetto del nuovo monarca il grido di *evviva il re*. Ottima politica sarebbe stata l' approffittare di quei momenti di entusiasmo per conseguire mediante delle ragionevoli concessioni l' appoggio di questi uomini, che rappresentavano una parte notabile della nazione, e dei quali taluni esercitavano l' ascendente del genio, della fortuna, e della popolarità. Ove riflettasi a quanto è accaduto dopo il 1830, si acquisterà il convincimento che una tal transazione poteva farsi senza compromettere la dignità reale. Trascinato dalla malvagia sua stella, o piuttosto circuito da imprudenti consiglieri, la maggior parte dei quali era mal atta a giudicar rettamente dello stato degli spiriti, Carlo X non tenendo abbastanza in pregio l'opinione pubblica, della quale la camera dei deputati era l'espressione, e discostandosi dalla via prudente tracciata dal suo predecessore adottò una politica circoscritta e personale, che nella propria buona fede considerava per la più confacente ai veri interessi della Francia, ma che doveva condurlo all' abisso. I falli del suo governo ebbero per risultamento di accrescere a breve termine le file di una opposizione ove rinnivansi degli uomini di opinioni ben divergenti, e dei quali taluni cedevano ad un sincero convincimento, mentre gli altri sospinti dalle tendenze anarchiche, non anelavano che a rovesciare la dignità regia. La legge dell'*indennità* (27 aprile 1825), il di cui principio era giusto, e che de Villèle riguardò come una misura essenzialmente politica, la legge del *Sacrilegio* (20 aprile 1825), il progetto di legge sulla stampa che il ministero fu obbligato di ritirare (17 aprile 1827); lo ristabilimento della censura (24 giugno 1827) e sopra ogni cosa il licenziamento della guardia nazionale di Parigi (il 29 aprile 1827), diedero luogo a dei vivi e perseveranti attacchi, che ripullulavano ciascun giorno nella tribuna, al teatro, nei giornali, e nei libelli. Si diede opera a rappresentare il re come dominato dal clero, e la strepitosa denuncia di Montlosier contro le invasioni di quello ch' egli intitolava il *partito sacerdotale*, parve dare del peso a quest'accusa. Frattanto nel 1827, il re andò a visitare il campo di Saint-Omer ove si erano raccolti diecisette mila uomini, che la malevoglienza rappresentava come destinati a marciare sopra Parigi, per eseguire di viva forza una contro rivoluzione. Attraversò i dipartimenti dell'Oisne, dell' Aisne e della Somma, visitò minutamente quello del Nord

e parve egualmente pago dell'accoglienza ricevuta, e dello stato dell'industria di cui ebbe egli medesimo a rimarcare i progressi ottenutisi sino dalla rivoluzione. Potè nulladimeno avvedersi, che alle espansioni del giubilo universale causato dalla presenza di lui, mescevasi l'espressione indiretta delle diffidenze ispirate ad una parte della popolazione, dalla via battuta dal governo. L'opinion pubblica si dimostrò più favorevole alla sua politica esterna. Il trattato sottoscritto il 6 luglio 1827, per la pacificazione della Grecia, tra la Francia, la Gran Brettagna, e la Russia, conseguì l'universale suffragio, e quando poi si seppe che l'ammiraglio de Rigny, di concerto con gli ammiragli russo ed inglese, aveva quasi intieramente distrutta la flotta turca ed egiziana, nella rada di Navarino (20 novembre 1827), l'orgoglio nazionale ebbe a far plauso e siffatta vittoria, senza por mente se dessa serviva di altrettanto ai veri interessi della Francia, quanto a quelli dell'Inghilterra. Non andò molto che un armata navale spiegò le vele a Tolone per la Morea e Carlo X potè essere riguardato come il pacificatore della Grecia. Il 3 novembre dello stesso anno, un'ordinanza reale avendo disciolta la camera, la cui maggioranza designata dai giornali sotto il nome dei *trecento*, sosteneva il ministero Villèle, i collegi elettorali furono convocati per il 7 e 24 dello stesso mese. Nell'occasione delle elezioni, scoppiarono dei gravi torbidi a Parigi: il sangue ebbe a scorrere per alcuni trivii, e si fece un primo esperimento delle barricate. Il risultamento delle elezioni ingannò l'aspettativa del ministero, e Carlo X compose il 4 gennaro 1828 un nuovo gabinetto cui de Martignac diede il suo nome. Tale ministero senza forza e senza colore, ma geloso di riconciliare il governo coll'opinion pubblica, incominciò con degli atti che conseguirono l'approvazione dei membri moderati dell'opposizione liberale. Egli chiamò Henriou de Pansey alla presidenza della corte di cassazione; propose le leggi *municipali* e *dipartimentali*, e fece emanare l'ordinanza del 16 giugno contrassegnata Feurtrier, che circoscrisse a 20 mila il numero degli allievi delle scuole ecclesiastiche, interdicendo il diritto di dirigere queste scuole ad ogni membro di una congregazione non autorizzata dal governo. Una tal misura diretta contro i gesuiti, diede luogo per parte dei vescovi a vivi reclami confidati in una memoria, presentata in lor nome dal cardinale di Clermont-Tonnerre, arcivescovo di Tolosa. Alcune modificazioni essendo state portate nell'interpretazione delle ordinanze, i vescovi consentirono a darvi la loro adesione. Il 12 agosto 1828, dopo l'ultima sessione delle camere, Carlo X, si mise in via per visitare la città di Metz, Luneville, Strasburgo, Mulhausen. Grande fu l'entusiasmo che si manifestò dovunque ebbe a passare, e l'Alsazia si distinse soprammodo per l'accoglienza fatta al re, cui un tal viaggio ebbe a riempire di giubilo. Dopo l'apertura della sessione del 1829, avvenuta il 27 gennaro di questo anno, il gabinetto venne modificato con alcune parziali sostituzioni che parvero proprie a modificare il ministero Martignac. Ma in bre-

ve una questione di preminenza, svegliatasi nella congiuntura della presentazione relativa alle leggi dipartimentali e municipali, condussero la camera ad una collisione col ministero. La destra diretta da de la Bourdonnaye unì i suoi voti alla sinistra, e questa concordia portò la conseguenza dello scioglimento del gabinetto, che mancando di appoggio tanto nella camera quanto alla corte fu costretto di ritirarsi. Il dì 8 agosto 1829, venne stabilito un nuovo ministero, di cui fu nominato presidente il principe di Polignac, amico particolare del re (il 17 novembre seguente). Ciò debbe annoverarsi per uno degli errori più gravi di Carlo X. Il componimento d'un tal ministero contrario a tutte le regole del governo rappresentativo, fu accolto con uno stupore misto ad inquietudine. Si vidde in quell'atto ciò che nulla avea potuto far prevedere, l'annunzio di una scissura strepitosa tra il potere reale e la camera dei deputati; il preludio in somma dei colpi di stato. Invano i signori Convoisier e de Chabrol, (*V.* questi nomi nel *Supp.*) che da principio erano stati eletti a membri di un tal gabinetto, rappresentarono al re, pericoli ai quali esponevasi col dipartirsi dalla linea costituzionale. Carlo X, che del resto coltivò sempre l'intenzione di serbarsi fedele alla carta, stette irremovibile, e la dimissione dei due ministri venne accettata. Può darsi che l'infelice monarca preoccupato dalle rimembranze della prima rivoluzione, ed assomigliando, sebbene a torto, la propria posizione a quella di Luigi XVI, nutrisse speranza di preservare la dignità regia da lui creduta minacciata dagli assalti dell'opposizione, col far mostra di una fermezza di che aveva difettato il fratello. In questo fu risolta una spedizione contro Algeri, ed affidato il comando a de Bourmont, ministro della guerra, che dopo esser stato il bersaglio delle più sanguinose recriminazioni, erasi conciliato l'esercito con delle viste non men giuste che utili, e colla sollecitudine per esso adoperata in esaminare i titoli degli antichi ufficiali, ed in far riconoscere una parte dei debiti contratti verso di essi dall'impero. Intanto che si stavano facendo tali preparativi, le camere vennero convocate. Nella seduta reale del 2 marzo 1830, il re ebbe a gloriarsi della parte che la Francia aveva avuta sotto il di lui regno nella rigenerazione della Grecia; favellò del progetto di riconciliare i membri della casa di Braganza; rappresentò il castigo ch'egli sperava di infliggere al Dey di Algeri, come cosa che dovea tornare in vantaggio di tutti i popoli cristiani; finalmente insistette sui sacri diritti della corona, e fece udire ch'egli era ben lungi dal prendere l'esagerate doglianze di una sistematica operazione, per le espressioni del voto nazionale. Allora fu compilato il famoso indirizzo sottoscritto da ducento e ventuno deputati, col quale mettevasi in avvertenza il monarca del pericolo che aveavi conservando un ministero, le cui viste parevano in opposizione con quelle della camera, e coi voti di tutto il regno. Il re si dichiarò offeso di un tale indirizzo, e manifestò che le sue risoluzioni erano irremovibili. La camera fu prorogata, e poco appresso disciolta,

quantunque fosse assai facile di prevedere, che le nuove elezioni fatte in circostanze di tanta esasperazione, dovevano indubbiamente condurre al cospetto del trono una camera animata dallo stesso spirito. Nel momento in cui palesavasi questa funesta divisione tra il re e la camera dei deputati, numerosi incendii, che se non erano l'effetto dell'accidente sembravano aver per divisamento d'inasprirne la popolazione, affliggevano parecchie provincie, e particolarmente l'antica Normandia. I magistrati politici, ad onta d'ogni lor sforzo non giunsero a capo di scuoprirne gli autori. Il 25 maggio, la flotta diretta contro Algeri era sotto vela. I tempi contrarii ne avevano ritardata la partenza, e fecero in seguito consumare quasi tre settimane nella baia di Palma. Al 13 giugno, trovavasi all'ancora nella baia di Sidi-Ferruch, lo sbarco eseguivasi, e nella sera l'esercito impadronivasi della sua prima posizione. Il forte dell'Imperatore erasi arreso nel 4 luglio, e nel 5, Hussein, dey di Algeri, aveva capitolato. Una conquista tanto ben diretta non potea mancare dal produrre ottimi risultamenti. Il bey di Tittery fece la sua sommissione al generale quasi contemporaneamente alla presa di Algeri; ed uno dei figli di Bourmont andò a ricevere quella del bey di Orano. Tali successi gloriosi per la Francia, ed utili all'incivilimento, parevano di tale un indole, da poter consolidare il trono di Carlo X. Ma ormai il corso dello stato sempre più addentravasi nel sentiero delle rivoluzioni, senza che fosse possibile di trattenerlo. Il 23 luglio i risultamenti delle elezioni già si conoscevano. Il bando pubblicato dal re non avea partorito verun effetto, tranne quello di compromettere la dignità sua. I duecento e vent'uno erano tutti stati rieletti. Carlo X per uscire dalla malagevole posizione in cui vedevasi posto, cercò una risorsa nell'articolo XIV della carta così concepito: „ Il re è il capo supremo dello stato, comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, e di commercio, nomina a tutti gl'impieghi dell'amministrazione pubblica, e *fa i regolamenti e le ordinanze necessarie per l'esecuzione delle leggi e la sicurezza dello stato.* " Persuaso che quest'articolo lo autorizzava in certi casi ad assumere la dittatura, emanò il 25 luglio, dopo un rapporto dei suoi ministri, delle ordinanze colle quali la camera dei deputati veniva disciolta, la libertà della stampa sospesa, il numero degli elettori e quello dei rappresentanti della nazione considerabilmente diminuito, ed il modo di eleggere intieramente cambiato. Queste ordinanze che altri non ebbero a rallegrare, fuorchè gli uomini accecati sulla vera posizione degli spiriti, o quegl'implacabili nemici della dinastia dei Borboni, i quali non aspettarono che un occasione propizia per rovesciarla, partorirono nella massa della popolazione un sentimento di spavento e di dolore. I deputati presenti a Parigi, ed i giornali dell'opposizione furon solleciti a protestare. I fabbricatori ebbero tantosto a chiudere i laboratorii, ed a congedare gli operai che in breve composero un armata formidabile. Nella giornata del 27,

formaronsi degli aggruppamenti; varie botteghe d'armajuoli furono atterrate e vennero disposti in molti luoghi diversi preparativi di resistenza. La gendarmeria avendo voluto dissipare le adunanze fu respinta. La linea che doveva sostenerla, rimase titubante. In breve il palazzo della città, l'arsenale, la prefettura di polizia, caddero in potere dei sollevati. La caserma di Babilonia occupata dagli Svizzeri fu acquistata di viva forza, e la guardia reale si vide costretta ad indietreggiare in varii punti. Lafitte, membro della camera dei deputati, essendosi presentato a Saint-Cloud nella giornata del 28, per chiedere in nome dei suoi colleghi presenti a Parigi, come condizione di pace, la soppressione delle ordinanze, il licenziamento del ministero, la guardia nazionale ristabilita, tornò senza aver potuto penetrare fino al re. Il giorno seguente la causa reale era perduta. Varii reggimenti di linea si erano composti in fratellanza col popolo. La guardia reale mal diretta dal duca di Ragusi, venne costretta a battere la ritirata. Il palazzo reale, il Louvre, e le Tuilleries erano cadute in potere dell'insurrezione, e la bandiera tricolorita vedevasi a sventolare in qualsiasi parte di Parigi. Carlo X sorpreso ed abbattuto da un avvenimento ben facile a prevedersi, e contro il quale i di lui imprudenti ministri non avevano preso veruna precauzione, allontanossi da Saint-Cloud colla sua famiglia nella notte del 30, ed appena giunto a Rambouillet, spedì tre ordinanze colla prima delle quali rivocava quelle del 25 luglio, colla seconda nominava un nuovo ministero, e con la terza convocava le camere per il 2 agosto. Queste ordinanze furono portate da de Sussy alla camera dei deputati, che non vi badò nè punto nè poco. Sino dal 29 erasi organnizzata una commissione municipale composta da Lafitte, Casimiro Perier, le Lobau, de Schonen, Audry de Puiraveau e Maugoin, ed il suo primo atto dopo aver ristabilito la guardia nazionale, consistette in chiamare al trono il duca d'Orléans. Carlo X scrisse egli medesimo a questo principe per istituirlo luogotenente generale del regno, ed il 2 agosto soscrisse a Rambouillet il messaggio seguente, contenente l'atto della sua abdicazione e di quella di suo figlio il duca di Angoulême, in favore del duca di Bordeaux, atto che nel giorno appresso fu per ordine del duca d'Orleans, trascritto sul registro dello stato civile della casa reale negli archivii della camera dei pari. „ *Rambouillet, questo giorno 2 agosto* 1830: Mio cugino, sono troppo profondamente afflitto dei mali che gravitano o che potrebbero minacciare i miei popoli, per non aver creato un mezzo di prevenirli. Ho adonque adottata la risoluzione di abdicare la corona in favore di mio nipote il duca di Bordeaux. Il delfino ch'è a parte dei miei sentimenti, rinunzia anch'esso ai proprii diritti in favor del nipote. Avrete dunque nella vostra qualità di luogotenente generale del regno da far bandire l'esaltazione di Enrico V alla corona. Sarà inoltre di voi il prendere tutte le misure che vi rigoardano, per regolare le forme del governo durante la minorità del nuovo re.

Io qui mi limito a far conoscere queste disposizioni come un mezzo di evitare mali maggiori, etc. etc. *sottoscritto* Carlo Luigi Antonio. "

Intanto Carlo X sopportando il suo nuovo infortunio con una calma che non andava disgiunta da certa dignità, s'indirizzò a piccolo giornate verso Cherburgo accompagnato dalle sue guardie del corpo, e da cinque commissarj incaricati dal governo provvisorio di scortarlo sino al luogo dell'imbarco. Partito di Valogne il 16, alle 9 ore del mattino, arrivò in quattro ore a Cherburgo, e si rivolse verso la rada senza far posa nella città. Sessanta persone all'incirca tra le quali rimarcavasi il generale Larochejaquelein, degno membro della sua eroica e sventurata famiglia, abbandonarono la Francia col monarca decaduto. Carlo X essendo il 17 nella rada di Spithead, alle viste di Portsmouth, scrisse al re d'Inghilterra, che gli feco rispondere non poter egli ricevere altra accoglienza nella Gran Brettagna, che quella di un semplice particolare, e dopo qualche incertezza, scelse per residenza il castello di Holyrood nella Scozia, ove aveva abitato per qualche tempo durante il suo primo esiglio. Il rigore del clima determinollo nel 1832 a passare sul continente; ed andò a vivere colla sua famiglia nell'Hradschin di Praga, ova l'imperator d'Austria aveva messo a sua disposizione una parte dell'antico palazzo *du Burg*. Alcune ragioni di convenienza lo determinarono in capo a qualche tempo ad abbandonare la capitale della Boemia. Temeva di poter recare qualche disturbanza alle disposizioni dell'imperatore, che avrebbe potuto concepire il desiderio di venire a Praga, o pur anco di spedirvi un vicerè. Il principe volle avvicinarsi all'Italia, e nel mese di maggio 1836 prese a pigione il castello di Graffenberg, vicino a Gorizia, appartenente al conte Coronini. Nel lasciar Praga, Carlo X fece dono alla cattedrale di un magnifico ostensorio d'argento dorato, e ricevette dalla popolazione non pochi contrassegni di rispetto. Si trasferì a Toeplitz, ove alcuni francesi vi si portarono a visitarlo. Costretto di lasciare quella città, perchè la casa ch'esso occupava era impegnata per il re di Prussia, soffermossi in un albergo a Bodweiss, ove fu trattenuto da una indisposizione assai grave del duca di Bordeaux. E siccome egli non era possibile di trasferirsi a Gorizia, senza attraversare dei paesi infetti dal colera, il duca di Blacas si fece ad appigionare per il re il castello di Kirchberg vicino a Vienna. La famiglia reale vi fece un gradito soggiorno; ma non volendovi passare la stagione del verno, Carlo X se ne allontanò il dì 8 ottobre. Nel giungere a Gorizia, il re pareva preoccupato; favellava di sovente del non lontano suo fine. Il 1.mo novembre si sentì assalito da una indisposizione, lieve in apparenza, e che non gl'impedì dal celebrare da vero cristiano la festa dei santi. Nel giorno appresso assistette al servizio per i morti. Posto in mezzo ai suoi nepotini, si fece loro a parafrasare il *Dies irae* con un vigor di espressione che si commosse vivamente. Nel ritorno, disse a coloro che lo circondavano: „ Quanto è salutare il pensiero del nostro inevitabil fine: egli ci fa invigilare sulle

azioni della nostra vita, egli è la consolazione dei nostri mali..... Io ho subite delle prove ben crudeli, e le ho pazientemente tollerate nella speranza che Dio vorrà tenermene conto nell'avvenire. " Sin dal giorno della sua partenza dalla Francia, Carlo X era intieramente rassegnato alla propria sorte, ma egli amava di favellare della Francia ed occupavasi con vero interesse degli avvenimenti che colà succedevano. Seppe con giubilo la liberazione dei prigionieri di Ham, e fu sensibile alla morte di de Chabrol suo antico ministro. Il 4, giorno di san Carlo, il principe durante la messa fu assalito da un brivido; nulladimeno diede ancora qualche udienza: ma la di lui voce che andava mancando, ed il cangiamento operatosi in poche ore nella di lui fisonomia, ispiravano alla di lui famiglia dei timori che vieppiù si accrebbero, allorquando nella malattia del vecchio monarca, si riconobbero tutti i sintomi del colera. Fatto consapevole della necessità di ricevere i soccorsi della chiesa dallo stesso cardinale di Latil, che aveva assistito nella trista notte del 13 febbraro 1820 gli ultimi momenti del duca di Berri, Carlo X li richiese con premura e senza verun emozione. Il venerabile vescovo di Hermopoli venne eziandio a rivolgere al re moribondo delle dolci e commoventi esortazioni. Avendogli il prelato richiesto se perdonava in quest'estremo momento a tutti coloro che gli avevano fatto del male: „Io ho lor perdonato da lunga pezza, disse egli, e perdono loro di tutto cuore anche in questo momento.... Deh il Signore si mostri misericordioso tanto con essi quanto con me.....!" E dopo essersi raccolto per un momento pregò per la Francia e la benedisse. Carlo X, spirò la domenica 6 novembre 1836, ad un ora e mezza del mattino. Il suo corpo fu imbalsamato, ed il cuore deposto in una cassetta di piombo. Il dì 11, la bara del monarca fu trasferita nella chiesa dei francescani di Gorizia, e deposta nei sepolcri dei conti di Thurm. Il di lui testamento, letto alla presenza di tutti i membri della linea primogenita dei Borboni, e pubblicato dal duca di Blacas, ebbe ad istituire per legatario universale il duca di Bordeaux. Così finì questo monarca infelice, che in tempi ordinarii avrebbe potuto essere sul trono un altro Enrico IV. Religioso, affabile, benefico, di una amabile dignità, di una pietà tollerante, e di una generosità senza limiti, parve riunire tutte le qualità che costituiscono l'uomo onesto; ma inabile a scegliere i proprj consiglieri, mancò di quella conoscenza del suo secolo, di quell'alta prudenza, di quel coraggio tranquillo ed illuminato, senza il quale oggidì è impossibile di poter governare. Dedito sinceramente agli interessi del popolo, ebbe la sventura d'ingannarsi sopra i mezzi valevoli per renderlo felice e di chiamare a se d'intorno, o dei ministri ciechi abbastanza per dividere con esso un tanto errore, od abbastanza deboli per cedere contro la lor propria coscienza a degli ordini, che nel porre a repentaglio il trono di lui mettevan pur anche in pericolo la società tutta intiera. Noi daremo termine a quest'articolo, col citare il commovente epilogo che della vita di questo

principe ha fatto de Montbel nella sua opera intitolata: *Ultima epoca della storia di Carlo X*, un volume in 8.vo. „ Bandito tre volte dalla sua patria ch' egli adorava, avendo veduto a cadere la maggior parte della sua famiglia sotto la scure, ed un figlio prediletto sotto il pugnale, proscritto, ottuagenario, vagante, col bastone di Edipo alla mano, tra popoli stranieri che si inchinavano con rispetto innanzi a quella fronte venerabile, triplicemente consacrata, dal diadema, dalla sventura, e dalla virtù; cercando lontano dai palagi un modesto asilo ove riposar potessero degnamente l'antica sua età, ed i suoi grandi infortunii, questo principe, colpito solo ed improvvisamente da un flagello distruggitore, in mezzo alla famiglia ed ai servi addolorati, spira scevro di lagnanze o di debolezza, e l'ultima di lui parola è una benedizione per i suoi nemici. "

S—D—I.

CARLOTTA Gioachina *di Borbone*, regina di Portogallo, nata a Madrid il 25 agosto 1775, dal re di Spagna Carlo IV e da Maria Luigia di Parma, è stata nella penisola iberica, riguardata per il corso di trenta anni come il capo e l'anima del partito realista, le cui lodi per lei giunsero all' entusiasmo, nel tempo stesso che non cessò d'essere l'oggetto delle invettive e delle calunnie del partito contrario. Per ciò adunque la biografia di questa principessa è un impresa non men difficile che delicata. Ma qualsiasi il giudizio che abbiasi a proferire sopra Carlotta Gioachina, certo è però, che le si debbon concedere, coraggio, carattere, e sommi talenti. Fin dai primi anni manifestò l' eguale vivacità di spirito della madre (*V.* Maria Luigia nel *Suppl.*): e fece acquisto di svariatissime e molto estese cognizioni. Il P. Soio, uomo di merito, fu il suo principale istitutore. Di dodici anni subì un esame, che in certa guisa fu pubblico, giacchè oltre alla corte, v' eran presenti tutti gli ambasciatori. Venne interrogata sopra la storia sacra e profana; la geometria, il latino, il francese, lo spagnuolo, il portoghese; e l'aggiustatezza delle di lei risposte fece maravigliare tutti quelli che vi erano presenti. A queste cognizioni una facile elocuzione, ed una scrittura di rimarcabile bellezza. Con tali disposizioni, ebbe la sventura di sposare un principe poco capace coi suoi mezzi naturali, e la sua educazione affatto monacale, di dirigere o di pregiare una compagna di tal carattere. Era questi il principe Giovanni, infante di Portogallo, a cui venne fidanzata nel 1788, e che attesa l' estrema di lei gioventù, non venne a raggiungere a Lisbona che il 9 gennaro 1790. Aveva allora quindici anni appena. Sventuratamente, nel toccare il suolo portoghese non cessò dal riguardarsi come spagnuola. Dicesi, che fin dalla culla fosse stata avvezza a considerare con orrore il diritto, in virtù del quale regnava la casa di Braganza. Non credendo che Giovanni VI fosse degno d'esser lo sposo di una principessa della sua stirpe, lasciossi sfuggire questo suo sentimento in più di un incontro, non solamente riguardo a quel principe, ma ben anco al cospetto degli altri membri della nuova famiglia. Di bassa statura ed assai deforme,

ispirava d'altronde poco affetto al suo sposo. Fu qualche tempo dopo la nascita del primo suo figlio, Maria Teresa, il 29 aprile 1793 (1) che delle interne discordie scoppiarono fra di essi. Nel 1806, i loro disgusti diventaron pubblici, dopo la nascita di donna Anna di Gesù e Maria, il nono ed ultimo lor figlio, e durò sino alla morte di Giovanni VI, (2) senz'altra interruzione, che delle dimostranze apparenti ed illusorie di aggiustamento dopo la rivoluzione del 1823. La regina vedova del Portogallo, Maria I, madre di Giovanni VI, essendo caduta in demenza, il principe avea assunte le redini del governo nel 1792, ed il titolo di reggente nel 1799. La sua amministrazione fu disastrosa per il Portogallo, e questa potenza ebbe ancora nel 1800 a combattere contro la Spagna. Carlo IV si era indotto di malincuore a questa guerra, tanto affetto provava per la figlia Carlotta, colla quale aveva avuto l'anno precedente una conferenza a Badajoz (*V.* Carlo IV in questo *Volume*) Fu in questa stessa città ove venne concluso quel trattato sì vergognoso per il Portogallo, col quale ebbero termine le ostilità. Olivenza, fu ceduta alla Spagna, ed una parte della Guyana alla Francia. Si è preteso che l'influenza di Carlotta Gioachina non fosse straniera a quelle ignominiose stipulazioni per la casa di Braganza. Si sono inoltre attribuite a questa principessa delle relazioni intime coll'ambasciatore della repubblica francese Luciano Bonaparte, ch'erasi trasferito a Badajoz; ma gli aderenti di Carlotta, hanno sempre respinta, come una calunnia quest'imputazione, che dall'altra parte fu avvalorata dall'imprudenza di Luciano, il quale reduce a Parigi, portava come a trofeo il ritratto di questa principessa. Se Carlotta aveva presso il marito dei nemici sempre disposti a vituperare il di lei contegno, si può dire che in compenso gli allettamenti del suo spirito, non disgiunti da un carattere fermo e sicuro per gli amici, le avean procurato dei partigiani sviscerati ed in gran numero. Ed è a questi, ai quali Giovanni VI, e tutta l'Europa, attribuirono la trama orditasi nel 1805 per ispogliarlo della reggenza. Questo principe che evitando i grandi del suo regno, dedicavasi unicamente alla società del suo ministro Valverde, e di Lobato suo cameriere, cadde in una tetra malinconia, che fece molto temere per la sua ragione. I nemici del governo di lui, approffittando del profondo ritiro in cui viveva, divulgarono la voce ch'egli fosse divenuto pazzo, e concepirono il progetto di rimettere la direzione degli affari alla principessa sua sposa. Giovanni ristabilitosi tornò a Lisbona nel momento in cui la polizia tenevà

(1) Ecco i nomi dei nove figli di Carlotta Gioachina, e di Giovanni VI: 1. Maria Teresa di cui qui si favella; 2. Don Antonio, nato il 21 maggio 1796, morto nel 1802; 3. Maria Isabella, nata il 19 maggio 1797, maritata a Ferdinando VII suo zio, e morta nel 1818; 4. Don Pedro d'Alcantara, imperator del Brasile, nato il 12 ottobre 1798, morto nel 1834; 5. Maria Francesca, nata il 20 aprile 1800, maritata a don Carlos di Spagna, oggidì pretendente a quella corona; 6. Isabella Maria, ex reggente, nata il 4 luglio 1801; 7. Don Miguel, nato il 26 ottobre 1802; 8. Maria dell'Assunzione, nata il 25 luglio 1806; 9. Anna di Gesù e Maria, nata il 23 dicembre 1806, maritata ad un semplice gentiluomo portoghese, il giovane marchese de Louié.

(2) Era divenuto principe del Brasile per la morte del fratello primogenito, don Giuseppe nel 1793.

in mano tutto il filo del complotto. Un inquisizione giuridica ebbe luogo, ma il principe non volle che s' innalzassero ai rei i patiboli. Altre vittime non vi furono, che il magistrato Jose Anastasio, e due impiegati di polizia, che s' erano dimostrati assai zelanti nello scuoprire i colpevoli, furono tutti e tre avvelenati, ed i nemici di Carlotta Gioschina non mancarono d' imputare un tal delitto ai di lei aderenti. Da quest' epoca, Giovanni sbigottito dalle viste ambiziose attribuite alla madre dei suoi figli, la lasciò relegata a Queluz, e visse in timori continui temendo minacciato il proprio potere. Colpevole o no (1), ella non sapea perdonargli d' aver detto alla presenza di varj membri del corpo diplomatico, in tempo della nascita di Don Miguel, nel 1802, ch' egli non ritenèvasi per padre del neonato, ed averlo riconosciuto soltanto per evitare uno scandalo. Tale era la trista situazione di questa coppia reale, quando Napoleone spedì Junot in ambasciata a Lisbona. La principessa del Brasile colse quest' incontro per manifestare una seconda volta delle disposizioni favorevoli alla Francia, imperocchè portava agl' Inglesi un odio tanto più grande, in quanto che il suo debol marito lasciavasi intieramente guidare da essi nella sua politica. M. d' Abrantes nelle sue *Mémoires*, fece un ritratto di questa principessa, o per meglio dire una caricatura improntata di tutta la maligoità femminile: „ Immaginatevi, dice essa, di essere innanzi ad una donna di 4 piedi e 10 pollici tutt' al più; e ciò per altro da un lato solo, poichè le due parti non erano eguali; con un corpo così inenrvato, vi sarà facile di formarvi un idea di quel busto, di quelle braccia, di quelle gambe!... Due occhi colle palpebre arroveciate di sotto, e melanconici, che non si affissarono giammai d' accordo, sebbene non si potesse loro dare la taccia di stralunati ... Con un naso che le scendeva sulle labbra azzurrognole. „ I denti stavano in analogia; la stravagante ricchezza del suo abito da gala, il disordine della sua nera e ricciuta capigliatura; la grossezza e bellezza dei diamanti, dei quali avea carichi il collo e le orecchie, imprimevano in tutto il suo esterno un carattere che mal saprebbesi definire. Intrepida cacciatrice, Carlotta Gioachina passava i suoi giorni tra i boschi, salita a cavalcioni di un corsiero focoso, per lei maneggiato con estrema agevolezza. Avvolgevasi in un manto ricamato, che passava per di sopra dell' abito. In una parola, secondo la duchessa d' Abrantes, nei suoi gusti, nel suo aspetto, tutto era

(1) Ecco in qual guisa esprimesi sopra un tal complotto l' autore in una notizia, si può dire officiale, data da uno scrittore favorevolissimo a Giovanni VI. „ Il mistero da cui fu attorniato (Giovanni VI), non lasciando ad essa avvicinar chicchessia, contribuì ad avvalorare la voce della demenza del principe. La nazione, che allora s' interessava assai poco della sorte del reggente l' accolse con noncuranza; ma un partito possente i cui dispersi elementi non avean mai desistito dall' agitarsi, colse quest' occasione per effettuare un cangiamento favorevole all' alta nobiltà, che non aveva giammai perduto la speme di ripigliare l' antica preponderanza, di che Pombal l' aveva dispogliata. Si volse lo sguardo alla principessa Carlotta, che da lungo tempo aveva perduta l' affetto del marito, e si concepì il progetto di porla alla testa del governo in qualità di reggente. Tra i cospiratori avevanvi parecchi signori, del più distinti per la nascita, dei capi militari, dei magistrati; e facevasi pur calcolo del consentimento del popolo, la cui opinione a quest' epoca, mostravasi favorevolissima alla principessa etc. „

virile; ed altro non avea di femmina che un' inclinazione decisa per l' altro sesso. È noto, che l'ambasciata di Junot non fu, a parlar propriamente, che una ricognizione militare, sotto pacifiche apparenze. Giunse il momento in cui i Francesi invasero il Portogallo, e Giovanni VI ebbe a comprendere la necessità di dover riparare al di là dei mari, dal momento che un decreto di Napoleone manifestava *che la casa di Braganza avea cessato di regnare* (in Europa). Prima però di determinarvisi questo principe andava vagando nel palazzo di Quelus di appartamento in appartamento, ora presso la regina madre, ora presso i figli, ed ora presso la principessa sua sposa. Piangeva, afferravasi agli abiti di lei, ed ella veggendolo in tal situazione, non gli volgeva che fredde o sprezzanti parole sulla sua vile indolenza. Il 27 novembre 1807, il principe reale imbarcossi per il Brasile, con la madre, il figlio don Pedro ec. La principessa Carlotta trovavasi sopra un altra nave col resto della famiglia. „ Essa „ fece mostra, dice il conte di Toreno, nella sua *Storia della rivoluzione di Spagna*, di quella „ fermezza di carattere, e di quella maschia energia di cui fece „ prova più tardi in occasione „ meno legittime. Trasferivasi in „ carrozza coi suoi figli, e con ammirabile presenza di spirito distribuiva e quinci e quindi degli ordini per trasportare la sua „ giovane famiglia a bordo, e per „ altre indispensabili misure. „ L' ammiraglio Sidney Smith, che comandava la flotta anglo-portoghese, avendo preso una erronea direzione, ella ordinò al capitano del vascello su cui era salita, di seguire la vera rotta, dimodochè giunse a Rio-Janeiro trentacinque giorni prima del resto della flotta, ma rimase a bordo, giacchè l' etichetta non le permetteva di sbarcare prima del principe suo sposo. Dopo lo sbarco, Giovanni VI si stabilì in una residenza a quattro miglia da Rio, e la principessa rimase in questa città con tre dei suoi figli. Teneva una corte separata, divenuta per così dire il centro dell' opposizione contro il governo del marito, da lei non veduto fuorchè nei giorni di cerimonia. Prendendo i due mondi per teatro delle ambiziose sue mire, ebbe a porsi in relazione con gli esiliati delle diverse repubbliche, che non molto prima eransi costituite nell' America del Sud. Eguali comunicazioni rannodava coi proscritti, od i viaggiatori che giungevano dalla penisola, mentre suo fratello Ferdinando VII gemeva prigioniero in Francia. In quel tempo concepì pur anche il progetto di farsi nominare reggente di Spagna dalla giunta di Cadice. Il dottor Padron, membro delle Cortes, mostravasi il più zelante propugnatore delle pretensioni manifestate dalla principessa del Brasile. Furono discusse nella ragunanza, ma da una salda opposizione rimasero ributtate. Carlotta rivolse allora le sue viste sugli antichi possessi spagnuoli in America, lusingandosi come infanta di Spagna, di ottenere la reggenza, nel caso in cui la prigionia del fratello fosse per prolungarsi. Spedì impertanto degli emissarii a Buenos-Ayres, al Chili, al Perù, e particolarmente nel Paraguay, ove aveavi a dittatore il dottor Fran-

tia. Questo despota singolare, propose alla principessa lo stabilimento di un governo formato sul modello di quello, che i gesuiti avevano altra volta eretto in quel paese, cui si sarebbe imposto il nome di *Buon Gesù del Paraguay*, e del quale essa sarebbe stata la *règina patrona*. Carlotta Gioachina, accolse con giubilo tali proposte. Tutte queste pratiche venivano condotte senza che il principe del Brasile nulla ne sapesse. L'agente della principessa, il famoso Tor, conosciuto sotto il nome di colonnello Fort, veggendo tutti siffatti progetti svaniti in conseguenza all'espulsione dei Francesi dalla Penisola (1814), le propose di approffittare dell'armamento che allora si stava preparando a Cadice contro Buenos-Ayres, per contribuire allo ristabilimento del dominio di Ferdinando VII in questa parte del continente americano. Di conseguenza restò convenuto tra Carlotta ed il dottor Francia, che Fort si trasferirebbe a Monte-Video, ov'erasi raccolto un certo numero di realisti spagnuoli. Ma Fort venne arrestato dalla polizia di Giovanni VI, e condotto sotto scorta a Rio, ove Carlotta non solo gli fece rendere la libertà, ma conferire pur anco il grado di colonnello, ed il titolo di marchese di Guarani. Infrattanto la rivoluzione operatasi ad Oporto, impresse una nuova direzione alle bisogna della monarchia portoghese nei due emisferi. Giovanni VI, divenuto re per la morte della regina Maria sua madre, si fece ad approvare la nuova costituzione che gli fu presentata. Ciò per altro non avvenne senza esitanza, o senza far attendere il proprio consentimento sino all'arrivo di lui in Europa. La regina Carlotta in questo mezzo tempo, onde contrariare il marito, parve spiegasse il più vivo attaccamento per una costituzione, che atteso il suo carattere, ed i suoi principii, dovea detestare nel fondo del cuore. A Rio Janeiro, in epoca del giuramento prestato alle basi della costituzione, sclamò ad alta voce, rivolta al popolo dal balcone ov'era collocata: „ Io sono sempre stata costituzionale. " Del resto, non era quella la prima volta che l'interesse del momento le faceva assumere una maschera di *costituzionalità*: nel 1808, aveva palesemente approvato le riforme delle Cortes di Cadice, quando vi fu questione in quell'assemblea, se si doveva chiamarla al governo della Spagna. Nel 1820, supponeva che il re Giovanni VI, stimolato dagli ambasciatori delle potenze alleate, avrebbe ricusato di aderire alla costituzione e di partire per il Portogallo. In questa doppia ipotesi, calcolava già di evadersi dal Brasile, e di ricevere a Lisbona dalla mano delle Cortes portoghesi il deposito dell'autorità suprema. Giovanni seppe eludere sì fatte speranze: il 3 luglio 1821, entrava nel Tago con tutta la sua famiglia, tranne don Pedro, che avea lasciato al Brasile. Saputosi da lei che nel corso della traversata, il re aveva discusso co'suoi consiglieri un progetto tendente a rovesciare la costituzione, determinò di approffittarsi dell'avviso per procurarsi dei partigiani tra gli amici del nuovo regime. E quando giunse una deputazione delle Cortes a complimentarla sul suo vascello, dopo aver manifestato

molto genio per la costituzione, con coperto parlare s'intrattenne dei pessimi consigli che venivano suggeriti al suo sposo. Giovanni VI avvertito di quelle perfide pratiche, affrettossi di dare il proprio consentimento. Il che eseguito, sbarcò, e fu accolto con entusiasmo; la regina non venne ricevuta che con freddezza, perdute allora le speranze per lei concepite di governare coll'appoggio delle Cortes, fece ritorno ad una politica che meglio confacevasi colle sue idee personali, e tornò ad essere l'anima del partito realista. Ricusatasi impertanto di porgere il giuramento alla costituzione, scrisse in quest'incontro una lettera al monarca improntata di tutta la energia del suo carattere. Col decreto del 4 dicembre 1822, le Cortes la dichiararono decaduta dai suoi diritti, e prescrissero che fosse detenuta nel castello di Ramalhão. Giovanni VI, non esitò a sancire un decreto che il degradava tanto come re, quanto come marito. Lungi però dal rimanere avvilita per questo colpo, la regina proseguì a tessere le sue fila con inusitata energia. Pose nei proprii interessi il conte di Amarante, che il 23 febbraro 1823 fece scoppiare un'insurrezione a Villareal. Ne' suoi bandi, egli chiamava alle armi tutti i fedeli portoghesi per liberare la contrada ed il re dal giogo delle Cortes, e dal flagello delle rivoluzioni. La sollevazione dilatossi nelle provincie del Nord, ma le misure adottate dalle Cortes bastarono a reprimerla. Amarante coi suoi principali aderenti, fu costretto di rifuggire in Ispagna, ove il duca di Angoulême era alla testa di un' armata destinata a fare in favore di Ferdinando VII, ciò che i partigiani della regina Carlotta avevano inutilmente tentato per la dignità reale portoghese. Amarante offerse i proprii servigii al principe generalissimo, e rimase ben sorpreso ricevendone un rifiuto. Mentre Ferdinando VII, ed i suoi fratelli giacevano in balia delle Cortes di Cadice, ed aveavi qualche probabilità di temere che potessero rimanere assassinati in mezzo ai commovimenti popolari, Carlotta Gioachina, non pensava che a far valere, come infanta di Spagna i proprii diritti al trono degli avi suoi: e già contava sul concorso e l'appoggio del partito realista, che aveva ripigliata tutta la propria influenza, in veggendo nella penisola un Borbone di Francia, alla testa d'una formidabile armata. Gli agenti, ed i corrieri della regina, erano senza posa sulle strade conducenti dal castello di Queluz, al quartier generale del duca di Angoulême. Convien credere che laddove Ferdinando VII ed i suoi fratelli avessero dovuto soccombere, ella avrebbe tentati gli ultimi sforzi per condurre a buon termine il vasto progetto, che da trent' anni all'incirca meditava; di riunire cioè il Portogallo alla Spagna, od almeno di assicurare in una maniera stabile l'ascendente di quest'ultima potenza nella Penisola, e di distruggere l'influenza degli Inglesi, ai quali aveva votato un odio implacabile. „ Il suo pensiero, afferma un autore di quella nazione, era sempre dominato dalla tendenza di far prevalere i piani di Filippo II, *questo demone del mezzogiorno*, da cui gloriavasi di derivare „. Ben lun-

ge dall'affievolirsi per il pessimo risultamento avuto nel tentativo di Amarante, Carlotta Gioachina pensava, che avrebbe trovato un istromento migliore in suo figlio Miguel, oggetto di tutte le sue predilezioni, e sul quale esercitava il più grande ascendente. Ella lo trattava con una severità tutta materna, benchè allora avesse più di venti anni, giungendo talvolta a tirargli per insino le orecchie, senza por bada alle persone che vi erano presenti. Noi non si faremo a lordare le nostre colonne qui ripetendo gl' infami discorsi, che certi scrittori traviati dallo spirito di parte, han posto sulle labbra di Carlotta Gioachina. Eglino han potuto supporre che nel nostro secolo, una regina, una madre, avesse osato di palesare al figlio che Giovanni VI non era il padre di lui, onde spingerlo alla ribellione verso quel monarca (1). Fu nella notte del 17 maggio, che sicuro del concorso dei colonnelli di varii reggimenti, don Miguel abbandonò Lisbona, si trasferì a Villa-Franca, ed ebbe a compiere una rivoluzione, le particolarità della quale troveranno più adeguatamente luogo nell'articolo che per noi verrà dedicato a Giovanni VI. Le Cortes sendo inabili a poter resistere, si disciolsero il 2 giugno 1823. Il principale stromento della regina era stato il marchese di Guarani, che non potendo comunicare ostensibilmente con questa principessa, poichè stava sempre rilegata nel castello di Ramalhão, sotto severa sorveglianza, trasvestivasi da pastore, e con quest'abito, veniva ammesso nella corte del palazzo, come per vendere il suo latte. Di tal guisa, egli ebbe ad essere il secreto agente di quella rivoluzione del 1823, che rovesciò bensì le Cortes, ma soltanto a profitto di Giovanni VI, giacchè questo monarca avvertito a tempo di tutto ciò che tramavasi, seppe antivenire ogni sinistro risultamento per esso lui, col trasferirsi tantosto presso le truppe di Villa-Franca; ed a tale decisiva misura andò debitore della conservazione della propria corona. La mente della regina era molto feconda in ripieghi, ma il suo impeto naturale influiva le spesse volte a sventare i disegni da lei con somma sagacia concepiti. Un movimento troppo visibile nel castello di Ramalhão, aveva rivelato la sua intenzione di partire e di andar a raggiungere don Miguel: il che riuscì abbastanza per mettere in avvertanza la polizia di Giovanni VI. Il marchese di Pamplona già stato iniziato nei secreti, e che perciò erasi trasferito in una casa di campagna vicino a Villa-Franca per essere alla portata d' approfittare degli eventi, veggendo scoperta la trama, lasciato tosto a Santarem l' infante don Miguel, ragginnse il re a Villa-Franca e gli fece palesi i pericoli che avea corsi. Tali rivoluzioni gli fecero prendere sullo spirito di Giovanni VI un ascendente ch' ebbe a ridondare in vantaggio del partito della regina. Il re e la famiglia reale tornarono a Lisbona. Pamplona riportò tosto dal monarca un decreto, con cui

(1) In un opuscolo che ha per titolo: *Scandaloses aventure, delitti ed usurpazione di don Miguel* pubblicato da un portoghese di distinzione, tradotto da J. B. Mesnard, l'autore, il quale peraltro non ha composto che un libello, non esita a respingere quest' aneddoto come assurdo e calunnioso.

esprimevasi che la *prediletta sua consorte*, rientrerebbe nei diritti civili e politici, dei quali il decreto 4 dicembre 1822 delle cortes l'aveva spogliata. Egli acconsentì di portarsi benanco a Ramalhão, per congratularsi con lei delle fortunate combinazioni che la ridonavano alla propria famiglia, passo questo ben penoso per Giovanni VI, che da molti anni sfuggiva la presenza della moglie. La regina tornò anch'essa a Lisbona, e dopo una sì lunga separazione, si riunì al marito nel palazzo di Bemposta, ma per separarsene ancora, dopo non molto, e per sempre. Il partito della monarchia assoluta trionfava; il conte di Amarante ricomparve alla corte, decorato del titolo di marchese di Chaves (*Vegg.* Chaves in questo *vol.*), ricevendo pubbliche felicitazioni, ed anco un bacio dalla principessa. Guarani non venne accolto con minor distinzione. Carlotta Gioachina vedevasi all'apice delle contentezze, e l'influenza del di lei partito aumentava singolarmente; il progetto di deporre Giovanni VI non era venuto meno. La facilità con cui questo principe avea pur egli tolto il potere alla madre con una semplice rivoluzione di palazzo, lusingava senza posa le ambiziose tendenze di Carlotta. I di lei satelliti giudicarono, che per compiere il trionfo, bisognava disseparare dal principe que' suoi confidenti, che avevano sventata la congiura di Villa-Franca, e particolarmente il marchese di Loulè (*Vegg.* questo nome nel *Supp.*) che fu assassinato il 29 febbraio 1824. L'inquisizione ordinata da Giovanni VI non condusse ad altri risultamenti, che ad un decreto del 23 giugno, con cui quel monarca perdonava a tutte le persone compromesse nell'attentato. Quali eran dunque le *possenti considerazioni* che indussero il principe a *coprire d'impenetrabile velo un odioso delitto*, com'egli stesso si esprime nel decreto? Chi erano quei grandi colpevoli, sopra i quali non osava lo stesso re di vendicare l'assassinio di un amico? I nemici della regina e di don Miguel non ristettero dal nominarli tutti e due. Ma sino al presente, per la regina Gioachina almeno, nessuna valida prova venne fornita dagli accusatori. Giovanni VI, nel mantenere l'abolizione delle cortes dopo la rivoluzione del 17 maggio, aveva annunciato il progetto di dare una carta ai proprii sudditi. Ciò fu per i capi del partito realista il motivo di nuovo complotto, che scoppiò il 30 aprile 1824. Questa volta don Miguel si pose alla testa della guarnigione di Lisbona, e fece arrestare i ministri. La regina, che a quanto dicesi, era ancor l'anima del movimento, voleva che si costringesse il re ad abdicare coll'intimidirlo. Si è preteso, aver ella per insino lasciata la reggia, in carrozza, nel momento della maggiore effervescenza, aspettando di momento in momento d'essere proclamata reggente. Dalla prima ribellione di don Miguel, senza comparire officialmente negli atti politici del figlio, aveva avuta la maggior parte nella direzione degli affari, e parecchie corti di Europa vedevano con piacere l'influenza per lei goduta, come una garanzia, che l'antico ordine delle cose manterrebbesi nel Portogallo. L'arrivo del duca di Villa-Hermosa, ambasciatore di Ferdinando

VII, fratello di Carlotta Gioachina, ne accrebbe sempre più l'ascendente. Giovanni VI regnava solo di nome. Tre volte, volle emanare un decreto di amnistia per tutti i delitti politici, e tre volte il partito della regina glielo impedì. Ella non pensava che ad innalzare gli amici, e ad inabissare i contrarii, ma particolarmente i liberi muratori, accusati allora in Portogallo di carbonarismo. Le sue due figlie, la principessa di Beira, e Maria Francesca, moglie dell'infante don Carlos (oggidì pretendente al trono di Spagna), stavano tra i suoi ausiliari. Tra queste tre principesse aveavi una attiva corrispondenza, il di cui scopo mirava a distruggere le istituzioni liberali in tutta la Penisola, ed a ristabilire l'influenza spagnuola nel Portogallo, come pure nel nuovo mondo. Per conseguire risultati sì grandi, ebbe a negoziare col mezzo di Guarani un prestito a Londra sotto la garanzia del dittatore di Paraguay. Il prestito era già per realizzarsi allorquando Guarani che dovea sóscrivere i boni, fu imprigionato per effetto di un maneggio politico. In sino a chè la regina di Portogallo, e la corte di Madrid calcolarono sul prestito, la loro confidenza fu senza limiti. Nelle sue comunicazioni con Ferdinando VII, Carlotta la attribuirsi il merito di questa combinazione, esprimevasi in tal modo: „ Ciò che voi non avete potuto „ fare a malgrado di tanti sacrifi- „ zii, io lo ho fatto dal fondo del „ mio gabinetto. Il servigio da me „ reso alla Spagna, equivale ad „ una nuova scoperta dell'Ameri- „ ca...". La politica di Carlotta Gioachina riguardo all'Inghilterra, parve alcun po' tramutarsi sino dall'epoca del movimento del 30 aprile 1824. Lord Beresford favoriva in secreto i disegni di don Miguel e della regina. Il complotto andò sventato per opera del corpo diplomatico, e principalmente dell'ambasciatore francese Hyde de Neuville, che nel momento della esplosione indusse il re Giovanni VI a riparare sulla nave inglese, il *Windsor Castle*, ed a trattenere il suo primo ministro Subserra, che il partito della regina, sostenuto da lord Beresford, voleva allontanare. Don Miguel ricevette il perdono dal padre, ed il permesso di viaggiare nell'Europa. Egli è degno di osservazione, che la maggior parte dei ministri stranieri, i quali avevano seguito l'esempio di Hyde de Neuville, furono disapprovati dai loro sovrani. I re dell'Europa non difettavano di ragioni per desiderare che il Portogallo venisse estratto all'inferma autorità di un principe, la cui debolezza compromelteva la dignità reale. Allorquando Hyde de Neuville fu richiamato (4 gennaro 1825), Giovanni VI congedò il suo ministro, e restituì di questa guisa tutta la sua influenza al partito della regina. Un decreto del 24 luglio, perdonò tutti i delitti politici attribuiti ai realisti, comprendendovi l'assassinio di Loulé. Giovanni VI fece inoltre bruciare gli atti della procedura. Qualche tempo dopo (30 luglio), una grida pubblicata nelle prime città del Portogallo, attribuì all'influenza della Francia e dell'Inghilterra l'esiglio di don Miguel, ed il *preteso* decreto di amnistia „ per impedire la „ pubblicazione di un giudizio „ che avrebbe posta in luce l'in-

„ fluenza degli accusati ad eterna „ confusione dei loro nemici". Tal grida terminava con una chiamata a tutti i Portoghesi per lo stabilimento di una reggenza presieduta dalla regina, „ sotto la „ quale soltanto si poteva esser „ felici". Carlotta Gioachina, che viveva ritirata nel castello di Quelus, non fu al certo estranea a questo nuovo tentativo fatto in suo nome. Ma ad onta di tanti sforzi, quasi tutti infelici per giungere al potere, la reggenza le sfuggì di mano alla morte di Giovanni VI. Tre giorni prima di morire aveva affidato il governo all'infanta Isabella Maria, sua terza figlia (1). Il partito della regina mal pago, non dissimulò il proprio dispetto. Carlotta Gioachina non comparve giammai alla reggia, e Giovanni VI spirò il 10 marzo 1826, senza averla veduta. Coll'editto del 7 marzo, nel confidare il governo a Donna Isabella, „ aveva stipulato che ciò doveva ritenersi, sintanto che l'erede legittimo della sua corona, avesse dato gli ordini a questo proposito." Ma egli non ispiegava chi fosse l'erede. Secondo i costituzionali, egli era don Pedro; secondo la regina ed il suo partito, egli era don Miguel, poichè dicevan essi, nell'accettare la corona imperiale del Brasile, don Pedro aveva rinunciato a quella del Portogallo. Tale è la posizione storica della quistione, senza che per noi si abbia la pretesa di risolverla, da cui il Portogallo trovasi ancora diviso. Il re lasciava un risparmio di 130 milioni di franchi, ed uno scrigno di gemme, disponendone una metà per i suoi figli, ed un'altra metà pella regina; liberalità che produsse qualche stupore e fu sul momento eseguita. Il giorno dopo dei funerali, la principessa Isabella andò a fare alla regina vedova una visita, la cui brevità fece argomentare esserne stata sbandita la buona armonia. Docile stromento del partito opposto alla madre, Isabella fece proclamare regina di Portogallo sua nipote Donna Maria da Gloria, e la costituzione (luglio 1826). I realisti rannodati al nome di Carlotta Gioachina, sempre ritirata nel castello di Quelus, disapprovarono palesemente una tal grida. Secondo essi, l'imperator del Brasile non poteva trasmettere a sua figlia la corona di Portogallo sopra la quale non aveva verun diritto. Varie sollevazioni scoppiarono in diversi luoghi, aventi per oggetto di gridare re assoluto don Miguel, che allora era in Austria, e di conferire la reggenza alla madre di lui, durante la sua lontananza. Tale era la situazione dei partiti; allorquando nello stato disperato in cui trovavasi la salute dell'infanta Isabella, il partito costituzionale offerse la reggenza a don Miguel, che doveva nell'accettarla riconoscere i diritti della nipote Donna Maria da Gloria, e condiscendere ad isposarla. Egli non fece attendere il proprio consenso, allorchè se ne seppe la notizia a Lisbona (25 settembre 1827) estremo fu il contento dei realisti. La corte di donna Isabella rimase deserta, e

(1) La principessa Isabella Maria (veggasi la nota 1) aveva due sorelle maggiori, delle quali l'una Maria-Francesca non poteva entrare in concorrenza con essa come maritata ad un principe straniero, l'infante di Spagna don Carlos; e l'altra Maria Teresa vedava dell'infante di Spagna don Pedro, come madre di un principe straniero, don Sebastiano nato da un tal matrimonio.

quella della regina madre, affollatissima, ed in preda al più vivo giubilo. La plebaglia di Lisbona irruppe nelle vie, celebrando il ritorno di don Miguel, come qualche mese innanzi aveva applaudito alla grida della costituzione data da don Pedro. Egli fu in questo stesso anno (nel mese di dicembre), nel quale Carlotta Gioachina appalesò tutta l'energia del proprio carattere, maritando contro il voto di tutta la famiglia reale, sua figlia donna Anna di Gesù e Maria col marchese di Loulé, figlio dell'infelice favorito di Giovanni VI. Donna Anna avea concepito per quel giovane signore una tenera inclinazione; e se l'orgoglio e la politica hanno potuto biasimare un tal matrimonio, l'amore, la natura, e la coscienza lo comandavano imperiosamente. Dopo che fu posta a parte delle confidenze della figlia, la regina vedova mandò a cercare la principessa reggente, ed il patriarca di Lisbona, e dichiarò loro in una maniera perentoria di avere stabilito il matrimonio immediato dei giovani. La principessa, ed il patriarca stupefatti, ricusarono l'una il proprio consenso, l'altro il proprio ministero. Alla reggente, la regina rispose voler ella il matrimonio; essere egli urgente, e prenderne sopra di sè la malleveria. Al patriarca, domandò se avesvi contro una tal unione qualche ostacolo spirituale. — „ Non credo, rispose il prelato. — In questo caso, soggiunse la regina, prendo sopra di me le obbiezioni politiche; esse non vi riguardano. Di ciò che pensar ne potete, poco m'importa. Se voi non volete celebrare il matrimonio, altri lo celebreranno. " E difatti il di seguente, mandò a rintracciare il marchese di Loulé, fece celebrare il matrimonio nel suo palazzo dal curato della parrocchia, ed ebbe a riccamente dotare i due sposi coi proprii contanti. Don Miguel poco contento del cattivo parentado, domandò il loro allontanamento, e da quest'epoca il marchese e la marchesa di Loulé hanno quasi sempre soggiornato a Parigi. Don Miguel essendo giunto a Lisbona (22 febbr. 1828), la regina venne a stabilirsi coi suoi figli al palazzo di Ajuda, divenuto la residenza del principe. Essa aveva con lui frequenti conferenze; e dicevasi che lo andasse persuadendo non essere la costituzione mandata dal Brasile al Portogallo, da don Pedro, molto confacente ai voti ed ai bisogni della nazione portoghese. Ma don Miguel aspettò qualche tempo per abbattere quella costituzione. Il 24 aprile seguente, giorno anniversario della nascita della regina, che andava a compire l'anno cinquantesimo terzo della sua vita, mentre egli passava innanzi alla caserma del 16. reggimento, fu salutato dalle grida: *Viva il rè assoluto! Viva Miguel I.! Viva l'imperatrice sua madre!* Due giorni dopo assunse il titolo di re. Qui per noi non si debbe porgere la storia del governo di lui. Sua madre era ben lunge dal dominare, come fu detto, ma nulla ostante gli rese sempre dei servigii i più essenziali. Durante i primi mesi, il suo tesoro particolare servì a provvedere ai bisogni i più urgenti del nuovo re. E fu per effetto della di lei influenza, che don Miguel ottenne d'essere riconosciuto sotto un tal titolo dalla corte di Madrid (ottobre 1829). Nel corso

di una assai lunga malattia cagionatagli dalla frattura di una gamba, i realisti, alle speranze dei quali non parea corrispondere la di lui amministrazione, fecero circolare un proclama in cui lo si andava commiserando „ d'essere attorniato dalla setta infernale dei „ liberi muratori..... Ritiriamo „ le redini del governo dalle mani „ del nostro croe, il re don Mi„ guel, tanto energiche un gior„ no..... Si chiami S. M. l'a„ dorata regina madre a governare „ in suo nome.... Deh possa el„ la achiacciare d'un sol colpo il „ mostro infernale della massone„ ria, ec. „ Sembra certo che verso il termine del 1829, don Miguel fosse se non in discordia, colla madre che si era ritirata nel castello di Queluz, in qualche grado almeno di tiepidezza. Carlotta Gioachina trovavasi da lungo tempo afflitta da un idrope di petto, che nei primi giorni di settembre degenerò in una idropisia universale. Morì il 7 gennaro 1830 (1). I fogli liberali di quell' epoca ebbero ad asserire che non avesse voluto ricevere i soccorsi della chiesa; rifiuto ben strano, dal canto di una regina, ch'erasi sempre mostrata così costantemente religiosa sino nelle pratiche le più minuziose; ma i medici della corte, nel pubblicare l' ultimo bollettino della sua malattia, offersero delle circostanziate particolarità sulla premura e pietà, con che aveva richiesti e ricevuti tutti i sacramenti, l'assoluzione del nunzio apostolico, e quella del cardinale patriarca alla presenza di don Miguel. Col di lei testamento dispose del suo palazzo di Guadras in favore delle sorelle dominicane, a condizione di stabilirvi una casa di asilo, ove doveano essere deposte le sue spoglie mortali. Lasciò in legato a don Miguel il suo castello di Ramalhão, ed impose che i di lei gioielli venissero fraternamente divisi tra tutti i suoi figli e le figlie, senza neppure escluderne don Pedro. Il terzo della sua dote fu da essa distribuito ai famigliari della sua casa e don Miguel si mostrò premuroso di dare impiego ai medesimi nella propria. Coloro che attribuivano alla regina madre un impero assoluto sopra il figlio, lusingavasi che la di lei morte potesse influire ad un cangiamento di sistema nel governo; ma nulla ebbe ad essere mutato nel contegno di don Miguel. Or qual giudizio portarem noi sopra Carlotta Gioachina, dopo tante diatribe in sensi opposti, e dopo che non esiste sovr' essa alcun pubblico scritto che vada scevro di adulazione o di oltraggio? Noi non si accingeremo ad un impresa tanto ardua; ma se in questa notizia, lasciati da un canto gli apocrifi e scandalosi annedoti della vita privata, ci siam dimostri relatori imparziali, sebben fiancheggiati da contrarie ed egualmente esagerate opinioni, noi crediamo di avere adempito il debito nostro. Gli scrittori realisti, dai quali Carlotta Gioachina venne sempre senza veruna restrizione esaltata, obbliano che tutta la di lei vita politica, fu un tradimento infragrante verso il Portogallo, che

(1) I termini coi quali fu pubblicata la sua morte meritano d'esser citati: „ Pregate per il riposo dell' anima di S. M. R. e fedelissima Donna Carlotta Gioachina di Francia, di Borbone, di Anjou, Infanta di Spagna, per la Dio grazia regina madre, e regina vedova del Portogallo, degli Algarvj, e di oltremare, Imperatrice vedova del Brasile etc. „

per essa assoggettar si voleva alla Spagna. I liberali che l'hanno sì costantemente oltraggiata avevano senza dubbio dei motivi per far mostra d'ignorare, quanto lo spregevole ed inerte governo di Giovanni VI, doveva offendere le idee di una donna dotata d'un carattere così fermo, e così virile. Nè si potrebbe dall'altra parte disconoscere, quanto poco il Portogallo, nel 1807, nel 1820, ed anche nel 1829, fosse maturo per le forme rappresentative importategli da quell'Inghilterra, che sì gravi danni recò a questo paese. Finalmente i buoni portoghesi, gliene dovrebbero saper grado, se anche Carlotta Gioachina avesse unicamente per se medesima lottato per il corso di trent'anni con vera perseveranza contro l'influenza inglese.

D—n—r.

CARLOTTA DI GALLES (la principessa), unica figlia del principe di Galles, che fu poscia il re Giorgio IV, e di Carolina Amalia Elisabetta di Brunswick (*V.* Carolina nei *Suppl.*), nacque nel palazzo di Carlton-House il 7 gennaro 1796, nove mesi quasi giorno per giorno dopo la celebrazione del matrimonio degli augusti sposi. Questa circostanza, solennemente comprovata dalla presenza di tutti i grandi officiali della corona, tronca di mezzo tutte le congbietture che sulla legittimità della sua nascita potè concepire l'altrui malevolenza. I primi anni di Carlotta trascorsero sotto gli occhi della madre, che risiedeva allora nei contorni di Greenwich, dimodochè gl'inglesi s'avvezzarono anzi tempo a vedere in essa la lor futura regina, più non lasciando la separazione dei due sposi, a sperare un erede del trono. Per il che dunque, diligentissime cure circondarono la di lei educazione, a cui la madre diveotò in qualche guisa gradatamente estranea. La contessa d'Elgin, lady Clifford, la duchessa di Leeds, vi presiedettero l'una dopn l'altra; e tra quelli che le assecondarono possono annoverarsi i dottori Nott, Short, Fisher (quest'ultimo vescovo di Exeter, poscia di Salisbury). Diretta da tali istitutrici, da così esperti maestri, e dotata eziandio di molta facilità, la principessa Carlotta acquistò le cognizioni necessarie ad una regina d'Inghilterra, ed i talenti che formano il diletto della vita. Era peritissima nell'arpa e nel forte-piano, disegnava, dipingeva con gusto, specialmente i paesaggi, e parlava tre lingue, l'inglese, il francese, ed il tedesco. Aveva ad un tratto un vivacissimo e positivo carattere, sebbene poche sien state le occasioni di poterlo sviluppare. Gli ostacoli frapposti ad ogni comunicazione colla madre, e che fornirono a questa un motivo di scritte doglianze, che terminarono col divenir pubbliche, le dispiacquero abbastanza perchè desse opera a trasgredirli. Parecchie volte ebbe a vedere in secreto la principessa di Galles, nè può dubitarsi che l'ultima non siasi valsa d'ogni mezzo per farsi amare dalla figlia e per mettere il di lei cuore nel partito della madre, in mezzo agl'increscevoli dibattimenti che dividevano la corte. Ma queste intelligenze furono scoperte, e s'ingiunse a Carlotta, la di cui casa venne tantosto intieramente riformata, di ritirarsi a Cranbourne-Lodge, sotto gli sguardi della contessa di Rosslyn, e della contessa

d'Ilchester, senza il permesso delle quali non poteano essere ammesse nè lettere, nè visite. Carlotta incominciò col mostrarsi poco docile a questa legge. Non l'ebbe appena conosciuta, che si trasferì in *incognito*, e senza veruna compagnia, alla residenza della principessa di Galles; ma non avendovela trovata si lasciò persuadere di tornare a Carlston-House, ove la ricondusse il duca di York suo zio. Dopo un tal fatto, Carolina in meno di un mese dovette partire per il continente, ed è probabile che venisse forzata a lasciare l'Inghilterra, per rendere specialmente impossibili le comunicazioni tra la madre e la figlia. La principessa Carlotta aveva allora diciannove anni. Il suo matrimonio, che per tutta la Gran-Brettagna era un affare d'alta importanza, occupava da lungo tempo l'attenzione del gabinetto, l'idea del reggente era quella di concedere la mano della figlia al principe Guglielmo di Orange (figlio dell'attuale re di Olanda) ed è in questa vista che il principe, dopo aver ricevuto a Cambridge un'educazione degna della futura fidanzata, fu spedito in Ispagna sotto la tutela di lord Wellington, che non lasciò inosservato verun incontro di decantare il valore ed i talenti del giovane eroe. Ed è pure in tal divisamento che al congresso di Vienna, mentre l'Austria e la Prussia disputavansi il possesso del Belgio, l'Inghilterra, con grande maraviglia di tutte le potenze, propose di riunire quel paese e l'Olanda in un sol regno, che verrebbe dato alla casa di Orange. Alessandro penetratosi di quanto premeditava il gabinetto di san James, si fece a puntellare la combinazione, che provvisoriamente strappava ai suoi possenti vicini la ricca provincia per essi due disputata; poscia spedì in Inghilterra con un brillante corteggio sua sorella la gran duchessa di Oldenburgo, incaricata di stringersi in amicizia coll'erede presuntiva del trono della Gran Brettagna, e di cogliere il destro in qualsiasi incontro per porre in ridicolo il principe di Orange. Non vi fu mai missione meglio adempita e di un esito così completo. La presenza del principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, che già nel 1814 era venuto alla corte d'Inghilterra, ma che condotto da Alessandro in persona vi ricomparve nel 1815 con nuovi vantaggi, operò il resto. L'antipatia della giovane principessa di Galles per il marito che le si destinava, avvalorossi col nascere di un altro sentimento, sicchè in breve dichiarò che non avrebbe accettato altro sposo tranne il principe Leopoldo. Siffatta determinazione creduta in sulle prime un capriccio, ebbe a costernare il gabinetto: invano il reggente favellò di ragione, di politica etc. La figlia stette ferma, ed il 2 maggio 1816 vidde a celebrarsi un matrimonio che stranamente scompose i sogni di che s'eran pasciuti i britannici uomini di stato. Il parlamento consentì un annua lista civile di un milione duecento cinquantamila franchi per la nuova coppia, e di duecento cinquanta mila franchi per la sola principessa. Vi si aggiunse un milione duecento cinquanta mila franchi per le spese di stabilimento. Il palazzo di Claremont fu trasformato in residenza degli sposi. Diciotto mesi

appena eran trascorsi dal momento della loro unione, allorchè una crudele peripezia venne ad iscioglierla. La principessa era incinta, anzi al termine della gravidanza. I due primi bollettini annunziarono la nascita di un estinto bambino; ma nell'aggiungere che la madre non porgeva motivo a veruna agitazione, non facevano presagire il terzo, con cui si fece nota all'Inghilterra la morte della principessa Carlotta (5 novembre 1817). Tale sinistro avvenimento ebbe in prodigiosa maniera a far eco per ogni angolo della Gran Brettagna, ed il cordoglio apparve ingegnoso onde esprimerlo sotto svariate forme. L'impressione di siffatta notizia fu tale, che una giovane dama di Londra nello sgravarsi, morì anch'essa dallo spasimo. Esiste della principessa Carlotta, un magnifico ritratto di Lawrence, e tre busti dovuti allo scalpello dell'inglese Bacon, dell'italiano Turnerelli, e del tedesco Hardenberg.

P—or.

CARMINATI (Bassiano), medico italiano, nacque a Lodi nel 1750 di nobile famiglia. Suo padre avendo provati alcuni rovesci di fortuna, erasi applicato alla chimica farmaceutica. Il figlio si mostrò di buon'ora inclinato ed amante delle mediche scienze, e si distinse negli studii all'università di Pavia, ove venne onorato di particolare benevolenza dal celebre professore Borsieri. Dopo averne riportata la laurea dottorale, si diede per qualche tempo alla pratica nella città di Lodi, e all'età di 28 anni fu nominato professore di terapeutica generale, di materia medica e di farmacologia all'università di Pavia; tenne in seguito la cattedra di patologia e di medicina legale, e due volte temporaneamente quella di clinica, e fu pure medico di quell'ospitale. Si accrebbe di molto la sua riputazione per la pubblicazione dell'importante sua opera in cui riunì l'igiene, la teràpeutica, e la materia medica, di cui comparve nel 1791 il primo volume. Non guari dopo trasferito in Italia da Moscati il sistema di Brown, venne guari con tanto ardore abbracciato da formare una vera rivoluzione. Ma Carminati seppe garantirsi dal prestigio e riconobbe gli errori della novella scuola che per la sua semplicità avea tante attrattive, e ne formò anche la confutazione in un'opera intitolata *Animadversiones in principia theoriae Brunonianae*, che fu pubblicata nel 1793 sotto il nome di Giuseppe Sacchi. In un discorso da lui pronunciato nel 1809 all'aprimento dell'anno scolastico, pagò un triste tributo di elogio alla memoria del suo maestro Borsieri. L'anno dopo gli fu accordato il ritiro dalla sua cattedra e divenne professore emerito e con un decreto del 15 febbraio 1812 fu nominato membro pensionario dell'istituto di scienze lettere ed arti d'Italia, ove lesse sovente delle memorie nella compagnia di quei dotti e passò a stabilirsi in Milano, conservando il suo gusto per lo studio sino alla fine della sua lunga carriera. L'anno prima di sua morte pubblicò due memorie, ed una buona dissertazione sugli usi medici ed economici della vaniglia; erano per metà stampate quando morì l'8 gennaio 1830. I suoi scritti principali sono: I. *De animalium ex mephitibus et noxiis halitibus inte-*

ritu, ejusque propioribus causis, libri tres, Lodi, 1777, in foglio. II. *Risultati di sperienze ed osservazioni sui vasi sanguigni e sul sangue*, Pavia, 1783, in 4.to. III. *Ricerche sulla natura e sugli usi del sugo gastrico in medicina ed in chirurgia.* Milano, 1785, in 8.vo, tradotto in tedesco, Vienna, 1785, in 8.vo. IV. *Opuscula therapeutica*: Pavia, 1788, tomo I. in 8.vo, tradotto in tedesco, Vienna, 1788. Di quest'opera l'autore non pubblicò che il primo volume. V. *Saggio di alcune ricerche sui principii e sulla virtù della radice di Calaguala.* Pavia, 1791, in 8.vo, tradotto in tedesco, Lipsia, 1793, in 8.vo. VI. *Igyene therapeutice et materia medica*, Pavia, 1791-94, 4 vol. in 8.vo. Quest'opera che fa il maggior onore a Carminati è scritta in un puro ed elegante latino: il primo volume contiene l'Igiene, ed i tre seguenti la terapeutica e la materia medica, essendo ciascuna serie di medicamenti preceduta da considerazioni terapeutiche importanti. L'autore segue più di sovente i principii di Cullen e di Jacopo Gregory di Edimburgo. La sua opera fu compendiata e tradotta in italiano con note dell'Acerbi. Milano, 1813, due volumi in 8.vo. VII. *Sull' induramento cellulare dei neonati*, Milano, 1823, in 8.vo. VIII. *Delle acque minerali artefatte a native del regno Lombardo, trattato medico*, Milano, 1829, in 8.vo. In questo trattato l'autore confuta le obbiezioni fattesi contra le acque minerali artificiali, e dà poscia le regole da seguirsi nell'uso delle diverse acque minerali naturali o artefatte e la maniera di preparare quest'ultime. IX. *Dei nuovi chimici alcali e solfati di cinconina e di chinina e dei nuovi usi loro medicinali*, Milano, 1829, in 8.vo. Esso è un ragguaglio sull'uso delle preparazioni di chinina e cinconina fatto all'istituto di scienze ed arti. L'autore è uno dei primi medici d'Italia, che abbiano fatti dei saggi sopra tali medicine.

G—i—a.

CARMOY (Gilberto), medico nato a Paray-le-Monial, il 6 dicembre 1731, dovette la sua prima istruzione ai gesuiti che dirigevano il collegio di quella città. Fece il suo corso filosofico a Lione e partì per Montpellier, ove invitavalo la sua inclinazione per la medicina. Egli profittò delle lezioni di quella celebre scuola, e strinse amicizia col professore la Mare. Dopo aver ottenuta la laurea, Carmoy si recò a perfezionarsi nella pratica a Parigi, e ritornò poi in patria, dove la sua perizia ed il suo profondo sapere non tardarono a formargli una riputazione. Egli si die' a conoscere al di fuori con eccellenti memorie, molte delle quali furono giudicate degne di far parte di quelle della società reale di medicina. Una di esse, relativa alla topografia medica di Paray, gli valse nel 1789 una medaglia d'oro. Carmoy avea studiato con buon successo la fisica, e mandò parecchie osservazioni sulla elettricità a La Metherie, suo compatriotta ed amico, che le inserì nel suo giornale. In una di queste memorie, il dotto pratico impugna l'opinione, che attribuisce al fluido elettrico la facoltà di accelerare la circolazione del sangue, e con una serie di esperienze concludenti, dimostrò il poco fondamento di quella ipotesi. Ma nè i lavori, nè i servigi, nè l'età avan-

zata di Carmoy poterono salvarlo dalle persecuzioni rivoluzionarie e nel 1793 fu incarcerato, come aristocrata e quasi che subito reclamato da' suoi concittadini. Il comitato di sorveglianza gli permise di uscire per portarsi a *visitare soltanto i malati patriottici*. L'umanità di Carmoy si sollevò contro questa assurda e barbara restrizione, e rispose che in qualità di medico non conosceva veruna opinione. Il comitato cedette non senza esitanza, e comandò espressamente ch' egli dovesse ripigliare le sue catene tosto terminata la visita dei malati. Carmoy zelante partigiano della monarchia dei Borboni si rallegrò per la ristaurazione del 1814; ebbe da Luigi XVIII la decorazione della legion d'onore, e morì il 21 febbraio 1815 avendogli innalzato sulla sua tomba gli abitanti di Paray un funebre monumento. Le memorie principali indiritte da Carmoy alle società dotte hanno per titolo: I. *Dell'idrofobia* (Giornale di fisica, germinale anno VIII). II. *Sulla catalessia* (Memorie della società reale di medicina). III. *Sullo scolo elettrico de' fluidi nei vasi capillari* (Giornale di fisica anno VIII). IV. *L'influenza degli astri sulla salute è essa tanto nulla come comunemente si crede?* (Mem. dell'accad. di Màcon). V. *Osservazioni di una gota serena guarita col galvanismo*, 1810.

B—ER.

CARNOT (Gius. Fa. Cl.), detto Carnot della Côte-d'Or, giureconsulto nato a Nolai il 22 maggio 1752, fu fratello maggiore dell'ex direttore (*V.* l'articolo seguente). Nel 1801 passò dalla presidenza del tribunal criminale di Digione alla corte di cassazione: aderì nel 1814 alla detronizzazione di Bonaparte, segnò il 25 marzo 1815 l'indirizzo Muraire contra i Borboni, e il 12 luglio l'altro Audier contro Bonaparte, e morì nel 1835. Egli erasi posto fra il numero dei buoni criminalisti francesi colla sua opera intitolata: *Dell'istruzione criminale considerata nei suoi rapporti generali e particolari colle leggi nuove e colla giurisprudenza della corte di cassazione*, Parigi, 1812-1817, tre volumi in 4.to. Inoltre si ha di lui: I. *Esame delle leggi del 17 e 26 maggio, del 9 giugno 1819 e 31 marzo 1820 relative alla repressione degli abusi della libertà della stampa.* Parigi, 1820, in 8.vo, 1821, seconda edizione. L'autore partendo dal principio che quando la legge comanda conviene obbedire, ma non essere interdetto di sollecitarne il cangiamento ed anche di provarne la giustizia e la convenienza, passa successivamente in revista gli articoli di cui si compongono le diverse leggi repressive della licenza della stampa, ne fa conoscere il vero spirito in seguito alle discussioni ch' ebbero luogo nelle due camere e le raffronta coi bisogni e coi fatti sociali, in mezzo ai quali si muove l'esistenza moderna. II. *Commentario sul codice penale contenente la maniera di farne una giusta applicazione coll'indicazione dei miglioramenti di cui esso è suscettibile* ec. 1823-1824, 2 volumi in 4.to. Questo commentario giustamente stimato è il complemento necessario dell'opera dell'autore sull'istruzione criminale, e le sue eccellenti vedute furono poste a profitto nella compilazione delle leggi che hanno successivamente

addolcita la legislazione penale francese. Carnot era dell'accademia delle scienze morali e politiche dell'istituto, e pubblicò sotto il velo dell'anonimo. 1. *Il codice d'istruzione criminale ed il codice penale posto in armonia colla carta ec.* Parigi, 1819, in 8.vo. 2. *Della disciplina giudiziaria considerata ne' suoi rapporti coi giudici* ec. Parigi, 1825, in 8.vo.

L—n—x e P—ot.

CARNOT (Lazzaro Ippolito Marguerita), uno degli autori i più famosi della rivoluzione francese, nacque il 13 maggio 1753 a Nolai in Borgogna, di una famiglia cittadina molto stimata. Suo padre avvocato senza fortuna ebbe diciotto figli e destinò questo allo stato ecclesiastico. Egli terminati i suoi primi studii nel collegio di Autun, passò al seminario di quella città; ma trascinato da irresistibile inclinazione, fece molto maggiori progressi nelle matematiche che non nella teologia; e tali disposizioni conosciute da un padre solerte decisero della sua carriera, e nell'età di 16 anni fu mandato in una delle scuole della capitale ove formavansi allievi per l'artiglieria e il genio. In capo a due anni egli sostenne un brillante esame e fu ammesso nel corpo del genio militare, ch'era allora la sola porta che fosse aperta ai non nobili nella carriera dell'armi. Vi entrò Carnot pieno di gioia e di speranza e si recò alla scuola speciale di Mézieres ov'ebbe a professore il celebre Munge. Divenuto tenente dopo due anni d'intensi studii, fu impiegato a Calais ove ebbe occasione di farsi conoscere con importanti lavori, ed essendosi recato a raggiungerlo uno de'suoi fratelli (Carnot-Feulins) destinato alla stessa professione, ebbe da lui lezioni che lo misero ben presto in grado di fare tutti i suoi esami. Lazaro Carnot consideravasi sin d'allora come uno dei più istruiti ufficiali di un arma che ne contava di distintissimi. Avea pure coltivati tutti i rami delle scienze fisiche ed erasi anche occupato di letteratura e di poesia. Le raccolte di allora e fra le altre l'Almanacco delle Muse, contengono molte sue composizioni. Nel 1784 avendo l'accademia di Digione aperto un concorso per l'elogio di Vauban, egli ne riportò il premio e fu coronato dallo stesso principe di Condé che ivi trovavasi; la qual circostanza fece dire esser egli debitore del suo avvanzamento alla protezione di quel principe, ciocchè egli più tardi ha negato. Per altro qualunque fosse il suo merito è certo, che ci voleva un grande favore perchè fosse fatto capitano del genio e cavaliere di san Luigi all'età di 30 anni, senza aver fatto la guerra, e per conseguenza senza essersi distinto con qualche azione luminosa. L'elogio di Vauban molto aggiunse alla sua riputazione e parecchie accademie, e specialmente quella di Digione, gareggiarono per averlo nel loro seno. Avendo consacrato sin d'allora a quel grand'uomo una specie di culto non ne parlava che colla più profonda ammirazione. Non era per altro in tutti i punti della sua stessa opinione. Si sa per esempio che Vauban avea posto l'attacco delle piazze come superiore alla difesa; ma così non la pensava Carnot e a malgrado l'avviso del grande maestro cui ammirava e quello della maggior parte

de' suoi confratelli, egli sempre sosteone essere i mezzi di difesa superiori a quelli dell' attacco, e negava si potesse, come avea detto Vauban, fissare matematicamente l'ora in cui una piazza dovesse cedere, la quale ostinazione ed invincibile tenacità nelle proprie opinioni, fu il tratto distintivo del carattere di Carnot, cui spinse all'eccesso, tanto nelle scienze quanto nella politica. Devesi convenire che ciò non è sempre il suggello nè la marcia del genio e meno ancora una garanzia d'infallibili successi. Del resto Carnot seguiva con zelo tutte le invenzioni e le scoperte e quelle più particolarmente donde arricchivasi l'analisi sublime. Egli fu uno dei primi a formarsi lucide e giuste idee sulla metafisica del calcolo infinitesimale, di cui non aveano perfettamente ravvisata la natura nè Leibnizio nè d'Alembert. Nel 1786 sotto il modesto titolo di *Saggio* pubblicò delle profonde indagini sulle macchine in generale; e quest' opera in cui avea trattato una ad una tutte le parti della meccanica gli fece molto onore; e fu allora che il principe Enrico ch'era stato testimonio del suo trionfo a Digione gli propose di servire nell'armata del gran Federico. Sennonchè troppo era brillante allora nella sua patria il vivere di Carnot per poter esser tentato di allontanarsene, ed eravisi ancora più attaccato con nuovi legami sposando la figlia di un negoziante di S.t Omer. D' altronde la rivoluzione che stava già maturandosi gli offeriva nuove seduzioni. Caldo ammiratore delle virtù repubblicane, non dubitava che si potessero ancora reggere i popoli come nei primi tempi della romana repubblica, e sempre inflessibile nelle sue opinioni credeva a queste sue idee, come alle verità algebriche, nè valsero a disingannarlo le più crudeli esperienze. Abbracciò quindi sino dai suoi esordii con molto entusiasmo la causa della rivoluzione e fu unitamente a suo fratello, capitano come lui del genio, nominato deputato all' assemblea legislativa pel dipartimento del Pas de-Calais nel 1791. La sua prima mossa in quell' assemblea fu la domanda di un decreto d' accusa contra Calonne, il visconte di Mirabeau, e contro i principi francesi che facevano in Germania apprestamenti di guerra contro la rivoluzione; e fu notato essere nel numero di quegli emigrati quel principe di Condè che altra volta lo avea coronato, nè si tralasciò di dire che anche il benefattore di Carnot era l' oggetto della sua prima denuncia. Non guari dopo egli divenne uno dei membri del comitato militare, e siccome la principale destinazione di quel comitato parea esser quella di censurare e contrariare costantemente gli atti del governo, egli adempì a tale incarico con molto calore, prima in occasione di una sollevazione della guarnigione di Perpignano, ove i soldati rivoltosi aveano costretto i loro ufficiali a rinchiudersi nella cittadella; domandò il demolimento di tutte le cittadelle dicendo non altro esser esse se non posti fortificati presso città da esse comandate, e che possono ad ogni istante fulminare. Questa mozione destò qualche mormorio, ma egli non si diede per vinto e fece stampare il suo discorso separatamente e in più giornali. Più tardi quando fu membro del co-

mitato di salute pubblica, la sua proposizione divenne un decreto, nè si può dubitare averne egli avuto gran parte. Carnot parlò ancora più volte nella sezione legislativa sopra argomenti militari, prima perchè i sotto ufficiali fossero chiamati a sostituire immediatamente i loro capi emigrati, e poi per censurare un regolamento con cui il ministro Narbonne avea stabilito il principio di obbedienza passiva per parte dei soldati; e alcuni giorni dopo 9 giugno 1792 parlò con molta forza e ragione contra gli assassini del generale Dillon, i quali col trucidare il lor capo, non aveano fatto altro più che seguire le conseguenze dei principii così altamente proclamati da Carnot e da' suoi amici. La proposizione da lui fatta dappoi di armare di picche l'infanteria prova che quantunque abilissimo teorico egli non avea allora sulla pratica della guerra le più comuni nozioni. Del resto tutte queste mozioni e frasi di circostanza senza convincimento, non erano spesso a quell' epoca se non mezzi di popolarità, e Carnot si diportava in ciò come tutti i capi di rivoluzione. Nel tempo stesso egli cooperò molto pel licenziamento della guardia costituzionale di Luigi XVI, ed apparecchiò in tal guisa i fatti del 20 giugno e 10 agosto 1792. Dopo la prima delle quali giornate egli biasimò altamente le corte perchè avea sospeso Péthion e Manuel che aveano evidentemente mancato ai loro doveri. Nel mattino del 10 agosto egli fu uno dei commissarii spediti dall'assemblea con tanta irrisione ed ipocrisia in aiuto dello sfortunato Luigi XVI. Quella deputazione si fece appena vedere nella corte delle Tuillierie, e prima che si fosse tirato un sol colpo di fucile, ritornò indietro per annunciare esserle impossibile di penetrare sino presso il re. Carnot, ch'erasi separato da' suoi colleghi, non rientrò nell'assemblea, se non dopo di essi, ed appoggiò con ogni suo potere il decreto di detronizzazione che fu pronunziato alla presenza di quello sciagurato monarca. Dopo la quale catastrofe egli fu uno dei membri della commissione che prese le redini dello stato e s'impadronì di tutti i poteri. Nella distribuzione degli incarichi toccò a lui di recarsi a sottomettere l'armata del Reno al nuovo ordine di cose, ed egli non trovò difficoltà a far giurare alle truppe obbedienza ai decreti, e destituì alcuni officiali che parevano attaccati al loro primo giuramento. Era pure incaricato, passando per Soissons, di verificare s'era vero che si fosse tentato di avvelenare i soldati ponendo nel loro pane del vetro franto. Dopo di essersi assicurato, ch'era ciò una di quelle invenzioni di cui si servono gli agitatori in simili circostanze per irritare il popolo e trarlo ad eccessi, rese giustizia in un rapporto per questa ridicola favola. Tosto dopo si recò alla frontiera dei Pirenei per far pure giurare quelle truppe e per preparar la guerra colla Spagna, che sin d'allora riguardavasi pur inevitabile. Ritornato nella capitale prese posto alla convenzione nazionale, ove era stato pure nominato dal dipartimento di Pas-de-Calais, e ben presto ebbe egli a votare nel processo di Luigi XVI, opinando per la morte senza appello al popolo, e senza dilazione all' esecuzione,

dichiarando che nella sua opinione *la giustizia voleva che morisse e lo voleva egualmente la politica, ma che mai nessun altro dovere avea tanto pesato sul suo cuore....* Carnot fece in seguito varii rapporti sull'unione alla repubblica di Stavelo, di Tournai, di Brusselles e di altre città, e dimenticando tutte le diebiarazioni con cui l'assemblea nazionale aveva così altamente rinunciato a qualunque sorta di conquiste e d'ingrandimento, disse positivamente che la Francia non doveva avere altri limiti che quelli del Reno, delle Alpi e dei Pirenei; che tuttociò che si trovava al di qua n'era stato separato dall'usurpazione e che conveniva ritoglierlo....; che il diritto di ciascuna nazione è di unirsi colle altre ove queste lo vogliano; che i Francesi non conoscono altri sovrani che i popoli, ec. ec. Siccome fu a quell'epoca, agosto 1793, che Carnot entrò nel famoso comitato di salute pubblica, e che sino dal principio vi ebbe la principal direzione degli affari della guerra e della diplomazia, non può dubitarsi che questi principii non fossero in ogni punto conformi a quelli del nuovo governo, nè potè restarne ingannata l'Europa. Parecchie volte ancora, spedito Carnot alle armate nell'anno 1793, si trovò alla frontiera del Nord nel momento della defezione di Dumouriez e dovette prendere alcune misure per impedirne le conseguenze. Lo si vide pure presente alla vittoria di Hondschoot, e marciar con coraggio alla testa delle colonne. Nè mostrò minor valore a Watignies dove pei suoi consigli egualmente che pel suo esempio decise l'armata repubblicana a star ferma nella posizione la più importante e in tal guisa cooperò allo sblocco di Maubeuge. Dopo aver acquistato in breve tempo nei numerosi fatti di quella corta campagna una grande esperienza, l'infaticabile membro del comitato di salute pubblica ritornò al suo posto, nè più lasciollo, ed essendo il solo in quel comitato che potesse avere qualche idea della guerra, fu egli l'arbitro sovrano di tutto ciò che vi avea rapporto. E senza dubbio era a quell'epoca la più importante e difficile parte del governo, non trattandosi niente meno che creare, armare e dirigere quattordici armate ad un tempo, e Carnot fu lunga pezza incaricato di quell'immenso fardello. Lavorando senza posa consumava al tavolo sedici ore del giorno, spediva tutti gli ordini e corrispondeva con tutto il mondo, non riservandosi neppure il tempo di recarsi a pranzo dalla sua famiglia, che dimorava là vicino. E fu in tal guisa ch'egli potè imprimere quella prodigiosa attività alle fatture d'armi, alla fusione dei pezzi d'artiglieria, ed alla fabbricazione delle polveri, e fu in tal guisa che la Francia isolata e separata da tutta Europa potè trovare prontamente in sè stessa spedienti tali, che non sarebbero stati nemmen supposti dai più audaci utopisti, e fu finalmente mercè tale operosità che intiere armate si trasferirono in un punto dall'Oceano al Reno e dalle Alpi ai Pirenei, e convien notare che Carnot era al tempo stesso l'autore dei piani e delle istruzioni a tutti i generali. A lui dunque appartiene il concepimento di tante grandi operazioni che

segnalarono la memoranda campagna del 1794; la qual campagna ebbe per risultamento non solo la liberazione del territorio, ma anche il conquisto dei Paesi Bassi e lo scioglimento di quella prima alleanza, che dopo aver annunciato tanti gran progetti e spiegato tanto considerevoli forze, agì in seguito con tanta mollezza e con sì poco concerto, nè parve occuparsi che di piccoli interessi, quando la si credeva vicina a raggiungere i maggiori effetti. Il comitato di salute pubblica o piuttosto l'uomo che sotto questo rapporto lo dirigeva intieramente, seppe profittare a meraviglia di quella disunione degli alleati, della loro fluttuazione, e della dispersione delle loro forze, e mentre il generalissimo Cobourg faceva così metodicamente per conto dell'Austria il conquisto di alcune piazze, Jourdan e Pichegru diretti da Carnot, inviluppavano nel tempo stesso i suoi fianchi sulla Sambra e sulla Lys; minacciarono il suo retroguardo sino alle porte di Brusselles e lo obbligarono finalmente a ritirarsi ed a cedere quasi senza combattere delle conquiste che gli aveano costato tanto sangue e tanti travagli. Se quei due generali, avessero avuto a fare con un altro nemico è ben certo che profittando della sua posizione centrale, questo non avrebbe mancato manovrando sulla sua fronte, di marciare verso la capitale, che non era distante che cinque giorni di marcia, e minacciare in tal guisa nella sua base l'edifizio rivoluzionario; nel momento stesso che questo era così fortemente scosso dalla Vandea e dai partiti di ogni specie; ovvero se questo piano gli fosse sembrato troppo ardito, avrebbe potuto schiacciare l'una dopo l'altra le due armate repubblicane, che agendo a sì grande distanza si erano poste nella impossibilità di socorrersi. Ma nulla di tutto questo era a temersi dalla circospetta Austria, nè dal suo inetto generale; e gli attacchi eccentrici fatti sulle ale dei alleati, secondo il sistema di Carnot, riportarono un decisivo successo. Ove altri si trasporti allo stato delle cose, e consideri tutte le difficoltà ed i pericoli che circondavano la repubblica, si vedrà che questa campagna del 1794 è veramente la più importante e la più gloriosa di quell'epoca; nè può negarsi appartenere la più gran parte di gloria allora acquistata alle armi francesi a colui che l'avea concepita, e che ne sorvegliò e diresse l'esecuzione. Ma non è che troppo vero di aver egli offuscata quella gloria con ineseusabili turpitudini e con orrende crudeltà. Carnot negò con molta insistenza di avervi avuta la menoma parte; ma noi non possiamo assolverlo intieramente; poichè fosse pur vero ch'egli totalmente assorto nello particolarità della guerra, non prendesse veruna parte agli altri rami del governo; non è egli evidente che nelle armate al pari che nell'interno, il sistema di terrore e di sangue fu osservato col più implacabile rigore, e che esse ebbero pure i loro patiboli ed i loro tribunali rivoluzionarii? Il codice penale militare che venne sancito in quell'epoca di violenza e di tirannia, e che non potè essere compilato senza la partecipazione o almeno senza l'approvazione di Carnot, era un vero co-

dice Draconiano; esso superava in ferocia i più orribili decreti di que' tempi malaugurati e rigorose del pari che moltiplicato ne furono le applicazioni. Noi abbiamo veduto alle armate di Sambra e Mense, allorchè quelle armate s'immortalavano colla vittoria di Fleurus, abbiamo veduto passar ogni giorno accatastati nei forgoni gl'infelici che la *commissione militare e rivoluzionaria* avea condannati a morte per le più leggere mancanze di disciplina, per mancanze che poco fa aveano approvato e provocato quelli che le punivano così crudelmente. E senza gli ordini o almeno l'approvazione del grande ordinatore di tutte le cose di guerra sarebbero stati mandati sul palco i Custine, i Houchard, i Beaubarnais e tanti altri officiali o generali che aveano servito di buona fede? Non negheremo che non fosse divenuto una necessità, una condizione della vittoria il ristabilimento della disciplina; ma non potevano ristabilirsi la disciplina e l'ordine se non per così spaventevoli mezzi? e più tardi non si sono vedute le stesse truppe condotte con saggezza e moderazione offrir modelli di valore, di disciplina, e riportare tanti brillanti successi? e le devastazioni del Palatinato, quelle della Vandea, le stragi di Lione e di Tolone, tutto ciò si è pur fatto dalle armate e dagli ordini del comitato di salute pubblica: come dunque Carnot potè esserne straniero?... Noi crediamo pure che i suoi apologisti abbiano esagerato di troppo i suoi dissidii con Robespierre, Couthon, e Saint-Just. Carnot stesso non ha mai parlato di quei dissidii se non dopo la caduta dei triumviri, e non fu senza sorpresa che in seguito al lungo rapporto da lui fatto nella sessione del primo vendemmiatore, anno terzo (settembre 1794), lo s'intese in proposito della ripresa delle quattro piazze del Nord, scagliarsi con una violenta diatriba contro *l'uomo dei principii*, contro *quel mostro* che secondo lui *aveva orrore delle nostre vittorie*. Queste tarde rivelazioni non giunsero a convinceroi, e pensiamo al contrario che il famoso comitato non abbia fatto tante gran cose se non per la sua intima unione e la sua omogeneità. Ciò ch'è certo si è, che e alla tribuna ed in pubblico, fin che durò la potenza di Robespierre, non s'intese mai Carnot ad attaccarlo, e lunga pezza dopo la caduta di Massimiliano, allorchè si volle perseguitare come suoi compliei Barrére, Collot d'Herbois e Billaud, egli prese apertamente la loro difesa dichiarando non separarebbe mai la sua dalla loro causa. C'era della generosità e del coraggio non v'ha dubbio, ma non era anche un confessare ch'egli avea diviso i lor torti? In tutta quell'epoca postermidoriana, Carnot ebbe poca influenza: per altro fu ancora rieletto membro del comitato di salute pubblica, ma avea troppo a fare nel difendersi contro gli attacchi dei nemici della Montagna. Compromesso nel tentativo fatto dai terroristi il primo pratile, anno terzo (maggio 1795), per ricuperare il potere, egli fu denunciato ed accusato a più riprese da Gouly, Legendre, Enrico Lariviere, ec., che stavano in procinto di farlo condannare, quando Bourdon de l'Oise gridò: „ Decretereste voi in istato di accusa quegli che

organizzò la vittoria? " Questa frase lo salvò e riacquistò anche ben presto bastante credito per esser rieletto deputato da quindici dipartimenti in una volta, poi uno dei cinque direttori, che nella nuova costituzione furono incaricati del governo. Egli fu eletto il quinto, in luogo di Sieyes che aveva ricusato. I suoi quattro colleghi in fatto di governo e specialmente di guerra, erano uomini i più mediocri che la rivoluzione abbia prodotto. Ed in tal guisa egli si trovò ancora chiamato a dirigere i più grandi e più importanti affari; ma Barras, uomo cupido e grossolano, che credevasi atto a condurre le cose della guerra, perchè erasi mostrato a cavallo sulle strade il 9 termidoro e 13 vendemmiatore, gli contese con molta ostinazione il potere militare, mentre gli avvocati Rewbel e La Revelliere si mostrarono assai gelosi degli affari dell'interno e della diplomazia, di guisa che egli non ebbe altri che il suo amico Letourneur su cui potea contare; e fu allora, che meno forse per convincimento, che per opporsi ai suoi colleghi, egli perseguitò in più occasioni i terroristi e specialmente nell'affare del campo di Grenelle. La qual inattesa direzione gli fruttò alcuni elogi nei giornali e nei discorsi dell'opposizione o del partito realista, che avea una grande influenza e che stava per riportare la prevalenza nei consigli. Carnot parve sensibilissimo a tali lusingherie e si lasciò poco a poco trascinare verso quel partito, al quale era per altro assai difficile ch'egli appartenesse intieramente. A malgrado la opposizione che avea trovata nel direttorio per parte dei suoi colleghi, facevasi la guerra ancora giusta i suoi piani e le campagne del 1795 e 1796 sul Reno (*V.* Jourdan nei *Supp.*) furono guerreggiate secondo il suo sistema di eccentricità; ma quelle campagne non ottennero lo stesso successo di quella del 1794: erano cangiate le circostanze e Clerfayt e l'arciduca Carlo erano ben altri uomini che il principe di Cobourg. La riputazione militare di Carnot ebbe a soffrire qualche cosa da tali rovesci, e più ancora perdette del suo credito quando Bonaparte cominciò la sua brillante carriera. È noto che quel giovine generale avea esordite le sue gesta dietro piani suoi propri e che il direttorio non avea fatto che approvarli; ma come era da aspettarsi, i direttori ne divennero ben tosto ombrosi, e dacchè Bonaparte ebbe riportate le sue prime vittorie, Carnot ritornando al suo sistema di eccentricità e di operazioni divergenti, fece che i suoi colleghi segnassero un decreto che divideva in due parti l'armata d'Italia, dovendo l'una sotto gli ordini di Kellermann far fronte agli Austriaci sull'Adige; mentre l'altra condotta da Bonaparte marcierebbe contro Roma ed il regno di Napoli. Il giovine conquistatore che intese facilmente i direttori, insistette per essere il solo comandante; offrì la propria dimissione, e di già era tale la sua posizione che conveniva cedergli. Sin d'allora quindi egli decise e diresse tutto a suo grado senza prevenirne i deboli direttori, e talvolta anche senza render loro verun conto. Carnot stesso conosceva appena ciò che succedeva in Italia, e quando quest'armata man-

dò nella capitale dei veementi addrizzi contro il partito dei realisti a cui egli si era legato; quando il luogo-tenente di Bonaparte, Augereau, andò colà a prepararvi la rivoluzione del 18 fruttidoro, che dovea sceacciarlo dal Luxemburgo, egli non fu nemmeno avvertito, e nulla seppe prevedere nè impedire, di guisa che sorpreso a letto dei satelliti di Barras che si recavano ad arrestarlo, ebbe appena il tempo di salvarsi, fuggendo per una porta del giardino. Condannato alla deportazione nello stesso giorno, in un al suo collega Barthelemy e a tutti i capi del partito realista, si rifugiò in Germania e si vide colà l'inflessibile repubblicano scrivere sotto la protezione dei re contra i re stessi, intitolarsi orgogliosamente per uno dei fondatori della repubblica, e soprattutto scagliarsi con amare invettive contra i suoi antichi colleghi direttori che lo aveano proscritto. In questo opuscolo da lui fatto stampare ad Augsbourg, sotto il titolo di *Risposta al rapporto di Bailleul*, trovansi quei ritratti così odiosi benchè veri di Barras, di Rewbel, de La-Revelliere e del loro ministro Talleyrand; il quale opuscolo fu bentosto ristampato a Parigi, e ciò ch'è molto a notarsi, lo fu pegli ordini del pretendente Luigi XVIII, ed a cura de' suoi agenti Royer-Collard e Montesquieu. Quel principe avea molto sagacemente giudicato che una tale pubblicazione dovesse avere l'effetto più decisivo sulla pubblica opinione; nè si può dubitare di aver essa molto contribuito ad atterrare i tre direttori, prima nel 30 pratile, e poi nel 18 brumaio (ottobre 1799). Subito dopo quest'ultima rivoluzione, Carnot ebbe il permesso di rientrare in Francia e fu dal nuovo console fatto ispettore generale, poi ministro della guerra; ma in questo posto importante, la sua durezza e la sua inflessibile probità gli suscitarono molte contese, ed ebbe nomerose querele co' suoi colleghi e soprattutto col ministro delle finanze. Vedendo d'altronde che il sistema di governo divergeva sempre più da' suoi principii di repubblicanoismo, chiese più volte la sua dimissione, e finalmente la ottenne. Deciso allora di vivere nel ritiro, passò a soggiornare in una sua piccola casa di campagna presso Etampes, e colà non d'altro occupossi che di scienze, di lettere e dell'educazione de' suoi figli. Dopo aver disposto per lunga pezza di tutte le ricchezze dello stato, di tutti gl'impieghi ed onori, egli rimase col solo suo modesto patrimonio familiare e col grado di capo-battaglione acquistato per anzianità. Quanto al disinteresse ed alla probità, egli era un vero Spartano. Citasi di lui un tratto ben commendevole, e di cui non ebbe forse un solo imitatore. Incaricato, nel 1800, di fare come ministro della guerra un giro presso l'armata del Reno, gli furono dati alla sua partenza 30*m.* franchi per le spese di viaggio, e al suo ritorno egli ne consegnò al tesoro la metà che gli era rimasta .... Nel 1795, al momento della creazione dell'Istituto, era stato nominato membro della classe delle scienze matematiche, e senza dubbio egli era ben meritevole di tale onore; e per altro ne fu spogliato dopo il 18 fruttidoro al momento della sua proscrizione, e ciò ch'è bene a notarsi, Napoleone Bonaparte

prese il suo posto. Questo generale non ebbe parte senza dubbio a tale oltraggio, e dobbiamo dire a sua lode che uno de' suoi primi pensieri dopo il 18 brumaio fu quello di ripararlo: e in tal guisa Carnot era tornato all'Istituto, allorchè passò di nuovo alla vita privata dopo la sua dimissione dal ministero della guerra, e sino a quel momento ne fu uno dei membri più laboriosi. Vi lesse molti rapporti e memorie; pubblicò parecchie opere importanti, fra cui il suo trattato *sulla difesa delle piazze*, che il ministro della guerra, di lui successore, lo avea invitato a comporre per ordine dell'imperatore, e che malgrado alcune disparità teoriche, è divenuto un'opera classica per tutta Europa. Carnot restituito in tal guisa ai suoi primi gusti ed a' suoi antichi lavori, era deciso di spendere in essi il resto de' suoi giorni, quando venne chiamato al tribunato, ch'era il solo potere dove ancora poteva mostrarsi un'ombra di opposizione. Questo posto conveniva perfettamente a Carnot, ed egli non lasciò scapparsi veruna occasione per opporsi ai progressi del potere assoluto, prima votando colla minorità contra il consolato a vita, poscia contra l'istituzione della legion d'onore, e finalmente solo e dopo un lungo discorso contro l'esaltazione di Napoleone all'impero; terminando peraltro col dichiarare, che se contro la sua opinione venisse adottata quella legge, egli vi si sottoporrebbe senza mormorare, essendo stato sempre suo sistema di sottomettersi all'ordine delle cose attuali. È noto avere il tribunato di poco sopravvisuto al rovesciamento della repubblica, a Carnot non ne provò dispiacere, ma ritornò con gioia alla sua casa campestre. Disse egli stesso che il tempo da lui passato nello studio delle scienze e nelle sue cure domestiche fu il più felice della sua vita. Non pensando all'interesse che per la sua famiglia, ch'era numerosa, egli godeva da vero filosofo quella situazione detta così bene da Orazio *aurea mediocritas*, allorchè Napoleone, in mezzo delle sue vittorie contro l'Austria nel 1809, si ricordò dell'uomo che a buon diritto poteva esserne riguardato come prima causa e gli mandò un brevetto di una pensione di 10*m* franchi, certo non da lui domandata. Tuttavolta egli si recò a ringraziarne l'imperatore al suo ritorno, e in una lunga udienza gli parlò molto delle sue vittorie. Napoleone anch'esso s'intrattenne con lui molto affettuosamente, gli ricordò senza amarezza la sua dimissione, il suo voto al tribunato, che dapprima lo avea posto di mal umore, ma che più tardi col riflettervi non avea fatto che aumentar la sua stima ed aggiunse: „Molti dei vostri colleghi internamente pensano come voi, ma voi foste il solo di aver il coraggio di dirlo," e nel congedarsi sino alla sala d'udienza: *Addio signor Carnot: tutto quello che vorrete, quando vorrete, e come vorrete*. Certamente eranvi in queste parole molta millanteria e l'ingannevole imperatore era ben certo di non esser preso alla parola. Carnot ritornò a vivere in pace nella sua modesta dimora, e nulla chiese sino al momento in cui vide invasa la Francia e presso ad essere rovesciato il trono imperia-

le. Nel 24 gennaio 1814 scrisse a Napoleone. „ Per tutto il tempo „ che la fortuna ha coronato le „ vostre imprese, mi astenni dal- „ l'offerire a V. M. dei servigi „ che non ho creduto essere a lei „ graditi; oggidì che la mala sor- „ te pone a gran prova la vostra „ costanza, non esito un momen- „ to ad esibirvi quei deboli mezzi „ che ancora mi restano: piccola „ senza dubbio è l'offerta di un „ braccio sessagenario: ma ho „ creduto che l'esempio di un „ soldato conosciuto per sentimen- „ ti patriottici, potrebbe rannoda- „ re sotto le vostre aquile molte „ persone incerte... Vi rimane „ ancor tempo per ottenere una „ pace gloriosa e per fare che vi „ sia restituito l'amore del gran „ popolo....“ Alcune espressioni di questa lettera, le ultime specialmente erano molto severe, ma Carnot non era mai stato adulatore, e Napoleone non se ne offese. Nel bisogno in cui trovavasi di aver buoni uffiziali, egli lo accolse premurosamente e lo mandò a comandare in Anversa, ch'era di tutte le piazze quella a cui egli dava maggior importanza. Già la città era circondata di nemici, e il nuovo governatore durò molta fatica a penetrarvi. Egli vi trovò una guarnigione bastante, fedele e completamente provveduta di viveri e munizioni, e con un tal uomo e con tali mezzi poteva Anversa sostenere il più lungo assedio. Egli respinse dapprima come dovea fare gli attacchi e le intimazioni insidiose del prussiano Bulow, poi le sollecitazioni e le preghiere del suo antico amico Bernadotte, divenuto principe svedese, e finalmente sostenne quattro giorni di bombardamento, non cedendo che con gran pena agli atti del governo provvisorio, nè acconsentì a riconoscere Luigi XVIII, se non dopo essersi ben assicurato dell'abdicazione di Napoleone e del ristabilimento dell'antica dinastia regia; e non volendo allora consegnare egli stesso allo straniero il prezioso deposito che era stato incaricato di conservare alla Francia, si affrettò di ritornare alla capitale; e ciò che veramente sorprende, è, ch'egli volle tosto essere ammesso davanti al re ed ai principi. Prendendo alla lettera nonchè nel loro senso più esteso le parole *Unione ed obblio* pronunciate da Luigi XVIII, l'antico nemico dei re, il giudice di Luigi XVI volle che il fratello di quel re infelice, che la stessa sua figlia, lo accogliessero, come fatto avrebbero di qualunque altro generale, di qualunque altro capo dell'armata francese; e perchè egli incontrò qualche freddezza, perchè non gli si fecero aprir sull'istante i due battenti della porta regia, egli ne uscì corrucciato e prendendo la penna scrisse sotto il titolo di *Memoria al re* il più violento, il più amaro dei libelli che avesse mai provato la ristaurazione. Esso non era soltanto una giustificazione, un'apologia del regicidio, ma un vivissimo attacco, una lunga diatriba contra tutte le istituzioni; e contra tutti gli amici della monarchia che andavasi a ristabilire. L'autore dichiarò ch'esso fu stampato e pubblicato senza sua partecipazione, ed anzi contra il suo volere; ed i suoi amici, dissero persino ch'era stata la polizia regia stessa che avea fatto tutto questo. Ciò che havvi di

certo si è che i nemici di quella nascente ristaurazione, che allora erano audacissimi, riguardarono quel libello come un buonissimo mezzo di aggressione, che esso fu stampato in grandissimo numero di esemplari, venduto, gridato nelle strade sotto il nome e alla presenza di Carnot e che tutti i giornali, tutti gli opuscoli, che sono dippoi comparsi contra il governo ne presero e copiarono i pensieri e persino le espressioni; sicchè non può negarsi che la *Memoria al re*, non abbia molto contribuito a preparare la rivoluzione del 20 marzo 1815. L'autore peraltro ha vivamente negato di essere concorso in nessuna guisa nelle mene che precedettero quella rivoluzione. Checchè ne sia tostocchè Napoleone rientrò alle Tuillerie, vi fece chiamare il suo antico ministro e questo ministro altra volta così difficile, e così poco flessibile, accettò senza esitare il titolo di conte, quello di pari di Francia e il portafoglio dell' interno. È ben vero che Napoleone ebbe la destrezza di fargli credere aver cangiato di sistema e che rinunciando ai suoi progetti di conquista e di monarchia assoluta, andava a governare con idee liberali ed anche repubblicane. E Carnot, credendosi ancora nei primi giorni della rivoluzione ritornò con gioia a tutte le sue antiche utopie, e si sforzò di dare la maggior latitudine alla libertà della stampa, di armare e moltiplicare le guardie nazionali, i confederati ecc., e nel suo entusiasmo scriveva a Napoleone: „ Il giorno 20 marzo deve farci risalire tutto ad un fiato al 14 luglio: „ (1). Ma lunga non fu la illusione; e quando l' imperatore mosse per la sua ultima campagna, non dubitavano i repubblicani di già più che la sua prima vittoria dovesse sottrarlo alla loro influenza. Non ostante Carnot fece ancora ogni sforzo per sostenere l' imperatore; ma ciò era meno per attaccamento alla sua persona e al suo governo, che pel timore che aveva del ritorno dei Borboni, cui sovra ogni altra cosa paventava. Fu desso che si portò ad annunciare alla camera dei pari il

(1) Si vuol qui citare un documento storico poco conosciuto, cioè le minute di mano di Carnot di una lettera e di due progetti di decreti addirizzati a Napoleone dopo la proclamazione del famoso atto addizionale. Questi documenti provano sovra ogni altra cosa sino a qual punto s' illudesse Carnot e come poco conoscesse quello a cui egli scriveva così: „ Sire, vogliate credere ad un uomo che non vi ha mai ingannato e che vi è sinceramente fedele. — La patria è in pericolo, generale è il malcontentamento, cresce viepiù il fermento in tutti i dipartimenti del pari che a Parigi, e in parecchie parti della Francia sta per iscoppiare la guerra civile. — Propongo a V. M. due progetti di decreti che credo propri a ristabilire la calma e riconducre a voi la massa dei cittadini; ma conviene che siano pubblicati *proprio motu* e non sul rapporto di verun ministro, nè per deliberazione del consiglio di stato. Sarebbe desiderabile che fossero affissi nella giornata. Sono ecc. *segnato* CARNOT. " Ecco la minuta dei due decreti: „ Napoleone imperatore dei francesi ecc. Essendo nostra intenzione di non lasciar sussistere veruna traccia della feodalità, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: Dalla data della pubblicazione del presente decreto, le appellazioni di *suddito* e *di Monsignore* cesseranno di esser in uso tra i francesi. „ — " Napoleone imperatore dei francesi ecc. La libertà della stampa avendoci fatto conoscere che il voto del popolo francese indica nuovi miglioramenti nell'atto costituzionale proposto alla sua accettazione, abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: Art. I. La camera dei rappresentanti statuirà di concerto con noi nella sua prossima tornata le modificazioni di cui l' atto costituzionale è suscettibile pel suo perfezionamento. Art. II. La nuova compilazione di quest' atto verrà sottoposta all' accettazione del popolo nelle sue assemblee primarie. „ Napoleone non seguì il consiglio del suo ministro, e amò meglio cader da sovrano assoluto piuttostochè rimaner re senza *sudditi*.

V—VE.

disastro di Waterloo, e in quella occasione ebbe un vivo alterco col maresciallo Ney. In questa circostanza fu spettacolo ben sorprendente, e rimarchevole contrasto, vedere la disperazione d' un guerriero per tanto tempo chiamato *il prode dei prodi*, e dall' altro canto la calma, la fermezza ed il vero coraggio dell'impassibile convenzionale. Sino all'ultimo istante Carnot non parve disperare di nulla e solo in mezzo all'universale costernazione, pensò ai mezzi di salute. Persuaso che in tal crisi il nome ed il valore di Napoleone, soli potean ancora salvare la cosa pubblica, vivamente si oppose all'abdicazione, e ciò ch' è ben osservabile per parte dell'antico tribuno che solo avea osato votare contro l' elevazione del trono imperiale; lo si vide nel 1815 allorchè fu pronunciata tale abdicazione, nascondersi il volto nelle mani per versar lagrime, ed anche allora consentì di essere uno dei cinque membri della commissione di governo, il qual potere effimero non ebbe che il tempo di accettare la capitolazione di Parigi e di rimandare dietro la Loira gli avanzi dell' armata. Dopo inutili sforzi, acciò Napoleone potesse riassumere il comando delle truppe, Carnot fece ogni suo possibile per accelerare la di lui partenza e poi dirigerlo verso l'America del Nord. Subito dopo il ritorno del re si ritirò un' altra volta alla sua oasa di campagna, ed ivi ricevette l'ordine di recarsi sotto scorta a Blois, come inscritto nella lista di proscrizione stesa dal suo collega Fouché. Ma personaggi possenti prendevano interesso nella sua sorte e specialmente l'imperatore Alessandro, diresse per lui parecchie rappresentanze al governo regio e poichè le vide inutili gli fece dare un passaporto pe' suoi stati. Carnot si recò a Varsavia, dove il gran duca Costantino lo accolse con molti riguardi, come lo fu dai patriotti polacchi con grandi dimostrazioni di simpatia e d' interesse; ma sia che queste dimostrazioni avessero dato qualche ombra, sia che il clima gli fosse realmente contrario, lo si vide ritornar presto in Germania e stabilirsi a Magdeburgo col consenso del governo prussiano, che gli avea ricusato asilo nelle sue provincie renane. A Magdeburgo Carnot passò gli ultimi anni di sua vita nello studio e nell' afflizione dell'esilio ed ivi morì il 2 agosto 1823. Pochi uomini furono tanto lodati e tanto biasimati. Il suo sapere, il suo disinteresse e la sua probità furono incontrastabili; e se non possono approvarsi tutte le sue opinioni e tutta la sua condotta politica, convien dire almeno che nulla mai fece se non per entusiasmo e convincimento, e noi lo abbiamo certamente rappresentato con molta verità sotto questo doppio aspetto: che se questo è un mezzo di dispiacere egualmente ai suoi partigiani e ai suoi detrattori, siamo certi almeno che non sarà lo stesso quanto alla posterità. Disse Dumouriez ch'egli fu austero filosofo, perfetto cittadino e grand' uomo, ed aggiunge a questo ritratto un poco adulatore una opinione per sua parte più rimarchevole, cioè che Carnot fu *il creatore della nuova arte militare in Francia*. La quale egli (Dumouriez) *non avea avuto che il tempo per sbozzare e che Bonaparte avea perfezionato*. Sotto questo rapporto Na-

poleone non gli rese la stessa giustizia. Nelle *Memorie di Montholon* III, 124, egli dice: „Carnot non aveva alcuna esperienza di guerra. Le sue idee erano false su tutti i rami dell'arte militare, anche sull'attacco e la difesa delle piazze e sui principii delle fortificazioni che avea studiato per tutta la sua vita. Egli stampò su queste materie delle opere che non possono essere approvate se non da chi non ha veruna pratica della guerra." Qui si riconosce troppo il carattere invidioso di Napoleone che non riconobbe vero merito in alcuno dei suoi rivali; ma forse anche su questo punto come su molti altri, le sue opinioni e i suoi giudizii furono mutilati o snaturati dai compilatori di S. Elena. Gli scritti scientifici di Carnot sono: I. *Essai sur les machines en général*, Digione, 1786, Parigi, 1801, in 8.vo. II. *Oeuvres mathématiques*, 1796, 1797, in 8.vo. III. *Réflexions sur la metaphysique du calcul infinitésimal*, 1797, in 8.vo; 2.da edizione 1813: versione in tedesco di Hautt, Francfort, 1800, in 8.vo, ed in inglese da Dickson, Londra, 1801. IV. *Lettre au citoyen Bossut, contenant quelques vues nouvelles sur la trigonométrie*, 1800, in 8.vo. V. *De la corrélation des figures de géométrie*, Parigi, 1801, in 8.vo; tradotto in tedesco da Schellig, Dresda, 1801, in 8.vo. VI. *Principes fondamentaux de l'équilibre et du mouvement*, Parigi, 1803, con tavole; tradotto in tedesco da Weiss, Lipsia, 1804, in 8.vo. VII. *Geometrie de position à l'usage de ceux qui se destinent a mesurer des terroins*, Parigi, 1803, in 4.to con tavole; trad. in tedesco da F. K. de Heiligenstein, Manheim, 1804, 2 vol. in 8.vo, colla metafisica del calcolo infinitesimale. Questo è il capo d'opera dell'autore, che mentre dà gran numero di teoremi intieramente nuovi riduce ad una sola figura tutta la trigonometria rettilinea. VIII. *Memoire sur la relation qui existe entre les distances respectives de cinq points quelconques pris dans l'espace, suivi d'un essai sur la teorie des transversales*, Parigi, 1806; ib. 1815, in 4.to, con fig. IX. *De la défense des places fortes* (composto per ordine dell'imperatore per l'istruzione degli allievi del corpo del genio); terza edizione, 1812, in 4.to (trad. in ingl. da Montalembert, Londra 1814, in 8.vo). Alcuni militari attaccarono acremente quest'opera sul cui merito sono molto divise le opinioni dei giudici competenti. X. *Memoire sur la fortification primitive, pour servir de soite au traité de la défense des places fortes*, Parigi, 1823, in 4.to, con tav. (postuma). Tra le opere politiche e i discorsi a stampa di Carnot (1) indicheremo soltanto. XI. La famosa *Risposta di L. H. M. Carnot.... al rapporto fatto sulla congiura del 18 fruttidoro ol consiglio dei 500 per J. C. Bailleul* ecc. in 12; pag. 228, senza data (parecchie edizioni tanto tedesche che francesi: trad. in tedesco, Amburgo 1799, in 8.vo; trad. in ingl., Londra, 1799, in 8.vo). XII. *Seconda memoria di Carnot*, Amburgo, 1799, in 12.mo di p. 43. XIII. *Discorso contra l'eredità della sovra-*

(1) Moltissimi sono questi scritti, il suo discorso al Tribunato contro l'esaltazione all'impero di Bonaparte, pronunciato il 1. maggio 1804; ebbe parecchie edizioni e fu senza ostacolo gridato per la via di Parigi per quattro giorni.

V—VE.

nità in Francia, (pronunciato al tribunato, il 2 fiorile anno XII.) 1804, in 8.vo. XIV. *Memoria indiritta al re nel luglio 1814, da Carnot, luogotenente generale* ecc. ecc. Parigi, 1814, in 8.vo, ristampata almeno sette volte nel 1815 e riprodotta pure nel *Lynx* (1). XV. *Esposizione della condotta politica del luogotenente generale Carnot dopo il 1. luglio 1814*, Parigi, 1815, in 8.vo, seconda edizione. XVI. *Corrispondenza inedita di Carnot con Napoleone durante i cento giorni*, Parigi, 1819, in 8.vo La pubblicazione non fu fatta da Carnot, come non fu quella della *Corrispondenza inedita di Napoleone Bonaparte al conte Carnot*, che l'avea preceduta. Termineremo questo catalogo con alcune opere letterarie cioè: XVII. *Elogio del maresciallo di Vauban*, Digione, 1784, in 8.vo, cui convien aggiungere *Osservazioni sulla lettera di Chauderlos de Laclos contro l'Elogio del maresciallo di Vauban*, 1785, in 8.vo. XVIII. *Opuscoli poetici del generale L. H. M. Carnot*, Parigi, 1820, in 8.vo. XIX. *Recueil de lettres de deux amants*, Parigi, anno IX, 9 volumi in 18. (anonima ed incerta): i sei primi volumi furono ristampati sotto il titolo di *Lettres secrètes et amoureuses de deux personnnges célebres de nos jours*, Parigi, 1819, 4 vol. in 18. XX. *Don Quichotte, poème héroicomique*, in 6 canti, Lipsia, 1820, in 18. (2). La vita di Carnot fu scritta prima della sua morte dal barone di B.... Parigi, 1816, in 12. Trovansi sparse parecchie notizie sul suo conto nella *Revista enciclopedica*, nel *Costituzionale*, nei *Zeitgenossen* ecc., nonchè in fronte alle *Memorie storiche* e *militari sopra Carnot*, formate sui suoi manoscritti, la sua corrirpondenza inedita da P. F. Tissot. — Il suo primogenito (*Sady*) ch'era capitano del genio, morì di colera nel 1832. Egli avea pubblicato nel 1824: *Riflessioni sulla potenza motrice del fuoco e sulle macchine proprie a svilupparla*, in 8.vo. — Il secondogenito (*Ippolito*) che lo avea accompagnato nel suo esilio, si propone di pubblicare le opere di suo padre precedute da memorie sulla sua vita.

M—DI.

CARO (Don Ventura o Bonaventura) generale spagnuolo, nacque a Valenza verso il 1742. Militare e cavaliere di Malta sino dalla sua giovinezza, era tenente nelle guardie Vallone, allorchè nel 1775 fece parte dalla sfortunata spedizione contro Algeri (*V.* O-Reilly nella *Biog.*), in cui perì il fratel suo primogenito, marchese della Romana e maresciallo di campo. Avendo alcune voci calunniose attribuito all'imprudenza ed insubordinazione di quel generale il malesito di un impresa mal concepita e peggio eseguita,

(1) Di questa memoria comparvero molte confutazioni, una delle quali di A. Guesnel di 52 pag. in 8.vo. Un altra ha per titolo *Il Giacobinismo confutato* in 8.vo. di 85 pag., scritto anonimo attribuito a M. F. M. Guillot, sedicente istitutore.

V—VE.

(2) Fra i primi lavori legislativi di Carnot citeremo la sua *Dichiarazione dei diritti del cittadino* (1793 in 8.vo, di p. 12); essa è in 22 articoli ed ha per base la massima che „ ciascuno deve aiutare i suoi simili in quanto può senza nuocere ai suoi proprj interessi; e nessuno può pregiudicare gl'interessi altrui senza necessità per se stesso. „ Si vede non esser questa interamente la massima considerata come principio di ogni morale: *Non far agli altri ciò non vorresti fosse fatto a te stesso*. Carnot riguarda questa massima come falsa o almeno oscurissima.

V—VE.

venne da Caro giustificato in una memoria da lui presentata al re ed ottenne da quel monarca le testimonianze le più autentiche e lusinghiere per l' onore di suo fratello. Durante la guerra coll' Inghilterra Caro si distinse nel 1791 agli assedii di Maone e del forte s. Filippo. Egli era allora colonnello e primo ajutante di campo del duca di Crillon, che gli fece dare il comando di Minorica, dopo l' intero assoggettamento di quell'isola nel 1782. Al tempo stesso venne nominato brigadiere e ben presto giunse ai gradi di maresciallo di campo e di tenente generale. Sul finire del 1790 fu inviato in Gallizia ove erano insorti alcuni torbidi e quando fu ristabilito l'ordine, fu fatto capitano generale di quella provincia Passò collo stesso titolo a quella di Guipuscoa, allorchè pareva imminente la guerra tra la Francia e la Spagna, e tostochè fu dichiarata nel marzo 1793, egli ebbe il comando dell'armata e si recò ad occupare la montagna di s. Marziale e le alture di Vera da Fontarabia sino ad Echalar, ove appuntò numerose batterie che resero inespugnabile quella posizione : il 22 aprile traversò la Bidassoa, prese e distrusse un ridotto costruito dai francesi nella montagna di Luigi XIV, bruciò il loro campo di Biriatou, ed ottenne tali successi, che si temette per Bajonna. Il primo maggio espugnò il campo stabilito a Sare dal generale Servan e lo arse malgrado gli sforzi del bravo La Tour d' Auvergne. S' egli avesse saputo profittare di quella vittoria si sarebbe impadronito del corso dell' Adour. Il 6 giugno ne riportò una seconda a Chateau-Pignon e fece prigione il generale Lagènetière. Soverchia circospezione lo arrestò un'altra volta e gl' impedì marciare sovra S. Jean Pied-de-Port, limitandosi a distruggere il porto di Andaye e di occupare parecchie posizioni sulla sponda destra della Bidassoa, donde fu ben presto ricacciato sulla sinistra, benchè all' attacco di Biriatou del 13 luglio il marchese della Romana di lui nipote, (*V.* questo nome nella *Biog.*) avesse respinto i Francesi capitanati da La Tour d' Auvergne. Nel fatto di Urrugne, ove Caro comandò in persona il 25 luglio, fu rovesciato di cavallo, mentre rannodavansi i fuggitivi, e sarebbe stato fatto prigione se i contrabbandieri spagnuoli non l'avessero ricondotto a Irun, ma egli si ricattò di tali infortunii ed alla fine della campagna egli era padrone dell' intiero corso della Bidassoa e delle più vantaggiose cime dei Pirenei. Nel febbraio 1794, chiamato a Madrid per discutere i piani della campagna successiva, venne fregiato della gran croce dell' ordine di Carlo III, e ritornato alla sua armata diresse il 25 aprile un attacco generale dalla vallata di Bastan nella Navarra sino al boseo d' Irati : ma malgrado il buon esito di questa spedizione, essa non ebbe altro termine sennonchè di vendicare incendii con altri incendii. Avendo i francesi ritolta la vallata delle Aldude e superate le strette che proteggevano quella di Bastan, tentò don Ventura Caro il 15 e 23 giugno contro la loro ala dritta, ch'egli avea da tal diversione indebolita, due altri attacchi il primo dei quali non ebbe un decisivo risultamento, ed il secondo andò fallito ; per cui rico-

nosccndo l'impossibilità di conservare la vallata di Bastan, propose al governo di abbandonarla e limitarsi a difendere le forti posizioni di Irun e di Vera, che in quel punto bastavano a preservare d'invasione la Spagna; ma avendo i maneggiatori della corte fatto rigettare questo sistema fondato sulla ragione e sull'esperienza, Caro diede la sua dimissione, e fu sostituito nel comando dal vecchio conte di Colomera (*V.* Alvarez nella *Biog.*) il quale non potè impedire che i francesi comandati da Moncey non prendessero d'assalto in cinque settimane i ridotti di Biriatou, Vera, Irun e s. Marziale, impadronendosi di Fontarabia del Port-du-Passage e fissando il loro quartiere generale a Tolosa. Con maggiori talenti ed operosità, il successore di Colomera (*V.* Castelfranco nei *Suppl.*) fece vani sforzi per arrestare la marcia dei Francesi, il cui giungere sino all'Ebro, costrinse la corte di Spagna a conchiudere la pace di Basilea (1795) e Caro, a cui si avea reso una tarda giustizia, fu allora nominato gentiluomo della camera del re; ma il suo zelo e la sua capacità potevano essere più utilmente impiegate e si offrì l'occasione di porle alla prova; poichè essendo scoppiati a Valenza nel settembre 1801 alcuni torbidi, Caro fu nominato capitano generale di quella provincia ove l'ascendenza del suo nome stimato nel paese, nonchè la prontezza e la giusta severità delle sue misure ben presto ristabilirono la tranquillità. Nel 1802 ottenne il grado di capitano generale delle armate (1) e fu quegli che nel 1808 dopo gli avvenimenti di Bajona e di Madrid, cui non prese veruna parte, essendosi ritirato nella sua provincia natale, dove avendone ricevuto il governo per parte della giunta provvisoria, protesse i Francesi stabiliti a Valenza contro il furor popolare e respinse il generale Moncey che credeva impadronirsi della città con un colpo di mano. Morì Caro poco dopo lasciando dei fanciulli in tenera età, essendosi maritato negli ultimi anni di sua vita (2).

A—r.

CAROLINA Maria regina di Napoli, figlia dell'imperatore Francesco I e della celebre Maria Teresa, nacque il 13 agosto 1752 e non avea che 16 anni quando nel 12 maggio 1768 sposò il re delle due Sicilie Ferdinando IV (o I.), in età pur egli di 17 anni. Per gli articoli del contratto matrimoniale era riserbato alla giovine regina ingresso, e voce deliberativa nel consiglio, tostochè avesse dato un erede al trono. È ben chiaro che con tale disposizione i cui occhi

(1) Il grado di capitano generale delle armate, equivale in Ispagna a quello di maresciallo di Francia e non devesi confondere con quello di capitan generale di provincia, che non è come il primo inamovibile, ma che viene temporariamente conferito a dei luogotenenti generali.

(2) Alcuni biografi confusero Don Ventura Caro co' suoi nipoti Don Giovanni Caro e Don Giuseppe Caro, nati a Maiorca e fratelli dell'ultimo marchese della Romana, ma Don Giovanni Caro non era ancora colonnello nel 1807, come si vede dall'almanacco militare spagnuolo di quell'anno, e serviva sotto gli ordini di suo fratello il marchese, in Pommerania, poi in Danimarca, nè ritornò in Ispagna se non nel novembre 1808. Suo fratello D. Giuseppe fu quegli che sull'aprile 1810 difese Valenza contro i primi attacchi di Suchet cui costrinse a ritirarsi. Quanto a Don Giovanni benchè abbia seguito il partito delle Cortes dal 1810 al 1814 si assoggettò a Ferdinando VII, fu nominato capitano generale della nuova Castiglia e morì ad Alcala de Henares nel 1829. Il re accordò alla sua vedova una pensione di 12/m reali.

sempre fitti nell'Italia, si rivoglievano specialmente con dispiacere verso quel bel regno di cui l'avea in parte dotata la pace di Utrecht, avea concepito lusinga di influenzare con tutto il suo potere sulla politica delle due Sicilie, nè mancava Carolina di disposizioni per sostenere la parte che le destinava la previdente sua madre. All'inclinazione del dissipamento e della mollezza napoletana, ella sin d'allora univa i germi di un'ambizione, cui alcuni consigli bastarono a sviluppare. Spiritosa, brillante ed attiva, se può darsi il nome di attività ad un bisogno di movimento e di emozioni, non doveva costarle difficoltà a soggiogare l'indecisione ed indolenza del debole monarca che le si dava in isposo, e che doveva sino al termine della sua vita essere l'istromento di chi sapeva condurlo; di guisa che la nuova sovrana, non attese già la nascita di un principe reale (1775), nè la sua reale ammissione nel consiglio, per ottenere dalla condiscendenza di suo marito il diritto di prender parte negli affari, ma fece sentire il suo ascendente specialmente all'epoca della sommossa di Palermo nel 1773, ed ella profittò assai accortamente di tal circostanza per atterrare il credito del marchese Tanucci, che capo del consiglio di reggenza nella minorennità di Ferdinando, avea conservato il primo grado alla corte. Un forte partito secondò gli sforzi della regina, contra quel rappresentante delle idee filosofiche, e l'opinione popolare di già offesa coll'espulsione dei gesuiti era piuttosto favorevole che ostile al rovesciamento del sistema ministeriale; e la corte di Roma la quale dopo gli Hohenstauffen non avea mai avuto tanta ripugnanza a combattere nel governo delle due Sicilie, favoriva con tutte le sue forze un tal cangiamento. Il rifiuto del marchese nell'anno 1776 di presentare al Santo Padre l'annuo tributo della chinea determinò finalmente la sua caduta. Venne accolta nel mese di ottobre la sua dimissione e gli si sostituì il marchese de la Sambuca, ambasciatore alla corte di Vienna. Allora cominciò a farsi sentire un movimento di reazione, senza però dare compiuta soddisfazione alla corte di Roma e fu duopo dell'intervento di Carlo III re di Spagna, padre di Ferdinando e prima re delle due Sicilie, perchè il suo successore ripristinasse il pagamento del tributo feudale, ed anche in questa occasione si adoperarono alcune mezze misure che senza nulla decidere differivano la discussione. Il grande ufficiale incaricato di consegnar la chinea e 6*m* ducati invece di 10*m*, li presentò dicendo che con quest'atto il re non volea che testificare la sua venerazione verso gli apostoli s. Pietro e Paolo, e il papa rispondeva, che accettava il canone feudale della corte di Napoli; la qual cerimonia si rinnovò dall'anno 1777 sino al 1788. Ma un decreto regio del 12 luglio 1779 portò un colpo più sensibile alla corte pontificia togliendole il diritto dello spoglio dei vescovi e le rendite delle sedi vacanti, la cui amministrazione fu affidata ad un commissario; e sopra il rapporto di una commissione incaricata ad esaminare la legittimità dei diritti pagati alla cancelleria romana, per ciascun diploma che si riceveva, la contribuzione arretrata per la costru-

zione della basilica di s. Pietro e pel mantenimento della biblioteca del Vaticano, dichiarò il re che quei pagamenti non erano altrimenti dovuti e ne ordinò la soppressione. Si annullò pure il diritto di patronato del papa nel regno di Napoli in tutti i casi in cui un feudo od un fondo qualunque fosse attaccato ad un beneficio; mentre in Sicilia, con una misura più ancora pregiudicievole alla corte di Roma, il re che sin allora non avea nominato che a 26 vescovati sopra oltre 100, annunciò di nominare d'ora in avanti a tutte le sedi. In tal guisa quelli che avevano sostituito Tanucci non solamente lo continuarono, ma lo svilupparono e forse esagerarono, ritogliendo sì bruscamente quello che potevasi chiamare diritto acquistato. Frattanto il ministero era cangiato e il marchese de la Sambuca dopo aver lunga pezza cercato il favore della regina, credendo irremovibile il suo credito, erasi avvisato di scuotere il giogo della sua protettrice e per giungervi si studiò specialmente di rendere odiosi gli affari al re, il quale benchè lavorasse co' suoi ministri non mancava mai, nelle circostanze un poco delicate, di prendere consiglio da sua moglie. Ma la vigilanza con cui ella mise a giorno tutte le mosse de la Sambuca mandò a vuoto tutte le sue arti. Si avea molto contato sulle favorite e la regina si condusse in guisa, che niuna donna capace di acquistare influenza non potesse contrariare ai suoi piani: in tal guisa per esempio, fu allontanata la bella Mad. Gondar su cui un intrigo di corte avea fissati gli occhi del monarca, e la quale ricevette l'ordine di lasciar Napoli dentro 24 ore. Carolina meno severa per delle inclinazioni senza conseguenza, e della natura di quelle che diedero origine al famoso villaggio di s. Leucio, ella di giorno in giorno e per ciò che permetteva, e per ciò che impediva, ottenne un più incontrastabile ascendente. Alla corte di Napoli regnavano due partiti, lo spagnuolo o se si vuole il francese, il quale tendeva a dare tutto lo sviluppo al patto di famiglia; l'altro il partito austriaco contrario ad ogni ingrandimento della casa Borbone e quindi contrario all' influenza spagnuola; nè la regina giunse senza difficoltà a trionfar di quest' ultimo. Ferdinando aveva la maggior deferenza per suo padre e veniva confermato in tali sentimenti dal marchese de la Sambuca. Finalmente nel 1784, una lettera di quel ministro a Carlo III in cui la regina era dipinta sotto colori poco favorevoli, fu intercettata da quella principessa e Ferdinando per vendicare l' oltraggio fatto alla sua sposa rimandò nelle sue terre il marchese e gli sostituì il Bosanzese Acton. Allora al patto di famiglia succedette una politica anglo-austriaca, di cui fu l'anima l'ambasciatore della Gran Brettagna. Veramente Ferdinando avrebbe voluto adottare un terzo partito, ma di rado riescono i terzi partiti e tale fu la noia da lui provata nel vedersi sempre costretto a misure antipatiche colle sue affezioni, che pensò liberarsene e coll' ajuto del marchese di Matallana, ambasciatore di Spagna, non solamente si mise di nuovo in rapporto con suo padre, ma progettò un viaggio a Madrid. Al quale ef-

fetto Carlo III regalò a suo figlio il vascello di linea, il san Gioachino, che ben presto giunse a Napoli e al cui bordo nel maggio 1786 imbarcaronsi Ferdinando e la regina. Ma questa seppe fare in modo che il viaggio non giungesse al suo termine: si diè fondo a Livorno; da Livorno si passò in alcune altre città della Toscana, poi a Firenze, dove i reali delle due Sicilie rividero l'uno una sorella e l'altra un fratello, e così si passò la state, rimettendo ad altro momento il viaggio per la Spagna, e ritornarono a Napoli più austriaci e meno spagnuoli che mai. Santo Marco ed il conte di Caramanica entrarono nel consiglio e Caraccioli tentò invano di opporsi ai loro progetti. Fu allora che le discussioni colla santa Sede giunsero al più alto punto di animosità. Da ogni parte piovevano i libelli contra il trumvirato napoletano, e nelle conversazioni private non risparmiavasi nè l'ambasciatore Hamilton nè la regina; rimproverandosi specialmente a quest'ultima l'amore per lady Hamilton; il qual amore giungeva sino alla passione e dava luogo a delle voci assai strane; nè si parlava con maggior riguardo del favore che godeva alla corte il bel Caramanica. L'allontanamento di questo signore, che fu nominato vicerè di Sicilia, non fu che un leggiero rovescio pel partito dominante; e la morte di Carlo III avvenuta in Ispagna nel 1788 sciolse Acton da ogni restrizione, giacchè il re non sentiva per suo fratello Carlo IV, niuna parte dell'affetto che avea avuto pel padre. Dal 1788 in poi, fu ricusata la chinea e in risposta ai lagni del papa, si dichiarò apertamente che si acconsentiva a raddoppiare la corrisponsione, ma non volersi più sentir parlare del canone feudale. Ma era riservato a Caraccioli di por termine a quelle contestazioni colla transazione del 1789, le cui condizioni fondamentali furono un'offerta a S. Pietro di 500*m* ducati per ogni re di Napoli, al momento della sua esaltazione, e la nominazione de' vescovi del papa, ma su tre candidati presentati da S. M. S. L'anno 1791 vide con doppio matrimonio stringersi vieppiù i nodi tra le corti di Vienna e Napoli: due principesse napolitane furono fidanzate, l'una all'arciduca Francesco (che l'anno dopo dovea salire sul trono imperiale), l'altra all'arciduca Ferdinando III successore di Leopoldo II nel gran ducato di Toscana. Questi due matrimonii furono negoziati all'insaputa della corte di Madrid che li vide con dispiacere, e furono conchiusi a Bologna ove i sovrani di Vienna e di Napoli ebbero delle conferenze nelle quali certo non fu estranea la politica e conviene attribuire specialmente alla regina Carolina, quella specie di freddezza con cui la corte di Napoli guardò in sulle prime i progressi della rivoluzione francese, non già perchè essa considerasse quell'avvenimento come indifferente pei troni, nè perchè scorgesse in quel disordine delle occasioni d'ingrandimento, ma perchè poco amava sua sorella Maria Antonietta ed era ristucca di sentirla a proclamare per bella. Acton aveva anch'egli i suoi piccoli risentimenti contro il governo francese (*V.* Acton nella *Biog.*), e gl'imbarazzi affatto personali in cui si trovava-

no allora il re e la regina di Francia soddisfacevano le idee meschine del ministro e della sovrana, piucchè le combinazioni politiche che fossero accadute a quel regno senza comprendervi i regi individui. Nel giorno ed ora stessi che l'imperatore Leopoldo era giunto a Bologna, vi arrivarono le zie di Luigi XVI e Ferdinando andò a far visita alle sue cugine incognito. Ritornati in Napoli i due sposi celebrarono senza straordinaria pompa la doppia unione per cui veoivano ad unirsi colla casa d'Austria e distribuirono molto denaro pel popolo. Ma bentoso la regina sentì il pericolo delle concessioni fatte allo spirito rivoluzionario. Le idee francesi propagate dai raggiri di Lambert aveano trovato molti partigiani a Napoli, e società secrete si posero anche in vista e saputa del governo a dommatizzare sui principii dell'oganizzazione sociale, e sopra tutto ciò che a ragione o torto spiaceva al popolo di Napoli. Un fermento visibile, di cui la parola d'ordine era il rinvio di Acton e di Hamilton, avvertì finalmente i ministri che l'esistenza dei club comprometteva la sicurezza del governo e vennero arrestati alcuni degli associati. Lambert riparato in Francia con parecchi suoi amici, sollecitò i soccorsi del partito dominante in favore dei patriotti napoletani, ed assicurò che scoppierebbe in Napoli la rivoluzione alla vista di una squadra francese. Sovra tale garanzia il governo rivoluzionario francese, cui per altro facea d'uopo d'un pretesto, finse di temer grandemente dell' equivoca condotta di Ferdinando nelle crisi che si preparava, e domandò che la corte delle due Sicilie troncasse ogni relazione colla Gran Brettagna divenuta l'allesta dell'Austria. Come mai la zia dell'imperatore Francesco, più austriaca allora che napoletana e borbonica, non avrebbe ella fatta causa comune coll' Austria? D'altronde la Francia non era più la Francia dei Borboni, ed allora l'odio che Carolina arciduchessa avea potuto portare al patto di famiglia, la freddezza ed anche la gelosia che qual donna avea potuto sentire per sua sorella, come potevano durare allorchè la sorella era nel Tempio ed il patto di famiglia ridotto a nulla? Se delle rivoluzioni doveano distruggere l'equilibrio europeo, non avea forse nulla a guadagnarvi la corte delle due Sicilie? In tutti i tempi i re di Napoli aveano anelato agli stati vicini; sovente aveano sognato l'impero dell'Italia; e chi poteva sapere ciò che un giorno l'amicizia della Francia frutterebbe a quelli che sapessero conservarla? Carolina ed Acton avrebbero dunque desiderato di temporeggiare e prender consiglio dagli avvenimenti; ma attorniati da agenti austriaci ed inglesi, la cosa era impossibile, e la Francia per parte sua non osservando più riguardi intimò a Ferdinando di rompere ogni relazione coll'Inghilterra, alla quale ingiunzione si accese la fierezza della regina e allora comparve davanti Napoli una divisione navale sotto la condotta di La Touche-Treville (1792), e tutto si dispose per un bombardamento. Ma il sollevamento che si attendeva non si verificò e l'ammiraglio francese si allontanò senz'altro effetto che di equivoche proteste di neutralità ed una semi-soddisfazione. Que-

sta comparsa per altro, quelle altiere domande, quel disegno evidente di far scoppiare in Napoli una rivoluzione, erano atti ostili, e agli occhi di una donna passionata e vendicativa produssero un effetto contrario a quello cui sarebbe tornato utile di ottenere, e cominciò d'allora la regina di Napoli a riguardare la Francia repubblicana, che le veniva a dar legge, con un poco di quella antipatia ch' ella avea sentito pel regno di Francia. Dopo quell'epoca gli emigrati ebbero miglior accoglienza nelle due Sicilie e le disposizioni ostili che sin allora erano state almeno equivoche, si mostrarono allo scoperto. Dopo il 21 gennaio Carolina credette che fosse già deciso della Francia, divorata dall'anarchia, e invece di romperla col gabinetto di san Giacomo ella segnò un trattato d'alleanza, in forza del quale spedì alla volta di Tolone una squadra che si unì a quella degl'inglesi e degli spagnuoli. Alcune truppe da sbarco presero terra con quegli alleati del giorno innanzi e si mostrarono molto bene durante l'assedio; poscia dopo essersi la convenzione impadronita di Tolone passarono nella Lombardia e si unirono agli austriaci. Lo stato militare fu con estremi sforzi portato al dissopra di quanto era mai stato per l'avanti, l'armata di terra di trenta mila uomini fu raddoppiata dalle milizie; cinque vascelli di linea, otto fregate ec. formarono una flotta imponente. Ma mentre le due Sicilie prendevano una parte così operosa nella seconda alleanza, formossi nella capitale un nuovo complotto a favore dei principii francesi; esso comprendeva ogni classe di persone, alcune delle quali della società più scelta. Il gabinetto diretto dalla regina spiegò la maggiore attività per cogliere tutti i fili di quella trama e si arrestarono oltre 700 persone; ma fu tale la superiorità di tattica nei rivoluzionarii che la corte non potè avere prove convincenti, ed una giunta nominata d'ufficio assolse quasi tutti gli accusati. Questo inconveniente trasse bentosto il rinvio di Acton, che convenne sacrificare apertamente al pubblico clamore, almeno in apparenza (1795); poichè il ministro caduto in disgrazia restò sempre l'anima del gabinetto, e la regina continuò a nulla fare senza consultarlo. Ma i rapidi successi di Bonaparte decisero Carolina non solamente a negoziar la pace per suo conto, ma ad adoprarsi in favore della pace generale. Nel 5 giugno si convenne a Milano un armistizio tra il generale francese e il principe Belmonte-Pignatelli, il quale fu bentosto seguito da un trattato segnato a Parigi il 10 ottobre 1797, e poco dopo Bonaparte padrone di Mantova, vincitore di Wurmser e di Alvinzi per la seconda volta, percorse le legazioni preparandosi ad imporre al santo Padre il trattato di Tolentino, allorchè Pignatelli si recò da lui a consegnargli una nota napoletana per arrestare la sua marcia; poi immaginandosi di poterlo intimidire gli disse confidenzialmente che in caso di risposta negativa la sua corte farebbe marciare un corpo di truppe a difesa dello stato ecclesiastico; al che rispose Bonaparte: „ Confidenza per confidenza, devo dirvi che il direttorio mi ordina di marciar contro Napoli nel caso in cui la

vostra corte volesse opporsi alle nostre operazioni. Se non lo abbattuto l'orgoglio del papa tre mesi fa fu perchè non dubitava che la regina di Napoli volesse immischiarsene ed io veramente non era in istato di risponderle; ma ora che la presa di Mantova mi lascia disporre di trentamila uomini e che me ne giungono quarantamila dall'interno, la cosa è ben differente." Pignatelli si affrettò di ripigliare il tuono confidenziale e trasmise alla regina quella crudele risposta che la avvertiva ad un tempo e della sua impotenza attuale e dell'irreparabile suo fallo. Dopo le vittorie di Bonaparte, Vienna trovavasi più che mai divisa in due partiti, quello della guerra e quello della pace. Quest'ultimo contava tra i suoi aderenti l'imperatrice Teresa, figlia di Carolina, e che avea per agente principale il marchese del Gallo, plenipotenziario di Napoli presso la corte d'Austria, onnipossente sulla sposa di Francesco II, e fu di concerto con quell'abile diplomatico che Thugut preparò l'armistizio di Iudenburg, di cui Bellegarde e Meerfeldt si credettero i soli negoziatori, e fu Gallo che ritornando a Napoli ebbe con Bonaparte le conferenze terminate coi preliminari di Léoben. In tale occasione decisiva Gallo, tuttochè agisse per l'Austria, di cui aveva i pieni poteri, avrebbe voluto agire anche per Napoli; ed allora svelaronsi più che mai le viste di Carolina che avrebbe voluto Corfù, Zante, Cefalonia, la metà degli stati del papa e specialmente Ancona, cedendo in cambio alla Francia la sua metà dell'isola d'Elba. Ma il generale francese colle sue ambigue formalità allontanò per allora quelle domande: la Francia era in pace con Napoli e non si trattava a quel momento se non di conchiudere coll'Austria. Nelle sue lettere al direttorio egli rideva smascellatamente di quella mania di conquiste, e coi preliminari di Léoben nonchè nel trattato di Campoformio niente venne aggiudicato alla regina pel suo intervento officioso. Da quel punto ella non pensò più ad altro che a vendicarsi, ma sempre senza sistema e con mezze misure. Del resto il direttorio non era di maggior buona fede nelle sue relazioni con Napoli, di quello che Napoli lo fosse con lui, beochè prendesse a ministro degli affari esteri il marchese di Gallo. Se la regina era sempre in relazione cogl'inglesi, se sino dal 19 maggio 1798 il duca di Campo-Chiaro segnava per suo ordine un secreto trattato di alleanza con Thugut, la propaganda rivoluzionaria stendeva il suo braccio sino in Napoli, e Ponte-Corvo e Benevento si proclamavano indipendenti. In una lettera che venne intercetta, Buonaparte allora scriveva: „ Conviene liberar Napoli da un re che gli è straniero e mandar a Vienna la regina." Quindi, allorchè alcuni giorni dopo la presa di Malta per la spedizione di Egitto comparve Nelson sulla spiaggia napoletana colla sua flotta, egli si recò a Napoli sulla sua scialuppa ed ebbe con Carolina mediante lady Hamilton un secreto abboccamento, in cui la regina assicurò, che l'armamento di cui era stata per tanto tempo incerta la destinazione, veleggiava per l'Egitto. Alle dimande pressanti dell'ambasciatore francese Garat, si rispondeva con leve

di soldati e di milizie. Il trattato colla corte di Vienna cessava di essere un mistero e frattanto l'incertezza in cui ondeggiava l'Europa e la mancanza di nuove dall'Oriente rendevano qualunque decisione arrischiata. Garat in quei momenti difficili sollecitava per la liberazione di Lambert e di Medici, prevenuti della doppia congiura ch'erano da lungo tempo prigioni, e la corte non prese su tale domanda che false misure. Dapprincipio e per consiglio della regina si voleva procedere al giudizio, ma mancarono le prove: allora si credette di contentar l'opinione destituendo dei giudici e ponendo in libertà alcuni prevenuti: Garat li voleva tutti; si obbedì ma con tal cattiva grazia che niuno di essi si credette obbligato verso il governo. Le insurrezioni che nacquero dappoi e la campagna di Roma e la frontiera del regno delle due Sicilie posero il colmo agl'imbarazzi del gabinetto; e più la nuova repubblica romana lo accusava di fomentare alle porte di Roma una nuova Vandea. Non sapendo a qual partito appigliarsi il gabinetto dichiarò respingerebbe egualmente dal territorio napoletano e i rivoltosi e le truppe che li inseguissero. Finalmente la nuova della battaglia di Abouckir permise ai partiti di pronunciarsi. Nelson vincitore ebbe alla corte di Napoli l'accoglienza più lusinghiera per parte della regina, ed il mobile popolaccio di Napoli, docile questa volta all'influenza del partito antifrancese, seguì l'esempio di quella principessa. Furonvi feste e gioie forsennate, ed un ebbrezza tale che mai Roma nei giorni dei suoi più bei trionfi non ne aveva veduto nel cuore de' suoi cittadini. Acton ripigliò tutta la sua influenza; il re stesso ne fu trascinato e fu concluso un trattato di alleanza colla Gran Brettagna. Serra-Capriola, l'ambasciatore di Napoli a Pietroburgo, altro ne segnò colla Russia; il generale austriaco Mack con un brillante stato maggiore venne a prendere il comando delle forze napoletane che ammontavano a sessantamila uomini e che slanciandosi sulla repubblica romana s'impadronirono ben presto di quasi tutto il paese. Bastò meno di un mese ai generali francesi per mettere in fuga l'armata di Napoli e riprenderne quanto aveano perduto. In mezzo a tali disastri la regina diede prove della maggiore fermezza, rinfacciò il coraggio del suo sposo, ordinò l'arresto del principe di Taranto, caduto in sospetto di tradimento, ispirò tutto il suo furore nella plebe e s'impadronì persino dei dispacci scoraggianti del gabinetto di Vienna per nasconderli a Ferdinando e non accrescere il suo abbattimento. Il re da lei animato avea preso la risoluzione di difendere la capitale o almeno di ritirarsi nelle Calabrie e di là opporre ai vincitori la più formidabile resistenza: ma tutti i suoi piani si dileguarono all'aspetto della cattiva volontà dei grandi e dei ricchi di Napoli, che impallidivano alla sola idea di resistenza; e che preferivano dieci volte i mali dell'invasione francese a quelli di un saccheggio e forse di una insurrezione di lazzaroni, quando si avesse avuto l'imprudenza di armarli. Riconoscendo finalmente con Nelson e Hamilton l'impossibilità di coprire e disputar Napoli al nemico, acconsentì Carolina

d'imbarcarsi sul vascello ammiraglio di Nelson per la Sicilia, ed ella ebbe bisogno di tutto il suo coraggio nei due giorni che convenne fermarsi nella rada a motivo dei venti contrarii; poi dovette vedere incendiati e vascelli e fregate e 70 barche cannoniere; inchiodata tutta l'artiglieria del porto per impedire che i Francesi non se ne impadronissero; poi, e fu dolore ancora più forte, veder morir di sett'anni in preda ad atroci dolori, il più giovine de' suoi figli, il principe Alberto, in mezzo ad una burrasca, che sperperò la squadra inglese (decemb. 1788). L'ardita mareia del cardinal Ruffo sbarcato nella Calabria, lui il terzo, e qualche tempo dopo capo di un'armata di 25000 uomini di ogni nazione, non istette guari a rovesciare il fantasma della repubblica partenopea; e il 27 luglio 1799 i due regii sposi rientrarono nella loro capitale. Ma erasi a torrenti versato il sangue e nella più orrenda maniera non avendo potuto il cardinale impedire che quella spedizione non fosse un brigandaggio ed una carnificina. La regina non approvava o sensava che troppo quelle orrende rappresaglie, in cui Nelson avea gareggiato in barbarie colla feccia del popolaccio. Le stragi non cessarono che in capo a dieci mesi colla pubblicazione di un'amnistia segnata a Palermo il 13 aprile 1800, e promulgata a Napoli il 30 maggio; nel qual intervallo la regina erasi recata a Vienna colle tre principesse sue figlie (gennaro 1800); sia ch'ella fosse malcontenta di non dominare nel gabinetto in mezzo a tutti quei nuovi nomi che la contro-rivoluzione avea fatto sorgere, sia per concertarsi sulla campagna che andava ad aprirsi. Ritornata a Napoli, ella riacquistò tutto l'ascendente sul suo sposo e ripigliò i suoi legami con lady Hamilton. Allora la Spagna conchiuse con Bonaparte un trattato, una delle cui clausole garantiva condizionatamente l'integrità delle due Sicilie; ma la regina mal consigliata non era ancora ritornata a sentimenti pacifici. L'esito però della campagna di Marengo, i successi di Moreau in Germania, le provarono finalmente quanto falsa fosse la sua politica per convincerla vieppiù; e il gabinetto austriaco su cui ella avea creduto dover contare, stava per conchiudere a Luneville una pace separata con la Francia. Tutto ad un tratto colpita da un'idea romanzesca, ma giusta, Carolina abbandonò Napoli, corse a Pietroburgo, interessò nella sua causa il czar Paolo I, per cui certamente era una mediazione lusinghiera quella di essere il protettore della zia dell'imperatore. Bonaparte nulla potea allora ricusare all'autocrata, ed il gran cacciatore Levinchov giunse solennemente per parte dello czar per sostenere la riconciliazione tra la Francia e Napoli, e l'armistizio di Foligno (18 febbraro 1801), provò che la regina avea trovato il vero mezzo di arrestar la vendetta del primo console. Ferdinando ne fu assolto colla perdita dei presidii, di Piombino e Porto-Longone, con contribuzioni di guerra, e finalmente coll'occupazione delle sue fortezze sino allo sgombro dall'Egitto delle truppe britanniche. Poco dopo l'erede del trono di Napoli, rimasto vedovo di un'arciduchessa, sposò l'infanta Maria Isa-

bella e il principe della Asturie, che fu poi Ferdinando VII, s'impalmò con una principessa napoletana, doppio imeneo che pareva annunciare un cangiamento di sistema, poichè a quell'epoca la Spagna era divenuta in qualche guisa una provincia francese. Scorsero i tre anni susseguenti senza grandi casi, solamente Bonaparte estendendo arbitrariamente il trattato del 1801 occupava colle sue truppe i porti napoletani nell' Adriatico, col pretesto di costringere gl'Inglesi a lasciar Malta, e per parte sua la regina mantenendo le sue relazioni con quei nemici irreconciliabili del primo console, si univa con trattati all'Inghilterra e alla Russia che non era più retta da Paolo I, e che intessova una lega contro la Francia. Tosto che l'Austria si pose in campagna, sbarcarono il 5 novembre 1805 dalle sette Isole in Napoli dodici mille Inglesi e Russi, e Ferdinando diede al generale russo Lascy il comando delle sue truppe; ma appena fatte tali dimostrazioni ostili, la battaglia di Austerlitz sopravvenne a rompere i nodi dell' alleanza e il generale Lascy ricevette da Alessandro l'ordine di ritornare a Corfù. Anche gl'Inglesi trovandosi troppo deboli uscirono successivamente dalla penisola lasciando i Napoletani abbandonati a se stessi. Ma Carolina sempre intrepida nel momento del pericolo, mentre suo marito si recava in Sicilia, armò i lazzaroni, colla speranza di difendere ancora il regno. Secondaronla a tutto potere i suoi due figli ed il conte Roggero di Damasco, ma convenne finalmente aprir gli occhi all' evidenza e convincersi, che nè i 18000 uomini, nè la milizia borghese, nè i lazzaroni potevano resistere alle masse dei Francesi. Il 12 febbraio 1806 s'imbarcò la regina, e il giorno dopo una deputazione napoletana negoziava per la resa di Napoli, di Capua, di Pescara e di Gaeta, la quale per altro sostenne memorando assedio sotto gli ordini del principe di Assia-Philipstadt (*V.* questo nome nei *Suppl.*). Allora la monarchia delle due Sicilie si trovò divisa in due regni, Napoli ove regnava Giuseppe Bonaparte, che fu ben tosto sostituito da Murat, e la Sicilia che continuava a possedere il ramo cadetto dei Borboni di Spagna; e vi fu un momento in cui questo ramo, il solo di tutta la casa dei Borboni, aveva ancora un frammento di trono in Europa (dal 1808 al 1814) e la potenza di Bonaparte cessava a quello stretto canale che divide Reggio da Messina e per cui così comodamente scorreva la potenza inglese; quindi nè Giuseppe nè Gioachino possedettero tranquillamente il loro regno peninsulare. Quasi tutto il regno del primo fu iutorbidato dalle perpetue insurrezioni dei Calabresi. La corte di Palermo e principalmente la regina coll'aiuto degl'Inglesi secondava quei moti somministrando ai ribelli armi, munizioni, viveri e qualche volta dei capi; facendo prigioni degl' uffiziali, impadronindosi di convogli ecc. (*V.* Cotrona nei *Suppl.*). Alcuni scrittori accusarono forse a torto Carolina di avere in tutto il corso di quel funesto episodio incoraggiate le feroci popolazioni delle Calabrie, a quegli orrori pei quali ogni giorno disonoravano la loro causa. Finalmen-

te Murat spense la ribellione inviando nelle provincie sollevate l'inesorabile generale Manhès; ma fu meno felice nel suo tentativo sulla Sicilia, donde furono scacciate le sue truppe dalle milizie anche prima dell' arrivo degl' Inglesi, i quali per altro si attribuirono il merito di quel facile trionfo. Protettori di un re che senza di loro sarebbe stato da lunga pezza spogliato della corona, riguardavano in qualche guisa la Sicilia come loro preda, e diffatto ne desideravano ardentemente il possesso; ma troppo destri per provocare l'Europa e la corte di Palermo col discoprire il lor desiderio, essi si contentarono di piantare silenziosamente il loro dominio nell'isola, farsi rignardare per difensori, indeholire di giorno in giorno il rispetto che si avea per la famiglia regia, disgustare il re e la regina degli affari politici ed ottenerne un' abdicazione che sarebbe stata ricambiata con una doviziosa pensione. Un tale progetto forse non sarebbe spiaeciuto al re, ma la regina non avrebbe mai sofferto si ponesse sotto ai suoi occhi. Peraltro hen convenne che ella comprendesse a cosa tendevano gl'interessati suoi protettori, e la sorda opposizione tra lei e l' ambasciatore inglese lord Bentinck fe' luogo ad un' aperta lotta. Sfortunatamente tutti abbandonarono quella principessa: non più trovavasi presso lei lady Hamilton; Aeton obbligato a scegliere tra la sua benefattrice e i dominatori reali dell'isola, si dichiarò vilmente per questi e disse alla regina esser tempo che Sua Maestà permettesse al re di far da padrone, ma quell' uomo debole non visse dopo a lungo, e si vede che la sua morte non fu una perdita per Carolina. Quanto al re nulla poteva la sua indecisa bontà, la sua schiettà probità in una lotta di quel genere; e la regina nella sua disperazione si pose a pensare alla Francia, preferendo senza dubbio perchè il peggio dei mali per una donna appassionata, è il male del momento, il dispotismo del gabinetto delle Tuillerie alla tirannia britannica e méditando dei nuovi vesperi siciliani contra gl'Inglesi. Un certo Amelia ufficiale della marina regia di Sicilia, andò a comunicare tale progetto a Marmont allora comandante delle provincie illirichè che lo rinviò a Napoleone. Questi lo fece interrogare da Montholon; Amelia descrisse i mezzi, le circostanze, i tempi, i luoghi; con un'esattezza che faceva apparire verisimilissima la rinscita di quel piano. Carolina non altro chiedeva che un asilo in Italia, nel caso che fallisce l'impresa, e Napoleone sia per tratto magnanimo, sia per altre viste, si mostrò sdegnato, e fece rinchiudere il negoziatore in Vincennes, donde non uscì che dopo l' ingresso degli alleati a Parigi nel 1814. Qualche tempo dopo la missione di Amelia, gl'Inglesi di cui un sordo rumore annunciava la prossima partenza, risalirono alla sorgente di quel mormorio ed ebbero sentore di ciò che si era tramato contr'essi. Molti delle classi infime o mediocri furono processati e condannati ed il pubblico sorpreso, lesse nei giornali stranieri le particolarità di un vasto progetto di assassinamento che si avrebbe avuto la tentazione di riguardare come favoloso. Bento-

sto Ferdinando consumato dalla noia e piegando sotto il peso delle contrarietà tra alleati imperiosi ed una moglie pretendente, si lasciò persuadere dai primi di trasferire il potere in suo figlio colla formula di *alter ego*. Il comandante inglese credeva di avere in tal guisa paralizzata l'influenza della regina; ma il giovine vicerè, mostrò per sua madre una deferenza di cui ella non poteva che abusare e corse di nuovo la voce che si andava ad invitare gl'Inglesi a lasciare il loro soggiorno di Sicilia. Allora il generale chiese la partenza della regina, a cui ella non acconsentì senza tentare un'insurrezione: ma tutto fu sordo alla sua voce, non osando i grandi, e non potendo i piccoli senza capi e senza denaro. Lo stato maggiore inglese prese tutte le disposizioni per impedire una sommossa, e Carolina nel cuore della stagione invernale (decembre 1811) lasciò suo marito, i suoi figli, la sua patria adottiva, l'ultimo brano di regno, per ritornare a Vienna. Da una lunga navigazione fu gettata sino a Costantinopoli, donde si recò per terra in Ungheria e poi in Austria, ove appena giunta sfogò il suo risentimento contra gl'Inglesi, in una lettera fatta pubblica nei giornali per ordine di Napoleone. Ella avea allora 60 anni e non sopravvisse che due anni ed alcuni mesi alla sua traslocazione, morta essendo a Schönbrun l'8 settembre 1814, indifferentissima alle vittorie degli alleati che l'aveano tanto spesso tradita, alla caduta di Bonaparte ed anche all'ordinamento de' nuovi trattati che lasciavano a Murat il suo trono.

P—or.

CAROLINA (Amelia Elisabetta), moglie del reggente, poscia re d'Inghilterra sotto il nome di Giorgio IV, era figlia del duca di Brunswick, tanto conosciuto per l'invasione della Francia nel 1792 (*V.* Brunswick nella *Biog.*) e d'Augusta d'Inghilterra, sorella primogenita di Giorgio III. Nata il 17 maggio 1768, la principessa Carolina aveva diciotto anni quando Mirabeau in una lettera la caratterizzava, come una persona „ amabilissima, spiritosa, bella, vivace e mobilissima „. Ella non lo era forse che troppo, e la libertà di maniere che contrasse nella corte tutta militare di Brunswick, gli procurò più complimenti interessati che non istima. Scorsero oltre ott'anni senza ch'ella avesse trovato non sposo nelle corti di Germania. Finalmente suo zio Giorgio III la maritò l'8 aprile 1795 col principe di Galles, non senza una forte resistenza per parte di quest'ultimo, il cui consentimento non si ottenne se non col pagare i suoi debiti che ascendevano a più di quindici milioni. Egli per altro non aveva altra ragione, sennonchè un'antipatia generica per un legame da lui riguardato come noioso; ma il giorno dopo le nozze quest'antipatia divenne in lui personale e poco nascose i suoi sentimenti. Avvenne nella notte una scena di disgusto, ed il principe dovette abbandonare con orrore il letto nuziale. La pubblica malignità stava alla vedetta quando la nascita della principessa Carlotta, 7 gennaro 1796, deluse la satira, ma non strinse però i nodi dei due sposi, e nel successivo aprile la principessa sopra verbale notificazione del principe accon-

senti cessasse qualunque rapporto coniugale tra lei e l'erede del trono, purchè tale decisione fosse irrevocabile ed a lei annunciata per iscritto. Il re prese parte alla transazione, e Carolina stabilì la sua residenza a Montague-House, recandosi di tratto in tratto alla corte, riavendovi gli onori debiti al suo grado e non ammettendo presso lei che pochissime persone. La sua condotta più prudente che pel passato fu per qualche tempo impenetrabile ai suoi nemici e nel 1802 nè Londra, nè la corte s'imaginava che la principessa di Galles avesse dato alla luce un figlio. Alcune storditezze a Belvedere risvegliarono dei sospetti nel 1804, ed il conte di Moira, intimo amico del principe di Galles, fece inutilmente subire al castellano di quella casa di lord Eardley un interrogatorio intorno una visita che avea fatto colà Carolina, accompagnata da un *gentleman* e da parecchie dame. Una scissura insorta tra la principessa e sir John, o piuttosto lady Douglas, produsse nell'anno 1805 una esplosione, e l'amica disgraziata si avvisò in capo a quattr'anni di silenzio di pensare che le conseguenze della condotta della principessa fossero di tal natura da compromettere la successione alla corona, e per conseguenza si presentò formalmente per sua denunciatrice. Sir John parlò nello stesso senso, e tale comunicazione passò dal conte di Sussex al principe di Galles, poi al cancelliere Thurlow e finalmente al monarca che ben tosto autorizzò delle investigazioni. Uno degli argomenti contro l' accusata era l' adozione del giovanetto Guglielmo Austin, preteso figlio di un carpentiere di Deptford e in realtà figlio della principessa. È vero che nulla potè provarsi contro Carolina, meno alcune familiarità con sir Sidney-Smith e il capitano Manby; ma pochi credettero alla sua innocenza, e nemmeno i commissarii, i quali esprimendo la loro disapprovazione alla condotta di S. A. R., dicevano nel loro rapporto al re: „ Ci felicitiamo di poter dichiarare a V. M. non esservi verun „ fondamento per credere che il „ figlio attualmente presso la principessa di Galles, sia di lei figlio (1) come si era supposto, „ nè ch' ella abbia posto al mondo verun figlio nel correr dell' anno 1802, e ci parve egualmente non esistere verun motivo, „ per presumere che la principessa „ si fosse trovata incinta nel corso „ di quello stesso anno nè a verun' altra epoca del tempo che „ fu assoggettato ai nostri esami. „ La principessa che aveva per consigliere Perceval, chiese copia del rapporto e dei documenti su cui era fondato, (12 ottobre), e trasmise al monarca una lettera in risposta alle testimonianze contra lei prodotte. Questi schiarimenti disposero Giorgio III in favore di sua nuora, e lo avea permesso di comparire alla sua pre-

(1) Sir Sidney Smith era allora assente pel suo servigio, ma al suo ritorno in Inghilterra ottenne udienza dal principe di Galles, ed assicurò S. A. R. che tuttociò ch'era stato asserito, era un infame impostura. In una lettera che il 17 agosto 1806 la principessa diresse al re, dichiarò che sir Sidney era solito frequentar la casa di lady Douglas; che dopo tutto ciò che quell' ufficiale avea fatto e veduto, ella avea molto piacere a conversare con lui e ch' egli le avea dato un disegno rappresentante la tenda di Mourad-Bey per un appartamento ch' ella volea far ammobigliare alla turca.

senza; ma il principe di Galles si oppose così vivamente a quella specie di riabilitazione che il monarca dovette ritornare sulla sua parola (1807); allora Carolina minacciò di pubblicare colla stampa la raccolta delle deposizioni e dei processi verbali relativi a tutto quello scandalo, e tale minaccia non mancava d'imbarazzare. Ben presto caddero i ministri Grenville e Grey per far luogo a Perceval ed a' suoi amici. Uno dei primi atti del nuovo gabinetto, fu di far dichiarare dal re che non eravi soggetto per allontanare la principessa, e si sospese la pubblicazione della raccolta, cui il pubblico attendeva impazientemente *the book* (il libro). Per 6 anni le cose rimasero in questo stato (gennaro 1813); ma Carolina reclamò con lettera contra le restrizioni imposte alle sue comunicazioni colla principessa Carlotta sua figlia. Questa lettera scritta da Brougham, che fu poi cancelliere d'Inghilterra, fu dal reggente due volte rimandata senza esser letta, e finalmente si pubblicò nei giornali; destò quella tale fermento che il principe trovò prudenza di far decidere da una commissione dei gran dignitarii della chiesa e della magistratura che le dette restrizioni, erano in vista del ben essere della principessa Carlotta e degl'interessi dello stato. Allora l'affare cangiò di carattere, e di privato, divenne politico: se ne impadronì l'opposizione, e sopra reclamo della principessa, si domandò nella camera dei comuni che fossero comunicati la copia del rapporto (1) del 1806, ed un ristretto della investigazione sin che fossero ancora viventi i testimonii. La rejezione di questa mozione, non fu una vittoria per la corte, giacchè produsse la pubblicazione del libro cioè della totalità dei documenti che componevano l'inquisizione. Dopo varie insignificanti querele nelle due camere pareva ristabilirsi la calma, quando nel maggio 1814 dopo la caduta di Napoleone, la regina scrisse alla principessa di Galles ch'ella non poteva ammetterla ai due circoli di corte tenuti in occasione dell'arrivo del re di Prussia e dell'imperatore russo. L'unica ragione data dalla regina, era la determinazione del principe reggente di non incontrarsi mai con sua moglie. Questa vi si rassegnò, ma finse d'esserne sorpresa, scrisse al reggente per conoscere i motivi della sua risoluzione; poi con una lettera all'oratore dei comuni di Galles, insistette sovra il pericolo di tale misura. I dibattimenti a porte chiuse che occasionò tale reclamo, non sortirono verun effetto, e pochi giorni dopo in una mozione tendente a portare più oltre la parte di lista civile della principessa, ch'era di soli 425*m* franchi, lord Castlereagh col consenso del principe di Galles, che per altro diceva di aver pagato 1,225,000 franchi di debiti della principessa, propose per lei 2,500,000 franchi. Whitbread, in nome della principessa chiese su quella somma annuale una riduzione di 375*m* franchi, e la sua mozione così modificata passò in bill. Il reggente comprava così l'al-

(1) Secondo il rapporto era certo che quel fanciullo nascesse all'ospitale .... Brownlow-Street l'11 luglio 1801, da Sofia Austin, e che fosse stato portato nella casa della principessa nel successivo novembre.

lontanamento di Carolina, la quale ben presto annunciando la sua risoluzione di viaggiare pel continente, s'imbarcò il 9 agosto 1814 col seguito di due dame e sei domestici tedeschi, sbarcò il 16 ad Amburgo sotto il titolo di contessa di Wolfenbuttel e visitò successivamente Brunswick, soggiorno dell'eroico principe di lei fratello, Strasburgo, Berna, ove si recò a visitarla sua cugina Anna Petrowna moglie del gran duca Costantino, Ginevra e Milano, ed ivi prese al suo servigio come corriere e suo valletto a piedi il troppo famoso Bartolommeo Bergami (1) che fu pochi mesi dopo da lei innalzato al grado di ciambellano; e tale fu il favore ch'ebbe quest'italiano presso la principessa, che tutta la sua famiglia, meno la moglie, fu alloggiata nella casa di S. A. R. Sul finire di ottobre, Carolina era a Roma, ove fu ammessa all'udienza del Papa. Il laboratojo di Canova ed una brillante festa che le fu data dal principe de Canino, Luciano Bonaparte, la distrassero alquanto dalla sua noia. A Napoli le venne incontro Murat e nella sua carrozza fece ella il suo ingresso nella capitale delle due Sicilie. Alle magnifiche feste che le diede Gioachino, ella corrispose con un'altra festa accompagnata con un ballo mascherato, in cui comparve vestita da genio della storia e pose una corona sul busto di Murat.

(1) Sembra che Bergami fosse figlio di un farmacista di villaggio; egli avea due fratelli Velloti e Luigi. Dicesi che il primo fosse stato sotto prefetto a Cremona. La principessa gli diede l'intendenza della sua casa e l'altro fu incaricato della cassa. Bergami avea pure tre sorelle, una delle quali si maritò col conte Oldi di Cremona, e la principessa la fece sua dama d'onore.

Da Napoli che lasciò nel marzo 1815 la principessa partì per Roma, Genova e Milano per recarsi a Venezia, e in questo viaggio ella elesse la contessa Oldi a sua dama d'onore e ben presto Bergami stesso venne ammesso alla tavola di S. A. R. Dopo aver visitato il S. Gottardo e le isole Borromee, la principessa comperò la villa d'Este sul lago di Como e ne partì nel novembre 1815 per recarsi a Genova, donde ella passò a Civitavecchia, all'isola d'Elba, e finalmente in Sicilia. A Palermo ella ottenne da S. M. S. per Bergami il titolo di barone della Franchina; poscia visitò Messina, Catania, Siracusa e finalmente sopra una polacca da lei per intiero apesata, Tunesi, le rovine di Utica, Malta, ove rimase un solo giorno, Atene, le isole dell'Arcipelago, Costantinopoli, Effeso, Gerusalemme (1) ove Bergami fu creato cavaliere del santo Sepolcro ed un ordine di S. Carolina, che la principessa s'immaginò di creare in tale occasione. Ritornata nella sua villa d'Este nel settembre 1816 ricompensò i servigi del nuovo cavaliere col dono d'una bella casa di campagna e d'un considerabile podere nei contorni di Milano. Da quel luogo che fu detto Villa Bergami, o la Barona, la principessa si recò l'anno dopo pel Tirolo in Germania. Durante le sue peregrinazioni, e mentr'ella continuava a soggiornare in diversi paesi d'Italia, specialmente a Roma ed a Pesaro, la morte colpiva un do-

(1) Pretendesi che questa principessa si fosse fatta rappresentare entrando in Gerusalemme montata sopra un asino, ad imitazione dell'ultimo ingresso di G. Cristo in quella città.

po l'altro due membri della sua famiglia, cioè la principessa Carlotta e Giorgio III, il quale sin che godette delle sue facoltà mentali era considerato per protettore di sua nuora. Dopo la morte della regina, moglie di Giorgio III, si avea pregato nelle preci pel re, pel principe e la principessa di Galles e per tutta la real famiglia; quando i giornali la istruirono che in virtù d'un ordine del consiglio (12 febbraro 1820) si pregherebbe unicamente pel re. A questa nuova Carolina scrisse al conte di Liverpool per lagnarsi dell'ommissione del suo nome nella liturgia, ed annunciò l'immediato suo ritorno in Inghilterra. Per altro passarono due mesi prima che ella lasciasse l'Italia; ma allorchè si seppe ch'ella attraversava la Francia, che lady Anna Hamilton e l'aldermanno Wond erano inviati per incontrarla; ch'ella scrisse al conte di Liverpool di farle apparecchiare un palazzo pel 3 giugno, ed al primo lord dell'ammiragliato (lord Melville) di mandare a Calais un regio yacht per trasferirla a Douvres, si mandò a lei, unitamente a Brougham che la stessa avea mandato a Sant'Omer, lord Hutchinson per proporle un milione e 250,000 franchi all'anno a condizione non prendesse il titolo di regina d'Inghilterra, nè mai ponesse il piede sul regno unito. La principessa alla quale, per quanto si disse, gli avvisi di Wood, aveano dato qualche confidenza nella sua causa, mostrò a tale lettura una viva indignazione, e senza neppur prevenire Brougham giunse la sera a Calais, passò subito a bordo del paechebotto, benchè non dovesse partire che l'indomani, e sbarcò a Douvres, in mezzo alle acclamazioni della folla raccolta sulla spiaggia e sulle vicine eminenze. La guarnigione le fece un saluto reale, e la congregazione municipale le presentò un indirizzo colle espressioni di *rispettosi e fedeli sudditi*. Al suo partire il popolaccio distaccò i cavalli dalla vettura trascinandola lunga pezza. Lo stesso entusiasmo ebbe luogo per tutta la strada del pari che a Londra ove tutte le finestre erano ingombre di spettatori. Il corteggio fece alto in faccia a Carlston-House e si mandarono tre acclamazioni. Alle sette si fermò davanti la casa di Wood, ove la principessa prese dapprima il suo alloggio ma che mutò ben presto con quello di lady Anna Hamilton. Durante il qual tempo il consiglio dei ministri stava deliberando dalle nove sino alla mezzanotte, poi all'indomani, e finalmente Castlereagh e Liverpool recaronsi a portare l'uno ai comuni, l'altro alla camera alta un messaggio, per cui il re rimetteva alla loro attenzione certi documenti relativi alla condotta della principessa dopo la sua partenza dal regno; la quale condotta dicevasi obbligare il monarca a rivelazioni dolorose nè gli lasciava alternative. „ Del resto, aggiungeva Liverpool (domandando che un comitato di quindici membri facesse ricognizione dei documenti rimessi), la quistione di un adulterio commesso in estero con uno straniero non costituisce che un' ingiuria nell'ordine civile (cioè non importa la pena di morte) (1). Mercè tale

(1) Senza tale spiegazione il delitto imputato alla regina sarebbe stato capitale.

spiegazione la proposizione fu adottata; ma la camera dei comuni sulla domanda di Wilberforce ne rimise l'esame al giorno 9 per facilitare una trattativa, ed anche i commissarii nominati il giorno dopo dalla camera dei lordi ebbero ordine di non unirsi che nel 13; dilazione che a nulla valse. La principessa scriveva bensì a Liverpool di esser pronta a prendere in considerazione qualunque accordo compatibile col suo onore e la sua dignità; ma secondo lei il riconoscimento del suo grado e de' suoi privilegii come regina era la sola base che adempiesse a tale condizione, e in quanto al re non era meno essenziale la residenza della regina fuori del regno. Finalmente si convenne che i due consiglieri di Carolina, Brougham e Denman, si riunirebbero con Wellington e Castlereagh, per concertare un componimento da proporsi al monarca. Si tennero cinque conferenze e nulla si risolse definitivamente. Di dilazione in dilazione si giunse al 22, in cui la camera adottò una mozione tendente a dissuader la regina d'insistere sul punto della liturgia. Quattro membri si recarono a portarle tale risoluzione ed a supplicarla, inginocchiati a terra, di adoperare questa via di conciliazione. La plebe ammutinata fischiò i commissarii e sparsasi intorno la casa di lady Hamilton chiedeva di frequente nuove della conferenza in questi termini: „ La regina ha essa rinunciato ai suoi diritti? « Ella non vi rinunciò punto; e la moltitudine fece ancora rimbombar le sue grida. Ma questa volta il comitato dei lord si occupò dell'esame dei documenti deposti sul tavolo della camera (28 giugno). Il suo rapporto, letto il 4 luglio, diceva che le allegazioni contenute nei documenti prodotti interessavano l'onore della regina, la dignità della corona e la pubblica morale, di guisa che era indispensabile una inquisizione. All'indomane Liverpool lesse alla camera alta un bill, che fece precedere da un discorso, in cui trattò del modo di procedura adottato dal ministero. Alla procedura per via d'*empeachement* (1), il gabinetto aveva preferito un *bill of pains and penalties* (2) nel quale erano gli stessi pari che richiedevano al re lo scioglimento dei vincoli che l'univano alla principessa, non disgiunto da tutte le conseguenze dipendenti dalla dissoluzione del matrimonio. Il bill pretendeva pur anche che provvisoriamente fosse dichiarata decaduta dal titolo di regina. Le condizioni venivano specificate e particolarizzate nel proemio; le prove erano rimesse alla seconda lettura fissata per quindici giorni dopo, vale a dire il 17 agosto. La camera avea stabilito che nessuno dei suoi membri potrebbe allontanarsi senza un permesso. Tra i pari che domandarono d'essere dispensati fu rimarcato il duca di Sussex. Siccome erasi fatto parola di un atto di Edoardo III, che parea avere una qualche analogia all'argomento, così cominciò dal dichiarire; che un tal atto non poteva applicarsi all'affare in questione, e che di conseguenza il pre-

(1) E' un'accusa criminale portata a proseguita dalla camera dei comuni presso la camera dei lordi.

(2) Bill che infligge delle pene e dei castighi.

teso adulterio non sarebbe riguardato come delitto di alto tradimento. Il ministero pose inoltre per principio, non trattarsi altrimenti di una violazione di legge, ma di una violazione di moralità. Dopo diverse osservabili disquisizioni scaturite dall'accennata parola di moralità, finalmente si diede principio al processo. La regina aveva per difensori e per consiglieri Brougham, Denman, Lushington, John Williams, Tindal e Wildes. L'accusa presentata dal procuratore generale del re, posava principalmente sopra i fatti raccolti da una commissione d'investigazione, che il governo inglese, esplorando la condotta di Carolina, aveva istituita a Milano. Eccone qui appresso la sostanza. Dopo aver rammemorata la partenza della principessa, il suo arrivo a Milano, e l'ammissione del corriere Bergami al suo servigio, il procuratore passò al viaggio di Napoli. Nel giorno seguente dell'arrivo di Carolina in quella città, fu dato ordine di apparecchiare un letto al corriere, in un luogo separato da un solo corridoio dalla stanza da letto della principessa, e William Austin che insino allora aveva dormito nella camera di S. A. R. fu collocato in un'altra parte (la sua età ne porgeva un plausibile pretesto). Il 9 novembre, la principessa si trasferì all'opera, il suo pronto ritorno, la sua sollecitudine in congedare la cameriera, destarono in quest'ultima dei sospetti, che il giorno appresso fu in grado, disse ella, di rinforzare dall'esame dei letti. Nel ballo mascherato offerto qualche giorno più tardi a Murat, Carolina cangiò tre volte costume: quello del genio e della storia era indecente, e si rimaroò che per dispogliarsi aveva preferito i servigii di Bergami a quelli delle sue donne. Tale intimità andò sempre crescendo, non solamente a Napoli, ma benanco dopo la partenza da Napoli, e la stessa diventò, giusta l'accusa, un fatto in breve notorio a tutta la casa della principessa. La maggior parte degl'Inglesi del suo seguito la lasciarono uno dopo l'altro dal 1815 al 1817. Carolina resa allora più libera, pose minor riservatezza nelle sue dimostrazioni. Non passò gran tempo, che il cameriere Bergami diventò scudiero, e finalmente ciambellano. Si è veduto più sopra che tutte le persone della di lui famiglia ebbero collocamento presso la sua generosa protettrice. La contessa Oldi, sorella di Bergami, altra volta lavandaia (1), era ormai la dama di onore della principessa, e prendeva posto alla sua tavola, mentre Bergami tenevasi ancora qualche poco discosto. Nella casa, serbavasi il più stretto silenzio intorno alla stretta parentela di Bergami colla contessa Oldi. Venivano in seguito mille particolarità sulle passeggiate famigliari della principessa e del suo corriere, scudiero e ciambellano; sopra le libertà o le imprudenze colle quali in più di venti occasioni la prima tradivasi, sulla costante disposizione degli appartamenti, dei letti, dei sofà, ec. Nella polacca che trasportò la principessa da Giaffa in Sicilia, Bergami trascorreva la notte intiera nella tenda di quest'ultima. Altri fatti più perentorii furono ancora addotti

(1) E' sempre l'atto di accusa che parla

da una fante d'albergo di Carlsruhe. Le si apponeva inoltre a delitto l'aver ella talvolta recitato nella commedia sopra un teatro eretto in sua casa unitamente alle persone di servigio (anteponeva alle altre parti quella della servetta); di aver sanzionato colla sua presenza certe danze troppo libere, o certe orgie; d'aver viaggiato in incognito sotto il nome di contessa Angelica Oldi. Finalmente si procedette all'esame in contradditorio dei testimoni, che in Inghilterra sono uno dopo l'altro interrogati dalle due parti avversarie. Quantunque i difensori della regina fossero riusciti spesse volte a far cadere in contraddizione i testimoni a suo carico, e che in generale fosse dimostrato esser eglino altrettanti scellerati, tuttavia le loro deposizioni non riuscirono men dannose, e la ventesima parte soltanto delle cose per essi dette, bastava a produrre in tutti gli spiriti sani, il convincimento di colpabilità. Tra siffatte deposizioni va rimarcabila quella di Teodoro Majocchi, in breve conosciuto per il soprannome affibbiatogli di *Non mi ricordo*, perchè rammentandosi a maraviglia tutti i fatti che stavano contro la regina, non si ricordava più di nulla ogni qual volta non conveniva all'accusa che egli avesse un po' di memoria; quella del muratore Ragazzoni, che in una grotta ove lavorava senza esser veduto, avea inteso la principessa e Bergami a favellare in un modo piuttosto indecente del gruppo di Adamo ed Eva, e da cui trovavansi lascive le danza caratteristiche che un turco chiamato Maometto, eseguiva a quando a quando nella villa Bergami, innanzi a' due padroni della casa; quella della già cameriera della principessa, madamigella Dumont, che parlò contro la sua antica padrona con tutta l'animosità di una serva congedata; quella della fantesca di Carlsruhe, Barbara Crantz, la quale manifestava delle particolarità molto aggravanti, per ciò che fu costretta di vedere nell'albergo ove la principessa erasi fermata otto giorni. L'impressione di una tal massa di prove sul pubblico non poteva rimanersi dubbiosa; e quelli ch' erano stati più disposti di ammettere l'esistenza di una trama odiosa, e di credere nell'innocenza della regina, poterono convincersi per lo meno, che la realtà di questa trama non valeva a smentire dei fatti irrefragabili i quali formavano lo scandalo ed il dileggio di tutta l'Europa. Ciò non pertanto le opinioni andavano divise. Il processo della regina diveniva non solamente un affare da fazioni, che i wighs ed i torys coltivavano a lor piacimento; ma tra quest' ultimi ve n'aveano parecchi i quali chiedevansi sino a qual punto il re, di cui conoscevano gl'interni sentimenti, poteva intentare a sua moglie un'azione per violazione di moralità: finalmente la frazione religiosa dei torys resisteva di tutta forza al divorzio, non solo perchè le leggi inglesi accordano o negano il divorzio al marito secondo la condotta per lui tenuta verso la moglie, ma perchè agli occhi di Dio, il matrimonio è indissolubile. I rappresentanti di quest' opinione avrebbero impertanto accordata la degradazione della moglie, che non comportavasi degnamente, nel politico grado di regina d'Inghilter-

ra ; ma non mai lo scioglimento del matrimonio ! Così stavan le cose, ed il pubblico fermento avea costretto il ministero, sin dal principio del processo, a dover rinforzare notabilmente il numero delle truppe, ed a presidiare tutte le vie conducenti alla camera, allorquando il 3 ottobre, dopo molte sospensioni successive, e dopo parecchie esasperate declamazioni dei radicali nella camera dei comuni, Brougham procuratore generale della regina, incominciò l'eloquente difesa della sua cliente. Dopo aver insistito sulla mancanza di riguardi ed il disprezzo con cui questa principessa era stata sempre trattata dal marito, l'oratore passò alla discussione del litigio. Le cose esposte dal procuratore del re non apparivano a suo dire appoggiato alle testimonianze per esso lui riferite : si fece quindi a rilevare e ad indicare delle contraddizioni fragranti, commentò il celebre *Non mi ricordo*, di Majocchi, nella maniera la più piccante ; dipinse il carattere dei testimonii in aggravio. Fece rammemorare le somme enormi che il capitano ed il contro mastro della polacca confessavano di aver stipulate per compenso del tempo che dovevano perdere nel venir a deporre (sessantamila, e cinquantamila franchi per anno). Brougham ebbe a concludere dicendo : „ Tale o milordi è l'affare che vi vien sottoposto, tali le pruove che servono di fondamento, prove che sarebbero insufficienti per dimostrare un debito, impotenti per privare di un diritto civile, ridicole per convincere della più debole offesa, scandalose quando si producono per sostenere l'accusa più grave che la legge conosca, e vituperevoli perchè tendenti a distruggere l'onore di una regina d'Inghilterra. Vi supplico di pensarci o milordi ; l'orlo di un precipizio giace davvicino ai vostri piedi. Se pronunciate contro la regina, sarà questi il solo dei vostri giudizii che avrà mancato nel suo scopo e tornerà in danno degli autori : risparmiate al paese gli orrori di una tale catastrofe ; uscite da una posizione sì disperata. Avete prescritto o milordi, la chiesa ed il re hanno ordinato, che nei templi non si farebbe menzione della regina ; ma ella ha per sè le fervide preci del popolo, e le mie. Da questo luogo innalzo le mie suppliche al trono della misericordia, perchè si diffonda sopra il popolo più esuberantemente che non meritano coloro dai quali è governato, e perchè la giustizia abbia a regnare nei vostri cuori „. L'accusa venne sostenuta da William. Terminato il discorso, si procedette all' esame di nuovi testimonii che attenuarono, spiegarono, contrastarono molti fatti. Ma il colpo non era per ciò men vibrato. Troppo evidente risultava la confidenza e l'eccessiva dimestichezza tra l'accusata ed il suo ciambellano. Tutto d'altronde non veniva smentito : nè aveavi verun dubbio che la principessa, nelle sue troppo vive dimostrazioni, non si fosse comportata alla presenza di altre persone come se mai nessun testimonio avesse dovuto aprir bocca contro di essa. Fu a vero dire una specie di accecamento, di delirio, e di disfida contro l'avvenire, il non premunirsi cautamente ed in guisa da rendere la verità almeno inverisimile. Una

circostanza con molta accortezza maneggiata dai difensori, poco vi volle che non desse la causa vinta alla regina. Giarolini, maestro muratore, dopo diversi dettagli sulla grotta di Adamo ed Eva, narrò che uno dei testimonii, Rastelli, lo avea interrogato di quanto fosse in credito da S. A. R. per i lavori eseguiti nella villa di Este, e che dietro la propria risposta Rastelli aveva soggiunto esservi a Milano degl' inglesi dai quali verrebbe soddisfatto, qualora però avesse a deporre qualche cosa in aggravio della principessa. Rastelli sarebbesi inoltre spiegato d' essere in missione per raccogliere dei testimonii contro la stessa, ed averne anche trovato parecchi, tra i quali ricordavasi i nomi di Ragozzini, Brusa, e de Rossi, ai quali aveva donato un pezzo da quaranta franchi oltre alle spese di mantenimento. Infrattanto si ebbe a riconoscere che Rastelli era stato rispedito a Milano. Non appena l'interrogatorio giunse al suo termine, Brougham domandò che si facesse comparire Rastelli. Il ministero si vidde costretto di confessare l'assenza del testimonio. Lord Holland si scatenò contro siffatta mancanza. Ridotto allora alla difensiva, Liverpool si fece a respingere, in nome dei membri del gabinetto, l'idea eh' egli fosse complice di questa specie di fuga, da lui spiegata ora in bene ed ora in male, riconoscendola per altro biasimevolissima, ed aggiungendo per ultimo che il procurator generale aveva spedito taluno sulle traccie di Rastelli, coll'ordine di ricondurlo tantosto. Lord Lansdown nel chiamarsi soddisfatto da questa spiegazione sostenne però che la causa della regina andava a soffrir molto da tale assenza. Il conte di Carnarven aggiunse che il solo temperamento, il quale stesse in potestà della camera, consisteva nell' annullare una vile ed infame procedura, concludendo poi col chiedere che la seconda lettura del bill fosse rimessa a sei mesi dopo, il che tornava lo stesso di un rifiuto. In seguito venne inteso Powell. Egli disse di aver spedito Rastelli a Milano per tranquillare i parenti dei testimonii. Grande inquietudine s' era sparsa in quella città per la loro sicurezza, dopo quanto accadde a Douvres, ove al loro arrivo vennero maltrattati (1). Rastelli avea condotto in Inghilterra parecchi di questi testimonii. Credendosi che costui, come conoscente delle famiglie loro, fosse l'uomo il più adattato per sopire qualsiasi timore, lo si avea spedito colà, raccomandandogli d' essere di ritorno per il giorno 3 ottobre, giorno nel quale la camera doveva riunirsi. Powel ebbe in seguito a sostenere un contro esame assai lungo, per riconoscere se altri motivi lo avessero indotto a permettere la partenza di quel testimonio. Un comitato che fu eletto per l'investigazione del fatto, ebbe con un rapporto a confermare le dichiarazioni di Powell. Il ritardo di Ra-

(1) Erano in numero di undici, une donne e dieci uomini; erano di cattiva apparenza e mal vestiti, il che faceva supporre che non avessero potuto avvicinare la principessa in modo da veder quanto passavasi nell' interno della casa. Si ebbe a durar fatica in farli uscire da Douvres. Molti cavalli colle lor bianche bacchette presero posto sulle sedie e sull' imperiale delle tre vetture ov' eran saliti e partirono di gran galoppo in mezzo agli urli ed alle fischiate della plebe. Tutte le precauzioni usate non valsero ad impedire che i cristalli delle vetture non fossero spezzati, e convenne prendere una giravolta per giungere a Londra.

atelli dicevasi originato da grave malattia. Finalmente terminato quest'episodio, si tornò all'esame dei testimonii in isgravio, e quindi Denman si fece a riepilogare tutte le deposizioni favorevoli. La sua arringa che cominciò il 24 ottobre ebbe a durare tutto il giorno seguente. Fu rimarcato in essa il passo mal concepito con cui facevasi a stabilire un paralello tra le sventure della regina e l'assassinio di Ottavia ordinato da Nerone. Il dottor Lushington terminò il 26 la propria difesa, con un discorso che fu lungo quanto la seduta. Qualche tempo ancora venne consunto nelle repliche. La camera non permise la lettura delle lettere poco pria ricevute da Brougham, e che tendevano a dimostrare come un barone di Annover, il cui nome fu di frequente proferito in quest'affare (Ompteda), erasi prevaluto di un individuo addetto alla polizia di Pesaro, per corrompere i famigliari della regina. Le lettere comparvero invece nei fogli pubblici senza avervi però nulla che ne garantisse l'autenticità. Tutto ciò che indicavano, riducevasi in concreto a dimostrare, che aveasi fatto ogni potere per rinvenire dei testimonii, cosa ben naturale in consimili casi, e che era ridicolo di voler far passare per un atto di seduzione. Vi ebbero alcune discussioni dal 2 al giorno 6 e si passò ai voti per la seconda lettura del bill, che venne ammesso da cento ventitre voci, contro novantacinque. Nel giorno successivo lord Davre rese ostensibile una protesta della regina contro l'accennata decisione: essa chiamava Dio in testimonio della propria innocenza. L'atto fu ammesso non già come protesta, ma come dichiarazione di ciò che S. M. desiderava di aggiungere alla propria difesa. La camera si costituì poscia in comitato, e si fece lettura della clausula del divorzio. L'arcivescovo di York ebbe a combatterla, ma quello di Cantorbery ed i vescovi di Landaff e di Londra la sostennero. Si trovò una nuova opposizione nel giorno 8, per parte dell'arcivescovo di Tuam, da cui la clausola del divorzio fu impugnata colle parole di Gesù Cristo, riferite da san Matteo al cap. V, v. 32, giusta il secondo capitolo di Malachia. Il vescovo di Petersborough reclamò una misura, che annullando i diritti civili provenienti dal contratto di matrimonio, lasciasse sussistere la parte religiosa. In ultimo concreto però la clausola del divorzio fu mantenuta da cento ventinove lordi contro sessantadue (1). Nel minor numero trovaronsi il duca di Chiarenza, tutti i ministri, e nove vescovi sopra dodici che avevano votato per la prima lettura. Finalmente il giorno 10 surse la questione delle terza lettura. La camera più divisa che mai si separò in cento otto voti per il sì, ed in novantanove per il no. Una sì debole maggioranza valeva per l'accusa quanto una sconfitta, e Liverpool annunziò che il ministero ri-

(1) Questa cifra sembra in contraddizione colla precedente ed anche con quella che segue: per ispiegare quest'apparente anomalia, bisogna comprendere, che questo giorno la questione non posava sulla domanda „ bisogna ammettere il bill? „ ma sopra quest'altra: „ ammessa la sostanza del bill, vale a dire ammessa la colpabilità della regina, ed in conseguenza la sua degradazione, bisogna calandia ammettere il divorzio? „ In tempo della terza lettura le voci negative componevansi, 1.mo delle 62 voci che non volevano il divorzio, 2.do delle altre che non volevano neppure la degradazione.

metteva a sei mesi dopo, ogni considerazione sopra il bill, la qual cosa era l'equivalente di una ritirata. L'abbandono del bill, produsse nella moltitodine una esplosione di pazza gioia. Schiere di popolo traversarono le strade alzando sonore voci d'applauso. Si fecero di buona o di mala voglia illuminazioni per il corso di tre giorni (1), Majocchi e la damigella Dumont, furono bruciati in effigie ad un palo. La regina si trasferì il 29, in gran pompa a san Paolo, per porger grazie a Dio di averla liberata, dicevа, dalle trame dei suoi nemici. Indirizzi di congratulazione le furooo inviati da tutte le parti del regno, e le risposte di lei furon tali, da supporsi dettate dai più ardenti campioni dell' opposizione nella speranza di eccitare una sollevazione nel popolo. Bisogna oullameno confessare che il risultato dell'affare piacque a tutte le classi dei cittadini, e principalmente secondo ogni apparenza, a quelli ch' erano attaccati al governo. L'abbandono del bill, dopo la quasi proferita condanna, che in certa guisa serviva a giustificare le investigazioni del ministero, parve a molte persone un atto di generosità che non impegnava per nulla il monarca. Carolina rimaneva sua moglie (2); ma la sola sedizione le toglieva le prerogative ed il rango di regina. Di modo che, quando poco tempo dopo il suo preteso trionfo, la principessa domandò un palazzo per sua residenza e ricevette un gentile rifiuto, non vi fu alcun buon cittadino che si sdegnasse per essa. Lo stesso avvenne allorchè ebbe a trattarsi dell'incoronazione di Giorgio IV nel maggio 1821, ella gli rimise tre memorie per reclamare il suo diritto legale di compartecipare agli onori dell' incoronazione. Il re trasmise le memorie al suo consiglio privato, composto dei principi del saogue, dei ministri, e dei principali officiali della corona. I consiglieri legali della regioa furono ammessi a sostenere le di lei pretensioni. Broughani sosteneva, che le regine d' Inghilterra avessero costituzionalmente d' essere incoronate. Il procuratore generale del re asseriva che tale diritto non aveavi in verun testo di legge, ed in veruna dissensione sopra i privilegii delle regine spose. „ L' incoronazione del re, disse egli, è un atto politico col quale l' incoronazione della regina non ha verun rapporto. L' uso in Inghilterra vuole che siano incoronate anche le regine, ma l'uso non costituisce il diritto, ed il compimento di questa cerimonia dipende dalla volontà sovrana. " La corte delle prerogative proferì un egnale sentenza. Carolina protestò solennemente contro quelle due decisioni. Scrisse pur anco a lord Sidmouth, secretario di stato dell'interno per significargli la sua intenzione di trovarsi presente a quella cerimonia, e per chiedere che un posto conveniente le venisse preparato. Ad onta del rifiuto con cui le fu accompagnata la risposta, lord Hood mandò a dire

(1) Il conte di Lauderdale che aveva delle intime relazioni col re, e che non pertanto aveva votato contro la terza lettura, venne costretto nell'uscire dalla camera gridare: Viva la regina! al che egli compiacque di aggiungere, che avrebbe di vero cuore desiderato a tutti quelli che le circondavano una donna tanto savia e fedele quanta la regina Carolina.

(2) *Annual register for* 1820, p. 259. Si suppone che negli ostacoli incontrati dalla clausola del divorzio v' abbia più degli scrupoli ayulo parte una tattica politica.

al duca di Norfolk, gran maresciallo d'Inghilterra, che siccome la regina proponevasi di trasferirsi alla chiesa di Westminster il 16, giorno della cerimonia, così S. M. lo invitava di mandare innanzi ad essa degli ufficiali per accompagnarla al suo posto. Il duca vi si rifiutò. Nulladimeno il 16, alle 10 ore della mattina la regina salì nella sua carozza accompagnata da due dame; e fu seguita da lord Hood in un altra carrozza. Essa andò a smontare in uno dei cortili dell'abbazia. Tutti quelli ch'erano stati proposti alla guardia delle porte avevano ricevuto l'ordine di rispondere ch'eglino non conoscevano la regina, il che fecero; ed un cavaliere accorso a tutta briglia sciolta, disse non avervi alcun posto per la principessa; allora tornossene in dietro in mezzo d'un immensa folla di popolo. Nel giorno seguente scrisse all'arcivescovo di Cantorbéry, per istruirlo del suo desiderio d'essere incoronata in sino a che sussistevano le cose predisposte per l'incoronamento del re. L'arcivescovo rispose che in sì fatta cosa non poteva agire fuorchè dietro gli ordini sovrani. Quindici giorni dopo l'incoronazione del re, la regina fu attaccata da una malattia mortale. Alcune ostruzioni s'erano formate negl'intestini, ed in breve dei sintomi d'infiammazione si manifestarono. L'arte vi adoperò invano tutte le risorse che stavano in poter suo, e la principessa spirò il 7 agosto. Col suo testamento lasciò ogni sua sostanza al giovane W. Austin, ed impose, che il suo corpo a viso scoperto, locchè sembra non esser stato eseguito, sarebbe in capo a tre giorni trasportato a Brunswich, e che la seguente iscrizione sarebbe posta sulla sua bara: „ Qui giace Carolina regina d'Inghilterra oltraggiata (4). „ Il 14 uno splendido corteggio staccossi da Brandeburg-House, luogo di residenza della principessa dall'agosto 1820. Il re d'armi d'Inghilterra portando le insegne della dignità reale precedeva la bara. Il governo aveva tracciata la marcia del corteggio, di maniera che entrar non potesse nella capitale; la folla ostinossi all'opposto in pretendere che attraversar ne dovesse le vie più popolose. I soldati di scorta vennero attaccati e feriti. Si fece lettura del *riot-act* (atto contro le sedizioni), poscia fu dato ordine di far fuoco. Alla seconda scarica, un uomo fu ucciso, ed un altro mortalmente ferito. Nulladimeno le strade per le quali erasi proposto di far passare il corteggio si trovarono così prontamente barricate, che i magistrati gli permisero di seguire lo Strand, e di traversare la città. Tale condiscendenza riprovata dal governo, diede motivo alla destituzione del capo della polizia. I mortali avanzi della principessa furono imbarcati ad Harwich sulla fregata il *Glascow*, capitano Doyle, che semplice allievo di marina nel 1795, aveva gettata la scala quando Carolina salì quel vascello che doveva per la prima volta trasportarla in Inghilterra. Giunto che fu il suo cadavere a Brunswick, dopo che gli furono resi i più grandi onori, venne deposto nelle tombe funebri della famiglia, tra l'avello del pa-

(1) Quest'ultima disposizione fu adempiuta; ma l'autorità ducale di Brunswick vi fece levare l'iscrizione.

dre e del fratello, l'Arminio del 1809, con cui forse il suo carattere offriva qualche rassomiglianza, ma che almeno ebbe la felicità di render utili ai proprii concittadini il suo brusco candore, la sua ruvida mania d'indipendenza e la sua inflessibilità (*V.* Brunswick-Œls, *nei Suppl.*). Giorgio Hayti, uno dei più valenti pittori dell'Inghilterra, ebbe a consumare più di due anni in eseguire un ampio quadro, rappresentante una scena del processo di Carolina. L'artista ha scelto il momento, in cui il conte Grey s'alza per interrogare Teodoro Majocchi, che pronuncia il suo famoso *Non mi ricordo*. La regina, avendo ai lati i suoi consultori, sta alla destra della sbarra (1); ciò che forma il primo piano. Più di duecento ritratti di distinti personaggi, aggiungono maggior interesse a quella vasta tela, che venne ordinata per il prezzo di trentaseimila franchi da G. Agor Ellis. Molti scritti si son pubblicati sopra la regina Carolina. I. *The book* (il libro) di che abbiamo favellato nel corso di quest'articolo. II. *Mémoires de Bergami* (apocrifo). III. *Mémoires de la princesse Caroline adressés à la princesse Charlotte sa fille*, pubblicate da Tommaso Ashe, tradotte dall'inglese sulla 4.ta edizione, 2 volumi in 8.vo. IV. *Histoire abrégée du procès de la reine d'Angleterre*, di A.-T. Desquiron di Saint'Aignan, Parigi, 1820, in 8.vo. V. *Le sac blanc, ou extraits de differentes correspondances d'Angleterre, d'Allemagne, d'Italie, rèlatives aux moeurs et à la conduite publique et privée de l'infortunée Caroline de Brunswick, reine d'Angleterre*, traduzione dall'inglese di sir Home Popham, Parigi, 2 volumi in 8.vo, 1820, 2.da edizione (con un Supplemento essenziale, ec.). VI. *Tablettes de la reine d'Angleterre*, traduzione dall'italiano, sopra il manoscritto autografo della regina, di A.-T. Desquiron de Saint'Aignan (ritratto), Parigi, 1821, in 8.vo, VII. *Henri VIII e George IV*, 1820. VIII. *Lettre d'un jureconsulte de Paris a Milord**** *sur le procès de la reine d'Angleterre*, 1820, in 8.vo. IX. *Journal of the visit* (Giornale dei viaggi di S.M. la regina a Tunisi, in Grecia, in Palestina, di Luigis Demont, e documenti relativi, raccolti da Edgar Garston), Londra, 1821, in 8.vo. X. *Queen's answers*, ec. (Scelta di risposte della regina ai varii indirizzi che le furono presentati), Londra, 1821, in 8.vo. Nello stesso anno comparve a Parigi *La Mort de Caroline de Brunswick, reine d'Angleterre, ou le fond du sac*, tradotto dall'inglese dall'autrice madama la duchessa Doglou, opuscolo in 8.vo, che fu pubblicato in Francia nello stesso tempo dell'opera inglese al di là dello stretto. Ecco le prime parole dell'autore che palesano di subito la sua opinione. „ E quando fia che „ più non nascano dei malvagi ca„ lunniatori o degli stolti che si „ compiacciano di tutto credere?

H—y.

CARON (Gio. Carlo-Felice), chirurgo, nato verso il 1745 nella diocesi d'Amiens, andò a continuare i suoi studii a Parigi, e ottenne il posto di allievo ajutante maggiore agli invalidi. Nel 1772 presentò per essere ammesso a maestro un tema, *De poplitis ane-*

(1) Si è vedato che nullameno non vi era presente.

vrismate, e il 13 febbrajo 1773 fu ricevuto dottore, titolo che dava allora quello di membro aggiunto all'accademia reale di chirurgia. All'epoca della fondazione dell'ospitale Cochin (1782), ne fu nominato chirurgo in capo, ed egli occupò quel posto per più di quarant'anni, con molto zelo e disinteresse. Nel 1808 egli fu uno dei pratici che s'occuparono più seriamente del croup. Nel 1812 depositò presso un notaio una somma di mille franchi, per essere dati in premio all'autore della miglior memoria sopra i mezzi curativi di quella malattia, sì funesta all'infanzia. Inimico delle innovazioni, non volle far parte d'alcuna delle società medicali o scientifiche tanto moltiplicate a Parigi da una trentina d'anni; e fece dei ripetuti ma inutili sforzi per interessare il governo a ristabilire il collegio di chirurgia sull'antica sua base. Caron morì a Parigi li 19 agosto 1824 in età avanzatissima. Indipendentemente d'un Compendio (in latino) degli elementi di filosofia all'uso de' candidati al grado di maestro in arte, Parigi, 1770, 2 vol. in 8.vo, abbiamo di lui: I. *Recherches critiques sur la quatrième section d'un ouvrage ayant pour titre:* Della connessione della vita con la respirazione, di Edme Godwin, trad. dall'inglese da Hallé, ibidem, 1798, in 8.vo. In quest'opuscolo, l'autore esamina l'azione chimica dell'aria sopra i polmoni. II. *Dissertation sur l'effet mécanique de l'air dans les poumons pendant la respiration*; con delle riflessioni sopra un nuovo metodo di richiamare gli annegati alla vita, proposto dal dottor Meazies, ib., 1798, in 8.vo. Quest'è un seguito all'opera precedente. III. *La chirurgie peut-elle retirer quelques avantages de sa réunion à la medecine?* 1802, in 8.vo. L'autore non lo crede. IV. *Reflexions sur l'exercice de la medecine*, 1804, in 8.vo. V. *Remarques sur un fait d'insensibilité qui quelquefois doit avoir lieu sur les amputations des grandes extrémités*, 1804, in 8.vo. VI. *Examen du recueil de tous les faits et observations relatif au croup*, 1808, in 8. VII. *Traité du croup aigu*, in ogni tempo conosciuto sotto la denominazione d'angina soffocante, 1808, in 8.vo. VIII. *Refutation* della prima memoria sulla chimica chirurgica di Pelletan: *Sur la broncotomie*, 1811, in 8.vo. IX. *Demonstration rigoureuse du peu d'utilité de l'ecole de médecine; du grand avantage que l'on a retire et que l'on retirera toujours du rètablissement du college de chirurgie*, 1818, in 8.vo.

W—s.

CARON (Agostino Giuseppe), non aveva che sedici anni allorchè entrò nella carriera militare nel 1789. Dall'infanteria, ove serviva da prima, passò, nel 1791, nel 4. reggimento de' dragoni, fece tutte le campagne della rivoluzione e dell'impero, e pervenne al grado di tenente colonnello. Nel numero dei fatti d'arme che lo segnalarono, si conta quello di Bar-sur-Ornain (1814), ove alla testa di duecento sessanta sei cavalieri, prese due cento cavalli, e fece deponer l'armi ad un corpo di due mile uomini. Caron, che dopo un lento e penoso avanzamento, toccava finalmente il punto di ricevere le spallette di colonnello e di generale, non potè vedere che con un

rammarico profondo la caduta della monarchia imperiale, e con somma esultazione il ritorno dall'isola d' Elba. L'ardore col quale servì allora la causa di Bonaparte, gli divenne fatale. Sospetto al governo della restaurazione, ridotto alla meschina mezza paga, e scopo nella sua solitudine, in Alsazia, alle investigazioni della polizia, le giustificò col cospirare seriamente la rovina dell' ordine delle cose stabilite dal 1815. Fra i primi ad entrare nelle *Vendite* del carbonerismo, fu uno degli agenti li più attivi dei progetti di rivolta che fino el 1820 si avevano quasi dissimulati. Trovossi così implicato nella cospirazione dell'agosto 1820, giudicata l'anno seguente dalla camera dei pari. Secondo l'atto d'accusa che si può credere qui conforme alla verità, l'ex tenente colonnello aveva indirizzato delle proposizioni criminali al tenente colonnello Delestang. Difeso da Barthe, che fece valere la mancanza di testimonii, fuori quella del delatore, e quella d'atti esterni che si potessero riguardare come principio di esecuzione del complotto, ebbe la fortuna di vedersi posto in libertà. Il pericolo e gl'infelici tentativi di Berton nell' Ovest, il pronto scioglimento degl'intrighi di Nantes, di Saumur, della Rocella, di Tolone, avrebbero dovuto mettere Caron in guardia. Totalmente estraneo alle astuzie della polizia, egli cospirò in qualche modo apertamente. Le autorità dell'Alto Reno furono prevenute de' suoi meneggi. Collegato con Delzaive, sergente maggiore in guarnigione a Neufbrisach, che lo pose in relazione con tre altri sotto ufficiali, egli proponeva loro ora d' operare un movimento in Alsazia, ora di andare a liberare gli accusati della congiura di Belfort che si dovevano giudicare a Colmar. Le conferenze avevano luogo alternativamente a Neufbrisach, a Colmar, in Amburgo, o ne' boschi. Un altro antico militare, Roger, maestro d' equitazione a Colmar, era a metà con Caron nell'impresa, ma non assisteva alle conferenze. Ciò che conviene osservare egl' è che li quattro sotto ufficiali, Delzaive, Thiers, Magnien, Gérard erano autorizzati dai loro capi ad ascoltare tutte le proposte che loro si facessero, ed a non negligere niente di ciò che potesse condurre al delitto di fatto. „ Per sbarazzarsi una volta da quelle insinuazioni, disse il giornale del dipartimento dell' Alto Reno, compilato sotto l'inspirazione della prefetture, si giudicò a proposito di non sventare que' tentativi, ai quali i soldati non si erano prestati che per arrestare l'impresa quando fosse tempo opportuno. " Vi è più: resta fuori di dubbio che Thiers e Magnien furono condotti e Caron de Gérard, e dopo che tutto il piano era stato concertato tra il colonnello del reggimento ed il quartiermastro del 6.to dei cacciatori (dal 20 al 25 giugno). Il 26, Caron ebbe qualche sospetto sulla lealtà di que' nuovi iniziati, nell' intendere che la prigione di Colmar era stata murata, e che si aveva reddoppiato di precauzioni contro i tentativi che i prigionieri potessero fare per fuggirsi. Abbisognarono le più energiche proteste di Thiers per assopire la diffidenza ch' egli aveva concepita, e impedirlo di romper tutto. Li giorni seguenti

furono impiegati a trionfare della resistenza che opponeva alla pronta esecuzione del complotto. Non poteva, diceva egli, contare che sopra un migliaio di luigi, e ancora, per averli, conveniva aspettare l'arrivo di un avvocato che doveva rimetterglieli in una delle città del vicinato. Thiers gli rispose allora che sì minuta cosa non doveva arrestare una tanto sublime impresa, e ch' essi avevano, Gérard e lui, qualche fondo che li poneva in istato di aspettare. Si indovina abbastanza da quale sorgente provenivano que' fondi: Caron infine si decise, e fu convenuto che l'indomani, 2 luglio, li sotto ufficiali gli condarrebbero due squadroni alla testa de' quali si metterebbe per operare sia il movimento constituzionale, sia la liberazione dei prigionieri di Colmar. In fatti, il 2 a cinque ore e mezzo della sera, li due squadroni sortono precipitosamente, e come di nascosto, in basso uniforme, l'uno da Colmar sotto il comando di Thiers, l'altro da Brisac sotto quello da Gérard. Degli ufficiali travestiti da semplici cacciatori erano per le file. I soldati nel montare a cavallo erano stati avvertiti che andavano ad operare per il re, e che fino a nuovo ordine dovessero eseguire tutto ciò che loro fosse comandato dai sotto uffiziali. La consegna fu eseguita alla lettera, e sopra trecento uomini, non se ne trovò uno solo che dicesse a Caron: „Comandante, siete tradito!" Tutto speranza, e rimproverandosi già i timori che aveva avuti, quest'uomo credulo aspettava li due squadroni dieci minuti lontano da Colmar. Magnien gli aveva portata la sua divisa che indossò all' avvicinarsi del primo squadrone, e ricevute in cambio i suoi abiti di borghese con ordine di gettarli nelle vigne. Magnien andò subito a portarli al prefetto. Nel mentre che Caron prendeva il comando dello squadrone in nome dell' imperatore (Napoleone II), operava la sua riunione collo squadrone partito da Neufbrisach, comandato da Roger camminando verso Ensisheim, Habsheim, e promettendo tre franchi per giorno a tutti quelli che avessero parte in quella spedizione. Tuttavia la popolazione non manifestava alcuna commozione in favore del movimento. Giunto dirimpetto Ensisheim, Caron vedendo che i suoi soldati s' ostinavano a non voler entrarvi fece prendere strada a traverso la campagna per entrare in città sulla sinistra. Allora i suoi sospetti si risvegliarono con maggior forza; ne fece parola a Roger e li lasciò scorgere, dicendo che mentre il denaro non giungeva, egli vestirebbesi alla borghese nel primo villaggio, e che andrebbe a cercarlo. Gli si offrì una scorta: la rifiutò, e non accettò che due sotto ufficiali per accompagnarlo. Poche ore dopo si pervenne a Battenheim e il podestà eccitato ad emettere dei viglietti di alloggio li faceva preparare dal cancelliere, di concerto con Caron che contava bene di distribuirli. All' improviso un cacciatore si slancia sopra lui: viene arrestato; gli si straccia la sciabola, le spallette, la decorazione: lo si lega, lo si fruga intorno. Roger subì la medesima sorte e gl' ufficiali riprendono il comando. Frattanto nè Colmar che la diserzione apparente degli squadroni aveva lascia-

ta diciasette ore nello stupore e nell' incertezza, nè il resto della Francia vedevano que' avvenimenti del medesimo occhio. La parola d' agente provocatore era sopra tutte le labbra, e ben presto diventò evidente all'autorità, che se Caron fosse stato giudicato dai tribunali ordinarii, la sua credulità non si considererebbe come un attentato, e che il dichiararlo libero con ischiamazzo protesterebbe contro le ricompense accordate ai delatori. Una decisione ministeriale, sostenuta da un mandato della corte di cassazione, tolse gli accusati alla giurisdizione ordinaria che persisteva nel ritenerli. Si dissottarò una antica legge dell' anno V, e fu invano, chè Caron e Roger declinarono la competenza del tribunale militare: un nuovo decreto (22 agosto) confermò il primo; a tutti due comparvero come accusati di seduzione in favore dei ribelli davanti un consiglio di guerra. Li dibattimenti durarono cinque giorni, si aprirono il 13 settembre, e il giudizio fu dato il 22. Li sotto uffiziali, diventati uffiziali, testificarono tutti i dettagli che abbiamo detto; ed il consiglio fu unanime per la morte. Il consiglio di revisiona non riformò la sentenza. Caron era alla tavola allorchè il relatore gli lesse la sua sentenza: dopo averla intesa, continuò il suo pranzo. Scrisse al suo difensore ed a sua moglie due biglietti, modelli di tranquillità e di fermezza. Due ecclesiastici gli offrirono successivamente i loro soccorsi spirituali, ed egli li rifiutò. Il giorno dopo montò in una vettura da nolo, ne scese senza alcun aiuto sulla piazza di Finckmatt, rifiutò di lasciarsi bendare gli occhi, di mettersi in ginocchio, ed in piedi, diede il segnale al tamburo, e comandò il fuoco (1 ottobre 1822). Da tre giorni Caron aveva cessato d' esistere, e si dibatteva ancora la sua vita o la sua morte innanzi i tribunali. Nell' intervallo di due giudizii militari, Isambert gli aveva fato raccomandare di appellarsi in cassazione. Li 27, 28, 29 settembre tentò presso dei tribunali, e presso dal ministero ogni mezzo per far ammettere la supplica. Si preparava a perorare il 4 ottobre allorchè, nella sera del 3 il telegrafo annunciò che Caron avea subito la sua sentenza. Il giorno dopo la corte dichiarò che non vi era luogo deliberare, atteso che l' appello non era stato regolarmente denunciato. Roger dichiarato colpevole da quattro voci contro sette andava ad essere rimandato assolto, quando fu ripreso dal procuratore del re di Colmar, come prevenuto di complotto e d'attentato contro il governo, allontanato dai suoi giudici naturali per sospetto reale, vale a dire perchè li giudici di Colmar non avrebbero condannato e rimandato alla corte di Metz, che meno indulgente del consiglio di guerra, pronunciò egualmente la morte contro di lui. La clemenza reale commutò quella sentenza in venti anni di lavori forzati; e poco tempo dopo ricuperò la libertà. La signora Caron fu messa in libertà con decreto della camera d'accusa. Abbiamo riguardo a Caron, oltre le molte relazioni de' giornali politici contemporanei: I. *Procès d'A, J. Baron, lieutenant-colonel en retraite, et de F.-D. Roger, écuyer*, etc., Strasbourg, 1822, in 8.o di 207 pag. II. *Courtes réflexions à*

l'appui du pourvoi en revision formé par A.-J. Caron, etc., Strasburgo, 1822, in 4.to. III. *Relation circonstanciée des évènements qui ont eu lieu a Colmar et dans les villes et communes environantes, publiée par M. Kœchlin, député du Haut-Rhin suivie de la pétition adressée aux chambres par cent trentedeux citoyens du département.* Quest'opera che scopriva dei fatti nascosti dalle porte chiuse del consiglio di guerra, ha dato luogo a delle procedure contro l'autore, lo stampatore ed anche i giornalisti che tentarono di renderne conto. Kœchlin subì sei mesi di prigione, e pagò 3000 franchi di multa. Lo stampatore Heitz perdette il suo brevetto. IV. *Mémoires et plaidoyers de M.e Barthe pour M. Kœchlin.* V. *Réponse à l'accusation dirigée au nom de quelques fonctionnaires du Haut-Rhin contre M. Kœchlin, au sujet de sa relation*, etc, 1823, in 8.vo.

P—ot.

CARPANI (Giuseppe), poeta e celebre maestro di musica, nacque nel 1752 nel piccolo villaggio della Brianza, in Lombardia. Fece i suoi studii a Milano, sotto i gesuiti, e si mantenne sempre fedele alle loro massime. Suo padre lo aveva destinato alla professione di avvocato; ma egli preferì lo studio più dilettevole delle belle lettere e delle belle arti. Volle accrescere ancora il numero delle inutilità poetiche di cui il Parnaso italiano è pieno, poi si diede al genere drammatico. Il primo suo lavoro fu una commedia intitolata: *I conti d'Agliate*, che fu attribuita al P. Molina, autore di molte commedie orazionali od istoriche, in dialetto milanese. La riuscita di quell'opera e l'amore che si manifestò in Carpani per la musica, gli fecero adottare il genere melodrammatico degli Italiani. Vi spiegò tanta abilità, che fu scelto per comporre le opere destinate ad essere rappresentate alla corte dell'arciduca, sul teatro imperiale di Monza. Scrisse *la Camilla*, che la musica di Paër ha resa tanto celebre. Abbiamo inoltre dello stesso autore: *L'uniforme*; *l'Amore alla persiana*; *il Miglior Dono*; *il Giudizio di Febo*: *l'Incontro*; *la Passione di N. S.*, ec., che furono poste in musica dai maestri di cappella i più distinti del suo tempo, Weigi, Pavesi, ecc. Carpani tradusse anche alcune opere dal tedesco e dal francese con tale abilità che si poteva adattare alle sue traduzioni la musica composta per gl'originali. Fu in questo modo che gl'Italiani hanno potuto sentire ed apprezzare la musica di Haydn scritta per l'oratorio *della Creazione*. La rivoluzione francese avendolo distratto per qualche tempo dalle lettere e dal teatro, si dedicò ai giornali, e provò la sua riconoscenza alla corte che lo proteggeva, con degli articoli nei quali le dimostrò un grande attaccamento e che procurarono della celebrità alla *Gazzetta di Milano*. Dopo l'anno 1796, seguì l'arciduca a Vienna, dove passò il resto di sua vita sempre affezionatissimo al governo imperiale. In mezzo alle sue occupazioni politiche non obbliò mai intieramente le muse e le belle arti. Ciò che fece di meglio sono le *Haydines*, o *Lettere sopra la vita e la musica di Haydn*, che furono trascritte da un viaggiatore, il quale se le appropriò e le pubblicò in lingua francese. Carpani ri-

vendicò la sua proprietà, e non si fece alcun scrupolo d' imputare quest'atto d' un individuo alla nazione alla quale esso apparteneva. Gli Italiani, più giusti, biasimarono nel tempo stesso il plagio dell' uno e l'ingiusta imputazioone dell'altro (1). Carpani ha pubblicato ancora, sul modello delle *Haydines*, le *Mayeriane* e le *Rossiniane*. Nelle une, difese il bello ideale contro ciò che aveva pubblicato Mayer nella sua opera *sopra l'Imitazione della pittura e sopra i quadri di Tiziano*; nelle altre, celebrò la nuova maniera da Rossini introdotta nella musica drammatica. Sia ch' egli lodi o biasimi, l'autore si lascia trasportare un poco troppo dal suo entusiasmo. Attaccò tutto ciò ch' è contrario alle sue opinioni ed anche ai suoi pregiudizii. Nullameno si mostrò sempre molto affezionato alla sua religione ed a' suoi protettori. Morì a Vienna, il 22 gennaio 1825.

Z.

CARPENTIER o CHARPENTIER (Giovanni) (2), istoriografo e genealogista, nacque nel XVII secolo ad Abscon, vicino a Douai. Avendo determinato d'abbracciare la vita religiosa, vestì l'abito di sant' Agostino nell'abazia di Saint-Aubert di Cambrai. I suoi talenti e la sua erudizione gli meritarono ben presto la stima de' suoi confratelli; ma non essendo riuscito nel suo progetto di farsi eleggere abate, fuggì in Olanda, seguito da una donna colla quale aveva già delle relazioni sospette e che sposò poco tempo dopo. Gli stati-generali lo nominarono istoriografo dell'accademia di Leyde; ma l' emolumento che gli fu assegnato non potendo bastare per mantenere la sua famiglia, aprì un negozio da libraio e si fece genealogista. Dopo la morte di sua moglie, impetrò dai suoi superiori la permissione di finire i suoi giorni a Saint-Aubert negli esercizii di penitenza. La sua domanda gli fu accordata, e giunse fino a Valenciennes, accompagnato dai suoi figli; ma al momento di lasciarli, non ebbe la forza di compiere quel sacrifizio e riprese la strada di Leyde, ove morì verso il 1670. Oltre la traduzione del *Viaggio* di Nieuhoff (*Ved.* questo nome nella *Biog.*), abbiamo di Carpentier: I. *Histoire de Cambray et du Cambrésis*, che contiene ciò che vi è accaduto sotto gl'imperatori e i re di Francia e di Spagna, Leyde, 1664 o 1668, (3) in 4.to, quattro parti, legate in due o tre volumi. Gli esemplari completi sono rari e ricercati. De Bure ci ha data la descrizione di quell'opera nella *Bibliogr. instruttiva*, n. 5339. La prima parte contiene la storia civile e politica; la seconda, la

(1) Ecco in poche parole la storia di quella disputa. Nel 1812, Carpani aveva pubblicato le Haidine a Milano. Nel 1814 comparvero a Parigi *les lettres sur le célèbre compositeur Haydn, par B.* (conosciuto poi sotto il nome di Stendhal. Carpani gridò al plagio. Qualche tempo dopo un fratello di B. dichiarò che l'autore francese aveva modificato quello che aveva rubato all'autore italiano. Carpani rispose con delle ingiurie e delle minaccie. B. non degnossi di rispondere, e pubblicò, nel 1817 un vol. in 8vo sotto questo titolo, *Lettres de Haydn, soixante de la Vie de Mozart, trad. de l' allemand et de quelques lettres sur Métastase et sur l' état actuel de la musique en Italie.*

F—ll.

(2) Si assicura che alterò la vera ortografia del suo nome per far credere che egli apparteneva alla famiglia Carpentier, una delle più antiche del Cambrese. *Ved.* Foppens, *Bibl. belgica*, 1606.

(3) Gli esemplari che portano queste due date sono della medesima edizione.

V—ve.

atoria ecclesiastica; e le due ultime, le genealogie delle principali famiglie del Cambrese. Vi sono molte ricerche e particolarità curiose. Ma se tacciò l'autore d'aver inventati molti titoli, e d'averne falsificati molti altri per adulare la vanità delle persone possenti delle quali voleva ottenere la protezione. (Ved. *la Bibl. storica della Francia*, n. 8539). II. *Les généalogies des familles nobles de Flandres*, in fol. Esse non lasciano niente a desiderare, dicono i continuatori del P. Leloug, in quanto alla stampa ed alle incisioni, ma ciò è quanto si può dirne di buono. A. Leglay ci ha dato una *Notizia sopra Carpentier, istoriografo del Cambrese*, seguita da una lettera inedita di questo scrittore, e dall'esame critico d'un dei diplomi ch'egli ha pubblicati, Valenciennes, 1833, in 8.vo d'un foglio.

W—s.

CARPENTIER (Pietro), governatore di Batavia, partito per le Indie nel 1616 in qualità di *opperkoopman*, mercatante in capo. Il governatore Koen lo nominò dopo due anni direttore generale del commercio d'Amboine, e nel 1623 Carpentier gli fu successore nel posto importante di governatore generale. — Nell'anno che cominciò a dirigere il commercio d'Amboine, un avvenimento accaduto in quell'isola poco mancò che non eccitasse la guerra tra l'Olanda e l'Inghilterra. Alcuni commessi inglesi, di concerto con dei soldati giapponesi, avevano formato il progetto di trucidare gli Olandesi e d'impadronirsi del forte dell'isola. La cospirazione essendo stata scoperta, il governatore fece morire i colpevoli. L'Inghilterra non vide nella condotta del governatore che una crudeltà senza motivo. Si fecero delle accuse reciproche, e per molti anni erasi sul punto di prendere le armi. Pietro Carpentier, di ritorno in Olanda fino dal 1628, fu uno dei deputati che nel 1629 andarono a Londra per quest'affare. La camera d'Amsterdam lo nominò anche capo della compagnia delle Indie, posto che occupò fino alla sua morte, avvenuta nel 1659. Il tempo del suo governo non è stato segnalato da alcuna azione di grido, ma fu utilissimo al commercio dell'Olanda. Carpentier ricondusse in patria quattro bastimenti carichi di ricchezze, e però la compagnia delle Indie gli fece un dono di diecimila fiorini, di una spada e d'una catena d'oro, del valore di duemila fiorini.

D—c.

CARR (sir John), scrittore inglese, nacque nel 1772 nella contea di Devon, studiò da prima le leggi e fece anche la pratica in Middle-House; ma la sua debole salute lo costrinse non solamente di sospendere le sue occupazioni, ma ancora di viaggiare fuori di patria. Ciò fu per lui l'occasione di un altro genere di fortuna. Avea già tentato di farsi conoscere con un suo poema, *I furori della discordia*, 1803; in 4.to. Di ritorno da un viaggio che fece a Parigi col favore della pace d'Amiens, pubblicò *Stranger in France*, etc. (*lo Straniero in Francia*, o *Viaggio del conte di Devon a Parigi*), 1803, in 4.to fig. Quest'opera ottenne un successo di voga. La dovette in parte senza dubbio ad uno stile che non manca nè di eleganza

nè di correzione, alla varietà delle descrizioni e degli aneddoti che senza essere dei migliori parvero allora piccanti in Inghilterra, a dei punti molto esatti e spiritosi sulle modificazioni che la rivoluzione avea cagionati nelle abitudini sociali della Francia; infine ad un tuono ed a dei sentimenti di *gentleman*, come dicesi dall'altra parte della Manica. Ma quel che veramente fece la fortuna *dello Straniero in Francia*, fu la pronta cessazione delle relazioni amichevoli fra i gabinetti delle Tuillerie e di san Giacomo, e per conseguenza l'impossibilità in cui si trovarono gl'amatori dei viaggi di andare a spargere le loro ghinee sulle rive della Senna, della Loira e del Rodano. Nel tempo in cui la Francia s'intitolava ad ogni momento la grande nazione, l'Europa e soprattutto l'Inghilterra aveano in fatti gli occhi fissati sopra lei; la politica e la moda si riunivano per far parlare della nazione che teneva realmente il primo rango. Vi si aggiunga i cambiamenti immensi che qualche anno avevano veduti succedersi e si concepirà quanto un tal concorso di circostanze dovea dare di pregio al solo quadro che rappresentasse con qualche esattezza la Francia nuova, la Francia contemporanea, la Francia invisibile agli inglesi. Ciò che risultava semplicemente dal caso e dall'epoca, Carr appropriolo ingenuamente al merito del suo talento: credette andar debitore a lui solo del rapido successo. Lo credettero del pari i librai. E quel che non arrecherà maraviglia che alle persone estranee ai capricci della moda, il pubblico si lasciò ingannare del pari. Carr ottenne di sbalzo una reputazione: il suo libraio gli ordinò, il pubblico acquistò, ed anche ammirò il suo *Northern summe*, *ec.* (*Estate nel Nord*, o *Viaggio intorno il mar Baltico, in Danimarca, Svezia, in parte della Polonia, e della Prussia, nell'anno* 1804), 1805, in 4.to. L'anno seguente diede alle stampe *The Stranger in Ireland*, *ec.* (*lo Straniero in Irlanda*, o *Viaggio nelle regioni meridionali ed occidentali di quell'isola nell'anno* 1805), Londra, 1806, in 4.to grande. Si vede che, sia come viaggiatore, sia come letterato, Carr metteva il tempo a profitto; e che forse, come glielo dicevano già degl'invidiosi (e chi non ne ha?) scriveva *troppo in diligenza* o *troppo in posta*. Nullaostante questi piccoli sarcasmi, il nostro infaticabile torista si rimise in viaggio. Lo stesso anno, diede ancora ai curiosi, *Tour trough Holland*, *ec.* (*Viaggio fatto a traverso l'Olanda lungo amendue le rive del Reno, nell'Allemagna meridionale, nel* 1806), Londra, 1807, in 4.to grande fig. (1). Questa volta la maligna critica non si limitò a facezie *intra muros*, e il *Montly Review* indicò un nuovo metodo di fare fortuna, ed una ricetta per scrivere dei viaggi comodamente, senza troppo affaticarsi, ed anche senza darsi la briga di ben vedere. Si porta un album per iscrivervi gli aneddoti veri o falsi che si sentono alla tavola rotonda ed un libro di schizzi per disegnare qualche paesaggio o vedute di città e monumenti; sul luogo si consultano i

(1) Quest'opera è stata tradotta in francese, Parigi, 1808, 2 volumi in 8.vo, e atlante in 4.to. Si ha anche una traduzione del *Northern summer* (Estate nel Nord) di Bertin, Parigi, 1808, 2 volumi in 8.

V—VE.

ciceroni sempre a buon mercato; di ritorno nella vecchia Inghilterra, si ombreggia, si termina, si fanno incidere gli abbozzi, si allungano delle brevi descrizioni dei luoghi, delle città vedute superficialmente, con buoni e prolissi estratti di storia che vi hanno relazione da vicino o da lontano; e si adorna il tutto con la biografia dei personaggi conosciuti o non conosciuti, che sono nati o morti in quelle località. Il pubblico compera così un nuovo libro che crede sia al tutto nuovo ec. ec. Carr cominciava a rimettersi da questo colpo dicendo con Orazio. . .

Me stbilat, at mihi plaudo ipse domi,
Simul ac nummos contempios in arca.

allorchè un' altro antagonista venne a spargere del torbido nelle sue speculazioni col pubblicare: *Il mio libro da tasca, o il mio bagaglio per un rapido viaggio in 4.to che introlerò*: lo Straniero in Irlanda nel 1805, *di un Knight errante; dedicato ai fabbricatori di carta.* Il colpo era tanto piccante che, poco tempo dopo la pubblicazione dello *Straniero in Irlanda*, Carr aveva ricevuto dal vicerè il duca di Bedford, il titolo di *Knight*, o cavaliere. Si offese, ed in mancanza dell' autore (Es. Dubois), che non conosceva, citò i librai Vernord, Lood, Sharpe, innanzi i tribunali. Il giury non trovò che le dicerie dell' opuscolo contenessero calunnie o diffamazioni contro il carattere di sir John; il *My Pocket Book* non fu sequestrato, e il critico non tardò a nominarsi. Da quel momento fu permesso di prevedere che la ragione di commercio Carr e compagnia andrebbe declinando. I dibattimenti del processo aveano rivelato che l' autore dei quattro viaggi, oggetto dell' invidia, avea ricevuto per il primo de' suoi manoscritti due mila cinquecento franchi, per il secondo dodici mila cinquecento, per il terzo diciasette mila cinquecento, per il quarto quindici mila cinquecento. Ma nel manipolare tanto sollecito, avea sventrata la gallina dalle ova d' oro. Fu molto meno pagato pei suo *Caledonian Sketches, ec.* (*Schizzi caledoniani, o Viaggio in Iscozia*, nel 1807), 1809, in 4.to, e molto meno ancora per i suoi *Descriptive sketches, ec.* (*Viaggi in Ispagna, a Maiorca ed a Minorca*), 1811. Fortunatamente nello stesso anno, un matrimonio avvantaggioso lo pose in istato di abbandonare i viaggi. Così da quel momento, non videsi che sia stato più attaccato da ciò che il difensore dei librai suoi antagonisti chiamava *itinerandi cacoethes*: e non pubblicò che degli articoli nell' *Annual Review*. Carr morì a Londra il 17 luglio 1832. In questa istoria della grandezza e della decadenza della fama letteraria di Carr, abbiamo dimenticato di menzionare una *Raccolta di poesie* che pubblicò nel 1809, in 4.to ed in 8.vo, e che non è senza merito. A giudicarne dalle incisioni che accompagnano il testo de' viaggi, e di cui egli avea fornito i tipi, possedeva come disegnatore e come pittore un talento molto distinto.

P—or.

CARRARI (Vincenzo). Degna di essere posta ad esempio parmi che sia la vita di Vincenzo Carrari, cittadino nobilissimo ravegnano, figliuolo di Mario, e di Giovanna degli Andreoli, nato nel

1559 a' 24 di settembre. Cominciò assai giovanetto a dare opera agli studii, che si confanno alla prima età: poscia se n' andò a Bologna: indi a Ferrara; ne' quali luoghi attese con tutto l' animo alle buone lettere, alla filosofia, alle leggi, nulla addietro lasciando di ciò che nelle scuole suole insegnarsi a' peregrini intelletti. Compiuti questi studii, e già dotto in ogni divina e umana ragione, prima di tornare alla patria visitò le terre della Romagna: e desideroso di sapere quel che fecero i nostri maggiori, raccolse le antiche memorie, e le istorie tutte con difficile e pertinace studio ricercò. Dopo di che, tornato a Ravenna, e trovandosi in quella età in che l' uomo può eleggersi lo stato della vita, si consagrò sacerdote. Essendogli data a reggere la chiesa, che chiamano di S. Maria Cocloseo, fe' aperto agli uomini che nel cuor suo erano tutte quelle virtù, che prime esser deono in chi ha volto l' animo ad invisibile regno. Esercitò nella patria e fuori onoratissimi magistrati, scrisse e disputò a favore della chiesa ravegnana: perchè fu molto accetto all' arcivescovo Buoncompagno, che lo inviò oratore a papa Gregorio XIII, e per maggior segno di amore gli offerse un canonicato nella sua chiesa. Ma questo avvenne solamente nel 1584. Fu il Carrari molto assiduo negli studii, e non v' ebbe mai chi lo vedesse ozioso, nè sazio di faticare. Fece assai opere, che furono bastanti a donargli durevole fama; fra le quali mi piace di ricordare l' istoria de' Rossi da Parma, che egli intitolò all' Altezza di Alessandro Farnese, principe di quella terra; e l' orazione in morte di Luca Longhi, eccellentissimo dipintore ravegnano, scritto a consolazione de' figliuoli e degli amici. Compose anche alquante rime, della soavità della poesia dilettandosi, e comentò quella canzone con che il Petrarca celebrò le lodi dei fratelli da Correggio, quando questi nel 1341 ebbero cacciato di Parma Marino dalla Scala, che se n' era fatto tiranno: per lo che il nostro Vincenzo è stato annoverato fra dotti espositori delle rime di quel soavissimo poeta e filosofo moralissimo. Descrisse in poche parole la vita di Cristina Racchi Lunardi, ravegnana, gentile di sangue e di costumi, e di viso e di corpo egregiamente formata. Sono ancora alcune sue opere composte nella lingua latina, che molto gli era famigliare. Appresso la morte lasciò una istoria manoscritta di tutta la Romagna, lodata da Girolamo Tiraboschi, lume chiarissimo dell' italiana letteratura. Ma il suo dialogo dell' amicizia, il discorso della utilità e grandezza delle istorie; il libro delle origini delle famiglie ravegnane; le genealogie degli Ipetri, de' Cevi, de' Malatesti, de' Farnesi, de' Varani, de' Pii, dei conti Guidi, nel comporre le quali opere, secondo ch' ei medesimo dice, avea fatta molta diligenza di studio, sono presso che affatto perdute. La morte di questo eccellente uomo avvenne l' anno 1596, il quinto di papa Clemente VIII. E perchè egli, oltre al naturale senno e la molta dottrina, fu amico della verità e del giusto, prudente e modesto, di tenero cuore, a tutti affabile e benigno, è da credere che la morte fosse ai buoni sospirosa e lacrimevole. Nondimeno non mi par da tacere per ammaestramento

di quelli che vivono, in lui essersi provato vero il detto *che non fu mai virtù senza invidia*; perocchè fu molto travagliato da alcuni con detrazioni e maldicenze, i quali non potevano patire di scorgere nella sua vita una continua censura de' loro difetti, e che fosse in tanta grazia dell' universale. Le quali ingiurie, in vero gravissime, comecchè egli le sentisse profondamente nell'animo, amò meglio dimenticare, che farne; lasciando a noi per tal modo un molto imitabile esempio di virtù, e un testimonio splendidissimo della bontà del suo cuore.

Filippo Mordani.

CARRA-SAINT-CYR (il conte Giovanni Francesco), nacque nel 1756 da una famiglia nobile, era prima della rivoluzione officiale nel reggimento d'infanteria del Borbonese, in cui serviva anche Aubert-Dubayet, col quale si legò in istretta amicizia. Avendo adottato l'un e l'altro i principii della rivoluzione, essi non emigrarono e profittarono al contrario dell' emigrazione della maggior parte de loro camerata per ottenere un'avanzamento rapido. Carra-Saint-Cyr, era già generale di brigata nell' anno 1794, e servì in quella qualità come capo dello stato maggiore all' armata delle coste di Cherbourg, della quale il suo amico era generale in capo. Contribuì alla pacificazione coi realisti, dei cui capi egli ne rividde parecchi, allorchè venne a Parigi in settembre 1795, a presentare alla convenzione i voti dei suoi compagni d' armi sulla costituzione dell' anno III. A torto le prime *Tavole del Monitore* dissero che egli servì nelle armate del Reno e della Mosella, sotto Pichegru a Moreau. Esse lo hanno confuso con Gouvion-Saint-Cyr, che comandava allora, sotto gli ordini di Moreau, il centro dell' armata del Reno e Mosella, il quale non volendo esser preso per il generale Gouvion non portava più questo nome, ma che poscia lo aggiunse al suo a fine di distinguersi dal generale Carra-Saint-Cyr. Questi rimase attaccato al ministero della guerra, di cui il suo amico fu incaricato per corso di parecchi mesi, ed allorchè nel 1796 Aubert-Dubayet fu nominato ambasciatore a Costantinopoli, ei l' accompagnò in qualità di primo segretario (1). Dopo la morte di questo ambasciatore ritornò in Francia colla sua vedova che egli sposò. Impiegato nuovamente sul Reno dal governo consolare ebbe parte nella vittoria di Hohenlinden e fu nominato il 27 agosto 1803 generale di divisione. Inviato poco tempo appresso in Italia vi comandò parecchie spedizioni

(1) Nel 1797 Carra-Saint-Cyr fu incaricato di una missione presso l' Ospodaro della Valacchia, forse perchè portava il medesimo nome dell' ex conventionale Carra, il quale aveva risieduto avanti la rivoluzione in Moldavia. Di ritorno a Costantinopoli, dopo la morte di Dubayet, dimorò qualche tempo incaricato d' affari della Francia presso la Porta Ottomana. Richiamato nel 1798 e rimpiazzato da Ruffin, dovendo occupare quel posto interinalmente sino all' arrivo del nuovo ambasciatore Descorches, il quale non potè recarsi al suo posto, Carra-Saint-Cyr fece ritorno a Parigi all' epoca della spedizione in Egitto e della scissura con Gran-Signore. Egli allora suggerì al direttorio il progetto di porre sul trono ottomano il famoso Passwan-Oglou (*Ved.* questo nome nella *Biog.*), da lui conosciuto a Widdino nel suo viaggio in Valacchia; ma questo ribelle si sottomise alla Porta. Anteriormente Carra-Saint-Cyr avea voluto far nominare un altro ribelle, Alì, pascià di Giannina (*Ved.* questo nome nella *Biog.*) all' ambasciata di Francia, che fu poi data a Esseid-Alì-Effendi.

A—r.

nel regno di Napoli, poi negli stati di Venezia, di cui prese possesso dopo la battaglia di Austerlitz in seguito di una capitolazione. Passò indi all'armata di Germania, ove fece nel 1807 la campagna contro la Russia, e si distinse particolarmente alla battaglia di Eylau, che gli meritò la decorazione di grande ufficiale della legion d'onore, e il titolo di barone dell'impero. Colla stessa bravura fece nel 1809 la campagna d'Austria; fu governatore di Dresda, poi impiegato nelle provincie illiriche, dalle quali Napoleone lo fece passare nel 1812 al comando della terza divisione militare stabilita in Amburgo. Questa era un'epoca ben difficile in quei paesi (1); dopo i disastri della Russia, tutti i popoli della Germania sembravano disposti a scuotere il giogo dei Francesi. Carra-Saint-Cyr coi soccorsi dei Danesi, che restavano alleati della Francia, respinse in sulle prime parecchi attacchi degli Inglesi, e riuscì a reprimere alcune sollevazioni, ma nel mese di marzo 1813, allorchè le truppe russe cominciarono a riavvicinarsi ad Amburgo, quelle sollevazioni divennero più serie, per cui credette usare grande severità, ed una commissione militare condannò a morte sette abitanti che erano stati arrestati nel mezzo di un attruppamento sedizioso. Queste violenze lungi dal calmare gli spiriti non fecero che vieppiù irritarli; e il generale francese il quale con lui non aveva che tremila uomini, vedendo che un corpo russo discendeva l'Elba onde attaccarlo, pensò di abbandonare la città e ritirarsi sulla sinistra riva del fiume, poi sul Weser. L'imperatore Napoleone mostrossi di questa ritirata assai malcontento, ed il generale che l'aveva comandata, vivamente censurato in un articolo del giornale ufficiale; fu soprattutto biasimato per non avere usata abbastanza severità contro gli abitanti. Ciò nullaostante Carra-Saint-Cyr venne impiegato l'anno susseguente, e nel mese di marzo 1814 comandava le piazze di Valenciennes e di Condè, ove occupavasi soprattutto dell'organizzazione delle guardie nazionali. All'epoca della restaurazione egli fu uno dei primi generali che si sottomisero al governo del re, dal quale ebbe la croce di san Luigi e il titolo di conte. Messo in pensione il 4 settembre 1815, riprese il servigio nel 1817, essendo stato nominato governatore della Guiana francese, donde ritornò nel 1819, rimpiazzato da M. Lausat. Carra-Saint-Cyr fu allora definitivamente posto in riposo a motivo della età sua avvanzata e dei suoi lunghi servizii. Essendosi ritirato a Vely, presso Soissons, passò gli ultimi anni di sua vita in quel villaggio, ove morì nel gennaio del 1834.

M—DI.

(1) Non pertanto il generale faceva rappresentare nel suo palazzo la commedia dai suoi compagni d'armi, e il giorno 16 febbrajo 1812 si cantarono delle strofe ove egli era chiamato

Notre directeur,
Toujours plein d'ordeur.

ed era detto;

Pour jouer, tous nos chevaliers
Ont déposé leurs armes...
Et dans ses foyers,
Couvert de lauriers,
Ce fils de la Victoire,
Par sa loyauté
Et par sa gaîté,
Obtient une autre gloire, etc.

V—VE.

CARRADORI (Gioachino), medico e fisico, nato il 7 giugno 1758 a Prato, nella Toscana, da povera famiglia, fece i primi studii nel seminario della sua patria, poi nel collegio Ferdinando a Pisa, e s'applicò in seguito alla medicina ed alle scienze naturali. Avendo conseguito la laurea dottorale si recò a Firenze onde formarsi alla pratica sotto la direzione del celebre Bicchieri. Poco tempo dopo nominato professore di filosofia nel seminario di Pistoja, approfittò de' suoi agii per pubblicare la *Teoria del calore* (Prato 1787), opera che lo fece conoscere vantaggiosamente. Gravi discussioni non tardarono a sorgere fra il vescovo di Pistoja ed il suo clero intorno a differenti punti di dottrina, nelle quali Carradori non volendo prender parte abbandonò il seminario per ritornare in patria. Senza trascurare l'esercizio della medicina, ei volse le sue viste all'agricoltura e presentò parecchie memorie all'accademia dei Georgofili di Firenze, la quale volle aggregarlo fra i suoi socii. Essendosi sviluppata nella Toscana una malattia epizootica il governo lo incaricò di prendere le misure più opportune per farla cessare, ed egli rese conto della sua missione nella *Istoria della epizoozia dell'anno* 1800, Firenze, 1801, in 8.vo. Verso il medesimo tempo l'accademia dei Georgofili posa al concorso una questione del più grande interesse. Trattavasi d'indicare i mezzi di rendere fertili i terreni lasciati senza coltura. Carradori fu quello che riportò il premio; e la sua memoria *Sulla fertilità della terra*, successivamente migliorata in numerose edizioni, viene considerata intorno a questa materia come un'opera classica. Indirizzò dippoi all'accademia stessa differenti memorie intorno alle proprietà singolari di diverse piante, o sulle malattie da cui punno venir affette, le quali gli meritarono delle ricompense pecuniarie ed onorifiche. Sebbene la di lui pratica medica si fosse accresciuta a pari passu colla sua riputazione, egli teneva una attiva corrispondenza coi più illustri fisici d'Italia e di Francia, ed arricchiva i giornali di Milano e di Pavia, come pure la Biblioteca britannica, di articoli importantissimi. Tra quelli che più di tutti onorano il suo talento d'osservazione, citansi le memorie intorno al succo gastrico, al fosfóro delle luciole, all'attrazione delle superficie piane, all'elettricismo e proprietà di diversi insetti, alla respirazione delle rane, alla irritabilità degli animali e delle piante, alla trasformazione del nostoc (conserva), al suono che rendono le piante, ec. ec. La preziosa scoperta del vaccino l'occupò caldamente, ed allorquando si fu assicurato della sua efficacia per preservare dal vaiuolo, non istette in sul forse a dichiararsi partigiano. Ma fece ancora di più, vaccinò il suo unico figlio, nè temette di assoggettarlo dopo alla contro prova, ponendolo al contatto di fanciulli affetti da vaiuolo naturale. I suoi servigii a favore della propagazione dell' innesto vaccino, tanto a Prato che nei contorni, furono ricompensati con una pensione e col titolo di professore onorario di medicina all' università di Pisa. Un'altra scoperta, quella cioè del galvanismo, non poteva non attrarre parimenti l'atten-

zione di un osservatore come Carradori. Dopo di aver letto tutto quello ch'era stato scritto su questo argomento, e ripetute le esperienze di Galvani e di Volta, pubblicò la *Storia del galvanismo*, nella quale conclude, che avvi una identità fra il fluido elettrico ed il fluido galvanico. Allorchè compose quest' opera, dei dolori atroci lo tormeotavano, contro i quali la medicina non gli offriva che dei deboli palliativi. In appresso pubblicò una lunga *Lettera* al dottor Tommasini sul tifo che desolava l'Italia (1817); e si occupava ancora della compilazione di memorie di fisica quando la morte lo colse nel mese di novembre 1818, nell'età di 60 anni. La città di Prato gli fece magnifiche esequie. Il suo corpo deposto nella chiesa di s. Francesco, è coperto da un marmo con epitafio. Egli aveva rimpiazzato Amoretti come membro della società delle scienze, ove il suo elogio fu pronunciato dal professor Raddi. Questo elogio trovasi nella *Raccolta* di quella dotta società, XIX, i-viii, preceduto dal suo ritratto, ed accompagnato dalla lista delle sue opere di cui si sono citate in questo articolo le principali.

W—s.

CARRÉ (Giovanni Battista-Luigi) autore della *Panoplia*, nacque il 12 aprile 1749 a Vareones nel ducato di Bar. Dopo di avere compiuti gli studii a Reims ed a Parigi, fu ammesso nel 1765 alla scuola del genio di Mézières ove si distinse per la rapidità dei suoi progressi nelle matematiche e nel disegno; ma non avendo potuto subire l'esame alla fine del corso, per difetto di piazze, entrò nella gendarmeria a Luneville col grado di alfiere. Disgustato in breve d'una carriera la quale non gli prometteva alcun avanzamento, diede la sua dimissione e ritornò nel 1770 a Parigi dove seguitò nello stesso tempo il corso di diritto e le lezioni della scuola di pittura. Essendosi fatto prontamente conoscere, fu impiegato con alcuni altri giovani artisti, ad eseguire le copie dei principali quadri della galleria di Versailles per l'imperatrice di Russia, la quale gli offrì il posto di conservatore del suo gabinetto con uno stipendio ragguardevole; ma Carré, figlio unico, dovendo un giorno possedere qualche fortuna rifiutò di espatriare. All'epoca dei litigii fra il ministero ed il parlamento, fece comparire un opuscolo pungentissimo contro la nuova magistratura. Questo opuscolo anonimo divenuto assai raro, da nessun bibliografo citato, portà il titolo di *Trigaudin le renard, ou le procès des bêtes*. È un libretto in 8.o di poche pagine con delle figure disegnate ed incise dall'autore. Carré fattosi nominare avvocato si stabilì nel 1774 a Nancy. Nello stesso anno presentò all'accademia di quella città una memoria nella quale egli pensa, che la valle dei Vosgi contiene delle miniere di sale, di cui sarebbe molto vantaggioso farne la ricerca. Non si fece alcun conto di quell'idea; ma la scoperta d'una miniera di sal gemma a Vic nel 1819 confermò le sue previsioni. Provveduto nel 1775 della carica di luogotenente particolare presso l'amministrazione di Vareones, approfittò della sua agiatezza onde perfezionarsi nella fisica, nella chimica e nella meccanica: si formò un

ragguardevole gabinetto composto di utensili e di strumenti d'ogni genere, che lui stesso avea fabbricati, abilissimo come era nell'arte di battere il ferro e di ridurre i metalli. Nel 1785 ottenne il posto di direttore delle acque e foreste del Clermontese. Obbligato dalla nuova carica di visitare frequentemente i diversi cantoni della sua giurisdizione, formò egli il progetto di pubblicare la *Flora del Clermontese* con figure colorate. Ma la rivoluzione l'obbligò d'interrompere questo lavoro di già molto innoltrato; e i suoi disegni di una esecuzione assai superiore a tutto quello che allora si conosceva in quel genere, sono andati pressochè tutti smarriti. Vedendo nella rivoluzione la riforma degli abusi, ne adottò i principii. Nominato ricevitore di distretto a Clermont, piazza che egli coprì fino alla sua soppressione, fu in seguito costantemente onorato del suffragio dei suoi compatriotti i quali lo elessero comandante della guardia nazionale, poscia presidente dell'amministrazione e finalmente giudice di pace. I doveri che a lui imponevano quelle diverse funzioni non gli impedivano punto di dedicarsi ancora allo studio delle scienze; nell'anno 1796 inviò al conservatorio delle arti e mestieri, il *modello di un' Ariete* di sua invenzione, che fu meritevole degli elogi del giurì. Il principe di Condè ristabilito nei suoi dominii del Clermontese, lo nominò nel 1815 ispettore delle sue foreste. Nel 1823 Carré rinunciò alla carica di giudice di pace che da trenta anni esercitava, fu messo nel 1832 in riposo nella qualità d'ispettore dei boschi, e morì a Varennes il 16 febbraio 1835 nell'età di ottantasei anni, lasciando una numerosa famiglia la quale gode in tutto il paese di una considerazione ben meritata. Si ha di lui: *Panoplie, ou réunion de tout ce qui a trait à la guerre depuis l'origine de la nation française jusqu'a nos jours*, Chalons-sur-Marne, 1795, in 4.to, con atlante. L'autore stesso avverte, che quest'opera frutto di numerose ricerche, era terminata sino dal 1783; ma che, » il » censore avendo preteso la can- » cellatura delle sue riflessioni in- » torno l'oppressione ed avvili- » mento dei popoli, egli preferì di » conservare il suo manoscritto » piuttosto che di venderlo o di » lasciarlo correggere. «Questo volume contiene un discorso sulle armi dei francesi, con un vocabolario dei termini e descrizione dettagliata delle armi antiche e moderne. Vi si legge un gran numero di aneddoti ricavati dai romanzi della cavalleria, dalle cronache e dalle memorie contemporanee. L'atlante è composto di quaranta tavole disegnate dall'autore, le quali rappresentano le armi offensive dalla clava e la francesca fino ai pezzi d'artiglieria; le bandiere, gli stendardi, e pennoni; le arme difensive, le distinzioni militari, le armature del cavallo; i costumi militari, ed infine il torneo celebrato nel 1581, per il matrimonio di Anna de Joyeuse con Margherita di Lorena, tratto dalle tapezzerie eseguite a quell'epoca e che decoravano la sala del castello di Grandpré. Innoltre egli ha lasciato degli incompleti trattati di *Cosmografia* e di *Conchiliologia*, in 4.to, con disegni esattissimi.

W—s.

CARRE (Pietro) nato a Reims nel 1749, fece i suoi studii nella patria università, e dopo aver ricevuto il sacerdozio, andò professore di rettorica nel collegio di Charleville. Qualche anno appresso fu nominato curato di S. Ilario, il grande, villaggio della Sciampagna, ove si trovava ancora all'epoca della rivoluzione. Ei diede il giuramento civile, e fece stampare nel 1790, a Charleville, una piccola opera intitolata: *La constitution et la religion parfaitement d'accord, par un curé de campagne*, in 8.vo. Carré ritrattò in seguito il suo giuramento, al tempo in cui i sacerdoti che osavano di farlo andavano poi a farsi scopo alle più violenti persecuzioni. Come molti altri ecclesiastici avrebbe potuto cercare un asilo in straniero paese; ma egli preferì rimanersi a Reims, ove malgrado i pericoli che vi correva, trovossi sempre in grado di adempire i doveri del suo ministero. Alla lettera di pacificazione, indirizzata dai preti costituzionali del distretto di Reims ai loro fratelli che non aveano dato il giuramento, oppose la sua *Réponse des catholiques à la lettre prétendue pastorale du citoyen Nicolas Diot*, in 4.to. Questa *Risposta*, la quale è ben scritta, e piena di spirito e di logica, gli attirò delle persecuzioni. Il 22 glaciale anno IV (13 decembre 1795), le autorità di Reims ricevettero l'ordine dal dipartimento di farlo condurre dalla gendarmeria fuori del territorio della repubblica; ma potè sottrarsi alle ricerche, nè si mostrò più che sotto il governo consolare. L'abbate Carré morì a Reims il 13 gennaio 1823.

L—e—s.

CARRÉ (Pietro-Lorenzo) letterato, nacque a Parigi il 7 novembre 1758, era figlio e nipote di professori al collegio della Marche. Fece i suoi studii con distinzione nel medesimo collegio, meritandosi fino da quel momento la benevolenza di Delille, dal quale ebbe degli elogii. Ammesso in seguito al seminario dei Trenta-Tre, come allievo gratuito, diede novelle prove di precoce capacità, e nel concorso per l'aggregazione, riportò la palma sui suoi rivali. Lanciato nella carriera di precettore, Carré non potè accostumarsi alle esigenze dei parenti, nè piegarsi ai capricci degli allievi; per cui vi rinunziò ben tosto per dare particolari lezioni di letteratura. Approfittando dell'agio concedutogli dalla sua nuova posizione, concorse e riportò dei premii in parecchie accademie della provincia. Quella dei Palinodi di Roano coronò tre dei suoi componimenti latini, dal 1782 al 1783 (1). Nel 1785 ottenne l'*accessit* a quella di Amiens per l'*Elogio di Gresset*. Le accademie di Montauban e di Marsiglia a lui decretarono del pari delle ricompense. Da tanti successi incoraggiato, si pose nel numero dei concorrenti per una cattedra al collegio della Marche; ma un nuovo regolamento imponeva agli aspiranti la condizione di abbracciare lo stato ecclesiastico, condizione che egli rifiutò. Essendo rimasta vacante la cattedra di rettorica al collegio di Tolosa, la fece sollecitare col mezzo dell'abate Delille, e l'ottenne. Carré giustificò la riputazione che in

(1) *Bastardi* (Boussard) *Dieppensis in naufragos pietas, carmen; Scholae gallicae tabularum ad Lapeam expositio, carmen; Rosae pietas, infelix naufragium, carmen.*

quella città l'avea preceduto, e ben presto la fama delle sue lezioni vi attirò una folla di allievi. Eletto membro della società letteraria fondata dall'arcivescovo Loménie di Brienne, sotto il nome di *Museo*, fece lettura nelle pubbliche sedute di alcune poesie che furono applauditissime. Premiato tre volte ai Giuochi floreali per un' ode intitolata: *Il Museo francese*, e per due lettere, l'una *Allemani di Le-Franc de Pompignan*, e l'altra all'*abate Delille intorno al suo viaggio nella Grecia*, fu ricevuto nel 1788 maestro ai giuochi. Avendo la rivoluzione soppresso la sua cattedra col collegio di Tolosa, accettò il posto di capo di una casa d'educazione diretta sino allora da M. Albert, del quale sposò la più giovine figlia; e quella scuola sotto la sua direzione prese tosto un rapido accrescimento. Conosciuto il suo talento per la poesia, si esigè da lui per le feste civiche dei versi che sarebbe stato pericoloso il rifiutare: ma non ebbe poi a lagnarsi della sua condiscendenza, perchè tutti i versi che egli compose a quell'epoca son tutti pieni di sentimenti generosi. Carré fu, nel 1797, uno dei fondatori del *Liceo*, il primo punto di riunione offerto agli amatori delle lettere nelle nostre provincie meridionali, e che ebbe vita fino allo ristabilimento delle antiche società letterarie. Informato del ritorno dell'abate Delille in Francia, si affrettò d'indirizzare al suo antico protettore una lettera piena di entusiasmo e di sensibilità. L'accademia dei Ginochi floreali, alla sua riorganizzazione, elesse Carré uno dei quaranta *mantenutori*, posto che a lui già competeva come maestro ai giuochi, e poco tempo appresso fu nominato professore di belle lettere alla facoltà di Tolosa. Nella forza dell'età e nella sodezza del suo talento, tutto a lui sembrava presagire una tranquilla vecchiaja; ma non fu così. Vittima di un abuso di confidenza, gli convenne perdere nei dibattimenti giudiciarii un tempo che avrebbe potuto impiegarlo più utilmente nel rivedere e perfezionare le opere della sua gioventù; ed ebbe non poche pene pel ricupero di una piccola parte delle sue sostanze. La morte della moglie che era da lui amata teneramente, venne ad accrescere il suo cordoglio, e una figlia, ultimo suo conforto, gli fu rapita da lunga e dolorosa malattia. I suoi amici lo consigliarono allora di fare il viaggio di Parigi, persuasi che la vista dei luoghi ove passata avea la sua infanzia, eserciterebbe sopra di lui una salutare distrazione; ma oppresso da tante sventure, morì il giorno 25 febbrajo 1825, nell'età di sessantasette anni. Le sue *Opere* sono state pubblicate da Dumige, Tnlosa, 1826, in 8.vo, col ritratto dell'autore, una *Notizia istorica* dell'editore, ed il suo *Elogio* letto da Tajan all'accademia dei Giuochi floreali. Questo volume comprende delle *Odi*, degli *Inni*, dei *Discorsi* in versi, delle *Lettere*, lo *Scudo di Ercole*, poema tradotto dal greco di Esiodo, i *Giardini*, imitazione del poema di Rspin ec. La massima parte di questi componimenti, coronati dalle accademie o lodati con entusiasmo dai giornali, sono peraltro di un merito mediocrissimo.

W—a.

CARRÈ (Guglielmo-Luigi-Giuliano) giureconsulto, nacque a Rennes il 21 ottob. 1777. Compiuto il corso degli studii, abbracciò la professione di avvocato, e sui primordii si distinse nel foro della sua città natale. Nel 1806 fu nominato professore alla scuola di diritto; e più tardi al momento della riorganizzazione delle facoltà, si mantenne nella carica di procedura che coprì con grande onore. I doveri annessi a questo posto, non gl' impedirono punto di pubblicare un gran numero di opere stimate dai suoi colleghi, soli giudici competenti. Amico di Toullier, suo collega alla facoltà di Rennes, Carré doveva continuare il suo lavoro sul diritto civile seguendo l'ordine del codice, e a questo fine, aveva di già raccolto delle numerose note, allorchè morì repentinamente il 13 marzo 1832. Si ha di lui: I. *Introduction générale à l'étude du droit*, in ispecie del diritto francese, con tavole sinottiche, Parigi, 1808, in 8.vo. II. *Annalyse raisonnée et conférences des opinions du commentateurs et des arrêts des cours sur le Code de procédure civile*. Rennes, 1811-12, 2 vol. in 4.to. „ L' opinione di Carré, dice Toullier, merita a buon successo di essere pesata. La sua opera sul Codice di procedura, è utile ed eccellente.“ III. *Traité et questions de procédure civile*, ib., 1819, 2 vol. in 4. *Introduction a l'etud des lois relatives aux domaines congeables*, ib., 1822, in 8.vo. V. *Traite du gouvernement des paroisses*, con un supplemento, ib., 1824, in 8. VI. *Les lois de la procédure civile*, ib., 1824, 3 vol. in 4.to. L'autore ha rifuso in quest' opera l' *Analisi ragionata* e i *Trattati* e *questioni di procedura civile*. VII. *Les lois de l' organisation et de la compétence de jurisdiction civiles*, ibid., 1825-26, 2 vol. in 4.to. Quest' opera è dedicata al signor Dupin il seniore. Duvergier avvocato alla corte di Parigi, si è incaricato di continuare sulle note di Carré il *Diritto civile francese di Toullier*.

W—s.

CARREL (Niccolò Armando) letterato e pubblicista, nacque a Rouen il di 8 agosto 1800, da genitori orrevolmente conosciuti nel commercio. Dopo aver terminati gli studii nella sua patria, s' impegnò di diciassette anni in un reggimento di cavalleria, e lo lasciò l' anno seguente per entrare nella scuola militare di Saint-Cyr. L'impetuoso candore del di lui carattere non permettendogli di nascondere il fanatismo delle sue opinioni politiche, fu spesse volte al procinto di essere espulso dallo stabilimento dal generale d' Albignac che ne era il governatore. Carrel passò, alla fine del 1819, in qualità di sotto-tenente, nel 29.mo reggimento d' infanteria, che due anni dopo avviossi di guarnigione a Befort. Non andò molto ch'ebbe a scoppiare in questa città la cospirazione detta di *Befort*, della quale fu egli uno dei principali autori. Trovandosi gravemente compromesso nel reggimento, in conseguenza della parte che avea avuta in quell' affare, e veggendosi marcato al cospetto dei capi e del governo, come un nemico dei Borboni ed un uomo pericoloso, diede nel 1823 la propria dimissione. Era l'epoca in cui il governo di Luigi XVIII appa-

recchiava una spedizione nella penisola spagnuola, per ristabilire il trono di Ferdinando VII, mezzo abbattuto dalle cortes. Armando Carrel, acciecato dal bollore delle sue opinioni liberali, e dimentico dei sacri doveri del cittadino, andò ad offrire i proprii servigii ai costituzionali spagnuoli, combattendo sotto il general Mina contro le truppe francesi. Nel momento in cui effettuavasi il passaggio della Bidassoa, tentò alla testa di un distaccamento nemico, di trascinare al suo partito i giovani soldati della restaurazione, nel presentare ai medesimi la bandiera tricolorita: ma un tale tentativo, cui fu risposto a colpi di cannone, non ebbe verun risultamento. L'esercito delle cortes avendo sopportati l'un dopo l'altro varii rovescii, e la causa della rivoluzione sembrando perduta in Ispagna, Carrel si vidde costretto con un certo numero di francesi d'arrendersi per capitolazione a Llers in Catalogna. Il governo francese non avendo ratificata la capitolazione, venne arrestato nel ritornare alla patria, e tradotto successivamente innanzi a due consigli di guerra, che lo condannarono a morte. Alcuni difetti di formalità fecero annullare quelle sentenze, e dopo un anno di soggiorno in prigione, Carrel fu tradotto innanzi ad un terzo consiglio di guerra a Tolosa. Difeso dal celebre avvocato Romiguiere, venne finalmente reso alla libertà nel 1824, e si trasferì nel principio dell'anno seguente a Parigi, ove iniziossi nella carriera delle lettere sotto gli auspicii di Thierry, autore della *Histoire de la conquête de l' Angleterre par les Normands*. La prima opera colla quale si fece conoscere, fu il *Résumé de l'histoire d'Ecosse*, con una prefazione di Thierry, Parigi, 1825, in 18. Di quest'opera se ne fecero due edizioni nello stesso anno, e fu seguita da un *Résumé de l'histoire des Grees modernes, depuis l'envahissement de la Grèce par les Tures jusqu'aux derniers événements de la revolution actuelle*, Parigi, 1825, in 18; 2.da edizione riveduta ed aumentata, 1829, in 18. Carrel pubblicò nel 1827, l' *Histoire de la contre-révolution en Angleterre sous Charles II et Jacques II*, un vol. in 8.; questo libro in cui l'autore fece ogni suo potere perchè vi scaturissero delle analogie più o meno fedeli tra i tre ultimi regni degli Stuardi e quelli dei tre nipoti di Luigi XV, fu confiscato e proibito sotto il governo di Carlo X. I lavori letterarii non impedirono a Carrel di discendere nell'arena della politica quotidiana, e di fornire degli articoli al *Globe*, al *Constitutionnel*, ed *alla Revue française*. Nel principio del 1830, di concerto con Thierry e Mignet, ebbe a fondare il *National*, foglio destinato ad innalzarsi sulle dottrine liberali del *Constitutionnel*, ed a mordere in una maniera più ferma e più sistematica, il governo reale. Carrel aveva veduti, come tutti i suoi confratelli, con un secreto piacere il potere reale forzato nelle sue ultime trincee, e ridotto dai proprii falli, non meno che dall'accanimento degli avversarii, alla disastrosa risorsa dei colpi di stato. Non appena le ordinanze di luglio furono emanate, egli si diede ogni premura in sostenere la protesta dei giornalisti. Cogliendo con giubilo l'occasione

di combattere i Borboni, ch' egli era andato a rintracciare qualche anno avanti in Ispagna, si fece rimarcare durante la lotta dei tre giorni, per fanatismo ed intrepidezza. Per ricompensare siffatti servigii, il nuovo governo lo incaricò sin dai primi giorni del mese di agosto, di visitare in qualità di commissario straordinario, i cinque dipartimenti dell' antica Brettagna, dei quali giovava conoscere lo spirito e la situazione politica. Al suo ritorno, rifiutò la prefettura del Cantal, statagli offerta; sia ch' egli anteponesse di conservare l' indipendenza della propria posizione, sia che una tal carica, in remota provincia, gli fosse paruto un premio inferiore ai di lui servigii. Comunque siasi, la maggior parte dei suoi collaboratori al *National* essendo stati innalzati ad alte funzioni, Carrel diventò il compilatore in capo di quel foglio, e non tardò molto a scagliarsi in una opposizione animata contro il nuovo governo. Nel mese di dicembre 1834, il direttore del *National*, tradotto innanzi alla corte dei pari per un articolo ingiurioso verso quell' assemblea, venne condannato a diecimila franchi di ammenda, ed a due anni di carcere. I brillanti articoli di Carrel non giovarono ad accrescere la lista degli abbonati, che diminuirono anche dopo la rivoluzione di luglio. Affratellato dalle sue simpatie col partito repubblicano, ma generoso per indole, e nemico delle violenti misure, andava sospirando coi suoi voti una nuova rivoluzione. Divenuto sospetto al governo di Luigi Filippo, nel tempo dell'insurrezione di giugno, si vidde pur anche accusato dallo stesso suo partito, per non aver in quell'incontro imbrandita la spada a favore delle proprie opinioni. Mal pago del potere di luglio, agognò per alcun tempo il prossimo avvenimento di una repubblica, nella quale sarebbe stato chiamato a rappresentare una delle parti principali, e potè credere per un momento, alla grande affluenza delle persone che brogliavano l' onore di entrare in relazioni con lui, che si veniva a salutare la sua futura grandezza. Ma tali illusioni non ebbero a durar lunga pezza; e verso il termine della sua vita Carrel pareva compartecipare a quell'avvilimento da cui furon colti parecchi dei principali attori della rivoluzione del 1830. La situazione finanziaria del *National*, ch' era ben lunge dal farsi migliore, tenevalo vivamente angustiato. Si pretende eziandio che avesse concepito il progetto di rinunziare alla polemica dei giornali, per occuparsi di soli lavori letterarii, e che pensasse a scrivere una storia di Napoleone. L'impetuosa vivacità del suo carattere, ed un certo bollore cavalleresco che stava nelle di lui abitudini, lo aveva spesse volte impegnato in affari che non terminarono che con un duello. Provocato nel 1832, per alcune linee irriverenti scritte sopra una celebre principessa, ebbe a ricevere un colpo di spada che fece molto temere per la di lui vita. Nel 1834, il *National* avendo riprodotto un passo di un altro giornale, che conteneva delle allusioni ingiuriose per Girardin direttore del giornale *La Presse*, parve a quest' ultimo di dover pigliarsela con Carrel, che accondiscese di battersi

per un articolo ch'egli non aveva fatto, e che probabilmente non avea neppur letto prima dell'impressione. Colpito da una palla nel basso-ventre, dopo di aver ferito l'avversario, venne trasportato in una casa a Saint-Mandé, ove spirò in capo a qualche giorno di patimento, il 25 luglio 1836, dopo aver proferito queste parole: *Io muoio nella fede di Beniamino Constant, di Manuel e della libertà*. Questa morte, accaduta nella vigilia degli anniversarii della rivoluzione di luglio, di cui Armando Carrel fu uno dei principali attori, destò in tutta la Francia una penosa sensazione. Gli spiriti religiosi furono specialmente afflitti di vedere che un uomo dotato di facoltà così belle, avesse sbandito dal suo letto di morte le speranze celesti che formano l'appannaggio più nobile dell'umanità, ed avesse negletto di approfittare degli ultimi momenti che la Provvidenza gli avea conceduti, per discendere ad investigare la propria coscienza, ed apparecchiarsi al terribile passaggio dell'eternità. Un giornale ricordò in quell'incontro le fatali espressioni che si erano lette nel giornale compilato da Carrel: *Le Dieu du National, c'est l'imprévu*; espressioni che trovarono dopo non molto una sì terribile applicazione nella morte di Conseil amministratore di quel foglio, che perì nella Senna in mezzo ad una partita di piacere, ed in quella di Carrel, caduto vittima di un barbaro pregiudizio, nel fiore dell'età e dei talenti. I suoi funerali ebbero luogo a Saint-Mandé, in mezzo di una affluenza di più migliaia di persone, tra le quali rimarcavansi i signori de Chateaubriand, Arago, e Beranger, che venivano a soddisfare un tributo di compianto ad un uomo, il quale avrebbe potuto giovar grandemente alla patria, se fosse stato men ebbro delle malvagie dottrine del secolo, o se avesse dato un'altra direzione alle brillanti qualità che lo adornavano.

S—D—I.

CARRELET (Luigi), curato di Dijon, nacque in questa città l'8 settembre 1698. Avendo abbracciato le regole dei gesuiti, ebbe l'incarico della reggenza delle classi inferiori e dell'educazione dei figli di M. de Choiseul-Beaupré, gentiluomo lorenese. In seguito studiò teologia all'università di Pont-à-Mousson, ove fu fatto elettore. Il deperimento della sua salute avendolo costretto a sciogliere i suoi patti coi gesuiti, venne a Parigi, e il celebre Languet, curato di San Sulpicio, si affrettò di attaccarlo all'amministrazione della sua parocchia nominandolo suo vicario. Scorsi pochi anni, Carrelet dovette abbandonare anche questo posto; e sentito il consiglio dei medici fece ritorno in Borgogna a respirarvi l'aria nativa. Provveduto di un canonicato presso la cattedrale di Dijon, nel 1731, l'anno medesimo dell'erezione della sede vescovile di quella città, l'abbate Carrelet qualche mese appresso lo cangiò colla parocchia di Nostra Dama, da lui governata pel corso di cinquanta anni con zelo ammirabile, e morì il 16 marzo 1781. Si ha di lui: *Oeuvres spirituelles et pastorales*, Dijon, 1767 ed anni seguenti, 7 vol. in 12. In questa prima edizione fatta col consenso, ma senza la partecipazione dell'autore, le materie vi sono mal distribuite.

Carrelet ne apparecchiava una seconda, di cui il primo volume vide la luce a Dijon, nel 1780, e che fu compiuta da uno da'suoi vicarii. Essa non contiene che sei volumi, imperciocchè ne furono omessi diversi pezzi. La terza meglio ordinata è la più completa. Parigi, Belin, 1805, 7 vol. in 12. I due primi volumi contengono le *Omelie*; il terzo le *Istruzioni teologiche*; il quarto i *Discorsi intorno i punti più importanti della morale*; il quinto i *Discorsi sulle feste e le cerimonie rimarcabili della chiesa*; il sesto i *Panegirici* e le *Orazioni funebri*; ed il settimo finalmente i *Discorsi su parecchi avvenimenti importanti per la Religione*. Una vita di Carrelet è stampata nel primo volume. — Carrelet de Rozey (1)(*Bartolommeo*) fratello primogenito del precedente, nacque a Dijon il 21 febbraio 1695 (2). Assai per tempo dimostrò distinti talenti per la cattedra. Languet allora vescovo di Soissons, fratello del curato di san Sulpizio, lo nominò suo teologale nel 1723. Predicò nel 1727 l'avvento alla corte di Lorena, e fu accolto l'anno medesimo all'accademia di Soissons. Barbier (*Esame crit.* 172), dice che egli fu incaricato di sovente a nome di quella società, di offrire il tributo letterario che in conseguenza dei suoi statuti, ella doveva all'accademia francese. Ma non si trova che un brano di versi col suo nome nella *Raccolta* dell'accademia, anno 1729. È intitolata: *Sentimenti di un'anima penitente*. Nel 1730 predicò a Versailles la Cena, e nel 1734 recitò il *Panegirico di S. Luigi*, in presenza dell'accademia francese. L'anno susseguente ebbe l'onore di presentare al cardinale di Fleury la sua *Ode a Luigi il grande sulla gloria di Luigi XV nella guerra e nella pace*. Nel 1742 predicò la quaresima alla corte di Lorena. L'abbate Carrelet, decano del capitolo e vicario generale, morì a Soissons il 14 giugno 1770. Il suo *Elogio storico*, letto in una seduta pubblica dell'accademia di quella città, venne stampato nel 1771, in 8 vo.

W—s.

CARRIÈRE (Pietro Luigi de), nacque da una antica e nobile famiglia originaria di Tolosa, nel 1751, a san Quintino presso Uzés. Allievo del collegio di Harcourt, ebbe per condiscepolo ed amico il giovine Lally-Tolendal, col quale compose un romanzo intitolato: *Filarete*, ossia l'*Amica della virtù*, (1). Più tardi ritornato in Linguadocca, succedette a suo padre nella carica di segretario degli stati di quella provincia, e fu precisamente a quest'epoca, che quell'assemblea prese la risoluzione di fare annualmente stampare li processi verbali delle sue sedute, d'onde risultò la successiva pubblicazione di tredici volumi grandi in foglio, i quali comparvero alla luce dal 1777 al 1789. Questi sono i monumenti più conosciuti dell'amministrazione così celebre di quella grande provincia; ed essi fanno nel tempo stesso testimonianza dello zelo e capacità de'suoi impiegati. Carrière vi diede saggi di

(1) Così è scritta questa voce nella raccolta dell'accademia francese.

(2) Secondo Papillon, *Biblioteca di Borgogna*, nel 1693; ma probabilmente questo è un errore tipografico.

(1) Il manoscritto di questo romanzo, scritto dalla mano di Pietro Luigi de Carrière esiste nelle carte della sua famiglia. Non fu mai messo alla stampa.

quello spirito d'ordine e di attività che lo distingueva, e la sua compilazione mostrasi assortita delle diverse materie che egli avea a trattare. Prese parte al *Rendiconto delle imposizioni e delle spese generali della provincia di Linguadoca, impresso e pubblicato per ordine degli stati generali di quella provincia*, Parigi, Didot giovine, 1789, 1 vol. in 4.to, ristampato il medesimo anno a Montpellier. A quell'epoca e nelle critiche circostanze della soppressione degli stati della Linguadoca, Carrière trovossi il solo rappresentante, sia per l'assenza o per la malattia degli altri ufficiali suoi colleghi. Puossi dire che quell'antica amministrazione ebbe fine con lui. Come egli era stato l'ultimo difensore, fu così l'ultimo membro che sopravvivesse. Morto il 13 febbraio 1815 a san Quintino, aveva presieduto nel 1806 e 1812 il collegio elettorale del circondario di Uzés, e faceva parte, dal 1807, del consiglio generale del dipartimento del Gard che presiedette nel 1811.

Z.

CARILLO LASSO DE LA VEGA (Alfonso), mineralogista spagnuolo, nato a Cordova verso la fine del secolo XVI da una antica famiglia feconda in nomini di merito. Suo padre era presidente del consiglio dall' Indie, e Luigi suo fratello, comandava una galera della marina reale. Alfonso dopo di avere sostenuto le funzioni di alcade, fu fatto direttore delle razze di Cordova e intendente del principe Ferdinando. I diversi impieghi di cui era incaricato non gl'impedirono di coltivare le scienze e la lettere. Egli scriveva colla medesima facilità tanto in versi come in prosa. Ignorasi la data della sua morte, ma nel 1657 non viveva più. Le sue opere stampate sono: I. *Virtudes reales*, Cordova, 1626, in 4.to. II. *Soberania del regno de Espanna*, ib., 1626. III. *Importancia de las leyes*, ib., 1626. IV. *De las antiguas minas de Espanna*, ib., 1624, in 4.to. Quest'opera è rarissima, venne tradotta in francese dal conte de la Blanchardière in seguito del *Nuovo viaggio al Perù*, Parigi 1751, in 12.mo. V. *Sagrado Erato y meditaciones Davidicas sobre los CL psalmos de David*, Napoli, 1657, in 4.to. Questa è una traduzione in versi dei salmi, la quale non comparve che dopo la morte dell'autora mercè le cure di suo figlio Ferdinando, erede dei suoi titoli e dei suoi talenti: Alfonso è l'editore delle *Opere* di suo fratello Luigi, morto nel 1610 dell'età di ventiquattro anni. È un volume in 4.to, impresso a Madrid nell'anno 1613, che contiene una traduzione in versi di otto sillabe del *Rimedio d'Amore*, poema d'Ovidio; ed una versione in prosa del libro di Seneca, *Della brevità della vita*, accompagnato da note dell'editore. V. la *Bibl. hispanna* di Antonio.

W—s.

CARRINGTON (Natale-Tommaso), poeta inglese, nato a Plymouth nel 1777, ove suo padre era impiegato all'arsenale marittimo, fu messo all'età di 15 anni presso uno dei principali lavoratori dell'arsenale di marina, affinchè vi apprendesse un mestiere. L'opinione pubblica era allora al più alto punto di esaltamento per tutti i mestieri relativi alla costruzione, ed il padre di Carrington

volle suo figlio vittima di questa idea. Nessuno più di lui nutriva antipatia contro le professioni meccaniche, e fino negli ultimi anni di sua vita conservò la più amara rimembranza dell'esistenza ch'egli aveva condotto nell' officina del suo padrone. Gli convenne pertanto suo malgrado passarvi tre anni. Al termine di quel tempo la pazienza lo abbandonò; e sebbene presso a poco senza denari, e senza lusinga di ottenere il minimo soccorso dal padre, lasciò l' arsenale. Ma ben presto le sue risorse si esaurirono, e in un accesso di disperazione prese servizio a bordo di un bastimento della marina reale. Quella era l'epoca in cui la guerra fra l'Inghilterra e la Francia si manteneva in tutta la sua forza. Carrington prese parte all'azione del 14 febbraio 1797, all'altura del capo Finisterre. Alcuni versi ch' egli scrisse nell' occasione di un tale avvenimento attrasse i riflessi del capitano, il quale credendolo destinato a qualche cosa di meglio, che a figurare come marinaio in un equipaggio, gli diede il congedo. Carrington approfittò della sua libertà per tornare in patria, ove mediante qualche somma che aveva ammassata durante il suo marittimo pellegrinaggio, aperse a Plymouth-Dock (al giorno d'oggi Devonport) una scuola che ebbe molto successo. Il suo metodo d'insegnamento era nel tempo medesimo pronto, dilettevole e chiaro: le sue lezioni interessavano quasi tutti gli allievi, che facevano dei rapidi progressi. Siffatto talento era tanto più degno di ammirazione, in quanto che Carrington non aveva appreso alla scuola se non a leggere, scrivere e qualche principio di aritmetica e di grammatica inglese. Il rimanente ei lo doverà ai suoi studii, ed alla sua passione per la lettura. In seguito recossi a Maidstone nella contea di Kent, ed ivi formò uno stabilimento del medesimo genere. Visse colà tre anni dal 1805 sino al 1808. A quest' epoca onorevoli inviti lo chiamarono a Plymouth-Dock dove aveasi reso giustizia alla sua abilità. Pel corso di ventidue anni continuò senza interruzione a tenere pensione in quella città, e fuori di dubbio egli avrebbe accumulato qualche sostanze, se una numerosa famiglia non avesse al quadruplo accresciute le sue spese, ed assorbita massima parte dei suoi pensieri. Nel 1823 una gara inaspettata cagionolli un danno incalcolabile: la menia delle scuole per sottoscrizioni impadronissi di tutte le teste del paese, e lo stabilimento di Carrington di giorno in giorno diminuiva di concorrenti. Nulla ostante a ciò ei volle perseverare nella strada che si era tracciato, e quantunque fosse nel 1827 affetto da consunzione, accudì imperturbabilmente ai doveri della sua professione. Ere finalmente divenuto uno scheletro ambulante, e fu giocoforza abbandonare la scuola. Ritirossi nel luglio 1830 presso il suo primogenito e Bath, e vi morì il giorno 2 settembre susseguente, esprimendo da vero poeta un invincibile abborrimento per gli immensi cimiterii di Bath, che egli paragonava a dei mercati. Le sue ultime volontà furono religiosamente osservate, trasportando la spoglia mortale nel bello e ridente villaggio di Combhay. Carrington era del carattere il più amabile

più facile: lo stesso dicasi del suo talento. Pochi uomini han saputo tirare maggior partito da risorse così piccole, e fare di più in minor spazio di tempo. Abbiamo detto che le sue letture sole lo aveano istruito; si aggiunga che le occupazioni della sua scuola lo tenevano occupato pressochè quotidianamente dalle sette ore di mattina alle sette di sera. Non gli rimaneva adunque che qualche momento di riposo per abbandonarsi alla poesia, e ciò che è sicuramente più incompatibile che tutto il resto, con l' inspirazione, erano momenti isolati, sparsi, in qualche modo senza legame gli uni cogli altri. Tale era il potere intellettuale di Carrington che trionfò di queste materiali difficoltà, in modo che vi si abituò. Senza dubbio la storia letteraria presenta qualche altro esempio di simil genere, ma essi son rari, e da chi sente, o se per esperienza, cosa è una grande composizione poetica, un tale travaglio sarà riputato un eccesso di forza. Del resto confessiamo che come tutti gli eccessi di forza, così questa flessibilità suppone piuttosto del talento che del genio. In effetto non è genio quello che i conoscitori accordarono a Carrington; ma bensì il talento il più arrendevole, il più elegante, il più puro. La sua maniera di verseggiare sempre dolce ed armoniosa è lontana egualmente dall' antica ruvidezza affettata da qualche moderno, come dalla sterilità verso la quale terminò la scuola di Pope. L' autore maneggia colla medesima facilità il verso sciolto ed il rimato: l' aspetto ridente delle campagne, le scene di terrore che offrono le montagne elevate, la desolazione dei deserti, tutto egli dipinge coi più vivi e veri colori. Una sensibilità senza affettazione anima ciascuna delle sue descrizioni, e quantunque presso che tutte le sue poesie appartengano al genere didattico, il tuono e l' accento del poeta respirano sovente una eloquenza che talora manca al dramma, all' ode, all' epopea. Di quando in quando Carrington tocca timidamente, e col mezzo di lontane allusioni alle pene della sua vita. Allora non avvi persona che non simpatizzi col suo dolore, e la lagrima che sembra vedere traluccre nei versi del poeta ne fa poi sortire una sotto la palpebra del lettore. Nel resto delle sue opere lo si ama. Avvi nel suo stile del candore e della purezza virgiliana. I titoli delle opere di Carrington sono: I. *Le sponde del Tamar*, 1820. II. *Dartmoor* (considerato come il suo capo d'opera), 1826. Questo poema descrittivo fu composto coll' idea di concorrere al premio proposto nel 1824 dalla società reale di letteratura. Ma l'autore lo presentò troppo tardi. III. *Il mio villaggio nativo*, 1830.

P—ot.

CARRON (Guido-Ognissanti Giuliano), sacerdote virtuoso e fecondo scrittore, nacque a Rennes il 23 febbraio 1760. Figlio di un avvocato al parlamento della Brettagna, il quale morì avanti la nascita di questo fanciullo, Guido fu allevato da sua madre, donna di merito distinto e di tenera pietà. Fino dalla sua prima gioventù manifestò egli le più felici inclinazioni. Tonsurato a tredici anni, si unì a zelanti colleghi per istruire i poveri in una cappella presso

Rennes, distribuendo lorn qualche elemosina che avea raccolta. Ordinato sacerdote avanti l'età prescritta, fu nominato vicario nella parrocchia di san Germano di Rennes. Nel 1785, il suo amore per le opere di carità si fece conoscere per lo stabilimento d'una manifattura di tele da vela, di fazzoletti, e di cotonine; due mille poveri vi erano occupati, e delle suore di carità erano incaricate di istruire e sorvegliare le ragazze, di assistere gli infermi, e di mantenere l'ordine nella casa. In un altro quartiere della città, l'abate Carron aveva riunito delle fanciulle tolte alla dissolutezza facendole lavorare sotto la direzione di pie femmine. Raccontasi che dei giovani, ai quali egli riuscì di togliere l'oggetto della loro passione, avevano giurato la sua morte e lo attirarono in una insidia. Lo fecero chiamare in un luogo remoto affinchè confessasse, si diceva, un uomo il quale si era battuto in duello, lo introdussero in un gabinetto ove l'autore del progetto stava coricato. L'abate Carron, accostandosi al letto, trovò l'uomo morto con una pistola accanto. Questa istoria era pubblica a Rennes avanti la rivoluzione. Nell'anno 1791 Carron rifiutò di dare il giuramento prescritto dall'assemblea costituente, e fu imprigionato, l'anno dopo, in unione agli altri preti non giurati del dipartimento. Il 14 settembre 1792 lo si fece partire per Jersey, ove affluivano nel medesimo tempo un gran numero di fuggitivi delle altre parti della Brettagna, della Normandia, e del Maine. La prima cura dell'abate Carron fu di stabilire nell'isola una cappella per le famiglie francesi; nel 1793 aperse due scuole per i figli degli emigrati. Egli stesso prendevasi pensiero dei fanciulli, le ragazze essendo confidate a delle pie dame. L'anno medesimo formò una farmacia a favore dei poveri emigrati, e una biblioteca per fornire di libri quei sacerdoti che nella precipitazione della fuga eran rimasti privi. Una ingegnosa attività gli procurava ai suoi stabilimenti delle risorse. Nel 1796, avendo voluto il governo inglese far trasportare in Inghilterra la massima parte degli ecclesiastici emigrati, riuniti a Jersey, l'abate Carron recossi a Londra verso il mese di settembre, e là vi trasferì le sue scuole e la sua farmacia. Aperse successivamente due cappelle per i francesi, due ospizii l'uno per trentacinque sacerdoti vecchi ed infermi, l'altro per venticinque donne, enme pure stabilì un seminario. Nel 1799 le sue scuole divennero dei collegi, uno dei quali ebbe fino ottanta fanciulli, e l'altro sessanta ragazze tutti paganti. L'abate Carron a questo effetto fissò il suo domicilio a Somerstown, presso Londra, e colà fabbricò una grande cappella, indipendentemente da quella che manteneva a London-Street. Mercè le sue cure, una camera detta della Provvidenza dispensava biancheria, vino e confetture per gl'infermi, durante l'inverno distribuivansi delle zuppe e del carbone. Col progresso di tempo aprì scuole per i figli dei poveri. Gl'infelici trovavano mai sempre nel caritatevole fondatore un sostegno e un consigliere, ogni genere di afflizione e d'infortunio interessava egualmente quell'anima sensibile.

Con pena si sarebbe potuto calcolare quello che veniva da lui distribuito annualmente in elemosine. Parecchi doviziosi inglesi, cattolici e protestanti si univano nelle buone opere, e lo facevano depositario della loro liberalità. Nulla poteva arrestare il suo zelo. Raccontasi che un giorno sollecitando in una chiesa protestante delle elemosine, ricevette da un giovane signore una guanciata, e che subito porse la mano dicendo: „ Signore lo schiaffo è per la mia indiscrezione, ma i miei poveri non ne hanno colpa: non avete niente a dar loro? " I principi francesi esiliati visitavano talora i suoi stabilimenti, e gli testimoniavano la loro benevolenza. Luigi XVIII indirizzogli, ad epoche differenti, tre lettere concepite nei termini i più onorevoli, le quali si conservano con gran cura dalla famiglia dell' abate Carron. L' abate Delille, testimonio di quei prodigii, li ha celebrati con dei versi ammirabili nel suo poema *della Pietà*. Se il virtuoso sacerdote non avesse consultato che il suo desiderio, egli sarebbe rientrato in Francia, allorchè si fu ristabilita la calma, ma delle forti considerazioni lo trattennero in Inghilterra. La sua saggezza ed il suo amore per la pace lo garantirono da quelle esagerazioni in cui caddero molti oppositori al concordato del 1801. Quando gli avvenimenti del 1814 ebbero ricondotto Luigi XVIII in Francia, l' abate Carron credette dover suo l'abbandonare l' Inghilterra, fece cessione dei suoi stabilimenti all' abate Nerinckx, prete fiammingo, e giunse a Parigi nel mese di agosto 1814. Il re allora lo incaricò di dirigere una istituzione per quei giovani i cui parenti aveano perduto le loro fortune in conseguenza del loro attaccamento alla sua causa. Questo istituto prese il nome di *Istituto reale di Maria Teresa*; ed ebbe fondi dalla lista civile. Il giorno 20 marzo 1815 fu soppresso, e l' abate Carron riprese il cammino dell'Inghilterra, ma ritornato nel mese di novembre successivo, consacrossi nuovamente alle cure del suo *Istituto*, il quale era stabilito nel quartiere san Giacomo, presso Val-de-Grâce. Nel medesimo tempo, come in Inghilterra, egli dedicavasi alle funzioni dell' ecclesiastico ministero; istruiva i poveri del suo quartiere ed accompagnava quegli insegnamenti ad una distribuzione di pane, raccoglieva dei divoti laici per gli esercizii di religione, e prendeva parte ad ogni sorta di opere buone. Era stato nominato membro dell' ufficio di carità del 12.mo circondario e amministratore della casa di rifugio per i giovani detenuti. Visitava le prigioni recandovi consolazioni e soccorsi. Coloro che erano stati testimonii della considerazione di cui egli godeva in Inghilterra, e dei servigii che avea resi in quel tempo ai suoi patriotti proscritti di tutte le classi, si maravigliavano talvolta della specie di isolamento in cui sembrava vivesse, ma il suo rifiutarsi per qualunque idea ambiziosa gli faceva riguardare quell' isolamento come un prezioso vantaggio. L' unica sua distrazione era la società di qualche amico. Un ricco cattolico inglese, Tommaso Weld, che avea perduta la moglie, venne a consolarsi presso l' abate Carron ed apparecchiarsi sotto di lui, a fine di abbracciare lo stato

ecclesiastico: più tardi fu fatto vescovo, e al giorno d' oggi è cardinale a Roma. L'autore del *Saggio intorno all'indifferenza in materia di Religione* abitava pure quella casa, ed in quel tempo mostravasi quanto semplice altrettanto modesto; forse che egli avrebbe evitato quel rumore che dippoi fece nel mondo, se avesse potuto approfittare lungo tempo dei consigli di un uomo così giudizioso come l'abate Carron, per il quale professava un tenero rispetto. Ma nel mese di febbraio 1821, il virtuoso sacerdote cadde malato. Il suo stato, che in sul principio non dava timore, s' aggravò ben tosto, e morì il 15 marzo susseguente nei sentimenti di pietà che l'avevano animato in tutta la sua vita. Le sue esequie ebbero luogo il 17 nella chiesa di St. Jacques-du-Haut-Pas, con tale affluenza di persone, che ben facea testimonio dello splendido omaggio reso alle sue virtù. Un altro segno di rispetto vennegli testimoniato a Somerstown, nella cappella da lui eretta; un servizio divino vi si celebrò il 29 marzo, e il vescovo cattolico di Londra, M. Poynter, disse l'elogio del venerabile prete. Gli allievi delle scuole stabilite dall' abate Carron vi assisterono. Erasi proposto di erigergli un monumento in quella stessa cappella. In Francia, non conosciamo altro tributo pagato alla sua memoria, se non che una notizia inserita nell'*Amico della Religione* del 24 marzo 1821, dalla quale ricavammo il complesso di questo articolo. L' abate de la Mennais avea promesso di pubblicare la vita del suo venerabile amico; e una pia dama, la quale da circa trenta anni secondava Carron nelle cure de' suoi stabilimenti, raccolse le proprie rimembranze, e fornì parecchie note per questa progettata vita: ma si ha motivo di credere, che la nuova direzione presa dallo scrittore gli impedirà di realizzare la sua promessa. Numerose sono le opere dell'abate Carron. I. *Les modèles du clergé*, 1787, 2 vol. in 12.mo. II. *Les trois héroines chrétiennes*, Rennes, 1790, in 12. Questo libro ebbe parecchie edizioni; è stato tradotto in inglese da Leach, Londra, 1804, in 16.mo. Poscia l'abate Carron aumentò l'opera, che apparve sotto il titolo di *Nouvelles Héroines chrétiennes*, 1819, 2 vol. in 16.mo. III. *Réflections chrétiennes pour tous les jours de l'année*, Winchester, 1796, in 12.mo. IV. *Pensées ecclesiastiques*, Londra, 1800, 4 vol. in 12.mo; ristampati a Parigi l'anno seguente: le successive edizioni sono in 12 vol. in 16.mo. V. *Pensées chrétiennes*, Londra, 1801, 6 vol. in 16.mo, ciascuno in due parti. VI. *Le modèle des prêtres, ou Vie de Bridaine*, Londra, 1803, in 12.mo. VII. *L'Ami des mœurs, ou Lettres sur l'éducation*, Londra, 1805, 4 vol. in 12.mo. VIII. Diverse altre piccole opere, quali: *Il felice mattino della vita*; *la bella sera della vita*; *le attrattive della morale*; *l'arte di rendere felici chi ne circonda*; *il tesoro della gioventù cristiana*; *il vero ornamento di una femmina cristiana*; *la via della felicità*; *dell'educazione*, o *quadro dei più dolci sentimenti della natura*: queste sono in piccoli volumi in 16. che sono stati pubblicati a Londra e a Parigi. IX. *Les Ecoliers vertueux*, Londra, 1811, 2 vol. in

16.mo; molte édizioni. X. Una raccolta di vite di giusti in stati diversi, cioè: *Vie des justes dans les plus humbles conditions de la société*, Versailles, 1815, in 12. — *dans la profession des armes*, medesimo anno e medesimo formato; — *dans les conditions ordinaires de la société*, 1816, in 12.mo; — *parmi les filles chrétiennes*, medesimo anno e formato; — *dans la magistrature*, Parigi, 1816, in 12.mo; — *dans l'état du mariage*, 1816, 2 vol. in 12.mo; — *dans les plus hauts rangs de la société*, 1817, 4 vol. in 12.mo; — *nouveaux justes dans les conditions ordinaires*, 1822, in 12; questo è il seguito dell'opera suaccennata. XI. *Modèles de dévotion à la mère de Dieu dans le premier âge de la vie*, 1816, in 12, sovente ristampata. XII. *Cantiques anciens et nouveaux*, in 16. XIII. *L'ecclésiastique accompli*, pubblicato già in Inghilterra, e ristampato in Francia nel 1822. XIV. *Les Confesseurs de la foi en France à la fin du XVIII siècle*, 1820, 4 vol. in 8.vo. Questa è la più importante delle opere dell'ab. Carron, che sono in generale di una compilazione poco esatta. Egli aveva lasciato in manoscritto delle *Vite dei giusti nell'episcopato e nel sacerdozio*, una *Vita dell'abate di Lasalle*, una *Necrologia dei Confessori della fede*. — Carron (*Filippo-Maria-Teresa-Guido*), vescovo di Mans, nipote del precedente, era nato a Rennes il 13 decembre 1788. Entrò per tempo nello stato ecclesiastico, fece il suo corso a Parigi nella scuola di san Sulpizio, e ritornato essendo nella sua diocesi, fu prima vicario, poi curato della parrocchia di san Germano a Rennes. L'abate Millaux, superiore del seminario di Rennes, essendo stato nominato nel 1823 vescovo di Nevers, condusse seco Carron in qualità di gran-vicario Nel 1829, il vescovo di Mans, M. de la Myre-Mory, diede la sua dimissiona e l'abate Carron occupò quella sede: la cerimonia della consacrazione ebbe luogo il giorno 8 novembre di quell'anno. La fresca sua età faceva presagire un luugo episcopato, allorquando tutto ad un tratto alterossi la di lui salute. Due viaggi intrapresi alle acque di Vichy non lo ristabilirono che in apparenza. Di ritorno dall'ultimo, morì il 27 agosto 1833 non avendo retto la chiesa di Mans che quattro anni circa. La sua pietà, la sua prudenza, la dolcezza del suo carattere gli davano molte simiglianze col suo rispettabile zio. Egli aveva di già instituiti parecchi stabilimenti nella sua diocesi, e ne meditava degli altri.

P—c—t.

CARTEAUX (Giovanni Francesco), figlio di un dragone del reggimento di Thiangea, nacque nel 1751 ad Aillevans nella Franca Contea. Avendo seguito a Parigi suo padre, il quale avea ottenuto di essere ammesso agli invalidi, divenne allievo del pittore Doyen, e procurossi qualche riputazione. Si racconta che andato in Germania vi aveva eseguito il ritratto di Federico II, e che di ritorno a Parigi sulla tela medesima abbozzò quello di Luigi XVI, che egli scancellò per sostituirvi all'epoca della rivoluzione quello di La Fayette, ed in seguito quelli di varii altri personaggi, secondo che essi avevano più o meno di

popolarità. Abbracciò con trasporto il partito della rivoluzione, e dopo la giornata del 10 agosto 1792, in cui egli aveva figurato come luogotenente nella cavalleria della guardia nazionale, fu nominato aintante-generale. Serviva col grado di colonnello all'armata delle Alpi, allorchè i rappresentanti del popolo a quell'armata stessa, lo distaccarono con duemila cinquecento uomini per marciare contro i Marsigliesi, i quali, in luogo di dirigersi rapidamente verso Lione, onde resistere di concerto alla convenzione nazionale, perdettero il loro tempo ad Avignone in inutili rodomontate. Carteaux colla sua piccola truppa discese sulla sinistra sponda del Rodano, incontrò l'antegoardia dei Marsigliesi a Orange, li mise in fuga, ed uccise nel combattimento Arbaud loro comandante. La convenzione decretò in quella circostanza, che egli aveva ben meritato della patria, ed il giorno stesso fu nominato generale di brigata e generale di divisione. Conseguito qualche altro vantaggio sui federalisti, specialmente a Cadenet presso la Duranza, entrò in Marsiglia il 25 agosto 1793, poi mareiò contro Tolone dove diede principio all'assedio. Ma la sua incapacità fu ben tosto riconosciuta, e il comitato di salute pubblica affrettossi di richiamarlo. Comparve per breve tempo alla testa dell'armata d'Italia, poi di quella delle Alpi, in seguito venne arrestato, condotto a Parigi, e rinchiuso il 2 gennaio 1794 a la Conciergierie, donde non sortì che dopo il 9 termidoro per assumere il comando delle coste della Normandia, sotto gli ordini di Hoche. Egli comandava una divisione il 13 vendemmiale (5 ottobre 1795) contro i Parigini, e si avanzò sino al Ponte-Nuovo, ma venne respinto sino al Louvre. Bonaparte che avea servito sotto di lui all'assedio di Tolone, ne faceva poco calcolo; e disse che non era un cattivo uomo, ma un uffiziale mediocrissimo. Avanti il 18 brumaio Carteaux avea sotto i suoi ordini la nona divisione militare (Montpellier); dopo quella rivoluzione Bonaparte lo destinò amministratore del lotto, e nel 1804, amministratore del principato di Piombino (1). Di ritorno in Francia nel 1805, non ebbe alcun impiego, ma ricevette da colui che altra volta avea servito sotto i suoi ordini, una pensione di tremila franchi. Morì in aprile del 1813.

M—N.

CARTELLIER (Pietro), uno dei scultori che hanno più contribuito ad introdurre e mantenere l'amor del vero bello nella nostra scuola, nacque a Parigi il 2 decembre 1757. Suo padre, chiamato Filippo, magnano-meccanico, spirito inventivo, ma semplice artista e privo di ogni risorsa pecuniaria, fece la fortuna del suo padrone mediante le feracità delle sue idee; che se non ebbe il mez-

(1) Carteaux era ancora amministratore del lotto, allorchè nel 1804 ai 17 di marzo, scriveva egli a Bonaparte la seguente lettera: „ Generale primo console; come dice il proverbio, “ ove si trova il suo bene, lì si prende. „ E' a questo titolo che le accetta di esibirvi, dopo l'offerta qui giunta dei difensore degli azionisti di Avignone, la somma di 166,650 franchi, che essi vi restituiscono sotto il prezioso titolo di donazione alla patria per le opere della guerra. Una simile esibizione forse ripugnerà ai cuor vostra; ma io sono d' avviso, che senza offendere nè la vostra religione, nè il vostro onore, voi potete accettare, “ ec.

V—

so di fare la propria, favorì per altro a tutto potere l'emulazione del giovine Cartellier suo figlio. Costui dominato dall'amore delle arti belle, cominciò i suoi studii alla scuola gratuita di disegno, e in seguito entrò nell'officina di Carlo Antonio Bridau, detto Bridan il padre. Buono per lui che fin dai primordii seriamente applicossi alla sua arte; perchè orbo del padre a diciasette anni, si vidde obbligato di pensare lui medesimo alla propria istruzione e sussistenza, di più al sostegno della madre, la quale se gli riusciva d'imbarazzo, formava ben anco la felicità della sua vita. Il travaglio suo più abituale fu quello di raffazzonare dei modelli di orinoli, e di ornamenti di oreficeria e bronzeria; ma faceva di mestieri riportare il grande premio alle scuole reali: quello era il punto capitale per il suo avvenire. Lo sventurato giovine lavorava giorno e notte per conseguire un tal fine, ma non poteva consecrare molto del suo tempo ai lavori dell' accademie per procedere di pari passo coi suoi condiscepoli. Bridan, uomo eccellente, sincero amico dei proprii allievi, gli testimoniava un tale interesse, di cui Cartellier conservò mai sempre la ricordanza; ma gli sforzi del maestro e quelli dell' allievo furono inutili: due volte Cartellier presentossi al concorso, due volte non ci riesce, e gli convenne entrare in lotta, senza avere veduto l' Italia, con dei giovani artisti formati, durante il corso di cinque anni, allo studio dei tesori più preziosi delle antichità. Le quali se egli non vidde, si può dire che le indovinò. In qualche modo arrecava Roma con se. Lo scultore greco Calamis, scolpiudo dei candelabri e degli intagli, s'innalzò pel suo genio naturale, sino a modellare dei cavalli e della quadrighe, come pure a rappresentare le attrattive più seducenti del pudore: *Exactis Calamis se mihi jactat equis* (Properz.); *et Calamis verecundia ornabit illam* (Luciau. Imag.). Tale fu il giovine Cartellier: come Calamis avea cominciato a scolpire dei candelabri e degli intagli, e come Calamis modellò in appresso dei cavalli e delle quadrighe, fino a che scolpì un' immagine del Pudore. Diciunove anni così trascorsero in un lavoro continuo e forzato. Ammogliato nel 1793 con una donna degna della sua scelta, per le sue qualità e talenti, quest'unione, sorgente di inalterabile felicità, rese in principio più ardua la condizione penosa in cui lo teneva l' insufficienza della sua fortuna. Finalmente all'esposizione del 1796, una figura di semplice terra cotta della misura di due piedi, tutto ad un tratto manifestò il suo talento ed il suo carattere. L'anima sensibile dell' autore e la finezza del suo gusto si fecero tanto più rimarcare, che queste figura non gli era stata commissionata, ed egli per eseguirla non aveva consultato se non se la naturale sua ispirazione. Essa rappresentava l'Amicizia che con una mano innaffia un arbusto, mentre coll'altra lo stringe al suo seno. Questa figura, per la delicatezza del pensiero, per la grazia dell' abitudine e il merito dell' esecuzione, ebbe tutti i suffragii, e valse all' artista fino allora sconosciuto, un premio d' incoraggiamento. L' architetto Chalgrin, incaricato di dirigere

gli ornamenti che si eseguivano al palazzo del Luxembourg, avendo immaginato d' innalzare presso del gnomone, posto in atto della facciata meridionale di quel palazzo, un gruppo di sei figure atte a donargli più maestà, Cartellier ebbe l' incarico di due, Beauvalet ed Espercieux altre due ciascheduno. Quelle che toccarono a Cartellier erano la Vigilanza e la Guerra: dovettero essere a tutto rilievo e collocate nel muro della facciata, le altre quattro sono in semplice rilievo. Cartellier rappresentò la Vigilanza, tenendo nella mano destra una lampada, nella sinistra un arco; e il capo coperto di un elmo, il di cui cimiero era formato da un gallo. Questa figura sarebbe più ammirata, se l' altro lato del gnomone non occupasse quella della Guerra, di cui si vidde all'esposizione del 1800 un modello in gesso, che prevalse sulla sua compagna. Essa offre infatti un carattere semplice e grandioso, uno stile nel tempo stesso monumentale e vero, di cui la scultura da lungo tempo non aveva mai dato esempii. La dea, innalzando vivamente le due braccia, manifesta in quel modo la sua attività, e le sue braccia si uniscono col muro che serve di fondo in una maniera, che sembra tutto naturale; colla mano sinistra ella tiene un fulmine, colla destra una spada. In terra sul dinnanzi, c' è un corno d' abbondanza che la Guerra calpesta coi piedi; una corta tunica forma sulle sue carni, con delle pieghe larghe ed eleganti, una ricchezza senza imbarazzo. Avvi in questa figura quanto di grazia, altrettanto di nobiltà ed energia. L' artista non dimenticò che, secondo la teoria dei Greci, le furie medesime dovevano essere belle. Gli oggetti d' arte acquistati in Italia, il di cui ingresso trionfale a Parigi ebbe luogo il 27 luglio 1798 (9 termidoro anno VI), esercitarono senza dubbio dell'influenza sulle sue opinioni, ma si può affermare alla vista di quel bel lavoro, che lo studio di questi capi d' opera non fece che consolidare vieppiù il sentimento del bello, del quale la natura lo aveva eminentemente fornito. Dal momento in cui apparve questa figura della Guerra, la riputazione di Cartellier fu stabilita, e delle belle opere di qualche altro artista, riunite a quella, non permisero più di dubitare, che la riformazione a cui tendeva la scultura, non fosse operata, e che quest'arte non fosse giunta presso noi al grado stesso di altezza che la pittura. Alla Guerra successe il Pudore, statua in rilievo, esposta in gesso nel 1801, il marmo della quale eseguito nel 1808 e collocato prima alla Malmaison, fu trasportato dopo la morte dell' imperatrice Giuseppina in Inghilterra. Questa figura compì le alte speranze che avea date quella della Guerra. L'inquietudine di una fanciulla che si vede mezzo-nuda, ingenuamente espressa nei gesti e nello sguardo, non lasciava dubitare del pensiero dell' artista. La scelta felice dei contorni, il buon gusto dei panneggiamenti accrescevano l' interesse che una così seducente composizione inspirava. Vi si ravvisa un artefice consumato nell' arte di rappresentare le più dolci emozioni, i sentimenti più delicati. Sensibile, timido e dolce, Cartellier sembrava avere

impresso su quella immagine del Pudore i tratti più affettuosi del suo proprio carattere. L'anno appresso venne offerto al pubblico il basso-rilievo ove egli rappresentò le fanciulle Spartane danzanti innanzi all'altare di Diana, opera che si annoverà nella Sala del Museo reale chiamata allora la *Sala di Diana*, oggi *del Candelabro* (1). In questo basso rilievo l'artista avea a lottare con le danzatrici che adornano le tre facciate di un antico altare collocato nel Museo reale nella sala detta *delle Cariatidi* (2). Questo monumento si crede appartenere al culto di Diana. Winckelmann, dal carattere dell'altare, vi riconosceva, con più apparenza di verità, il culto delle Stagioni (3). Checchè ne sia, Cartellier non rimase al disotto di quel pericoloso oggetto di paragone, e sappe evitare qualunque equivoco. La statua in gesso di Aristide fu messa all'esposizione del 1804, e collocata nel 1805 nella sala dell'Assemblea del senato conservatore: ancora non è stata eseguita in marmo. Il virtuoso Ateniese è rappresentato, leggendo al contadino la conchiglia sulla quale egli avea scritto il suo proprio nome. „ L'antichità, disse „ il segretario perpetuo dell'accademia delle belle arti dell'instituto, parlando di questa figura (4), l'antichità, (si può crederlo) non avrebbe nella patria „ stessa del personaggio, meglio „ fatto risaltare quell' eroismo di „ semplicità che caratterizza l'uomo giusto esposto all' ignorante „ prevenzione del volgo. Naturalezza di positura e di azione, „ verità di stile, precisione di costume, si direbbe una statua ritrovata o restituita. " Questa statua di Aristide fu seguita da quella di Vergniaud, di proporzioni colossali, eseguita solamente in gesso, e collocata nella sala del senato. Per dare a questa figura il movimento proprio a caratterizzare l'oratore di cui egli modellava l'immagine, Cartellier suppose, che agitato durante la notte del soggetto che doveva trattare all'indomani in tribuna, Vergniaud era sortito del letto, e che involto solamente di un mantello, preludeva il suo discorso con un impetuoso improvviso. Tutto corrispose al vivace pensiero. Una lampada accesa presso l'oratore indica l'ora ed il luogo della scena. Il petto, le gambe, le braccia nude, trattati con fermezza e precisione, il vigore delle mani, le pieghe abbondanti e semplici del mantello parevano imitare l'eloquenza grandiosa e maschile del girondino. L'esecuzione fu esatta, quanto maschia e dotta. Forse che Cartellier giammai si era mostrato così abile in questo ramo dell'arte. *Questa statua*, egli diceva, *è la meno debole delle mie opere.* Non bisogna ingannarsi: questo elogio che a lui scappava non era che l'espressione del suo dispiacere, vedendo che l'opera sua prediletta veniva obbliata e come abbandonata; e veramente sarebbe cosa dispiacevole che un simile capo d' opera non fosse eseguito in marmo. Nel 1808 presentò all'esposi-

(1) *Ved.* Il Museo di scultura di M. de Clarac, tomo I, p. 507, tav. 61.
(2) *Catalogue* de Visconti, 1817, n. 302. *Catalogue* de M. de Clarac, n. 523.
(3) *Monum. inéd.*, pag. 57.
(4) Quatremère de Quincy, *Notice historique sur la vie et les ouvrages de M. Cartellier.*

zione il gesso, e nel 1810 la statua in marmo di Luigi Bonaparte, re di Olanda, nel costume di conte-stabile di Francia, elegante figura in cui l'artista dimostrò tutto quello che un costume francese può offrire di nobiltà e di grazia, posto in opera da un uomo di gusto, quantunque sopraccaricato di merletti e di ricami. Un busto in marmo del primogenito di quel principe, fanciullo di quattro anni morto di recente, accompagnò quella statua. Un momento d'una maggior proporzione seguì immediatamente; il basso-rilievo, cioè eseguito nel 1810 al di sopra delle porte principali del Louvre, rappresentante la Gloria, ritta in piedi in una quadriga vista di faccia, come se la dea sortisse da quel palazzo per distribuire da tutte le parti delle corone. I destrieri, appena tenuti in freno da due genii fanciulli, si slanciano due a destra e due a sinistra, impazienti di portare la dea per tutta la Francia. Questa maniera di disporre il carro fu criticata. Dimenticavasi che la scultura, allorchè rappresenta una idea allegorica, deve meno cercare a dipingere con esattezza l'immagine fittizia, quanto ad imprimere vivamente il fatto reale negli spiriti. Tale fu la teoria dell'antichità. Su di un bel medaglione della città di Sardi, ove l'artista volle rappresentare sul rovescio di una testa di Eliogabalo, il sole riscaldando il principio della vita in tutto l'universo, egli l'ha rappresentato sotto la figura del dio Helios, in una quadriga vista di faccia, della quale due cavalli slanciansi da un lato, e due altri al lato opposto. In una mano di Helios, vi collocò Proserpina, immagine dell'anima, condotta dall'inferno dal solare eroe (1). Nel lavoro di Cartellier tutto rassomigliava quanto al pensiero, perchè la gloria promessa da Luigi il Grande e da Napoleone andava ad infiammare il genio in tutta l'estensione della Francia, come il sole riscalda la vita nel mondo intiero. Sopra alcune monete delle città di *Colossae* e di *Cotiaeum*, nella Frigia, e su altre ancora, si osservano similmente la quadriga del sole situata di faccia ed i cavalli che si slanciano dai due lati. Queste opere sarebbero state i modelli o la giustificazione di Cartellier, se nell'arte di comporre, il genio avesse bisogno di modelli e la perfezione di scusa. Ma il gruppo disposto da Cartellier conveniva troppo bene al punto centrale della facciata ove fu incastrato, purchè il pensiero non si offrisse da lui stesso al suo spirito. A quell'epoca le commissioni e gli onori si presentavano a questo uomo modesto. Nel 1808 egli fu fatto cavaliere della Legion d'onore, e nel 1810 eletto membro dell'instituto. Una statua di Napoleone legislatore, rappresentata nel suo costume imperiale, che fu collocata nel 1811 alle scuole di diritto, non è per nulla inferiore a quella del re di Olanda; e forse la sorpassa: tanto ella offre di spirito e di verità nei tratti di fisonomia, di mollezza nelle carni, di facilità nei panneggiamenti, di sentimento nell'esecuzione. Queste due belle figure son poste tutte e due nel museo istorico di Versailles. L'alto pensiero

(1) *Ved.* Mionnet, *Descript. de med. antiq.*, tomo IV, p. 133, n. 759. Sul significato di Proserpina, *Ved.* la mia *Introduct. à l'etude de la mythologie*, p. 245 a 257.

che ha concepito quella magnifica ed interessante raccolta, vi riuni tutte le glorie francesi di tutte le epoche, di tutte le professioni, di tutti i governi. Altri lavori continuarono ad illustrare la carriera di Cartellier, cioè: I. Un bassorilievo rappresentante la *Rèsa della città di Ulma*, che forma uno degli ornamenti dell'arco di trionfo del Carrosello, opera degna di rimarco per la dignità dello stile, e per la vita del suo insieme. II. *La statua del generale Valhubert*, di tredici piedi di altezza, esposta nel 1814, destinata prima per il ponte della Concordia, e poscia eretta nella piazza di Avranches, città natale di quel militare. III. *Un cavallo colossale in gesso*, di 10 piedi e mezzo d'altezza, misurato dalla sommità della testa, modellato dietro quello che doveva servire ad una statua equestre del maresciallo Lannes (opera distrutta). IV. *Una statua del general Pichegru*, in marmo, esposta nel 1819, e recentemente collocata nel museo di Versailles. V. *Una statua di Luigi XV*, in bronzo di forma colossale, eretta a Reims, in luogo di quella di Pigalle, abbattuta durante la rivoluzione. VI. *La statua dell'imperatrice Giuseppina*, ginocchioni sulla sua tomba, monumento in marmo consecrato nella chiesa parrochiale di Ruel, dal principe Eugenio e dalla regina d'Olanda figli di quella principessa. VII. *Una statua colossale di Minerva*, che batte la terra colla sua lancia facendone sortire l'olivo, che si vidde all'esposizione del 1819 in gesso; ed in marmo a quella del 1822. VIII. *Una figura a tutto rilievo di de Juignè*, arcivescovo di Parigi, dinnanzi un inginocchiatoio, in marmo al naturale, collocato nella chiesa di Nôtre-Dame dalla famiglia di quel prelato. IX. *Una statua di Vivant Denon*, della misura di sei piedi circa, in bronzo ed in costume francese, eretta a Parigi a questo valente direttore delle belle arti, dai fratelli Brunet-Denon suoi nipoti, nel cimitero dell'Est in decembre del 1827. Il medesimo sapere, il medesimo gusto, la medesima anima hanno presieduto all'esecuzione di tutte quelle soulture. La statua di Denon di una somiglianza perfetta, e degna del suo autore e dell'uomo illustre a cui è dedicata, è una delle migliori opere di Cartellier. L'età non aveva nè raffinato il suo talento, nè spento il suo coraggio. Le difficoltà che lo avevano cinto nella sua gioventù ritardarono qualcheduna delle ricompense dovute al suo merito, ma queste poi non gli mancarono. Nominato nel 1816 professore alla scuola delle belle arti; nel 1824 ebbe la decorazione dell'ordine di san Michele. Negli ultimi anni di sua vita, egli travagliava intorno a due grandi monumenti rimasti incompiuti, ma dei quali ciò che esiste è più che sufficiente a rendere eterna la sua gloria: uno era la tomba che doveva essere eretta nel 1830 al duca di Berry; l'altro una statua di Luigi XV, destinata a rimpiazzare quella di Bouchardon. L'esecuzione della tomba del duca di Berry era stata divisa fra lui e Carlo Dupaty. Dupaty divenuto artista, per vera passione del bello, distinto tanto per il gusto come per le sue cognizioni nella teoria degli antichi, era degno di una

scielta così onorevole. Il monumento tutto in marmo sarebbe stato composto di un gruppo colossale, che avesse rappresentato la Francia e la città di Parigi piangenti sull'urna che doveva racchiudere le ceneri del principe; e di due figure esse pure colossali assise da ciascun lato del gruppo principale su di un piano inferiore; una rappresentante la Carità, l'altra l'Armata nella costernazione. Quattro bassi rilievi, dei quali due della lunghezza di sette piedi e due di quattro, tutti su quattro piedi di altezza, dovevano adornare le quattro faccie del basamento. Quattro genii fanciulli avrebbero sostenuto delle ghirlande di cipresso sospese attorno della base. Il gruppo centrale, uno dei bassi rilievi e le figure dei genii dovevano essere lavoro di Dupaty, sostituito alla sua morte da Carlot dietro il disegno di Dupaty stesso. Le statue rappresentanti la *Carità* e l'*Armata*, colossi della misura di otto a nove piedi, come pure tre bassi rilievi, erano toccate a Cartellier. Le due statue e due bassi rilievi, il tutto in marmo, eran già compiuta nel mese di luglio 1830. Una dei bassi-rilievi, rappresenta il principe nelle braccia della Religione, chiedendo la grazia del suo assassino, l'altro la cerimonia dei funerali. Si vorrebbe sperare che quei bei lavori saranno raccolti o in qualche chiesa, o in altri pubblici edifizii, e che godranno, sebbene separati l'uno dall'altro, dell'onore che essi meritano. La statua equestre di Luigi XV doveva in principio essere eseguita in marmo, ed eretta sulla piazza chiamata altra volta di Luigi XV. Cangiò in seguito la sua destinazione; essa andava ad essere collocata in un punto del circolo dei Campi Elisi, allorquando, in conseguenza degli avvenimenti del 1830, fu preso un altro partito. Il cavallo è stato colato in bronzo sotto gli occhi di Cartellier. Si assicura che deve far parte di una statua equestre di Luigi XIV, che verrà innalzata a Versailles, nel mezzo della corte del castello detta la *Corte di Màrmo*, e che l'esecuzione della figura di Luigi XIV aggruppata col lavoro di Cartellier e vestita del costume di guerra di quel principe, è affidata a Petitot, uno degli allievi dello scultore che la morte ei rapì. Cartellier non ebbe che due figlie, una maritata a Petitot scultore, membro dell'instituto; l'altra a Francesco Giuseppe Heim, pittore, membro pure dell'instituto. Insensibilmente consunto pel profondo cordoglio cagionatogli della perdita della più giovine delle sue figlie, Cartellier morì il 12 giugno 1831. Uomo sensibile e dolce, spirito fino e delicato, adorno di una rara modestia, fermo per altro nelle sue opinioni, allorchè egli le credeva utili al bene delle arti, professore zelante, fedele amico, Cartellier riuniva a tutte queste prerogative l'ordine e la lucidità delle idee che rendono un perito eminentemente atto all'insegnamento. Sarebbe rendere incompleto omaggio col suo merito, se non si nominasse almeno qualcheduno dei suoi allievi. La sua scuola riportò dodici volte il primo premio e parecchie volte il secondo. Gli allievi che ottennero il primo sono, nell'ordine cronologico della loro incoronazione, Rude, Petitot, Roman, Nanteuil, Seure seniore, Demier, Lemaire, Seure juniore, Du-

mont, Lannot, Jalley Desbocufs. Si accerta che la scuola di Cartellier volle unirsi alla sua famiglia per innalzargli un monumento, e che questo lavoro, a gara eseguito da quegli uomini di talento, sarà ben presto compiuto. La storia dell' arte deve eternare la memoria di questo tratto di riconoscenza figliale. Intorno a questo artista puossi consultare la *Notice historique sur la vie e les ouvrages de Cartellier*, di Quatrémere de Quincy, letta il 13 ottobre 1832 nella seduta dell' accademia delle belle arti; e le *Discours improvvisé aux funérailles de Cartellier*, dell'autore del presente articolo. Qualcheduna delle sue opere trovasi incisa nella raccolta di Filhol: la statua di Vivant Denon è incisa nella collezione dei monumenti del cimiterio dell' Est.

Ec—Dd.

CARTIGNY (1) (Giovanni) in latino *Carthenius*, verso religioso, dottor in teologia del secolo 14.o è autore di un romanzo intitolato *le Voyage du chevalier errant*, Anversa, 1557, in 8.vo; la medesima opera che *le Chevalier errant, égaré dans la forêt des vanités mondaines dont si noblement il fut remis et redressé au droit chemin qui mène au salut éternel*, Anversa, 1595, in 12.mo. Vi si trovano i sette salmi tradotti in versi elegiaci. Quest'opera non era sconosciuta da s. Pelagio che la citò nelle sue eccellenti memorie intorno alla cavalleria. Gli autori della *Bibl. des romans* ne diedero un estratto (Ved. l'*Esprit des journaux*, giugno 1781, p. 256), Giovanni Cartigny morì a Cambrai nel 1580. Di lui si ha dei commentarii sulla santa Scrittura, e un trattato dei *Quatre fins de l' homme*, Anversa, 1558, 1573, in 16.mo (Ved. *Bibliotheque française* di Duverdier, e la *Biblioth. carmelit.* di do Villiers 1, 809).

C. T—r.

CARTISMANDUA, regina dei Briganti, verso il Nord della Gran Brettagna, durante la spedizione dell'imp. Claudio e dei suoi luogotenenti in quell' isola, d'allora in poi celebre, lasciò un nome infame, per aver tradito il suo paese aiutando i romani a soggiogarlo, e per aver loro dato in mano il suo proprio genero, il valoroso Garactaco (*V.* questo nome nella *Biog.*), che vinto da essi dopo nove anni di resistenza, avea creduto trovare asilo presso sua suocera, per essersi scandalosamente separata dal suo sposo Venuzio, re degli Inganti, onde abbandonarsi a vituperevoli amori, per aver fatto perire co' suoi artifizii il fratello ed i parenti del marito, che ella con audacia ripudiava, infine per avere chiesto contro di lui le armi romane, collo scopo d' immolarlo al suo odio ed alla sua lascivia. I romani, ai quali qualunque mezzo giovava onde stabilire il loro dominio, lasciarono qualche tempo il marito e la moglie distruggere le loro forze e devastare i loro stati rispettivi, ma vedendo che la sorte delle armi dichiaravasi a favore di Venuzio fedele all' onore e alla libertà del suo paese, essi mossero comandati da Aulo Didio, in soccorso dell'adultera femmina. Venuzio andò ad incontrarli, e loro offerse battaglia. Il combattimento fu sanguinoso, la vittoria

(1) Lenglet-Dufresnoy, nella *Biblioteca dei romanzi*, lo chiama Giovanni de Carthigni.

W—ve.

incerta; ma per i Bretoni era vincere il non esser vinti: Aulo Didio fu costretto di stipulare una tregua, e ciascun rimase padrone di ciò che possedeva. A partire da quest'epoca, la storia non pronuncia più il nome di Cartismandua. La sua morte rimane oscura, come la sua vita era stata infame.

L—T—L.

CARTWRIGHT (Giorgio), viaggiatore inglese, nacque nel 1739 a Marsham, nella contea di Nottingham, da una rispettabile famiglia. Dell'età di quindici anni passò all'Indie, d'onde ritornò nel 1757 col grado di alfiere in un reggimento d'infanteria. In seguito servì in Germania nella guerra dei sette anni. Essendosi ritirato durante la pace col suo mezzo soldo, abitò qualche tempo la Scozia ove l'amor della caccia lo avea condotto. Uno dei suoi fratelli partì per Terra Nuova, e Giorgio si affrettò a seguirlo: „ Ciò che in quel paese mi seduceva, egli diceva, è ch'io avea inteso a dire che gli orsi e le renni vi erano comunissimi. „ Quando fu terminata la sua partita di caccia ritornò in Inghilterra, ottenne il grado di capitano nel 37.mo reggimento, e lo raggiunse a Minorca. Ma non convenendo alla sua salute il clima di quell'isola, imbarcossi nuovamente per l'Inghilterra. Essendogli offerta una nuova occasione di fare la campagna di Terra-Nuova, e di visitare la costa del Labrador, affrettossi di coglierla. Dal 1766 tenne un giornale esatto dei sei viaggi che fece successivamente e dei sedici anni di soggiorno fra gli Esquimali. Nel decembre del 1772 condusse a Londra sei di quei selvaggi, i quali furono benissimo accolti, e divennero l'oggetto della curiosità generale. Al mese di maggio 1773, Cartwright li riconduceva carichi di doni nella loro patria, allorchè sviluppossi il vaiuolo sul naviglio che era ancora nella Manica. Tutti quegli infelici ne furono attaccati, il bastimento approdò a Plymouth, ove malgrado le più assidue cure, cinque di essi morirono. Non sopravvisse che una femmina colla quale Cartwright arrivò il 31 agosto al Labrador. Gli Esquimali alla notizia dei disastri dei loro compatriotti, manifestarono l'afflizione loro nella maniera la più commovente, prodigando senza limiti a Cartwright le testimonianze del loro affetto e della loro confidenza. Nel 1782 questo navigatore ritornava in Inghilterra per ivi godere del suo riposo, quando la nave che lo conduceva fu presa da un corsaro, e così perdette il frutto de' suoi lunghi travagli e della sua perseveranza. Ritiratosi in patria morì nel 1819 dell'età di 80 anni. Si ha di lui: *Journal of transactions and events during a residence of nearly sixteen years on the coast of Labrador*, ec. *(Journal de faits et d'événements pendant un séjour de près de seize ans sur la côte de Labrador; notamment divers détails interessants et inconnus jusqu'ici sur le pays et ses habitants)*, Newark, 1792, 3 vol. in 4.to, con carte. Questo libro scritto senza alcuna pretensione contiene un gran numero di fatti curiosi sul carattere degli abitanti e sulla storia naturale del Labrador. Vi si trova delle viste istruttive nel commercio degli inglesi lungo le coste di quelle inospitali contrade, finalmente si prende in-

teresse all'autore, il quale nel corso di sua vita attiva e difficile, si mostra sempre coraggioso, tranquillo, umano e superiore alla malvagia fortuna.

E—s.

CARTWRIGHT (Giovanni), scrittore politico, fratello del precedente. Nato a Marsham nel 1740, fece i suoi studii alla scuola di Newark, passò gli anni primi della sua gioventù a Boston, e allorchè giunse al diciottesimo anno di età entrò nella marina reale. La lentezza degli avvanzamenti lo aveva di già disgustato di quella carriera, in cui nulladimeno avea ottenuto il grado di luogotenente, al qual grado spesse volte degli abili marinai ci arrivano non così presto, quando gli avvenimenti d'America lo fecero abbandonare il suo vascello. Ardente ammiratore dei coloni egli avrebbe creduto fellonia il prestarsi a sostenere contro di essi le pretensioni della matropoli. Prese allora servizio nella milizia della sua contea (Nottingham). Nel 1775 era divenuto maggiore di quel corpo, e senza dubbio egli sarebbe giunto ai primi gradi se le sua relazioni con gli uomini i più influenti dell'opposizione parlamentaria, ed i principii politici dei quali d'allora in poi mostrossi non solamente il partigiano, ma il propagandista e il missionario, non lo avessero fatto ostinatamente rifiutare dal governo. Cinque volte di seguito rimase vacante la piazza di luogotenente-colonnello, cinque volte il duca di Newscastle, lord luogotenente della contea, non tenne conto dei diritti che egli sembrava avere, e finalmente nel 1792 ebbe il suo congedo. È dunque a torto che alcune notizie lo dicono dare la sua dimissione, e darla per non essere costretto a combattere la rivoluzione francese, di cui approva i principii e ne desiderava i successi. Fino dal 1774, egli aveva manifestata la sua esclusiva predilezione per le idee liberali, pubblicando la prima delle sue opere, e lasciando l'anno susseguente la marina. È chiaro che si sono confuse le epoche, riportando alla sua sortita dal servizio di terra, il motivo al quale cedette per lasciare quello del mare. A questa seconda epoca della sua vita (1792) il maggiore Cartwright era ammogliato da dodici anni, e da quattro egli avava alienato i suoi dominii della contea di Nottingham, onde acquistarne degli altri in quella di Lincoln. Con molto zelo si abbandonava all'agricoltura, e le numerose corrispondenze di cui arricchì le raccolte periodiche consecrate a questa scienza, provano che egli univa la teoria alla pratica. Tuttavolta i miglioramenti agronomici non assorbivano tutti i suoi agii, ma è soprattutto alle scienze sociali e politiche che dedicava a preferenza le sue meditazioni. I radicali inglesi vedevano in lui uno dei corifei del loro partito, ed infatti ei meritava tale riputazione per la costanza delle sua opinioni, per la forza colla quale ne deduceva i motivi, e per l'originalità di qualcuno dei suoi scritti. Fox fece il suo elogio al parlamento proclamando, a proposito di una petizione da lui presentata par la riforma parlamentaria, che pochi uomini rinnivano a delle nozioni così perfette sul diritto costituzionale degli stati d'Inghilterra, una intelligenza tanto elevata a delle

viste così conscienzose. Il governo non giudicò in tal modo su tutte le azioni del maggiore, e si credette, con ragione, che trascinato dalla natura stessa delle cose, Cartwright indispettito, avesse corroborato i suoi argomenti con qualche appello alla forza dei pugni popolari. Una scorreria ch'egli intraprese, col disegno di abbattere alla fine di una petizione per la riforma quelle voluminose masse di firme le quali provano così poco a forza di troppo provare, fornì al ministero l'opportunità di vendicarsi delle discrepanze che spesse volte gli faceva subire quel membro del partito radicalista. Cartwright fu arrestato a Huddersfield in gennajo 1813 e condotto dinnanzi al magistrato della contea accusato d'incitamento al tumulto. Non si tardò a porlo in libertà. La condotta arbitraria del governo in tale occasione divenne ben presto pel maggiore, motivo di un lagno espresso in una nuova petizione alla camera dei comuni. Questo incidente non ebbe alouna conseguenza. Cartwright morì il 25 settembre 1825. Una sottoscrizione fu tosto aperta allo scopo di erigere un monumento alla sua memoria. Si rimarca come una bizzarra particolarità, che quaranta anni dopo la sua ritirata dal servizio della marina, egli aveva ricevuto il titolo di comandante della marina stessa. Le opere del maggior Cartwright son troppo numerose, perchè noi ne dassimo la nomenclatura completa. Le memorie intorno alla sua vita pubblicate da sua nipote contengono l'indice di ottantuno scritti, discorsi, opuscoli, trattati, stampati da questo infaticabile amico degli Hunt e dei Cobbett. Eccone i principali: I. L'*indipendenza dell'America considerata come sovranamente utile e gloriosa alla Gran-Brettagna*, 1774, in 8.vo. Questo era, lo si vede bene, principiare nell'arringo da una apologia dell'insurrezione, e quello che più è, da un paradosso, la di cui audacia raramente potè essere sorpassata. Senza dubbio, nè Franklin, nè Washington affrancando la colonia dai legami che la univano alla metropoli, nè i ministri di Luigi XVI e di Carlo III, appoggiando dei loro ajuti l'emancipazione americana, non pensavano affaticare alla maggior gloria del gabinetto di Saint-James ed al profitto della nazione. Egli è giusto pertanto di aggiungere che la seconda parte di questa tesi è appoggiata da argomenti che possono essere, per l'economista di qualche valore. II. *Lettera a Edm. Burke sui principii del governo che egli estese nella seduta del 9 aprile* 1774, in 8.vo, 1775. III. *Scegliete! Rappresentazione nazionale e rispetto, o gravezze e tributi per forza e per amore, parlamento annuale e libertà, oppure lunghi parlamenti e schiavitù.* (Take your choice, representation and respect, ec.) 1776, in 8.vo; riprodotto nel 1777 sotto il titolo di *Reclamo in favore dei diritti legislativi della comunità* (The legislative rights of commonalty vindicated). IV. *Lettera al conte d'Abingdon*, etc. 1777, in 8.vo. Cartwright sottomette alla discussione una proposta relativa al diritto fondamentale della costituzione, proposta che egli aveva emessa nei suoi *Pensieri* in risposta alla lettera di Edm. Burke. V. *Certezza per la Coscienza* (Inter-

nal evidence), ossia *Esame di questa questione: Sino a qual punto l'autore dei Pensieri sulla riforma parlamentaria, ha egli tenuto conto della verità della religione cristiana?* 1784, in 8.vo. VI. *Lettera al duca di Newcastle*, ec., 1792, in 8.vo. In questo atto scritto sovente *ab irato*, l'autore rinfaccia con amarezza al lord luogo-tenente della contea di Nottingham, il quale più di una volta avea cancellato il suo nome dalle liste d'avvanzamento, la sua condotta arbitraria alla testa della commissione militare. Quell'opuscolo non gli conciliò punto l'animo di stato che ei criticava sì vivamente. VII. *Lettera ad un amico di Boston ed agli altri membri dei comuni che si sono associati per la difesa della costituzione*, 1793, in 8.vo. VIII. *La comunità in pericolo, con una introduzione contenente dei rimarchi su qualche scritto di Arturo Young*, 1795, in 8.vo. IX. *Lettera al grande sceriffo della contea di Lincoln, relativamente alle leggi di lord Grenville e di Pitt, le quali tendono a modificare la legislazione criminale sul tradimento e la ribellione*, 1795, in 8.vo. X. *Il mezzo di difendere costituzionalmente l'Inghilterra al di fuori e al di dentro*, 1796, in 8.vo. XI. *Appello a proposito della costituzione inglese*, 1797, in 8.vo, seconda edizione con aggiunte considerabili, 1799. XII. *L'Egida dell'Inghilterra, o forze militari della monarchia britannica*, 1803-6, 2 vol. in 12.mo. XIII. *Lo stato attuale della nazione inglese*, 1805, in 8.vo. Questa è una continuazione delle lettere al duca di Bedford. XIV. *Argomenti in favore della riforma*, 1809, in 8. XV. *Paragone delle tre riforme, la riforma per burla, la semi-riforma, la riforma costituzionale*, 1810, in 8. XVI. *La costituzione inglese ritrovata e posta in luce*, 1823, in 8. In questo trattato rimarchevole per la erudizione e la finezza talvolta un poco sofistica delle viste, l'autore sostiene, dopo Blackstone ed altri pubblicisti, che l'Inghilterra sotto il regime anglo-sassone, aveva una costituzione più saggia, un grado di libertà più esteso che a tutte le epoche posteriori della sua storia. Egli rimprovera a Guglielmo il conquistatore, la distruzione di questa antica forma popolare, e l'introduzione dei costumi e delle forme feodali, le di cui traccie si trovano ad ogni istante nell'attuale organizzazione. Miss Cartwright pubblicò la *Vita e corrispondenza del maggior Cartwright*, 1823, 2 vol. in 8.vo, cart., tav. P—ot.

CARTWRIGHT (Edmondo) meccanico, fratello dei precedenti, nato esso pure a Marsham, nel 1743, ebbe per primi precettori Clark di Wakefield e il dottore Langhorne fino a che fu mandato, non avendo ancora diecisette anni, all'università di Oxford. Quattro anni più tardi venne eletto membro del collegio della Maddalena. Le lingue dotte, la letteratura, la teologia dividevansi il suo tempo; fu in mezzo ai suoi studii, gli uni gravi, gli altri pressochè piacevoli, ma stranieri tutti alle scienze fisiche e meccaniche, che fu proposto per il rettorato di Goadby Merewood nella contea di Leicester e per la prebenda di Lincoln. Investito di questi due benefizii, che conservò durante tutta la vita, andò nel 1779 a sta-

bilirsi a Doncaster. Era nell'età di trentasei anni. Fu allora che per la prima volta, sentì svilupparsi in lui una viva inclinazione per la meccanica. Avanti di avere studiati con metodo i principii, immaginò diversi ingegnosi apparecchi; e ciascun anno sortiva dal suo pensiero delle ingegnose invenzioni, e degli utili perfezionamenti. Alla testa di quella folla di creazioni che tutte semplificano il travaglio, oppure economizzano sia il tempo, sia la mano d'opera, primeggia la sua macchina da pettinare la lana, come pure i suoi miglioramenti nel mestiere del tessitore (1786). Da quell'epoca in poi Cartwright pensava al modo di applicare il vapore a qualunque specie di lavoro, ed in ispecie a far muovere col mezzo di questo motore le vetture ed i battelli. La sua riputazione si estese allora oltre i ristretti limiti delle due contee; per cui cedette agli inviti di onorevoli amici portandosi nel 1796 alla capitale. Alla morte di Moore presentossi come candidato per la carica di secretario della società delle arti; ma ben presto rinunziò a quell'aspiro. Il duca di Bedfort l'avea scielto onde metterlo alla testa de' suoi stabilimenti rurali, col titolo di sorvegliante generale delle sue possessioni, dominii, ec. e confidargli la direzione di una specie di collegio d'agricoltura che egli aveva il progetto di stabilire. La morte di questo dotto protettore delle scienze annientò siffatti divisamenti, e le speranze di Cartwright. L'erudito ecclesiastico avea preso, per la divulgazione della sua macchina da tessere e pettinare la lana, un brevetto di perfezionamento di cui verso quell'epoca giunse il termine. Alcuni dei principali negozianti e manufatturieri di Manchester e dei contorni indirizzarono ai lordi della tesoreria una memoria contenente il quadro dei benefizii, che l'invenzione di Cartwright, cadendo nel pubblico patrimonio, avea recato e recherebbe al commercio della Gran-Brettagna, e la memoria terminava colla dimanda di una ricompensa nazionale in favore dell'uomo, che per il suo genio, avea così bene meritato dell'Inghilterra. Conformemente a quel voto, Perceval, cancelliere dello scacchiere, sottopose alle due camere un bill col fine di decretare dieci mille lire sterline (duecento cinquanta mille franchi) al d.r Edm. Cartwright. La proposta venne accolta all'unanimità (1807). Una tale munificenza fu un nuovo incentivo per Cartwright. Sempre dedito a ricerche, ricevette a diverse epoche, dei premii della società delle arti e da quella di agricoltura; fece qualche felice applicazione del vapore, a tal fine tenendo presso di sè, e ciò a svantaggio della sua gloria, qualcheduno di quegli uomini, i quali si impadroniscono delle idee altrui, le abbelliscono, le dispongono, e terminano coll'asserire, anzi coll'immaginarsi che essi le hanno concepite i primi. Dicesi che sul termine di sua vita meditasse un sistema di forze applicate, che avrebbe dato sigillo alla sua riputazione, e che sarebbe stato una delle più gigantesche e feconde combinazioni di cui fino allora si fosse vantata la meccanica. Edmondo Cartwright morì nel 1822. La sua abilità come meccanico fece dimenticare i suoi talenti co-

me letterato; e un tale obblio non deve far maraviglia nella terra classica del *Confortable* e dell'utile. D'altronde i critici i quali non vogliono concedere la poesia se non al genio, che non conoscono nessun grado intermedio fra il peggiore ed il mediocre, potrebbero ben dire al nostro autore, prebendato, meccanico e poeta: *Tissez, peignez plutot, si c'est votre mètier.* Confessiamo nulladimeno che Cartwright senza essere un Byron, nè un Colcridge, tratta sufficientemente il verso. La sua leggenda intitolata *Arminia ed Elvira*, 1771, in 4.to, non manca nè di grazia nè di sensibilità. Il suo *Principe della pace*, 1779, in 4.to, all'epoca della sua pubblicazione in Inghilterra fece sensazione. Se i suoi *Sonetti sulla morale ed altri soggetti interessanti*, 1807, in 8.vo, non interessano che mediocremente, si leggono però con piacere i *Sonetti* mondani *a degli uomini d'importanza*, 1783, in 4.to. Fra gli altri suoi brani di poesia, indicheremo ancora l'*Ode al conte di Effingham*, 1783, in 4.to, in seguito ai *Sonetti a dei personaggi d'importanza*, e la sua *Ode sulla nascita del principe di Galles* dopo Giorgio IV, 1762, in 4.to. Cartwright allorquando morì, era il decano dei poeti inglesi. Per lungo tratto di tempo egli avea cooperato alla compilazione del *Monthly Review*. Gli altri suoi scritti consistono in una *Memoria* ed un *Discorso* stampati separatamente e in differenti raccolte.

P—ot.

CASABIANCA (Raffaello), nacque a Vescovato in Corsica, il 27 novembre 1738, da una antica e nobile famiglia di quell'isola. Entrato nel 1768 nella carriera militare, si unì ai Francesi che fecero la conquista dell'isola sotto gl'ordini di Chauvelin e del maresciallo di Vaux, e venne incaricato da de Marboeuf di parecchie missioni presso i suoi compatriotti che combattevano ancora per l'indipendenza della Corsica. Nominato nel 1770 capitano al reggimento di Buttafuoco, passò col medesimo grado nel 1772 nel reggimento provinciale Corso, in seguito divenne maggiore, poi nel 1779 tenente colonnello. L'assemblea nazionale avendo dichiarato nel 1790, che la Corsica, fino allora considerata come una colonia, faceva parte del territorio francese, Casabianca fu uno dei deputati eletti di andar ringraziarla pel ricevuto benefizio. Nominato nel 1791 colonnello del 49.mo reggimento d'infanteria, venne impiegato all'armata del Nord. Allora della vergognosa ritirata di Mons, dopo essersi impadronito di Quiévrain, ove non potè mantenersi, egli formò la retroguardia, ottenendo in ricompensa di sì bella azione il grado di maresciallo di campo (30 maggio 1792). Fu in questa qualità che comandò l'avanguardo di Montesquiou all'armata delle Alpi, poi nella spedizione di Truguet contro la Sardegna, che fallì compiutamente. Chiamato il medesimo anno da un decreto della convenzione al comando delle Corsica, Casabianca sul principio resistè agli Inglesi, allorchè questi s'impadronirono dell'isole, e in seguito si chiuse nella fortezza di Calvi, ove dopo di aver sostenuto un lungo assedio, capitolò colle più onorevoli condizioni. Spedito nel 1794 all'armata delle Alpi fu

nominato generale di divisione, e fece tutte le campagne di quell'armata sotto gli ordini di Schérer e di Bonaparte. Nel 1798 comandò una divisione all'armata di Roma sotto Championnet, e concorse all'invasione del regno di Napoli. L'anno susseguente servì all'armata della Svizzera sotto Massena; poi a quella dell'Ovest, allorchè Bonaparte divenuto primo console nominollo senatore (25 decembre 1799). Casabianca fu, qualche tempo appresso, spedito in tal qualità in Ajaccio, poi nel 1806 creato conte. Inviato nel 1810 in Corsica, colla missione di sorvegliare la condotta del generale Morand, governatore dell'isola, e di assicurarsi sulla veracità dei lagni de' suoi abitanti, Casabianca compì la sua missione con molto zelo: ma con pregiudizio del paese natale; perchè mediante i suoi rapporti, diede l'opportunità a qualche membro della famiglia imperiale, di ottenere da Napoleone prima il richiamo del generale Morand, e più tardi la soppressione del dipartimento di Golo: misura disastrosa e contraria tanto alla buona amministrazione come agli interessi materiali del paese, sacrificati in simile circostanze a delle viste limitate ed a funeste animosità. Eletto nel 1814 pari di Francia conservò questa dignità sino al ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba, e nel 1815 ne fu destituito; ma nell'anno 1819 sotto il ministero Decazes fu richiamato. Da quell'epoca Casabianca non sedette alla camera dei pari che durante due sole sedute, senza tralasciare, come fece sempre, di valersi dell'elevata sua posizione per favorire i suoi compatriotti, che sempre egli accoglieva con benevolenza e generosità. Nelle memorie pubblicate dal sig. di Montholon leggesi, che Napoleone avea stima della probità di Casabianca, ma non lo giudicava *atto a comandare un battaglione*. Morì a Bastia il 28 novembre 1825 nell'età di ottant'otto anni. — Suo figlio (*Pietro Francesco*), nato nel 1784, fu aiutante di campo di Massena, e colonnello d'infanteria. Fu ucciso alla testa del suo reggimento nella campagna di Russia nel 1812.

G—RT.

CASA-IRUJO (il marchese don Carlo-Maria-Martinez de), ministro spagnuolo, nacque a Cartagena il 4 novembre 1765, da un'antica famiglia di Navarra, che porta nei suoi stemmi le armi dell'antica città di Avila de Los Cavalleros, in memoria del valore spiegato da uno de' suoi maggiori nel difendere quella piazza contro i Mori. Il giovine marchese di Casa-Irujo fu nominato nel 1785 dal conte di Floridablanca, primo segretario di legazione in Olanda, ove ben presto rimase, durante l'assenza del ministro Sanafè, in qualità d'incaricato d'affari. Si distinse in una discussione importante, sull'argomento della navigazione dei bastimenti spagnuoli alle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza, e malgrado la contrarietà degli Olandesi, terminò questo affare soddisfacendo la sua corte. Verso la fine dell'anno 1786, durante la missione del marchese del Campo, fu nominato ufficiale di ambasciata a Londra. Applicossi specialmente allo studio dell'economia politica, e fu lui che tradusse per la prima volta in ispagnuolo l'opera di Adamo Smith.

Nel 1789, venne attaccato al ministero degli affari esterni, ove rimase fino al 1793. Ritornò allora a Londra col titolo di primo segretario di legazione, essendo già stato insignito della croce di Carlo III. Nel 1795, fu nominato ministro plenipotenziario presso gli Stati-Uniti di America, ove dimorò dodici anni. Fu in quel tempo che scoprì e fece sventare la famosa congiura del senatore americano Blount, il quale di concerto coll'Inghilterra e coi soccorsi di quella potenza, aveva apparecchiato l'attacco della Luigiana e delle Floride. La Spagna dovette allora al di lui zelo e vigilanza la conservazione di questa colonia. All'epoca del famoso affare del deposito nella Nuova-Orleans, che trascinò quasi la Spagna in una improvvisa guerra cogli Americani, gli sforzi di Casa-Irujo molto contribuirono ad evitare una rottura funesta. L'avventuriere Miranda avea concertato una spedizione per far scoppiare una rivolta nelle provincie di Venezuela e di Caracas: la riuscita di questo intrigo dipendeva dal secreto; il marchese seppe penetrarlo, e prima del suo arrivo a Isqueincl ove fermossi, si ricevettero a tempo opportuno a Caracas i suoi dispacci e le sue istruzioni intorno ai progetti di Miranda, che le medesime istruzioni poi fecero andare a vuoto. Il maggior numero degli avventurieri, seguaci di quest'ultimo, rimasero prigionieri del governo spagnuolo. Al suo ritorno in Ispagna (1808), Casa-Irujo avea il progetto di andar ministro plenipotenziario presso le repubblica Cisalpina; ma essendo scoppiata la rivoluzione di Spagna, fu obbligato di sbarcare in Inghilterra, ove tosto presentossi dinnanzi i deputati delle giunte che si trovavano a Londra, dichiarando formalmente in loro presenza la sua adesione all'avvenimento al trono di Ferdinando VII. Di là passò a Siviglia onde presentarsi alla giunta centrale. Il 31 ottobre 1808 fu incaricato di recarsi a Lisbona colla missione di negoziare, presso la reggenza del Portogallo, un trattato di alleanza difensiva ed offensiva contro la Francia, ma quel viaggio riuscì ineffieace, perchè la giunta giudicò più opportuno d'inviarlo subitamente a Rio-Janeiro col titolo di ministro plenipotenziario presso il principe reggeote, che si era rifuggito in quella colonia. Nel 1809 egli giunse alla sua destinazione, in circostanze rese assai difficili dalla rivolta di Buenos-Ayres, e dalle differenze che esistevano fra i due governi sulla demarcazione dei confini nell'America meridionale, e sulle usurpazioni della massima parte delle missioni del Paraguay e del territorio di Montevideo. Si era mossa un'altra difficoltà: il ministro inglese Strangford fomentava la rivolta nelle colonie spagnuole, mentre che il suo governo sosteneva la causa dell'indipendenza spagnuola sul continente europeo. In una condizione così complicata, il marchese rendette ancora dei grandi servigii al suo paese combattendo l'influenza rivoluzionaria dell'Inghilterra. Ebbe dalla reggenza testimonianze non equivoche di aggradimento. Al suo ritorno in Ispagna nel 1812, fu innalzato alla carica di ministro degl'affari esterni, ma non entrò allora in funzione. Egli era

rimasto a Cadice fino al termine della prigionia di Carlo VII in Francia, dal qual principe fu confermato col titolo di consigliere di stato, conferitogli dalla giunta centrale, avanti la sua partenza pel Brasile. Eletto il 28 agosto 1818 per assistere al congresso di Aix-la Chapelle, in qualità di plenipotenziario di concerto col duca di san Carlos, ambasciatore a Londra, fu creato con decreto del 14 settembre ministro provvisorio degli affari stranieri, succedendo così a don Giuseppe Garcia de Léon e Pizzarro. Conservò egli questo impiego sino al giugno 1819, epoca in cui ebbe l'accusa di avere ratificato il trattato della cessione delle Floride. In conseguenza di questo trattato del 1802, la Spagna si era obbligata di risarcire gli Stati Uniti di tutti i danni che al loro commercio e navigazione nel 1798 avean fatto provare i corsari francesi, ed i tribunali di quella nazione stabiliti nei porti della penisola. Questo risarcimento ammontava a circa 10 milioni di piastre forti che non erano state ancora pagate, per cui il governo di quella repubblica avea deciso d'indennizzarsi del debito, impadronendosi della provincia spagnuola di Tijas, la quale trovavasi allora senza mezzi di difesa. Onde liberarsi da un tal debito, e colla lusinga di ottenere qualche vantaggio nella nuova demarcazione dei confini, il governo spagnuolo avea creduto opportuno di proporre agli Americani la cessione delle Floride, possedimento che gli era costato molto meno ricevendolo nel 1785 dalla Francia, e quantunque questo trattato fosse concluso otto mesi prima dell'entrata del marchese di Casa-Irujo al ministero, egli credette suo dovere di ratificarlo siccome il più vantaggioso che si potesse ottenere. Gli Stati-Uniti aderirono a siffatta transazione, ma col patto di annullare delle enormi concessioni di territorio, fatte nel 1808 senza alcun motivo, a tre favoriti del re, al duca cioè d'Alagon, al conte di Punonrostro, e al tesoriere privato don Pedro de Vargas. Essi facevano osservare, che accettando le Floride coll'obbligo di pagare i creditori della Spagna, mediante il prezzo della vendita progressiva delle terre di quel paese, il progetto non si poteva effettuare se si insisteva nelle medesime concessioni. In tal bivio, il marchese di Casa-Irujo non esitò fra gl'interessi del suo paese e quelli di tre particolari, che avevano carpiti al re così esorbitanti vantaggi. Egli propose infatti l'annullazione di quei doni, accordando nulladimeno agli interessati un risarcimento. Questa proposta li ferì vivamente, e di concerto col ministro Lozano de Torres, il quale aspirava al suo portafoglio, avvanzarono parecchie calunnie, e finindo di ottenere contro di lui un decreto di proscrizione. Esiliato da Madrid e confinato nella città d'Avila, chiese istantemente di essere giudicato da un tribunale, ciò che ottenne. Il re ordinò che dopo l'istruzione del fiscale, il consiglio di stato assumesse questo affare; e in seguito di un lungo esame avendo il consiglio riconosciuta la sua innocenza, propose al re di concedergli una soddisfazione pubblica accordandogli il gran-cordone di Carlo III, e facendo annunziare questa nomina, col mezzo della gazzetta di corte,

nei termini i più onorevoli. Risorto nella buona grazia del monarca, il marchese di Casa-Irujo fu nominato il 10 maggio 1821, ministro plenipotenziario a Parigi; ma nel 1822, essendosi il partito rivoluzionario impadronito del governo, il duca di san Lorenzo andò a rimpiazzarlo sino alla caduta del governo costituzionale. Allora il marchese fu nominato ministro plenipotenziario a Londra, missione che la sua salute non gli permise di accettare. Di ritorno a Madrid, il re sciolse la reggenza ed il suo ministero, nominando Casa-Irujo ministro degli affari stranieri e presidente del consiglio. Ma le sue sofferenze tutto ad un tratto si aggravarono per la morte di uno de' suoi figli, ucciso in duello, e soccombette il 27 gennajo 1824. Il marchese di Casa-Irujo era versatissimo nella politica, nella storia e nelle scienze naturali. Aves studiato la filosofia, il diritto, e le lingue antiche all' università di Salamanca. Egli parlava con facilità la maggior parte delle lingue moderne, ed era membro di parecchie dotte società (1). Oltre il gran cordone di Carlo III, era decorato della gran croce d'Isabella la Cattolica, di s. Ferdinando, di s. Gennaro di Napoli, e di Danebrog di Danimarca. Agli Stati-Uniti avea sposata la figlia di Michele Kean presidente del primo congresso, ed uno dei compagni d'armi di Washington.

Z.

(1) L'influenza di questo ministro era fortemente contrariata da quella del clero, che lo riguardava come propenso alle dottrine liberali

A—T.

CASALI (Giuseppe) (2), nummismatico ed archeologo, discendeva da una famiglia in cui il gusto delle arti e delle antichità era da lungo tempo ereditario. Uno dei maggiori, che viveva nel secolo 16.°, avendo fatto l'acquisto di un busto in marmo di Cesare, scoperto in uno scavo del foro, ingiungeva, nel suo testamento ai suoi figli di conservarlo, sotto pena di venir diseredati. Un altro Casali, Gio. Battista (*Ved.* questo nome nella *Biog.*) lasciò diverse opere piene di erudizione. Finalmente il cardinale Antonio, zio di quello che forma l'oggetto del presente articolo, avea riunito nella sua villa presso la porta di S. Sebastiano, una preziosa collezione di manoscritti, molti dei quali furono descritti da Winckelmann ed Orlandi. Giuseppe nacque a Roma nel 1744. Allevato sotto gli occhi di suo zio, fino dalla sua infanzia accerchiato da dotti ed artisti, acquistò prontamente delle cognizioni estesissime nei differenti rami dell' archeologia. Compiuti gli studii abbracciò lo stato ecclesiastico. Possessore di una fortuna considerevole, e che si accrebbe ancora per quella della famiglia *Mutti*, di cui fu erede, colla condizione di portare il nome, impiegò egli la maggior parte delle sue rendite nel soddisfare la sua passione per le antichità. Accrebbe le sue raccolte di libri, di medaglie e di manoscritti, e formò nella sua villa presso di S. Stefano Rotondo, una galleria degna dei riflessi dei curiosi i più delicati.

(2) Nella *Notizia* citata alla fine di questo articolo, questa erudito è chiamato *Casali*; ma è uno sbaglio di stampa, che i biografi moderni non hanno tralasciato di riprodurre.

Incoraggiò gli artisti e gli antiquarii, e favorì a tutto potere quei giovani che palesavano propensione allo studio. Questo prelato morì a Roma il 4 maggio 1797, nell'età di cinquantadue anni, vivamente compianto da tutti quelli che lo conoscevano. Diversi pezzi della sua raccolta di antichità furono descritti, o riprodotti coll'incisione. Si hanno di lui alcuni opuscoli pieni di ricerche e di una sana critica: I. *De duobus Lacaedemoniorum nummis ad Henr. san Clementum epistola*, Roma, 1793, in 4.to. di 8 pag. II. *Lettera su una antiqua terra cotta trovata in Palestrina, nell'anno* 1793, Roma, 1794, in 4.to. III. *Conjectura de nummiculis* privesa *inscriptis*; *et descriptio nummi Pescenii inediti ad cardinal. Steph. Borgia*, Roma, 1797, in 4.to. Nel *Magas. encyclop.* 3.° anno. V, 43-48, trovasi una *Notizia* su questo prelato.

W—s.

CASANOVA (Gian-Giacopo) celebre avventuriere e scrittore politico, nacque a Venezia nel 1725, e fece i suoi primi studii a Padova. I suoi maggiori si dicevano originarii di Spagna della casa Palafox. Ma, ben decaduto da quella stirpe illustre, suo padre (Gaetano Gian Giacopo) fu prima ballerino, poi attore, e sposò la figlia di un calzolaio chiamato Farusi. Gian-Giacopo Casanova del quale diamo in succinto la vita, fu il primogenito dei suoi figliuoli. I suoi progressi all'università di Padova furono assai rapidi nella lingua latina; studiò pure il diritto, e nell'età di sedici anni compose due dissertazioni, l'una *de Testamentis*, l'altra *Utrum Hebraei possint construere novas synagogas?* Il patriarca di Venezia, al quale fu presentato, lo ammise al chiericato (1). I precoci talenti di Casanova e le grazie del suo spirito gli diedero accesso nelle principali società di Venezia, ove allora regnava un tuono frivolo e raffinato. Ma ben presto la vivacità delle sue passioni e la foga del suo carattere lo trascinarono in molte avventure. Un seguito di scandali e parecchi intrighi amorosi lo fecero scacciare dal seminario, e fu messo prigione nel forte di sant'Andrea. Ma sua madre, allora attrice a Varsavia, col mezzo di valide protezioni, riuscì di aprirgli la carriera delle dignità ecclesiastiche. Casanova, dopo un viaggio negli Abruzzi, trovò un impiego a Roma presso il cardinale Acquaviva, che lo mise in rapporto col papa Benedetto XIV e colla più brillante società di Roma. La più bella prospettiva gli si presentava dinnanzi; ma delle nuove scappate lo privarono del suo impiego. Andò errando in compagnia di una attrice; e l'Italia essendo allora il teatro della guerra, cadde in un corpo dell'armata spagnuola, poi in uno austriaco, dal quale ritirossi per entrare al servizio di Venezia. In sulle prime passò di guarnigione a Corfù come ufficiale d'infanteria, e mediante un congedo fece il viaggio di Costantinopoli, ove si mise in rapporto col famoso conte di Bonneval. Spirato il suo congedo ritornò a Corfù, ma fatto ritorno a Venezia dopo di alcune avventure, lasciò il servizio militare. Dell'età appena di 18 anni egli avea veduto Roma, Napoli,

(1) Non sembra che sia stato prete: si legge anzi più sotto che fu scacciato dal seminario.

Corfù, Costantinopoli; ed era stato alla sua volta studente, dottore, pubblicista, predicatore, seminarista, abbate, diplomatico, militare, e uomo da avventure. La scuola delle traversie essendo cominciata per Casanova di buon ora, nei suoi affanni si fece artista e si arruolò come violinista al teatro di Venezia. Avendo per accidente salvata la vita al senator Bragadin, della setta cabalistica, egli divenne suo favorito; e secondando la sua inclinazione finse di essere iniziato nelle scienze occulte. Il senatore lo adottò come suo figlio e se ne fece di lui un amico ed un oracolo; ma in conseguenza di novelli traviamenti, Casanova dovette ancora lasciar Venezia, e in mezzo a nuove avventure recossi a Milano, a Mantova, a Cesena, a Parma ed a Genova. Ritornato a Venezia, sotto la protezione del senator Bragadin, che lo riguardava come un'eletto dal cielo, vi passò il suo tempo fra i piaceri ed il giuoco che a lui offriva delle risorse. Senza alcun scopo, fece il suo primo viaggio a Parigi, ove soggiornò allora qualche tempo. Egli ha tracciato nelle sue memorie, di cui avremo occasione di parlare, una pittura quanto animata altrettanto curiosa della società parigina a quell' epoca. Di ritorno a Venezia riprese il suo metodo di vita; ma denunziato secretamente, fu rinchiuso nel 1755 nella famosa prigioue dei Piombi, da cui, dopo una prigionia piena d'incidenti, se ne fuggì con un ardire ed una presenza di spirito ammirabili. Qui incomincia un nuovo periodo della sua vita. Nel 1757 ritornò a Parigi ove bentosto si mise in relazione col cardinale de Bernis che avea conosciuto a Venezia, con Favart, G. G. Rousseau l'abate di Bologna (1) ec. Là prese a frequentare l'alta società, s'immischiò negli affari politici, motivo per cui striose relazione col duca di Choiseul. Dopo un luogo soggiorno in Francia per la via di Stuttgard andò a Zurigo, Soletta, Berna, Losanna. Fu là che conobbe Voltaire ed il celebre Haller. Dalla Svizzera traversando la Savoia visitò Grenoble, indi Avignone, Marsiglia, Tolone e Nizza, poi ritornò a Parigi per Firenze, Bologna e Torino. Fu a Firenze che vidde Suwarow, la di cui rinomanza era appena incominciata, i suoi rapporti con quel famoso guerriero non mancano d'interesse. Casanova non poteva stabilirsi in nessuna parte; egli viveva ora a Parigi, ora nel mezzodì della Francia e della Germania, poi in Isvizzera ed in Lombardia; fino a che parve che volesse scegliere il soggiorno di Londra, dove cominciò una carriera brillante, ma che finì infelicemente. Scielse allora per suo novello asilo il nord della Germania, che divenne il teatro delle sue avventure. Le sue relazioni in Prussia col conte di Schwren gli procurarono l'opportunità di farsi presentare al gran Federico. A Berlino ebbe dei rapporti di affratellanza con Calsiabigi, quello stesso che stabilì delle lotterie in Russia. Al momento in cui si trattava di eleggerlo institutore della casa dei cadetti, egli abbandonò bruscamente Berlino, recandosi a Riga e Pietroburgo. Là ebbe parecchie

(1) Qui non si tratta del vescovo di Troyes poichè era appena nato; ma probabilmente dell'abbate di Voisenon, che i suoi amici chiamavano qualche volta per ischerzo *Evêque du bois de Boulogne*.

udienze dall' imperatrice Catterina. A Varsavia ei nutriva delle grandi speranze pel suo avvenire; ma la sua fortuna in Polonia sparì in seguito del suo famoso duello col nobile polacco Branicki. Da Varsavia giunse a Dresda, di là per la via di Praga a Vienna; ma gli si vietò il soggiorno. Si diresse allora a Monaco ed Augusta, poi ad Aix-la Chapelle; in seguito alle acque di Spa, ove si raccoglieva la più elevata società di Europa. Da Spa ritornò di bel nuovo a Parigi; ma un ordine regio lo costrinse di partire senza indugio da quella capitale. Madrid divenne allora lo scopo dei suoi viaggi; egli trovossi in rapporti curiosissimi con Mengs, il conte di Aranda, il duca di Medina-Coeli e Olavidé; ma sempre imprudente e leggiero gli fu forza lasciare la Spagna. Rientrato in Francia per Barcellona e Montpellier, soggiornò qualche tempo ad Aix in Provenza, ove conobbe particolarmente il marchese di Argens ed il famoso Cagliostro, uomo della sua medesima tempra. Casanova partì da Aix per far ritorno a Roma e a Napoli; le sue avventure amorose abituali gli resero il soggiorno di quelle due città assai piacevole fino alla partenza per Venezia, sua città natale. A fine di rientrare nelle buone grazie del governo veneto, scrisse la confutazione dell' opera di Amelot de la Houssaye intorno la costituzione di Venezia; ed in effetto fu in qualche guisa nel 1774 riabilitato nella sua patria, dopo di avere scorsi 18 anni viaggiando. Egli pretende aver reso dopo dei servigi importanti alla repubblica di Venezia; essi furono senza dubbio dei servigi secreti. Dopo un non lungo soggiorno a Venezia, nuovamente ritornò a Parigi nel 1782, e fu colla relazione di quest' ultima dimora in Francia che diede compimento al manoscritto delle sue memorie. Un giorno pranzando a Parigi dall'ambasciatore di Venezia, incontrò il conte Waldstein, signore boemo, discendente dal celebre Waldstein, uno degli eroi della guerra dei Trenta-Anni. Si parlò della scienza occulta e dell'Alchimia che Casanova conosceva a fondo; il conte Waldstein fu maravigliato delle sue profonde cognizioni, le quali non appartenevano se non ai più dotti. Sull' istante egli fece a Casanova la proposizione di andar ad abitare le sue terre in Boemia, per ivi studiare in comune. Casanova che solo desiderava il riposo e la tranquillità accettò, andò in Boemia, vi prese la direzione della biblioteca del conte di Waldstein al castello di Dux, e dedicandosi alla letteratura intraprese la compilazione delle sue Memorie. Si varia intorno la data della morte di Casanova; gli uni lo fanno morire in Boemia nel 1799, degli altri assicurano che egli terminò i suoi giorni a Vienna nel 1803. Noi adottiamo quest' ultima. Ma come avviene che quest' uomo singolarissimo del secolo decimottavo, l'inquieta vita del quale abbraccia l' ultima metà del secolo stesso, e che per diverse opere, che non sono prive di merito, avrebbe dovuto piuttosto figurare nella repubblica delle lettere, come avviene che sia sfuggito alla osservazione dei nostri biografi i più recenti, e che in Francia, ove suo fratello Casanova, stimato pittore di battaglie, godeva di molta

rinomanza, egli non sia realmente conosciuto se non dopo il 1823, epoca in cui comparì a Parigi una traduzione francese degli *Estratti delle memorie di Casanova*, pubblicate poco tempo innanzi in Germania da M. G. de Schutz? E nulladimeno, diciotto anni avanti la pubblicazione di quei *Estratti*, il famoso principe di Ligne avea cominciato a celebrare Casanova. Giudice eccellente in materia di spirito e di talento, egli ne parla in parecchi luoghi dei suoi scritti (1). „ Casanova, così dice nelle „ sue memorie sul conte di Bon„ neval, era un nomo di molto spi„ rito e di una erudizione profon„ da, conosciuto pel suo famoso „ duello con Branicki gran gene„ rale di Polonia, per la sua fuga „ dai Piombi di Venezia, e per la „ quantità di opere ed avventure. " E in una nota aggiugne: „ Uomo „ celebre per lo spirito suo gaio, „ pronto e sottile, per le sue opere, „ per l'erudizione la più profonda, „ e l'amicizia di tutti quelli che „ lo conoscevano ec. " Nelle sue Memorie intorno ai greci moderni, il principe cita rapporto a Casanova il seguente tratto: " Io non i„ stimo coloro che acquistano la „ nobiltà, disse un giorno Giusep„ pe II a Casanova; " e questi ciascun motto del quale è una satira, e ciascun pensiero un opera, rispose. „ E quelli che la vendo„ no, Sire? „ Noi chiederemo ad imprestito allo stesso principe di Ligne qualche dettaglio sugli ultimi anni di quest'uomo straordinario e bizzarro, che trovò il mezzo di farsi stimare dappertutto, e non seppe formare delle solide relazioni in nessuna parte. Ecco come il principe rende conto dei suoi rapporti col conte Waldstein: „ Io „ credo che allora (1781) egli sia „ venuto a Parigi per l'ultima vol„ ta. Mio nipote Waldstein prese „ piacere di lui presso l'ambascia„ tore di Venezia, ove soventi „ volte essi pranzavano insieme „ e gli propose di accompagnarlo „ in Boemia. Casanova, per lo „ scopo del denaro, dei viaggi e „ di avventure, vi acconsentì; ed „ eccolo bibliotecario di un discen„ dente del grande Waldstein. In „ tal qualità passò egli i quattor„ dici ultimi anni di sua vita al „ castello di Dux, presso Toeplitz. „ Io ebbi occasione di vederlo per „ sei estati consecutivi, e veramen„ te mi rese felice per la vivacità „ della sua immaginazione, che „ era ancor quella di un uomo di „ venti anni, e per la sua profon„ da erudizione. Non si creda per „ altro che in quel porto di feli„ cità, aperto dalla beneficenza del „ conte di Waldstein, onde preser„ varlo contro le tempeste, egli di „ queste non sia andato in traccia. „ Non vi fu giorno, in cui pel suo „ caffè col latte o pel suo piatto „ di maccheroni, egli non abbia a„ vuto in famiglia qualche dispu„ ta. Ora il cuoco non gli avea „ allestita la *polenta*, ora lo scu„ diere gli avea data una catti„ va vettura per venirmi vedere; „ dei cani aveano abbaiato duran„ te la notte e disturbati i suoi „ sonni; il curato l'avea infastidi„ to avvisandosi di convertirlo; „ il conte non gli avea dato primo „ il buon giorno; per malizia gli „ aveano fatta la zuppa troppo „ calda; egli non era stato pre„ sentato ad un personaggio di

(1) Opere miste in prosa ed in verso, edizione di Vienna, 1807.

» considerazione che era venuto
» a vedere la lancia che avea tra-
» fitto il grande Waldstein; il con-
» te avea imprestato un libro
» della sua biblioteca senza pre-
» venirlo, un palafreniere passando
» dinnanzi a lui non si avea levato
„ il cappello; egli avea parlato te-
„ desco, e non lo si era compreso;
„ avea mostrati alcuni suoi versi
„ francesi, e si avea riso; avea ge-
„ sticolato declamando dei suoi
„ versi italiani, e si avea riso; egli
„ si era messo il suo grande pen-
„ nacchio bianco, il suo draghetto
„ di seta dorata, la sua veste di
„ velluto nero co' suoi legacci a
„ fermagli di diamante artificiale
„ sulle calze di seta ripiegate sul-
„ le ginocchia, e si avea riso; egli
„ avea fatto la riverenza entrando
„ nella sala, come Marcello, il fa-
„ moso maestro di ballo gliela
„ avea insegnata quaranta anni
„ avanti, ed ancora si era riso ....
„ Il mezzo di resistere a tanto di
„ persecuzione! Un bel mattino
„ Iddio gli ordinò di lasciar Dux.
„ Senza tanto credervi, quanto
„ credeva alla sua morte di cui
„ più non dubitava, egli preten-
„ deva che qualunque cosa che a-
„ vea fatta, l'aveva fatta per ordi-
„ ne di Dio, nè più cambiava di
„ opinione. Din dunque gli co-
„ mandò di chiedermi delle lettere
„ di raccomandazione pel duca di
„ Sassonia-Weimar che mi ama
„ molto, per la duchessa di Sas-
„ sonia-Gotha che non mi cono-
„ sceva, e per gli Ebrei di Berli-
„ no. Ei parte di nascosto, e la-
„ scia a Waldstein una lettera di
„ addio tenera, fiera, nobile, ma
„ risentita. Waldstein ne ride ed
„ assicura che ritornerà. Lo si fa
„ attendere nelle anticamere, non
„ si può dargli nè carica di go-
„ vernatore o di bibliotecario, nè
„ chiave di ciambellano. Allora
„ dice a tutti quelli che vogliono
„ ascoltarlo che i tedeschi son bru-
„ te bestie. L'eccellente e amabi-
„ lissimo duca di Sassonia-Wei-
„ mar lo ricevette a meraviglia;
„ ma egli non tarda a divenire ge-
„ loso di Goethe e di Wieland, e
„ a declamare contro essi e la let-
„ teratura del paese. Altrettanto fa
„ a Berlino contro l'ignoranza, la
„ superstizione e le furfanterie de-
„ gli Ebrei, ai quali io lo aveva
„ indirizzato; ma nullaostante per
„ le somme che gl' imprestano, ne
„ trae delle cambiali su Waldstein,
„ che non fa che ridere, paga, e
„ lo abbraccia, allorquando egli
„ ritorna a Dux. Allora Casanova
„ gli dice ridendo e piangendo,
„ che Din gli avea ordinato d' in-
„ traprendere quel viaggio di sei
„ settimane, di partire senza nep-
„ pur prevenirlo, e di ritornare
„ poi nella sua stanza di Dux.
„ Meravigliato di vederci, ci rac-
„ conta facetamente tutte le con-
„ trarietà che ha provate, e alle
„ quali la sua suscettibilità dava
„ il nome di umiliazioni. Io sono
„ fiero, diceva egli, perchè sono
„ niente. Ma otto giorni dopo il
„ suo ritorno, quante nuove dis-
„ grazie ed afflizioni !... Egli pas-
„ sò cinque anni inquieto a desо-
„ larsi, a gemere soprattutto per
„ la conquista fatta dai Francesi
„ della ingrata sua patria; a di-
„ scorrerci della lega di Cambrai,
„ e della gloria della sua anti-
„ ca e superba Venezia che a-
„ vea resistito all' Europa e al-
„ l' Asia. Diminuendo di giorno
„ in giorno il suo appetito, gli
„ rincresceva la vita; ma ter-

„ minò nobilmente i suoi giorni „ in faccia a Dio ed agli uomini: „ Ricevette con raccoglimento i „ Sacramenti e disse: Grande Id„ dio, è voi testimonii della mia „ morte, vissi da filosofo, ma „ muoio da cristiano. Quante co„ se in poche parole!....“ Grazie al principe di Ligne si sa di positivo che Casanova scrisse lui stesso le sue memorie in una età avvanzata a Dux in Boemia, presso il conte di Waldstein nel castello del quale avea trovato un dolce ritiro; ma è vero d'altronde che si asteneva dal farne parola, e che guardava il più profondo segreto sul loro contenuto. Solamente, siccome egli avea molto viaggiato e visto il gran mondo, egli amava raccontare nei circoli dotti ed illuminati, una parte delle sue avventure, e le raccontava colla leggiadria di una narrazione viva e gradevole. Sembra che avendo confidato il suo manoscritto al conte di Waldstein, questo signore ne facesse un giorno lettura nella società del principe di Ligne, suo zio, il quale conservò una impressione così viva e durevole, che gli inspirò un *Fragment sur Casanova*, che figura nel XV volume delle sue opere varie impresse a Vienna, frammento che peraltro non contiene se non pochi passaggi delle Memorie manoscritte che ormai si disperava di veder comparire alla luce. Parecchi signori e distinti uomini di lettere aveano fatti dei vani sforzi onde farne la pubblicazione. Il conte Marcolini ministro di stato a Dresda, morto dippoi in quella capitale, offrì eziandio agli eredi dell'autore una somma considerevole, per impegnarli a dare le sue Memorie alla stampa. Tutto fu allora inutile, ed il principe di Ligne assicura non aver pubblicato il suo frammento, che allo scopo di togliere all'obblio delle rimembranze curiose e piene d'interesse, che si risguardavano come perdute per la posterità. Casanova diede successivamente due titoli alle sue Memorie; prima egli le avea intitolate: *Histoire de ma vie jusqu'en* 1797, con questa epigrafe: *Nequicquam sapit, qui sibi non sapit.* L'altro titolo che segue era più dettagliato: *Memories de Jean Jacques Casanova de Seingalt, contenant ses voyages et ses aventures galantes et politiques en Italie, en France, en Espagne, en Angleterre, en Russie, en Pologne et en Allemagne.* Quest'ultimo titolo passa sotto silenzio la Grecia, la Turchia e l'Arcipelago, paesi che Casanova visitò nella sua prima gioventù, e che lo hanno fornito di una serie di narrazioni episodiche quanto curiose altrettanto piacevoli. Si deduce, che in principio egli avesse l'idea di pubblicare solo gli episodii della sua vita ai quali univasi un interesse storico, e che non si era ancora deciso, quando la morte lo colse sulla scelta d'uno dei due titoli che si trovavano in testa del suo manoscritto. Non fu che venti anni dopo la sua morte che furono pubblicate le sue memorie in Germania da M. G. de Schultz, ma a frammenti e pezzi distaccati sotto il titolo di *Memorie del veneziano Giovanni Casanova di Seingalt, estratte dai suoi manoscritti originali.* Su questa pubblicazione tedesca fu data a Parigi la traduzione francese del 1825, ma essendo fatta su di un manoscritto

tronco e mutilato, ella manca di legame, e per conseguenza toglie alle Memorie di Casanova il maggior loro merito, l'unità cioè di azione che ne fa una specie di Odissea. Dall'altro canto, questa edizione, che è una traduzione letterale dell'edizione tedesca, contiene tanto meno dell'originale, che non la si può considerare altramente se non come una raccolta di frammenti, i quali ommettono le più interessanti situazioni della vita singolare dell' eroe di quelle Memorie. Il manoscritto originale autografo scritto in lingua francese era ben più esteso: egli si compone di seicento fogli, accuratamente divisi in dieci volumi, e questi in capitoli; il tutto comprendendo circa quaranta anni della vita dell'autore, dalla sua prima gioventù fino oltre dell'età matura. È dietro il testo stesso del manoscritto, conosciuto finalmente in Germania, che si diede principio nel 1830 alla nuova edizione francese che forma al giorno d'oggi 8 volumi in 8.vo. Ne esiste una edizione in 14 vol. in 12.mo. La sola cosa che si sieno permessa i nuovi editori, è la revisione severa del manoscritto sotto un doppio punto di vista. Casanova scrisse in principio in una lingua che non era la sua, e scrisse come sentiva, senza circonlocuzioni nè perifrasi; l'originale in conseguenza, tale come lo ha lasciato l'autore, abbonda di errori grammaticali, di italianismi e latinismi. I nuovi editori han fatto sparire tutte queste macchie senza alterare in nulla l'originalità del piano e della tessitura del libro. Da un altro lato, lor fu d'uopo mettersi in guardia contro il cinismo talvolta impudente dello scrittore, e per conseguenza ripulire le espressioni, le immagini di cattivo gusto, ma senza togliere alle situazioni ed ai quadri nient'altro che la pittura troppo libera, senza tor nulla al piccante della narrazione, perchè si può dire che Casanova dipinse con altrettanta di energia che di verità lo stato dei costumi della società in tutti i paesi da lui percorsi. Ciò che egli racconta lo ha veduto pressochè sempre coi suoi occhi ed è per questo che presenta in un' epoca ricca di ragguardevoli personaggi, una folla di tratti caratteristici ed individuali presi in tutte le classi delle società contemporanee.

B—P.

Opere pubblicate. (1) I. *Confutazione della Storia del Governo Veneto di Amelot de la Houssaie, divisa in tre Parti.* Amsterdam *(Venezia)*, 1769, vol. 3 in 8.vo. La terza parte è un *Supplemento* alla Confutazione. Si scusa l' autore del disordine con cui si produceva quest'opera, asserendo di averla scritta tumultuariamente ora in Varsavia, ora in Augusta e trovandosi convalescente. È in fatti un zibaldone, e la Confutazione dell'Amelot è la minor parte del libro. Oltre ad Amelot redarguisce il Laugier, scrittore della *Storia Veneta*, Rousseau, e specialmente Voltaire, di cui riporta la finissima Satira fatta a' suoi Francesi, intitolata *Discorso a' Welci*. Nota anche una mano di spropositi che stanno nel *Viaggio d' Italia* del-

(1) In luogo dell' incompleto indice delle opere del Casanova, fornito dall' autore dell' articolo francese, reputa l' Editore Veneto di far cosa gradita riproducendo quello compilato dal chiar. sig. Bartolommeo Gamba.

l'abate Ricard. Non mancano nel libro anecdoti curiosi, osservazioni da buon filosofo, e nel *Supplemento* v'ha un dialogo in francese: *L'homme et la raison*, ed un lungo discorso *Sulla Origine della letteratura ec.* II. *Istoria delle turbolenze della Polonia dalla morte di Elisabetta Petrovvna sin alla pace fra la Russia e la Porta Ottomana ec.* Gorizia, 1774, volumi 3 in 8.vo. S'era l'autore proposto di esporre *tutti gli avvenimenti e cagioni delle rivoluzioni di quel regno*, dividendo l'opera in tre parti, ma arenò il lavoro, nè ebbe pubblicazione il volume quarto, essendosi smarrito il manoscritto. III. *Iliade di Omero tradotta in ottava rima da Giacomo Casanova viniziano.* Venezia, presso Modesto Fenzo, 1775-78, vol. 1. 2. 3. in 4.to. Non progredì la stampa oltre la pagina 382 del volume terzo, e terminò col Canto XVII. Il primo volume è dedicato al marchese Carlo Spinola, il secondo a lord di Tilnei pari d'Irlanda, il terzo a monsignor Giovanni Domenico Stratico vescovo di Cittanova. Questa versione in ottava rima pare fatta a dispetto dei canoni dall'autore medesimo esposti nella prefazione all'opera, dicendovisi con ben retta sentenza, che „ chi allarga la frase per volere „ dir tutto merita nome di povero „ ingegno, ma chi sa restringerla, „ e dir tuttavia lo stesso, aggiugne al segno, e mostra chiaramente che prima di scrivere se „ n'era imbevuto per modo che „ l'aveva fatta come sua propria. „ Non so perohè la stampa non abbia progredito oltre il Canto XVII, non essendo già senza merito quanto venne pubblicato. I Discorsi preliminari sono critici ed eruditi, le copiose illustrazioni ad ogni canto sono tolte dai più riputati commentatori di Omero inglesi e francesi, ed una buona parte delle annotazioni di Pope vi stà per intero inserita nella traduzione fattane dall'originale inglese dall'abate *Giovanni Cristinelli* viniziano. IV. *Scrutinio del libro:* Eloges de mons. de Voltaire par differens Auteurs. Venezia, presso Modesto Fenzo, 1779, in 8.vo. Casanova dedica questo libriecciuolo a Paolo Renier doge di Venezia. È scritto per mostrare quanto esaltati ed esagerati fossero gli elogi tributati a Voltaire, il quale, secondo lui, non dovea la sua fama che all'ardor della critica ed alle grazie dello stile, ma che poste al crogiuolo le opere sue, si conoscono frutti di una mente che cova cose nuove ed ardite per divertire il lettore, non per illuminarlo. In diversa sentenza poi scrisse nelle *Memorie della sua vita*, nelle quali, dopo avere parlato delle conferenze con lui avute, soggiugne: „ Oggi mi „ pento di trovare che avessi apparso avuto ragione di quelle mie „ censure. La posterità che vorrà „ leggermi, mi porrà nel novero „ dei zoili, ma la riparazione ultimissima che oggi fo a quel gran „ d'uomo non sarà forse letta. Se „ avremo occasione di rivederci „ in casa di Plutone, sciolti allora „ dall'aere di cui è stata la natura „ nostra impastata, faremo la nostra riconciliazione; egli riceverà le sincere mie scuse, e diventeremo, egli mio amico, ed io „ sua ammiratore, sincero. " V. *Di Aneddoti Viniziani militari ed amorosi del secolo decimoquarto sotto i Dogadi di Giovanni Grade-*

nigo e di Giovanni Dolfin, libro unico diviso in quattro parti Venezia, presso Modesto Fenzo, 1782, in 8.vo. Nell'*Avviso* premesso a questa edizione si legge, che l'autore (*Giacomo Casanova*) *astretto da varie circostanze ad interrompere il metodo promesso nel pubblicare ad ogni mese gli Opuscoli Miscellanei, per compensare i suoi Associati pubblica questo Romanzetto.* Della pubblicazione che il Casanova faceva di *Opuscoli miscellanei* io non so dare alcun conto. Il nome suo sta nella presente stampa segnato sotto la epistola dedicatoria, che porta la data, *Dell'Era di Diocleziano l'anno* 1498. Il libro si attaglia bene al gusto odierno, essendo, com'è protestato nel *Discorso preliminare*, „ una verissima storia ed insieme „ un verissimo romanzo; ma l'uno „ escludendo l'altro, è lo stesso „ che dire, che non è nè romanzo „ nè storia." VI. *Nè Amori nè Donne, ovvero la Stalla d'Augia ripulita.* Venezia, 1782, in 16.mo. Riporto sull'altrui asserzione la presente Operetta ch'io non conosco, ma che trovo scritto essere un romanzetto allegorico scritto in fretta, e da Giacomo Casanova dedicato al conte Saverio Branicki, non so se quello stesso con cui s'era in Polonia battuto in duello. VII. *Lettere della Nobil Donna Silvia Belegno alla Nobil Donzella Laura Gussoni.* Venezia, presso Modesto Fenzo *(senz'anno)*, parti due, in 8.vo. Romanzetto scritto in lettere, nelle quali Silvia Belegno narra la natura dell'amor suo per un Pietro Lando che dopo varie vicende si fa suo sposo. Il Casanova non v'ha posto il suo nome, e finse che il libro fosse stato scritto nel trecento, e recato poi modernamente dal dialetto veneziano alla lingua corretta. E' facile accorgersi che vi sono allusioni a circostanze e a persone di moderna data. VIII. *Histoire de ma fuite des Prisons de la République de Venise qu'on appelle les Plombs, écrite à Dux en Bohème l'année* 1787. A Leipzig, chez le Noble de Seönfeld, 1788, in 8.vo. Se ne fece una ristampa col titolo: *Relation de ma fuite* ec. Halle, Gebauer, 1833, in 8.vo. Rara è la originale edizione che non venne posta in commercio. La narrazione vi è più diffusa di quella introdotta nelle *Memorie della sua Vita* impresse postume. Quando Casanova ottenne di restituirsi alla patria, il che seguì nel settembre del 1774. „ Io mi sono presentato, e- „ gli scrive, al segretario Basinel- „ lo, fratello di quello ch'era nel- „ lo stesso posto al tempo della „ mia cattura. Gli dissi il mio no- „ me, egli mi abbracciò, mi fece „ sedere a canto a lui, e mi disse: „ Ch'io era libero, e che la mia „ grazia era la ricompensa della „ mia Confutazione della storia di „ Venezia di Amelot de la Hous- „ saie, ch'io avea pubblicata in „ tre volumi in 8.vo, quattr'anni „ prima. Soggiunse, ch'io aveva „ fatto male a fuggire dai Pio- „ bi, poichè se avessi avuto un „ altro po'di pazienza sarei stato „ posto in libertà. Ho risposto, „ ch'io temeva di dovervi restare „ per tutto il tempo della mia vi- „ ta, ed egli replicò: Che non „ doveva io pensar così; a picco- „ lo male piccola penitenza. Com- „ mosso io alquanto, l'ho pregato „ a dirmi per favore quale fossa „ stata veramente la mia colpa,

„ ma il signor *Circospetto* altro „ non fece che guardarmi seria- „ mente, e portar l'indice della „ sua mano dritta alle labbra, co- „ me noi lo vediamo nella statua „ dell'egiziano Arpocrate, o in „ quella di S. Brunone fondatore „ de' Certosini. Non ho fatto altre „ dimande, ma ho promesso al „ signor segretario, che in avve- „ nire non accaderebbe mai più „ che il tribunale avesse a pen- „ tirsi della grazia completa di cui „ mi avea reso degno." IX. *Icosameron, ou Histoire de Edouard et d'Elisabeth qui passerent quatre vingt ans chez les Mogameiches, habitans aborigènes du protocosme dans l'interieur de notre globe. Traduction de l'Anglais.* Prague, 1788 — 1800, vol. 5, in 8.vo. E' traduzione supposta dall'inglese, ma originalmente scritta dal Casanova durante il suo soggiorno in Dux. Dal suo carteggio apprendo che in questo, ch' egli chiama *Romanzo storico ed istruttivo*, ebbe moltissimo plauso qualche pittura storico-critica vivacemente introdottavi. Scrisse col principale oggetto di trarre pecuniario profitto da' molti suoi amici mediante un'associazione, ma il libro ammuffò in sua casa, tenuissimo essendone riuscito lo spaccio. X. Dopo quest'opera vogliono esser ricordati i due opuscoli seguenti, pubblicati dal Casanova in occasione di dispute ch'ebbe a sostenere: *Solution du problémé héliaque, demontrée ec.* Dresde, Walter, 1794, in 4 to. — *Corollaire de la duplication de l'héxaidrè, donné à Dux en Boeme.* Dresde, 1790, otto pagine in 4.to. Nella *France litteraire per Querard* (Paris, 1827, et suiv.) trovo notato che il Casanova lasciò inedito anche un manoscritto contenente *Essais de philosophie et de critique.* XI. *Mémoires de J. Casanova de Senegalt écrits par lui même.* Passato il Ms. di queste *Memorie*, originalmente scritte in francese, in proprietà del libraio Brockaus di Lipsia, egli cominciò dal farne eseguire una versione in tedesco da *G. de Schutz*, il quale pretese di moderare i laidi racconti dell'originale, ma poco assai lo purgò. S'. impresse in *Lipsia*, 1822-28, vol. 10 in 8.vo. Su di questa edizione tedesca ne venne fatta una versione in francese, che si annunziò come *più castigata* nel testo, il che è verissimo, ma v'ha in essa tolto ogni colore di originalità, nè nemmeno conserva una unità storica. S'impresse in *Parigi* (*Tournachon Molin*) 1835, e seg. vol. 14, in 12. Il Brockaus ricordato si accinse poi a dar mano ad un'edizione nuova di queste *Memorie* in francese, asserendo di volere *per la prima volta* offerire la copia fedele dell'intero originale. Questa s'impresse in fatti con la data di *Lipsia e Parigi*, 1826-32, vol... (circa 10) in 8.vo. Anche il libraio *I. P. Meline* di Brusselles eseguì una nuova stampa, questa pure asserita siccome *la sola edizione simile all'originale.* Porta la data di *Brusselles*, 1830-33, vol. 10 in 18. Protestarono tutti questi editori, che oltre la revisione severa dell'originale, a fine di togliervi gli errori di grammatica e gl' italianismi de' quali era zeppo, moderarono talvolta il cinismo troppo sfrontato dello scrittore, e ne tolsero via qualche brano troppo feccioso. Io direi piuttosto, che essi non altro fecero fuorchè ag-

giungere aròmi al gabinetto d'una cortigiana, ridondando tuttavia il libro di quelle pitture lascive che imbrattarono un tempo le opere del Boccaccio e dell'Aretino. Questa bruttissima macchia toglie ad ogni costumata persona il piacere di pascersi di una lettura amenissima, che potrebbe d'altronde tornare a sua grande istruzione, siccome quadro parlante de' costumi e delle passioni che dominarono le più clamorose società europee nella seconda metà del secolo decimottavo.

B. Gamba.

CASANOVA (il conte Giuseppe (*V.* Avogadro, nella *Biog*).

CASAROTTI (Ilario). Nacque il Casarotti in Verona l'anno 1772. Era quello un tempo molto cospicuo per le lettere veronesi, tempo in cui fiorirono in quella città che non ne fu a vero dire mai senza, in gran copia letterati e di tanta e meritata celebrità, che mai la maggiore; Torelli, Pompei, Spolverini, Ceasri, i Pindemonte, per toccare dei sommi. Può dirsi anche giustamente che nel pressochè universale contagio in cui caduta era, o stava per cadere nel resto d' Italia lo studio della lingua, quella città poco o nulla si trovava infetta. Il che non è inutile di avvertire avendo a scrivere d'un uomo che appunto nella correzione ed eleganza delle proprie scritture ripose la maggior diligenza de' propri studii, e di qua ritrasse le principali cagioni di essere dopo morto ricordato. A sedici anni vestì l'abito dei Chierici Regolari Somaschi, e dopo avere studiato filosofia, matematica e teologia nella Casa della Salute in Venezia, giunto agli anni vent'uno, in essa Casa medesima professò. La Congregazione dei Somaschi, come è noto a qualunque abbia contezza della storia degli ordini religiosi, sempre mai si occupò nella educazione de' giovani; quelli pertanto tra i professanti che dato avessero indizio di più svegliato ingegno venivano subito sottoposti a un tal carico per esercitarvi utilmente una parte degli obblighi della propria vocazione. Misero i superiori l'occhio sul Casarotti, e il mandarono ad insegnare rettorica in Padova, ove quella congregazione teneva un collegio assai ripotato. Costumavasi al termine dell'anno, come si usa anche oggigiorno di fare in parecchi de' seminari, che gli alunni del collegio recitassero sopra un dato argomento certo numero di poetiche composizioni, nelle quali l'argomento stesso veniva divisato, e con innanzi una prosa che tutte le abbracciasse. Fu in questi esercizii, detti *Accademie*, che si travagliò il Casarotti nel tempo che rimase in Padova a quell'insegnamento; e se vi avesse chi alcune parti di quelle accademie, opportunamente elette, si desse cura di raccogliere e di pubblicare, si vedrebbe che il Casarotti, mentre obbediva ai doveri del proprio ministero scrivendo poesie recitabili da ragazzi, non si faceva meritevole di andarne confuso con la maggiore di quelli che hanno lo stesso ufficio, ma non lo stesso ingegno. Sembra per altro che meglio giovi a taluno di fare sempre più cadere in dimenticanza quelle poesie, affine possa impunemente scambiarsi per opera altrui l'opera del Casarotti; di che fummo non una volta testimonii

d'udito noi stessi, e qualche pubblico argomento ci hanno dato i giornali di questi ultimi anni. Ma non rimanevasi alla sola educazione de' giovani, e al comporre accademie l'alacrità del bravo Somasco. È lavoro di questo tempo la bella ed utile edizione del poema dello Spolverini, la *Coltivazione del riso*, che vide la luce in Padova coi tipi del Seminario 1810), e di cui bibliografi e letterati parlarono col debito onore. Le note apposte a quel poema non sono nà fatue, nè soverchie, come il più delle volte si vede; non è il chiosatore che voglia mettere in luce se stesso, anzichè lo scrittore che illustra; qui con parca ed opportuna erudizione molti istruttivi riscontri, e tutte quelle dichiarazioni che sono necessarie all'intelligenza del testo. L'anno 1810 avendo portata la generale soppressione degli ordini regolari, rimase il Casarotti libero dall'obbedienza del collegio e si ricondusse a Verona, ove dimorò per quattro anni, con insegnarvi in uno di questi belle lettere, nel Liceo Convitto, invitato a ciò dal governo austriaco. Nel tempo di tali quattro anni, e propriamente nel 1813, uscì colle stampe del Seminario di Padova il *Trattato sopra la natura e l'uso dei dittonghi italiani*, aurea operetta, e diremo anche importante; almeno, così colle parole stesse dell'autore, *per quegl' ingegni puliti che da per tutto amano di ritrovare l'aggiustatezza, l'eleganza e la perfezione: chè del resto a chi non fa ceffo ad un solecismo*, o *ad un barbarismo*, *parranno bazzicature*. Che l'opera sia quel di meglio che far si potesse in quella materia, oltre il favorevole giudizio degl'intelligenti, e l'essere indi a poco ristampata, non si domanda a rimanerne certi che la lettura; che non fosse inutile, il dimostra l'esempio di scrittori anche stimabili, che con questo trattato alla mano si può trovare essere caduti in errore, e la pertinacia con cui certi grammatici troppo corrivi, negando per altro gratuitamente quanto altri non gratuitamente asserì, stettero dalla parte contraria. Oltre al resto, tutta l'arte necessaria a rendere meno arida che fosse possibile la trattazione d'un soggetto assai arido si trova in questo trattato. La natura e l'uso dei dittonghi sono cose da volersi studiare dai poeti; il Casarotti dettava a questo modo precetti per l'arte propria. Le composizioni accademiche lo avrebbero mostrato, come a dire, in iscorcio; *le Poesie bibliche*, che del 1817 videro la luce in Verona presso il Mainardi, il manifestarono vero e nobile poeta quale egli era. Non ò da volere da ognuno, nè tutte, ne le cose stesse: il Casarotti si trovò nel suo proprio campo, rifacendo italiane le splendide fantasie dei profeti: elezione di modi, bellezze del verso, e decenza continua di poetici ornamenti sono in queste poesie. A taluno parrà di trovarvi alcun poco di monotonia, tal altro rimarrà offeso da quel che di gigantesco che non è mai possibile di convenientemente proporzionare all' indole della nostra lingua, chi in essa trapianta le immagini degli orientali, ma certo nessuno, o che egli non avrà senso appropriato a giudicar bene di poesia, saprà negare al Casarotti un posto dignitoso fra i poeti del suo tem-

po. Alcune note palesano lo studio fatto sopra l'originale, e chi usasse qualche diligenza nel confronto col testo, vedrebbe molte avvertenze sfuggite alla più parte dei biblici traduttori, che sono innumerabili, essersi prese dal Casarotti nel suo lavoro. Attendendosi in Como da alcuni de' suoi confratelli alla educazione de' giovani, ed essendo colà invitato a continuarsi nell'esercizio di precettore che aveva tenuto in Padova, vi acconsentì, rinunciando a questo fine la cattedra del Liceo di Verona. Con che volle certo mostrare che nella soppressione del proprio ordine non aveva goduto di una festa, e il desiderio di farsi giovevole agli altri secondo sue forze non essere in lui venuto meno col mutare dell'abito. Rispettabile sempre in ogni uomo questa corrispondenza di principii, merita di essere particolarmente notata in chi visse a tempi di mutamenti singolarissimi in ogni genere, possiam dire, di persone e di cose: e in chi sortito aveva da natura bollore di fantasia, spiriti arguti e vivaci, e tempera d'animo coraggioso. Fanno testimonianza di ciò alcune operette intorno a questo tempo dal Casarotti pubblicate. La principale si ha in certe lettere, due volte stampate a Lugano ed una in Milano dal Sonzogno in una biblioteca per la gioventù, e s' intitolano d'un Zio a suo Nipote. Trattansi in esse argomenti di letteratura per la più parte, con frequenti richiami alla morale, a quella morale dolce, ingenua, che s' intende da tutti, che tutti vorrebbero professare, che nessuno non può non amare. Non mancano queste lettere di certa spontanea festività, e sono condite di frizzi molto piacevoli: se non fosse un poco di affettazione, si potrebbero proporre a modello di bello scrivere, e certo mostrano nel loro autore perizia somma nel maneggiare la propria lingua. Alcuni giudizii letterarii, a cui non dovevano certo far eco i contemporanei, e probabilmente non farà la posterità neppur essa, sono espressi con quella confidente lealtà che sempre trapela dalle opere di chi scrive conscienziosamente, senza temere i favoriti della fortuna, che anche in letteratura non mancano, e il cinguettio della plebe imitatrice, pronta a mettere in cielo o lanciar negli abissi secondo la voce corrente. L'ingegno festivo, e se vuolsi un po' caustico del Casarotti, prese campo a diffondersi anche in alcune favolette così dette *Esopiane*, stese in parte sull'andare di quelle dell'Esopo volgarizzato per ono da Siena, alle quali talvolta è premesso un trattatello intorno alla natura di tali componimenti. Più tardi dettò anche una vitarella di Esopo, quando cioè, mostrando d'essere continuatore dei trattatelli Malabarici dell'abate Michele Colombo, raccolse in due libretti, al modo succinto degli aforismi, molte fine osservazioni circa il vivere socievole, e savi insegnamenti di pratica filosofia. Parecchi di siffatti aforismi ad essere veri e saporiti epigrammi non d'altro abbisognano che del verso; la concisione e l'arguzia o'è tutta. Alcuni nuovi metodi d' insegnamento prescritti nel collegio di Como diedero al Casarotti ragionevole motivo di pensare a trasferirsi in Milano a insegnarvi Religione nel Ginnasio Con-

vitto Calchi-Taeggi, per esserne invitato dall'amministrazione deputata a sopraintendere quel ginnasio. Ciò avvenne circa il 1820. In quell'anno avea dato in luce coi tipi dell'Ostinelli di Como una orazione per solenni esequie fatte a monsignore Carlo Rovelli vescovo di quella città, e ne permise la stampa *così per altro*, sue parole, *che si faceia sapere a chi vorrà leggerla come due soli giorni e mezzo di tempo mi vennero accordati a comporla: eh'essa dalla prima all'ultima voce è proprio quella medesima che in S. Fedele ho già recitato*; e *finalmente che non sono io già che, riputandola qualche cosa, ve la proferisca; ma bensì voi che con una pia intenzione la pretendete*. E tuttavia l'orazione giustifica il giudizio premesso alla ristampa che se ne fece in Milano dal Silvestri quattro anni dopo, cioè: *che l'entusiasmo, destato da nobili e patetiche circostanze, fa spesse volte uscir prose e versi meglio improvviso, che non a pensarvi*. Non fu questo il solo lavoro oratorio del Casarotti. Cinque orazioni comprese sopra Gesù Crocefisso, un'altra per la Visitazione di Maria Vergine, un'altra per S. Camilero vescovo di Milano e martire, un'altra per sant'Abbondio vescovo e protettore di Como, e un panegirico sopra l'Annunziazione; tuttociò stampato e ristampato in Como e in Milano tra il ventitrè e il ventisette. L'eloquenza di queati discorsi ritrae molto più del francese che del modo italiano; italianissimi però sempre la lingua e lo stile. Credeva il Casarotti esserai accostati alla perfezione, meglio de' nostri, i sacri oratori francesi con quella loro dignitosa semplicità, insofferente di ornamenti estranei alla santità del soggetto e del luogo, e di forme di ragionare più accademiche e cattedratiche che evangeliche e da pulpito. Tradusse quindi negli ultimi anni con amore e diligenza singolare molte delle prediche del Cambaceres; ed intitolandole ognuna a qualcheduno fra' suoi più cari e stimati amici, vi prepose alcune lettere, che in luogo di essere delle solite infruttuose e sazievoli dedicatorie, possono aversi per molto utili trattatelli di sacra eloquenza. Similmente di sacra eloquenza si discorre in una prefazione alle prediche in conferma di nostra fede dedicate a S. Em. Carlo G. dei Co. di Gaisruck arcivescovo di Milano, lavoro anche questo del Casarotti, quantunque non ne porti il nome. Senza nome pure, ma con più sicuro indizio dell'autore per la materia e per lo stile, sono due dissertazioni, *sul sermone poetico* e *sulla mitologia*. A molti possono non andare ai versi alcune opinioni ivi espresse, ma chi saprebbe dire di non aver letto volentieri quelle dissertazioni, e di non aver dovuto prendere dall'autore concetto come d'un uomo di lettere dei non comuni? In questi studii, e dopochè egli aveva lasciato ogni genere d'insegnamento per ridursi a vivere tranquillo in una sua casetta, a solo sè stesso e alla pietà, la morte il colse nel 17 maggio del 1834. Scritti inediti da esso lasciati non sono a mia notizia. Qual fosse l'ingegno del Casarotti bastantemente, credo, si potrà giudicarne da quanto fin qui abbiamo detto; ingegno non de' straordinarii, ma certo de' non frequen-

ti. Studii fatti con paziente amore, e sempre rivolti a giovamento d'altrui meglio che ad acquisto di gloria. Quanto poi alla parte morale del Casarotti se ne può dire un gran bene; anzi ogni specie di bene, se tolgasi una franchezza che avrebbe potuto sembrare soverchia, alquanto di ostinazione in alcuni principii di non bene accertata verità, e una certa naturale tendenza alla satira di cui non andò esente neppure il suo testamento. Ma in compenso di queste piccole macchie, molta nobiltà di carattere, molto e leale affetto alla religione, grande l'amore di giovare gli studii, moderato il desiderio della fama. Di sè stesso parlava l'autore scrivendo in persona d'un filosofo, in uno di que' suoi bizzarri trattatelli filosofici continuati ai Malabarici del Colombo, le seguenti parole: „ A quel ru„ scello, che derivato da un fiu„ me per un coperto canale tor„ tuosamente attraversa una gran „ città, ed or da un lato, or dal„ l' altro acqua porge a qualche „ uso, e non veduto dai cittadini „ che gli passano di sopra, rien„ tra in più bassa parte nel fiume „ stesso, avrei voluto che sempre „ fosse rassomigliata, e vorrei che „ rassomigliasse tuttora la vita „ mia; util vita senza millanterie, „ vita oscura senza vergogna, vi„ ta ingannevole senza colpa „. Sapendo come egli ricusasse di appartenere a qualche accademia anche delle distinte, che ne lo invitò, e di avere nella via del pubblico insegnamento carichi di maggior lucro ed onore, che non furono i suoi; udendolo parco nelle lodi, e non punto domato dal rimbombo messo da alcune contemporanee celebrità, il si avrebbe forse creduto d'animo soverchiamente sdegnoso, specialmente per uomo la cui gloria stava la più parte, com'ebbe a dire egli stesso in proposito de' suoi dittonghi, concentrata nelle dispute su poche lettere dell'alfabeto; ma tal giudizio non sarebbe stato giusto. Egli stesso, presentandosi al pubblico nell' abito di grammatico, giudicava e confessava pubblicamente, aver piuttosto obbedito alla umiltà che alla vanagloria; e il favore onde vennero accolte le sue bibliche traduzioni non gli diede animo a farsi innanzi come poeta originale. Alcuni periodi intorno Antonio Evangeli, dai quali si conchiude il trattato dei dittonghi, rivelano il cuore affettuoso a tempo e riconoscente del Casarotti. E so che il leggere ricordato con onore il nome di lui deve far piacere a più di uno che il conobbe ed amò; sebbene in grazia di nessuno, ma per solo servigio della verità sieno scritte queste memorie. Mezzano della statura, scapitava per tendenza alla pinguedine nel buon aspetto che potevano rendere la faccia e la persona di lui. Non vedevasi indizio di malignità sul suo volto, piuttosto di contegnosa franchezza. Negli ultimi mesi del viver suo se ne eseguiva in Milano il ritratto, ma non vide la luce che quando non poteva più farsene riscontro coll' originale.

Luigi Carrer.

CASBOIS (Domenico Nicolò), dotto matematico, nato nel dipartimento della Mosa o delle Ardenne, fu successivamente priore dell'abbazia di Beaulieu in Argona; priore dell'abbazia di S. Simforiano di Metz nel 1765, e nel 1789

presidente della congregazione di Saint-Vanne. A Metz professò lungo tempo le belle lettere, le matematiche e la fisica, e nel 1760 concorse a formare l' accademia reale di quella città. Egli facea pure parte dell'accademia di Chalons-sur-Marne. *Le Dictionnaire encyclopedique* (tom. XVII, pag. 942 dell'edizione di Genova) contiene: I. Una *Memoire* di Casbois, *sur un hygromètre* formato da una correggia di pergamena, la quale mediante il raccorciamento ed allungamento comparati alla lunghezza totale, fa conoscere su di un quadrante la quantità di umidità di cui essa è impregnata. II. Trovasi nel *Journal encyclopedique*, 1765, come pure nel *Journal de physique*, marzo 1781, e negli *Affiches des Evêchés et Lorraine*, 1781, num. 28 e seguenti, una *Memoire* dello stesso autore, *sur les principes physiques des affinités chimiques*. III. *Le Journal encyclopedique* (anno 1777), contiene ancora una *Memoire* di don Casbois, *sur un nouvel aéromètre ou pèse-liqueur à godet*. IV. In appresso, Casbois lesse all' accademia di Metz una *Mémoire sur une hygromètre à boyau de ver à soie*, inserito per intiero negli *Affiches des Evêchés et Lorraine*, 1784, num. 29 e seguenti. V. Un'altra *Mémoire* sul suo pesa-liquori considerato relativamente ai sali, 1782. Il nostro accademico è il vero inventore del metodo così detto di madamigella Gervais, per la fabbricazione del vino. Questo processo che fino al dì d' oggi occupò un gran numero di dotte società, e che ottenne per la sua divulgazione, il consenso del governo, trovasi tutto intiero concepito nelle frasi seguenti: „ Si sa che „ quanto meno il vino in fermen- „ tazione comunica coll'aria ester- „ na, tanto meno egli deve pren- „ dere quella parte volatile che „ costituisce la sua forza e che si „ chiama spirito. Dunque, onde „ ottenere il vino il più generoso, „ è necessario farlo fermentare in „ vasi perfettamente chiusi. Ma „ la fermentazione produce del „ gas, è questo gas spezzerebbe i „ vasi, oppure produrrebbe del „ vino forte se non trovasse uno „ sfogo ; è d'uopo adunque chiu- „ dendo i recipienti, far in modo „ che il gas possa sortire senza „ che l'aria esterna possa entrar- „ vi. Non ci ha che una valvula „ che possa rendere quest' uffi- „ cio . . . eo. „ Così scriveva don Casbois nel 1782: la sua opinione non fu tenuta all'ombra del mistero, poichè essa fu pubblicata l'anno stesso, num. 32 nel *Journal de la Province*; e nulladimeno madamigella Gervais venne più tardi ad appropriarsi le idee del modesto benedettino. Tessier che nel suo *Essai sur la Typographie*, a Metz, p. 161-163, diede circa don Casbois una parte dei dettagli di cui noi ci occupiamo, ha ommesso le sue due più importanti opere. VI. *Opuscula elementaria e probatissimis scriptoribus latinis excerpta*, Metz, 1779, 2 vol. in 8. di 300 pag. VII. *Cours de mathématiques à l'usage du collège de Metz*, Metz, 1774, 2 vol. in 8.vo. Quest'ultima è la sola delle opere di don Casbois indicata da Quérard. Il nostro laborioso benedettino, morto in emigrazione, era stato fino al presente messo in dimenticanza da tutti quelli che si sono occupati di biografie. B—r.

CASCALES (Francesco), storico spagnuolo, nacque a Murcia nel secolo XVI. Avendo compiuti i suoi studii con successo, prese il grado di licenziato ed aprì nella sua città natale una scuola di letteratura, da cui uscirono dei buoni allievi. Si congettura che morisse verso il 1640 (*V.* Nicol. Antonio, *Bibl. hispan.*). Cascales è autore di parecchie opere stampate, I. *Discorso historico de la ciudad de Cartagena*, Valenza, 1598, in 8.vo; libro curioso, sovente ristampato. II. *Tablas poeticas*, Murcia, 1617, in 8.vo. L'edizione la più recente come la più elegante è quella di Madrid, Sanche, 1779, 2 vol. in 8.vo. Nel secondo volume vennero raccolti diversi opuscoli dell'autore. III. *Nouvelles observations grammaticales*. IV. *Ars Horatii in methodum reducta*, di cui Antonio cita un'edizione di Valenza, 1659. V. *Cartas philologicas es a saber de letras humanas y varia erudicion*, Murcia, 1634, in 4.to. VI. *Discursos historicos de la muy noble y muy leal ciudad de Murcia y su reyno*, ibid., 1624, in fog., edizione rara. Questa storia della quale si loda l'esattezza, fu ristampata col *Discurso de Cartagena*, Murcia, 1775, in fog., fig.

W—s.

CASENAVE (Antonio da) convenzionale, nato il 9 settembre 1763, a Lambeye nel Bearnese; nel 1789 sosteneva le funzioni di sostituto di procuratore generale al parlamento di Pau. Nominato prima uffiziale municipale, poi membro dell'amministrazione centrale dei Bassi Pirenei, fu nel 1792 deputato da quel dipartimento presso la Convenzione. Nel processo del re Casenave si levò contro la accumulazione dei poteri che si arrogava l'assemblea, sostenne che a termine della costituzione del 1791 il monarca non era passibile che della perdita del diritto, chiese che per la condanna, la maggioranza dei voti fosse fissata ai due terzi dei membri presenti, e si unì ai suoi colleghi di deputazione onde votare la reclusione, e il bando per la pace. Prese in seguito la parola nella controversia sui assignati, e l'appoggiò con calore, malgrado le minacce e le grida della Montagna. Il nome di Casenave non si trova nella lista dei deputati che protestarono contro le giornate del 6 e 19 giugno 1793. Dopo il 9 termidoro, inviato nel dipartimento della Senna inferiore onde ristabilirvi l'ordine, egli seppe paralizzare gli sforzi dei malevoli, che seminavano delle inquietudini sulle sussistenze, e prese delle saggie misure per la provvista dei mercati. Fece togliere dalle mani della plebaglia le armi che gli si avea date, e rimettere nei magazzini le picche, » le quali, egli » dice, sembrano state inventate » allo scopo di spaventare la so- » cietà e di opprimerla.» Messa in attività la costituzione dell'anno III, entrò nel consiglio dei cinquecento, ove si distinse per la sua moderazione. Sortito che fu nel 1797, il direttorio lo elesse commissario nel suo dipartimento. Là trovò dei nemici che insidiarono la sua vita, e rimase anzi ferito da un colpo di pistola. Nel 1799 fu rieletto nel consiglio dei cinque cento; e dopo la giornata del 18 brumale, fece parte della commissione di quel consiglio, incaricato di discutere le basi della nuova co-

atituzione. Membro del nuovo corpo lngislativo, fu eletto segretario il 7 marzo 1800. Ne sortì nel 1805, ma il senato lo richiamò nel 1810, e vi sedeva ancora all'epoca della restaurazione. Il giorno 8 lnglio 1814, fece rimarcare gli abusi derivanti dal diritto che si attribuiscono diversn autorità municipali, di stabilire degli aggravii ondn persuadere alle loro opere private, e fecn decidere che l'esazione ne sarà interdetta fino a che avrà deciso nna lngge. Eletto nel 1815 deputato del circondario di Pau alla camera dei rappresentanti, Casnnavn neppure una volta comparì alla tribuna, e il 29 giugno ottenne il congedo per causa di grave malattia. Questo uomo stimabile morì a Parigi il 27 aprile 1818.

W—s.

CASIO DE MEDICI (Girolamo), poeta italiano, era nato a Bologna verso il 1465 da una illustre famiglia. Dall'epitaffio che egli stesso si compose, rilevasi che nella sua gioventù commerciava di gioie. (1) Esseodosi imbarcato nel 1497 onde visitare la terra santa, la galera chn lo condnceva fu presa dai Turchi dopo un combattimento, in cui rimase gravemente ferito. Messo in libertà mediante l'intervento di un capitano veneziano chn lo condusse a Candia, là vi restò qualche tempo per guarirn delle sue ferite, trovando nel suo gnnio per la poesia una distrazione alle sna pene. In un viaggio ebe fece a Roma, il papa Leone X lo creò cavaliere, e nel 1523, Clemente VII gli decretò l'alloro poetico. Incaricato nel 1725 dal medesimo pontefice di riformare gli studii all'accademia di Bologna, egli morì pochi anni appresso in quella città, compianto dai suoi compatriotti. Si ha di Casio. I. *Due raccolte di Sonetti, di capitoli, di canzoni*, ec. Bologna, 1525, e 1528, in 8.vo. Intitolò il primo la *Gonzaga*, dal nome del cardinale di Mantova suo protettore, e il secondo la *Clementina*, da quello di papa Clemente VII. II. *Le vite dei santi, e ciascuna ridotta in un sonetto*, ibid. 1528, in 8.vo. III. *Libro dei fasti, giorni sacri, dei quali si fa menzione in capitoli* 45, *canzoni* 7, *sonetti* 175, n *madrigali* 12, ibid. 1528, in 8.vo. Questa è una traduzione in verso delle preghiere n degli inni principali della chiesa. IV. *Libro intitolato cronica; ove si tratta di epitafii di amore e di virtute*, ibid. 1528, in 8.vo. In quest'opera trovansi dei dettagli intorno i principali scrittori di Bologna. V. *Libro intitolato Bellona nel quale si tratta di giostre, di lettere e di amore, ed in ultimo della strage di Roma in poesia*, ibid., 1529, in 8.vo. Brnnet cita nel suo *Manuel du libraire*, una edizione del 1525, che non fu conosciuta da Quadrio, il qnale parla di un' altra edizione del 1529. Tutte e due sono egualmente rare, e meritano l'attenzione dei curiosi.

W—s.

CASSAN (Giacomo de) avvocato del re poi consigliern al tribunale presidiale di Béziers, verso la fine del decimo sesto secolo, si fece conoscere nel decimo settimo pubblicando parecchin opere rela-

(1) Questo epitaffio viene riportato dal Crescimbeni nella *Storia della volgare poesia*, V, 104.

Visse il Cassio mercante, e gioielliere
E con Apollo ebbe la vena unita:
A terra santa andò, scrisse la vita
Di Cristo, hor qui è poeta e cavalliere.

tiva alla storia di Francia, le quali han goduto di qualcha rinomanza. I. *Les dynasties, ou Traité des anciens rois des Gaules et des François, depuis Gomer premier roi de France jusq' à Pharamond*, Parigi, 1626, in 8.vo. L'autore sviluppa quelle favolose tradizioni cha dai romanzi della cavalleria, erano passata nella storia, stabilindo la seria dei re delle Gallie, da Gomar figlio di Jafet, sino a Vercingatorige e Meroveo. Egli si studiò di dipingera i costumi e le foggie degli antichi popoli che hanno abitato il nostro suolo; ma se avvi in questa parte della sua opera un po' più di verità, ella manca d'altronde come la prima di critica. II. *Recherches des droits des rois de France sur les royaumes, duches, comtés, villes et pays occupés par les princes étrangers*, etc. Parigi, 1632, in 4.to; sovente dopo ristampata in diversi formati. Questo libro è uno di quelli che hanno contribuito ad accreditare, presso le nazioni straniere, l'opinione che i re di Francia aspirassero alla monarchia universale, opinione divulgata a bella posta e che a noi suscitò più di un nemico. Parecchi giureconsulti confutarono le ricerche di Cassan, specialmente Fr. Van den Zype in un'opuscolo pungentissimo intitolato: *Hiatus Jacobi Cassani obstructus, libri tres, quibus immensa illius omnem Europam scriptione absorbantis ambitio nullo jure niti demonstratur*, Anversa, 1638, e 1640, in 8.vo. Giacomo da Cassan vuol estendere oltra i limiti che i nostri re avavano messi, le pretensioni della Francia su tutta l'Europa meridionale, dall'Olanda e la Germania sino a Napoli e Maiorica. III. *Panégirique, ou discours sur l'antiquité et excellence du Languedoc*, Béziers, 1617, in 8.vo.

L—x—x.

CASSAS (Luigi Francesco), pittore paesista, nacque il 3 giugno 1756, ad Azay-le-Féron (Indre). Dopo di aver passata la sua prima gioventù in Italia, e formate delle collezioni preziose di vedute disegnate in Sicilia, Istria e Dalmazia, accompagnò a Costantinopoli Choiseul-Gouffier, che l'avea preso con lui per lavorare alla continuazione del suo Viaggio in Grecia. Poco tempo appresso il suo arrivo in quella città, partì con Lechevallier autore del *Voyage de la Troade*, onde riconoscere e disegnare dei monumenti e dei siti, l'esame dei quali confermò in una maniera sorprendente l'esattezza della geografia e della descrizioni fatteci da Omero. Appena aveva egli compiuti questi interessanti lavori, che formò e mise in opera l'ardito progatto di visitare e misurare gli edifizii di Terra-Santa, gli avanzi autorevoli dei tempii di Balbek, e le magnifiche rovine di Palmira. A quell'epoca, come al presente, quel viaggio offriva dei pericoli che l'entusiasmo d'artista gli fece sfidare. Cassas fu il primo, dopo Wood, che fece conoscere lo stato dei monumenti rimasti sotterrati nei deserti per il corso di tanti secoli, le pompose reliquie dei quali sorpassano di gran lunga le descrizioni create dall'immaginazione dei poeti orientali. Ritornò in Francia nel principio della rivoluzione. I suoi ricchi e numerosi portafogli attrassero gli sguardi di tutti i distinti amatori delle arti e delle antichità, ed i loro suf-

fragii lo determinarono a tentarne la pubblicazione. Il suo *Voyage d'Istrie et de Dalmatie*, che contiene i monumenti più ragguardevoli ed i più bei siti di quelle due provincie fu pubblicato per intiero, ma non apparvero alla luce se non che trenta distribuzioni del suo gran *Voyage pittoresque de la Syrie et de la Phénicie*. Quest'opera, il cui piano non era proporzionato colle risorse dell'autore, doveva offrire un numeroso seguito di edifizii antichi del maggior interesse, nuovamente disegnati nel loro stato attuale, accompagnati da abbellimenti con bel garbo combinati a delle vedute pittoresche. Rincresce moltissimo che una sì bella intrapresa non sia stata continuata, od almeno che la parte che vide la luce, non sia ricomparsa accresciuta di un testo che le avrebbe dato un maggior pregio, ed in cui gli itinerarii e le note dell'autore potevano rendere la compilazione facile ed interessante. Sembra che fosse Choiseul-Gouffier quello che si oppose alla pubblicazione del testo, a motivo che una parte almeno di quel testo era stata tolta dai suoi manoscritti. In questo succinto annovero dei lavori di Cassas, non dobbiamo ommettere la raccolta di modelli dei più bei monumenti di architettura dei diversi popoli, che egli fece con grandi spese eseguire, e consecrandovi cure e ricerche tali che lo tennero occupato quasi esclusivamente pel corso di parecchi anni. Questa raccolta unica, di una utilità inapprezzabile per lo studio dell'architettura, era stata acquistata dal governo imperiale con una pensione vitalizia. Oggidì ella è deposta nel magazzino dell'Instituto, attendendo il locale che le è destinato nella nuova scuola delle belle arti. Cassas da dodici anni faceva le funzioni d'ispettore generale della manifattura dei Gobelini, ed avea contribuito a rimarchevoli perfezionamenti dei prodotti di quello stabilimento, allorchè improvvisamente morì a Versaglia il primo novembre 1827 da un assalto d'apoplessia. Egli era stato nominato da Luigi XVIII cavaliere di san Michele e della Legion d'onore. Ecco la lista delle sue pubblicazioni: I. *Voyage pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, de la Palestine, et de la Basse-Egypte* (accompagnato da un testo di La Porte du Theil e Langlés), 3 vol. grandi in foglio, Parigi, 1799 ed anni seguenti. Non comparvero che trenta puntate di figure, e di testo non ve n'è che per le sette prime soltanto, ancora è provvisorio. II. *Voyage pittoresque de l'Istrie et de la Dalmatie, rédigé d'après l'itinérarie de Cassas par Lavallée*, ornato di carte, piani tolti sul luogo, quattordici distribuzioni formanti un volume in fogl., atlantico, Parigi, 1800 ed anni susseguenti. III. *Grandes vues pittoresques des principaux sites et monuments de la Grèce, de la Sicile, et de sept collines de Rome, dessinées et gravées à l'eau-forte, au trait, par Cassas et Bance*, con una spiegazione di Landon, Parigi, 1813, in fog. Questa raccolta si compone di quaranta tavole; ma di raro trovansi complete.

Z.

CASSAS (Vittore), nato nel 1773, era cugino del precedente. Egli abbracciò la carriera commerciale, si fece sensale alla Borsa

di Parigi, e divenne sindaco della sua compagnia. Versato nelle materie finanziarie, pubblicò nel principio della restaurazione qualche scritto sul budget e sull' imprestito, nei quali difendeva il ministero contro gli attacchi di Bricogne e di Casimiro Périer, e fornì pure la *Gazette de France* di diversi articoli sullo stesso tenore. Cassas morì a Parigi il 16 gennaio 1821. Moret, suo nipote, avvocato alla corte reale, e Maurizio Archdéacon, suo successore nel sindicato dei sensali di commercio, pronunciarono dei discorsi sulla sua tomba. Ecco la lista di quanto egli pubblicò: I. *Considération sur l'établissement d'un entrepôt réel de denrées coloniales a Paris, e Réponse aux objections des places maritimes*, Parigi, 1816, in 4.to, ibid., 1818, seconda edizione. II. *Réflexions sur l'écrit* (di Bricogne) intitolato: *Examen impartiel du budget*, ec. Parigi, 1816; in 8.vo. III. *Un mot à M. Bricogne*, ibid, 1816. IV. *Un mot sur l'écrit* (di Casimiro Perier), intitolato: *Réflexions sur le projet d'emprant*, Parigi, 1817. V. *Observations sur les dernieres réflexions de M. Casimir Périer au sujet de l'emprunt*, ibid., 1817, in 8.vo

P—RT.

CASSEL (Francesco Pietro), nato a Cologna, fece i suoi primi studii nella sua città natale, poi andò all' università di Gottinga a studiare, sotto abili professori, le scienze matematiche e fisiche. Fu a Parigi che laureossi in medicina. Di ritorno in patria, per alcuni anni insegnò al ginnasio di Cologna la storia naturale e la botanica, sino a che il governo dei Paesi Bassi, avendo fondate nel Belgio tre università, gli venne offerta una cattedra di professore ordinario in quella di Gand. Egli esercitava da tre anni, con successo non comune le sue nuove funzioni, allorchè dovette soccombere nel 1821 a dei reiterati attacchi d'idropisia. Il suo collega de Rycker, che nel 1830 lasciò le lettere per darsi alla rivoluzione, poi ripudiò bruscamente la rivoluzione per rientrare nella vita privata, incaricossi di pagare alla sua memoria il tributo al quale ella avea diritto. Gli scritti di Cassel sono: *Skizzen fur zoonomie* (Schizzi di zoonomia), prima parte, Cologna, 1808, in 8.vo. II. *Versuch über die naturlichen familien*, ec. (Saggio sulle famiglie naturali delle piante, con delle considerazioni sulle loro virtù mediche), ibid. III. *Lehrbuch*, ec. (Manuale di classificazione naturale delle piante), Francfort, 1817, in 8.vo. IV. *Oratio de utilitate studii historiae scientiarum physicarum, publice dicta cum magistratum academicum deponeret*, 1819 (negli *Annales* dell' università di Gand). Questa specie di discorsi, quantunque ben scritti, facevano dire qualche anno appresso ad un collega di Cassel (il sig. Raul, traduttore di Giuvenale, di Perseo e di Orazio): *Quid enim in stadium toties decursum prodire, et logicam, adversante nullo, tueri, et mathesin defendere quam nemo impugnat, et artem medendi, consentiente orbe universo, salutiferam dicere, et veteres laudare musas, quas omnes laudarunt, et Pandectarum libros praedicare nulli non probatos!...* Ma il costume di pronunciare di quei discorsi non merita meno di venir conservato, perchè esso ha prodotto e può ancora produrre

dei squarci eccellenti. Tutto semplificare è talvolta il mezzo di tutto ridurre al niente. V. *Morphonomia botanica*, Cologna, 1820, in 8.vo, con figure. Cassel era membro dell'accademia di Brusselles, di quella dei Curiosi della natura, della società fisico-chimica di Gottinga, ec.

R—r—c.

CASSELLA (Giuseppe) astronomo, nato a Napoli verso il 1760, godeva di una riputazione dovuta tanto ai suoi talenti come professore, quanto alla vastità del suo sapere. L'interesse ch'egli sapeva diffondere nelle sue lezioni vi attirava un gran numero di allievi, e spesso fra i suoi uditori annoveravansi dei ministri, dei gran signori, e perfino dei principi della famiglia reale. Nel 1799, incaricò il celebre Cagnoli di presentare alla società italiana delle scienze i suoi *Calcoli d'ecclissi di stelle*, e quella dotta società li fece inserire nel tomo VIII della *Raccolta* dei suoi atti. Cassella comunicò li medesimi calcoli a Lalande, che se ne servì per determinare la posizione di Napoli con più di precisione. (Ved. la *Bibliothèque astronomique*, 814) Vinc. Chiminello presentò il dicembre 1803 alla società Italiana, il *metodo* di Cassella onde risolvere le equazioni di tutti i gradi; e questo metodo nel quale egli seppe, dicesi, battere un'altra strada da quella che aveano seguito gli Euleri ed i Bezout (1), fu inserito nella *Raccolta* citata, tomo IX, 203. Una nota del segretario, Pompilio Pozzetti, posta al fine della pagina, avverte che questa memoria non concorse per il premio proposto sullo stesso argomento dall'accademia nel 1802. Questo volume di pag. 620 contiene una lettera nella quale Cassella rende conto a Cagnoli delle sue osservazioni dell'ecclissi dell'11 febbraio 1803. In essa si legge che per esaminare l'ecclissi ei si era collocato nell'osservatorio del capitano generale Acton; che si era servito di un cannocchiale di Dollon e di un telescopio di Herschel. Nullaostante l'editore delle *Memoires sur le royaume de Naples*, del conte Orloff, dice nel tomo V, 28, senza dubbio collo scopo di scemare il merito di Cassella, » che fa meraviglia come senza » osservatorio, privo di strumenti » e senza corrispondenza cogli a- » stronomi degli altri paesi, egli » abbia potuto fare delle osserva- » zioni così importanti da meri- » tarsi che Bode ne facesse parola » nelle *Ephémérides de Berlin*. » D'altronde non si può fare a meno di non valutare una simile allegazione. Cassella morì a Napoli sul principio dell'anno 1808. Fu annunciata la sua morte nel *Magasin encyclopédique*, 1808. III. 157. Millin invitò i scienziati napoletani a somministrargli qualche nozione sulla vita di un astronomo, la cui perdita prematura avea meritato tanto rincrescimento; ma sembra che nessuno rispondesse alla sua chiamata. Oltre gli opuscoli citati, si ha di Cassella delle *Osservazioni meteorologiche* stampate negli Annali di Napoli.

W—s.

CASSIANI (Giuliano) uno dei migliori poeti Italiani del secolo XVIII, nacque a Modena il 25

(1) Secondo l'editore delle *Memoires* del conte Orloff, Cassella nel 1788 aveva pubblicato il nuovo *Metodo per risolvere le Equazioni*.

giugno 1712; compì i suoi studii sotto i Gesuiti, seguitò all'università il corso di filosofia del P. Natta, poi cardinale, e intese parecchi anni nella solitudine a perfezionare le sue disposizioni naturali. Troppo modesto o troppo timido per tentare di prodursi nel mondo, Cassiani lungo tempo ignoto, fino dai suoi compatriotti, non ottenne quelle distinzioni a cui gli promettevano di aspirare i suoi rari talenti. Provveduto della cattedra di poesia nel collegio dei nobili, ebbe anche quella di eloquenza all'università, allora della sua organizzazione nel 1773. Nella sua qualità di professore di eloquenza pronunciò per la riapertura nel 1774, e 1775, due *Discorsi* applauditissimi, ma che non volle far pubblici, malgrado le istanze dei suoi colleghi e dei suoi amici. Lo si deve riguardare come l'autore od almeno revisore dei drammi e e della massima parte dei componimenti poetici, recitati nel collegio dei Nobili, durante il tempo in cui coprì la cattedra di poesia. Cassiani non amava punto segnalarsi, ed i suoi versi, inseriti nella *Raccolta*, sarieno obbliati, se il marchese de Lucchesini, uno dei suoi allievi, non avesse avuto cura di riunirli sotto questo titolo: *Saggio di Rime*, Lucca, 1770, in 4.to. Tutte le poesie di cui è composto il volume brillano per l'eleganza dello stile e per una purezza di gusto, che Cassiani doveva allo studio assiduo dei modelli; ma dove in ispecial modo riuscì fu nel sonetto, e gl'italiani citano come altrettanti capi d'opera, quelli in cui egli descrisse il ratto di Proserpina, la storia di Susanna, la caduta di Icaro, ec. È noto che Cassiani è uno dei cinque autori dei *Sonetti* al dotto abate Tagliazucchi, Modena, 1737, in 8.vo., ma si ignora la parte da lui presa in questa raccolta. Morì il 23 marzo 1778. L. Cerretti suo successore all'università di Modena, pronunciò il suo *Elogio funebre*. Tiraboschi diede di lui una notizia nella *Bibliot. modenese*, I, 417.

W—s.

CASSINI (Alessandro-Enrico-Gabriele de), dell'illustre famiglia di questo nome, avea per padre il conte Giacomo Domenico de Cassini direttore dell'osservatorio. Nato il 9 maggio 1781 in quello stabilimento, Alessandro stava per entrare a Juilly, quando la dispersione degli ecclesiastici oratoriani interruppe i suoi studii. Condotto da suo secondo zio in Savoja, La Myne-Mory, poi vescovo di Mans, fu messo nel collegio dei Nobili, nel 1794 ritornò in Francia, e nel suo ritiro di Thuri (Oise), vicino Clermont, diede compimento ai suoi studii sotto la direzione di suo padre. In quel soggiorno di campagna, che fu oltre quattro anni, Cassini prese un grande amore per la storia naturale; ma per mala sorte gli mancavano le opere veramente scientifiche. In difetto di queste, egli lesse, rilesse, apprese a memoria lo Spettacolo della natura di Pluche, e le lettere sulla botanica di J. J. Rousseau; poi si mise a disegnare bene o male le piante, i piccoli animali ed i fossili che raccoglieva o vedeva attorno di sè, e di cui ignorava il nome. Una sensibilità pressochè femminina lo fece ben presto rinunziare allo studio della zoologia che richiede la dissezione; e tutte le sue cure

si concentrarpoo allora sulla creazione dei vegetabili, siccome quelli che egli poteva mutilare e far perire senza restarne commosso. Versò la fine del 1798 ritornò con suo padre a Parigi. Se è vero, come disse, che alcuoi competitori lo vedevano di mal'occhio dedicarsi alle osservazioni astrooomiche nel tempo stesso che all'erborizzazione; e si affaccendavano a disgustarlo della carriera percorsa con tanto lustro da suo avo e da suo padre, essi non ebbero tanta di pena per riuscirvi: uo secreto allontanamento per la scienza alla quale la sua famiglia doveva il suo splendore, gli rendea difficile il soggiorno dell'osservatorio. Addetto al deposito della guerra, poi all'ufficio del geoio, abbandonò quest'ultimo impiego nel 1804, allora dell'apertura delle scuole di diritto oode seguire le lezioni. I suoi progressi, e senza dubbio anche il suo nome, attrassero gli sguardi del celebre Pigeau, che lo impiegò come raccoglitore dei materiali per alcune parti del *Traité de la Procédure civile des tribunaux de France*. Al momento della riorganizzaziooe giudiziaria del 1810, Cassini fu nominato giudice al tribunale di prima istanza di Parigi, e due aoni appresso veone inscritto il primo su d'una lista per la vice-presidenza, ma rifiutato dal governo imperiale, egli non otteone questo avanzamento se non chè nel 1815, dopo di avere interrotto duraote i cento giorni le sue funzioni. L'anno appresso siedeva alla corte reale, e come membro di quel tribunal superiore lo si vidde presiedere le assise a Troyes e a Reims. Queste ultime funzioni ripugnavano essenzialmente alla dolcezza del suo carattera; per cui con doppio piacere accettò la sua nomina di presidente della camera. Verso il fine di sua vita, divenne membro della corte di cassazione, sezione dei memoriali. Finalmente il 19 nov. 1830, in tempo di notte, un ministro (sig. Barthe) andò a risvegliarlo per annunziargli la sua nomioa alla camera dei pari. Cassini, si assicura, non accettò che coo ripugnanza queste funzioni politiche. Un attacco di cholera lo tolse di vita il 16 aprile 1832. Dal 1827 egli era membro dell'accademia delle scienze; allora del suo aspiro aveva avuto per rivale Daru, sopra del quale noo prevalse se non di un voto. Più di una volta riuscì utile all'accademia nelle questioni relative alle leggi. Del resto egli aveva meritato tale distinzione per il suo sapere, e ooi diremo per le sue scoperte nella botanica. Ricreavasi dallo studio della giurisprudenza e dalla compilazione delle sentenze, di cui pressochè sempre egli era esclusivamente incaricato, collo studio non meno profondo sulle Sinanterec, famiglia della quale eraoo state male descritte e definite tante specie e tanti generi. Per quindici anoi se ne occupò, coadiuvato dalle biblioteche e dagli erbarii di Jussieu e Desfontaioes; di là venne la scienza oggidì chiamata Sinaoterologia. La divisione delle Sinanterec in diecinnove tribù, i nomerosi generi che propose, la terminologia o genealogia che inventò, non furono punto adottate dalla generosità dei botanici. L'ostacolo sempre graode di servirsi di un metodo nuovo rimettendosi a caratteri troppo delicati e troppo

fuggitivi, l'eccessiva moltiplicità dei generi, e forse il neologismo del linguaggio adattato a questo metodo, l'avranno senza dubbio fatto rifiutare. Sembra che Cassini stesso abbia riconosciuto di avere profuso di generi e che un quarto al più di quelli creati da lui, meritava di essere adottato; in proposito così scriveva a Desfontaines: „ Io non li propongo se „ non che per degli studii di ma„ teriali tolti dalla natura, e pro„ prii ad essere messi in opera da „ mani più abili. " Gli scritti di Cassini sulle Sinanteree sono numerosissimi, e sarebbe impossibile di darne qui l'indice bibliografico. La sua prima memoria, contenente l'analisi dello stile e dello stigmate di queste piante, fu letta il 6 aprile 1812 all'instituto, e dal 1813 al 1825, ne pubblicò successivamente altre sei che hanno avuto per oggetto gli stami, le corolle, l'ovario e gli accessorii, i nettarii, i fondamenti della Sinerantologia ed i caratteri delle tribù che egli proponeva di adottare. Queste memorie comparvero nel *Journal de Physique*, ed in una raccolta dei lavori principali del nostro autore, che vennero da lui pubblicati sotto il titolo di *Opusculus phytologiques*, Parigi, Levrault, 1826, 2 vol. in 8.vo, contenente: 1. Un *Ébauche de la synérantologie;* 2. delle *Memoires* o *articles de botanique sur différents sujets étrangers à la syneranthologie*, ec. Eletto membro della società filomatica e redattore del suo bullettino per la parte botanica, egli v'inserì un gran numero di articoli nei quali descrisse delle nuove specie, diede i caratteri di parecchi generi nuovi nelle sinanteree, e fece conoscere qualche osservazione vegetale degna d'interesse. Cassini era uno dei più attivi collaboratori del *Magasin encyclopédique* e del *Dictionnaire des sciences naturelles*. In testa del primo volume dei suoi *Opuscules* si trova la lista della maggior parte delle memorie che fino allora avea pubblicate. Egli aveva promesso un terzo volume di opuscoli, dei quali lasciò il manoscritto, e che la sua vedova si propose di dare alla luce (1). Gossin avvocato ed antico consigliere alla corte reale, diede una *Notice sur M. Cassini, pair de France*, ec., in 8., 1832.

N—D e P—OT.

CASSITO (2) (Giovanni-Antonio), filosofo e giureconsulto, conosciuto specialmente per la pubblicazione delle nuove favole attribuite a Fedro. Nato il 18 aprile 1763 a Bonito nel principato ulteriore, entrò verso il 1771 nel seminario, dove compì i suoi studii con molto onore. Il suo talento per la poesia avendolo fatto ben presto conoscere, fu ammesso nel 1779 all'accademia degli Arcadi sotto il nome pastorale di *Cromo Saturnale*. Allora egli seguiva a Napoli il corso della facoltà legale. Nel 1781 pubblicò una traduzione italiana del *Manuel d'Epictète*, seguita da un compendio della morale di Confucio, in 8.vo. Lo studio delle lettere non gl'im-

(1) Cassini aveva dedicato a sua moglie due nuovi generi di Sinanteree, sotto i nomi di *Agathoea* e di *Biencourtian*.

(2) E' chiamato Giovanni *Casito* nell'*Annuaire encyclopedique*, dove gli si attribuisce una grammatica etrusca, e le traduzioni italiana delle *Selve* di Stazio, e delle *Opere* di Tacito, Anacreonte, Saffo ed Alceo, sconosciute a Gamba, ed ai migliori bibliografi italiani.

pediva dal fare dei rapidi progressi nella giurisprudenza, e fino dal 1783 diede prove di sua capacità nelle note che egli fece al trattato di Fr. Gius. de Angelis: *De delictis et poenis*, in 4.to. Nell' anno susseguente, arricchì il *Giornale enciclopedico napolitano* di curiose dissertazioni intorno a diversi oggetti di antichità. Quella ove spiega una inscrizione scoperta a Baja, e che menziona un sacerdote di Cibele, fu stampata separatamente in 8.vo. La notizia che Giustiniani diede di lui negli *Scrittori legali*, I, 227, prova che Cassito era considerato fra gli avvocati più distinti di Napoli. Egli non avea in quel tempo che ventiquattro anni; e nullaostante oltre le sue opere stampate, ne aveva composte altre sette su materie di giurisprudenza e su questioni di filosofia. Si può tuttavolta presumere che la sua riputazione non si sarebbe giammai estesa al di là delle Alpi, se egli non avesse associato il suo nome alla pubblicazione delle *Favole* estratte da un manoscritto del celebre Perotti (*Ved.* questo nome nella *Biog.*), appartenente alla biblioteca reale di Napoli. Questa scoperta di trentadue favole, ove si credeva rinvenire lo stile e le maniere di Fedro, fece una profonda impressione nel mondo letterario. Cassito ne diede una dietro l'altre tre edizioni, Napoli, 1808, 1809 e 1811, in 8.vo. Le due prime sono rarissime, essendosene solo tirati cinquanta esemplari dell' una, e cento dell' altra. La terza è accompagnata da una versione italiana e da note filologiche. L' onore di questa scoperta fu contrastata a Cassito da Janelli, uno dei prefetti della biblioteca reale di Napoli; e nella sua edizione del *Codex Perotinus*, (Napoli, 1809, in 8.vo) egli assicura che Cassito non aveva neppure veduto il manoscritto dal quale avea preteso estrarre le nuove favole. Cassito morì a Napoli nel 1822, l'anno stesso che suo fratello, di cui tratta l' articolo seguente. Oltre qualche nota sul *Codice civile* lasciò manoscritti di *Traduzioni* in versi italiani di Catullo, di Tibullo, di Properzio e di Orazio; delle *Note* su Petronio, e delle *Spiegazioni* di diversi passaggi di Tacito, Plinio, Cicerone, Sallustio, Tito-Livio e Svetonio.

W—s.

CASSITO (il P. Luigi Vincenzo) teologo ed antiquario, fratello del precedente, nacque a Bonito nel 1765 da una famiglia che produsse parecchi uomini di merito. Avendo da giovinetto abbracciata la regola di san Domenico, insegnò teologia nelle diverse case del suo ordine, e dietro la goduta riputazione, fu eletto priore del gran convento di Napoli. In tempo dell'occupazione di quel regno per parte dei francesi, il p. Cassito si ricoverò in Sicilia. Onorato della confidenza del principe e della principessa di Salerno, di cui era confessore, dedicossi intieramente ad assistere gli esiliati. Dopo il ristabilimento del re Ferdinando nei suoi stati, fu uno dei commissarii incaricati di regolare le basi di un nuovo concordato colla corte di Roma. Zelantissimo per gl' interessi del suo ordine, ottenne la sua reintegrazione nei principali conventi dei quali era stato spogliato, e diede opera a farvi fiorire non meno della pietà, lo studio delle scienze e delle let-

tere. I suoi talenti vennero compensati con la piazza di decano dell'università di Napoli, nè si può dubitare ch'egli non fosse giunto alle più eminenti dignità ecclesiastiche, se una morte prematura non l'avesse rapito il 1. marzo 1822, in età di cinquantasette anni. Il p. Bellogrado, suo confratello, proferì il di lui elogio funebre. Si possedono di lui: I. *Delle Istituzioni teologiche* (in latino), 4 volumi in 8.vo; sono state adottate in parecchi seminarii d'Italia. II. *Una liturgia per l'ordine di S. Domenico*, 2. vol. in 8.vo. III. *Gli atti del B. Manimo Guzman.* IV. *Dei Panegirici, delle Orazioni funebri, dei Discorsi accademici*, in latino ed in italiano. V. Molte *Dissertazioni*, tra le quali si distingue quella *sopra un cammeo greco rappresentante la Beata Vergine.* Il p. Cassito erasi molto occupato in ricerche sopra le *antichità ecclesiastiche del regno di Napoli*, ed ha lasciato gran numero di materiali in quest'argomento.

W—s.

CASSIUS, medico, sopra cui non si hanno che degl'indizii incompleti, esercitava la sua arte a Roma sotto il regno di Tiberio, con la più brillante riputazione (1). Celso, che lo aveva veduto nel tempo della maggior sua celebrità, dice ch'egli era il medico più ingegnoso del suo secolo: *ingeniosissimus saeculi nostri medicus, quem nuper vidimus.* In un altro luogo descrive la composizione di un rimedio contro la colica immaginato da Cassio, e di cui s'eran trovati soddisfi tutti quelli che ne aveano fatto uso. Galeno, e Scribonio Largo, fanno anch'essi menzione di Cassio con elogi dovuti al suo raro sapere ed alla sua esperienza. Fu uno dei primi medici che gli imperatori attaccassero alla propria persona con una annua provvisione. Quella di Cassio ammontava a venti cinque mila franchi della nostra moneta (2). — Il p. Hardouin, nelle sue *Notes* sopra Plinio, avverte di non confondere il medico di Tiberio con l'autore di una raccolta di ottanta cinque problemi, intitolata: *Cassii iatrosophistae naturales et medicinales quaestiones de animalibus*, Parigi, 1541, in 12.mo, e Leyda, 1595, dello stesso formato. Queste due edizioni, assai rare, non contengono che il testo greco. Adriano Junius o di Jonghe ha tradotto quest'opuscolo in latino, Parigi, 1541, in 4.to, ed il famoso Corrado Gesner ne ha data una seconda versione, Zurigo, 1562, in 8. L'edizione pubblicata da Andrea Rivinus, Lipsia, 1653, in 4.to, è la più recente che si conosca. Il testo riveduto dall'editore è accompagnato dalla versione di Junius; ed al seguito dell'opuscolo di Cassio, trovasi le *Phisicae quaestiones* di Teofrasto Simocata.

W—s.

CASTAING (Edme-Samuel-Jo), famoso negli annali giudiciarii per un delitto che sembra aver ampliata l'arte degli avvelenamenti, aveva ricevuto la nascita in seno di un'onorata famiglia. Suo padre, un tempo membro del corpo legislativo, aveva finito coll'essere ispettore delle foreste. Nato nel 1796, Castaing si trasferì da Alen-

(1) *Mémoires littéraires*, de Goulin, I, 228.

(2) *Hist. natural.* di Plinio XXIX, cap. 1.

çon, sua patria, a compiere gli studii nel collegio di Aogers, ove riportò qualche premio, poscia a Parigi, verso la fine del 1815, a terminare il corso di medicina. Non aveva ancor fatti tutti gli esami necessarii per il grado di dottore, quand'ebbe occasione di formare colla vedova di un antico magistrato una relazione che lo costrinse a sostenere delle spese eccessive. Tutti i di lui mezzi di sussistenza a Parigi consistevano in una modica pensione paterna. Due figli, di cui l'amore ebbe a renderlo padre, resero tanto più complicata la sua situazione, ed aggravarono l'imbarazzo in che trovavasi. Tale era la penuria di lui, che dal 1820 al 1822 lasciò esercitare contro di sè degli atti molto energici per un obbligo di seicento franchi incontrato a favor di un amico, di maniera che la facoltà avvertita di quest'incidente, negò di concedergli la laurea, ove non avesse in prima soddisfatto il suo creditore. Nolladimeno fu addottorato nel luglio 1821, quasi un anno prima di aver supplito al suo debito. Tre mesi dopo questo ultimo avvenimento, Castaing era ricco di un cento mila franchi, dei quali trenta mila ne avea prestati a sua madre, ed il resto stava depositato sotto nomi supposti nei fondi pubblici. Per qual miracolo una sì pronta metamorfosi aveva avuto luogo? Da qualche tempo erasi reso amico di due giovani, Augusto ed Ippolito Ballet, figli di un ex notaio di Parigi. La morte aveva penetrato in questa famiglia. Il signore e la signora Ballet morirono alla distanza di cinque mesi uno dall'altro. I beni andarono divisi tra i due fratelli ed una sorella (mad.a Martignon). Ognuno dei fratelli ebbe un dodici mila franchi di rendita. Amico dell'uno e dell'altro, Castaing trovò mezzo di rendere Augusto ed Ippolito antipatici l'un verso l'altro: giova osservare, che non gli fu grave fatica il riuscire in questo: poichè i due fratelli non s'erano amati giammai per la disparità delle loro inclinazioni: Augusto aveva dei cavalli, delle vetture, delle belle; Ippolito era economo, laborioso, avvocato, ed affetto da tisi. Scandalezzato del contegno di Augusto, il saggio Ippolito immaginossi di diseredare il fratello, e di scrivere un testamento in favore della sorella: chi fu quello che ve lo aospinse? Ignorasi. S'igoora egualmente se il testamento minutato di sua mano, fosse in un solo o in doppio esemplare. Ciò che v'ha di certo si è, che null'uomo tranne Castaing, ebbe la formale confidenza di ciò che aveva fatto, e che Castaing, nelle sue frequenti conversazioni con Augusto disse a quest'ultimo, che il doppio testamento aveva esistito, e ch'egli aveva avuto abbastanza d'influenza sopra Ippolito, per fargli lacerare quest'iniqua disposizione: ma ch'esisteva una seconda scritta di quel documento tra le mani di un terzo (Lebret), al quale il sig. Martignon aveva promesso ottanta mila franchi casocchè egli fosse il solo erede. Ciò tornava lo stesso che preparare Augusto a sorpassare l'esibizione del di lui rivale con una offerta maggiore. In questo mezzo tempo Ippolito cadde malato, ed al termine di quattro giorni morì, il 5 ottobre 1822. Castaing aveva avuto la cura di renderlo in certo modo invisibile ai

suoi parenti durante la crisi che terminò così bruscamente la di lui vita. Istrutto del prezzo nitido, col quale la supposta terza persona acconsentiva di rilasciare l'atto testamentario rimesso in sua mano, Augusto dal letto di morte di suo fratello scrisse al proprio agente, di procurargli nella giornata cento mila franchi per affari di urgenza, e di bruciare nello stesso momento il di lui viglietto. I cento mila franchi non si poterono avere che due giorni dopo, e vennero tantosto consegnati da Augusto a Castaing, che fece sembiante di andare a rimetterli in mano dell'infedele depositario del testamento, che effettivamente rilasciò quel documento a quegli che da esso rimaneva discredato. Si domanderà come Augusto acconsentisse di confidare i proprii fondi a Castaing, in luogo di agire di per sè stesso. Ma l'accorto dottore aveva detto al suo amico, che il depositario, nel maneare al proprio dovere, non voleva arrossire innanzi ad un complice di più, e. che il mediatore con il cui mezzo verrebbero intavolate le pratiche, avrebbe a consumare egli solo il contratto, o che altrimenti il contratto non avrebbe più luogo. Del resto Augusto mosso da un vago sentimento di diffidenza, aspettava seduto in un cabriolet alla porta di questo terzo, presso cui Castaing correva a permutare cento mila franchi contro un testamento. Egli temette senza dubbio, che un uomo di cui ormai conosceva la poca delicatezza, non gli fuggisse con i suoi cento mila franchi; ma tale non era il pericolo ch'egli aveva a correre. Egli è dopo un tale avvenimento che Castaing depose dieci mila franchi nei fondi pubblici, e ne prestò trenta mila a sua madre. S'egli non avesse in tal guisa scoperto il secreto della sua nuova fortuna, se non avesse voluto quadruplicarla quasi immediatamente, tutta siffatta fraude, che avea forse preceduto un delitto più grande, sarebbe rimasta impunita. Ma non andò molto, che varii dissapori s'alzarono tra i due amici. Quest'inseparabili, cominciarono a non sopportarsi l'un l'altro che con fatica: Augusto sebben sospettasse che Castaing avesse fatto parte con Lebret, non poteva dispensarsi dal riconoscere i buoni officii a suo pro fatti dal di lui confidente; e le mute pretese del nuovo ricco eccedevano di gran lunga le meschine generosità che Augusto credeva bastevoli. Si adottò per ultimo un temperamento, con cui restava convenuto che Castaing, troppo nobile per vendere i proprii servigii, non accetterebbe nulla viveote l'amico, ma sarebbe il suo erede. Augusto contentissimo di sbarazzarsi a si buon mercato da un debito di riconoscenza così pesante per esso, fece allegramente il suo testamento. E cosa arrischiava egli in farlo? se non avea che venticioque anni, e se non era affetto come Ippolito da una tisi polmonare? „ Io vi stenderò sul mio testamento, diceva ridendo ad un suo amico, da esso incontrato alla porta s. Martino; già non si muore facendo testamento. " A quell' epoca fu sottoscritto un tal atto, che porta la data del primo dicembre 1822, ma di cui Castaing chiedeva un modello nel mese di maggio 1823? Varie congbietture di peso inducono a ritenere eseguita la soscri-

zione il 29 maggio, all'epoca di un viaggio che Castaing e Ballet fecero a Saint-Germain-en-Laye. Nella stessa sera ripartirono in vettura, soli, e senza accennare il luogo ove andavano. Augusto avea nullameno, cavalli, carrozze, domestici, e non si andava che a Saint-Cloud. Alla sera del 30, Castaing ordinò una scodella di vino caldo, vi pose egli stesso dello zucchero e delle fette di cedro, e non ne bevette molto, o non bevette per nulla. Augusto dopo aver assaggiata la bevanda preparata dal suo amico, la dichiarò troppo amara, vi rinunciò affatto, e si pose a letto ammalato. È probabilissimo che il vino caldo fosse avvelenato; ma Augusto ne avea bevuto assai poco, cosicchè la vigoria del di lui temperamento, parve riprendere il di sopra. Castaing risolse di farla finita, ma non aveva più veleno: abbandonò l'albergo il 30, alle quattro ore del mattino, ed avviossi a Parigi presso due diversi farmacisti, a prendervi dodici grani di emetico, ed una mezza dramma di acetato di morfina; tornato in tutta fretta a Saint-Cloud, fece bere al malato del latte freddo, che gli diede in persona. Dei vomiti e delle coliche si manifestarono, ed allora soltanto fu mandato a chiamare un medico di Saint-Cloud. Nell'intervallo tra la terza e la quarta di lui visita, Castaing diede ad Augusto una pretesa pozione calmante, dopo la quale atroci diventarono i dolori. Il giorno seguente Augusto spirò. Castaing aveva terminato con iscrivere ai domestici di Augusto di recarsi a Saint-Cloud, e di spedirvi dei medici da Parigi. Egli però sapeva, che ormai tutte queste cure erano inutili. Un fine così aspro, non poteva mancare dal richiamare l'attenzione della giustizia. I medici procedettero all'auptosia del cadavere, e riconobbero che Augusto assalito dapprima da una gagliarda infiammazione di stomaco, avea dovuto soccombere dopo un giorno di calma, per una infiammazione dell' aracnoide; questa seconda, spesse volte è la conseguenza della prima, ma poteva anco esser prodotta dall'avvelenamento mediante l'acetato di morfina. Del resto nel processo verbale di autopsia, non vi avea una sola parola dalla quale inferirsi la presenza di materie velenose negli organi della digestione. Nulladimeno Castaing non venne rilasciato in libertà: dalle carceri di Versailles fu tradotto nelle segrete di Parigi, e si aperse l'inquisizione contro di esso. Le investigazioni accumularono dei sospetti aggravanti, e ad onta della mancanza del corpo del delitto, ogni cosa parea militare contro di esso: ma particolarmente poi non avrebbesi saputo in qual modo giustificar quelli risultanti dal viaggio fatto a Parigi il 31 maggio, e dell'acquisto dei veleni che egli in veruna guisa poteva spiegare, e delle convulsioni spaventose manifestatesi dopo l'uso dei rimedii da esso amministrati. I meschini sutterfugii per esso prodotti in difesa, non valevano la pena della confutazione. Condotto innanzi alla corte di assise il 10 novembre 1823, dopo d'essersi inutilmente finto pazzo nella prigione, venne accusato dall'avvocato generale di Broé, e difeso dai signori Roussel e Berryer, quindi condannato a morte come colpe-

vole di sottrazione del testamento, e di avvelenamento nella persona di Augusto Ballet; il pubblico ministero aveva anche sostenuto l'avvelenamento d'Ippolito, ma il giurì risolse negativamente il quesito proposto dalla corte. Castaing, dopo aver lunga pezza atteso il giudizio della corte di cassazione, subì la sua pena nella piazza di Grève, il 6 dicembre 1823. Immensa era la folla, giacchè il processo di lui aveva svegliata la curiosità pubblica, non solo per la singolarità dei dettagli, ma benanco per la pubblicità data in allora, alle proprietà dei veleni vegetabili.

P—ot.

CASTEL (Renato Riccardo Luigi), poeta e botanico, nacque a Vire nella Bassa-Normandia, il 6 ottobre 1758. Suo padre aveva abbracciata la carriera delle armi, e s'era distinto nella battaglia di Fontenoy. Nell'età di 12 anni il giovane Castel fu spedito a Parigi, ed entrò nel collegio di Luigi il grande, ove fece brillanti e solidi studii. Semplici costumi, carattere d'indipendenza, ed una immaginazione facile e ridente lo attrassero di comune accordo verso la botanica e la poesia. Aveva appena compiuti gli studii, che compose un poema sopra i fiori, di cui più tardi quand'ebbe trovato l'argomento del poema delle piante, non volle conservar nulla, per timore di essere tentato a far entrare in quest'ultimo poema, dei versi i quali non vi sarebbero stati inseriti in un modo naturale. Dall'altra parte pensava, che prima di farsi conoscere, doveva ancora meditare lunga pezza, ed attendere a rinvigorire il pensiero e lo stile con uno studio profondo dei grandi autori. Da quel momento Boileau, Racine, La Fontaine, e specialmente Virgilio diventarono i suoi maestri, i suoi modelli, e concepì per essi tale un'ammirazione, che gli anni anzicchè scemare, di molto accrebbero, in guisa che potea dirsi a buon diritto una specie di culto. La rivoluzione venne a sorprenderlo in mezzo a queste soavi occupazioni, che interruppe per servire la patria, e per corrispondere alla confidenza dei suoi concittadini che lo elessero procuratore-sindico del distretto di Vire. Simile a tante altre anime generose, applaudì anch'esso alle sagge riforme che illustrarono i principii della rivoluzione, ma non fu compartecipe degli errori e degli eccessi di questa. Membro dell'assemblea legislativa, formò parte di quel coraggioso minor numero, che seppe piuttosto sfidare la proscrizione, che rendersi complice delle violenze onde gli ultimi momenti della sua sessione andarono contrassegnate. Diede pure in sì critiche circostanze delle prove onorifiche di coraggio e di spontanea dedizione di sè stesso. Essendosi diffusa una voce, che alcuni uomini sanguinarii attentar volevano ai giorni di Luigi XVI, e che s'erano proposti di compiere il loro progetto durante la cerimonia della federazione (14 luglio, 1790), nel momento in cui il re doveva giurare sull'altare della patria fedeltà alla costituzione, Castel si avvicinò al principe, e non lo perdette d'occhio giammai in tutta quella cerimonia, determinato a sacrificare la propria vita in salvezza di quella del suo re. Nominato podestà di Vire in tempi scabrosissimi, seppe colla sua

fermezza preservare quella città dalla carestia, di cui le altre contrade della Francia sopportavano allora il flagello. Fu veduto più di una volta nel corso della sua pericolosa amministrazione coll'archibugio sopra le spalle, seguito da alcuni uomini affezionati, andarsene nel mezzo della notte a respingere gli attentati dei malfattori, dai quali era il paese infestato. Egli è appunto verso quest'epoca (dal 1792 al 1797) in cui egli occupossi del poema delle Piante, che fu per conseguenza composto nei tempi i più procellosi della rivoluzione, in guisa che il poeta più di una volta si trovò al procinto d'interromperlo come egli stesso ai esprime:

Aux maux de ma patrie interdit et sans voix,
J'ai vu souvent la lyre echapper de mes doigts;
Puis, semblable à l'oiseau qui chante après l'orage
J'allais de nouveaux sons récréer le rivage.

Questo poema appartiene al genere descrittivo. Si sa quanto sfavore abbia conseguito oggidì questo genere, di cui negli ultimi tempi si è fatto sì strano abuso; ma il poema delle Piante non deve andar confuso con quelle effimere produzioni che pullulavano allora, e che al presente sono affatto dimenticate. L'autore ha saputo rompere l'uniformità dei dettagli didattici, destramente frammischiando le immagini ai precetti, il piacere all'istruttivo, e tendendo sempre piuttosto a dipingere che a descrivere. Egli possede sopramodo l'arte di esprimere con facilità le cose più contrarie alla poesia, i dettagli della coltura così aridi e così ingrati, vi son sempre descritti colla più facile eleganza, ed anzi in nessuna parte si è dimostrato più facile e grazioso. Castel avea per costume di limare lungo tempo i suoi versi: pensava come Boileau, che i versi non sono mai ben finiti, ed al pari di esso componeva sopra un modello di perfezione ideale, che gli toglieva d'esser mai soddisfatto (1); amava di ripetere questo verso *Le temps n'épargne point ce qu'on à fait sans lui.* Egli sapeva dall'altra parte cancellare il lavoro collo stesso lavoro: tendeva a raddolcire ogni cosa senz'alterar nulla, ed a rifondere la bellezza in uno stile semplice e naturale. Ma quest'inclinazione per il leggiadro ed il naturale, l'ha forse un po' troppo allontanato dalla forza, sicchè lascia talvolta desiderare nelle sue composizioni un tocco più fermo e più maschio. Quando apparve alla luce il poema delle Piante, fu accolto con tutta la distinzione che meritava, ed ottenne gli onori del premio decennale. Più tardi, nel 1801, Castel ebbe a comporre un altro poema sulla foresta di Fontainebleau, opera non molto estesa, ma in cui l'autore seppe cogliere destramente le bellezze delle particelarità, che una natura ricca e svariata, e grandi ricordanze gli

(1) Egli scriveva ad un amico: „ Tu „ compiangi l'uomo poeta: Piuttosto devi „ seco congratularlene ov'egli riesca dopo „ tutti i suoi sforzi: Io mi sobbarco a sei „ giorni intieri di lavoro per eguagliare sei „ versi di Virgilio. Bisogna, aggiungeva, „ per formare un poeta eguale agli antichi, un giudizio superiore all'immagi„ nazione la più viva e la più feconda. Guarda Virgilio e Pouassin, tu ve„ drai che il gusto di questi geni ammi„ rabili respinge lontano mille pensieri, dei „ quali forse la maggior parte dei poeti e „ dei pittori menerebbero vanto. „

offrivano. Vi si assapora quella versificazione erudita senza essere affettata, e quella correzione così naturale, che si scorge nel poema delle Piante. Possedesi inoltre di Castel; un *Voyage de Paris à Crévi en Chablais*, ed una *Cantate sur Omphale*, pubblicate dapprima sotto altro nome, ma che poscia ha confessato per sue produzioni. La prima delle di lui opere, surse alla luce verso quell'epoca nella quale in mezzo alle rovine cercavasi di ristabilire l'ordine pubblico, e degli uomini onesti ed illuminati chiamavansi a compiere quest'opera di rigenerazione. Gli fu allora offerto un posto elevato nell'ordine amministrativo; ma l'amore di lui per la solitudine, e l'inclinazione che sino dai suoi più verdi anni lo trascinava verso la letteratura, glielo fecero rifiutare, e non accettò che con molta fatica la cattedra di rettorica in quello stesso collegio, testimonio dei suoi primitivi progressi, e che allora intitolavasi liceo imperiale. Vi fu occupato con molta distinzione per il corso di dieci anni all'incirca, e lasciolla non senza cordoglio, per adempiere alle funzioni d'ispettore generale, cui l'innalzarono i proprii servigii, e l'amicizia di Fontanes rettore a quel tempo dell'università. Come professore di rettorica, proferì alla distribuzione de' premii, nel concorso generale, una orazione sulla gloria letteraria, in che fece udire un linguaggio pieno di nobile indipendenza e tanto più degno di osservazione, in quanto che l'oratore favellava alla presenza di un sospettoso potere cui non piaceva altra gloria tranne la propria. Più tardi Castel fu incaricato dell'ispezione superiore nelle scuole militari: conservò poco tempo questo posto da esso coperto gratuitamente. I suoi ultimi anni trascorsero in una dolce solitudine, in seno alle lettere, ed all'amicizia, e morì nel 1832 vittima del colera-morbus. Castel fu uomo di lettere nel senso il più nobile ed il più vero di tal parola: le lettere erano tutte per esso, e ciò che da qualche lato non aveva un'analogia colle lettere, egli diveniva in certa guisa estraneo: poco desioso di fortuna, non cercò altro frutto dall'amicizia di Fontanes che il piacere di parlare in versi con un uomo che li amava e sapeva farne. Quest'ultimo compiacevasi in tal proposito di rendergli giustizia: „ Eccovi, diceva in una radunanza ove aveanvi i primi magistrati della capitale, eccovi, accennando a Castel, il solo uomo che mai non m'abbia chiesto nulla per sè, cui nulla io ho dato giammai, e che nullameno mi è rimasto fedele. " Chénier nel suo Quadro della letteratura francese del secolo XVIII, ha giudicato con molta leggerezza il poema delle Piante; nè parve poscia pentito, e disse un giorno a Castel ch'ebbe ad incontrare in qualche società: „ Signore, nel vedervi, io sento dei rimorsi: ho parlato di voi senza avervi letto: voi mi renderete a quel ch'io penso giustizia col credere, che se avessi letto il poema delle Piante, come poscia ho fatto, ne avrei favellato ben altrimenti. " Si vede in fatto che „ Chénier non conosceva quell'o„ pera, poichè ne ignorava pur an„ che il titolo, avendola nel suo Quadro intitolata il *poema dei fiori*. Saint'Ange ha saputo apprez-

zar meglio un tal poema: „Oh quanto, dice egli in alcuni versi riferiti nelle note della sua traduzione di Ovidio, „oh quanto „l'orecchio di Racine e di De„spréaux e di La Fontaine rimar„rebbe incantato, se avesse udito „dei versi consimili a questi! qual „soave colorito! Vi si ammira „tutta la freschezza e la verità „dei colori della natura. Il poema „sulle Piante, argomento non men „nuovo che difficile, si è posto di „per sè stesso nel rango delle buo„ne produzioni dei tempi nostri. „Purissima eleganza, grazia sen„za affettazione, armonia delizio„sa che non sente giammai il pe„noso lavoro dell'arte, una dolce „sensibilità che ci riconduce a „noi medesimi, ecco ciò che ne „costituisce il piacevole incanto. „È un'opera in somma, che non „si sarebbe giammai stanchi di „leggere, ed alla quale si ritorna „di buon grado." Cinque edizioni vi sono del poema delle Piante, la quinta è in 8.vo: le altre, in 18.mo grande. Si deve pure a Castel una edizione della *Histoire naturelle de Buffon classée d'apres le système de Linnée* (*Vegg.* Buffon nella *Biog.*). Si sono stampate nel 1834, a Reims, *Lettres de René-Louis de Chevigné, son élève et son ami*, 3 vol. in 18.mo. Queste lettere sono scritte dal 1813 al 1830.

F—on.

CASTEL CICALA (*Veggasi* Ruffo nel *Suppl.*).

CASTEL-FRANCO (don Pablo Sangro y de Medode, principe di), nato nel regno di Napoli nel 1740, da una antica famiglia, entrò per tempo nella carriera delle armi, e seguì in Ispagna il re Carlo III. Dopo d'essersi distinto nell'assedio di Gibilterra, fu creato luogotenente generale, quindi gran croce dell'ordine di Carlo III, e finalmente colonnello delle guardie vallone, cavaliere del Toson d'oro, e grande di Spagna di 1. classe. Allorchè la Spagna ebbe a dichiarare la guerra alla Francia, nel mese di marzo 1793, il principe di Castel Franco ebbe il comando di un corpo d'armata nell'Aragona, e fece degli inutili sforzi onde scacciare i Francesi che occupavano la posizione di Aspe, sotto gli ordini di Sahugnet. Fece in seguito qualche tentativo sopra il territorio dell'inimico, ma non gli fu possibile il mantenervisi. Al principiare del 1795, sostituì nel comando dell'armata di Navarra e di Guipuscoa, il vecchio conte di Colomera, e fu nominato vicerè di Navarra. Assalito da forze superiori, e costretto di dover abbandonare la Biscaglia, disponevasi ad azzardare un conflitto sotto la mura di Pamplona, allorquando la notizia della pace di Basilea venne ad imporre un termine alle ostilità. Nominato nell'anno seguente ambasciatore di Spagna presso la corte di Vienna, fece un lungo soggiorno in quella capitale, e non tornò in Ispagna che nel 1808, nel momento stesso in cui quel paese andava ad essere abbandonato in preda a tutte le sventure della guerra civile e straniera. Castel-Franco, non ebbe a formar parte nè della giunta provvisoria di governo, nè dell'assemblea dei notabili convocata a Bajona. Mostrò da principio qualche titubanza, e non dichiarossi per la causa dell'indipendenza se non se quando gli parve che questa avesse trionfato a Baylen. Ma

vedendo scritto pur anche il suo nome nella lista di proscrizione, compilata allora da Napoleone contro gli Spagnuoli che rifiutavano di sottomettersi al fratello Giuseppe, aderì alla costituzione di Bajona, ed accettò una carica nel palazzo del re Giuseppe, ed il gran cordone del nuovo ordine di Spagna. Molto imbarazzato al ritorno di Ferdinando VII nel 1814, ebbe a ricorrere alle preghiere; ed appoggiato dalle potenti famiglie colle quali era congiunto di parentela giunse a tornargli in grazia. Il re gli restituì pur anco il comando del suo reggimento delle guardie vallone, ma potè goder poco di questo non sperato favore, essendo mancato ai vivi nel gennaro 1815 a Madrid. Era un uomo senza carattere, quantunque buono, generoso, e moderato nelle proprie opinioni. Tutti i cortigiani di Carlo IV parevano formati sullo stesso modello di quel debole monarca.

A—T.

CASTELLA (Rodolfo di) generale svizzero al servigio della Francia, era cadetto nel reggimento di Bettens nel 1723. Fece sul Reno le campagne del 1734 e 1735, si distinse sotto le mura di Filisburgo, diventò il 5 ottobre 1736 sottotenente nella compagnia di Castella, suo zio, e fu fatto capitano il 25 marzo seguente. Cavaliere di San Luigi, e capitano dei granatieri nel mese di maggio 1742, face alla testa della compagnia di Castella le campagne di Fiandra e del Reno, si trovò agli assedii di Menin, d'Yprés, di Fribourg, di Tournay, ed alle battaglie di Fontenoi, di Raucoux, e di Lawfeld. Creato maresciallo di campo nel 1748, e colonnello d'un reggimento svizzero che portò il di lui nome, nel 1756, si trasferì nel seguente anno all'armata di Allemagna e fu incaricato del comando di Wesel, ove mantenne l'abbondanza, e seppe far rispettare le armi o l'amministrazione francese. Questo posto, uno dei più importanti che occupavano le nostre armate non poteva essère confidato a mani più esperte: la corte ebbe a penetrarsene, e Castella mentre trovavasi colà, fu insignito del titolo d'ispettore generale degli Svizzeri e dei Grigioni, e del grado di luogotenente generale il 17 dicembre 1759. Assalito in Wesel da una grossa schiera sotto gli ordini del principe ereditario di Brunswick, si difese energicamente, diede tempo al marchese di Castries di marciare in suo soccorso, e contribuì in seguito alla disfatta del nemico nelle pianure di Clostercamp. Reduce in Francia, dopo così lauli servigi, Castella ricevette il 1. aprile 1761 il cordone di commendatore di S. Luigi, e fu creato gran croce nel 1769. Questo favore fu l'ultimo; avendo ottenuta poco tempo dopo la sua giubilazione, morì nel 1775.

B—N.

CASTELLAN (Luigi di) era pronipote d'un notaio e secondo altri, d'un contadino di Airagues nella diocesi di Arles. Suo padre Oliviero di Castellan s'innalzò col solo suo merito ai primi gradi militari, e fu ucciso innanzi a Tarragona nel 1644, quando non avea maggior ricompensa a pretendere del bastone di maresciallo. Protetto dalla rimembranza dei servigii di suo padre, Luigi conseguì di quindici

anni una compagnia nelle guardie francesi, ed avendo avuto la fortuna di distinguersi in diversi incontri, sotto gli occhi del re, fu fatto maggiore e quindi brigadiere d'infanteria. Nel 1664 venne spedito a Gigery sulla costa d'Affrica colla missione di fortificare quella piazza, che si destinava a diventare il punto centrico delle nostre operazioni commerciali in quella parte di mondo. Giunto a Gigery verso la fine di ottobre, vi trovò la nostra piccola armata in uno stato assoluto di privazione. I soldati mancanti di viveri e di munizioni, e perciò disanimati, minacciavano di arrendersi ai Mauri se non venivano tratti prontamente da un paese, in cui il clima e la fame, finivano di sterminare tutti quelli che andavano esenti dal ferro dell'inimico. Invano Gadagne che comandava in capo quell'impresa s'adoperò per rianimare il coraggio delle truppe dichiarando ch'ei sarebbe perito sulla breccia; fu di mestieri il cedere all'avversa fortuna. L'ordine del nuovo imbarco venne pubblicato otto giorni dopo l'arrivo di Castellan, che testimonio di alcuni assalti dati dai Mori, non ebbe neppure la consolazione di poter far distinguere contro di essi il suo brillante valore. Corrispondendo direttamente col re senza l'intermezzo di verun ministro, gli ebbe a render conto di questa spedizione mediante una interessante memoria che trovasi inserita nel *Recuiel historique contenant diverses piecés curieuses de ce temps*, Cologna, (Olanda, Elzevirs) 1666, in 12 (1).

(1) Questo piccolo volume assai raro è descritto da Berard nell' *Essai bibliographique sur les editions des Elzevirs*, 172.

Di quest'epoca, una cosa richiamava l'attenzione di tutta l'Europa, ed era l'assedio di Candia eseguito dai Turchi. Da vent'anni all'incirca i Veneti con un pugno d'uomini resistevano a tutte le forze dell'impero ottomano. Malgrado la sua alleanza coi Turchi, Luigi XIV permise finalmente al duca di Beaufort (*Ved.* questo nome nella *Biog.*) di condurre a Candia i volontarii che anelavano all'onore di compartecipare a quella gloriosa difesa. Castellan lo accompagnò in quella spedizione, e fu ucciso da un colpo di archibugio alla testa dell'infanteria francese nel 1669, nell'età di trentasette anni. Il suo cuore riportato in Francia, fu deposto per cura di suo fratello Carlo di Castellan, abbate di Saint-Evron, vicino a quello del padre loro in una cappella della chiesa di Saint-Germain des-Prés. Ultimo rampollo di una famiglia che doveva estinguersi così presto, l'abate di Castellan ordinò col suo testamento d'innalzare alla memoria di quei due illustri guerrieri una tomba, la di cui esecuzione fu confidata a Girardon. Questo monumento terminato nel 1683, fu ornato da Mabillon di due epitaffii che si trovano colla descrizione della tomba nella *Histoire de l'abbaye de Saint-Germain*, di D. Bouillart e nel *Dictionnaire de Paris*, di Hurtaut, I, 90. Due statue di grandezza naturale, la Fedeltà e la Pietà, che formavano parte del sepolcro di Castellan erano state raccolte da Lenoir al museo dei Petits-Augustins. (Veggasi la *Description des monuments francais*, V. 101).

W—s.

CASTELLAN (Augusto Luigi) architetto, membro dell'Istituto, nato a Parigi verso il 1771, e morto in questa città verso il termine del marzo 1838, ha lasciate molte opere scientifiche tra le quali si citano con distinzione: *Description d'una macchine propre à puiseur de l'eau, en usoge dans le Levant*, Parigi, 1811, un vol. in 8.vo; *Lettres sur la Morée, l'Hellespont et Costantinople*, seconda edizione, Parigi, 1820, 3 volumi in 8.vo, fregiata da 63 tavole disegnate ed incise dall'autore (il che forma la riunione delle due opere seguenti pubblicate in precedenza da Castellan): *Lettres sur la Morée et les îles de Cérigo, Hydra, et Zante*, Parigi, 1808, 2 volumi in 8.vo; *Lettres sur la Grèce, l'Hellespont et Costantinople*, Parigi, 1811, in 8.vo; *Lettres sur l'Italie*, Parigi, 1819, 3 volumi in 8.vo, con 63 tavole. *Moeurs, usages costumes des Ottomans et Abrégé de leur histoire* con dilucidazioni tratte da opere orientali, Parigi, 1812, 6 vol. in 18.mo, con 72 tavole. Si cita inoltre di quest'accademico un *Essai d'un proeéde d'encaustistique* o di pittura all'oglio di oliva sopra un impronta di cera (aprile 1815) pubblicato in un giornale scientifico: Castellan ha pur anche fornito al *Monitore universale* nel 1808 degli articoli sulle belle arti, ed alla *Biografia universale* delle notizie sopra alcuni artisti.

S—D—F.

CASTELLANUS (Pietro Duchatel ovvero Chatelan, più conosciuto sotto il nome latinizzato di) dotto antiquario e medico, nacque nel 1585, a Gerstberg nella Fiandra. Dopo di aver terminato l'umanità a Gand e la filosofia a Douai, venne ad Orleans ove diede lezioni di grammatica. Nel 1616 fu nominato professore di lingua greca nell'accademia di Lovanio. I doveri di questo posto non avendolo impedito dallo studiare la medicina, si fece ricevere dottore; e poco tempo dopo congiunse alla cattedra di lingua greca quella degli elementi di medicina. Soddisfece ad amendue con molto zelo, e morì il 23 febbraio 1632. Abbiamo di Castellanus. I. *Ludus sive Convivium saturnale*, Lovanio, 1616, in 8.vo, inserito nelle *Elegantior. praestantium virorum satyrae*, 409-62. È un dialogo in cui l'autore spiega taluni dei costumi degli antichi nei convitti: II. *Eortologion, sive de festis Graecorum syntagma*. Anversa, senza data (1617) in 8.vo. Quest'opera sulle feste dei Greci è dottissima; Gronovius l'ha raccolta nel *Thesaur. antiq. graec.* VII, 597: III. *Mensibus atticis diatribe*. Questa dissertazione comparsa in appendice dell'opera precedente, è stata raccolta egualmente da Gronovius nel' *Thesaurus*, IX, 1081. IV. *Vitae illustrium medicorum qui toto orbe ad haec usque tempora floruerunt*. Anversa, 1618, in 8.vo. e nel *Thesaurus* X, 853. Quantunque questo titolo sembra che annunzi la biografia dei più illustri medici, l'opera non contiene nullameno più di un centinaio di articoli: il primo è quello di Democede, e l'ultimo quello di Haly-Abbas, medico arabo, che viveva nel IX secolo (*Vegg.* Ali Ben Al-Abbas nella *Biog.*) V. *De esu earnium libri quatuor*, Anversa, 1626, in 8.vo, e nel *Thesaurus*, IX, 352. Tutte le edizioni originali delle opere di Castellanus sono rare.

Davide Clément ne ha data la descrizione nella *Bibliotheque curieuse*, VI, 372, e seg. Barbier nel suo *Examen critique des dectionnaires* ha pubblicato sul nostro Castellanus un articolo in cui ha commesso un grave errore annunciando che il trattato *De festis Graecorum* non è che una nuova edizione aumentata nel *Convivium saturnale*, quando queste due opere non hanno il minimo rapporto tra di esse.

W—s.

CASTELLINI (Luigi), nacque in Castelgomberto nella provincia di Vicenza il giorno 20 giugno 1770 da Giovanni Battista e Lucia Schiavo: Non ancora compiuto l'ottavo anno passò sotto la direzione del valente abate Fortuna, parroco di S. Stefano in Vicenza; poscia fu raccomandato all' abate Frizzo, da cui ricevette i primi rudimenti della lingua latina. Giunto agli anni 17 di età profittò delle lezioni di economia rurale, di fisica e di storia naturale, che dettavano allora in Vicenza i signori abati Trecco e Pieropan: e alcun anno dopo si trasferì in Padova, per assistere alle lezioni di anatomia del prof. Caldani il seniore, dove pur anche apprese la lingua greca. La morte di un parroco di lui prozio, lo richiamò in seno alla famiglia; e fu allora che da vicino conobbe l' abate Fortis, il quale ebbe il merito d'instillare nel giovane Castellini quell'amore per la mineralogia, che il rese uno de' più celebri collettori dell' età nostra. La lettura di tutti gli scritti relativi alla celebre provincia di Monte Bolca, fece nascere nel Castellini il desiderio di aggiungere alla collezione di fossili territoriali, ch' ei andava formando, quella pur anche degli ittioliti; ed il Fortis che di sovente lo voleva a compagno nelle sue gite sui monti, lo invogliò a sempre più perseverare in questa lodevole bensì, ma altrettanto difficile e dispendiosa intrapresa. Castellini nel giro di soli venti anni portò la serie de' pesci a quattrocento settanta quattro esemplari; quella de' minerali tanto esotici come indigeni, a circa due mila; e l'altra delle rocce a oltre cinque mila; non calcolando la ricca collezione delle conchiglie e de' polipai fossili, di cui va adorno il grandioso suo gabinetto. Castellini come l'esteriore, aveva semplice il carattere, ed era generoso, passionato per la scienza de' fossili, e buon amico. Tuttochè agiato preferì il pacifico ritiro di Castelgomberto alle delizie della brillante Vicenza, col fine di attendere a maggior lustro ed incremento del suo museo, e compianto dalla famiglia dei naturalisti e della propria, morì d'anni 54 il giorno 28 luglio 1824.

T. A. Gatullo.

CASTELLOZA (la dama), brillò tra i poeti del secolo XIII. Gli antichi biografi dei trovatori hanno negletto di raccogliere l'anno della sua nascita, e quello della sua morte. Eglino ci fanno soltanto sapere, ch' era nata nell' Alvernia da nobil famiglia; che aveva sposato True di Maironna; che s'invaghì perdutamente del signore Armando di Bréon: che questi si mostrò insensibile al suo fuoco, e che nollameno la dama di Castelloza era molto vivace, molto addottrinata, e molto bella (*et era una donna moult gaia, moult ensegnada, e moult bella*). Questo

elogio *moult ensegnada* è dato spesso dagli storici dei trovatori alle dame del secolo XII e XIII; ma quest' addottrinamento non consisteva come ha rimarcato Emeric David, „ che nella lettura di qualche romanzo, nell'arte dei versi „ e della musica e specialmente „ nel talento della conversazione. „ Del resto era molto, aggiunge „ lo stesso, che l'istruzione delle „ dame potesse giungere a raddolcire i costumi degli stessi „ cavalieri, e ad affrettare i progressi dell'incivilimento generale. „ Donna Castelloza diventò poetessa nell' esaltazione di un amore infelice. Compose nella lingua romana dei piccoli poemi lirici o delle canzonette di amore, delle quali due sono state pubblicate da Raynouard nella sua *Choix de poésies originales des troubadours* (t. III, p. 368 e seg.), e da Rochegude nel *Parnase occitanien*. I versi di donna Castelloza sono unitamente a quelli della contessa di Die, il capo lavoro delle dame trovatrici. Il quadro dei costumi di quell' epoca trovasi dipinto in queste leggere poesie di altrettanto, e forse ancor meglio che non lo è nelle cronache del medio evo. E qual dama vorrebbe oggidì far circolare per le città e per i castelli, dei versi ov' essa si esprimerebbe, come la Saffo dell'Alvernia, all'amante da cui fosse ribottata nel modo seguente: » Io » vi amo, ed in ciò provo ogni » mio diletto, sebbene tutti dicano » non esser lecito ad una dama di » fare una dichiarazione di amore » al suo cavaliere ...! quelli che » ciò affermano, male conoscono » il vero amore, ed è ben pazzo » colui che me va biasimando per » un tal fuoco..... Io senza posa » vo creandomi nella fantasia d'es- » ser giunta al momento di posse- » dervi.... nè sento altro giubilo » che nelle illusioni di un tal so- » gno... Nè ve lo fo sapere, ma » vel dico di per me stessa. Il mio » male più non sa trovare alcun » farmaco, ed io perirò se non vo- » lete voi risanarmi. Se mi lascia- » te perire, *farete un gran peccato innanzi Dio e innanzi agli* » *uomini* ». Ma nel numero degli *uomini*, la dama Castelloza escludeva senza dubbio il marito, giacchè è probabile che True di Mairona non vi vedesse *un gran peccato* nell'indifferenza del signore Armando di Bréon per sua moglie. Vegg. l'*Histoire littéraire des troubadours*, t. II, pag. 467, e l'*Histoire littéraire de France*, tom. XVIII, p. 580.

V—VE.

CASTILLO o CASTILLEJO (il p. Antonio di), missionario, nacque a Malaga verso la fine del secolo XVI. Avendo abbracciata la vita religiosa nell'ordine dei Francescani, non tardò molto a farsi conoscere come predicatore. I suoi talenti per il pergamo fecero sì che i di lui superiori lo destinassero nel 1626 per andare nella Terra Santa, ove i francescani possedono un gran numero di conventi. Imbarcossi il 6 settembre a Barcellona sopra una delle galere che portar dovevano il conte di Monterey, eletto ambasciatore in Italia. Afferrò terra a Gaeta, d'onde si trasferì a Napoli, e dopo aver soddisfatta la sua direzione, visitando le chiese principali, andò a passare l'inverno a Messina; il 15 febbraro 1627 tornò ad imbarcarsi sopra un piccolo

bastimento noleggiato per l'Egitto. Vide una dopo l'altra Alessandria, Rosetta ed il Cairo, la cui popolazione, secondo i suoi computi, ammontava a quattro milioni di abitanti, e che, aggiunge egli, sarebbe ancora più rilevante, se la peste non ne rapisse una porzione ad ogni tre anni (1). Ebbe la curiosità di salire sulla più alta delle piramidi; ma ne esagerò singolarmente l'altezza facendola ascendere a mille cinquecento cinquantadue passi, quando per il fatto non ha che 449 piedi, o cento quaranta sei metri. Da Damiata si trasferì a Giaffa, poscia a Gerusalemme, della quale ebbe a visitare le antichità religiose col più minuto dettaglio. In seguito scorse tutti i luoghi della Giudea celebri per gli avvenimenti che vi si sono adempiuti. Ma bisogna convenire avergli egli veduti meno assai da viaggiatore curioso, che da cristiano, e specialmente da missionario incaricato di propagare i principii della fede. L'unico suo desiderio consisteva nel terminare i suoi giorni nel convento del Santo Sepolcro; ma gl'interessi del proprio ordine lo costrinsero di trasferirsi a Roma nel 1639. Ed ebbe a trovarsi nella conferenza nella quale il p. Manero, poscia generale dei Francescani, e vescovo di Tarazona nell'Aragonese, sostenne alla presenza della più squisita società romana i diritti dell'imperatore Ferdinando II alla gratitudine della Chiesa. Poco dopo fece ritorno nella Terra Santa, deputato dal pontefice verso il patriarca del Monte Libano. Alcuni motivi che non si son potuti conoscere, lo determinarono a ritornare in Ispagna. Aveva allora il titolo di predicatore apostolico, di padre della provincia di san Giovanni Battista, di commissario generale di Gerusalemme nelle Spagne e di guardiano di Betlemme. A questi titoli aggiungeva quello di cappellano e confessore del re e degli infanti, il che lo costrinse di risiedere a Madrid ove morì nel 1669 in età avanzata. Di lui si hanno: *El devoto peregrino, viage de Tierra santa*, Madrid, 1654, in 4. fig. e carte. Questa prima edizione è dedicata al re Filippo IV. La seconda con varie aggiunte, Madrid, in 4.to, lo è al P. Manero divenuto generale dei Francescani. D. Antonio, nella *Bibl. hispana*, ne cita una terza, Madrid, 1664, in 4.to. L'autore ha diviso questo viaggio in cinque libri; il primo è una spezie d'introduzione nella quale tratta della Giudea o Terra Santa, dei diversi nomi che le furono dati, e dello stabilimento dei francescani in quella regione; il secondo abbraccia il viaggio dell'autore dal momento della sua partenza da Barcellona sino all'arrivo di lui a Gerusalemme, preceduto da alcuni avvisi ai pellegrini; il terzo la descrizione di Gerusalemme e dei luoghi circonvicini; il quarto, il pellegrinaggio

(1) La peste, dice il p. Castillo, si manifesta al Cairo ogni tre anni: essa vi domina nei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno, e termina il giorno della festa di san Giovanni. Quest'anno (1627) non rapì che 800,000 persone; ma il numero dei morti per l'ordinario s'innalza ad un milione e più ancora. — Oggidì, come si sa, la popolazione del Cairo non è che di 200,000 anime. È inutile di osservare che la popolazione di Alessandria, di Rosetta e del Cairo non ha potuto essere di 4 milioni nel principio del secolo XVII, come nel suo grossolano errore pretende il missionario Castillo.

dell' autore a Nazareth, ov' egli si trasferì per la prima volta nel 1631, al monte Taborre, e le sue missioni nelle principali città della Siria. Il quinto finalmente tratta dei diversi conventi che i francescani possedono nella Terra Santa, e contiene la loro liturgia. Il p. Castillo vi si mostra dovunque assai credulo, ma la sua opera scritta gradevolmente, offre una serie di aneddoti e di particolarità sopra gli usi dei Turchi, che non mancano di un qualche interesse.

W—s.

CASTILLON (Giovanni Francesco Andrea le Blanc di), procuratore generale del parlamento di Provenza, nacque ad Aix, il 9 marzo 1719, da una famiglia nobile originaria del Piemonte, stabilitasi in Francia sotto il regno di Enrico IV. Dopo aver fatti degli ottimi studii nel collegio dell'Oratorio di Marsiglia, ove ebbe per emulo il celebre abate Barthelemy, ed il corso legale nell' università della stessa sua patria, fu eletto avvocato generale del parlamento, ove parecchi magistrati della di lui famiglia eransi acquistata onorifica riputazione. Dotato di molta perspicacia, di naturale e facile eloquenza, riuniva a siffatte prerogative un esterno pieno di grazia e di dignità. Nell' entrare nel parlamento di Provenza, si strinse in particolare amicizia con Monclar che ne faceva il più bell' ornamento, prese parte con esso a tutti gli avvenimenti che distinsero l'ultima epoca dell'antica magistratura francese, e surrogollo nel posto di procurator generale. Castillon aveva portato nello studio delle leggi, e specialmente del diritto romano a seconda di cui reggevansi le provincie meridionali, quello spirito filosofico che staccandosi da un' arida e pedantesca erudizione, rimonta ai principii del diritto naturale; tien dietro ai medesimi nelle loro conseguenze, e si dedica a contraddistinguerli negli antichi monumenti della nostra giurisprudenza. Questa via, trovasi battuta nelle sue requisitorie, e specialmente nei suoi discorsi di apertura, ov' egli trattava sempre dei gravi soggetti, pieni di erudizione, non senza accennare ai magistrati le regole dei loro doveri. Quello che pronunciò il 22 dicembre 1765, sullo studio delle leggi naturali, destò la massima sensazione, per la profondità colla quale vi dipingeva la legge naturale presiedendo alla formazione delle società primitive, animandole dopo che erano pervenute alla loro perfezione, e servendo di vincolo comune tra il diritto politico ed il diritto civile. E' un discorso in cui la sublimità dello stile e la profondità dei pensieri corrispondono all' importanza dell'argomento, il che moveva Portalis a dire nell' elogio di Seguier, che nel secolo decimo ottavo, la magistratura aveva dovunque naturalizzato in Francia l'arte *di ben pensare e di meglio esprimersi*, e che gli scritti dei de la Chalotais, Monclar, Castillon e Servan, offrivano i più squisiti modelli di eloquenza giudiciaria. Costretto dai doveri del proprio posto di prender parte nell' affare dei Gesuiti, promosse il decreto del parlamento d' Aix, che prescrisse ai medesimi di rimettere la loro costituzione alla cancelleria della corte per esservi esaminata. Ven-

ne allora preso di mira in una serie di opuscoli come complice di una trama colpevole, ordita contro la religione. Probabilmente fu per ribattere siffatte invettive ch'ebbe a pubblicare una lettera in cui esponeva al proprio figlio le disposizioni nelle quali doveva fare la sua prima comunione: „ bisogna, „ gli diceva egli, amar Dio sopra „ ogni cosa, non già di sterile affetto, ma di un amore ch'abbia „ a distinguersi in tutte le vostre „ azioni. Tutti i vostri doveri, son „ doveri di religione, poichè la „ religione dispone di tutto, e dà „ regola in tutto all' uomo. Noi „ non abbiamo che un oggetto ed „ un fine. Tutto dee di quivi partirsi ed a quelli aspirare soltanto. „ La famosa requisitoria di Castillon in argomento degli atti dell'assemblea del clero del 1765, ove traceiava la linea di demarcazione tra le due potenze, può essere considerata come un trattato completo sopra una questione delicata che allora andavasi agitando con molto fuoco. Il clero ne fu mal pago, ed ottenne un decreto del consiglio, che sopprimendo le requisitorie a motivo di certe non ben misurate espressioni, dannava i principii degli atti, cosa che assai dispiacque a quelli che lo avevano provocato. Del resto Castillon trovò un eloquente difensore in Monclar, che in una energica requisitoria avea tolto a vendicarlo dalle imputazioni dei suoi detrattori. Quello che Castillon proferì nel 1768 in argomento dei brevi di Clemente XIII contro gli editti del duca di Parma, è della stessa forza, e presenta altrettanta erudizione nello stesso soggetto. Dopo la morte dell' illustre suo amico, la voce pubblica designollo per sostituirlo, ed il re confermò l' universale suffragio. La rivoluzione parlamentaria del 1771, gli porse l' occasione d' appalesare il proprio carattere d' indipendenza. Lungi dal domandare il registro dell' atto di soppressione, protestò contro il medesimo e si fece a denunziare il cancelliere Maupeou, come colui che abusava della confidenza del re per il colpo portato alla condizione inamovibile delle magistrature. Nell' assemblea dei notabili nel 1787 e nel 1788, erasi dichiarato contro la convocazione degli stati generali dei quali presagiva il pericolo. Malesherbes desiderava che fosse trattenuto a Parigi, e nominato guarda sigilli. Ridotto alla vita privata, durante la rivoluzione, Castillon fu posto in carcere, ma i di lui giorni vennero rispettati; visse a Brignolles sotto la protezione delle proprie virtù, e vi morì il 24 febbraro 1800, in età di 81 anno. Ecco il ritratto che face di questo magistrato il presidente Dupaty nel 1785, nelle sue *Lettres sur l' Italie*: „ Castillon, forma ogi „ gidì l' ornamento della città „ d' Aix. Egli è forse il sol uomo „ eh' io non abbia trovato inferiore alla propria fama, ed anzi „ eredo sia superiore alla medesima. Appartiene allo scarso numero dei magistrati che hanno „ portata la face dello spirito filosofico nello studio e nell' applicazione delle leggi; vi aggiunge „ un' immensa erudizione ed il „ fiore dello scibile: possede il talento di non abusarne giammai, „ e riunisce l' esperienza di cinquanta anni di lavoro, di virtù, „ di sventure; finalmente il suo

„ merito va adorno di un tratto „ semplice, nobile, benigno, affa- „ bile... E' un misto incredibile „ di attività e di moderazione, di „ zelo e di misura. Hò io esso „ ammirato un costante affetto ai „ veri principii della magistratu- „ ra. Egli vede dovunque il po- „ polo. Questo magistrato tanto „ rispettabile trovasi ad Aix, come „ un padre in mezzo ai suoi figli, „ ed io stesso fui testimonio del „ giubilo, della venerazione, del „ vero rispetto che ispira la di lui „ presenza. Egli di per sè solo „ giudica o concilia più differen- „ ze che non faccia l'intiero par- „ lamento. " Si può vedere un' esatta notizia dei lavori parlamentarii di Castillon nella *Histoire du parlement de Provence* di Cabasse.

T—II.

CASTINELLI (Giovanni), nato a Pisa nel 1788, aveva appena undici anni, quando fu costretto di seguire la sua famiglia per cercare un asilo in Francia nel 1799. Quest' avvenimento gli procurò il vantaggio di una studiata educazione, che ricevette nel collegio di Sorèze ove trovavansi a quell'epoca due illustri letterati italiani, Filippo Pananti ed Urbano Lampredi. Per esercitarsi nella coltura delle lettere, gli allievi i più distinti avevano formata una specie di accademia, sotto il nome di *Liceo di emulazione*, di cui il giovane Castinelli, fo eletto a segretario nell'età di diciassette anni. Ritornato nel 1806 nella sua patria, sentì il bisogno di studiare l'idioma natìo, che aveva sino a quel punto sostituito colla lingua francese. La conoscenza delle due lingue gli permise di ben valutare il loro merito comparativo ed i varii loro rapporti. Malgrado la sua inclinazione per le lettere, seguì i consigli ed abbracciò la professione di suo padre, Giuseppe Castinelli, dotto giureconsulto. Fu sotto la di lui direzione ch' egli compose un *Saggio sopra le leggi romane risguardanti il commercio*. Proponevasi eziandio d' intraprenderne un trattato completo, che manca tuttavia alla giurisprudenza, ed in cui stabilivasi di esaminare il *Diritto commerciale e marittimo*, tale come esiste, e tale come dovrebb'essere. Avendo perduto il padre ed il fratello Francesco, che amava teneramente, sopportò una lunga malattia resa più grave ancora della sventura, e morì il primo ottobre 1826, in età di trent' otto anni. Oltre all'opera di cui abbiamo favellato, si hanno di lui un *Elogio del generale Spanocchi*, e diversi articoli inseriti nell'*Antologia*. Molti importanti manoscritti ha lasciati, gli uni pressochè compiuti; gli altri abbozzati soltanto, come sarebbero due *commedie*, alcune *Memorie sul teatro e sul romantico*, un *Compendio di storia della repubblica di Pisa*, ec.

Z.

CASTLEREAGH (Robbato Stewart, visconte di) marchese di Londonderry, discendeva da una famiglia scozzese venuta a stabilirsi in Irlanda sotto il regno di Giacomo I, ed alla quale fu concesso il dominio d' uno degli otto feudi conceduti da quel principe al duca di Lennox. Da quel primo concessionario era derivato il colonnello William Stewart, che levò un corpo di cavalleria a proprie spese per il servigio di Gu-

glielmo III. Di conseguenza il re Giacomo lo fece dichiarare dal parlamento di Dublino decaduto dai suoi titoli, e dalle sue proprietà. Ma questi decreti non ebbero verun risultamento, ed il pronipote di William Robert dopo d'esser stato governatore delle contee di Down e di Londonderry, ricevette successivamente i titoli di barone di Londonderry, di visconte Castlereagh, di conte, e finalmente di marchese di Londonderry (1816). Egli è appunto da questo Roberto Stewart, e dalla sua prima moglie Sara-Francesca Seymour, che nacque il dì 18 giugno 1769 Roberto Stewart visconte di Castlereagh. I suoi studii incominciati nella città di Armagh si compierono nel collegio di s. Giovanni a Cambridge (1786). Uscito dall' università, condusse da principio una vita assai romanzesca. Trascorreva, dice un foglio inglese, le intiere giornate nella pesca, nella caccia e nella navigazione del vasto lago di Coyne, vicino al paterno castello. In una delle molte isole dalle quali quel lago è disseminato, innalzossi per opera sua una capanna, che diventò la sua residenza favorita. Spesse volte anzicchè tornarsene a casa, stendevasi sul primo luogo asciutto in cui avvenivasi, e la vela del suo battello gli serviva da coperta. Tutti i pescatori lo conoscevano, poichè dava loro del denaro: fece costruire per i medesimi un piccolo porto della capacità di cento barche, e compilò per essi alcuni statuti. Troppo lunga cosa sarebbe il qui riferire gli aneddoti della di lui gioventù. Il suo naufragio nell' isola di Man, il suo duello sopra una roccia nel mezzo del lago Coyne, alla maniera degli Scandinavi, e molte altre avventure diedero argomento ad un opuscolo che comparve qualche tempo dopo la sua morte. Il secreto di quest' inclinazione per la vita peschereccia, procedeva senz'alcun dubbio da affetto per la figlia di un pescatore, Nelly, dalla quale ebbe un figlio. I di lui genitori ottennero in fine che egli rinunciasse ad un tal vincolo, per cominciare il compimento indispensabile dell'educazione di un gentiluomo. Non aveva ancora ventun'anno quando spiegò un ardente desiderio di rappresentare una qualche parte nel mondo politico. Fu quasi subito nominato membro del parlamento irlandese per la contea di Down, ov' era situata la maggior parte delle proprietà di suo padre. Nulladimeno l' elezione fu assai contrastata, e per conseguirla dicesi che abbia costato a quest' ultimo settecento mila franchi. Del resto quest' elezione, almeno in Irlanda, era antiministeriale, ed il candidato per riuscirvi dovette promettere dall'alto degli hustings, e sottoscrivere ben tosto la promessa, ch' egli si farebbe ad appoggiare la riforma parlamentaria. Per qualche tempo infatti, checchè ne abbiano detto gli amici di lui, ebbe a combattere sotto i vessilli dell'opposizione. Appena giunto alla camera, colse la prima occasione in cui potè avvenirsi per isfoggiare al cospetto dei suoi colleghi la sua capacità e le sue viste politiche. Quest' incontro si manifestò nel dibattimento ch'ebbe luogo per sapere se l' Irlanda aveva diritto di commerciare coll'India, a malgrado il monopolio della compagnia ingle-

se dell'Indie orientali. Il discorso del nuovo membro attrasse l'attenzione dell'opposizione, che alquanto precocemente rallegrossi dell'arrivo di un tale ausiliario. Il giovane Stewart, ancorchè continuasse a votare per l'opposizione irlandese, e favellasse di frequente nel medesimo senso di quella, lasciava nullameno traspirare nel proprio contegno certa tiepidezza, che potevasi bensì intitolare moderazione, ma che in fondo indicava l'amico indeciso della corte, ben più assai che il tribuno devoto alla causa popolare. Nulla aveavi ancora che mostrasse in qual maniera gli avvenimenti che cominciavano a sorgere in Francia reagir dovessero sopra l'Europa. Stewart cui nullo impegno formale ai suoi occhi non vincolava ancora, tardava a risolversi, e lasciava speranza ai due partiti, olte nè l'uno nè l'altro non doveva disperare di trarlo a sè. Nullameno egli è facile il vedere, che la sua tendenza primitiva era in favore del torismo. Fece palese per tempo, che nel promettere di appoggiare la riforma parlamentaria, egli non aveva inteso che si trattasse di una riforma illimitata. L'ammissione dei cattolici nei voti politici, colmava la misura delle riforme desiderabili. Ottenuto una volta questo scopo, il resto era forse tollerabile, ma non doveva effettuarsi che lentamente e con prudenza. Questo linguaggio, non era altrimenti quello dei partiti, che ad ogni concessione inorgogliva a nuove domande. In breve l'Irlanda manifestò più strepitosamente dei nuovi desiderii, e la turbolenza delle dimande parve non giustificare che troppo i bill presentati dal governo per sostituire all'alacrezza delle leggi ordinarie, varie misure di urgenza e di rigore. Nel dibattimento ch'ebbe luogo sopra questa vitale questione, si può vedere che la metamorfosi era completa. Stewart sostenne con vigore i progetti della corte, e declamò non senza ragione (convien confessarlo) contro gli eccessi ai quali i disperati Irlandesi s'abbandonavano. Procedendo per questa via sotto l'amministrazione del marchese di Buckingham, vi si mantenne fedele sotto quella di lord Westmoreland, e sotto l'altra del conte Fitz-William. Al tempo in cui quest'ultimo si ritrasse dagli affari, fece parte dell'amministrazione di lord Camden, col titolo di aggiunto del segretario generale Pelham, ch'ebbe qualche settimana dopo a sostituire. L'appigliarsi ai mezzi della forza era il voto generale; ciò che aveva determinata la dimissione di Pelham, erano gli spettacoli di orrore dai quali l'Irlanda vedevasi insanguinata. I due partiti alle prese si distinguevano sotto la denominazione d'Irlandesi-Uniti, e di Orangisti. Quest'ultimi così appellati dal colore della coccarda, difendevano il governo ed il protestantismo. Gli altri, più numerosi, componevano un'immensa società nella quale dall'una parte i settarii della democrazia e dell'indipendenza, e dall'altra i cattolici si delineavano in primo luogo. Del resto il fanatismo poteva considerarsi eguale in tutte e due le parti. Gl'Irlandesi-Uniti commisero il fallo di chiamare in loro soccorso lo straniero: il generale Humbert sbarcò sulle coste d'Irlanda con una divisione francese; Hoche, che do-

veva comandare la spedizione, fu separato dalla flotta da un colpo di vento e non ebbe alcuna parte nella discesa. Lord Castlereagh (la promozione di suo padre, nel 1797, lo abilitava a premiere questo predicato) fece accortamente giuocare l'onor nazionale, e profittò di quest'incontro per militarmente reprimere la ribellione. Tutti gli orangisti si levarono in massa, e formarono una yeomanry che in breve diventò formidabile allo stesso governo. Humbert, il quale non avea seco che mille cinquecento uomini, di cui una parte era uscita dai bagoi, si vidde costretto a dover capitolare. Varie devastazioni e carnificine si commisero nel territorio e nelle città; un gran numero di ribelli o di sospette persone vennero imprigionate; l'amnistia indusse i capi a deporre le armi, e ad arrendersi a discrezione del governo. Incominciarono poscia le procedure che furono rigorosissime, non perdonandosi neppure agli amnistiati. Andò pur anche voce che si fosse adoperata la tortura per istrappare qualche confessione. Una delle vittime attestava solennemente nel 1817, in una dichiarazione letta al parlamento, di aver sopportata la tortura. Brougham aggiunse, che un uomo colpevole di questi atti, coi quali neppure la rivoluzione francese s'era insozzata, aveva ottenuto dal governo irlandese un compenso ed una baronia (1). Tutti questi fatti erano sventuratamente noti al pubblico; ed il trattamento denunciato alla camera era stato inflitto con orribili circostanze a centinaia d'individui. Frattanto lord Castlereagh direttamente interpellato, non lasciò l'imputazione senza risposta; ma limitossi ad esporre, che il governo non aveva giammai ordinati gli atti contro i quali s'alzavano le lagnanze; ch'egli, lord Castlereagh, non aveva assistito alla loro esecuzione; non essergli nepor noto se il vicerè ne avesse avuto conoscenza, e che la yeomanry, allora più forte del governo, occupava parecchi posti, e giudicava alla sua maniera. Molte persone rimarcarono, che nel suo intiero discorso, non vi avea frammista una sola parola che accennasse qualche indignazione per gli autori di siffatte barbarie, da esso lui intitolate quasi sempre per atti, e che solea accompagnare con una perifrasi giustificativa come la seguente » commessi nello scopo di scuoprire la verità «. In seguito fu ascoltato Canning che col suo talento ordinario si accinse alla difesa di Castlereagh, ma nelle cui forme, ora vivaci ed ora aspre, non era adombrata bastevolmente la gioia per lui sentita di quest'incontro, nè quanto fosse convinto dell'esattezza delle cose riferite, nè il molto dispregio con cui rigoardava colui da esso per altro denominato il *suo nobile amico*. Tale un disdegno proruppe più tardi in termini non equivoci. In somma a malgrado l'apologia, o piuttosto in causa delle due

(1) Lord Brougham avea torto; imperocchè è noto, che sotto il consolato molti prigionieri e specialmente l'inglese Wright sono stati assoggettati alla tortura dalla polizia di Fouché. In quanto ai primi anni della rivoluzione, cioè nei tempi del terrore, le persone che mandavano al supplizio senza veruna procedura le vittime affastellate sopra i carri, non avevano d'uopo di strappare qualche confessione col mezzo della tortura.

apologie, rimase il convincimento che le torture non fossero state espressamente comandate da lord Castlereagh; ma avevasi un'idea troppo alta del suo attivo carattere, e della sua applicazione agli affari, per credere che simili irregolarità, potessero aver luogo senza che nulla se ne sapesse al segretariato generale. Del resto, egli è di mestieri il dover convenire che la posizione di un segretario generale d'Irlanda, in mezzo a siffatte congiunture era assai malagevole: *essere o non essere*, tale si presentava la questione: trattavasi unicamente di sapere entro quali limiti la vendetta doveva starsene confinata; e quegli dalla cui cancelleria partivano gli ordini severi riguardar dovevasi come lo istigatore delle rigidezze ministeriali. Ma se accadde altrimenti, se Castlereagh dopo il trionfo adoperossi in rammorbidire i vincitori, è certo ch'egli dovette soffrir molto dall'opinione stabilitasi sul di lui conto. Allorquando ebbe a cessare il sistema di reazione, allorquando un verace perdono non lasciò gravitare la mano della giustizia che sopra gli assassini, l'onore di così savie misure fu attribuito a lord Cornwallis ch'era succeduto a lord Camden. Si vociferò pur anco, esser stato egli che aveva chiesto il richiamo di Castlereagh; e si può dire che quando quest'ultimo lasciò l'Irlanda, finalmente rappacificata, portò seco l'odio (giusto od ingiusto che fosse) di quasi l'intiera popolazione; odio tanto più acerbo, in quanto chè ritornava alla memoria ch'egli era un concittadino, e che nelle elezioni di Down aveva dato a vedere altrui, che avrebbe sostenuto l'Irlanda in tutto e contro tutti. Nulladimeno il suo ritiro non fu già una sventura. La di lui fermezza aveva dato nel genio a Pitt; e dall'altra parte sin dal 1795, s'era mostrato sollecito di far pompa di termini che quantunque improntati dal fuoco del neofito rivelavano il recente convincimento dell'odio che gl'ispiravano le dottrine popolari della Francia. La ribellione del 1798 influì a confermarlo su tale sistema favorevole al potere, e la sua condotta in Irlanda durante i torbidi stava in analogia coll'orrore da lui poscia professato per i principii rivoluzionarii. Qui è il luogo di render giustizia, se non alla sublimità dell'intelletto, almeno alla coscienza di lord Castlereagh. Egli è vero che la sua convinzione fu lenta a formarsi, ma ciò non è ragione che basti a far sospettare della di lui sincerità. A datare dall'epoca in cui egli dichiarossi del partito della monarchia e della corte, il suo sistema non sofferse altre variazioni. Ed è appunto tale fermezza che gli diede un aspetto diverso e singolare, in mezzo agli uomini di stato della Gran Brettagna. La causa dell'Inghilterra non era per lui lo scopo unico, lo scopo supremo e sacro innanzi a cui i sistemi non sun che pretesti e molle che si smontano e rimontano. Per esso i sistemi sono la cosa sacra, alla quale sagrifica per insino lo stesso interesse della Gran Brettagna. Penetrato della necessità di render forte il potere reale col dargli un unità, Castlereagh favellò il 5 febbraro 1800 col maggior vigore nel parlamento irlandese in favore dell'incorporazione dell'Irlanda all'Inghilterra. Questo discorso gli

valse il vantaggio di essere presacchè subito chiamato alla camera dei comuni britannici; e dopo di averlo proficuamente adoperato nei conflitti parlamentarii, Pitt lo ricompensò coll'aggiungerlo al suo ministero nel posto di presidente della cancelleria di controllo (ovvero cancelleria delle Indie Orientali). Castlereagh ebbe ad isviluppare in queste nuove funzioni uno spirito laborioso e tenace, che per la minutezza degli affari tien spesse volte il luogo del genio, e talvolta gli va al disopra in qualche rapporto. La profonda cognizione per esso avuta dell'Irlanda, fu assai preziosa a Pitt quand'egli si fece a proporre la gran misura della riunione. Le sventure di questo paese abbandonato a se stesso, isolato, privo di commercio e di industria, i vantaggi che ridondar gli dovevano da una più stretta associazione coll'Inghilterra, furono manifestati con enfasi, ed anco con molta verità. Ma siccome egli è pericoloso d'innovar troppo presto, ed in molti punti ad un tratto, così la discussione dei vantaggi da concedersi all'Irlanda fu rimessa ad altra sessione. Varie belle promesse si proferirono. Il governo pigliò solennemente l'assunto di presentare un bill in favore dei cattolici. Castlereagh non ebbe minor parte di Pitt a questo piano macchiavellico ed a tutti i maneggi che furono necessarii per compierlo. Del resto, in apparenza, adempirono puntualmente l'impegno relativo al bill, e ciascuna sessione per così dire, vidde presentare in favore dei cattolici una proposta che ben sapeva il ministero dover essere rifiutata, quantunque parecchi dei suoi membri, e specialmente Pitt e Castlereagh; ne desiassero realmente l'approvazione. Del resto Pitt, ed il suo accolito della cancelleria delle Indie, vedevano con ragione nel parlamento irlandese un focolare di rivoluzioni, dalle quali presto o tardi l'Irlanda doveva esser strappata alla Gran Brettagna, avvenimento di poco danno, se l'Irlanda rimaneva indipendente; ma ben funesto se qualche nazione nemica ne avesse fatto una colonia od una provincia. Penetrati da questo pensiero si comprenderà facilmente quel tacito voto degli uomini di stato inglesi: » Piacesse » al cielo che quest'isola di dolore » ritornasse per sempre sotto le » acque. « Castlereagh si distinse più di tutti gli altri membri del ministero per la sua predilezione alle viste di Pitt. Nulladimeno quando il ministero composto da quest'uomo di stato cessò di esistere nel 1802, egli rimase nel nuovo gabinetto di cui Addington era l'anima. Pitt nel riprendere il suo posto, nel 1804, lo serbò ancora in impiego; ma con questa diversità, che in luogo della cancelleria delle Indie gli affidò il portafoglio della guerra e delle colonie, posto di confidenza in un epoca in cui tutto l'orizzonte politico dell'Europa era ottenebrato. Ma quanto più Castlereagh ingrandivasi agli occhi della corte, tanto maggiormente perdeva di fiducia appresso i suoi committenti. Down che avea riguardato come il suo dominio, rifiutossi dall'eleggerlo, ed egli non potè riparare ad un tal rovescio, che col mezzo del borgo misto di Boroughbridge. La morte di Pitt, al principio del 1806, avendo di per sè operato la dissolu-

zione del gabinetto, che venne in breve sostituito da un ministero di coalescenza, Castlereagh fu un di coloro che non ebbero ingresso nella nuova amministrazione, ed unito a Canning, poco prima suo collega nel ministero, ed allora suo compagno di dimissione, incominciò una opposizione animatissima contro il gabinetto Fox e Grenville. Ciò non pertanto egli non pose in opera in quei conflitti la vivacità penetrante, e la sottigliezza d'ingegno che v'ebbe a manifestare Canning. In conoàmbio diedevi prova di senno, e di speciali cogoizioni: ma siccome non trattavasi finalmente che di attacchi sistematici, e che nè l'uno, nè l'altro partito dedicavasi molto al non essere che giusto, così prestavasi ascolto men volentieri a Castlereagh, che alle brillanti improvvisate del suo consocio. Tutti e due tornarono al ministero nel 1807, quando il contraccolpo degli avvenimenti della Prussia, rovesciò il gabinetto Grey-Grenville, semplice modificazione del ministero pacifico Fox-Grenville. Castlereagh si trovò ancora incaricato della guerra, mentre Canning aveva gli affari esteri. Quanto i ministri sostituiti avevano mostrato delle disposizioni favorevoli di accomodamento colla Francia, altrettanto i nuovi membri del gabinetto erano accaniti contro di essa. Bonaparte trovavasi allora all'apogeo della propria possanza; e la pace di Tilsitt sembrava assicurare ai progetti di lui la cooperazione dell'imperatore Alessandro. Lo czar pareva in effetto prestar mano al sistema continentale. Ma nel fondo egli sentiva che veran durevole accordo gli sarebbe stato possibile col suo *grande amico*, e che l'uno o l'altro avrebbe in breve tempo oltrepassato il Niemen: gli negava una gran duchessa in consorte, e manteneva secrete relazioni con Londra (*V.* Alessandro nel *Supp.*) Di questa guisa il gabinetto di Sant'James, a dispetto delle apparenti inimicizie, lo maneggiava come la sua ultima e vera risorsa, e come lo scoglio incontro a cui Napoleone verrebbe a rompere. Egli è in quest'epoca che ebbe principio l'affratellanza di Wellington e di Castlereagh, affratellanza che doveva riuscire tanto funesta alla Francia. Del resto, non andò molto che un episodio venne momentaneamente a distrarre l'attenzione delle grandi questioni estere. Nella crisi da cui l'Europa andava agitata, Canning e Castlereagh erano senza posa in relazione. Pitt, comune loro maestro, avea mantenuto tra essi la pace; morto Pitt, non trovandosi più infrenati a manifestarsi scambievolmente, ciò che da lungo tempo pensavano, Castlereagh affermava esser Canning un faccendiere, il figlio di una commediante, ben avventuroso di essersi ingannato sulla scelta del teatro; Canning diceva che il suo collega della guerra, era senza talento, senza eloquenza, pigro a parlare, tanto allo scrivere, e non avendo verun merito tranne la memoria. La discordia manifestossi in breve. Il bombardamento di Copenaghen e la cattura della flotta danese avevano posto il governo britannico in un attitudine bellicosa: lord Portland risolse la spedizione di Walcheren. I preparativi, com'è facile ad immaginarsi, vennero affidati a Castlereagh

ed al ministro della marina. Mentre il primo stava assorto nei dettagli di quest'armamento, Canning ordiva un maneggio per espellerlo dal ministero, ma incontrava molta tiepidezza, e molta ripugnanza per tale misura presso i più influenti dei suoi colleghi, non otteneva che delle vaghe risposte alle sue iniziative ed alle sue minaccie di dimettersi: ma finalmente strappava a lord Portland la promessa che Castlereagh sarebbe ringraziato dopo la spedizione di Walcheren. Nello stesso tempo può darsi che Canning s'adoperasse per far riuscire a vuoto il progetto, sia col suggerire degli ostacoli o delle false misure al suo collega, sia col non lasciare ignoto agli agenti dell' imperatore dei francesi quanto meditavasi contro il littorale neerlandese. Del resto studiavasi di andare del più perfetto accordo col ministro della guerra. Ciò che v'ha di singolare si è, che non solo Castlereagh rimase accalappiato, ma che nessuno dei suoi colleghi si diede premura di avvertirlo o in tutto o in parte di quanto accadeva. Finalmente giunse il giorno delle spiegazioni. La spedizione di Walcheren era riuscita a male. Castlereagh indotto a dare la sua dimissione estese in una lettera le proprie rimostranze contro il collega degli affari esteri, il quale rispose dicendo, ch' egli non aveva consentito all' indugio ed al silenzio, oggetto delle lagnanze di Castlereagh, che sopra l' invito di parecchii suoi amici. Queste spiegazioni ebbero fine con un duello in cui Castlereagh fu vincitore, ma non potè per questo serbarsi il portafoglio. Nè questa perdita, nè l' espressione della scontentezza reale, gli tolsero la speranza di ricuperare in breve il posto che abbandonava: il di lui contegno parlamentario si mostrò sempre favorevole alla corte, ed al sistema anti-francese, anti-napoleonico, anti-continentale, a cui i successori di Pitt di giorno in giorno attaccavansi più pertinacemente. La morte di Perceval nel 1811, porse occasione ad un riordinamento nel ministero. Castlereagh eletto dal principe reggente, fu ministro degli affari esteri, ed incominciò sin da quel momento a prendere quell' alta influenza, ch' egli ha potuto conservare sino alla morte, e che costituisce il carattere del ministro dirigente. Gli affari dell' Europa erano allora della più grande importanza. La guerra contro la Russia pareva imminente. Castlereagh non tardò a ricevere una lettera del duca di Bassano. Era un nuovo sforzo in favore della pace. I soggetti di discussione si trovavano ridotti a due soli, la penisola ispanica, ed il regno di Napoli. Per la penisola, il ministro francese proponeva di lasciare al Portogallo ed alla Spagna le loro dinastie, le loro corti, e l' indipendenza coll'evacuazione reciproca dei territorii che occupavano dall' una parte la Francia, e dall' altra la Gran-Brettagna. In quanto alle due Sicilie tenevasi allo *stato quo*, lasciando Napoli a Murat, e la Sicilia ai Borboni. A questa lettera sì chiara, scritta il 7 aprile 1812, Castlereagh rispose ancora più chiaramente, che l'Inghilterra consentiva a tutto, purchè si desse esplicazione sopra un punto solo: di quale dinastia spagnuola favel-

lava il capo del governo francese? di quella di Giuseppe, o di quella di Ferdinando VII? Nel secondo caso la Gran-Bretagna tratterebbe ben volentieri della pace: nel primo, alcuni impegni di buona fede le toglievano dal poter condiscendere alla proposta. Nello stesso tempo Castlereagh condusse a fine le pratiche iniziate colla Svezia e colla Porta; quest' ultima soscrisse la pace a Bucarest col colosso moscovita, ch'ella avrebbe dovuto riputarsi felice di vedere alle prese con un altro nemico. La Svezia dichiarossi neutrale; aspettando che migliori congiunture le consigliassero un movimento più decisivo; varie rimote speranze fecero dell' erede presuntivo un appoggio alla futura colleganza. In breve i disastri dell' esercito francese diedero alla Germania ed all' Europa, il segnale di una generale insurrezione. Tutto il principio del 1813, fu impiegato a cuoprire il continente di agenti britannici. Lord Catheart soscrisse un trattato d'alleanza colla Russia e la Prussia. La Svezia sedotta dalla prospettiva della Norvegia, ed il principe reale (Bernadotte) per dei motivi più personali ancora, presero parte nell' alleanza. L'Annover ritornato in parte indipendente, somministrò delle truppe agli alleati. Finalmente dei sussidii immensi in danaro, ed in munizioni da guerra, ed in viveri, furono promessi, ed anche in fatto consegnati ai governi della Prussia, della Svezia, e della Russia, come pure agli altri nemici dell' oppressore comune. Più di trecento milioni vi furono spesi: cinquanta per la Spagna, altrettanti per il Portogallo, venticinque per la Svezia, centoventicinque per la Russia, venticinque per l'Austria, dieci per la Sicilia. Sir Carlo Stewart, fratello di Castlereagh, si trasferì sul continente colla missione di ripartire quelle rimesse tra i diversi eserciti, di dirigere le leve annoveresi, e di mantenere il governo britannico a cognizione degli avvenimenti militari. I servigii che così adoperando rendeva la Gran-Brettagna alla causa europea, non tolsero alla Prussia di stabilire nei suoi porti del Baltico, una tariffa di dogane così smodata, da annichilare affatto il commercio britannico, opponendosi particolarmente a qualunque esportazione di cereali. Le osservazioni di sir Carlo Stewart fecero però modificare questo stato di cose. A malgrado le convenzioni sussistenti, il principe reale di Svezia trovava colla Russia il mezzo di far porre sotto i di lui comandi le leve annoveresi, e di nominarne pur anco gli ufficiali; privilegio di che non valevasi, convien confessarlo, che con forme modeste, e colla sanzione dei commissarii inglesi. Ma il governo britannico aveva molte altre contrarietà a sopportare. Per quanta antipatia, per quanta diffidenza sentissero tutte le potenze per Napoleone, egli, e la Prussia, erano nullaostante i soli, che desiderassero ed a qualunque prezzo la continuazione della guerra. Anima della colleganza, la Gran-Brettagna era costretta di ravvivare la languidezza degli uni, di prodigare come abbiamo veduto, il denaro ed i sussidii agli altri, e finalmente di ricomporre tra loro i rivali, già prossimi a separarsi. Fu particolarmente a questo scopo, ch' es-

sa ebbe nel 1813, a pigliar parte nelle conferenze di Praga, intavolate sotto la mediazione dell' Austria. Le note di Castlereagh contribuirono efficacemente a determinare l'accessione di questa potenza nella alleanza, tanto col pararle dinnanzi i vantaggi reali che essa andrebbe a conseguirne, quanto coll' ottenere da Alessandro che egli lascierebbe all'Austria il proporre un generalissimo agli eserciti collegati. Dall' altra parte sir Carlo Stewart e specialmente il ministro britannico, incalzavano a tutta possa il principe reale di Svezia, e senza immutare alle fondamentali sue disposizioni, così poco favorevoli alla completa rovina dell' impero francese, a vantaggio delle grandi potenze, lo costringevano spesse volte a fare dei movimenti indispensabili per il buon esito generale, ed in fine ad operare più palesemente di quel che avrebbe voluto. Egli è certo, che senza una tale perpetua insistenza non si sarebbe ottenuta la cooperazione della Svezia, ed è anche dubbioso che l'Austria si fosse dichiarata. Dall'altra parte, la fama dei vantaggi di lord Wellington in Ispagna ebbe molto a favorire l'eloqnenza degl' inviati di Castlereagh, e potè vincere la freddezza di più d'nn membro influente della diplomazia germanica. Le leve annoveresi, ed altre forze incorporate alle truppe britanniche, mostrarono eziandio l'Inghilterra come attivamente cooperante nel nord, non meno che nel sud, agli sforzi degli alleati. Il carattere di lord Castlereagh era mirabilmente adattato ai bisogni di quei momenti di crisi. L' astuzia, e la capacità dei suoi colleghi diplomatici o militari, rendeva fuor d' ogni dubbio degl' importanti servigii: ma la di lui tenacità irremovibile, garante della forte cooperazione della Gran-Brettagna, formava il precipuo fondamento sopra cui ogni cosa stava appoggiata. Senza di essa, o la lotta avrebbe cessato, o i di lei risultamenti sarebbero riusciti molto imperfetti. Napoleone nell' accusare più di una volta Castlereagh della propria caduta, non fece che render giustizia a quest' uomo di stato. Non si può neppur negare che il ministro della Gran-Brettagna non abbia dato prova di perizia in quel sì vasto avvicendamento di casi: seguendo le traccie degli avvenimenti, portavasi sopra tutti i punti ove potea ferire, e profittava di qualunque errore. Finalmente quasi d'accordo cogli alleati, inoltravasi verso l'Elba, verso il Reno, verso la Mosa, la Marna, e la Senna: colle truppe inglesi in Ispagna, assecondato dagli Spagnuoli stessi, inoltravasi verso i Pirenei cacciandosi d'innanzi un nemico le cui fila scemavano di giorno in giorno, non solo per gli eventi della guerra, quanto per la necessità di rinforzare le truppe di Francia e d'Italia. Univa col trattato di Kiel (15 gennaro 1814), la Danimarca alla causa comune; e s'adoperava in ogni guisa perchè l'Olanda venisse prontamente liberata: la divisione inglese di lord Graham ebbe la maggior parte nella conquista di Breda, negli affari di Bergop-Zoom, ed in altre rilevanti operazioni. In frattanto si aprirono le conferenze di Châtillon. Castlereagh dopo aver stabilito di apedirvi lord Carrowby assunse egli stesso di andarvi a stipulare gl'in-

teressi della Gran-Brettagna, e di rinvigorire colla propria presenza i lordi Aberdeen e Cathcart, non meno di sir Carlo Stewart plenipotenziario dell' Inghilterra. Egli vi spiegò novellamente quell' inflessibilità di odio, movente di tutto il politico di lui contegno da tre anni all' incirca, e non si vidde che troppo ben servito nella sua animosità, dalla poca voglia che gli alleati avevano di concludere la pace, e dalla mala fede che Napoleone metteva nelle sue trattative. In effetto, si era richiesta la restituzione del Belgio, e Bonaparte avea finito col permettere a Caulincourt di trattare su questa base: ma egli riservavasi in secreto di disapprovarlo, e col cuore addolorato all' idea di Anversa che passar doveva in potestà degl' Inglesi, era piuttosto deciso di mancar di parola, che di cedere un porto così magnificamente per esso abbellito. All' opposta il ministro inglese insisteva sull' intiero sgombramento del Belgio; e quando dopo i suoi successi contro Blucher, Bonaparte tornando sulle sue concessioni disse, che egli dopo la vittoria non poteva partire dalle stesse basi di prima, Castlereagh si dichiarò apertamente per la rottura delle conferenze. In breve le potenze alleate soscrissero un nuovo trattato a Chaumont, trattato col quale s' impegnarono di non deporre le armi, che allorquando le loro forze sarebbero giunte a Parigi, e la Francia fosse confinata negli antichi suoi limiti; mentre dall' altra parte la Gran-Brettagna prometteva alla collegaza cento milioni, insino a che un tale scopo fosse raggiunto. Nella famosa notte del 17 febbraro, quando Napoleone ebbe a riprendere Reims e Ney occupò Châlons, in questa notte, nella quale Alessandro diceva „ ho creduto che i miei capelli imbiancassero", Castlereagh appoggiò vivamente l'opposizione dell' imperatore di Russia al disegno concepito da Schwartzenberg di ritirarsi dietro all' Aube. Prevedendo che questa ritirata dietro all' Aube, sarebbe il preludio di un altra ritirata dietro il Reno, dichiarò che non appena il movimento retrogrado incominciasse, la Gran-Brettagna cesserebbe dal pagare i sussidii. Bonaparte a Sant' Elena vantavasi di aver avuto Castlereagh in suo potere a Châtillon: „ Una divisione delle sue truppe diceva egli, aveva oltrepassata quella città; e Castlereagh che era alle conferenze senza carattere diplomatico, tremava all' idea del pericolo reale ch' egli correva: Bonaparte gli fece dire di tranquillarsi. „ S' egli sperava in questo modo di rendersela favorevole s' ingannava a partito, imperocchè nessuno vi fu, che mostrasse tanta malevolenza contro di lui. Quantunque l' arrivo del duca di Angoulême a Bordeaux fosse in parte opera sua, pareva niente meno deciso che di lasciare la Francia tale qual era prima del 1789, e, desidereva uno smembramento almeno parziale. Rispetto alle misure preso con Bonaparte, disapprovò altamente il trattato di Fontainebleau, ed in particolare la clausola che concedeva all' imperatore decaduto la sovranità dell' isola dell' Elba. Egli non vi diede la propria adesione, che come riconoscimento d'una permuta di territorio, e vi voleva ancora tutta l' insistenza e le persuasioni

di Alessandro su quest'argomento. Rifiutossi pur anco di dare al principe dell' isola dell' Elba il titolo d' imperatore; ma la Gran-Brettagna aveva sempre tenuto questo linguaggio di cui non si fecero le meraviglie. Da ciò è dimostro, che i sovrani continentali avevano incominciato sin da quest' epoca a prendere ed a concludere delle misure senza il concorso del gabinetto di Sant'James, cui non consultavano che per sola formalità. Principiavasi a voler far meno della Gran-Brettagna, la qual cosa apparve poi più visibilmente, dopo il trattato di Parigi (30 maggio). Ormai in quella grande transazione tra i vincitori e la Francia vinta, non erasi conceduto all'Inghilterra che Malta in Europa, Tabago e Santa Lucia in America, e l' isola di Francia in Africa, meschini compensi per tanti enormi sacrificii, anche aggiungendovi l'Annover, il quel è piuttosto un possesso del re d' Inghilterra, che un possedimento inglese. Alessandro con una destrezza inconcepibile avea saputo fin dal suo arrivo in Parigi, crearsi tra i francesi una fama proverbiale d' uomo magnanimo: per la volontà di lui formalmente espressa, la Francia serbava presso a poco gli antichi suoi limiti, ed anco vi guadagnava il contado venosino, con una porzione della Savoja, ed egli non aveva alcuna parte a tale spogliazione di territorio. Ma quegli non era il luogo ove avesse la propria porzione di bottino! Non vi fu adunque che una sol voce sul magnanimo Alessandro, e si obbliò che la magnanima Inghilterra, per non favellare che di uno solo dei tanti suoi sacrificii, erasi indebitata di dodici miliardi per giungere al 30 marzo, nè già pretendeva a un granducato del basso Reno, nè a tre quarti della Sassonia, nè alla Polonia. Varie antipatiche pretese dividevano ormai i tre sovrani continentali: il czar specialmente esprimevasi da autocrata, e lasciava cadere una parola sopra i suoi quattrocento ottanta mila uomini. La Prussia e l' Austria avrebbero voluto di buon grado unirsi contro di lui, ma andavano anch' esse divise sopra la Sassonia, e sopra varii altri punti. Castlereagh adoperavasi a staccare la Prussia dalla Russia, e vi riusciva pure sino ad un certo punto; ma ben tosto l' influenza personale dello czar sopra il re di Prussia, veniva a soffiare sull' opera di lui. Rivolgevasi allora dal lato dell'Austria, ma solo con essa, non poteva avere bastevol voce contro la Russia unita alla Prussia, per impedire la rottura dell' equilibrio europeo a pro della preponderanza moscovita. L' Austria d' altronde condiscendeva a tutto dal canto della Polonia, purchè essa ristabilisse il re di Sassonia nella sua capitale. Convien dire che siffatte difficoltà sieno state ben gravi perchè Castlereagh siasi determinato di venire ad una misura colla quale la Gran-Brettagna e la Francia, appoggiate dall' Olanda e da alcuni altri stati indipendenti, avrebbero adoperato la loro mediazione, tra la Russia, la Prussia e l' Austria. La Gran-Brettagna e la Francia! mediazione armata! Quest' era la prima volta che un ministro dirigente del gabinetto di Sant'James proferiva tali parole! ed egli le proferiva nel momento in cui veniva a raggiungere il suo scopo, tre mesi dopo

della vittoria, e contro quegliuo stessi che la di lui cooperazione aveva reso vincitori. E che sarebbe avvenuto, se com'egli voleva, la Francia fosse scomparsa sotto ad uno smembramento! Castlereagh non si fece ad esporre la sua proposta, come ben vedesi che con somma riservatezza (1). Pose ogni studio a dimostrare che la mediazione della Francia non poteva divenire pericolosa: 1. perchè essa non cagionava la guerra, ma bensì valeva ad impedirla; 2. se contro ogni aspettativa la guerra dichiaravasi, essa diveniva popolare in tutta l'Europa, per il rifiuto della Russia di condiscendere ad un ragionevole accordo; 3. la Francia sarebbe condotta nella miglior maniera possibile di rinunciare a qualunque progetto d'invasione: la sola idea di veder ricomparire la Francia sulla scena, quantunque sotto la controlleria della Gran Brettagna, fece rinculare l'Austria; e gli avvisi ch'essa ricevette dal suo ministro principale, le fecero vedere in questa misura dei pericoli nuovi ed incalcolabili. Pareva che le dottrine di Metternich non avessero minor possanza sopra Castlereagh di quelle di Pitt. Egli è dopo quest'inutile tentativo, che fu stabilito il congresso di Vienna, ove doveansi difendere le reciproche pretese dei sovrani, ed in cui restò deciso che anche la Francia vi avrebbe i proprii rappresentanti. Reduce in Inghilterra, Castlereagh vi ricevette dal principe reggente l'ordine della Giarretiera, come testimonianza della piena soddisfazione in che teneva i di lui servizii. Al principio dell'anno seguente, ebbe a rappresentare la Gran Brettagna nel congresso di Vienna, e qui fu, in cui venne stipulata la riunione delle antiche provincie unite e del Belgio, in uno stato unico, che prenderebbe il titolo di regno del Paesi-Bassi, e sarebbe governato dalla casa di Orange, affine con quella di Annover. Ivi fu stipulato pur anche l'erezione delle linee di fortezze, nel nuovo stato creato, più a danno della Francia, che in favore dell'Inghilterra (*Vegg.* CARLOTTA in questo *volume*). Ivi finalmente, delle due grandi promesse fatte al principe reale di Svezia, venne confermata quella che appariva meno importante. La Norvegia, di già ceduta dalla Danimarca alla Svezia, fu riconosciuta parte integrante dell'ultimo regno, e la Gran Brettagna nulla intraprese contro un cambiamento così pregiudicievole ai suoi interessi. Si sa abbastanza come la subita apparizione di Bonaparte ruppe tutte le discussioni, e rese necessaria una nuova guerra. Castlereagh affrettossi di ritornare a Londra. Colà ricevette il dispaccio col quale Caulincourt nell'annunziare il cangiamento effettuatosi, dava a divedere l'inclinazione del suo signore per il mantenimento della pace e della buona armonia coi proprii vicini. Castlereagh si diè premura di presentare la lettera al principe reggente. Ma ormai la risposta generale sta-

(1) Queste nozioni politiche, così importanti per la storia sono tratte da autentiche sorgenti e specialmente dall'opera di lord Londonderry, fratello di Castlereagh, che era allora in persona a Parigi come commissario dell'Inghilterra. Egli è dalla sua opera preziosa, e della quale la traduzione francese è stata stampata a Parigi nel 1833 sotto il titolo di *Histoire de la guerre de* 1813 e 1814, 2 vol. in 8.vo, in cui trovansi queste curiose rivelazioni.

va contenuta nelle dichiarazioni dei sovrani (13 marzo). Il reggente vi aggiunse soltanto, che nel prendere le armi contro l' usurpazione di Bonaparte, non intendeva in nulla di opporsi, perchè la Francia si scegliesse un governo a suo piacere. Accettato il 9 maggio con siffatta modificazione, che più tardi i sovrani riguardarono come sovversiva, il trattato di Vienna (25 marzo) contro Bonaparte, nel fissare il contingente che cadaun stato doveva somministrare, portava quello dell' Inghilterra a settantacinque mila uomini, ma concedendole di sostituirne cadaun uomo del contingente con una somma annua di settecento cinquanta franchi per cavaliere, e di cinquecento franchi per ogni soldato d' infanteria. Questo trattato dovette andar sottoposto in Inghilterra, non alla ratifica, ma alla discussione delle due camere, a motivo delle questioni finanziarie che da esso scaturivano, e diede luogo a non pochi attacchi contro il ministero. Molti membri riprovavano la guerra, quantunque essi non potessero discuterne *ex professo* l'opportunità la quale non risultava di lor competenza. Alcuni altri esagerando in un senso affatto opposto, volevano che si ponessero i ministri in istato di accusa per non aver prevenuto quell'avvenimento. Castlereagh rispose, che Bonaparte non giaceva come prigioniero all' isola dell'Elba; che l' Inghilterra non era il suo carceriere; che tutte le potenze riunite, e non la sola Gran Brettagna avevano scelto per suo ritiro quell' isola tanto vicina alla Francia, e della quale doveva esser ben agevole il farne una sentina di maneggi con tutto il paese ch' egli aveva poco prima occupato. Ma siccome con un avversario della tempera di Bonaparte, l'importante stava in non perdere il tempo, cinquantamila uomini furono posti sul momento a disposizione del duca di Wellington che aperse con Blucher la campagna nel mese di giugno. Nello stesso momento chiedeva alle camere cento milioni, sia per il mantenimento dell'esercito britannico, sia a titolo di sussidii per gli alleati. Bonaparte nullameno lo prevenne ancora, senza la vittoria di Waterloo, senza il rifiuto che il governo provvisorio fece a Bonaparte di confidargli l' armata per battere Blucher, che si era compromesso passando la Senna a san Germano, è probabile che l' Inghilterra avrebbe avuta per unica ricompensa dei suoi sagrifizii lo sterile onore d' essersi mostrata la prima sul campo di battaglia. La seconda conquista della Francia operata soltanto a merito di Blucher e Wellington, avrebbe dovuto rendere qualche maggiore preponderanza alla Gran Brettagna. E per il vero gli altri sovrani le dimostrarono di nuovo molta deferenza. Tuttavia Bonaparte che s' era trasferito a bordo del *Mailland*, e confidato alla generosità del principe reggente, fu dichiarato prigioniero delle quattro potenze, e l'Inghilterra venendo più specialmente incaricata di custodirlo a sant'Elena, quantunque in unione a dei commissarii rappresentanti le altre potenze, ebbe in ciò una commissione più onerosa che onorifica, e che per anno non le costava meno di dieci milioni. Le stipulazioni del congresso di Parigi,

nel quale in gran parte compicvasi quello di Vienna, ad eccezione di quanto riferivasi ai piccoli stati della Germania, non diedero alla Gran Brettagna che il protettorato della repubblica delle sette isole; protettorato equivalente alla sovranità, egli è vero, ma alla sovranità di qual territorio? Del resto nessun compenso di tante spese fatte per stipendiare le alleanze, nessun lenimento per il debito di venti miliardi: Non un pollice di terra in quella Sicilia che avrebbe dovuto così ardentemente esser bramata, in quella Sicilia che ben avrebbe potuto cedere il principe, a cui restituivasi il regno di Napoli, e che alla Gran Brettagna non avea potuto rapire Napoleone nei più bei anni della sua potenza! Appena appena otteneva un posto per alzar la voce, sia in Germania, sia nei congressi generali dell'Europa. Castlereagh affascinato dalle lezioni che aveva ricevuto l'anno precedente da Metternich, in proposito del suo tentativo di mediazione anglo-francese, ebbe la dabbenaggine di non prevedere abbastanza tutte queste usurpazioni della forza continentale che altro non avean fatto che cangiar di mano. Tale trattato cui avean fatto precedere il famoso atto costituente la Santa Alleanza, lega misteriosa, nella quale le tre corti settentrionali entrarono sole, non fu sottoscritto che dagli stessi sovrani. Tuttavia ne fu spedito un esemplare al reggente, che dichiarando di aderire di buon grado ai principii tracciati nell'atto stesso, aggiunse di non poterlo sottoscrivere, attesochè la costituzione britannica gl'interdiceva di apporre la propria firma appiedi di qualsiasi pubblico documento senza che un ministro lo controfirmasse. Si può agevolmente supporre che in parità del principe reggente, anche lord Castlereagh non dava la sua intiera approvazione alle viste delle tre corti. Del resto per lunga pezza si serbò il più perfetto silenzio in Inghilterra sopra quell'atto importante; e nell'undici febbraro 1819 l'opposizione chiedeva invano a lord Liverpool quali erano i principii per i quali aveavi coincidenza così perfetta, tra i governi assoluti di Berlino, di Vienna, di Pietroburgo, ed il capo dall'Inghilterra costituzionale. Nel 1816 e 1817, Castlereagh fece diversi viaggi diplomatici sul continente; non ristava mai dal ripetere che la Francia aveva ancora troppo territorio, e nella impossibilità di disfare i trattati, attivava almeno tutte le misure indispensabili a prevenire le di lei velleità di ambizione: lord Wellington, generale in capo dell'armata combinata d'occupazione, lo assecondava in tutti i suoi piani: nello stesso tempo moltiplicava le precauzioni intorno al prigioniero di sant'Elena; e se alcune particolarità della condotta tenuta in riguardo a Bonaparte, a forza d'essere conformi alle leggi di cautela diventarono sconciamente vessatorie, ciò devesi molto meno attribuire a Castlereagh che a lord Bathorst. La discordia tra la Spagna e le colonie da essa dipendenti nell'America del sud, prendeva allora un immenso sviluppo, quantunque la fortuna fosse ancora oscillante. Siccome varii sudditi britannici avevano abbracciata la causa degl'indipendenti, e siccome i negozianti inglesi vendevano ar-

mi e munizioni agl'insorti, così la Spagna fece udire i suoi reclami. Castlereagh vi replicò evasivamente, annunziando che avrebbe serbata una perfetta neutralità, e che proibirebbe qualunque arruolamento, qualunque esportazione di oggetti da guerra che potessero tornare à pro dell'insurrezione spagnuola; ciò ch'egli almen fece sino al 1819. In questo mezzo tempo, il re di Napoli toglieva con un semplice decreto alla Sicilia quella costituzione che il paese s'era data col consentimento e sotto la garanzia dell'Inghilterra, e si violavano le promesse fatte quando le forze inglesi evacuarono la Sicilia, che nessun sarebbe perseguitato per le sue opinioni politiche; Castlereagh non mosse veruna rimostranza in quest' argomento. Il 2 maggio 1817, la repubblica settinsulare si diede una libera costituzione che veniva sanzionata dal principe reggente (il 28 agosto), e che doveva incominciare a ricevere eseguimento il primo gennaro 1818: un commissario inglese, lord Maitland, era il vero sovrano di quel piccolo stato marittimo. Ma pochissimo tempo dopo ebbe luogo la celebre evacuazione di Parga. In parità ad altre tre piazze dell'Albania, Prevesa, Vostitsa, Butrinto, anche Parga era caduta per forza delle vicende di guerra in mano agl'Inglesi. La sua posizione sopra una roccia, che il mare bagna da tre lati, la rendeva preziosa per una potenza marittima; circondata dai possedimenti turchi, era l'asilo di un gran numero di greci costretti di sottrarsi alla tirannia della sciabola ottomana; finalmente prima di passare sotto l' occupazione inglese avea formato parte delle provincie illiriche successivamente possedute da Venezia, l'Austria e la Francia. Il trattato di Vienna nel dare le sette isole all'Inghilterra aveala obbligata di rinunciare alle quattro città: ma siccome in abbandonarle non vedeva di buon grado che tornassero in potestà dell' Austria, la quale pareale avesse un littorale anche troppo esteso sull'Adriatico, fu stabilito che le quattro città apparterrebbero alla Turchia. Nulladimeno Parga era ancora occupata dalle truppe inglesi verso la fine del 1817. Una clausola del trattato che la cedeva alla Porta stipulava che gli abitanti di questa città avrebbero potuto liberamente emigrare colle loro ricchezze mobili, e che il valore degl'immobili per essi lasciati sarebbe pagato dal governo turco. Allorquando Alì-Pascià, spedito dal sultano per prender possesso delle quattro città, comparve innanzi a Parga, tutti gli abitanti si determinarono di partire, per maniera che invece di aver da pagare qualche meschino tugurio, Alì sarebbe stato costretto di comperare una città intiera. Gl'Inglesi continuarono impertanto ad occupar Parga insino a tanto che il governo turco trovasse il mezzo di adempiere alle condizioni di un trattato solenne. Tuttavolta può credersi che in mezzo alle doglianze di Alì e del sultano, ed in favore della penuria ottomana, una qualche modificazione del trattato non fosse tanto malagevole ad ottenersi dalla Sublime Porta. Ma gli ostacoli provenivano da altre parti. Tutti gli nomini politici trovavano ben strano che la Gran Brettagna non sapesse disciorli. Il pubblico

che va assai meno investigando le cause ed i rapporti dei fatti, rimase maravigliosamente commosso dalla drammatica risoluzione dei Parganioti, emigranti in massa con tutto ciò che potevano trasportare, e per lungo tempo tutti i cuori rimasero penetrati d'indignazione e di pietà al nome di Parga. Questo caso, terminando di rendere lord Castlereagh affatto impopolare al maggior numero delle persone, gli tolse pur anco nell'opinione dei pensatori, qualche parte della fama per esso goduta di capacità: « Pitt, dicevasi, certamente non avrebbe restituito Parga! « L'evacuazione ebbe precisamente a succedere durante il congresso di Aequisgrana, Castlereagh vi si trovava in persona, ed ebbe il dispiacere di veder la Russia, a malgrado i suoi, ed i desiderii del capo dell'armata di occupazione, esigere che la Francia, sopra la quale da tre anni all'incirca gravitava la presenza dei vincitori, fosse sgombrata due anni prima del terminé fissato; ed egli non solo dovette soscrivere la convenzione del 9 ottobre 1818, che stabiliva l'evacuazione per il 30 novembre, ma ben anco la nota dell'11 novembre, con cui annunciavasi tale determinazione al duca di Richelieu, ed il protocollo delle conferenze relative all'indugio di diciotto mesi accordato alla Francia per terminare i suoi pagamenti agli alleati. Soscrisse inoltre la famosa dichiarazione di principii del 22 novembre. Dietro le preghiere di lui il congresso rinnovò la risoluzione di quello di Vienna sopra l'abolizione della tratta dei negri; ma non concedendo però all'Inghilterra il diritto di visita sulle navi estere, il che rendeva illusorie le promesse degli alleati, e più tardi in fatto Castlereagh si vidde alla necessità di confessare al parlamento, che la tratta avea preso una voga maggiore dopo gli avvenimenti del 1814. Frattanto varie gravissime interne piaghe rodevano la Gran-Brettagna. Gl'interessi del debito pubblico, smodatamente accresciuti dalle spese sostenute per abbattere Bonaparte, esigevano annualmente delle enormi imposte; l'imposta inaridiva le sorgenti della prosperità sociale. Per sostenere uno stato di cose tutto artifiziale, la Gran-Brettagna non ha che i prodotti del commercio, e quelli dell'industria. Dall'un lato le banche colla carta monetata, dall'altro le macchine! Ingolfatosi nel sentiero delle utopie monarchiche, il gabinetto di Sant'James non dava opera abbastanza vigorosa a porvi i ripari reclamati dal movimento irregolare di tante molle alterate, fuori di luogo, ed anco di servigio. Ciò che tanto bene avea giovato per qualche secolo, doveva bastar sempre. Questi principii non impedivano che ciascun anno le sofferenze non diventassero maggiori; le scontentezze irlandesi, il fanatismo religioso, l'ambizione degli agitatori o degli utopisti democratici, non potevano mancare di mescervisi. Il pauperismo, e con esso lui la tassa sopra i poveri; ingrandivano a dismisura: gli operai senza lavoro o meschinamente retribuiti se la pigliavano con quella stupida pertinacia che è indizio dell'ignoranza, colle imposte, colle macchine, coi ministri, col parlamento e col re: le associazioni segrete di Spencéens,

il club di Hampden facevano udir la parola, *irreverente*, secondo Castlereagh, di rifiuto dell' imposta. Finalmente a Londra l'onione generale delle arti, andava divisa in un numero ragguardevole di società particolari e tutte organizzate. La parola di riforma parlamentaria recapitolava tutte le altre. Sino dall'autunno 1816, erasi formata una cospirazinne per aprire le carceri, corrompere la soldatesca, bruciare le caserme, assalire la torre di Londra, ed essa proponevasi per meta, la divisione delle terre ed un livellamento universale. Gli anni 1817 e 1818 viddero varie sommosse, varii assembramenti terribili per parte del popolo sofferente, e di misure straordinarie ed eccezionali dal canto dei ministri: chiedevasi, e si otteneva la sospensione dell' *Habeas corpus*, un Alien bill più severo che mai. In questo frattempo i malcontenti ragunaronsi a York ed a Manchester, scrissero delle istanze che cento mila sottoscrittori dovevano portare a Londra, determinati di non lasciar quella capitale che dopo di aver consolidata una specie di repubblica. Castlereagh diede l'esempio di molta fermezza nella maniera con che si fece a sostenere le domande dei bill eccezionali, nè men ve ne pose in tutte le misure particolari che ne furono le conseguenze. Per altro i di lui colleghi lo secondarono di tutta possa. Il paese fu coperto di yeomanry: molti agitatori vennero arrestati, i club disciolti, le corrispondenze intercettate. La tranquillità, se non l'ordine, si trovò alquanto ristabilita Con tutto ciò gli assembramenti di Birmingham, di Nottingham, di Derby, provavano abbastanza che la faccenda nan era finita. Ed è quindi a torto che nel principio del 1818 contrastavasi a lord Castlereagh l'opportunità delle misure illegali che avea prese per isventare le pratiche rivoluzionarie. Piuttosto debbesi dire che nell' atto in cui chiedeva, vista la gravità delle circostanze, un bill d' indennizzamento, era una vera goffaggine l'andar dicendo che siffatte circostanze non avevano mai presentato alcun pericolo. Anche il bill contro gli stranieri fu posto in iscena in un modo che fa poco onore alla sagacità di Castlereagh. Adottato dalla camera dei comuni, venne ammendato dalla camera dei pari; locchè ebbe ad originare degl' indugii molto contrarii ai voti del ministero. Uno statuto di Giacomo II dichiarava inglese *ipso facto*, qualunque versasse dei fondi alla banca di Edimburgo. Lord Sydmonth, ricordando lo statuto stesso, fece vedere quant' era facile all' appoggio di quella antica legge l'eludere il nuovo bill, per il che fu proposta sul momento un' ammenda, e lo statuto che spiaceva ai ministri, si truvò abolito. Sventuratamente quando il bill emendato tornò alla camera bassa, sir James Mackintosh fece rimarcare, che quest'aggiunta era nulla di pieno diritto, imperocchè apparteneva esclusivamente alla camera dei comuni l' iniziativa in misure finanziarie. Castlereagh si vidde impertanto costretto di ritirare il suo bill, o di farne elaborare un secondo chu fu deciso per urgenza. Ma in questo mentre, ogni straniero avente cento lire sterline a propria disposizione, erasi affrettato di versarle

nella banca di Edimburgo, e le staffette della banca stessa s'erano moltiplicate sulla strada. Fu ancora lord Castlereagh che venne il 13 marzo 1818 a chiedere alla camera dei comuni, prevenuta da un messaggio del reggente, del prossimo matrimonio di due suoi fratelli, un aumento di pensione per i principi, figli del re. L'intenzione primitiva era stata di chiedere cinquecento mila lire per il duca di Clarence, e trecento mila per ciascuno degli altri duchi. Ma la freddezza colla quale le iniziative vennero accolte nei comitati preliminari, determinò il ministro a non favellare che di cifre minori di una metà. E tuttavia la camera si mostrò talmente avara da non voler concedere che cento cinquanta mila lire tanto al primo, quanto agli altri. Questo risultamento spiacque per siffatto modo al duca di Clarence, che in breve Castlereagh dovette dichiarare in di lui nome ch'egli rinunciava al divisato matrimonio, come ben poco alla insufficiente pensione statagli deliberata dalla camera. Tuttavia non si tornò a discutere la cosa, ed il matrimonio ebbe a compiersi come se Castlereagh avesse ottenuto le cinquecento mila lire. L'anno 1819 non fu contrassegnato che da nuovi assembramenti, tra i quali quello di Stockport ebbe ad ispirare un vivo timore. La yeomanry fu aumentata, e consentita una leva straordinaria di undici mila uomini. Più di cento mila persone armate cuoprivano la superficie delle cinquanta due contee, poco prima custodite da meno di quaranta. Il ritorno delle truppe inglesi che sgombravano il suolo della Francia, avea contribuito a tale aumento. Ma siccome dopo il congresso, il ministro aveva annunciato il licenziamento di trentatrè mila uomini, così gli fu di mestieri mentre si congedavano dall'una parte, di procedere alle leve dall'altra. Del resto la stessa misura del licenziamento produsse un altro effetto. Molti ufficiali andarono a raggiungere gl' Ispano-Americani, affrettandone così l'emancipazione ed il riconoscimento, quantunque il riconoscimento non fosse opera di Castlereagh. Lo stesso anno andò distinto per un vivo reclamo rispetto all'affare di Arbuthnot, e d' Ambriston, messi a morte dagli Americani dell'Unione per essere stati trovati in una banda di Seminoli, fors'anco contro lor genio, e molto probabilmente senza ostili intenzioni. Avrebbesi desiderato che il gabinetto di Londra sostenesse la dignità della nazione, esigendo riparazione di quest' attentato contro il diritto delle genti e la punizione dei suoi autori. Nel 1820, la morte di Giorgio III e l'esaltazione del reggente sotto il nome di Giorgio IV, originarono l'imprudente tentativo della regina che volle godere in Inghilterra quegli onori che essa riguardava come dovuti al suo rango. Il gabinetto ed il re si condussero in tal circostanza con altrettanta convenienza che fermezza (*Vegg.* Carolina in questo volume). Castlereagh e lord Liverpool spedirono Brougham sul continente, per far ben comprendere alla principessa, che la irrevocabile volontà del suo sposo era di non ammetterla presso di lui, e che contro questa sua volontà verrebbe a tornar vano ogni di lei tentativo: che le piacesse quin-

di di consentire a vivere sul continente, ed a scibare un *incognito* che dispensasse gli ambasciatori britannici dalle perpetue difficoltà sull' etichetta, nel qual caso riceverebbe ogni anno una pensione più esuberante di quella stata decretata alla principessa di Galles. Allorquando Carolina sprezzando questi suoi avvisi comparve improvvisamente a Douvres, poscia a Londra, ove tante acclamazioni s' innalzarono sul di lei passaggio, ed ove la sua presenza parve un mezzo tanto facile per accendere quei varii elementi combustibili, tentarono nuovamente di rannodare con essa delle trattative, e Castlereagh specialmente mostrò la più grande accortezza nelle risposte che indirizzolle: ma ogni passo riuscì vano. Allora il ministro non esitò più oltre. Comprendendo che l'entusiasmo per la regina cadrebbe innanzi ai fatti dell' indole di quelli che ben agevole sarebbe il provare contro di essa, ed ai quali il maggior numero non presterà fede, fece acconsentire il re allo scandalo di una inquisizione innanzi alla camera dei lordi. Di modo che, in tutta questa faccenda Castlereagh, come la più gran parte del gabinetto, fu costantemente pel re contro la regina, ma senza mancare per nulla ai riguardi dovuti ad una persona di rango tanto elevato. Di più, ebbe ad adoperare molta sagacia nella maniera di condurre il processo e le pratiche politiche che lo complicarono sempre più, trovarono in esso lui un avversario infaticabile. Egli non credette di ricorrere alla forza per disciogliere gli assembramenti, sebbene di tutti gli uomini posti alla direzione degli affari, fosse egli solo designato al popolo come il più degno del suo odio e delle sue persecuzioni. Le finestre del suo palazzo ed i cristalli della sua carrozza furono spezzati a colpi di pietra. Ciò non pertanto la solennità dell' inquisizione non condusse che un successo dubbioso per ogni buon titolo, riguardato dal ministero come una disfatta, ed il bill fu aggiornato a sei mesi, vale a dire indefinitamente. Può darsi che in quest' incontro Castlereagh abbia avuto la poca accortezza di non prevedere, e quindi di non far sentire al re, che la seconda parte del bill, quella cioè che oltre alla degradazione del titolo di regina proferiva il divorzio, darebbe luogo a delle esitazioni di coscienza per parte dei prelati, e finalmente al rifiuto, o ad un esito pressochè nullo. Tale rovescio non impedì Castlereagh di far ritrarre Canning, che s' era pronunziato con qualche energia in favore della regina, nè il governo di promettere che il bill sarebbe riprodotto nel seguente anno; ed infrattanto la regina, il cui nome erasi già cancellato dalla liturgia, non potè ottenere d'essere incoronata col re (1821). Poco tempo dopo ella morì, ma troppo tardi per la propria fama. Egli è inutile senza alcun dubbio di confutare le sinistre voci che si divulgarono in proposito di quella morte. La regina non poteva dar motivo a torbidi maggiori di quelli che aveva occasionati; i pretesti cominciavano già a difettare. I fatti risultanti dal processo, per quanto semplici abbiano potuto apparire in Italia, od in paragone di ciò che li aveva riprodotti, non emergevano di tal indole, da esser veduti in

Inghilterra con indulgenza; e Castlereagh che già aveva affrontata la prima procella, più non avea nulla a temere dalle sussegoenti burrasche. Ma dei casi ben altrimenti più importanti, erano sopravvenuti in questo stesso anno (1820) ad ottenebrare l'orizzonte politico. Le rivoluzioni di Spagna, di Napoli e di Portogallo, alle quali poco appresso (1821) dovea tener dietro quella del Piemonte, minacciavaoo di rovesciare l'edifizio ricostruito dalla santa alleanza. Le tre potenze che avevano sottoscritto quell'atto fondamentale, si radunarono al congresso di Troppau, ed esteserò i loro principii in una dichiarazione, che doveva riuscire feconda di corollari, e ch'esse spedirono al ministero della Gran-Brettagna nel sincero convincimento che il gabinetto di Sant'James fosse per compartecipare alle loro idee. Conclusione a vero dire ben giusta, se per il fatto il reggente parlava nel 1815 la verità, quando esprimevasi d'essere perfettamento d'accordo coi sovrani sopra i dogmi politici della santa alleanza, o se poscia non si era cambiato d'avviso. Ma l'accoglienza che l'opinione ingleso avea fatta alla notizia delle tre rivoluzioni, congiunta alle particolari circostanze dalle quali veniva imposto di accarezzare l'opinione del paese, e può esser anche la rimota idea, che tutta la politica continentale, contenente un implicito anatema contro l'Inghilterra, finirebbe con un attacco diretto contro la costituzione, e quindi contro l'esistenza britannica, costrinsero Castlereagh a non approvare troppo ciecamente la via tenuta dalle corti. Nel maggio 1820 facevasi ormai a disapprovare l'idea di un congresso come cosa impolitica, limitava l'influenza da esercitarsi nella Penisola a semplici prudentissime insinuazioni col mezzo di ambasciatori isolati; negava che la nuova condizione della Spagna, separata com'essa è dall'Europa per la sua posizione e per i suoi costumi, potesse divenir contagiosa per gli altri paesi; proferiva la parola di non intervento; ed infine giungendo a favellare dell'allenza dell'Inghilterra e delle tre corti, in quanto all'asserita identità d'interessi che potea avere colla santa-alleanza, esponeva, che lo scopo degli alleati era stato unicamente quello di rovesciare il dominio militare in Francia e lo ristabilimento dell'equilibrio europeo; ma che l'allenza stessa non era stata mai destinata a diventare un'unione per il governo del mondo, o per impacciarsi negli affari interni degli altri stati. „Noi „ saremo sempre al nostro posto, „ aggiungeva, quando un pericolo reale minaccierà l'Europa, ma „ l'Inghilterra non può nè vuole „ agire sopra astratti e speculativi „ principii di precauzione. L'al„ leanza ch'esiste, aveva nella sua „ origine uno scopo diverso. Essa „ non fu spiegata giammai a que„ sto modo nel parlamento, od „ altrimenti il parlamento non le „ avrebbe data la sua sanzione. „ Sarebbe pertanto una violazio„ ne di fede, se i ministri ammet„ tessero una interpretazione ec. Castlereagh si fece a rispondere alle comunicazioni ricevute da Troppau con molta riservatezza, ma con una disapprovazione evidente. Il congresso di Lubiana non però fu sospeso, che anzi ebbe luogo

sin dal principio del 1821; ed ai 2 febbraro, vale a dire prima che egli fosse terminato, i soldati austriaci erano in marcia verso gli Abruzzi e la Terra di Lavoro. La sommissione fu completa, almeno nell' Italia continentale, sin dai primi di marzo; ed il 12 i ministri delle tre potenze indirizzarono, colla dichiarazione del congresso di Lubiana, una circolare annunciando per l' anno seguente la convocazione di un altro congresso contro la rivoluzione spagnuola, che stabiliva i principii del diritto divino più apertamente ancora, riassumendoli con queste frasi: „ I cangiamenti utili o necessarii nella legislazione e nell' amministrazione degli stati non debbono emanare che dalla volontà libera, e dal chiaro e ponderato impulso di quelli che *Dio ha resi responsabili del potere* ". Quest' ultimo documento destò grave schiamazzo nelle fila dell' opposizione, cosicchè nel rispondere a Whartley, il quale desiderava, non già che la nazione adottasse delle ostili misure contro gl' illustri autori della circolare, ma che la camera esprimesse una formale disapprovazione, atta a produrre un potentissimo effetto sul continente, Castlereagh, nell'atto stesso in cui si faceva a ribattere il voto del preopinante, vedevasi costretto per disarmare la troppo spinta delicatezza della camera, di esprimere alla tribuna quella stessa disapprovazione, che tanto temeva di veder consegnata in un documento scritto: „ Non può „ esistere in Europa alcun dubbio sopra i sentimenti dell' Inghilterra, ed io dichiaro senza „ scrupolo, che disapprovo i principii sviluppati nei documenti „ dei quali ora si tratta. Nè certamente posso riconoscere che una „ potenza abbia il diritto di mescersi negli affari di un' altra, „ poichè quest' ultima ha eseguite nel suo governo delle mutazioni che non garbano alla prima. Non è permesso di erigersi „ così in tribunale supremo per „ giudicare le altrui faccende, senza arrogarsi un potere che nel „ tempo stesso è contrario alle leggi delle nazioni, ed alle regole „ del senso comune. Io credo adunque che nel fare adottare ai „ monarchi dei principii contrarii „ alla sana politica, siasi lor dato „ un cattivo consiglio: ma credo „ eziandio che vi siano stati indotti dal sincero desiderio di „ conservare la tranquillità in Europa, e che non abbiano coltivato verun divisamento d' ingrandire il loro territorio; ma „ nell' emettere i principii ch' io „ per altro disapprovo, hanno fatto conoscere i pericoli dai quali „ si credevano minacciati dallo „ spirito rivoluzionario. Debbo „ però far osservare, ch' io non „ voglio confondere le rivoluzioni „ giuste e necessarie, con quello „ spirito di anarchia e di sconvolgimento totale, che ha trovato dei „ seguaci in questa stessa camera. „ Noi pure abbiamo avuto le nostre rivoluzioni, ma senza mai „ però considerarle per tali. Noi „ non abbiamo voluto passare per „ rivoluzionarii, a meno che le nostra libertà non sieno state violate. " L'annunzio del congresso contro la Penisola diede in breve a Castlereagh dei pensieri di un genere diverso. Questo congresso fu da ultimo stabilito doversi tenere a Verona. Non tar-

dò molto ad accorgersi che egli solo avrebbe potuto sostenere a quella grande conferenza gl' interessi della Gran-Brettagna. In qual guisa gli sarebbe venuto il destro di dare ad un plenipotenziario delle istruzioni opposte ai suoi palesi discorsi, quando ad ogni momento poteva esser costretto di far vedere queste istruzioni alle camere? In qual guisa avrebbe tenuto un giusto mezzo tra i molti sistemi onde andava divisa l' Europa, tra le monarchie assolute del continente, e la libertà oligarchica della costituzione inglese? E dall' altra parte quante quistioni secondarie non stavano abbracciate dalla questione principale! L' interesse dell' Inghilterra, aveva forse a consistere in lasciare che una alleanza, santa o non santa che fosse, monarchica od altrimenti, sopprimesse per tutta Europa ciò che alcun poco valeva a limitarne l' onnipotenza, o mettesse, se le tornava in acconcio, la sua spada nella bilancia, creandosi un nome popolare di terrore innanzi a cui tacessero tutte le cose, per decidere da Potsdam, da Schoebrunn, da Viatka, di ciò che si farebbe o non si avesse a fare a Torino, a Napoli, a Lisbona, ed a Cadice, e tutto ciò senza darsi pensiero del consentimento dell' Inghilterra! Oltre a questo, quant' altri eventi non si andavano rannuvolando; le colonie spagnuole dell'America, gli affari di Oriente, la greca insurrezione, gl' imminenti conflitti tra la Russia e la Porta! Mentr'egli stava assorto in siffatto laberinto di questioni che non doveva risolvere, e nemmeno trattare a Verona, le interne faccende dell' Inghilterra richiamavano tutta l'attenzione di lui. Nel 1821, portava alla camera dei comuni, ed appoggiato da Canning suo collega, sosteneva contro un altro collega, Peel, il bill di ammissione per i pari cattolici, alla camera dei lordi. Il bill passava in effetto alla camera bassa, ma per incagliar poi nella camera alta. Il conto anticipato, il proseguimento dei pagamenti della banca in numerario, il discredito dei prodotti dell' agricoltura, ed i rimedii da impiegarsi in quest' incontro l'occuparono non lievemente. Ma gli spaventosi eccessi dei quali l'Irlanda tornò ad essere il teatro al finir di quest' anno ed al principio dell' altro, quasi immediatamente dopo il rifiuto del bill dei cattolici ed in mezzo alle grida di giubilo degli *Orange-Men*, occasionarono degl' imbarazzi ancora più gravi al governo. Bande di cinque o sei mila uomini, sotto il nome di *Whyteboys*, in causa del nastro bianco da cui andavano distinti, scannavano, incendiavano, depredavano ogni cosa. Avevano armi e munizioni; la yeomanry del paese non trovavasi più sufficiente. L'impiego della truppa di linea diventò necessario, ma i *Whyteboys* erano venuti al punto di sostenere pur anco l'attacco delle truppe: a Macroon (contea di Cork) quattro o cinquecento tra femmine o fanciulli presero parte ad un conflitto. La vittoria rimaneva è vero alle truppe: si facevano dei prigionieri, si fucilavano a dozzine: ma ne restavano cento volte di più di quelli caduti in mano alla forza, e le più orribili rappresaglie erano i soli risultamenti che se ne ottenessero. Il lord luogotenente d' Irlanda (egli era Wellington) chiese

di essere provveduto, nel più breve tempo, di poteri straordinarii, Castlereagh gli fece concedere tutto ciò che addomandava, la sospensione dell' *Habeas corpus*, l'atto di insurrezione, l' antica legge d' Irlanda conosciuta sotto il titolo di *whyteboy act*, della quale una clausola, per non citarne che una sola, porta che ogni individuo trovato assente di casa tra il tramonto ed il levar del sole incorre la pena della deportazione per sette anni ; e ciò non dietro il giudizio del jury, ma sopra decreto dei magistrati. Propose quindi un progetto per la diminuzione delle spese ed il sollievo dell' agricoltura ; progetto affatto opposto a quello dei whigs e dei radicali. Consisteva in eseguire nelle spese per l'armata, per la marina, e per la lista civile una diminuzione di cinquanta milioni: di convertire il cinque per cento a solo quattro, locchè presenterebbe immediatamente sull' annua cifra degli interessi un risparmio di trentacinque milioni : di sopprimere non già tutte le tasse, ma soltanto la addizionale sul malto, misura questa atta a dare un sollievo di trentacinque milioni : a portare sul fondo di ammortizzazione i cinquanta milioni provenienti dal primo titolo di economia, il che giovar potrebbe ad accrescere la fiducia, a rialzare i fondi, sminuirne gl' interessi ; e per ultimo a far anticipare settantacinque milioni dalla banca, tanto per operare l'ammortizzamento, quanto come prestanza agli agricoltori, o come semplici anticipazioni alle parrocchie impoverite dalla tassa dei poveri. Ad onta degli opposti sistemi presentati dalla opposizione, il progetto con qualche lieve modificazione venne adottato. Dopo il conto preliminare, alcune determinazioni relative ai proprietarii di granaglie, reclamarono i possenti sforzi dell' eloquenza di lui. Per effetto della più interessante di queste, dovevasi conferire al governo la facoltà di emettere dei boni dello scacchiere per la complessiva somma di venticinque milioni, onde poter fare delle anticipazioni all'agricoltura, in depositi di biade, quando il prezzo fosse al di sotto di settantacinque franchi al quarter (gli otto moggia inglesi). Qui però è da notarsi, che Castlereagh sosteneva l'opinione del comitato di agricoltura, non già la propria, ed egli aveva prodotto il bill piuttosto come un esperimento che come altra cosa. La camera ebbe a rifiutarlo. La questione dei cattolici tornò ancora a riprodursi, ma questa volta fu Canning che l' introdusse. I dibattimenti vi furono animatissimi e brillantissimi. Castlereagh non vi s' internò gran fatto, e solamente per emettere il sentimento che quantunque la nazione in generale fosse inclinata a veder ammessi i cattolici nel parlamento, con molto minor ripugnanza di qualunque altra epoca, nulladimeno tornerebbe più acconcio di non precipitare questa misura generale, che riuscirebbe più sicura e più feconda in risultati laddove venisse rimessa a qualche anno dopo. Le particolarità sopra il bill di commercio e di navigazione, sopra il bill degli stranieri, al quale Castlereagh prese vivissima parte, ed in fine sull'assieme del conto anticipato, terminarono quella laboriosa sessione. Il re in persona venne a chiudere l'ultima sessione, il 6 agosto, e quattro

giorni dopo partì per la Scozia. Castlereagh disponevasi a passare sul continente verso il fine della seguente settimana e di trasferirsi al congresso di Verona la cui apertura era stabilita per il 12, allorquando i di lui amici incominciarono a rimarcare un cangiamento straordinario nelle di lui maniere. Da qualche tempo le contraddizioni che provava alla camera gli causavano una viva irritazione. Nel dibattimento sopra il bill dei rescritti disusati, rispose al suo collega con una esclamazione che poteva riguardarsi come una mentita, la qual forma era opposta alle gentili maniere che tutti gli attribuivano. Il giorno 9 prendendo congedo dal re si lasciò sfuggire delle parole così incoerenti che S. M. ne rimase spaventata, e ne scrisse a lord Liverpool. Wellington, de Châteaubriand, ed alcune altre persone erano rimaste sorprese del turbamento del suo spirito e dei suoi sguardi. Venne perciò sorvegliato, evitando ch'egli potesse avvedersene, e fu chiamato il suo medico Bankhead. Egli stesso si sentiva estremamente debole, lagnavasi di un oppressione di capo, e dopo aver perduto sette once di sangue per l'applicazione delle mignatte, e fatto uso di un po di tè, pregò il medico di venire nel giorno seguente, sabbato 10, a vederlo a North-Cray. Bankhead vi si trasferì in effetto, e trovollo in miglior salute, quantunque costretto di starsene a letto, ma aspro, severo, impaziente, capriccioso. Alla domenica i segni dell'alienazione mentale apparivano più manifesti, ma intermittenti: pareva temesse uno spettro, e vedendo la moglie in ragionamenti col dottore gridava: „ sono sicuro che voi altri cospirate contro di me!" Nella sera parea più tranquillo: nulladimeno si erano diligentemente nascoste le pistole, i rasoi, e qualunque altro stromento col quale avesse potuto tentar di uccidersi. Sua moglie passò la notte nella di lui stanza. Il lunedì, suonò alla mattina il campanello, adirossi che si avesse obbedito alla chiamata, fece colezione, dichiarandola detestabile, tornò a suonare pregando che il dottore venisse avvertito di passar da lui, si trasferì nel gabinetto da toeletta nel momento stesso in cui sua moglie lo lasciava, ed alcuni secondi dopo, quasi indovinando che il dottore stava per avvicinarsi, quantunque gli volgesse le spalle, o come se avesse aspettato a bella posta quel momento per compiere il proprio disegno: „ Bankhead, sclamò egli, lasciatemi cadere tra le vostre braccia: tutto è finito:" Il dottore lo sostenne qualche poco, ma poi non potendo resistere ad un tal peso, e vedendolo morto lo lasciò cadere, ed avviossi a riferire il caso. Allorchè la famiglia sopraggiunse, il sangue spicciava a torrenti: l'arteria carotide e la jugulare erano state recise con una precisione anatomica, col mezzo di un temperino nascosto in un portafoglio sfuggito per disavventura alle indagini dei domestici. Il re seppe questa notizia il 15 ad Edimburgo, due ore dopo di avervi fatto il suo ingresso. Impose che il cadavere fosse portato a Westminster. I funerali ebbero luogo il 20 colla solita pompa. Accertasi, che quando il decano di Westminster ricevette il cadavere, delle grida di riprovazione s'innalzaro-

no tra la folla. Ciò che v'ha di certo si è, che a torto od a ragione, Castlereagh era detestato dal maggior numero. Alla notizia della sua morte si fecero suonare le campane di una chiesa di Londra in segno di giubilo per quell'avvenimento, ed il jury mandò assolute le persone colpevoli di tale indecenza. Castlereagh era marchese di Londonderry fino dal 4 aprile 1820, epoca della morte di suo padre: ma il suo titolo di pari era irlandese e non apparteneva al numero dei venti otto, che formano parte del parlamento britannico. Siccome morì senza figli, lord Stewart, suo fratello gli è succeduto nella dignità di pari. Come uomo pubblico, noi abbiamo valutato il di lui carattere: avuto riguardo a tutto ciò che accadeva in Irlanda ed in Inghilterra, ci dispensiamo di confutare gli assurdi epiteti di Tiberio, di ministro provocatore, di carnefice di Manchester, di che gli furon sì prodighi i radicali. Come oratore, possedeva chiarezza e metodo, e sapeva favellare con facilità, ma era ben lunge dall'essere eloquente, perchè troppo grave, prolisso, e stucchevole; talvolta gli sfuggivano degli errori di buon gusto, delle similitudini o delle idee incoerenti e bizzarre, biasimate pur anco dagli stessi suoi amici. Come uomo privato, sarebbe stata cosa malagevole trovare un cortigiano più perfetto, un gentiluomo più amabile, un interloeutore più nobile e più gentile ad un tempo. Ottimo sposo, amico benevolo, era oltre a ciò il benefattore degl' infelici, ed i suoi concittadini di Down hanno avuto più particolarmente a lodarsi di lui. Le scuole, le chiese, gli stabilimenti, e sopra tutto il leggiadro borgo di Castlereagh, che formava anni prima un meschino tugurio, attesteranno per lunga pezza la di lui munificenza.

P—ot.

CATALANI (Michele), nato nel 1750, e più doti dalla benefica natura sortite, i genitori affidarono a' pp. Gesuiti la morale, letteraria e scientifica istituzione; la quale divenne più fortunata, imperciocchè fra' suoi istitutori ebbe anche il Morcelli, e ben felici poteano chiamarsi quelle città ove il Morcelli medesimo insegnando, apriva i vasti tesori del suo sapere, e della vastissima sua erudizione, siccome a Fermo patria del Catalani avvenne. Perchè poi Michele avanzava assai lieti progressi nella pietà e negli studii, non è a ridire quanto affetto lui portasse il Morcelli medesimo, che ne dicea persino le lodi in quel suo sermone latino *de usu Veterum Monumentorum*; che se è certo, come non è a dubitarsi, che il discepolo uguale affetto portava a cotesto suo precettore, non è forse un esempio sublime di questo scambievole amore? il quale se più frequente ne fosse, di quanto eccitamento non diverrebbe allo studio, al rispetto per chi gli professa, ed al vantaggio della gioventù? Ma i tempi non sono più quelli per mala ventura; e quando si studia unicamente per trarne luero, si ama un guadagno che anche di lontano si vede, e si spregiano gli istruttori che sono presenti. Inclinato il Catalani alla pietà movea i primi passi verso la strada migliore e più certa della Chiesa, e nell'anno sedicesimo dell'età sua indossò le gesuitiche di-

vise. Codesta sua pia risoluzione fu coronata da nuova fortuna, imperciocchè in tempo del suo noviziato ebbe a precettore il dottissimo Lanzi; ed istitutori amendue il Morcelli, ed il Lanzi, dei quali Michele stesso non avrebbe potuto sperare migliori. Passò quindi alle filosofiche discipline, ed appena ebbe corsa felicemente quella scientifica palestra, il tanto benemerito istituto gesuitico terminò di esistere, ed il Catalani restituitosi in patria, vi fu sempre amato e stimato. Cambiata così condizione, il Catalani non cambiò per avventura il sistema del viver suo, serbando continuamente la sua pietà, l'esemplarità sua, e l'amor per gli studii; e divenuto operosissimo in tutto nella patria stessa tolse le sacerdotali insegne, e lo incaricò di ammaestrare la gioventù nelle umane lettere. Con la maggiore e la miglior parte dei suoi studii rese omaggio alla patria stessa ed alla nazione siccome sempre dovrebbesi fare; imperciocchè nell'anno 1777 pubblicò l'applauditissima sua dissertazione sulle *Origini de' Piceni*, e l'altra sulle *Origini ed antichità Fermane*, operette ricche amendue di bella erudizione, di monumenti nuovi ed importantissimi e di sana critica. Ma le monetarie officine di Fermo, e l'ecclesiastica sua storia riserbaronsi di essere illustrate da uomo sì dotto e sì perito nelle patrie antichità; e su di questi due argomenti pubblicò negli anni 1782, 1783, due eruditissime trattazioni, con le quali potè aumentare la numismatica collezione dello Zannetti, migliorare e correggere la *Storia de' Vescovi Ughelliani sui rapporti della Chiesa fermana*. Sembra intanto che codesti nuovi lavori lo trattenessero dall'occuparsi in un altro, ma laboriosissimo, ed insinuatogli dal dotto suo precettore Morcelli. Doveva essere una nuova edizione del Cellario, anche per ripurgarlo dagli errori sparsi nelle due edizioni del 1703 e 1731, e per arricchirlo di tante nuove scoperte; ed incombenza di tanto rilievo non la si potea dare allora a scrittore più dotto, e specialmente nella italiana topografia. Ma un ecclesiastico di tanta dottrina e di tanta pietà, e che aveva esposte buona parte delle patrie prerogative, non doveva dimenticare per avventura l'Agiologia in ossequio di que' santi, che nella patria sua ricevevano culto speciale, perchè questo studio medesimo servisse alla propria, ed alla altrui edificazione; laonde pubblicò due brevi commentarii sulle vite di s. Fermano e di s. Vittoria; e così con quella fina critica di cui era lodato, potè migliorare la vita, che del primo aveva distesa il dottissimo gesuita Lago Marsini, e gli atti che della seconda ne avea lasciati il Surio, e le narrazioni di altri agiologi. Che se Michele trovò un avversario talvolta, che si oppose a' suoi scritti in quel superficialissimo abate Colucci, le di cui opere sulle picene antichità, appena sortite alla luce cadettero nel dispregio e nella dimenticanza, seppe il Catalani schermirsi da sì debole competitore; e la vittoria sua fu incoronata dagli encomii, e dal voto dei dotti. Non ommise il Catalani di accoppiare agli assidui studii anche letterarie escursioni per l'Italia, le di cui principali città lo accolsero con gioia, e con festa le virtù sue celebrarono.

Inclinato egli e per assiduità di studio e per la soda pietà di cui adornavasi, alla storia ecclesiastica ed alla biografia di quegli illustri soggetti, che furono di tanto onore alla sede apostolica, nell'anno 1793 pubblicò il suo commentario latino sulla vita e le opere del celebre cardinale Domenico Capranica, vescovo fermano, governatore di Perugia nel 1430, e poscia cardinale legato della stessa città nel 1445. Lo aveva preceduto in somigliante lavoro Gio. Battista Poggio fiorentino; ma il Catalani con tante notizie migliori, con tanti monumenti da esso lui scoperti, od al Poggio sconosciuti, potè assai meglio, e con più sana critica compiere la biografia d'un esimio principe della Chiesa romana, che per sapere, per virtù, per meriti, per dignità ed onori fu ragguardevolissimo. Nè più fecer pausa gli ecclesiastici studii del Catalani; imperciocchè la stessa vita del Capranica, diede a lui motivo opportunissimo di pubblicare nel 1803 un inedito commentario storico sul concilio di Basilea, scritto da Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II, che fu a quel concilio, e di cui fu il Capranica famigliarissimo. Non è poi a dire quanta utilità derivasse alla ecclesiastica storia, con la pubblicazione di quel codice, che il Catalani trasse dalla biblioteca Vaticana, e che arricchì di bello ed elegante proemio, e di dottissime note. Imperciocchè si vennero così a dissipare certe accuse che si recavano a carico del Piccolomini, e confondere i nemici della Chiesa romana, ed a meglio conoscere le grandi controversie di quel concilio, onde all'editore ne tornò moltissima lode. Il Catalani coltivò pure le muse, e saggi eleganti ne rimangono in una sua elegia: *Votum Veris sacri*, che il signor Evangelista ha pubblicata in fine della sua biografia. Meditava il Catalani altri lavori nobilissimi, particolarmente diretti a nuova illustrazione della ch. patria sua, ma la nuova gloria che a lei voleasi procurare, sparì, con lo sparire di esso lui, che divenuto preda di malore gravissimo in una età ancor vegeta e fresca, terminò i suoi giorni in Bologna nel 1805, e della cui perdita, la patria verso cui Catalani volse gli studii di tutta la vita, i buoni e le lettere furono dolentissimi. Ebbe il Catalani letteraria ed amichevole corrispondenza con i primi letterati italiani de' suoi giorni. Dall'ampio suo carteggio, che ce ne rende sicuri, il sig. Evangelista (1) traendone alcune del Morcelli, del cardinal Borgia, del Lancellotti, dell'Ulivieri, del Lanzi, del Marini, del Tiraboschi, del Zaccheria, e di Pio VII, le ha con molta opportunità collocate a compimento delle diligentissime sue memorie sulla vita e gli scritti di uomo chiarissimo, che fu maestro esemplarissimo di pietà, di nobili virtù, di lettere e scienze.

G. B. Vermiglioli.

CATEL (Carlo Simone), compositore di musica, francese, nacque all'Aigle (Orne), nel 1770, e venne per tempo nella capitale ove era trascinato dalla sua vocazione per la musica. Dopo che

(1) *Memoria sulla vita e sugli scritti del canonico Michele de' Conti Catalani di Fermo*; aggiuntavi una *Appendice di alcune lettere inedite scritte da uomini illustri, ed una elegia parimenti inedita dello stesso Catalani*. Fermo, tipogr. Paccasassi, in 8.vo.

avcasi modificato alquanto il genere lirico e che l'incarico di scrivere delle grandi opere più non veniva esclusivamente affidato agli organisti, ai maestri delle cattedrali, o ad altri compositori imbevuti dei loro principii, erasi sentita l'insufficienza di prendere i cantori da quelle scuole. Una casa d'insegnamento fu stabilita sin dal principio nel magazzino dell'Opera, strada di San Nicasio, e verso il 1784, il barone di Breteuil ebbe a fondare ai Menus-Plaisirs una scuola reale di canto e di declamazione. Sacchini, senza rivale a Parigi dopo la partenza di Gluk, aperse l'ingresso d'uno di questi stabilimenti, e fors'anco di tutti due, al giovane Catel, a cui Gober insegnò il piano, e Gossec l'armonia, e che in breve diventò l'alunno favorito, quindi il collaboratore di quest'ultimo. Cosicchè quando nel 1790, Sarrette fu incaricato di formare cogli avanzi della musica spettante alle guardie francesi, la musica della guardia nazionale, Gossec fu nominato compositore in capo di quella cittadina milizia, e Catel conseguì il titolo di aggiunto compositore. Aveva allora venti anni. Gossec e Catel si distinsero egualmente in questa nuova carriera, per la composizione di un gran numero di marcie e di passi militari. Questi pezzi, che domandavano un andamento affatto marziale, ed uno spirito tutto giovanile, presentarono a partire da quel momento, qualche cosa di più abbondante e di più armonioso ad un tratto. Tale progresso non debb'essere attribuito che a Catel ed a Gossec. In oltre Catel scrisse un *De profundis* a piena orchestra, eseguito nel 1792, per la cerimonia funebre che la guardia nazionale aveva decretato al maggior generale Gouvion, e la musica dell'*Hymne á la Victoire*, scritto da Ecouchard-Lebrun in argomento della battaglia di Fleurus. Il giovane compositore ne diresse in persona l'esecuzione alle Tuileries, il 4 messidoro anno II (giugno 1794), il giorno della festività dell'*Être Suprême*. Il *De profundis* per Gouvion era il primo saggio di sinfonia e cori a piena orchestra composto unicamente per gli istromenti da fiato. Quest'innovazione ancorchè desse luogo a qualche diceria fu nulla ostante generalmente gustata, e l'Inno alla Vittoria terminò col consolidarne la fama. Da quel punto la superiorità degli stromenti da fiato, sopra gli stromenti da corda per qualunque musica eseguita in luoghi aperti fu ammessa per principio; e tutti i colleghi di Catel nelle solennità di questo genere seguirono l'esempio ch'egli loro avea dato. Nell'anno seguente (anno III), quando si trattò dell'organizzazione del Conservatorio, stabilito ancor questo da Sarrette cogli avanzi della musica della guardia nazionale, Catel vi fu nominato professore di armonia e di accompagnamento con Berton. L'insegnamento della composizione avea d'uopo di una rigenerazione completa; il sistema del basso fondamentale di Rameau sopra cui d'Alembert, Gian Giacopo, e tanti altri aveano scritto dei volumi intieri senza intendersi scambievolmente, era abbandonato. L'Italia e la Germania dividevansi in varie scuole, senza offrire verun positivo sistema. Appartiene a Catel

il merito di aver se non trovati almeno resi per il primo comuni i principii della scienza degli accordi, tali quali oggidì vengono intesi. Secondo questa teoria esistono due specie di accordi, che vanno essenzialmente distinti, quelli naturali e quelli artificiali: i primi producono l'armonia naturale; dai secondi deducesi l'armonia artificiale col ritardo di una o di parecchie parti. Quest'idea non è come ben vedesi che una maggiore amplitudine data al principio del contrappunto, vale a dire, che la discordanza diventa la prolungazione della consonanza dei suoni; ma bastò a Catel di ben comprenderla e di egregiamente esporla, per dare all'armonia un aspetto del tutto nuovo. Dei molti professori del Conservatorio, nessuno ebbe a concorrere con maggiore attività di esso nella compilazione delle diverse opere teoriche, che oggidì servono ancora di base all'insegnamento di tutte le parti dell'arte musicale. Tanti e siffatti lavori non impedirono a Catel di prodursi con somma gloria in un'altra carriera di riposarsi cioè dal professorato col mezzo del teatro, e di contarvi un ottimo successo in quasi tutte le sue opere. Egli era divenuto da professore di armonia e di accompagnamento, professore di composizione ed ispettore al Conservatorio, allorquando gli avvenimenti del 1814 condussero la dissoluzione di questo. Catel cessò dalle proprie funzioni, e non venne compreso nella riorganizzazione. Nemico dei raggiri che s'agitano nelle regioni teatrali, non tardò molto a sottrarvisi. Contento di una limitata fortuna, ritirossi in una bella casa di campagna a Varennes, vicino a Grosbois, ed ivi finchè duravano i bei giorni, circondato dalla famiglia Sarrette, in seno alla quale veniva a passare i mesi del verno a Parigi, coltivando con somma predilezione le rose, e dividendo il restante del suo tempo tra la caccia, gli scacchi, ed il bigliardo, più non occupavasi della propria arte che come un passatempo. Moderato nelle proprie opinioni, ma attaccato ai principii per i quali s'era sviluppata la rivoluzione dell'ottantanove, accolse quella del 1830 con una specie di entusiasmo, che ebbe dopo non molto a rabbrividire pel timore di vedere a rinnovare gli antichi eccessi. Questo spavento che divideva con Boieldieu, suo amico, confratello e vicino, fu atto a contristarne gli ultimi giorni. Morì a Parigi il 29 novembre 1830 senza essersi maritato. Una vecchia zia, sempre fedele al costume del villaggio natio, reggeva la casa: egli non arrossiva giammai di questo vivo testimonio dell'oscura sua nascita. Catel era sino dal 1817 membro dell'Accademia delle belle arti, ove avea sostituito Méhul. Le opere che ha composte per l'insegnamento consistono nelle seguenti: I. *Traité d'harmonie*, 1802, opera adottata dal Conservatorio. II. *Principes d'harmonie et d'accompagnement à l'usage des jeunes élèves*. III. *Premier livre des principes de composition*. Le sue opere sono: 1. *Semiramis*, in tre atti (1802); 2. Le *Bayadères*, pure in tre atti (1810); 3. *Zirphile et Fleur de myrte*, in due atti (1818); 4. *Alexandre chez Apelle*, balletto in due atti (1804). Questi quattro spartiti sono stati composti per

l'Accademia reale di musica; i seguenti appartengono all'Opera comica; 5. *les Artistes par occasion*, in un atto (1807); 6. *l'Auberge de Bagnères*, in tre atti (1807); 7. *les Aubergistes de qualité*, in tre atti (1812); 8. *le premier en date*, in un atto (1814); 9. *Wallace*, in tre atti (1817); 10. l'*Officier enlevé*, in un atto (1819). Bisognerebbe per completare il catalogo dei lavori di Catel aggiungere alle già date indicazioni, quelle delle sue opere di quintetti per istromenti a corda, e delle *sue sinfonie entrate*, *quartetti* ec. per gli stromenti da fiato. In mezzo ai Cherubini, i Méhul, Berton, Boïeldieu, Lesueur, Kreutzer, Catel ebbe il suo merito particolare, e la sua caratteristica individuale chiaramente marcata. I caratteri delle sue melodie consistono in una elegante e graziosa purezza; quello della sua armonia in una ricchezza sobria e ben intesa: sapeva l'arte di ottenere dei grandi effetti coi mezzi i più semplici: conosceva eziandio quello di diversificare il suo stile e di trascorrere dal grave al dolce. Avvi gran distanza senza dubbio dalla *Semiramis* all'*Auberge de Bagnères*. Tanto in quest'ultima opera quanto negli *Artistes par occasion*, Catel intraprese di dare alle forme dell'opera comica maggior avilnppo ed estensione. Il finale di una di quest'opere, ed il terzetto dell'altra vengono annoverati tra i più perfetti modelli. Nel *Wallace*, il compositore s'innalzò forse ancor più, e se l'esito di questo spartito di un colore sì fresco, di un espressione così tenera e patetica, fu meno sostenuto dei precedenti, ciò devesi anzicchè a lui, imputarsi piuttosto alla produzione, opera assai mediocre di quel giovane San-Marcellino, figlio naturale di Fontanes, ucciso sì disgraziatamente in duello. Si è rinfacciato a Catel di difettare d'invenzione. Tale rimprovero potrebbe parer giusto a giudicarsi dal piccolo numero delle sue produzioni drammatiche, ma non già dalla loro natura e qualità, e se Catel non andò più innanzi in comporre, la ragione trovasi ben meno nella pretesa scarsezza dei suoi talenti, che nell'effettiva saviezza del suo spirito e della sua anima. L'uomo in lui fu almeno eguale, se non superiore all'artista. Eminentemente buono e sincero, vivace e modesto, differente in ciò dalla maggior parte degli artisti, che la lor gloria passata non giova a render satolli, e che credonsi sempre capaci di acquistarne una nuova, Catel aveva la prudenza di appagarsi delle giovanili sue produzioni, o di quelle dell'età sua più avanzata. Se per combinazione veniva pregato di rimettersi al lavoro, se un autore lo stimolava di ricevere un poema, o di scriverne la musica, egli poneva in opera ogni mezzo per cercare le ragioni che potevano legittimare il proprio rifiuto. Una volta soltanto si lasciò vincere dalle preghiere, e ritolse il suo bel spartito del *Wallace* di cui erasi rifatto il poema: ma v'ebbe a gittare in vano la fatica, e fu costretto a pentirsi d'aver derogato alle sue abitudini. Il *Wallace* non venne raconciato. Catel ebbe parte con Cherubini, Boïeldieu e Nicolo, alla musica d'una produzione di circostanza in un atto, parole di Chazet e Dupaty, *le Siège*

de Mézières, rappresentato nel febbraro 1814; è la sola opera di questo genere nella quale abbia lavorato. Parecchi dei suoi antichi pezzi di musica militare sono stati inseriti in una raccolta ad uso delle feste nazionali, pubblicata nel 1821.

M—n—s e P—ot.

CATHELINOT ovvero CATELINOT (DON ILDEFONSO), dotto benedettino, nacque a Parigi il 5 maggio 1671 (1). Dopo aver terminato le prove del noviziato, fece professione a Saint-Mansuy. Il suo ardore per lo studio avendolo fatto conoscere, in breve tempo fu chiamato dai superiori all'abbazia di Senones, che per la congregazione di Saint-Vannes, era ciò che l'abbazia di s. Germano valeva per quella di Saint-Maur. Vi ebbe a lavorare per un lungo corso di anni sotto la direzione di D. Calmet, e compose parecchie opere ragguardevoli che sono rimaste inedite. Froben, abate di Saint-Emeran di Ratisbona, avvisato che Cathelinot aveva concepito il progetto di dare una nuova edizione delle *opere* di Alcuino, gli offerse di cedergli le investigazioni che aveva egli stesso intraprese sopra quello scrittore. Cathelinot rispose, il 13 febbraro 1754, che la sua edizione di Alcuino era apparecchiata sin dal 1745, ma che ancora non avea potuto trovare verun stampatore che volesse incaricarsene. „ Nel nostro paese, aggiunge egli, più non si vogliono che libri francesi; i latini confinati nelle biblioteche che vi sono abbandonati alla polvere ed ai vermi. " Quantunque pervenuto all'età di ottanta quattro anni, non s'era avveduto di verun indebolimento nelle proprie facoltà, e progrediva a dedicarsi nello studio (Vegg. *Alemini opera praef. general.*, VIII). Tre anni dopo, secondo Formey (*France litt.* 1757), Cathelinot era rimbambito e morì nonagenario a San Mihiel verso il 1760. Questo dotto religioso è l'autore del *Supplément à la Bibliothèque sacrée* di D. Calmet, inserita nel suo *Dictionnaire de la Bible*. È la sola nel gran numero delle sue opere che sia stampata (2). I curiosi potranno trovare la lista delle sue produzioni nella *Biblioth. de Lorraine*, 247. Qui basterà di accennare soltanto quelle che possono presentare ancora un qualche interesse: 1. Les *Tables de la Bibliothèque ecclesiastique*, di L. Ellies Dupin, 4 vol. in 4.to; 2. *Bibliothèque sacrée*, 3. vol. in fog.; 3. *Historia litteraria benedictina*, 3. vol. in fog.; 4. *Traité de la manière de ranger les livres dans une bibliothèque et d'en dresser les catalogues*; 5. *Remarques sur un ancien martyrologe de l'abbaye de Senones*. Tutte quest'opere conservate nella casa del suo ordine in Lorena, debbono ritrovarsi nelle biblioteche di Epinal, di san Dié, di Nancy, ec.

W—s.

CATTERINA PAULOWNA, regina di Wurtemberg, era la quarta figlia di Paolo I, imperatore di

(1) Questa data è quella che ci dà D. J. Francois nella *Bibliotheque générale des écrivains de l'ordre de Saint-Benoît*. Tuttavia Cathelinot, nella sua lettera del 13 febbraro 1754 all'abate di Saint Emeran, dice ch'egli aveva ottanta tre anni e dieci mesi, il che farebbe risalire la sua nascita al 13 aprile 1670.

(2) Non si può come ha fatto Barbier nel suo *Examen critique*, 175, porre tra le opere stampate da Cathelinot le *Lettres spirituelles* di Bossuet, perchè queste sono state pubblicate nel 1746, sopra una copia molto incsatta che ne avea fatto quel religioso.

Russia. Nacque a Pietroburgo, il 21 maggio 1788, e ricevette una distinta educazione sotto l'illuminata guida della propria madre. Quando Napoleone, pervenuto al colmo della grandezza e della potenza, volle convalidare l'ammissione della sua stirpe nel rango delle dinastie, mediante una parentela con taluna delle famiglie sovrane di Europa, le sue prime viste si rivolsero sopra quella di Russia, e fece chiedere in matrimonio la gran duchessa Anna (1). Alessandro, al riferire dello stesso Napoleone, „ parve dapprincipio tergiversare la cosa; gli abbisognava un qualche tempo per determinarsi, sua sorella era *troppo giovane*, e poscia gli occorreva il consentimento della madre....., ch'era una delle persone più preoccupate contro Napoleone (2). " Questa ripugnanza d'Alessandro debolmente adombrata, fece svanire il progetto di alleanza, e si pretende che il carattere fermo e risoluto di Catterina, unito all'ascendente che aveva di già acquistato sullo spirito del fratello, abbia potentemente contribuito a confermarlo nella propria avversione. Il 30 aprile 1809, sposò Pietro Federico Giorgio, duca di Oldenburgo, da cui ebbe due figli, e che le fu rapito il 27 dicembre 1812, da una febbre pestilenziale ch'erasi procurata nel visitare gli ospitali militari. Oggetto del particolare affetto di Alessandro, questa principessa, divenuta vedova, non lo lasciò più; ma accompagnollo nelle sue campagne del 1813 e 1814, lo seguì in Francia, in Inghilterra, in Germania, godendo dell'intiera confidenza di lui, e sembrando avere molta influenza sovr'esso durante il soggiorno che fece in Inghilterra (maggio e giugno 1814), contribuì di tutto il poter suo a rompere il matrimonio progettato tra la principessa Carlotta ed il principe di Orange, che poscia ebbe ad isposare la gran duchessa Anna, sorella di Catterina Paulowna. Si assicura inoltre che dopo lo ristabilimento di Luigi XVIII sul trono di Francia, Alessandro avrebbe veduto con piacere l'unione della sua famiglia con quella dei Borboni, consolidata dal matrimonio del duca di Berri con la sua prediletta sorella; ma dicesi che le proposizioni per esso fatte fare a questo proposito, furono freddamente accolte, e che il capo della casa di Borbone rifiutò come un parentado inferiore, qualunque idea di mescolanza tra il proprio sangue e quello dei Romanoff (3).

(1) Altra sorella di Alessandro, quinta ed ultima figlia di Paolo I, nata il 18 gennaro 1795. Alcuni autori hanno preteso che fosse la stessa gran duchessa Catterina quella che Napoleone avea richiesta per se; ma la testimonianza di quest'ultimo, che ci sembra ben concludente a tale proposito, stabilisce che la di lui sciella si era fissata sulla principessa Anna. (Vegg. il *Journal du docteur B. O' Meara*, 1822, tomo II, p. 397). Ci sembra d'altronde molto indifferente di rischiarire questo punto storico, poichè l'incertezza non riflettendo che sopra due principesse presso poco della medesima età, non farma per certo alcun vigore all'avvenenza del fatto principale.

(2) *Mémorial de Sainte-Hélène*, 1823, in 12, tome X, p. 267.

(3) Non è che troppo vera la rimarcata freddezza che Luigi XVIII dimostrò per una parentela così vivamente desiderata da Alessandro, da aver egli per fosino acconsentito ad una abjurazione della religione greca per sua sorella. Solamente esigeva che tale abjura si facesse in Francia. Luigi XVIII pretendeva che avesse luogo prima dell'arriva della principessa. Il carattere di questo principe è noto abbastanza per esser certi che tale non è stato il vero motivo. Ma allora già non trattavasi della principessa di Oldenburgo, bensì della granduchessa Anna, che ha poscia sposato il principe di Orange.

1797 a Parigi, ove pubblicò il suo *Vocabulaire portatif de la langue française*, in 16.mo, ristampato sotto il seguente titolo: *Nouveau Dictionnaire de poche de la langue française, avec la prononciation, composé dans le système orthographique de Voltaire*, 1802, in 8.vo (1). L'autore ch' ebbe una stamperia a Parigi, dal 1799 al 1804, fu editore del suo libro, che in appresso ebbe cinque altre edizioni a Poitiers, sino al 1817. Un incendio avendo consunto il di lui stabilimento, ove non impiegava che degli orfani tratti dagli ospizii, venne incaricato dal governo di cooperare alla redazione di varii progetti di regolamenti sulla stampa, e sulle arti che hanno relazione con quella. Egli opinò per una ispezione preliminare, vale a dire per una censura indulgente, imparziale e preferibile forse nell'interesse della proprietà letteraria e della tranquillità pubblica, a quella pretesa libertà illimitata sottoposta a tante leggi contradditorie, a tante arbitrarie persecuzioni, a tante confische od ammende rovinose. Fu a questo scopo che pubblicò solo: *Réflexions sur la librairie*, 1807, in 8; e con Bonnet: *Observations et projet de décret sur la librairie*, 1808, in 4.to, opere che contribuirono a far creare la direzione della libreria. Nel 1809, Cotineau fu segretario generale delle dogane in Austria, e nel 1810, fu ispettore generale nell' Illirio. Capo della cancelleria dell' amministrazione delle biblioteche, nel 1811 e 1812, ebbe negli stessi anni la particolare missione dal ministro dell'interno di andare a riconoscere in Italia, in Isvizzera, ed in Germania, lo stato del commercio e dell'industria, comparativamente con quello della Francia. Questi viaggi, queste ricerche, avendolo posto in grado di rimarcare i mali e la scontentezza dei popoli, sudditi allora, od alleati di mala voglia colla Francia, osò in diverse memorie poste sotto gli occhi di Napoleone, di far presagire una generale colleganza contro la stessa, e di azzardare il consiglio, che le nazioni conquistate od alleate potessero governarsi nel senso del proprio interesse, e non già in quello del fisco imperiale. Al suo ritorno potè avvedersi che tale una schiettezza non era stata gradita, giacchè rimase senza impiego al fine del 1812. Nondimeno nel 1813, fu nominato segretario generale del dipartimento de l'Aisne, di cui supplì il prefetto assente, al principio del 1814, durante l' invasione dei Russi e dei Prussiani. Alla ristaurazione conseguì la vice prefettura di Saint-Quentin, ed il titolo di commissario del re per l'amministrazione del canale di questo nome; nei cento giorni perdette quel posto, ma ricuperollo nel maggio e giugno 1815, in seguito alle rivoluzioni politiche di quell'epoca: poco tempo dopo cedendo alla propria inclinazione per i viaggi, ebbe a percorrere gli Stati Uniti, ed alcune colonie inglesi e spagnuole. Reduce in Francia, ed addetto nel 1819, al ministero degli affari esteri, fu incaricato come commissario del re, di esplorare la Guiana francese, investigando pur an-

(1) L'autore annovera che nel suo Dizionario vi si contengono più di *cinque mila parole*, state od ommesse nel Dizionario dell' Accademia o rese francesi da pochi anni.

che i mezzi di popolarla e colonizzarla. Al suo ritorno pubblicò i risultamenti delle proprie osservazioni sotto questo titolo. *Notice sur la Guiane française, suivie des motifs qui font désirer que la colonisation projetée sur la Mana, soit dirigée par une association en concurrence avec le gouvernement*, Parigi, 1822. In quest'informazione Catineau ha indicati gli abusi, gli atti contrarii che hanno potuto nuocere ai progressi ed alla prosperità della colonia: ma il piano per lui proposto di popolarla coi francesi di Europa, benchè adottato dopo una lunga ed animata discussione, non ha potuto riuscire, sia che l'autore non ne abbia prevedute tutte le malagevolezze, sia che quelli ai quali ne fu commessa l'esecuzione abbiano negletto od incompletamente adempiuto le prescrizioni per esso lui indicate come indispensabili per il buon esito. Catineau Larochc, venne posto in dimenticanza per qualche anno; ma finalmente gli fu data la croce della legion di onore, e fu nominato nel 1826 capo divisione nella cancelleria del commercio e delle colonie presso il ministro delle finanze, e nel gennaro 1828 diventò commissario generale nel nuovo ministero del commercio, per gl'indizii da prendersi nei dipartimenti, sullo stato del commercio e delle manifatture. Ma egli morì a Parigi il 22 maggio in conseguenza di un attacco di apoplessia e paralisia. Catineau non difettava nè di talenti, nè d'istruzione; ma era puntiglioso e litigatore. Il suo eccessivo amor proprio, e le sue spinte pretese, spiegano abbastanza di per sè stesse, le vicissitudini alle quali andò soggetto. — Catineau (*Stefano Pietro Giuliano*), fratello maggiore del precedente, nato a Saint-Brieux, nel 1769 fu associato alla di lui stamperia che trasportò poscia a Poitiers, ov' era stato libraio per molti anni. Editore de l'*Annuaire* per l'anno 1818, e dei *Petites Affiches de la Vienne*, ebbe a pubblicare per fascicoli, nel 1822, in 8.vo, il *Procès du général Berton*. Accusato d' infedeltà nell' informazione di quest' affare, e tradotto alla corte d' assise di Poitiers, fu condannato in contumacia, il 14 settembre ad un mese di prigione, ed a mille franchi di ammenda, dopo di aver vedute ributtate le sue eccezioni fondate sul principio, che l'opera, soggetto dell' accusa, non era minimamente periodica. Colpito di apoplessia, formò opposizione, e la causa fu portata innanzi ad un'altra sezione della stessa corte di assise, che si dichiarò incompetente e condannò soltanto Catineau nelle spese. La corte suprema avendo annullate quelle due sentenze nel marzo 1823, e rimesso l'affare innanzi alla corte di assise di Limoges, Catineau ne rimase assolto. Egli ha pubblicate alcune memorie relative ad un tal processo. Nel 1825, inserì nel proprio giornale un *éloge funèbre di Cochon, comte de l' Apparent*, compilato dal figlio di quest'ultimo. Processato per aver fatto in certa guisa l'apologia del regicidio in una frase colla quale esprimeva che l'antico membro della convenzione, l' antico prefetto de la Vienne, promosso dal re nel 1821, al grado di ufficiale della legione di onore, aveva lasciato ai suoi fi-

gli l'esempio di una *vita onorevole*, Catineau fu condannato dalla polizia correzionale a tre mesi di carcere ed a tre mila franchi di ammenda. Il procuratore generale Mangin, avendo interposto l'appellazione *a minima*, la corte reale di Poitiers confermò semplicemente il giudizio di 1. istanza il 24 agosto 1825. Catineau nell'udire questa sentenza, che nel condannarlo condannava pure nello stesso tempo un atto dell'autorità reale, provò un novello attacco di apoplessia che gli fece perdere intieramente la memoria, e lo lasciò in uno stato completo d'idiotismo e d'insensibilità fino alla sua morte, accaduta poco tempo dopo. Egli è autore di un *Dictionnaire français-italien et italien-français*, Parigi, 1825, 2. vol. in 12.

A—r.

CATTAN o CATTANO (Cristoforo di), conosciuto dai curiosi per il suo trattato di *geomanzia*, nacque nel secolo XVI a Genova, di patrizia famiglia. Ammasso giovanetto nel servigio della Francia, era uomo d'armi nella compagnia di de Thais o Tays, quello probabilmente a cui Brantôme ha dedicate alcune righe nel suo capitolo dei gran maestri d'artiglieria. Fu dietro le preghiere e le istanze di de Thais, amatore delle scienze arcane, che Cattan ebbe a comporre il suo trattato, per servirsene e per comunicarlo a chi meglio gli fosse piaciuto. Una copia di quest'opera essendo caduta nelle mani di Gabriele Dupréau (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), risolse di farne gustare un pò anche al pubblico. Ma questa copia andò sfigurata da un numero si grande di errori, che per correggerli o toglierveli del tutto, ebbe a durar maggior fatica che se avesse immaginata e disposta l'opera stessa. Però non vi sarà motivo di tanta sorpresa qualora si sappia, che oltre ai falli moltiplici di un ignorante copista vi avean quelli pure dello stesso Cattan, che poco addestrato nella nostra lingua volle nulla ostante scrivere la propria opera in francese (1). Finalmente comparve la *Géomance de Cattan, livre non moins plaisant et récréatif que d'ingénieuse invention pour savoir toutes choses présentes, passées et à advenir*, Parigi, 1558, in 4to. Quest'edizione fu seguita almeno da una seconda, Parigi, 1567, dello stesso formato. I cataloghi ne citano una terza del 1577. In un avvertimento al lettore, Cattan dice, ch'egli spera coll'ajuto di Dio di rendere in breve di pubblico diritto due altre opere da esso compilate, l'una delle quali ha per titolo la *Fisionomia*, l'altra la *Chiromanzia*; ma queste sono rimaste inedite.

W—s.

CATTEAU-CALLEVILLE (Giovanni Pietro Guglielmo), nato nel 1759, ad Angermunde nell'elettorato di Brandeburgo, da una famiglia di francesi rifuggiti, fu destinato dall'infanzia al ministero evangelico, e fece sotto gli occhi di suo padre un ottimo corso di studii, che poscia terminò a Berlino sotto la sorveglianza di Formey, da cui pure fu consacrato. Catteau-Calleville si trasferì nel 1713 a Stockholm, per amministrarvi la chiesa francese riforma-

(1) Si è dunque preso errore affermando nell'articolo *Dupréau*, dietro poco esatte notizie ch'egli avea tradotto dall'italiano l'opera di Cattan.

ta. Avendo ottenuto un congedo nel 1788, intraprese diversi viaggi in Germania, in Francia, ed in Isvizzera, nell'intenzione di acquistarvi nuove cognizioni. Fece un lungo soggiorno a Ginevra, ove si strinse in amicizia con Bonnet, e gli storici Gibbon e Mallet; viaggiò in seguito nelle contrade del Nord, e ne studiò diligentemente le lingue, la storia, e specialmente la geografia. Essendosi stanziato a Parigi nel 1810, rinunciò al ministero evangelico per dedicarsi intieramente alla coltura delle lettere. Mancò ai vivi in questa capitale il 19 maggio 1819, da un attacco di apoplessia nel disfarsi la barba. Era addetto alle due accademie di Stockholm, e cavaliere degli ordini di Wasa e della Stella polare. Possedonsi di lui: I. *Vie de Renée de France duchesse de Ferrare*, Berlino, 1781, in 8.vo II. *Bibliotèque suédoise*. Stockholm 1784, in 8.vo. III. *Tableau général de la Suède*, Losanna, 1789, 2 vol. in 8.vo. IV. *Tableau des états danois considérés sous les rapports du mécanisme social*, Parigi, 1802, 3 vol. in 8.vo con carte. V. *Voyage en Allemagne et en Suède*, Parigi, 1810, 3 vol. in 8.vo. VI. *Tableau de la mer Baltique*, Parigi, 1812, 2 vol. in 8.vo con una carta del mare e delle contrade adiacenti. VII. *Histoire des révolutions de Norvège*, seguita dal quadro dello stato attuale di questo paese e dei suoi rapporti colla Svezia, Parigi, 1818, 2 vol. in 8.vo con carte. VIII. *Histoire de Christine reine de Suède*, Parigi, 1818, 2 vol. in 8.vo. Catteau-Calleville ha scritto in diversi giornali, ed ha compilato parecchi articoli dei personaggi del Nord per i primi volumi della *Biographie universelle*.

M—DI.

CATTI (Bernardino), poeta latino più conosciuto sotto il nome di Lydius Cattius, era di Ravenna, e viveva al principio del secolo XVI. Fece i suoi studii all'accademia di Padova, e vi ricevette la laurea dottorale dalle mani di Giasone Maino, celebre giureconsulto (*V.* Maino nella *Biog.*). Nel 1519 sosteneva a Cesena la carica di podestà. Nel 1521 fu deputato dai suoi concittadini presso il papa Leone X; e nel 1524 ritornò presso quel pontefice, incaricato di una nuova missione. Alle profonde cognizioni nel diritto, Catti sapeva accoppiare il gusto per le lettere, ed erasi creato una fama coi suoi versi latini. I migliori sono quelli per esso lui composti a favore di una giovane bellezza di cui andava invaghito. Egli l'ha celebrata sotto il nome di Lidia o *Lydia* e fu per questo motivo che assunse il nome di *Lydius*. Amatore delle bagatelle difficili, che non trovano seguaci fuorchè nei secoli di decadenza, credette di farsi un nome celebre coll'andare frugando e quinci e quindi i ritmi più balzellanti e strani. Per il che si trovano nelle sue poesie dei versi retrogradi ed intersecati, e dei serpeggianti o sotadici, ec. Esse vennero pubblicate sotto questo titolo: *Lydi Catti carmina et eglogae*, Venezia, 1502, in 8.vo (1). Questo volume assai raro è ricercato. Il pezzo che porta per titolo: *Processus ordine judiciario inter Lydium de suo cor-*

(1) In 4.to, secondo Brunet, *Manuel du libraire*.

de et amicam Lydiam, ricorda gli *Arrêts d'amour* del nostro Martial dell'Alvernia che può aver somministrata al poeta ravennate (*V.* Martial nella *Biog.*) l'idea primitiva. Si trovano delle particolarità sopra Catti negli *Scrittori Ravennati* di Ginnani, I, 129-36.

W—s.

CAUBLOT (Uberto), nato a Poinson-les-Nogent il 3 novembre 1719, venne in età assai giovanile nominato uno dei direttori del seminario di Langres. Era molto istrutto particolarmente nelle materie ecclesiastiche, il canto da chiesa, e le cerimonie del culto. Da lungo tempo aveva composto il suo *Methode de plain-chant*, il quale non venne però stampato che nel 1777, 1 vol. in 12.mo. Quest' opera è riguardata come metodica, erudita e chiarissima, e vi si rimarca la concatenazione e la connessione dei principii. Un' altra opera che non va sprovveduta di merito, uscì inoltre dalla penna dell'abate Caublot ed è *le Cérémonial a l'usage du diocèse de Langres*, 1 vol. in 12.mo. Quest'ecclesiastico morì a Langres il primo aprile 1781.

D—r—s.

CAUCHON (*V.* Maupas nella *Biogr.*).

CAULAINCOURT (Armando Agostino Luigi di), duca di Vicenza, nacque nel 1773, da una delle più antiche e delle più illustri famiglie della Piccardia. Entrò nel servigio, secondo l'uso, fin dalla prima sua gioventù. Nel 1792 suo padre, il marchese di Caulaincourt, luogotenente generale, di cui egli era aiutante di campo, essendo stato destituito come nobile, ebbe anch'egli a lasciare l' armata. Nell'anno seguente, si trovò compreso nella leva che fu detta la prima requisizione, e che chiamava tutti i giovani dai diciotto ai ventiscinque anni. Il rango già occupato dalla sua famiglia, ed il grado da esso avuto, erano allora piuttosto dei motivi di proscrizione, che dei titoli di favore. Egli partì come semplice soldato d' infanteria, e sopportò con pazienza e forza d'animo l'asprezza di quella scuola alla quale non dovea credersi chiamato. Passato più tardi nella cavalleria, vi percorse i gradi inferiori. L'umile situazione in che trovavasi, e l' oscuro adempimento del suo servigio, nol sottrassero in verun modo alla tirannia rivoluzionaria, sicchè fu denunziato ed imprigionato. Per buona ventura il carceriere aveva ricevuto in altri tempi dei benefici dalla di lui famiglia: ispirato dalla gratitudine, incoraggito dalla fama di energico patriotta ch'erasi acquistata, il carceriere arrischiossi di porre Caulaincourt fuor di prigione: egli raggiunse il suo corpo, continuò a ben condursi; e dopo il 9 termidoro, il generale Hoche gli restituì il suo grado di capitano. Aiutante di campo del generale Aubert du Bayet, lo seguì nell' ambascieria di Costantinopoli. Nel 1797 ritornò in Francia, incaricato di accompagnare l'ambasciator turco. Ottenne allora il grado di capo squadrone, e fu aiutante di campo di suo zio, il generale d' Harville. Nel 1799 fu nominato colonnello del secondo reggimento di carabinieri, e fece con molta distinzione, alla testa di questo corpo, la campagna del 1800, sotto il generale Moreau. Dopo la pace di Luneville il pri-

mo console che sin d'allora amava, senza ne ingiusta nè puerile preferenza, di far dimostro che nelle file del valoroso esercito francese aveanvi degli uomini distinti per la lor nascita e per lo loro maniere, incaricò Caulaincourt di una missione in Russia. Egli vi precedette il generale Hédouville, nominato ambasciatore. Ivi fu, ove incominciò a far rimarcare quello dignitose maniere, quella gravità nella favella, quella perfetta misura che lo chiamavano all'onore della carriera diplomatica. Piacque moltissimo all'imperatore Alessandro, visitò una parte della Russia, raccolse utili informazioni, e diede per siffatto modo una importanza alla propria missione che non rimase inosservata. Al di lui ritorno, il primo console lo creò suo aiutante di campo. Allorquando le Tuileries, prima anco ilella creazioone dell'impero, incominciarono a prendere l'aspetto e l'etichetta di una corte, fu incaricato delle funzioni di grande-scudiere. Nel mese di marzo 1804, nel momento in oui certe cospirazioni ordite in paese straniero minacciavano il primo console, Caulaincourt ebbe ordine di trasferirsi a Strasburgo, di oltrepassare i confini, e di far arrestare ad Offenbourg, sul territorio del ducato di Baden, la baronessa di Reich con diverse altre persone cadute in sospetto di aver mano nella congiura. Nel punto stesso un altro distaccamento comandato da un altro ufficiale, che non era in veruna guisa dipendente da Caulaincourt, avviossi alla città di Ettenheim, ed ivi fu rapito il duca di Enghien. Pochi giorni dopo, l'improvvisa e clandestina morte di quel principe sventurato, venne a gelare di orrore e di spavento tutti gli spiriti. Le circostanze del suo arresto, e del suo fine infelice, rimasero incerte e confuse. Ogni pubblicità era allora compressa; nessuna chiara ed autentica spiegazione non poteva nè smentire i sospetti, nè confutare le calunnie, nè distruggere le prevenzioni. Caulaincourt aveva avuto una missione contemporanea che serbava qualche analogia della spedizione fatta ad Ettenheim. Il suo nome era più conosciuto; era egli aiutante del primo console, la malèvoglienza degli animi, negli emigrati o contro rivoluzionarii, stendevasi pur anche agli uomini che servivano il governo ed il proprio paese. L'arresto, e la stessa morte del duca di Enghien, andarono sin da quel momento indivisi col nome di Caulaincourt. Parve una specie di voce diffusa di bocca in bocca, senza discussione e senza prove. Quest'ingiustizia della fama lo ha perseguitato sino all'alito estremo, ed ha potuto amareggiare la di lui vita. Egli non aveva nascosto il profondo cordoglio ispiratogli da quell'atto crudele, e tutti coloro che lo conoscevano se n' ebbero ad accorgere (1). Ma non per questo rinunciava al servigio del proprio paese, nè alla carriera apertasi alle speranze ed all'attività della sua gioventù. Conformemente al suo carattere fiero e riserva-

(1) Il marchese di Thomé venne a trovarmi nella stessa mattina del giorno che si era alzato sull'assassinio della notte, e mi disse: „Esco di casa in questo momento del povero Caulaincourt, egli è nel suo letto malato di cordoglio, ec.“

V—VE.

to, corrueiavasi contro il pregiudizio che lo aveva tolto a bersaglio. L' intiera sua vita, pensava tra se, dovea dar pruova che non avcasi potuto pensare ad un uomo del suo carattere, per l'esecuzione di un ordine consimile. Nel mese di luglio 1804, quando il primo console diventò imperatore, Caulaincourt fu insignito della carica di grande acudiere. Fu veduto in quella nuova e pomposa corte, osservare costantemente un contegno pieno di dignità e di moderazione. In lui trovavasi quell' abitudine di rispetto senza verun atto servile, zelo senza adulazione, obbedienza illuminata, fermezza nel linguaggio che ricordava la tradizione d'una monarchia ove il potere assoluto veniva rattemperato da nobili costumi. Dopo d'aver fatte coll' imperatore le campagne del 1805, 1806, e 1807, fu scelto per ambasciatore in Russia. In questo posto eminente, non andò molto che si conobbe quant' egli valeva. Ebbe a guadagnarsi la stima e per insino l' amicizia e la confidenza dell'imperatore Alessandro, senza ristarsi in veruna circostanza di pensare pria di ogni altra cosa, agl' interessi ed oll' onore della Francia; senza dipartirsi da un non cieco attaccamento al proprio sovrano, senz' essere giammai adescato dalle seducenti e pericolose carezzo d'un grande e potentissimo principe, seppe ottenere tutti quei vantaggi che potevano procurargli, lealtà di carattere, convenienza nelle forme, e calma di discernimento. Ma la politica dell'imperatore Napoleone, non poteva acconciarsi lunga pezza con una tal maniera di condurre gli affari; la forza veniva spesse volte ad unirsi in lui coll'artifizio. Un buon esito per quanto grande e glorioso glielo potesse concedere la vittoria, non diveniva che un punto di partenza per conseguire un altro successo. La sua attività non suscettibile di ripóso, esercitavasi non meno ad ingannare, che a combattere. Era una continua alternativa di maravigliose vittorie, e di usurpazioni eseguite dopo i trattati, sino al giorno in cui esse riaccendevano la guerra. Quando Caulaincourt riconobbe di qual via solesse prevalersi Napoleone, non volle servire ad esso di stromento, nè far giuocare a pro delle astuzie di questi, la confidenza acquistatagli dal proprio carattere presso Alessandro. E ricusandosi d'ingannare, o di lasciarsi ben anco ingannare, domandò il suo richiamo, e tornò in Francia nel 1811. Le sue relazioni a quest' epoca coll' imperatore furono veramente curiose: alternativamente trattato con freddezza, minacciato in apparenza del suo sdegno, quindi accarezzato ed onorato, il padrone cercava sia di sedurlo e di fargli approvare i proprii progetti, sia di fargli credere d' avervi rinunciato. Caulaincourt stava invariabilmente attaccato alla politica del buon senso e della buona fede. Resisteva senza fatica alla freddezza ed ai ghiribizzi, e sapeva pur anco difendersi da quella conversazione tanto artificiosa, vivace, e persuadente, che non era la minor forza del genio di Napoleone. La guerra di Russia, che Caulaincourt aveva voluto evitare in ogni guisa, o che almeno non riteneva motivata sopra vane e false allegazioni, era finalmente in-

cominciata con sommo cordoglio di tutti gli uomini saggi, ed in mezzo ai funesti loro pronostici. Egli aveva manifestati gli ostacoli ed i pericoli che vi si troverebbero. L'imperatore Alessandro gli aveva sviluppato il piano di campagna, ed indicate le distanze, la disposizione dei luoghi, le stagioni, ed il carattere del popolo russo. Questa rivelazione, non già di un progetto, ma della forza fatale delle cose, non venne ascoltata. La ragione e la verità, non potevano più prevalere sopra l'orgoglio che tanti successi e tanta possanza ispiravano. Non appena incominciò il compimento di quanto egli aveva predetto, ed annunciato, la presenza e la posizione del grande scudiere, era un perenne e vivente rimprovero per l'imperatore che ne aveva negletti gli avvertimenti: le relazioni diventarono più difficili, i discorsi più aspri, la verità più spiacevole. Vi fu un giorno in cui Caulaincourt volle lasciar l'armata, ed esternò il desiderio di andare a comandare una divisione in Ispagna. Ma Napoleone aveva sempre cura di raddoleire le impressioni sinistre che le proprie parole avevano destate in un servo così onorevole e sì affezionato. Dopo la battaglia della Moscowa e sin dall'arrivo dell'esercito in Mosca, Caulaincourt protestò nuovamente contro l'illusione di poter venire a patti coll'imperatore Alessandro, e porse il consiglio d'affrettare l'istante della partenza. Allorchè dopo la funesta ritirata dell'esercito, che ebbe termine al passaggio della Beresina, l'imperatore adottava di restituirsi rapidamente in Francia traversando la Polonia e la Germania, Caulaincourt fu quegli che scelse a suo compagno di viaggio; ambedue salirono in un traino e giunsero a Parigi verso il fine del dicembre 1812. Tale contrassegno di benevolenza e d'intrinsechezza, non rese nè più riputati, nè più influenti gli avvisi del grande-scudiere. Napoleone, nulla badando al rigido avvertimento che il destino per così esprimersi, e la ragione gli avean testè dato, s'adoperava di tutto il poter suo a ripigliarsi il dominio assoluto ed universale, e ponea cura a riparare colla guerra la grave onta recata alla sua gloria ed alla sua possanza. Seguendo il proprio costume, rimettevasi a trattar della pace col prestigio e colla minaccia della vittoria. Più tardi, dopo le battaglie di Lutzen e di Bautzen, per quanto gloriose fossero risultate alle armi francesi, si potè nulladimeno conoscere, che col mezzo di quelle vittorie non si era ottenuto lo scopo di poter dettare la pace. Il momento pareva alfin giunto in cui i popoli ed i re dell'Europa stanchi ormai di più tollerare lo smodato abuso della forza, la violazione dei trattati, le occupazioni di territorio, le imposte di guerra, la distruzione dei regni, il rovesciamento delle dinastie; oltraggiati senza posa nel loro amor proprio, minacciati nei loro futuri destini, convinti in somma che neppure la più umile sommissione dava speranza di sicurezza, più non volevano, nè più potevano trattare, fuorchè col mezzo di valide garanzie, e con lo ristabilimento dell'equilibrio europeo. Vi fu quindi in principio una tregua, poscia un congresso venne stabilito a Praga, Caulaincourt

ed il conte di Narbona erano i plenipotenziarii della Francia. E l'uno e l'altro ben addentrati nella conoscenza della nuova situazione in che trovavasi Napoleone, avevano riconosciuto quanto fosse per divenire inutile un linguaggio di alterigia e di minaccia che ormai all'Europa, ridotta ad una disperata difesa, ed a cui cominciava a splendere qualche speranza di liberazione più non poteva imporre. Napoleone vedeva anch'egli che la scena avea mutato aspetto, ma il mostrarsi rassegnato ad un men favorevole ordine di cose sarebbe stata una vera contraddizione col di lui carattere. La fortuna lo avea tratto le tante volte d'impaccio, ch'egli riponeva in essa una fede opposta al suo medesimo discernimento. La maggior parte dei famigliari e dei consiglieri che lo attorniavano non possedeva una tale penetrazione, ma adulava ciecamente le spontanee illusioni di lui. Il congresso di Praga non si aperse, e l'Austria al termine dell'armistizio, aggiunse le propria formidabili forze a quelle dell'alleanza. La battaglia di Dresda fu l'ultimo evento fortunato che la sorte concedesse all'imperatore. Poco poscia i vantaggi dell'esercito francese in Boemia, furono arrestati a Culm. Finalmente le aventure di Lipsia indicarono il termine delle prosperità e delle conquiste. L'opinione della Francia cominciava a sollevarsi contro il vinto imperatore: gli rinfacciava di aver voluto la guerra perpetua, e di non nutrire un sincero desiderio di prevenire colla pace le calamità dell'invasione straniera da cui eravamo minacciati. Per disarmare quest'opinione, per renderscla benevola, per ottenere dalla nazione degli sforzi sinceri, era necessario di dissipare siffatto dubbio. In quel momento non vi si poteva riuscire nel miglior modo, fuorchè colla scelta di Caulaincourt a ministro degli affari esteri. Non andò molto che si trasferì a Châtillon, ove doveansi intavolare le negoziazioni. Giammai plenipotenziario alcuno si vide posto in più malagevole condizione di lui. Aveva a lottare contro sentimenti di vendetta lungo tempo rintuzzati, contro l'arroganza dei nuovi vincitori, contro la loro ingiusta diffidenza, contro lo spirito di pretensioni ispirato dall'evidente bisogno di valide garanzie. La speranza di un'esito completo, del rovesciamento di Napoleone, dell'umiliazione della Francia, non lasciava ai sovrani alleati la possibilità di trattare amichevolmente. Dall'altra parte Napoleone era incapace di subire un tal giogo. Giammai non poteva articolare in un modo preciso, e con esplicite parole, il pieno potere di acconsentire a consimili concessioni. Talvolta avrebbe desiderato che il proprio ministro prendesse sopra di se l'aderirvi, ed il farla finita a qualunque prezzo, e mostrava ben anco qualche impazienza perchè non si fosse usato d'una autorizzazione ch'egli non aveva giammai conceduta, ma nello stesso tempo era avidente che Napoleone riserbavasi a seconda delle presenti o delle future circostanze, la possibilità di disapprovare, di biasimare, di accusare il proprio ministro, di attribuire a questo solo l'onta ed il danno del trattato, nel momento in cui l'indispensabile necessità dello stesso

non fosse più dimostrata. Agl'impacci, alle angoscie derivanti dalla natura medesima della posizione, vi si potcano arrogere le incessanti contraddizioni della variabile volontà di Napoleone, che mostravasi rassegnato o presontuoso, secondo che l'esito dei conflitti, o di quella maravigliosa difesa del territorio, ultimo sforzo del militare suo genio, diversificava. Il giorno seguente a quello in cui l'imperatore si sarebbe lasciato rinchiudere nei limiti dell'antica Francia udiasi sclamare, incoraggito da un felice combattimento, che gli alleati erano più lontani da Parigi ch'egli nol fosse da Vienna o da Berlino. Dovendo impertanto preservare la patria dalle ultime estremità, garantirla da umilianti condiscendenze, mantenere la possanza ed il trono dell'uomo ch'egli non aveva giammai cessato di ammirare e di rispettare anche nel biasimarlo; e penetratosi ch'egli avrebbe da arrischiare la testa, e forse anco l'onore, per raggiungere un incerto risultamento, Caulaincourt, seppe mostrarsi pieno di calma e di dignità. Il suo carattere personale non ebbe a perder nulla della propria fama, nè alcuno vi fu che potesse rinfacciarlo di non essere riuscito nei suoi maneggi, quando ogni cosa ne rendeva impossibile il successo. Gli alleati entrarono a Parigi, e Caulaincourt fu spedito da Fontainebleau per cercare almeno di mantenere il dominio della dinastia napoleonica, e la corona al figlio di Napoleone, ma non giunse a renderne persuaso l'imperatore Alessandro. Molte altre influenze, lo stato apparente dell'opinione in Francia, e per il vero dire, l'assieme di tutte le cose, lo determinarono al pari degli altri sovrani in favore dei Borboni. Dimenticando ch'egli andava a compromettere la sua sorte futura, ed il suo interesse personale nel difendere con tanta energia gl'interessi di Napoleone decaduto, e nell'opporsi ad una quasi certa ristaurazione, Caulaincourt compiè sino all'ultimo istante i doveri di fedeltà che aveva giurata a Napoleone. La ristaurazione rendea infelice e difficile la di lui posizione: perseguitato da prevenzioni, all'ingiustizia delle quali era da lungo tempo il bersaglio, troppo avea di fierezza per invocare un'indulgenza di cui non pativa il bisogno. L'imperatore Alessandro, la cui stima ed attaccamento si erano piuttosto accresciuti che aminuiti per il recente contegno di Caulaincourt, volle giustificarlo presso i principi della ristaurazione e riconciliarlo con essi: ma siffatti tentativi non convenivano per veruna guisa a Caulaincourt: nè egli cercava con questo titolo di procurarsi il favore o la confidenza del governo del suo paese: voleva andare a fronte scoperta sulla passata sua vita. Gli altri tentavano con sommesso contegno di farsi perdonare delle vere colpe, ma egli non avrebbe sopportato pazientemente di curvare la fronte sotto una falsa apparenza. Si tolse quindi dalla pubblica scena, e visse nel ritiro. Soltanto nel 1815, dopo il ritorno dall'isola dell'Elba, e durante i cento giorni fu ministro degli affari esteri. Meglio di ogni altro sapeva che non si sarebbe potuto ottenere il consentimento dell'Europa, e che la soluzione relativa, stava nella guerra c

nella vittoria: per ciò adunque avrebbe più di buon grado accettato un comando nell'esercito. Dopo la battaglia di Waterloo, e la seconda abdicazione di Napoleone, Caulaincourt fu eletto dalla camera dei rappresentanti, membro della commissione di governo che precedette il secondo ingresso di Luigi XVIII. Sin da quel momento si rinchiuse nel circolo degli affetti di famiglia, e nalle relazioni d' una intrinseca amicizia. Diede opera a riunire le sue memorie, a raccogliere dei documanti sopra gli affari e le circostanze nelle quali avea avuto mano, a scrivere in somma gli aneddoti della sua vita pubblica. Queste occupazioni la dolcezza e la tranquillità delle domestiche abitudini, la stima degli amici, l'alta considerazione che gli mostravano tutti quelli i quali lo aveano conosciuto, non erano valevoli a fargli gustare una vita felice. Si sentiva perseguitato ed incalzato da una prevenzione ingiusta e pertinace. Le anime fiere che non sogliono giammai lagnarsi, vanno soggette a patire più che gli altri per le iniquità degli uomini: il pensiero da cui sono preoccupate, le consuma a poco a poco, senza che v'abbia alcun effetto valevole a racconsolarle. Ad onta dei varii motivi che gli potean render cara la vita, Caulaincourt sentì senza timore, e forse anco con una specie di amara compiacenza avvicinarsi una morte prematura. Può darsi che vi acorgesse l' occasione di dare alla sua propria testimonianza, al grido della sua coscienza, quella solennità, quella irresistibile persuasione, che si attribuisce all' estreme parole dei moribondi. Il di lui testamento animato dai religiosi sentimenti che raddolcirono l'ultime ore della sua vita, contiene il passo seguente: » Non si mentisce alla presenza di Dio e vicino al morire: io giuro che non ebbi veruna parte nell'arresto del duca di Enghien. " Morì il 19 febbraro 1827, in età di cinquanta tre anni. Caulaincourt aveva ricevuto dall'imperatore Napoleone, nel 1808, il titolo di duca di Vicenza, ch' egli ha dappoi sempre portato, e che trasmise ai suoi discendenti. Accertasi che le memorie di lui vanno piene di grande interesse, di senno e di schiettezza; ma non è facile di sperare che possano esser rese di pubblico diritto, fuorchè in un'epoca molto più rimota.

A.

CAUMONT (*Vegg.* Force e Lauzun nella *Biog.*).

CAUMONT (Giuseppe di Savmes marchese di) nato ad Avignone, il 29 giugno 1688, da una illustre famiglia originaria del Delfinato, fece gli studii nella sua patria, e venne poscia a perfezionarli a Parigi. Ma la morte di suo zio, ch'era nello stesso tempo di lui tutore, (giacchè aveva perduto il padre) lo richiamò dalla capitale dopo un soggiorno di diciotto mesi. Avendo formato stanza nella sua patria, diedesi a cercare nello studio delle lettere un occupazione che potesse servirgli di passatempo, e ne coltivò parecchie parti con ottimo risultamento. La poesia men grave, lo studio delle lingoe, e specialmente quello dei monumenti dell'antichità, occupavano tutti i momenti di lui. Ebbe a formarsi un prezioso gabinetto, e compiacevasi di comu-

nicare le verità che aveavi raccolte. Montfaucon suole di sovente citarlo con gratitudine nella sua vasta raccolta. Somministrò numerose osservazioni a Réaumur, per la sua storia degl'insetti. Le vaste e svariate cognizioni che possedeva lo posero in relazione coi dotti d'Italia, d'Inghilterra, e di Francia. Nel 1733 accolse con trasporto Scipione Maffei che venne a visitare le antichità della Francia, e che ad esso ha indirizzata la tredicesima delle sue lettere, consacrate alla descrizione dei monumenti che vi avea veduti. Tanta riputazione, gli aperse l'adito a parecchie dotte società, cosicchè era membro della società reale di Londra, e di quella degli Arcadi di Roma. Nel 1736 fu nominato corrispondente onorario di quella delle iscrizioni e belle lettere, alla quale mostravasi premuroso di far parte delle osservazioni proprie, sui monumenti che si offrivano alle di lui ricerche. Nel tomo XII delle Memorie di quest'accademia, trovasi l'estratto della sua descrizione del ponte romano che vedesi a St. Chamas, vicino ad Aix. Questo ponte conosciuto nel paese sotto il nome di *Pont-Surian* non ha che un sol arco. Sta decorato ad ogni estremità, di un arco o porta, l'architettura della quale è osservabilissima. La morte del figlio primogenito, che ebbe il dolore di perdere nelle campagna di Boemia (1), immerse Caumont in una afflizione che potè a poco a poco affievolirne la salute, e condurlo alla tomba nel 1745. Ha pubblicata, senza nominarsi una breve dissertazione divenuta rarissima intitolata. *Conjectures sur une gravure antique qu'on croit avoir servi d'amulette ou de préservatif contre les rats*, 1733, in 8vo. Trattasi di un agata sardonica del gabinetto di Lebret, sopra cui vedesi un altare o ceppo, sostenente due galli che cambattono con due sorci, ed alcune parole greche per leggenda. Venne inserita nel *Mercure de France*, del mese di ottobre di quello stesso anno, ove trovansi pur anche *des Remarques sur le combat de Cupidon et d'un coq, gravé en creux sur une cornaline.* Sono attribuiti al marchese di Caumont, da Anssę de Villoison.

Si—d.

(1) Il celebre Vauvenargues ha composto l'elogio del figlio di Gioseppe de Seytres, che fu stampato per la prima volta nel 1797 sopra un manoscritto sotografo dell'autore, nell'edizioone delle opere del marchese di Vauvenargues, stampate a Parigi dal marchese de Fortis d'Urban. Quest'elogio venne successivamente stampato in altre edizioni. E' scritto con sentimenti che assai commuovono.

CAUSSIN DE PERCEVAL (Giovanni Giacomo Antonio) nato a Montdidier, il 24 giugno 1759, giunse per tempo a Parigi, ove si diede allo studio del latino, del greco, dell'ebreo, e dell'arabo. I suoi sforzi ed i suoi successi erano animati da suo zio Bejot, custode dei manoscritti della biblioteca reale. Nel 1783, ebbe a sostituire il suo antico professore Deshauterayes, nella cattedra di arabo nel collegio di Francia, e fu nominato nel 1787, custode dei manoscritti della biblioteca reale in luogo dello zio, ma quest'ultimo posto gli venne tolto dopo il 10 agosto 1792. Il ministro Roland diede allora un tal posto a Carra, e Caussin non potè mai più ricuperarlo. La vita di questo dotto fu puramente letteraria, e non diede luogo ad alcuno importante avve-

nimento, noi ci limiteremo a dire che nel 1809 fu ammesso alla quarta classe dell' Istituto, oggidì restituita all'antica sua denominazione di accademia delle iscrizioni e belle lettere, che fu nominato cavaliere della legion di onore nel 1814, e ch'egli mancò ai vivi dopo lunga malattia il 29 luglio 1835, lasciando erede della sua cattedra di arabo il figlio, M. A. C. Caussin de Perceval, già conosciuto per varie opere di bella fama, e che lo sostituiva da alcuni anni. Caussin di Perceval s'era reso esperto nella letteratura classica ed orientale, e le sue produzioni godono meritata rinomanza. Ecco la lista delle principali: I. L'*Argonautique* di Valerio Flacco, tradotta per la prima volta dal latino nella prosa francese, ed inserita nella collezione Panckouke, 1. vol. in 8vo. Avea data eziandio la traduzione dell' *Argonautique* d'Apollonio di Rodi, Parigi, 1796, in 8 vo. II. *Suite des mille et une nuits*, tradotta dall'arabo, 2 vol. in 18. Questi due volumi formano il seguito delle *Mille et une nuits*, tradotte da Galland, edizione di Lenormand, Parigi, 1806, 9 vol. in 8.vo; Le novelle che vi si trovano si leggono con interesse. Talune se ne avean vedute in francese, ma travisate da Cazotte (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). III. *Historie de la Sicilie sous la domination des Musulmans*, di Nowairi, tradotta dall'arabo, e stampata in appendice al *Voyage en Sicile, à Costantinople et au Levant*, di Riedesel, tradotto dal tedesco, Parigi, 1802, in 8.vo. Questa storia è stata tirata a parte. IV. Un *long Extrait*, della tavola astronomica d' Ibn-Younis (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), tradotto dall'arabo, nel tomo VII delle *Notices et extraits des manuscrits de la bibliotheque du roi.* Il rapporto sul prezzo decennale fece onorevole menzione di queste tre opere, e citò l'ultima come utilissima. V. *Un Mémoire sur l'optique de Ptolémée* sopra la latina traduzione manoscritta di altra traduzione araba, nel tom. VI delle *Memoires* dell'accademia delle iscrizioni. Si sa che l'originale greco dell'*Optique* di Tolommeo è perduto, la versione araba non ci è pervenuta. VI. Un *Extrait* del trattato arabo delle costellazioni, di Abd-Alraman Alsoufy nel tomo XII *delle Notices et extraits*. Queste tre ultime opere suppongono, oltre la conoscenza della lingua araba, delle nozioni estese in fisica ed in matematica, e sono indispensabili alle persone che vogliono formarsi un'idea esatta dello stato di queste scienze presso gli antichi e nel medio evo. Caussin de Perceval ha dato pur anche ad uso degli allievi del suo corso, delle edizioni diligentissime di alcuni testi arabi, tali quali sono le *Fables de Lokman*, i *trois premiers chapitres du Coran*, le *séances de Hariri*, ec.

R—D

CAVACCI (Giacomo), storico, nacque nel 1567, a Padova, da una antica ed illustre famiglia che si è estinta nel principio del secolo XVIII. Ebbe ad istitutore il dotto Antonio Riccobono, nelle lettere del quale ve ne ha una (la nona) che gli è appunto indirizzata. Terminato il corso degli studii, abbracciò la regola di san Benedetto nella congregazione del Monte Cassino, e passò la mag-

gior parte della sua vita nel convento di Santa Giustina di Padova, dividendo il tempo tra la preghiera e lo studio. Proponevasi di terminare la vita a San Fortunato, ove il suo ordine possedeva una casa posta in deliziosa situazione; ma fu rapito da morte prematura a Venezia, nel 1612, in età di quaranta cinque anni. Di lui si hanno: I. *Historiae Caenobii D. Justinae patavinae libri IV. quibus Casinensis congregationis origo et plurima ad urbem Pataviam ac finitimas attinentiam interseruntur*, Padova, 1636, in 4.to. Molta erudizione avvi in quest'opera ch'è nulla ostante assai poco ricercata. II. *Illustrium Anachoretarum elogia*, Venezia, 1625, in 4.to. Lenglet Dufresnoy cita un'edizione di Roma, 1661. Siccome le stampe ne costituiscono il merito principale, così gl'intelligenti danno la preferenza alla prima edizione che è divenuta rara. W—s.

CAVACEPPI (Bartolommeo) scultore romano, fu l'amico di Winckelmann ed accompagnollo nel disgraziato viaggio che fece in Germania. Egli ha pubblicata una *Raccolta di statue antiche, busti ec. ristaurati*, 3 tomi in un vol. in fog; Roma, 1769. Di fronte al tomo II. trovasi il giornale del suo viaggio, in cui favella della singolare tristezza di che era affetto Winckelmann allorchè tornò in Germania, e dei suoi funesti presentimenti. Questo pezzo interessantissimo è citato nelle *Mèmoires* sulla vita di Winckelmann che stanno in principio dell'edizione francese delle sue opere, pagina LXVII. Z.

CAVAIGNAC (Giovanni Battista), membro della convenzion nazionale, nato a Gordon, nel Rouergue nel 1762, era figlio di un magistrato di cui Necker si prevalse nelle amministrazioni provinciali. Dopo aver compiuti gli studi a Tolosa, si fece ricevere avvocato nel parlamento di questa città, ove esercitava l'arte propria, allorquando incominciò la rivoluzione. Egli si mostrò per uno dei fautori più ardenti di essa, e fu da principio municipale, quindi amministratore del dipartimento dell'Alta Garonna, che nominollo nel 1792, tra i suoi deputati alla convenzione nazionale. Cavaignac prese la parola per la prima volta in quest'assemblea, incaricato del rapporto sopra gli abitanti di Verdun, che la convenzione aveva proscritti in generale, allorquando seppe che la città erasi arresa. Cavaignac chiese l'annullamento del decreto, e propose di non infliggere castigo che ad alcuni individui, e specialmente i membri delle autorità civili e militari che avevano contribuito alla resa, il che poteva anche esser giusto: ma ciò che certamente nol fu, si è che Cavaignac diede opera nel suo rapporto, a far attribuire la responsabilità di quel fatto, sopra alcuni sacerdoti, e sopra qualche femmina che vi era estranea affatto. Indicò talune di quest'ultime come quelle che avevano assistito ad un ballo dato dai Prussiani, ed offerto al re di Prussia delle confetture e dei fiori. Sono noti i risultamenti di quest'accusa per le infelici donzelle di Verdun, il cui triste destino fu pianto dal poeta Delille con versi così commoventi. Nel processo di Luigi XVI, Cavaignac ebbe a votare per la morte, senz'appellazione al popolo e senza indugio nell'esecuzione, dichiarando che « questo voto ter-

» ribile, non lasciava nella sua a-
» nima altrà amarezza tranne quella
» sola provata dall'uomo sensibile,
» quando il propro dovere gl' im-
» pone la crudele obbligazione di
» proferire la morte del suo si-
» mile..... Un decreto mi assicu-
» ra che domani la convenzione
» avrà ad occuparsi del destino
» dei Borboni che rimangono ; io
» non ho altro voto a formare
» tranne quello di veder in breve
» la mia patria liberata da tutto
» ciò che potrebbe far ombra alla
» libertà....« Cavaignac venne po-
scia spedito commissario in Bret-
tagna con Merlin e Gillet ; ed in
uno dei loro rapporti, letto nella
sessione del 26 giugno 1793, que-
sti deputati fecero conoscere le
avverse disposizioni di una gran
parte della Brettagna, a riguardo
della rivoluzione del 31 maggio.
Fu in seguito presente alle prime
operazioni degli eserciti della re-
pubblica contro i Vandeesi, ed
ebbe a mostrarvi molto ardire.
Si lessero alla convenzione pareo-
chi dei suoi rapporti sopra quella
guerra lagrimevole, che vanno tut-
ti improntati del carattere di cru-
deltà, e di violenza di quell'epo-
ca infelice. Reduce all'assemblea,
Cavaignac, denunziovvi il patriot-
ta Palloy come *un ipocrita, il qual
sapendo che i popoli si traviavano
colle parole, aveva calcolato che
una rivoluzione era un vastissimo
campo per un destro raggiratore.*
Spedito nuovamente sulla frontie-
ra di Spagna con Pinet, Cavai-
gnac scrisse da Auch, nel mese
di ottobre 1793 » ch'egli secon-
» dava l'appostolato filosofico di
» Dartigoyte, bruciando in una car-
» retta due imagini di vergini mi-
» racolose, ed una folla di santi e
» di reliquie. « E qualche tempo
dopo annunciava il supplizio di
dieci individui che avevano a suo
dire oltraggiato lo stesso Dartì-
goyte. Ma fu specialmente nel
dipartimento delle Lande, che la
missione di Caivaignac e Pinet,
ebbe ad assumere un carattere di
ferocia rimarcabile pur anche in
quei tempi di terrore e di san-
gue. Una semplice lettera indirizza-
ta da un uomo oscuro ad un suo
amico in Ispagna, bastar potè ai
medesimi per vedervi una vasta
cospirazione, e per far arrestare
gli uomini i più pacifici ed i più
stimabili della contrada, oh' essi
due scorrevano alla testa di una
numerosa schiera di gendarmi, ar-
restando sopra il più lieve sospet-
to tutti quelli che incontravano.
E tutti questi infelici non appena
giunti nelle carceri di Bajona, di
Mont de-Marsan, o di Saint-Sever
venivano condotti al supplizio.....
» La commissione straordinaria
» che noi abbiamo creata a Bajo-
» na (scrivevano ai loro colleghi
» questi due rappresentanti), ci ha
» seguiti davvicino... Una guillot-
» tina era stata recata ed eretta
» sulla piazza di Saint-Sever...
» Otto capi hanno ormai pagato
» il fio colla loro testa.... non v'ha
» giorno che taluna non se ne
» vegga rotolare sul palco....« Si
è voluto scusare Cavaignac rove-
sciando sul suo collega Pinet i
fatti più odiosi di questa missione:
ma Prudhomme afferma all'op-
posto, nella sua *Histoire des cri-
mes de la révolution*, che a lui so-
lo appartiene l'orribil fatto relati-
vo ad una giovine persona (ma-
damigella de Labarrère), la quale
avrebbe consentito a disonorarsi
per sottrarre dal supplizio lo sven-

turato suo padre, da Cavaignac nulla ostante fatto in seguito perire (1). Dopo il 9 termidoro, molti abitanti di quelle contrade lo denunciarono alla convenzione, e nelle denuncie insistevasi specialmente sul fatto atroce di madamigella Labarrère. La società popolare di Bajona, scrisse anch'essa ed in più riprese contro di Cavaignac e del suo collega; Lecomte ebbe ad accusarlo in un modo non meno positivo, ma siffatte doglianze non riuscirono a verun pro, e quel che valse senz'alcun dubbio ad attenuarne l'effetto si è che Cavaignac avea fatto causa comune col partito allora trionfante, e dopo aver di tutto il poter suo secondato il sistema di terrore e di sangue invocava in quel momento la giustizia e l'umanità.... Durand de Maillane e Boissy d'Anglas fecero passare all'ordine del giorno tutte queste accuse; Cavaignac ebbe ancora una missione nel 1795 all'esercito del Reno e della Mosella. Egli era ritornato al tempo dell'insurrezione del 1 pratile anno III, epoca in cui sendosi dimostrato molto avverso ai terroristi, fu incaricato di dirigere contro di essi la forza armata. Sul punto d'essere trucidato come Ferrand, non andò debitore della propria salvezza che allo zelo di una guardia nazionale, cui la convenzione conferì una sciabola di onore. Nella giornata del 13 vendemmiatore, all'epoca della insurrezione dei Parigini contro la convenzione, Cavaignac fu aggiunto a Barras per dirigere la forza armata, ed ebbe qualche parte nella vittoria che Bonaparte contribuì ancora più efficacemente a far riportare dalle truppe convenzionali e dai terroristi divenuti loro ausiliarii. Passò quindi al consiglio dei cinquecento ove non rimase che sino al 1797. Si vidde in quest'epoca l'uomo che avea altra volta diretto delle armate, e diffuso lo spavento in tante contrade, occupare il modesto impiego di ricevitore alle barriere, e poi di amministratore della lotteria. Al pari di molti altri suoi colleghi offriva almeno nella sua scarsa fortuna la prova, che se aveva abusato del potere, non vi era stato indotto nè da ambizione nè da cupidigia. Dopo il 18 brumale, la caduta del suo amico Barras lo privò di ogni credito, e non fu che alla pace di Amiens ch'egli giunse a farsi nominare commissario delle relazioni commerciali a Maskate nel fondo dell'Arabia, ov'egli non potè trasferirsi che per l'isola di Francia e Pondichery. Vi era appena giunto che la guerra essendo ricominciata coll'Inghilterra, fu dall'in-

(1) Nella *Biographie des Contemporains*, opera particolarmente destinata a negare od a scusare tutti i danni e tutti i delitti della rivoluzione, si è smentita l'asserzione di Prudhomme, ripetuta dalla *Biographie des Hommes vivants*; ma noi abbiamo attinto nei luoghi nuove notizie, e ne risulta che il fatto atroce di madamigella Labarrère appartiene intieramente a Cavaignac, e non altrimenti a Pinet: che il primo di questi due rappresentanti era allora effettivamente a Dax, e percorreva in quel tempo tutto il dipartimento delle Lande, per compiervi l'orribile sua missione; che quindi non è possibile come si è preteso da alcuni di provare un *alibi*. Aggiungesi che l'infelice donzella de Labarrère, una delle più perfette bellezze che abbiano giammai esistito, scomparve dalla città di Dax alcuni giorni dopo la morte di suo padre, e non fu mai più veduta. Nè perchè la Convenzione rigettò dopo il 9 termidoro la denunzia di quel fatto deve concludersi ch'egli non sia vero. Quell'assemblea era allora ben lontana dal voler punire tutti i delitti del terrorismo, specialmente trattandosi di un deputato che avea contribuito alla caduta di Robespierre, e che per conseguenza apparteneva al partito dominante di quell'epoca.

fluenza britannica costretto a ripartirsi. Reduce nella sua patria, lasciolla di bel nuovo per portarsi a Napoli, ove il re Giuseppe Bonaparte gli diede l'incarico di organizzare l'amministrazione del registro e dei demanii. Dopo la partenza di Giuseppe, Murat che lo ebbe a sostituire, fece Cavaignac consigliere di stato e commendatore dell'ordine delle due Sicilie. Quando poi incominciarono i dissapori tra Murat ed il cognato Napoleone, e che quest'ultimo richiamò tutti i Francesi dal servigio straniero, Cavaignac si dimise da tutti i suoi titoli ed impieghi per tornarsene in Francia. Egli trovavasi a Parigi al tempo della fuga dall'isola dell'Elba nel 1815. Giova credere che non abbia solamente coi desiderii contribuito a quel ritorno: nel mese di giugno fu nominato prefetto della Somma, ma non ebbe neppure il tempo di prender possesso della nuova carica che Luigi XVIII fu ristabilito. La legge del 1816 contro i regicidi lo costrinse ad abbandonare la Francia, ed a rifuggirsi a Brusselles, ove morì il 24 marzo 1829. — Suo figlio, uno degli accusati della cospirazione di aprile 1834, ha proferito nella sua difesa innanzi alla corte di assise, le seguenti rimarcabili parole: » Mio » padre fu uno di quelli, che in » grembo alla convenzione nazio» nale, proclamarono la repubbli» ca al cospetto dell'Europa in » allora trionfante. Egli la difese » pur anco negli eserciti. Ed è » perciò appunto che mancò ai » vivi nella terra di esiglio, dopo » quindici anni di proscrizione, » e mentre che la stessa restaura» zione era stata costretta di la» sciare alla Francia i frutti di » quella rivoluzione che egli a» vea d'ogni suo mezzo gio» vata, e mentre dispensava pro» digamente i suoi favori a quegli » uomini che la repubblica aveva » creati, mio padre ed i suoi col» leghi, soli pativano per la nobil » causa da tanti altri tradita, ulti» mo omaggio della impotente » vecchiaia alla patria, che la lor » gioventù avea così energicamen» te protetta. »

M—DI.

CAVALCA (il padre Domenico), scrittore ascetico, le cui opere formano autorità nella lingua italiana, era contemporaneo del celeberrimo Dante. Nato in Toscana a Vico-Pisano, abbracciò la vita religiosa negli ordini dei Domenicani, e si distinse in breve tempo per i suoi talenti nella predicazione. Una cronaca manoscritta del convento di s. Catterina di Pisa, citata dal dotto Bottari (1), stabilisce la di lui morte nel mese di novembre 1342. E quindi gli autori degli *Scriptor. ordin. praedicator.* si sono ingannati di gran lunga, supponendo che Cavalca vivesse verso il finire del secolo XV. Alcuni biografi, per viemmeglio far risaltare il merito del Cavalca, pretendono che avesse tradotto dal greco parecchie opere, ma non se ne conosce veruna, nè nulla v'ha che provar possa esser egli stato realmente un esperto ellenista. Tiraboschi rivendica a pro di Simeone da Cascia, religioso agostiniano, morto nel 1348, taluno dei trattati pubblicati sotto il nome del Cavalca, il quale non

(1) Nella prefazione della sua edizione dello *Specchio di Croce*.

ne fu che il traduttore (1). Indipendentemente dalle traduzioni italiane di qualche *Opuscolo* di san Girolamo, di parecchie *Vite dei padri*, e di un *Dialogo* di s. Gregorio, sopra i quali v'hanno di molte particolarità nel tomo II della *Biblioteca degli autori antichi volgarizzati* del p. Paitoni, si conoscono del Cavalca: I. *El tractato dicto, pongie lingua*, Roma, Filippo di Lignamine, 1472 in foglio piccolo, edizione rara e preziosa per gli amatori della storia tipografica, giacchè va preceduta da una lettera di Filippo di Lignamine, che contiene dei particolari sull'epoca dello stabilimento della sua stamperia, e la lista delle diverse opere uscite da quella. Il p. Audiffredi cita nel *Catalogus ed. roman.* p. 117, un'altra edizione senza data, in foglio che da lui riguardasi come la prima. Gamba, *Serie*, p. 167, ne accenna una di Firenze del 1490, in foglio, più corretta di tutte le precedenti. Le altre edizioni del XV e del XVI secolo sono poco ricercate. Ma non è lo stesso di quella di Roma, 1751, in 8.vo, che devesi al dotto Bottari (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), il quale diede molte nuove edizioni di tutte le opere del Cavalca, precedute da ottime dissertazioni. II. *Specchio di Croce*, ec., Milano, 1480, in 4.to (2); ivi, 1484, 1487, dello stesso formato; Roma, 1738, in 8.vo. III. *Frutti della lingua*, Firenze, 1493, in foglio; Roma, 1754, in 8.vo. IV. *Medicina del cuore ovvero libro della patienza*, Firenze, 1490, in 4.to; Roma, 1756, in 8.vo. V. *La Disciplina degli spirituali*, Firenze, 1487, in 4.to, col *Trattato delle trenta stoltizie*, senza data, in 4.to; Roma, 1757, in 8.vo. VI. *Esposizione del simbolo degli Apostoli*, Venezia, 1489, in 4.to; Roma, 1763, in 8.vo. Tutte siffatte opere sono citate dalla *Crusca*. Per non soverchiamente allungare quest'articolo, vi si è fatta menzione di quelle sole edizioni che vanno più ricercate dagli amatori. Per le altre si potranno consultare gli *Annali tipografici* di Panzer, e gli *Scriptor. ordin. praedicator.*, I, 878.

W—s.

CAVALLERO (*Vegg.* CABALLERO nella *Biog.*).

CAVALLI (GIUSEPPE FRANCESCO ALESSANDRO), conte di Olivola, nato il 6 gennaro 1761 a Torino, ove suo padre era presidente del senato, diedesi per tempo allo studio del diritto, ricevette il dottorato nell'università di quella capitale, e fu addetto alla cancelleria dell'avvocato generale di cui diventò il sostituto. Esercitava le funzioni di avvocato generale dei poveri alla camera criminale del senato, al tempo del processo di Santel, Junot e Boyer, condannati a morte nel 1797, per delitti politici, e fu accusato di aver fatto smarrire un documento di convizione, per salvare uno degli accusati, il che lo costrinse a dimettersi dalla sua carica. Dopo l'abdicazione di Carlo Emanuele, e l'invasione dei Francesi nel Piemonte, il generale Joubert nominò Cavalli membro del governo provvisorio; ma in breve l'occupazione del paese per opera degli Austro-Russi, lo costrinse di passare in Francia, ove fece parte di

(1) Vedi *la Storia della letteratura italiana*, V. 150.

(2) *Vedi* Sassi o Saxius, *Hist. typograph. Mediolan*, 409.

una commissione incaricata di distribuire i soccorsi accordati ai rifuggiti italiani. Cavalli seguì Bonaparte nella campagna del 1800, e passò il Monte san Bernardo. Dopo la battaglia di Marengo, il primo console confidò il governo provvisorio del Piemonte ad una commissione della quale Cavalli fu membro un'altra volta. La riputazione per esso acquistata come giureconsulto lo fece nominar presidente di camera nel senato di Torino; ed i tribunali del Piemonte riuniti alla Francia, avendo ricevuto, nel 1802, una nuova composizione, fu in prima giudice, quindi presidente alla corte di appello di Torino. Nel 1804, gli fu conferita la croce della legion di onore, ed entrò, nel 1808, nel corpo legislativo, come deputato del dipartimento di Marengo. Dopo l'occupazione degli stati del papa, Napoleone nominò Cavalli (1811) primo presidente della corte imperiale di Roma; ma nel 1814, quando il re Murat occupò lo stato romano in nome delle potenze alleate, Cavalli diede la sua rinunzia. In capo a qualche mese ritirossi a Casale, ove morì il 27 giugno 1828, lasciando parecchi manoscritti sopra argomenti di giurisprudenza e di amministrazione. Apparteneva alla società di agricoltura, ed all'accademia d'archeologia di Roma.

G—c—y.

CAVALLO (Tiberio), celebre fisico del secolo XVIII, nacque nel 1749 a Napoli, da una famiglia che produsse varii uomini di merito. Destinandosi al commercio della banca, venne nel 1771 a Londra, coll'intenzione di passarvi qualche anno presso un negoziante; ma trascinato dalla sua inclinazione per le scienze naturali, abbandonò dopo non molto ogni progetto di fortuna per dedicare tutto sè stesso nello studio della fisica. Le sue belle esperienze sopra l'elettricismo, sulle diverse specie di aria ec., lo fecero conoscere in breve volger di tempo. La società reale di Londra si diè premura di ammetterlo nel numero dei suoi membri; e l'accademia di Napoli gli fece spedire, nel 1779, delle lettere di socio corrispondente. Tiberio è inventore di parecchi stromenti di fisica, come sarebbe p. e. il *micrometro* che porta il di lui nome, l'*elettrometro* di cui egli stesso porse un'ottima descrizione, e finalmente il *direttore*, così detto, perchè serve a dirigere il fluido sulle parti che voglionsi sottoporre all'azione elettrica. Questo gran fisico morì a Londra, il 26 dicembre 1809. Si trovano di esso nelle *Transactions philosophiques*, un gran numero d'interessanti memorie, delle quali talune sono state tradotte in francese ed inserite nel *Journal de Physique* di Rozier, e tra le altre una sulla *pompe à air* di Smeaton, rettificata, an. 1784, II, 261. Indipendentemente da questi opuscoli, si posseggono di Cavallo: I. *A complet treatise*, ec. (Trattato completo di elettricismo), Londra, 1777, in 8.vo. Quest'opera è stata tradotta in italiano, con le correzioni indicate dall'autore in una lettera a Magellan, Firenze, 1779, in 8.vo, ed in francese, sulla seconda edizione, dall'abate di Silvestre, Parigi, 1785, in 8.vo. L'edizione inglese, 1795, 3 volumi in 8.vo, va aumentata da diversi scritti che l'autore, nell'intervallo, aveva pub-

blicati sull'identica materia. II. *An essay on the theory*, ec. (Saggio sulla teoria e la pratica dell'elettricismo medico), Londra, 1780, in 8.vo. III. *A treatise*, ec. (Trattato sulla natura e le proprietà dell'aria), ivi, 1781, in 4.to. Quest'opera è riputatissima. IV. *The history*, ec. (Storia degli areostati), ivi, 1783, in 8.vo. V. *Tavole mineralogiche*, in inglese, ivi; 1785, in foglio. VI. *A treatise*, ec. (Trattato sul magnetismo), ivi, 1787, in 8.vo. VII. *An essay*, ec. (Saggio sulle proprietà mediche delle arie artificiali), ivi, 1798, in 8.vo.

W—s.

CAVENDISH SPENCER (sir Roberto), nacque il 24 ottobre 1791, dall'illustre famiglia inglese di questo nome (*Vegg.* Cavendish nella *Biog.*), e dedicossi per tempo al servigio marittimo. Nel 1804, seguì Nelson alle Indie Orientali, e nella caccia ch'ei diede alle flotte combinate di Spagna e di Francia. Nel 1807, prese parte nella spedizione di Hallowels, che partì da Messina per andare a prender possesso di Alessandria, e che doveva provare un rovescio innanzi a Rosetta; nel 1808 e 1809, assistette al blocco di Tolone ed alla distruzione del convoglio francese nella baia di Roses. Nell'anno appresso, ricevette la sua commissione di luogotenente, e giunse al rango di comandante nel 1813. Il brick che gli fu allora confidato fece parte della squadriglia comandata dal capitano Usher. Si sa che quel piccolo brano della flotta di sir Ed. Pellew era incaricato di bloccare le coste vicine di Marsiglia, e spiegava nelle proprie operazioni un'attività ben rara. Pochi giorni scorrevano senza che vi fosse un conflitto fra taluna delle navi della squadriglia ed i Francesi. La distruzione delle batterie del piccolo porto di Cassis, tra Marsiglia e Tolone, fu suggerita dal comandante Cavendish Spencer, che ebbe a prendere eziandio una parte attivissima nell'esecuzione del progetto, e sotto i cui ordini gli equipaggi tornarono ad imbarcarsi con ottimo successo. Cavendish passò in seguito al comando della corvetta il *Carron*, nella squadra del capitano Gercy. L'Inghilterra trovavasi allora in guerra cogli Stati Uniti. Prese qualche parte nel vano attacco contro il forte Bouyer, vicino alla Mobile, raccolse gli avanzi dell'equipaggio dell'*Hermès*, ed al finire dell'anno fu impiegato nella spedizione contro la Nuova Orleans. L'abitudine ch'egli aveva delle lingue spagnuola e francese, lo fece scegliere da sir Alessandro Cochrane per tutte le più delicate missioni. Poco vi volle ch'egli non fosse preso in quella scorreria dalla cavalleria del generale Jackson. Quest'avventura non gl'impedì dall'andare qualche giorno più tardi col maggior Peddie, a riconoscere il lago Borgne, ed a cercare un luogo proprio allo sbarco, che il capo della squadra proponevasi di eseguire. Egli ebbe a passeggiare nella pianura stessa, ove poscia Jackson stabilì la sua formidabile linea di difesa, nè scorse molto, che vi scoprì una situazione atta allo scopo. Riuscì poscia, assistito dal colonnello Thornton, e da una trentina di soldati, ad isloggiare il nemico da un posto importante; ma il termine non corrispose a principii

cotanto fortunati. Il dì 8 otto gennaio 1810, l'armata britannica provò un rovescio nell'assalto generale contro le linee americane. Cavendish non fece minor prova di sangue freddo e di attività, dal primo momento in cui il comandante in capo lo aveva spedito alla discoperta, sino a quella disastrosa giornata. Ne fo compensato col titolo di capitano, ed il comando della fregata il *Cidnus*. Poco tempo dopo, la pace fu stipulata tra l'Unione e la Gran Brettagna. Cavendish venne lasciato tra gl' Indiani alleati degl' Inglesi, tanto per prevenire ogni ulteriore ostilità tra essi e gli Anglo-Americani, quanto per ascoltare i loro richiami e conciliarli. Tale conciliazione, che i pregiudizii ed il carattere irascibile degl'Indiani rende sempre malagevole, e che non esige minor fermezza che amenità nelle maniere, fu combinata con piena soddisfazione degli stessi selvaggi. Cavendish ebbe a lasciare il suo accampamento di Prospect Buff sull'Apachicola in capo ad un mese, e tornò in Inghilterra sul finire del 1816. L'anno seguente, era nel Mediterraneo al seguito di sir Carlo W. Penross. Quest'uomo di mare lo inviò dal pascià di Tunisi per indirizzargli delle doglianze circa il contegno degl'incrociatori tunisini. Non solo il pascià fu sollecito a dare la voluta soddisfazione, ma consentì per anco a modificare i suoi trattati colla Gran Brettagna, ed a soscrivere un articolo addizionale che offriva ad un tempo nuovi vantaggi, e garanzie per il gabinetto di san James. Cavendish Spencer non mostrò minore destrezza, od abitudini diplomatiche, nella spedizione che l'ammiragliato inviò due anni dopo sulle coste dell' America meridionale, quando nel 1819, la Spagna fece un nuovo sforzo per riconquistare le colonie che le sfuggivano di mano. La posizione dell'Inghilterra a riguardo di queste e della metropoli era molto equivoca. Ella non riconosceva i nuovi stati, e nolladimeno non faceasi a condannare palesemente i loro principii, e non parea che desiasse in verún modo la loro distrozione. Lo scopo primario del ministero era non solo quello di mantenersi neutro, ma di far riconoscere e tollerare pur anco questa neutralità, affinchè i sudditi inglesi commerciar potessero liberamente colla Spagna, e con quelli che il governo spagnuolo intitolava ribelli. Cavendish Spencer si trasse destramente dalle malagevolezze che siffatta posizione presentava in gran numero. Riuscì men fortunato nel 1825, allorquando il comandante in capo sir Neale, inviollo a chiedere soddisfazione al dey di Algeri per il contegno tenuto riguardo al console inglese, e per l'arresto che la reggenza si era permesso di fare di due domestici del consolato, sotto prètesto ch'essi erano cabaili. Quando Cavendish entrò nel porto, vi rinvenne due navi spagnuole ch'erano state predate poco prima, ed i cui equipaggi venivano destinati alla schiavitù. A molte altre dichiarazioni, aggiunse benanco la domanda della libertà dei prigionieri, e ricordò che dietro i trattati esistenti, gli Algerini più non potevano condannare i cristiani al servaggio. Non avendo potuto smuovere la pertinacia del dey, si rimise alla vela in capo a quattro giorni, con-

ducendo il console e la sua famiglia; strada facendo ebbe ad imbattersi nella corvetta algerina che aveva predate le due navi spagnuole, e la costrinse ad arrendersi; avviatosi a Malta, diede conto della sua missione a sir Neale, e due giorni appresso ricomparve alla vista delle coste di Algeri sopra la squadra di questo ammiraglio. Durante il blocco che fu stabilito sul momento, ebbe a distinguersi per la sua energia: uno dei suoi ufficiali distrusse un brick da guerra algerino, sotto le mura di Bona. In breve il Dey avendo annunciata l'intenzione di capitolare, si lasciò il comandante Cavendish Spencer a discutere le condizioni della pace. Fu egli stesso che ne sottoscrisse il trattato. Di quivi venne spedito sulle coste della Grecia e nell'Arcipelago; ove il suo intervento riuscì a proteggere il commercio dei sudditi inglesi, ed in cui egli venne incaricato di parecchie secondarie negoziazioni coi comandanti delle forze turche, come lo fu in Morea coi capi greci. I servigii di Cavendish gli meritarono una specie di brillante ritirata nella piazza di segretario particolare del duca di Chiarenza (poscia Guglielmo IV), ed il comando per interim del yacht il *Royal Souverain*. Il ritiro del principe, nel 1828, gli fece riprendere il servigio attivo, ed egli partì sulla fregata il *Madagascar* per la stazione del Mediterraneo. Suo fratello, lord Althorp, stava per nominarlo ispettore generale della marina, quando ricevette la notizia ch'egli era morto, il 4 novembre 1830, nella città di Alessandria. Indipendentemente da parecchie innovazioni introdotte a bordo dei vascelli da Cavendish Spencer, gli si attribuisce eziandio quella specie di catechismo navale conosciuto sotto il nome di *Novantanove questioni*, che produsse ottimi risultamenti per l'istruzione degli equipaggi.

P—ot.

CAVEZZALI (Girolamo), nacque in Lodi, il giorno otto di marzo dell'anno 1755, da Filippo e Camilla Sabbia, onesti cittadini e poveri di fortune. Fatti gli studii di belle lettere in patria sotto la direzione dei pp. Barnabiti, di quindici anni incominciò il tirocinio farmaceutico nello spedale maggiore della sua città. Dato quivi saggio di singolare attitudine a progredire nelle scienze a cui s'era posto, si recò nel 1779 a studiarle fondatamente nell'università di Pavia. Non possi ricordare quest'epoca della pavese università senza sentirsi rapiti d'ammirazione e gratitudine verso i grandi luminari che in ogni maniera di discipline la illustrarono, insegnando alla gioventù, ed accrescendo di eteroe pagine lo scibile umano. Nomi che l'Europa e il mondo tutto onora e sempre onorerà, sono quelli di un Tissot, di un Borsieri, di uno Scopoli, di uno Spallanzani, di un Volta, di un Tamburini, di un Zola, di un Mascheroni, di uno Scarpa; uomini tutti che posero le basi, di nuove scienze o le ritrassero al diritto loro cammino e le fecero di gran passi avanzare. A migliori fonti non poteva il giovane Cavezzali, desideroso com'era, attingere la scienza. La chimica cominciava a risplendere di nuova luce, e ad uscire dall'empirismo per opera

del chiarissimo Scopoli. Di questo particolarmente, non che degli altri professori a cui fu discepolo nei tre anni che colà studiò, il Cavezzali meritossi la benevolenza e la stima, che durò poi lungamente. A Pavia menò moglie, e di là compiuti i suoi studii andò al borgo di s. Colombano ad aprire spezieria. Questo luogo gli offeriva opportunità di fare investigazioni sui rami tutti della naturale storia. Epperò con assidue cure formò una bella collezione di vegetabili e testacei, la quale fu più volte onorata dalla visita dei dotti. Le opere dei primi naturalisti sì nazionali che stranieri ne parlarono con lode; ed ora è dimostrato che in quella raccolta si annoverano esemplari unici in Europa (1). Frutto di quelle investigazioni fu altresì lo scoprire nelle colline Sancolombanesi il conchiglisare, che insegnò convertire in calce da sostituirsi alla piacentina. Cinque fabbriche di questa calce pel consiglio ed opera del Cavezzali si ersero in s. Colombano, che durano tuttora con grande vantaggio di quegli abitanti. L' annata del 1792 volse contraria alla lodigiana agricoltura per la cattiva riuscita dei formaggi. Dietro rimostranze fatte dalla provincia, la Maestà di Leopoldo Augusto ordinò una commissione apposita, affinchè studiasse la ragione di tanto danno. La commissione si adunò in Milano, e il Cavezzali che vi fu membro, dimostrò che ciò derivava dalla cattiva qualità del sale contenente de' muriati a base terrea, il quale adoperavasi nella fabbricazione. Tutto dedicato a rendere la chimica profittevole agli usi della vita, trovò in quell' anno stesso il modo di cavare lo zucchero dalle uve, e lo pubblicò in una memoria che fu inserita negli Annali di Chimica di Parigi, e negli Opuscoli della società Patriottica in Milano nel 1795. Conosciutasi per tali modi la valentia del Cavezzali nella chimica e nella storia naturale, Sua Altezza Serenissima l' arciduca Ferdinando, che di que' tempi reggeva la Lombardia, lo nominò nel 1794 a direttore della farmacia dell' ospedale di Lodi. Lasciò non senza rincrescimento il diletto borgo; ma l' amore delle scienze naturali lo chiamava tratto tratto alle belle colline, ed ivi nel 1796 scopriva un' arena quarzosa che dimostrò adatta alla fabbricazione delle stoviglie e de' vetri, in sostituzione a quella d'Antibo, di cui in quel tempo la guerra della rivoluzione francese impediva il trasporto con grave danno delle fabbriche nazionali. Anche dallo scavo di questa arena, che continua tuttora, notevole rendita proviene ai Sancolombanesi che viva gratitudine ne serbano al Cavezzali. Lo stesso anno inventò una macchina semplicissima per fabbricare l' acido solforico in camere di piombo. Da questa invenzione ebbe principio in Milano la fabbricazione in grande sino a quel tempo sconosciuta in Italia, dell'acido solforico. Questo processo riuscì così facile e poco dispendioso che l' acido solforico diminuì di prezzo; la qual cosa fu di grande vantaggio alle manifatture lombarde e italiane, che tal sostanza prima ricevevano dall'Olanda. All'inventa-

(1) La medesima ora è posseduta in Lodi dal chimico Bassano Cavezzali di lui figlio che l' ha di molto accresciuta.

re fu dal governo decretato il premio d'una medaglia e d'una pensione annua; ma il subito rivoglimento politico da' francesi operato in Lombardia, impedì l'effetto di questa come di tant' altre utili ordinazioni. Pubblicò nel 1802 un processo per la preparazione del Kermes minerale; che fu tradotto in lingua francese, tedesca e spagnuola. Fece esperienze sull'eterificazione, le quali come vennero in luce nel 1805 gli suscitarono una critica piuttosto mordente dal professore Brugnatelli di Pavia, a cui rispose vittoriosamente, e gli meritarono invece suffragi e lodi dal farmacista Pietro Montini di Viadana che diede a tal uopo in luce un opuscolo in forma di lettera (1). L'invenzione della Pila Voltiana attrasse tosto il chimico Cavezzali, che l'applicò ad esperienze chimiche, di che i giornali scientifici fecero pubblica attestazione. Nel 1807 scrisse sulla natura dei sali alcalini soda e potassa; e di questo scritto in cui il chimico lodigiano annunziò risultamenti che oggidì dopo tanto incremento della chimica si tengono nuovi e recenti, corse onorevole grido principalmente pei giornali di Napoli. Scrisse osservazioni contro il chimico tedesco Trommsorf sull'insussistenza dell'acido idro-tionico; insegnò un metodo semplicissimo onde preparare l'ossido nero di ferro (2), e rispose in proposito con applaudite ragioni al chimico olandese Kover. Era tempo in cui il governo francese che reggeva l'Italia, volendo francare lo stato dal grave tributo che pagava alle colonie per le merci di là trasportate, e in particolare per lo zucchero, invitava con largizioni ed onori i chimici a trovare sostanze che a questo sopperissero. Il Cavezzali, che molti anni prima aveva trovato il metodo di cavare in piccolo lo zucchero dalle uve, vi si occupò con molto calore e attese a fabbricarlo in grande nella villa del conte Sommariva a s. Colombano, e ne pubblicò il metodo. Ottenne per questa fabbricazione e insieme per il modo da lui trovato di tingere il filo di lino in rosso e verde resistenti al ranno, il premio di due medaglie, una d'argento e l'altra d'oro dall'Istituto di scienze e lettere in Milano. Un anno prima aveva pubblicato la storia dei tentativi fatti per estrarre lo zucchero dalle uve e da altre sostanze indigene, riconvenendo in essa il Parmentier che in una sua opera sulla stessa materia aveva taciuto l'anteriorità degli italiani in questi tentativi; di che poscia il chimico francese con rara lealtà gli rese giustizia (3). Un metodo pure di estrarre lo zucchero dal miele in ventiquattro ore egli diede in luce due anni appresso, pel quale fu premiato con medaglia d'oro dal principe vicerè d'Italia. Il Cavezzali, a dir breve, fu il chimico che in quel tempo di smania zuccherina, per corrispondere alle mire del governo, estrasse la maggior quantità di zucchero da sostanze indigene, dimostrando però che questa sorta di zucchero è di qualità inferiore

(1) Mantova, dalla tipografia di Francesco Agazzi, 1806.

(2) Fu pubblicato nel Giornale di Chimica di Parigi e riportato nelle migliori farmacopee, ultimamente in quella di Giordano.

(3) *Aperçu des resultats obtenus de la fabrication des strops et des conserves des raisins dans les cours des années* 1810 *et* 1811.

al coloniale. Proseguendo nelle indagini chimiche, scoperse terre acconce alla fabbricazione dei vasi di grès da sostituire a quelli di Francia; e di alcuni da lui fabbricati fece esperimento innanzi alla Maestà dell'imperatore Francesco I. e di S. A. I. il vicerè Ranieri, facendoli passare dall' acqua bollente al ghiaccio, e n'ebbe in premio dall'Istituto di Milano una medaglia d' argento. E' da dolere che questa scoperta, come avviene di tante altre non meno utili in Italia, ora sia dimenticata. Molte macchine e metodi di preparazioni, egli trovò per l'economia dell' ospedale, al cui utile e prosperamento a tutt'uomo intendeva. Non va fra le prime taciuta una maniera di fornelli economici costrutti secondo i principii di Rumford, che furono posti in opera negli spedali di Lodi e di Crema e in molte private famiglie, e principalmente ad uso della fabbricazione dei formaggi che riescono migliori. Di questa invenzione pure ottenne premio di medaglia di argento dall' Istituto di Milano l'anno 1816. La fama del chimico lodigiano fattasi grande, aveva trionfato dell' invidia, e Bologna il chiamava a professore nella sua università, e l'ospedale maggiore di Milano ad assumere la direzione della sua farmacia. Ma egli tutto tenero della sua città e dei suoi concittadini e dell'ospedale patrio, in cui aveva mosso i primi passi nell'onorata carriera, volle rimanervi. Seguitò a coltivare in patria i suoi amati studii, dai quali però molto il distraevano le cure della prole numerosa; per lo che non potè produrre frutti preziosi come per lo avanti. Ma il già fatto bastava perchè i dotti più celebri si nazionali che stranieri, gli professassero stima ed amicizia e in lui riconoscessero uno di quelli che in Italia illustrarono la chimica, tanto per iscoperte e per invenzioni di metodi, quanto per applicazione di principii della scienza alle arti meccaniche ed economiche. Lo fecero loro membro la società Patriottica, la società d'Incoraggiamento di Milano, e la società Medico-chirurgica di Parma. Gli scritti di lui sono i seguenti: I. *Saggio di esperienze e riflessioni sul modo di ottenere il termossido idrosolforato d' antimonio, detto comunemente Kermes minerale*, Piacenza, 1802, dai torchi di Nicolò Orcesi. II. *Esperienze sull' etere solforico per determinare la teoria dell' eterificazione dell' alcool di vino*, Lodi, 1805, dalla tipografia di Giovanni Pallavicini. III. *Risposta al professore Brugnatelli di Pavia*, Milano, 1806, presso Angelo Nobile. IV. *Sulla natura de' sali alcalini, soda e potassa, tentativi analitici*, Lodi, 1807, presso Giovanni Pallavicini. V. *Sugli idrosolfuri*, Milano, 1808, per Cairo e compagno. VI. *Storia de' metodi diversi finora usati, coi quali ricavar si può lo zucchero da diverse indigene sostanze*, Milano, 1810, presso Giuseppe Maspero. VII. *Metodo di preparare in grande il siroppo e lo zucchero dell'uva*. Milano, 1811, presso Giuseppe Maspero. VIII. *Metodo per trarre in ventiquattro ore lo zucchero dal miele e raffinarlo in egual tempo*, Alvisopoli, 1813, per Zambaldi e compagno. Altre dissertazioni si trovano inserite negli atti della società Patriottica di Milano e negli Annali

di chimica di Parigi. Onorata memoria lasciò di sè il Cavezzali pel suo valor scientifico; ma più onorata ancora per le doti che in sè accoglieva come cittadino e come padre di famiglia, e si partiva dal mondo il 9 marzo dell'anno 1834 virtuoso e cristiano qual era vissuto.

M—G—

CAVIGIOLES o piuttosto CAVIGIOLI (Battista), medico, di Massaria, ebbe occasione durante le guerre della Lombardia di farsi conoscere da Francesco della Trémouille, che lo trascelse a suo medico particolare. Lo seguì in Francia, e può argomentarsi ch'egli siasi stabilito nel Poitou di cui La Trémouille era governatore. Ebbe a dividere il proprio tempo tra le cure per esso lui dovute agli ammalati, e la compilazione di alcune opere divenute rarissime, e che son ricercate: I. *Livre des propriétés du vinaigre, moult singulier pour conserver les corps humains*, Lione, Olivier Arnoullet, senza data, in 8.vo, gotic., di 31 foglietti non numerati; Poitiers, 1541, in 8.vo. Cavigioles, nella sua prefazione, avverte il lettore di aver composto quell'*operetta* in francese per comando del principe della Trémouille, e gli chiede perdono per gli errori che avrà commessi in grammatica, scrivendo in una lingua che non era la sua. » Avevo speranza, aggiunge egli, » di poter farvi il donativo d'una » altra opera ben più importante, » ed in altro stile che non è que- » sta, nella quale sin dagli anni » 1535 e 1536 vi adoperavo il » tempo, che non m'era necessario » per soccorrere i miei malati, e » che consiste in un libricciuolo o » *Trattato di certe nuove malattie*, » non meo utile per i giovani che » piacevole ai dotti, per le cose » nuove che vi stanno esposte, da » me sperimentate per il corso di » circa trentadue anni, dacchè e- » sercito la scienza divina del me- » dico ». Seguendo Cavigioles, l'aceto è utile in quasi tutte le malattie, ed il solo abuso può renderlo nocevole. Il suo sentimento sta fondato sopra gli autori antichi, e sopra la sua propria esperienza. Uno dei suoi compatriotti, medico com'esso, David di Final (che Duverdies, nella sua *Bibliotheque*, malamente chiama *David Finariensis*), gli oppose: *Traité de la nuisance que le vinaigre porte au corps humain*, senza data, in 8.vo. II. *De morbis novis interposa cum aliquot paradoxis*, Poitiers, Marneh, 1541, 8.vo pioc. Quest'è l'opera che Cavigioles annunciava nell'estratto che abbiamo più sopra riferito, e ch'egli non aveva speranza di pubblicare così prestamente.

W—s.

CAVOLINI (Filippo) (in latino *Caulinus*), professore di zoologia nell'università reale di Napoli, membro dell'accademia delle scienze di questa città, e corrispondente di un gran numero di dotte società dell'Europa, nacque in Napoli nel 1756. Dopo aver terminato il suo corso di belle lettere, studiò la fisica e la chimica sotto esperti professori. Il celebre fisico della Torre (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*) onorollo della sua amicizia e gl'ispirò il gusto della storia naturale. Lo zelo con cui coltivava questa scienza non gli tolse di seguire le lezioni della facoltà di diritto; ed egli era già

riconosciuto come avvocato, prima di aver raggiunto l'età fissata per il conferimento della laurea dottorale. Essendogli maneato il padre in un'età poco avanzata, ed in un'epoca vicina ai principii di Cavolini nella carriera delle leggi, le abbandonò intieramente per ritirarsi in una piccola tenuta che possedeva al monte Posilippo, le di cui basi sono bagnate dalle acque del Mediterraneo, abbondevolissime in produzioni marine e segnatamente in animali raggianti. Ivi fu dov'egli incominciò lo studio dei polipai marini, dei quali poteva osservare con molta facilità gli animali nello stato vivente, e che in seguito ebbe a descrivere con minuziosa attenzione. Un giorno ch'egli attentamente contemplava pareechii zoofiti, andò a rischio d'essere trascinato sotto le onde, ed il timore che ne concepì fu sì grande da cagionargli una febbre violenta che lo condusse al sepolcro, il 25 marzo 1810, dell'età appena di cinquanta quattro anni. Teodoro Monticelli, secretario perpetuo dell'accademia delle scienze di Napoli, ha pubblicata in latino una *Vita* dettagliata di questo naturalista, Napoli, 1810, in 8.vo (riprodotta in compendio nel 3.zo volume degli atti dell'Istituto reale d'incoraggiamento delle scienze naturali di quella città, 1822, in 4.to). Bruguières gli ha dedicato la *Cavoline*, genere di molluschi cefalofori polibranchi, ed il naturalista Abildgaard diede il nome di *Cavolinea natans* ad una nuova pianta che cresce sulle sponde delle acque. I principali opuscoli di Cavolini consistono nei seguenti: I. *Progymnasmata de veterum jurisconsultorum philosophia*, Napoli, 1779, in 8.vo. II. *Riflessioni sulla memoria dell'abbate* Raim. de Termeyer *sopra la pulce acquajola* (nella *Raccolta d'opuscoli scientifici*; Milano, 1778, I, 178). Cavolini errava per altro quando credette di dover confermare la pretesa natura ermafrodita di questo insetto. Jurine, a cui siam debitori di un ottima storia dei monocoli che trovansi nei dintorni di Ginevra (Ginevra, 1820, in 4.to), ha combattuto felicemente quest'opinione avanzata da Termeyer, ed egli deve aver benissimo distinto il maschio dalla femmina in quell'insetto. III. *Riflessioni sulla generazione dei funghi* (la stessa raccolta, I, 380). IV. *Memoria per servire alla storia del fico e della profication relativamente al regno di Napoli*, ivi, V, 219. L'autore toccava appena l'età di venti anni quando compose una tal memoria che venne riprodotta in compendio da Domenico Cirillo nelle *Fundamenta botanices*. V. *Memorie per servire alla storia dei polipi marini*, Napoli, 1785, in 4.to, con 9 tavole disegnate dall'autore (riprodotte in parte nel tomo IX degli *Opuscoli scelti* di Milano, pagina 95 e 167), tradotti in tedesco da Sprengel, Norimberga, 1813. Nulla avea si ancora di così completo sopra i polipi; e Bruguières dichiara che di quanto si sa rispetto a siffatti singolari animaletti convien saperne grado per la maggior parte a Cavolini (Veggasi il grande *Dict. d'hist. natur.*, articolo *Cavoline*). VI. *Nuove ricerche sulle gorgonie e sulle madrepore*. Napoli, 1785, in 4.to con una tavola. VII. *Memoria sulla generazione dei pesci e dei granchi*, Napoli, 1787, in 4.to, fig., tradotta in tedesco da

Zimmermann con alcune osservazioni, Berlino, 1792 in 8.vo. Cavolini, dice Cuvier, confermò tra gli altri fatti curiosi il costante carattere di ermafrodismo del *Serranus scriba*, già rimarcato da Aristotile (Veggasi la *Storia dei pesci*, ivi, in 4.to, I, 124). Cavolini lasciò un gran numero di manoscritti accompagnati da figure, che corrispondono assai poco, egli è vero, colle descrizioni per esso offerte di un gran numero di animali e di vegetabili. Sembra che in gran parte siano andati smarriti: nulladimeno alcuni di essi, e particolarmente la memoria sopra la costituzione geologica delle montagne del cratere napolitano, e l'abbozzo di un vasto lavoro sopra la generazione dei pesci, abbracciante tutti i diversi generi, debbono trovarsi in possesso dell'accademia delle scienze di Napoli.

N—p e W—s.

CAVRIÁNI (Federico), nacque in Mantova il giorno 16 settembre del 1762 di nobilissima stirpe, perocchè suo padre fu il marchese Ferdinando, specchiatissimo cavaliere, e la madre Maria Rosa Bentivoglio d'Arragona, donna di singolare pietà. Domestica fu la sua educazione, essendo stato fornito di un eccellente maestro nella persona del sacerdote D. Giuseppe Slopp, il quale assiduamente vegliava alla custodia del giovinetto, che, sebbene in età tenera, molto di se prometteva. Avrebbero in appresso i genitori desiderato di commetterlo alle cure de' Gesuiti in qualche loro nobil collegio: ma sciolta la compagnia circa quel torno, il provvidero invece di precettori, che avessero fatto parte di quell'istituto. Apprese pertanto le umane lettere dall'abate Tommaso Paolini bolognese, che colpito in Mantova dal breve di soppressione, erasi collocato presso quell'arciprete di sant'Egidio, ove lungo tempo dimorò zelando il bene delle anime, e vegliando all'educazione dei giovani a lui di tratto in tratto affidati. La filosofia e le matematiche gli vennero insegnate dall'ab. Gio. Bozzoli fratello del p. Giuseppe, ben noto per le sue poetiche traduzioni dal latino e dal greco. Compiuti con profitto non ordinario gli studii filosofici, fu il Cavriani assalito dal vaiuolo, il qual morbo è bene spesso micidiale se incolga in età matura: ed invero poco mancò che non troncasse in fiore così belle speranze. Restituito in salute, non senza una particolar protezione del taumaturgo di Padova, recossi ben presto in quella città a ringraziare il suo liberatore. Desideroso di percorrere la via degli onori prelatizii, fu dai suoi inviato in Roma nella nobile accademia ecclesiastica, ove pel favore che il pontefice Pio VI le accordava, giovani delle più illustri famiglie d'Italia da ogni parte in gran numero convenivano. Molto il Cavriani si rese commendevole, perchè d'ingegno svegliato e profondo. Fu perciò caro a tutti ed in ispecie al Zaccaria, che l'ecclesiastica istoria vi professava. Ottenuta la laurea in ambe le leggi nell'università della Sapienza, e ricevuta la tonsura ed i quattro ordini minori dal card. duca di Yorck, uscì da quell'illustre convitto nel 1785. D'allora in poi non più privata, ma pubblica divenne la sua vita: e tutti gl'incarichi, i quali sostenne, con som-

ma lealtà e perspicacia disimpegnò. Fu primieramente da Pio VI nominato cameriere segreto, quindi prelato domestico, poco dopo vicelegato di Urbino, e governò quella provincia per varii anni con tanto amore de' soggetti e con tanta soddisfazione de' superiori, che forse avremmo in lui veduto un chiarissimo porporato; ma le vicissitudini de' tempi pur troppo note lo impedirono. Calati in fatti in Italia gli eserciti francesi, mentr' egli per vantaggiare gl' interessi della prelatura di sua famiglia soggiornava in Ferrara, uomini astuti di cui non è mai penuria, e che ben veggono quanto l'autorità de' sommi possa negl' imi, cominciarono con forti parole ad atterrire monsig. Cavriani, e a dar opera perchè cangiate le vestimenta ecclesiastiche prendesse parte in quella nuova ordinazione di cose: ed egli di naturale alla timidezza proclive non valse a saldamente resistere. Lo indussero pertanto a recarsi in Milano per provvedere alla rinnovazione politica del territorio di Cento: non valsero però a fargli accettare le cariche di *rappresentante del popolo*, e di *municipalista*. E benchè creato già il nuovo pontefice, ed il Cavriani purgatosi di sua condotta innanzi a lui in Padova, avesse riassunti gi abiti prelatizii, e si fosse ricondotto in Pesaro, ordinaria residenza de' cardinali legati di Urbino, per compiervi il corso della sua delegazione, nondimeno poco dopo preferì lo stato laicale, e menò in moglie la contessa Anna Facchini sua concittadina, tanto più che gli erano morti ambidue i genitori. Ebbe adunque durante la repubblica cisalpina e il regno italico onorevoli impieghi, e fra gli altri fu commissario straordinario del basso Po, e prefetto in quel *dipartimento* e nell'altro del Panaro. Mentre ritrovavasi in patria come presidente de' collegi elettorali avvenne la caduta di Napoleone, e fu in allora conceduto al marchese Cavriani, che ben tosto rimpatriò, onorevol riposo. Se non che l'imperatore d'Austria, conosciutane ben presto la probità, nell'istituire le case di ricovero e d' industria il nominò direttore, di poi fu eletto podestà di Mantova, in ultimo deputato nobile presso la Congregazione provinciale di quella reale città. Tanto è vero che l'uomo saggio è da tutti ed in tutti i tempi stimato. Ma non sostenne soltanto il Cavriani ragguardevoli magistrature: s'ebbe anche molti onori e dimostrazioni di affetto. I Ferraresi lo ebber sempre carissimo, i Bolognesi l'aggregarono alla cittadinanza, i cavalieri di Malta lo ascrissero fra loro. L' imperatore de' Francesi lo dichiarò commendatore dell'ordine reale della corona di ferro, e senatore del regno italico, dal qual senato fu spesso deputato ad illustri incarichi, e fra gli altri a condursi in Parigi nel 1811 per assistere al battesimo dell' imperiale neonato, ove da quel monarca fu egli insieme ai sei suoi colleghi distinto di bel presente. Ma queste cose forse in parte le dovette anche ai natali. Non così deve dirsi delle accademie che del suo nome si fregiarono. L'Arcadia nell'anno 1782 lo aggregò fra' suoi pastori col nome di *Dercillo Ippaniese*, con quello di *Titiro Andesio* fu scritto nell'ordine de' pemeni della Rubiconia Simpemenia nominata de' filopatridi. Fu socio dei Rinvigoriti di Cento, degli

ariostei di Ferrara, della società agraria del dipartimento del Reno, della reale accademia di scienze, lettere ed arti di Modena e dell'accademia latina. In Mantova stessa poi fu vice-prefetto dell'accademia di scienze, lettere ed arti, e vice-custode della colonia virgiliana: chè anzi molto adoperossi perchè questa tornasse in corrispondenza coll'Arcadia sua madre, scrivendone perciò ai ch. monsignori Carlo Emanuele Muzzarelli uditore della sacra romana ruota, e Gabrielle Laureani custode generale, i quali a motivo di encomio vengono da me ricordati. Ora, per parlare degli scritti del marchese Cavriani, noi, per servire all'istoria letteraria, non accenneremo se non i titoli di quelli dati alla luce. Essi possono ripartirsi in due classi, com'egli stesso soleva fare, cioè in opere giovanili ed in opere senili. Sono del primo genere le seguenti: 1. *De' vantaggi dell'orologio oltramontano.* 2. *Poesie varie.* 3. *Saggio sui diritti dell'uomo.* 4. *Elementi repubblicani.* 5. *Amori ovidiali*, vol. 3, delle quali due ultime fu dopo breve tempo fatta una ristampa. Appartengono all'altra classe: 1. *L'elogio del conte senatore Filippo Ercolani* recitato in Milano, nella seduta del dì undici marzo 1811, e stampata per ordine del Senato, Milano, coi tipi di Giovanni De Stefanis. 2. *L'elogio del conte senatore Giovanni Bovara ministro pel culto*, recitato nella parrocchiale di s. Marco, e per ordine dello stesso Senato, stampato in Milano dal detto Giovanni De Stefanis. 3. *Vita di Francesco Petrarca*, Milano, 1815. 4. *Dell'epopea libri 2*, Milano, 1819. 5. *Lettere filosofiche*, Milano, 1820. 6. *Considerazioni sull'Odissea*, Milano, 1822. 7. *Delle scienze e delle arti dei Romani da Romolo ad Augusto*, vol. 2, Mantova, 1822. Le suddette produzioni sono scritte con buon gusto, con profondità di filosofia, e gli acquistarono fama di dotto prosatore e di buon poeta, benchè non tutte sieno di un ugual merito. I giornali ne parlarono con lode: qualche volta però non mancarono di criticare taluna delle sue opinioni, nè forse a torto. L'opera per altro, di cui più si parlò, fu quella delle scienze e delle arti dei romani. Lunghi estratti ne dettero la Biblioteca italiana, aprile 1824 pag. 27; il nuovo Giornale de' letterati di Pisa, 1823, ai fascicoli 11 e 12, e 1824 fasc. 16; l'Antologia anno IV, vol. 16 p. 41. L'articolo di questa per esser più breve degli altri non dispiacerà al leggitore, che il riportiamo in parte, tanto più che può presentare un quadro critico di tale lavoro. Esso adunque si esprime in siffatte parole. "Opera dettata da un grande sentimento di ammirazione per gli antichi signori del mondo. E tale sentimento è ben ragionevole ove si guardi alla loro fortezza di animo, al loro amore della patria, al lor valor militare, alle loro vaste opere di architettura, alla dignità della loro eloquenza e della loro poesia. Ma apparisce esagerato se si pretende rappresentarli più virtuosi e più civili che non erano: se si attribuisce loro quasi egual gusto che ai Greci loro maestri, quasi egual sapere che a' moderni. Gran parte del secondo volume dell'opera che annunciamo si compone di tavole sinottiche della loro botanica, qual Plinio ce la fa conoscere paragonata con quella di

Linnèo. Lasciamo stare la sproporzione di questa parte colle altre dell'opera stessa. L'idea del confronto che in essa vien fatta come mai è caduta in mente all'autore? Io non voglio ripetere ciò che a questo proposito fu già detto in un articolo d'altro giornale toscano, ove si vede chiaramente la mano perita di uno scienziato di professione.. Rifletterò soltanto, quando pure il catalogo delle piante nominato da Plinio fosse assai maggiore che non è, quando pure non contenesse alcun errore, nè presentasse alcuna ambiguità, che avrebbe a fare col *sistema*, colla *critica*, coi *generi e caratteri delle piante* del riformatore della botanica? Non era meglio passare leggermente sopra di esso, e occuparsi alquanto più degli ordini civili e militari, e della letteratura di un popolo, di cui, malgrado il tanto parlarne che si fa nelle scuole, non si ha generalmente che una cognizione molto superficiale? Così è sembrato un vano lusso di erodizione quell'appendice sulla non esistenza di Romolo, che nulla aggiunge alle ragioni con cui vari dotti hanno creduto dimostrarla; e dove pure sgombrasse ogni dubbio, nulla importerebbe allo scopo dell'opera. Non così forse l'altra appendice sulla contemporaneità di Numa e di Pittagora, poichè tende a chiarire un punto d'istoria da cui si riceverebbe nuovo lume sulla legislazione di quel re, e sull'influenza della scuola italica nell'idee e ne' costumi de' Romani ec. „ Morì quest'esimio cavaliere il giorno 3 luglio dell'anno 1833 nella stessa sua patria: e la sua perdita fu dai figli e da tutti compianta, perocchè congiungeva al sapere ed alla gentilezza di tratto quelle qualità sociali, per cui vorrebbesi che un personaggio, se fosse possibile, non ci venisse tolto giammai. Era il suo aspetto venerando: bianchi i capelli, spaziosa la fronte, grandi gli occhi, aquilino il naso: di statura piuttosto alto, elegante ma semplice nel vestire e nel tratto: religioso e benefico. Fra le cose inedite lasciò eziandio un Compendio di storia ecclesiastica da lui composto mentre trovavasi in Roma. Nel 1835, fu pubblicato un suo lavoro postumo dal quale ben si vede quanto egli amasse la patria: esso ha per titolo *Sonetti di Federico Cavriani, per la statua di Virgilio, e pei XIII busti di celebri mantovani eretti nel giardino di sua famiglia*, Mantova da Francesco Agazzi. Il sonetto però che leggesi sulla statua di Virgilio fu composto dal sig. marchese Corradino Cavriani, giovane di belle speranze e nipote dell'illustre defunto.

F. Fabi Montani.

CAZALET (Giovanni Andrea), chimico e fisico, nacque verso il 1750, nel Medoc, da ricchi genitori che gli concedettero di abbandonarsi alla propria inclinazione per le scienze. Nel 1782 era dimostratore di chimica a Bordeaux e membro dell'accademia. Ebbe a pubblicare in quest'anno, nel giornale di medicina (LIV, 410), l'analisi dell'acqua minerale della Roussele per i reagenti. La scoperta dei palloni scaldò vivamente il suo entusiasmo, sicchè ne costruisse uno nel 1784: ma non potè ripetere l'esperienza di Montgolfier. Il globo ch'egli si era lusingato di far scorrere per l'aria non uscì dall'elaboratorio, e tale un rovescio gli trasse addosso non

la stessa famiglia del precedente, avvocato a Pau, pubblicò nel 1777, *Les Meprises*, o *Lucréce et Bradamante*, *conte en vers*, *suivi des Aveux*, *conte bleu en prose*, *et de la Romance d' Actéon*, Amsterdam, (Parigi), in 12. di 120 pag. Questi opuscoli sono al di sotto della mediocrità. Cazalet morì a Pau nel 1817.

L—x—x e W—s.

CEA (Desiderio di), francescano spagnuolo, commissario generale del suo ordine alla corte di Roma, morì nel monastero d' *Ara Coeli*, nel 1640. Si hanno di lui: I. *Archeleogia sacra principum Apostolorum Petri et Pauli*, Roma, 1636, in 4.to. Quest' opera versa sugli scritti, sulle prediche, sul martirio, e sul sepolcro dei due apostoli nella chiesa del Vaticano. II. *Thesaurus terroe sonctae*, *quem Serophica Minorum religio de Observantio inter infideles*, *per trecentos et amplius annos*, *religiose custodit*, *et fideliter administrot*, Roma, dalla stamperia della Propaganda, 1639, in 4.to. In questo libro curioso scorgesi quale sia stata per il corso di più di tre secoli la condizione dei Francescani nella Palestina, ove, sotto la tolleranza dei Turchi, erano incaricati della custodia del santo Sepolcro.

V—ve.

CÉCILE, e non altrimenti Cecile (A.-M.), scienziato, di cui non si conosce, nè la patria, nè la famiglia, era nato verso il 1770. La prima opera che venne di esso citata fu *Geneviève de Brabant*, tragedia in tre atti, ed in versi, che offriva qualche interesse, ed ottenne buon esito all'Odeone nel 1797, al Teatro francese nel 1800, e che fu stampata in 8.vo. Pubblicò in seguito un *Tobleau historique littéraire et politique de l'an VI de la republique froncaise*, Parigi, anno VII (1798), in 8.vo. Consiste in un ragguaglio degli avvenimenti politici, militari, giudiziarii e letterarii. Vi si trovano eziandio i trattati ed i decreti più importanti, la necrologia degli uomini celebri, la notizia delle opere uscite alla luce nel corso dell'anno, ec. Questo libro, di cui l'autore aveva potuto trovare il modello negli *Annoles de la republique française*, dopo l'anno III, di M. P.-X. Leschevin, 6 vol. in 8.vo, ha forse somministrata l'idea a Lesur del suo *Annuaire historique*. Cécile diede ancora nel 1803, al Teatro francese, *il Tasso*, tragedia in cinque atti, ed in versi. Quest' argomento, malagevole a svolgersi, ispirò qualche bel verso all'autore, senza poter preservarlo da parecchi inconvenienti di stile e di situazione. La produzione non essendo piaciuta, si diede a correggerla, e la fece rappresentare alcun tempo dopo sotto il titolo di *drome historique*; ma l'opera non piacque al pubblico più di prima, e perciò non fu neppur stampata. Il cordoglio che Cécile ebbe a provarne fu tale da sconvolgergli il cervello; e l'autore che si era proposto di dipingere la pazzia del Tasso fu colto dallo stesso male, e condotto all'ospizio di Charenton ove morì nel 1804. I registri della casa non offrono nè i suoi prenomi, nè la data precisa del suo ingresso, nè quella della morte, il che fece supporre non esser egli nativo di Parigi e non aver verun consanguineo.

A—r.

CEI (Francesco), poeta italiano, del XV secolo, nacque a Firenze. Una cronaca manoscritta, conservata nella biblioteca del gran-duca, c'insegna che Cei viveva ancora nel 1523 (*Vegg.* Negri, *Scrittori fiorentini*). I suoi versi gli acquistarono tale una riputazione, che i contemporanei lo mettevano a livello del Petrarca. Quantunque sia molto decaduto da questo posto, non si potrebbe, senza ingiustizia, ricusargli un vero talento poetico. Molte delle sue composizioni offrono delle vere bellezze; e Crescimbeni lo riguarda come uno dei poeti italiani che son iti molto davvicino ad Anacreonte (*Vegg.* la *Storia della volgar poesia*). La sua raccolta è intitolata: *Sonetti, capitoli, canzoni, sestine, stanze e strambotti, composte in laude di Clitia.* La prima edizione è di Firenze, Giunta, 1503, in 8.vo. È rarissima pur anche in Italia. La ristampa fatta nel 1514 dallo stesso stampatore è quasi egualmente ricercata. Ne esiste un magnifico esemplare in pergamena nella biblioteca della *Crusca*. Van-Praët ne ha data la descrizione nel suo *Catalogue des livres imprimés sur vélin*, 2.da parte. II. 214. Alcuni bibliografi citano un'edizione della *Raccolta* di Cei, Firenze, 1507, in 8.vo, ma non se ne conosce verun esemplare.

W—s.

CELESTINO (il p.), storico, nato verso il 1550 a Bergamo, apparteneva alla stessa famiglia di Bartolammeo Coleoni, celebre condottiero, che si distinse nelle guerre dei Veneziani contro il duca di Milano (*V.* Colleoni nella *Biog.*). Avendo abbracciata la regola di san Francesco, coltivò le lettere senza trascurare i doveri del proprio stato, ed assicurossi con utili ricerche un rango onorifico tra gli storici. Oltre ad una *vita* in latino *di san Patrizio*, appostolo e primo vescovo d'Irlanda, ed alcune altre opere meno importanti, i titoli delle quali si troveranno nella *Biblioth. scriptor. ordinis capucinor.*, 65, possediamo di lui: *Istoria quadripartita di Bergamo e suo territorio*, Bergamo, 1617, Brescia, 1618, 3 picc. tomi in 4.to. Il primo volume contiene la storia civile di Bergamo dalla sua fondazione sino all'anno 1600. Il secondo che abbraccia la storia ecclesiastica sino all'anno 1280, sta diviso in due parti. Una terza parte che dovea completare la storia ecclesiastica non è stata stampata, come nol furono il terzo ed il quarto volume promessi dall'autore. Quest'opera è rarissima anche nella stessa Italia. Haim, non l'avova probabilmente giammai veduta, poichè la descrizione ch'egli ce ne ha data manca di esattezza (*Vegg.* Coletti, *Catalogo delle città d'Italia*).

W—s.

CELLIÈRES (Lorenzo di), nato nel 1630, a Saint-Didier, nel Velay, entrò nel 1645 nella congregazione dei gesuiti, ed insegnò per lo spazio di ventidue anni, a Lione, la rettorica, l'umanità, la filosofia e le matematiche: Posseggonsi di lui: I. *Ars metrica, id est, ars condendorum eleganter versuum*, Lione, 1673, in 12.mo; ristampata nel 1680 e 1690, Lione, in 12.mo. Questo metodo per ben comporre i versi latini ebbe gran voga, ed anche lo meritava sotto certi rapporti. II. *Musae Avenionenses*, ec., Avignone, 1665, in

fogl. Non è che un semplice omaggio poetico, brevissimo, a santa Marta di Tarascona. Vi fu un tempo, come è ben noto, in cui credevasi che Maddalena, Marta e Lazaro fossero venuti nelle Gallie. III. Una *Interprétation latine, avec des notes exactes sur les Odes d'Anacréon et sur les Fables d'Esope.* IV. Un *Commentaire du premier livre de Lucain.* Questi due opuscoli non son da noi conosciuti che per menzione fattane del P. di Colonia nella sua *Hist. littéraire de Lyon*, tom. II, pag. 722, ove non offre maggiori particolarità (*V'egg.* Southwell, *Biblioth. script. soc. Jesus*, pag. 539).

C—L—I.

CENCI (Beatrice dei) (1), romana, famosa per la sua bellezza, per le sue sventure, e per la drammatica sua morte, apparteneva all'antica famiglia dei Cenci, che sino dal 1106 diede alla chiesa un cardinale, e che inoltre pretendeva di aver per stipite il celebre console Crescenzio. Scomunicato per le sue violenze, un Cenci, prefetto o figlio del prefetto di Roma, afferrò appiedi dell'altar maggiore, di mezza notte, a messa piena, Gregorio VII, lo trascinò per i capelli, e lo rinchiuse nel suo palazzo: fu d'uopo che ruggisse un popolare commovimento alle porte di quella fortezza, perchè il prigioniero tornasse in libertà: nè la guerra civile di cui tale attentato diventò il preludio potè comporsi ad un termine, fuorchè dopo la di lui morte, e colla sua morte. I Cenci ereditarono frequentemente siffatto spirito d'indipendenza e di selvaggia energia. Francesco Cenci sorpassò tutti gli avi. Figlio di un tesoriere della Camera apostolica sotto Pio V, possedeva un patrimonio di ventiduemila scudi romani di rendita; ma questa fortuna allora gigantesca, non valeva ad esso che come un mezzo per disfidare od eludere le leggi. Infami n'erano i costumi: tre volte venne accusato di un vizio di cui vanno macchiati al pari della Grecia antica i secoli moderni, ma del quale però non menano vanto; tre volte corruppe con cento mila scudi i suoi giudici, e andò assoluto a dispetto della pubblica consapevolezza: ma non si dismise unquanco dal vivere in grembo alle voluttà le più disordinate, o dal trasformare il suo palazzo, alla presenza pur anco di Lugrezia Petroni, sua seconda moglie, giovane leggiadra, in un haremme di favorite, ed a scandalezzare con tale spettacolo gli occhi di cinque figli, e di due figlie, che avea avuto dal primo letto. La sua avarizia andava del pari colla crudeltà, e colla frenesia per le turpitudini. Tre figli, Giacomo, Cristoforo e Rocco, che avea spediti a Salerno per compiervi la loro educazione, non ricevevano da lui neppur quanto rendevasi indispensabile per il più meschino mantenimento, e finirono col tornarsene a Roma. Li accolse malissimo, e si mostrò più parco che mai non fosse a loro riguardo: » Sedevano « os-

(1) Noi dobbiamo le curiose particolarità di quest'articolo, che contraddice quasi in ogni punto la leggenda volgare dal Cenci, alla compiacenza del cavaliere Artaud, antico primo segretario di ambasciata a Roma, ov'egli lo persona lo raccolse verso il 1810, dalla labbra di tre persone poste mirabilmente in condizione di poter conoscere la verità. 1. Il principe Camillo Borghese, possessore del palazzo principale dei Cenci; 2. Cenci Bolognetti, discendente del solo dei fratelli, sopravvissuto alla catastrofe della famiglia; 3. il fisiologo Corona.

servava alcuni anni or sono Cenci Bolognetti, ultimo discendente di quella famiglia, » sedevano, seguendo la bella espressione di Euripide, a tavole vuote «. Stanchi di essere in preda alla fame, e di non poter provvedere alle più urgenti bisogna, i tre fuggitivi volarono a gittarsi alle ginocchia del pontefice, che commosso dal loro stato, costrinse il padre ad assegnar agli stessi una pensione. Lo sdegno di Francesco piombò fin da quel momento sul resto della di lui famiglia, nuovi reclami vennero innalzati al papa, che troppo maravigliato dalla frequenza di siffatte lagnanze a carico di un padre, quasicchè le stesse lagnanze gli si fossero sempre riprodotte sclamò: » E che! sempre vi saranno dei figli snaturati! « e quasi avrebbe aggiunto: » che vogliono ereditare vivente il padre loro. « Nulladimeno prendendo cognizione dei fatti, e sapendo specialmente che il padre perseguitava i supplicanti con gli accessi della sua brutale libidine, non potè impedirsi dal riconoscere che la vita cumuno doveva ormai riuscire insopportabile a tutti; e quindi ordinò che Francesco pagherebbe ogni anno duemila scudi ai tre figli maggiori perchè potessero vivere indipendenti. La maggiore delle figlie, si vide anch' essa costretta alla sua volta, di reclamare più particolarmente la protezione pontificia. Il santo padre, cui la domanda di lei non giunse che cun grave difficoltà, e dal quale supplicava d'essere strappata alla paterna barbarie, sia col maritarla, sia col metterla in un monastero, v'intervenne una seconda volta, e la congiunse al sig. Gabriele, il più riooo particolare di Gubbio, con parecchie migliaia di scudi in dote. Francesco non osò disobbedire e pagò. Felici i tre ultimi figli, felice specialmente Beatrice, se la previdenza del pontefice li avesse nell' egual tempo sottratti alle detestabili persecuzioni, che ben potevansi presagire, di quel malvagio genitore. Si sarebbe detto che privato una dopo l'altra di tutte le sue prede, Francesco avesse voluto rifarsi, e trar vendetta sopra le ultime. Beatrice strettamente sequestrata, non riceveva da mangiare che dalla mano di lui, ed ai pianti suoi non rispondeva che colle percosse. Sfogò sugli ultimi due fratelli la sua smodata lascivia, e se la figlia fu rispettata, ciò nacque perchè la di lui antipatia per il sesso andava gradatamente crescendo coll'età. Del resto, si è ripetuto per lungo tempo, che Beatrice avea pur essa subite le immonde carezze paterne; ma la cosa non venne in verun modo provata. L' affare dei figli, è il solo sopra cui non rimane alcun dubbio; ed è precisamente ciò che ignorano le cronache volgari relativamente ai Cenci: chiarissima n' è la ragione; il più giovane di tutti morì in tenera età, ignorando pur anche la natura dell' attentato. Bernardino, il fratello serbò lunga pezza il più stretto silenzio sul disonure a cui era stato costretto di sottoporsi, non rivelando che più tardi, e suo malgrado una bruttura di che apparivano le traccie. Egli è di mestieri por dunque nel rango delle favole non solo l' affettazione che qualche volta metteva Francesco Cenci a presentarsi nudo al cospetto di Beatrice, ma ben anco

tutte le particolarità che si son date sulla seduzione, e sullo stupro di quella famigerata romana. Beatrice era prigioniera, era innamorata. Un certo Guerra n'era l'amante. Più di una volta spezzar volendo le proprie catene aveva invocata l'assistenza dei fratelli; ma questi tremavano al solo nome di Francesco. Due altri fratelli, Cristoforo e Rocco caddero assassinati alle porte di Roma; probabilmente coloro che lo riguardarono come autore del doppio delitto, nol calunniavano per veruna guisa, giacchè avea detto, nel rifiutarsi di farli seppellire, che il più gradito spettacolo per lui sarebbe stato quello di veder tutta la sua famiglia a perire dallo stesso colpo, e che a tal prezzo avrebbe di buon grado prodigate le sue ricchezze nella pazzia di magnifici funerali. Allora Beatrice, coll'appoggio di Lugrezia, tentò di ricorrere al papa compilando una commovente e circostanziata memoria, la conclusione della quale somigliava all'altra della sorella. La supplica non potè giungere sino al santo padre. Le due donne che non ottenevano veruna risposta caddero in uno stato prossimo alla disperazione. Lugrezia, la cui smania gelosa, salita all'apice per l'abbandono e per la ributtante manìa di suo marito erasi cangiata in vero furore, determinò di sbarazzarsi a qualunque prezzo del vecchio. Beatrice fece causa comune con essa nella speranza di godere più presto della libertà reclamata dall'impaziente suo amore. Funesta intolleranza! Francesco decrepito, stenuato, trascinava la esistenza e non aveva un anno da poter vivere. Giacomo e Guerra entrarono nella cospirazione. Più non trattavasi che di combinare il piano colla quale potea condursi ad effetto. Il vecchio Cenci stava par trasferirsi al castello della Petrella, presso Colonna, suo amico. La prima idea dei quattro congiurati fu di farlo arrestare in unione ai suoi due figli nel bosco di Petrella, da una dozzina di masnadieri. Gli si doveva chiedere una somma esorbitante, e tale che al momento non potesse avere a disposizione; si lascierebbero i due figli andar a Roma per prenderla o per trovarla, ed al loro ritorno quando si fossero presentati colla metà, o col terzo della somma richiesta, si ucciderebbe il prigioniero. Ma bentosto si rinunciò ad una tale combinazione da cui si offrivano degli eventi dubbiosi o contrarii, e si stabilì che due sicarii sarebbero introdotti nella stanza da letto del vecchio Cenci, che una bevanda soporifera abbandonerebbe profondamente addormentato ai loro pugnali. Si promise a ciascuno di essi duemila scudi. Uno di cotestoro aveva un particolare motivo di vendetta contro Francesco, da cui era stato costretto ad accondiscendere alle sue turpitudini, ottenendone scarso guiderdone. Il giorno otto settembre 1598, venne in principio stabilito per quello dell'esecuzione del misfatto. Ma Lugrezia lo fece rimettere al giorno seguente, onde evitare, osservò la stessa, un doppio peccato (la Chiesa solennizza il giorno otto la Natività della Beata Vergine). Fu impertanto il dì 9 successivo in cui ebbe luogo il parricidio. Ogni cosa andò a seconda di quanto desideravano coloro che aveano messo

in opera i due banditi. Il vecchio tracannò la pozione soporifera che gli versarono le due dame, e s'addormentò per non mai più risvegliarsi; i due assassini dopo aver per un momento rinculato all'aspetto della lor vittima, che trovavano troppo vil cosa di sagrificare in braccio al sonno, rinvigoriti finalmente dalla voce e dalle minacce di Beatrice, immersero negli occhi del vecchio Cenci dei chiovi che aveano ricevuti da Lugrezia. Beatrice soddisfece ai medesimi il resto della somma promessa, avendone anticipatamente ricevuto un terzo, e li fece fuggire senza che alcuno avesse potuto sospettare nè dell'arrivo loro, nè del loro dileguarsi. Poscia in compagnia della matrigna ritirò il ferro dalla piaga, trascinò il cadavere avviluppato in un lenzuolo ad una finestra respiciente sopra un truogolo da porcelli, e da quel luogo gittollo sopra degli alberi per far credere che Francesco smarritosi nell'oscurità, fosse divenuto vittima di un accidente. Magnifici funerali attestarono il cordoglio delle due dame, e la ricca eredità dei Cenci venne divisa senza che in verun luogo si alzasse opposizione alcuna. Tuttavia alcuni sospetti si erano concepiti alla corte di Napoli (il teatro del delitto, Rocca Petrella cadeva sotto il dominio di quella corte), e già alcuni commissarii spediti sopra luogo aveau raccolto dei vaghi indizii in ciò che per la medicina legale di oggidì sarebbero state prove evidenti. Dall'altra parte il Guerra, non appena ebbe notizia delle investigazioni ordinate dal governo napolitano, volle disfarsi dei due assassini Marzio ed Olimpio, l'ultimo però in fatto vicino a Terni, ma l'altro stava nelle carceri di Napoli. Posto alla tortura, non solo confessò quanto gli era stato richiesto, ma benanco la sua compartecipazione all' assassinio del vecchio Cenci. Già Beatrice e Lugrezia trovavansi in arresto a Roma nel proprio palazzo, ed i due soli maschi che rimanevano della numerosa famiglia dei Cenci, Giacomo e Bernardino, imprigionati a Corte-Savella; la corte papale fece inoltre trasferir Marzio per farne il confronto coi quattro suoi coaccusati. Beatrice in veggendolo, negò di aver giammai veduto o conosciuto quell' uomo, e colla sua fermezza, colla propria eloquenza, e coi suoi sguardi esercitò sul bandito una tal possanza di affascinamento, che ritrattò le già fatte confessioni, e morì nell'agonia della tortura, senza proferire una sola parola a suo aggravio. I giudici peraltro non credettero completamente a siffatta tarda palinodia, e custodirono la famiglia Cenci nel castello sant'Angelo, sino a più ampia informazione. Tale prigionia durava da parecchi mesi, allorquando l'assassino di Olimpio fu anche esso catturato, e narrò, che prima di dare il colpo di morte a quel confratello erasi insinuato nella di lui confidenza, e che le avute rivelazioni coincidevano in ogni punto colla confessione di Marzio. La disparizione di Guerra, che il tribunale aveva ingiunto di arrestare non appena conobbe tale incidente, valse a confermare i sospetti, ed in breve Lugrezia, Giacomo e Bernardino, applicati alla tortura, confessarono esser dovuta ad un misfatto la morte

del vecchio Cenci. La sola Beatrice, sottoposta alle medesime prove, resistette impavida, ed il capo dei commissarii pontificii, Ulisse Moscazia, già non sapea più che farsi, allorquando temendo che le grazie della donzella non esercitassero sopra quel giudice la stessa influenza che gli eredi romani avevano avuta sopra degli altri, Clemente VIII, pose la procedura in altre mani. Interrogata di bel nuovo colla tortura, Beatrice seppe ancora tacersi, ed osò bravare i dolori fisici: ma quando si trattò di recidere la sua lunga e bionda capigliatura, allora si smentì, chiese che i suoi fratelli e Lugrezia fossero introdotti alla sua presenza, e seppe dalle loro labbra ch'effettivamente s'erano dichiarati per i soli colpevoli; „ Cara Beatrice, aggiunsero, in breve noi lo speriamo, in breve voi sarete libera. — Come! rispose ella, non avete preseelto di lasciare piuttosto la vita in fra i tormenti, che di perire in pubblico per mano del carnefice! " Poscia non volendo disgiungere il proprio destino da quello dei suoi, o come l'Europa di Orazio, volendo morire senza nulla perdere delle proprie attrattive (2). „ Infami, disse a coloro che la interrogavano, slegatemi: che mi si legga la procedura, io dirò quello che mi piacerà, e ciò che tacer debbo, lo taccrò! " Si lesse, ella sosscrisse. Non rimaneva che a pronunziare sulla pena. Clemente VIII credette, e con ragione di mostrarsi severo; nulladimeno egli appariva ancora incerto, allorquando un gentiluomo della famiglia Massimi avvelenò il padre. Allora il pontefice si vidde obbligato a dover porgere un esempio, e confermò la sentenza dei Cenci. I quattro accusati vennero condannati ad avere recisa la testa. Sentenza iniqua almeno in riguardo al più giovane dei due fratelli contro cui non innalzavasi, tranne la propria confessione in mezzo ai tormenti, veruna ombra di prova. Il virile eroismo di Beatrice, congiunto alla sua debolezza femminile innanzi al ferro che dovea spogliare la di lei testa del più leggiadro ornamento, la sua luminosa bellezza, la nobiltà ed opulenza della sua famiglia, il romanzesco orrore dei fatti, produssero sul popolo di Roma una sensazione prodigiosa. La pietà pubblica si fece a protestare contro la sentenza. Parecchi cardinali e principi romani domandarono al papa la revisione del processo; i primi giureconsulti romani si dichiararono i difensori dei Cenci. Clemente VIII permise agli accusati un difensore giudiziario. Il celebre Nic. d'Angeli favellò per primo con la massima eloquenza, ma senza poter trasmutare il papa dalle sue prevenzioni che anzi interrompendo l'oratore sclamò: „ Che si, che „ noi siam vissuti abbastanza per „ poter vedere in Roma dei figli „ ad assassinare il loro padre, e „ degli uomini impudenti a tal se„ gno dal farsi difensori di consi„ mili misfatti! — No, rispose Fa„ rinacci, noi non siam qui per „ erigere il delitto in virtù, ma per „ difendere l'innocenza se piace „ alla Santità vostra d'ascoltarci. " Clemente riprese allora la calma

(2) Antequam turpis macies decentes
Occupet malas teneraeque succus
Defluat praedae, speciosa quaero
Pascere tigres.

che conviene al giudice, ascoltò per il corso di quattro ore l'energica difesa di Farinacci, che dipinse la vita atroce del padre, i suoi attentati sulla libertà, la vita, l'onore dei suoi figli, la sua imprudenza al cospetto della giustizia, ch'egli vantavasi di comperare a danaro contante, la disperazione di una donzella, che non aveva protettori nella sua propria famiglia, o nell'autorità sovrana: l'eloquente avvocato erasi riservato per ultimo mezzo l'incesto commesso con violenza dal padre sopra la figlia. Clemente allora congedati i giureconsulti, sottomise di bel nuovo ad esame tutta la procedura; speravasi almeno una commutazione di pena, e indubitabilmente l'assoluzione sarebbe stata proferita, laddove si fosse potuto provare che Beatrice aveva dovuto respingere gli assalti paterni. Ma un terzo parricidio commesso anche negli stati della chiesa da un Santacroce (sopra la madre) rese esasperata la rigida giustizia del pontefice. Egli ordinò di affrettare l'esecuzione dei Cenci. Invano varii prelati e principi domandarono che quella delle dame fosse secreta. Tutto ciò che si potè ottenere fu, che la morte dei colpevoli non sarebbe accompagnata da verun tormento inutile, e che Bernardino, il più giovane degli accusati, ne andrebbe assoluto. Soltanto fu stabilito ch'egli, al pari di Giacomo, Lugrezia e Beatrice, sarebbe condotto carico di ferri sulla piazza dell'esecuzione, ed assisterebbe all'orribile macello (1) della sua famiglia, supplizio troppo dolce se il giovane era colpevole, ma troppo crudele s'era innocente. Egli lo era, e fu lo stesso Farinacci che colla sua coraggiosa eloquenza, fece rilucere una tal prova agli occhi del santo padre, e ne strappò la commutazione della sentenza. Quando il giudizio venne reso noto a Beatrice entrò in un violento eccesso di furore, ma quindi rassegnatasi, ebbe a dimostrarsi sublime tanto nel coraggio, quanto nella pietà. Il giorno seguente, 11 settembre 1599, i tre Cenci ricevettero la morte alla presenza di un immenso popolo; attesochè l'intiera Roma si trasferì ad un tale spettacolo, reso più ancora tremendo da varii funesti episodii. Le due dame furono decapitate col mezzo di una specie di guillottina imperfettissima detta *mannaja*: Lucrezia, grassissima, e che dibattevasi per pudore in mano al carnefice, ebbe il seno segato pria di ricevere il colpo fatale: nello stesso tempo spaventose grida s'ionalzarono di mezzo a quella folla italiana, volubile, suscettibile alle impressioni, e trasportata, che pareva proibire al carnefice di continuare il suo ufficio; molti cavalli spaventati da un tanto fracasso, s'impennarono, e fecero capovolgere delle pesanti vetture, ove molti curiosi d'ogni rango, d'ogni sesso, e d'ogni età stavano presenti allo spettacolo, saliti sul davanti, sul da dietro, sulle

(1) Questa parola non apparirà troppo forte per chi legga i particolari del supplizio come vengono esposti, sia dalla relazione del Vaticano scoperta dall'abate Mai, sia nel manoscritto che de Fortia d'Urban ha rinvenuto in una biblioteca di Roma, e che la società dei bibliofili ha pubblicato nelle sue *Miscellanee* per l'anno 1822, in italiano (sotto il titolo *Dello funesta morte di Giacomo e Beatrice Cenci fratelli, e di Lugrezia Petroni loro matrigna*, ec.), ed in francese (traduzione di madama Malartie).

ruote, sui marciapiedi. Molti di questi perirono. Il caldo originò pur esso varii accidenti. Giacomo restò abbattuto da un colpo di mazza ferrata, ma prima di morire rese ad alta voce testimonianza all' innocenza di suo fratello, che una ingiustizia orribile costringeva di vedere quell' efferata tragedia. Bernardino venne trasportato altrove in preda a strane convulsioni, ed in pericolo della vita. Il cadavere di Giacomo venne fatto in quattro parti: quelli di Beatrice e di Lugrezia, rimasero esposti per tutto il giorno sul ponte Sant' Angelo, nè di colà vennero tolti fuorchè alla sera. Beatrice fu sepolta conformemente alle sue ultime volontà nella chiesa di san Pietro in Montorio, vicino all' altar maggiore, decorato dalla Trasfigurazione di Raffaello. Molta sensazione ebbe a destare la lettura del suo testamento, con cui lasciava di che dotare cinquanta povere giovanette. La maggior parte dei beni dei Cenci andarono confiscati, tanto per indennizzare le spese della procedura, quanto per ammenda onorifica. La famosa villa Borghese (data nel 1605 da Paolo V a suo nipote) proviene da un tale spogliamento giuridico. Il nome di Beatrice dei Cenci ha conservato per lunga pezza tra il popolo romano una fama straordinaria, ed anche oggidì molti dei sudditi fedeli al papa, non la intitolano che per la bella parricida. In quanto a noi, ci atterremo al giudizio del valente fisiologo Corona, che nella giovine donzella ravvisava il vero modello del carattere italiano: sensitiva, amorosa, insignificante nelle circostanze comuni della vita, ecco la scherzevole ed accidiosa italiana, che al giungere del momento di crisi spiega energia, costanza, esaltazione, e qualche cosa se non di religioso, almeno di mistico, o di tendente ad un ideale più che umano. Rendendo giustizia alla parte virile che Beatrice sostenne, incominciando però dal giorno in cui fu carcerata, non abbisogna prorompere come fece in Inghilterra per il corso di cent' anni, in amare doglianze contro il pontefice che volle il di lei supplizio (supplizio sventuratatamente troppo meritato). È sopra ogni cosa necessario di assolvere un tal giudice da qualsiasi taccia di ingiustizia o di cupidigia. Egli è certo che Clemente VIII non si indusse a condannare Beatrice dei Cenci per acquistare dei palagi e delle terre. Clemente VIII fu un pontefice virtuoso, benigno, amico dell' ordine. L' impunità scandalosa di cui i vizii ed i delitti godevano troppo di sovente in Roma gli parve un idra contro la quale adoperar dovesse il ferro ed il fuoco. L' aristocrazia specialmente sfoggiava in tutto lo stato ecclesiastico un' audacia senza limiti. La morte dei Cenci valse a dimostrare che nè la ricchezza, nè la nascita, nè la bellezza potevano disarmare l' impassibile giustizia, ed in questo senso almeno portò del bene. Del resto Clemente VIII fu il primo a compiangere quelli per lui condannati; nel giorno dell' esecuzione si partì di Roma; tre colpi di cannone gli annunciarono il momento fatale, e quando in quel punto solenne, diede secondo la sua promessa l'assoluzione plenaria ai tre Cenci, poco vi volle che non isvenisse. Vedesi ancora a Roma nel palazzo Colonna un

magnifico quadro rappresentante Beatrice dei Cenci avviandosi alla morte, come si camminerebbe ad un trionfo; il suo occhio si volge verso il cielo con una calma sublime. L'incisione e la litografia hanno diffuso per tutta l'Europa delle copie di questo capo-lavoro. La più bella è dovuta al bulino di Caravaglia. Non bisogna per altro credere nè ch'egli sia di Guido, nè che Guido abbia ottenuto il permesso speciale dal pontefice Clemente VIII di trasferirsi il giorno innanzi dell'esecuzione a dipingere Beatrice nel suo carcere, nè che in altri quadri egli abbia fatto di questa Romana una Vergine. La sala accademica del 1835, offerse un'altra tela degna di molta osservazione, il di cui soggetto è altresì Beatrice dei Cenci: Schopin n'è l'autore. Finalmente il delitto ed il supplizio della bella parricida, la cui famiglia occupa nei fasti moderni il posto tenuto da Tieste nell'antica mitologia, ha fornito tema a due produzioni per le scene inglesi e francesi: la prima è dovuta a Shelley, la seconda a de Custine (maggio 1833). Potressimo aggiungervi il dramma di *Guido Reni*, o *gli artisti*, dei signori Bouilly ed Antonio Béraud, rappresentato sul teatro della strada Richelieu, se le avventure di Beatrice non fossero in qualche guisa escluse dal prologo del dramma, che d'altronde ha trasformato il padre in uno zio, Beatrice in una innocente donzella, che non ha subito lo stupro, nè commesso il parricidio; la condanna di morte in una sorprendente e miracolosa giustificazione, e finalmente la ecrimonia del supplizio in un matrimonio con Guido. P—ot.

CENNINI (Bernardo), orefice di Firenze, passa per essere di concerto coi suoi figli, Domenico e Pietro, l'introduttore dell'arte tipografica in quella città. Domenico ebbe ad intagliare il punzone, ed a fondere i caratteri che servirono all'impressione del *Commentario di Servio sopra Virgilio* (*Vegg.* Servio nella *Biogr.*). E' questa la sola opera uscita dai torchi Cennini che siasi sin qui scoperta. Pietro non vi è nominato nella soscrizione che come semplice correttore. Questa rara edizione di *Servio* è divisa in tre parti. La prima porta la data del 7 delle ide di novembre 1471; la seconda, del 5 delle ide di gennaro, perchè in allora l'anno non avea principio che a Pasqua; e la terza, delle none di ottobre 1472. Gli antichi bibliografi, come Orlandi, Mattaire, e quello ch'è più sorprendente, Manni nel suo opuscolo (*del primo divulgamento de' libri in Firenze*, pag. 8), annunciano che quest'edizione del *Commentario di Servio*, contiene il testo di Virgilio. Quest'errore, illustrato da Bandini nello *Specimen litteraturae florentinae*, II, 190, e dal p. Audiffredi nello *Specimen edit. italicarum*, 258-60, è stato riprodotto col *Dizionar. di Bassano*, nella traduzione italiana della *Biographie universelle*, art. Cennini. È stampato in caratteri rotondi, d'una eleganza e di una bellezza degna di osservazione. Secondo il p. Audiffredi, la totalità del volume giunge ai 185 fogli non numerati; 20 per le *Buccoliche*, 35 per le *Georgiche*, e 130 per l'*Eneide*. Un esemplare veduto da Brunet rinchiudeva, di sopra più, cinque pagine contenenti il trattato *de Na-*

tura syllabarum (Vegg. il *Manuale dei libri* alla parola *Servius*).

W—s.

CEO (donna Violante do), religiosa, sopranominata la decima musa del Portogallo, nacque a Lisbona nel 1601, visse in un' epoca in cui cominciava la decadenza della poesia portoghese, il gusto era corrotto, ed il genio nazionale compresso dalla tirannia spagnuola, non si potendo elevare alle idee di gloria e di libertà, dirigeva il suo volo verso i vani e bizzarri concepimenti dei bei spiriti. Non v' ha nessuna delle opere di donna Ceo che non sia improntata da un gusto sì pessimo. Era ancor molto giovane quando si pose a coltivare le lettere. Di diciott'anni ebbe a dare una commedia intitolata: *Santa Engracia*, e di questa età pure si fece monaca. Progredì i proprii lavori anche nel convento, il che potè far lungo tempo, essendo giunta all' età di novantadue anni. Possedonsi di essa un numero ragguardevole di poesie, che sono cadute nell' obblio. Una produzione affatto mistica e di una singolarità inconcepibile, avente il titolo di *Parnasso lusitaneo de divinos et humanos versos*, fu il frutto degli ultimi anni della sua carriera. Per fare conoscere questo spirito bizzarro, noi riferiremo un sonetto che la religiosa rivolgeva ad una sua amica, chiamata Maria Anna de Luna; la piccola composizione s'aggira appunto sopra il prenome di questa: „ Muse, che „ nel giardino del giorno venite a „ a rintracciare di Zeffiro, scio„ gliendo le vostre voci soavi; di„ vinità, che rendendo mirabili i „ pensieri, aumentate i fiori colti„ vati da Apollo, lasciate, lasciate „ la compagnia del sole; imperoc„ chè ad invidia del firmamento, „ una luna ch' è un sole, un vero „ prodigio, ha per voi costruito un „ giardino di armonia; ed affinchè „ per voi non credasi che tale una „ fortuna debba pagar tributo alla „ instabilità delle cose, per ciò „ che questa pura luce trae dalla „ luna, sappiasi che per una gra„ zia divina questo giardino armo„ nioso è reso inviolabile da eter„ ne pareti. " Con queste ed altre simili composizioni Violante do Ceo si è resa celebre. Bisogna nullameno convenire, che la religiosa poetessa era dotata d'una viva immaginazione, e che se meglio si avesse saputo dirigerla, avrebbe potuto produrre delle opere stimabili. La maggior parte dei suoi ammiratori ha con men parsimonia imitato il suo stile ampolloso. Se ne troveranno degli esempi nella Storia letteraria del Portogallo di Ferdinando Denis, che va di quest' opera a pubblicare una più estesa seconda edizione.

F—s.

CEPHALAS (Costantino), autore d' una *Antologia*, viveva nel X secolo. Avevanvi allora tre compilazioni di siffatto genere, raccolte da Meleagro, Filippo di Tessalonica ed Agathias (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Cephalas ne fece una quarta, e questa fu, osserva Schoell, un'idea avventurosa poichè gli andiamo in tal guisa debitori della conservazione di diversi pezzi tratti dalle collezioni di Meleagro e di Filippo, che, diversamente non ci sarebbero pervenute. Nel comporre la sua *Antologia*, Cephalas ebbe a consultare il gusto dominante del secolo per la scelta dei pezzi: molte altre co-

ae trasse ancora dalla raccolta di Agathias, e da due altre, ed arricchì la propria delle migliori opere dei poeti che aveano fiorito nell' intervallo. Non si conosce che un solo antico manoscritto dell' *Antologia* di Cephalas, e può darsi che altri non ve n' esistano. Saumaise avendolo scoperto nella biblioteca di Heidelberg, d' onde fu trasferito in unione alla biblioblioteca in quella del Vaticano, collazionollo sopra l' *Antologia* di Planudio, dell' edizione eseguitaene dai Wechel a Francoforte, nel 1600. Questo lavoro di Saumaise era troppo utile perchè le copie non avessero a moltiplicarsi : ma, come spesso addiviene, non vi fu trascrittore, che agli errori del precedente non aggiungesse anco i proprii. Egli è da una di queste copie infedeli che Jonsio ebbe a pubblicare alcuni pezzi della nuova *Antologia*, Rotterdam, 1748 ; ed in seguito Leich (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), nei *Carmina sepulchralia*. Il celebre J. J. Reiske ne inserì quattro libri nella *Miscellanea Lipsiensia* (tom. I-IV). Tre altre ne diede separatamente, Lipsia, 1754, in 8.vo, sotto questo titolo: *Anthologiae grecae a Constant. Cephala conditae libri tres.* Di questi tre libri, l' ultimo era già stato pubblicato da Jonsio, ma i due altri comparivano per la prima volta. Tale edizione eseguita all' infretta, e come tutte le precedenti, sopra una copia difettosa, si è riprodotta nel 1766, ad Oxford, per cura di Warton, che tolse dalla propria, le annotazioni di Reisk. Finalmente Brunck avendo fatto acquisto di due ottime copie della collezione di Saumaise, fatte l'una da Guyet (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), a cui Saumaise aveva comunicato il proprio lavoro, e l'altra dal presidente Boulhier, diede, il primo, un' edizione critica dell' *Antologia* di Cephalas negli *Analecta veterum poetar. graecorum*, Strasburgo, 1776, 3 vol. in 8.vo. Venne ristampata con correzioni da Federico Jacobs nell' *Anthologia graeca, sive poetar. graecorum lusus.* Lipsia, 1794. Di dodici volumi che compongono una tale raccolta, l' *Anthologia* non abbraccia che i soli quattro primi. Il quinto contiene *gl' indici*, la cui mancanza nell' edizione di Brunck è un difetto sentito da tutti gli ellenisti. I sette altri formanti un' opera particolare, rinchiudono dei rimarchi tanto più preziosi, che indipendentemente dai soccorsi ricevuti da Schneider e da altri dotti; Jacobs ha potuto giovarsi per tale lavoro di un' opera del manoscritto dell' *Anthologia* del Vaticano, fatta per monsignore Spalletti, secretario di quella biblioteca, ed acquistato successivamente dal duca Ernesto di Gotha. Per chi amasse maggiori particolarità, si possono consultare le *Mélanges* di Chardon della Rochette (*Vegg.* questo nome più sotto), che apparecchiava un' edizione dell' *Anthologie*, ed il *Repertorio dell' antica letteratura* di Schoell.

W—s.

CEPION (Coriolano Cippico, più conosciuto sotto il nome latinizzato di), storico, nacque nel 1425, a Trau, nella Dalmazia, da nobil famiglia. Datosi giovinetto al veneto marittimo servigio, giunse dopo non molto ai primi impieghi. Comandava una galera della repubblica nella guerra contro i

Turchi, dal 1470 al 1474, e si distinse in particolar guisa nella difesa di Scutari (*Vegg.* Mocenigo, nella *Biog.*). Cepion morì nel 1493. Di esso si hanno *Gesta Petri Mocenici, libri tres*, Ven., 1477, in 4.to piccolo. Quest'edizione che congiunge al merito della rarità, quello di una bella esecuzione, è stata descritta da Fossi nel *Catal. biblioth. magliabech.* I, 514. L'opera di Cepion fu ristampata a cura di Basilio Hérold, in una raccolta di documenti relativi alla guerra tra i Veneziani ed i Turchi, Basilea, 1544, in 8.vo; ivi, 1556, sotto questo titolo: *De Bello asiatico, libri tres*, Venezia, 1594, in 8.vo; e finalmente nella *Rerum venetarum historia* di Pietro Giustiniani (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Venne tradotta in italiano sotto il titolo: *Della guerra dei Viniziani nell' Asia, libri tre*, Venezia, 1579, in 8.vo. Questa versione è stata ristampata parecchie volte. L'edizione la più recente, è quella che ne ha data l'abate Morelli, nel 1796. Cepion ci fa sapere ch'egli ha compiuto quella storia sopra domanda di un parente del Mocenigo, che sopportò le spese della prima edizione, e non risparmiò nulla per renderla un capo-lavoro di tipografia. Sta scritta con eleganza, e contiene preziosi particolari. Foscarini, *Della letteratura Veneziana*, e dopo di lui Darù, nella sua *Histoire de Venise*, libro XL, citano un'altra opera di Cepion: *De linguae latinae reparatione*; ma avvi molta probabilità che sia rimasta manoscritta, giacchè non se ne trova fatta menzione in verun catalogo.

W—s.

CEPOLA. (*Vegg.* Cozpolla nella *Biog.*).

CERACCHI (Giuseppe), nato in Corsica, verso il 1760, si trasferì molto giovane a Roma; e studiovvi scultura. Vi aveva anche acquistata qualche celebrità, quando Bonaparte s' impadronì dell'Italia, nel 1796, alla testa dell'armata francese. Ceracchi affrettossi di raggiungerlo a Milano, e gli propose di fare la di lui statua di marmo, il che fu accettato con trasporto. Lasciata poi ch'ebbe Bonaparte l'Italia, Ceracchi ritornò a Roma, ove prese molta parte nel 1798, allo stabilimento di una repubblica in questa città. Costretto di riparare altrove, allorchè i francesi se ne allontanarono, si trasferì a Parigi, nel 1799. Dopo la rivoluzione del 18 brumale veggendo il suo concittadino aspirare sempre più al potere assoluto, risolse di assassinarlo, e gli chiese di nuovo, per eseguire un tal progetto più agevolmente, il permesso di eseguire la statua di lui; ma il console si pose in qualche sospetto, nè volle acconsentirvi. Allora Ceracchi formò una congiura nel medesimo scopo, con Topino-Lebrun, Diana e Demerville. Tutti quattro vennero arrestati, il 10 ottobre 1801, allo spettacolo dell' opera, ove sapeasi che Bonaparte vi si dovea recare. Erano armati tutti di pugnali: furono tradotti innanzi al tribunal criminale che li condannò a morte, il 30 gennaro 1802. La sentenza fu eseguita sulla piazza di Grève. Ceracchi morì con coraggio. (*Vegg.* Topino-Lebrun, nella *Biog.*).

M—di.

CÉRENVILLE (Giovanna Eleonora de), figlia di Polier, colonnello al servigio dell' Annover, e cugina di Mad. di Montolieu, nacque ad Altona, nel mese di agosto 1738, e passò i primi anni della sua infanzia in Germania. Condotta a Losanna colla sua famiglia, poco dopo la morte di suo padre, vi fu educata sotto gli occhi della madre, che pose in lei ogni sua sollecitudine, e le procurò tutti i maestri che la Svizzera poteva fornire. All' età di ventitre anni maritossi con de Cérenville, francese di origine, e che ricevuta la naturalità avizzera all'epoca del matrimonio, passò quindi al servigio della Polonia in qualità di generale ajutante di campo del re. L' istruzione di Mad. di Cérenville parve cosa sorprendente in una donna. Si può dire non avervi avuto nulla che per lei spiegar non si potesse specialmente in quanto riguarda la fisica e la storia naturale, ch'erano i predominanti suoi gusti. Aveva imparato l' italiano, l' inglese, il tedesco ed anche il latino, e leggeva costantemente i migliori autori francesi o stranieri. Amando poco di frequentare il gran mondo quasi sempre malaticcia, avea riunito a sè d'intorno una società d' uomini eruditi coi quali soleva passare le più piacevoli notti, non occupandosi in altro giuoco, fuorchè degli scacchi che amava perdutamente. L'amore delle arti univasi a quello delle scienze e delle lettere; coltivava con eguale felicità la composizione in musica e la pittura. Si conservano di lei non poche romanze di una maniera delicata, e molti quadri riputatissimi. Costretta di dover rinunciare ai colori ad oglio, l' odore dei quali le riusciva nocevole, immaginò di supplire alla tavolozza ed ai pennelli, colla seta e l'ago. In questa guisa ebbe a ricamare un ritratto del re di Polonia, di perfetta rassomiglianza, che trovasi a Varsavia, ed una collezione di uccelli, quelli particolarmente della Svizzera, di una verità e d'una perfezione ammirabili; ma pochi anni dopo ebbe il cordoglio di veder bruciare quella preziosa raccolta nell'incendio della sua casa di villeggiatura a Clindy, specie di piccolo museo, pieno degli oggetti che formavano tutte le di lei delizie. La sensibilità e la bontà erano le qualità dominanti di Mad. di Cérenville. Ebbe a conservare sino agli ultimi momenti della vita il candore dell'infanzia, e tutta la vivacità, tutta la esaltazione dei sentimenti; di maniera che innoltrossi molto innanzi negli anni senza invecchiare giammai, e forse anco senza raggiungere la sodezza, particolarmente in tutte quelle cose che riferivansi ad oggetti materiali. La cura di stendere o pur anco di ricevere una quietanza, era la cosa che più di ogni altra trattava con indifferenza: la più piccola misura di cautela le pareva una ingiuria. Nulladimeno la fama di savicezza e di perizia negli affari, era ciò che ambiva sopra tutto. Respinse da sè, per tutto il corso della vita, gli omaggi che il talento e lo spirito le procuravano, mettendo ogni suo studio in tutte le occasioni di mostrarsi come donna capace e sperimentata, specialmente allorchè dopo la malattia morale di Cérenville viddesi alla necessità di prendere la direzione degli affari domestici. Da questo tempo

incominciò ad intraprendere una farraggine di speculazioni di qualunque genere, alle quali consacrossi con molto ardore in Isvizzera, tutte principiate con la speranza d'acquistarvi una brillante fortuna, e tutte conducenti a poco a poco alla perdita di quant'essa possedeva. Pia senza rigorismo, tollerò con costanza e rassegnazione i dispiaceri e le sventure che le amareggiarono la vita, la tragica morte del figlio maggiore, la giovinezza procellosa del secondo, lo stato lagrimevole d'infermità del marito, l'incendio della sua casa di campagna, ec. La speranza di trovare qualche risorsa negli scritti ed in un assiduo lavoro, le faceva riguardare come assai facile a ripararsi quest'ultima calamità. Dal 1801 al 1807, pubblicò uno dopo l'altro *les Deux Flemming*, *les Aveux d'un Prisonnier*, *Clare de Walbourg*, *Clémentine de Lindau*, ed alcune altre opere di questo genere, tradotte dal tedesco, ch'ebbero una specie di celebrità, e che ancora si leggono con piacere. Si lodarono a buon diritto le sue prefazioni, ben più dilettevoli per lo stile delle traduzioni, che fatte rapidissimamente, non mai trascritte, raramente corrette, soggette in somma a tutta la legge della necessità, erano abbastanza buone purchè un libraio volesse stamparle il più presto possibile. Dopo la sua morte, avvenuta a Parigi, il 15 marzo 1807, si è pubblicato sotto il nome di de La Verne *la Vie du comte de Potemkin* scritta, ed intieramente terminata sino dal 1799 da Mad. di Cérenville, sopra documenti, memorie ed altri preziosi materiali stati ad essa comunicati da de Ségur, antico ambasciatore presso Catterina II. La Verne non fu per il vero che il semplice correttore del manoscritto; e la sola amicizia per l'autrice, e l'intenzione di procurarle un prezzo più vantaggioso dell'opera, potè indurlo a prestarle il proprio nome. — Madamigella di Cérenville, figlia della precedente, tradusse dall'inglese la *Grotte de Westbury*, 2 volumi in 12.mo, pubblicati nel 1811, anche questi per cura di de La Verne. (*Veggasi* Verne, nella *Biog.*).

M—G—B.

CERISIER (Antonio Maria), storico e pubblicista, nacque nel 1749, a Châtillon-les-Dombes, e terminò i suoi studii a Parigi sotto gli auspicii dello zio, professore nel collegio dei Grassin, e fu addetto come segretario all'ambasciata di Francia all'Aja. Le sue funzioni gli lasciavano degli ozii ch'ei volse in profitto, per perfezionarsi nella cognizione delle principali lingue di Europa, e per istudiare alle vere fonti, la storia male ancor conosciuta delle Provincie Unite. Nel pieno fervore delle idee d'indipendenza, da cui tutti gli spiriti erano allora invasi, e stimolato da vera ammirazione per gli eroici sforzi di un piccol popolo, che primo osò tentare di scuotere il giogo spagnuolo, Cerisier volle esserne lo storico, e coi materiali che i dotti Olandesi affrettaronsi di fornirgli, giunse a compilare un'opera, che rimase una delle migliori in questo soggetto di sì alto interesse; egli non difettava in veruna guisa, nè di sagacia, nè di critica, e se il di lui spirito filosofico sembra declamatorio ed alcun poco superficiale,

se ne debbono accagionare la sua gioventù, l'epoca in cui scriveva, la vita sbattuta delle fazioni, e finalmente le dottrine belfarde e dissolutive dalle quali tutte le scienze venivano invase. Rispetto allo stile di Cerisier, egli è chiaro, rapido, spesse fiate energico, ma scorretto. Tanto in questo punto come negli altri, egli suol farsi giustizia di per sè con grande schiettezza. „Giovane ancora, dice egli, non avendo pensato giammai di studiare i principii della lingua francese, coll' idea ambiziosa di scrivere un giorno in siffatta lingua, non avendo quasi veruna occasione di parlarla, nè più leggendo da parecchi anni, fuorchè i libri scritti negl' idiomi del nord, v'abbisognarono le più singolari circostanze per innoltrarmi nella carriera in che mi sono addentrato....“ I compilatori dell' *Hedendaagsche vaderlandsche letteroeffeningen* giornale olandese, giustamente tenuto in pregio, dimostrarono il piano della sua opera al tomo VII, 1. parte, pag. 170, 177. „Si potrà, dicono gli autori dell' *Esprit des journaux*, mettere Cerisier nel numero dei dotti e dei distinti scrittori usciti dalla provincia di Bresse, e che già sono in maggior numero di ogni altro paese dell' eguale estensione, a malgrado della lentezza e dell' indolenza che ordinariamente vien rinfacciata alla più parte degli abitanti di essa.“ (Febbraio 1778, p. 3-24). La pubblicazione di questo scritto, coincidente coll'emancipazione degli Stati-Uniti dell'America, indusse Cerisier a dedicar loro la propria opera con una lettera, che quand'anche fosse stata scritta nei termini i più misurati, non poteva mancare di muovere a sdegno i giornalisti inglesi. Egli rispose alle ingiurie del *Monthly-Review*, con un piccolo scritto solidissimo, che fu per intiero inserito nella *Gazette litteraire de l'Europe*, tom. LXXXVII (1). Cerisier, occupavasi in Olanda nella compilazione della Gazzetta di Leyda. Reduce in Francia, ottenne una pensione dal re, e tornò ad abitare il suo paese natio. Eletto dal principato di Dombes a deputato supplente negli stati generali del 1789, rinunciò alla pensione, e fu uno dei fondatori della *Gazette universelle*, nella quale protesse con altrettanto coraggio che talento i soli principii che possono assicurare l'alleanza della monarchia e della libertà. Questo giornale incominciato nei primi giorni del dicembre 1790, cessò dal comparire il 10 agosto 1792 (2). Cerisier aveva per collaboratore in quel foglio Michaud, dell' accademia francese, Una delle principali cause della sua proscrizione dopo il 10 agosto, consisteva nell' aver rivelato nel giornale, il giudizio che poco prima avea condannato Carra alle galere. I suoi torchi furono spezzati, e la sua proprietà di giornale annichilata. Dopo una tale peripezia abbandonò Parigi per venire a cercare un asilo nel dipartimento dell' Ain; ma perseguitato dagli agenti del terrorismo,

(1) Stampato separatamente, Amsterdam, 1778, in 12 mo, di 64 pp. Egli è, dice Lalande (*Journal des savants*), un supplemento interessante di una storia interessante.

(2) Questa gazzetta fu poscia continuata da Suard sotto il nome di *Nouvelles politiques* ed in seguito sotto quello del *Publiciste*.

venne gittato in un camerotto d'onde non uscì che dopo il 9 termidoro. La rivoluzione lo aveva rovinato. Nulladimeno respinse tutti i mezzi che gli vennero offerti per riparare la sua modesta fortuna. Coltivando le lettere da filosofo e da saggio, attinse nello studio la rassegnazione di che avea bisogno per sopportare le infermità di una prematura vecchiaia. Vidde con giubilo la ristaurazione nel 1814, e si diè premura di giungere a Parigi per chiedere le indennità alle quali aveva diritto, ma che peraltro non potè ottenere. Volle in seguito stabilire un giornale a Lione, ma il prefetto avendo trovato che il di lui realismo era troppo ardente, il pubblico non potè vederne che il prospetto. Venerato dai concittadini per il suo nobil carattere, morì a Châtillon il primo luglio 1828, di 79 anni. I suoi scritti sono: I. *Tableau de l'histoire générale des Provinces Unies* (Utrecht), 1777-84, 10 vol. in 8.vo. Questa storia che giunge sino all'anno 1751, è ancora ciò che v'ha di più perfetto e di più ben condotto in francese in questa materia. Non vi si deve cercare, dice Van-Kampen, un gran numero di nuove viste, nè di scoperte proprie ad illuminare la storia dei secoli rimoti, come scorgesi in Kluit. L'autore si è dedicato principalmente in seguire Wagenaar; ma, aggiunge lo stesso critico, egli è ben lunge dall'eguagliarlo nella cognizione delle cause che hanno influito sugli avvenimenti, quantunque del suo tempo si fossero stampate delle opere delle quali Wagenaar non avea potuto profittare. » Si narra, aggiunge lo » stesso, che il libraio dovette ri» correre alla misura dell'arresto » personale, per costringerlo a con» segnare le ultime parti del pro» prio lavoro. Ma io non presto » fede a tale aneddoto. « In tutto siffatto giudizio, in questa specie d'imparziale incredulità, traluce la prevenzione di Van-Kampen contro uno scrittore, che allora professava apertamente dei principii opposti allo statolderato, e che mostravasi disposto ad abbracciare la causa della grande e formidabile rivoluzione vicina ad invadere l'Europa. Al contrario ciò era precisamente quello appunto che piaceva a Mirabeau. E quindi nelle note del suo appello ai *Batavi*, note delle quali buona porzione si attribuisce al fu Marron, non manca egli di affermare che il *Tableau de l'histoire des Provinces Unies, est un ouvrage vraiment estimable par les principes et les intentions de l'auteur*. E' stato tradotto in olandese da B. Wild, Utrecht, 1787, 10 vol. in 8.vo. Questa traduzione è preferita all'originale in Olanda. II. *Histoire de la fondation des colonies des anciennes republiques, adaptée a la dispute présente de la Grande Bretagne, avec ses colonies américaines*, ivi, 1778, in 8.vo. Cerisier diede quest'opera come una traduzione dall'inglese; ma si sa ch'egli n'è il vero autore. Verso il termine di essa vi si trovano tre *lettere* sulla medesima lotta dell'Inghilterra colle sue colonie, e gli articoli dell'unione di Utrecht, paragonati agli articoli dell'unione americana. III. *Observations impartiales d'un vrai Hollandais pour servir de réponse au discours d'un soi-disant bon Hollandais à ses compatriotes*, Amsterdam, 1778, in 8.vo. Non è che un

opuscolo IV. *Pierre de touche des écrits e des affaires politiques, ou Lettres d'un Français sur deux brochures séditieuses*, 1779, in 8.vo, di 25 pag.. V. *Le politique hollandais*, 1780-85, 4 vol. in 8.vo. Ebbe a cooperatore Crajenschot. VI. *Le destin de l'Amerique, ou Dialogues pittoresques*, tradotto fedelmente dall'inglese, Londra (Olanda), 1782, in 8.vo. Non è che una supposta traduzione. VII. *Remarques sur les erreurs de l'histoire philosophique et politique de Raynal, par rapport aux affaires de l'Amérique septentrionale*, traduzione dall'inglese di Tommaso Paine, Amsterdam, 1785, in 8.vo. Cerisier ha lasciato manoscritte varie opere ch'egli non destinava a veder la luce. Erach e Quérard lo hanno confuso nella *France littéraire* con l'abate Cerisier suo zio, professore di umanità nel collegio dei Grassin, di cui si hanno due *Odi latine* sul matrimonio, e sulla consacrazione di Luigi XVI.

R—r—e e W—s.

CERMENATI (Giovanni di), storico del secolo XIV, era notaro e sindaco a Milano di cui scrisse la storia in un latino molto elegante, sotto il titolo seguente: *Historia de situ, origine et cultoribus Ambrosianae urbis, ac de Mediolanensium gestis sub imperio Henrici VII Caesaris, ab anno 1307 ad annum 1318*. La raccolta in cui quest'opera si trova più completa è quella del Muratori intitolata: *Rerum italicarum scriptores*, ov'è stata inserita nel tom. IX con varianti e supplementi tratti dai racconti di Capitaneis. Vi si riscontrano varie particolarità sopra la storia di Enrico VII, che altronde non si trovano. Cermenati aveva avuto parte, come sindaco di Milano, agli affari, per essolui narrati, e ne favella come testimonio oculare.

C. T—y.

CERONI (Giuseppe), poeta, nato a Verona verso il 1775, fece i suoi studii in quella città, ed ebbe a ricevere delle lezioni dal celebre Cesarotti. Pieno di fanatismo per la libertà, ne abbracciò energicamente la causa sin dal punto che l'invasione dei Francesi gli permise di poter sfogare il suo ardore. Entrato nella carriera delle armi, salì al grado di capitano nell'esercito cisalpino. Ma quando vide a sublimarsi sempre più la possanza di Napoleone, non seppe infingersi nella sua scontentezza, e la fece aperta con una produzione in versi, ch'egli non temette di pubblicare sotto il suo nome, nel 1806. Gittato poco appresso in una segreta, non riebbe la libertà che protestando la propria sommissione. Allora si trasferì a servire in Ispagna nell'esercito del maresciallo Suchet, e giunse ad essere capo di battaglione. Non potendo rinunciare alle poetiche sue ispirazioni, compose sulla *presa di Tarragona* un poema in versi *sciolti*, che fu stampato a Saragozza nel 1811, e nel quale, alla maniera degl'Italiani, vi è prodigo di lodi al maresciallo Suchet ed a tutti i Francesi che combattevano sotto il comando dello stesso. Ceroni tornò nella sua patria il 1812, per ristabilirvi la propria salute indebolita dalle fatiche della guerra e da una lunga prigionia. Morì a Verona nel 1814, pochi giorni prima della caduta di Napoleone. Questo poeta ha lasciato moltissimi versi inediti.

M—ni.

CERVOLE ovvero CERVOLLE (Arnaldo di) detto l'*Arciprete*, fu uno dei più audaci conduttori di avventurieri che si conosca. Mezeray ed alcuni altri ne hanno sfigurato il nome, che però è tale quale viene per noi stampato. Il titolo di *arcipresbite di Verniis*, che D. Vaissette traduceva per *Arciprete di Vezzins* gli fu dato perchè, dietro un abuso molto comune in quei tempi, qualunque cavaliere, anche ammogliato che fosse, possedeva dei beneficii ecclesiastici. Nato nel Périgord, al principio del secolo XIV, da distintissima famiglia, Cervole comparve nella storia per la prima volta nella battaglia di Poitiers, data il 18 dicembre 1356. Vi rimase ferito e prigioniero col re Giovanni. Avendo il re supplito al di lui riscatto, se ne tornò in Francia nell'anno appresso. Erasi conchiusa coll'Inghilterra una tregua di due anni. Le truppe non venendo pagate si posero a saccheggiare le provincie: e da ciò originarono quelle terribili compagnie alle quali fu dato il nome di *Routiers*. L'*Arciprete* avendo raccolti duemila di quei briganti, passò il Rodano e si trasferì dalla parte di Orange. Il principe di Taranto, governatore della Provenza, era troppo debole per resistergli. Innocenzo VI tremava in Avignone. Questo pontefice levò frettolosamente un corpo di quattro mila uomini. Però non fidandosi nelle proprie forze, scese a negoziare con Cervole, che in quel momento trovavasi alla testa di una truppa numerosa. » Quando » l'*Arciprete*, dice Froissard, e le » sue genti ebbero ben bene posto » a ruba il paese, allora il papa » ed il clero incominciarono a trat- « tare coll'*Arciprete*, che dietro » buone garanzie si portò in Avi- » gnone con la maggior parte dei » suoi armigeri, e vi fu ricevuto » tanto rispettosamente come se » state fosse figlio del re di Fran- » cia: pranzò non poche volte col » papa e coi cardinali; gli furono » perdonati tutti i peccati com- » messi, ed alla sua partenza gli » si diedero quaranta mila scudi » per distribuirli ai proprii com- » pagni. Le sue genti si avviava- » no chi per l'una parte e chi « per l'altra, ma peraltro tenendo » sempre la via del detto *Arcipre-* » *te* «. Cervole dopo aver saccheggiata la Provenza, e fatto pagare il riscatto al papa ed alla corte pontificia, si gittò sopra la Borgogna. Nel mese di marzo 1358 tornossene in Provenza, ma vi fu men fortunato. Il delfino, reggente del regno, lo trasse al proprio servigio volendo prevalersi del suo valore e della sua esperienza, contro il re di Navarra. Nel 1359 era luogotenente generale nel Berri e nel Nivernais. Dopo la pace di Brétigny, conclusa il dì 8 marzo 1360, raccolse le compagnie licenziate, e formò ciò che chiamavasi la *compagnia bianca*, perchè i nuovi venturieri portavano una croce bianca sulla spalla. Arnaldo si fece a devastare alla lor testa i dintorni di Langres, di Lione, di Nevers. Occupò molte piazze, e tra le altre Cosne, La Mothe-Josserand, Bienel, Donnemarie, e costrinse il conte di Nevers a negoziare. Il trattato, concluso nel mese di febbraro 1361, fu ratificato dal re Giovanni. Altri venturieri, chiamati i *Tardivenuti* perchè non potevano ellè rispigolare,

si riunirono in numero di sedici mila. Dopo aver posto a sacco la Sciampagna, e la Borgogna, soffermaronsi ionanzi a Lione, per aspettarvi il conte de la Marche, che il re Giovanni aveva incaricato di dar loro la caccia. L' *Arciprete* fedele ai nuovi impegni comandava l'avanguardia dell'armata reale che venne sconfitta a Brignay il 2 aprile 1361. » Arnaldo » dice Froissart, fu buon cavaliere e valoroso, ma rimase imbarazzato e abbattuto da soperchiante possa d'armi, ed essendo gravemente ferito fu fatto prigioniero egli stesso, oltre a parecchi cavalieri e scudieri del suo seguito. " Cervole si trasse prestamente dalle mani dei Tardivenuti; imperciocchè nel 1362 ebbe a menar in moglie Giovanna, figlia e principale erede di Giovanni III, signore di Châteauvilain. Nell'anno appresso era capitano dei venturieri, che chiamavansi i *Bretonni*, per andarsene a soccorrere Giovanni, sire di Joinville, conte di Vaudemont, che faceva la guerra al duca di Lorena. Dopo aver percorso la Lorena ed i Vosgj, questi masnadieri, in numero di quarantamila, marciarono sopra Tréves. Essendone stati respinti, si diressero sopra Metz. Giovanni, duca di Lorena, fece lor dono di una buona somma di denaro per riscattare il proprio ducato, ed eglino si gittarono sulla Borgogna e la Sciampagna. Il re Giovanni avendo dato, nel 1363, il ducato di Borgogna a Filippo, suo quarto figlio, l'*Arciprete* condusse il giovane principe alla testa della sua armata ed aiutollo a sottomettere i nobili che rifiutavano di riconoscere il nuovo sovrano. Servì in seguito nell'armata che il re Carlo V spedì in Normandia per devastare i dominii del re di Navarra. Giunto che fu vicino a Vernon, propose al generale da cui i Navaresi erano capitanati una conferenza, che venne da questo ultimo rifiutata, dicendo, secondo Froissart. » L' *Arciprete* è così » esperto truffatore che se venisse » da noi, piantandoci carote e novellette, diviserebbe e conterebbe » frattanto il numero e l'attitudine » dei nostri soldati, se ciò potesse » riuscire a nostro danno. Quindi » io non voglio seco lui parlamenti. " Alla battaglia di Cocherel (24 maggio 1364), tra Evreux e Vernon, Cervole comandava il terzo corpo dell'esercito francese, ove trovavansi i Borgognoni. Bertraodo Dugueselin, generale in capo, ebbe a riportar la vittoria. Arnaldo non potè prendervi molta parte; passò in Borgogna, e quindi sottomise la contea di Montbéliard. Prestò allora una somma ben forte al duca di Borgogna, che per malleveria gli diede in mano il forte di Vessure. Nei diversi atti corsi tra Filippo ed Arnaldo, il duca lo chiama il *suo consigliere ed il suo carissimo compare*. L'*Arciprete*, che nel 1365 occupava il posto di ciambellano presso il re Carlo V, s'offerse di condurre contro i Turchi le bande che continuavano a desolare la Francia. Si mise in marcia alla testa di quaranta mila malandrini, e dirigendosi sopra Metz, Saverna, e Strasburgo, d'onde risalì il Reno, sparse il terrore e la desolazione. » Io non formo veruna pretesa sulle provincie da me percorse, diceva egli; voglio soltanto a dispetto di tutti, e sino a che, ciò possa

andarmi a grado, far bere i miei cavalli nel Reno. » La città di Basilea minacciata, ebbe a ricorrere agli altri cantoni che le inviarono dei soccorsi : e l'imperatore Carlo IV, che da circa un mese tenevasi rinchiuso a Seltz, nella Bassa Alsazia, udì all' infine le grida e le lamentazioni degli oppressi abitanti. L'*Arciprete* affrettossi di ricoverare colle sue bande nella Borgogna e nella Lorena. I duchi del Brabante e della Lorena essendosi riuniti a Carlo IV per dare la caccia a quest' orde, egli lasciato il loro comando se ne tornò in Provenza, ove passò in lieta pace il resto della sua carriera, e morì nel 1366, lasciando due figli, cioè una figlia, e Filippo di Cervole, che fedelmente servì il duca di Borgogna. Il conte di Zorlauben scrisse una *Storia di Arnaldo di Cervole*, detto l'*Arciprete*, inserita nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, 1759, tomo XXV e nella *Bibliothèque militaire et historique*, dello stesso autore, Parigi, 1760, 3 vol. in 12.mo.

G—r.

CERVONI (Giovanni Battista) generale francese, nacque a Soveria, piccolo villaggio vicino a Corte nella Corsica. Tommaso Cervoni suo padre, aveva figurato nella guerra dell' indipendenza tra i più affezionati seguaci di Paoli. Dopo la riunione della Corsica alla Francia, nel 1769, si esigliò volontariamente, e seguì Clemente Paoli in Toscana con un gran numero dei suoi concittadini. Avendo scelto la città di Pisa per residenza, Cervoni approfittò di questa circostanza per dare una buona educazione a suo figlio, facendogli studiare dapprima le belle lettere, e più tardi le costituzioni di Giustiniano, affinchè calcar potesse la carriera del foro. Ma i progetti di lui non andarono già a seconda di quanto s' era ripromesso, imperocchè il figlio, inclinato bensì allo studio delle lettere ripugnava a quello del foro. Trascinato dall'arrischievole suo carattere, determinossi di entrare nella carriera delle armi. Approfittando della momentanea lontananza del padre, aperse il suo baule, e toltone qualche pò di denaro si trasferì a Genova per arruolarsi nelle truppe della repubblica, e non avendo potuto raggiungere lo scopo, recossi in Francia ove entrò in qualità di soldato nel reggimento reale Corso. Reduce alla patria dopo le più fervide istanze del padre, fu addetto al maresciallo di campo Gastori ; e quando questo generale si vidde costretto di abbandonare il paese, Cervoni seguì Saliceti eletto a deputato presso la Convenzione nazionale. A Parigi gli fu offerto servigio nel corpo dei commissarii di guerra ; ma gli talentò meglio d' essere ufficiale, e fu attaccato in qualità di aiutante di campo al maresciallo di campo Giuseppe Casabianca che lo condusse in Corsica (1). Dopo la sollevazione della Corsica contro la Convenzione, Cervoni accompagnò Saliceti all' assedio di Tolone ove si distinse. Ecco ciò che ne scriveva quel rappresentante a Bortolammeo Aréna il 26 dicembre 1793 : „ *Tuo fratello Giuseppe e tutti i Corsi che hanno*

(1) Il generale Casabianca, uomo assai mediocre, e lontano parente del pari di Francia (*Vegg.* Casabianca in questo volume, p. 564), fu assassinato ad Avignone da sua moglie, verso il 1802.

assistito all' assedio di Tolone mostrarono molto coraggio nel combattere ; in ricompensa di ciò aumentarono tutti di grado. Bonaparte venne nominato generale di brigata e tuo fratello e Cervoni capi di brigata. Mi sto occupando senza posa dei preparativi e dell'armamento dei vascelli destinati alla spedizione di Corsica ... " Inviato dopo la presa di Tolone per render conto di quest' avvenimento alla Convenzione, Cervoni fu nominato aiutante generale, ed in breve generale di brigata. Partito per l' armata d' Italia, contribuì il 24 germinale anno IV (aprile 1796), alla vittoria di Dego, ove Provera rimase prigioniero. A Lodi entrò nel novero dei generali che si resero immortali. Nominato nel 1799 a generale di divisione, formò parte dell'esercito destinato all' occupazione di Roma ; e allorquando la repubblica romana fu proclamata, si trasferì presso Pio VI ed annunziogli che il popolo aveva cambiata la forma del governo ... Pio VI protestò, ed il rifiuto di lui diede luogo a tutti gli atti di violenza che contrassegnarono gli ultimi tempi del regno di quell'infelice pontefice. Nel 1800, Cervoni passò in Corsica per prendere con Saliceti, il comando di una spedizione progettata contro la Sardegna ; ma questa non ebbe poi luogo, in causa delle turbolenze promosse nell' isola dagli agenti dei consoli di Russia e di Toscana, che dirigevano nel segreto quel diversivo affine di preservare gli stati del re di Sardegna. Chiamato dopo il 18 brumale al comando dei dipartimenti delle Bocche del Rodano, delle Basse Alpi, delle Alpi marittime, del Varo e di Valchiusa, Cervoni vi ristabilì l'ordine e la tranquillità, e giunse a farsi stimare ed amare da tutti gli abitanti. Annoiato del riposo al quale vedevasi condannato, e bramoso di avere il bastone di maresciallo, pregò l'imperatore per avere un comando nel grand' esercito. Essendo stato eletto nel 1809, capo dello stato maggiore del maresciallo Lannes, nella campagna contro l' Austria, pochi momenti dopo il suo arrivo fu ucciso alla battaglia di Eckmühl da un colpo di cannone che lo colpì nella testa. Amico e protettore delle lettere, Cervoni coltivava con buona riuscita la poesia italiana ed erasi famigliarizzato coi più splendidi modelli. Nelle guerre d'Italia, non restò giammai dal dimostrare la propria gratitudine a tutte le persone che avea conosciute in gioventù ; e dei rispettabili sacerdoti furono sottrati per di lui ordine alle persecuzioni. Il più ardente tra i suoi desiderii era quello di divenir maresciallo, ed egli ne avrebbe probabilmente ricevuto il bastone dopo la guerra del 1809 ; ma la morte pose confine all' ambizione di lui. Si è detto che Napoleone avesse poca benevolenza per esso ; e v'ha luogo a credere che ne conoscesse le idee repubblicane. Ciò che v'ha di certo si è, che Cervoni era degno di figurare tra le nostre più decantate rinomanze militari. G—ay.

CÉSAIRE *d' Heisterbach*, monaco cisterciense del secolo XIII, nacque nella diocesi di Colonia, verso l'anno 1180. Fece i suoi studii a Colonia, ed egli stesso ci fa sapere ch'era ancor fanciullo (1) allorquando il cardinale Enrico giun-

(1) *Adhuc puer* (Dialoghi, lib. IV, cap. 29.)

se nel 1182 a predicar la crociata in quella città. Divotamente credulo, Césaire narra che nel 1199, essendo ancora scolare, (1) andò debitore dell'improvvisa guarigione di una mortal malattia alla cura datasi da sua madre di avvilupparlo in un lenzuolo bagnato nell'acqua del battesimo di una fanciulla di dieci anni (2). Nello stesso anno concepì il progetto d'abbracciare la vita monastica dopo aver udito Gerardo, abbate di s. Walburge, fargli parte d'una visione veramente miracolosa. Alcuni monaci lavoravano nella ricolta in una pianura, ed erano molto oppressi dal calore del giorno, allorquando la B. Vergine, sant'Anna, e Maria Maddalena vennero in loro soccorso. Le tre sante donne ascingarono il sudore dei religiosi mietitori, e per rinfrescarli agitarono l'aria intorno ad essi (3). Césaire rinunciò impertanto al mondo, ed entrò nel monastero d'Heisterbach, nella diocesi di Colonia. La vita di un monaco costantemente dedito allo studio ed al lavoro va poco ricca di accidenti. Tutto ciò che si sa di quella di Césaire, si è che nel 1201 era priore del monastero di Villiers nel Brabante; ch'egli compose dei sermoni, a due libri sul seguente passo dell'Apocalisse: *Signum magnum apparuit in coelo*; che nel 1210, fece ritorno al suo primo monastero, ove fu incaricato della direzione dei novizii e dei frati conversi: che allora appunto diedesi a comporre i suoi dodici libri di Dialoghi, o racconti di miracoli, singolare e lungo lavoro terminato soltanto nel 1223; che in seguito verso il 1226, scrisse per ordine dell'arcivescovo di Colonia, la vita di santo Engelberto, e che morì verso l'anno 1240. Di lui si possedono: I. *Homiliae super dominicis ac festis totius anni, sive Fasciculus moralitatis*, Colonia, 1615, tre parti in 4.to. Quest'edizione fu data da Giovanni Andrea Coppenstein, dell'ordine dei frati predicatori. Un'epistola di Césaire, posta in fronte alla raccolta, contiene la notizia delle sue opere. Le Omelie sono ridondanti di miracoli citati ad appoggio dei dogmi e della morale del cristianesimo: ma prima di provare alcun che avrebbero d'uopo eglino stessi d'esser provati. II. *Dialogi de miraculis*, la cui prima edizione fu fatta a Colonia, nel 1481, in foglio. Ed è dipendente da solo errore che Lenglet Dufresnoy cita, nel suo *Méthode pour étudier l'histoire*, una edizione di Norimberga dello stesso anno 1481, in foglio. Quest'opera divisa in dodici libri o distinzioni, fu ristampata nella stessa città, nel 1591 e 1599, in 8.vo, sotto questo titolo: *Caesarii Heisterbachensis libri XII illustrium miraculorum et historiarum memorabilium.* L'ultima edizione è quella che ci ha data Bertrando Tissier, nella sua *Bibliotheca patrum Cistercensium*, 1660 ed anni seguenti, 8 vol. in fog. (veggasi il tomo 3.do.). I dialoghi di Césaire vanno divisi in 755 capitoli; e questo numero presso a poco compone anche quello dei prodigii e dei miracoli che il monaco narra come avvenuti ai suoi tempi nella Germania, e principalmente nel convento dei Cisterciensi dell'ano

(1) *Adhuc scholaris parvulus* (Ivi, libro X. cap. 44).

(2) *Mox in sudorem erupi et convalui* (ivi).

(3) *Monachorum sudores terserunt.... aestum admoverunt* (Dialoghi, lib. I, c. 17).

e dell'altro sesso. In uno di tanti e siffatti prodigii una donna dichiara, prima di morire, di aver avuto commercio con un demone (*se cum daemone incubo peccasse*); in un altro, la santa ostia sfugge dalla mano d'un malvagio sacerdote, e gli volge la parte posteriore; in un terzo fu veduto un giorno il sole a spezzarsi ed a dividersi in tre pezzi: da questi saggi si può facilmente giudicare del resto. Césaire favella le spesse volte di malie, di ossessi, d'apparizioni di spiriti, di eretici che si bruciavano affatto vivi: e trova che ciò era un render loro buona giustizia (*juste actum est cum illis*). „ In questa congerie di narrative, dice Daunou, (1) non regna verun metodo. „ Ma queste stesse narrative valgono a dipingere lo spirito di quei tempi, e più che non facciano i libri storici, dimostrano qual fosse nel secolo XII la grave infermità della mente umana. Tissier ha voluto corregere i racconti di Césaire togliendovi tuttocchè di grossolano o di ridicolo contengono; ma la vana cura ch' egli si è data valse invece a rendere la sua, meno curiosa delle edizioni precedenti. III. *De vita s. Engelberti libri tres*, Colonia, 1633, in 8.vo. Quest'opera trovasi eziandio nelle *Vitae Sanctorum* di Surius, Colonia, 1576, e 1618, 7 vol. in foglio. Venne inoltre riprodotta da Gille Gelenio nel suo libro intitolato: *Vindex libertatis ecclesiasticae et martyr Sanctus Engelbertus*, Colonia, in 4.to. Di tutti gli scritti di Césaire questo è quello che più di ogni altro si raccomanda. Daunou ce ne porse un'analisi molto buona, della quale citeremo il passo seguente: „ Césaire ci dipinge l'arcivescovo di „ Colonia armato di due spade, „ acomunicando e sterminando i „ ribelli, assicurando così il regno „ della giustizia, ricuperando i do„ minii ed i feudi rapiti alla sua „ metropoli, rendendola ricca di „ parecchi altri beni, costruendo „ strade, castella e grandi edificii; „ mettendo delle imposte sul po„ polo imperocchè non aveavi mez„ zo di mantenere la pace fuorchè „ col denaro: acquistando durante „ le carestia del 1224 delle gra„ naglie che distribuiva ai poveri, „ e particolarmente ai monasteri, „ favoreggiando i due nuovi ordi„ ni di frati predicatori e minori, „ e proteggendoli all' occorrenza „ contro le resistenze e le dogliap„ ze del clero secolare .... Deve sa„ pernè grado all'autore di non „ avere in generale ne' esagerati i „ meriti dell'arcivescovo, nè troppo „ tenuti segreti gli errori che gli „ si possono attribuire: secondo lo „ storico, siccome la santità di „ Engelberto non apparì luminosa „ nel corso della sua vita, egli fu „ di mestieri che manifestata ve„ nisse coi miracoli dopo la morte. „ Questi prodigii forniscono la ma„ teria del terzo libro, al quale „ non sapressimo stendere l' elo„ gio dovuto ai due primi, e che „ piuttosto potrebbesi considerare „ come il tredicesimo dell'opera „ *De miraculis* (2). „ Tra gli scritti di Césaire, che non sono stati pubblicati, Tritemio, ed il p. Lelong, citano ventidue sermoni sopra il salmo 118, *Beati immacu-*

(1) *L'Hist. litteraire de la France*, XVIII, p. 84-201, contiene sopra Césaire d' Heisterbach una dotta e curiosa notizia di Daunou che ha forniti i materiali di quest'articolo.

(1) *Hist. littér. de la France*, XVIII, p. 199-201.

lati in via; un libro sopra i quindici salmi chiamati *graduali*, perchè venivano cantati sopra i quindici gradini del tempio, otto o nove libri sull' Ecclesiastico, due libri sopra un testo dell' Apocalisse; delle *Quaestiones quodlibeticae*. Gli si attribuisce ancora una vita di santa Elisabetta di Schonauge; un dialogo *De statione solis sub Josue et de regressu solis sub Ezechia, et de obscuratione solis in Passione Christi*; uno scritto intitolato: *Nomina et actus pontificum Coloniensium*. Tritemio nel suo libro *De scriptoribus ecclesiasticis*, fa un grande elogio degli scritti di Césaire d' Heisterbach (1). Quest'elogio impartito nel secolo XV potrebbe parere oggidì esagerato; ma Césaire, dimenticato in quasi tutti i dizionari storici, non meritava di esserlo nella *Biografia universale*.

V—VE.

CESARI (Antonio), nacque in Verona a' dì 16 gennaro dell'anno 1760, e fu uomo veramente sacro; cioè tutto riverenza a Dio, e carità verso la patria. Di anni 12 entrò nelle scuole del seminario veronese, dove negli studi e in ogni altra bontà della vita mirabilmente avanzò. Di anni 18 vestì l'abito dei pp. Filippini. Era inteso alla teologia (nella quale fu grande maestro) allora che innamorato alla lettura del soavissimo Passavanti volle assaggiare degli altri trecentisti, i quali a quel suo tempo erano fuori della mente di ognuno; che a tale eravamo noi condotti, non so se per maggior danno, o per maggior ignominia nostra. Ed ebbe a conoscere come eglino furono i veri autori della italiana favella; la quale, a differenza di ogni altra lingua, nata grande e piena di vigore nelle ruine della sapienza latina, ha le prime e siocere sue ragioni dentro le scritture di quel secolo; e invano le stolte e reo grida dei corrompitori il vorranno contendere. Vide poscia il buon Cesari i migliori del quattrocento, e quei dotti uomini del cinquecento non per altra ragione aver pregio e fama di buoni dicitori, se non perchè alle naturali maniere del trecento nello scrivere loro si accostavano. Venne quindi al seicento; secolo che avrebbe infelice nome per noi, se i potentissimi savi di questo secolo stesso non istavano fermi in mezzo agli urli e ai deliri di una setta veramente ad ogni licenza dirotta; e se da quegli scanci che, per l'opera del Marini principalmente, dalla Francia dentro l'Italia si travasarano, non teneano purgato il nostro idioma; e però la scuola di quei gentili, che nel finire del seicento fiorirono, potè più facilmente quella grande corruzione cessare. Ma eccoti i fiacchi omicciuoli del settecento imparar documenti e regole a scrivere l'italiano da gente straniera; poi tutti abbandonarsi a una letteratura d'inezie; poi disconfessare la beata sapienza dei padri loro; e infine stolidamente beffarla. E perciò la lingua era venuta in confusione, e fatta un bastardume di parole, parte barbare, parte senza vigore: le quali l'italiano non teneano che un suono, come dire meccanico; e per poco la desinenza. E sì che nei tanti morbi che la guastavano troppo si vedeano gli

(1). *Vir in disciplina regulari praecipuus, atque in divinis Scripturis longa exercitatione studiosus, composuit, simplici et aperta sermone, nonnulla opuscula, quorum lectio non est spernenda* (n. 430).

ammorbati costumi, e le ree condizioni in che era caduta l'italiana civiltà! Se non che il consiglio della provvidenza non tardava a compiersi. Le fuggenti lettere a noi richiamavano que' sommi, dico il Goldoni, il Gozzi, il Metastasio, il Parini, l'Alfieri, e il Monti; nè alla santa impresa loro i grandi e animosi discepoli mancarono. Prese poi a sanificare la lingua prima di tutto il Cesari: che agli camminò senza esempio, nè le fatiche sue furono indarno logore o disperse; che anzi ebbe seguaci degnissimi come in appresso dirò. Per lo che il Cesari (lascio da parte i primi lavori suoi, come elegie, canzoni, sonetti, ecc.) pubblicò: nel 1985 *i 4 libri della imitazione di Christo di Tommaso da Kempis tradotti di latino in toscano*; opera bellissima in verità per leggiadria, e per quella mirabile eleganza derivata dai trecentisti: la quale traduzione, tornatovi egli sopra nel 1815, volta in più luoghi render anco migliore; e a suggello del suo amore in fatto di lingua non più toscana ma italiana intitolare. A questa tenner dietro le altre: *della elegia di Callimaco sui lavacri di Pallade*; *dell' apologetico del Nazianzeno*; *delle odi di Orazio*; *di una lettera di Cicerone a Quinto suo fratello*; *di due commedie di Terenzio*. In quel torno dettò alcune *poesie gravi e piacevoli*; e la bella vita del Vannetti suo amicissimo, la quale comparve nel 1795. Nel 1799 ristampò quei libri che mai abbastanza non saranno raccomandati ai giovani: dico *le vite dei ss. Padri*. E si valse dell'edizione *di Firenze del* 1731: *fattavi l'aggiunta della vita di Tobia e Tobiuzzo*. Per le quali fatiche ebbe laudi, le quali dureranno quanto basti l'amore della favella, e biasimi, i quali caddero col nome di chi parlarli volea. Ma un lavoro più presto maraviglioso che credibile fu la ristampa del Vocabolario della Crusca, la quale il Cesari imprese a pubblicare nel 1806: e 45 e più mila voci vi erano aggiunte; nel più del travaglio durò egli solo. Alcuni vi marcarono molti errori: ma egli negavali? promise forse di dar tutto oro? e chi può indicare umana opera senza difetti? Altri dissero (e con troppo disonesta querela) essere al padre Cesari venuto in capo di mettere in voga le anticaglie, e il più vile sozzume di nostra lingua; ma se quei dottori di questo non voleano avere indulgenza al Cesari in grazia della faticosa e profittevole opera sua, doveano pensarsi almeno: essere ufficio del vocabolarista il registrare ogni maniera di voci; e non tanto le vive ed efficaci, quanto le morte ed oscure, perchè ad ognuno sia piena l'intelligenza di quegli autori che le usarono. Della gara del Monti col Cesari diremo la nostra sentenza: dei dileggi, delle calunnie e di altre tristizie che con mala fede alcuni ebbero contro del Cesari ordinate, i sapienti della nazione del giudizio della mente loro sentenziarono. Nel 1808 scrisse quella *dissertazione*, per la quale farmò lo stato presente della lingua italiana; assegnò le cause che portar la possono alla decadenza, e i mezzi più acconci per impedirla. La quale dissertazione nel 1809 fu coronata dalla accademia italiana di scienze e lettere; nè mai premio accademico fu con più dignità renduto; nè per più giuste cagioni meritato. La leggano bene

coloro, ai quali sta a cuore questa nostra favella; e veggano con quanta sapienza il buon Cesari ne determinasse le ragioni, e la natura ne pensasse. E fece questo bene; che ad alcuni parve detto: o italiani, tenete mala via; ad altri: seguite questo segno. Con che i più discreti e savi nell' amore dei trecentisti a farsi caldi prendevano. Furono però alcuni, i quali con grande schiamazzio si levarono incontra al padre Cesari, ed eran quelli che naturati nel male sentono danno dal rinsavire degli uomini: conciossiachè si rendono vane quelle arti per le quali si fanno grandi nella mente del volgo, e si vendono per maestri della sapienza. Talchè se un lume di virtù risplenda, per costoro i tempi incominciano a sinistrare. E in verità si sentivano troncati i nervi, e di ogni grande buona fama disperavano. E per recar tutto in uno diedero mala voce al Cesari che egli dicesse: non tanto le cose quanto la lingua dare agli scrittori la vita e la immortalità. Ed anco questo biasimo cadè; poichè è da pensare: lingua non essere quel *sistema quotidiano* di suoni articolati che sono in bocca di ogni buona gente, e coi quali ai volgari usi della vita soccorresi. Ma quella è da dir lingua che in sè comprende il magistero dell'espressione, onde i sapienti e gentili uomini della nazione dispensano e manifestano nel popolo la ragione delle arti civili: di quelle arti, dico, per le quali hanno pure un ristoro i mali di questa miserabile vita; o si va incontro alla povertà, all' ignoranza, ai delitti e alle altre tristizie, che vedemmo in ogni altra repubblica germinare. E poi cotesto magistero un' arte sapientissima, per la quale si conviene che il tuo dire pigli natura dalle interne cose che vuoi rappresentare; e che ad un tempo le idee si proferiscano e si rechino alla porta dei sensi non aggravate, nè sotto l' abito della parola nascoste; ma tutte trasparenti dentro quelle materiali forme, per le quali i nostri sensi si destano. E per conchiudere: se le parole più altro non sono che nullezza della bocca delle femminette e di quei ciurmadori che nel gergo loro in piazza oracoleggiano, o dentro la scuola; sulla bocca dei veri sapienti sono da dir cose; le quali la spiritualità della umana mente partecipano, e dureranno quanto que' nobili pensamenti che le informano. E queste verità sono, sulle quali fondasi gran parte della gloria antica. Nè mai abbastanza e con alta fronte, e con forte grido gridate saranno in questo nostro secolo della rinnovata ragione, al quale è come dire un nulla l' eredità che i nostri gran padri lasciarono; e noi lo diremo francamente, e finchè ci basti lo spirito. Alla dissertazione del padre Cesari, della quale è detto sopra, tennero dietro le *Novelle*; alcune sono così buone che il gran Boccaccio per sue non le dispetterebbe; e ai giovani potranno darsi a studiare senza pericolo che nell' animo loro si appigli seme di mal costume. E poi venne il *dialogo delle grazie*, nel quale si fermano cogli esempi i veri precetti che il Cesari nella dissertazione parlò. Nel 1816 comparvero le sei *Commedie di Terenzio di latino in italiano tradotte*, della quale versione il Giordani ebbe a dire: *Metto questo Terenzio per terso*

fra il Davanzati e il Caro: e queste solenni parole sieno suggello alla eccellenza dell'opera, e agli studiosi cercata e cara la rendano. Seguì nel 1817 la ristampa di quella dolcissima vita del beato Colombini; pubblicata dal Cesari, a ciò esortandolo il Giordani stesso, senza dire di molti opuscoli tutti di grande bontà che lungo sarebbe il noverare. Ma non tanto la pia e devota gente, quanto anche coloro che di questa cristiana religione santissima niente conoscono, o non curan d'intendere, siano grati al padre Cesari per *le lezioni storico-morali intorno la vita di alcuni Santi*; e *per i fatti degli Apostoli, e per la vita di G. Cristo*. Chè veramente nè dolcezza, nè purità di lingua, nè forza maggiore di maschia italiana eloquenza puoi desiderarvi, e stupirai quella filosofica ordinanza in che sono condotti i pensamenti, e quel suo profondo sapere in divinità. E per conchiudere, la vita principalmente di G. Cristo è fatica di maraviglioso intelletto: e quanto l'amore del bello e del buono starà. Ora vengo a narrare la gara che il Monti ebbe col Cesari, alla quale veramente non diede principio quella vecchia libidine di contese che fu di tanti mali cagione a questa comune patria. L'amor del vero, la gloria del nostro idioma, il Cesari e il Monti ugualmente stimolava; nella sustanza eranoveramente concordi. E però non mi ammiro che quella fosse una gara più di parole che di fatti. Non volle il Monti (nè il potea) far cadere la fama e le dottrine del Cesari; desideravalo qualche volta più ragionevolmente divoto al trecento; che in verità nel p. Antonio la venerazione pei trecentisti in cioca superstizione alcuna volta trascorse; e di nulla cosa mostrava esser più vago, che delle scritture loro: tanto è vero che anche nel bene debbono andar cauti gli uomini, poichè all'estremo della verità sempre il vizio s'innesta. Teneasi poi saldo il Cesari in questa credenza: che gli scrittori del 500 (come che gli avesse in grande stima) dalla bontà dei trecentisti assai lontani si stessero: nè pensava che la sapienza di costoro, da quei del quattrocento quasi rovinata, essi restaurarono, e il parlare aveano ridotto a termini certi, e con buone regole fermato. Ma quando il veronese mandò quella acerba parola nel nostro secolo (la quale ponghiamo che la dicesse per amore, e per rinsavire gl'italiani, tuttavolta assai troppo pesava), il Monti da quell'alto e terribile ingegno che egli era non potè tenersi, e acceso di grande ira disse cose vere, e non vere: ma la presente civiltà vendicò. E dopo questo impeto il ferrarese quietava, anzi per l'opera di savii e gentili uomini si condusse ad abbracciare con vero amore e riverenza il padre Cesari: il quale se di questo fosse lieto, anzi beatissimo, ogni cortese il pensi. E a questa riconciliazione fu presente quella cara anima del Perticari, scrittore forbito e delle italiane lettere zelantissimo. Sento poi vergogna a narrare di un cotale, che avrebbe dovuto tenersi fermo nella saggezza e nella bontà. E per più rispetti il dovea: nè mutar giudizio ed affetti: nè rotti i termini d'ogni pudore, fare al nome di quel Cesari disfregi bruttissimi, il quale era per lui tutto amore, nè mai tenne

dubbia la fede sua. Quindi mi sia perdonato se di questa lordura ho voluto passarmi. Nel giorno 4 di marzo dell'anno 1822 il p. Antonio partì di Verona alla volta di Roma. Non dirò come nelle città per le quali passò veniva accolto a segni di grande stima e allegrezza: ben dirò che giunto in Pesaro, si recava dal Perticari, presso del quale era il Monti, e fuvvi ricolmato d'ogni più desiderabile cortesia. Nel 23 dello stesso mese arrivò in Roma: e per l'opera di quel fiore di senno e di romana gentilezza, ch'è il signor principe Odescalchi, al quale era il Cesari dal Perticari raccomandato, conobbe i più illustri letterati, ed anco gli artisti: fra i quali il grande Canova. Nella chiesa dei pp. Barnabiti recitò l'*Orazione* in lode del beato vescovo Sauli (fu nel 23 marzo) la quale fu molto lodata: ed è quella che comparve nell'anno stesso. Dopo di essere stato accolto con buone maniere di affetto dal santo Pio VII, dai cardinali, e da altri reverendi uomini della romana corte nel giorno settimo del mese di giugno partì di Roma, nell'undicesimo era a Firenze, e dai più gentili onorato. Nel 26 del mese stesso fu in Verona, dove subito imprese una ristampa dei Fioretti di san Francesco: la quale, venendo dal Cesari, potea essere cosa migliore. Nel 1823 pubblicò la vita di *S. Luigi Gonzaga*, opuscolo tutto d'oro, le *Morti degli imperatori che la S. Chiesa perseguitarono*; oltre un volume di *gravi poesie*. Ma se il *volgarizzamento* che ei fece delle epistole di Marco Tullio non meritava il titolo di povera cosa, e i tanti biasimi al p. Antonio, tuttavolta a parer mio non è quel miracolo che alcuni vennero a decantarci. Anzi questa traduzione pare che spessissimo soverchii il vero, e che la urbanità e i sali di che famigliarmente il gravissimo Cicerone si piacque, sentano talvolta del basso, ed anco in troppo vili idiotismi trasmodino. Nè a ciò, come ad altri parve, so vedere scusa. E questo io pensai di dover dire a ciò stimolandomi l'amor santo del vero: chè gli italiani aver denno al Cesari pe' suoi sacri costumi riverenza, per l'alto suo ingegno maraviglia, per quel suo saldo ben volere lodi sincerissime, per lo bene che fece alla patria gratitudine, per alcuna opera alla vera bontà disforme, disamore e noncuranza. E poichè con molta gravezza dell'animo mio ho dovuto dilungarmi dalle lodi del p. Antonio dirò omilmente contro delle sue poesie alcuna querela, alla quale prego che sieno giusti giudici i miei sapienti concittadini. E delle poesie dico che, toltane la purissima favella, hanno poco o niente di quello spirito animatore che danno le muse: e delle giocose, come sieno da rassomigliare a quelle poetiche inezie fuse tutte nel bell'oro di nostra lingua, delle quali tanto si piacquero i buoni padri nostri: ma col poco frutto loro, e certo col danno dei nipoti. Ed io non ripugno a credere che le leggiadrie e le ridenti cose sieno sollievo a questa miserabile vita: e ai tanti mali onde la fortuna fa così tristo governo di noi mortale razza. Ma gli scherzi sieno piacevoli, cioè non disformi a ragione; tocchino l'anima, vivi: nè mai dalla umana dignità si accompagnino. Ma altra grand'opera del

Veronese sono le *Bellezze di Dante*, nella quale allargandosi dalla vecchia usanza dei commentatori prese a dichiarare la somma virtù dell'Omero italico. E pose tutto in dialoghi, i quali però alcune volte non senza noia ti riescono: colpa (dissero i più) del non avere il padre Cesari usata bene l'arte e la ragione del dialogo. Da 40 e più anni il Cesari travagliava intorno agli studi: e intanto la sua salute piegavasi ogni dì sotto le fatiche, e (quello che è più miserabil cosa a dire) sotto le tribolazioni con che gli avversari, cospirati a ripugnarlo, la pazienza sua a dure prove mettevano. E come che il padre Antonio avesse un temperamento di sangui caldissimi; e degli scherni e delle ingiurie, e di simile vigliaccia ingiustizia fosse oltremodo sdegnoso, tuttavia seppe il tutto con severo animo sopportare: nè mai contrascrisse; o se rispose, con sì graziosi modi di urbanità lo fece che ben ricordò a molti della sua stessa età „*essere le lettere d'ogni civiltà e cortesia maestre.*" Antica sentenza davvero: ma alla quale assai spesso i nostri letterati contraffecero, per le cagioni principalmente che qui non è luogo discorrere: nè se pur fosse, vorrei. Per la qual cosa, a rimedio dei mali, che il suo animo e il corpo mortificavano, il padre Antonio deliberò di viaggiare: e fu nel 10 di settembre dell'anno 1828 che egli si partì da Verona. E si recò a Modena, dove i cortesi e gentili con tutto il cuore lo accolsero. Le quali dimostrazioni gli erano pur date in Bologna, e appresso assai largamente in Faenza dove dieci giorni fermò. Ma partitosi di Faenza (che fu il 25 di sett.) per recarsi a Ravenna, fu per via sorpreso dalla febbre; ed arrivato a s. Michele, dove è la villa del collegio de' nobili, si pose in letto; e poichè il male infieriva, si dispose ad aspettare cristianamente l'ultima ora del viver suo. La quale fu la seconda dopo mezzanotte venendo il primo d'ottobre dell'anno stesso. Il suo corpo fu portato con assai pompa a Ravenna, e nella chiesa di classe sepolto. Quanto fosse il dolore dei buoni non è a richiedere. Fu il Cesari umile e di spirito semplicissimo, di maniere gentili; ebbe costumi veramente casti, gran compassione verso i poverelli e gli sfortunati dal cielo, ai quali non passava dì che e' non giovasse. Più che della gloria, desideroso di meritarla: e amolla, indizio certo che egli avea assai grande virtù nell'animo. Della religione e del santo onore di Iddio zelantissimo; nella contemplazione dei celesti misteri continuo; contro quei vizi che l'umano gregge menano a ruina, parlatore gagliardo. E a conchiudere, per vita e per lettere veneranilo. Per le quali cose fu molto innanzi nella grazia di quel santissimo uomo che fu papa Chiaramonti, e di gran letterati e di personaggi nobilissimi ebbe l'amore e l'estimazione: del suo nome andò piena l'Italia. Fu socio di molte accademie, che udita la nuova della morte, fecero solenni onori alla memoria di lui. E in Roma principalmente nell'accademia tiberina quel chiarissimo protettore e coltivatore delle italiane lettere, dico il prelato e conte Muzzarelli, ne lesse un elogio; e così fece nell'accademia arcadica l'illustre ed elegante traduttore di

Cornelio Nipote, dico monsignore Azzocchi; il quale anzi provvide che nelle sale capitoline della protomoteca degli uomini illustri italiani fosse l'erma del Cesari collocata. Il Manuzzi, che fu al Cesari figliuolo nell'amore, e pare che sia l'erede del valor suo in opera di lingua, ne scrisse un'aurea biografia che fu più volte ristampata. E il dottor Bonfanti da Verona ne pubblicò una assai bella ed estesa vita, dalla quale prendemmo aiuto a questo nostro discorrere. Tali onori s'ebbe Antonio Cesari: e la sua gloria non che durare, presso gli avvenire crescerà. La quale è veramente largo premio alle lettere, ove nel popolo i magnanimi e i buoni sieno molti, ma ove pochi o niuno, mercede (se non è da' presenti negata) le più volte inutile, spesso dannosa, e povera sempre.

.Guzzoni.

CESARIS (l'abate Angelo), primo astronomo dell'Osservatorio di Milano, e direttore dell'istituto imperiale e reale delle scienze, lettere e belle arti, era nato verso il 1750, e morì a Milano il 18 aprile 1832, dopo lunga e dolorosa malattia. *Le Effemeridi astronomiche di Milano*, da lui compilate incominciando dal 1775, le *Memorie della Società italiana*, quelle dell'*Istituto*, contengono varie importanti di lui memorie sulla *congiunzione inferiore di Venere col sole* il 20 marzo 1782, sulla *rifrazione della luna*, ec. Ebbe a fare una parte delle operazioni trigonometriche per la compilazione della carta della Lombardia. Il suo nome associato a quello dell'Osservatorio milanese dall'epoca della fondazione, non ha poco contribuito con quello di Oriani, a render celebre questo stabilimento in Europa. Al titolo di sapiente, Cesaris aggiungeva quello pur anco di letterato istruito.

.W—s.

CETTI (Francesco), naturalista, nato nel 1726, a Como, nel Milanese, abbracciò giovanetto la regola di sant'Ignazio, e secondo l'usanza dell'istituto, fu maestro in parecchi collegi. Nel 1760, il re di Sardegna, volendo far godere ai suoi sudditi dell'isola di un insegnamento più sviluppato, chiamò i gesuiti per professarvi le scienze maggiori; ed il p. Cetti vi fu spedito con alcuni suoi confratelli. Egli vi sostenne con buoni risultamenti la cattedra di filosofia nel collegio di Sassari. Dotato dello spirito di osservazione e di un ardore infaticabile per lo studio, dedicava i momenti d'ozio alla storia naturale, e primo fece conoscere quella della Sardegna nelle opere seguenti. I. *Quadrupedi di Sardegna*, Sassari, 1774, in 8.vo. Questo volume pieno di erudizione e di curiose investigazioni, va adorno di una carta dell'isola e di quattro tavole rappresentanti gli animali i più rari; alla testa, avvi una corta descrizione della Sardegna. II. *Gli uccelli di Sardegna*, ivi, 1776, in 8.vo, con 6 tavole. Quest'opera, nella quale si rilevarono alcuni errori, offre nulladimeno una interessante lettura. Cetti riferisce che nel 1769, le cavallette erano in sì gran numero da minacciare alla raccolta un'intiera distruzione; innalzavansi in colonne chiuse a tale un punto, che il giorno ne rimaneva ottenebrato: ma i corvi attaccarono quelle colonne, le ruppero, e fecero strage cotanta

delle cavallette, che il paese andò preservatu dalla carestia. III. *Anfibii e pesci di Sardegna*, ivi, 1777, in 8.vo, con 5 tavole. Sonnini trasse da questu volume alcune descrizioni di anfibii e le ha inserite nella sua edizione delle *Opere* di Buffon. Secondo Cuvier, Cetti tratta troppo brevemente dei pesci, eccettuatone ciò che riguarda il tonno (*Histoire de poissons*, I, 101). Nella sua lettera dedicatoria, indirizzata al vescovo di Uselli e di Terralba (il p. Giuseppe Maria Pila), Cetti difende il clero cattolico, dalla taccia di nuocere allo sviluppu dell' agricoltura e dell' industria favureggiandu il celibato, la pigrizia, e l' ignoranza. „ Per rispondere a queste vane accuse, mi contenterò di mostrare l' Italia ai censori e di chieder loro se non si chiamerebbero felici di vedere il loro paese eguagliare in ricchezza quella contrada, ove nulladimeno regnano coi preti cattolici tutti gli abusi contro i quali si scagliano con tanta violenza. Qual è il paese che rinchiuda città più floride e popolate? Qual è il paese che presenti maggior moltitudine di ricchezze materiali? ove le arti siano coltivate con maggior ardore? ove sieno state fatte più numerose scoperte, e più utili all' umanità? Il risorgimento delle lettere e delle arti, lo stabilimento delle biblioteche, e la fondazione della maggior parte delle università e delle accademie, non è forse dovuta al clero cattolico?" IV. *Appendice alla Storia dei quadrupedi di Sardegna*, ivi, 1777, in 8, di 63 pagine. L' autore risponde in quest' opuscolo alle critiche delle quali la sua opera e particolarmente la sua descrizione della Sardegna erano state l'oggetto. Difende il clima dell' isola dalla taccia d' insalubrità, accennando trovarvisi molto di frequente dei centenarii, e prova col confronto dell' elenco dei trapassati, che vi si vive tanto tempo quanto nei paesi accreditati per i più salubri. Cetti proponevasi di completare il suo lavuro porgendo la storia *dei fossili e dei minerali*; ma egli non ebbe il tempo di compierla, e morì a Sassari, verso il 1780. Un passu della sua storia degli uccelli (pag. 113), indusse a presumere ch'egli coltivasse il progetto di pubblicare per la Sardegna un *Almanacco economico*: „ Un buon almanacco, dice egli, può annoverarsi tra i libri più utili, ogni paese dovrebbe avere il proprio." Azuni (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*), per comporre la sua *Storia naturale della Sardegna*, ha grandemente profittato delle opere di Cetti. Ed egli il più delle volte non fa che tradurlo nel compendiarlo. Tuttavia non gli risparmia le critiche, ed anco se ne permette talune, che non sono in verun modo fondate. Così, per esempio, suole rinfacciarlo di avere nella sua storia dei quadrupedi, indicati gli animali cui nomi sardi: „ Il che costringe, aggiunge egli, quelli che la leggono a dover studiare la lingua nella quale è scritto il libro prima di poter studiare l' oggetto di cui tratta l'autore." Ma al nome sardo Cetti aggiunge la sinonimia in latino, in italiano, e ben anco in francese. Cita Linneo nelle proprie descrizioni, e riferisce di spessissimo i passi di Buffon, cogli elogi che giustamente si addicono al più eloquente dei naturalisti. I tre volumi di Cetti debbono anda-

re riuniti. Eglino son molto rari in Francia.

W—s.

CEULEN (*Vegg.* Keulen nella *Biog.*).

CHABANEL (Giovanni), scrittore poco conosciuto, ma di cui possedesi qualche opera rara e curiosa, era nato verso il 1560 a Tolosa. Dicesi, che abbia studiato con buon frutto le matematiche e la lingua francese (Vegg. la *Biografia tolosana*). Nulladimeno non vedesi ch' egli abbia scritto nulla sopra le scienze, e la sua opera di grammatica, di che favelleremo qui appresso, è una delle sue più deboli produzioni. S'egli è vero, come accenna Lacroix du Maine, che Chabanel abbia pubblicato nel 1581, una *Raccolta d'opere*, presso Gervasio Mallot, merita certamente un posto tra i precoci eruditi. Ma Lacroix du Maine fa menzione di questa raccolta senz'averla veduta: » Io non so, dice egli, » se il suo libro s'intitola *la Repu-* « *blique chrétienne*. Nella seconda » edizione del mio libro assumerò » più diligenti osservazioni « (1). L'opera che Lacroix du Maine sembra aver veduta è lo *Miroir de la vie humaine*, tradotto dallo spagnuolo di Luigi di Granata (2). Nel 1587, Chabanel rifece la traduzione che Niccolò Colin aveva precedentemente data di un altro trattato dello stesso autore: il *Mémorial de la vie chrétienne*. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu ricevuto dottore in teologia e nominato rettore della famosa chiesa della Daurade a Tolosa. Morì in questa città, verso il 1615, in età poco inoltrata. Oltre le già citate traduzioni, si conoscono come sue: I. *De l'antiquité des églises paroissiales, et de l'institution des recteurs et vicaires perpétuels*, Tolosa, 1608, in 8.vo piccolo, volume raro e pieno di ricerche interessanti per la storia ecclesiastica. II. *Les sources de l'élégance française, ou du droit et naif usage des principales parties du parler français*, ivi, 1612, in 12. » Gli sforzi, dice l'ab. Goujet, » e la buona intenzione dell'autore » sono più a lodarsi della manie- » ra con che ha eseguito il pro- » prio disegno. « (*Biblioth. francaise*, I, 365). III. *De l'antiquité de Notre-Dame de la Daurade a Toulose, et autres antiquités de cette ville, illustrées de diverses observations et singularités remarquables*, ivi, 1621, in 8.vo piccolo. Quest'opera non fu pubblicata che dopo la morte dell'autore. IV. *De l'état et police de la même église*, ivi, 1623, in 8.vo. È un seguito dell'opera precedente. V. *Opuscula varia de rebus ecclesiasticis, et moralibus*, Bordò, 1620, in 8.vo.

W—s.

CHABAUD DE LA TOUR (il barone Antonio Giorgio Francesco), nato a Parigi il 15 marzo 1767, figlio di un ufficiale del genio che professava la religione protestante (*Vegg.* Chabaud nella *Biog.*), entrò nella medesima carriera come luogotenente nel 1788, e passò nell'anno appresso al reggimento di Rohan infanteria. Al pari di tutti gli altri dell'istessa religione, adottava tantosto i principii della rivoluzione, e veniva

(1) Nella nuova edizione della *Bibliothèque* de Lacroix du Maine, Rigoley de Juvigny ha negletto di completare l'articolo di Chabanel.

(2) L'edizione citata da Duverdier è del 1584, in 16.mo.

nominato nel 1791, capo di una legione della guardia nazionale di Nimes. Incaricato nel 1792 di organizzare i battaglioni dei volontarii del dipartimento del Gard, che andarono a rinforzare l'esercito delle Alpi, ebbe il comando di uno di questi battaglioni e tornò a Nimes dopo aver fatta una campagna. La moderazione delle sue opinioni lo rese in breve tempo sospetto; venne imprigionato come federalista: gli riuscì fuggire, a ciò fare aiutato dalla moglie e dalla sorella, nel momento appunto in cui veniva condannato a morte dal tribunale rivoluzionario. Essendosi ricoverato in Italia, non fece ritorno che dopo il 9 termidoro. Eletto deputato al consiglio dei cinquecento del 1797, apparve avverso al Direttorio, chiese dei sussidii per le vittime deportato al 18 fruttidoro, e salì poco alla tribuna sino alla rivoluzione del 18 brumale, della quale fu uno dei partigiani più zelanti. Paragonando quest'avvenimento a quello del giuoco della palla, nel 1789, domandò che il processo verbale della famosa seduta di san Cloud (il quale di conseguenza veniva ad essere ordinato) fosse spedito in tutti i dipartimenti con un indirizzo ai Francesi: il che per ottenere non ebbe a durar gran fatica. Poco poscia, Chabaud de la Tour fece parte della commissione incaricata di redigere una nuova costituzione, e diventò membro del tribunato. Mostrossi contrario al chiudimento della lista degli emigrati che giudicò capaci di poter compromettere la sicurezza dello stato. Tutte le opinioni da esso manifestate in quest'assemblea furono favorevoli al potere, specialmente il 30 aprile 1804, quando si fece ad appoggiare vivamente la proposizione di Curée per mettere sulla fronte di Bonaparte la corona imperiale. Dedicandosi a confutare alcuni oratori i quali pretendevano, che laddove si avesse dovuto ristabilire la dignità reale, sarebbe stato meglio di farlo in favore dell' antica famiglia, rivolse degli amari rimproveri ai partigiani dei Borboni e sostenne che il popolo solo era in diritto di scegliere il suo capo. Questo zelo, che la maggioranza dell'assemblea seco lui divideva, non garantì lunga pezza il tribunato dalla soppressione, poco appresso proferita da Napoleone. Chabaud de la Tour fu nominato allora membro della legion di onore, ed entrò nel corpo legislativo nel 1807. Ciò non pertanto cadde in una specie di sfavore, e nel 1810 fu spogliato della porzione di proprietà, per lui goduta del *Journal des Débats* sino dal 1799, e che non gli fu resa che all' epoca della ristaurazione nel 1814. Era in quel tempo membro del corpo legislativo e fu uno dei primi che aderisse alla perdita dell' imperatore. Il re nominollo come commissario tra quelli incaricati di preparare la carta costituzionale. In seguito gli conferì il titolo di barone e quello di ufficiale della legion di onore. Nel corso della sessione, Chabaud de la Tour prese la parola sopra diverse questioni nelle quali ebbe a votare con indipendenza, tra le altre contro lo stabilimento della censura, l' esportazione delle lane, l'introduzione del ferro straniero, e finalmente per l'ammissione dei deputati appartenenti al paese che la Francia aveva non è guari

restituito. Al tempo del ritorno di Napoleone nel 1815, si ritirò alla campagna e non sostenne veruna funzione. Dopo la seconda caduta dell'impero, innalzò la voce in favore dei suoi protestanti contro le reazioni del mezzogiorno. I suoi vincoli con Decazes avendolo fatto eleggere dal dipartimento del Gard, nel 1817, ricomparve alla camera dei deputati della quale fu nominato questore, ed ebbe a votare contro le leggi di eccezione e contro il nuovo sistema elettorale; ma anco nel confermare i fatti descritti nell'istanza di Madier-Montjau sul governo occulto, e nel chiedere che la petizione fosse rimessa al consiglio dei ministri, si fece a biasimarne però la forma, l'arditezza e la pubblicità. Rieletto, nel 1824, in luogo del generale Vignolle, prese parte nella lotta della minorità dei ventiun membro, e portò la parola contro la legge del sacrilegio e contro la legge sulla stampa, quantunque si fosse nel 1825 unito in colleganza col partito dei dottrinarii. Nel 1828 non essendo stato rieletto, ricevette una dichiarazione sottoscritta da più di quattrocento elettori del Gard, che approvavano il di lui contegno. Tuttavia, e quantunque nei suoi discorsi abbia rinfacciato alla nazione francese la poca stabilità del di lei carattere, che tende sempre mai a cambiare le leggi, prima anco di averne sperimentato il buono od il cattivo effetto, si è detto di lui, ch'egli metteva molta misura nel dedicarsi all'altrui pro, e molta finezza in tutti i suoi affetti, e fu da ultimo collocato tra le *banderuole*. È certo che a malgrado del suo spirito, della sua amabilità, e di una aperta fisonomia, egli ha sempre ispirato poca confidenza ai partiti per esso lui seguiti. Chabaud de la Tuor morì a Parigi, il 20 luglio 1832, colpito di apoplessia.

M—DI.

CHABEAUSSIERE (La). *Vegg.* LACHABEAUSSIÈRE, nel *Suppl.*

CHABERT (FILIBERTO), uno degli uomini che ha più contribuito in Francia ai progressi dell'arte veterinaria, nacque a Lione, il 6 gennaro 1737, figlio di un maniscalco ferratore, e ricevette un assai poco completa educazione. Nulladimeno dopo di aver imparato da suo padre i principii dell'arte nella quale doveva rendersi celebre un giorno, si trasferì a Parigi, ad udire le lezioni di Lafosse, padre del famoso veterinario; ed in seguito fu attaccato come maniscalco agli equipaggi del principe di Condé, durante la guerra dell'Annover. Alla pace del 1763, fu spedito come professore alla scuola veterinaria recentemente stabilita a Lione. Tre anni dopo Bourgelat lo fece entrare nella scuola di Alfort. Impiegato negli ospitali di questo stabilimento, vi occupò poscia con somma riuscita la cattedra di maniscalcheria, e fu da ultimo ricompensato, del suo zelo col doppio titolo d'ispettore degli studii e di direttore. Alla morte di Bourgelat, gli ebbe a succedere nella carica d'ispettore generale delle scuole reali veterinarie. Ammesso nel 1783 alla società di agricoltura, Chabert ne fu uno dei membri più utili e più laboriosi. Passò per mezzo alla rivoluzione senza prendere parte alcuna alle burrascose procelle della politica, e fu nullameno riguardato come sospetto e posto in carcere per alcuni mesi.

Morì ad Alfort il dì 8 settembre 1814 in età di settantr sette anni. Era stato corrispondente della Società reale di medicina sino alla soppressione di quel dotto corpo, i cui atti contengono una buona memoria di Chabert *sur la morve*. Era cavaliere della legion di onore e corrispondente dell'Istituto. L'orazione proferita sulla sua tomba da Huzard, che fu suo collaboratore ed amico, offre una fedele valutazione dei servigii resi da Chabert alla medicina veterinaria. Egli ebbe a lavorare con Bourgelat nel *Traité des appareils et des bandages propres aux quadrupèdes*, Parigi, 1770, in 8.vo, fig. e nel *Essai théorique et pratique sur la ferrure*, Parigi, 1777, in 8.vo. Si ha inoltre di lui: I. *Du claveau*. Quest'opuscolo inserito nel *Journal d'agricoltura*, febbraro 1777, è stato ristampato nel 1781, in 4.to, di 7 pagine. II. *Traité du charbon, ou anthrax dans les animaux*, inserito nel *Journal d'agricolture*, giugno e luglio 1779; è stato reso pubblico anche separatamente, 1780, in 4.to, poscia ristampato con aggiunte nell'*Almanach vétérinaire*, e finalmente isolato, Parigi, stamperia reale, 1782, in 8.vo. III. *Almanach vétérinaire*, Parigi, 1782, in 12. Flandrin ed Huzart presero parte in quest'utile pubblicazione. IV. *Traité des maladies vermineuses dans les animaux*, ivi, 1783, in 8.vo, con due tavole colorite da Dagoty; due edizioni. V. *Traité de la gale e des dartres des animaux*, 1783, in 8.vo; parecchie volte ristampato. VI. *Instructio sur les moyens de s'assurer de l'existence de la morve et d'en prévenir les effets*, Parigi, 1785, in 8.vo; 2.da edizione (con Huzard), 1790; ristampata parecchie volte. VII. *Instruction sur la manière de conduire et de guouverner les vaches latières*, 1785, in 8.vo; 2.da edizione (con Huzard), 1797. VIII. *Du sommeil*, 1796, in 8.vo; 2.da edizione, 1800. IX. *Instruction sur la péripneumonie dans les bêtes à cornes*, 1797, in 8.vo. X. *Des organes de la digestion dans les ruminants*, 1797, in 8.vo; due edizioni. XI. *Des moyens de rendre l'art vétérinaire plus utile en améliorant le sort de ceux qui l'exercent*, 1804, in 8.vo, con Fromage. XII. *Des lois sur la garantie des animaux*, 1804, in 8.vo, con lo stesso. XIII. *Traité élémentaire et pratique sur l'engraissement des animaux domestiques*, 1805, in 12., con lo stesso. Quasi tutte le opere di Chabert formano parte della raccolta intitolata: *Instructions et observations sur les maladies des animaux domestiques*, ec. con Flandrin ed Huzard, Parigi, 1812-1824, 6 vol. in 8.vo, fig. Il foglio del Coltivatore, e le Memorie della Società di agricoltura di Parigi, contengono di esso vari articoli di medicina veterinaria; ed egli ne ha pure fornito parecchi al *Supplement du cours d'agricolture* di Rozier. Parecchie opere di Chabert sono state tradotte in tedesco, in spagnuolo ed in italiano. La maggior parte sono state stampate per ordine del governo. Egli era un uomo affatto spoglio di letteratura, non sapendo nemmeno l'ortografia, ma non per questo non potea dirsi un dotto ed esperto veterinario. W—s.

CHABOT *de l'Allier* (Giorgio Antonio), giureconsulto, membro di parecchie assemblee legislative, nacque a Montluçon il 13 aprile 1758. Dopo aver compiti gli

studii a Parigi, vi frequentò il foro, e tornossene in grembo alla famiglia all'epoca della rivoluzione. Egli ne aveva adottati i principii, ma da uomo moderato, e fu chiamato successivamente alle cariche di procuratore-sindaco di distretto, e di presidente del tribunale di Montluçon. Eletto nel 1792, supplente alla Convenzione, vi si dovette presentare qualche mese dopo la caduta di Robespierre. La commissione incaricata di verificare i di lui titoli rinvenne, tra i documenti che gli erano stati trasmessi, il mandato degli elettori, che prescrivevano a Chabot di riunirsi agli aderenti della monarchia per salvare il trono, e di opporsi alla legge agraria posta in campo da qualche giornalista. Ma ad onta di siffatta scoperta, il referente si fece a concludere per l'ammissione di Chabot; venne però rifiutato, come colui che teneva un po' per i reali, da Merlin di Thionville, Romme e Thuriot (24 ottobre 1794), ed un decreto rese nulla l'elezione di lui. Questo decreto venne rivocato alcuni mesi dopo, e Chabot potè sedersi nella Convenzione, ove fu ammesso in breve nei comitati, e promosse diverse leggi, specialmente quella che concedeva ai creditori degli emigrati un nuovo indugio per convalidare i loro titoli. Verso il termine della sessione, accettò il posto di commissario del Direttorio presso il tribunale di Montluçon. Deputato dal suo dipartimento al consiglio degli anziani, nell'anno VII (1799), s'oppose alla legge sul prestito di cento milioni, sollevossi contro la libertà della stampa periodica, e fece decretare che un numero del giornale intitolato *la Parisienne* sarebbe spedito al Direttorio, con invito di persegnitarne i compilatori. Dopo la giornata del 18 brumale, Chabot diventò membro del tribunato; e n'era il presidente al tempo della comunicazione del trattato d'Amiens (16 floreale anno X, 6 maggio 1802). Commosso da una sì avventurosa notizia, indusse la ragunanza a cogliere l'occasione per offrire al primo console una *splendida prova della riconoscenza nazionale*. Questa proposizione accolta con entusiasmo, fu spacciata al senato, e pochi giorni appresso tutti i corpi maggiori dello stato si ragunarono per insignire Bonaparte della dignità di console a vita.... Più tardi (1804), Chabot si fece ad appoggiare di tutto il poter suo la mozione del tribuno Curée per l'innalzamento di Napoleone all'impero; e Carnot (*Vegg.* un tal nome in questo volume, a p. 482) essendosi espresso esservi stata una premeditazione nella proposta del consolato a vita, Chabot ne convenne: » Sì, gli ri» spose, lo dichiaro apertamente, » le proposizioni che oggidì vi » vengon fatte non sono che lo » scioglimento: esse abbracciano » tutto il pensiero della proposta » ch'io vi feci il 20 floreale anno » X. " Ammiratore sincero dell'uomo straordinario che avea liberata la Francia dall'anarchia, Chabot fece statuire il 30 dicembre 1805, che sarebbe innalzata in una delle principali piazze di Parigi una colonna, sul modello della colonna traiana, sormontata dalla statua dell'imperatore. Ma la carriera di Chabot, come tribuno, già non si limita ai soli atti che abbiamo testè riferiti. Egli el-

be una parte ragguardevole nella discussione del codice civile, e fece un gran numero di rapporti sui punti importanti della nostra legislazione. Il 22 febbraro 1806, fu fatto ispettore generale delle scuole di diritto, appena organizzate. Quando il tribunato rimase soppresso, passò al corpo legislativo, dal quale cessava di appartenere nel 1807 quando venne eletto giudice alla corte di cassazione. Aveva aderito come gli altri suoi colleghi alla caduta di Bonaparte; e nei primi mesi del 1815, ricevette il titolo d'ispettor generale degli studii. Fu presidente della deputazione del dipartimento dell'Allier al Campo di Maggio, e presentò egli stesso all' imperatore l' indirizzo degli elettori del suo dipartimento. Nulladimeno al secondo ritorno di Luigi XVIII, conservò tutti i suoi impieghi. Chabot morì a Parigi il 14 aprile 1819. Oltre a qualche discorso proferito alle scuole di diritto e che sono stati stampati, si possede di Chabot: I *Commentaire sur la loi des successions*, Parigi, 1818, 3 vol. in 8.vo. Questa è la miglior edizione di un'opera molto stimata. La prima era comparsa sotto questo titolo. *Tableau de la législation ancienne sur les successions et de la législation nouvelle établie par le Code civil*, Parigi, 1804, in 8.vo. A questo volume, l' autore ne aggiunse due altri intitolati: *Commentaire sur la loi du 25 germinal an.* II *relative aux successions*, ivi, 1805. II. *Questions transitoires sur le Code civil*, Parigi, 1805, 2 vol. in 4.to; Digione, 1829, 3 vol. in 8.vo. Quest'edizione va aumentata da note dell' autore, comunicate dal di lui figlio.

W—s.

CHABROL (Matteo), esperto chirurgo, nacque a Limoges, il 3 marzo 1735. Dopo aver terminato il suo corso alle scuole di Montpellier e di Parigi, si fece ricever dottore, e fu nominato chirurgo maggiore della scuola del genio a Mézières nel 1763. Alcune osservazioni inserite nei giornali avendo dato buon saggio di lui, venne nel 1776, aggregato al collegio di medicina di Nancy. La Società reale di medicina nominollo a suo corrispondente nel 1785; e nella seduta del 26 agosto 1788, gli ebbe a dimostrare con una medaglia d' oro, la sua soddisfazione per le Memorie che egli le aveva comunicate. Nell'anno precedente, l' accademia reale di chirurgia gli aveva compartito lo stesso onore. Al principio del 1794, Chabrol fu nominato chirurgo in capo dell' esercito delle Ardenne; ma egli non aveva più la speditezza necessaria per siffatte funzioni, di maniera che dopo averle esercitate per alcuni mesi, venne aggiunto alla commissione generale di sanità a Parigi. Il posto di medico in capo dell' ospitale militare di Mézières essendosi reso vacante nel 1795, fu ad esso conceduto come compenso dei suoi servigii. Morì in questa città, il 12 febbraro 1815. Si possedono di lui, nei giornali di medicina, delle *Osservazioni* sopra una concrezione poliposa; sull' uso dell'agarico di quercia nelle emorragie; sopra l'uso delle fumigazioni nelle malattie delle vie lacrimali ec. Nella *Encyclopédie méthodique*, gli articoli di *clavicola*, *commozione*, *contro-colpo*, e *polipo alla matrice*. Nelle *Memorie della Società reale di medicina* la *Rela-*

zione di un'operazione cesarea praticata con buona riuscita. II, 236; *Rimarchi ed aggiunte*, III, 267. La *Biographie ardennaise* di Boulliot contiene una notizia sopra Chabrol.

W—s.

CHABROL DE CROUZOL (il conte Andrea Giovanni di) pari di Francia e ministro della marina, nacque a Riom nel 1771, da una illustre famiglia d'Alvernia. Destinato dalla sua prima infanzia allo stato ecclesiastico, passò i suoi primi anni nella congregazione dell'Oratorio; ma si vide obbligato d'abbandonare la carriera, in causa del rifiuto che fece di prestar giuramento alla costituzione civile del clero. Il giovane di Chabrol sopportò nel terrore la prigionia della sua famiglia, e non ricuperò la libertà che nel 1795. Allorchè un governo regolare si stabilì in Francia, fu compreso nella prima nomina d'auditore nel consiglio di stato, in cui fu quanto prima distiato da Napoleone, che lo avea soprannominato il *Nestore degli auditori*, e che gli confidò il posto di presidente per *interim* della corte imperiale d'Orleans. Richiamato a Parigi come referendario nel 1809, fu mandato nel corso dello stesso anno in Toscana, come presidente del consiglio supremo estraordinario di liquidazione. Nel mese di marzo 1811, prese possesso della carica di presidente della corte imperiale di Parigi, che egli era stata riservata nella nuova organizzazione della magistratura. Nominato nel mese d'agosto dello stesso anno intendente generale delle provincie illiriche, ed incaricato d'organizzare l'amministrazione del paese, il contegno abile col quale disimpegnò quelle importanti funzioni, gli meritò da Napoleone le testimonianze le più lusinghiere di soddisfazione. Mandato in seguito nel Piemonte e nei dipartimenti al di là delle Alpi, come intendente generale del tesoro, vi restò fino al mese di maggio 1814, epoca nella quale, in virtù della convenzione di Parigi, le armate francesi dovettero ritornare sul suolo della Francia. Di ritorno a Parigi, i suoi servizii, congiunti ai ricordi della leale condotta di suo padre all'assemblea constituente, gli meritarono un accoglimento lusinghiero da Luigi XVIII che gli diede il titolo di consigliere di stato. Il conte di Chabrol fu nominato nel mese d'ottobre seguente prefetto di Lione, e pervenne con un'amministrazione nello stesso tempo ferma, giusta ed imparziale, a dissipare le inquietudini che dava allora la situazione di quella città. Nel mese di settembre 1817, Lainè ch'era ministro dell'interno, lo chiamò a Parigi, gli fece conferire il titolo di sotto segretario di stato, e si alleviò sopra lui d'una parte delle sue occupazioni. Allorchè il duca Decaze succedette a Lainè, il conte di Chabrol cessò le sue funzioni; ma due anni dopo, sotto il ministero del duca di Richelieu, fu nominato direttore generale delle dogane e della registratura. Innalzato alla dignità di pari nel 1824, e chiamato dalla confidenza di Luigi XVIII al ministero della marina, principiò in quell'amministrazione coll'instituzione del consiglio dell'ammiragliato. Il ristabilimento delle prefetture marittime, l'organizzazione degli equipaggi di linea,

la erezione d'una scuola di applicazione di marina per l'istruzione degli allievi, la conservazione dei bastimenti sugli scali con tetto mobile, che ha prodotto sul mantenimento del materiale un'economia di più di tre milioni, l'introduzione della legislazione francese nelle colonie, in fine la ripresa dei grandi lavori e delle costruzioni marittime sono molti onorevoli monumenti della sua amministrazione. Verso il fine del 1827, il ministero Villele essendosi ritirato, il conte di Chabrol fu scelto da Carlo X per comporre un nuovo gabinetto, conosciuto sotto il nome di ministero Martignac, di cui fu lui stesso qualche tempo uno dei membri. Dei motivi di coscienza lo costrinsero a separarsene, e il 3 maggio 1828, cedette il suo portafoglio a Hyde di Neuville. Il ministero Martignac non avendo potuto consolidarsi, un nuovo gabinetto si formò l'8 agosto 1829. Il conte di Chabrol chiamato a farne parte, accettò, dopo una resistenza di molti giorni, il portafoglio delle finanze. Ma non tardò a vedere tutto quel che eravi di pericoloso per il trono nella condotta di un ministero che ogni giorno pareva separarsi di più in più dalla camera, e dopo aver inutilmente indirizzate a Carlo X delle rispettose rimostranze, diede la sua dimissione, il 18 maggio 1830, e fu seguito nel suo ritiro dal suo collega Courvoisier che avea gli stessi scrupoli e le stesse apprensioni. Tuttavia nel corso del suo breve passaggio agli affari, il conte di Chabrol potè eseguire alcune operazioni importanti, fra le quali citeremo un imprestito di 80 milioni al quattro per cento, aggiudicato a due franchi al di sotto del pari, una nuova organizzazione del tesoro e di tutte le amministrazioni finanziarie che realizzava un risparmio di sei milioni, infine la certezza d'una riserva di più di sessanta milioni da impiegare pel compimento di grandi lavori d'utilità pubblica. Dopo la rivoluzione del 1830, il conte di Chabrol allontanandosi dalla politica, cercò del sollievo nell'agricoltura, nelle scienze e nelle lettere. Il suo disinteresse conosciuto, la franchezza del suo carattere e la purità delle sue intenzioni lo preservarono dalle accuse dei partiti. Il conte di Chabrol attaccato da una malattia, di cui portava il germe da qualche anno, morì il 7 ottobre 1836, dopo aver domandato e ricevuto tutti i soccorsi della religione.

S—D—F.

CHABROUD (Carlo), nato a Vienna, nel Delfinato, il 1750, esercitava l'avvocatura in questa città quando incominciò la rivoluzione. Egli non si fece ad adottarne subito i principii, giacchè riguardavasi in quella provincia come un uomo del governo, e fu in oltre per la influenza e per gli ordini del ministero ch'egli apparve, nel 1789, all'assemblea degli stati di Romans. Gran maraviglia fu il sentirlo a favellare nel senso dell'opposizione rivoluzionaria. Questa specie di defezione inaspettata gli fruttava la fama d'uom popolare, e lo fece eleggere deputato agli stati generali. Sin dalle prime sessioni, Chabroud si congiunse in quella assemblea alla maggiorenza del terzo stato. Ebbe a votare per la riunione degli ordini, assistette alla famosa seduta del giuoco della palla, e finalmente diede opera in

mostrarsi uno dei più decisi seguaci delle innovazioni. Fu per un tal titolo senza alcun dubbio che venne incaricato pel rapporto sugli avvenimenti del 5 e 6 ottobre 1789. Si sa ch'egli pose in uso tutta la propria eloquenza per *blanchir* Mirabeau ed il duca di Orleans, accennati come i principali istigatori degli attentati commessi a quell' epoca contro la famiglia reale, e tale fu la parzialità per esso lui dimostrata, che venne apertamente accusato d'aver ricevuto una somma di denaro. I giornali e gli opuscoli di quei tempi, scagliarono contro di esso delle amare facezie (1) e fu denominato dappertutto *Chabroud la lavandaia*. Punto da tanti attacchi, fece sapere con un avviso inserito nei giornali, di prender nota di tutto, e di riservarsi di rispondere a tutti nel medesimo tempo; ma questa riaposta non apparve giammai. Il rispettabile Mounier che aveva ieduto all'assemblea in quelle giornate deplorabili, e che meglio di ogni altro conosceva la verità, rimase indignato del rapporto di

(1) Il più singolare, ed il più virulento dei libelli che furono pubblicati contro Chabroud, ha per titolo: *Faits et gestes de l'honorable Charles Chabroud, procureur, avocat, député à l'assemblée nationale, blanchisseur du héros d'Oaessant, enfin un des juges de la ville de Paris* (con questa epigrafe: VITÆ RE CESSE EN FIN DE SIFFLER). *A Aristocratopolis, de l'imprimerie de la ci-devant justice, à l'enseigne de la ci-devant vérité, et se trouve chez les opprimés, l'an* 2 *de la demagogie*, 1791, in 8.vo di 32 pagine. L'autore sembra aver ben conosciuta la famiglia di Chabroud. Gli dà per avo un sartore del piccolo villaggio di S. Giovanni di Bournay, a tre leghe da Vienna nel Delfinato; e per padre il domestico di un procuratore chiamato Valiet. Costui diventò in seguito lo scritturale di un altro procuratore al parlamento di Grenoble, e andò al possesso del di lui studio col fargliclo giuocare al ginoco della Zara. In appresso, menò in moglie la figlia di un terzo procuratore detto Couturier; e da un tal matrimonio nacque Carlo Chabroud. Anche questi diventò procuratore al parlamento (1772) e non tardò gran tempo, se convien credere al di lui biografo, a formarsi uno stato con certa *vita e miracoli* ch'ei vien narrando, e sulla sua maniera di condurre un affare: „ Sapeva a suo senno imbrogliare o sciogliere un imbroglio, semplificarlo o renderlo complicato, ponendovi per entro tanti incidenti che i giudici ed anche le parti gli chiedevano grazia, cosicchè la bisogna non poteva nè doveva riuscire in bene che per lui solo. " Aveva esercitato per il corso di sei anni, allorchè nel 1777, gli venne nella fantasia di farsi ricevere avvocato. Il suo biografo pretende che il foro di Grenoble negò di ammetterla, dicendo che laddove si fosse posto il di lui abito sotto il torchio sarebbesi veduto ad uscirne ancora del sangue, o per lo meno le lagrime dei suoi clienti. Ma egli riuscì a vincere la resistenza dell' ordine degli avvocati, fu ricevuto, arringò, e secondo il suo storico la sua riputazione ebbe a soffrire più di un rovescio: fu minacciata dell' interdetto, ed il parlamento stava per profarire a suo danno un decreto poco onorifico, quand' egli partì per gli Stati generali. L' autore della *vita e miracoli* aggiunge che il popolo di Grenoble s'indusse a *bruciarlo in effigie*, rinfacciandogli di „ aver adoperato per farsi eleggere i più riprovevoli ed odiosi raggiri; " che Chabroud non tardò ad inviare nel Delfinato degli *scritti incendiarii*, ov' egli diceva; *bisogna che la libertà esca dal fumo che produrrà l'incendio dei castelli*. Fu Mirabeau, che secondo l'autore, ebbe a redigere il rapporto di Chabroud sugli affari del 5 e 6 ottobre 1789, rapporto che non fu fatto che nelle sessioni del 30 settembre e 1. ottobre 1790. Venne assalito per ogni parte. L' abate Maury rinfacciollo di aver perseguitati i testimonii al pari degli accusati, di non aver nulla negletto per iscuoprire la contraddizioni o le falsità dei loro costituti: d' aver detto che i testimonii non avevano veduto ciò che credevano di aver veduto: di non aver udita quanto affermavano di avere inteso, di aver seguito nell' esame dei fatti, una regola di critica che ha fatto smarrire tanti storici, riconducendo sempre la verità ai caratteri della verosimiglianza: d' aver stabilito che tutto fosse congbietturale in quella criminal procedura: finalmente di avere in luogo di un rapporto imparziale, presentata una difesa, e ben anco il panegirico degli accusati. Il biografo termina in tal guisa la sua curiosa notizia. „ Non v'ha sciocca facezia, o meschina arguzia, che non sia stata fatta sul conto di Chabroud. Un giorno gli si disse: era inutile o lavandaia Chabroud che vi prendeste tanta pena per lavare d' Orleans e Mirabeau, giacchè non giungereste mai ad asciugarli, a meno che non prestaste loro la vostra stessa cotda per appiccarveli. „ Tale era lo stile dei libelli di quell' epoca *quod est notandum*.

V—ve.

Chabroud: e sotto il titolo di *Appello alla posterità* si fece a pubblicare una confutazione non meno solida che veemente la quale restò senza replica. Chabroud fu se non uno dei più distinti oratori, almeno uno dei più parolai dell'assemblea nazionale e parlò specialmente assai sopra le questioni di giurisprudenza. Spingendo sino agli estremi tutte le conseguenze dei nuovi sistemi, si oppose a qualunque intervento del re nella scelta dei giudici, e domandò che il loro potere fosse limitato a soli quattro anni. Ebbe a votare per l'istituzione del giurì in materia criminale, e volle pur anco che fosse istituito per gli oggetti civili. Nulladimeno si oppose con ottimo pensamento all'elezione per parte del popolo dei magistrati incaricati della vendetta pubblica. Successivamente domandò che la sola autorità municipale fosse incaricata di reprimere le sedizioni. Nominato presidente al principio dell'aprile 1791, ne occupava la sedia allorquando Luigi XVI si trasferì all'assemblea per lagnarsi degli ostacoli che la plebe aveva frapposti ad una passeggiata da lui voluta fare a Saint-Cloud. La risposta di Chabroud, quantunque improntata dello spirito di quei tempi, non manca di una certa convenienza. Dopo aver detto allo sventurato principe, *che una irrequieta agitazione era inseparabile dai progressi della libertà*, aggiunse, che *il popolo voleva la felicità del re, nella stessa guisa che il re voleva la felicità del popolo....* Alcuni mesi più tardi, quando Luigi XVI fece il male andato tentativo del viaggio di Varennes, Chabroud s'abbandonò senza riserva a tutto l'odio suo per la dignità reale. Chiese che i *complici* della fuga del re fossero giudicati dall'alta corte nazionale, e fece render nulla la proposta di Malouet, tendente a perseguitare l'autore di un cartello con cui provocavasi apertamente l'abolizione della dignità reale. Imprimendo ai proprii discorsi un senso sempre più rivoluzionario, Chabroud chiese, il 30 luglio 1791 che, *per estirpare di qualsiasi guisa, tuttocchè potesse avere una pericolosa influenza*, fosse vietato all'antica nobiltà, sotto le pene più severe, di ricordare in verun atto i titoli aboliti, anche facendovi precedere la parola, per l'addietro. Trovò troppo debole il progetto di Vernier contro l'emigrazione, e nello stesso tempo propose all'assemblea di rendere al suo concittadino Mably gli stessi onori resi a Voltaire. Chabroud fece in seguito sopprimere, per il figlio del re, il titolo di delfino; cosa molto osservabile per parte di un rappresentante del Delfinato. Tornando nulladimeno a delle idee di ordine e di stabilità, presentò al compiersi della sessione (28 agosto 1791), in nome del comitato militare, un rapporto assai ragionevole per la repressione dei disordini che manifestavansi in varii corpi dell'esercito; e malgrado all'opposizione di Péthion e di Robespierre, fece ammettere contro i sediziosi una legge assai conveniente. Pieno di zelo per la costituzione, a compilar la quale aveva molto contribuito, fece decretare che il ritratto di Luigi XVI accettante questa costituzione sarebbe posto nella sala delle sedute. Poco tempo dopo la sessione, Chabroud fu nominato dal dipartimento della Seine-et-Oi-

se uno dei giudici del tribunale di cassazione. Quest'alte funzioni non lo preservarono dall'essere denunciato dal procuratore della comune Manuel, all'accusator. pubblico Robespierre; come l'autore di un opuscolo intitolato *Projet d'union des Français*, che non era, affermava il denunziatore, *fuorchè una astuzia feuillantine*, vale a dire nel senso dei Feuillants (società opposta a quella dei Giacobini) della quale Chabroud aveva poco prima adottati i principii. In una tal epoca, denunzie di siffatta indole potevano condurlo a certa perdita. Nulladimeno rimase senza effetto; e Chabroud restò pienamente tranquillo durante tutto il regno del terrorismo, al tribunale di cassazione, ove prudentemente pose ogni studio a rimanerseno dimenticato. Essendo cessato da tali funzioni, che allora erano temporanee, aperse nel 1797, un gabinetto consulente, fu nominato avvocato alla corte di cassazione, nel consiglio di stato, ed al consiglio delle prede. La perdita della sua sposa, bellissima ed ottima donna, fu per esso l'argomento d'un insuperabil cordoglio. Abbandonati gli affari, si ritrasse presso la figlia in una casa di campagna, vicino a Parigi, e vi morì di dolore e di noja, il 1. febbraro 1816. Sotto a semplici forme Chabroud aveva l'arte, quasi inescogitabile, d'introdurre nelle sue dispute alcun poco della sottigliezza dei giurisperiti romani. Un suo cliente avendolo un giorno richiesto di ciò che pensasse intorno al suo affare: » Ah! Signore, rispose Chabroud, ho perduto delle cause tanto buone! ne ho guadagnate di così cattive! » Fuori del suo gabinetto, spoglio della sua vesta e del suo berrettone, Chabroud era l'uomo il più amabile ed il più faceto del mondo. La più parte dei rapporti di lui all' Assemblea nazionale sono stati stampati separatamente, ed in particolare quello ch' egli fece sulla procedura del Châtelet, intorno agli affari del 5 e 6 ottobre 1789, 2 parti, in 8.vo (1).

M—DJ.

CHAH-MOURAD, re di Bochara, più conosciuto sotto il nome, familiare di *Baghi-Djan*, nato verso la metà del secolo XVIII, era figlio dell'emiro Daniel, principe affine della stirpe dei re Usbecchi, derivati da Gengis-Kan. I discendenti del famoso conquistatore tataro avevano in singolar modo degenerato dal di lui valore e potenza. Di maniera che i sovrani di Bochara, credi di una ben tenue porzione del vasto inpero di Gengis-Kan, non erano nella stessa lor capitale che gli schiavi coronati di un emiro, il quale sotto il lor nome reggeva lo stato con l'assoluta autorità dei nostri antichi prefetti

(1) Fra i sedici comitati permanenti dell'Assemblea costituente, ve n'avea uno detto *delle investigazioni*, come quello della comune di Parigi Chabroud, ch'era al pari di Vouland, gran referendario dell' Assemblea, formava parte del *comitato dei rapporti* e del *comitato militare*. I membri del *comitato delle investigazioni* erano emovibili ogni mese. Fu come membro del comitato militare che Chabroud fece (24 maggio 1791) un lungo rapporto sull'affare del reggimento reale Royal-Comtois, di cui trenta tre militari di diversi gradi eran stati cessati per decreto di un consiglio di guerra del 31 luglio 1773, e condannati alla detenzione. Il referente fece dichiarire *come non avvenuta* quella sentenza. Dopo il famoso rapporto di Chabroud sopra gli affari dei 5 e 6 ottobre, il suo rapporto del 13 dicembre 1791 sopra i massacri di Uzés è quello che fece maggior strepito; egli ebbe a compilarlo sulla base delle note di Vouland, e fu energicamente attaccato, in unione a quest' ultimo nelle deliberazioni della città di Uzés.

V—VE.

di palazzo. L'emiro Daniele, salito anch'egli a sì alta fortuna sotto il debole Aboul Ghazi-Kan, la trasmise morendo all'emiro Massoum, uno dei suoi figli, ma non gli lasciò che una parte delle sue immense ricchezze. Massoum, che può collocarsi nel numero dei personaggi più straordinarii che sienvi giammai veduti in Oriente, aveva avuto come Enrico V, una giovinezza scalpestrata, ed era pur anche caduto in una rigida riprensione del cadì di Bochara; ma meno generoso del monarca inglese, fece perire, a quanto dicesi, quel giudice incorrotto. Di venticinque anni, si volse alle riforme e vestì l'abito dei Fachiri o religiosi mendicanti. Lungi dal contrastare ai fratelli l'autorità che gli fu l'anno dopo lasciata, si rinchiuse in una moschea, s'immerse nella meditazione, rifiutò la sua parte dei paterni tesori, e riguardandoli come estorti dalla violenza, ne ordinò la restituzione. Trascorreva la città con una spada sospesa al collo, implorando perdono per il padre, ed offerendosi a vittima espiatoria dei delitti e dei falli che avesse potuto commettere quel principe. Un atto così sorprendente di umiliazione attrasse la moltitudine per dovunque egli passava; lo fece riguardare come un profeta, od un santo, e trasmutò in benedizioni l'odio che suo padre aveva destato con l'asprezza del governare. Massoum o Baghi-Djan ritornò allora a passare un altro anno nel ritiro, non ammettendovi che i suoi discepoli, ed occupandosi a comporre dei trattati di teologia molto apprezzati dai Mussulmani. In questo mezzo tempo, l'ambizione dei suoi fratelli aveva promosso un mal contento generale. Sordo alle istanze degli abitanti che lo supplicavano di prendere le redini del governo, ebbe pur anco a resistere a quelle dei fratelli sopravvissuti in mezzo ai torbidi, nè cedette se non se quando, dopo una sedizione che aveva costato la vita a più di mille uomini, il re Aboul-Ghazi, di cui aveva sposata la sorella, si portò in persona, seguito da un immensa moltitudine, a scongiurarlo di voler sostenere lo stato che volgeva sempre più alla rovina. Baghi-Djan si limitò in principio ad offrire soltanto dei consigli, e non fece uso della propria influenza che per far chiudere le case di giuoco o di dissolutezza, numerosissime allora in Bochara. Ma l'invasione di un capo tribù sul territorio di quella città lo fece acconsentire di prendere il titolo di reggente. Avviatosi contro il ribelle, lo sconfisse, e gli tolse pur anco una porzione dei suoi possedimenti. Da quel momento Massoum fu il vero capo degli Usbecchi. Giammai principe alcuno non fu chiamato al trono con un voto più unanime. Nulladimeno, malgrado il nome di *Chah-Mourad*, (il re desiderato), che gli fu imposto nel 1784, malgrado lo smisurato potere che conservò sino al termine della vita, egli rimase pago del solo titolo di reggente, e parve avere molta deferenza per Aboul-Ghazi, quantunque lo tenesse prigioniero nel suo palazzo. Volendo colle proprie istituzioni, richiamare il sistema cenobitico, ed offrendo in sè medesimo e nella propria famiglia l'esempio della più severa economia, la estese a tutti i rami dell'amministrazione. Lo scemamento delle spese dello stato e del fasto della corte gli diè mezzo a poter

sopprimere tutte le imposte, ad eccezione delle dogane, del diritto sopra gl' infedeli, e della tassa di carità, della quale non volle esenti nemmeno i soldati, che seppe per altro rendere compensati coll'assegnar loro uno stipendio regolare. Vietava il monopolio, e non percepiva che le rendite delle terre appartenenti alla corona. La quinta parte del bottino fatto sopra l'inimico era bastevole per la sua casa; non vivendo che di pane d'orzo, di legumi, e di carne secca, e non mangiando che in piatti di legno, non ispendeva per se più di dieci soldi al giorno, altrettanti ne dava al suo cuoco e ad ognuno dei due suoi domestici: la moglie ch'era di sangue reale non ne riceveva che trenta, ma le passò cinque pezzi d'oro alla nascita del figliuol suo primogenito, e raddoppiò la somma quando gliene diede altri due. Per non privarli dei diletti ch'egli affettava di disprezzare, li fece alloggiare in un palazzo con la lor madre, mentre egli non abitava che in una specie di cella ove a ciascun'ora tutti potevano indistintamente esservi ammessi. Al suo abito succido e grossolano, aggiungeva qualche volta una pelle di daino per mantello. Seduto sopra una pelle di capra, dava udienza agli ambasciatori stranieri e loro offriva del suo pasto frugale. Con una tal vita di privazioni, colla pratica delle più dure austerità, Chah-Mourad seppe attirarsi il rispetto e l'ammirazione degli Usbecchi, raccolse le loro tribù sino allora nemiche le une delle altre, e ne fece una grande nazione; ripose in miglior condizione il trono di Bochara che ormai inclinava al peggio, e potè acquistare finalmente la vera potenza, quella che ha per base l'amore dei popoli e non già il vano splendore d'una corte corrotta. Quel principe poteva esprimersi con maggior verità ancora del nostro Luigi XII: » Preferisco di vedere i cortigiani a ridere della mia avarizia, che il popolo a piangere delle mie profusioni. « Il palazzo dei re dei Bochara venne trasmutato in sala di giustizia presieduta da esso in persona, assistito da quaranta mollah o sapienti. Tutti i cittadini di qualsiasi rango potevano esservi citati. L'accusa non vi era prodotta che alla presenza dell'accusato. Il re ascoltava le due parti: se non trattavasi che di affari civili, egli soleva ricomporre le differenze all'amichevole; ma la giustizia criminale vi era resa con quella sollecitudine e con quella severità che prescrive il Corano. Avevvi rigoroso divieto di fumare tabacco, e la stretta osservanza dei doveri religiosi era imposta a colpi di frusta per gl' indifferenti. Siffatti mezzi, e particolarmente poi l'esempio del sovrano, risvegliarono in tal modo il gusto della divozione e della teologia, che si annoveravano a Bochara più di trenta mila studenti, tra i quali un gran numero occupavasi inoltre di altre scienze. Egli è facile di concepire che dei popoli ignoranti e superstiziosi dovevano naturalmente riguardare come ispirato da Dio un principe, che sprezzando i piaceri del mondo, anteponeva alla corona ed al manto reale, il pastrano ed il bastone di un monaco mendicante. Quest'idea ch'essi avevano del sacro carattere del loro padrone gli diede tanta forza, che con un esercito per la maggior parte composto di cavalleria, sottomise

tutto il paese che giace tra l'Amah ed il Sihoun (l'Oso e il Giassarte), sino al mar Caspio ed al mare di Aral. Assalì la Persia, conquistava Merou ed una parte del Korassan: ma avendo patito qualche discapito, in diverse volte, contro Meschehd, fece andar voce, che il santo iman Riza che vi è sepolto (*Vegg.* Riza nella *Biog.*), gli si era fatto vedere in sogno, ordinandogli di rispettare il territorio di quella santa città, il che per altro non gl'impedì di tornare tutti gli anni a saccheggiare, devastare e porre a ruba quella parte del Korassan. Chah-Mourad, nel 1789, fece la guerra al re di Kaboul (*Vegg.* Timour-Chah nella *Biog.*), e riportò sovr'esso dei vantaggi, più per effetto di politica che delle armi. Salito sopra un piccolo corsiero, nel suo consueto costume, marciava sempre alla testa delle sue truppe, ch'egli manteneva nell'obbedienza e nella pratica delle virtù religiose, coll'attribuire a ciascuna divisione un certo numero di mollah. Tutto portava il carattere dell'originalità presso quel principe singolare, e per insino nella leggenda del suo sigillo: *Il potere e la grandezza quand'eglino sono basati sopra la giustizia, provengono da Iddio, ma diversamente derivano dal diavolo.* Malgrado la di lui ributtante umiltà, amava che i signori della sua corte fossero circondati di splendore e di magnificenza. Chah-Mourad aveva diffuso il terrore in Persia, sino all'epoca in cui l'eunuco Agà Mohammed (*Vegg.* Mohammed (*agha*) nella *Biog.*) ne diventò il dominatore. Ma questi due uomini straordinarii non ebbero occasione giammai di misurare le loro forze. Il sovrano degli Usbecchi sopravvisse assai poco al re di Persia; morì verso il 1798, dopo aver raggiunto la meta dei suoi sforzi. Il di lui figlio, Mir Hayder Khan Tourrah, diventò re di fatto e di nome. Principe pacifico, ma pusillanime, non seppe farsi rispettare dai vicini, lasciò smembrare i suoi stati, e perdette la provincia di Balkh. Morì nel 1826, ed è il secondo dei suoi figli che occupa oggidì il trono di Bochara.

A—r.

CHAH-ROKH II, ultimo re di Persia della dinastia degli Afschars, o Nadiridi, era figlio di Riza-Kouli Mirza, e prooipote del famoso Nadir-Chah (*Vegg.* questo nome nella *Biog*). Aveva appena quattordici anni quando l'avolo suo fu trucidato nella sua tenda nel 1747, dai capi dell'esercito. Ali-Kouli-Khan, nipote di quell' usurpatore, s'impadronì del trono, assunse il nome di Adil-Chah, e credette di consolidare il suo potere col far trucidare tutti i figli ed nipoti dello zio. Non fu risparmiato che il solo Chahr Rokh, sia per compassione della sua gioventù, sia per conservarsi un mezzo di risorsa, e regnare in di lui nome, qualora i Persiani non volessero obbedire che ad un re del sangue di Nadir. Ma il dominio di Adil-Chah aveva appena durato un anno, quando fu vinto, preso ed accecato dal fratello Ibrahim, ch'egli aveva spedito per governare Ispaan e la Persia Occidentale. Chah-Rokh fu tratto allora dal suo carcere e riconosciuto re a Mesched nel Korassan (1748). Ibrahim gli dimostrò per qualche tempo fedeltà, nello scopo d'impadronirsi a miglior tempo di lui e dei tesori di Nadir; ma ingannato

nella sua espettativa si trasse la maschera, fecesi proclamare re e marciò contro il rivale. Tradito e consegnato dalle stesse sue truppe, fu posto a morte, e suo fratello Adil-Chah, prigioniero e cieco, venne tradotto a Meschehd dove subì l'eguale destino, in espiazione del sangue che avea fatto spargere. Chah-Rokh parea che più non avesse a temere altri competitori. Nipote di Chah-Hussein dal lato di madre, riuniva in se i diritti della dinastia dei Sofi, e quelli che Nadir aveva sovr'essi usurpati. La sua gioventù, la sua bellezza, il suo carattere benigno ed affabile, lo rendevano molto caro ai Persiani che fondavano sov'esso tutte le loro speranze di felicità e di calma. Ma il fanatismo e l'ambizione si collegarono per perderlo. Miraa Seid Mohammed, il di cui padre, imano supremo della celebre moschea di Meschehd, aveva sposata una sorella di Chah-Hussein, fece correr voce che Chah-Rokh aveva ereditato l'odio di Nadir contro la religione nazionale, e gli apposè a colpa la benevolenza dimostrata verso i commercianti cristiani. Assecondato dai mollah e dai devoti, sorprese il giovane monarca, gli fece cavar gli occhi, e regnò per alcuni giorni sotto il nome di Solimano-Chah. Ma Yusuf-Ali-Kan, generale delle truppe di Chah-Rokh, vendicò il suo padrone che non avea potuto soccorrere, vinse nel 1750 Solimano, lo fece perire, riposc sul trono lo sventurato Chah-Rokh, ed assunse il titolo di reggente. Due capi di tribù, l'uno curdo e l'altro arabo, si opposero a Yusuf che dovette soccombere sotto i loro sforzi riuniti. Ma un'eguale ambizione ebbe in breve a dividere i due alleati; che disputavansi la reggenza coll'armi alla mano. La sconfitta e la morte del primo, lasciò il potere in mano al secondo. Schiavo coronato sotto questi tre tiranni, Chah Rokh trovò finalmente un liberatore in Ahmed-Donrranny che, dopo il suo inutile tentativo per vendicare la morte di Nadir di cui aveva comandata la guardia straniera; erasi ritinell' Afghanistan sua patria, aveva preso il titolo di re a Candahar, e fondata a spese della Persia e dell' India, una monarchia conosciuta dalla metà circa dell' ultimo secolo, sotto il nome di regno di Kabul, sua nuova capitale, ma che oggidì cammina ad una completa decadenza (*Vegg.* Ahmed-Chan e Timour-Chah nella *Biog.*) Ahmed, che avea testè conquistato l' Hérat ed una parte del Korassan, antepose alla perigliosa ed inutil gloria di soggiogare il restante della Persia, l'onore di proteggere l' ultimo rampollo del suo antico padrone. Convocati pertanto i capi del Korassan, li costrinse a prestar giuramento di fedeltà a Chah-Rokh, che conservò lunga pezza la sovranità di questa provincia sotto l'appoggio dei re di Kabul. Era tutto ciò che gli rimaneva degli stati usurpati ed ingranditi dall'avolo suo. Vi regnò senza fama e dimenticato, nel mentre che le altre parti della Persia lacerate in prima dall'anarchia e dalle guerre civili, furono in seguito sottoposto a diversi governi. Ma egli non fu però nè più felice nè più tranquillo. L'ambizione e la cupidigia dei suoi figli Naser-Allah e Nadir-Mirza, che vivente lui disputaronsi la sua debole potenza ed i suoi tesori, riempirono Meschehd di

scordie e di carnificine. Tutti e due si alienarono la benevolenza dei mussulmani, spogliando la grande moschea di quella città per aver di che soddisfare i proprii soldati, uno dell' inferriata d'oro che circondava la tomba dell' imano Riza, discendente da Maometto, l'altro della palla d'oro che sormontava la cupola di quell' edifizio. Gli Usbecchi capitanati dal celebre Chah-Monrad (*Vegg.* questo nome più sopra), irruppero nel Korassan nel 1785, ne occuparono una porzione, spinsero le loro scorrerie sino alle porte di Meschehd, che due volte stette in periglio di cadere in lor mano, e ne fu salvata due volte dal principe Naser Allah; e rinnovarono ogni anno le loro corse depredatrici. Ma sventure ancora più grandi erano riservate alla vecchiaia di Chah-Rokh: il famoso eunuco Agha Mohammed (*Vegg.* Mohammed (*Agha*) nella *Biog.*) avendo sottoposte al proprio dominio tutte le parti smembrate della Persia, pensò in prima a rovesciare dal trono un principe, contro il quale aveva a far vendetta delle personali sue offese, ed in cui non vedeva che il nipote dell'usurpatore, e del carnefice della di lui famiglia. Ma i tesori di Nadir, de' quali Chah-Rokh aveva salvata una buona porzione in mezzo alle rivoluzioni, furono il vero motivo che lo determinarono nel 1796, a penetrare nel Korassan. All'avvicinarsi di lui, il principe Nadir-Mirza, abbandonando suo padre e la sua patria, ricoverò presso gli Afgani. Chah-Rokh si trasferì al cospetto del conquistatore, e tentò di rammorbidirlo con dimostrazioni di deferenza, di sommissione, e coi presenti. Ma non andò molto che si ebbe a pretendere l'indicazione del luogo ove stavano nascosti i suoi tesori, ed a malgrado le negative ed i giuramenti, venne abbandonato ad ogni specie di tortura, sicchè fu costretto ad indicarli un dopo l' altro. L' ultimo supplizio che gli si fece soffrire, fu di collocare sulla sua testa un circolo di pasta sul quale venne versato del piombo liquefatto. Il dolore strappò al vecchio infelice la confessione di un enorme rubino, che aveva in altri tempi appartenuto al grande Mogol Aureng-Zeyb, e che formava l'oggetto particolare della cupidigia di Agha-Mohammed. Il vincitore avendo sottomesso Meschehd ed il Korassan, condusse via l'infelice Chah-Rokh che soccombendo alle afflizioni, alle infermità, e può darsi anco al veleno che gli fu dato, morì a Damegan nel medesimo anno, in età di 63 anni, dopo aver vegetato sul trono quasi un mezzo secolo. Con esso ebbe fine il dominio e la stirpe dei discendenti di Nadir. Non si sa che sia avvenuto dei figli di lui, quantunque un impostore, ebreo tedesco di nascita, smascherato dal viaggiatore Ollivier, siasi dichiarato a Parigi nel 1799 come Nadir-Mirza, l' uno di essi, e sia riuscito ad accalappiare molte persone, insino a tanto che la polizia gl'impose l'ordine di uscire dalla Francia.

A—T.

CHALIGNY (Giovanni), mastro fonditore di artiglieria, nato a Nancy nel 1529, si rese celebre nella sua arte. La famosa colubrina, lunga vent' un piede, undici pollici e sei linee, dalla bocca sino all' estremità del bottone della cu-

latta, venne fusa sotto la di lui direzione. Luigi XIV, al tempo dell'invasione della Lorena, nel 1670, fece tradurre la stessa a Dunkerque, ove ancora esisteva avanti il 1789. Se ne vede il disegno nella *Histoire de la milice française*, del p. Daniel in 4.to, tomo I, p. 452, tavola 28. Giovanni Chaligny morì a Nancy nel 1615. — Chaligny (*Davide*), primogenito suo figlio, aveva incominciato il cavallo di bronzo che doveva portare la statua del gran duca Carlo III, alto dagli undici ai dodici piedi; ma egli mancò ai vivi nel 1631, senza aver dato compimento al proprio lavoro. — Chaligny (*Antonio*), suo fratello, lo condusse a termine, ed eseguì in creta il modello della statua. Le successive invasioni alle quali fu sottoposta la Lorena non permisero di guidar a fine un sì bel lavoro. Luigi XIV avendo giudicato che il cavallo di bronzo fosse buona preda, lo fece trasportare a Parigi, poscia a Digione, ove il si destinò a portare la statua che doveva essere eretta al monarca conquistatore. „ Venne fatto maggior onore a quel cavallo, nel suo arrivo a Parigi, disse il marchese di Beauvau, di quello che „ i Greci ne abbiano reso giammai al cavallo di Troja; avendo „ lo stesso re ordinato che si andasse a riceverlo al suono delle „ trombe... (1). " Il piccolo modello in bronzo della statua equestre di Carlo III fu anch'esso eseguito da Chaligny. Ornava la galleria del castello di Haroné appartenente al principe di Craon, che dopo aver letto l'elogio di Carlo III, pubblicato da Coster (*Vegg.* questo nome, nel *Suppl.*), fece un presente all'oratore della statua dell'eroe che aveva celebrato (2). Questo capo-lavoro di Chaligny, giacente da lunga pezza sopra un piedestallo in mezzo alla bella biblioteca di Coster, fu venduto dai suoi eredi alla città di Nancy, e forma al di d'oggi l'ornamento del suo museo. Antonio Chaligny, nominato commissario generale delle fonderie di artiglieria in Francia, non compì i suoi giorni in Lorena. Don Calmet afferma ch'egli morì il 29 agosto 1666, nell'età di 75 anni (3). Ma qui avvi un errore di persona; siffatte indicazioni sono applicabili alla moglie di Chaligny che sopravvisse lungo tempo al marito. — Chaligny (*Pietro*), figlio di Antonio, cooperò con esso all'esecuzione del modello in creta della statua di Carlo III. Ingegnere del duca Carlo IV, fu fatto nobile nel 1659, *a motivo dei servigi resi dalla di lui famiglia per il corso di più di due cento anni*. Ottenne come suo padre il titolo di commissario generale delle fonderie dell'artiglieria in Francia. *Mosso da pietà verso i suoi genitori*, fece innalzare agli stessi nella chiesa dei Minimi un monumento funebre, di cui trovasi la descrizione nella *Histoire des villes vieille et neuve de Nancy*, dell'abato Lionnois, in 8.vo, tomo 2, p. 311. Oggidì più non esistono nè la chiesa, nè la tomba! —

(1) Memorie del marchese di B... (Beauveau) senza data, (Olanda), alla sfera, in 12.mo piccolo, p. 356.

(2) Il principe vi aggiunse il disegno dell'opera, ed una memoria storica di Antonio di Chaligny relativa alla sua composizione. Questo lavoro non si è potuto trovare.

(3) *Bibliothèque de Lorraine*, p. 25.

Chaligny (*Francesco di*), signore *des Plaines*, che sembra discendere dalla stessa famiglia, fece rappresentare al teatro francese, nel 1722, una tragedia di *Coriolano*, che non fu minimamente applaudita. L'autore morì dal vaiuolo, l'anno seguente, nell'età di trenta tre anni. — Chaligny *des Plaines*, nipote del precedente, canonico di Verdun, è autore di una raccolta in versi latini e francesi, stampata nel 1789. Avendo emigrato, ritornò in Francia sotto il consolato, e morì nel 1806. Col suo testamento, si fece a prescrivere, che i di lui manoscritti fossero deposti nella biblioteca del re a Parigi, il che venne fatto; ma i suoi voti non furono soddisfatti in quanto alla pubblicazione, che probabilmente non avrà luogo giammai, trattandosi di cose nella maggior parte consistenti in poesie molto mediocri.

L—m—x.

CHALLAN (Antonio Desiderio Giovanni Battista), agronomo e membro di parecchie assemblee legislative, nacque a Meulan il 19 settembre 1754. Figlio unico del procuratore del re nel tribunale di quella città, suo padre, lo destinava a succedergli in quella carica, ma sentendosi dell'inclinazione per la carriera delle armi, studiò in prima le matematiche ed il disegno col progetto di entrare nel genio. Di 18 anni professava geometria al collegio di Pont-de-Vaux. Nuovi riflessi lo determinarono in breve a seguire il partito che dal padre gli veniva proposto; e dopo aver compiuto il suo corso di diritto alla facoltà di Parigi, lo ebbe a sostituire nel di lui ufficio ch' esercitava all'epoca della rivoluzione. Nominato comandante della guardia nazionale, poscia podestà di Meulan, fu in seguito eletto procurator generale sindaco del dipartimento della Senna ed Oise. In quella carica, che le circostanze rendevano ben malagevole, ebbe a dimostrare un'attività non minore della moderazione, e giunse, assicurando la provvista dei mercati, a mantenere l'ordine in tutte le comuni della sua giurisdizione. Compilatore dell' indirizzo presentato prima del 10 agosto 1792, dal direttorio di quel dipartimento all' assemblea legislativa, per invitarla a prendere delle misure efficaci onde salvare il trono, non tardò a trovarsi il bersaglio della vendetta di coloro ch' egli aveva indicati come sediziosi. Dopo la carnificina dei prigionieri di Orleans; veggendo disconosciuta l'autorità sua, diede la sua dimissione e si tenne nascosto. Ma scoperto nel 1793, fu rinchiuso come sospetto nella casa dei Récolets a Versailles. Il 9 termidoro lo rimise in libertà. Poco tempo appresso fu costretto di accettare il posto di presidente del tribunale criminale del suo dipartimento. Portato, nell'anno VI (1798), dalle due frazioni del collegio elettorale al consiglio dei Cinquecento, non vi si occupò che di materie commerciali e finanziarie. La legge che regola la scadenza delle cambiali, reclamata da tutti i negoziaoti, venne statuita dietro un suo rapporto. Dopo il 18 brumale, fu delegato dal nuovo governo nelle provincie di Ponente; ed egli in concorrenza col generale Hédouville (*Veggasi* questo nome nel *Supplemento*), giunse a pacificare quelle sventurate regio-

ni. Eletto in tempo della sua lontananza a membro del tribunato, si fece ad appoggiare il chiudimento della lista degli emigrati, e tutte le altre misure riparatrici proposte dal governo. Ebbe una parte attivissima nella compilazione del codice di commercio, e diede il voto in favore dei progetti di finanza allora adottati. Nel 1802, fu come presidente del tribunato, quegli cui venne commesso l'incarico di complimentare Bonaparte per la sua nomina a console in vita; e favellò vivamente, nel 1804, ondo appoggiare la proposta di Curée, per lo stabilimento dell'impero. L'anno seguente fece parte della deputazione inviata a Napoleone per congratularsi seco lui del successo delle sue armi; ed il 1. gennaro 1806, celebrò le nuove vittorie dell'imperatore. Eletto a membro del corpo legislativo nel 1807, fu aggiunto alla commissione civile ed amministrativa, e l'imperatore lo nominò presidente nel 1812. Dopo gli avvenimenti del 1814, Challan compose l'atto del 3 aprile con cui il corpo legislativo proferì la caduta di Napoleone. Nella sessione seguente, diede il voto per tutti i progetti ministeriali, e come referente della commissione, fece andar senza deliberazione l'istanza del generale Excelmans, inviato innanzi ad una commissione militare. Il suo zelo venne ricompensato col titolo di ufficiale della Legion di onore; e poco tempo dopo ricevette delle patenti di nobiltà. Fedele alla causa che aveva liberamente abbracciata, respinse tutte le proposizioni che gli furono fatte durante i cento giorni, e negò di assistere alla cerimonia del Campo di maggio. Non essendo stato rieletto deputato dal suo dipartimento, Challan non ebbe a formar parte della camera del 1815. Uno dei fondatori della società di agricoltura del dipartimento della Senna ed Oise, era pur anche dal 1803, membro di quella di Parigi, che più tardi lo elesse a suo segretario; fu pur anche membro della società d'incoraggiamento, della società dell'orticoltura, ec. Convinto della necessità di diffondere l'istruzione nelle classi inferiori, contribuì di tutto il poter suo a fondare per Meulan una scuola di mutuo insegnamento. Dopo il 1822, vi proferì ogni anno per la distribuzione dei premii dei *Discorsi*, che sono stampati. Challan passò nella città natia gli ultimi anni d'una vita consacrata all'utilità pubblica, e vi morì il 31 marzo 1831. Non avendo avuto figli dal suo matrimonio, aveva di concerto con la moglie adottati quelli di un uomo di affari che gli aveva date, durante la rivoluzione, delle prove di amicizia. Oltre ad un gran numero di *Rapporti* e di *Memorie* nelle *Raccolte* della società di agricoltura di Parigi, e di quella del dipartimento della Senna ed Oise, ec. si hanno di Challan: I. *De l'adoption considérée dans ses rapports avec la loi naturelle et la politique*, Parigi, 1801, in 8.vo, di 35 pagine. II. *Rapport sur le moyens de concourir au projet de la Société d'agriculture du département de la Seine, relatif au perfectionnement des charues*, ivi, 1802, in 8.vo, con 4 tavole. III. *De la meilleure distribution des propriétés*, ivi, 1806, in 8.vo. IV. *Du rétablissement de l'ordre en France*, 1814, in 8.vo.

V. *Réflexions sur le choix des députés* (aprile 1815), ivi, in 8.vo, di 55 pagine. VI. *Essai sur la possibilité de faire écrire les aveugles et de leur faire lire ce qu'ils auraient écrit*, Parigi, 1824, in 8., con una tavola. Challan si era indotto ad occuparsi di quest'oggetto per il desiderio di perfezionare l'educazione del figlio adottivo, cieco dalla nascita. Silvestre ha proferito l'*Elogio* di Challan, in una delle sedute della società di agricoltura di Parigi. (1).

W—s.

CHALLINE (Paolo), giureconsulto, uno dei più laboriosi commentatori del diritto municipale, era nato nel secolo XVII, a Chartres, da un'orrevole famiglia. Essendosi fatto ricevere avvocato a Parigi, divise il suo tempo tra il foro ed il lavoro di gabinetto. Possedonsi di lui: I. Delle *Note* sopra gl'*Istituti municipali* di Loisel, Parigi, 1656, e 1665 in 8.vo. Secondo Lanrière, sono così superficiali e tanto poco esatte, che vennero lette soltanto, perchè non se ne avean di migliori (Veggasi la *Prefazione* della sua edizione di Loysel). II. Delle *Notes et observations sur les Maximes générales du droit français* di Pietro de l'Hommeau, ivi, 1657, in 4.to. III. *Méthode générale pour l'intelligence des coutumes de France*, ivi, 1666, in 8.vo. L'autore in principio di quest'opera si dichiara per un antico avvocato; se ne può concludere che egli era molto inoltrato negli anni, ma non si conosce la data della sua morte. — Challine (*Dionigi*), avvocato al parlamento, tradusse le *Satire di Giovenale* in versi francesi, Parigi 1653, in 12. Questa traduzione è preceduta da un *Discorso* sopra gli antichi satirici che merita ancora d'esser letto (Veggasi la *Bibl. franc.* dell'abate Goujet, III, 296). Il volume vien chiuso da un'*Ode sur la félicité du Parnasse et la difficulté d'y arriver*. È per equivoco che D. Liron nella sua *Bibliothèque chartraine*, 250, attribuisce la traduzione di Giovenale a Paolo Challine. — Challine (*Carlo*), consigliere ed avvocato del re a Chartres, era per quell'epoca un distinto bibliofilo: tutta l'applicazione del suo spirito, dice il p. Jacob, consiste nell'esercizio della sua carica, e nella raccolta di libri in qualsiasi scienza per rendere celebre la sua biblioteca, la quale già annovera più di tremila e seicento volumi (*Traité des biblioth.*, 689). Di lui si conoscono: *Lettre de consolation à M.me Des Essarts sur la mort de son mari*, Chartres, 1623, in 8.vo; *Panégyrique de la ville de Chartres*. Parigi, 1642, in 4.to; ed una traduzione francese della *Bibliografia politica* di Gabriele Naudé, ivi, 1642, in 4.to. Questa traduzione citata da D. Liron non fu conosciuta da M. Peignot (Veggasi il suo *Répertoire bibliographique*, 445).

W—e.

CHALMEL (Giovanni Luigi), storico, nato nel 1756 a Tours, compì i suoi studii a Parigi, e si fece ricevere avvocato. Avendo lasciato il foro per le finanze, accompagnò nel 1785, alla Guada-

(1) Il cavaliere Challan aveva riunito i varii suoi opuscoli in 4 volumi in 8.vo, ed in 4.to, sotto il titolo d'*OEuvres politiques et administratives*. Quest'esemplare unico formava l'ultimo articolo del catalogo dei suoi libri, stati venduti a Parigi nel 1831.

V—ve.

lupa, Foulon d'Ecotier, intendente di quella colonia. Alla rivoluzione, di cui aveva abbracciati i principii, ritornò in Francia, e fu eletto segretario generale del suo dipartimento (Indre-et-Loire) nel 1792. La moderata di lui condotta gli meritò in breve gli onori della destituzione, e poco vi volle ch' ei compartecipasse al destino dei sospetti. Dopo la caduta di Robespierre, fu nominato dal nuovo comitato di salute pubblica, capo della cancelleria dell' istruzione: ma perdette quest' impiego sotto il direttorio, al quale giurò sin da quel momento l' odio che gli ebbe in seguito a manifestare. Reduce nella città sua natia, soddisfece a diverse funzioni amministrative, e fu eletto, nel 1798, deputato al consiglio dei Cinquecento. Egli non si distinse in quest'assemblea che per accanita opposizione al direttorio, da esso lui accusato di esercitare un' odiosa inquisizione sopra i deputati, e del quale, in parecchie circostanze, si fece a denunziarne gli atti come quelli che andavan macchiati d'illegalità. Al 18 brumale fece parte del piccolo numero di deputati, che tentarono di difendere la costituzione. Escluso dal consiglio per decreto del console, ritornò a Tours; e qualche tempo dopo ebbe la nomina di bibliotecario della città, carica di cui fece la rinunzia nel 1810 (*Vegg.* Dreux, nel *Suppl.*), per entrare nell' amministrazione dei diritti uniti. Bonaparte al suo ritorno dall' isola dell'Elba, nominollo vice prefetto di Loches. Venne spedito dal suo dipartimento alla camera dei rappresentanti, ove serbò il silenzio, e sino d' allora cessò dall' essere impiegato. Chalmel, nel corso di una vita agitata, non aveva giammai abbandonato la letteratura: possedeva le lingue italiana ed inglese; e senza esser poeta componeva dei versi che non mancano di certa eleganza. Ma dedicossi particolarmente allo studio della storia; e mentre era bibliotecario, raccolse dei materiali sopra la Turrena che ancora non aveva avuto il suo storico. La compilazione delle sue opere ne occupò gli ultimi anni, e morì a Tours il 26 novembre 1829, di 73 anni. Era socio corrispondente dell' accademia celtica, e membro di alcune altre società letterarie. Oltre alla *traduzione* di una *lettera* di Catone fatta sopra l' inglese di T. Gordon, possedesi di esso: I. *Tablettes chronologiques de l'histoire civile et ecclésiastique de Touraine*; seguite da miscellanee storiche relative a questa provincia, Parigi, 1818, in 12. Trovasi nelle *Miscellanee* una dissertazione sul luogo ove Carlo-Martello disfece i Saraceni nel 732. Chalmel, le di cui conghietture sono state poscia confermate dalla narrativa di un Arabo testimonio oculare (1), prova che questa battaglia fu data nelle lande di Miré. II. *Histoire de Touraine depuis la conquête des Gaules par le Romains jusqu'à l'année*, 1790, ivi, 1828, 4 vol. in 8.vo. Quest'opera va divisa in cinque parti. La prima, ch'empie i due primi volumi, offre il quadro degli avvenimenti dei quali la Turrena fu il teatro, e che hanno avuto una preponderante influenza sul destino di questa provincia. Il terzo volume con-

(1) Veggasi l'*Histoire de Touraine*, I, 229.

tiene la storia, per ordine alfabetico, delle città, delle terre e delle famiglie più considerabili della Turrena (1), la lista cronologica dei governatori e dei principali magistrati, ed il quadro dei suoi stabilimenti ecclesiastici. Finalmente il quarto volume è dedicato alla biografia degli uomini celebri che la Turrena ha prodotti in tutti i generi. Chalmel aveva già nell'almanacco d'Indre-et-Loire, per il 1802, fatto inserire un piccolo dizionario biografico degli uomini illustri della Turrena. La più grande delle sue opere, frutto di lunghe investigazioni, non ha ottenuto quel plauso ch'egli meritava. Se nè può attribuire la causa allo stile, molto corretto ma freddo, ed alla poca cura con che venne svolta la parte ecclesiastica. Pareva che Chalmel si fosse egli medesimo penetrato di quanto andava in difetto l'opera sua, poichè aveva annunciato le *Antichità della chiesa di san Martino*, ch'egli non ebbe il conforto di poter pubblicare.

W—s.

CHALMERS ovvero CHAMBERS (Davide), scrittore scozzese, nato nella contea di Ross, verso il 1530, passò dall'università di Aberdeen, in cui aveva incominciati i suoi studii, a Bologna, ed ove seguì il corso del celebre Mariano Soreno. Reduce in Iscozia, fu nominato da Maria Stuarda cancelliere della contea di Ross, impiegato a classificare le leggi scozzesi, e particolarmente incaricato della pubblicazione degli atti del parlamento, conosciuto sotto il nome di *Actes noirs*. Poco tempo dopo ricevette il titolo di lord Ormond, e prese posto sotto questo nome al parlamento di Scozia. In mezzo ai torbidi che preparano la caduta di Maria Stuarda, Chalmers rimase fedele alla sua sovrana, ad onta dei tentativi fatti dal partito opposto per richiamarlo nelle sue file. Ciò spiega il perchè, quando gli affari di questa principessa andarono diffinitivamente a male, egli credette opportuno di abbandonare la patria. Fu successivamente veduto in Ispagna ed in Francia, ove venne presentato al re Filippo II, ed a Carlo IX. Aveva sin da quel tempo composto una *Storia compendiata dei re di Francia, d'Inghilterra e di Scozia*, della quale seppe far aggradire l'omaggio a quei principi. Questa storia è scritta in francese. L'ozio che gli lasciava il suo asilo forzato gli permise di poter compilare altre due opere: I. *La ricerca delle singolarità più rimarcabili concernenti gli stati di Scozia*. II. *Discorso sulla legittima successione delle donne nella proprietà dei loro genitori, e del governo delle principesse negl'imperii e nei regni*. Le tre opere furono riunite in un vol. in 8.vo, Parigi, 1579. Dempster, ed altri autori andaron prodighi di grandi elogii a Chalmers, per cui il vescovo Nicholson (*Scotsh Library*) mostrasi più severo. Si trova in Mackenzie (*Scotsh Writers*, tomo III) un' analisi degli scritti di Chalmers.

P—ot.

(1) Chalmel ci fa sapere, III, 270, che nella sottoscrizione dell'opera di Franc. Florio (*Veggasi* questo nome, nella *Biog.*), non trattavasi, come fu ripetuto coll'appoggio dei più riputati bibliografi dell'arcivescovo di Tours, che era di quei tempi *Gerardo di Crussol*; ma di *Guglielmo Larchevêque*, la cui casa fu la culla della stamperia a Tours.

CHALMERS (Giorgio), scrittore inglese, nato in Iscozia verso il 1750, fece i suoi studii al collegio di Aberdeen, studiò il diritto ad Edimburgo, e si trasferì ad esercitare la sua professione di avvocato nelle colonie anglo-americane. Quando la dichiarazione dell' indipendenza separò quelle contrade dalla metropoli, ritornò in Europa, e fu impiegato nell'amministrazione del commercio e delle colonie. Efa giunto di grado in grado a quello di primo commesso del consiglio di commercio, quando morì nel 1825. Si possedono di esso molte opere, la maggior parte delle quali di circostanza. Tra queste noi accenneremo: I. *Annali politici delle colonie presentemente dette le Colonie-Unite dall'epoca del loro stabilimento sino alla pace del* 1763, Londra, 1780, in 4.to. II. *Valutazione comparativa della forza della Gran Brettagna sotto il regno di Giorgio III e sotto quello dei quattro monarchi che lo hanno preceduto*, 1782, in 4.to. Quest'opera la quale in origine altro non era fuorchè un opuscolo, ha avuto un gran numero di edizioni aumentate e corrette, ed ha finito col diventare un grosso volume. L'ultima ristampa del 1813, in 8.vo è intitolata: *Occhiata storica sull' economia domestica della Gran Brettagna e dell'Irlanda*. L'importanza dell' opera, o a meglio esprimersi l'importanza delle materie di cui tratta, la fece tradurre in francese sotto il titolo *Analyse de la force de la Grande Bretagne*, Londra (Parigi), in 4.to, 1789. III. *Opinioni sopra parecchi punti interessanti del diritto pubblico e di polizia commerciale ai quali diede luogo l' indipendenza americana*, 1784, in 8. IV. *La Vita di Daniele di Foé*, 1790, in 8.vo (e nella edizione della *Storia dell' Unione* di Foé, che ha pubblicato Alessandro Chalmers, come pur anche in quella di Robinson Crusoé di Stockdale). V. *Vita di Tommaso Ruddiman*, 1794, in 8.vo. VI. *La Caledonia, ovvero Notizia storica o topografica sulla Brettagna settentrionale*, 1807, 4 volumi in 4.to. VII. *Notizie cronologiche sopra il commercio e la fabbricazione delle monete nella Grande Brettagna dall'epoca della restaurazione sino al* 1810, Londra, 1810, in 8.vo. VIII. *Tavola cronologica del commercio e del conio delle monete della Gran Brettagna dall' epoca della restaurazione sino al* 1810, ivi, 1810, in 8.vo. IX. *Considerazioni sopra il commercio, la zecca e le monete*, 1811, in 8.vo. X. Parecchie edizioni, tra le quali bisogna annoverare in primo luogo la sua *Collezione di trattati tra la Gran Brettagna ed altre potenze*, 1790, 2 volumi, in 8.vo, ed in seguito quelle dei *Trattati storici* di sir John Davies, 1786, in 8.vo; delle *Poesie di Allan Ramsay*, 1800, 2 vol. in 8.vo, e delle *Opere poetiche di sir Davide Lindsay*, 1807, 3 vol. in 8.vo. XI. *La Vita di Maria Stuarda* (*The life of Maria queen of Scotland*), Londra, 1818, 2 vol. in 4.to fig, di cui il nostro collaboratore Sévelinges ha dato una compendiata traduzione (*Vegg.* Sévelinges nel *Suppl.*).

P—ot.

CHALMERS (Alessandro), biografo e critico inglese, figlio di uno stampatore addottrinato che ha stabilita la prima gazzetta conosciuta in Aberdeen, nacque in

questa città della Scozia nel 1759. Dopo avervi fatto il corso degli studii classici, e della scienza medica, ne uscì nel 1777, per non mai più ritornarvi. Destinato alla chirurgia, aveva ottenuto un impiego in America, ed era per imbarcarsi a Portsmouth, allorquando ebbe a cambiare risoluzione avendo per così dire un piede nella nave che lo dovea condurre. Si trasferì allora a Londra, e non tardò gran tempo ad annoverarsi tra gli uomini di lettere, i lavori dei quali dar sogliono alimento alla stampa periodica. Il suo frizzante talento si distinse in varii articoli politici, ed in altri ancora, nell'epoca tanto interessante della lotta tra la metropoli inglese e le sue colonie. I primi depositarii dei frutti della sua penna, furono il *Public Ledger*, il *London Packet*, il *St. James*, ed il *Morning Chronicle*. La sicurezza del suo gusto, la pieghevolezza del talento, la facilità del lavoro, lo raccomandarono ai più accreditati librai per esaminare i manoscritti ch'eran loro proposti, modificarli, e condurli a compimento. Un gran numero di libri si arricchirono delle sue notizie biografiche, di commenti, ed altre notizie illustrative; sembra che di questa guisa egli abbia preparata la grande intrapresa letteraria sulla quale è precipuamente fondata la di lui fama: il *Dizionario biografico*, cominciato nel 1812, finito nel 1817, 32 volumi in ottavo. Sino ad un certo punto era questa la nuova edizione di un opera precedente, composta di 15 volumi dello stesso formato. Chalmers vi aggiunse tre mila novecento trenta quattro notizie; e tra quelle che egli ha conservate, due mila cento sessantasei sono state scritte di bel nuovo, ed il tutto poi corretto. Il numero complessivo degli articoli eccede i nove mila. Vi si trova in generale esattezza, imparzialità, proporzione, e son questi i caratteri di quasi tutti i suoi lavori dei quali siam per offrire la lista: I. *Continuazione della Storia d'Inghilterra*, in forma di lettere, 1793, 2 volumi, 2.da edizione, 1798; 3.za 1805; 4.ta 1821. II. *Glossario per Shakspeare*, 1797. III. Una edizione del *Dizionario inglese*, di James Barclay, 1798. IV. *The British essayist*, serie di saggi di Addisson ed altri scrittori, cominciando dal *Ciarliero* (The Tatler), e terminando con l'*Osservatore*; non senza alcune prefazioni storiche e biografiche, ed un indice generale, 1803, 45 volumi; ristampato nel 1808. V. Una edizione di *Shakspeare* con una vita del poeta, ed un epilogo delle note di Stevens. Quest'edizione ornata di stampe da H. Fuessly è stimata per la purezza del testo; fu riprodotta nel 1812. VI. Vite di *Burns* e *di Beattie*, in principio delle lor opere, 1805. VII. Edizione delle *Opere di Fielding*, 10 vol. in 8.vo; di *Samuele Johnson*, 12 volumi, 1806; della *Storia*, ec. di Gibbon, con una vita dell'autore, 12 vol. in 8.vo, 1807. VIII. Prefazione per la collezione dei classici di *Walker*, 45 vol., 1808. IX. *Opere di Bolingbroke*, 1809, 8 vol. in 8.vo. X. Delle prefazioni biografiche e critiche per una parte delle opere dei poeti inglesi da Chaucer fino a Cowper, 1810, 21 vol. in 8.vo. XI. *Storia dei collegi di Oxford*, 1810. XII. *Il progettista* (the projector), foglio periodico, 3 vol.

in 8.vo., 1811. Questi saggi primieramente inseriti nel *Gentleman's Magazine* (1802-1809), venivano riprodotti con correzioni e cangiamenti. XIII. *Vita di Alessandro Cruden*, in principio della 6.ta edizione della sua *Concordance* (*Vegg.* Cruden nella *Biog.*) 1812. XIV. *The general biographical Dictionary* ec. *(Dizionar. ec. contenente le particolarità storiche e critiche della vita e degli scritti degli uomini i più eminenti presso tutte le nazioni, e particolarmente le nazioni inglese ed irlandese, dai tempi più rimoti sino ai nostri giorni.* Dopo la pubblicazione di quest' opera importante, l' autore erasi occupato in ritoccarla e in darle maggior estensione; ma egli non pote giungere più innanzi della lettera D. XV. *Vita d'Edvv. Pocok*, celebre orientalista, di D. Twells; del dottore *Zachary Pearce* e del dottore *Thomas Newton*, compilate dai medesimi, e del rev. *Phil. Skelton* a cura di M. Burdy, 1816, 2 vol. in 8.vo. XVI. *Biografia provinciale* (county biography), 4 fascicoli, ed una *Vita di Paley*, 1819. XVII. *Dizionario delle lingua inglese*, compendiato dall'edizione data da Todd del Dizionario di Johnson, 1 volume in 8.vo, 1820; ristampato nel 1824. XVIII. Nona edizione della vita di Samuele Johnson, di Boswel, 1822. Chalmers ha dato ancora delle nuove edizioni di Shakspeare, di Samuele Johnson e di Pope. Questo laborioso scienziato, che ha dovuto trascorrere la maggior parte della sua vita nel gabinetto, era dall'altra parte uomo di buona compagnia e sollazzevole colle persone. Ammogliato fino dal 1783, perdette la moglie nel 1816, e morì il 18 dicembre 1834. La società reale e quella degli antiquarii lo contavano nel numero dei loro membri.

L.

CHALUMEAU (Francesco Maria), agronomo, nacque il 7 marzo 1741 a Manlay, nell' Auxois. Dopo aver compiuti gli studii, entrò in qualità di segretario presso il duca di Laval. Sino dal 1769, era in corrispondenza con Mercier, e trovansi nell' *anno* 2440 alcuni frammenti di una lettera che Chalumeau gli aveva scritto da Valenciennea. Poco tempo dopo si risolse di visitare i principali stati di Europa per istudiarne gli svariati agricoli procedimenti. Trascorse successivamente, l'Italia, la Olanda, la Germania, la Polonia, e la Russia, prendendo accuratissima nota di tutto ciò che riferivasi al sun oggetto. Chalumeau ci fa sapere ei medesimo (*Ma Chaumière*, I, 62) ch'egli era a Mosca nel 1775. Allora fu ch' ebbe l'onore di vedere l'imperatrice Catterina, e che rapito dal genio di quella principessa, ebbe a cantare un *Inno* in lode di lei, che nessuno tornò poscia a cantare (ivi, 338). Nell'abbandonare la Russia, tornò a Vienna; ed è da questa città che egli scrisse a Vevalcham, ministro del Khan dei Tartari, che avea conosciuto a Pietroburgo, una lunga lettera sulle rivoluzioni del globo. Reduce in Francia si diè premura di far parte ai ministri delle osservazioni che aveva potuto raccorre nei suoi viaggi. Ma le numerose mèmorie che indirizzava ai medesimi pel corso di otto anni, rimasero senza risposta, a tal che ne trasse la conseguenza che le medesime non venivano lette giammai (ivi, 132). Volendo porre a

profitto la sua esperienza, acquistò nelle vicinanze di Melun un terreno di pessima qualità, ne diresse egli medesimo la coltura, ed in capo a qualche anno ebbe il piacere di contemplare i suoi campi ricoperti di messi non meno abbondanti di quelli riputati per i più fertili. Adottati i principii della rivoluzione che prometteva la riforma degli abusi, fu nel 1790 uno degli amministratori del distretto di Melun. La corte interessata a conoscere i nuovi funzionarii, fece assumere delle informazioni sulla scelta ch' erasi fatta nei dintorni di Parigi. Nelle note sopra gli amministratori di Melun, Chalumeau vi è dipinto come uomo istruito, ma senza carattere (*carte rinvenute nell' armario di ferro*, 3.za parte, pag. 60). Egli non tardò ad essere rimpiazzato nelle proprie funzioni. Nel 1792 vendette il tenimento che avea fecondato coi proprii sudori, ed acquistò più di due mila arpenti di terreno incolto nelle Brenne, uno dei cantoni i più pessimi del dipartimento dell' Indre. Il suo progetto consisteva in valersi per poterlo condurre a coltivazione di una buona mano di assignati che componevano quasi tutta la sua ricchezza, ma in conseguenza della scadimento a cui andarono soggetti si vidde a breve termine nell'impossibilità di soddisfare le mercedi dei lavoratori, e fu costretto a custodire ei medesimo in unione alle figlia, allora di tredici anni, alcune vacche magre ed alquanti montoni, i cui prodotti formavano l'unica sua risorsa. Cadde malato, ma meno a quant'egli accenna per il cordoglio di aver perduto il frutto delle sue economie, che pel dispiacere di non aver potuto eseguire i progetti concepiti nell' interesse della Francia (*Culture du département de l'Indre*, 203). Costretto di cercare un impiego per porre la sua famiglia al coperto dal bisogno, ottenne il posto di professore di storia nella scuola centrale di Chateauroux. Nulladimeno egli non potea rinunziare all'idea di render utili al paese per esso abitato le cognizioni acquistate con trenta anni di osservazioni e di esperienze. Propose dunque nel 1800, agli amministratori del dipartimento dell' Indre di creare alla scuola centrale una cattedra di agricoltura, offerendosi di coprirla senza verun stipendio (ivi, 193); ma la sua domanda non fu meglio accolta di quelle che aveva altra volta indirizzate ai ministri. Nella creazione del liceo di Bourges, egli vi venne nominato procuratore gerente, e nel 1809 passò da quel posto all'altro di professore di storia all'accademia della stessa città. Varii motivi di economia avendo fatto sopprimere nel 1815 la facoltà di Bourges, ritirossi in una piccola tenuta che possedeva a Saint-Gaothier vicino alla Châtre. Egli vi morì dal 20 al 23 novembre 1818, talmente dimenticato che la società di agricoltura di Parigi, di cui era corrispondente dal 1809, conservò il di lui nome sulla tabella dei suoi membri sino al 1826. Si conoscono di quest' agronomo: I. *Inno a Catterina II*, traduzione dal russo di Warclaw, 1777 in 8.vo; ristampato nel 1814 a Parigi, durante il soggiorno dell'imperatore Alessandro in quella capitale. II. *Ma Chaumière*, Parigi e Melun, 1790, in 8.vo. L' autore vi annunzia che nel prendere la penna proponeva-

si di scrivere una breve memoria, sulla dissodazione dei terreni; ma, „ aggiunge egli, la materia mi si è accresciuta, ed io ho composto un libro senza volerlo, nè saperlo. " Egli è fondato sul principio che non siavi verun cattivo terreno, tranne per gl'ignoranti e gli accidiosi, ma che all'opposto con un ben inteso travaglio, e con ingrassi adattati alla natura del suolo, la terra men fertile si fa produttiva. L' autore ne favella spesse volte di sè stesso. Di questa guisa, parlando di una pietra male denominata dai minatori di cave, aggiunge: „ E' il volgo, soleva dirmi Voltaire, che forma i dizionarii. " Dalla qual cosa noi sappiamo ch'egli aveva avuto delle relazioni col patriarca di Ferney (pagine 215). In un altro luogo favellando delle roccie che aveva vendute a Beaumarchais per decorarne il suo giardino, fa i maggiori elogii della sua probità, della sua delicatezza; della sua cortesia (pag. 269). Sotto questo titolo: *Extrait de manuscrits qui ne s'imprimerent point*, mette nel termine del volume la lettera a Vevalcham, di che si fece parola, ed un' altra sopra i canali di Saint-Denis, di l' Yvette e di Belleville. III. *Catéchisme de l' impôt pour les campagnes*, 1790, in 8.vo. Quest'opuscolo aveva per iscopo di rendere più facile la percezione delle nuove tasse. IV. *Discours sur le choix des juges*, 1791, in 8.vo. V. L'*Adultère*, dramma in tre atti ed in prosa, 1792, in 8.vo. Questa produzione non fu rappresentata. VI. *Culture du département de l'Indre, suivie d' un Traité de l'impôt*, Châteauroux, 1799, in 8.vo. Nel *Traité de l' impôt*, Chalumeau studiasi di provare che l'imposta più ragionevole è quella pagabile in natura, poichè stabilita sopra un prodotto reale, senza che la percezione di essa sia tanto malagevole quanto viene creduta; seguendo il proprio costume abbandonasi a delle digressioni. Parlando delle persone che vedeva famigliarmente, suol citare Daubenton e Bernardino di Saint-Pierre. Trova ingiusta ed impolitica la spedizione di Egitto, e consiglia al direttore Sieyès di restituire al Sultano tutti i paesi conquistati sovr' esso. VII. *Instruction pour la moltiplication des abeilles dans le département de l' Indre*, 1801, in 8.vo. VIII. *Première lettre aux curés du département de l' Indre, pour les engager a donner à leurs paroissiens des conseils et des exemples propres à les rendre bons agriculteurs*, Parigi, 1804, in 8.vo. Questa prima lettera è la sola che sia uscita alla luce.

W—s.

CHAMBARLHAC (Giovanni Giacomo Vitale di), barone de l'Aubepin, nato agli Etables nel Forez il 1754, da nobil famiglia, entrò come sottotenente nel 1770 nel reggimento d'Alvernia. Lasciato il servigio nel 1774 non rientrovvi che nel 1791, per prendere il comando di un battaglione di volontarii dell'Alta Loira. Trovavasi nel 1792, alla testa di questo corpo sotto gli ordini di Kellermann, all'armata delle Alpi, quando s'impadronì delle trinciere del Monte Cenisio, di due pezzi di cannone e di mille soldati piemontesi. Divenuto colonnello, fece sotto gli ordini di Bonaparte la gloriosa campagna del 1796, nè vi si distinse soltanto per il suo

valore sul campo di battaglia. Lo storico Botta lo mette nel novero degli ufficiali francesi che andarono rimarcati per la loro generosità, e perchè lunge dal prender parte alle depredazioni del Milanese, vi si opposero di tutto il poter loro. Chambarlhac diede ancor prova di sommo coraggio ad Arcole, ove dallo stesso Bonaparte fu fatto generale di brigata sul campo di battaglia. Comandante la linea dell'anteguardo vicino a Verona, sotto Schérer, nel 1799, resistette lungo tempo ai più grandi sforzi dell'armata austriaca, ricevette gravi ferite, e fu costretto di allontanarsi dall'armata per attendere alla sua guarigione. Richiamato al principio della campagna del 1800, fu impiegato nei dipartimenti di Ponente. Nelle memorie di quell'epoca sta scritto ch'egli ebbe molta mano nelle disgraziate circostanze che precedettero la morte di Frotté (*Vegg.* questo nome nella *Biog.*). Il primo console lo pose in seguito alla testa di una divisione dell'esercito di riserva, destinato a riconquistare l'Italia, e fu confermato dopo una sì memorabil campagna, nel grado di generale di divisione. In seguito ebbe diversi comendi nell'interno, ma specialmente a Majenza ed a Bruxelles, e fu quindi creato barone e comandante della Legion di onore. Nel 1814, annoverossi tra i primi che riconobbero l'autorità reale e ricevette la croce di san Luigi. Avendo fatta rinunzia al servigio, a ciò indotto dall'età e dalle ferite, venne eletto dal re podestà del villaggio di Ablon in cui andò a fermar stanza negli ultimi anni della sua vita. Morì a Parigi il 3 febbraro 1826.

M—DJ.

CHAMBERLEN (Ugo), inglese, celebre raccoglitore di parti dell'ultimo secolo, nacque in grembo di una famiglia quasi tutta di medici: l'avolo suo era stato quello di Giacomo I; suo padre, ed i suoi zii avevano occupato un dopo l'altro gli stessi posti presso Carlo I, Carlo II, Giacomo II, e la regina Anna. Nato nel 1664, ed educato nel collegio della Trinità a Cambridge, prese i suoi gradi in medicina come maestro nel 1683, e come dottore nel 1690. Sino da quest'epoca andava celebre tra i suoi confratelli, ed egli avea pur dato il proprio nome ai *forcipi di Chamberlen*. Tuttavia la gloria di quest'invenzione, non debbesi intieramente ad esso. Suo padre ed i suoi fratelli vi comparteoipavano, e la posterità non saprebbe decidere a chi se ne possa precisamente ascrivere la prima idea. Ugo Chamberlan si trasferì a Parigi con la speranza di vendervi l'istrumento che la sua famiglia aveva immaginato. Non vi riuscì: ma ritornando in Inghilterra per l'Olanda fu più fortunato, e ricevè da due dottori di quel paese una forte somma per prezzo della comunicazione del modo d'usarne. Di ritorno a Londra Chamberlen si diede tutto alla patria, e acquistò delle ricchezze di cui fece buon uso. Egli morì il 17 giugno 1728 nella casa di Covent-Garden: gli fu innalzato un bel monumento in marmo nell'abazia di Westminster. L'Inghilterra gli deve una traduzione dell'*Arte dei parti* di Mauriceau, Londra 1695, più volte ristam-

pata. L'instrumento che porta il suo nome, perfezionato da Smellie e da altri praticanti, è ancora impiegato in una folla di casi difficili. L'umanità gli sarebbe stata più debitrice ac in conseguenza d'una avidità, che non possiamo dispensarci dal biasimare, non avesse voluto tener segreta una scoperta utile alla vita de' suoi simili. Ma il secolo diciassettesimo non avevasi fatto delle idee sì rette e sì elevate su questo particolare; e il solo esempio del celebre Roonkuysen basterebbe per istabilire che Chamberlen credevasi perfettamente nel suo diritto, e che pensava usare della *cosa sua* non concedendo che a chi meglio parevagli il metodo e l'apparecchio che avevagli rivelato o il suo genio o la sua fortuna.

P—or.

CHAMBON (Antonio Benedetto) era tesoriere di Francia a Uzerche, nel Limousin, quando cominciò la rivoluzione. Egli ne adottò i principi, ma con moderazione; e fu nominato *maire* della sua comune, e dippoi deputato della Corrèze alla Convenzion nazionale, dove si legò in amicizia con Gensonné, e mostrossi uno degli uomini i più dichiarati nel partito della Gironda. Nella seduta del 30 dicembre egli denunziò il ministro Pache, e qualche giorno dopo, prese la difesa di Roland, trattò apertamente Robespierre da fazioso, e fu in quell'occasione provocato a duello da Bourdon de l'Oise, allora intieramente dedicato al partito della Montagna. Nel processo di Luigi XVI egli votò per la morte, ma con la condizione espressa che il giudizio sarebbe approvato dal popolo. Fece dappoi tutti gli sforzi per ottenere una dilazione all'esecuzione, ed osò anche pronunziare la parola *umanità*, il che eccitò una specie di furore nella sala, e gli attirò nel sortire dall'assemblea una nuova disfida da parte del famoso Saint-Huruge. Chambon fu poscia uno dei membri del comitato di sicurezza generale; ma vi restò poco tempo e dovè cedere, come gli altri Girondini, il posto ai Montanari. Denunziato da Rovère, da Chabot, dal feroce Marat, e medesimamente dalle quarantotto sezioni di Parigi che domandarono la sua espulsione; egli non apparì punto spaventato da una posizione sì perigliosa, e parve raddoppiar l'energia all'avvicinarsi del 31 maggio. Venne allora eletto secretario dai Girondini i quali avevano ancora nell'assemblea una specie di maggiorità. La vigilia di quella funesta giornata egli propose di votare de' ringraziamenti a un battaglione de la Butte des Moulins che era venuto a soccorrere la Gironda, e che Marat e il suo partito accusavano alla tribuna. L'indomani allorchè vide la Montagna trionfante, egli propose altamente a' suoi amici di ritirarsi ne' loro dipartimenti onde sottrarsi alla tirannia. Accusato, egli affrettossi di cercare un rifugio nella Corrèze. Ma fu dichiarato traditor della patria; la Convenzione lo pose fuor della legge e pronunziò la confisca de' suoi beni. Questa terribile proscrizione gli chiuse subito tutte le porte, e non trovò più asilo che in una capanna di un villagio ignorato. I suoi nemici lo scoprirono, e il *maire* di Lubersac scrisse alla Convenzione, che assistito dal comitato rivoluzionario, egli aveva *liberato il*

suolo della repubblica dal mostro Chambon, posto fuori della legge, il quale aveva fatto degli sforzi inutili per difendersi, e aveva ferito gravemente d'un colpo di pistola uno degli assalitori. Dopo il 9 termidoro la Convenzione accordò de' soccorsi e una pensione alla vedova di questo deputato. — J. J. Chambon, che non aveva certamente di comune che il nome col precedente, fu condannato a morte nel mese di settembre 1792 dal tribunale criminale di Parigi pel rubamento del guardaroba, come pure un altro, nominato J. Douligny. Ambidue domandarono una dilazione per far delle rivelazioni, che fu loro accordata sollecitamente; ma dopo non si parlò più di questi due individui.

M—DJ.

CHAMBON *de La Torre* (Giammaria), nato a Uzès verso il 1750, era *maire* di quella città nel 1789, quando fu nominato deputato del terzo stato agli stati-generali. Fino dal principio egli si mostrò partigiano delle innovazioni, e sedette costantemente al lato sinistro: ma non comparve neppure una volta alla tribuna, e ritornò subito dopo la sessione nel dipartimento del Gard che lo elesse uno de' suoi deputati alla Convenzion nazionale nel mese di sett. 1792. Chambon non parlò già più in questa assemblea che nell'altra, ma vi votò sempre col partito dei meno violenti. Nel processo di Luigi XVI, prevedendo senza dubbio i funesti risultati di quell'affare, e fingendo d'essere malato, egli non prese parte alcuna alle discussioni e non assistè a veruna delle sedute. Egli s'astenne dappoi fino al 9 termidoro dal prender nessuna parte agli eccessi di quell'epoca. Una riserva che poteva essere tanto perigliosa, non gli attirò veruna disgrazia, e arrivò sano e salvo fino alla caduta di Robespierre. Inviato allora ne' dipartimenti meridionali con Cadroy e Mariette, egli perseguitò fuor di modo la fazione de' terroristi, i quali erano colà ancora potentissimi, e che pervennero eziandio a impadronirsi di Tolone, dopo avere scannato il rappresentante Brunel, e massacrati parecchi individui sotto pretesto ch'essi erano emigrati. „Noi non vi dissimuliamo (scrivevano questi commissarii alla Convenzione nazionale „ il 29 ventoso, anno III (marzo „ 1795)) che i cittadini di questo „ bel paese non osano ancora appena respirare, e non godono che „ per metà de' beneficii del 9 termidoro. Il terrore marcia dietro „ ai numerosi settarii di Robespierre, i quali hanno inondato „ di sangue questi dipartimenti, e „ coperti si sono di ogni delitto. „ Fintantochè la Convenzione non „ avrà agito contro di loro d'una „ maniera terribile, fintantochè „ essa non gli avrà messi nell'impotenza di rinnovare i loro eccessi e i loro ladroncoci, noi ve „ lo diciamo malvolentieri, ma „ con verità, non v'è da sperare „ nè pace, nè tranquillità.“ Gli stessi commissarii resero conto di poi con eguale energia delle misure da loro prese contro i rivoltosi di Tolone: si congratularono nel tempo stesso co' loro colleghi della vittoria da essi allora allora ottenuta contra la medesima fazione nella giornata del 12 germinale (aprile 1795). Tutte le loro operazioni furono approvate solenne-

mente con decreti; ma allorchè, dopo il 13 vendemmiale anno IV (ottobre 1795), il partito dei terroristi ebbe ripreso il dissopra alla Convenzione, Chambon venne vivamente accusato da Goupilleau, da Pellisier, e da alcuni abitanti di Marsiglia, per avère protetto gli *scannatori* delle compagnie di Gesù e del Sole, e per aver lasciato scannare dei patriotti sotto i loro occhi, specialmente nelle prigioni d'Aix. Alla seduta del consiglio dei Cinquecento del 17 frimaire anno IV (dicembre 1795) si lesse una denunzia di parecchi abitanti di Maraiglia contro Chambon, Mariette e Codroy (*V.* Codroy, nella *Biog.*), i quali vi erano qualificati come *i carnefici del Mezzogiorno*. Questi deputati tutti e tre presenti, si difesero con forza: furono anche difesi dai loro colleghi Guérin e Rongier, e la querela non ebbe continuazione. Chambon, appena passato al consiglio dei Cinquecento seguitò a sedervi fino al 18 brumaire. Ritiratosi allora nel suo dipartimento, vi morì oscuramente qualche anno dopo.

M—DJ.

CHAMBON *di Montaux* (Niccolò), medico e *maire* di Parigi nella rivoluzione, era nato a Brevannes, villaggio della Sciampagna, nel 1748. Egli fece i suoi studii di medicina a Parigi, e da principio esercitò la sua professione a Langres, di dove ritornò alla capitale per acquistare delle nuove cognizioni. Essendosi messo alla pratica acquistò qualche riputazione, e venne aggregato alla società reale di medicina, poscia nominato medico in capo della Salpètrière, primo medico degli eserciti, e finalmente ispettor generale degli ospitali militari. Egli trovavasi in questa bella posizione quando la rivoluzione cominciò: ne adottò i principii, e per occuparsi di politica trascurò la sua professione. Collegatosi con Péthion, questo deputato divenuto *maire* di Parigi nel 1791, lo fece nominare amministratore delle imposizioni e delle finanze della città. Egli godeva di questo impiego assai lucrativo alla fine del 1792, quando Péthion, eletto deputato alla Convenzion nazionale, dovette essere rimpiazzato nella carica di *maire*. Chambon fu tosto designato, ed ebbe a concorrenti i signori d'Ormesson e Lhuillier. Quest'ultimo, procurator-sindaco del dipartimento, era portato dagli anarchisti: egli non potè unire la maggiorità; e d'Ormesson che fu nominato, avendo dato la sua dimissione, si venne a Chambon, il quale accettò senza troppo sapere ciò che faceva; poichè ogni cosa doveva allora fargli temere i più grandi pericoli; e non aveva in politica abbastanza esperienza, nè abbastanza sagacità per prevederli e sottrarsene. Trovandosi egli, dal principio, alle prese col terribile consiglio della comune, dovè servirgli d'instrumento a tutte le iniquità di quell'epoca crudele. Nondimeno egli osò dichiararsi per la libera rappresentazione del dramma *l'Amico delle leggi*; e la sua condotta fu disapprovata dalla comune. Egli era stato precedentemente mandato alla sbarra della Convenzione, per avere domandato di presentare un indirizzo relativo al rapporto del decreto concernente la famiglia dei Borboni; ma si giustificò dichiarando

che non era stato sennonchè l'organo passivo delle sessioni. Chambon ricevè poscia la penosa missione d'andare a significar a Luigi XVI nella prigione del Tempio, ch'egli era incaricato, dietro gli ordini della Convenzione, di tradurlo alla sbarra di quell'assemblea. L'imbarazzo che in questa terribile circostanza, si mostrò su tutta la persona del povero Chambon, fece credere ch'egli avesse mancato di rispetto al disgraziato principe: ma egli se ne difese vivamente in appresso; e il suo carattere di moderazione e di prudenza non permette di credere altrimenti. Gli si rimproverò inoltre d'avere prestato la propria carrozza per condurre il monarca al supplizio; ma quella carrozza non gli apparteneva: essa era la carrozza comune a tutti i municipalisti, e nessuno poteva, meno che il *maire*, disporre de' mobili della comune. Allorchè Luigi XVI fu morto, Chambon, sentendo finalmente che non istava bene in quel posto, diede la sua dimissione, benchè per una legge positiva, qualunque magistrato dimesso doveva essere condannato alla reclusione. I municipalisti che non volevano meglio che sbarazzarsi d'un capo inutile, accettarono senza difficoltà la sua rinunzia; e Chambon ritornò al suo esercizio medico ch'ei non avrebbe mai dovuto lasciare. Egli non ricuperò già la sua riputazione nè le sue numerose adorenze; ma almeno visse in pace; e certamente più felice. Allora prese in moglie una stata prima religiosa. Non avendo più tanto che fare nell'esercizio dell'arte sua, compose molte opere, di cui un gran numero rimasto inedito, non sarà probabilmente giammai stampato. Le pubblicate sono: I. *Traité de l'anthrax, ou de la pustule maligne*, 1781, 1 vol. in 12.mo. II. *Moyen de rendre les hôpitaux utiles à l'instruction*, Parigi, 1787, 1 vol. in 12.mo. III. *Traité des fièvres malignes*, 1787. 4 vol. in 12. IV. *Observations cliniques*, opera scritta in latino, 1789, 1 vol. in 4.to. V. *Maladies des femmes*, 1799, 2.da edizione in cinque parti: *Maladies des filles*, 2 vol.; *Maladies de la grossesse*, 2 vol.; *Maladies des femmes en couche*, 2 vol.; *Maladies des enfants*, 2 vol.; *Maladies chroniques après cessation des règles*, 2 vol. VI. *Récherches sur le croup*, 1806, 1 vol. VII. *Traité de l'éducation des moutons*, 1810, 2 vol. in 8.vo. VIII. *Traité complet des maladies des bêtes à laine pour faire suite au Traité de l'éducation des moutons*, 1810, 4 vol. IX. *Traité de la goutte essentielle symptomatique anomale*, 1814-1817, 2 vol. X. *Mémoires sur différentes questions de médecine et de chirurgie*, 1815, 1 vol. XI. *Comparaison des effets de la vaccine avec ceux de la petite-vérole inoculée par la méthode des incisions*, 1821, in 8.vo. XII. *Recherches sur les diverses méthodes d'inoculer la petite-vérole*, 1 vol. XIII. *Mémoires sur les artères*. XIV. *Recherches sur la tormo du pouls*. XV. *Observations cliniques sur les cas rares des signes de la mort en général, et du retour à la vie, à la suite d'une mort apparente*. XVI. *De l'insalubrité des eaux de la Seine clarifiées par les filtres à charbon, prises en boisson*, ec.; *des moyens de leur rendre les qualités qu'elles avaient perdues*. XVII. *Projet d'inspection pour les hôpi-*

taux civils, 2 vol. XVIII. *Traduction du traité d'agriculture de Columelle, avec des notes extraites des écrits de Caton, Varron, Palladius*, ec., 3 vol. XIX. *Lettres à M. C.. . sur les calomnies répandue autrefois contre moi, comme maire de Paris*, Parigi, 1814, 1 vol. in 8.vo. Chambon ha dato eziandio un gran numero d'articoli all'Enciclopedia metodica per la parte medica, come pure al Dizionario d'agricoltura di Rozier, e alle Memorie dell'accademia delle scienze. Egli morì a Parigi nel 1826. — Madama Chambon *de Montaux* fece stampare in Parigi nel 1826, delle *Reflexions morales et politiques sur les avantages de la monarchie*, 1 vol. in 8.vo — Un altro Chambon che non ha nessun articolo nelle Biografie è autore di un *Eloge historique de la raison, prononcé dans une académie de province en 1774*, in 4.to. Questa facezia, nel genere dell' *Eloge de la folie*, che Erasmo aveva pubblicato due secoli innanzi, ha avuto parecchie edizioni. Voltaire scriveva a d'Alembert il 15 giugno 1774 : » Mio caro maestro, il piccolo discorso patriotico di Chambon è riuscito verso tutti gli stranieri : esso è il primo elogio vero ch'io abbia mai letto «.

M—DI.

CHAMBURE (Lorenzo-Augusto Pelletier di), nato a Viteaux, piccola città della Borgogna, il 30 marzo 1789, era ancora in fasce allorchè suo padre, recevitore degl'appalti, fu condannato a morte dal tribunale rivoluzionario. Egli entrò giovanissimo nella scuola militare, e non vi terminò neppure i due anni di servizio, perchè Napoleone avendo bisogno di officiali per mettere alla testa delle sue nuove reclute, lo prese, come pure la maggior parte de' suoi compagni, e lo gettò sopra un campo di battaglia. Chambure aveva a quel tempo diciott'anni, un'anima ardente, una viva ambizione, e un carattere ferreo. » Io m'innalzerò (diceva a sè stesso sortendo di Parigi) o morirò. « Il suo esteriore non era allora in armonia coll'energia singolare del suo spirito : una statura mediocre, occhi grandi celesti, una pelle bianchissima ; punto di barba. Ciò non era quanto abbisognava per esordire in mezzo a que' vecchi soldati, volti a tutte le fatiche della guerra, ai quali sparivano le labbra sotto a folti mustacchi. Noi abbiamo inteso Chambure a parlare della sua prima campagna che fece in Ispagna. Egli raccontava le sue imprese con modestia, ma con un'estro straordinario. Tutto ciò che ne risultò per lui si fu che i soldati non trovarono più nulla a dire sulle sue mani bianche, nè su' suoi nascenti mustacchi. Egli prese parte alle principali battaglie ; e fu parecchie volte ferito gravemente, cosa che non gli fece abbandonare il suo posto un solo istante. Un destino disgraziato s' oppose non pertanto ai suoi sforzi. Per lungo tempo egli non potè farsi largo agli avvanzamenti ; e non aveva ottenuto che la croce della legion d'onore, quando ripassò i Pirenei per rendersi al Nord, dove guadagnò, a prezzo del suo sangue, il grado di capitano. Ma tutto questo era piccola cosa a' suoi occhi. Le rapide fortune di quel tempo avevano sconvolto tutte le menti di quella generazione guerriera. Per lui il grado di capitano e la croce d'onore, a

vent'anni, era quasi un disincantesimo: egli attendeva con un' impazienza febbrile l'occasione per dispiegare tutta l'energia della sua anima. Questa occasione gli si offerse all'assedio di Danzica. Alla testa d'una compagnia di cento uomini, scelti fra i soldati i più risoluti, Chambur attirò sopra sè l'attenzione dei generali. Benchè il suo grado non gli accordasse l'entrata nel consiglio di guerra, il general Rapp ve lo chiamò e lo consultò. Egli fu quasi il solo che consigliasse fino alla fine di mantenersi contro forze superiori. Co' suoi cento soldati consecrati alla morte, che i Russi compresi d' ammirazione chiamavano la *compagnia infernale*, egli tenne incessantemente in esercizio gli assedianti. La notte egli faceva delle sortite per andar a cercare i nemici fin dentro il loro campo. Dopo aver inchiodato i loro cannoni e molestato i lor sonni, egli ritornava a lento passo, come il leone inseguito a ritrovare i suoi compagni d'armi. Gli ordini del giorno di quel tempo, il Memoriale di Sant' Elena, il pennello di Orazio Vernet e quello di Langlois, assicurarono una durevole fama a que' bei fatti d'armi. Dopo la capitolazione di Danzica, il capitano Chambure andò a presentar la sua spada al duca di Wurtemberg, il quale lo accolse con istima. Fu mandato prigioniero a san Pietroburgo ove attese con profondo rammarico il momento di ritornare in patria. Nel 1815 ebbe la sorte d'ottenere la sua libertà, ma allorchè pose piede sul suolo francese egli vide bene come il mondo aveva cambiato d'aspetto. Il suo grande imperatore sortiva dell'isola d'Elba; la Francia non dettava più la legge all' Europa. Venne presentato a Napoleone, il quale gl' indirizzò alcune parole d'elogio, di cui conservò la memoria come la più preziosa ricompensa alle sue ferite e alla sofferta prigionia: gli affidò il comando dei volteggiatori d'un corpo franco della Côte-d'Or. Questo posto non garbava a Chambure che teneva gli occhi fissi verso la frontiera del Nord; ma dovè accettare. Intanto ch'egli comandava quel corpo indisciplinato ebbero luogo parecchi atti riprensibili che egli non potè impedire. I soldati arrestarono due offiziali inglesi, e li derubarono. Chambure pretese d'aver riparato quanto gli fu possibile a loro riguardo quella violenza, e che pervenne fino a far loro restituire ciò che loro era stato rubato: ma lo si accusò d'aver preso parte alle azioni veramente colpevoli de' suoi soldati, e soprattutto d'essersi condotto a delle violenze contro i realisti del dipartimento del Doubs, specialmente di aver fatto fucilare un contadino perchè aveva una coccarda bianca sul cappello. Condotto in gindizio, egli fu dapprima condannato ai lavori forzati; dopo, per una seconda sentenza, alla pena di morte. Sottratosi a queste condannazioni, si rifugiò a Brusselles. Più tardi purgò la sua contumacia, e si fece applicare l'amnistia del 1816. Visse allora in campagna, e non ritornò a Parigi, che dopo la rivoluzione del 1830. A quell'epoca egli scrisse al maresciallo Soult, invocando l'onore di comandare il primo reggimento che andasse al fuoco. Per fatta risposta il maresciallo lo creò colonnello di stato maggiore, official legionario, e lo chiamò presso la sua persona in quali-

tà di primo offiziale d'ordinanza. Nel 1832, alla vigilia di sposare una donna amabile e d'un nome conosciuto, Chambure soccombè ad un attacco di cholèra. Egli aveva pubblicato nel 1826 e 1827: *Napoleone e i suoi contemporanei, serie d' incisioni rappresentanti dei tratti d' eroismo, di clemenza, di generosità, di popolarità, con descrizioni*; 12 puntate in 4.to, composta ciascuna di 3 o 4 fogli di testo, e di parecchie tavole.

Z.

CHAMILLY (Claudio-Carlo Lorimier d'Estoges di), primo cameriere del re Luigi XVI, non cessò mai dal dare a quel principe delle prove d'attaccamento e di fedeltà. Egli era vicino a lui la giornata detta *de' pugnali* (28 febbraro 1791); e il 10 agosto 1792 affrontò i più grandi pericoli per penetrare vicino alla persona di lui. Luigi XVI, quando fu trasferito al Tempio, dimostrò desiderio di averlo vicino unitamente ad Hue; ma nè l'uno, nè l'altro poterono rimanervi lungo tempo. Il giorno 20, un ordine della comune di Parigi li fecero sortire. Condotto alla Force, Chamilly fu messo in libertà il giorno 2 settembre, nel momento stesso in cui cominciava il massacro delle prigioni, e il popolaccio volle portarlo in trionfo. Il re nel suo testamento raccomandò quell'onesto servitore alla generosità della nazione. Arrestato nuovamente il 9 febbraio 1794, fu rinchiuso nella prigione del Luxembourg, e morì sul palco il 23 giugno, dell'età d'anni 62. — Chamilly (il cavaliere di), figlio del precedente, nato a Parigi nel 1759, entrò sotto-luogotenente, nel 1774 nel *Royal cavalerie*, e passò due anni dopo ne' cavalleggieri. Egli ottenne nel 1778 la sopravvivenza al posto di primo cameriere del re, e ne adempì le funzioni in compagnia di suo padre, di cui divise i pericoli in tutte le disastrose giornate della rivoluzione. Carcerato, durante il terrore, alla Bourbe, vi fu dimenticato fin dopo il 9 termidoro. Egli visse dappoi nella più profonda oscurità: ma al ritorno di Luigi XVIII venne ristabilito nel posto di primo cameriere, e nominato cavaliere di san Luigi. Morì nel 1827.

W—s.

CHAMONT (San) o Chaumond, egualmente appellato *Annemond* o *Ennemond*, era figliuolo di Sigonio, prefetto di Lione e di Petronia. Recatosi a Parigi, s'acquistò la benevolenza di Dagoberto e de' suoi due figliuoli. Verso l'anno 653, dopo la morte di Vivenziolo, lo elessero vescovo di Lione, ma il suo vescovado fu di corta durata. Sotto la minorità di Clotario III nipote di Dagoberto, egli fu esposto all'odio di Ebroino, il quale cominciava ad impadronirsi dell'autorità reale, e che divenne più tardi prefetto del palazzo. Questo ambizioso ministro lo accusò d'aver cospirato contro lo stato; e avendo saputo ch'egli veniva a Parigi per giustificarsi, lo fece assassinare a Châlons-sur-Saône il 28 settembre 657. Parecchi scrittori, fra gli altri il venerabile Bède, attribuiscono quel delitto alla regina Batilde, la quale aveva allora per limosiniere Genés o Genis, che fu il successore immediato del santo prelato: ma v'ha luogo a credere ch'Ebroino solo fosse colpevole, e che si servisse, per effettuarlo, del nome e

dell' autorità della regina. Chamont ebbe a discepolo un giovane inglese nominato Wilfrid, che fu dappoi vescovo di York, e che resesi illustre per la sua pietà. Viene considerato Chamont come il secondo fondatore del monastero di s. Pietro di Lione. Se si dovesse credere a un testamento che gli è attribuito, ma che è evidentemente sospetto, quel monastero sarebbe stato fondato nel decimoterzo secolo da un signore nominato Alberto il quale abiurò il politeismo poco tempo dopo la morte di sant' Ireneo, e consacrò a Dio le sue due figliuole Radegonda e Aldegonda (Dutems, *Clergé de Fr.*, IV, 105). Non sono daccordo sul luogo della sepoltura di Chamont: il vescovo Leidrade, in una lettera a Carlomagno riporta ch' egli fu tumulato nella chiesa di S. Pietro; ma secondo i monumenti posteriori e la tradizione, lo si crede sotterrato nella chiesa di s. Nizier, di dove una parte delle sue reliquie potè esser trasportata in quella di s. Pietro (*Rituel* di Montazet, pag. 15). L'uccisore di san Chamont fu alla sua volta assassinato da un signore franco, nominato Hermanfroi, un giorno di domenica dell' anno 681, nel momento in cui andava a mattutino. Adon riporta nella sua Cronaca, che cravi allora in una piccola isola della provincia di Lione (senza dubbio l' isola Barbe) un uomo a cui Ebroino aveva fatto cavare gli occhi. Questo sfortunato faceva la sua preghiera mentre che il suo perseccutore cadeva sotto i colpi d' Hermanfroi. Il cieco sentendo lo strepito d'una barca domandò ai remiganti ove andavano. „ Noi conduciamo Ebroino (rispose una voce spaventevole) nel calderone di Vulcano: là egli deve subire la pena del suo delitto. " *Ebroinus est quem ad Vulcaniam ollam deferimus; enim facti sui poenas luet.* Vedi Butler, trad. da Godescard, al 28 settembre; Colonia, *Hist. litt. de Lyon*, t. I, pag. 356, 369 e seg. Collombet, *Vies des saints du diocèse de Lyon*, pag. 215.

A. P.

CHAMPAGNE (Giovan-Francesco), letterato, nato a Semur (Côte-d'Or) il primo luglio 1751, di una famiglia di magistrati (1), cominciò i suoi studii in quella città e andò a continuarli a Parigi nel collegio di Luigi-il-Grande, ove fu dappoi nominato professore di sesta. Egli copriva la cattedra di seconda, quando scoppiò la rivoluzione del 1789. Champagne aveva preso il collarino, e ricevuto il diaconato: egli adottò, come la maggior parte de' suoi confratelli dell' università, i principii della Costituente. Il 22 ottobre 1790, egli indirizzò a quell' assemblea, di concerto co' fratelli Guéroult (*V.* questo nome nel *Suppl.*), un progetto di educazione e d' insegnamento nazionale che fu mandato con lode al comitato di costituzione. Nel 1791, quando la costituzione civile del clero fu promulgata, l' abate Bérardier, superiore del collegio di Luigi-il-Grande, ricusò di prestare il giuramento

(1) Suo padre era notaio, e i suoi due zii, Voisin, occupavano a Digione de' posti elevati nella magistratura e nel clero: uno dei suoi fratelli morì consigliere di prefettura a Lione sotto la ristaurazione. E' un errore che la Biografia de' contemporanei pretenda che Champagne sia stato educato dai Benedettini di s. Mauro, e ch' egli stesso fosse Benedettino. Questo errore fu copiato dalla Biografia Boisjolin.

imposto agli ecclesiastici, e diede la sua dimissione. Champagne che aveva creduto doverlo prestare, fu designato, per la scelta de' suoi colleghi, a rimpiazzare quel venerabile prete, il quale lasciò nell'antica università tante onorevoli rimembranze. In questo mezzo la rivoluzione si precipitava verso le più funeste conseguenze: e il nuovo superiore non tardò ad accorgersi che le funzioni da lui accettate non dovevano procurargli se non se degli imbarazzi, e de' pericoli personali. Per questo non rimase meno fedele ai suoi doveri, e accettò devotamente la missione di salvare dalla rovina la casa di cui egli era il capo. In conseguenza di ciò, come s' è detto, egli doveva *conservare il fuoco sacro dell' istruzione universale in Francia.* Il collegio di Luigi-il-Grande, che non portava più che il nome di *collegio des Boursiers*, che doveva ancora mutare nel 1793 in quello di *collegio Egalité*, non aveva mai avuto de' convittori paganti. Le antiche dotazioni che somministravano il mantenimento de' collegiali erano state rapite. Nè l' assemblea legislativa, nè la convenzione aveva formato alcun fondo da sostituire a quelle rendite. Tutti gli altri collegi erano stati chiusi: quello che dirigeva Champagne sussisteva solo; ma la maggior parte degli edifici erano stati convertiti in prigioni: una sola corte e le sue attinenze, sopra la strada san Giacomo, continuarono ad essere l'asilo degli studii. Colà, circondato da otto convittori e da professori il cui numero sorpassava quello dei loro discepoli, Champagne persistette a tener collegio, mantenendo i suoi allievi, ch'egli chiamava suoi figlinoli, col mezzo delle sue risorse personali, e di soccorsi deboli e precarii che a forza di sollecitazioni otteneva ora dal ministro dell'interno, ora dal comune di Parigi, ora dalla sessione del Panteon. Ogni giorno degli agenti dell' autorità si presentavano per terminare lo spoglio dello stabilimento: ma Champagne » adoprò, per salvare la casa » confidata alle sue cure, più astuzie » e più stratagemmi, che non immaginavano per distruggerla (1). « Finalmente giorni migliori arrivarono. In grazia della protezione di Francesco di Neufchâteau, ministro dell' interno sotto il Direttorio, fu permesso a Champagne di rialzare l'antico collegio di Luigi-il-Grande, sotto il nome di collegio di Parigi, divisione del Pritaneo (1797). Peraltro si può giudicare della direzione che il potere voleva allora imporre agli studii dal passo seguente di un discorso pronunziato da quell'istitutore in una distribuzione di premii, a cui presiedeva Quinette, ministro dell' interno. „ Qual differenza, o giovani „ repubblicani, fra questa grande „ intenzione e quella che propone„ vasi altre volte il despotismo „ quando distribuiva de' premii al„ la gioventù! Qualche corona di „ un giorno, qualche vanità soddis„ fatta, e il despotismo non chiede„ va di più. S'egli favoriva qual„ che arte era quella che mendica„ va la sua protezione orgogliosa: „ ma quelle che avrebbero insegna„ to all'uomo l'indipendenza e la „ dignità erano accortamente al„ lontanate dall' educazione. Si „ bandiva lo studio filosofico della „ storia, perchè la gioventù avreb-

(1) Notizie intorno Campagne di Dasier.

„ be ben presto riconosciuto le „ usurpazioni della tirannia. Si ri- „ moveva attentamente lo studio dei „ diritti dell' uomo: che sarebbero „ divenuti i tiranni se avessero la- „ sciato proclamare i sacrosanti „ principii dell'eguaglianza? « Ma giunse il momento in cui fu data un'altra direzione agli studii. Sotto il consolato vennero restituiti allo stabilimento i suoi beni non venduti, e in poco tempo fu tale la sua prosperità, che si potè fare l'acquisto del castello di Vanvres, villa deliziosa che aveva appartenuto a madamigella Condé, ove gli alunni andavano a passare i giorni di vacanza. Il governo d'allora creò degli altri pritanei a Compiégne e a St. Cyr, a similitudine di quello di Parigi che forniva la maggior parte de' maestri e i primi allievi. Bonaparte, primo console, visitando il pritaneo di Parigi, autorizzò Champagne a ricevere de' convittori paganti; e in breve tempo egli ebbo quasi cinquecento alunni. Poco tempo dopo l'istituzione della Legion d'onore, Bonaparte, divenuto imperatore, ne conferì egli stesso la decorazione a Champagne in una festa data all'Hôtel de-Ville. Fondando egli allora una dinastia volle una università monarchica: il Pritaneo diventato liceo imperiale, cessò d'essere uno stabilimento privilegiato; e d'allora compreso nella vasta gerarchia universitaria fu sottomesso all'amministrazione del granmaestro Fontanes. Durante il terrorismo, Champagne, a cui un amico vicino a perire sul palco, il girondino Tondu-Lebrun. (*Vegg.* questo nomo nella *Biog.*), legò sua moglie e sei figliuoli, aveva creduto dovere sposarla onde assicurare un padre a tanti orfani. Si fece pompa allora di fargli un delitto di questo passo: non gli sapevann grado d'avere dotato quella numerosa famiglia. Champagne non fece nulla per placar la procella: non era ancora il tempo delle palinodie, sì frequenti in appresso. Troppo pieno d'esperienza per non indovinare i sentimenti de' suoi nemici, egli presentì fin d'allora che a' loro occhi i suoi incstimabili servigi universitarii durante i cattivi giorni non tarderebbero a diventare quasi dei torti politici. Dopo avere amministrato ancora per due anni il liceo imperiale, col nuovo titolo di provveditore, egli domandò il suo riposo, lasciando al suo successore, di Sermand, uno stabilimento florido di certo, ma che invocava una mano più giovane. D'altra parte la sua salute cominciava a declinare; e dal primo luglio 1810, tempo in cui egli lasciò lo stabilimento al quale presiedeva pel corso di 38 anni, fino al 14 settembre 1813, giorno della sua morte, egli trascinò sempre una vita languente. Le fatiche lo avevano invecchiato prima dell'età, poichè aveva appena 62 anni. Champagne era membro dell' Istituto fino dal mese di novembre 1797. La traduzione della *politica d'Aristotele*, pubblicata in quel medesimo anno, 2 vol. in 4.to e in 8.vo, gliene aveva aperto le porte. La si trova onorevolmente menzionata nel rapporto sui progressi delle, scienze dopo il 1789, presentato a Napoleone il 20 febbrajo 1810. Ecco il giudicio che ne dà M. Quatremère de Quincy in un discorso pronunciato in nome dell'Istituto ai funerali di Champagne. » Il corso di politica pratica a cui » la rivoluzione aveva forzato Cham- » pagne d'assistere gli rivelò, meglio

„ che non aveva potuto fare tutti i „ commentarii anteriori, una moltitudine di fatti istruttivi per l'intelligenza del suo autore. Le medesime cagioni avevano anche riprodotto nella nostra lingua più d'una locuzione e più d'un'espressione analoga a quelle d'Aristotele. Egli credette di dover cogliere queste rassomiglianze. Il „ tempo solo insegna a distinguere ciò che, nel cangiamento che „ subiscono le instituzioni e le lingue, è durevole, ec. „ Questo neologismo non è il solo biasimo che si può dare alla traduzione di Aristotele. Parecchi passi potevano essere meglio intesi, o almeno meglio spiegati, e le note presentano qualche anacronismo, qualche errore geografico. Ma quando ci riportiamo al tempo in cui fu fatta quella traduzione, quando ci rammentiamo quanto, pochissimi eccettuati, i professori dell'antica università, erano deboli in greco; non possiamo dispensarci di render tutta la giustizia al traduttor d'Aristotele. Egli stesso sentiva meglio di nessun altro, come il suo lavoro abbisognava d'essere riveduto, perciocchè la morte lo sorprese quando stava per occuparsene. Abbiamo ancora di Champagne: I. Parecchi discorsi pronunziati dal 1795 al 1801. II. *Vues sur l'organisation de l'instruction publique dans les écoles destinées à l'enseignement de la jeunesse*, 1800 in 8.vo. III. *Notice des travaux de la classe des sciences morales et politiques, pendant le dernier trimestre de l'an* IX. IV. *La mer libre et la mer fermée*, ovvero esposizione e analisi del trattato di Grozio, intitolato *Mare liberum*, e della risposta di Selden, che ha per titolo: *La mer fermée*, (*Mare clausum*), 1805, in 8.vo. Champagne mettendo, per la sua traduzione, questi trattati alla portata d'un gran numero di lettori, fece un'opera che gli avvenimenti di allora rendevano di circostanza. Puossi vedere al t. V delle Memorie dell'accademia dell'iscrizioni e belle-lettere una notizia di Dacier sopra questo accademico. Si dice che si proponga di dare il nome di Champagne a una strada vicina del collegio di Luigi-il-Grande. Questo progetto non può mancare d'essere applaudito da un grande numero di allievi, oggigiorno uomini maturi, i quali senza questo zelante direttore non avrebbero avuto il beneficio d'una educazione solida durante i tempi burrascosi della rivoluzione.

D—R—N.

CHAMPAGNEY (Federico Perrenot di), conosciuto particolarmente per la parte eh'ei prese alle turbolenze de' Paesi-Bassi, era il più giovane de' figliuoli del cancelliere di Granvelle. Nato verso il 1530, in Ispagna, egli era ancora in collegio alla morte di suo padre che lo distinse nel suo testamento in considerazione, come v'è scritto, della dolcezza del suo carattere e della sua applicazione allo studio. Federico non tardò a smentire le previsioni paterne. Vano e presontuoso, egli sopportava impazientemente le rimostranze del cardinale suo fratello che cercava dirigerlo verso la carriera diplomatica. Egli andò da sè stesso a offerire i suoi servigii a Filippo II, che gli diede il titolo di suo mastro di casa (*dapifer*), e una pensione di 800 franchi. Più tardi ottenne una compagnia di cavalleria, e servì in Allemagna e in Fiandra distinguendosi in modo da meritare

la stima del duca d'Alba, il quale gli fece sposare una ricchissima vedova, Costanza di Berchem. Nominato governatore d'Anversa e gentiluomo della camera del re, fu eletto dippoi a capo del consiglio delle finanze di Fiandra. La riconoscenza ch'egli doveva al suo sovrano non gli impedì d'immischiarsi nel partito dei signori; e fu uno de' primi a segnare il famoso trattato di *Unione* che finì per portare il rovesciamento della potenza spagnuola ne' Paesi-Bassi. (*V.* Fr. di Barberode, nella *Biog*). Questa condotta gli avrebbe senza dubbio costato la vita senza il favore che godeva Granvelle presso la governatrice: ma ella si contentò di ordinargli che si ritirasse nella Franca-Contea. Federico obbedì, e la sua sommessione fece obbliare i suoi torti. Nel 1573 egli fu nominato cavalier d'onore al parlamento di Dôle, e morì nel 1595, lasciando per erede sua figlia unica, Elena Perrenot, che portò i beni di Granvelle nella casa de la Baume-Saint-Amour. Il *carteggio* di Champagney è stato raccolto in 4 vol. in fol.: esso fa parte della collezione delle *Memorie* di Granvelle, conservate alla biblioteca di Besanzone.

W—s.

CHAMPAGNY (Giambattista Nompère de), duca di Cadore, nato a Roanne-en-Forez il 4 agosto 1756, non può esser messo fra gli uomini di stato, benchè egli sia stato assai lungo tempo in possesso delle più grandi funzioni diplomatiche e amministrative. Egli fu di que' ministri probi, atti alla sollecitudine negli affari, ma senza idee proprie, e soprattutto pieghevolissimi; de' quali Napoleone amava di circondarsi, perch'egli sapeva poter contare sulla loro lealtà, e perchè credeva vedere una specie di legittimazione della sua potenza dal concorso d'uomini puri da tutti gli eccessi rivoluzionarii. Sortito da una famiglia nobile e senza beni, Champagny fu messo nel collegio di la Flèche, poscia alla scuola militare di Parigi. Compreso, in capo a tre anni di studii, in una promozione di guardie marittime, egli andò a raggiungere il suo corpo a Brest (1774), e fece le sue due prime campagne sulla fregata la *Flora*, che aveva missione di notificar nel Levante e alle potenze barbaresche, l'avvenimento di Luigi XVI. Al suo ritorno, Champagny subì gli esami d'uso con tanta gloria, che fu nominato alfiere di vascello in confronto di ottanta de' suoi camerata più anziani di lui. Impiegato nella guerra d'America, prese parte ai combattimenti d'Ovessant, della Grenade, infine alle due azioni nell'ultima delle quali il contrammiraglio de Grasse ebbe una rotta sì funesta alla marina francese. Champagny fu sul punto di perder la vita in questo combattimento che gli fruttò l'onore d'essere contraddistinto dal conte di Vaugiraud come un uffiziale di raro merito. Egli trovavasi a bordo dell'*Annibale* al momento in cui, nella baia del Forte Royale, il bravo capo-squadra La Motte-Picquet impegnò la battaglia contro nove vascelli inglesi, e sortì glòriosamente da questa temeraria intrapresa. Nel 1779, montato sul *Fiero*, da 74, Champagny fu esposto a tutti i perìcoli della tempesta; e durante un intiero mese, a tutte le sofferenze della vita marittima in quel vascello disarbora-

to, raso come un pontone, senza viveri, senz'acqua, e smarrito nel mezzo dell'Atlantico. La sua ultima campagna fu alla costa dell'Africa, ove egli era incaricato di fondare uno stabilimento, e d'innalzare un forte. Di ventisei anni era cavaliere di san Luigi e maggior di vascello, quando la convocazione degli stati-generali lo fece assistere a tempeste ben altramente terribili dell'Oceano. Egli trovavasi allora nella sua provincia: qualche discorso da lui pronunziato nell'assemblea elettorale attirò sopra di lui la considerazione, e la nobiltà di Forez lo nominò deputato. Egli arrivò agli stati-generali pieno di quello spirito d'opposizione alla corte, che dal principio stabilì una scissura fra la nobiltà in possesso de' favori di Versailles e la nobiltà di provincia. Il caso fece sedere Champagny, nella camera del suo ordine, a fianco di Duval d'Espréménil, e allorchè questi aveva espresso le sue opinioni con tutta l'impetuosità del suo carattere, era un curioso contrasto ascoltare il deputato di Forez confutare quel focoso avversario con voce dolce, e un contegno il più riservato. Champagny votò con la minorità dei nobili per la deliberazione dei tre ordini in comune, e fu uno de' primi a riunirsi al terzo stato. Ma egli non tardò a veder dissiparsi l'illusione fattasi sulla possibilità di conciliar con l'onore e la sicurezza del trono delle riforme eque in teoria, ma improvvisate senza ordine e senza disegno da una maggiorità composta d'uomini ostili o senza esperienza. Nondimeno egli continuò a prender parte alle deliberazioni: la natura avevagli negato la facoltà oratoria; ma si fece rimarcare nel comitato della marina, del quale fu quasi sempre il relatore: e presentò in tal carica una parte delle leggi che governan tuttora quel ramo della pubblica amministrazione. Una volta solamente egli fu intrigato nelle burrasche che sollevavano tante passioni nell'assemblea. Scoppiata essendo in Tolone una rivolta contro il co. Alberto di Rioms, comandante del porto, coloro stessi che l'avevano eccitata non mancarono, secondo la tattica di tutti gli anarchisti, di accusare dippoi quell'ufficiale: gli s'imputava d'avere insultata la coccarda nazionale, e d'aver voluto far massacrare il popolo. Portato l'affare all'assemblea il 15 gennaio 1790, Champagny dovette farne il rapporto in nome del comitato di marina. Il suo discorso, abilissimamente concepito, venne vivamente applaudito; e ne fu domandata la stampa, ma l'autore vi s'oppose » perchè (diss'egli) » non aveva scritto nulla e per» chè era meglio scancellare le » tracce di quel disgustoso affa» re. " L'indomani la discussione continuò. Quindici relazioni differenti furono opposte al progetto di decreto proposto da Champagny, tendente ad approvare la condotta del conte di Rioms. Robespierre specialmente combatteva la proposizione del relatore, la quale aveva l'appoggio del lato destro. La discussione terminò in una decisione mista, ugualmente favorevole al conte di Rioms e alla municipalità tolonese che lo aveva accusato. Il 16 febbraio seguente, Champagny fu eletto segretario sotto la presidenza del vescovo d'Autun (Talleyrand), col

quale più tardi doveva adempire funzioni ben differenti. Egli fu del numero di que' gentiluomini che primi abiurarono la nobiltà, come un vecchiume feudale; ma quindici anni dopo il duca di Cadore doveva dare un'aspra mentita a M. Nompère (precedentemente di Champagoy) imperciocchè fu egli allora così designato ne' processi verbali delle sedute. Il 13 luglio 1790 egli domandò, che Alberto di Rioms fosse ammesso alla federazione che si preparava pel 14 luglio, affinchè vi prestasse il giuramento civico. Questa proposizione che aveva per l'armata navale uno scopo di politica utilità, incontrò ancora l'opposizione di Robespierre, benchè fosse espressa da Champagny nel linguaggio esagerato di quel tempo. Nonpertanto essa venne adottata con una grande maggiorità. Il 16 agosto egli fece passare con applausi e senza discussioni i dieci primi articoli d'un progetto di legge che raddolciva il rigore del codice penale di marina. Il 19 presentò la continuazione di questo progetto, ed ebbe per la terza volta avversario Robespierre che attaccò » la sproporzione fra le pene inflitte ai marinari e agli ufficiali. « In un articolo Champagny proponeva che qualunque ufficiale si fosse nascosto durante il combattimento, fosse rifiutato dal servigio, cassato, e dichiarato infame. Uno de' membri (La Touche) avendo domandato la pena di morte: » Io sono officiale di marina (gridò Champagny): io non difendo l'articolo, e sottoscrivo a tutto quello che piacerà all'assemblea di determinare. " L'articolo venne adottato senza ammenda, come pure gli altri trentasette che completarono i sessanta articoli di quel codice. Il 24 ottobre Champagny fece passare un progetto di decreto sulla forma della bandiera nazionale. » Il vostro comitato militare (diss'egli) ha voluto soddisfare alla brama che hanno gli ufficiali di marina d'innalberare sui mari questo segno della nostra libertà. " Scoppiata una rivolta a Brest fra i marinari della squadra in proposito di qualche articolo del nuovo codice penale, Champagny, in mezzo ai mormorii della diritta e agli applausi della sinistra, propose di rimandare al comitato di marina gli articoli che avevano occasionato i reclami della squadra. Il giorno appresso infatti egli presentò quegli articoli modificati, raddolciti, e adottaronsi. Il 12 gennaio 1791 egli fece un rapporto sull'organizzazione della marina nazionale, nel quale esprimevasi così sul proposito della distinzione fino allora sì fortemente stabilita fra la marina militare e la mercantile: » Bisogna prima (dis» s'egli) essere uomo di mare per » diventar militare di marina. La » marina del commercio forma i » marinari. Esse è dunque per la » medesima ragione la scuola del» la marina militare; e la marina » militare dev'essere il fiore della » marina del commercio: e questa » doppia veduta ha tracciato il di» segno che il comitato vi propo» ne ". Ma relativamente all'applicazione di questa teoria si levò subito una dissensione fra Champagny e il comitato di marina, il quale contro a tutti i principii militari voleva non si mettesse alcun limite all'ammissione de' marinari del commercio come aspiranti nel-

la marina militare. » Opponendo-
» mi alla confusione (fra le due
» marine) io non sono dell'avviso
» di quelli che vogliono mettere
» fra loro una barriera insormon-
» tabile. La marina militare non
» avrà mai tutte le doti: il com-
» mercio formò e formerà ancora
» de' grandi uomini: è necessario
» dargli un accesso facile nella
» marina militare. La marina com-
» merciante cerca la fortuna; la
» militare, l'onore. Qual è allora
» l'interesse dello stato? accogliere
» gli uomini più proprii al suo
» servizio, e non, come lo si pro-
» pone di farlo alla loro volta. "
Champagny proponeva di limitare il numero degli aspiranti, di non concedere che per via di concorso questo grado, come pure quello d'alfiere, e di non ammettere al concorso se non i capitani dei bastimenti mercantili, ec. Queste proposizioni furono vivamente discusse per tre giorni: esse eccitarono una violenta procella: l'estremità sinistra pretendeva che la proposizione di Champagny offendeva i principii dell'eguaglianza. La seduta si terminò rimandando la mozione al comitato di marina, il quale nella seduta del 19 propose relativamente agli aspiranti, il cui numero era limitato a trecento, delle disposizioni che si conciliavano col progetto di Champagny. Il 21 luglio quest' ultimo fece passare, in nome del comitato, un progetto sopra le scuole di matematiche e d'idrografia della marina, e sugli esami per gli aspiranti e per gli alfieri. Alcuni giorni dopo egli fu incaricato, dai comitati riuniti delle investigazioni, delle colonie, e della marina, di proporre delle misure necessarie a reprimere la ribellione dei reggimenti della Martinica, della Guadalupa e del Porto-al-Principe, i quali avevano turbata le tranquillità delle colonie. Ritornato nella sua città nativa, quando l'assemblea nazionale diede luogo alla legislativa, Champagny, fu eletto comandante della guardia nazionale di Roanne, e membro dell' amministrazione dipartimentale. Durante il terrorismo egli si dimise, e fu levato dal suo ritiro per essere condotto in prigione. Restituito alla libertà dopo il 9 termidoro, fu chiamato per qualche mese a far parte del direttorio del dipartimento della Loira; ma rinunziò ben presto alle sue funzioni. Egli visse ne' suoi beni fino al momento in cui Bonaparte si impadronì del potere, e cercò di circondarsi degli uomini che eransi distinti negli affari pubblici al cominciamento della rivoluzione, e che il terrorismo ve gli aveva allontanati Dal 25 brumaire un decreto dei consoli chiamò Champagny nel seno d'una commissione incaricata, sotto la presidenza dell'ammiraglio Bruix, di esaminare i mezzi da render florida la marina francese. Qualche giorno appresso una nota ufficiale inserita nel *Monitore* proclamava l'antico deputato di Forez „ come uno dei membri dell'assemblea costituente, che s'era fatto maggiormente rimarcare per la saggezza delle opinioni, benchè parlasse di rado. " Ognun sa di qual peso fossero a quell'epoca le note che partivano dal gabinetto consolare. Una delle questioni che Champagny fu specialmente incaricato di esaminare, era quella di sapere se convenisse di ristabilire in Francia un consiglio dell'ammiragliato. Quando fu crea-

to il consiglio di stato egli vi fu compreso pel comitato della marina. Impostogli il carico unitamente a Foureroy e a Chaptal di sostenere davanti al corpo legislativo la discussione del progetto di legge relativo alle comunicazioni fra il potere e le autorità legislative, egli terminò in questa maniera la risposta alle vive obbiezioni del tribuno Thiessé. » Nel corpo legislativo (dis» s'egli) vi sono delle menti esercia» tate, che si sono distinte in mezzo » alle tempeste della rivoluzione: „ nel tribunato vi sono delle menti „ giovani, che ardono di distin„ guersi alla lor volta; e qui è il „ bisogno di parlare per l'impos„ sibilità d'agire. Nondimeno che „ gli amici della libertà non s'al„ larmino punto per l'effervescen„ za che si è manifestata: l'agita„ zione è necessaria al movimento „ del corpo legislativo; e se mai „ questa agitazione annunciasse „ qualche burrasca, il corpo legi„ slativo non saprebbe opporre „ una diga bastevole al torrente „ che minacciasse di arrovesciar „ tutto. " Era impossibile di far presentire di una maniera più chiara il colpo di stato che Bonaparte meditava fin d'allora contro il tribunato. Nella seduta del 21 piovoso, incombenzato di presentare al corpo legislativo il quadro dei voti sulla costituzione dell'anno VIII, Champagny fece ancora sentire quest'altra allocuzione significante: „ Voi attribuite questa una„ nimità (dei voti in favore della „ costituzione) a quel bisogno di „ riavvicinarsi e d'unirsi, che i „ Francesi sentono dopo sì lun„ ghe civili discordie; voi l'attri„ buite a quel bisogno di tran„ quillità, divenuto il più impe„ rioso di tutti dopo tante violen„ ti procelle; voi l'attribuite alla „ speranza di vederla rinascere da „ un governo fortemente organiz„ zato.... Che questo voto nazio„ nale sia conosciuto dallo stra„ niero che apprenderà, il gover„ no attuale esistere per la volon„ tà di trenta milioni di France„ si; essere in loro nome che que„ sto governo offre la pace, come „ essere pel loro mezzo ch'esso „ proseguirà la guerra se la pace „ fosse ricusata.... Ma soprattutto „ che da questo voto universal„ mente conosciuto risulti l'inti„ mo convincimento di questa „ verità consolante più annunzia„ ta, che sentita, di questa verità „ base delle esperienze dei gover„ nati e de' falli de' governanti: „ *che la rivoluzione è alla fin ter„ minata.*" Tali insinuazioni procedenti da un oratore del governo erano certamente concertate col primo console che già meditava di montare più alto. Non si può dubitare che Champagny non fosse alla confidenza di questo progetto. Questo gentiluomo ex-costituente, che aveva rinnegato le sue pergamene, precedeva così tutti i nobili che due o tre anni più tardi fecero folla nelle anticamere imperiali. Il 17 ventoso egli portò al tribunato il proclama e il decreto dei consoli relativamente ai preparativi di guerra contro l'Inghilterra, la quale aveva ricusato le proposizioni di pace fatte dal primo console. Il suo discorso offrì il primo esempio di quelle espressioni figurate, di quelle formule d'un entusiasmo di comando che caratterizzarono dappoi l'eloquenza de' turiferarii del grand'uomo. La serie dei discorsi di

Champagny è la vera poetica di questo nuovo genere oratorio. „ Per l'ultima volta la tromba „ guerriera si fece sentire (esclamava egli con tutta la portata „ del suo debole organo): essa non „ proclama più la carnificina; essa appella la pace. L'umanità „ sorride al suo squillo; l'umanità „ che gloriosa d'aver ripreso in „ Francia il suo impero troppo „ lungamente dimenticato, vuole „ portare al difuori quella pace „ d'adesso stabilita al di dentro. „ I suoi voti saranno esauditi: il „ genio della guerra .... che dico „ io? il genio della vittoria di- „ verrà l'angiolo della pace, ri- „ paratore dei mali della guerra „ e della rivoluzione, e ristoratore „ della prosperità pubblica." Egli è in questo modo che Champagny si mostrava in ogni occasione il procuratore del despota nascente. Questa divozione assoluta gli fruttò parecchie commissioni confidenziali, fra le quali, al momento della cospirazione dell'anno VIII, la cura di esaminare con Chaptal ed Emmery suoi colleghi, i documenti relativi alla contro-polizia, vale a dire la polizia realista organizzata a Parigi, e che corrispondeva con la Vandea e la Normandia (1) Nel primo frimaire, anno IX, all'apertura del corpo legislativo, Champagny movendo le parole in nome del governo fece osservare la solennità di quella riunione, e vantò il felice accordo di tutti i poteri. Per quelli che si riportano alle circostanze d'allora, quest'era annunziare in altri termini la sommissione dei corpi deliberanti. Le ricompense non si fecero attendere. Per decreto del 1. messidoro anno IX (luglio 1801), l'antico deputato di Forez fu nominato ambasciatore della repubblica francese a Vienna. Egli giunse colà il 19 settembre, e venne accolto dall'imperatore e dalla sua corte con degli onori e una benevolenza che il governo consolare non mancò di menzionare molto enfaticamente nel suo *Monitore* (8 brumale an. X). Champagny era stato preceduto in quell'ambasceria da Bernadotte. Un linguaggio brusco, de' modi militari avevano resa la missione di quest'ultimo poco aggradevole alla corte di Vienna. Il successore seppe con la nobiltà e la dolcezza delle sue forme, con la riservatezza della sua condotta far disparire la freddezza che esisteva fra l'imperatore Francesco II e la repubblica francese. La sua qualità di gentiluomo rendeva più facile la sua missione che fu tutta pacifica: per due anni egli concorse a stornare i mali della guerra. Una festa che Champagny diede a Vienna il 28 gennaio 1804, fu onorata della presenza degli arciduchi e di tutta la corte imperiale. Nel mezzo della tavola, alla quale quei principi desinarono, era situata una statua di Giuseppo II con tutti gli stemmi della casa d'Austria. Tali officiosità, tali simboli esposti in un banchetto offerto da un ministro di Francia, annunziava la caduta della repubblica: quattro o cinque anni prima una festa di tal natura avrebbe esposto l'ambasciatore che l'avesse data alla più

(1) Quelle carte sequestrate presso M. Hyde de Neuville, allora commissario del re in Parigi, furono impresse alla stamperia nazionale per ordine del governo sotto il titolo di *Cospirazione inglese*, 1. vol. in 8.vo, an. IX (1801).

pronta destituzione. Poco stante Champagny ebbe a far riconoscere imperatore Napoleone dalla corte di Vienna, che non oppose veruna difficoltà. Una rimembranza tutta diversa proviene da questa ambasceria. Il duca di Berri era a Vienna: il governo austriaco che era ginocchioni davanti al nuovo idolo imperiale, fece domandare a Champagoy se la presenza di quel principe sarebbe spiacevole a Napoleone. L'ambasciatore, da uomo accorto e ingegnoso, rispose che, come particolare, egli portava un profondo rispetto a tutti i membri d'una famiglia che aveva regnato in Francia; ma che come ambasciatore egli non aveva alcuna istruzione per reclamar la espulsione del duca di Berri. Napoleone non disapprovò la condotta del suo rappresentante. Più tardi, alle Tuilleries, il duca di Berri espresse a quest'ultimo la riconoscenza ch'egli ne aveva conservato. Il primo atto di Champagny, arrivando in Vienna, era stato di prescrivere agli individui della legazione di non occuparsi punto di politica, e soprattutto di non affettare sentimenti repubblicani. L'imperatore Francesco II portava una singolare affezione a questo ministro, il cui contegno dolce e modesto simpatizzava col suo. Quel monarca istrutto e religioso, amava d'altra parte a intrattenersi di materie scientifiche con un diplomatico sapientissimo egli pure, ma esente da qualunque pretensione alla filosofia. Champagny aveva condotto sua moglie a Vienna, ov'ella gli diede un figlio il 24 settembre 1804. Francesco II volle tenerlo alla fonte. Champagny era ancora a Vienna quando Napoleone lo nominò ministro dell'interno (agosto 1804), in sostituzione di Chaptal, il cui spirito d'indipendenza dispiaceva al padrone. Il nuovo ministro si mostrò soprattutto benevolo; ed ebbe l'accortezza di continuare l'esecuzione del disegno del suo predecessore per l'abbellimento di Parigi, pei miglioramenti degli ospitali, dell'agricoltura, del commercio (*V.* Chaptal in questo volume). Si prese delle cure particolari per la riforma morale e letteraria dei teatri, per la organizzazione dei monti di pietà, per lo stabilimento delle razze, cosa creata sotto il suo ministero. Il 31 dicembre presentò un prospetto della situazione dell'impero, in cui si congratula col governo per essere ritornato alle idee monarchiche e religiose (1). Egli descriveva così il modo col quale or ora era stato accolto in Francia il Papa Pio VII, contro il quale tre anni dopo egli doveva lanciare le più acerbe note diplomatiche. „ Dalle rive del Pò, fino alle „ sponde della Senna, dappertut„ to egli è stato l'oggetto d'un o„ maggio religioso, che gli fu reso „ con amore e rispetto da quella „ immensa moltitudine, che fedele „ all'antica dottrina vede un pa-

(1) Un simile *prospetto* continuò ad essere presentato tutti gli anni, al corpo-legislativo e al senato per ordine di Napoleone. Tutti questi *prospetti della situazione dell'impero*, compilati a nome del governo, stampati non solamente nel *Moniteur* e nei giornali, ma eziandio separatamente in 4.to e in 8.vo meriterebbero d'essere riuniti in un corpo: essi offrono un quadro della politica di Napoleone nelle sue fasi annuali; ed erano meno presentati come del *resoconto* che il potere doveva alla nazione, che come degli avvertimenti più o meno sinceri, più o meno veri, dati ai gabinetti d'Europa.

V—ve.

„ dre comune e il centro della co-
„ mune credenza in colui che tut-
„ ta Europa riverisce come un
„ sovrano innalzato al trono dalla
„ sua pietà e dalle sue virtù.“
Parlando poi della promozione ancora recente di Napoleone al trono imperiale, Champagny continuò così: „ Si aveva provato,
„ che il potere diviso era senza
„ accordo e senza forza: s'aveva
„ sentito che affidato temporanea-
„ mente, non era sennon precario, e non permetteva nè i lavori lunghi nè i lunghi pensieri; che affidato alla vita d'un
„ uomo solo s'indeboliva con lui,
„ non lasciando dopo lui che delle dispute di discordia e d'anarchia: si è finalmente conosciuto
„ che non v'era per le grandi nazioni salute, sennon nel potere
„ ereditario, che solo assicurava la
„ vita politica, e abbracciava nella sua durata le generazioni ed
„ i secoli. Il senato è stato, come
„ lo doveva essere, l'organo della
„ comune inquietudine: ben pre-
„ sto manifestossi quel voto di
„ eredità che era in tutti i cuori
„ veramente francesi; esso fu pro-
„ clamato dai collegi elettorali,
„ dagli eserciti. Il consiglio di sta-
„ to, i magistrati, gli uomini i
„ più illuminati vennero consul-
„ tati, e la loro risposta fu unani-
„ me.... Napoleone ha voluto re-
„ stituire alla Francia le antiche
„ sue forme, richiamare fra noi
„ quelle istituzioni che sembrano
„ ispirate dalla divinità, e impri-
„ mere al cominciamento del suo
„ regno il suggello della religion
„ medesima....“ Noi dobbiamo dire imparzialmente che se Champagny ne' suoi discorsi ufficiali professava de' sentimenti religiosi, allora sì rari fra gli uomini di stato, egli era in questo proposito di tanta buona fede, quanta nella sua devozione e nella sua ammirazione per Napoleone. Passando per tal maniera tutti i limiti nella sua adulazione pel despota imperiale, egli mancò di misura e di lumi, ma non di coscienza: e meritamente le *Memorie* di Bourienne mettono Champagny alla testa di quelle oneste persone, i cui consigli ossequiosi perderono Napoleone. Verso quell'epoca egli fu successivamente nominato conte dell'impero e grand'officiale della Legion d'onore. Egli accompagnò il suo padrone a Milano, e assistette alla sua incoronazione come re d'Italia. Al suo ritorno egli riprese con una nuova attività i suoi lavori amministrativi; e il suo rapporto del 29 marzo 1805, prova che la sua visita nelle provincie franco-italiche non fu senza utilità. Nel mese di settembre seguente, all'occasione della rottura con l'Austria, egli fece un rapporto sull' organizzazione delle guardie nazionali in tutto l'impero: „ Le minacce dei nemici della
„ Francia (diceva egli a Napoleo-
„ ne) hanno eccitato in tutti i
„ cuori francesi un movimento di
„ indignazione universale: esse
„ hanno risvegliato con nuova e-
„ nergia il loro attaccamento alla
„ vostra augusta persona, la loro
„ devozione alla patria.“ Il ministro faceva poscia un confronto fra questa leva straordinaria e il tempo in cui i nostri re convocavano l'*arrière-ban*. “ E perchè (e-
„ sclama egli) il principe e la pa-
„ tria domanderebbero meno og-
„ gigiorno, che in altre epoche, al-
„ l'affezione dei Francesi? Perchè

„ la riconoscenza per de' beni reali „ non opererebbe quanto potette „ operare un entusiasmo che non „ n'era che la speranza?... " Per dare a queste parole il lor giusto valore, bisogna ricordarsi quanto nella classe illuminata della nazione quella continuità di guerre e di sacrificii cominciava a rendere antipopolare il governo imperiale. Pochi giorni dopo, Champagny superò ancor più le sue espressioni lodatrici, nell' invio ch' egli fece ai prefetti del discorso che Napoleone aveva indirizzato al senato partendu per l'armata. „ L' imperatore (diss'egli), si mette alla testa „ delle nostre truppe.... A chi può „ costar sacrificio l'imitaro questo „ esempio d'affetto nazionale? Che „ coloro i quali non avranno la „ fortuna di dividere i suoi pericoli, concorrano almeno alla „ sua gloria con una obbedienza „ forvorosa agli ordini del governo...." Lo stesso giorno egli indirizzava ancora ai prefetti delle istruzioni relative a una leva di uomini straordinaria; e si può riguardare questo lavoro ministeriale come il tipo di quei feroci firmani che d' allora in poi non cessarono di decimare la gioventù francese e di desolar le famiglie. „ Aggiungete (diceva loro Champagny) i mezzi di persuasione „ all' uso della vostra autorità: „ chiamate, pressate coloro che la „ legge richiede, (il decreto al „ contrario era illegale: attribuivasi all' anno XIII la coscrizione „ dell' anno XIV): incoraggiate lo „ zelo di quelli che si mostrano „ pronti a ubbidire, impiegate „ contro gli altri tutti i rigori. „ Quegli che ha sempre padroneggiato la vittoria, il cui genio „ è tanto possente, quanto la sua „ volontà è ferma e invariabile, il „ cui pensiero abbraccia tutte le „ combinazioni dei tempi, dei „ luoghi, degli uomini, quegli che „ vi ha salvato dai mali al di dentro, e dai perigli al di fuori, e „ sotto l' egida del quale voi avete riposto i vostri destini, il vostro imperature, l'uomo del secolo e della nazione guida egli „ stesso le falangi. Qual è il francese che non sia geloso di partecipare ne' suoi pericoli e nella „ sua gloria?.... Voi, signore, dovete giustificare la scelta con „ cui l' imperatore vi ha onorato: „ ed è coll'accelerare l'andamento „ della coscrizione che voi acquisterete i maggiori diritti alla sua „ approvazione e alla sua benevolenza. Il vostro zelo sarà giudicato dall' esito...." Questo linguaggio era assai significante; e sarebbe a desiderarsi che non fusse stato tenuto da un uomo sì pieno di dolcezza e d' amenità nelle sue relazioni private. Sotto la sua amministrazione (e i seguenti fatti sono di ben più soave rimembranza) ebbe luogo l' esposizione dei prodotti dell' industria del 1808, alla quale egli cercò di dare un nuovo splendore. Sotto questo punto di vista egli indirizzò ai prefetti, il 15 febbraio 1806, una circolare che annunziava inoltre che questa esposizione dovea far parto delle feste consecrate a celebrare i trionfi della grande armata. Allora medesimamente fu cominciata la costruzione della strada di Rivoli; fu discusso il progettu della Borsa di Parigi, e decretato, e parimenti i lavori della Maddalena che secondo le viste gigantesche di Napoleone andava

a diventare il *Tempio della Gloria*. La chiesa di santa Genoveffa, restituita al culto cattolico, fu consecrata alla sepoltura degli uomini grandi. Come se il passaggio dalla repubblica all'impero avesse cangiato la natura dei titoli d'ammissione a quella sepoltura nazionale, Champagny nel suo rapporto a questo soggetto, s'occupò meno dei grandi cittadini, che de' gran dignitarii (19 febb. 1806). „ La „ Maestà Vostra ha voluto (disse „ egli) ritornare alla religione i „ mausolei dalla religione fondati. „ Che appresso di loro s'innalzino de' mausolei nuovi propri a „ richiamare alla mente ricordanze maggiori.... Tale è, o sire, „ la nuova destinazione data al „ Panteon: *i gran dignitarii, i „ grandi officiali dell' impero, della corona e della Legion d'onore*, i generali e i senatori che a „ voi paiano aver de' diritti a questa nobile sepoltura. " Lo stesso giorno egli fece decretare che la chiesa di San Dionigi sarebbe restituita alla sepoltura dei sovrani. Parlando delle cappelle espiatorie per ciascuna delle tre stirpi, egli diceva: „ Questo spettacolo „ farà vedere ai sovrani ciò che „ la storia insegna loro ad ogni „ istante, che il coraggio, le virtù, „ e i beni ch' essi fanno ai loro „ popoli fondano le dinastie, le „ quali finiscono sotto principi „ deboli, incerti e ignoranti. " Ma sempre costante al suo sistema di adulazione, il ministro aggiungeva: „ Nessuna delle tre stirpi non „ ebbe fondatore più illustre, che „ in meno tempo riparasse a maggiori mali, facesse di più, e *fosse più amato dal suo popolo*, che „ quello della dinastia imperiale. " Quindici giorni dopo questo rapporto (5 marzo 1806), Champagny comparve ancora una volta alla tribuna del corpo legislativo, onde esporvi nuovamente la situazione dell'impero. Tutto aveva prosperato, tutto aveva migliorato dopo il prospetto presentato nel 1804. Qui il ministro dispiegò più bellamente tutti i colori della sua facondia panegirica: non era più solamente entusiasmo, era adorazione pel nuovo Cesare: „ Io non „ imprenderò (diss' egli) a dirvi „ delle cose veramente ammirabili, „ che non possono essere degnamente raccontate sennon da colui che le ha fatte, quelle cose „ che noi sappiamo tutti, che noi „ insegniamo a' nostri figliuoli subito che cominciano a poterci „ intendere, che i nostri nipoti si „ racconteranno con orgoglio, e „ che fondano per sempre la gloria della nazione quasi tanto „ elevata, quanto il suo incomparabile capo. Ministro dell'imperatore, io tradisco le sue intenzioni tenendo questo linguaggio; „ ma io sono francese, felice d'esserlo; e non posso parlar freddamente di colui che forma la „ gloria e la prosperità del mio „ paese. " Più sotto aggiungeva che l' imperatore vedeva tutto, sapeva tutto; simile a quello spirito che governa il mondo, e che si conosce se non se per la sua potenza e pe' suoi beneficii.... In ottobre 1806, al momento della rottura con la Prussia, Champagny indirizzò ai prefetti una circolare, onde impegnarli a porre un nuovo zelo nella coscrizione sulla quale anticipavasi ancora d'un anno. Dopo il trattato di Tilsitt, egli depose il portafoglio dell'interno per ripren-

der quello delle relazioni estere, che Napoleone aveva allora allora ritirato a Talleyrand. Noi non abbiam qui a distendersi sui motivi della disgrazia di quest' ultimo: solamente diremo che l' imperatore facendo scelta di Champagny non aveva a temere di trovarlo implicato in affari d' interesse di una natura troppo delicata. Egli non era meno sicuro d' avere in lui un ministro ciecamente sommesso alle sue volontà. Infatti, tutti gli atti diplomatici del ministero di Champagny portano un carattere di violenza che non apparteneva per nulla alle sue disposizioni personali, ma che erano eminentemente l' espressione del dispotismo inflessibile del suo padrone. Il 21 ottobre 1807, al momento in cui il famoso trattato di Fontainebleau, che precedette e preparò l' invasione della Spagna e del Portogallo era stato segnato (*Vegg.* Carlo IV in questo Vol.), egli presentò a Napoleone un rapporto sull'occupazione di quest'ultimo paese dalle truppe francesi: „ Il Portogallo (diceva egli) prendendo con la corte di Londra „ degli impegni reali e utili agli „ Inglesi, con la Francia, degl'impegni vaghi e simulati, attende „ i soccorsi e i consigli dell' Inghilterra, cerca d' allontanar le „ minacce del continente; e umiliandosi innanzi all'una e all'altra rimette ciecamente alla sorte degli avvenimenti gl'interessi, „ fors'anche l'esistenza medesima „ d'una nazione che tutta intiera „ gli domanda di non abbandonarsi ad una potenza sì funesta „ a' suoi alleati. Il tempo che V. „ M. aveva fissato per la determinazione ch' ella aspettava, „ questo tempo ch' ella aveva voluto prolungare d' un mese, è „ giunto. Il Portogallo ha pronunziato egli stesso sulla sua sorte." In questa maniera svelavansi i progetti d' ambizione che mascherava debolmente questo linguaggio d'inganno e di duplicità. Il rapporto del 2 gennaio 1808 non contiene espressioni meno virulenti sulla *mala fede della corte* del Portogallo, e sui *vili artificii* di cui essa ha usato. Alla fine del rapporto trovansi queste espressioni che manifestano il pensiero del padrone per l' invasione della Spagna. „ Tutta la penisola merita dunque di fissare particolarmente l'attenzione di V. M. Io „ ho creduto dover esporle questo „ stato di cose: la sua saggezza „ gli detterà le misure opportune." Ma oltre gli affari di Spagna e di Portogallo ben altre iniquità diplomatiche doveva segnalare il ministero di Champagny. Il papa Pio VII avendo ricusato di aderire alle misure che proponeva Napoleone per chiudere l' Italia agli Inglesi, questo ministro indirizzò, il 23 aprile 1808, al suo legato in Parigi, il cardinal Caprara, una nota le cui dottrine anticattoliche facevano singolare contrasto con le arringhe religiose che Champagny aveva pronunziate qualche anno innanzi, quando il suo padrone non pensava che ad onorare il sovrano pontefice. „ L'imperatore „ (egli diceva) non saprebbe riconoscere che i prelati non sieno „ sudditi del sovrano, sul domi„ nio del quale nati sono." Qui il ministro annunziava le proposizioni di Napoleone, poi aggiungeva: „ Se il santo Padre vi si rifiuta, egli annunzierà per mezzo di

„ questa determinazione che non „ vuole alcuno accomodamento, „ alcuna pace con l'imperatore, e „ che gli dichiara la guerra .... Il „ primo risultato della guerra è „ la conquista, e il primo risulta- „ to della conquista è il cambia- „ mento di governo: imperciocchè se l' imperatore è forzato di „ entrare in guerra con Roma, non „ lo è egli medesimamente di far- „ ne la conquista, di mutarne il „ governo, di stabilirne un altro „ che faccia causa comune co' re- „ gni d'Italia e di Napoli contro i „ nemici comuni?.... Questi cangiamenti divenuti necessarii se „ il santo Padre persiste nel suo „ rifiuto, non gli faranno però perdere alcuno de' suoi diritti spirituali; giacchè egli continuerà „ ad esser vescovo di Roma, come stati lo sono i suoi predecessori per gli otto primi secoli e „ sotto Carlomagno. " Il cardinal Caprara avendo risposto negativamente, altra nota di Champagny, datata del 9 aprile, che dichiara, l'intenzione dell'imperatore essere, se S. S. rifiuta d'entrare nella lega offensiva e difensiva proposta, di *levargli il suo temporale*. Il papa persistette; Roma occupata dai Francesi, fu riunita al grande impero, e condotto il papa prigioniero a Savona, indi a Fontainebleau. In questo mezzo l'affare di Spagna era determinato: Napoleone non pensò a nulla meno, che a invadere quel regno per sostituirvi la propria dinastia a quella de' Borboni. Che Champagny abbia approvato o no in sè stesso tali progetti, tutti i suoi atti officiali sono là per provare con quale osservanza egli gli abbia secondati. Il rapporto, che egli indirizzò il 24 aprile a Napoleone è veramente cosa istorica, e ben poco onorevole al suo autore, sia ch'egli abbia agito di buona fede in una politica tutta d'eccessi e di violenza, sia ch'egli non sia stato che il compilatore docile di pensieri a' quali non partecipava. La Spagna, secondo lui, era stata lungo tempo colpevole verso la Francia: egli richiamava all'appoggio di questa accusa i torbidi della *Ligue* e i disordini della *Fronde* fomentati dal gabinetto di Madrid. „ La dinastia che governa la „ Spagna (continuava il ministro) „ per le sue affezioni, per le sue „ ricordanze, pe' suoi timori, sarà „ maisempre la nemica nascosta „ della Francia, nemica tanto più „ perfida, in quanto la si copre „ col manto dell' amicizia; tutto „ cedendo alla Francia vittoriosa, „ ma pronta ad opprimerla dal „ momento il cui il suo destino „ divenisse incerto .... La potenza „ di Luigi XIV non cominciò ad „ innalzarsi se non se quando, dopo aver vinto la Spagna, formò „ con la casa allora regnante colà „ un'alleanza che in progresso di „ tempo fece passar la corona sulla testa di suo nipote.... Conviene ricominciar l'opera di Luigi XIV..... Bisogna, per l'interesse della Spagna, come per „ quello della Francia, che una „ mano ferma e vigilante venga „ a ristabilir l'ordine nella sua „ amministrazione, il cui disordine avvilì il suo governo, e a prevenire quella rovina verso la „ quale essa cammina a gran passi .... Oltracciò la Spagna s'è „ realmente messa in guerra con „ V. M.: le sue intelligenze con „ l'Inghilterra erano una pace ostile, ec. " Bisognava avere in-

teso Champagny egli stesso nel suo rapporto sulla situazione dell'impero, pronunziato davanti il corpo legislativo nel marzo 1806, attestare in faccia all'Europa, nel modo il più strepitoso la buona fede, la costante amicizia, e l'energia del popolo spagnuolo, per riconoscere come i tempi erano mutati da quell'epoca; e come l'uomo che due anni prima aveva compartito a quella nazione stimabile gli elogi ch'essa meritava, non era più allora, che l'istrumento passivo di progetti ambiziosi del suo padrone. Poco stante il despota e il suo ministro si recarono a Bajona. Champagny ebbe l'incombenza di tutte le negoziazioni con gli agenti di Carlo IV e di Ferdinando. Si può leggere nell'*Exposé* di Cevallos, qual fosse allora la condotta del ministro francese. Champagny pretese sempre che le sue conferenze col canonico Escoiquitz e Cevallos erano state raccontate inesattamente da quest'ultimo. Egli sostenne sempre, che era falso che Napoleone avesse procurato, d'accordo con lui, il modo d'ascoltare senza esser veduto: ma che l'impetuosità naturale dell'imperatore, stancato dalla lunghezza della seduta, l'aveva portato a entrare; e che non rimase egli meno attonito di questa apparizione, che Cevallos. Checchessia, l'occupazione del trono castigliano non s'effettuò con quella facilità che l'aveva predetto la ministeriale adulazione. Champagny creato allora allora duca di Cadore, si presentò il 1.mo settembre al senato per invocare l'intervento delle armi, onde terminar quello che la diplomazia aveva sì perfidamente cominciato. Egli depose sul tavolo i differenti trattati relativi alla Spagna, e la costituzione adottata dalla giunta spagnuola. Fra queste carte eravi anche un rapporto all'imperatore, in cui Champagny s'esprimeva in cotal modo: „ V. „ M. permetterà ella che l'Inghil„ terra possa dire: *La Spagna è* „ *una delle mie provincie; la mia* „ *bandiera scacciata dal Baltico,* „ *dai mari del Nord, dal Levan*„ *te, e fino dai mari della Persia,* „ *domina alle porte della Fran*„ *cia*?... No, giammai, o Sire; a „ prevenire tanta vergogna e tan„ ta sventura due milioni di bravi „ sono pronti, se abbisogna, a va„ licare i Pirenei, o gl'Inglesi sa„ ranno scacciati dalla penisola..." Dopo la pace di Tilsitt avevano luogo delle negoziazioni attive fra la Francia e la Prussia, la quale cercava ottenere qualche mitigazione al rigore di quel trattato. Daru mandato in Alemagna per regolare quelle contestazioni coi commissarii prussiani, Daru sì famoso per le sue spietate esigenze verso lo straniero, contentavasi di una contribuzione di trentacinque milioni. L'incaricato d'affari di Francia v'acconsentiva, ma Champagny rifiutò di ratificare questa concessione. Questi esigeva cencinquantaquattro milioni... Ai reclami del re di Prussia egli rispose con delle note minaccianti. Tuttavolta la contribuzione fu ridotta a cenquaranta milioni, mediante la cessione delle piazze di Glogau, Custrin, e Stettino; e inoltre delle sette strade militari fra le seguenti città, Varsavia, la Saxe, Danzica e Magdeburgo (1). Questa convenzione fu segnata gli 8

(1) *Mémoires d'un homme d'état.*

settembre 1808 fra Champagny e il principe Guglielmo di Prussia: ed essa terminò, disse il *Monitore* annunziando la notizia, tutte le differenze tra la Francia e la Prussia. Quest'era la riconciliazione del leone con la pecora. Intorno quel tempo il duca di Cadore accompagnò l'imperatore ad Erfurt, e colà fu decorato dell'ordine di sant'Andrea di Russia (13 ottobre 1808). Nel mese di marzo 1809, essendo imminente la guerra fra la Francia e l'Austria, egli ebbe con l'ambasciatore Metternich una conferenza nella quale, affettando tutta l'alterigia che Napoleone comandava a' suoi diplomatici, lagnavasi amaramente della condotta del gabinetto austriaco. „ È egli forse „ facendo stampare con affettazio- „ ne i libelli degl'insorgenti (gli „ disse), è egli forse lasciando Ma- „ drid che il vostro ministro in „ quella capitale eseguì l'ordine „ che aveva, d'essere l'amico del „ re Giuseppe? Del resto, che co- „ sa pretendevano la Francia e la „ Russia domandandovi un tal rico- „ noscimento? Facilitare la pace „ con l'Inghilterra, non lasciare „ a questa potenza nessun mezzo „ di turbare il continente, e per „ tal maniera condurla alla pace „ di cui tutto il mondo ha bisogno. „ Voi altri siete venuti alla tra- „ versa; avete preso il linguaggio „ e abbracciato la difesa dell'In- „ ghilterra; avete detto al pub- „ blico che vi armavate; le vostre „ gazzette, che sono pure di tanta „ circospezione, sono state peg- „ giori dei più maligni libelli di „ Londra: la pace con l'Inghil- „ terra non ha avuto luogo: l'In- „ ghilterra trionfa a Costantinopo- „ li di vedervi correre alla guerra: „ che ne sperate voi?"... L'ambasciatore austriaco di già preoccupato dai pensieri e dai disegni, che più tardi condussero gli avvenimenti del 1814, si guardò bene dal dire il suo segreto, si ristrinse alle ambiguità diplomatiche, e lasciò al duca di Cadore una vittoria che non doveva essere senza contraccambio. (1). Il 12 aprile seguente egli indirizzò a Napoleone un nuovo rapporto tendente a far dichiarare la guerra all'Austria: „ Gli stati „ austriaci abbondarono di libel- „ li contro la Francia (diceva il „ ministro): le gazzette di quel „ paese hanno sparse delle false no- „ tizie sugli affari di Spagna: i loro „ autori hanno pubblicato una nar- „ razione dell'intiera disfatta dei „ Francesi a Roncevaux, ramma- „ ricandosi senza dubbio che il re- „ gno di V. M. non presentasse „ che i prodigii di Carlomagno, „ e non i suoi favolosi disastri.... „ L'ammirazione per la previdenza „ di V. M., che permette di soste- „ nere una nuova guerra senza ag- „ gravare i pesi dello stato, è viva- „ mente sentita da questo popolo „ sensibile, riconoscente, ammira- „ tore di tutto ciò che è grande, „ difensore di ciò che è giusto, „ appassionato per la gloria mili- „ tare..." Due giorni dopo, il duca di Cadore comunicò al senato i risultati del suo colloquio con Metternich come pure diversi altri documenti: e la seduta terminò per una leva di quarantamila coscritti. Egli si portò in Allemagna durante la campagna del 1809; raggiunse Napoleone dopo la battaglia d'Essling, gli stette dappresso

(1) Si è preteso che in questo documento officiale, la conferenza de' due diplomatici non sia stata esattamente presentata.

a Wagram, bivaccò al suo fianco, e lavorò con lui il giorno medesimo del combattimento, in una tenda innalzata frettolosamente sul terreno ancora coperto di cadaveri. L'Austria domandava la pace; fu concluso un armistizio e s'aprirono delle negoziazioni per una pace diffinitiva. Un punto soprattutto dava luogo a contestazioni assai lunghe: questo era una contribuzione di guerra di cento milioni, che l'imperatore esigeva. L'attentato del giovane studente che voleva assassinare Napoleone in una rivista a Schoenbrunn, fece piegare quella ferrea volontà, provandogli l'inimicizia profonda che gli portavano i popoli della Germania. Ritornato nella sua residenza, e ancora agitato del pericolo corso, Napoleone fece ritirar tutto eccetto il suo ministro delle relazioni estere. „ M. de Champagny (gli „ disse), io vi autorizzo a transi„ gere per settantacinque milioni. „ Pel rimanente io mi riporto a voi. „ Che la pace sia segnata entro „ le ventiquattro ore. " Il ministro si recò subito a Vienna, riunì i commissari austriaci a sei ore pomeridiane, e alle due della mattina il trattato era firmato. Tre ore dopo esso era nelle mani dell' imperatore che seppe grado a Champagny, soprattutto per aver ottenuto ottanta milioni invece di settantacinque. Qualunque sia il giudicio che far si possa d'una servitù tanto crudele, l'autore del trattato di Vienna (che questo trattato fu intieramente opera di Champagny) venne colmato d'onori. Le dignità di gran cancelliere dell'ordine della Riunione, di grancroce di Westfalia e di grancroce di s. Leopoldo, gli furono conferite contemporaneamente dai due imperatori e dal re Girolamo. All'occasione del divorzio di Napoleone, Champagny ebbe il carico di parecchie missioni di confidenza presso Giuseppina; e impiegò in que' ragionamenti tutte quelle forme che potessero renderli meno penosi. Egli fu del numero de' consiglieri imprevidenti che contribuirono maggiormente al matrimonio del suo sovrano con un' arciduchessa d' Austria. Nel 1809, nel 1810 e nel 1811 il duca di Cadore indirizzò al generale Armstrong, plenipotenziario degli Stati-Uniti, delle note pressantissime e anche piene di alterigia, per impegnare quella potenza a concorrere nelle viste di Napoleone, affinchè il commercio inglese rovinasse. Noi abbiamo sotto gli occhi, fra gli altri documenti, una lettera il cui scopo era di far conoscere a quel ministro americano *i principii invariabili* che hanno diretto e che sempre dirigeranno l'imperatore. „ Che l'Inghil„ terra (aggiungeva Champagny) „ rivochi la sua dichiarazione del „ blocco della Francia, la Francia „ annullerà il suo decreto del bloc„ co dell' Inghilterra. Che l'In„ ghilterra rivochi gli ordini del „ consiglio degli 11 novembre „ 1807, il decreto di Milano ca„ drà di per sè: il commercio „ americano avrà ripreso tutta la „ sua libertà, e sarà sicuro di tro„ var favore e protezione ne' porti „ di Francia: ma sta agli Stati„ Uniti di condurre con la loro fer„ mezza questi felici risultati (1)."

(1) A quel tempo si riferisce un documento inedito e singolare. Bruguière del Gard (*V.* questo nome nella *Biog.*) fondatore e direttore dell'*Accademia di legislazione*, scriveva gli 8 febbrajo 1809 la lettera seguente: *A sua Maestà l'Imperatore e Re, protettore*

Nel 1810, allorchè Bernadotte, nominato principe reale di Svezia, rassegnò il suo titolo di principe di Pontecorvo, come incompatibile col suo nuovo rango, Napoleone, irritato, fece chiamare il duca di Cadore: „ Che cosa è questa (gli disse „ con impeto)? che vuol egli dun„ que Bernadotte? Che cosa è que„ sta sua mania d'essere svedese? „ Quanti sono adunque questi „ svedesi? Io voglio finirla, e non „ sentir più parlare di questo. „ Champagny, voi scriverete in „ questo senso. " Due giorni dopo Napoleone domandò al duca di Cadore se aveva scritto. „ Si, o „ sire. — Ma avete voi scritto „ tutto ciò ch' io voleva? — Io lo „ credo, o sire. — Ebbene, vedia„ mo il dispaccio. " Dopo averlo letto. „ Non è così ch'io voleva „ (esclamò egli), è troppo dolce: „ io v' ho detto che volevo finirla „ con questi due o tre milioni di „ svedesi..... " S'è veduto dagli antecedenti, che Champagny non si metteva troppo spesso nel caso di ricevere simili riprensioni. Il 9 luglio 1810, Champagny espose in un rapporto i motivi urgenti che necessitavano a' suoi occhi la riunione dell'Olanda all'impero francese. Questa riunione, secondo lui, era la conseguenza necessaria della riunione del Belgio. „ Essa „ completa (diceva egli terminan„ do) l'impero di V. M., l' esecu„ zione del suo sistema di politi„ ca e di commercio: è un primo „ passo, ma un passo necessario „ verso il ristauramento della „ marina: infine è il colpo il „ più sensibile che V. M. possa „ portare all' Inghilterra. " Per tal modo questo ministro mostravasi sempre più sollecito di carezzare l'ambizione del signore; e secondo l'espressioni di un biografo „ s'innalzava al primo rango fra i „ consiglieri condiscendenti, la cui „ previdenza consisteva nell' indo„ vinare i pensieri e i capricci del „ monarca; a' quali l' istoria rim„ proverà d' avere alimentato e „ stimolato coll'abuso delle lodi e „ cogli eccessi dell' adulazione la „ sete di guerre e di conquiste in „ un principe naturalmente troppo „ bellicoso. " Champagny esprimevasi ancora così in un rapporto sulla rinnione del Valese alla Francia: „ È mio dovere di dirlo „ a V. M.; ella non può sperare „ di condurre i suoi nemici a del„ le idee più moderate, sennon-

della Confederazione del Reno. „ Sire, al signor Cazeau sono dovuti circa quattordici milioni in conseguenza de' servigi ch' egli rese alla libertà americana *sotto la garanzia del governo francese*. Il congresso degli Stati uniti ha riconosciuta il signor Cazeau per suo creditore. Io mi sono applicato a poter metter questo credito a disposizione di Vostra Maestà, e l'ho acquistato per adempiere a questo scopo. Io oso, Sire, deporre ai piedi di Vostra Maestà il risultato di questo credito in tutta proprietà, alla condizione ch' io mi permetto di proporre, di pagarmi in contante una somma di *quattrocento mila franchi*, più quella di *dieci milioni* dopo il pagamento che sarà stato fatto dal governo americano, sulla domanda diretta o per la pronta esecuzione del governo francese; la qual somma di *dieci milioni*, che dovrà diminuire proporzionatamente nel caso d'errore di conti, e di rifiuto motivato d'alcuno dei suoi articoli, mi sarà pagata in capitali di vendita sul vostro tesoro pubblico, senz'altra liquidazione precedente, e a datare dal giorno che gli Stati-Uniti faranno il pagamento, onde ritarne al vostro tesoro pubblico il rimborso in capitale; e a condizione esiandio d' ordinare che sia registrato senza spese il mio contratto d'acquisto, e quello che dovrà farsi fra il governo francese ed io, come lo vuole la legge relativa ai diritti di registro per l'acquisto delle proprietà e dei debiti presso l'estero. Io sono, Sire, ec. Segnato Bauguière. — Qual fu il risultato di questa lettera, il cui originale autografo sta nelle mie mani? Io l' ignoro; ma è ben permesso di credere che Bruguière dei Gard non ricevette nè i *quattrocento mila franchi*, nè i *dieci milioni* ch' egli domandava. In quanto al debito che ne è divenuto? V—ve.

„ chè perseverando nel sistema „ ch'ella ha adottato. " Il duca di Cadore, che non prevedeva che quel sistema perderebbe Napoleone, lusingavasi senza dubbio che tante adulazioni e tanto ossequio lo preserverebbero da una disgrazia. Egli s'ingannò. Nel 1811 il portafoglio degli affari esteri gli venne ritirato perchè egli non aveva saputo dare alle sue negoziazioni con Romanzow una direzione conforme alle viste di Napoleone. L'imperatore Alessandro consentiva di buon grado alla pace, ma ricusava d'impegnarsi a chiudere strettamente i suoi porti all'Inghilterra. Contuttociò Napoleone non volle che la ritirata del duca di Cadore avesse l'aria d'una disgrazia: per la qual cosa l'ex-ministro fu pochi giorni dopo nominato intendente generale della corona, poscia gran mastro dell'ordine della Riunione; finalmente senatore. L'imperatore partendo per la fatale campagna di Russia, per quella di Sassonia (1813), e per quella del 1814, gli conferì il titolo di ministro secretario di stato della reggenza. Le truppe alleate arrivarono davanti Parigi. Maria Luigia priva di qualunque comunicazione con l'imperatore, tenne consiglio sulla proposizione fatale di lasciare la capitale (*V.* Cambacères in questo volume). Il duca di Cadore combattè questo parere. Fu deciso per la partenza: l'imperatrice e i suoi ministri si recarono a Blois. Quella principessa gli diede commissione di portare una lettera all'imperatore suo padre: ultimo ed infruttuoso tentativo. Il duca di Cadore non fece senza pericolo, attraversando un paese infestato da' nemici, la strada da Blois a Chanceaux, dove il monarca austriaco era atteso. Appena giunto, l'inviato di Maria Luigia fu accolto con ogni sorte di riguardi. Francesco II gli rinnovò le testimonianze d'amicizia che avevagli accordato durante la sua ambasceria in Vienna. Tuttavolta, dopo essere rimasto parecchie ore con l'imperatore, Champagny non potette ottener altro che belle promesse: Francesco riparavasi dietro l'impegno da lui preso co' suoi alleati, d'approvare cioè tutto quello ch'essi farebbero. Il duca di Cadore non si tenne per vinto: sperando che la notte avrebbe potuto far riflettere l'imperatore alla critica posizione in cui andava a trovarsi sua figlia, andò a vederlo la mattina dopo; ma questa seconda conferenza fu infruttuosa come la prima, e tutto quello ch'egli riportò della sua missione fu un passaporto di sicurezza per l'imperatrice che raggiunse a Orleans. Egli aderì, il 14, alla destituzione di Napoleone, il quale gli diede un'ultimo contrassegno di confidenza, incombenzandolo di far delle domande pecuniarie che non ebbero poi nessuna conseguenza. Luigi XVIII chiamò, il 14 giugno, alla camera dei pari il duca di Cadore che al ritorno di Napoleone, nel 1815, riprese medesimamente l'intendenza generale dei beni della corona, e accettò la dignità di pari imperiale. Al secondo ritorno del re egli ritornò alla vita privata. Un'ordine del 1819 lo richiamò nella camera alta, dove continuò a sedere dopo la rivoluzione del 1830. Assiduissimo alle sedute, egli appariva raramente alla tribuna, e votava abitualmente con

quelli del centro destro. Circondato da numerosa famiglia, e di figliuoli abbastanza giovani, perchè la loro educazione occupasse i suoi ozii, egli terminò in pace la sua gloriosa carriera il 3 luglio 1834. Il suo elogio fu pronunziato sulla sua bara, nel cimitero del Monte Parnasso, da un antico ufficiale di marina, F. Vidal de Lingendes. D—R—E.

CHAMPCOURT (Andrea di), nato verso il 1770, da famiglia nobile, dedicossi giovane alla carriera delle armi; e al tempo della rivoluzione fu del numero degli ufficiali che raggiunsero l'armata dei principi in Allemagna. Ritornato in Francia, avendo avuto la fortuna di ricuperare una parte de' suoi beni, egli cercò nella cultura delle lettere più un riposo, che un'occupazione. Nominato cavaliere di san Luigi nel tempo della ristaurazione, egli morì a Parigi nel settembre 1823, in un'età poco avanzata. Abbiamo di lui: I. *Pièces fugitives et légères, ou Mélanges d'historiettes et d'anecdotes récentes*. Parigi 1820, in 18.mo di 192 pagine. II. *Histoire morale de l'Eléphant*, ivi, 1821, in 18.mo di 158 pagine. III *Poésies légères*, ivi, 1822, in 18.mo, di 204 pagine, non compresi i preliminari dedicati al duca di Cereste. Questi tre volumi sono assai rari, non essendone stati tirati che un piccolo numero d'esemplari da distribuirsi in regalo.

W—S.

CHAMPFEU (il conte di), nato nella provincia del Borbonese nel 1766, fu dalla sua giovinezza destinato al mestiere delle armi, e fece i suoi studii alla scuola militare di Effiat, d'onde sorti per entrare sotto-luogotenente nel reggimento reale Guienne-Cavalerie. Egli emigrò nel 1791 con la maggior parte degli ufficiali di quel corpo, e fece la campagna dell'anno seguente nell'armata dei principi. Costretto a rimanere in Allemagna per qualche anno, egli occupossi di letteratura, e soprattutto dello studio delle lingue. Per tal maniera egli fece una buona traduzione dell'*Istoria della guerra dei trent'anni* di Schiller, ch'ei pubblicò a Parigi nel 1803 senza nome, 2 vol. in 8.vo. Champfeu ha tradotto anche dello storico Moncada, la *Spedizione dei Catalani nel Basso-Impero*. Egli aveva scritto delle composizioni pel teatro e delle poesie che non furono stampate, fuorchè una intitolata *les Cent jours*, composta nel 1815, e stampata a Parigi nel 1825. Il conte di Champfeu ritornato in Francia, dal momento che il governo imperiale n'ebbe aperte le porte agli emigrati, ottenne sotto il regno di Carlo X l'impiego d'ispettor generale dei servigi della casa del re, e fu creato cavaliere di san Luigi nel 1814. Egli morì a Moulina nel mese di settembre 1828.

M—NJ.

CHAMPIGNY (Giovanni, cavaliere di), letterato, era figliuolo di Giacomo Carlo Rochard di Champigny, governatore delle Isole sotto-vento, e sotto-capo di squadra nel 1754. Destinato fin dalla sua nascita alla professione delle armi, dopo aver terminato i suoi studii, entrò in un reggimento, fece parecchie campagne, e ricevè, nel 1747, il brevetto di colonnello d'infanteria. Compreso nella riforma ch'ebbe luogo alla pace del 1763, si può congetturare che

egli fosse attaccato all'ambasceria d'Inghilterra: almeno è certo ch'egli era a Londra nel 1764. Visitò dappoi i principali stati d'Europa; e deve aver soggiornato alla corte di Russia, poichè egli si compiace d'essere stato ammesso all'intimità dell'imperatrice Caterina. Nel 1776 egli abitava in Amsterdam, occupandosi ne' suoi lavori letterarii; ed è probabile che vi morisse verso il 1787, in età di circa 70 anni. Egli tradusse dal tedesco: *Il padrone e il servitore*, ovvero *i doveri reciproci di un sovrano e de' suoi ministri*, di Federico Carlo Moser (V. questo nome nella *Biog.*), Amburgo, 1761, in 8.vo. Un'altra traduzione francese di quest'opera era appena comparsa a Francfort con delle aggiunte. Champigny, appropriandosi intieramente il lavoro del suo rivale, ch' egli dà in forma di supplemento, non gli risparmia punto le critiche. — Dall' Inglese: *Examen du ministere de M. Pitt*, con delle note interessanti, all' Aja, 1764, in 8.vo. Questa traduzione è dedicata al re di Prussia con una lettera datata da Londra il 2 gennaio. — Dal tedesco: *L' Histoire des rois de Danemark de la maison d'Oldenbourg*, di Giovanni Enrico Schlegel, Amsterdam, 1776-78, 5 vol. in 4.to. L'originale finisce al 1729; ma la traduzione che sembra non essere stata terminata, si arresta all'anno 1622. Dobbiamo ancora a Champigny: I. *Réflexions sur le gouvernement des femmes*, Londra, 1770, in 8.vo. Quest'opera per la sua singolarità si fa ricercare dai curiosi; essa è l' elogio di tutte le donne che occuparono il trono da Semiramide fino a Caterina la grande: è dedicata a questa principessa con una lettera che termina così: „ Io so„ no quasi certo che V. M. la ri„ ceverà con bontà, poichè ella „ conosce i sentimenti del mio „ cuore, del quale io spero non „ isdegnerà gli omaggi. " II. *Lettres anglaises*, Pietroburgo, 1774-75, 2 vol. in 8.vo. Questi volumi, rarissimi in Francia, sono annunziati come una continuazione del romanzo di *Clarissa Harlowe* (*V.* il *Dict. des Anonyme*, 2.da ediz. n.° 5528). III. *L'état présent de la Louisiane*, all' Aja, 1776, in 8.vo. IV. *Histoire abrégée de Suéde, depuis les rois de la maison Wasa*, Amsterdam, 1776, in 4.to. V. *Nouvelle histoire d'Angleterre*, dall' origine più rimota di quel regno fino all' anno 1780, ivi, 1777, 2 vol. in 4.to. Questa storia era promessa in 15 volumi che dovevano essere ornati almeno di 120 ritratti. Il secondo che finisce nel 1154 può, per confessione dell'autore, venir riguardato come una specie di traduzione dell' *Istoria di Enrico II*, di Littleton.

W—s.

CHAMPION *de Nilon* (Carlo Francesco), nato a Rennes il 1. febbraio 1724, entrò nella Compagnia di Gesù, e fu professo di quattro voti ch' ei pronunziò il 2 febbraio 1757. Egli risiedeva al collegio di la Flèche, ove professava la teologia, al momento dello scioglimento della società; e quando fu abolita egli si ritirò ad Orleans. Egli vi esercitava il sacro ministero della parrocchia di s. Vincenzo, dedicandosi alla predicazione e nello stesso tempo a dei lavori letterarii. All'epoca della rivoluzione egli ricusò il giuramento; ma non abbandonò la Fran-

cia, e fu raccolto da persone pie, presso le quali morì verso il 1794. Si dice che queste persone temendo di compromettersi, in un tempo in cui era delitto il dare ospitalità a un prete, non osarono far la dichiarazione della sua morte alla municipalità, ed esposero il corpo la notte nella strada. Si conosce del p. Champion de Nilou: I. *Critique posthume d' un ouvrage de Voltaire* (i *Commenti* sopra Corneille) 1772, in 8.vo di 27 pagine. II. *Manuel de morale*, Parigi, 1771, in 12. III. *Réflexions impartiales sur les observations critiques de Clément, adressées à lui-même*, Orleans e Parigi, 1772, in 12.mo. IV. *Morceaux choisis des prophètes mis en français*, 1777, 2 vol. in 12.mo; opera eccellente ristampata nel 1828 con una notizia sull' autore. V. *Les amusements lyriques d' un amateur*, 1778, in 8.vo di 72 pag. VI. *Chatéchisme pratique*, 1783, in 12.mo; stimatissimo. VII. *Nouvelles histoires, et paraboles* (per servire di seguito a quelle del p. Bonaventura Giraudeau), 1786, in 12. VIII. Finalmente parecchie composizioni rappresentate sul teatro del collegio di Luigi il grande, come *Diogene*, opera per cui fece anche la musica; l'*Homme de verre*, ec. Queste composizioni sono forse contenute negli *Amusements lyriques*. — Champion de Pontallier (*Francesco*), fratello del precedente, nato a Rennes il 21 ottobre 1731, entrò medesimamente nella compagnia di Gesù, ove fu egualmente professo de' quattro voti che pronunziò il 19 settembre 1752. Egli era, come suo fratello, in quella categoria della società, chiamata gli scolari approvati, e risiedeva al collegio di Parigi. Inquietato, al momento della persecuzione suscitata ai Gesuiti, egli si ritirò per qualche tempo a Orleans, come l' abate di Nilon. Ritornò dopo nella sua patria dove passò il rimanente della sua vita negli esercizii di pietà, e occupato in lavori letterarii. Morì a Rennes il 10 settembre 1812. Abbiamo di lui: I. *Variétés d'un philosophe provincial, par M. Ch.... le jeune*, Parigi, 1769, in 12.mo, opera stimata. II. *Le trésor du chretien*, 1778, 3 vol. in 12.mo; e nuova ediz. del 1828, 3 vol. in 12.mo. Questo eccellente libro religioso era dedicato a madama Luigia di Francia. III. *La retraite d' après les exercices de Saint Ignace*, in 12.mo. IV. *Le Théologien philosophe*, 1786, 2 vol. in 8.vo. V. *Traité du saint nom de Jésus*, Orleans, 1787, in 12.mo. VI. *Nouvelles paraboles fondées sur de fictions*, 2, vol. in 12.mo. VII. *Nouvelles lectures de piété convenables à tous les états*, Rennes, 1804, 4 vol. in 12mo. L'edizione è in carta comune, ma l' opera è eccellente: è una serie di trattati su i più bei soggetti: lo stile è accurato e fluido nel tempo stesso. Alla fine del quarto volume v' è un trattato della *dévotion au saint nom de Jésus*, probabilmente lo stesso ch'egli pubblicò ad Orleans nel 1787. L'abate Champion è anche autore d'un piccolo libro sui cantori di chiesa, e del *Porte-feuille d'un jeune philosophe*. V. l'*Ami de la religion*, n.° 1428 e le *notices sur les écrivains de la Bretagne*, di Kerdanet, pagine 400 e 462.

B—D—E.

CHAMPION *du Jura* (Pietro Felice), deputato per quel dipar-

timento all'assemblea legislativa, era nato a Charnoz, giurisdizione di Saint-Cloude. Terminati i suoi studi, egli abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu provveduto della cura di Vobles. All'epoca della rivoluzione egli ne adottò i principii con entusiasmo, fu nominato presidente del distretto d'Orgelet; e in questa qualità scrisse una lettera all'Assemblea costituente, con la quale egli aderì alla vendita dei beni del clero. Diventato membro dell'Assemblea legislativa, prese parte alla discussione del cerimoniale che conveniva osservare, quando il re si recherebbe in mezzo ai rappresentanti della nazione: » I fondatori della libertà (dis» s'egli) non sono già degli schia» vi .... La nazione è onorata nel» la persona del suo rappresentan» te ereditario «. Egli votò pel mantenimento delle parole *sire* e *maestà*; ma vedendo che gli spiriti si riscaldavano, finì per domandare che la discussione fosse portata a due mesi dopo (6 ottobre 1791). Il curato di Vobles stette silenzioso durante tutto il rimanente della seduta; ma votò costantemente co' difensori della monarchia. Ritornato nel suo dipartimento, visse a sè durante gli anni disastrosi che seguirono la caduta del trono. Nell'anno V (27 giugno 1797), fu nominato commissario del Direttorio presso l'amministrazione del Jura. In questo posto egli rese degl'importanti servigi, particolarmente a' suoi antichi confratelli, perseguitati ancora a quel tempo con un rigore estremo. Destituito dal Direttorio nel mese di luglio 1799, egli venne ristabilito nelle sue funzioni qualche giorno dopo il 18 brumale; e, alla creazione dei consigli di prefettura fu nominato membro di quello del Jura. Champion morì d'apoplessia a Lons-le-Saulnier, il dì 9 agosto 1804, in età di circa sessant'anni. — Champion *du Jura* (*Francesco Saverio*), fratello cadetto del precedente, col quale fu confuso da tutti i biografi, era avvocato. Eletto dal suo dipartimento al consiglio degli Anziani, nell'anno V (1796), vi si fece osservare per l'estrema sua moderazione. Nella seduta successiva egli parlò contro la legge sui passaporti, e votò pel rifiuto d'una proposizione del Direttorio, tendente a stabilire sui tini un dazio a profitto del fisco. Egli difese dippoi, come relatore il progetto di legge sulle tasse accordate ai ricevitori generali; ma tutti i suoi sforzi non bastarono a farlo adottare. Il 14 messidoro anno VI (2 luglio 1798), egli fece approvare una proposizione relativa all'antica amministrazione delle dogane. Il 9 vendemmiale anno VII (30 settembre), egli attaccò il progetto di legge sulle spropriazioni forzate: il 12 piovoso (31 gennaio 1799), illustrò parecchie disposizioni viziose del regime ipotecario; e il 1. fiorile (20 aprile) fu eletto segretario del consiglio. Dopo il 18 brumale, designato dal senato per far parte del nuovo corpo legislativo, egli ne sortì nel 1805, e venne nominato giudice alla corte di appello di Lione, ove morì nel 1808.

W—s.

CHAMPOLLION (Giovanni Francesco), celebre erudito, nacque il 23 dicembre 1791, a Figeac (dipartimento del Lot). La sua educazione fu cominciata da

un ecclesiastico, dopo venne ricevuto allievo imperiale nel liceo di Grenoble, ove terminò i suoi studii, non avendo ancora che 15 anni. Condotto a Parigi nel 1807, da suo fratello maggiore, egli ebbe la sorte di trovare più che un protettore. Egli fu da lui diretto come più conveniva al carattere del suo spirito, e si dedicò quasi esclusivamente allo studio delle lingue orientali e alle antichità. Egli seguì le lezioni di MM. de Sacy e Langlès; studiò soprattutto l'idioma copto, e fu profondamente occupato dall'idea che in questo idioma dovesse trovarsi gli avanzi dell'antica lingua egiziana. Nominato nel 1809 professore aggiunto d'istoria alla facoltà delle lettere all'accademia di Grenoble, si diede da quel momento a raccogliere ed ordinare i materiali per una grand'opera sull'Egitto. La storia, la lingua, la religione, il governo, i costumi, tutta la civilizzazione di quell'antica contrada, dovevano essere assoggettate ad un esame e ad una revisione tutta nuova, immenso lavoro per un uomo. Guidato da un saggio consiglio, forse anche dalla natura delle cose, egli ebbe il buon intendimento di cominciare per ispecificare il suo lavoro, limitandosi alla geografia, che sotto il suo punto di vista diventava la scienza delle lingue, e cercando di ristabilire, in luogo dei nomi volgari che ci furono trasmessi dagli scrittori della Grecia e di Roma, i nomi originali conservati ne' manuscritti copti, sia tebani, sia di Memfi, e spessissimamente pur riprodotti dalle dominazioni arabe in uso anche oggidì. Questo ingresso dell'edificio ch'egli proponevasi d'innalzare non era peranco terminato, quando nel 1812 dopo la morte di Dubois-Fontanelle, egli diventò professore assoluto. Fino dall'anno precedente peraltro egli aveva fissato l'attenzione di qualche dotto con una introduzione destinata a far sentire l'importanza della geografia faraonica, e a dichiarare il lavoro che meditava. I numerosi manoscritti copti posseduti dalla biblioteca reale passarono in gran parte sotto i suoi occhi durante gl'intervalli d'ozio che gli lasciavano le vacanze: e finalmente nel 1814, quando il nemico invadeva la Francia, egli prese possesso, per dir così, del paese di Sesostri col suo *Egitto sotto i Faraoni* ec. A partir da quel punto la grand'opera della commissione d'Egitto divenne il suo manuale: squadernandolo e meditandolo egli venne ben presto a quel punto misterioso fondamentale, la scrittura. Come! la scienza per una specie di predizione ha quasi, coll'aiuto dei monumenti, ricostituito l'antico Egitto, quel vero Egitto primordiale, anteriore ai Tolommei, ai Cambisi, ma essa non ha fatto che indovinare! e ciò alla presenza di tutti gli elementi della scienza la più positiva! a questi dotti risultati manca un'autorità, la sola che possa dare alle ipotesi il carattere della verità; la testimonianza dell'Egitto egli stesso! Ma qui le testimonianze non furono inghiottite da un' eruzione del Vesuvio, messe in cenere da un incendio, sommerse da un cataclismo, cassate dal rastiatoio d'un palimsesto. Esse esistono. Templi e ipogei, palazzi e tombe, statue e mummie, piramidi, obelischi, piloni, utensili, semplici vasi; tutto è coperto d'iscrizioni. Nessuna

nazione ha più che gli Egiziani voluto dotare di eternità i suoi annali, le sue opinioni, i suoi atti giornalieri, i suoi costumi, e incrostarsi a monumenti inalterabili per mezzo d'indelebili leggende; ma nessuna ha meno d'essa istruito la posterità sul suo conto. Imperciocchè le sue iscrizioni sono in un carattere morto; le sue leggende non si sanno leggere. L'antiquario alla vista di tante pagine scolte e dipinte sul marmo, sul legno, sui papiri, provava ad ogni istante i tormenti di Tantalo. Questo supplizio fu insupportabile a Champollion. Egli si pose a leggere tutto ciò che Dupuis, Kircher, e tant'altri scrissero d'irragionevole intorno i geroglifici: studiò Zoega; rivoltò in tutti i sensi Horapollon; meditò profondamente sulla natura della scrittura chiriologica, su tutte le modificazioni alle quali essa può prestarsi, sui fenomeni e sui caratteri ch'essa offre ne' suoi diversi stati, sulle sue qualità e sulle sue impotenze; su ciò che la distingue dalla scrittura vera, e su ciò che ne la ravvicina; sulle trascrizioni possibili dall'una all'altra; egli s'illuminò di qualche nozione comparativa tolta in prestito alla lingua e alla scrittura chinese: soprattutto egli ebbe incessantemente gli occhi fissi su certi segni che venti secoli contemplarono senza comprendere, e di cui le tavole della prima parte della grande raccolta della commissione d'Egitto sono screziate. Ma come orizzontarsi in questo labirinto, allorchè tutto il mondo teneva per certo che i geroglifici dipingevano delle idee, e non de' suoni, e li dividevano, quanto al senso, in chiriologici o in tropici, quanto alla forma, in puri e in lineari? Avevasi inoltre delle nozioni vaghe sul numero dei sistemi grafici, che credevasi esser di tre; e avevasi distinto i manoscritti in due classi; l'una a caratteri rappresentanti degli oggetti naturali, e procedenti indifferentemente per linee orizzontali, sia da sinistra a diritta, sia da diritta a sinistra, o per linee verticali; l'altra componendosi di linee, di tratti, di curve più o meno bizzarramente disposte, e procedendo sempre da diritta a sinistra. Gli uni vedevano in questa seconda scrittura la jeratica ovvero sacerdotale degli antichi Egiziani; gli altri volevano ch'essa fosse la epistolografica. Il fatto è che non sapevasi distinguere la epistolografica e la jeratica, e che tutte due erano anche spesso confuse con la geroglifica lineare. Champollion non fece che un passo ben debole ponendosi dalla parte di coloro pe' quali questa seconda scrittura era la jeratica, e ammettendo l'idea, peraltro giustissima, che la jeratica era una tachigrafia della geroglifica. Ma venti scoperte simili non avrebbero dato neppure il primo indizio d'una chiave dei geroglifici. Finalmente la famosa iscrizione di Rosetta in tre lingue venne a levare un lembo del velo. Di già fra i filologi che s'erano esercitati su questo monumento, Akerblad (*V.* questo nome nella *Biogr.*) erasi distinto col riconoscere nel testo geroglifico dei segni che facevano funzione di lettere. Champollion ripigliando attentamente i dieci nomi proprii della scrittura intermedia del testo di Rosetta, provò la verità dell'asserzione dell'antiquario svedese.

Ma, da una parte, non ne tirò immediatamente una conseguenza sì decisiva; e si contentò di stabilire, che in un certo sistema di scrittura egiziana, alcuni segni ideografici si spogliavano momentaneamente del loro carattere per diventare segni fonetici e formanti così a lato degli elementi ideografici puri una serie ausiliare di segni atti a rendere tanto i nomi proprii, quanto le voci straniere alla lingua egiziana; dall'altra, in luogo di limitarsi a prendere come fatto la significazione fonetica di tale o tal altro carattere, egli chiese a sè stesso quale relazione univa il carattere e il suono, e suppose (cosa che tutte le investigazioni susseguenti dimostrarono nel modo il più luminoso) che il segno a vicenda ideografico e fonetico esprimeva fonetieamente il suono iniziale dell'oggetto che ideograficamente rappresentava. Così la bocca (in copto *ro*) è foneticamente un *R*; *syrinx* si dice *sebi* e un *syrinx* equivale a una *S*; per una patera, *berbè*, si rappresenta il *B*. Questo principio era fecondo; ne risultava fra altri fatti curiosi, che due, quattro, dieci oggetti diversi potevano avere il medesimo valore fonetico: bastava per questo che nell'antico egiziano i nomi di due oggetti cominciassero dal medesimo suono. Tale in fatto è la verità: la lettera *S* per esempio s'indica egualmente per una mano *tot* o per un livello da muratore, *torè*. D'allora Champollion si pose a comporre un alfabeto. Gli fu sufficiente il testo intermedio della pietra di Rosetta (confermato dallo zoccolo d'un obelisco trasportato da File a Londra da Belzoni), e un papiro contenente un atto pubblico del regno di Tolommeo Evergete II, per ritrovare l'equivalente di ventuna lettera dell'alfabeto greco. Ma già egli aveva ben più di ventun carattere a cagione degli omofoni (segni esprimenti il medesimo suono); e prevedeva che il suo alfabeto si aumenterebbe considerabilmente non in suoni, ma in omofoni. Così voleva imperiosamente la natura delle cose, e così si realizzò. Del resto i suoni dell'alfabeto fonetico erano di tutti i generi, vocali, consonanti, gruppi sillabici. Champollion avendo per tal modo trovato la traccia, si pose a cercare di monumento in monumento, d'iscrizione in iscrizione, i nomi proprii onde compilarli: assai raramente, egli è vero, questi nomi si trovano, come nella pietra di Rosetta e nell'obelisco File, accompagnati da una traduzione greca parallela che insegna ove cercarli; ma questa mancanza è più che compensata dai cartocci che incorniciano i nomi degli dei e de're, e gli manifestano per tal modo all'attenzione la più distratta. Moltiplicando le letture, e radunando degli omofoni, l'abile interprete delle scritture egiziane ne venne a riconoscere, sotto la folla degli omofoni, tre sistemi distinti di scrittura assai più nettamente che non lo si aveva fatto fino allora. Questi tre sistemi, caratterizzati ciascuno dalla loro forma, e riservato ciascuno per un uso particolare, avevano già ricevuto i nomi di geroglifico (o sacro), di geratico (o sacerdotale), di demotico (o volgare): gli antichi avevano conosciuto l'ultimo sotto il nome d'epistolografico. Il geroglifico era in certo mo-

do proprio agli dei celesti o terrestri: i sacerdoti avevano il privilegio del geratico; al popolo era abbandonato il demotico. Gli edificii pubblici, i templi e i palazzi erano coperti di geroglifici spesso dipinti e coloriti con la più gran cura. Nel geratico erano delineati i rituarii tanto sacri, che funerei, i trattati di religione e di scienze, gl'inni agli dei e le lodi dei re, le corrispondenze private, gli atti privati o pubblici che regolavano l'interno delle famiglie. Tutto il rimanente era scritto in demotico. La scrittura geroglifica, effettivamente divisibile in pura (ovvero ombrata) e lineare, componesi di una folla di oggetti naturali o artificiali rappresentati come si veggono. Nella scrittura geratica sussistono solamente le due o tre linee principali dell' oggetto che si vuol raffigurare, o anche un semplice contorno: e ciò è, com'egli l'aveva detto, una tachigrafia della geroglifica. Nella demotica i tratti sono più sfigurati, ancora più mal conoscibili: è impossibile il sospettare che questa scrittura sia parto della pittura, del disegno. La geroglifica lineare presenta molta rassomiglianza con la geratica; e sarebbe facile di confonderle. Nella geroglifica trovasi il più gran numero di omofoni; ma nella geratica affluiscono le più gran varietà di scritture. Nè ciò desterà maraviglia quando si pensi alla moltitudine di libri, d'atti, e d' iscrizioni in cui fu impiegato questo carattere dall'epoca faraonica alla decadenza dell'impero romano. Rarissimamente nella geroglifica i segni diventano fonetici; rarissimamente al contrario essi restano ideografici nella demotica: la geratica offre sotto questo rispetto una cosa media fra la demotica e la geroglifica. Questo è dir rettamente che i tre sistemi si suddividono, relativamente all'idea, in ideografici e in fonetici: contuttociò egli è essenziale di notare che gl'ideografici geratici non diventano essi medesimi fonetici; e che nel caso in cui dovrebbero divenirlo, sono rimpiazzati da de' fonetici demotici. Ciò non è tutto: come ideografico, ogni segno geroglifico, geratico o demotico, si suddivide ulteriormente in chiriologico o figurativo, e allegorico. Il sole per esprimere il sole, un leone per dire un leone, è chiriologico; ma una canna e una tavolozza per figurar la scrittura, un profomiere e alcuni grani d'incenso per l'adorazione, sono dei geroglifici simbolici: la parte anteriore d'un leone per indicare la forza è un geroglifico tropico; uno scarafaggio per esprimere la virilità o la paternità, un avvoltoio per dir femmina o madre, ecco de' geroglifici enimmatici; — enimmatici, tropici e simbolici si riuniscono nella denominazione comune d' allegorico che s'oppone a chiriologico: e alla lor volta chiriologico, allegorico, assorbiti in un' idea comune ideografica hanno per *pendant* il fonetico. Del resto, spesso i tre sistemi sono simultaneamente usati sopra un medesimo monumento. Quand'anche la scoperta di Champollion si fosse arrestata a questo punto, pure sarebbe stato un gran servigio reso alla scienza: in grazia sua dovevasi riconoscere il soggetto, e sovente il contenuto intiero d'una assai grande quantità d' iscrizioni geroglifiche. Ma pel laborioso archeologo sarebbe stato doloroso il

non andare più lontano. Continuando ostinatamente i suoi lavori, e ogni giorno arricchendosi di qualche nuovo fatto che aumentava sia la sua certezza, sia il pregio dell'instrumento ch'egli aveva rivelato al mondo sapiente; egli venne a questo risultato inatteso, che l'uso della scrittura fonetica in Egitto aveva preceduto lo stabilimento dei Greci in quella contrada: lo annunziò dapprima in forma dubbiosa, e ben presto lo affermò. In questo mezzo la natura de' suoi lavori conducevalo più frequentemente a Parigi. Fino dal 1821 egli aveva quasi costantemente soggiornato a Grenoble; e di tempo in tempo leggeva all' accademia delle arti e delle scienze di quella città delle memorie relative alla storia. Nel 1821, egli aveva letto all'accademia delle Inscrizioni di Parigi le sue *Osservazioni* sui manoscritti e papiri egiziani della seconda classe. Nel 1822 egli proclamò la sua scoperta, sviluppando dinanzi al medesimo consesso di dotti i principii e le applicazioni che abbiamo adesso rapportati in succinto. Forse egli era capace l'anno precedente di esordire con questa lettura all' instituto. Ma sia ch'egli avesse sentito il bisogno di maturar delle idee ancora nuove nel suo spirito, sia ch' egli abbia creduto meglio di famigliarizzare gradatamente i dotti membri col suo nome; egli aveva riserbato per la sua seconda apparizione l' annunzio che doveva produrre tante diverse sensazioni nel mondo sapiente. Aggiungasi che per un artificio ben legittimo de' nostri giorni egli aveva sacrificato al principio: *Ripulite i vostri successi, e specialmente le vostre opere.* Suo fratello aveva appianato molti ostacoli davanti i suoi passi. La nuova d'una grande scoperta era stata seminata con mistero, con accortezza, in modo da svegliare la curiosità senza mettere de' plagiarii sulla via. Il venerabile secretario perpetuo dell' accademia (Dacier) sorrideva ai lavori del professor. di Grenoble: Qualche altro membro, e più di tutti l'illustre orientalista suo maestro, bramavano la riuscita de' suoi sforzi. Con tali disposizioni per la parte del pubblico e dei giudici espaci d'influire sull'opinione, dei risultamenti che, come quelli con cui arrivava Champollion, riunivano la verità, l'inaspettato, l'importanza, non potevano mancare di un pieno successo. Essi l'ebbero. I giornali scientifici s'affrettarono di riprodurre l'analisi del sistema fatta da Champollion medesimo. M. de Sacy, nel giornale dei dotti, rese un omaggio strepitoso a questa bella scoperta. M. Dacier giudicò ben fatto che questa esposizione dei principii della scrittura geroglifica fosse pubblicata sotto forma di *Lettera al secretario perpetuo dell' Accademia delle iscrizioni.* Luigi XVIII, al quale il giovane archeologo fu presentato, gli donò una tabacchiera d' oro, e volle che la lettera a M. Dacier sortisse dai torchi della stamperia reale. L' esplorazione scientifica dell' Egitto eseguita dal piccolo battaglione d'archeologhi, di naturalisti e di disegnatori che Bonaparte aveva condotti seco in quella contrada, figurò fra i titoli di gloria di quel grand'uomo. Luigi XVIII volle almeno rivalizzare sotto questo riguardo. Bonaparte non aveva che tentato d'aprire la strada; sotto

Luigi XVIII la si percorreva. Al genio di Bonaparte il tentativo; alla ventura di Luigi XVIII il successo. Tuttavia gli applausi non furono unanimi: certi sapienti si credettero in qualche modo rubati da Champollion, il quale certamente aveva meno lungo tempo di loro impallidito sui geroglifici, ma il cui spirito lucido e logico aveva sì rapidamente trovato il secreto. Allora essi cercarono di gettar delle nubi sul suo ritrovato, ora negandogli i suoi principii, ora osando contrastargli il merito dell'invenzione; qualche volta attaccando i dotti con pretese scoperte o puerili o immaginarie, per mezzo delle quali essi speravano far diversione all'ammirazion generale, e in conseguenza delle quali essi insinuavano degli alfabeti fonetici, sfortunatamente arrivati un po' tardi. Alla testa di questi malcontenti fu Young, che non ebbe altro scopo pubblicando il suo *Exposé de quelques découvertes récentes concernant la littérature hiéroglyphique et les antiquités égyptiennes, où se trouve l'alphabet original de l'auteur, augmenté par M. Champollion (avec cinq manuscrits grecs et égyptiens inedits)*, Londra, 1823, in 8.vo. Queste parole negligentemente gettate alla fine della frase, *aumentato da M. Champollion* indicano abbastanza la pretensione del dottore; e il medesimo (1823) ne fa giustizia. Egli è troppo chiaro che instrutto dalla lettera a M. Dacier si sforza a far credere che lungo tempo avanti egli aveva ottenuto dei risultamenti analoghi, e a questi risultamenti inspirati dalla lettera, è pur forza che vi arrivi per una strada un po' differente da quella del suo avversario. Ecco come egli s'appiglia: i geroglifici ideografici diventano fonetici, ma solamente quando un segno particolare gli distingue e dice ch'essi cessano d'essere ideografici: in questo caso il suono dell'oggetto ideograficamente rappresentato diventa elemento sillabico. Così presso noi francesi un *hie* e una *main* leggerebbesi *hymen*. La scrittura geroglifica diviene in tal maniera una collezione di concettini. Champollion confutò decisivamente questo sistema, e dimostrò non solamente che le spiegazioni di Young erano in generale forzate e bizzarre; e che adottando il suo principio per base del diciframento dei geroglifici, nascerebbe lo smarrimento in una falsa strada; ma ancora, che a malgrado di qualche punto, sul quale egli riscontravasi col dottore, la sua maniera di procedere era essenzialmente diversa. Sentimenti diversi guidavano forse il russo conte Goulianof, il quale verso il medesimo tempo credette aver trovato la chiave dei geroglifici in ciò che egli chiama l'acrologismo. Secondo questo sistema un oggetto qualunque può geroglificamente disegnare un altro oggetto, un fatto, un'astrazione, il cui nominativo egiziano cominciasse per la medesima lettera del geroglifico. Così, secondo Goulianof, una procedura analoga prenderebbe in Francia un cavolo per un cavallo, un porco per un pane, un topo per un re. Così nei geroglifici di Horapollon la colomba indica la crudeltà. È questo il luogo di dire che l'opera d'Horapollon rappresenta nel sistema di Goulianof una parte immensa. Kla-

proth s' assunse d' esporre questo sistema. Champollion gli rispose nel *Bulletin univ.* sezione delle *scienze istoriche*, del 1827; e fece vedere che i principii del conte russo non erano applicabili che otto volte, e ora con l'aiuto di cangiamenti di lettere, ora in parole composte, ovvero il cui senso non era preciso o che anche non aveva mai esistito se non nella immaginazione di Kircher. Horapollon del resto non è, secondo Champollion, che una guida atta a far traviare chi in lui si confida. I suoi pretesi geroglifici sono degli anaglifici, vale a dire un genere di pittura allegorica distintissima e dai geroglifici fonetici e dai geroglifici ideografici: ed è soprattutto al soverchio attendimento accordato a quest' autore, e alla prevenzione in cui ersi che i suoi geroglifici fossero i soli, i veri geroglifici, che sono dovute le visioni di tanti uomini intelligenti su questo proposito. Questa idea Champollion l' aveva emessa fin dal 1824: e M. de Sacy la credette in parte fondata. Egli è dunque precisamente in quello che l' archeologo francese riguardava come completamente straniero alla scrittura geroglifica, che il signore moscovita era andato a cercare la spiegazione ch'egli opponeva alla sua. Anche un italiano venne a fare le sue obbiezioni, ma senza proporre un sistema in luogo di quello che ei credeva distruggere. „ Come! „ (diceva Domenico Valeriani, „ *Antol.* di Firenze, n. XXX) voi „ pretendete leggere ciò che gli „ inventori stessi dei geroglifici „ non leggevano! Voi trovate sui „ monumenti i nomi e i titoli di „ personaggi che vissero dei secoli „ dopo i monumenti! voi dicifrate il tutto in una lingua che non „ è quella del paese e del tempo! „ voi ammettete una ortografia irregolare, capricciosa, straniera „ alla lingua greca, per adattare „ le vostre parole alle parole greche che trovar volete nelle vostre letture! ec. ec." Non riportiamo questi argomenti a' quali era facile rispondere anche per un uomo inferiore a Champollion, se non per far vedere quanti ostacoli provano le più belle invenzioni, dacchè il nostro antiquario, si favorito da un concorso di circostanze fortunate, sì ben sostenuto da protettori potenti, sì ricco di perspicacia, si veritiero in tutto ciò ch' egli aveva avanzato, trovava ancora de' contradditori. Un francese ancora, A. L. C. Coquerel, si mise nel numero di costoro, e pubblicò una *Critica al sistema geroglifico*; e, cosa rimarchevole, un Belgio s' assunse di confutarlo (nel *Recensent ook der recensenten* di ottobre 1825). Il bisogno di aggruppare questi fatti della stessa natura ci fece anticipare le date. Champollion invigilando la stampa della sua lettera, allargava i suoi studii, e acquistava delle nozioni ben più vaste e più nette ch' ei non avrebbe osato sperare. Nel 1822 egli determinava ancora, essere i segni fonetici una serie ausiliaria di caratteri facienti funzioni di lettere pei nomi proprii. Egli andò tosto più lontano. Finalmente nel 1824 ebbe ardire di stampare che i geroglifici fonetici erano la parte essenziale, necessaria, inseparabile della scrittura geroglifica; in una parola, l'anima del sistema. Questa verità fondamentale è ciò che caratterizza il

suo *Compendio* del sistema geroglifico degli antichi Egiziani, ove egli prova sommariamente, ma di una maniera irrefragabile, quattro proposizioni d'un' immensa portata: 1. l'alfabeto fonetico s'applica alle leggende reali geroglifiche di tutte le epoche; 2. la scoperta dell'alfabeto fonetico è la vera chiave di *tutto* il sistema geroglifico; 3. gli antichi Egiziani lo impiegarono in tutte le epoche a rappresentare alfabeticamente i suoni delle voci della loro lingua parlata; 4. tutte le inscrizioni geroglifiche sono in grandissima parte composte di suoni puramente alfabetici e come erano stati determinati dall'autore. — Immediatamente dopo aver terminata quest'opera, Champollion si recò al bel Museo egiziano di Torino, tutto formato recentemente con l'aiuto di venti anni di fatiche dal console Drovetti. La raccomandazione del duca di Blacas gli aprì l'ingresso a quel vasto deposito, esplorato già da alcuni accademici torinesi, ma che aspettava il colpo d'occhio di un maestro più esercitato. Champollion cominciò per esaminare i monumenti, le mummie, i sepolcri, le inscrizioni, le statuette, le figurine, i vasi. Egli v'attinse de'nuovi lumi sull'istoria dell'arte in Egitto; ma soprattutto vi cercò dei vestigi della storia della XVII. e XVIII. dinastia: ve li trovò; e le leggende di re, di regine, di principi somministrarono l'occasione di verificare, per questi due intervalli che abbracciano quattro secoli, dal diciannovesimo al quindicesimo avanti Gesù Cristo, i cataloghi di Eusebio e di Sincello. Venuto l'inverno, egli consacrossi ai papiri, ai manoscritti. Egli aveva diviso in due parti ciò che gli mostravano: gli uni osservabili per la loro bianchezza, grandezza e conservazione; gli altri anneriti, rotti, piegati in quadro, senza pitture, veri libri stracci fasciati di tela. I primi erano in numero di censettantuno, quarantasette de' quali erano svolti. Qualcuno offeriva delle particolarità assai rimarchevoli: due fra gli altri avevano somministrato a suo fratello il soggetto d'una notizia letta il 25 giugno all'accademia delle Iscrizioni; e due altri erano, l'uno un atto del regno di Dario, l'altro una serie di quietanze per un livello annuale dell'anno 31 al 38 del Faraone Psammitico I. Sicchè i papiri rimontavano all'epoca faraonica! Ma il rimanente era quasi insignificante: e quando si pose a leggere quella moltitudine di vecchie scritture egli fu disaggradevolmente sorpreso di non trovarvi che dei frammenti del rituale funebre stampato nella Descrizione dell'Egitto. La comparazione di quegli estratti era, invero, di qualche avvantaggio: leggendoli, egli procurava aggiunte alla sua lista di omofoni, e si metteva al fatto di tutte le modificazioni grafiche. Ebbe anche il contento di trovare un grande rituale funereo, più gigantesco e più ricco di quello della commissione d'Egitto. Quest'ultimo non aveva che ventidue piedi di lunghezza; quello di Torino ne ha sessanta, e mette nel caso di classificare gli squarci di tutti gli altri: la scrittura ne è magnifica, ogni divisione porta un titolo a parte. Ma tutto ciò era ben poco in paragone di ciò ch'egli erasi lusingato di ritrovare. In mezzo il suo rincrescimento egli getta un

colpo d'occhio sui libri stracciati, contando di leggervi ancora il sempiterno rituale: i nomi e pronomi del gran Sesostri lo colpiscono di subito; e ben presto li trova fino a otto o dieci volte nel manoscritto. Infine avvicina i cinquanta brani di quella scrittura, e possiede o un atto pubblico del tempo di Sesostri, o un racconto storico del regno di quel gran re. Un altro pacchetto gli presenta de' risultamenti analoghi: le leggende reali v'abbondano, con le date dei regni: egli vi legge i nomi di Amenofis II; di Mifrés, suo terzo predecessore; d'Armaïs, sesto successore d'Amenofis II; di Ramses, secondo successore d'Armaïs; tutti sovrani della diciottesima dinastia. In parecchi di cotesti brani che in luogo d'essere rotolati, erano piegati come i fogli de' nostri libri, egli trova inoltre delle scene curiose della vita civile e industriosa; dei granaiuoli, de' costruttori di barche, de' cacciatori, dei musici, de' danzatori, un cuoco in mezzo al suo lavoratorio gastronomico e a' suoi utensili: egli vede un gran vascello con le vele, gli attrezzi, i mozzi in cima agli alberi (gli Egiziani non ebbero dunque sempre quell'orrore al mare, che l'antichità attribuisce loro): finalmente distingue una pianta all'acquerello della quinta catacomba reale di Biban-el-Molouk (e questa pianta presenta le maggiori conformità colla pianta moderna data dalla commissione d'Egitto). Frattantochè questi buoni avvenimenti lo tengono in vena, egli viene in cognizione per caso, che, vi sono degli altri frammenti nelle soffitte, frammenti che crederebbesi lacerati espressamente, e che non parve meritassero una stanza migliore. Alle sue instanti preghiere si levano dalle casse, si ammontiechiano sopra una gran tavola di dieci piedi di lunghezza, eh' essi coprono a sei piedi di altezza. Invano egli spera che sien là gli avanzi di cinquecento rituali. Ogni pezzo ch' egli visita è dilettevole, istruttivo, inapprezzabile. Essi sono de' modelli di calligrafia. Gli ornamenti interiori sono ammirabili: nessun nome è posteriore al XIX secolo prima di G. C. Crederebbesi che gli archivii di tutto un tempio sieno stati svaligiati. Quella tavola di desolazione è il *columbarium* dell'istoria. Vi si trova di tutto; e fra mille curiosità che non si può qui enumerare; una vera tavola cronologica, un catalogo reale di più di cento nomi, e la cui forma ricorda quello di Manéthon; delle grottesche, delle caricature, infine delle oscenità che contrastano singolarmente con quello spirito di gravità, di profonda saggezza, che fu, dicesi, quello della casta sacerdotale; a meno che non si vegga in cotcste piacevolezze libidinose dei corpi di delitto dalle autorità di quel tempo tolti e rinchiusi nel tempio. Dalla capitale degli stati sardi, Champollion passò nel 1825, a quella del mondo cristiano, e visitò le belle antichità egiziane della biblioteca del Vaticano. Roma seppe finalmente dicifrare quelle iscrizioni seminate da tutte le parti sui sepolcri, su gl'inconsumabili obelischi, sui fragili papiri, sulle mummie che furono uomini, sui scarafaggi che furono dei; la sfinge crale venuta dal Nilo; l'Edipo le venne dalle sponde della Senna.

Champollion comunicava le sue operazioni e ciò che ne risultava, con la più grande affabilità. Un circolo di diplomatici illuminati e di letterati riunivansi in casa dell'ambasciatore portoghese (conte di Funchal), per ascoltarlo. Prima di partire egli stese il catalogo di quelle antichità che interpretava e commentava sì eloquentemente: poscia, avuta udienza dal papa, lasciò Roma il 17 giugno. Ritornato a Parigi, egli ricevette dal successore di Luigi XVIII la croce della Legion d'onore; e vi trovò raccolti per ordine del governo gli elementi d'un Museo rivale di quello di Torino, e della collezione egiziana del Vaticano. Egli solo poteva classificar quei tesori: ed egli fu di ciò incaricato in qualità di direttore. Tutti i veri dotti renderanno omaggio all'idea che lo guidò in quella disposizione. » Non si tratta al dì d'oggi in un » museo egiziano (egli disse) di » studiare la statuaria, la pittura, » l'architettura, l'industria in pre» ferenza di tutto il resto, si tratta » di conoscere la civilizzazione » egiziana tutta intiera. " La classificazione non terrà dunque nessun conto della forma e delle proporzioni dei monumenti, nessun conto medesimamente delle materie di cui sono formati: egli non abbaderà che ai soggetti a cui si rapportano i monumenti. Da ciò la divisione in tre parti: la 1.ª religiosa; la 2.ª civile e politica; la 3.ª mortuaria. L'abbondanza dei monumenti fece aggiunger due sale all'ultima: la sala degli dei, la sala dei re completano l'insieme. In quest'ultima si trovano, malgrado il suo nome, delle statuette e figurine di sacerdoti, di semplici particolari, degli instrumenti del culto, degli abbigliamenti, di gioielli, degli utensili. Il Museo egiziano, allora Museo Carlo X, venne aperto al pubblico il 25 dicembre 1827. Champollion occupandosi tutto di quella classificazione, rendeva utili i suoi calchi e i suoi disegni, pubblicando le prime distribuzioni del suo Panteon egiziano, in cui dovevano affollarsi le immagini divine disseminate a Roma, a Torino, a Parigi e a Londra. Di già si formavano intorno a lui dei giovani allievi, ammiratori appassionati dei suoi lavori, e ardenti di camminar sulle sue tracce. In Italia una generosa emulazione animava parimente degli uomini distinti. Questa fraternità di nobili brame fece concepire a Champollion, e accogliere dai governi francese e toscano, il pensiero di un viaggio scientifico nell'Egitto, onde esplorare di nuovo quella regione, spesso male osservata o mal compresa dagli eruditi della prima spedizione; d'altra parte, ben lontani allora dal riunire tutte le conoscenze preliminari, tutto l'amore, tutta l'imparzialità che possedevano i loro successori. Champollion si condusse in Provenza con sette giovani artisti o letterati degni di intenderlo, e si riunì alla commissione che mandava il gran duca di Toscana, e che, composta di cinque persone, aveva alla testa l'orientalista Rosellini. Al momento d'imbarcarsi Champollion nell'esaminare la collezione egiziana di Sallier, vi distinse un rotolo di papiri contenenti la storia delle campagne di Sesostri con de' racconti circostanziati sulle sue conquiste, sulle città sottomesse, sulla forza

e la composizione de' suoi eserciti: il cui autore terminava per declinare il suo nome, i suoi titoli, e dire ch' egli scriveva nel nono anno di Sesostri-Ramsès, re dei re, leone nelle battaglie, il braccio al quale Dio ha dato la forza. La fregata l'*Eglé* che portava i nostri tredici viaggiatori e l'equipaggio, fece vela da Tolone il 31 luglio 1828, e arrivò il 18 agosto davanti Alessandria. Tutti furono graziosamente accolti dai consoli europei. Champollion e i suoi amici ebbero due volte udienza da Mohammed-Alì, che fu amabilissimo, specialmente nella seconda conferenza, e che secondò con tutto il suo potere i desiderii dei visitatori di quella vecchia terra d'Egitto. Si posero in cammino. Due musche, l'*Isis* e l'*Athyr*, portavano le due piccole caravane sulle onde del Nilo. Il 16 settembre erano a Saïs, dove Champollion riconobbe tre necropoli de' quali uno immenso; e dove Rosetti gli fece dono d'un enorme sarcofago di basalto verde ch' egli non potè trasportare. Al Cairo, osservando attentamente la moschea di Touloum, e la cittadella dov' è il pozzo di Giuseppe, egli ravvisò molti massi di pietra bigia a leggende reali. Il 23 ottobre a Beni-Hassan, mentre i giovani disegnatori della spedizione ritornarono dicendo che tutte le pitture erano cancellate, gli venne l'idea di passare sopra la polvere che copriva quei freschi una spugna leggermente inzuppata d' acqua: e all' istante le pitture ricomparvero in tutto lo splendore della freschezza che avevano avuta tremila anni prima. Bisogna vedere nelle sue lettere con qual fuoco egli proclama l'ammirabile spugna la più bella conquista dell' industria umana. In quest'occasione essa discoprì ai curiosi viaggiatori una varietà immensa di scene civili e domestiche, fra le quali una della vita militare, ciò che fin allora era senza esempio; e una folla di piccoli quadri fini e delicati come le pitture a tempera. Champollion rimarcò eziandio, in mezzo molte eleganti colonne dei fusti con base e senza, ch'egli ebbe il pensiero di prendere pei tipi delle colonne doriche; e pure que' monumenti datavano almeno dal secolo nono avanti G. C. I monumenti di Silsilis gli offrirono, fra le altre maraviglie, tre cappelle nella rupe, della più bella epoca faraonica; una serie di sepolcri che rimontano ai primi sovrani della XVII dinastia; un *spéos* ripieno d'ammirabili materiali per l'istoria, principalmente per quella di Sesostri. Edfou, in due templi dell'epoca dei Tolommei e di un gusto detestabile gli somministrò molte nozioni mitologiche scolpite o dipinte sopra i suoi bassirilievi. Da Elitia, le cui pitture gli diedero degl'indizii sulla vita agricola, e il cui gran tempio, oggi magazzino del cotone del pascià, gli sembra essere stato cominciato sotto Claudio e terminato sotto Caracalla, egli si recò alle rovine di Tebe. Egli aumentò di molto le sue note mitologiche a Louxor; riconobbe nell' interpretazione delle pitture e delle leggende degli ipogei di Biban-el-Molouk che realmente l'Egitto antico credeva nell'altra vita, come pure nelle pene e nelle ricompense; e che l'anima colpevole passava per settantacinque cerchi ov'essa sofferiva sup-

plizii spaventevoli, che diedero agli osservatori la più nera idea de' costumi egiziani, perchè essi credettero troppo presto che quelle pene fossero castighi giudiciarii. Un'altra osservazione curiosa che Champollion fece medesimamente in quelle rovine si fu, che gli Egiziani conobbero quattro razze umane, e le figurarono nelle loro pitture: essi stessi in prima (Rôt-enne-Rome), i Negri (Nahasi), e due classi d'uomini che evidentemente sono gli Asiatici e gli Europei: e notisi che questi Europei sono rappresentati come de' selvaggi. Champollion compì il suo viaggio con un esame profondo dell'Osymandeum, e poi tornò in Francia alla fine del 1829, con una collezione immensa di note e di disegni. Egi proponevasi di riprendere il Panteon egiziano, pel quale aveva de' materiali infiniti; e di pubblicare i monumenti dell'Egitto e della Nubia, col suo collega Rosellini. L'accademia delle Inscrizioni lo ammetteva fra' suoi il 7 maggio 1830. Avevasi creato per lui una cattedra di antichità egiziane nel collegio di Francia; e aspettavasi impazientemente ch'egli venisse a coprirla; quando una malattia di cui aveva attinto il germe nelle sabbie dell'Egitto gettò l'allarme nella sua famiglia. Forzato d'andare nella sua città nativa per ristabilirsi, parve effettivamente ch'egli ricuperasse la salute. Ma un attacco d'apoplessia lo colpì nella sua convalescenza, e spirò il 30 marzo 1831, prima d'aver compito il quarantesimo anno. Il governo ordinò che la sua statua fosse situata nella città di Figeac; e le due camere votarono una pensione di tremila franchi alla sua vedova. — Dobbiamo a Champollion: I. *Discours d'ouverture du cours d'histoire de l'académie de Grenoble*, Grenoble, 1810, in 4.to. II. *Observations sur le catalogue des manuscrits coptes du Musée Borgia à Velletri, par G. Zoëga*, Parigi, 1811, in 8 vo. III. *L'Egypte sous les Pharaons, ou Recherches sur la géographie, la religion, la langue, les écritures et l'histoire de l'Egypte avant l'invasion de Cambyse*, Grenoble e Parigi, 1814, 2 vol. in 8.vo. (L'*Introduzione* era comparsa a parte nel 1811 a Parigi, tiratine solamente cinquanta esemplari da essere distribuiti in dono). Malgrado il titolo, questi due volumi non contengono quasi che la geografia, e questa geografia è presso a poco una sinonimia dei nomi geografici. Peraltro essa è utilissima, nuova, spessissimo esatta e appoggiata da una folla d'indicazioni di manoscritti copti, e qualche volta di citazioni. IV. *Lettres sur les odes gnostiques attribuées à Salomon*, Parigi, 1815, in 8.vo. V. *Lettre à M. Dacier, secrétaire perpétuel de l'académie des Inscriptions relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques employés par les anciens Egyptiens pour inscrire sur les monuments, les titres, le noms et les surnoms des souverains grecs et romains*, Parigi, 1822, in 8.vo grande, 4 tav. litogr. Questa Lettera non è che la memoria letta da Champollion all'Instituto per annunziare la sua scoperta, e modificata nella sua forma: egli v'espone il suo operato, i primi risultamenti, il suo alfabeto equivalente a ventun suoni della lingua greca, e le sue speranze per l'avvenire. In quest'opera trovasi già annunziato il suo principio, che il segno fone-

tico rappresenta il suono iniziale dell'oggetto figurato dal geroglifico; ma egli non iscorgeva ancora in tutti i segni del suo alfabeto fonetico ad non de' caratteri ausiliari; e non decifrava nelle leggende che i nomi contemporanei de' principi Lagidi o posteriori alla loro caduta. VI. *Précis di système hiérogliphique des anciens Egyptiens, ou Recherches sur les éléments premiers de cette écriture sacrée, sur leurs diverses combinaisons et sur le rapport de ce système avec les autres méthodes graphiques égyptiennes*, un vol., più un vol. di tavole, Parigi, 1824, in 8.vo. Le idee dell'autore si sono allargate, e sono fissate. Egli ha veduto che i segni fonetici rimontano non solo ai Tolommei, ovvero all'arrivo dei Greci in Egitto, ma fino a delle epoche immemorabili; e che non sono ausiliari, ma essenziali e usuali. Le sue vedute vanno più in là: non è solamente dei segni, come fonetici ch'egli si occupa e giudica; egli disegna tutto il sistema delle scritture egiziane. Nondimeno tutto non è ancor filtrato: ma le verità nuove e inaspettate abbondano, e nulla manca quanto alle prove. Si può credere che temendo i plagi a cui espone sovente la più piccola indiscrezione, Champollion affrettosi di pubblicare le sue nuove scoperte senz'aspettare il loro sviluppo completo, per paura che qualcun'altro non gli rapisce la priorità, senza aversi preso altra cura che quella d'ascoltare. Il primo capitolo del libro è tutto consacrato a confutare l'*Exposé de quelques découvertes* di Young. VII. *Lettres à M. le duc Blacas d'Aulps, relatives au Musée royal égyptien de Turin*, 1. Lettera (e la sola), Parigi, 1824, in 8.vo. con 3 tav. Questa lettera è della maggiore importanza per la storia e cronologia egiziana. Essa retifica soprattutto le nozioni erronee o superficiali in voga da lungo tempo intorno le dinastie 17, 18, e 19 dell'antico Egitto. VIII. *Cataloque des monuments egyptiens de la bibliothèque du Vatican*, 1825, in 4.to grande, con tre tav., stampato per ordine del papa in italiano, traduzione dell'abate Mai. Noi ignoriamo se l'originale francese sia stato mai impresso. Ma chi non si compiacerà di vedere l'illustre e vecchio lettore dei palimsesti dar la mano al giovane lettore dei geroglifici? IX. *Notice descriptive des monuments égyptiens du Musée Charles X*, Parigi, 1827. X. *Panthéon ëgyptien*, Parigi, 1827, quattordici puntate, magnifiche tavole disegnate e colorite dai monumenti, e quasi tutte rappresentanti soggetti inediti. A ciascuna immagine divina è aggiunta una leggenda. Il testo che accompagna le incisioni dice brevemente il nome, le funzioni, le insegne, infine la leggenda del personaggio divino figurato su quella tavola. XI. *Quatorze lettres écrites d'Egypte pendant le voyage scientifique des commissions française et toscane dans cette contrée.* Bisogna aggiungervi le otto lettere di M. Ch. Lenormant, indirizzate al compilatore del *Globe*, e inserite in questo giornale semi-periodico ne' numeri 104 109, 118, 121, 123 del 1828 (ovvero t. VI), e ne' numeri 10, 14, 21, del 1829 (t. VII). XII. *Les Monuments de l'Egypte et de la Nubie* o *I Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, 2. edizioni (una francese, italiana l'altra) elaborate uni-

tamente a Rosellini. Champollion non vide comparire altro che il prospetto. Ma una parte di quanto dev'essere pubblicato sarà indubitatamente di sua scelta e di sua mano. L'opera doveva comporsi di quattrocento tavole e di dieci volumi di testo ripartiti in quaranta distribuzioni. Gli autori proponevansi di seguire passo a passo l'Egitto in tutte le sue relazioni con l'istoria, con la religione, con gli usi civili e domestici. È inutile il dire che i portafogli riempiti nel viaggio scientifico del 1828 e 1829 erano l'elemento essenziale di questa grande pubblicazione. Si può ancora citare di Champollion: 1. *Analyse du mémoire sur la découverte phonétique* (*Jour de Sav.* 1822, p. 620-628); 2. *Réponse aux observations de Valeriani, relative à la découverte de l'alphabet phonétique* (*Revue encyclopédique*, t. XXI, an. 1823, p. 225); 3. *Analyse critique de la lettre de M. Klaproth sur la découverte des hiéroglyphiques acrologiques de M. de Goulianof* (*Bulletin univ., sect. des sciences histor.*, 1827); 4. *Sur l'obélisque égyptien de l'île de Phila* (*Revue encyclop.* XIII, 512); 5. *Lettre sur le Zodiaque de Denderah* (*Revue encyclop.* XV, 232); 6. *Sur des recherches pour servir à l'histoire d'Egypte par Letronne*, (*Revue encyclop.* XVIII, p. 572 ec.). Di più Champollion aveva letto all'accademia delle arti e delle scienze di Grenoble, nel 1819, due *Memorie*, una sul *Boudhisme*, l'altra *sulla maniera di scrivere la storia*; e all'accademia delle Inscrizioni, oltre la *Memoria* sull'alfabeto fonetico, due altre *Memorie*, una *sui manoscritti geratici* nel 1821; l'altra *sulla notazione grafica degli Egiziani* nel 1828, allorchè fu ricevuto in quel corpo. Finalmente egli lasciò in manoscritto un dizionario ed una grammatica egiziana, de' quali fu promessa la pubblicazinne.

P—ot.

CHAMPRONNIERE (N. Luca), proprietario ricco, dimorava a Brain, nella contea Nantais, quando millecinquecento contadini si portarono alla sua casa, nel cominciare del 1793, e lo scelsero a loro capo. Sotto il suo comando quel corpo di truppa andò a impadronirsi del posto del Pellegrino, il cui villaggio fu saccheggiato. Due pezzi di cannone presi sopra un naviglio al momento di quella spedizione, vennero condotti a Port-Saint-Père. S'impadronirono egualmente d'una barca che discendeva per la Loira; e alcune gazzette che vi trovarono, istrussero i capi di quell'attruppamento della ribellione di Dumouriez: essi credettero allora che la repubblica avesse terminato. Luca Champronnière continuò a servire fra i Vandeisti, divenne uno de' principali officiali di La Cathelinière, e poi si legò a Charette. Un giorno questo generale che aveva la più gran confidenza in lui, parlava dell'Inghilterra. Champronnière gli dimostrò dei dubbii sulla sincerità delle intenzioni del governo di quel paese relativamente ai Borboni: „Io credo poco al „ disinteresse degl'inglesi (rispose „ Charette); ma io sprò infinoc„ chiare Pitt, come è infinocchia„ ta la Convenzione.“ Champronnière sopravvisse alle due ristorazioni, e morì poco prima della rivoluzione del 1830, lasciando delle memorie inedite curiosissime.

intorno Charette e la sua famosa campagna d'inverno.

F—T—E.

CHANFAILLY *l' Orphelin*, ecclesiastico d'Alençon, ove morì sul cominciamento del diciottesimo secolo. Egli è autore delle *Antiquités de la ville d' Alençon*, 1 vol. in 16.mo; opera bene inferiore per l'estensione, per l'esattezza, e per l'importanza alle dotte *Mémoires d' Odolant-Desnos*, ed anche all' *Histoire d' Alençon*, opera anonima dell' abate J. J. Gautier.

D—B—S.

CHANLAIRE (Pietro di) cartografo, nato a Vassi (Alta Marna), nel 1758, passò la maggior parte della sua vita nell' amministrazione generale delle acque e de' boschi, e nell' ufficio topografico del catasto. Egli morì del 1817. La sua posizione amministrativa gli permise di pubblicare molte carte e opere attenenti alla geografia e alla statistica. Queste sono le fra le altre: I. *Tableau général de la nouvelle division de la France en départements, arrondissements communaux et justices de paix*, Parigi 1802, in 4.to oblungo con carte, in società con Herbin. Questo quadro indica la popolazione, la superficie e il numero delle comuni per ogni giudicatura di pace e per ogni circondario comunale; ed è seguito da un epilogo generale in una sola carta, e da una tavola alfabetica. Quest'opera, come pure quella che segue, è stata il modello di molte compilazioni moderne di titoli analoghi, e che la passano in esattezza, in particolari attraeoti, e in eleganza d'incisioni, senza peraltro essere assai osservabili sotto tutti questi rapporti. II. *Nouvel atlas de la France divisée par départements, arrondissements communaux et cantons*, ec. ec. Parigi, 1802, 102 carte miniate, portate dopo a 110. Le carte sono le medesime di quelle dell' opera precedente. Qualche centinaio d' esemplari di queste furono annesse come atlante speciale ai tomi II e III del *Manuel des nouvelles justices de paix*, 1802, in 8.vo; tomi che furono pubblicati anche separatamente sotto il titolo di *Géographie de la France, d' après la division actuelle de son territorie*. L'opera completa fu riprodotta con correzioni nel 1818, in ottantasei carte (conformemente ai trattati di Parigi). Finalmente le carte di questo atlante si trovano anche aggiunte alla *Description topographique et statistique de la France*, Parigi, 1810, vol. 2, in 4.to, di Peuchet. La scala delle carte e d'una linea per trecento tese. Tutte sono la riduzione esatta della gran carta di Francia di Cassini in centottanta fogli. III. *Atlas de la partie méridionale de l' Europe*, 1801, cinquantaquattro fogli, fra i quali sedici per la Francia di Napoleone e pel regno d' Italia, cinque pel rimanente dell' Italia, dodici per la Germania, quindici per la Turchia europea, nove per la penisola ispana, e una carta generale (parecchi di questi fogli fanno doppio uso). I quindici fogli della Turchia erano allora la maggior carta che si possedesse di quella parte dell' impero ottomano. IV. *Carte du théâtre de la guerre en Orient*, 3 gr. fogli. V. *Carte d' Egypte avec la carte particulière du Delta*. VI. *Cours du Rhin* da Magonza a Wesel, in tredici fogli. VII. *Car-*

te de la Belgique, tratta da Ferraris, in società con Capitaine, suo collaboratoro, pe' dodici fogli della carta d' Italia che fa parte del n. III.

P—or.

CHANSONNETTE. (*V.* Cantiuncula in questo volume).

CHANTONAY o CHANTONNAY (Tommaso Perrenot de), bravo negoziatore, nato il 22 maggio 1514 a Besanzooe, era il maggiore de' figliuoli del cancelliere di Granvelle. L'alto favore che godeva suo padre presso Carlo V non poteva maocare di procurargli uo rapido avanzameoto. Creato geotiluomo di camera, poi cavaliere dell'ordine d'Alcaotara, egli fu impiegato dapprima in Alemagoa e io Inghilterra; e seppe meritarsi la confidenza del suo sovrano. Al matrimonio di Filippo II coo Maria regioa d'Inghilterra, Chantonnay ebbe l'onore di rappreaentare il re di Spagna. L'ambascieria di Francia era di gia riguardata a quel tempo come una delle più importanti. Chantoonay vi fu mandato del 1560 per ispiare o sorvegliare Caterina de' Medioi, la cui politica inquietava il gabinetto spagnuolo. Questa principessa desiderosa di riacquistare quella influenza che aveva perduta favoriva allora i protestanti oode opporli ai Guisi. Allorchè nel 1562 il consiglio di Spagna ebbe deciso che i capi del partito protestanti sarebbero allootanati della corte, l'ambasciatore dovette far conoscere alla regina questa risoluzione. Catterina avvisata, aveva appena avoto il tempo d'invitare Coligny e i suoi fratelli a lasciare momentaneamente Parigi. Quando Chantonoay si presentò a lei per significarle la volontà del gabinetto spagnuolo, la regina sdegnata gli rispose: „ che „ apparentemente avevasi dimen„ ticato in Ispagna che suo figlio „ e lei non erano tenuti a render „ conto a nessuno delle ragioni „ che lor faceva ammettere nel lo„ ro consiglio ovvero allontanare „ chi piaceva loro. „ Ma ella sollecitò invano il richiamo di Chantonnay: egli fu conservato quasi due anoi ancora in quell'ambasceria della quale era stanco egli medesimo, „ perchè oltre allo spender„ vi largamente de' suoi beni, ve„ deva chiaramente che non vi era „ più per far cosa che potesse pia„ cere a chi governava (1). " Egli ottenne oel 1564 la capitaneria di Besanzone, e fu nominato l'anno seguente ambasciatore presso Massimiliano II. Chaotonnay godeva a quella corte d'una tale considerazione, che l'imperatore lo scelse a padrino di uno de' suoi figliuoli. Quaodo fu richiamato ottenne la permissiooe di ritirarsi in Anversa ove morì del 1575. Il suo corpo fu trasportato a Bensanzone per essere tumulato nella tomba della sua famiglia. „ Chantonnay (disse Aquetil) era uomo abile, ma vano, prosontuoso e altiero; ingenuo peraltro quando occorreva, e sapendo prendere gli uomioi nel loro debole. " (*Esprit de la Ligue* I.). Egli aveva aposato, nel 1549, Elena di Brederode, d'una delle prime famiglie di Fiandra. Il suo matrimonio fu celebrato da feste magnifiche la cui descrizione fu stampata (2). Di quattro figliuoli nati da qoesto matrimonio, il maggio-

(1) *Lettre de Sarron*, secretario di Chantonnay, feb. 1564.

(2) *Mémoires pour servir à l' hist. du card. de Granvelle*, I, 182.

re fu ucciso in un combattimento navale, vicino a Berg-op-zoom nel 1574; un altro però nel 1588 con uno de' bastimenti della famosa *Armada*; il terzo morì a Napoli, senza essersi maritato; e l'ultimo finalmente, Francesco Perrenot, conte di Cantecroix, morto nel 1607 senza posterità legittima, trasmise il suo stato al suo nipote Tommaso Francesco d'Oiselet, sotto la condizione di assumere il nome e gli stemmi di Granvelle. La raccolta conosciuta sotto il titolo di *Mémoires de Condé* rinchiude (II, 1—210) un gran numero di lettere scritte da Chantonnay durante la sua ambasceria in Francia. Esse furono tratte, per cura di Lenglet-Dufresnoy, da un manoscritto in fol. appartenente all'abate di Rothelin, e che trovasi presentemente nella biblioteca reale. Le *Mémoires et lettres* dell'ambasceria di Chantonnay in Allemagna, 1565-71, formano 9 volumi in fol. che si conservano nella biblioteca di Besanzone.

W—s.

CHANVALON (Giambatista Thibaut de), intendente di Caienna, era nato verso il 1725, alla Martinica, d'una famiglia originaria di Bordeaux. Condotto giovane in Francia, fece i suoi studii a Parigi, e sotto la direzione di Réaumur e di Jussieu acquistò delle cognizioni estesissime in fisica e in istoria naturale. Egli ripartì nel 1751 per la Martinica, commissionato di levare il quadro di quella colonia, e munito di tutti gl'istromenti necessarii alle osservazioni. Ammesso nel consiglio superiore dell'isola, Chanvalon approfittò dell'autorità che davagli quel posto per ottenere dai capi di parrocchie e dai piantatori tutte le nozioni che gli abbisognavano: egli percorse nello stesso tempo la colonia in tutta la sua estensione, raccogliendo delle piante e dei pezzi di minerali, e notando con esattezza tutto ciò che trovava di rimarchevole. Ma il terribile uragano del 12 settembre 1756, i cui effetti furono sì funesti alla Martinica, distrusse o disperse tutte le sue collezioni e le sue note; e senza la precauzione ch'egli aveva avuta d'inviare delle copie delle sue memorie a Jussieu, il frutto di cinque anni di fatiche sarebbe stato perduto per lui, come per le scienze. Egli imbarcossi nel gennaio 1757, onde ripassare in Francia. Era il momento della guerra con gl'Inglesi. Il bastimento ch'egli montava, catturato da un corsaro, fu condotto in uno de' porti dell'Inghilterra, ov'ei rimase qualche tempo prigioniero. Ritornato a Parigi, affrettossi di comunicare all'accademia delle scienze le osservazioni da lui fatte alla Martinica, e ottenne l'autorizzazione di pubblicarle sotto il privilegio di quella compagnia. Il duca di Choiseul, che occupavasi allora dei mezzi di riparare al danno che la perdita del Canadà faceva al commercio, nominò il cavaliere Turgot (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), governatore della Guiana, alla quale restituì il nome pomposo di Francia equinoziale, e pose sotto i suoi ordini Chanvalon col titolo d'intendente di Caienna. Chanvalon non tardò ad accorgersi che i progetti adottati per colonizzare la Guiana erano impraticabili; e non avendo potuto riuscire a farli modificare sollecitò il suo richiamo che gli

venne accordato nel 1765. Accusato poco dopo da Turgot d'avere per la sua negligenza e per la sua cattiva amministrazione operato la rovina di quella colonia, egli fu posto nella Bastiglia il 21 febbraio 1767. Una commissione nominata per esaminare la sua condotta, avendolo giudicato colpevole di prevaricazione, fu condannato a una prigionia perpetua al monte San-Michele, e il medesimo decreto ordinava che i suoi beni fossero sequestrati, e le rendite impiegate a risarcire gli abitanti di Caienna delle perdite sofferte. Chanvalon si appellò contro questo giudicio; e avendo avuto la fortuna di provare la sua innocenza, fu rimesso in possessione de' suoi beni nel 1776. Egli ottenne inoltre con una indennizzazione di centomila lire, il titolo di commissario generale della colonie, e una gratificazione di diecimila lire. Ma il cordoglio aveva alterata la sua salute al punto di renderlo incapace di qualunque applicazione. Egli si stabilì a Pontorson, e vi morì nel 1785 in età di circa sessant' anni. Chanvalon era membro dell'accademia di Bordeaux, ove lesse nel 1749 un *Discours sur la cause de la mue de la voix*; e dopo il 1754, corrispondente di quella delle scienze. Abbiamo di lui: *Voyage à la Martinique*, Parigi, 1763, in 4.to, con una carta. Quest'opera contiene l'istoria di quella colonia, delle osservazioni sui costumi de' suoi abitanti, sulle leggi che li reggono e de' miglioramenti di cui paiono suscettibili; e infine le osservazioni meteorologiche e barometriche fatte da Chanvalon durante i sei ultimi mesi del 1751. Nella prefazione l'autore annunzia una *Descrizione* delle piante, degl'insetti, di pesci e degli uccelli oh' egli aveva osservato ne' suoi viaggi, e un' Istoria generale delle Antille. È un danno che non abbia avuto l'opportunità di mantenere la sua promessa. W—s.

CHAPELON (l'abate Giovanni), poeta, nacque a St.-Étienne-en-Forez verso il 1646. Suo padre, coltellinajo di professione, gli fece fare de' buoni studii a Montbrison, presso gli Oratoriani: egli associava a delle solide cognizioni, le doti della musica e del canto. Verso l'età di vent' anni impegnato negli ordini ecclesiastici, intraprese il viaggio d'Italia, tanto per soddisfare il gusto che trascinavalo verso le belle arti, quanto per adempiere un'opera di pietà. Al suo ritorno fu ammesso nella compagnia di Saint-Étienne. Qualche tempo dopo egli si recò a Parigi, ove si formò nell'arte dei versi che amava passionatamente, ritornando a coltivarla nella sua città nativa. Egli ebbe a sostenere su questo proposito qualche contesa con un officiale di *marèchaussée*, il quale per la sua brutalità e le sue vessazioni era il terror del paese. La divozione non tardò guari a togliere Chapelon alla conversazione delle muse, con le quali peraltro si riconciliò nel 1694, epoca di fame e di malattie contagiose, che persistevano ad affliggere la città di Saint-Étienne. Chapelon fu il Geremia di quelle calamità, alle quali sopravvisse pochi mesi: egli morì il 9 ottobre 1695. La maggior parte delle sue poesie erano state pubblicate separatamente durante la sua vita, e da egli stesso; ma esse non furono raccolte che lunghissimo tem-

po dopo la morte dell' autore per le cure d'un prete suo compatriotto (F. C.), che le fece stampare a Saint-Étienne, nel 1779; in un volume in 8.vo, sotto il titolo di *Collection complète des oeuvres de messire Jean Chapelon, prêtre-sociétarie de Saint-Étienne.* Questo volume contiene: 1. 22 *Noëls* in versi francesi assai mediocri; 2. 10 altri *Noëls* in dialetto foresiano; 3. de' piccoli poemi, delle canzonette e delle poesie diverse egualmente in dialetto. — *Antonio* Chapelon (detto *Mamon*), e *Giacomo* Chapelon avevano medesimamente composto in dialetto foresiano alcune poesie che l'editore del 1779 fece stampare alla fine del suo volume. Queste poesie sono curiose e possono riunirsi in collezione alla Raccolta di *Noëls* antiche, in dialetto di Besanzone di Francesco Gautier, e alle spirituali *Noëls* borgognone di La Monnoye, i capo-lavoro di questo genere. D—b—s.

CHAPMAN (Giovanni), erudito inglese, naeque a Stratfield-Say, nel 1704; e dopo aver terminato i suoi studii nel collegio di Cambridge e presi i suoi gradi nel 1727 e 1731, divenne rettore di Mersham e d'Alderton (1737), cappellano dell'arcivescovo Potter (1740), arcidiacono di Sudbury e tesoriere di Chichester. Siccome egli era scolaro di Eton e che era stato ricevuto dottore a Oxford, egli si mise in concorso pel posto di prevosto di quel collegio: una debole maggiorità diede il posto ch'egli ambiva al dottor George. Da quel tempo Chapman si vide, per così dire, chiuder le porte delle università. Le sue dispute letterarie con Middleton lo fecero odiare dagli amici di quel dotto uomo, e la morte di Potter terminò di rovinare la speranza ch'egli nutriva di pervenire almeno a qualcuna delle dignità secondarie di Eton. Egli presentò pure invano pel posto di *precentor* a Lincoln. Nominato nel 1760 da un decreto di lord Henley, egli vide una petizione alla camera dei comuni, reclamare contro questa nomina che venne annullata. Accusavano Chapman d'azioni per lo meno poco scrupolose; e disgraziatamente sembra che avessero ragione. Lord Campden, uno de' suoi antichi allievi, gli fece ben dire di non inquietarsi, e che nell'indomani lo ronderebbe bianco come neve; ma questa giustificazione non venne. Il racconto dato da Burns di questo episodio nella sua opera delle *Leggi ecclesiastiche* (T. I) sembrò parziale a Chapman che inviò i suoi reclami al dotto autore: Burns si contentò di rispondere francamente ch'egli lo aveva creduto fallibile, e che nella prossima sua edizione si farebbe un dovere d'inserire le sue spiegazioni. Chapman morì il 14 ottobre 1784. — Abbiam di lui: I. *Examen des objections d'un écrivain anonime contre le livre de Daniel*, Cambridge, 1728, in 8.vo. L'anonimo era Collins. Chapman, malgrado la sua giovinezza, mostrò molto vigore e molta erudizione nelle confutazioni delle bestemmie di quell'incredulo; e questo esordio nella polemica religiosa fece qualche sensazione. II. *Remarques sur le lettre du D.r Middleton au D.r Waterland*, 1731. Quest' opuscolo, in cui Chapman si fa il difensore di Waterland ebbe tre edizioni. III. *Dissertation*

sur les Académiques de Cicéron (in latino), indirizzate a D. Tunstall, e stampate in continuazione della lettera di quest' ultimo a Middleton sull'autenticità di qualche epistola di Cicerone. Chapman sostiene con ragioni plausibilissime che Cicerone ha dato due edizioni differenti delle *Académiques*: idea ingegnosa che nessuno aveva avuto prima di lui, e della quale Ross, nella sua dizione delle *Epistole familiari* si dichiarò partigiano. IV. *Lettre sur les anciens caractères numéraux des légions romaines*, messa in modo d' appendice dopo le osservazioni di Tunstall intorno le lettere di Cicerone a Bruto e di Bruto a Cicerone, 1744. V. e VI. Due *Traités sur Phlegon*. Risponde in essi al dottore Sykes, il quale pretende che l'ecclissi del sole menzionata da questo scrittore non sia quella, secondo le sacre scritture, della morte del Salvatore. VII. Cinque *Sermons*. VIII. Una buona edizione di Eusebio, a volumi in 8.vo, 1730 e 1741. Egli vi difende il cristianesimo contro le obbiezioni di Morgan e di Tindall. Chapman assistette Pearce nella sua edizione dell' opera *De officiis* di Cicerone.

P—ot.

CHAPMAN (Giorgio), capo di instituzione in Iscozia, era nativo d'Alvah (Bauff). Venuto al mondo nel 1723, egli non aveva ancora finiti i suoi corsi accademici, quando verso il 1739 gli fu affidata un' educazione particolare. Qualche tempo dopo egli fu nominato maestro di scuola d' Alvah; presc, terminando il suo corso (1741), il grado di maestro nelle arti; divenne professore aggiunto, dapprima alla scuola di grammatica di Dalkeith, dopo a quella di Dumfries (1747); e finalmente, alla morte di Trotter rettore di quest' ultima instituzione, ottenne egli stesso il posto di capo. Egli ne adempì per ventiquattro anni gli obblighi con buon successo; e vi rinunziò, nel 1774, per consecrarsi all' educazione di qualche allievo nella propria sua casa. Chapman si ritirò, nel 1801 alla sua fattoria d' Inchdrewer, e poco tempo dopo a Edimburgo, dove ebbe cura della stamperia d' un suo parente. Egli dava ancora malgrado la sua avanzata età, delle lezioni di lingue antiche ad alcuni scolari dell' università, quando morì il 22 febbraio 1806. Le sue opere sono: I. *Traité d'éducation* (1773, in 8.vo) produzione classica, di cui si annunziò qualche tempo fa la 6.ta edizione. II. *De l' éducation des classes inférieures du peuple, et des maître d'ecole de paroisse*. III. *Avantage de l' éducation classique, ec.* IV. *Abrégé des Rudiments de la langue latine de Ruddimen*. V. *Collegium Bengalense*, poema latino in versi saffici (accompagnato da una traduzione in inglese e da una dissertazione). Questo pezzo ch' egli compose nel suo ottantaduesimo anno, attesta una vera capacità e un vigore di spirito raro presso gli ottuagenarii. Si pubblicò nel 1808, in 8.vo, un *Esquisse de la vie de George Chapman*, e s' annunziò il progetto di dare un' edizione delle sue opere.

P—ot.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

644675